3 1761 08103308 6

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXXI
(GENNAIO-FEBBRAIO 1902)

57995
29/9/02

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1902

AP
37
N8
v. 181

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Stabilimento cromo-tipografico C. Colombo - Via Missione, 3.

DELLO SVOLGIMENTO DELL'ODE IN ITALIA

I.

Dell'ode, nell'età di mezzo e nelle origini della nostra poesia, non ci fu il nome, ma ci fu la cosa; se bene differentissima da quel che fiorì nell'antichità e da quel che sopravvive nei tempi moderni. Il gran da fare degli intelletti e de'cuori si versava allora nella religione e nella morte: per ciò la più sublime ed universal lirica fu la *prosa* delle sequenze cantata nella luce crepuscolare delle chiese e intesa più o meno in latino da tutti, il *Dies irae*, lo *Stabat Mater*. Fuori il popolo canticchiava de'suoi amori e dolori con le reminiscenze melodiche latine, conservatesi a frammenti fra mezzo il latin nuovo: di cotesti frammenti si andò componendo la melodia della canzone italiana nella *stanza*. Le *saltationculae* o ballatine o canzoni a ballo solevano accompagnarsi alla danza, e la melodia con la quale erano intonate si ripigliava o ripeteva nelle varie mutazioni dalle figure dei gruppi danzanti. Su quell'innanzi venne foggiata la stanza, per ciò denominata *divisa* della canzone: era infatti divisa in due parti: la prima suddivisa in membretti di due tre quattro versi che si rispondevano direttamente od obliquamente per le rime intrecciate (mutazioni): la seconda frangentesi in più membretti che combinavano variamente fra loro (combinazioni): le due parti legate con un verso consonante in principio della seconda all'ultimo della prima e che era *chiave* fra l'una e l'altra.

Passata questa stanza di Sicilia in Toscana a un tempo in cui l'idealismo aveva pervaso tutte le menti e vi lavorava dentro trasmutando in alte forme e fantasmi qualunque apprensione; venuta a mano di due grandi ingegni, che l'uno con ontologica potenza levava il sentimento suo su le cime dell'essere, l'altro con psicologica profondità scendeva nelle intime latebre del cuore a cercarvi l'origine della commozione; questa stanza fece meraviglie di cui non si riscontrano le eguali nelle altre liriche delle nazioni. Eccone esempi. Così fu cantata la fissità nell'astrazione mistica:

> Angelo clama in divino intelletto,
> e dice « Sire, nel mondo si vede
> maraviglia ne l'atto, che procede
> d'un'anima che 'n fin qua su risplende ».
>
> Lo cielo, che non have altro difetto
> che d'aver lei, al suo segnor la chiede:
> e ciascun santo ne grida merzede.
> Sola Pietà nostra parte difende:
>
> chè parla Iddio, che di madonna intende,
> « diletti miei, or sofferite in pace
> che vostra speme sia quanto mi piace

là dov'è alcun che perder lei s'attende
e che dirà ne lo inferno: o malnati,
io vidi la speranza de' beati » (1).

Così, lo smarrirsi della passione inferma per i luoghi paurosi e mutevoli della reminiscenza, abitati dagli spettri dei sensi:

Poi vidi cose dubitose molte
nel vano imaginar dov'io entrai;
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando e qual traendo guai
che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
cader gli augelli volando per l'àre,
e la terra tremare.
Ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi « che fai? non sai novella?
morta è la donna tua, ch'era sì bella! » (2).

Chiara e netta è la riproduzione de' fenomeni naturali veduti e ricordati in un momento dell'anima:

Levasi de la rena d' Etiopia
lo vento peregrin che l'aer turba
per la spera del sol ch'ora la scalda:
e passa il mare, onde conduce copia
di nebbia tal, che, s'altro non la sturba,
questo emispero chiude tutto e salda:
e poi si solve e cade in bianca falda
di fredda neve ed in noiosa pioggia,
onde l'aere s'attrista tutto e piagne:
ed Amor, che sue ragne
ritira in alto pel vento che poggia,
non m'abbandona; sì è bella donna
questa crudel che m'è data per donna (3).

Così Dante; e nel Petrarca la snellezza metrica accompagna questo pullulare d'una visione di beatitudine:

Da' bei rami scendea,
dolce ne la memoria,
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
et ella si sedea
umile in tanta gloria,
coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
qual su le trecce bionde,
ch'oro forbito e perle
eran quel dì a vederle;
qual si posava in terra e qual su l'onde;
qual con un vago errore
girando parea dir « qui regna Amore » (4).

(1) DANTE, *Canz.*, « Donne ch'avete... ».
(2) DANTE, *Canz.*, « Donna pietosa ».
(3) DANTE, *Canz.*, « Io son venuto ».
(4) PETRARCA, *Canz.*, « Chiare, fresche ».

E poi il lieto affaticarsi della fantasia nel seguitare per diverse sembianze l'oggetto vagheggiato:

> I' l' ho più volte (or chi fia che mi 'l creda?)
> ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
> veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
> e 'n bianca nube sì fatta che Leda
> avria ben detto che sua figlia perde
> come stella che 'l sol copre col raggio.
> E quanto in più selvaggio
> loco mi trovo e 'n più deserto lido,
> tanto più bella il mio pensier l'adombra.
> Poi, quando 'l vero sgombra
> quel dolce error, pur lì medesmo assido
> me freddo, pietra morta in pietra viva,
> in guisa d'uom che pensi e pianga e scriva (1).

E al bisogno la stanza si leva e si disegna quadrata e poderosa come un rudero di muro romano a sostenere le grandi figurazioni patriottiche:

> L'antiche mura, ch'ancor teme et ama
> e trema il mondo, quando si rimembra
> del tempo andato e 'n dietro si rivolve:
> e i sassi dove fur chiuse le membra
> di tai che non saranno senza fama
> se l'universo pria non si dissolve:
> e tutto quel ch'una ruina involve:
> per te spera saldar ogni suo vizio,
> O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
> quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
> romor là giù del ben locato offizio!
> Come cre' che Fabrizio
> si faccia lieto udendo la novella!
> E dice: Roma mia sarà ancor bella (2).

In quella gioventù d'arte e d'artisti la materia tecnica porgevasi docile e duttile a esser plasmata d'ideale nell'opera ardente d'ingegni ardenti e credenti in sè e nelle cose d'intorno. Essi valsero a trasformare la popolar combinazione della *stanza divisa* in una struttura sapiente e potente, dove insinuatasi la poesia tiene sospesi per mirabili accordi i cuori e gl'intelletti fra il vagheggiamento d'un'entità a poco a poco sorgente sul piedestallo dell'arte e gl'inviti d'una magica melodia quasi promettente tra l'indefinito lontano il godimento d'una idea superiore. Talvolta pare che le volte di quelle canzoni si levino grandiose come arcate di vecchia cattedrale gotica, tale altra che dalle altezze loro scendan le rime come pioggia di fiori dalle mani di angeli salienti. E pare che un soffio poderoso di robusti petti riempia della sua lena quelle stanze, sì che sempre bastano nè accennano mai di venir meno, a qualunque impeto, a qualunque piena di poesia, vuoi vasta, rapida, incalzante, vuoi profonda, intensa, compressa. Nella prima parte della stanza le volte col ritorno della melodia su sè stessa preparano, nello stesso espandersi contenuto degli accordi e de'suoni, una salda aerata base all'armonia che si svolge nella seconda parte, volubile, diretta, suo-

(1) PETRARCA, *Canz.*, « Di pensier in pensier ».
(2) PETRARCA, *Canz.*, « Spirto gentil ».

data, penetrante. Il gran fiore della canzone fu di que' due, Dante e Petrarca, grandi ingegni, grandi cuori, maestri finissimi, sicuri, padroni dell'arte, con un cotal leggiadro loro disdegno.

Ma insieme alla *stanza divisa* delle canzoni procedente con quei due di perfezione in perfezione seguitò a fiorire, a svolgersi, a moltiplicarsi nella sua indipendente volubilità quella che era stato ganglio di lei, la ballata. E come essa, ricordevole delle sue origini, si tenne, fuor delle leggi e dell'esaltazione dello stile cavalleresco, nei confini di una mezzana idealità e d'una realità garbata, servendo di sfogo via via alle manifestazioni mediocri e inferiori, così godè dentro e fuori quei confini più di libertà e potè espandersi nelle vicinanze, variando a sua posta e sollevando il tono a proporzione dei metri e dei versi. E accolse così l'espressione passionata dell'amore nel dolce stil nuovo e la leggera intonazione dell'amenità popolare e la giocondità scherzante delle liete brigate, e fu canzone a ballo e barzelletta, lauda religiosa e canto ancora carnescialesco. Per tale guisa con intonazioni, con abitudini e denominazioni diverse, quasi rifacendosi e sempre costante al suo spirito primo, la ballata pervagò in più di tre secoli i confini medii e bassi della lirica italiana, interprete del sentimento popolare.

II.

Quei troppo minori ingegni del trecento non ebber vigore da reggere in stato un edifizio come quello della canzone, così idealmente condotto, levato sì alto e sì bello: la spossatezza, la debolezza, la confusione, la barbarie guastarono rapidamente la canzone toscana: pur, tra le screpolature del vecchio e le venature del nuovo, con aggetti di altra architettura, resse in piedi fino a tutto il quattrocento. Tentarono, è vero, alcuni, individualmente, di recare qualche novità, o per ignoranza o per vaghezza, o per eccesso o per difetto, nella struttura fondamentale della stanza: Luigi Pulci e più arditamente e con migliore e maggiore arte Matteo Maria Boiardo, allargando e ampliando le parti; Andrea da Basso, semplificando e uniformando il sistema del rimare; Antonio da Cornazzano, restringendola nelle proporzioni e nell'andatura della canzonetta; Pandolfo Collenuccio, allargandola a più libera disposizione e con altezza d'intonazione d'un classico stoicismo, quasi precorrendo al rinnovamento operato nel 1820 dal maggior marchigiano, il Leopardi. E così si venne al cinquecento.

Il cinquecento, aggravando l'andatura e infoscando il colorito, determinò più sempre le diversità fra la canzone rimasta aderente ai procedimenti del Petrarca, come seguitarono a farne il Bembo e il Molza, e la nuova canzone classica, ad esempio, di Annibal Caro e di Torquato Tasso,

« Venite all'ombra de' gran gigli d'oro... »
« Lascia, musa, le cetre e le ghirlande... »

Nuova canzone classica? Ma come? La canzone di Dante e del Petrarca non era dunque classica? Dante e il Petrarca, spiriti profondamente originali, accesamente italiani, riverentemente cristiani, attinsero e derivarono dalla poesia latina insieme con la tradizione nazionale un così nativo e puro sentimento della rappresentazione e della espressione, dello stile insomma, che fu nel medio evo come una mara-

viglia di poesia; fu il primo e vero neoclassicismo delle letterature moderne; l'altro che venne di poi in Italia e in Francia sente di scuola. Nel modo di comprendere l'ideale e di renderlo, sia nelle relazioni col mondo finito, sia nelle aspirazioni all'infinito, quei due restarono essenzialmente cristiani: e delle forme che, bizzarre e confuse, prestava la religione e la società greca e latina, non si servirono che come simbolo. La canzone loro fu la più intiera ed alta, la più sublime e soave espressione dell'ideale religioso e umano, mistico e cavalleresco, civile e artistico nell'Italia dei Comuni. Ora avvenne che nell'Italia delle Signorie o delle tirannie, nell'Italia del quattrocento, colle mutazioni sociali, morali, letterarie, col passare innanzi degli intelletti curiosi, audaci, ostinati, fu come uno scoprimento subitaneo e affascinante del mondo antico, fu come un risvegliarsi e veramente risensare dell'antica coscienza; e una gran simpatia d'atavismo e d'eredità importò un mutamento, una gran modificazione, dell'apprensione immaginativa sentimentale e artistica, che avvenne non senza contrasto e perdita dell'ideale cristiano, se non della assuetudine cattolica. Per non uscire dalla poesia, sarebbe difficile negare che le menti non volgessero o inchinassero o non si lasciassero sedurre a un cotal vagheggiamento dei fantasmi della mitologia, con cui la poesia parlava ai cuori e ai sensi. Con quelle forme rinacque prepossente negli italiani il memore desiderio della vita antica, dal quale si sentivano attrarre verso il nome e le favole armoniose dei propri dèi, che pur sotto le immascherature diaboliche onde usava fatturarli la sopraffacente religione nuova avean seguitato ad attrarre le menti dei loro avi romani nel primo medio ævo. Così spiriti pur cristiani di fede vivevano in una come assuefazione di paganesimo convenzionale, sentendo il bisogno ed il diletto di ripararsi a imaginare un'altra bella vita, oltre i confini del reale, dove a quelle antiche idee e forme potessero amicamente conciliare le credenze e la patria moderna ed effettiva. E appunto su lo scorcio del secolo decimoquinto vennero a manifestarsi come i primi segni di una *contaminatio* della poesia classica con la medioevale, o più veramente della poesia latina con la toscana.

Sarebbe nova e curiosa indagine cercare questo procedimento, massime nella lirica. Come la canzone toscana con i suoi piedi e le volte, con la fronte e la sirima, avrebbe potuto adattarsi e combaciare alla breve agile nervosa strofe melica? come la canzone di Dante e del Petrarca tutta adorazione di spirito avrebbe potuto consonare all'ode che spirava gli ardori di Lesbo, all'elegia suffusa dei vezzi dell'etaire liberte? come la canzone sirventese o la canzone concione del Petrarca avrebbe accolto la sacra cantante processione del coro pindarico? Forse da codesto costringimento, da codesto continuato abito d'infingimento, è la lontana origine di quel po' d'innaturale e discorde e sforzato che si sente nel linguaggio della lirica italiana. Che che sia di ciò, i primi esempi di tali contaminazioni più si manifestano in Napoli, dove sotto il regno degli Aragonesi gli ingegni emersero tutti inzuppati di poesia latina dai felici ardimenti del Pontano e del Sannazzaro. Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio respiravano faticosamente i loro antichi concetti nella lingua e nella rima toscana del Cariteo: taluna delle sue canzoni distende la trattazione della gesta gentilizia fino alle proporzioni della canzone pindarica. Del resto il poeta barcellonese naturalizzato italiano crede custodir gelosamente le forme della lingua adottata, riman fedele, e se ne vanta, alle note dell'arte di Dante e del Pe-

trarca. Con lui s'incomincia veramente la serie di quelle canzoni, che nelle forme della stanza, come furono finite di fermare dal Petrarca, accolgono una contenenza strana di concetti, di sentimenti, d'imaginazioni, e gli spiriti e le movenze, e, direste, le credenze dell'ode e dell'elegia greca e latina. Sì fatte canzoni (e ve n'ha una quindicina di belle nelle rime di Torquato Tasso, che le condusse alla perfezione) si converrebbero distinguere col nome di canzoni classiche, serbando la qualificazione di petrarchesche o toscane a quelle che sì negli spiriti sì nelle forme seguirono a comporre conformi al trecento il Sannazzaro, l'Ariosto, il Bembo e altri del secolo.

III.

E così avrebbesi potuto continuare, mettendo nella unità formale una varietà essenziale, se il progredire negli studi e nelle conoscenze della poesia antica non avesse portato seco un aumentare ed avvalorarsi dei tentativi d'imitazione più determinata. Nel 1511 per i torchi di Aldo Manuzio in Venezia e nel 1513 più magnificamente in Roma per quelli del cretese Caliergi uscivano le due prime edizioni di Pindaro. E nello stesso anno Giovan Giorgio Trissino componeva i primi cori della Sofonisba, intrecciandoli di stanze rimate petrarchescamente, ma distinte a tre per tre in comprensioni di strofi antistrofi ed epodi nel sistema di Pindaro e dei tragici greci, verseggiate egualmente strofe e antistrofe, più breve e diversamente l'epodo; e poco di poi, certo innanzi al 1519 (il Canzoniere fu stampato nel 1520), applicava la stessa comprensione alle strofi di tre canzoni del tenore petrarchesco nel resto, salvo che in una omise del tutto la rima. Circa lo stesso tempo lavorava Luigi Alamanni gli otto inni al cristianissimo re Francesco (furono stampati nel 1532) con versi quasi tutti settenari rimati per ballate controballate e stanze, coi quali nomi toscani intendeva rispondere ai greci strofe antistrofe epodo: e in questi il poeta aveva l'intenzione a Pindaro anco nell'invenzione, nel sentenziare, cioè, favoleggiare e divagare, se bene non molto floridamente. Finalmente nel 1535 Antonio Sebastiano Minturno intitolava a Carlo V vincitore e trionfante dell'Affrica due lunghe canzoni con imitazione pure della comprensione pindarica, volgarizzata in volta rivolta e stanza. Ma tali innovazioni non ebbero fortuna fra noi, e gl'inni dell'Alamanni furon più presto e più felicemente imitati in Francia da Pietro Ronsard, di quello che apprezzati in Italia. Più facile via e aperta sulle traccie de' nostri volevasi per carreggiare entro il confine toscano oramai per sè famoso le forme possibili della lirica greca e latina. E qui son pervenuto col discorso ove l'argomento par richiedere più minuta distinzione.

La lirica antica, o meglio la lirica greca quale cominciò su la fine del secolo settimo e nella metà prima del sesto avanti Gesù Cristo, fiorì massimamente per due rame: nella gente colia, la melica, più essenzialmente individuale e passionale; nella gente dorica, la corale, più essenzialmente popolare e civile. Della prima erano i *mele* («musica mele», Lucrezio, II, 412), componimenti tessuti di pochi versi, e, se di strofe, queste piccole e in breve giro costrette: *mele* scrissero Alceo e Saffo. Della seconda erano le *ode*, che le strofe aveano composte di molti versi, periodiche, grandi, con mutazioni: *ode* scrissero Pindaro e Bacchilide. Delle due rame solamente la melica fu trapiantata dai latini per opera di Catullo e Orazio nei loro *carmina*, comunemente nel rinasci-

mento denominati odi. Ben presto gl'italiani, nel secolo decimoquinto, mirarono a riprodurre i metri melici; il saffico, fin dal 1441 Leonardo Dati (1); più tardi, ma sempre nei confini del quattrocento o ivi presso, Niccolò Cosmico e Galeotto del Carretto. Poco avanti il 1519 Giovan Giorgio Trissino s'industriava a dar similitudine dell'*asclepiadea minor*, traducendo il contrasto di Lidia (Orazio, Carm. III, 9), con rendere settenario per gliconio e undicisillabo per asclepiadeo, alternamente, per strofe a quattro a quattro (2). Altra prova di traduzione nello stesso numero di versi, rendendo liberamente l'asclepiadeo con l'endecasillabo e il ferecrazio o gliconio col settenario, tentarono poi Benedetto Varchi e un ignoto col quinto asclepiadeo d'Orazio (III 13, IV 13) (3); e la non felice prova piacque a un Ferrante Carafa, di cui si leggono stampate nel 1556 con nome di ode, non punto liriche a dir vero, e meno oraziane, due tentate contraffazioni di asclepiadeo, pare, e giambico, in endecasillabi e settenari (4).

IV.

Ma questi furono tentativi difformi, sparsi e disorganici. Organicamente lavorò Bernardo Tasso, e riuscì a introdurre nella poesia italiana la strofe melica. Egli non cercò innovazioni metriche, anzi non mostrò pur accorgersi della *nuova poesia* di Claudio Tolomei, che uscì fuori proprio in quegli anni (1535) e che del resto tutta dietro agli esametri e ai pentametri poco e poveramente assaggiò la lirica: egli tenne apparentemente fede alla lingua e ai modi del Petrarca, sol che attentò e poi poco alla volta mutò i sensi e le forme della poesia petrarchesca e con un tenue spirito lirico pervenne a spacciare popolarmente e far accettare in Italia l'ode oraziana.

Bernardo Tasso incominciò nel 1534 e seguitò fino al 1560 dalla prima all'ultima edizione de' suoi versi (5) rimeggiando di mano in mano cinquantacinque ch'egli intitolò proprio inni e odi e che finalmente nella dedicatoria a Emanuel Filiberto duca di Savoia (11 gennaio 1560) professava fatti « ad imitazione de' buoni poeti greci e latini, non quanto al verso il quale in questa nostra italiana favella è impossibile d'imitare, ma nell'invenzione, nell'ordine e nelle figure del parlare ». Mescolato il Tasso in molteplici relazioni politiche e signorili, agitato dalla sua fortuna di cortigiano fedele in diversi casi di vita, osservando sempre un tenor di vivere assai dignitoso, egli più che altri del tempo suo ci offre in iscorcio l'immagine dell'uom di negozi insieme e di poesia, con motivi di lirica vari se non profondi. In relazione con molti rimatori coetanei, manda odi a Vittoria Colonna, Giovanni della Casa, Lelio Capilupi, Giovan Battista Giraldi, Bernardo Cappello, anche al francese Saint Gelais; e trova modo a dir cose interessanti sui casi proprii e loro e della patria. Intitola inni alla Aurora e a Pan, ad Apollo e a Diana, a Venere, terminando con invocarli fausti e propizi

(1) G. Carducci, *La poesia barbara*, p. 17. Bologna. Zanichelli.

(2) G. G. Trissino, *Canzoniere*, p. 262. (Opere, I, Verona. Vallarsi, 1729).

(3) *Alcune Odi d'Orazio* volgarizzate nel cinquecento, p. 127 e seguenti. Bologna. Zanichelli, 1880.

(4) *Rime di diversi*, libro VII. Venezia. Giolito di Ferrari, 1556, p. 165 e seguenti.

(5) Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLX.

al Re di Francia e al suo ministro, o assistenti al parto di Renata Valesia-Estense e di Caterina Medicea-Valesia, o medicatori del principe di Salerno e del duca di Mantova. Si atteggia insomma ad Orazio: ma ben presto sentì che in una sì fatta lirica bisognava smettere i metri caudati, e dagl'inni all'Aurora e a Pan, in cui movendo per l'invenzione dal latino di Marcantonio Flaminio aveva pur sempre in ossequio al Petrarca serbato un vestigio di stanza in dieci o nove versi, discese alle odi ad Apollo e Venere dove si sente più solo Orazio, in strofe di sei e cinque versi. Non discese mai sotto i cinque, nè tentò il tetrastico, che è la vera strofe oraziana: tentato anzi adoperato più volte da prima in lingua italiana da Benedetto del Bene (1), gentiluomo fiorentino che visse la sua lunga vita in Francia, e conoscente del Ronsard: rimatore ineguale e rozzo, ma ardito e vario, i cui versi, pochi e poco editi, non furono noti al Tasso, anzi non furon quasi letti, certo non seguitati in Italia. E d'Orazio tenne Bernardo altre parti, sì del concetto, sì del dire: le comparazioni protratte e accresciute, i sensi saputi condurre lunghi oltre le clausole per parecchie strofe, le disgressioni in qualche favola opportuna senza più tornare in materia.

Intertenendosi di queste poesie nelle lettere (2) con gli amici, egli si apriva a Girolamo della Rovere (27 ottobre 1553) di scrivere « odi alla oraziana, non quanto a' numeri del verso, perchè questa nostra lingua non lo sopporta, ma quanto alle altre parti dell'artificio. Io passo talora con la clausola lunga d'una stanza nell'altra; talora la faccio breve, come meglio mi pare: faccio talora il costrutto pieno d'una lucida oscurità, come fa ancor Orazio: alle volte esco della materia principiata con la digressione e poi ritorno: alle volte finisco nella digressione ad imitazione de' buoni poeti lirici ». E di questo insiste, che gli amici facciano avvertito chi sia per leggere le sue odi: a Vincenzo Laurio (6 settembre 1553) scrive: « Non mi rimarrò però di ridurvi a memoria questo poco, che il lirico, cominciata la materia principale che s'era proposto di trattare, e uscendo poi con la digressione, alle volte ritorna alla materia principiata, alle volte finisce il suo poema nella digressione: il che si vede in Pindaro e in Orazio in moltissimi lochi. Questo ho voluto ricordarvi, perchè, mostrando l'ode a persone di minor giudicio che voi non sete, non si pensino ch'io mi sia dimenticata la strada di tornare a casa ». Ma finalmente gli crebbe l'animo e chiarì e difese apertamente la via della sua setta: a Girolamo della Rovere (25 ottobre 1553): « Io cammino alcuna volta per questi sentieri della poesia, dalle orme de' greci e latini scrittori segnati, i quali, al mio giudicio, mi paiono più belli e più vaghi di quelli per li quali agli antichi toscani è piaciuto di camminare, giudicando, se non m'inganno, questa poesia più dilettevole e più piena di spirito e di vivacità che la loro; ancorchè dubiti non debbia piacere a chi delle buone composizioni greche e latine non avrà perfetta cognizione ».

Ma una più intima vaghezza era, che attraeva Bernardo Tasso tra le spire metriche flessuose del carme romano. Nelle sue cinquantacinque odi italiane, tutte di argomenti presentissimi, i numi antichi sono introdotti e fatti agire come autori e aiutatori delle cose della vita umana, con liturgia non mai o di rado intermessa, e con un senso che regge valido, anzi s'intenerisce più sempre di faccia alla gravità e pietà dei

(1) Odi XXVIII di Bartolomeo del Bene. Bologna, Zanichelli, 1900.
(2) Volumi tre. Padova, Comino, 1733.

casi reali. Così sono cantate le effettive e le sperate vittorie di Enrico II e la politica del cardinal di Tournon e la morte acerba del prior di Capua e le cose di Siena, e molti degli avvenimenti che più percossero e commossero l'Italia, e specialmente le sventure di lei e quelle del poeta. Che se per l'Italia si prega Venere acciò voglia recarsi in grembo Marte e fargli vezzi per piegarlo dal feroce ingegno; se alla Fortuna si promette di restaurare gli onori sulle are di Anzio e di Preneste, ove si rivolga benigna al gran nome latino; non però meno sincero e accorato è il compianto sulle miserie della patria. Ma che? Se ridotto Bernardo all'estrema rovina, mortagli la moglie, ramingo, tanto in lui pare radicato il concetto pagano della vita che si volge alla Fortuna.

Odi i miei giusti preghi, o donna, o dea,
O degli umani onor sola reina,

e le raccomanda i figliuoli Torquato e Cornelia,

Perdona a questi poveri innocenti
Miei cari pegni.

Un movimento di preghiera al Dio de' cristiani gli esce in altra ode; ma l'ode è al Fato. Questa che io di sopra chiamai assuefazione di paganesimo convenzionale segnala fortemente la lirica classica di Bernardo Tasso, e più debolmente e fugacemente quella de' suoi sparsi e brevi imitatori nel cinquecento, Petronio Barbato (1553), Jacopo Marmitta (1564), Lodovico Paterno (1578), Faustino Tasso (1573), Girolamo Fenaruolo (1574); salvo uno, Gabriele Fiamma, che volle rifare spirituali gli inni e le odi: era prete, e nel 1570, che venne stampato il suo libro, la riforma cattolica del Concilio di Trento aveva già cominciato a far sentire i suoi effetti. Pure il tenue spirito della lirica tassesca bastò ancora, e un'ode idillica (*O felice bifolco*) leggesi tra poesie semi-popolari, care alla musica nuova, sul finire del secolo decimosesto e l'aprire del decimosettimo (1).

V.

Intanto, prevalendo con la caduta d'ogni libertà in Toscana la potenza di Spagna schiacciante e stagnante, invalendo alla chiusura del Concilio di Trento col ponteficato di Pio V la inquisizione, il clima storico e morale d'Italia andava rapidamente alterandosi e mutando. Folgorò un'ultima volta la virtù italiana a Lepanto, lampeggiò la italiana poesia nella Gerusalemme: poi il secolo propriamente nostro finì nel 1586 con Emanuel Filiberto; non invano del tutto, chè il Sabaudo seppe usufruttare per il suo piccolo paese e per il grande avvenire i provvedimenti militari del Machiavelli. Mancata dunque la libertà civile e quella del pensare e dello scrivere, ne crebbe la importanza la superbia la insolenza degli uomini di chiesa e degli uomini di corte, e ogni generosità nobile degl'italiani si ridusse alla guerra in servigio dei signori stranieri. Quindi nell'uso delle lettere si ristrinse e quasi si rattrasse la facoltà dell'inventare e dell'immaginare, si rattrappì la energia del concepire e del rappresentare efficace, la vena viva dell'elegante parlare si condensò e congelò, e dove era armonia di suoni e d'immagini sottentrò una fuga discorde che si lasciò dietro il rimbombo e il fracasso.

(1) Sev. Ferrari, *Biblioteca della letteratura popolare*. Firenze. Polverini, 1882.

Quel che fu l'unità del cinquecento, l'accordo vuo' dire della forza ingenua con l'arte acquisita, s'interruppe, e prevalse questa, con la ricercatezza, la squisitezza, la peregrinità, la concettosità, la vacuità conseguente. Torquato Tasso, il grande fantastico ammalato, attaccò e lasciò retaggio al secolo che gli venne dopo i languori del suo sentimento e gli eccessi del temperamento. E fu il secolo diciasettesimo. Nel quale è insigne il difetto d'ogni virtù poetica a punto là dove i suoi beati ed illusi crederono goderne l'esuberanza.

Ora i lirici italiani, o quelli almeno che il canone d'Arcadia e delle scuole registrava fra i lirici dell'età media, tengono proprio i termini primi ed estremi di colesta età. « Primo il Chiabrera - scrive il Foscolo (1) - ritrasse la poesia lirica a' suoi principii; ebbe contemporaneo il Testi, poco dopo il Filicaja, il Guidi, il Menzini; ma in tutti, più o meno, si sente o l'imitazione affettata del greco, come nel Chiabrera, o la corruzione (pervenutaci dai romanzi spagnuoli e portata all'apice dal Marini), come nel Testi e nel Filicaja; il Guidi è gonfio ed oscuro; e il Menzini non trattò grandi argomenti ». Giacomo Leopardi, sul comporre le prime sue canzoni, piena la mente degli esempii della poesia antica e agitato già in pensiero da quelli che preparava egli, così, il 19 febbraio del 1819, scriveva al Giordani (2): « Quanto alla lirica, io dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura dei nostri lirici più famosi, mi sono certificato coll'esperienza di quello che parve al Parini e pare a voi e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degl'intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia, e convenga crearlo. Ma fra i quattro principali che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaja, il Guidi, io metto questi due molto ma molto sotto i due primi, e nominatamente del Guidi mi maraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza e più volte. E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un'ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudico che, se fosse venuto in età meno barbara, e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino ». Tale il giudizio sommario dato da due maggiori lirici della modernità su i quattro del secolo decimosettimo. Riscontriamoli ad uno ad uno.

VI.

Diciassette anni dalla morte di Bernardo Tasso (1569) e ventisei dopo l'ultima edizione delle *Odi* (1560), uscirono in Genova nel 1587 e 1588 per Giacomo Bartoli tre libri delle *Canzoni del signor Gabriello Chiabrera*. Ammiratore di Torquato Tasso, cinque anni prima aveva il Chiabrera pubblicato un poema *Delle guerre de' Goti* in quindici canti di ottava rima. Allevato nel collegio romano de' gesuiti, nella famigliarità del Mureto, dello Speroni e di Paolo Manuzio, era passato poi in corte; fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli si vendicò, e gli convenne abbandonar Roma. Nè pure in patria, Savona,

(1) *Prose letterarie*, II, pag. 339.
(2) *Epist.*, 1ª ediz. Le Monnier, I, 125.

fu senza brighe: ferito leggermente, *la sua mano fece sue vendette*, e molti mesi ebbe a stare in bando; poi quietossi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo.

A questo punto, egli medesimo nella vita sua da sè scritta, ci racconta come « dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere i « libri di poesia per solazzo e passo passo si condusse a volere inten- « dere ciò ch'ella si fosse e studiarvi attorno con attenzione. Parve a « lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, « e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò e « prese ardire di comporre alcuna oda a sua somiglianza ». E non pure sulle forme ma anche nelle intenzioni della poesia egli volle comporre a simiglianza di Pindaro: come Pindaro fu il poeta dell'aristocrazia greca, così il Chiabrera volle cantare i nobili e gli eroi d'Italia; e non si rimase dal notare per questa parte il difetto della nostra lirica, troppo ritenuta dall'ideale cavalleresco e dall'esempio del Petrarca nella materia d'amore. Aveva allora trentatre anni; e vuolsi leggere la animosa dedicatoria con la quale intitola ad Ambrogio Salinero il primo de'suoi libri: « La primiera volta che io lessi i versi di Pindaro, posso dire con verità che io sospirai sopra la ventura di molti uomini nostri, perciocchè io pensava che, se i principi di Grecia per la velocità nel corso o per la destrezza loro nella lotta meritarono divine lodi da quello eccellentissimo ingegno, i cavalieri d'Italia per le maggiori prove nei pericoli della guerra maggiormente le avevano meritate: ma gli scrittori de'nostri secoli hanno solamente di loro detto nelle istorie la verità, e non hanno adoperata la virtù della poesia a fare maravigliose le loro azioni; la qual cosa perchè sia avvenuta io non so: certamente per la debolezza de i poeti non può avvenire: per avventura ne sarà cagione lo essempio de i rimatori antichi: et i moderni quasi uomini peregrini averanno stimato pericolosa cosa uscire di strada calpestata: tuttavia non sono sempre da schivarsi i pericoli, massimamente quando si tentano per l'onore e per la riverenza della virtù. E noi possiamo credere i nostri uomini illustri avere nelle loro vittorie desiderato di dovere esserne celebrati: perciocchè nelle anime nobili è altamente radicato il desiderio della gloria » (1).

Così, per dirla col Foscolo, « il Chiabrera ritrasse la lirica a' suoi principii », e le fece fare una corsa a dietro per entro la storia italiana. E tornò agli uomini di guerra del secolo decimoquinto e anche più lontano nelle repubbliche; e più vicino, al servizio delle monarchie straniere; e ha lodi patriotiche, per le famiglie nobili e feudali divenute dinastie. Così in queste canzoni ci passano variamente innanzi il vecchio navarca veneto Enrico Dandolo e il recente glorioso scopritore Cristoforo Colombo; Francesco Sforza, fondatore della seconda dinastia milanese; Francesco Gonzaga, che combattè al Taro contro Carlo ottavo; Giovan Giacomo Trivulzio, che fu coi re francesi contro l'Italia: tre capitani della Repubblica Veneziana nella guerra della lega di Cambrai, Bartolommeo Alviano, Nicolò Orsini di Pitigliano, Marc'Antonio Colonna: e poi tre uomini d'arme di vario nome nelle guerre del primo cinquecento, Giovanni de' Medici delle Bande nere, Alfonso primo d'Este, Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino. E poi, in altre canzoni fatte indi a breve, accoglierà Ema-

(1) *Delle Canzoni del signor G. Chiabrera*, libro I. Genova, Bartoli. 1586.

nuele Filiberto, vincitore per la Spagna a San Quintino, Alessandro Farnese che conduce pure per la Spagna la guerra di Fiandra, Carlo di Savoia combattitore in Francia contro gli Ugonotti, Giovanni dei Medici figliuolo di Cosimo I, che generale di artiglieria nell'assedio di Strigonia mena gli ultimi vampi e gli ultimi vanti di Giovanni delle Bande nere. Di questi sono le *Lodi* ne' primi due libri: il terzo libro è dato alle *Lacrime* su le morti degli eroi: di Latino Orsini che aveva servito Venezia, mancato in pace: di Fabrizio Colonna, nipote dei grandi capitani di sua casa, morto giovinetto, mentre andava alla guerra di Portogallo: d'Ercole Pio, condottiere dei Veneziani contro il Turco, morto avanti la battaglia di Lepanto: di Agostino Barbarigo, morto in quella battaglia: di Astorre Baglioni, l'eroe di Famagosta. Così il Chiabrera osò in poche carte, o tentò, di far lirica la storia militare di Italia.

Ma nel 1591 uscì pure in Genova nella stessa forma che i tre fin qui discorsi un quarto libro intitolato *Canzonette del signor Gabriele Chiabrera*. E non conteneva che ristampate di su' due primi tutte quelle canzoni che erano state composte in strofe di sei versi misti endecasillabi e settenari, con giunta di nuove nella medesima composizione, escluse tutte le altre composte di strofi maggiori. Mostra che l'autore intendesse a una distinzione tra le poesie in istrofe di sei versi, il metro che ereditò da Bernardo Tasso, alle quali correggendosi attribuisse l'intitolazione di canzonette, e le altre di strofi maggiori, a cui riserbasse la denominazione di canzoni. Le prime animose e svelte avrebbero più aria di ode, le seconde discorsive e gravi vorrebbero riprender posto fra le canzoni classiche. In fatti nelle più insigni di queste riapparisce la *stanza divisa* della canzone petrarchesca o con tutte le sue membrature e punteggiature speciali, come in quella per Astorre Baglioni:

Stavan mirando intorno
Al gran campione i faretrati Sciti
Curvi le ciglia, e le gran teste inchini:
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
Chi lodava i sembianti alti e divini:
Quand'ecco: ah giuramenti saracini!:
Alzarsi al ciel della perfidia il segno:
E tra mille altri gridi
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno:
E le membra magnanime, infelici,
Farsi ludibrio a' barbari nemici.

O con queste medesime, sebbene in versi tutti d'un modo e tutti minori, come in quella per Francesco Sforza:

Sulla primiera uscita
Dell'eolia caverna
Austro appena è fremente;
Indi vien sì possente,
Che a sua voglia governa
La salsa onda infinita.
Misera la sua vita
Chi tra mezzo il viaggio
Spande l'umide vele

Sotto il soffiar crudele!
Allor, quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perchè io sciolga dal lito.

O con lievi modificazioni circa il rimare le prime volte e rivolte, come in questa per Alfonso primo d'Este:

A' suoi tesor non parco,
Con saldissimo piè corse la via
Di real cortesia
Onorando l'altissimo poeta:
Ed ei le corde e l'arco
Trattò così, come trattar suol spesso
Il biondo Apollo istesso,
Chè nobil Musa al guiderdon vien lieta:
Allor stiè l'aria cheta
E girò cheta l'onda,
E nulla unqua rispose
Giocosa voce che spelonca asconda.
E sulle piaggie erbose
Stetter le fere, e per udir vicini
Dagli alti monti si calaro i pini.

Ma, lasciando delle modificazioni metriche, quello che anzi tutto il Chiabrera cercò e si propose in questa sua prima levata di scudi per la nuova lirica, fu allargare il campo agli argomenti. Eran quattrocento anni che si facevano sonetti e canzoni, oh quanti!, sempre d'amore e per donne. E pure il Petrarca, fin dalla prima delle sue canzoni civili, avea bandito

Che non pur sotto bende
Si cela amor per cui si ride e piagne.

Ma purtroppo era prevalsa la consuetudine dell'ideal cavalleresco e l'asserzione del giovine autore della « Vita Nuova », che la canzone e in generale ogni rima volgare per arte non potesse esser materiata che d'amore. E « quando il gentiluomo savonese, nobilissimo poeta della età nostra — come narra il suo conterraneo Angelo Grillo, proemiando un sonetto a lui laudativo — ebbe mandato alcune sue canzoni in morte d'alcuni valorosi capitani dell'età passata da lui composte in stil pindarico, maniera non ancora vista fin qui, ma da lui con grande ardire e con non maggior felicità tentata », al gentiluomo savonese parve di aver perduto le prove contro quattro secoli:

Come l'anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle e parte,
E con qual violenza e con qual arte
Guardo di donna a vagheggiar ne tira
Toscana insegna; e di tormenti e d'ira,
Di facelle e di dardi empie le carte.
E le sovra Arno melodie cosparte
Cigno di Citerea gorgheggia e spira.
Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d'allori augusti,
Qual nostro Pindo è, che cantando onore?

Io ben già mossi al nobil canto e rivi
Sparsi di pianto a gli onorati busti:
Ma che feci io? se non mi scusa Amore? (1)

In una seconda uscita dunque alla campagna lirica ripiegò verso gli amori e rinforzò per la rima.

Nel 1599 uscirono in Genova per Giuseppe Pavoni gli *Scherzi e Canzonette morali*. Le canzonette morali sono odi di andamento oraziano a strofe di endecasillabi tetrastiche: già messe fuori al tempo di Bernardo Tasso, come fu detto, da Bartolomeo Del Bene. In fronte al primo libro che è degli *Scherzi*, si leggono questi versi di Ambrogio Salinero: quello stesso a cui furono intitolate nell'86 le *Canzoni*:

Questi da Tebe per novel sentiero
Portò primier su l'Arno eccelsi allori:
Ora porta da Teo teneri amori
Su le rive de l'Arno anco il primiero.

E ora rifacciamoci da un poco più a dietro. Nel 1554 venne prima a luce in Parigi in edizione di Enrico Stefano quello che fu salutato Anacreonte: e ben presto fu un tripudiare della poesia francese che allora fioriva nella Pleiade intorno alle rivelate reliquie della gioiosità antica. Certo i francesi fecero meglio che non i nostri con i sonetti e con la gravità delle canzoni: quando i semigiambi anacreontici ripresero con li allegri versicciuoli del Ronsard. Può darsi che i settenari del Chiabrera, ch'egli chiamava giambici dimetri,

(Vaga su spina ascosa
È rosa rugiadosa
Ch'a l'alba si diletta
Mossa da fresca auretta),

può darsi che venissero da sè: ma è un fatto che vennero molto dopo quelli del Ronsard (ristampati nell'edizione delle opere 1578). La vaga strofe che il Chiabrera chiama trocaica

(Se bel rio se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam, ride la terra)

egli la deve di certo al Ronsard:

(Quand je voy dans un jardin
Au matin
S'esclorre une fleur nouvelle,
J'accompare le bouton
Au teton
De son beau sein qui pommelle).

E un poeta ligure, Ansaldo Cebà, fin dal 1599 lo commendava dell'aprire un sentier nuovo in poesia *Tra la via greca e 'l bel cammin francese* (2).

(1) Son. di G. Chiabrera a pag. 110 della *Parte prima* delle *Rime del signor don Angelo Grillo*. Bergamo, 1589, Comin Ventura.

(2) Cebà, *Rime*. Roma, Zanetti, 1611; sonetto che incomincia *Cigno gentil fra i più famosi cigni*.

Qui cade la riforma delle maniere de'versi toscani: che il Chiabrera nella sua vita ragiona così: « In sì fatto esercizio parveli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto a'versi, di adoperare tutti quelli, i quali da'poeti nobili o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da'grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizon*, invece di dire *Fetonte*, *Orizzonte* ». E usò anche più maniere di versi oltre l'endecasillabo e il settenario, fra i quali pareva confinato allora l'uso lirico, e ne ragiona così in persona d'un suo creato che è un altro lui stesso. « Primieramente, essendo questi versi naturali della lingua, non è ragione che si rifiutino. Ancora: se la spagnola e la francese, lingue nobilissime, arricchisconsi per varietà di versi, non par buon consiglio che la toscana rimanga pur con due maniere; e qui rammento che i greci per seicento anni usarono il verso esametro e non altro; ma Archiloco, facendone udire de' novelli, trasse quei popoli a scriverne con infinita varietà. Deesi ancora pensare se è ben fatto che per le materie di dolcezza e di tenerezza sia verso minore di quelli che adoperansi nelle materie sublimi. Nè tacerò che avendo i versi lirici speciale riguardo ad essere cantati, i musici con maggiore altrui diletto e loro minor fatica variano le note su i versi, i quali non sempre sono gli stessi » (1).

Così la lirica toscana viene a esser riformata, un po'per lo studio dei modelli greci, un po'per gli esempi delle lingue straniere, e molto, aggiungiamo, per le esigenze della musica nuova. E non piccola fu in ciò l'opera del Chiabrera: eccone la testimonianza d'un maestro famoso del tempo, Jacopo Peri: « Considerato che altresì in quei tempi si usavano per i musici alcune canzonette per lo più di parole vili, le quali pareva a me che non si convenissero e che tra gli uomini intendenti non si stimassero: mi venne anco pensiero, per sollevamento talvolta degli animi oppressi, comporre qualche canzonetta a uso di aria per poter usare in concerto di più strumenti di corda; e comunicato questo mio pensiero a molti gentiluomini della città, fui compiaciuto cortesemente da essi di molte canzonette di misure varie di versi; sì come anche appresso dal signor Gabriello Chiabrera, che in molta copia et assai diversificata da tutte le altre, ne fui favorito, prestandomi egli grande occasione di andar variando: le quali tutte composte da me in diverse arie di tempo in tempo state non sono poi disagiate eziandio a tutta Italia » (2).

In breve, la novità era: circa la misura, introdurre nella lirica altri versi oltre l'endecasillabo e il settenario: circa la prosodia, estendere la facoltà di rimare oltre le baritone. Piccola riforma in apparenza, ma portò quella tanta varietà metrica onde si distinse poi la lirica italiana: che oltre a ciò fu condotta a riamicarsi alla popolare, dalla quale avea fatto così dichiarato distacco nel cinquecento. Che sono in fatti quelle *alcune canzonette per lo più di parole vili* alle quali accenna il Peri, se non le canzoni a ballo e le barzellette delle quali dicemmo in principio? E di metri e rimembranze di ballate sono pieni gli scherzi e le altre poesie musicali del Chiabrera.

(1) Lorenzo Fabri, *Le maniere de'versi toscani*. In rime del signor G. Chiabrera. Genova, Pavoni, 1599, pagg. 157-58.

(2) *Le Musiche di Jacopo Peri*. Firenze, Marescotti, 1600. Prefaz. ai lettori.

Il Chiabrera volse l'ingegno alle musiche e alle rime di galanteria ch'era già su la cinquantina (1600): così entrò nel secolo decimosettimo maestro e duca della nuova lirica: poeta de' cavalieri e delle armi, nelle canzoni pindariche e nelle odi: poeta delle dame e degli amori, nelle canzonette e negli scherzi. E fu accetto alle corti. I Sabaudi, i Medici, gli Estensi, i Gonzaga ebber suoi canti, e nei canti talora i consigli: come Cesare d'Este, che di buon grado renda lo Stato di Ferrara alla Chiesa: Carlo Emanuele, che cessi di guerreggiare contro il Monferrato. È tutto dalla parte dei ben pensanti: non mette parola in fallo, salvo contro gli Ugonotti e Lutero *vil porco di Circe e lorda carogna di Sassonia:* non ha lodi per la Spagna, ma nè pure un accenno, che il tristo governo, come universalmente, gli pesi. S'atteggiava a Pindaro per tutte quelle corti dimezzato: fornitore di versi a lor mascherate a lor musiche e divertimenti: e di bei versi accompagnava il balletto fatto a cavallo dal granduca Cosimo secondo nelle sue nozze e i vincitori de'giuochi del pallone e le più nobili vittorie delle galere toscane sopra i barbareschi. Le odi o canzoni eran tuttavia condotte nelle usate forme: un compromesso tra il vecchio e il nuovo: stanze divise o di sei o di otto endecasillabi e settenari alternati. Talvolta vi recava qualche varietà, distribuendo le strofe a periodi di quattro in quattro versi, legati fra loro:

Pitti, albergo di Regi,
  Per le stagion festose,
  Quai nelle notti ombrose
  Furo i maggior tuoi pregi?
Quando udisti d'Orfeo note dogliose
  Per la città di Dite?
  O quando il piè d'argento
  In te degnò mostrar l'alma Anfitrite?
O quando a bel concento
  Di tamburi guerrieri
  Fur tanti duci alteri
  D'infinito ornamento?

e con armonica varietà contrapposti:

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
  Su l'Alpe a far camino:
  Tu muovi, Euterpe, e d'Appennin su'monti
  Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
  Un bramoso d'onor germe di Cagli
  In bel teatro di gentil travagli
  S'inghirlandò le chiome,
E fe' sull'Arno rimaner pentita
  Ogni possanza a contrastarlo ardita.

Nell'agosto del 1623 Maffeo Barberini fu papa col nome di Urbano ottavo. Il Barberini da prelato era stato autore di poesie latine e italiane, e fra queste di odi pindariche a strofe antistrofe epodo. Era amico e favoreggiatore del Chiabrera, il quale volle ora lusingare il pontefice anche nelle sue vanità poetiche. Egli che nel vigor degli anni non avea mai fatto canzoni interamente pindariche, anche nella comprensione delle stanze, ammonito forse della nessuna riuscita fra i

nostri dell'Alamanni e del Minturno, ora già settantenne compose *canzoni con strofe e con epodo nelle quali lasciò alcun verso senza rima, stimando gravissimo peso il rimare* (1); cioè introdusse nella composizione delle strofe versi quinari ottonari endecasillabi con desinenze di sdruccioli e di tronchi, trovando accordi musicali nuovi e forse non sempre disaggradevoli a orecchio italiano. E altre di poi ne compose a Carlo duca di Guisa per la presa della Rocella (1620), a Ferdinando secondo di Toscana edificator di Livorno (1629), allo stesso per Firenze liberata dalla peste (1630); nonchè sei per santi; tutto nel ponteficato di Urbano.

Ma codesta innovazione pindarica era solamente formale, senza significato, senz'anima: strofe antistrofe epodo importavano una difficoltà metrica fatta per fare, qualche volta superata, ma impacciante l'andamento della stanza italiana, con la quale nulla avea di comune. Imaginiamoci l'ode della poesia corale dorica, cantata in festa religiosa e civile e con accompagnamento musicale da un coro danzante in conspetto del popolo. La comprensione delle strofe corrispondeva al movimento del coro nella danza intorno l'altare. Il primo movimento, da destra a sinistra, era disegnato dalla strofe: il secondo, da sinistra a destra, dall'antistrofe: nel mezzo, diritto, davanti l'altare, stava poi l'epodo. Figuriamoci cotesto intreccio e gioco di poesia entro un tempio dorico, sotto il cielo e nella primavera della Grecia, eseguito da un coro di vergini e di garzoni biancovestito, corone sul capo e nelle mani: è un inno esso stesso. Figuriamoci ora un de' così detti poeti dell'età nostra, nei vestimenti nostri, con voce chioccia o strillante o monacale, a declamare un'ode per istrofe antistrofe epodo; e la più propria imagine che ne si affacci è d'un cane abbaiante solitario alla luna. E pure Vittorio Alfieri chiuse la vita sua di poeta con una *teleutodia* a strofe antistrofe epodi. E pure Percy Shelley componeva a strofe antistrofe epodi quell'ode che la rivoluzione napolitana del 1820 strappava al suo fervor giovanile. E pure, con tutta l'ideale venustà ond'è irraggiata ancora dalla vita ch'ella ebbe nell'arte greca, non ostante la pedantesca gravità ond'è impedita nella malaccorta imitazione del Rinascimento, e pure la triplice comprensione strofica dell'ode corale doriese, come quella che dai cori vigenti a lungo nella memoria e nell'uso dei popoli greci e latini traversata e menomata quasi in un prisma nella canzone a ballo del popolo italiano con le sue due mutazioni e la ripresa e indi nella stanza divisa, la triplice comprensione strofica è l'armonia musicale della canzone toscana. Al che non pensava di certo il Chiabrera, quando mutava in modi asserti pindarici i modi petrarcheschi a lei consueti.

Altri metri introdusse nella lirica nostra il Chiabrera: l'alcaico, pur celebrando Urbano ottavo; asclepiadei e giambici nelle amorose. Ma di lui si volle sempre far considerazione e stima, come imitatore di Pindaro; ora è bene leggere il giudizio del Leopardi sul pindarismo di lui: nessuno ne disse tanto bene insieme e tanto male. « Nuova strada per gl'italiani s'aperse il Chiabrera; solo veramente pindarico, non escluso punto Orazio; sublime alla greca omerica e pindarica, cioè dentro grandi ma giusti limiti, e non all'orientale come il Filicaia; sublime, colla conveniente e greca semplicità...; robusto nelle immagini, sufficientemente fecondo nell'invenzione e nelle novità, facile

(1) *Vita* da lui medesimo scritta.

appunto come Pindaro a riscaldarsi infiammarsi sublimarsi anche per le cose tenui e dar loro al primo tocco una aria grande ed eccelsa. Fu ardito, caldo, veemente, urtantesi nelle cose, ardito nelle voci (come *instellarsi, inarenare*), nelle locuzioni, nelle costruzioni, nel trarre dal greco e dal latino le forme così de'sentimenti (come, canzone 90 eroica, *Meco non vo' che vaglia Sì sconsigliata voce;* e altrove, *A me non scenda in cor sì ria parola:* e nota ch'io dico le forme de'sentimenti e non i sentimenti), come delle parole, ecc. Imitò anche bene i greci, e Pindaro e Orazio nell'economia del componimento. E certo alle volte è nobilissimo tanto pel sentimento, quanto per le parole; ma pochissimi pezzi finiscono di piacere; non arriva quasi mai, non ostante quello che s'è detto del suo stile estrinseco, alla felicità d'espressione e alla bellezza della composizione delle parole d'Orazio; è oscuro assai spesso per le costruzioni, gli equivoci (non già voluti, come i seicentisti, ma non avvertiti o trascurati), la soppressione delle idee intermedie nei passaggi... ecc. Insomma è sovente sconnesso...; ha qualche macchia di seicentisteria, che però è rara e non farebbe gran caso; ha qualche metafora non seicentistica affatto, ma troppo ardita, alla pindarica sì, ma soverchiamente ardita...; fa forza alla lingua delle voci (come le composte alla greca, *ondisonante* ecc. che la nostra lingua non ama), nelle forme trasportate dal greco e latino infelicemente..., nelle locuzioni, nelle costruzioni; e, quel ch'è più e che l'uccide, è disugualissimo, ridondante di pezzi deboli pel sentimento, anzi anche di canzoni o intere o quasi; di stile per l'ordinario infelice, lingua incolta (*neglexit linguae cultum,* dice il Gravina nella lettera latina al Maffei, e così è); sì che non sono se non rarissimi quei pezzi dei quali si possa dir tutto il bene, e in cui, quando anche le immagini e i sentimenti sieno perfetti, il che non è tanto raro, l'esteriore dello stile non abbia difetti, che saltano grandissimamente all'occhio e disgustano. Che s'egli avesse avuto scelta (*delectum rerum et limam amisit,* dice verissimamente il Gravina, loc. cit.) e lima (delle quali forse e massime della seconda non era capace), sarebbe il più gran lirico pindarico che abbia qualunque nazione antica e moderna, da non potergli paragonare nè Orazio nè verun altro, eccetto lo stesso Pindaro. Questi difetti principalmente... fecero che, siccome era nato effettivamente il suo lirico all'Italia, così anche le venne meno, giacchè non si può dire che sieno buone poesie liriche i versi del Chiabrera, ma solamente che questi fu vero poeta lirico » (1).

I difetti notati dal Leopardi sono molti e si riducono a uno: manca l'insieme della poesia lirica. E s'intende. Il tempo del Chiabrera fu il meno pindarico che fosse mai: non aristocrazia patriotica, non popolo ossequente, non religione accompagnante; sì nobiltà feudale e cortigiana, volgo schiacciato da vicerè, gesuitismo. Tutto all'intorno era sordo. Il poeta fece anche troppo, proponendosi la virtù e la gloria militare d'Italia: ma nell'esecuzione c'è lo sforzo e il darsi da fare per essere inteso, come di chi parla di cose che non son più del tempo; e per trovare un filo d'aria respirabile e vivo gli convien ricorrere al grecismo. E poi il Chiabrera non ebbe, a parer mio, quel gran temperamento lirico che gli supponeva il Leopardi. Egli scriveva odi pindariche, anacreontiche, alcaiche e asclepiadee e giambiche; e oraziane e catulliane; scriveva inni, elegie, ecloghe, ditirambi; epistole,

(1) Leopardi, *Pensieri*, I, 111-113.

sermoni, epitafi; canzoni, sonetti, ballate, ottave, madrigali, versi sciolti; e oltre a ciò drammi e tragedie e favole pastorali: senza tener conto di cinque epopee, l'una delle quali, la *Firenze*, prima in ottave, poi la rimutava in versi sciolti, altra, l'*Amadeide*, ora maggiore, ora minore. Tutta questa farragine di versi mostra in lui un ingegno tecnico di grande abbrivio, rotto a diverse guise di virtuosità; non il lirico, che è toccato, penetrato, invasato, quasi ammalato dell'argomento, che soffre ed esulta in quello. Così è delle canzonette e degli scherzi, morbidissimi, volubilissimi, di molti suoni; ma ne' quali si desidera un sentimento vivo ed appassionato, ne' quali il Chiabrera invece della eleganza e grazia toccante ha tutto il bene e il male di quel che i francesi chiamano *mignardise,* appresosi a lui da' poeti della Plejade ch'egli imitò ed ebbe presenti più dei greci. E pure, con tutto ciò, la virtù italiana qualche cosa deve al Chiabrera, che si ricordò di lei animosamente, in tempi bassi; e anche la lirica, stagnante oramai, gli deve un impulso di movimento e un principio di organica varietà.

GIOSUE CARDUCCI.

(Continua).

Roberto Bracco

SPERDUTI NEL BUIO

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

PAOLINA — NUNZIO — PAOLO ROVIGLIANI, DUCA DI VALLENZA — LIVIA BLANCHARDT — FRANZ CARDILLO — EMILIA, SUA MOGLIE — MILONE — DONNA COSTANZA — CIRO BARBACANE — LOLA BERNARDI — GUIDOLFI — L'AVVOCATO BARTOLETTI — ELVIRA — IDA — DON LORENZINO — DON ACHILLE — LUIGI CARDONE — DUE MARINAI — UN FORESTIERE — ALTRI TRE AVVENTORI DEL « NUOVO EGIZIANO » — ED ALTRI ANCORA, UOMINI E DONNE — UN PARRUCCHIERE — UN SARTO — IL CAMERIERE BEPPE — IL SERVO GAETANO — FILOMENA CARRESE — FEMMINUCCE DEL VOLGO E VIANDANTI.

LA SCENA È IN NAPOLI — EPOCA ATTUALE

ATTO PRIMO

La scena rappresenta un piccolo ritrovo di infimo ordine, tenuto da Franz Cardillo. È qualche cosa tra il bar e la birreria con una tinta di caffè-concerto in miniatura allo stato primordiale. Ha un aspetto d'intimità non signorile e alquanto bieca. La porta d'entrata, quasi nel mezzo della parete in fondo, è poco ampia: i vetri dell'uscio che s'apre in dentro sono opachi: un po' di tappezzeria, che adorna le mura coperte d'una carta grigiastra piuttosto chiara, è la solita stoffa alla turca, molto sbiadita. Sulla porta, un orologio. La sala è irregolare. Si compone di due piccolissime sale tra le quali si è demolito quasi tutto un muro. La parte di esso non demolita si allarga in su ad arco per sostenere il soffitto e forma come un gran pilastro attaccato alla parete destra nascondendo agli spettatori del teatro uno spigolo del primo compreso che si trova venendo dalla strada. Alla parete sinistra è la porticina ogivale, senza uscio, del retrobottega. Da per tutto tavolini tondi e sedioline. Accanto alla porticina del retrobottega, una credenza. Verso la destra, vicino alla ribalta, una breve pedana di legno con sopra un vecchio pianoforte verticale. Accanto alla porta d'entrata, il *comptoir* assai alto, dietro cui è appesa alla parete la grande scansia, sulla quale si ripongono le bottiglie di liquori, i biscotti, le leccornie. Qua e là

qualche specchio coperto da una garza color di rosa. Nel mezzo della sala pende dal soffitto un immenso cartellone bianco orlato di rosso, su cui è stampato a lettere nere cubitali:

AL NUOVO EGIZIANO
TENUTO DA FRANZ CARDILLO
CONCERTO DI VARIETÀ
IN CUI SI AUMENTANO 5 CENTESIMI
SULLE CONSUMAZIONI

DA MEZZANOTTE IN POI
MUSICA SEMPLICE DI PIANOFORTE
CON PERMESSO DI DANZA.

Di là dal pilastro, nel primo compreso, una scaletta a chiocciola conduce alla stanza superiore abitata da Franz Cardillo e da sua moglie. (*Questa scaletta, guardata dallo spettatore, si perde dietro la curva che dal pilastro va al soffitto*).

SCENA I.

FRANZ, NUNZIO, EMILIA, LUIGI CARDONE, DON LORENZINO, DON ACHILLE, IDA, ELVIRA. *Qualche altra donna, due marinai, un forestiere.*

È notte. Sono accesi quattro o cinque becchi a gas. Emilia è al *comptoir*. È vestita con pretensiosa civetteria volgare. Molto ben pettinata, porta un nastro rosso nei capelli. Le pende dalla vita una borsetta di cuoio come alle chellerine, di cui non ha il grembiule e da cui si distinguerebbe anche per la sua aria da padrona. Nunzio è al pianoforte, seduto sopra un sediolino tondo che può girare su sè stesso. Intorno ai tavolini, figure di vario genere, di ceto piuttosto basso: qualche fisonomia losca, qualche sbarbatello, qualche ometto attempato. Si notano due marinai, alcune donnine equivoche - tra cui Ida ed Elvira - imbellettate, vestite un po' bizzarramente, con una cura che dissimula la povertà. Portano dei cappelli abbastanza fantastici e molto piumati. Presso il *comptoir*, all'impiedi, Luigi Cardone, un giovanotto inelegante ed effeminato, coi baffetti arricciati, con un neo sul mento, parlotta con Emilia e sorseggia una bibita. Franz Cardillo, un uomo sulla cinquantina, dai capelli fulvi, dal volto lentiggi-noso, non brutto, ma antipatico, col suo fez in testa, il quale rosseggia nell'ambiente grigio, va e viene con ostentato zelo: entra nel retrobottega, ne esce con le mani ingombre, gira di qua e di là e fa conversazione con gli avventori nel suo linguaggio goffamente spropositato e tronfio.

Nunzio suona una polchetta. Il tocco incerto denunzia l'inesperienza o la svogliatezza. Nel poco spazio disponibile tra i tavolini, ballano, o meglio, cercano di ballare, due coppie. Una è formata da Elvira - che è la più graziosa delle donnine - e da un marinaio. L'altra è formata da due uomini: Don Lorenzino e Don Achille. Il primo è smunto, magro, miserello, di età ambigua: un aspetto da scaccino; il secondo ha un'impronta di buona salute, una bella barba, un aspetto d'uomo serio che contrasta con la sua smania di ballerino.

Il ballo continua per un po', sciatto e disordinato, al ritmo zoppicante della polchetta, nell'angustia dello spazio, mentre Franz stura delle bottiglie di gazosa o di birra, e gli altri ciarlano o guardano, sorbendo le loro bibite.

ELVIRA — (*dopo aver fatti alla men peggio alcuni giri di polca, si ferma, sbaccandosi dal suo cavaliere*) È impossibile! Il suonatore non va a tempo!

IDA — (*con significato*) Senti a me, Elvira: tempo perduto!

ELVIRA. — Eh! lo so.

1° MARINAIO — (*ad Elvira*) Ancora un poco. Andiamo!

(*Intanto la coppia degli uomini danza con serietà, affaticandosi a secondare la musica*).

ELVIRA — (*al marinaio*) Non c'è gusto. (*Di malavoglia si lascia condurre*).

FRANZ — (*a Nunzio, da lontano*) Ohè, cieco! lo hai sentito sì o no che non vai a tempo?

ELVIRA. — Suona invece una mazurca.

DON ACHILLE — (*fermandosi un po'*) Ma dev'essere proprio voluttuosa.

NUNZIO — (*cambia subito e attacca una mazurca*).

(*Le coppie ballano*).

FRANZ — (*fa saltare il tappo d'una bottiglia di gazosa e ne versa nel bicchiere d'un avventore*) Alla *framboise!* Buonissima! (*A un altro avventore vicino*) Suona bene, ma suona soltanto con le dita. Naturalmente, se non fosse cieco, avrebbe un'altra scienza filosofica. Io e mia moglie lo teniamo in casa, per farvi capire, perchè siamo nati con la filantropia... E questo è il nostro difetto. (*Continua a parlare gesticolando*).

IL 1° AVVENTORE — (*chiama facendo tintinnare un bicchiere con i colpetti d'un cucchiaino*).

EMILIA — (*dal comptoir*) Subito. (*Si avvicina all'avventore*).

IL 1° AVVENTORE. — Pago un punch al cognac e una Chartreuse. (*Le dice poi qualche parola a voce bassa*).

ELVIRA. — È inutile: con questa musica non voglio ballare. (*Si ferma di nuovo e lascia in asso il cavaliere. Quasi tra sè*): Seccatore! (*E va a sedere accanto a un omaccione biondo, dall'aspetto esotico e grossolano*).

IL FORESTIERE — (*soddisfatto, con l'accento duro che rivela il nordico*) Siete finito con piccola danza? Bene!

(*La coppia dei due uomini, abbandonata al ballo, urta in un tavolino*).

IL 2° AVVENTORE — (*che è uno di coloro che siedono presso quel tavolino*) E che modi sono questi!

DON ACHILLE. — Scusate.

(*Don Achille e Don Lorenzino, un po' mortificati, cessano di ballare, e siedono facendosi vento col fazzoletto*).

(*Elvira e il forestiere discutono*).

DON LORENZINO — (*a Nunzio*) Maestro, non c'è più bisogno.

NUNZIO — (*lascia di suonare, gira col tondo del sediolino e resta immobile, riposando, con gli occhi vitrei rivolti al pubblico*).

IL 1° AVVENTORE — (*a Emilia che lo ha ascoltato serbando un contegno serio, senza rispondergli*) Ma che avete? Siete di cattivo umore, stasera?

EMILIA. — Forse.

IL 1° AVVENTORE — (*mettendo sul tavolino il danaro della consumazione e alzandosi*) Quanta superbia!

EMILIA — (*pigliando il danaro, gli risponde piano, a fior di labbro:*) Queste donne qua, vedete, non ne hanno.

IL 1° AVVENTORE — (*andando via lentamente*) Buona notte.

EMILIA — (*non risponde*).

FRANZ — (*passandole accanto, a voce bassa*) Ti prego di non farmi la principessa delle Asturie con i clienti del locale.

EMILIA — (*alzando le spalle torna al comptoir*).

ELVIRA — (*avviandosi per uscire insieme con l'uomo grasso che le si mette a braccetto, saluta la sua amica:*) Addio, Ida!

IDA — (*che sta sola sola, presso un tavolino*) Io non mi chiamo Ida; io mi chiamo: Veleno!

ELVIRA — (*indicando il suo uomo con un lieve cenno del capo*) E io mi chiamo: Carestia! (*Escono*).

FRANZ — (*che è stato interrogato dal marinaio che dianzi ballava, gli dà delle spiegazioni, con aria di grande importanza*). In Egitto, con la mia prima moglie, io aprii un caffè *chic*. Una sciccheria straordinarissima! Altro che questa bottega miserabilissima, in questi paraggi sporchi e democratici! Allora io maneggiavo le lire sterline. Mia moglie, per farvi capire, non per disprezzare la presente, che anche sa comparire bene, portava agli orecchi due perle grossissime così.

IL 1° MARINAIO — E perchè lasciaste l'Egitto, Franz?

FRANZ. — Demonio cane! All'ottantadue ce ne scappammo per il bombardamento. Gl'inglesi cannoneggiavano, che vi posso dire?... come tante iene musulmane. Un vituperio, amico mio! Mia moglie, che era di costruzione più delicatissima della presente, si prese, insomma, un malore d'intestini; e fece, immaginatevi, anche un voto alla Madonna, perchè, riguardo a religione, era perfettissima. E, per me, io pure rifletto e penso che è meglio avere la coscienza in legge e regola con la religione che ci hanno data dalla natura i nostri genitori. Sentite quello che vi dice in confidenza Franz Cardillo: la religione è quella cosa, vedete, che poi quando viene il quarto d'ora, vi serve immensamente. (*Si curva sul tavolino, e continua a parlare con mistero, gesticolando più che mai*).

IDA — (*accostandosi a Nunzio*) Professore, sapete suonare « Amami Alfredo »?

NUNZIO — (*senza smuoversi*) Sì. (*Si rivolge di nuovo verso il pianoforte e comincia a suonare l'aria della Traviata: « Amami Alfredo ». Egli suona ora con un po' più di precisione, con una certa grazia e con molto sentimento*).

SCENA II.

PAOLINA *e detti.*

PAOLINA — (*Entra*) (*È una ragazza sui quindici anni, ma davvero l'età non ha connotati evidenti in quella figurina di piccola zingara dalla sudicia vestetta sbrandellata, dai piedini scalzi infangati, dai capelli corvini e abbondanti che le si arruffano sulla fronte, sulla nuca e sugli orecchi, e dai grandi occhi neri estatici, pieni di una melanconia, di cui il sorriso non luminoso dell'ignoranza bestiale errando talvolta sulle labbra sottili e smorte, rivela l'incoscienza. Ella, come una ombra, si insinua leggiera tra i tavolini, atteggiando il viso a implorazione e stendendo a qualcuno che le sembra meno distratto la sua manina di mendicante*).

IL 3° AVVENTORE — (*che è seduto non lontano dal comptoir, si rivolge a Emilia*) Che pago qua, eh? (*Pausa*). (*Ancora a Emilia che non ha sentito*) Dico, signora, che pago io?

EMILIA — (*discende e va a riscuotere*).

(*Indi l'avventore esce*).

FRANZ — (*che ha continuato a far conversazione qua e là, ode la musica e commenta:*) Ah! Questa è una bella opera: la Traviata del Maestro Verdi. Io, una volta, l'ho sentita proprio a teatro. Mi trovavo di passaggio a Corfù. E la cantante era una grandissima celebrità. Un pezzo di donna, per farvi capire, che al principio dell'ultimo atto, quando stava per morire, stesa sul letto, pareva una corazzata.

IDA — (*tuttora vicino a Nunzio*) Bravo, professore!

2° MARINAIO — (*si accosta all'altro come per dirgli: è ora d'andare*).

1° MARINAIO — (*guardando l'orologio che è sulla porta*) Va bene, Franz, il vostro orologio?

FRANZ. — Va molto benissimo; ma, dico la verità, indietreggia un poco.

1° MARINAIO. — Caspita! Sono già le due!

(*I due marinai si alzano accendendo la sigaretta, e vanno al comptoir. Pagano, escono*).

2° AVVENTORE — (*al suo vicino*) Sentite come s'illanguidisce il cieco!

FRANZ — (*all'avventore, che ha parlato*) Ma bisogna dirlo francamente: questo pezzo lo suona magnifico!

CARDONE — (*si accomiata da Emilia, e, scambiando con lei occhiate e sorrisi, esce*).

2° AVVENTORE — (*a Paolina, che gli ha stesa la mano in silenzio*) E non seccate! Neanche qui si sta tranquilli!

(*La musica cessa*).

PAOLINA — (*con vocetta lamentosa, quasi cadenzata*) Un soldo. Per voi non è niente. Mi serve per la locanda.

FRANZ — (*a Paolina*) Va via, sacrebleu! Lo sai che qui dentro non ti ci voglio.

IDA — (*facendo un cenno alla piccola mendicante*) Vieni qua.

PAOLINA — (*le si accosta, sogguardando Franz*).

IDA — Come ti chiami?

PAOLINA — Paolina.

IDA — Prendi. (*Le mette qualche soldo nella mano*).

FRANZ — E scappa subito, se no, con un calcio, per farti capire, ti mando dritto all'ospedale dei Pellegrini!

PAOLINA — (*fuggendo, sparisce*).

(*Gli avventori cominciano ad andarsene. — Un po' di cicaleccio confuso. — Emilia dal comptoir, piegando il capo, saluta con sussiego coloro che se ne vanno. Da qualcuno, nondimeno, si lascia stringere la mano*).

FRANZ — (*seguitando a ciarlare, s'interrompe strisciando riverenze e salutando ossequiosamente*) Io, l'elemosina, la comprendo e ci sto. Il mendicante lo rispetto per legge e regola, e l'ho rispettato anche all'estero, dove l'accattone, per farvi capire, è un galantuomo come tutti gli altri e non si distingue neppure dal vestito... Servo, signore! Buon riposo!... Ma come esercente di pubblico locale, io ho la responsabilità dinanzi ai bravissimi galantuomini che mi onorano della loro consumazione. Il pubblico locale, capite bene, è la casa umilissima dei consumatori, ed io, che sono il padrone, sono l'ultimo di tutti, e me ne vanto... Buona notte, signore! Grazie e a ben rivederla. (*Indicando un avventore che aspetta in piedi*) Emilia, vedi qua che paga.

EMILIA — (*svogliatamente, esegue*).

DON ACHILLE. — Professore, un galoppo finale non ce lo regalate?

NUNZIO — (*immediatamente attacca un galoppo*).

DON ACHILLE — (*al suo amico*) Ci siete, voi, don Lorenzino?

DON LORENZINO. — Sì, ci sarei, ma, mio caro don Achille, è tardi.

DON ACHILLE. — Appena le due.

DON LORENZINO. — E alle sette in punto devo trovarmi al cimitero; domani sono di guardia io alla sala di deposito.

DON ACHILLE. — Un giretto solamente.

(*Nunzio suona stringendo il tempo. I due uomini, un po' per la musica vertiginosa, un po' per gli urti della gente che se ne va, restano fermi, avvinghiati l'uno all'altro, confondendosi in tentativi vani*).

FRANZ — (*al 2° avventore, che s'avvia per uscire*) I miei complimenti, signore. E non dubiti, che mendichi qua non faranno più apparizione. Già, se io fossi il governo, con la debita civiltà e considerazione, li impiccherei tutti.... A rivederli, signori... Buon riposo!...

IDA — (*che è l'ultima ad uscire, ed è tuttora sola, passando per vicino la coppia, saluta con la mano*) A rivederci, don Lorenzino!

DON ACHILLE. — Maestro, maestro! (*Si avvicina al cieco, battendo le mani per insegnargli il tempo del galoppo*).

NUNZIO — (*s'interrompe*).

DON LORENZINO — (*a Ida*) Io non vi conosco!

IDA. — Non importa. Può essere che ci vedremo domani.

DON LORENZINO. — E dove?

IDA — (*uscendo*) Al Cimitero, nella sala di deposito.

NUNZIO — (*riattacca il galoppo*).

DON ACHILLE — (*riafferrando per la vita don Lorenzino e cercando di prendere l'aire*) Questo è il momento: taran, taran, taran, taran...

FRANZ — (*a mezza voce, assestando un pugno sulle spalle di Nunzio*). E finiscila, che non c'è più nessuno!

NUNZIO — (*cessando di suonare*) M'era parso che...

FRANZ — (*bruscamente*) Che t'era parso, imbecilissimo!?

DON ACHILLE — } (*non sentendo più la musica, siedono, aspettando*
DON LORENZINO — } *che ricominci*).

NUNZIO — (*discende dalla pedana, e resta con gli occhi spalancati, senza sguardi, senza colore, senza lucentezza, con l'espressione vaga e tetra di due simboli del vuoto*).

EMILIA — (*sul comptoir, sonnecchia*).

FRANZ — (*senza curarsi dei due uomini, comincia in fretta a sbarazzare i tavolini, riunendo bicchieri e bottiglie vuote sulla credenza, posando qualche bottiglia di liquore, qualche piatto di pasticcini, sul comptoir*) Così non si può marciare in avanti. Si scombussola tutto il macchinario, e l'onore del locale diventa schifosissimo! Parlo con te, professore dei miei stivali! L'avventore paga il suo danaro, e vuole trovarci il suo tornaconto, che è nostro dovere di fornire.

EMILIA — (*in tono pigro, sbadigliando*) Se non hai amor proprio tu, ne abbiamo noi.

NUNZIO — (*umile*) Le canzonettiste le ho accompagnate sempre abbastanza bene.

FRANZ. — Le canzonettiste cantano con le gambe, e ognuno è buono ad accompagnarle con qualunque sinfonia. Ma la musica danzante? Là si vede il cervello del maestro! E tu la musica danzante non la

sai maneggiare. E mi lasci anche il pianoforte aperto, animale! Non lo sai che se ci entra l'aria, si stiata e perde ogni particolarità?

NUNZIO — (*rimonta sulla pedana, chiude il pianoforte e ridiscende*).

FRANZ — (*ora smorza i lumi, lasciandone uno solo acceso. Si toglie la giacca e mette le sedie sui tavolini per poi spazzare*):

DON ACHILLE — (*che è rimasto finora stupidamente imbambolato*) Dunque, professore, questo galoppo?

FRANZ — (*pone una sedia sul tavolino presso cui sono seduti i due uomini*).

DON ACHILLE — (*a Franz*) Che c'è?

FRANZ — (*continuando a sollevare seggiole*) Si fa pulizia e poi si va a cuccia.

DON ACHILLE. — Non c'è più musica?

FRANZ. — Sicuro! (*affaccendatissimo*) Domani sera.

DON ACHILLE. — Curioso! (*a Don Lorenzino*) Bè, dobbiamo andare?

DON LORENZINO. — Per forza.

DON ACHILLE — (*mettendosi lentamente il cappello a tuba e una breve mantellina a pipistrello*) E il nostro professore non viene?

FRANZ. — Il professore resta qui.

DON LORENZINO — (*con la stessa calma di Don Achille, si mette un cappelluccio floscio e un lungo paletôt*).

DON ACHILLE — (*a Franz*) Già, intendo... (*Si tocca gli occhi con un dito indice*). E voi fate una bella azione!.. Bravo! bravo!... (*si avvia*).

DON LORENZINO — (*mettendo una mano sulla spalla di Nunzio, con una curiosità quasi gaia*) Cieco nato?

NUNZIO — (*con un cenno della testa risponde di no*).

DON LORENZINO — (*seguendo Don Achille, osserva filosoficamente*): Quanti brutti scherzi fa la natura!

DON ACHILLE e DON LORENZINO (*passando dinanzi a Emilia si tolgono il cappello*) Signora! Signora!

EMILIA — (*dorme*).

DON ACHILLE. — Buona notte, Franz.

DON LORENZINO. — Buona notte, Franz.

FRANZ — (*abbreviando*). Buona passeggiata! Buona passeggiata!

(*I due escono*).

SCENA III.

FRANZ, NUNZIO, EMILIA.

FRANZ. — Che si possano rompere le gambe! (*Apre in dentro l'uscio di vetro della bottega, e socchiude dal di fuori i battenti di legno*) Nunzio, vattene a letto. (*Accende due mozziconi di stearichè in due piccoli candelieri che sono sul comptoir. Si rivolge intanto a Emilia*) E tu non lo vedi che sto sfacchinando come al solito? Metti almeno a posto sulle scansie questi liquori, questi pasticcini; lavami quei bicchieri...

EMILIA. — Ho sonno. Sono stanca.

FRANZ. — Di che? Se non fai mai niente!

EMILIA. — Secondo te.

FRANZ — (*portando in giro uno dei due mozziconi accesi, procede alla pulizia. Cava fuori dal retrobottega una scopa, un recipiente di acqua e una manata di segatura*). Stai di giorno e di notte su questo pulpito come un pappagallo sulla pappagalliera.

EMILIA. — Lo vuoi tu che io ci stia.

FRANZ. — Non sei buona che a pettinarti e a metterti il negrofumo sotto gli occhi.

EMILIA — (*senza alterarsi, mollemente*) E anche questo serve alla bottega! Non è forse per la bottega che ti sei ammogliato un'altra volta?

FRANZ — (*con brutalità*) Mi sono ammogliato per... Uhm! (*battendo la bocca con la mano, ingoia il resto. Indi a Nunzio, irritandosi della sua presenza e scuotendolo*) Ma tu che fai qui come un palo?

NUNZIO — (*con estrema mitezza*) Ve lo dissi ieri: ora che è inverno, in quel retrobottega non ci posso dormire. È umido come una grotta. Ci tenete i vini per questo.

FRANZ — (*spargendo a terra la segatura e l'acqua*) Ma che vuoi andare a dormire al Grand Hôtel? O vorresti accomodarti qua sopra (*indicando il soffitto*) con me e la mia signora, maledetto il diavolo, nell'unicissima stanza che abbiamo per dimorare?

NUNZIO. — Con pochi soldi potrei andare a dormire fuori.

FRANZ. — E chi ti accompagnerebbe di nottetempo? Io?... E in conclusione, dopo lo sbattimento della bottega, io dovrei fare il servitore a te come lo faccio a tant'altra canaglia. I soldi dovrei sborsarli anch'io, e così sempre in avanti allegramente. Mi costi già troppo e molto, pezzo d'asino! Gli occhi per vedere non li hai: ma la bocca per mangiare sì. Essere cieco! Un mestiere bellissimo! Mangiare, bere, e dormire con la borsa degli altri! Non c'è moralità, sangue di Bacco, non c'è moralità!

NUNZIO — (*sempre più mite*) E dunque io non voglio più esservi di peso. Datemi licenza, e ognuno per sè, Dio per tutti.

FRANZ. — Ma che bestemmi? Sei ubriaco o scherzi?

NUNZIO. — Ubriaco non sono... E vi sembra che proprio io possa scherzare?

FRANZ. — Tu non puoi fare da solo nemmeno due passi come una bestia tartaruga, e avresti poi lo stomaco di metterti a vagabondeggiare per il mondo?

NUNZIO. — La Provvidenza forse mi aiuterebbe...

FRANZ — (*scoppiando*) Ah! farabutto ingrato! (*rivolgendosi a Emilia e dando un pugno sul comptoir*) Hai sentito che cosa si fa uscire dall'anima questo melenso traditore?

EMILIA — (*si sveglia di soprassalto e discende dal comptoir*). Che ha detto? Che ha detto?

FRANZ. — Eh già, tu avevi la testa a Pechino!

EMILIA. — Io m'ero addormentata, ecco! Si può sapere che ha detto?

FRANZ. — Ha detto che egli ci disprezza!

EMILIA. — Ci disprezza?!

NUNZIO. — Ma no: questo non l'ho detto.

FRANZ. — Ci disprezza sì, ci disprezza e se ne impipa di noi! Se ne vuole andare!

EMILIA. — Ben ti sta. Chi se l'è cresciuta in casa questa vipera? Io ce l'ho trovata. Vuole andarsene? Per me, padronissimo. Io gliela aprirei subito la porta.

FRANZ — (*facendole un gesto affinchè ella non continui*) Tu gliel'apriresti subito la porta, ma io no, perchè sono troppo perfetto e quando ho stabilito per legge e regola nella mia coscienza di fare una buonissima azione, io la faccio per marciare sempre dritto in avanti a fronte altissima. (*S'avvicina a Nunzio, gli mette un braccio sulla*

nuca in segno d'autorità e gli dice cupamente): Io poi, per farti capire, ti consiglio di non inalberare tanta presunzione, perchè dàgli e dàgli, il sangue mi si mette in evoluzione e non so quello che può succedere!

NUNZIO. — Ahi! Ci avete le spine nel braccio!

FRANZ. — Pochi discorsi, per conchiudere, e va a letto, marmotta! (*Calcandogli il braccio sulle spalle gli dà uno spintone*).

NUNZIO — (*camminando incerto, a tentoni, entra nel retrobottega*).

(*Un lungo silenzio*).

SCENA VI.

EMILIA E FRANZ.

EMILIA — (*scrollando il capo*) Bel mobile!

FRANZ — (*avvicinandosi a lei ed ammonendola a voce bassa*) Ma un altro suonatore di pianoforte, a tutte le ore, meno di cinque o sei lire al giorno non ci costerebbe. (*Continuando a spazzare e accumulando man mano la segatura bagnata fuori dell'uscio*) Ricordati questo, e rispetta l'essenziale del bilancio, che è la prima particolarità dell'esercizio.

EMILIA — (*alzando un po' la gonna e sollevandosi sulla punta dei piedini ben calzati per iscansare quella poltiglia*) Bada che m' insudici.

FRANZ. — Potresti risparmiare tutto questo lusso buffonesco di scarpe e di calze per la bottega. I piedi nessuno te li vede.

EMILIA. — Li vedono, li vedono! (*Piglia una sedia e siede dove il pavimento è già pulito*).

FRANZ. — Ma è gentaccia che non se ne intende. In Egitto sì che se ne intendevano.

EMILIA. — Non cominciare ad affligermi adesso con la tua prima moglie!

FRANZ. — Ne sei gelosa?

EMILIA. — Neanche se fosse viva!

FRANZ. — Era più bella di te, per Satanasso!

EMILIA. — Sì, ma... molti anni di navigazione!

FRANZ. — Quando la conobbi io al Cairo era perfettissima.

EMILIA. — Me l'immagino!

FRANZ. — Con me si maritò per sentimento amoroso, e per di più mi portò i quattrini.

EMILIA — (*accennando col dito pollice della destra verso il retrobottega*) Ti portò anche un figlio...

FRANZ — (*lascia la scopa e corre a metterle una mano sulla bocca guardandola ferocemente e parlandole con una voce rabbiosa e sommessa*) Che scopo c'è, pettegola maligna, di far sentire al cieco queste porcherie? Mi faresti venire il prurito maledettissimo di ammaccarti la faccia.

EMILIA — (*cercando di parlare sotto la stretta della mano*) Fallo, fallo!

FRANZ — (*in un impulso animalesco*) Invece, no, per dispetto, te la voglio baciare.

EMILIA — (*sottraendosi al bacio e respingendolo*) Questo poi non lo voglio io!

SCENA V.

FRANZ, EMILIA, PAOLINA, MILONE.

PAOLINA — (*entrando di corsa affannosamente*) Mi vogliono prendere! Mi vogliono prendere! Mi vogliono bastonare! Fatemi nascondere!...

FRANZ. — Chi ti vuol prendere?

PAOLINA. — Mi vogliono prendere quelli della polizia.

FRANZ. — Io non permetto il ricovero dei malviventi mascalzoni in casa mia. Fuori! Fuori!

MILONE — (*un uomo robusto, ma agile: mustacchi alla militare, zigomi sporgenti, occhi incavati, calzoni e giacca neri — entra anche lui correndo e si ferma di botto a poca distanza da Paolina*). Credevi di essermi sfuggita, credevi?... Vi saluto, Franz! Vi saluto, signora!

FRANZ. — Servo vostro, brigadiere!

MILONE — (*a Paolina*) Ma io ci vedo anche all'oscuro, come i gatti. E qui dentro sei in trappola, malandrina!

PAOLINA — (*tremando tutta, si rimpicciolisce come se volesse sparire e cerca il riparo di qualche sedia o di qualche tavolino*).

EMILIA. — Voleva che la nascondessimo noi, la sciocca!

PAOLINA. — Io non so niente! Io non ho visto niente! Lasciatemi andare...

MILONE. — Dove vuoi andare? In galera? (*Sulla soglia della bottega, rivolto alla strada, ordina*): Non vi muovete di qui voi due. Ora sapremo qualche cosa di preciso. (*Chiude l'uscio di legno e torna a Paolina*) Dunque, facevi il *palo* allo sbocco del vico Ronciglio quando quei due manigoldi che sono scappati consumavano la grassazione. Il signore che è stato derubato e che ha avuto anche un colpo di mazza alla regione frontale — ferita guaribile dopo il quinto giorno — dieci minuti fa, all'ospedale dei Pellegrini, ha dichiarato che... « nel mentre due sconosciuti lo aggredivano, una ragazza scalza, che poco prima gli aveva domandata l'elemosina, era fermata sotto il fanale all'angolo del vicolo. »

FRANZ. — Santo Dio! Dove siamo arrivati!

MILONE — (*a Paolina*) Che tu bazzicassi con una combriccola di malfattori, lo sospettavo.

EMILIA — (*siede nel mezzo della bottega per ascoltare*).

FRANZ — (*ostentando di non interessarsi alla cosa per discrezione, continua a pulire e a mettere in assetto bicchieri, bottiglie ed altro*).

MILONE. — Ma che già facessi il *palo* ai grassatori della combriccola, l'ho saputo in questa occasione e ne ho piacere, perchè ti tengo nelle mani e se non mi dici chi erano quei due galantuomini, ti tiro il collo come a una gallina.

PAOLINA. — Io non so niente, non so niente! Non ho visto niente!

MILONE — (*alzando il grosso bastone nodoso*) Pensa a quello che fai, ragazzina!

PAOLINA. — E se mi battete, sempre lo stesso è. Io sono una povera pezzentella. Da me, che ne volete?

MILONE — (*rivolgendosi un po' a Franz e a Emilia*) E poi il torto è nostro, e si dice che maltrattiamo la gente, che facciamo le sevizie, che commettiamo abusi, che questo, che quello...

EMILIA — (*a Paolina*) Ma non essere così cocciuta! È anche una vergogna alla tua età! Digli ciò che vuole sapere, e lui te ne manda subito per i fatti tuoi. (*Guardando Milone, fa una smorfia significativa come per dire: lasciateglielo credere*).

FRANZ — (*autorevolmente*). Zittisci tu, Emilia! Non t'introdurre in faccende che non riguardano l'esercizio del locale.

EMILIA. — Ma questo è nostro domicilio, mio caro.

FRANZ. — Il domicilio è una cosa e la giustizia ne è un'altra! (*Dall'alto del comptoir, ripone sulla scansia pasticcini e liquori*).

MILONE — (*a Emilia*) Scusate, signora, mi sbrigo subito.

FRANZ — (*a Milone*) Procedete innanzi comodamente con la legge in mano e non vi fate scomporre dalle circostanze.

MILONE — (*a Paolina*) Tu approfitti perchè sei femmina e sei ragazza; ma se credi che non ti faccia sputare quello che hai in corpo, significa che non hai capito bene chi sono io. (*Le afferra i polsi, li riunisce e glieli stringe in una sola mano come in una morsa*).

PAOLINA. — Mi fate male! Mi fate male!

MILONE — (*tenendole sempre i polsi e facendola retrocedere, alza il bastone come per essere pronto a colpirla*) Parla, dunque.

PAOLINA. — Abbiate compassione! Mi fate male!

MILONE. — Parla! Come si chiamano i due grassatori? Parla! Parla! (*La incalza, spingendola fin dietro il pilastro*).

(*Spariscono tutti e due. Si odono le grida di lei*).

La voce di NUNZIO } Che è accaduto? Chi è che strilla così?

FRANZ — (*che è tuttora intento alla bisogna*) Dormi tu, ficcanaso! Dormi!

PAOLINA — (*di dietro il pilastro*) Parlerò, parlerò! Ma non mi fate morire, non mi fate morire... Parlerò...

MILONE. — E che aspetti? Parla!

PAOLINA. — Si chiamano Pasquale Icardi e Ignazio Tucci.

MILONE. — Finalmente!

PAOLINA — (*vien fuori, spinta con violenza da Milone. È tutta indolenzita ed affranta. Stringe le braccia incrociate sul corpicino malconcio*) Che dolore! Che dolore! Un poco d'acqua... Voglio bere... Un poco d'acqua.

EMILIA. — Aspetta che ci penso io. (*Versa in un bicchiere il fondo di una bottiglia di gazosa*). Così, un'altra volta, imparerai a rispettare le autorità. (*Offrendo*) Prendi. Bevi. Questo è meglio dell'acqua. Noi siamo gente di cuore.

PAOLINA — (*beve*).

FRANZ. — Dare a bere agli assetati!

MILONE — (*dopo aver segnato in un taccuino i due nomi*) Ed ora, se non ne vuoi ancora (*fa il gesto delle busse*) rispondi svelta.

EMILIA. — Svelta svelta, ragazza, chè il tempo costa caro.

FRANZ — (*a Emilia*) Tu, vieni a fare i conti della serata, se non è troppo incomodo anche questo. Noiosa, noiosissima! Senza educazione e senza etichetta!

EMILIA. — Hai voglia di litigare stanotte?

FRANZ. — E tu no?

(*Seggono appartati accanto a un tavolino. Egli, con un registro aperto, segna e riscontra. Lei gli conta il denaro e gli da chiarimenti*).

MILONE — (*a Paolina*) Dunque, Pasquale Icardi e Ignazio Tucci devono appartenere all'associazione detta del *Mare Morto*.

PAOLINA. — Questo, giuro che non lo so.

MILONE. — Lo so io. In che luogo si sono andati a rimpiattare dopo l'aggressione?

PAOLINA. — Non capisco.

MILONE. — Dove si sono andati a nascondere? In casa di chi?

PAOLINA. — Non me l'hanno detto.

MILONE — (*mostrando il bastone*) Rispondi.

PAOLINA. — Pasquale Icardi ha la sua innamorata al Vicolo terzo Duchesca.

MILONE. — Numero?

PAOLINA. — Numero sette.

MILONE — (*piglia nota nel taccuino*).

FRANZ — (*a Emilia*) Ma non te l'ho forse decretato che qui non si fa credenza, demonio cane, nemmeno allo Czar di Russia? La consumazione si paga al momento, e anche prima!

EMILIA. — Luigino Cardone è borsa sicura.

FRANZ. — È un bellimbusto effeminatissimo, che ti fa gli occhi di triglia, sfacciata che sei!

EMILIA — (*freddamente*) Già, ma se pagasse il doppio, non mi chiameresti più sfacciata.

FRANZ. — Silenzio!

MILONE — (*a Paolina*) E di': Quando fai il *palo*, che compenso hai?

PAOLINA. — Non capisco.

MILONE. — Insomma, che cosa guadagni?

PAOLINA. — Che ho da guadagnare? Ignazio Tucci, il compagno di Pasquale Icardi, mi protegge.

MILONE. — Contro chi ti protegge?

PAOLINA. — Eh! Se fosse stato qua lui!

MILONE. — Se fosse stato qua?

PAOLINA. — Non le avrei avute tante mazzate.

MILONE. — Ne sei sicura?

PAOLINA — (*convinta*) Sissignore. E proteggeva anche mamma mia!

MILONE. — Dove sta mamma tua?

PAOLINA. — Al camposanto sta.

MILONE. — E chi era? Che nome aveva?

PAOLINA. — Maria Fiore si chiamava.

MILONE. — Mendicante?

PAOLINA. — Nossignore.

MILONE. — Operaia?

PAOLINA. — Nossignore.

MILONE. — ... Ho capito...

PAOLINA. — Sissignore.

(*Breve pausa*).

MILONE. — E per quali strade si aggirava? Per quali strade si poteva incontrare?

PAOLINA. — Che vi posso dire? Io stavo a casa.

MILONE. — Con chi?

PAOLINA. — Con nessuno. Stavo sola.

MILONE. — E dove era questa casa?

PAOLINA. — Lontano. A Pontenuovo era.

MILONE. — Ed è là che veniva qualche volta Ignazio Tucci?

PAOLINA. — Sissignore.

MILONE — (*piglia nota nel taccuino*).

FRANZ — (*a Emilia*) È inutile, sangue di Giuda! Sempre diciassette soldi mancano!

EMILIA. — E vuoi che me li sia mangiati? (*Si alza e va ad ascoltare*).

MILONE. — E adesso dove abita lui?

PAOLINA — (*tremando*) Che vi posso dire?

MILONE — (*con gli occhi di fuoco*). Ricominciamo da capo?

PAOLINA. — Ma io... io... io... gliel'ho promesso dinanzi alla Madonna, nella chiesa di Santa Chiara...

MILONE. — Che gli hai promesso?

PAOLINA — (*quasi piangendo*). Che non avrei detto mai niente di lui, mai niente, mai niente!...

FRANZ — (*riponendo il registro nel cassetto del comptoir, ripete tra sè*) Sempre diciassette soldi mancano!

MILONE — (*a Paolina*). Ma tu lo sai come ti faccio parlare io!

PAOLINA — (*ribellandosi con audacia ingenua*) Non parlo, no, no, non parlo! non parlo! non parlo!

MILONE. — E va bene! Lo vedremo. (*a Franz*) Sentite Franz, io vado per ora a pizzicarmi Pasquale Icardi. Quello là so dove trovarlo, e ho fretta. Voglio capitargli addosso prima dell'alba. Ma voi dovete farmi un favore.

FRANZ. — Comandate.

MILONE. — Tenetevi questa vagabonda. All'alba, verrò a pigliarmela. Se adesso badassi a condurre lei all'ufficio, mi scapperebbe quell'altro. Con me non ho che due uomini, e ho bisogno di tutti e due.

FRANZ. — Vi siete manifestato perfettissimamente.

EMILIA — (*borbottando*) « Al Nuovo Egiziano: carceri per minorenni ».

FRANZ — (*a Emilia*) Tu sei un'ignorante matricolata che non sai neppure qual'è la tua mano dritta.

MILONE. — Se poi la signora non vuole...

FRANZ. — Non date retta. Per me è sempre un onore bellissimo, per farvi capire, di essere il complice della giustizia. Andate a prendere il delinquente, chè qui garantisco io.

MILONE. — Chiudete bene la porta, vi raccomando. (*Poi a Paolina*) Tu, domani mattina parlerai. Buon sonno a voi, signora Emilia. Grazie, caro Franz! (*Gli stringe la mano*).

FRANZ — (*cerimonioso, lo precede, apre l'uscio*) Oh, corpo del diavolo! Che ventaccio cane! E il cielo è tutto abbondantissimo di nuvole! (*A Milone*) Voi non avete ombrello? Aspettate che vi dò il mio!

MILONE. — No, no, sono abituato.

(*Si ode sibilare il vento e si vede un po' lampeggiare*).

FRANZ. — Lasciatevi servire. (*Piglia l'ombrello che è appoggiato alla scaletta*) Quando c'è la comodità!... Ecco.

MILONE — (*prendendo l'ombrello*) E allora, accetto. Di nuovo, buon sonno, e grazie di tutto.

FRANZ. — Buona fortuna a voi e congratulazioni anticipate. (*Chiudendo accuratamente con la chiave la porta di strada, sotto voce ammonisce Emilia*) Io non so che criterio hai nella tua testa di stoppa! Dovresti capire che per noi esercenti è una cosa stupendissima avere amicizia con quel briccone. Quando imparerai a vivere una buona volta nella civiltà? (*Si caccia la chiave in saccoccia. Poi, a Paolina*) A te, canaglietta: (*toglie il sediolino di su la pedana*) se hai sonno, puoi stenderti qua. Per legge e regola, la carità prima di tutto.

PAOLINA. — Io non ho sonno.

FRANZ. — Crepa! (*Smorza l'ultimo lume a gas: smorza anche uno dei due mozziconi di stearichc, e prende l'altro*). Questa è la gratitudine! Staresti meglio sotto la pioggia a quest'ora? Ma domani viene la grandine! (*Le si accosta e le grida in tono di comando*) Mettiti là seduta e non ti muovere.

PAOLINA — (*obbedisce e si accoccola sulla pedana*).

FRANZ — (*cominciando a salire la scaletta, a Emilia che è rimasta giù colle braccia piegate*) Andiamo. Monta. A chi pensi? A Luigi Cardone?

EMILIA — (*cinicamente, seguendolo*) Non mi piace Luigi Cardone.

FRANZ. — E chi è che ti piace?

EMILIA. — Vorresti pure che te lo dicessi?

FRANZ. — Buffona!

(*Spariscono nel soffitto. Le loro voci si allontanano. Le ombre s'allargano dense*).

EMILIA. — Sì, sì, continua a seccarmi tu e vedrai!

FRANZ. — Mi fai ridere!

EMILIA. — Aspetta ancora per ridere.

FRANZ. — Buffona! Buffonissima!

SCENA IV.

PAOLINA E NUNZIO.

(*Buio e silenzio. — Di tanto in tanto il vento fischia sinistramente*).

PAOLINA — (*resta un poco raggomitolata sulla pedana. Indi ha una idea. Cerca fra gli stracci che la coprono. Ne cava un fiammifero. Lo accende. Guarda attorno. Scorge sul comptoir il mozzicone di stearica. Camminando con circospezione va ad accenderlo. Poi si arrampica sul comptoir. Stende un braccio. Prende un pasticcino*).

NUNZIO — (*appare nel vano della porticina del retrobottega. Più col fiuto che con la voce, chiama*) Paolina!

PAOLINA — (*sussultando*) Chi è?

NUNZIO. — Sono io: il cieco.

PAOLINA — (*distinguendolo appena tra le ombre*) Quello che suona il pianoforte?

NUNZIO. — Sì. Che facevi? Che fai?

PAOLINA. — Non parlare, oh! che ci sentono.

NUNZIO — (*percorrendo il cammino che conosce, sino alla pedana, aguzza l'udito con curiosità*).

PAOLINA — (*leggera e guardinga, discende dal comptoir*).

NUNZIO. — Che fai?

PAOLINA — (*contemplando il pasticcino*) Non si saranno ancora addormentati. Taci.

NUNZIO. — C'è il vento che urla e fa anche brontolare le invetriate. Se parliamo ben sottovoce, coi rumori che ci sono nell'aria, non ci possono udire. Io però, poco fa, ho udito.

PAOLINA. — Non dormivi?

NUNZIO. — Dormivo... per obbedienza: ma le orecchie vegliavano.

PAOLINA — (*contempla ancora il pasticcino*).

NUNZIO. — All'alba, tornerà quell'uomo e dovrai parlare.

PAOLINA. — Non parlerò.

NUNZIO. — Ti stritolerà, ti strapperà le carni di dosso.

PAOLINA. — Se parlassi, sarebbe forse peggio, perchè Ignazio Tucci me la farebbe pagare.

NUNZIO. — Già!

(*Un silenzio*).

PAOLINA. — Intanto, per questa notte sono al caldo come te.

NUNZIO. — Eh!

(*Un silenzio*).

PAOLINA — (*addenta il pasticcino*).

NUNZIO. — E le altre notti, vai alla locanda?

PAOLINA — (*prima di parlare, inghiottisce il boccone*) Alla locanda non mi ricevono. (*Addenta ancora*).

NUNZIO. — Perchè?

PAOLINA. — Perchè sono minorenne. Hanno paura.

NUNZIO. — Che mangi?

PAOLINA. — Pane.

NUNZIO. — Chi te l'ha dato?

PAOLINA. — Ho comprato un soldo di pane.

NUNZIO. — No. Tu mangi una cosa buona. Un pasticcino. Lo hai rubato al mio padrone?

PAOLINA — (*supplicando*) Non glielo dire, non glielo dire!

NUNZIO. — Non glielo dico.

La voce di FRANZ — (*piena di sdegno pettegolo*) Io ti ho tolto dalla miseria! (*Urla insulti volgari*).

La voce di EMILIA. — Non vedo l'ora di lasciare questo buco che puzza di muffa!

La voce di FRANZ. — Vattene! Vattene!

La voce di EMILIA. — E senza di me, puoi chiudere bottega!

La voce di FRANZ. — Vattene!

La voce di EMILIA. — Vecchio imbecillito!

La voce di FRANZ — (*bestemmie soffocate dall'uragano*).

(*Si ode anche un sibilo di vento*).

PAOLINA — (*tutta smarrita*) Madonna mia! Come facciamo? Adesso discenderà la signora!

NUNZIO — (*a voce bassissima*) Non temere. Non se ne va mai. Fanno quasi ogni notte così. (*Un silenzio*). Ecco: è finito. (*Pausa*). Vieni qua. Accostati più vicino.

PAOLINA — (*con incosciente disdegno*) Che vuoi?

NUNZIO. — Niente voglio. Che ho da volere? Discorriamo un poco. (*Siede sulla pedana*).

PAOLINA — (*accostandosi*) Qua sono.

NUNZIO. — Dimmi una cosa. Tu, come sei?

PAOLINA — (*senza capire*) Come sono!?

NUNZIO. — Dico: come sei? Sei bella, o sei brutta?

PAOLINA. — Non so.

NUNZIO. — Non sai? Non ci avrai mai pensato, questo sì. Ma pensaci ora. Guardati nello specchio. Come ti pare di essere?

PAOLINA — (*attraverso le ombre si guarda un pò nello specchio, di sbieco*). Brutta.

NUNZIO — (*col viso irradiato*) Ah? (*Riflette*). Ma... (*esita*) la mamma tua, Maria Fiore, non era brutta come te?...

PAOLINA. — Che domande! Lei non poteva essere brutta. E che te ne importa di sapere come sono io? Tu non mi vedi.

NUNZIO. — Appunto per questo.

PAOLINA. — E ti dispiace quello che hai saputo?

NUNZIO. — No, no, anzi! (*Pausa*). Di': ti ha fatto molto male quell'uomo quando ti ha battuta?

PAOLINA. — Sì, sento come se mi avesse rotte le ossa.

NUNZIO. — Anch'io, qualche volta, l'ho provato.

PAOLINA. — E chi è che ti batte?

NUNZIO. — Il padrone.

PAOLINA. — E il padrone non è papà tuo?

NUNZIO. — No.

PAOLINA — (*siede sulla pedana accanto a lui*).

NUNZIO. — Egli dice che la sua prima moglie mi prese all'ospizio dei trovatelli, perchè aveva fatto un voto. Tu, già, non sai che cos'è l'ospizio dei trovatelli... E non è necessario di saperlo. Io, intanto, non credo a quello che dice il padrone. Io credo, invece, che la sua prima moglie era la mamma mia, prima che egli la conoscesse. Essa aveva una religione diversa dalla nostra. Come poteva fare questo voto? Dunque, il padrone, quando io era bambino, mi nudriva bene, mi faceva studiare, perchè egli sperava che io poi, diventando istruito, lo arricchissi. Ma, a dodici anni, io perdetti la vista, e allora egli maledisse il denaro che aveva speso e cominciò a trattarmi peggio di un cane rognoso. Per fortuna, mi era piaciuta la musica. Avevo imparato a pestare il pianoforte, chè un pianoforte, nel suo caffè, ci è sempre stato. E così, anche cieco, io gli sono stato utile. Per me il padrone risparmia più di cinque lire al giorno. E questa è la ragione per cui mi tengono qui a forza, come uno schiavo, come una macchinetta. Mi capisci tu? (*Pausa*) No, non mi capisci.

PAOLINA — (*un pò intontita*) Almeno tu mangi.

NUNZIO. — Meglio non mangiare che vivere come vivo io.

PAOLINA. — Perchè perdesti la vista?

NUNZIO. — Eh! la perdetti. Ci sono tanti malanni! Dicono che certe volte il figlio ha i malanni del padre. E dicono pure che il figlio può scontare i peccati del padre. Chi sa poi chi era mio padre!... (*Pausa*) Tu lo sai chi era il tuo?

PAOLINA. — Mamma mia mi diceva che era un signore; un signore nobile.

NUNZIO — (*con un accento di serenità semplice ed ascetica*) La verità è soltanto sotto gli occhi di Dio. (*Pensa. Si gratta in capo. Esita. Indi si decide*) Paolina, mi è venuto un pensiero.

PAOLINA. — Che pensiero?

NUNZIO. — Ti faccio una proposta. Vuoi venire con me?

PAOLINA. — Dove?

NUNZIO. — Dove! Il più lontano che sia possibile. In un altro quartiere della città... Magari in un'altra città addirittura... Lontano dai miei padroni, lontano da Ignazio Tucci, lontano da quell'uomo che t'ha battuta, lontano, insomma, da tutti quelli che ci stanno addosso come il lupo sulle pecore. Io ho fatti cento progetti; ma, solo, non ho potuto, e non potrei. E da quando ho udito che quell'uomo sarebbe tornato all'alba, io ho cominciato a pensare che potremmo fuggire tu ed io insieme. In due sarebbe tutt'altro! (*Animandosi molto*) Senti, senti, Paolina... In due, noi ci aiuteremmo scambievolmente. Tu mi condurresti per mano finchè io non avessi

imparato a camminare col bastone come fanno i ciechi che non sono schiavi di nessuno e mi assisteresti sempre un poco, ed io assisterei te, ed anche t'insegnerei qualche cosa. T'insegnerei, per esempio, a cantare. Insieme, vedi, andremmo in giro per guadagnarci il pane, e, se proprio avessimo la mala sorte, insieme chiederemmo l'elemosina. Non ti pare un bel progetto questo? (*Pausa*) Che rispondi?

PAOLINA — (*stordita, senza rendersi conto di niente*) E mi vorresti poi bene tu?

NUNZIO. — Io ti vorrei bene, perchè tu saresti per me quello che per gli altri è la vista degli occhi.

PAOLINA. — ... E tu per me che saresti?

NUNZIO — (*con una strana dolcezza nella voce*) Il destino è cieco come sono io. E dunque io sarei il tuo destino. Non mi capisci?

PAOLINA. — No.

NUNZIO. — E che rispondi?

PAOLINA — (*semplicemente*) Sì, andiamo. (*Si alza*).

NUNZIO — (*con gioia*) Davvero?

PAOLINA. — Ma subito, perchè più tardi potremmo essere afferrati!

NUNZIO — (*alzandosi anche lui*) Sì, sì, subito! Hai ragione. Coraggio! Subito!

PAOLINA. — E come si esce? La porta è chiusa con la chiave.

NUNZIO — (*misteriosamente*) Io ho una chiave nascosta. Il padrone ne aveva due: una per lui, un'altra per la signora. Riuscii a rubarne una. La speranza di potermene servire l'ho avuta sempre. Il momento è giunto... Sia ringraziato il Signore! (*Fruga sotto il panciotto, ne cava una chiave*). Piglia.

PAOLINA — (*prende la chiave*).

NUNZIO. — Aspetta. (*Resta intento. Pausa*) Essi dormono.

PAOLINA. — E se non dormono?

NUNZIO. — Dormono. Attraverso il soffitto odo bene il respiro affannoso del loro sonno. Apri piano piano.

PAOLINA — (*ficca la chiave nella serratura*).

NUNZIO. — Sai fare?

PAOLINA. — Sì. (*Apre un po' l'uscio*) Come piove! (*Guarda il cielo*).

(*Il vento tace. Si ode il rumor cupo della pioggia e il gorgoglio della lava. Lampeggia un poco*).

PAOLINA. — E il vento ha rotto il fanale dirimpetto!

NUNZIO. — Sotto la scansia, dove hai preso il pasticcino, deve esserci il mio cappello.

PAOLINA. — Va bene. (*Trova il cappello, e va a darglielo*).

(*Una ventata smorza la candela. Il buio fitto invade la bottega. La strada è nera. In questo momento, nessun lampo*).

PAOLINA. — Ohè! la candela si è smorzata. Io non vedo più niente.

NUNZIO. — Fino alla strada, ti conduco io! (*Le piglia la mano e la conduce lentissimamente. Arrivano alla porta*).

(*Adesso, al chiarore d'un lampo succede lo scroscio d'un tuono. L'acqua cade a torrenti*).

(*Nunzio e Paolina escono*).

SIPARIO.

(*Il secondo e il terzo atto al prossimo fascicolo*).

ROBERTO BRACCO.

IL CAPANEO DANTESCO

Della seconda regione infernale — la regione leonina — della Violenza, siamo nel terzo e ultimo dei gironi circolari e concentrici, formanti il settimo cerchio, che si dipartono dai rocciosi fianchi dell'abisso infernale, progredendo e raccogliendosi verso le ulteriori discese. L'abisso si è riaperto, tetro immenso fetido, sotto i piedi del Poeta, nel centro della città murata di Dite, la quale occupa il cerchio sesto. Egli ha sceso lentamente quel precipizio, filosofando col Maestro sulle tre forme del male, che si dividono quassù il mondo peccaminoso, e tripartiscono la correlativa punizione laggiù nell'inferno: Incontinenza, Violenza, Frode. Finita la discesa, e con ciò toccato il cerchio settimo (la Violenza), ha costeggiato il primo dei tre gironi, lungo la fiumana di sangue che tutto lo accerchia, dove stan tuffati i micidiali (Violenti contro il prossimo), vigilati dai Centauri trascorridori: e passata sulla groppa d'uno di essi, l'eraclico Nesso, quell'atroce fiumana formicolante delle teste dei crudeli, ha nel girone seguente attraversata l'orrida boscaglia de' suicidi e dilapidatori (Violenti contro sè stessi), fra gli alberi e i virgulti invasati d'umano, che al passare di turbinose cacce infernali fanno sangue e lamenti. Ora un'altra scena gli sta dinanzi: una landa arenosa, sulla quale piovono fiamme, accoglie i Violenti contro Dio e « le sue cose », dicono gli antichi espositori: e le cose di Dio sono la Natura figliuola di lui e l'Arte figliuola della Natura: dunque Violenti contro Dio, contro la Natura, contro l'Arte: giacenti i primi: andanti a drappelli, senza mai fermarsi, i secondi; accoccolati, i terzi. Su tutti la nevicata di fuoco: e sotto, l'aréna infocata.

Sono nel Canto quattordicesimo dell'*Inferno*, i primi: i giacenti, Violenti contro Dio: impersonati in Capaneo, una delle più scultorie creazioni di Dante. Occupano i due canti seguenti la Violenza contro la Natura, satireggiamento di malcostume fiorentino negli ordini sociali più elevati: e la Violenza contro e la Natura e l'Arte, gruppo grottesco di blasonati usurai (i Caorsini d'Italia) dalle città banchiere della penisola.

Dalla selva dei suicidi, che fa corona alla landa, sbuca e ricomparisce spaventoso agli occhi di Dante, in rossa lista impicciolitasi quasi come in rigagnolo, il fiume del sangue, Flegetonte, che senza servire ad altro ministerio di giustizia divina contro i dannati, attraversando questi gironi del settimo cerchio per cascare nella voragine infernale, ma non perdendocisi, anzi come incanalato, finirà poi e farà capo nel cerchio nono ed ultimo alla ghiacciaia di Cocito: - fiume del sangue fra i Violenti, col nome di Flegetonte; ma prima, stagno melmoso fra gl'Incontinenti, ed era lo Stige; e prima ancora Acheronte,

già quasi paludoso, nel vestibolo infernale. E tutti e quattro - Acheronte, Stige, Flegetonte, Cocito - sono formati, corso di umori unico e identico, dalle lagrime sozze e cruente dell'umanità peccatrice.

È una delle scene di paesaggio infernale, al tempo stesso, più determinate e più varie: l'orrido della boscaglia, prima ai fianchi, poi alle spalle de' due viaggiatori; lo spazzo arenoso, giallastro, arsiccio, che si protende verso il centro; la striscia flegetontea, sanguigna, nebulosa, che traversa la landa; l'aria greve, immota, fioccheggiata da fiammelle cadenti; nel lontano centro l'abisso spalancato, in fondo al quale è Malebolge, e nel cui vuoto precipita rimbombando la cascata delle acque di tutto l'inferno.

*
* *

La mossa dell'azione è dalla selva, tuttora, de' Violenti contro sè stessi. Dante, chino sul *tristo cespo* che racchiude lo spirito d'un Fiorentino dilapidatore impiccatosi per disperazione, ne ha ascoltate le parole lamentose, e gli raccoglie intorno le *fronde,* sue membra, che la caccia infernale testè passata ha lacerate e disperse: le raccoglie, ripensando Firenze. La vena, in lui profonda, di amore con ira e con lacrime per la città sua che non lo ha voluto più suo, penetra quella frase che tutti sappiamo col cuore: *la carità del natìo loco:* latina, del resto, come tante delle più potenti, dantesche e idiomatiche; così la *patriae caritas* come « la carità che stringe l'animo », che è di Virgilio. Raduna le *fronde sparte,* e le rende al dannato non sensibile che per la voce, e di questa ormai *fioco.* Ultima pennellata alla scena de' suicidi: l'estrema voce di quelle piante umane si perde, e quasi si soffoca, nelle parole crucciose e alla patria malaguriose di questo impiccatosi.

Ed eccoci al confine tra il secondo e il terzo girone; ed ecco che

si vede di giustizia orribil arte.

L'oltretomba invisibile, dal poeta allora *veduto,* gli si rifà attuale e presente. Dio, il facitor d'ogni bene, è laggiù esso stesso l'*artefice* di quell'orribile congegno di pene e tormenti. E Dante questo *orribile* rivela nel mondo: manifesta

(a ben manifestar le cose nove,
dico...)

le *cose nove* (cioè, e singolari, meravigliose: e non sapute fin quì), come Virgilio del suo Averno fa note (*pandit*) le cose sommerse nella terra profonda e nel buio (*alta terra et caligine mersas*). In quel *dico,* poi, che e annunzia novità e ripiglia il filo della narrazione, sfuma, come in altri di tali passaggi, quello stile umile che alla *Comedia,* quale Dante la concepì, doveva non mancare.

Sono arrivati alla *landa:* sterile, desolata pianura; come la vesuviana del Leopardi, sulla cui mesta solitudine fiammeggiano dall'alto le stelle; e come null'altro arbor nè fiore, fuor che la ginestra immortale, allegra l'arida schiena del monte formidabile, così la landa infernale (più dura è, e dev'esser, la frase)

dal suo letto ogni pianta rimuove.

La *dolorosa selva* (dolorosa di alberi che sanguinano e piangono) incorona la landa, come la fiumana del sangue incoronava la selva.

Da queste linee, così precise nella parola di Dante, si è potuto, come su tavole grafiche, ricostruire, lungo tutto il Poema, l'architettura che egli si fece dei tre regni dello spirito.

Si fermano rasente all'arena infocata: *a randa a randa,* dice il Poeta, con frase insolita oggi all'orecchio nostro, ma che fu della viva lingua fiorentina almeno sino al Seicento; nè l'insolito in Dante è quasi mai sfornito di tale giustificazione dalla storia dell'idioma d'Italia. Si fermano: e Dante imagina d'aver presente l'arsa spiaggia di Libia; e dalla *Pharsalia* di Lucano (libro allora nei volgarizzamenti popolare) gli si raffaccia, su quella spiaggia,

che fu da' piè di Caton già soppressa.

la romana figura dell'Uticense, a capo dei Pompeiani sconfitti che affrontano il deserto per congiungersi coi Numidi. Catone è innanzi a tutti: « io primo entrerò nel deserto arenoso, primo sulla sabbia porrò io i passi ».

Ma innanzi di procedere nell'azione, la moralità religiosa di questa v'è interserita, come altre assai volte, mediante un epifonema di pio terrore (*Oh vendetta di Dio!...*) all'atroce spettacolo delle giustizie divine. Così nel canto VII, in sull'affacciarsi al quarto cerchio:

Ahi giustizia di Dio!...

Giustizia di Dio, là: ma più spesso, come qui, *vendetta:* qui, e anche in altri passi del Poema, dove la varietà delle lezioni sostituì *giustizia,* non bene. *Vendetta di Dio,* perchè per il Poeta, come per gli uomini del tempo suo, l'Iddio offeso dai peccatori faceva, col gastigo di essi, le proprie vendette, come l'uomo le sue. Nè in ciò solo il Dio medievale era piuttosto biblico che cristiano; e tale, come tuttociò che è dal suo secolo, il Poema di Dante lo riproduce.

Le *anime nude* dei Violenti contro il divino — *nude,* al pari di tutte le altre, o dannate o espianti; ma l'ignudo è qui rilevato dove la pena è pioggia di fuoco su viva carne — sono aggruppate secondo la tripartizione (Dio, Natura, Natura e Arte), a *schiere,* a *torme,* come dirà appresso; ora le bolla con la parola *greggia:* mescolando però a tale dispregio la pietà del verso che segue, possente di umana sincerità,

che piangean tutte assai miseramente.

E

supin giaceva in terra alcuna gente,

i Violenti contro Dio, empî e blasfemi contro il supremo principio di ciò che è:

alcuna si sedea tutta raccolta,

i Violenti contro la Natura insieme e l'Arte, contro la legge del lavoro feconda; usurai:

e altra andava continuamente:

i Violenti contro Natura, violatori della legge naturale della propagazione della specie; la negazione dei quali al riposo è scolpita in cotesto

verso, la cui ondulata lentezza accoglie in sè come un indefinito di moto perpetuo. Uno degli antichi espositori, in questi dannati delle tre Violenze contro il divino, in tre diverse guise atteggiati, vuol vedere: nei giacenti, l'empietà fulminata; negli accoccolati, gli usurai al banco; nei girovaghi, i perduti pe' trivii dietro alle turpitudini. E questi i più: come i meno i giacenti.

Fermiamoci a ciò, che è come una osservazione statistica, che Dante fa, di psicologia criminale contemporanea: delle tre schiere, la più numerosa è quella dei colpevoli di turpe sterile peccato sensuale; minore il numero degli sterilizzatori del denaro, sottratto alla industria produttiva; meno di tutti, gl' irreligiosi. Gli uomini del Medioevo si abbandonavano alla trasgressione della legge morale (*ruit in retitum nefas*) più agevolmente che alla ribellione contro l'Ente principio e sanzione di quella: verso il quale poi, col medesimo impeto e sincerità, contriti e fiduciosi penitenti, si riconciliavano. Scarso quindi, in proporzione, il numero dei ribelli direttamente e, direi quasi, personalmente a Dio: degl' insultatori e aggressori suoi: di chi *spregiando Dio col cuor favella*, di chi *nega e bestemmia col cuore la Deità*, come già il Poeta li ha caratterizzati nel canto XI filosofico: dove altresì ha spiegato scolasticamente in che modo si unifichino nel genere della Violenza queste tre specie, pur così diverse di peccato, del terzo girone: Sodoma, Caorsa, Empietà.

Negatori e bestemmiatori col cuore (si avverta poi bene), *spregiatori col cuore*, cioè con furioso bestiale impeto di passione, i Violenti contro Dio: — non già filosofanti su di esso per « trovar ch'e' non sia », negatori perciò col pensiero, cioè nell'antico evo e nel medio Epicurei; o contraddicenti razionalmente al magistero che la Chiesa tiene da Dio, cioè Eretici: — puniti anche gli Epicurei e gli Eretici mediante il fuoco, in Dite, come qui i bestemmiatori; qui i negatori col cuore, là col pensiero; là Farinata, qui Capaneo. Dannati al fuoco, nell' inferno dantesco, gli uni e gli altri: lugubre bagliore, ai nostri occhi, de' roghi medievali: e i *duri lamenti* dal sepolcreto di Dite, e la *lingua* di questi del sabbione *sciolta al dolore*, ripercuotono sinistramente all'orecchio nostro le atroci disperazioni degl' infelici che su que' roghi arsero vivi, condannati nel nome di Dio, da' suoi crudeli ministri abusato.

*
* *

In Dite il fuoco arroventa gli avelli scoperchiati: qui piove di per aria.

> Sopra tutto il sabbion, d'un cader lento,
> piovean di foco dilatate falde,
> come di neve in alpe senza vento.

E questo è far della parola incanto visivo. Da Guido Cavalcanti al Tasso, lungo tutto il periodo originale dell' arte italica, la nevicata senza vento, nel suo pacifico sereno fulgore, è imagine carezzata da molti. Dante ne fa termine appropriatissimo di comparazione con una pioggia di fuoco, non impetuosa, non turbinosa, che non investe nè avvolge, ma lenta, uniforme, a larghi fiocchi, cade per l'eternità sulla sabbia che n'arde, e sui dannati ai quali terra e atmosfera tutto è fuoco e nulla più altro che fuoco.

E un'altra imagine d'antiche istorie, di quelle che le menti medievali atteggiavano con reverente stupore, si inserta ai concepimenti spon-

tanei dell' « alta fantasia ». E questa volta non la storia di Catone da Lucano poetizzata, ma la leggenda orientale di Alessandro elaborata di lingua in lingua tra i volghi latini, che si raffaccia al Poeta. « Alessandro puose campo nel gran diserto », dice una delle versioni della leggenda, descrivendo il Macedone alla conquista dell'India. Intorno a lui, lungo il cammino, si moltiplicano i fenomeni dell'avversa natura: « e lo freddo cominciò a montare, e la neve a venire oltra misura; Alessandro *comandò a tutta l'oste che disfacessono quella neve, perchè non crescesse troppo là ove il campo era* »: poi, « la piova sì grande, che tutto 'l campo correva come un fiume: poi vi fu lo scuro sì grande, che bene stettono tre giorni che non viddono sole: e poi cominciorono a *cadere nebbie ardenti che parien fuoco...* ». Cosiffatti terrori della leggenda indiana di Alessandro (*in quelle parti calde d'India:* notisi il *quelle* indeterminato, a denotare, come nelle leggende, l'ignoto meraviglioso di paesi lontani) mescola agli orrori del suo inferno il Poeta, con qualche alterazione di elementi, in quanto lo scalpicciamento comandato dall'eroe è non per distruggere la neve ma per soffocare le fiamme cadenti. Nè l'alterazione, forse, è sua, bensì della versione ch'egli aveva dinanzi. La consistenza poi delle fiamme, *cadenti fino a terra salde,* risponde strettamente alle « nebbie ardenti » della leggenda; e un antico, fuor della leggenda, osserva: « li vapori secchi accesi veniano infino a terra: che non avviene così a noi: imperò che come s'appressano alla terra, si spengono per lo umido di questa ».

Tale scendeva l'eternale ardore:

Verso di forma e di numero solenne: la cui efficacia è poi quasi ravvivata e acuita dalla similitudine che gli succede, di potente semplicità: accendersi di quello ardore la rena, come si accende sotto l'acciarino percosso la pietra focaia:

onde l'arena s'accendea, com'esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.

Ed ecco, veduto da vicino, un primo gruppo di dannati. Sono de' giacenti, cioè Violenti contro Dio in sè stesso. Giacciono, fiaccati dalla vendetta di lui, senza neanco più la possibilità di schermirsi dalle fiammelle vendicatrici. E *senza riposo* la tresca delle *misere mani*, per riparare via via alle offese dell'*arsura:* e questo dimenio sfrenato dei continuamente piagati dal fuoco è ben figurato nella *tresca* (oggi trescone). « ballo saltereccio » dice il Buti; e un altro, pure antico, ci scorge i balli gesticolati del Napoletano: e vedi (esclama) come il Poeta andava a caccia di tutto quanto facesse al proposito suo. La *tresca* dunque si atteggia e rimbalza in due de' gagliardi versi di Dante: ai quali cresce bellezza l'insinuazione pietosa di quel *misere mani* dei poc'anzi uditi *pianger tutti assai miseramente.*

Senza riposo mai era la tresca
delle misere mani, or quindi or quinci,
iscotendo da sè l'arsura fresca.

E in mezzo a cotesta ossessione disperata di movimenti, non meno dolorosi che inani, una figura si fa essa sola notare da Dante: essa sola immobile, torva, incurante. È Capaneo.

*
* *

Dinanzi a questo rappresentante dell'empietà brutale e sragionarice, la quale si rivolta a Dio, non com'e' non sia, ma perchè vuol are come s'e' non fosse, nel che è l'essenza della bestemmia, Dante ente il bisogno di ricordare, non tanto a Virgilio

(Io cominciai: Maestro...)

quanto a sè medesimo, la potenza che quegli tiene da Dio, in benefizio li lui Dante, contro gli ostacoli infernali che si parino al loro viaggio: ossia ricordare le energie che la Ragione infonde all'Uomo contro il nale; aiutata, ove occorra, espressamente e con diretto intervento da Dio, come fu quando l'ingresso de' due in Dite, contrastato dai diavoli non potuto effettuarsi da Virgilio, avvenne mediante l'opera d'un Angelo:

Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che i dimon duri
che all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande...?

Capaneo, l'uno dei Sette a Tebe, è, delle figurazioni classiche o nitologiche introdotte da Dante nel fondo essenzialmente medievale lella *Comedia*, quella forse che egli con maggior copia di particolari lesunse, o direi quasi trascrisse, da un dato originale: che qui è la *Tebaide* di Stazio, con ciò che questi abbiasi dalla tragedia greca assinilato. Quel giacente affocato tra i Violenti contro Dio, cade in eguale atteggiamento nella epopea tebaica, fulminato da Giove sotto le mura li Tebe: quella sfida che egli lancia tuttavia contro Dio dall'inferno, risonò già sulle sue labbra nel campo degli Argivi assedianti; la persona gigantesca attribuitagli, secondo la tradizione, dal Poeta latino, e in una parola di Dante: *quel grande*. Parola che potrebbe anche nchiudere certa lode di magnanimità che gli è attribuita, in Euripide, lall'unico dei Sette sopravvissuto, Adrasto: e *magnanimus* è qualificato da Stazio dopo descrittane la morte atrocemente sfidata; cioè di grande animo, nel senso di coraggioso, animoso, altero, e null'altro: nè altra grandezza d'animo è mai nel Capaneo staziano. Dalle cui linee com'è certo che Dante non intese esorbitare, così finiamo insomma col lover limitare alle membra del giacente la estensione di quell'epiteto *grande*. Capaneo, invero, è nell'inferno dantesco una figura di giganaccio furibondo e impotente, mirabilmente effigiata, e null'altro. Non ma, no, del prettamente bestiale come i Giganti e biblici e mitici, che sporgono dal profondo Cocito fin su in Malebolge: ma il tentarne il confronto col veracemente *magnanimo* Farinata, sedotti dall'essere quegli un dubitatore o raziocinatore intorno a Dio, e questo uno sragionante dispregiatore di lui; oppure il volere in Capaneo, come poi in quei Giganti, veder designati i peccatori di superbia, la quale non si vuol riconoscere fra i quattro peccati di tristizia soffocati e constipati nello Stige: è, rispetto al Farinata, un regalare gratuitamente al Capaneo dantesco la nota della magnanimità, che nè l'originale latino, nè la copia fiorentina, presentano; e quanto alla superbia, un abusare sofistico dell'aver Dante ovviamente caratterizzati anche con la parola « superbia » questi colossi spavaldi. Aggiungiamo agli elementi di quel

grande alcun che di solenne, se vogliamo, e di regio, conforme alla condizione storica del personaggio, ma non mai di *magnanimo*, che Dante non potè mai voler congiunto alla imagine che qui in Capaneo scolpisce del ribelle bestemmiatore. I Superbi poi faremo meglio a lasciarli stare dove e la teologia di Dante e la fantasia di lui li hanno allogati.

Chi è quel grande, che non par che curi
l'incendio, e giace dispettoso e torto
sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Una specie d'orgoglioso, iracondo, irreligioso, « ciclope »: gigantesco capitano, con armatura d'inverosimili proporzioni, che « sopravanza del capo e delle spalle tutto l'esercito »: che nella ruinosa scalata alle mura di Tebe, di lassù « con la ingente ombra atterrisce la città »: è tale rappresentato da Stazio, e tale ricomparisce agli occhi di Dante, Capaneo pur così debellato e disfatto, compiutasi e ne' secoli confermatasi la fulminazione sua, che il poeta latino descrive: — investirlo nel pieno furore del diroccamento di Tebe in onta agli Dei, investirlo, da essi sollecitato, il fulmine di Giove; l'armatura andare in pezzi, tutto l'enorme corpo ardere di sinistra luce, e poi giacere abbracciato ai ruderi d'una delle torri divelte, torvo ancora a vedersi, « torvus adhuc visu », *dispettoso e torto*, gravando di sè il terreno che esala i sulfurei vapori del fulmine; tale quale, nel combattere anche contro gli Dei, lo ha inchiodato la morte: « sta tuttavia (*stat tamen, extremumque in sidera versus anhelat*), sta e, volto contro le stelle, manda l'anelito estremo ». E cosiffatto, dal campo tebano al sabbione suo infernale, Dante lo trasferisce, *sì che la pioggia non par che 'l maturi*: non maturato (dal fuoco celeste, al quale soccombette e rimase dannato) non maturato ne' secoli: metafora che desunta dai frutti i quali alla pioggia si macerano, è, nel suo quasi motteggio, stupenda: e vadasene in malora una variante guastamestieri che quel *maturi* sconcerebbe in *marturi*.

Quando poi Capaneo, senz'aspettare che Virgilio risponda a Dante di lui, gli grida incontro:

Qual i' fui vivo, tal son morto:

quel grido, nella sua efficacia drammatica ivi in mezzo all'azione, suggella altresì criticamente le intenzioni, che siam venuti comprovando del Poeta in questa sua artistica riproduzione del Capaneo tradizionale. E all'espressa protesta della sua impenitenza succede un impeto fragoroso di parole e d'imagini, a rinnovare e ribadire la stolta sfida doppiamente stolta lì nell'inferno, contro la Deità: ribadire la *negazione e dispregio col cuore* di ciò che la verità delle cose pur gli dimostra oramai innegabile:

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
crucciato prese la folgore acuta,
onde l'ultimo dì percosso fui:
o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta:
sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
e me saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Tutto, in questa meravigliosa « folata di versi e di bestemmie », come il buon Cesari felicemente la chiama, tutto procede per un rossiniano crescendo fino a toccare il colmo della insensata ribellione. E quel Vulcano che nella tumultuaria fabbricazione delle folgori a Giove riunisce le forze sue e de' suoi Ciclopi: e questi Ciclopi, di virgiliano stampo, che *a muta a muta*, l'uno alternativamente all'altro, *inter se*, rintronano del lavoro fabrile gli antri dell'Etna infocati. *Cyclopum exesa caminis antra Aetnaea tonant;* e il titanico ricordo del Flegra, « le cui battaglie contro gli Dei, da Capaneo anelate », è potente frase di Stazio; fanno capo difilati, e quasi fremendo si adagiano, nei due versi ben adequati di larghezza e di resistenza a ricevere in sè tutto quel fiotto irrompente:

> e me saetti di tutta sua forza,
> non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Non potrebbe Dio allegrarsi, aver la sodisfazione (la frase, del tutto umana, seconda lo scherno blasfemo), di vedere quel violento, ancorachè vinto, umiliarsi a riconoscere la potenza del vincitore. Concetto analogo a questo con che Stazio conchiude intorno a Capaneo: « le cui gesta rimangono memorande alle genti, e da doverle lo stesso Tonante pregiare ».

Interviene Virgilio. E prima con fiere parole a Capaneo stesso, - le più fiere, le più *forti*, che Dante abbia mai udite da lui lungo il viaggio, in cospetto di tante e sì svariate figurazioni di peccato, - poi con parole amorevoli a Dante, oppone all'irrazionale furore della bestemmia l'autorità serena della Ragione:

> O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
> la tua superbia

(quasi fuoco, che si alimenta di quello stesso onde e' fu fulminato ed è ora avvolto)

> se' tu più punito:
> nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
> sarebbe al tuo furor dolor compito.

La Violenza contro Dio; peccato il cui obietto è essenzialmente spirituale, anzi lo Spirito per eccellenza; ha pena condegna in questo tormento, che è all'anima rea la rabbia impotente perpetua contro l'inaccessibile ad essere offeso. In Stazio, Capaneo, morendo, « consuma le furie della sua violenza, dell'empia virtù sua »: in Dante, coteste furie, il *suo furore*, permangono nell'anima del trapassato, e gli si continuano in pena interna, come il fuoco d'inferno gli perpetua sulle membra lo strazio della folgore divina che lo colpì. E in tale condizione Virgilio addita al discepolo

> l'un de' sette regi
> ch'assiser Tebe:

l'uomo che *ebbe*, in vita, ed anche ora *par ch'egli abbia, Dio in disdegno*: ostentazione di dispregio grottesca, ora che costui sente pur tutto il peso della onnipotente giustizia; e i suoi *dispetti*, i « dispregi » ne' quali è la violenza contro Dio, gli *fregiano il petto*, come vano ornamento di parata esteriore, mentre l'interno è consumato e roso dal sentimento

della potenza di Dio e della propria impotenza. Ben altro da questi *dispetti* di Capaneo, ben altro in Farinata, il *dispitto*, la noncuranza, *dell'inferno:* di mezzo a' cui tormenti egli ripensa la patria, la parte, i consorti; ma al Dio da lui in vita mal traveduto s'inchina, e *splendore di lui sommo duce* chiama la visione delle cose, che in Dio tutte sono e si specchiano. E verso Farinata, Virgilio consiglia a Dante reverenza: in Capaneo gli mostra esempio di furore inane, che in sè ritorcendosi è gastigo a sè stesso. Un bel proverbio, dei tempi stessi dell'Alighieri, diceva: « Chi contra Dio getta pietra, in capo gli ritorna ».

Abbandonato alla stoltezza di cotesto empio furore il re fulminato, Virgilio si restituisce amorevolmente al discepolo. E s'incamminano silenziosi; ma di quel silenzio ne' cui intervalli, motivati ora da meditazione, ora da pietà, ora da vergogna, ora da dubbio e aspettazione, Dante raccoglie il pensiero suo e l'affetto dagli ammonimenti di chi lo guida, e di questi fa a sè conforto, assennamento, emenda, edificazione: quasi intermezzi del dramma, e come allenamenti della energia morale dell'azione allo svolgimento ulteriore.

ISIDORO DEL LUNGO.

CASTIGLIONCELLO

(Da una nuova edizione delle poesie dell'autore, che uscirà prossimamente a Firenze pei tipi di G. Barbèra).

Ad Aurelio Ugolini.

Presto, Aurelio, verrò. Da che le piogge
desolatrici e il vastator libeccio
spopolarono il golfo pescherecciо
e fecero sprangar cancelli e logge,

non mai sì dolce al mite solicello
e al silenzio dei candidi villini
mi richiamò, col mormorio dei pini
e con l'urlo del mar, Castiglioncello.

Presto verrò. Quelle armonie diffuse
vinceran forse il tedio che m'ingombra,
e tornerò poeta, io, qui nell'ombra,
troppo oblioso delle alate Muse.

Verrò da questa fredda ombra. Ho bisogno
della luce infinita. - Oh, alla grand'aria,
dalla medicea torre solitaria,
fra cielo e acqua, spazïar nel sogno!

Oh ancor sognare, fra gli urli ben noti
delle maree, nella schiumante baia,
in faccia all'Elba, al Giglio, alla Capraia,
ai monti della Corsica remoti!

Sognar nel roseo lume onde a' tramonti
Rosignano sfavilla alto e corusco,
onde splendono, fino al lido etrusco
di Populonia, tutte l'acque e i monti,

e risentirmi vivo, in quell'assenza
d'ogni vivente! - Aurelio, questo bianco
raggio d'ottobre che traluce stanco
da tanta di vapori evanescenza,

questo languido raggio che m'accese
d'improvvisa letizia, io vo' goderlo
fra i nostri vepri dove fischia il merlo
e fioriscon le rose d'ogni mese,

fra i canneti che crosciano a' rovai,
fra i tamarisci che scolora Autunno,
mentre tu, dolce de' miei ozi alunno,
ridirai gl'inni che a' bei dì cantai.

Lo so, lo so: la pergola dell'orto,
già di pampinei grappoli sì grave,
non ha più ombre; ben lo so che ignave
pendon le braccia sue nel sole smorto.

Ma, sempre verde in sua fronda perenne,
alla luce infinita e alla grande aria
dalla medicea torre solitaria
chiama ancora la gran selva centenne,

la gran selva dei pini, il gran viale
che su l'estatica anima pacata
s'inarca austero, come la navata
d'una selvaggia immensa cattedrale.

Ed io verrò, da questo freddo e putre
tedio, a' miei secolari alberi soli,
che, giocondi di musiche e di voli
e di fragranze, la pia terra nutre.

Al gran tempio verrò, dove adorare
possa io pur anche l'Iside infinita,
dalla navata altissima, romita,
piena del sacro cantico del mare.

L'Autunno del 1901.

GIOVANNI MARRADI.

DAL CARTEGGIO DI UN MONACO

Otto anni dopo la sua morte, l'affetto di un nipote discopre un tesoro di lettere, che formarono il carteggio intimo del padre Bernardo Gaetani d'Aragona, monaco benedettino, il quale nacque a Mola di Gaeta, oggi Formia, nel 1815, e morì nel 1893 a San Severo, dove era vescovo. Visse 78 anni, e la sua vita fu dedicata agli studi, all'insegnamento, alla predicazione, e solo negli ultimi tempi, quando era già vecchio, alle cure della piccola diocesi pugliese. Io addito alla riconoscenza degli Italiani il conte Carlo Gaetani di Castelmola, figliuolo di un fratello del padre Bernardo, perchè, frugando nelle carte dello zio, vi raccolse quanto v'era di interessante, e singolarmente alcune lettere scritte da uomini di gran grido, quali furono Cesare Balbo e Massimo D'Azeglio, l'abate Amedeo Peyron e Roberto D'Azeglio, Carlo Troya e Luigi Tosti, negli anni che corsero dal 1842 al 1847; e lettere più recenti di Gioacchino Pecci, vescovo di Perugia, di cardinali e prelati. Il conte Carlo, conoscendomi solo di nome, e pur dichiarandomi di non professare le mie opinioni in politica, affidò a me queste lettere, perchè fossero note al mondo, e nota la parte che lo zio rappresentò nella lunga e laboriosa vita, e che pochi conobbero, tanto egli fu schivo da vanità. Di quei pochi non vive più nessuno, dopo la morte del padre Tosti. L'amicizia tra il Gaetani e il Tosti, cementata, per oltre mezzo secolo, dalla comune origine nobiliare, dalla comune regola monastica e dalla comune passione per gli studi storici, subì qualche avarìa negli ultimi anni, per alcuni malintesi, creati e ingrossati dai mettimale di convento, i peggiori del genere, e riferentisi al tempo in cui il padre Gaetani fu abate e sopraintendente della chiesa di San Severino a Napoli. Ma nel 1845 l'amicizia tra i due giovani monaci era intima, come rivela la lunga epistola, che in quell'anno il Tosti scrisse da Montecassino al Gaetani, lettore nel monastero di San Pietro, a Savigliano.

Se ebbero comune la passione della storia, l'amore della ricerca fu più tenace forse nel Gaetani, cui si deve il merito in gran parte di quel Codice Diplomatico Cavense, che contiene tanti tesori di nostra storia. Bibliotecario della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, egli vi riordinò biblioteca e archivio, mettendo in luce quella miniera di documenti, la cui pubblicazione, cominciata nel 1874, è contenuta in otto volumi formanti la prima serie, giunta all'anno 1100. Il Gaetani rese alla storia un inestimabile servigio, e il nome suo, che si legge sulla

copertina della magnifica opera, vivrà nel mondo della cultura (1). Il Tosti, che ebbe parte importante nella pubblicazione della *Bibliotheca Casinensis*, indice prezioso dei manoscritti che si conservano a Montecassino, fu meno fortunato, perchè non vide che l'inizio di quel *Codex Diplomaticus Casinensis*, che era in cima dei suoi pensieri, e vide arrestata al primo volume la pubblicazione dei Regesti pontifici, per mutata volontà di Leone XIII, il quale prima se ne esaltò, e poi se ne pentì per la spesa, così come aveva fatto per le opere di S. Tommaso (2). I due monaci avevano indole diversa. Il Tosti non abbandonava Montecassino che per andare a Napoli o a Roma, e solo una volta o due si spinse sino a Firenze. Per lui il viaggiare era penoso, e negli ultimi tempi quasi gli faceva paura. Il Gaetani, invece, giovanissimo, percorre l'Italia da un capo all'altro: va prima a Roma e poi a Subiaco, e vi sta sino al 1842, e vi conosce Massimo D'Azeglio: poi va lettore di filosofia a Perugia, e di là, nel 1845, a Savigliano in Piemonte; poi torna a Cava: poi va di nuovo a Roma: poi ancora a Cava, e infine nel 1873, nuovamente a Perugia, come priore amministratore di San Pietro: « Siamo lieti di avere a nuovo superiore il molto rev.do P. don Bernardo Gaetani », così è scritto nel libro di memorie di quell'insigne Cenobio, in data 20 dicembre 1873. E prosegue: « Egli giungeva nella stazione della ferrovia oggi alle ore 3 e mezzo pomeridiane, donde con la carrozza del monastero, accompagnandolo il prior Lisi e il cellerario don Girolamo Santorelli, arrivava in monastero circa le quattro. Il medesimo assume di piena giurisdizione il reggimento di questa Badia in qualità di Priore amministratore. » Nel maggio successivo fu nominato Abate, e tenne tale ufficio fino al 30 gennaio 1879, quando da Perugia fu trasferito a San Severino e Sossio, a Napoli, per volontà del nuovo Pontefice Leone XIII. Nelle memorie su riferite, che sono una cronaca curiosa e inedita delle vicende di San Pietro di Perugia, si contengono altri particolari, e vi si fa ampia lode del Gaetani come amministratore, oratore e direttore del conservatorio di Sant'Anna. « Non è quindi a far le maraviglie se la sua partenza è rincresciuta non solo a questo monastero, del quale ha bene meritato, ma eziandio a tutti i Perugini ». Così conchiude la suddetta cronaca.

(1) **Codex Diplomaticus Cavensis.** *Nunc primum in lucem editus. Curantibus D. D.* Michele Morcaldi, Mauro Schiani, Silvano De Stephano, O. S. B. *Accedit appendix quae praecipua Bibliothecae M. S. membranacea describuntur* per D. Bernardum Caietano de Aragonia, O. S. B. — L'ultimo volume fu finito di stampare nel 1891.

(2) *Il Codex Diplomaticus Casinensis* è rimasto ai due volumi delle carte di Gaeta. Pubblicato senz'alcun incoraggiamento del Governo, nè della Provincia di Caserta, costò al monastero una bella somma, e non si riuscì a collocarne più di venti copie! Ben a ragione il padre don Ambrogio Amelli mi scriveva di recente: « Perchè non si può trovare nel pingue suo patrimonio incamerato i mezzi d'incoraggiare e sostenere la pubblicazione delle parti primarie della storia della Badia, ch'è pure quella di gran parte d'Italia? Intanto stiamo ora pubblicando nel Codice diplomatico di Bari le carte di Barletta, che ci furono affidate dal Capitolo barolitano per riordinarle e copiarle, e il volume sarà pronto fra pochi mesi. A Montecassino continua pure la pubblicazione dello *Spicilegium Casinense* e della *Bibliotheca Casinensis*, nonchè delle miniature ».

Aveva dunque conosciuto a Subiaco nel 1842 Massimo D'Azeglio, già celebre in tutta Italia per la *Disfida di Barletta*. Conobbe più tardi Cesare Balbo per relazione epistolare; e quando, nel 1845, il Gaetani andò a Savigliano, suo zio, il vecchio duca di Laurenzana, lo raccomandò al ministro plenipotenziario di Napoli a Torino, che era in quel tempo il principe Ruffo di Palazzolo. Con tale commendatizia e la conoscenza del d'Azeglio e del Balbo, il Gaetani ebbe agio di conoscere i personaggi di maggior fama del Piemonte, e ne divenne intimo. Bel giovane a trent'anni, colto, vivace, ricco d'ideali e di fede, e con un gran nome, divenne in breve un personaggio anche lui. Passando da Piacenza, vi conobbe Pietro Giordani, il quale gli diè un biglietto per visitare lo studio Foschi, così concepito: *Il reverendissimo padre lettore dei principi Gaetani, viene a vedere lo studio Foschi — Lo raccomando* — Sottoscritto *giordani* col *g* minuscolo, come egli usava, in quella sua calligrafia senilmente marcata, e sopra pezzi di carta ordinaria.

La prima lettera di Massimo D'Azeglio porta la data del 10 giugno 1842 da Roma, e dice:

« *Carissimo D. Bernardo,*

« Voleva scrivervi due versi da Tivoli, ma non ebbi tempo, colpa di quella benedetta fretta. Oggi il tempo mi avanza, e non voglio lasciare trascorrere troppo senza ripetervi..... ». E qui il resto della prima pagina rimane in bianco, mentre la lettera sèguita nella seconda e nella terza, e solo se ne ha la spiegazione in poche righe di poscritto, che dicono: « *L'inchiostro mi ha tradito nella prima pagina; se avete pratica di palimsesti, forse ne caverete costrutto* ».

Ma con tutta la buona volontà e pratica di *palimsesti*, non si riesce a legger nulla. Nella seconda pagina la lettera seguita così:

« Mi fermai a Genzano, e non essendovi osteria, facevo il mio rinfresco in piazza. Un genzanese venne secondo il costume biblico ad offrirmi la sua casa, e poco dopo venne il curato ad invitarmi a pranzo, e questo non lo accettai perchè un temporale che mi sorgeva alle spalle minacciava di farmi costar troppo cara la refezione. Se mai questo curato capitasse dalle vostre parti lodategli la sua buona intenzione. Questo genere di talenti (quello d'offrir da pranzo alle persone) è sempre bene d'incoraggiarlo.

« Deve essere arrivata a Subiaco una lettera per me di gran premura. Penso che me l'avrete rimandata a Roma; ma in tutti i casi vi prego di farne ricerca, e spedirmela, essendo lettera che aspetto con gran desiderio.

« Addio carissimo, ricordatevi e parlate qualche volta di me, e salutate o riverite tutti i vostri ottimi colleghi, contando anche quelli di San Benedetto ed il duca Della Torre.

« Il mio ultimo lavoro vi sarà spedito presto, tosto che chi l'ha l'abbia finito.

« Aff.mo Massimo D'Azeglio ».

Questa lettera non solo è scritta con inchiostro traditore, ma in così gran fretta, che vi mancano quasi sempre gli accenti; invece di Genzano è scritto *Gezano*, e *Gezanesi* in luogo di Genzanesi; la punteggiatura è difettosa, per cui il senso non riesce chiaro. La lettera rivela il grado di familiarità esistente tra il D'Azeglio, pittore e romanziere, e il giovane Benedettino napoletano; familiarità rivelata più

graziosamente in un'altra lettera da Milano, del 1843, nella quale il D'Azeglio ricorda le gite equestri e pedestri fatte a Subiaco, le cadute che chiama scherzosamente « tragedie »: gite, che fece col Gaetani, nel tempo che fu ospite di quei monaci. Andarono alle celebri grotte di Cerbara, e si divertirono, pare, tanto, che il D'Azeglio non se ne può scordare, e vi torna sopra ogni volta che scrive al Gaetani. Questa lettera è forse la più importante del carteggio col D'Azeglio, perchè dà un'idea del movimento letterario milanese di quel tempo, e parla di Tommaso Grossi con tocchi sobrii e quasi commoventi. Firma *Azeglio*, senz'apostrofe, tornando alle prime sue firme:

« Milano, 2 maggio 1843.

« *D. Bernardo Preg.° e Car.mo,*

« Da alcuni giorni soltanto ho ricevuta la vostra car.ma del 21 febbraio, che deve aver viaggiato per suo divertimento Dio sa quanto, prima di capitarmi nelle mani. Se, dunque, ho tardato a rispondervi non vogliate pensar male dei fatti miei. Il gradimento che mostrate del povero dono d'un più povero libro, è segno d'animo gentile per parte vostra; potevo io far di meno per chi mi ha usate tante cortesie? Quanto a queste posso almeno assicurarvi che non me ne scordo, e che all'occasione mi son fatto giustamente, e per esperienza il campione dell'ospitalità Benedettina.

« Vedo poi con piacere grandissimo che neppur voi non vi dimenticate di me, delle nostre gite equestri e pedestri, delle nostre tragedie, la di cui poesia non poteva almen accusarsi di mancar di numero. Ora poi a tante altre finezze ne aggiungete una nuova, fonte di chi sa quanti fastidi per voi, quella d'occuparvi a profitto del mio nuovo lavoro (1). Davvero non so con che lingua o che parole ringraziarvi, e devo pensare che la virtù di seccarsi per il prossimo sia virtù tutta monastica, e della quale noi altri del secolo non siamo capaci. Usando dunque, e forse abusando della vostra gentilezza, accetto con gratitudine le copie che m'offerite delle due bolle di Bonifacio e di Alessandro, e quant'altro mai potreste mandarmi relativo a quell'oscurissimo XII° secolo, e sia quel che si voglia: che in tanta scarsità di memorie, non si deve disprezzar nulla. Bensì mi sarebbe più utile, ciò che desse idea degli usi e dei modi di vivere d'allora. Eccovi ora le nuove che mi domandate dei nostri caporioni letterarj. Manzoni ha finito il lavoro della sua ediz.ne illustrata dei P. Sposi, e Colonna infame. Quest'ultima ha avuto grande incontro qui e in Francia, essendo opera di profondo pensatore, e che ottiene a Manzoni una nuova corona, quella di pubblicista. Ora lavora al suo libro sulla lingua, col quale intende determinare l'antichissima questione della lingua nostra, ove sia e debba cercarsi, ecc. ecc.

« Grossi fa il notaio con gran vantaggio della sua famiglia e gran danno delle lettere. Purtroppo da lui non si può più aspettar niente d'importante: ma per me, che lo amo quanto un fratello, è un continuo motivo d'ammirazione, il vedere con quanta serenità e tranquillità d'animo, piega ai continui e fastidiosi lavori del notariato quel suo ingegno così potente ed elevato. Sacrificare al bene della sua famiglia i talenti, le inclinazioni, la fama che avrebbe certamente potuto acquistarsi ancora, è tal atto di virtù che non molti, credo, ne sarebbero capaci.

« Cesare Cantù è a Parigi, e dopo una gita a Londra tornerà fra noi. La sua storia progredisce e fa arricchire il libraio Pomba, che ci

(1) Un nuovo romanzo storico, nel quale intendeva magnificare i gloriosi fatti della Lega Lombarda.

guadagna un 20 mila lire l'anno. Revere, l'autore del dramma *Lorenzino dei Medici,* sta per stamparne un altro dei tempi di fra Girolamo Savonarola. Carcano ha stampato una bella traduzione del Re Lear di Shakespeare. E qui finisce il gazzettino perchè manca la materia, e la materia manca perchè in Italia si chiacchiera assai e si fa poco.

« Ho appena bastante carta per darvi un abbraccio e dirmi vostro

« AZEGLIO ».

Un mese dopo gli scrive quest'altra:

« *Car.mo D. Bernardo,*

« Dal sign. Traversari mi fu rimessa la vostra car.ma e mi duole di non aver potuto fargli quell'accoglienza che avrei dovuto, essendomi dovuto partire da Milano dopo due giorni. Spero che a quest'ora avrete ricevuta la risposta alla prima vostra da Perugia. Se per disgrazia si fosse perduta, vi ripeto i dovuti ringraziamenti per la cortese premura colla quale m'offerite di far ricerche a prò del mio lavoro. Quando non vi sia cagione di troppo disturbo, accetto questa vostra offerta veramente amichevole, e vi prego, se ne trovate il modo, far che vi possa esser grato non colle sole parole.

« L'anno scorso, appunto di questi tempi, eravamo insieme a S. Scolastica, e sempre ricordo con piacere i giorni tranquilli che vi passai: quest'anno all'istess'epoca sono in paesi meno classici, e per varie mie faccende, da alcuni mesi sono, ora a Torino, ora a Milano, ora qui sul lago di Como di dove vi scrivo. A viver così sulle strade maestre poco si può lavorare, e m'accade talvolta d'invidiare la vostra cella... È vero che non v'invidio quel tanto cantare quotidiano... e mi ricordo tal volta del progetto fatto a S. Scolastica di diventare oblato Benedettino. Chi sa che un giorno o l'altro anche questo non succeda.

« Spero che vi troviate contento del vostro nuovo soggiorno, e mi sembra quanto a me che amerei moltissimo quello di Perugia. Se mai scrivete a Subiaco, ricordatemi a quegli ottimi padri, ed al padre Cellelario (1) in particolare, nostro commensale, vogliatemi bene, e tenetemi per cosa vostra.

« Laveno, 26 giugno 1843.

« Aff.° am.°
« MASSIMO AZEGLIO ».

E l'anno dopo il D'Azeglio tornò a Roma; e saputo che il padre Gaetani era stato nominato lettore nel collegio benedettino di San Pietro a Savigliano, gli scrive:

« *D. Bernardo car.mo,*

« La Clementina m'ha mostrato le vostre lettere, e potete figurarvi quanto m'ha fatto piacere vedere che sempre vi ricordate di me con tanto affetto. L'esservi poi occupato di ricerche noiose per amor mio, è tal atto di eroismo da far esclamare non solo 77!! ma 7777!!!! - esclamazione che serve anche a ricordarmi la nostra celebre gita somaresca di Cerbara. Dunque grazie, e grazie, e grazie, ed aspetto con gran desiderio la spedizione che mi promettete, ed il Signore ve ne renda merito in paradiso, *amen*. Mi rallegro colla mia patria che faccia acquisto di un par vostro e particolarmente colla squadra di pivetti (*sic*), dei quali avrete in mano le guide, i quali avranno il vantaggio, d'esser tirati

(1) È noto che nei monasteri benedettini al padre cellerario compete il governo della cucina e della dispensa, e perciò egli è sempre un personaggio interessante per la Comunità, ma soprattutto per gli ospiti.

sù col minor dispendio di seccatura possibile. Poichè la vostra stella vi conduce a Savigliano, vi comunicherò l'importante erudizione, che codesta città è la culla della mia famiglia; e se qualche passeggiata vi conducesse nel vicino paese di Lagnasco, vi raccomando il castello, che i miei comprarono nel 1340. Oggi, come vedete, sto in vena aristocratica: ma qui finisce, e torno all'idee del progresso. Il mio romanzo (giacchè non posso dubitare che vi ci interessiate) ne ho fatto poco. Ho avuto disturbi, seccature, insulti di pigrizia ed occupazioni, che me n'hanno distolto: pure ci vado lavorando, ed un giorno o l'altro se piace a Dio, verrà a fine bene o male (1).

« In quest'inverno, che penso passare a Roma, spero raccoglier notizie su Alessandro terzo e la corte Papale d'allora, e questa volta ho per le mani un Papa del quale la storia non mi costringe a dir male. Accludo un paio di lettere che vi potranno servire spero pel vostro desiderio, e non passeranno forse molti mesi senza che venga io in persona a farvi la mia umilissima riverenza, che intanto vi fo coll'intenzione, abbracciandovi con quell'affetto ed amicizia che sapete.

« Roma, 8 dicembre 1844.

« V° Aff°
« Massimo D'Azeglio ».

Qui la firma torna come prima. La lettera è scherzosa. Chiama *piretti* i novizii, che dovranno essere affidati alle cure del suo amico: parola romanesca, per indicare giovanotti di primo pelo, e di qualche pretensione.

Il Gaetani restò tutto l'anno 1845 a Savigliano, perchè la corrispondenza a lui diretta colà, con la qualifica di lettore del convitto annesso al monastero di S. Pietro, rimonta a quell'anno. Quest'insigne monastero, la cui origine risale al Mille, aveva titolo di Abbazia, ed era stato ricostituito da poco più di 16 anni, poichè, soppresso nel 1802, durante la dominazione francese, e adoperato per uffici pubblici, tornò all'antica destinazione nel 1829. Vi è una lettera di Cesare Balbo, una del padre Tosti e l'altra dell'abate Amedeo Peyron. Il conte di Castelmola mi assicura che vi era un'altra lettera, con la quale il Balbo gli accompagnava una copia delle *Speranze d'Italia*, e che non l'ha più rinvenuta. Mi dice pure che sulla copertina dell'aureo volume, che il Balbo celiando chiama *libretto, o tibruccio e anche tibraccio*, è scritto così: *al R.mo don Gaetani, in ossequio e memoria, C. Balbo:* dedica, la quale rivela che si erano conosciuti prima che il Gaetani andasse a Savigliano: e non è meraviglia, perchè questi giovani Benedettini meridionali, di Montecassino e di Cava, vivevano in comunione spirituale con i maggiori intelletti d'Italia e di fuori: ed erano smaniosi di far conoscenze illustri, oltre a quelle, che naturalmente contraevano coi visitatori dei due Cenobii. Se si potesse investigare nei carteggi del Tosti, del Pappalettere, del De Vera e del Morcaldi, che tesoro di documenti si troverebbe! Le carte del Tosti e del De Vera sono a Montecassino, ma inconsultabili; e quelle del Pappalettere, che fu abate ordinario Cassinese negli anni difficili, che corsero dal 1858 al 1863, e morì a Bari, Gran Priore di San Nicola, non so dove sieno andate a finire.

(1) Non vide mai la luce, benchè avesse consultati archivii e gli uomini più competenti nelle cose storiche di quell'epoca.

La lettera di Cesare Balbo è del 25 luglio 1845, e dice:

« *River.mo e car.mo*,

« Ella non ha fatto quello di che la pregai, che era di non badare in nulla a quelle mie noterelle. È tradimento, ma così gentile che un autore (e da un anno e mezzo in qua un autore fischiato da tanti) non che offendersene, se ne ringalluzza. Ed ella mi dice di darle 2 o 3 spiegazioni in poche parole; peggio che mai; son tra il desiderio di obbedirla e il pericolo d'insuperbirmi, e compiacermi nel peccato; e succombo anche a rischio di farla ridere di me.

« 1° Quelle note *per Miss...* voglion dire che una Miss, cioè damigella Inglese, avendomi chiesto libri, e fatto o lasciato intendere libri cattolici, io, leggendo questo, pensai d'imprestargliene; e così notai quei due luoghi perchè mi parvero utili a determinarla, se mai Dio vuole, a ciò che mi pare abbia disposizione. Ed ora V. S. R.ma riderà a mie spalle: dirà: vedi bel convertitore! Pazienza. Ecco il frutto della tirannia di lei. Favorisca almeno rider solo e non parlar di ciò.

« 2° In quel luogo a pag. 174, dove notai che il Lacordaire entra troppo in *opinioni dubbie filosofiche*, volli dire che ciò non mi sembra star bene a un predicatore; perchè l'ufficio di questo è dir cose certe, e dirle più o meno dottrinalmente, onde che mettendosi in opinioni filosofiche dubbie (sovente dubbie?) egli infirma la credenza, la fiducia dell'uditore a ciò che egli dice e deve dire ed insegnare. Ed aggiunsi *forse m'inganno:* perchè non sono nè prete, nè predicatore e sempre temo d'ingannarmi, quando mi pongo nel campo altrui, e massime in quello delle V. S. sacerdotali.

« A pag. 311, dove l'A. parla di certuni che si professano rispettosi e *non più* al Cristianesimo o Cattolicismo, io notai: *E così voglion fare Cousin e compagnia.*

« Quanto però a ciò che ella aggiunge, che l'A. si pone troppo sovente in discussioni storiche, ella ha forse ragione, perchè anche qui entra in cose dubbie, cioè in filosofia della storia e politica. Tuttavia questa mi par meno incerta che molte parti della filosofia pura. Ma a svolger ciò ci vorrebbe un libro.

« Ma quanto all'opinione di lei, che l'A. e i Francesi... siano poco men che..., io confesso e professo scostarmi da tal opinione *manibus pedibusque toto orbe*, ecc., ecc.

« Il Gioberti disse ultimamente (non troppo gentilmente) che tutti i Filogalli son pappagalli. Ed io, a malgrado la sentenza (e non contraccambiandola, chè ciò non è di modi miei) mi dichiarai e mi dichiaro Filogallo, Filogallissimo, 1° per affetti privati e per uno che fu e rimane il più sacro per me; 2° per ragioni pubbliche che ho svolte nel libretto, libruccio o libraccio delle *Speranze*. Del che quando avrò il bene, desiderabilissimo, di vederla, faremo commenti all'infinito.

« E venga a farli. Io sono pessimo corrispondente; di che ella si accorgerà fin da questa lettera così mal composta. Ma sono chiacchieratore senza fine e senza troppa, nè forse sufficiente riserva, quando ho la fortuna, rara, di trovare un interlocutore come lei. E mi tenga intanto per buon servo ed amico

« Torino, 25 luglio 1845.

« C. Balbo.

« Quando ella venga, le farò ossequio d'un esemplare della 3ª edizione del mio libruccio ».

Alla distanza di pochi giorni, il Gaetani ricevè una lunga lettera dell'amico don Luigi Tosti da Montecassino, che lo informava delle novità del Monastero. A così gran distanza, e con lento e insicuro servizio postale, una lettera era quasi un avvenimento in quei tempi. Il Tosti gli scriveva:

« *Mio carissimo D. Bernardo,*

« Vi rendo grazie della lettera che mi avete indiritta addì 25 dello scorso giugno. Io l'ho accolta come un bello argomento del bene che mi volete: essendo sempre segno di benevolenza la memoria de' lontani.

« Maraviglio come quegl'illustri Piemontesi, vale a dire il Gazzera e il Peyron, e quella bellissima anima del Balbo v'abbiano parlato di me. Invero non maraviglio del Balbo, che già per lettera mi volle onorare della sua amicizia, dandomene un prezioso documento nel libro delle *Speranze*, di che mi volle gentilmente regalare. Ma il Gazzera e il Peyron io non conosceva, che per fama: e non so come pensino a me poveretto. Peraltro, avendo costoro tanto gentile il cuore quanto colta la mente, non è tanto da meravigliare. Non posso celarvi che la buona opinione che portano questi valentuomini di noi montanari mi rallegra oltremodo, e trovo in questa un ben conforto a procedere in quella via in cui mi son messo co' miei Confratelli, di fare cioè qualche coserella a pro delle lettere. Abbiamo onde piangere assai della nostra pochezza, e non prospero andare delle cose nostre, sia lode a Dio che ci venga qualche consolazione, la quale mirabilmente ci rileva gli spiriti, e non ci fa morire di speranza.

«Vi son poi oltremodo grato della novella, che mi date intorno al cortese divisamento del Pre Gazzera di propormi a Socio Corrispondente della famosa Accademia di Scienze di Torino. A questa proposta non so che diranno gli altri soci: certo che faranno qualche *atto di fede*. Aspetto con grandissimo desiderio la lettera del chiamo bibliofilo Gazzera, al quale vi prego offerire i miei ossequi, e significare la mia riconoscenza che durerà quanto la vita.

« Volete sapere delle cose nostre? Poco ho a dirvi: ma van bene. Mr Salvandy, Ministro della Pubblica Istruzione, manda in dono alla nostra biblioteca la Gran Raccolta di Documenti inediti della Storia francese, pubblicata a spese del governo, contenuta in 60 vol.i in 4°, oltre a quelli che seguono. L'Abate di S. Martino del Sacro Monte di Ungheria ha indiritto all'abate una lettera molto onorifica. Mi sono adoperato presso il Ministro di Polizia a risuscitare il divisamento dell'*Ateneo Italiano*, ma non ancora ho ricevuto risposta — Sarebbesi oramai già pubblicato il 1° Vol.e dell'*Archivio Cassinese: Comentari della Guerra di Cipro* del Sereno: ma il MS. è ancora per la revisione in mano del Ministro dell'Interno: ed è corso già un'anno. Qual colpa è la nostra? — La storia del pontificato di Bonifacio VIII volge al termine. Spero che mi faranno entrare in ottobre nell'archivio segreto Vaticano, a togliere i necessari documenti. Non ho quattrini per andare a Parigi per consultare la Biblioteca del Re per le cose che toccano Filippo il Bello. Questa operetta sarà contenuta in due volumi in 8°, se anderà a termine. La pubblicazione della Grande Biblioteca Canonica, accresciuta da' miei Confratelli, procede bene — Il Salterio del Pellegrino, accresciuto di qualche salmo, esce di nuovo in luce pe' nostri tipi — Perciò non so quanto potrebbe giovarvi un'altra edizione in Piemonte. Del rimanente io sarò contentissimo di quanto vorrete fare.

« Non ho altro a dirvi di nuovo delle cose nostre. Le Sublacensi van male. Sapeva delle sanguinose cose scritte dal Gioberti contro i Gesuiti;

e del molto bene che ha scritto di noi — Quanto vorrei dirvi intorno a ciò. Ma la carta manca; e il tempo fugge — Addio. Vi mando i saluti di Pappalettere, di Liberatore e di De Vera. Vogliate bene al

« MC° 7 luglio 1845.

« Vostro Affezio^mo^ Amico
« L. Tosti ».

Segue in ordine cronologico una caratteristica lettera dell'abate Amedeo Peyron, il noto orientalista, cui si deve la spiegazione dei preziosi palinsesti della biblioteca di Torino, provenienti, al pari degli Ambrosiani, dall'antico monastero di San Colombiano di Bobbio. Il Peyron fu uno dei cinque esaminatori del giovane abate Vincenzo Gioberti, che, ordinato prete, il 19 marzo del 1825, diè nel giorno 11 agosto dello stesso anno l'esame di aggregazione al Collegio teologico dell'Ateneo torinese, e quel concorso fu il principio della sua celebrità.

E chi più voglia saperne del Peyron, nato a Torino nel 1785, e colà morto nel 1870, frughi nell'opera cinquantenaria della Regia Deputazione di storia patria di Torino, o negli atti dell'Accademia delle scienze, e legga in questi il discorso del conte Federico Sclopis sulla opera del signor Egger, e l'altro, dopo la morte del Peyron, dal titolo: *Della vita e degli studi di Amedeo Peyron*. Nelle lettere del Gioberti ai suoi amici Riberi e Baracco, pubblicate dal Berti nel 1881 (1), il Gioberti parla con simpatia del Peyron, che gli aveva procurata la conoscenza del principe Della Cisterna, ma poi quasi ne diffida. Il Gioberti andava soggetto a collere subitanee, e certe rapide mutazioni di lui non si spiegano che così. Ecco la lettera del Peyron al Gaetani:

« Torino, 6 agosto 1845.

« *Molto Reverend° Padre*,

« Quanto ella mi scrive non mi sorprende punto. Il *dicere facere, et laborare taliter qualiter*, conservando le apparenze, senza curarsi della sostanza, è un male generale, tanto più radicato nei corpi religiosi, quanto maggiore è la protezione loro accordata. Dai corpi religiosi trapassa al clero, ed io prevedo che l'istruzione pubblica dalle mani del clero aspirante a privilegii comodissimi per l'ignoranza cadrà in quella dei laici; eppur così non dovrebbe essere. Le costituzioni religiose dei secoli passati generalmente non si riscontrano più coi bisogni dei tempi presenti; quelle cadranno, e debbono sorgere altre nuove, giacchè le associazioni sono utili per aggiungere vie meglio con forze comuni ad uno scopo. Nel femineo ceto vedo nuovi istituti tendenti all'educazione, al servizio degli ospedali, al soccorso dei poveri ammalati dispersi nella città; per conservarli bisogna che sieno sottoposti al diritto comune, come per rovinarli basta conceder loro l'autocrazia. Nel sesso virile non vedo ancora sorgere istituzioni a noi confacenti, il tempo le farà conoscere. Nel 1831 visitai varii conventi di Benedettini nella Svizzera, e fra gli altri quello di Huri; e dopo aver osservato siccome per eseguire la lettera del canto corale, si trasandava lo spirito, dacchè vi era una semplice larva di scuola, predissi, senza pretendere agli onori di profeta, che cotali Monasterii sarebbero tutti aboliti. Allora risero di me, ora piangono.

(1) *Di Vincenzo Gioberti, riformatore, politico e ministro, con sue lettere inedite a Pietro Riberi e a Giovanni Baracco*. Firenze, Barbèra 1881. — Le lettere sono interessanti, ma lo studio del Berti, che le precede, è povera cosa.

« L'ab. Gazzera parti, saranno venti e più giorni, per un viaggio di bibliografo, ordinando che non gli fosse mandata lettera alcuna. Alla metà del mese sarà ripatriato.

« Non mi regali più il titolo di Eccellenza, nè quello di Commendatore, io non sono nè l'uno, nè l'altro — Il regolamento per le Scuole di Metodo fu sottoscritto dal Re, comparirà quanto prima dopo molte transazioni fatte; or mi toccherà lottare per procurarne l'esecuzione.

« Sono con sincero ossequio

« Suo Devot^{mo} et Affz^{mo} A. PEYRON ».

« *P.S.* Saluti il padre Castagnito, il quale non capisce niente; epperò a suo tempo sarà Abbate, dopo avere coll'energia de' suoi polmoni ben meritato in coro ».

Nei primi giorni del 1846 il Gaetani lascia la badìa di Savigliano e torna a Cava. I suoi amici di Torino devono averne provato un grande rammarico, e n'è prova questa lunga, interessantissima lettera di Roberto D'Azeglio, pagina di storia e di fede patriottica, che ancor commove, dopo cinquantacinque anni. Egli scriveva a quel modo, due anni prima del 1848, e molto tempo prima che il Gioberti pubblicasse il *Rinnoramento*. Quella pagina del *Rinnoramento*, nella quale si parla dei due *fòchi* al nord e al sud d'Italia, destinati all'opera della rigenerazione della Penisola, e singolarmente della sua indipendenza, io evocai, commemorando nel gennaio ultimo Re Umberto in Alessandria. Se mi fosse stata nota la lettera di Roberto D'Azeglio, avrei evocato lui, che manifesta più nettamente il concetto del Gioberti, che, cioè, le due Monarchie al nord e al sud d'Italia, non straniere e le più potenti fra le signorie della Penisola, laiche e indipendenti da Roma, benchè cattoliche, anzi di diritto divino, avrebbero dovuto mettersi a capo della riscossa nazionale. Nella stessa lettera son contenute notizie curiose circa la pubblicazione del *Casi di Romagna*, e lo sfratto di Massimo D'Azeglio dalla Toscana. Fu l'Austria, che l'impose al Granduca.

Se una lettera come questa potè essere scritta a un monaco appena trentenne, si può argomentare qual credito godesse questo monaco, al quale i due D'Azeglio e Cesare Balbo scrivevano lettere di quella importanza, e con così grande espansione. Spicca in questa epistola l'antigesuitismo di Roberto D'Azeglio e la sua illusione che il gesuitismo avesse fatto il suo tempo. È scritta in tre fittissime facciate di un foglietto elegante, e con calligrafia aristocraticamente chiara:

« Torino, 31 marzo 1846.

« *Pregiat.mo signore,*

« Quante volte s'era detto fra noi « chissà se il P. Gaetani ancor si rammenta dei suoi amici dell'Alpi, fra le dolci delizie di Capua? » Ma i cuori elevati non si scordano se non dei nemici. Ed ecco la di lei lettera a conferma della proposizione. Avrei dovuto risponderle prima, ma mi sono trovato in una crise di straordinarie occupazioni che me ne ha mio malgrado distolto, essendo il tempo degli esami delle nostre scuole infantili; oltreacciò mia consorte è ammalata, e le son già stati fatti quattro salassi per una Serpentina al viso, che molto la tormenta e le dà febbre. La ringrazio d'aver pensato al nostro Pietro Perugino, che molto mi gradirebbe poter acquistare con un cambio vantaggioso dalle due parti, così che vo difiato a mettermi in stretta relazione col

signor conte Connestabile, con cui spero potremo intendercela lealmente, uno non volendo ingannar l'altro, ma aver lo stesso vantaggio. Ho comunicata a Balbo, Peyron, Alfieri, Gazzera la memoria amichevole che ella serba di loro, che cordialmente m'incaricano contracambiarla con la più sincera reciprocità. La di lei troppo breve apparizione fra noi non ha servito che a darci il rammarico d'averla conosciuta, essendo destinati a vivere lontani: ma l'unione delle anime, dei pensieri, dei voti sarà eterna. Il legame che ci stringe è indissolubile e lo sarà fin che amor di Patria farà palpitare un cuore ben nato. Mai, per fortuna del nostro avvenire nazionale, Torino e Napoli non sono state così vicine, e spero, sempre più si accosteranno. Quella nobil porzione della famiglia Italica, a cui ella appartiene, è grande nei venturi destini Italiani: soli i due estremi punti della Penisola sono abitati da popoli, che stringano armi nazionali, solo in noi v'ha forza, v'ha speranza. Bisogna che i due fratelli sorgano, si abbraccino, che le loro spade siano sguainate nel punto stesso, ai due estremi d'Italia, e volte ad un tempo contro il comun nemico. Quel giorno non è lontano: i tempi sono maturi. *Faxit Deus!*

« Mio fratello è sempre in Firenze, ove ha pubblicato il suo libretto politico sugli ultimi fatti di Rimini e della Romagna, che ha avuto un incontro inaudito. Due mila copie ne sono state vendute in pochi giorni. Spero glie ne abbia mandata una. L'avrei caro, perchè l'aver proseliti in un Ordine così distinto sarebbe utile alla causa della ragione e dell'umanità. Quello dei Domenicani è tutto favorevole (almeno in Toscana), e la maggior parte delle persone religiose e dotte ad un tempo lo dichiarano scritto con una evidenza di logica da non lasciar luogo ad esitazione veruna. Purtroppo son fatti notori, e l'eloquenza dei fatti è la più irresistibile. Il Nunzio ha detto in Firenze che il libro conteneva delle verità, ma ..... Questo *ma* in buona logica vuol dire « ma le verità non ci piacciono e lo proibiamo ». La forza brutale contro l'intellettuale. Così va il mondo. Era stato intimato a Massimo dal Buon Governo che nel termine di otto giorni egli avesse a trovarsi fuor degli Stati del gran Duca, ma avendo egli comunicata cotale ingiunzione al nostro ministro, osservandogli essere ingiusta perchè la legge Toscana punisce lo stampatore e non l'autore, ed essendosi levata a favor suo tutta la Diplomazia senza eccettuare il ministro Austriaco, che dichiarava non voler che si potesse credere suggerita una tal misura, è stato revocato l'ordine, e Massimo è rimasto. Poi sono venute nuove istruzioni da Vienna al governo del gran Duca, e Massimo è stato mandato via e a quest'ora sarà a Genova, ove si tratterrà qualche tempo con i suoi amici, e poi tornerà da noi. La violazione parziale della legge Toscana che ha fatto allontanare mio fratello è una prepotenza Austriaca, egli ne è informato con piena certezza, e pure il ministro austriaco a Firenze, barone Neumann, diceva in tutta la società rincrescergli sommamente cotal misura *perchè si direbbe da lui suggerita*. Quel po' di persecuzione dà rilievo alla forza dell'autore, e aggiunge nuova celebrità al suo libro che circolerà in Italia con nuovo favore, e così la biscia avrà morso il ciarlatano. Intanto Balbo, Petitti, Provana, Sauli, io e alcuni altri letterati pensanti e ben pensanti siamo per fondare qui un nuovo giornale, che sarà il rappresentante dell'opinione liberale italiana moderata, e che sarà intitolato *Rivista Italiana:* titolo in cui si rivela la sua tendenza, al quale saran chiamati a prender parte tutti gli uomini più distinti della comune patria nostra. Il Re protegge ed incoraggia l'intrapresa, si spera possa cominciare ad uscire in luce fra un mese. Gioberti, Giusti, Gino Capponi, Pareto, Meyer, Troya ed altri vi presteranno l'opera loro. Ella dovrebbe arruolarsi sotto la nostra bandiera, che si troverebbe potentemente sostenuta da un tanto campione.

« Gli articoli debbono essere inviati al signor Predari, qui, ed affrancati, o per occasione; egli abita col Pomba nella sua tipografia.

L'illustrazione della Galleria, di cui ella mi chiede, trovasi in Napoli presso varie persone, e fra gli altri presso la biblioteca del Re a cui il nostro la manda. Essa è giunta al principio del quarto volume che terminerà l'opera. È stata una impresa colossale per un sol uomo, e quando mi ci sono posto, non mi figuravo a qual gigante sterminato io mi trovava a fronte. Godo di averla terminata: gli articoli del quarto volume già essendo pronti, vorrei offrirne un esemplare al di lei convento, ma ho già disposto dei quattro che mi si danno come autore, e non ne ho più. Aspettiamo da un giorno all'altro il nuovo colpo di clava del Gioberti: la risposta, che gli ha fatta il P. Pellico, non ha se non aggiunto forza all'accusa con la debolezza e la mala fede della difesa. I fatti notori e accaduti alla presenza di 300 testimoni, non si negano così semplicemente. Fatto sta che i gesuiti furono, ma non saranno: il loro periodo è terminato. Ecco terminata ad un tempo questa mia lunga epistola che vorrei poter accompagnare in persona, per venirla ad abbracciare su quei bei colli risplendenti di luce meridionale e coronati d'ulivi e d'allori. Mia consorte, e gli amici la salutano cordialmente. Creda alla mia sincera stima ed amicizia.

« R. Azeglio ».

Segue una lettera caratteristica di Paolo Mazio, l'autore del poema *Sabina e Ruggero,* scritto per la morte di Vittoria Savorelli. Il Mazio era un erudito, figlio del direttore della Zecca pontificia, e marito dell'unica figliuola del Nibby. È strano quanto narra circa il padre Marincola, allora abate della SS. Trinità di Cava, anzi non par credibile tanto rozza negazione di cortesia e ospitalità benedettina. Il padre Marincola era calabrese, dove i Marincola son tanti, e in verità non mi è parso che valesse la pena chiedere altre notizie di lui. Scrive il Mazio così:

Di Roma ai 16 del 1846.

« *Amico carissimo,*

« Oppresso dalle molte occupazioni, vi scrivo per altrui mano.

« Per mezzo della lettera da Voi diretta alla signora Clementina Mongardi (1) ebbi gli affettuosi saluti vostri e conobbi nell'istesso tempo per quale via desideravate ch'io vi spedissi il *Saggiatore.* Ma è inutile prevalersi della via che mi avete tracciata. Io manderò il giornale, destinato p. Voi col mezzo del Corriere Austriaco, unitamente alla spedizione p. gli associati di Napoli e del Regno, e il mio corrispondente di Napoli avrà la istruzione di mandarvelo fino alla Cava. Così Voi non pagherete che una tenuissima tassa di posta. A questo stesso mio corrispondente (ab. Sante Bastiani, Grottone di palazzo num. 75) potrete far pagare sc. uno e baj. 30, importo del 2do semestre 1845, come pure l'annata 1846, così per l'avvenire.

« Parmi che fino dal num. 7 del IV vol. io sospendessi la spedizione della vostra copia a Savigliano: vi manderò dunque alla Cava tutt'i quaderni che mancano al compimento di detto quarto volume. Ne' quaderni 10 e 11 troverete una mia scrittura importante p. la storia di casa Caetani, il cui sangue chiarissimo vi scorre per le vene.

« Quanto godo che ora voi siate stabilito in codesto insigne monastero della Cava! Certamente se io mi recassi costà, non si rinnove-

(1) Nata Carnevali, sposò il colonnello Mongardi. Sua sorella fu moglie di Pietro Righetti, sostituto di Pellegrino Rossi nel Ministero, e testimone dell'eccidio del 15 novembre. La Mongardi restò vedova giovanissima. Molto probabilmente è la stessa signora, di cui fa cenno Massimo d'Azeglio nella sua lettera degli 8 dicembre di due anni innanzi. Lorenzo, fratello di lei, era persona di riguardo, e si occupava di opere di beneficenza.

rebbe la scena che avvenne nel tempo del governo dell'ab. Marincola: per Dio, un figliuolo di S. Benedetto che dev'essere essenzialmente ospitaliere, negare perfino una tazza di brodo ad un forestiere non ultimo nella società, nipote di un cardinale, figlio di un direttore della Zecca pontificia, che si affatica per illustrare la storia, e che arriva stanco, abbattuto e quasi morente per un vomito terribilissimo, a cui dovette sottostare nella navigazione da Amalfi a Vietri! Ed era in compagnia del march. Capranica, ed aveva una lettera commendatizia del cav. Scipione Volpicella, e si degradò a domandarla questa meschina tazza di brodo. Cosa inaudita! Ma tornerò alla Cava e l'egregio P. Caetani per risarcire il peccato del suo indegno confratello, m'imbandirà una mensa degna di un abate di Montecassino nel tempo della feudalità. E l'archivio? Neppure le pergamene dell'archivio mi fu possibile di vedere, quantunque le pergamene non si consumino. Pazienza! Non voglio certamente per il peccato di un sol monaco ispido e rozzo pregiar meno l'istituto di S. Benedetto.

« Caro P. Caetani, ricordatevi che io sono in Roma e che sarei volenteroso di avere un'occasione nella quale potessi mostrare a Voi in quanto pregio io tenga le qualità del vostro ingegno e del vostro cuore. Prevaletevi liberamente dell'opera mia e credetemi quale mi raffermo

« Vostro amico e serv. vero
« PAOLO MAZIO ».

Vi sono nel carteggio tre lettere di Carlo Troya. Nella prima egli incoraggia il Gaetani a scrivere la storia di Gaeta, culla della famiglia sua, la quale, com'è notò, si divise in tre rami: Gaetani di Laurenzana e di Castelmola, rimasti napoletani, e Caetani (latinamente col *c*) di Sermoneta, passati a Roma, e divenuti illustri per Gelasio e Bonifacio e larga serie di cardinali, uomini d'arme, artisti ed eruditi. Ma la storia di Gaeta don Bernardo non la scrisse mai. Questa prima lettera del Troya e le due dell'anno appresso rivelano il grado d'intimità fra l'illustre storico e il monaco cassinese.

« *Pregiatissimo e Gentilissimo P. Lettore,*

« Ricevo da fra Mauro la sua gentilissima lettera con quella del buono e rispettabile Bibliotecario Pezzana e col Giorgini. La ringrazio per quanto più so e posso dell'amabile sua diligenza nell'aver scritto in Parma per il mio desiderato Tiraboschi, e la prego far in mio nome i più vivi ringraziamenti all'ottimo suo amico. Il Gigli è certamente il miglior mezzo di comunicazione in Roma; e faccia Dio che il nuovo esemplare acquistato gli possa giungere. Allo stesso Gigli per la prima occasione spedirò i volumi della mia Storia pel signor Pezzana (1).

« Mi rincresce il suo dispendio, che io debbo ignorare; ma, poichè non lo ignoro, cercherò fargli una qualche offerta di libri: e fin da ora la prego, gentilissimo P. D. Bernardo, scrivergli che aggradisca il dono dei due esemplari delle Tavole di Amalfi; uno per lui, e l'altro per la Biblioteca Parmense. Gli offerirò qualche altra cosa, che la nostra Società Storica deve stampare: il tutto per mezzo del signor Gigli, al quale scriverò... Oh! quanto sarò a lei obbligato di vedermi quel Tiraboschi fra le mani. Quanto alle ricerche sui documenti di Parma, non posso nulla promettere e nulla sperare: prometto solo di far fare qualche

(1) Angelo Pezzana, il notissimo bibliofilo e bibliotecario di Parma. Nel carteggio vi sono due lettere di lui del 1846: in una manda a don Bernardo, da parte di Pietro Giordani, augurii e saluti. Fu il Gaetani, che procurò a Carlo Troya la preziosa conoscenza del Pezzana.

ricerca, ma quegli sul quale ho gli occhi, non tornerà di villa se non col principio dell'entrante mese.

« Bella e degna è l'impresa di scrivere un sunto della Storia di Gaeta. Ella è giovine e ha tutte le qualità richieste al lavoro. Cominci dunque di buon animo: e vedrà che tutto sarà per riuscirgli bene. Io me le profferisco pronto a servirla del poco che posso, e avrò caro di mostrargli per opera qual sia la stima e la gratitudine con cui ho il vantaggio di riprotestarmi con tutto l'ossequio dovuto

« Napoli, 15 maggio 1846.

« Obbl. Dev. Servitor vero
« CARLO TROYA.

« P. S. Le restituisco la lettera del Pezzana ».

« *Pregiatissimo e Rispettabilissimo P. D. Bernardo*

« Mi rincrebbe di non aver potuto, colpa la mia salute, rispondere alla sua gentilissima, recatami dall'ottimo P. priore Fava.

« Ho letto la sua scrittura: e certamente il disegno, che vi è contenuto, de' nuovi studj Benedettini, è bello e necessario. L'approveranno in Napoli? Non mi par che possa dubitarsene: ma tutto passa per la mente degli uomini, e chi potrebbe risponderne?

« Ho apposto, secondo i suoi comandi le brevi Note (2) e (3) al suo manoscritto. La facoltà, che Ella mi concede, ed il vivo interesse che prendo per Lei e per la causa Benedettina fanno, che io non voglia tacerle un mio desiderio. Vorrei che lo stile fosse un po' meno adorno, e scevro d'alcune forme, le quali potrebbero sembrare oratorie anzi che no. La semplicità è il primo ornamento d'una scrittura del genere a cui appartiene la sua: e però vorrei qualche ritocchi (*sic*) per ismorzar alcune tinte forse troppo vive. La citazione del Tasso la toglierei del tutto, come cosa nota; lasciando per altro il testo come ora sta.

« Non dico di aver ragione, ma la leale mia osservanza verso Lei, non permetteva, che io le dissimulassi le mie impressioni. Del resto son cose proprio da nulla tutte quelle che desidero veder ritoccate nella sua scrittura per farne vie meglio risaltare i pregj e l'utilità.

« Accolga con benigno animo le mie parole, e mi creda, quale veramente sono, pieno di vera stima e di rispetto sincero, sentimenti schiettissimi, coi quali ho il piacere di riprotestarmi

« Napoli, 15 giugno 1847.

« Dev. Obbl. Servitor vero
« CARLO TROYA.

« P. S. I miei saluti affettuosi al P. Priore Fava. Le restituisco con i miei ringraziamenti il discorso di Scialoja (1). Mi comandi ».

Ed ecco la terza:

« *Rispettabilissimo P. D. Bernardo,*

« Io ho avuto il torto grandissimo di non rispondere ad una sua sentitissima lettera, che mi recò il Conte suo fratello. Ma gli consegnai copia del Codice diplomatico del R.mo P. Abate Marincola, ed il primo

(1) Il discorso, cui si accenna, dev'essere quello pronunciato da Antonio Scialoja a Torino, inaugurando il corso di Economia politica in quell'Università, nell'aprile del 1846; discorso, che fu stampato con ritardo, per le molte formalità dovute superare, come lo stesso Scialoja rivelò nella interessantissima lettera del 25 maggio 1846 al suo amico P. S. Mancini, e che io pubblicai nell'opuscolo: *Antonio Scialoja, Memorie e documenti* (Città di Castello, S. Lapi, 1893). — Quel discorso fu un avvenimento scientifico, e il Bastiat lo pubblicò nel *Journal des Economistes*.

tomo del Polistico d'Irminone del Guérard da lei desiderato. Gli dissi che le avrei risposto, e l'avrei fatto prima se intorno all'altro libro, che ella avrebbe avuto la bontà di spedirmi, non avessi ricevuto alcune promesse, le quali finalmente si sono recate ad effetto. Quel libro è tra le mie mani, e io, nel darle questa notizia, la ringrazio di tante sue bontà e dei fastidi patiti per amor mio nel ricercare quel libro.

« Il signor Trevisani va scrivendo alcuni articoli sulla storia d'Italia nel *Museo:* giornale, che ella possiede. Egli avrebbe gran bisogno del Guérard per inoltrarsi nella sua fatica: e però la prego di volerlo col suo comodo rimandare in Napoli; anche per uso di qualche altro collega negli studj.

« Pieno intanto di stima e d'ossequio mi proffero a qualche altro suo comando, e mi pregio dirmi quale veramente sono

« Napoli, 20 febbraio 1847.

« Suo dev^mo Obl. S^o ed A^co
« CARLO TROYA ».

Segue un'ultima lettera di Massimo D'Azeglio, forse non ultima, perchè tanta amicizia non è verosimile che avesse termine nel 1847. Essa ci fa sapere che il padre Gaetani intendeva pubblicare qualche cosa circa il suo Ordine, per ridonargli vita e vigore, e chiedeva l'intervento del D'Azeglio presso il Papa, e il consiglio di lui circa l'opportunità della pubblicazione. Il D'Azeglio, ch'ebbe il senso pratico delle cose in grado superlativo, ne lo sconsigliò. Non eran tempi da riforme monastiche. Si era nell'estate del 1847, un anno dopo l'amnistia e sei mesi prima delle celebri Costituzioni, delle giornate di Milano e Venezia e della guerra dell'Indipendenza. Bolliva la pentola a gran fuoco, e non c'era posto per altra carne. E il giudizio del D'Azeglio persuase il Gaetani ad attendere tempi tranquilli. Fra le carte del monaco non si è trovato appunto, o nota, o ricordo alcuno su questo argomento.

« *D. Bernardo car.mo,*

« Da un mese circa son tenuto agli arresti in casa da un reuma, che travagliandomi le gambe, mi disturba non di meno anche l'altra estremità della mia macchina, cioè la testa. Dall'altro lato molti affari e faccende, che ho avviate, vogliono avere il loro corso, stia bene o stia male, e questa mia tribolazione vi spiega la mia tardanza nel rispondervi. Non avevamo davvero bisogno di far pace, caro Don Bernardo. Io sono e sono stato sempre per voi qual ero nei giorni che si viaggiava somarescamente e tragicamente pe' greppi della Cerbara, e che ero ospite vostro e dei cortesi monaci Benedettini. Sarebbe bella che cercando e volendo per me la libertà del pensiero, volessi toglierla agli altri, o prender cappello perchè l'usano! Ora dunque per quell'amicizia, che è stata sempre ed è tra noi, mi credo in dovere di dirvi interamente il mio pensiero sul vostro disegno e gli ostacoli che vi scorgo, lasciandovi poi giudice se abbia ragione o no. L'idea di ridonar vigore e vita ad un corpo tanto rispettabile qual'è l'Ordine vostro, è certamente bella e generosa, e degna di molta lode. Ma sono io istrumento adattato ad aiutarla? Dacchè sono in Roma, ho veduto tre volte il Papa e per convenienza di posizione ho creduto dovermi astenere dall'entrare ne' particolari dell'amministrazione anche civile; tanto più mi sembrerebbe fuor di luogo che mi intromettessi in affari ecclesiastici. Ma questi giorni scorsi il Card. Ferretti è stato nominato segretario di Stato. Vedo che conoscete il fratello; gliene parlerò, o farò parlare dal canto mio (che ancora non ho l'uso delle gambe); voi potreste dal canto vostro scrivergliene, e certo, canale più diretto non si potrebbe trovare. Quanto alla stampa dell'opuscolo sarà facile

eseguirla, se volete. Credo però sarà bene considerare lo stato dell'opinioni, le tendenze attuali, le cose che vuole il pubblico e lo occupano, e quelle delle quali, per quanto buone e vere, nessuna forza al mondo potrebbe costringerlo ad occuparsi. Le questioni generali d'indipendenza e di libertà, sono ora le sole che chiamino a sè le menti, questioni pubbliche e d'importanza universale. Le questioni intime, e che si riferiscono all'organismo interno d'una società, per quanto importanti pei suoi membri ed anche (in modo indiretto) per il progresso morale e scientifico dell'umanità, non possono essere gran fatto avvertite dal pubblico in un momento, ove ha già troppi di suoi affari alle mani. Vivendo nel mezzo della vita pratica, vi debbo far conoscere lo stato delle menti qual'è, rimettendomi del resto sempre al vostro desiderio, ed a ciò che avrete risoluto. La fiducia, della quale mi volete onorare, mi comandava di dirvi schiettamente la mia opinione. Vorrei trattenermi con voi più lungamente ma ho i momenti misurati pur troppo. Addio dunque caro Don Bernardo. State sano e vogliatemi bene.

« Roma, 28 Luglio 1847.

« V° Aff.
« M. Azeglio ».

Qui termina la parte più interessante del carteggio, e segue quella, che potrei dire la più curiosa, perchè ha relazione co'giorni nostri e con personaggi ancora viventi, o morti da poco. Del nonagenario pontefice sono quattro lettere del tempo in cui era vescovo di Perugia, e il Gaetani Abate di San Pietro. Le lettere del Pecci si riferiscono ad argomenti insignificanti. Con una del 26 gennaio 1875 lo interpella se consente di predicare nella quaresima; e avendone avuta l'adesione, con altra del 31 lo destina alle Religiose Domenicane. Con una del marzo dello stesso anno, risponde che non può mandargli gli alunni del collegio Oradino per le funzioni del giovedì santo, ma glieli promette pel venerdì e sabato, e con quella del 28 settembre 1877 lo ringrazia delle felicitazioni indirizzategli per la sua nomina a Camerlengo. È datata da Roma e sottoscritta: « *Servitor vero Aff.mo G. card. Pecci v.° di Perugia, Cam.go* »: mentre le altre portano: *Aff.mo servitore G. card. vescovo* ». L'ultima lettera del cardinal Pecci è del 2 gennaio 1878, circa un mese e mezzo prima di essere assunto al pontificato. Lo ringrazia degli augurî per le feste natalizie e li ricambia, con un certo senso di familiarità non abituale in lui. Gli dice: « Io, che da più anni conosco la bontà e gentilezza dell'animo suo, sono lieto di poterla accertare che essi mi riuscirono oltremodo graditi e che li ho ricambiati ricordandomi di Lei nel santo sacrificio dell'altare ». E più innanzi: « Viddi (*sic*) nelle passate feste il nipote Onorato, ma stante la folla delle visite, non potei con esso trattenermi particolarmente come avrei desiderato. Tornandomi a far visita, lo vedrò con piacere, e secondando le di Lei brame, potrò anche dirgli qualche parola di conforto e d'incoraggiamento » (1).

Io non so davvero quale impressione possa aver riportato il padre Gaetani da questo carteggio, egli che ne aveva ricevuto ben altro. Riesce poi inesplicabile, come, dopo il '48, non si trovi nella corrispondenza di lui una lettera sola di quegli uomini sommi, che furono suoi intimi, e neppure del conte Luigi Balbo, il secondo dei sei figliuoli

(1) Il giovane Onorato, di cui parla il Pecci, è fratello del conte Carlo, e perciò altro nipote di don Bernardo. Entrò in diplomazia nel 1882, ed ora è console a Monastir. Nel 1878 il padre Gaetani lo tenne presso di sè a Perugia, per apparecchiarlo agli esami di licenza liceale, e in tale occasione fu conosciuto dal vescovo Pecci.

maschi di Cesare Balbo, amico in gioventù del Gaetani e morto dopo di lui (1). È lecito supporre che o le vicende del 1848 abbiano fatto subire al Gaetani una trasformazione tale da dover scordare i suoi primi amici, o che, temendo compromettersi, le distruggesse per prudenza, solo conservando quelle che erano i ricordi più dolci e l'orgoglio più legittimo della sua giovinezza.

Assunto al Pontificato il cardinal Pecci, don Bernardo forse s'illuse di pervenire ad alti gradi ecclesiastici, e l'illusione in lui crebbe, quando in data 21 giugno dello stesso anno riceveva dal cardinale Alessandro Franchi, segretario di Stato del nuovo Pontefice, questa lettera di grande fiducia:

« *Reverendissimo Padre Abbate*,

(riservata).

« Nel numero degli Ecclesiastici, che vengono indicati come capaci di assumere la cura pastorale di una Diocesi, vi è anche P. Guglielmo Sanfelice, vicario del Monastero della SS.ma Trinità della Cava. Trattandosi però di oggetto di sì delicata natura, il S. Padre desidera meritamente di assicurarsi di tale idoneità con le più minute e posate ricerche. Laonde, sapendo che V. P. Rev.ª conosce questo suo religioso confratello, mi ha incaricato d'invitarla a comunicarmi colla massima possibile sollecitudine e con tutta riserva le notizie ch'Ella possiede sulle qualità di esso, sia morali, sia scientifiche, sia politiche ed amministrative, ed anche sulle sue maniere esterne; in una parola su tutte le qualità, che oggi specialmente si richiedono in un Vescovo per attendere con successo al bene delle anime, che gli si volessero affidare.

« Voglia Ella quindi, non curando i vincoli, che uniscono due membri della stessa religiosa famiglia, ed avendo solo innanzi agli occhi la gloria di Dio, ed il vantaggio della Chiesa, somministrarmi il coscienzioso suo parere sull'attitudine del Sanfelice ad assumere, nei tristissimi tempi attuali, sì difficile incarico.

« In attenzione di sua cortese risposta, mi pregio di attestarle i sensi della mia ben distinta stima.

« Di V. P. R.ma

« Roma, 21 Giugno, 1878.

« Aff.mo nel Signore
« A. Card. Franchi ».

La risposta del Gaetani dovè essere tanto favorevole, che il Papa nominò l'umile padre Sanfelice arcivescovo di Napoli, tagliando corto sulle polemiche, che si erano sollevate fra i cattolici di quella città, parteggianti, i più intransigenti per monsignor Ruffo-Scilla, allora arcivescovo di Chieti, e che morì cardinale in Roma nel 1895, e i liberali per il presente cardinale Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua, e in quel tempo semplice prete dell'Oratorio. Vero è che nella lettera del cardinal Franchi non si parla della sede, a cui si sarebbe voluto assegnare il padre Sanfelice. Lo stupore e la gioia quasi infan-

(1) V'è nel carteggio una lettera di Luigi Balbo, dalla scuola d'equitazione della Veneria Reale, in data 23 gennaio 1847. Il Balbo, che si battè a Novara con quattro suoi fratelli, fu officiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele nel 1859. Morì celibe a Torino, tre anni or sono. Uomo retto, anzi oro di zecca, come tutti di casa Balbo, confortò gli ultimi anni di sua vita con la pittura.

tile di quest'ultimo verso il Gaetani, quando si seppe elevato a tanta altezza, sono curiosamente rilevati dalla seguente lettera:

« Roma, 9 luglio 1878.

« *Mio carissimo P. abate,*

« Quella vostra lettera a me diretta è il capolavoro, è il fedele ritratto della vostra bellissima anima, è il compendio delle singolari vostre virtù. Io ne ho pianto di tenerezza! Voi mi avete consolato, io ne sono tanto innamorato, che l'ho condotta con me a Roma. Grazie, grazie, padre mio carissimo, e sempre tale sarete presso di me. Il vostro Guglielmo sulla sede di Napoli non dimenticherà un momento che è figlio di Cava, ed è per Voi. Voi, Voi dovete benedire me e condonarmi ogni difetto contro di Voi commesso, ma non per volontà di offendervi. O abate mio carissimo, e chi era io che meritava di un colpo essere tanto alto innalzato? *De stercore erigens pauperem?* Che vuole Dio da me? *Abyssum multa (sic).*

« Jeri sera il cardinal Franchi mi parlò tanto e tanto di Voi. Era informato delle vostre buone relazioni con me. Io ne ho goduto assai.

« Già s'intende che a Napoli la casa mia è casa vostra, e Voi mi darete la consolazione sempre di sedervi a mensa con me. Non mi date questo dolore, che ve ne sbrighiate con una semplice visita. Io sono Benedettino, amo come fratelli i Benedettini, ed amo voi come mio padre perchè mi faceste amare i Benedettini.

« Lunedì p. v. il Concistoro, nella seguente domenica 21 la Consacrazione (1). Pregate, pregate Dio per me, beneditemi e vi bacio la mano.

« GUGLIELMO vostro. »

Con le sue ingenuità monacali e idiotismi partenopei, in questa lettera c'è tutto l'uomo.

Gl'incarichi delicati non finirono qui. Il 3 dicembre di quello stesso anno 1878, il cardinal Ignazio Ferrieri gli scrisse un'epistola riservata, rimettendogli un foglio nel quale sono specificati « alcuni aggravi a carico del rev.mo p. ab. don Michele Morcaldi ». Gli dice: « Nella persuasione che non siano del tutto ignoti alla Paternità Vostra le eccezioni, di cui trattasi, è pregata vivamente di manifestare quanto può essere a di lei notizia sul proposito ». Gli *aggravi* son quattro: i primi due si riferiscono ai costumi del Morcaldi, e gli altri due non varrebbe la pena di conoscerli, perchè pretine puerilità. « È stato riferito che ha « relazioni intime con personaggi notoriamente liberali come col mar- « chese Atenolfi, senatore del Regno, col barone Formosa, col mar- « chese Genoino, dei quali quasi giornalmente frequenta le case; in occa- « sione dell'accompagno al pubblico camposanto della salma di un tal « Talamo (*sic*), consigliere della Corte di Cassazione, e di sentimenti « apertamente ostili alla Chiesa, il P. Morcaldi mandò una delle cinque « carrozze che facevano seguito alla salma, e volle trovarsi presente « alla tumulazione ».

E anche qui le risposte del Gaetani devono essere state favorevoli al Morcaldi, il quale morì in grazia di Leone XIII, presidente della

(1) Invece la consacrazione seguì la domenica successiva, 28 luglio, e fu fatta, nella chiesa di Santa Maria in Campitelli dal cardinal Franchi, che in quella circostanza fu colpito da violento malore, che lo condusse a morte in meno di tre giorni.

Congregazione Cassinese d'Italia, lo stesso ufficio coperto ora dal padre Bonifacio Krug, abate ordinario di Montecassino. Quel *tal Talamo* era il chiaro magistrato Giuseppe Talamo, cognato del senatore Atenolfi, l'uno e l'altro amicissimi del Morcaldi, il quale aveva larghe amicizie e aderenze nel mondo liberale e signorile di Napoli. Era un bell'uomo, pieno di forme e di *charme*, e fu spesso fatto segno di accuse e sospetti, da parte dei bigotti del clero e del laicato, e però non è maraviglia che tali accuse siano giunte al nuovo Papa. Il Morcaldi, benemerito quanto il Gaetani del Codice Cavense, fu quello che, ingannato, più che ingannando, strappò al padre Tosti la nota ritrattazione, assicurandolo della solenne promessa del Papa, che non sarebbe stata pubblicata mai. E invece vide la luce pochi giorni dopo! Il Morcaldi era cavaliere mauriziano.

E ora dovrei parlare degli ultimi anni della vita del padre Bernardo, così diversi dai primi, delle sue amarezze, dei suoi disinganni, delle sue lotte a Napoli quando fu Abate e Sopraintendente di Sanseverino, della sua nomina, prima a vescovo coadiutore con futura successione della minuscola diocesi di San Severo, e poi a vescovo effettivo, mentre il Sanfelice era salito sulla più alta cattedra d'Italia, per opera di lui e aveva ottenuto il cappello di cardinale. Il Gaetani vi si rassegnò con cristiana umiltà, e resse quella diocesi meno di quattro anni; vi morì improvvisamente; fu rimpianto e sepolto nella cappella capitolare. Il nipote, che ha eretto il miglior monumento alla memoria dello zio con la pubblicazione del suo carteggio, vuol elevargliene un altro in quel cimitero.

Nel carteggio sono pure lettere di cardinali, di nunzii, di prelati e di alti personaggi, ma prive d'importanza. Ce n'è una bizzarra di Cesare Augusto Vecchi, in data tre aprile 1864 da Torino, col timbro: « Camera dei deputati » e dice:

« *Caro Gaetani,*

« Ti mandai da Napoli il *Garibaldi e Caprera*. Ora di qui l'*Italia* — « *Storia di due anni* — Appena avrò pubblicato *Pompei*, l'avrai. Io « sto benissimo. Tu starai meglio. Stanco del fracasso del mondo e delle « schifezze degli uomini, mi terrei felice in un ritiro come il tuo, tra « i codici e gli argomenti di studio. Ma il monachismo morto è ingiuria « all'anima. Se si abolisse l'abito uniforme e lo esercizio di culto, verrei « — compiuta l'Italia — a tenerti compagnia.

« Addio, amico della prima giovinezza e della seconda — Sii felice.

« C. A. Vecchi ».

Nel carteggio dei maggiori monaci e frati della seconda metà del secolo decimonono, non devono recar maraviglia simili lettere. Anche essi sognarono un'Italia rigenerata civilmente e moralmente, ed ebbero comunione ideale con i più colti spiriti della rivoluzione e delle cospirazioni. Il *Primato* e le *Speranze d'Italia,* l'amnistia di Pio Nono e i grandi avvenimenti sino al 29 aprile 1848, fecero dei monasteri benedettini e dei conventi francescani veri fôchi di liberalismo. La Trinità di Cava e Montecassino ne furono i centri più illustri e operosi. Poi venne il decennio plumbeo, come diceva il Tosti, fino al 1860.

Il padre Bernardo Gaetani ebbe, tra i suoi amici intimi degli ultimi anni, Giuseppe Fiorelli, Cammillo Minieri Riccio, Bartolomeo Capasso, Giacomo De Martino e Saverio Altamura. Quando morì, il padre Morcaldi, come presidente della Congregazione Cassinese d'Italia, ne diè l'annunzio con lettera circolare agli Abati dei monasteri benedettini, misurando bene le parole, e non facendo motto delle grandi amicizie che il padre Gaetani aveva avuto nella gioventù. Il primicerio Cardillo vi accennò, imprecisamente, nell'elogio funebre letto a Sansevero il giorno delle solenni esequie. Il Capasso lo commemorò nell'*Archivio Storico* delle provincie napoletane con parole sobrie e degne. Egli disse: « ...Incominciata la pubblicazione del *Codex diplomaticus Cavensis*, egli curò in quello la descrizione di tutti i codici membranacei di quell'Archivio con grande dottrina e pari competenza paleografica e storica. In questi ultimi anni aveva volto i suoi studii ad illustrare il *Chartarium* di S. Biagio di Aversa, ricco di moltissimi importanti documenti dell'epoca Normanna, ch'egli intendeva pubblicare con illustrazioni storiche e diplomatiche. Il lavoro era quasi condotto a termine, ed io mi auguro che non sia perduto per i nostri studii. Amico di lui fin dal 1861, io, se gli impicci della vita e le molte occupazioni lo permetteranno, cercherò quando che sia, far conoscere più largamente le opere di questo operoso Benedettino ».

Morto il Capasso, dovrebbe quest'incarico essere assunto dalla Società di storia patria per le provincie napoletane, o dai continuatori del Codice Cavense, e singolarmente da quel padre Benedetto Bonazzi, che fu tra i novizi affidati alle cure del padre Gaetani, e che questi predilesse, e al quale lasciò, in memoria, una croce pettorale, che aveva carissima, forse la stessa donatagli da Leone XIII, quando il Gaetani fu consacrato vescovo. Sarebbe una iattura per gli studî storici, se il desiderio del Capasso non fosse compiuto, e se la pubblicazione del Codice Cavense si fermasse al 1891. Il padre Bonazzi, oggi abate di Cava, vorrà, mi auguro, tener fede a questi impegni, che sono anche doveri per lui, doveri di cultura, di tradizione e di riconoscenza.

RAFFAELE DE CESARE.

LA CORONA FERREA

Una corona di Monza fu detta ferrea a mezzo il secolo XIII, nell'opera *De regimine principum* attribuita a San Tommaso, e nella cronaca di Rolandino Patavino, il quale narra d'un tentativo fatto l'anno 1159 da Ezzelino per privare Monza del diadema tenuto dagli antichi qual segno della lombarda libertà, e ricorda pure come si soleva con essa incoronare gl'Imperatori di Germania, prima che il romano pontefice ponesse sul loro capo l'aurea corona. Il medioevo, che cercava simboli dovunque, lo trovò anche nelle cerimonie delle incoronazioni imperiali, alle quali pure applicò i significati misteriosi del numero tre, secondo le teoriche di Isidoro di Siviglia e di Rabano Mauro: ad Acquisgrana, la corona argentea; a Monza, la ferrea; a Roma, l'aurea: la prima segno dello Stato germanico, la seconda dell'italico, la terza del dominio imperiale.

Non sembra però che i re fossero molto ligi alla classificazione, poi che preser corone dove potevano averle: Corrado duca di Franconia, e i suoi successori Corrado II e Corrado III, si fecero incoronare tanto a Milano, quanto a Monza; e Federico Barbarossa poi si cinse di diadema a Pavia e a Monza.

Quando più tardi Enrico VI fece annunciare dal vescovo di Costanza la sua volontà di mettersi sul capo la corona ferrea di Monza, invitando i Milanesi di apprestare strade e ponti, i vassalli di movergli incontro a festa sino a' piedi delle Alpi, la corona ferrea non si trovava più nella basilica di Monza, perchè i signori della Torre l'avevano messa in pegno. Invano il cardinal legato Arnaldo da Pelagrua e il cappellano pontificio Galasso de' Conti di Mangone minacciarono scomuniche se non si rinvenisse la corona; e invano Enrico VI medesimo, giunto nella capitale lombarda, bandì per essa ordini sovrani a Monza: dovette cingersi d'una corona, intessuta dal regio orafo Lando de' Senni, « di ferro sottile a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre ».

La corona impegnata, nascosta, tornò in luce riscattata da Ottone Visconti; ma infuriando a Monza le fazioni guelfe e ghibelline, fu sotterrata da quattro canonici che, separatisi poi l'uno dall'altro, giurarono di palesare il nascondiglio solo in punto di morte. Narrasi che uno de' canonici, ammalatosi nel 1324 a Piacenza, e giunto agli estremi, confidò il segreto all'arcivescovo di Milano, Aicardo, il quale fece disseppellire il tesoro e trasportarlo ad Avignone, donde questo tornò poi per intercessione de' Monzesi alla sua antica sede. Di qui trasportata a Milano nella basilica ambrosiana, servì all'incoronazione di Sigismondo re d'Ungheria, e, più tardi, recata a Roma, fregiò la fronte di Federico III, mentre cavalieri tedeschi e latini agitavano i vessilli cesarei

con S. Giorgio o con l'aquila, intorno all'aureo baldacchino dell'imperatore ginocchioni innanzi all'altar maggiore di S. Pietro in Vaticano. Passò da quel tempo quasi un secolo, e Carlo V, che rispondeva ai Monzesi di non esser solito a correr dietro alle corone, bensì di vedersele correr dietro, la ricevette lietamente dalle mani di Clemente VII. Entrò proprio allora in iscena la corona che dal secolo XVI in poi fu detta ferrea (fig. 1): l'antica, ornata di ferro alla sommità, quella di cui abbiamo parlato sin qui, non servì più. Ma il cerchio usato in sua vece era piccolo, tanto che si dovette circondarlo d'un cerchio maggiore d'oro incastonato di gemme: e Carlo V si munì della duplice corona tra le salve de'moschetti e delle artiglierie, il clangore delle trombe, il rullo de' tamburi, lo scampanìo delle torri di Bologna.

Fig. 1. La corona ferrea. — Monza, Basilica di S. Giovanni.

Venne la volta di Napoleone I, che, staccatosi dai ciambellani, dai ministri e grandi ufficiali, corse all'altar maggiore di S. Ambrogio a Milano, e se la cinse da sè stesso, ingrandita così com'era da un altro cerchio, sulla testa superba, esclamando: Dio me l'ha data, guai a chi la tocchi! La toccò la Santa Alleanza per darla, riunita pure a maggior cerchio, a Ferdinando I imperatore d'Austria, re di Lombardia e del Veneto, mentre il Giusti urlava versi contro il diadema e Guerrazzi bestemmiava.

Nel 1859 la corona ferrea andò in esilio a Vienna, e rimpatriò nel '66, dopo la conclusione della pace con l'Austria. Re Vittorio, al riceverla, rivolto al podestà di Venezia, recante i voti per l'annessione delle provincie venete all'Italia, a' patriotti della laguna, a' vecchi soldati: « Signori, — disse — la corona di ferro viene pure restituita in questo giorno solenne all'Italia; ma a questa corona io antepongo quella, a me più cara, fatta con l'amore dei popoli ».

Queste le vicende storiche. Or quando giunse la corona ferrea alla basilica di Monza? Entriamo pure, per rispondere alla dimanda, nel campo delle ipotesi. Alcuni storici dal secolo XIV in poi dissero che

Massimiano imperatore, abdicando, lasciò il diadema ai Milanesi, perchè i re con esso fregiati dalle loro mani fossero subito riconosciuti re di tutta l' Italia. Questo racconto di Galvaneo della Fiamma è un' invenzione, come quella di Erodoto che fece designare re degli Sciti da Ercole quello de' suoi figli che avesse saputo trarre il suo arco e cingere la sua cintura. Altri storici del secolo XIV e XV fecero derivare la corona da Pipino o da Carlomagno, e furono seguiti dallo Alciati e modernamente dal Brünner e dal De Mély, che indicarono il monumento contemporaneo alla Donazione costantiniana, scritta verso la fine del secolo VIII per legittimare l' incoronazione di Carlo Magno, e infine dal Barbier de Montault, dal Kondakoff, dal Molinier per ragioni

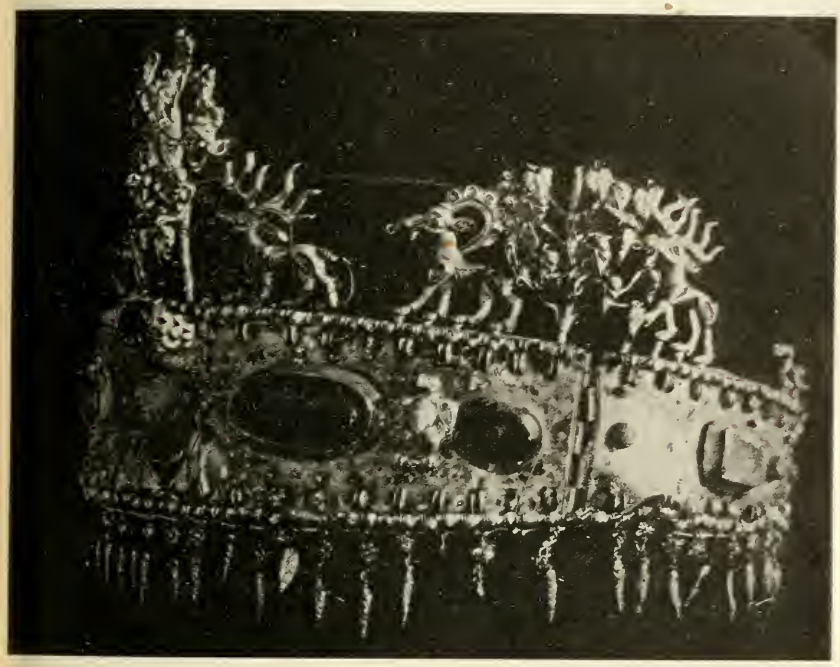


Fig. 2. Corona di Novo Cerskak. — Pietroburgo, Museo dell'Ermitage.

d'arte. Verificheremo queste, ma intanto notiamo che la semplice ipotesi storica della derivazione carolingia ha qualche appoggio in un documento falso, niuno nei fatti. Almeno l'altra del Sigonio, suggeritagli da scrittori milanesi, la quale riporta la corona al tempo di Teodolinda, presenta una certa verosimiglianza per i doni lasciati dalla regina de'Longobardi alla basilica da lei fondata di S. Giovanni di Monza. Ma tale verosimiglianza dette luogo alle congetture più audaci, alle superstizioni più strane, e cioè che la corona ferrea fosse il reliquario d'un chiodo della croce del Redentore. Una leggenda si andò formando intorno all' ipotesi del Sigonio; e la fantasia associò la corona al racconto di Sant'Ambrogio nell'orazione funebre per Teodorico. « Sant' Elena », disse il Dottore della Chiesa, « cercò i chiodi coi quali fu crocefisso il Signore, e li trovò. D'uno di essi comandò fosse fatto un freno, dell'altro intessuto un diadema, quello ad ornamento, questo a divozione. Mandò pertanto al figlio suo Costantino il diadema ornato di gemme, la più preziosa però delle quali era l'interna,

stromento già della divina redenzione. Mandogli anche il freno: dell'uno e dell'altro fece uso Costantino, e ne trasmise la fede a'suoi successori ». Per poter riferire il racconto d'Ambrogio alla corona di Monza, ecco che si fa recarla da Teodosio e Onorio in Italia, ove passa per diritto di conquista ai re longobardi: o si fa donare da Foca ad Agilulfo, o togliere da Santa Sofia per Costantino Tiberio, che la regala a Gregorio papa, il quale a sua volta la manda alla regina Teodolinda.

Fig. 3. Corone di Guarrazar. — Madrid, Armeria Reale.

Non valse sapere che il togliere da Santa Sofia le corone a Dio dedicat era considerato sacrilegio, e che Leone imperatore, avendo osato strap parne una, fu colpito da repentina morte, secondo quanto raccont Costantino Porfirogenito. Non valse a smentire le superstizioni religios il silenzio delle lettere di Gregorio il grande a Teodolinda, nè il silenzi sulla sacra origine, degli storici, dei principi e dei papi, di incorona e di incoronatori, sino alla fine del secolo XVI.

Invano il Muratori, chiaroveggente, ricordò che nè il Giovio, nè maestro papale delle cerimonie, descrivendo la corona recata a Bologn per Carlo V, accennarono al chiodo della Passione del Signore, e ch

niuno, in quella occasione solenne, mostrò alcun segno di venerazione per il cerchio gemmato.

Ricordiamo che nel 1310 il vescovo di Costanza, a proposito della corona, disse che, come il ferro e gli strumenti di ferro domano tutti gli altri metalli, così l'Imperatore col salutare consiglio e il ben noto valore delle armi degli Italiani, principalmente de' Milanesi, avrebbe domato e sottoposto tutte le altre nazioni. Tale concetto ripeterono

Fig. 4. Corone di Guarrazar. — Parigi, Hôtel de Cluny.

cronisti, papi, vescovi; mentre i Milanesi, invidi dell'onore di Monza, spregiarono la corona chiamandola di paglia, per dire che essi erano forti e ferrei, non i borghigiani di Monza.

Un'allusione al significato della corona ci fu dunque, prima della fine del secolo XVI e della tessitura del romanzo storico; e si risolse in un giuoco rettorico, che attesta l'ignoranza assoluta che si ebbe della reliquia, la quale pure doveva ricordare al mondo il fatto della Redenzione.

In origine la corona ferrea non fu nè un cerchio per incoronazioni regali, nè una corona votiva. Non un cerchio per incoronazioni, perchè tanto piccola da non capire in testa a un fanciullo: e quand'essa servì più tardi a quello scopo fu ampliata, come abbiamo veduto, per mezzo d'un cerchio concentrico, cui fu congiunta.

I diademi non furono mai in forma di fascia d'uguale altezza volta a cerchio. Quello antichissimo di Novo Cerkask (Don inferiore) del museo imperiale di Pietroburgo (fig. 2) fu usato da una regina della Scizia del Ponto, da una grande sacerdotessa della divina Anahid o Nana o Mylitta venerata in Asia dalle rive dell'Eufrate sino alle coste del mar Nero. La corona aurea è a lamine sovrapposte adorne di pietre, d'un cameo in ametista, d'animali, piante e pendenti d'oro: sul contorno superiore del diadema, le piante, gli animali e gli uccelli, benchè non sieno più al posto originario, s'innalzano stranamente: il cervo e il barbuto ibex dalle grandi corna arcuate corrono tra le piante a foglie di cardo cadenti, simili a quelle dell'*Aristolochia clematis* di Plinio. Sulla fascia elittica del diadema è collocato un cameo in ametista su un bustino cesellato d'oro, di nobilissimo stile greco: eleganti sono i pendenti della corona fissi a catenelle, in forma di grani d'avena, di ciondoli che cadon giù da rosette. Tutto ciò è in contrasto con la forma dei grossi castoni piantati sulla corona, e con la selvatichezza della fattura degli animali, delle piante, degli uccelli, delle penne a incastro di gemme. Ma qui siamo dinanzi a una delle prime manifestazioni dell'arte dei popoli nord-europei, intorno al primo secolo dell'èra nostra, anteriore all'addensarsi delle tenebre medioevali. Gli animali sacri alla dea, che si presentano come attributi di Diana e di Venere sulla corona della regina della Scizia del Ponto, si troveranno poi in abbondanza, tra i grifi e gli sparvieri, nelle sepolture barbare della Russia meridionale, nelle regioni del Volga, dell'Obi e dell'Irtisch.

Osservando il diadema, si vede come, alto assai nella parte che cingeva la fronte, diminuisca di altezza verso la nuca e rientri nel punto dove incontrava l'orecchio. Tale fu la forma del diadema classico, che vediamo nelle medaglie di Costantino Magno, de' suoi figli, di Teodosio, Valentiniano III e Libio Severo: esso veniva legato, per mezzo di lacci, dietro il capo degli Augusti. Questo costume derivò dall'Oriente, e primo ad adottarlo fu Antonio Elagabalo, che, passata la giovinezza in Siria, volle circondarsi il capo del diadema gemmato di cui era fatto uso nella propria casa: ma prima di venire a Roma, vi mandò il suo ritratto dipinto con quel diadema, per istudiare l'effetto ch'esso avrebbe prodotto ai Romani: e l'effetto fu oltremodo sfavorevole. Spettava ad Aureliano Augusto, dopo le vittorie sui Persiani e sulla regina Zenobia, di assumere il diadema de' conquistati e di stabilire nell'Occidente l'uso delle corone radiate, laureate e galeate, che divenne poi proprio soltanto degli Augusti e dei Cesari. I bizantini mutarono il diadema in tiara, descritta nell'*Alexiade* da Anna Comnena Porfirogenita, figlia dell'imperatore Alessio, come una mezza sfera che copre il capo, ornata da ogni parte di margherite ora incassate, ora rilevate, e pendagli e monili gemmati cadenti sulle guance.

Evidentemente la corona di Monza non corrisponde ad alcuno dei tipi classici e bizantini: e questo fu da alcuni così bene compreso, che la fu supposta corona votiva o un antico donario, e si credette e si crede che

fosse appesa con catenella innanzi a un altare della basilica di San Giovanni, a Monza. Ma l'esser composta di sei lamine riunite da cerniere entro cui passa uno spillone d'oro che serve a connetterle, e il mancar di appiccagnoli per le catenelle, dovevano mettere in guardia a esprimere una simile ipotesi. Di corone votive non abbiamo soltanto quelle ritratte in musaici, sculture e miniature, ma anche le altre vere a Monza, all'Hôtel de Cluny, all'Armeria Real di Madrid. Le corone di questi due ultimi musei, scoperte nei dintorni di Toledo, nel luogo detto la Fuente de Guarrazar, ci possono fornir modo di comprendere come una corona ferrea non sia stata mai sospesa per voto, al pari di quelle, sulle nicchie dei Santi, nelle iconostasi, nei ciborii, alla volta d'una basilica. Costantino Porfirogenito attribuisce a Costantino il Grande tale forma di *ex-voto*; e Paolo Diacono racconta che la vedova di Giustino e Costantino dettero una corona di grande valore all'imperatore Maurizio, il quale si affrettò a consacrarla a Dio in pubblico luogo.

Fig. 5. Corona di Recesvinto. — Parigi, Hôtel de Cluny.

La corona di Agilulfo «*rex totius Italiae*», oggi distrutta, quella di Teodolinda a Monza, come le altre di Guarrazar, sono esemplari degli ἐπανωκλειστοί o *regna*, che i sovrani lombardi e goti dedicarono a Dio nelle chiese cristiane. Quelle visigotiche di Guarrazar, che oggi fanno bella mostra di sè nell'Armeria Real di Madrid (fig. 3) e nell'Hôtel de Cluny a Parigi (figg. 4-7), furono nascoste probabilmente nell'VIII secolo, al tempo delle invasioni dei Mori in Ispagna: una porta il nome di Recesvinto, che, come si legge nel *Chronicon mundi*, gli altari di Dio adornò con sommo studio di ori, argenti, gemme e serici tessuti; un'altra, quello del suo predecessore, re Svintilha, che dal 621 al 631 dominò nella Spagna. Confrontando la corona ferrea con queste corone dal gran diametro, e dalla grande altezza della fascia circolare

mancante di articolazioni, si capirà di leggieri che essa non fu mai una corona votiva.

Non può quindi essere se non un *torquis*, un collare. L'uso dei *torques* era comune ai tempi romani; e può vedersi ad esempio Menimani, la moglie del marinaio Blussus, ritratta nella stele funeraria del museo di Magonza, con un collare a cerniera, adorno d'un rosone nel mezzo. Uomini e donne portavano dei *torques:* i soldati romani, per prescrizione di Aureliano, come racconta Flavio Volpisco; i barbari per la selvaggia avidità d'ornamenti. Narra Zosimo che, nel 385, Geronzio, vincitore dei Goti Grutingi, fu accusato di averli disfatti sol-

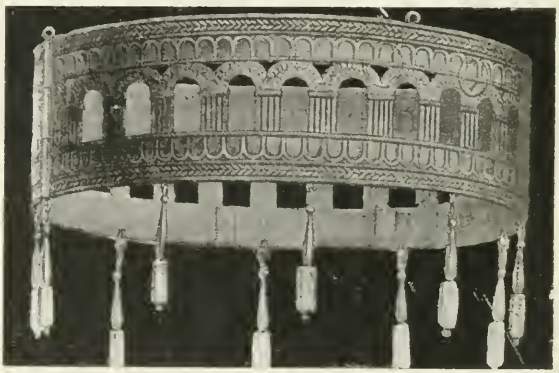


Fig. 6. Corona di Guarrazar. — Parigi, Hôtel de Cluny.

tanto per istrappar loro i collari d'oro. E non i soldati soltanto si ornarono il collo di cerchi, di armille d'oro, poichè sappiamo dell'accusa mossa, in un concilio tenuto ad Aquileia, al tempo di Teodosio, contro Valente, vescovo ariano, per essersi presentato innanzi all'esercito romano con il braccio e il collo carichi di monili.

Collari, *dextralia* e *brachialia* dalle forme più ricche e varie, sparsi in tutti i musei d'Europa, testimoniano del grande uso fattone dai popoli della Scizia, delle Gallie, dell'Italia, della Germania e della Scandinavia. Ne resta il ricordo nell'epopea sassone di Beovulfo, che risale al VII secolo: il re di Danimarca Hrolgar compensa l'eroe sterminatore di Grendel, il mostro della palude, con il più grande dei collari d'oro, ornamento funebre del popolo goto, tutto scintillante di gemme. Anche più tardi, nel canto slavo d'Igor, del XII secolo, il principe patriotta Isiaslaf Vassilkovitch « cadde », così lo descrive il suo poeta, « sull'erba insanguinata, coperto dal suo rosso scudo, ed esalò l'anima intrepida, l'anima pura come una fine perla, traverso il suo collare d'oro ».

Le dimensioni della corona ferrea corrispondono con quelli d'altri *torques* sparsi ne' musei dell' Europa: il suo diametro di centimetri quindici è lo stesso dei *torques* trovati in Isvizzera e pubblicati dal barone di Bonstetten, ed è di pochi millimetri superiore al voluminoso collare del museo di Monaco, formato pure di pezzi uniti da cerniere. Nè l'altezza di quasi cinque centimetri può dirsi enorme, non sorpassando la misura consueta d'un colletto moderno, ed essendo di moda la grandezza straordinaria degli ornamenti, verso i bassi tempi, nella stessa Roma. L'articolazione delle lamine lascia poi capire facil-

mente come la corona ferrea non servisse a circondare il capo, perchè quella mobilità non sarebbe stata punto necessaria, — nè per *ex-voto* da appendersi innanzi a un altare, perchè non ci sarebbe stata ragione di moltiplicare il lavoro e di non tenerne almeno saldati i pezzi: mentre per cingere il collo, con un oggetto metallico tanto grande e non elastico, la necessità delle cerniere è evidente.

Il *torquis* ha nell'orlo inferiore 54 forellini distribuiti a due a due, per i quali passavano fili d'oro sostenenti perle, gocce d'ametista, fusetti; come le collane a lamina gemmata dell' imperatrice Arianna e delle figure allegoriche di Roma e di Costantinopoli, nel dittico del console Clementino, esso aveva pendenti di perle e gemme, secondo il costume che durò lungo tempo, e che si riscontra persino nella collana a cerniere dell' imperatrice Irene, sulla pala d'oro in San Marco a Venezia.

Quando venne meno l'uso del *torquis* di Monza, ossia quando l'ornamento personale fu donato alla chiesa, affinchè le lastre non formassero un insieme spezzato fu messo loro internamente un vecchio cerchio di ferro, che doveva saldarle in forma tonda. Questo cerchio fu tratto da altro oggetto, probabilmente da un vasellino, che esso cingeva, e invero ha sette fori inutili, bastando gli altri quattro ai chiavelli che rinforzano e serrano il monile.

Conosciuta la natura della corona ferrea, dobbiamo spiegarne, per via dell'arte, gli speciali caratteri e rintracciarne l'origine.

Il *torquis* è adorno di smalti e gemme di varia grandezza e forma, e, nelle orlature, da file di perline d'oro; le gemme sono in massicci

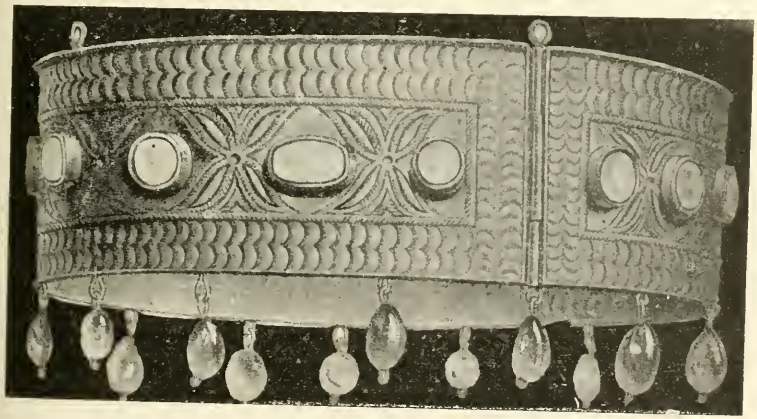


Fig. 7. Corona di Guarrazar. — Parigi, Hôtel de Cluny.

alveoli, ora a fila di tre, l'una all'altra sovrapposta, ora al centro delle croci formate da quattro rose d'oro tra fiori e smalto, le rose coi piani multipli, i petali curvi che forman conca in modo naturalissimo, i fiori composti d'un cuore da cui sale uno stelo diritto e che poi volgesi in due rami a corna, risale ed entra in un fiore azzurro, a cui si disgiungono simmetrici due gambi curvi terminati da un bianco fiore rotondo, e si diparte un petalo che si allarga nel sommo in un disco. Quest'eleganza di curve, quest'osservazione della natura vegetale non ha riscontro nell'orificeria del secolo IX, al quale il Barbier

de Montault, il Kondakoff, il Molinier attribuiscono la corona ferrea. I fiori possono ricordare quelli d'un bel frammento di fermaglio trovato in un sepolcro barbarico di Keszthely, in Ungheria, bacino delle invasioni dei popoli; la disposizione dei ternarî di gemme è simile a un frammento di monile barbarico a cerniera trovato in S. Francesco, a Ravenna, ora al museo di quella città (fig. 8); e più di tutto il *torquis* di Monza somiglia a due collari (uno a fig. 9) trovati a Kazan, nella Russia, lungo la strada maestra delle invasioni. Il Bayer, che li illustrò nel 1726, vide il riscontro di essi con la corona ferrea (fig. 10), e li chiamò corone, nonostante la loro piccolezza, così come il *torquis* di Monza con l'appellativo di corona *parva* fu indicato in un antico inventario della basilica. Osservò il Bayer che la grandezza dei cosidetti

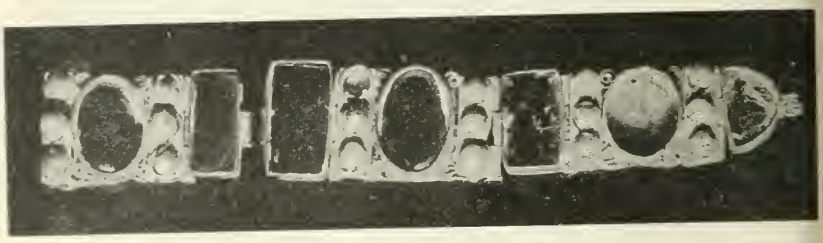


Fig. 8. Monile trovato in San Francesco di Ravenna. — Ravenna, Museo Nazionale.

diademi di Kazan era appena tale da poter circondare la testa di un fanciulletto, e suppose stranamente che i Bizantini li avessero lavorati di mala voglia, cercando di diminuirne il decoro e che non si potessero collocare sul capo dei Re dell'Occidente.

Lo scritto del Bayer fu noto al Bock e al Kondakoff, i quali tuttavia non cercarono come potesse spiegarsi che sulle rive del Volga si trovasse sotterra un oggetto tanto simigliante alla corona ferrea, nè pensarono di assegnare a tutti gli oggetti una origine comune.

I due collari trovati sotterra presso Kazan, sulle rive del Volga ci schiarano improvvisamente la storia della corona ferrea. A traverso tutta la Scizia, dal Mar Nero fino oltre gli Urali, s'ebbe il costume di cingere il collo e d'attorniare le braccia di cerchi d'oro, secondo l'uso de' Persiani e dei loro vicini dell'Asia centrale. I Greci, che vivevano in frequenti rapporti di scambî e di commerci con gli Sciti, li aiutarono a modificare, a trasformare i modelli assirî e persiani in ellenici. Invece delle teste di belve, dei leoni accosciati, dei grifi alati l'arte classica dette i bei fiori, le belle rose della corona e i begli smalti. In ventum campo i fiori di smalto su fondo verde sono bianchi e azzurri; ma in tre di essi rivedesi l'azzurro e il rosso bruno proprio della borraccia smaltata di Pinguente, ora al museo di Vienna.

Il Riegl, che ha notato per primo la varietà antica negli smalti della corona ferrea, e che li suppose i soli restanti dell'antica corona, attribuì però il tutto all'età assegnata dalla leggenda, a quella di Costantino Magno, mentre sarebbe stato più logico, per quella identità di smalti, pensando incirca all'età della borraccia di Pinguente, quella di Antonino Pio, le monete del quale furono raccolte con questo prezioso oggetto tra le rovine dell'antica *Pinquentum*, nell'Istria. E si noti che l'età di Antonino Pio non è di molto anteriore alla calata turbinosa dei popoli nella Russia meridionale.

Alla sovrabbondanza barbarica delle gemme la corona ferrea unisce l'eleganza classica della fattura delle rose e dei fiori. Da ciò si chiarisce la sua storia: nella Russia meridionale, ove le antichità sono penetrate dagli elementi asiatici, dal sentimento artistico persiano, i Greci avevano portato il loro influsso civile; e alla ricchezza proveniente dai monti Urali, onusti di metalli e pietre preziose, berilli, ametiste e smeraldi, i Greci aggiunsero il decoro dell'arte. Sul suolo della Scizia, al limitare dell'Oriente, si era formata un'arte che le orde barbariche sopraggiunte raccolsero, svilupparono e sparsero come da pieno ventilabro nell'Occidente. E i Goti, discendendo, nel terzo secolo, dalla strada maestra delle invasioni verso il Mar Nero, s'impadronirono del nostro *torquis*, simile agli altri che, al passare della furia barbarica, furono sepolti sulle rive del Volga. Lo tolsero forse dal collo d'una regina scita o lo strapparono dal corpo di un vinto re, su cui passarono come il vento dell'uragano guidati da Wuotan, dio dei fulmini e de'tuoni. Conservata nella mobile tenda d'un capo barbaro, passata a'suoi discendenti ed eredi, che se ne apparavano ne' giorni del trionfo, ornò probabilmente infine la bella e pia Teodolinda, che ne fece dono con gli ornamenti personali alla basilica da lei fondata di San Giovanni di Monza.

Al tempo di Teodolinda era venuto meno, anche per l'influsso del Cristianesimo, il costume di vestire i defunti con gli ornamenti ch'essi ebbero in vita, e seppellirli coi loro seggi d'onore, le loro armi, le loro armille, parati come a festa, pronti ai conviti del Walhalla, col viso volto verso l'Oriente. Teodolinda invece, come esprime la formola del suo Evangelario coperto a lamine d'oro, nella basilica di Monza, offriva a Dio ciò che le era stato donato da Dio. Come Luitprando offrì all'altare di S. Pietro in Roma il suo cinturone e la sua spada, Teodolinda dette a quello di S. Giovanni di Monza gli *ornamenta muliebria*, il *torquis* splendido, l'aureo pettine, e il dono augurale della gallina coi pulcini d'oro.

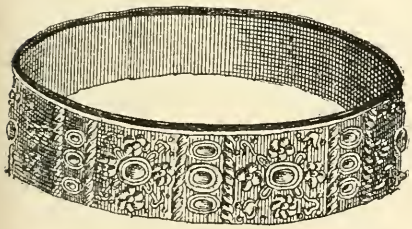


Fig. 9. Collare trovato a Kazar riprodotto dal Bayer.

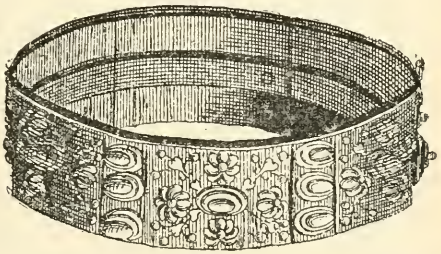


Fig. 10. Corona ferrea nell'incisione data dal Bayer.

La corona ferrea, simbolo del regno italico, oggi diviene il *torquis* prezioso che in sè compendia la storia delle migrazioni dei popoli. Trasportato nell'Occidente dal turbine della barbarie, consacrato su un altare cristiano nella basilica di Teodolinda, splendente sulla testa degli stranieri dominatori d'Italia, ora brilla sulla chioma d'Italia: Dio l'ha data, guai a chi la tocchi!

Adolfo Venturi.

FASI MODERNE DEL GOVERNO LOCALE

I.

Scetticismo di riforme radicali.

Alcuni anni or sono era insistentemente reclamata una profonda riforma dei nostri ordinamenti amministrativi locali, anche per la speranza di trovarvi parziale rimedio alle acute sofferenze finanziarie ed economiche, che travagliavano il paese.

La critica di quegli ordinamenti era altrettanto facile quanto severa. Nella fortunosa rapidità del costituirsi del Regno, essi erano stati in parte estesi da una regione a tutte le altre, sebbene per lo più contrastassero con le speciali loro condizioni civili ed economiche, con le consuetudini e le tradizioni loro secolari; in parte erano stati trapiantati dall'estero senza riguardo a stridenti disarmonie col genio nazionale. Ma sopra ogni altra considerazione era prevalsa l'urgente necessità di dare subito assetto amministrativo unitario ad un paese, le cui membra erano state così profondamente divise, dove tendenze ed interessi particolaristi erano stati piuttosto sorpresi dalla rapidità degli eventi che trasformati o distrutti, dove l'onda del movimento nazionale non avea avuto tempo di pervadere profondamente le masse popolari. D'altro canto, il periodo immediatamente successivo alla costituzione del Regno era preoccupato politicamente dalle aspirazioni al compimento dell'unità nazionale, era affaticato dalla trasformazione dell'economia del paese, era angustiato dallo sforzo penoso di assicurare salde basi alla pubblica finanza. Questi compiti erano tali da lasciare poco agio di maturare o sperimentare tosto migliori ordinamenti locali se pur, scomparso Cavour, gli statisti del tempo avessero avuto la levatura d'ingegno e i meditati studi all'uopo necessari.

Nel principio dello scorso decennio, in ordine alle riforme del governo locale le parole (come è nell'indole italiana) furono molte, tanto che ne furono piene a sazietà aule legislative e comizi elettorali: mancarono invece le opere. Non v'erano uomini di governo di forza tale da affacciare arditamente il quesito e da proporne una soluzione soddisfacente, la dottrina amministrativa avea pochi cultori serii ed ancora meno che fossero animati da largo spirito d'iniziativa, ed era scarso l'interesse delle classi dirigenti al miglior andamento della pubblica cosa. Cosicchè, se un Presidente del Consiglio ebbe ad annunciare complessi concetti di riforme organiche, egli non ebbe poi animo od agio nemmeno di tradurli in concreti disegni di legge. Sorse bensì in alcune provincie dell'alta Italia una associazione pel decentramento, ma non suffragata da grande autorità degli aderenti nè da una loro effettiva partecipazione, ebbe debole eco nella pubblica opinione e qualche altra

manifestazione collettiva, che qua e là si produsse, svanì in mezzo alla indifferenza generale. Più di recente un movimento per le autonomie locali iniziato dal Municipio di Milano e connesso con intenti politici trovò scarso seguito e nel Congresso tenuto a Parma due mesi fa ne apparve dimostrato il vizio d'origine non meno che l' indifferenza o addirittura l'ostilità della grande maggioranza delle amministrazioni comunali. Oggi ad una seria riforma amministrativa pochissimi pensano e certamente niuno crede alla possibilità di una sua prossima attuazione.

Ora, poichè in gran parte i vizi ed i difetti già rilevati nei nostri ordinamenti locali permangono, quali sono le cause che — all'infuori della neghittosità di pensiero e di azione degli uomini di Stato — determinarono l'atonia dello spirito pubblico rispetto alle riforme amministrative?

Alcune cause si presentano ovvie. A non dire della instabilità dei Ministeri, basti ricordare la preoccupazione assorbente chè durante gli ultimi anni ebbero successivamente nella nostra vita politica gli scandali bancari, il turbamento dell'ordine pubblico del '93, la riconquista del pareggio finanziario, la campagna d'Africa, i moti del '98, l'ostruzionismo parlamentare. E certo alla maturazione di riforme amministrative non sono punto favorevoli le condizioni politiche odierne, turbate dalla irruenza della propaganda e della organizzazione socialista, dalla frequente esplosione di conflitti fra le classi possidenti e quelle lavoratrici. Ma simili cause da sole non sarebbero bastate o non basterebbero a far deporre il proposito delle riforme: esse non ne avrebbero fatto o non ne farebbero che differire il momento se non sussistesse anche qualche causa intrinseca e di carattere permanente.

Le riforme organiche vagheggiate negli ordinamenti locali poggiavano su due concetti fondamentali: la introduzione di un rilevante decentramento di funzioni e l'aumento della cosiddetta autonomia. E, per verità, se le riforme non avessero da offrir soddisfacimento a tali aspirazioni, esse si ridurrebbero a modificazioni di precetti legislativi o regolamentari, le quali potrebbero bensì esser largamente feconde di giustizia e di efficienza nella sfera d'azione delle amministrazioni locali, ma non produrrebbero, come s'era sperato, un sostanziale rinnovamento nella vita pubblica del paese.

Orbene, intorno a quei due concetti sono negli ultimi anni avvenuti profondi mutamenti nella pubblica opinione, mutamenti derivanti — ben più che dall'andamento delle cose nostre — dall'indirizzo che, nella fase presente della civiltà moderna, si andò determinando anche negli altri paesi relativamente alla vita delle associazioni comunali ed ai loro rapporti con lo Stato.

Un tempo due opposte tendenze stavano nettamente di fronte: una che voleva attribuire alle amministrazioni locali il maggior numero possibile delle funzioni pubbliche e vagheggiava la minima azione od ingerenza delle autorità dello Stato; l'altra che a queste assegnava la massima parte delle funzioni di governo e che nella stessa cerchia assai ristretta della competenza loro consentita assoggettava rigidamente le associazioni comunali alla direzione ed al controllo delle autorità del governo centrale. Nella prima metà dello scorso secolo le due tendenze erano, fino ad un certo punto, tipicamente rappresentate dal

governo locale inglese e dall'ordinamento amministrativo della Francia: non è inutile ricordarne i tratti essenziali.

Prima della riforma elettorale del 1832, che iniziò una nuova epoca nella vita pubblica inglese, la funzione governativa, considerata nel suo complesso, comprendeva certamente uno scarso numero di attribuzioni in confronto d'oggi. Ma dalla conservazione della pace pubblica e dal servizio di polizia all'amministrazione delle prigioni, da quella della carità legale e dei manicomi alle prime provvidenze per gli operai delle fabbriche industriali, dal servizio dei mercati alle licenze pei pubblici esercizi, dalla manutenzione delle strade e dei ponti a quella delle dighe e dei porti, dalla tutela rudimentale della sanità pubblica ai cimiteri ed ai servizi urbani (ancora poco sviluppati) dell'illuminazione, dell'acqua potabile, delle fogne, della nettezza stradale - ossia per la massima parte - la pubblica amministrazione era materia di competenza delle autorità del governo locale. Competenza bensì tassativamente delegata e delimitata dalla legge, senza ombra di autonomia territoriale o di indipendenza di governo, armonicamente coordinata con la vita dello Stato, ma competenza non soggetta a tutela o sorveglianza gerarchica delle sue autorità e rispetto alla quale l'unica garanzia diretta della legalità era riposta nella indefinita larghezza di un controllo giudiziario esercitato sopra ricorso degli interessati, reso efficace dalla responsabilità civile e penale delle persone investite di pubbliche funzioni, mantenuto attivo dal vigoroso sentimento individuale del diritto. Siffatta organizzazione amministrativa corrispondeva alla assoluta prevalenza conquistata nella vita pubblica dall'aristocrazia e dalla *gentry* dopo che la Rivoluzione del 1688 avea loro dato causa vinta nella lotta secolare da esse sostenuta assieme alle oligarchie municipali contro il potere regio, e si era consolidata quando ancora l'economia agricola era prevalente e la proprietà fondiaria rappresentava la parte più considerevole della ricchezza nazionale. Essa poggiava sullo stretto rapporto, sopravvissuto al feudalismo, tra quella proprietà e l'adempimento gratuito di funzioni e doveri pubblici, era caratterizzata dalla quasi completa esclusione delle masse da ogni attiva partecipazione, dall'abbandono quasi generale del sistema elettivo. Ma servivano di contrappeso da un lato l'energia individualista del carattere nazionale schivo di ingerenze governative, dall'altro l'intima costituzione delle autorità locali, sovratutto di quelle aventi le più numerose ed importanti attribuzioni, ossia dei giudici di pace. Questi con la veste, la capacità, le abitudini giudiziarie, con le forme giudiziarie osservate nei loro stessi provvedimenti amministrativi, con l'elevato spirito di corpo, con l'alta posizione sociale ed economica davano ampie garanzie di retto e provvido uso dei loro amplissimi poteri.

Affatto diversi erano gli ordinamenti francesi. La vittoria dell'assolutismo regio, divenuta completa nel diciassettesimo secolo, avea lasciato sopravvivere ben meschina parte delle antiche franchigie comunali e provinciali. Nei villaggi si raccoglievano ancora i capi di famiglia; nelle città sussistevano tuttavia un consiglio municipale e un *corps de ville*, composto di ufficiali elettivi od ereditari; nei *pays d'États* (un quarto all'incirca del territorio) si adunavano bensì regolarmente le assemblee provinciali. Ma, nonostante la tolleranza od il rispetto di questi residui, la libertà dalla vita locale era stata distrutta dall'accentramento monarchico: i funzionari regi, gli intendenti, esercitavano la più stretta tutela sulle amministrazioni comunali e, dove sussistevano,

sugli stati provinciali; aveano una autorità sovrana in ogni ramo dell'amministrazione; tenevano in loro mano ogni effettivo potere del governo locale. Certamente, se non vi avessero cooperato la tendenza congenita della razza, la formazione del carattere nazionale sia nel campo politico, sia in quello religioso, la Monarchia non sarebbe riuscita a stabilire quel dispotico accentramento. Ma all'avvento della Rivoluzione l'Assemblea Costituente volle d'un tratto abbatterne il poderoso edificio e far rivivere le libertà locali: essa istituì consigli elettivi dipartimentali, distrettuali, municipali, con attribuzioni assai larghe ed estese, senza soggezione ad alcun controllo dello Stato. Senonchè, attraverso i rimaneggiamenti organici, gli scioglimenti, le ricostituzioni del periodo rivoluzionario, malgrado l'espediente giacobino degli agenti nazionali inviati presso le amministrazioni locali, queste furono non di rado ribelli al governo centrale e vissero costantemente in uno stato di generale inadempimento dei compiti più essenziali, di furto e di dilapidazione, di usurpazione di poteri sovrani, di vera anarchia.

Quando Napoleone provvide alla salvezza della società disorganizzata, era necessità imprescindibile concentrare rigidamente tutte le sue forze, mentre d'altra parte erano atrofizzati gli impulsi ed i sentimenti, che rendono vitali le associazioni locali. E pertanto lo Stato prese in sua mano tutto intero il compito del governo del paese: lasciò sussistere consigli municipali, di circondario e generali (dipartimentali), ma riservandosi la nomina dei loro membri, rendendone le attribuzioni quasi esclusivamente consultive; ed in ogni gradino della scala amministrativa pose funzionari (prefetti, sotto-prefetti, *maires*), a cui sotto l'energico impulso ed il severo indirizzo del potere centrale spettava ogni effettiva autorità di iniziativa, di decisione, di esecuzione. Per tal modo non mancava, è vero, una competenza abbastanza estesa dell'amministrazione locale (nel largo senso dell'espressione), giacchè questa adempiva la maggior parte dei compiti che allora in teoria e nella pratica degli altri paesi aveano carattere locale. Ma tale competenza si risolveva nell'offrire all'organismo della pubblica amministrazione la base di opportune circoscrizioni territoriali, l'ausilio di una docile cooperazione, il criterio per la speciale assegnazione di date spese, ed all'incontro non consentiva nè punto nè poco l'iniziativa, la libertà di determinazione, la solidarietà, la responsabilità, in una parola il *selfgovernment* di associazioni d'ordine comunale. La caduta del primo Impero non portò alcuna organica mutazione nell'assetto amministrativo del paese. Sotto la Monarchia costituzionale della Ristorazione continuò l'atonia della società locale: la sua vita, con l'identico poderoso meccanismo di prima, era in ogni sua parte diretta e compressa dal governo centrale. Nè alla conservazione di un così eccessivo accentramento, che per tanti aspetti contrastava con le istituzioni politiche importate dall'Inghilterra, fu estraneo il pensiero che per suo mezzo il potere regio potesse facilmente dominare il ristretto corpo elettorale e la sua rappresentanza.

I brevi cenni, che furono fatti, bastano a dimostrare l'aperta antitesi fra gli indirizzi delle amministrazioni locali in Inghilterra e in Francia. Orbene, ancora parecchi anni prima della metà dello scorso secolo, i due opposti ordinamenti per vie diverse ed in grado diverso, nella misura consentita dal genio nazionale, dalle particolari condizioni etniche e storiche, dovettero avviarsi ad una profonda trasfor-

mazione e - quello che sovratutto importa notare - ad una trasformazione che ne diminuiva l'antitesi. Per apprezzare il fenomeno conviene ricordarne il corso a grandi tratti.

In Inghilterra la rivoluzione prodotta nelle industrie dalle grandi scoperte ed applicazioni meccaniche, l'enorme espansione commerciale, marittima e coloniale, il prodigioso accumularsi dei capitali, l'importanza preponderante acquistata dagli interessi della ricchezza mobiliare, l'aumento della popolazione e gli spostamenti nella distribuzione di questa, il sorprendente sviluppo delle agglomerazioni urbane, la costituzione di nuovi ceti medi, la diffusione della cultura, il risveglio nelle classi lavoratrici della coscienza del loro stato e della loro forza - questi ed altri fatti o fenomeni, sin dal principio del secolo passato, andarono radicalmente trasformando le condizioni sociali ed economiche della nazione. E i bisogni, gli interessi, le tendenze della società nuova imponevano una corrispondente trasformazione nella costituzione politica e nella organizzazione amministrativa locale. Le riforme successivamente introdotte nell'elettorato parlamentare consentirono una graduale partecipazione di nuove ed estese classi di cittadini alla vita politica, e per naturale ripercussione quelle riforme fecero sì che nei vari campi del governo locale fossero gradualmente sostituiti agli uffici derivanti dal possesso della proprietà fondiaria o con questa connessi uffici conferiti dal suffragio di corpi elettorali sempre più numerosi. D'altra parte, la crescente partecipazione dei ceti medi e popolari alla vita pubblica avea per effetto che la legislazione fosse intensamente diretta ad ottenere od agevolare il soddisfacimento dei loro bisogni antichi e nuovi, a promuovere con maggiore efficacia, con più sostanziale sincerità, con più razionali procedimenti di prima il miglioramento sociale, il maggior bene del massimo numero. E poichè in pari tempo l'opinione pubblica riconosceva l'errore dei principî del *laisser faire* ed avvertiva la confutazione che i fatti vi davano, quell'indirizzo andò ottenendo più facile e larga prevalenza. Da tali cause complesse derivò uno straordinario aumento dell'azione governativa e particolarmente di quella del governo locale per lo svolgimento degli antichi suoi compiti, sia per l'aggiunta di nuovi.

Ora - man mano che crescevano le funzioni del governo locale, che si diffondeva la persuasione della necessità del loro adempimento pel benessere e pel progresso individuale e sociale, che l'espansione dei vecchi servizi e l'istituzione dei nuovi richiedevano di dedicarvi ingenti somme e di gravare la mano sui contribuenti, - il controllo giudiziario, integrato dalle garanzie indirette di cui si è fatto cenno, appariva insufficiente ad assicurare l'efficienza dell'amministrazione locale. Tanto più che le garanzie indirette, per la maggior parte, svanivano con la graduale estensione del sistema elettivo e che i nuovi compiti e lo svolgimento di quelli antichi esigevano una elasticità, una rapidità, una intensità di azione inconciliabili con le forme giudiziarie, con cui procedevano i giudici di pace.

L'evoluzione progressiva del concetto dei fini e dei doveri dello Stato avea poi per effetto che fosse riconosciuta l'essenziale importanza, anche nei riguardi nazionali, di molti interessi considerati in passato (come quelli attinenti alla sanità pubblica) meramente locali o privati e pertanto abbandonati alla discrezione delle autorità locali od alla inizia-

tiva dei cittadini: onde lo Stato non poteva più restare spettatore indifferente del modo con cui vi era provveduto. D'altro lato, l'aumento incessante delle imposte locali *(rates)*, pagate soltanto dagli *occupiers* della proprietà immobiliare mentre con questa la maggior parte delle spese locali non hanno esclusiva od almeno immediata connessione, dava luogo ai più giustificati lamenti. E poichè in pratica erano quasi insormontabili le difficoltà di assoggettare alle *rates* anche i redditi mobiliari, non rimase altro agevole modo di alleviare l'aggravio delle spese locali sulla proprietà immobiliare che quello di farvi contribuire lo Stato. Da principio il suo concorso ebbe forma di *conditional grants*, sussidi cioè corrisposti in ragione dell'ammontare di determinate spese ed a condizione che le autorità competenti del governo centrale fossero soddisfatte dell'efficienza del servizio relativo; ma poscia vi fu per la maggior parte sostituita la cessione del prodotto totale o parziale di alcune entrate fiscali dello Stato. Ora, l'ammontare rilevante delle somme con cui esso andò concorrendo nelle spese (da lire sterline 866 mila nel 1868 a lire sterline 10.973.000 nel 1897-98) ben giustificava una larga ingerenza dello Stato nel governo locale. Merita infine di esser fatto presente che, divenuti man mano necessari l'ordinamento uniforme dei vari servizi locali in tutto il paese e la sostituzione di leggi organiche alla moltitudine di quelle particolari (*local Acts*), mal potevano quelle leggi generali di per sè adattarsi alla grande varietà ed alla continua mutabilità delle singole condizioni locali, e pertanto il legislatore dovette attribuire al governo centrale larghi poteri per provvedere nei casi concreti alla loro migliore esecuzione od applicazione.

Le cause suaccennate ed altre di minor conto resero necessaria l'attribuzione di poteri di controllo, o di tutela e sorveglianza che vogliano dirsi, alle autorità del governo centrale su quelle del governo locale: ove ciò non fosse avvenuto, una parte assai considerevole delle funzioni adempiute dalle amministrazioni locali avrebbe dovuto essere avocata allo Stato, come in qualche caso si verificò - ad esempio, per le carceri, per l'esecuzione delle leggi sul lavoro nelle fabbriche. I poteri attribuiti al governo centrale si esplicano con grande varietà di forme: dall'emanazione di ordinanze alla revisione dei conti ed alla approvazione od al consenso in ordine a numerose categorie di deliberazioni (come tutte quelle relative a prestiti), dalla decisione di ricorsi contro determinati atti sino alla facoltà di privare singole autorità locali della concessione di dati sussidi dello Stato, di costringerle, ricorrendo all'Alta Corte di Giustizia, ad adempiere determinati loro doveri ovvero di delegare persone a farlo in loro vece. Il controllo per tal modo spettante alle autorità del governo centrale è assai esteso e severo, sebbene esso venga esercitato senza la cooperazione di funzionari dello Stato con stabile residenza nei borghi e nelle contee: la connessione necessaria fra le autorità centrali e quelle del governo locale, oltre che essere agevolata dalla moderna rapidità dei mezzi di comunicazione, è assicurata dagli ispettori. Senza dubbio, il genio nazionale e le secolari tradizioni erano contrarie a tanta nuova ingerenza dello Stato e l'avversione fece sì che in alcuni rami dell'amministrazione locale fosse lungo l'indugio a consentirla o che dopo consentita un movimento di reazione dell'opinione pubblica valesse a diminuirla temporaneamente. Ma tale contrasto permise di ottenere il difficile risultato che l'intensità del controllo fosse proporzionata al bisogno e non sorpassasse ragionevoli limiti.

In Francia la Monarchia di Luglio era sorta dalla Rivoluzione e si era ufficialmente basata sulla sovranità popolare: a malgrado di ciò, il reggimento dello Stato fu plutocratico. Ma l'impulso politico era stato sufficiente perchè l'opposizione all'assoluta compressione della vita locale - che si era timidamente manifestata sulla fine dell'Impero ed era cresciuta durante la Ristorazione - ottenesse le prime vittorie. L'accentramento dell'anno VIII appariva ormai eccessivo anche a chi era maggiormente convinto che una salda compagine amministrativa fosse necessaria per la robustezza dell'organismo politico: fu naturale pertanto, che cominciasse un periodo di evoluzione. Una legge del 1831 rese elettivi, sebbene con suffragio ristretto, i consiglieri comunali ed impose al governo di nominare fra questi il *maire* e gli *adjoints;* una legge del 1833 rese ugualmente elettivi i membri dei consigli generali e deferì ad essi la nomina del loro ufficio di presidenza; ma, come correttivo di queste franchigie, il Re ebbe potere di sciogliere i consigli a condizione che la rielezione seguisse entro tre mesi. Per quanto notevoli, tali riforme non avrebbero avuto efficacia se i consigli locali fossero rimasti collegi più che altro consultivi, contro la cui volontà i funzionari governativi potevano mandare ad effetto ogni provvedimento che stimassero opportuno. Ora, una legge del 1837 riconobbe la personalità civile dei comuni ed attribuì ai loro consigli il diritto esclusivo di iniziativa per la massima parte delle deliberazioni concernenti l'amministrazione municipale, cosicchè, salvo alcuni casi, la decisione spettava al consiglio comunale, senza che altri potesse forzarvelo o sostituirglisi: come regola generale, era però necessaria l'autorizzazione governativa perchè le deliberazioni fossero esecutive. Una somigliante riforma fu compiuta nell'anno seguente pei consigli generali.

Sopravvenne la Rivoluzione del 1848, nella quale non solo ebbero influenza decisiva le aspirazioni ad allargare la base ancora ristretta del cosidetto paese legale, ma fu violenta l'esplosione delle rivendicazioni delle classi operaie, che senza diritto di coalizione e di sciopero non aveano mezzi di lotta nel campo economico. Però il partito della Repubblica sociale venne ben presto sopraffatto: all'incontro sul terreno politico la Rivoluzione conquistò stabilmente il suffragio universale, che con legge del luglio 1848 fu esteso all'elezione dei consigli locali. Salvo questa riforma (che ebbe certo capitale importanza), la elezione del *maire* e degli *adjoints* da parte del consiglio nei comuni aventi meno di seimila abitanti e la pubblicità delle sedute dei consigli generali, la seconda Repubblica non riuscì a tradurre in atto i larghi intendimenti di rinnovamento della vita locale, che essa avea manifestati.

La sostituzione di un regime radicale democratico a quello plutocratico era avvenuta così bruscamente e ne era derivato un così profondo sconvolgimento politico che la reazione rese possibile l'Impero autoritario, sebbene fondato sul suffragio universale. Durante i primi anni la vita politica rimase quasi sospesa: fatto, questo, agevolato dall'altro, che il paese era assorbito dalla intensa trasformazione, dalla rapida espansione della sua organizzazione economica. E nell'amministrazione locale, mentre un pomposo Decreto di decentramento del 1852 lo attuava solo burocraticamente (dai ministri ai prefetti), in quello stesso anno la Costituzione restituì al governo la nomina di tutti i *maires* e *adjoints* con facoltà di sceglierli anche fuori del consiglio municipale e una legge tolse ai consigli generali insieme con la pubblicità delle

sedute l'elezione dell'ufficio di presidenza e (come fece anche una legge del 1855), armò governo e prefetti di più energici mezzi coercitivi contro *maires* e consigli municipali. Senonchè, in progresso di tempo, l'Imperatore credette di ritemprare il suo potere con un indirizzo liberale, ed in corrispondenza con le più larghe attribuzioni accordate al Corpo legislativo, con l'attenuazione delle misure restrittive della stampa e delle riunioni, col riconoscimento della libertà di coalizione per gli operai, ecc., furono approvate le leggi amministrative del 1866 e del 1867. La prima aumentò notevolmente i casi, in cui le deliberazioni dei consigli generali erano esecutive senza bisogno di autorizzazione governativa, e limitò la iscrizione di spese obbligatorie e la modificazione di stanziamenti, che potevano esser fatte col decreto di approvazione del bilancio. La seconda delle leggi succitate estese anche pei consigli municipali la cerchia delle deliberazioni definitive ed in caso di scioglimento ne restrinse ad un triennio la durata, che per la legge del 1852 poteva giungere fino a cinque anni.

Alla vigilia della caduta dell'Impero, il partito radicale avea ripreso a reclamare nuove e più larghe riforme nell'ordinamento delle amministrazioni locali: queste aspirazioni ottennero naturalmente parziale soddisfacimento dalla terza Repubblica, nella quale attraverso inevitabili oscillazioni anche gli istituti più radicati nelle tradizioni dovettero essere resi maggiormente consoni con lo sviluppo democratico della società.

Una legge dal 1871, vero codice dell'amministrazione dipartimentale, conservò bensì al prefetto le funzioni di istruttoria e di esecuzione (compresa la nomina degli impiegati); ma, all'infuori di questo principio organico, intese ad estendere largamente l'autonomia dei consigli generali. Essa aumentò ancora le materie, in cui questi deliberano definitivamente; in tre soli casi mantenne soggetta all'autorizzazione governativa l'esecuzione delle deliberazioni e negli altri diede al governo soltanto potere di sospenderla. Vennero reintegrate la pubblicità delle sedute, la elezione dell'ufficio di presidenza e fu creata la commissione dipartimentale eletta dal consiglio per rappresentarlo nell'intervallo delle sessioni ed esercitare funzioni di cooperazione e controllo rispetto alla gestione prefettizia.

Per le amministrazioni comunali provvide la legge organica del 1884. Se ragionevolmente essa mantenne il potere dell'autorità governativa di agire quando il consiglio municipale non ottemperi a precise disposizioni di legge e volle che per l'esecuzione delle sue deliberazioni occorresse l'autorizzazione governativa in date materie, in cui gli interessi generali sono commisti con quelli locali, - divenne però regola generale che, ove non siano annullate per violazione di legge, le deliberazioni sono definitive. Fu introdotta la pubblicità delle sedute dei consigli ed agevolata in più modi la loro frequente convocazione: in caso di scioglimento la rielezione deve esser fatta entro due mesi. Infine la legge del 1884 stabilì che il *maire* e gli *adjoints* siano eletti dal consiglio fra i propri membri: riforma assai rilevante, giacchè il *maire* continuò ad essere agente, rappresentante del governo e ad esercitare la pienezza dell'azione amministrativa comunale, compreso il potere regolamentare. Nè l'importanza di quella disposizione è gran che diminuita da ciò che per la connessione della polizia municipale con quella generale in tutti i comuni la nomina dei funzionari ed agenti di polizia fatta dal *maire* sia soggetta all'approvazione del pre-

fetto e che nelle città di oltre 40 mila abitanti l'organizzazione di quel personale sia decretata dal Presidente della Repubblica.

Malgrado le riforme laboriosamente compiute, la compagine unitaria dell'amministrazione francese rimase assai robusta. Il governo locale è tuttora strettamente coordinato col potere centrale, specie nel dipartimento, e la gerarchia dell'amministrazione governativa locale con le prefetture e le sottoprefetture ha salde radici in tutto il territorio dello Stato. A ciò si aggiunge la complicazione degli ordinamenti e degli ingranaggi, in particolare la competenza complessa in determinate materie e la suddivisione fra Stato, dipartimenti e comuni delle spese relative a servizi assai importanti, come l'istruzione e la viabilità. Onde l'influenza del governo centrale sulle amministrazioni locali si mantiene preponderante, non di rado ne rimane atrofizzata la loro iniziativa, svigorita la loro operosità, e per molta parte l'impulso viene dall'alto. Nè le riforme hanno sconvolto il principio secolare della separazione dell'azione dalla deliberazione e dell'unità dell'agente: cosicchè, mentre siffatta costituzione delle autorità (prefetti e *maires*) che istruiscono, preparano, eseguono, decretano regolamenti, nominano funzionari ed agenti, ha non pochi indiscutibili vantaggi di efficienza, d'altro lato i membri dei consigli locali non partecipano vivamente all'amministrazione - privi, come sono, di contatto immediato con gli amministrati e con gli affari, senza avere l'educazione, l'interesse, il senso della responsabilità che l'azione amministrativa diffonde nelle rappresentanze locali là dove sia attribuita a comitati od autorità collegiali. Non sono infine senza fondamento le censure mosse all'ordinamento amministrativo locale pel contrasto tuttora esistente fra il regime di accentramento gerarchico e l'espansione politica e sociale della democrazia: contrasto che però resta attenuato sia dall'intensità del controllo e dell'influenza esercitati dalla Camera dei deputati sul governo, sia dalla necessità pei funzionari governativi di assicurarsi il favore del corpo elettorale per servire gli interessi del partito politico dominante.

Ma la verità di queste considerazioni e di altre, che potrebbero farsi, non toglie che una profonda diversità sussista fra il sistema di governo locale creato nell'anno VIII e quello odierno. Le modificazioni apportate in una notevole parte degli ordinamenti amministrativi sono state tali che non può più parlarsi di mostruoso accentramento, nè di rigida compressione delle autonomie locali. L'organismo complessivo della pubblica amministrazione è tuttora orientato nel senso determinato dal genio nazionale, dalle tradizioni, dallo svolgimento storico, dal sentimento unitario del paese. Ma la completa vittoria del principio elettivo nella costituzione delle rappresentanze locali e nella nomina dei *maires*, l'esclusivo potere di iniziativa dei consigli generali e municipali, la limitazione del controllo e della sorveglianza governativa ai fini della osservanza della legge e della tutela degli interessi generali connessi con quelli locali hanno fatto scomparire ogni eccesso degli ordinamenti vigenti nel principio dello scorso secolo.

La brevità imposta a quest'articolo non consente di confortarne le conclusioni con la rassegna dello svolgimento moderno del governo locale in parecchi altri paesi: ma non se ne può omettere un rapido cenno rispetto agli Stati Uniti d'America, dove i principî del *selfgovernment* ebbero la più liberale applicazione. Là, come in Inghilterra, era ed è principio fondamentale che le corporazioni dell'amministra-

zione locale non abbiano competenza o poteri se non in forza di una espressa attribuzione fattane dalla legge. Da ciò, per effetto della trasformazione e dello sviluppo degli interessi locali, una ingerenza frequente della legislazione dei singoli Stati, senza che in generale le loro Costituzioni vi pongano limiti. Questa ingerenza è andata modernamente assai crescendo e si è esplicata non solo disciplinando fino nei più minuti particolari le varie funzioni imposte o consentite alle corporazioni locali, ma non di rado sottraendo ad esse il campo naturale della loro discrezione (specialmente in materia di polizia e di sanità pubblica), determinando l'ammontare degli stipendi dei funzionari, attribuendone la nomina ad altre autorità, ecc. Per tal modo l'azione legislativa diede luogo ad un accentramento *sui generis* della vita locale, il quale ha reso meno sensibile il bisogno di attribuire poteri di sorveglianza e di controllo alle autorità centrali dei singoli Stati. Al che concorre anche il fatto che non solo i doveri dei funzionari del governo locale sono per massima minutamente determinati dalla legge, ma che vien fatto uso, ben più frequente che altrove, di sanzioni penali per assicurarne l'adempimento. Cionondimeno e per quanto uno dei caratteri essenziali del governo locale sia la relativa indipendenza delle sue autorità da quelle centrali, non mancano Stati nei quali, sia perchè a malgrado delle provvidenze suaccennate le amministrazioni locali trascurarono od offesero interessi d'ordine generale, sia perchè il controllo legislativo talvolta si dimostra eccessivo, tal altra nefficace e spesso è traviato dalla partigianeria delle assemblee poliiche, si introdusse in talune materie (ad esempio, sanità ed istruzione pubblica) un controllo amministrativo del governo centrale. E non sembra temerario affermare che tale controllo si andrà estendendo: cosicchè anche negli Stati Uniti d'America può ritenersi parzialmente iniziata quella evoluzione, che si è verificata tanto largamente nel governo locale inglese.

Riassumendo, da una parte la democratizzazione delle pubbliche stituzioni e con essa la estensione del principio elettivo hanno reso ntollerabile ogni eccessivo assorbimento della vita locale da parte del potere centrale, ogni assoluta soggezione delle amministrazioni locali alla gerarchia dell'amministrazione dello Stato. Anche nei paesi, dove l'accentramento era maggiore, venne pertanto riconosciuta e convenienemente estesa una sfera di competenza locale, nella quale le rappreentanze elettive delle associazioni d'ordine comunale - pur prestando evera osservanza alle leggi e non arrecando offesa agli interessi geneali - hanno esclusivo potere di iniziativa, ragionevole libertà di decione e per tal modo assicurano ai loro speciali bisogni quel migliore oddisfacimento che possono darvi la conoscenza delle condizioni locali, a viva affezione, l'interesse prossimo, la effettiva e permanente responabilità di coloro che fanno parte della singola associazione comunale. D'altro lato si andò formando la coscienza che molti dei bisogni ed inteessi già considerati come meramente locali sono in pari tempo bisogni d interessi generali e che la loro trascuranza o la loro offesa rappreenta un grave pregiudizio anche per la vita nazionale. Questa coscienza nsieme con altre circostanze - come, per es., l'insofferenza moderna ello spirito pubblico per l'incuria od il malanimo, che singoli gruppi i popolazione oppongono all'attuazione di riforme decretate dai poteri

centrali - ha reso necessario un coordinamento, più o meno rigido secondo i casi, della vita locale con quella dello Stato, una limitazione di eccessive franchigie locali, una ragionevole funzione di controllo e di ingerenza dell'autorità pubblica centrale. Coordinamento, limitazione, controllo maggiormente richiesti in quei paesi dove le amministrazioni locali hanno una competenza - anzichè tassativamente determinata - almeno in parte generica o circoscritta solo in modo negativo dalle funzioni riservate al potere centrale e dove pertanto il malgoverno è più facile.

Ecco come per una evoluzione movente, secondo i casi, da punti opposti, i varî ordinamenti del governo locale - pur rispettando l'indole nazionale e sottostando all'influenza di tradizioni, di consuetudini, di condizioni speciali, si sono avviati e stanno avvicinandosi ad un tipo medio, il quale contempera principî diversi e non offre materia a quell'aspro contrasto di opposti indirizzi, a quelle vivaci controversie dottrinarie, che appassionavano i nostri padri.

Ora nessuna ragione sembra esistere, la quale reclami imperiosamente che l'ordinamento dell'amministrazione locale nel nostro paese abbia da esser riformato in opposizione alla tendenza generale, di cui si sono indicati i tratti. Il sistema vigente in gran parte vi soddisfa. E d'altra parte gli eventi di questi ultimi anni hanno dimostrato l'inopportunità politica di radicali innovazioni.

È svanita la speranza che, estese le liberali istituzioni al Mezzogiorno d'Italia, le sue condizioni potessero rapidamente tanto mutare da rendervi possibili quel maggiore decentramento, quella più larga autonomia che - a non tener conto di altre circostanze - si ritenevano conciliabili con lo stato intellettuale e sociale delle provincie settentrionali. Dove imperversano le clientele locali, che nella vicenda del potere alternativamente si perseguitano e frattanto tiranneggiano ed opprimono sempre la massa della popolazione inerte e non difesa da un efficace controllo della pubblica opinione, ivi l'aumento delle funzioni delle amministrazioni locali e la maggiore libertà degli amministratori sarebbero riforme disastrose.

A prescindere poi da tale particolare considerazione ed esaminando in tesi generale la questione del decentramento, torna evidente che non potrebbero offrirne il sostrato nè i comuni nè le provincie. Infatti le funzioni, di cui alcuni anni or sono si reclamava il trasferimento dalla competenza dello Stato a quella del governo locale, corrispondono a gruppi di interessi diffusi sopra zone di territorio più estese anche delle circoscrizioni provinciali e nella loro intensiva esplicazione odierna richiedono una maggiore colleganza di forze, un campo d'azione più vasto per l'economia e per l'efficienza stessa del loro adempimento. Quelle funzioni dovrebbero pertanto essere affidate a consorzi permanenti di provincie, ossia ad associazioni regionali. Ma - come risultò dall'ampia discussione parlamentare fatta nel 1896 a proposito dell'istituzione del Commissariato in Sicilia (1) e come lo confermarono eventi posteriori - le condizioni politiche del nostro paese escludono in modo assoluto l'opportunità della creazione di autonomie regionali.

Sussiste infine un'altra ragione per cui, sia in Italia, sia negli altri

(1) L'autore riassunse quella discussione nell'articolo *Note parlamentari intorno al problema regionale*, pubblicato nel fascicolo 1° ottobre 1896 della *Nuova Antologia*.

paesi, non si invoca più insistentemente un largo decentramento a beneficio delle associazioni d'ordine comunale. Questa causa consiste nella intensità e nella estensione, che modernamente hanno acquistato e vanno sempre più acquistando la maggior parte delle funzioni già comprese nella competenza del governo locale e particolarmente dei suoi organi più attivi, delle amministrazioni municipali. Da ciò deriva che per la maggior parte le rappresentanze locali abbiano nelle presenti attribuzioni un campo di attività, che esige o comporta tanto assorbimento di energie e di mezzi da non far loro sentire il bisogno di sostituirsi allo Stato nell'adempimento di parecchie delle sue funzioni.

Senonchè il fenomeno suindicato merita di formar tema di un altro articolo, giacchè, collegandosi con la municipalizzazione dei servizi pubblici, esso costituisce una delle più rilevanti fasi moderne del governo locale.

PIETRO BERTOLINI.

LONTANO

NOVELLA.

I.

— Venerina! Venerina!

E Pietro Milio, o *Don Paranza*, come lo chiamavano in paese, scaraventò l'asciugamani su una seggiola, accompagnando il gesto iroso con la solita imprecazione:

— Porco diavolo!

Tirò fiato a lungo, sbuffò; poi, rivolto verso la parete che divideva la sua camera da quella de la nipote, aggiunse forte:

— Dormi, sai! fino a mezzogiorno, cara. T'avverto però che oggi non c'è lo sciocco che piglia pesci per te.

E veramente quella mattina don Paranza non poteva recarsi alla pesca, come da tant'anni era solito. Gli toccava invece (porco diavolo!) di rinfantocciarsi. Già! e Venerina, che lo sapeva dalla sera avanti, non gli aveva preparato nè la camicia inamidata, nè la cravatta, nè i bottoni, nè la finanziera: nulla, insomma.

In due cassetti del canterano, in luogo delle camicie, intravide una fuga di scarafaggi.

— Comodi! Comodi! - disse loro. - Scusate del disturbo!

Nel terzo, una sola camicia, chi sa da quanto tempo inamidata, ingiallita. Don Paranza la trasse fuori con due dita, cautamente, come se anche quella temesse abitata dai prolifici animaletti dei due piani superiori; poi, osservando il collo, lo sparato del petto e i polsini stilacciati:

— Bravi! - aggiunse. - Avete messo barba?

E si mise a stropicciar su le filàccica un mozzicone di candela stearica.

Dunque, tutte le altre camicie (che non dovevano poi esser molte) stavano ad aspettare entro la cesta della biancheria da mandare al bucato i vapori mercantili di Svezia e Norvegia?

Il Milio era vice-console della Scandinavia in Porto Empedocle e, nello stesso tempo, faceva da interprete su i rari piroscafi che di là venivano a imbarcare zolfo in quell'estremo lembo meridionale della Sicilia.

A ogni vapore, una camicia inamidata: non più di due o tre l'anno. Per amido, poca spesa.

Ma certo egli non avrebbe potuto vivere con gli scarsi proventi di questa sua saltuaria professione, senza l'ajuto della pesca giornaliera e di una misera pensioncina di danneggiato politico. Perchè, sissignori, don Paranza non era bestia soltanto da poco tempo, - come egli stesso soleva dire: - bestione era sempre stato: aveva combattuto per questa cara patria, e s'era rovinato.

Era venuto da Girgenti ad abitar laggiù, in riva al mare, quando Porto Empedocle ancor quasi non esisteva: c'erano appena quattro casucce, alle cui mura, spirando lo scirocco, venivano a infrangersi furibondi i marosi, come se non avessero voluto ingombro d'uomini su quel breve lembo di sabbia; c'era il piccolo braccio del porto, detto ora Molo Vecchio, e il Rastiglio: quella torre alta, fosca, edificata sotto Carlo V, dove si tenevano ai lavori forzati i galeotti: i soli galantuomi del paese, poveretti!

Allora sì Pietro Milio incassava denari a palate! Di interpreti, per tutti i vapori mercantili che approdavano nel porto, non c'era altri che lui e quell'anima allampanata di Agostino Di Nica, che non contava per nulla - allora - e veniva spesso a raccomandarglisi perchè gli desse modo di guadagnare qualche bajocco. I capitani, di qualunque nazione fossero, dovevano contentarsi di quelle quattro parole di francese che egli, imperterrito, con faccia tosta, a botta di bomba, pronunziava con pretto accento siciliano: - *mossiurre, sciossę,* ecc.

— Ma la cara patria! la cara patria!

Una sola, veramente, era stata la bestialità di don Paranza: quella di aver avuto vent'anni, al Quarantotto. Se ne avesse avuto dieci o cinquanta, non si sarebbe rovinato. Colpa involontaria, dunque. Nel bel meglio degli affari, complicato nelle congiure politiche, aveva dovuto esulare a Malta. La bestialità d'avere ancora trentadue anni al Sessanta era stata, si sa! conseguenza naturale della prima. Già a Malta, a La Valletta, in quei dodici anni, s'era fatto un po' di largo, ajutato dagli altri fuorusciti. Ma il Sessanta! Ci pensava e fremeva ancora. A Milazzo, una palla in petto: e di quel regalo d'un soldato borbonico misericordioso non aveva saputo approfittarsi: - era rimasto vivo!

Tornato in Porto Empedocle, aveva trovato il paese cresciuto quasi per prodigio, a spese della vecchia Girgenti che, sdrajata su l'alto colle a circa quattro miglia dal mare, si rassegnava a morir di lenta morte, per la seconda volta, guardando da una parte le rovine dell'antica Agrigento, dall'altra il porto del nascente paese, a cui aveva dovuto cedere il traffico e l'attività. E al suo posto il Milio aveva trovato tant'altri interpreti, uno più dotto dell'altro, in concorrenza fra loro. Agostino Di Nica, dopo la partenza di lui per l'esilio rimasto solo, s'era fatto d'oro e aveva smesso di fare l'interprete per esercitare il commercio con un vaporetto di sua proprietà, che andava e veniva, come una spola, tra Porto Empedocle e le due vicine isolette di Lampedusa e di Pantelleria.

— Agostino, e la patria?

Il Di Nica, serio serio, picchiava con una mano su i dindi nel taschino del panciotto:

— Eccola qua!

Era rimasto però tal quale, senza superbia, lungo lungo. Madre natura, nel farlo, non s'era dimenticata del naso. Che naso! Una vela! In capo, quella stessa berrettina di tela, dalla baviera di cuojo: e a tutti coloro che gli domandavano perchè, con tanti bei denari, non si concedesse il lusso di portare il cappello:

— Non per il cappello, signori miei, - rispondeva invariabilmente, - ma per le conseguenze del cappello.

Beato lui! - « A me, invece, - pensava don Paranza - con tutta la mia miseria, mi tocca d'indossare questo giacchettone e d'impiccarmi in un colletto inamidato. Sono vice-console, io! »

Sì, e se qualche giorno non gli riusciva di pigliar pesci, correva il rischio d'andare a letto digiuno, lui e la nipote, quella povera orfana lasciatagli dal fratello, morto in America. Aveva però in compenso le medaglie del Quarantotto e del Sessanta!

Con le canna della lenza in mano e gli occhi fissi al sughero galleggiante, spesso don Paranza, assorto nei ricordi della sua lunga vita, tentennava amaramente il capo. Di là, dalla scogliera del nuovo porto, che tendeva al mare due lunghe braccia petrose e accoglieva in mezzo il piccolo Molo vecchio, al quale, in grazia della banchina, era stato serbato l'onore di tener la sede della capitaneria del porto e la bianca torre del faro principale, tutto il paese gli si stendeva innanzi a gli occhi, dal Rastiglio a pie' del Molo, fino alla stazione ferroviaria laggiù. Dopo il Rastiglio, a ponente, il paese si allungava ancora un tratto, non potendo allargarsi per l'imminenza d'un altipiano marnoso su la stretta spiaggia. Le case si arrampicavano fitte, oppresse, quasi l'una su l'altra, fin lassù all'orlo dell'altipiano, dove sorgeva, solo, tranquillo, il piccolo e bianco cimitero, che aveva innanzi il mare e dietro la campagna. Di tanto in tanto il Milio volgeva lassù uno sguardo fuggitivo, seguito da un profondo sospiro. Colpita dal sole cadente, la marna infocata fulgeva bianchissima, mentre il mare, d'un verde vitreo presso la riva, oreggiava intensamente nella vastità tremula dell'ampio orizzonte chiuso da Punta Bianca a levante, da Capo Rossello a ponente. E su la spiaggia lunga e stretta fulgeva lo zolfo accatastato.

Ogni mattina, all'alba, il paese era destato dai tre appelli d'un banditore dalla voce formidabile:

— Uomini di mare, alla fatica!

Don Paranza li udiva dal letto, quei tre appelli, e sospirava: soltanto per lui non c'era lavoro in quel paese! Sentiva stridere i carri carichi di zolfo, carri senza molle, ferrati, rotolanti sul brecciale fradicio dello stradone polveroso popolato di magri asinelli bardati, che arrivavano a frotte, anch'essi con due pani di zolfo a contrappeso. E col pensiero vedeva le spigonare, dalla vela triangolare ammainata a metà su l'albero, assiepanti, oltre il braccio di levante, la spiaggia, lungo la quale si allineava la maggior parte dei depositi di zolfo. A pie' delle cataste s'impiantavano le stadere, su le quali lo zolfo era pesato e quindi caricato su le spalle degli *uomini di mare* protette da un sacco commesso alla fronte. Questi, scalzi, in calzoni di tela, recavano il carico alle spigonare, immergendosi nell'acqua fino all'anca; le spigonare, appena cariche, sciolta la vela, andavano a scaricar lo zolfo nei vapori mercantili ancorati nel porto o fuori. Così, fino al tramonto del sole, quando lo scirocco non impediva l'imbarco.

E lui? Lui lì, con la canna della lenza in mano. E non di rado, scotendo rabbiosamente quella canna, gli avveniva di borbottare nella barba candida, lanosa, che contrastava col bruno de la pelle cotta dal sole e con gli occhi grandi verdastri sotto le folte ciglia cespugliute:

— Porco diavolo! Non m'hanno lasciato neanche pesci nel mare!

Dun dun dun - alla porta.

Questo, senza dubbio, era Vito Cancilleri, il barcajolo, che veniva ad annunziargli l'*Hammerfest*, il vapore norvegese che doveva arrivare quel giorno. Dannazione! E la cravatta?

— Venerina! Venerina!

Già tutta la camera era sossopra: i cassetti del canterano, per terra: scarafaggi di qua e di là: gli abiti della cassapanca, sul letto, sul can-

terano, su le seggiole, da per tutto, dopo aver volato, capo per capo, fino al soffitto.

Quando Venerina finalmente si compiacque di mostrarsi, lo zio, in un mar di sudore, entro quel vecchio, lucido, stretto, inverdito abito nero, tutto impolverato e scomposto, era in uno stato da far pietà.

— Ben levata! ben levata! - gridò egli alla nipote, tra furiosi inchini. - La cravatta, porchissimo diavolo! Aspetta: - Va' prima ad aprire a Cancilleri: non senti che mi butta la porta per terra, quel somarone?

Venerina, ancor tutta insonnolita, si cacciò le mani nei bruni capelli scompigliati e andò ad aprire. Ritornò poco dopo di corsa, annunziando:

— Il vapore è arrivato!

— E la cravatta? - urlò di nuovo don Paranza; poi, come sovvenendosi: - Ho trovato! - esclamò, e si diresse di furia alla camera della nipote.

La povera Venerina, che gli era corsa dietro, ebbe appena il tempo di gridare un *ah!* acutissimo: lo zio le aveva strappato dal cappellino un nastro color verde pisello e se l'era rabbiosamente annodato di traverso, come per strozzarsi.

— Ecco fatto!

E via, a precipizio.

II.

Seduta sul letto ancor disfatto, Venerina, coi bei capelli neri arruffati e gli occhi gonfi dal lungo pianto, s'era rimessa a guardare per terra i resti del suo cappellino ridotto in pezzi, dalla rabbia, quando udì per la scala uno scalpiccio confuso tra ànsiti affannosi e la voce dello zio che gridava:

— Piano, piano... Eccoci arrivati...

Corse ad aprire la porta; s'arrestò sgomenta, stupita, esclamando:

— Oh Dio! Che è?

Lì, dinanzi alla porta, per l'angusta scala, una specie di barella sorretta penosamente da un gruppo di marinai ansanti, costernati. Sotto un'ampia coperta d'albagio qualcuno stava a giacere su la barella.

— Zio! zio! - gridò Venerina.

Ma la voce dello zio le rispose dietro quel funebre gruppo d'uomini che s'affannava a salire gli ultimi scalini.

— Niente, niente; non ti spaventare! Ho fatto pesca anche stamani... La grazia di Dio non ci abbandona... Piano... Piano, figliuoli: siamo arrivati... Qua, entrate... Ora lo adageremo sul mio letto.

Venerina vide accanto allo zio un giovine di statura gigantesca, straniero all'aspetto, biondo, dal volto un po' affumicato, che reggeva sotto il braccio una cassetta; poi chinò gli occhi su la barella, che i marinai, per riprender fiato, avevano deposta presso l'entrata, e domandò:

— Chi è? Che è avvenuto?

— Pesca, pesca! - ripetè don Pietro, promovendo il sorriso dei marinai che s'asciugavano la fronte. - Pesce di nuovo genere... Vera grazia di Dio!... Su, figliuoli: sbrighiamoci. Di qua, sul mio letto...

E condusse i marinai col triste carico nella sua camera ancora sossopra.

Lo straniero, scostando tutti, si chinò su la barella: ne tolse via cautamente la coperta, e sotto gli occhi di Venerina raccapricciata

scoprì un povero infermo quasi ischeletrito, che sbarrava nello sgomento due ceruli occhi enormi tra l'estrema squallida magrezza del volto; poi, con materna cura, lo sollevò come un bambino e lo pose a giacere sul letto.

— Via tutti, via tutti! - disse don Pietro. - Lasciamoli soli, adesso. Per voi, figliuoli, penserà il capitano dell'*Hammerfest*. - E, richiuso l'uscio, aggiunse, rivolto alla nipote: - Vedi? Poi dici che non siamo fortunati. Un vapore, a ogni morte di papa; ma quell'uno che arriva, è la manna! Ringraziamo Dio.

— Ma chi è? Che è avvenuto? - domandò di nuovo Venerina.

— Niente! - le rispose don Paranza. - Un marinajo malato di tifo, agli estremi. Il capitano m' ha visto questa bella faccia di minchione e ha detto: - Guarda, voglio farti un regaluccio, brav' uomo. Se quel poveraccio moriva in viaggio, finiva in bocca a un pescecane; invece è voluto arrivare fin qui, che c'era Pietro Milio, pescesomaro. L'altro jeri il piroscafo s' è fermato per un giorno al porto di Licata; ma lì il capitano non ha voluto lasciare il malato; doveva lasciarlo qui, si capisce. Basta. Andrò oggi stesso a Girgenti per trovargli posto all'ospedale. Passo prima da tua zia Rosa... cioè, santo nome di Dio!... donna Rosolina! Voglio sperare che mi farà la grazia di tenerti compagnia finchè io non ritorni da Girgenti. Speriamo che, per questa sera, sia tutto finito. Aspetta oh... debbo dire...

Riaprì l'uscio e rivolse qualche frase in francese al giovine straniero, che chinò più volte il capo in risposta; poi, uscendo, soggiunse alla nipote:

— Mi raccomando: te ne starai di là, in camera tua. Vado e torno con tua zia.

Per istrada, alla gente che gli domandava notizie intorno all'avvenimento, rispose, senza fermarsi, chiudendo gli occhi:

— Pesca... pesca... tricheco!

Forzando la consegna della serva, s' introdusse in casa di donna Rosolina. La trovò in gonnella e camicia, con le magre braccia nude e un asciugamani su le spalle, che s' apparecchiava il latte di crusca per lavarsi la faccia.

— Maledizione! - strillò la zitellona cinquantaquattrenne, riparandosi d'un balzo dietro una cortina. - Chi entra? che modo è codesto?

— Ho gli occhi chiusi, ho gli occhi chiusi! - protestò Pietro Milio. - Non vedo le vostre bellezze...

— Subito, voltatevi! - ordinò donna Rosolina.

Don Pietro obbedì e, poco dopo, udì l'uscio della camera sbatacchiar furiosamente. Attraverso quell'uscio, allora, egli le narrò ciò che gli era occorso, pregandola di far presto. — Impossibile! lei, donna Rosolina, uscir di casa a quell'ora? Sì, sì... va bene... caso eccezionale... ma, e quel malato: era vecchio o giovine?

— Santo nome di Dio! - gemè don Pietro. - Alla vostra età, dite sul serio? Nè vecchio, nè giovine: è moribondo... Sbrigatevi!

Oh sì! prima che donna Rosolina si decidesse a licenziarsi dalla propria immagine nello specchio, dovette passar più di un'ora. Si presentò alla fine tutta raffazzonata, come una bertuccia vestita, con un ampio scialle di color giuggiolino tenuto sul seno da un gran fermaglio d'oro smaltato con pendenti a lagrimoni, grossi orecchini agli orecchi, la fronte simmetricamente virgolata da certi mezzi riccetti unti non si sa di qual manteca, e tinte le guance e le labbra.

— Eccomi, eccomi...

E gli occhietti lupigni, guarniti di lunghissime ciglia, lappoleggiando, chiesero a don Pietro ammirazione e gratitudine per quell'abbigliamento straordinariamente sollecito. (Ben altro un tempo quegli occhi avevano chiesto a don Pietro: ma questi, Pietro di nome, pietra di fatto).

Trovarono Venerina su tutte le furie. Quel giovine straniero s'era arrischiato a picchiare all'uscio della camera, ov'ella s'era chiusa, e chi sa che cosa le aveva detto nella sua lingua: poi se n'era andato.

— Pazienza, pazienza... fino a questa sera! - sbuffò don Paranza. - Ora scappo a Girgenti. Di' un po': lui, il malato, s'è sentito?

Tutti e tre entrarono pian pianino per vederlo. Restarono, rattenendo il fiato, presso la soglia. Pareva morto...

— Oh Dio! - gemette donna Rosolina. - Io ho paura... Non ci resisto...

— Ve ne starete di là, tutt'e due, - disse don Pietro. - Di tanto in tanto vi affaccerete qui, dall'uscio, per vedere come sta... Tirasse almeno avanti ancora un pajo di giorni!.. Mi par ch'accenni d'andarsene, e non ci mancherebbe altro! Ah che bei guadagni, che bei guadagni mi dà la Norvegia!

— Piano, poveretto! - disse Venerina, facendo segno allo zio di tacere.

— Eh, lo so... - riprese questi, come se quell'infelice potesse davvero comprendere. - Lui non ci ha colpa, poverino... Basta: lasciatemi scappare.

Donna Rosolina, colpita da un pensiero, lo trattenne per un braccio.

— Dite un po': è turco o cristiano?

— Turco, turco: non si confessa! - rispose in fretta don Pietro.

— Mamma mia! - esclamò la zitellona, segnandosi con una mano e tendendo l'altra per trarre con sè Venerina fuori di quella camera. - Sempre così! - sospirò poi, nella camera della nipote, alludendo a don Pietro che già se n'era andato. - Sempre con la testa per aria, benedett'uomo! Se avesse avuto giudizio...

E qui donna Rosolina, che toglieva ogni volta pretesto dalle continue disavventure di don Paranza per parlare con mille reticenze e sospiri del suo mancato matrimonio, anche quell'ultima disavventura volle chiamar castigo d'una colpa, d'una colpa remota di lui... quella di non aver preso lei in moglie.

Venerina pareva attentissima alle parole della zia; pensava invece, assorta, con un senso di pauroso smarrimento, a quell'infelice che moriva lì, a quel modo, solo, abbandonato, lontano dal suo paese, dove forse moglie e figliuoli lo aspettavano... Finalmente la zia si tacque, e il silenzio sopravvenuto diede a entrambe quasi la sensazione del vuoto, una costernazione angosciosa: si videro sole in casa, con quel moribondo misterioso, di là...

— Che facciamo? - domandò la zitellona, sbigottita.

Per non pensarci, era meglio darsi da fare o affacciarsi al balcone che dava sul Largo dei Sospiri: avrebbero veduto gente e non si sarebbero sentite sole. Venerina propose invece di darsi ad apparecchiar qualcosa per il desinare.

— Sì, ma chiudiamoci a chiave in cucina, - soggiunse la zitellona. - Non si sa mai: siamo due ragazze sole!

Venerina a poco a poco si rinfrancò, al comico spettacolo che le offriva la zia. Cominciò a pigliarsela a godere, ponendole innanzi tanti fantasmi di possibili pericoli; più volte le propose di andar di là, a

vedere come stèsse l'infermo: invano. Finalmente donna Rosolina si lasciò persuadere. Andarono strette l'una all'altra, in punta di piedi, e si fermarono poco oltre la soglia di quella camera, sporgendo il capo a guardar sul letto. L'infermo teneva gli occhi chiusi: pareva un Cristo di cera, deposto dalla croce. Dormiva o era morto? Si fecero entrambe un po' più avanti. Al lieve rumore, l'infermo schiuse gli occhi, quei grandi occhi ceruli, attoniti. Le due donne si strinsero vieppiù fra loro; poi, vedendogli sollevare una mano e far cenno di parlare, scapparono via con un grido, a richiudersi in cucina.

Più tardi, sentendo il campanello della porta, corsero ad aprire: ma, invece di don Pietro, si videro innanzi quel giovane straniero della mattina. La zitellona andò quatta quatta a rintanarsi di nuovo; ma Venerina, coraggiosamente, lo accompagnò nella camera dell'infermo già quasi al bujo, accese una candela e la porse allo straniero, che la ringraziò chinando il capo con un mesto sorriso; poi stette a guardare, afflitta: vide che egli si chinava su quel letto e posava lieve una mano su la fronte dell'infermo, sentì che lo chiamava con dolcezza:

— *Cleen... Cleen...*

Ma era il nome, quello, o una parola affettuosa?

L'infermo guardava negli occhi il compagno, come se non lo riconoscesse; e allora ella vide il corpo gigantesco di quel giovine marinajo sussultare, lo sentì piangere, curvo sul letto, e parlare angosciosamente, tra il pianto, in una lingua ignota. Vennero anche a lei le lagrime agli occhi. Poi lo straniero, voltandosi, le fe' cenno che voleva scrivere qualcosa. Ella chinò il capo per significargli che aveva compreso e corse a prendergli l'occorrente. Quando egli ebbe finito, le consegnò la lettera e una borsetta.

Venerina non comprese le parole ch'egli le disse, ma comprese bene dai gesti e dall'espressione del volto, che le raccomandava il povero compagno. Lo vide poi chinarsi di nuovo sul letto a baciare più volte in fronte l'infermo, poi andar via in fretta con un fazzoletto su la bocca per soffocare i singhiozzi irrompenti.

Donna Rosolina poco dopo, tutta impaurita, sporse il capo dall'uscio e vide Venerina che se ne stava seduta, lì, come se nulla fosse, assorta e con gli occhi lagrimosi.

— Ps, ps! - la chiamò, e col gesto le disse: - Che fai? sei matta?

Venerina le mostrò la lettera e la borsetta, che teneva ancora in mano, e le fe' cenno d'entrare. Non c'era più da aver paura. Le narrò a bassa voce la scena commovente tra i due compagni, e la pregò che sedesse anche lei a vegliare quel poveretto che moriva abbandonato.

Nel silenzio della sera sopravvenuta sonò a un tratto, acuto, lungo, straziante, il fischio d'una sirena, come un grido umano, d'angoscia.

Venerina guardò la zia, poi l'infermo sul letto, avvolto nell'ombra, e disse piano:

— Se ne vanno... Lo salutano...

III.

— Zio, come si dice *bestia* in francese?

Pietro Milio, che stava a lavarsi in cucina, si voltò con la faccia grondante a guardare la nipote:

— Perchè? Vorresti forse chiamarmi in francese? Si dice *bête*, figlia mia: *bête, bête!* E dimmelo forte, sai!

Altro che bestia si meritava d'esser chiamato. Da circa due mesi teneva in casa e cibava come un pollastro quel marinajo piovutogli dal cielo. A Girgenti - manco a dirlo!... non aveva potuto trovargli posto all'ospedale. Poteva buttarlo in mezzo alla strada? Aveva scritto al console in Palermo - ma sì! Il console gli aveva risposto che desse ricetto e cura al marinajo dell'*Hammerfest* fin tanto che esso non fosse guarito, o - nel caso che fosse morto - gli desse sepoltura, che delle spese avrebbe avuto in seguito il rimborso.

Che uomo di genio, quel console! Come se lui, Pietro Milio, potesse anticipare spese e dare alloggio ai malati... Come? dove? Per l'alloggio, sì: aveva ceduto all'infermo il suo letto, e lui a rompersi le ossa sul divanaccio sgangherato che gli cacciava fra le costole le molle sconnesse, così che ogni notte sognava di giacer lungo disteso su i culmini di una giogaja di monti. Ma per la cura, poteva egli andare dal farmacista, dal droghiere, dal macellajo a prender roba a credenza, dicendo che la Norvegia avrebbe poi pagato? - Lì, boghe e cefaletti, il giorno, e gronghi la sera, quando ne pescava: se no, niente!

Eppure quel povero diavolo era riuscito a non morire! Doveva essere a prova di bomba, se non ci aveva potuto neanche il medico del paese, che aveva tanto buon cuore e tanta carità di prossimo da ammazzare un concittadino al giorno. Non diceva così, perchè in fondo volesse male a quel povero straniero: no, ma - porco diavolo! - esclamava don Pietro - chi più pòveretto di me?

Manco male che, fra pochi giorni, si sarebbe liberato. Il Norvegese, ch'egli chiamava *l'arso* (si chiamava Lars Cleen), era già entrato in convalescenza, e di lì a una, a due settimane al massimo, si sarebbe potuto mettere in viaggio.

Ne era tempo, perchè donna Rosolina non voleva più saperne di far la guardia alla nipote: protestava d'esser nubile anche lei (non diceva *ragazza*, ma lo lasciava intendere) e che non le pareva conveniente che due donne stessero a tener compagnia a quell'uomo ch'ella credeva fuori della santa religione, il quale già si era levato di letto e poteva muoversi e... e... non si sa mai!

Donna Rosolina non aggiungeva, in queste rimostranze a don Pietro, che il contegno di Venerina, verso il convalescente, da un pezzo non le garbava punto.

Questi pareva uscito dalla malattia mortale quasi di nuovo bambino. Il sorriso, lo sguardo degli occhi limpidi avevano proprio una espressione infantile. Era ancora magrissimo; ma il volto gli s'era rasserenato, la pelle si coloriva leggermente; e gli rispuntavano più biondi, lievi, aerei, i capelli che gli eran caduti durante la malattia.

Venerina, nel vederlo così timido, smarrito nella beatitudine di quel suo rinascere in un paese ignoto, tra gente estranea, provava per lui una tenerezza quasi materna. Ma tutta la loro conversazione si riduceva, per Venerina che non intendeva il francese e tanto meno il norvegese, a una variazione di tono nel pronunziare il nome di lui, Cleen. Così, se egli si ricusava, arricciando il naso, scotendo la testa, di prendere qualche medicinale o qualche cibo, ella pronunziava quel *Cleen* con voce cupa, d'impero, aggrottando le ciglia su gli occhi fermi, severi, come per dire: « Obbedisci: non ammetto capricci! » - Se poi egli, in uno scatto di gioconda tenerezza, vedendosela passar da presso, le tirava un po' la veste, col volto illuminato da un sorriso di gratitudine e di simpatia, Venerina strascicava quel *Cleen* in una escla-

mazione di stupore e di rimprovero, come se volesse dirgli: « Sei matto? »

Ma lo stupore era finto, il rimprovero dolce: espressi l'uno e l'altro per ammansar gli scrupoli di donna Rosolina che, assistendo a quelle scene, sarebbe diventata di centomila colori, se non avesse avuto su le magre gote quella patina di rossetto.

Anche lei, Venerina, si sentiva quasi rinata. Avvezza a star sempre sola, in quella casa povera e nuda, senza cure intime, senza affetti vivi, da un pezzo s'era abbandonata a un'uggia invincibile, a un tedio smanioso: il cuore le si era isterilito, e la sterilità del sentimento nutriva in lei la pigrizia più accidiosa. Lei stessa, ora, non avrebbe saputo spiegarsi perchè le andasse tanto di sfaccendare per casa, lietamente, di levarsi per tempo e d'acconciarsi...

— Miracoli! Miracoli! - esclamava don Paranza, rincasando la sera, con gli attrezzi da pesca, tutto fragrante di mare. Trovava ogni cosa in ordine: la tavola apparecchiata, pronta la cena. - Miracoli!

Non c'era avvezzo, poveretto. Entrava nella camera dell'infermo, fregandosi le mani:

— *Bon suarre, mossiur Cleeu, bon suarre!*

— Buona sera, - rispondeva in italiano il convalescente, sorridendo, staccando e quasi incidendo con la pronunzia le due parole.

— Come come? - esclamava don Pietro stupito, guardando Venerina che rideva, e poi donna Rosolina che stava seria, seduta, intozzata su di sè, con le labbra strette e le pàlpebre gravi, semichiuse.

A poco a poco Venerina era riuscita a insegnare allo straniero qualche frase italiana e un po' di nomenclatura elementare, con un mezzo semplicissimo. Gl'indicava un oggetto nella camera e lo costringeva a ripeterne più e più volte il nome, finchè non lo pronunziasse correttamente: - *bicchiere, letto, seggiola, finestra*... E che risate quando egli sbagliava, risate che diventavano fragorose se ella s'accorgeva che la zia zitellona, legnosa nella sua pudibonda severità, per non cedere al contagio del riso si torturava le labbra, massime quando l'infermo accompagnava con gesti comicissimi quelle parole staccate, telegrafando così a segni le parti sostanziali del discorso che gli mancavano. Ma presto egli potè anche dire: - *aprire, chiudere finestra, prendere bicchiere*, e anche *voglio andare letto*. Se non che, imparato quel *voglio*, cominciò a farne frequentissimo uso, e l'impegno ch'egli poneva nel superare lo stento della pronunzia, dava un più reciso tono d'impero alla parola. Venerina ne rideva, ma pensò d'attenuare quel tono insegnando all'infermo a premettere ogni volta a quel suo *voglio* un *prego*. *Prego*, sì, ma poichè egli non riusciva a pronunziare correttamente questa nuova parola, quando voleva qualche cosa, aspettava che Venerina si voltasse a guardarlo, e allora congiungeva le mani in segno di preghiera e quindi spiccicava più che mai reciso il suo *voglio*.

La premessa di quel segno di preghiera era assolutamente necessaria tutte le volte che egli voleva presso di sè lo stipetto che il compagno gli aveva portato dal piroscafo, il giorno in cui ne era sceso moribondo. Venerina glielo porgeva ogni volta di mal animo e senza il garbo consueto. Quella cassetta rappresentava per lui la patria lontana: c'eran tutti i suoi ricordi e tante lettere e alcuni ritratti. Guardandolo obliquamente, mentr'egli rileggeva qualcuna di quelle lettere, o se ne stava astratto, con gli occhi invagati, Venerina lo vedeva quasi sotto un altro aspetto, come se fosse avvolto in un'altra aria che lo

allontanasse da lei all'improvviso, e notava tante particolarità della diversa natura di lui, non mai prima notate. Quella cassetta, in cui egli frugava con tanta insistenza, le richiamava innanzi a gli occhi l'immagine di quell'altro marinajo che lo aveva sollevato da la barella come un bambino per deporlo sul letto, lì... e poi se n'era andato, piangendo. Ed ella si era presa tanta cura di quell'abbandonato! Chi era egli? Donde veniva? Quali ricordi custodiva con tanto amore in quella cassetta? Venerina scrollava a un tratto le spalle con un moto di dispetto, dicendo a sè stessa: - Che me n'importa? - E lo lasciava solo lì, nella camera, a pascersi di quei suoi segreti ricordi, e traeva seco la zia, che la seguiva stordita da quella risoluzione repentina:

— Che facciamo?

— Nulla. Ce n'andiamo.

Venerina ricadeva d'un tratto, in quei momenti, nel suo tedio neghittoso, inasprito da una sorda stizza o aggravato da una pena d'indefiniti desiderii: la casa le appariva vuota di nuovo, vuota la vita, e sbuffava: non voleva far nulla, più nulla...

IV.

Lars Cleen, appena solo, si sentiva come caduto in un altro mondo, più luminoso, di cui non conosceva che tre abitanti soli e una casa, anzi una camera. Non si rendeva ragione di quei dispettucci di Venerina. Non si rendeva ragione di nulla. Tendeva l'orecchio ai rumori della via, si sforzava d'intendere; ma nessuna sensazione dell'esterno riusciva a destare in lui un'immagine precisa. La campana... sì; ma egli vedeva col pensiero una chiesa del suo remoto paese! Un fischio di sirena... ed egli vedeva l'*Hammerfest* perduto nei mari lontani... E com'era rimasto colpito una sera, nel silenzio, dalla vista della Luna, nel vano della finestra! Era pure, era pur la stessa Luna ch'egli tante volte in patria, per mare, aveva veduta; ma gli era parso che lì, in quel paese ignoto, ella parlasse quasi un altro linguaggio di luce, e l'aveva guardata a lungo, con un senso di sgomento angoscioso, sentendo più acuta che mai la pena dell'abbandono, il proprio isolamento.

Viveva nel vago, nell'indefinito, come in una serie vaporosa di sogni... Un giorno, finalmente, s'accorse che sul coperchio della cassetta erano scritte col gesso tre parole: - *bet! bet! bet!* - così. Domandò col gesto a Venerina che cosa volessero significare, e Venerina, pronta:

— Tu, *bet!*

Lars Cleen restò a guardarla con gli occhi chiari ridenti e smarriti. Non comprendeva, o meglio non sapeva credere che... No, no - e con le mani le fe' cenno che avesse pietà di lui che tra poco doveva partire. Venerina scrollò le spalle e lo salutò con la mano.

— Buon viaggio!

— No, no - fece di nuovo il Cleen col capo, e la chiamò a sè col gesto: aprì la cassetta e ne trasse una veduta fotografica di Trondhjem. Vi si vedeva, tra gli alberi, la maestosa cattedrale marmorea sovrastante tutti gli altri edificî, col camposanto prossimo, ove i fedeli superstiti si recano ogni sabato a ornare di fiori le tombe dei loro cari defunti.

Ella non riuscì a comprendere perchè egli le mostrasse quella veduta.

— *Ma mère, ici...* - s'affannava a dirle il Cleen, indicandole col dito

il cimitero, lì, all'ombra del magnifico tempio. Anche lui, come don Pietro, non era molto padrone della lingua francese, che del resto non serviva affatto con Venerina. Trasse allora dalla cassetta un'altra fotografia: il ritratto d'una giovine. Subito Venerina vi fissò gli occhi, impallidendo. Ma il Cleen si pose accanto al volto il ritratto, per farle vedere che quella giovine gli somigliava.

— *Ma sœur*, - aggiunse.

Questa volta Venerina comprese e s'ilarò tutta. Se poi quella sorella fosse fidanzata o già moglie del giovane marinajo che aveva recato la cassetta, Venerina non si curò più che tanto d'indovinare. Le bastò sapere che *l'arso* era celibe. Sì: ma non doveva egli partire fra giorni? Era già in grado di uscir di casa e di recarsi a piedi, sul tramonto, al Molo Vecchio.

Una frotta di monellacci scalzi, stracciati, alcuni ignudi nati, abbrustiti dal sole, seguiva ogni volta Lars Cleen in quelle sue passeggiate: lo spiavano, scambiandosi ad alta voce osservazioni e commenti che presto si mutavano in lazzi. Egli, stordito, abbagliato nell'aria che grillava di luce, si voltava or verso l'uno or verso l'altro, sorridendo: talora gli toccava di minacciar col bastone i più insolenti: poi sedeva sul muricciuolo della banchina a guardare i bastimenti ormeggiati o il mare ampio, tremulo, infiammato dal riflesso delle nuvole del tramonto. La gente si fermava a osservarlo, mentr'egli se ne stava in quell'attitudine smarrita, estatico: lo guardava, come si guarda una gru o una cicogna stanca e sperduta, discesa dall'alto dei cieli. Il berretto di pelo, il pallore del volto e l'estrema biondezza della barba e dei capelli attiravano specialmente la curiosità. Egli alla fine se ne stancava e piano piano rincasava, triste.

Dalla lettera lasciatagli dal compagno, insieme col denaro, sapeva che l'*Hammerfest*, dopo il viaggio in America, sarebbe ritornato a Porto Empedocle, fra sei mesi. Ne eran trascorsi già tre. Volentieri si sarebbe imbarcato sul suo piroscafo di ritorno, volentieri si sarebbe riunito coi compagni: ma come trattenersi tre altri mesi, così, senza più alcuna ragione, nella casa che l'ospitava? Il Milio aveva già scritto al console in Palermo per fargli ottenere gratuitamente il rimpatrio. Che fare? partire o attendere? - Decise di consigliarsi col Milio stesso, una di quelle sere, al ritorno dalla pesca dei gronghi.

Venerina assistette, dopo cena, a quel dialogo che voleva essere in francese tra lo zio e lo straniero. Dialogo? Si sarebbe detto diverbio piuttosto, a giudicare dalla violenza dei gesti ripetuti con esasperazione dall'uno e dall'altro. Venerina, sospesa, costernata, a un certo punto, nel vedersi additata rabbiosamente dallo zio, diventò di bragia. Eh che! Parlavano dunque di lei? a quel modo? N'ebbe una scossa improvvisa, fortissima: vergogna, ansia, dispetto le fecero a un tratto impeto nello spirito. E appena il Cleen si ritirò, assalì di domande lo zio.

— Che c'entro io? Che avete detto di me?

— Di te?... Nulla, - rispose don Pietro, rosso e sbuffante, dopo quella terribile fatica.

— Non è vero! Avete parlato di me. Ho capito benissimo. E tu ti sei arrabbiato!

Don Pietro non si raccapezzava ancora.

— Che t'ha detto? Che t'ha inventato? - incalzò Venerina, tutta accesa. - Vuole andarsene? E tu lascialo andare! Non me n'importa nulla, sai, proprio nulla!

Don Paranza restò a guardare ancora un tratto la nipote, stordito, con la bocca aperta.

— Sei matta? O io...

All' improvviso si diede a girare per la stanza come se cercasse la via per scappare e, agitando per aria le manacce spalmate:

— Che asino! - gridò - Che imbecille! Oh somarone! A settantotto anni! Mamma mia! Mamma mia!

Si voltò di scatto a guardar Venerina, mettendosi le mani sui capelli.

— Dimmi un po', per questo m'hai domandato... per dirlo a lui ch'ero bestia anche in francese?

— No, non per te... - negò forte Venerina, dominando a stento l'agitazione e il pianto che le urgeva alla gola. - Che hai capito? Che c'entra questo discorso?

— C'entra e ci va largo! - tuonò don Pietro su le furie. - Bestione, somarone, e dico poco! Ma quella bertuccia di tua zia che ha fatto qui? ha dormito? Porco diavolo! E tu?... e questo pezzo di... Aspetta, aspetta che te l'aggiusto io, ora stesso!

E in così dire si lanciò verso l'uscio della camera, ove s'era chiuso il Cleen. Venerina fu sollecita a pararglisi dinanzi.

— No! Che fai, zio? Ti giuro che egli non sa nulla! Ti giuro che tra me e lui non c'è stato mai nulla! Non hai inteso che egli vuole andar via?

Don Pietro restò interdetto. Non capiva più nulla!

— Chi? lui? vuole andar via? Chi te l'ha detto? Ma al contrario! al contrario! Non vuole andarsene... M'hai preso per bestia sul serio? Io, io te lo caccio via però, ora stesso...

Venerina lo trattenne di nuovo, scoppiando questa volta in singhiozzi e buttandosi sul petto dello zio. Don Paranza sentì mancarsi le gambe. Con la mano rimasta libera accennò a farsi il segno della croce.

— In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo - sospirò - Vieni qua, vieni qua, figlia mia.... Andiamocene nella tua camera... ragioniamo con calma... Ci perdo la testa!

La trasse con sè nell'altra camera, la fece sedere, le porse il fazzoletto perchè si asciugasse le lagrime e cominciò a interrogarla paternamente.

Frattanto Lars Cleen, che aveva udito dalla sua camera il diverbio tra lo zio e la nipote, senza comprenderne nulla, apriva pian piano l'uscio e sporgeva il capo a guardare, col lume in mano, nella saletta buja. Che era avvenuto? Intese solo i singhiozzi di Venerina, e se ne turbò profondamente. Perchè quella lite? E perchè piangeva così la fanciulla? Il Milio gli aveva detto che non era possibile che egli stèsse nella casa più oltre: non c'era posto per lui; e poi quella vecchia matta, tutta ritinta, s'era stancata... e la nipote non poteva restar sola con lui... Difficoltà, ch'egli non riusciva a penetrare... Mah! tant'altre cose, da che usciva di casa, gli sembravano strane in quel paese. Bisognava partire, senz'aspettare il piroscafo: questo era certo. E avrebbe perduto il posto di nostromo... Partire! Piangeva per questo la sua giovane amica infermiera?

Fino a notte avanzata Lars Cleen stette lì, seduto sul letto, a pensare, a fantasticare... Gli pareva di veder la sorella... la vedeva... oh cara! lei sola al mondo gli voleva bene ormai... e anche quest'altra fanciulla qui... possibile?

— Questa? E tu vorresti?...

Chi sa! Tutte le volte ch'egli ritornava in patria, la sorella gli ripeteva che volentieri avrebbe preferito di non vederlo mai più, mai più in vita, se egli, in uno di quei suoi viaggi lontani, si fosse innamorato di una buona fanciulla e la avesse fatta sua. Tanto strazio le dava il vederlo così, quasi senza volontà nella vita, rimesso, abbandonato alla discrezione della sorte, esposto a tutte le vicende, pronto alle più rischiose, senz'alcun ritegno d'affetto per sè, come quella volta che, traversando l'Oceano in tempesta, s'era buttato dall'*Hammerfest* per salvare un compagno! Sì, era vero, e senza alcun merito: poichè la sua vita, per lui, non aveva più prezzo.

Ma lì, ora? possibile? Questo paesello di mare, in Sicilia, così lontano lontano, era dunque la meta segnata dalla sorte alla sua vita? era egli giunto, senz'alcun sospetto, al suo destino? Per questo si era ammalato fino a toccar la soglia della morte? per riprender lì la via d'una nuova esistenza? Chi sa?...

— E tu gli vuoi bene? - concludeva intanto di là don Pietro, dopo avere strappato a Venerina, che non riusciva a quietarsi, le scarse, incerte notizie che ella aveva dello straniero e la confessione di quegli ingenui passatempi, donde era nato quell'amore fino a quel punto inconsapevole.

Venerina s'era nascosto il volto con le mani.

— Gli vuoi bene? - ripetè don Pietro. - Ci vuol tanto a dir di sì?

— Io non lo so, - rispose Venerina, tra due singhiozzi.

— E invece lo so io! - borbottò don Paranza, levandosi. - Va', va' a letto ora; procura di dormire... Domani, se mai... Ma guarda un po' che nuova professione mi tocca adesso d'esercitare...

E, scotendo il capo lanoso, andò a buttarsi sul divanaccio sgangherato.

Rimasta sola, Venerina, tutta infocata in volto, con gli occhi sfavillanti, sorrise; poi si nascose di nuovo il volto con le mani; se lo tenne stretto, stretto, così, e andò a buttarsi sul letto, vestita.

Non lo sapeva davvero, se lo amasse. Ma, intanto, baciava e stringeva il guanciale del lettuccio. Stordita da quella scena imprevista, a cui s'era lasciata tirare, per un malinteso, dal suo amor proprio ferito, non riusciva ancor bene a veder chiaro in sè, in quel che era avvenuto. Un senso scottante di vergogna le impediva di rallegrarsi di quella spiegazione con lo zio, forse desiderata inconsciamente dal suo cuore, dopo tanti mesi di sospensione su un pensiero, su un sentimento, che non riuscivan quasi a posarsi su la realtà, ad affermarsi in qualche modo... Ora ella aveva detto di sì allo zio, e certo avrebbe sentito un gran vuoto, se il Cleen se ne fosse andato; sentiva orrore del tedio mortale in cui sarebbe ricaduta, sola sola, nella casa nuda e silenziosa; era perciò contenta che lo zio fosse ora con lei, di là, a pensare, a escogitare il modo di vincere, se fosse possibile, tutte le difficoltà che avevano fino allora tenuto sospeso il suo sentimento.

Ma si potevano vincere quelle difficoltà? Il Cleen, pur lì presente, le pareva tanto, tanto lontano: parlava una lingua ch'ella non intendeva; aveva nel cuore, negli occhi, un mondo remoto, ch'ella non indovinava neppure... Come fermarlo lì? Era possibile? E poteva egli aver l'intenzione di fermarsi, per lei, tutta la vita, fuori di quel suo mondo? Voleva, sì, restare; ma fino all'arrivo del piroscafo dall'America... Intanto, certo, in patria nessun affetto vivo lo attirava; perchè,

altrimenti, scampato per miracolo dalla morte, egli avrebbe pensato subito a rimpatriare. Se voleva aspettare, era segno che anche lui doveva sentire... chi sa! forse lo stesso affetto per lei, sospeso nell'incertezza della sorte e dell'avvenire...

Fra altri pensieri si dibatteva don Pietro sul divanaccio che strideva con tutte le molle sconnesse. Le molle stridevano e don Paranza sbuffava: — Pazzi! Pazzi! Come avevano fatto ad intendersi, se l'uno non sapeva una parola della lingua dell'altra? Eppure, si erano intesi: era chiaro! Miracoli della pazzia! Si amavano, si amavano, senza pensare che i cefali, oh Dio, le boghe, i gronghi dello zio bestione non potevano dal mare assumersi la responsabilità e l'incarico di far le spese del matrimonio e di mantenere una nuova famiglia... Meno male, che lui...

— Ma sì! Se Padron Di Nica vorrà saperne... Domani, domani si vedrà... Dormiamo!

Faceva affaroni, col suo vaporetto, Agostino Di Nica. Tanto che aveva pensato di allargare il suo commercio fino a Tunisi e all'isola di Malta e, a tale scopo, aveva ordinato all'Arsenale di Palermo la costruzione di un altro vaporetto, un po' più grande, che potesse servire anche al trasporto dei passeggieri.

— Forse, - pensava il Milio, - un uomo come *l'arso* potrà servirgli. Conosce il francese meglio di me e l'inglese benone. Lupo di mare, poi. O come interprete, o come marinajo, purchè lo imbarchi e gli dia da vivere e da mantenere onestamente la famiglia... Intanto Venerina gli insegnerà a parlar da cristiano. Pare che faccia miracoli, lei, con la sua scuola... Non posso lasciarli più soli. Domani me lo porto con me da Padron Di Nica e, se la proposta è accettata, egli aspetterà, se vuole, ma venendosene con me ogni giorno alla pesca; se non è accettata, bisogna che parta subito subito, senza remissione. Intanto, dormiamo.

Ma che dormire! Pareva che le punte delle molle sconnesse fossero diventate più irte quella notte, compenetrate delle difficoltà, fra cui don Paranza si dibatteva.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LUIGI PIRANDELLO.

POLITICA FERROVIARIA

Nessuna azienda amministrativa od industriale può dare risultati soddisfacenti, se il suo organismo non ha un carattere di sufficiente stabilità, che permetta di provvedere alle esigenze immediate dell'azienda stessa, e di predisporre insieme, nei limiti del possibile, ciò che sarà per occorrere onde far fronte alle esigenze future. Questa stabilità diventa tanto più necessaria, quanto più complessa è l'azienda, quanto più importanti e numerosi sono gli interessi che ad essa si collegano, quanto più svariati ed estesi sono i servizi che essa deve regolare.

Ma stabilità non vuol dire immobilità assoluta. I bisogni dell'azienda si modificano continuamente, a seconda delle mutate circostanze, e dei fatti nuovi e dei nuovi rapporti che sorgono e si creano intorno ad essa; cosicchè, se importa da una parte che l'organismo direttivo, dopo avere ricevuto un assetto conveniente, venga in essa conservato il più lungamente possibile, non bisogna d'altra parte rifuggire dall'apportarvi quelle modificazioni, che possono venire suggerite dall'esperienza.

La direzione dell'esercizio di una vasta rete di strade ferrate costituisce un organismo, che ha, più di ogni altro, stretti e continui rapporti coi più vitali interessi dello Stato e della popolazione, e nel quale si verifica al massimo grado la necessità di antivedere le disposizioni che occorreranno per soddisfare alle possibili maggiori richieste di servizi, anche prima che il bisogno di questi si sia manifestato. Tuttavia la natura degli interessi pubblici e privati, a cui essa deve servire, è così svariata, così multiforme, così soggetta ad un movimento di costante evoluzione, che non si può nemmeno concepire la possibilità di organizzarla ad un tratto in modo da soddisfare a tutte le esigenze.

L'importanza raggiunta dalle strade ferrate nella vita economica dei paesi civili durante la seconda metà del secolo scorso impose ai rispettivi governi di studiarne e regolarne l'ordinamento, in modo che avessero a produrre la maggiore utilità, tanto agli Stati, quanto alle popolazioni, o, in altri termini, di adottare una conveniente *politica ferroviaria*.

Alcune nazioni ebbero la fortuna di trovare fin da principio una politica ferroviaria, che poterono seguitare a svolgere senza sostanziali modificazioni; altre invece si trovarono nella necessità, o credettero nella opportunità di mutarla, talvolta, anche radicalmente. Ma anche laddove la politica ferroviaria fu guidata coi più costanti criteri, essa dovette quasi sempre subire qualche modificazione, per far fronte alle nuove esigenze, che venivano sorgendo ed allargandosi continuamente col progresso del tempo.

Si sogliono ordinariamente classificare le politiche ferroviarie dei diversi paesi secondo tre distinti tipi: concessione intera; appalto del solo esercizio; esercizio di Stato. Ma chi voglia scrutare profondamente la sostanza delle cose, dovrà riconoscere che questa classificazione è fondata più sulla forma esterna di ogni singolo ordinamento ferroviario, che non sulla rispettiva sostanza intrinseca.

Il regime ferroviario francese, per esempio, è bensì basato sopra *concessioni* a compagnie private, ma i legami così stretti e così numerosi che corrono fra queste compagnie e lo Stato (garanzia d'interesse sulle spese di primo impianto; simile garanzia sull'importo dei successivi lavori pel completamento delle reti; rimborso delle somme ottenute per effetto di queste garanzie, quando i prodotti siano arrivati ad un determinato limite; partecipazione dello Stato a questi prodotti quando raggiungano un limite ulteriormente più elevato, ecc.) fanno sì che esso offre minore analogia cogli ordinamenti ferroviari dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, costituiti essi pure da *concessioni* a private compagnie, che non col nostro ordinamento o con quello olandese, nei quali le Società ferroviarie non sono concessionarie, ma soltanto appaltatrici dell'esercizio. Così pure un *appalto*, nel quale il corrispettivo d'esercizio fosse determinato soltanto in base a prestabiliti prezzi per ogni unità di traffico o per ogni chilometro di strada esercitata, e fosse quindi indipendente dai prodotti dell'esercizio riservati interamente allo Stato proprietario delle reti, potrebbe essere assimilato piuttosto ad un vero *esercizio di Stato* che non ad un *appalto*, nel quale il corrispettivo fosse stabilito in ragione dei prodotti dell'esercizio. Sarebbe quindi classificazione più logica, più razionale, delle diverse politiche ferroviarie, quella che le distinguesse nei seguenti tre tipi: esercizio per conto esclusivo di società private; esercizio in conto cointeressato fra società private e lo Stato; esercizio di Stato.

Quest'ultimo ha un carattere speciale e ben definito, può essere dovunque adottato, e, una volta applicato, non si presta a notevoli nè frequenti variazioni. Invece il primo tipo, quello dell'esercizio per conto esclusivo di società private, non è applicabile se non laddove il prodotto del traffico prevedibile sopra una rete ferroviaria da costruire si presenta così elevato, da compensare, oltre alle spese di esercizio, anche l'interesse dei capitali necessari per la costruzione in misura non inferiore a qualunque altra forma d'impiego; e, anche in questo caso, a condizione che le previsioni vengano poi confermate dai fatti. L'esercizio esclusivamente privato, reso possibile pel verificarsi di queste diverse condizioni, può esso pure venire conservato per lungo tempo inalterato nelle forme stabilite all'atto della sua applicazione.

Quando poi le previsioni sullo sviluppo del traffico si presentino più modeste; oppure quando più larghe previsioni siano state smentite dai fatti; o, infine, quando ad una rete di strade ferrate sufficientemente rimunerativa si vengano aggiungendo nuove linee di più scarso prodotto, diventa generalmente inevitabile (quando non si ricorra all'esercizio di Stato) l'applicazione del terzo tipo di politica ferroviaria, quello dell'esercizio cointeressato fra Stato e società private. In questo caso lo Stato viene trascinato ad intervenire col suo concorso, o per rendere possibile l'impianto di nuovi servizi che altrimenti non si potrebbero ottenere, o per impedire, a tutela dell'interesse pubblico, la soppressione di servizi, che, senza quel concorso, andrebbero a cessare.

Questo concorso dello Stato può assumere forme svariate: sussidi diretti, garanzia di determinati prodotti, immobilizzazione di capitali colla sicurezza di ricavarne soltanto più o meno scarsi interessi, ecc.; ma qualunque forma esso prenda, imprime necessariamente all'ordinamento ferroviario un carattere di minore stabilità, non nelle sue basi sostanziali, che possono rimanere a lungo immutate, ma nei dettagli dell'ordinamento: e ciò perchè lo Stato, intervenendo con sacrificio proprio, deve naturalmente garantirsi che questo sacrificio produca i frutti aspettati, e sia limitato alla misura strettamente necessaria e per la sola durata necessaria. Accade talvolta che il concorso originariamente concesso dallo Stato risulti insufficiente, e allora bisogna aumentarlo: e può invece accadere che si manifesti troppo largo, oppure che, stabilito da principio in misura equa, diventi in progresso di tempo superiore a quanto è necessario. Per la possibilità di questi casi è naturale che lo Stato procuri di conservarsi aperta la via per sopprimere i sacrifici non necessarî, o per ridurli, occorrendo, alla misura strettamente necessaria.

La Francia offre l'esempio più caratteristico di una politica ferroviaria rimasta sempre immutata nelle sue basi principali, ma sottoposta successivamente a molte importanti modificazioni. La legge 11 giugno 1842, le convenzioni del 1859 e quelle approvate con la legge 20 novembre 1883 rappresentano le tre tappe principali del movimento evolutivo dell'ordinamento ferroviario francese; ma, oltre a queste, quante altre modificazioni nei rapporti fra lo Stato e le compagnie, quanti altri provvedimenti legislativi sono stati necessari per sistemare quell'ordinamento, che la saggezza amministrativa del popolo francese seppe mantenere, come già si disse, inalterato nella sua sostanza anche a traverso le più gravi crisi e i frequenti cambiamenti nella forma di governo!

Queste considerazioni si presentarono alla mia mente dopo aver lette e meditate diverse pubblicazioni intorno alla questione ferroviaria italiana uscite durante l'anno 1901, alcune delle quali lanciarono veri gridi d'allarme contro le conclusioni di un mio studio stampato nel fascicolo del 1° gennaio dell'anno stesso di questa Rivista, sebbene queste conclusioni, accennando a modificazioni non lievi, ma non sostanziali, da introdurre nel nostro presente ordinamento ferroviario, non tendessero ad alterarne le basi fondamentali.

Nella previsione che modificazioni più o meno larghe a questo ordinamento si renderanno inevitabili alla scadenza del primo ventennio delle convenzioni stipulate nel 1885, mi era sembrato opportuno in quello studio di avvertire quanto importi che nello stabilire quelle modificazioni, ossia nel determinare l'indirizzo della nostra politica ferroviaria, le esigenze del bilancio dello Stato non abbiano a prendere completamente il sopravvento sulle ragioni dell'economia nazionale. Dimostrando poi come a favorire queste ragioni fossero di ostacolo la partecipazione dello Stato nel prodotto lordo dell'esercizio e l'organismo delle Casse per gli aumenti patrimoniali, suggerivo di modificare le suddette convenzioni nel senso di lasciare l'intero prodotto lordo alle società, coll'obbligo in queste:

1° di corrispondere allo Stato un canone fisso, più una partecipazione agli utili netti a partire da un limite prestabilito;

2° di provvedere agli aumenti di materiale e alla esecuzione di tutte le opere di miglioramento e di completamento delle reti, salvo rimborso da parte dello Stato, alla scadenza del contratto, di quella parte delle relative spese che non fosse ancora ammortizzata a norma di un determinato piano di ammortamento.

A contraddire queste proposte scese quasi subito in campo la Società italiana per le strade ferrate meridionali con un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° marzo, il quale, ispirato da una preoccupazione affatto opposta alla mia, come è dimostrato nel suo titolo: *Le Convenzioni ferroviarie ed il bilancio dello Stato*, doveva naturalmente arrivare a conclusioni diverse. La tutela degli interessi della finanza dello Stato sta tanto a cuore della Società delle Meridionali, che essa arriva persino a respingere come un enorme passo indietro quella garanzia contro le oscillazioni del prezzo del carbone, che, pattuita nella convenzione Minghetti-Spaventa e nelle convenzioni Depretis, lasciata poi da parte nelle proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta ed esclusa nei vigenti contratti, verrebbe ora di nuovo offerta indirettamente alle società col sistema del canone fisso.

È bensì vero che questa garanzia può realmente verificarsi per effetto della partecipazione dello Stato agli utili netti sociali, ma soltanto in parte, perchè il canone fisso ne limita la portata; ed è vero altresì che, se nell'esercizio 1899-900 col sistema da me proposto lo Stato avrebbe dovuto subire una diminuzione nelle sue rendite ferroviarie in causa del notevole aumento nel costo dei carboni, avrebbe avuto però maggiori vantaggi in parecchi esercizi precedenti, quando quel costo era caduto ad una misura assai limitata. Tuttavia è certo meritevole di ammirazione una società privata che mostra di prendere tanto a cuore l'interesse della finanza nazionale. Ma l'ammirazione dovrà necessariamente attenuarsi, e fors'anche scomparire completamente, nel giorno in cui la società, chiamata a nuove trattative per le modificazioni da introdurre nell'ordinamento ferroviario dopo il il 30 giugno 1905, dovrà, se a trattare sarà ancora disposta, patrocinare inevitabilmente l'interesse dei suoi azionisti, prima di quello dello Stato, cercando di valutare il probabile costo medio futuro del carbone alla misura più alta possibile, e di far pagare così a caro prezzo allo Stato una maggiore stabilità delle sue rendite ferroviarie.

È nell'ordine naturale delle cose che ciò debba verificarsi; poichè sono assolutamente artifiziosi i ragionamenti svolti, tanto nell'articolo della Società delle strade ferrate meridionali, quanto in altri due articoli firmati colle iniziali J. T. e pubblicati nella *Rassegna Nazionale* del 1° maggio e del 16 agosto, coi quali si pretende dimostrare che in Italia il principio della partecipazione dello Stato agli utili netti delle società ferroviarie si presterebbe assai meno di quello del riporto dei prodotti lordi a favorire il progresso economico, perchè il primo renderebbe lo Stato restio a dare il suo consenso a tariffe eccezionali proposte dalle società in misura così bassa da *arrischiare di scendere coi ribassi al di sotto della spesa*. Sono argomenti artifiziosi, perchè si fondano sulla ipotesi non realizzabile di società sempre disposte a sacrificare il proprio interesse al bene pubblico. Anche ammettendo che in qualche caso ciò possa verificarsi, si tratterà sempre di sacrificio non rilevante, e quindi di perdita così poco sensibile anche per lo Stato, da doversi escludere in modo assoluto che il Governo possa rifuggire dall'accettarla.

Non giova illudersi, nè cercare di illudere. Qualunque società che assuma l'appalto dell'esercizio delle strade ferrate cercherà sempre di fare un buon affare, e i suoi direttori e amministratori cureranno sempre l'interesse degli azionisti a preferenza di qualunque altro. Se operassero diversamente, tradirebbero il mandato di cui sono investiti. L'affare riuscirà più o meno buono, secondo che sarà più avveduta la società da una parte, o il Governo e il Parlamento dall'altra, nello stipulare ed approvare il relativo contratto; e coloro che giudicano pericoloso per l'interesse nazionale l'esercizio di Stato, possono e devono ammettere che le società abbiano a fare un affare ragionevolmente buono. Ma, se si vuol tutelare efficacemente l'interesse dell'economia nazionale, si deve fare in modo che questo non abbia a trovarsi inevitabilmente in contrasto coll'interesse delle società esercenti, come si verifica quando i contratti di appalto sono basati sul principio del riparto dei prodotti lordi.

Alla dimostrazione da me data che così avviene realmente sotto il regime delle vigenti convenzioni, la Società delle strade ferrate meridionali risponde con argomenti, i quali, anche a giudizio dell'onorevole deputato Brunicardi — autore di uno studio intitolato: *Il problema ferroviario ed il nuovo Ministero,* pubblicato nella *Riforma Sociale* del 15 marzo — debbono essere rivolti contro l'esercizio di Stato e non già contro l'ordinamento da me proposto. L'onorevole Brunicardi riduce al loro giusto valore anche diverse altre *minute osservazioni ed ardite presupposizioni* contenute nell'articolo della Società delle Meridionali, la cui *acerrima opposizione* alla partecipazione dello Stato negli utili netti sociali è giudicata anche dall'onorevole senatore Pisa — nei suoi *Appunti sulla questione ferroviaria* pubblicati nella *Riforma Sociale* del 15 settembre — basata *su motivi, se non alquanto speciosi, per lo meno assai discutibili.*

In realtà sono certamente speciose e discutibili le argomentazioni di coloro, i quali, per rendere più facile la dimostrazione della loro tesi, attribuiscono all'avversario giudizi diversi da quelli da esso pronunziati.

Così, per evitare la confutazione dei miei ragionamenti diretti a dimostrare che l'ordinamento basato sul principio del canone fisso colla partecipazione dello Stato agli utili netti rende possibili taluni traffici che non potrebbero essere effettuati sotto il regime del riparto dei prodotti lordi, riesce comodo di affermare che ho voluto far credere alla possibilità di fare convenzioni, sulle quali non debba influire il carico gravante sui contribuenti italiani come differenza passiva di bilancio fra l'interesse della spesa di costruzione e di riscatto e la somma dei proventi ferroviari annuali, oppure che ho confuso gli effetti dovuti alla nostra povertà con quelli che andrebbero ascritti a cattivo funzionamento delle ferrovie.

Ma quando, ricordando la definizione di uno fra i più dotti scrittori, affermavo che un saggio sistema di tariffe non deve impedire trasporti suscettibili di dare un prodotto superiore alla spesa occorrente per effettuarli, e deve insieme dar luogo ad introiti sufficienti per coprire le spese di esercizio e per rimunerare *convenientemente* il capitale impiegato nella costruzione della rete, non intendevo evidentemente che fosse sempre rimunerazione *conveniente* soltanto quella corrispondente all'interesse sul detto capitale valutato al saggio normale d'impiego di capitali. Allorchè un paese si trova nelle condizioni accen-

nate nella prima parte di questo studio, per effetto delle quali si rende necessario il concorso dello Stato per assicurare la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate, può sembrare rimunerazione *conveniente* anche quella corrispondente ad un interesse sensibilmente inferiore al suddetto saggio normale; ma, affinchè così possa sembrare, sarà tanto più necessario che si verifichi l'altra condizione domandata alle tariffe, quella, cioè, di non rendere impossibile qualunque trasporto suscettibile di dare un prodotto superiore alla relativa spesa. Ed è perciò che lo Stato italiano, mentre deve accontentarsi di ricavare un interesse molto limitato dai capitali spesi per la costruzione ed il riscatto delle sue reti ferroviarie, deve preferire, in un nuovo appalto dell'esercizio, il sistema del canone fisso colla partecipazione agli utili netti, perchè esso renderà possibili anche trasporti, il cui prodotto sarebbe di poco superiore alla spesa necessaria per effettuarli, e che nell'attuale regime, basato sul riparto dei prodotti lordi, non possono essere effettuati.

Qui non si tratta, nè di volere deliberatamente ignorare la nostra povertà — (a simile rimprovero non avrebbe dovuto essere esposto chi è stato spesso accusato di *micromania*) — nè di ascrivere al cattivo funzionamento delle ferrovie colpe che queste non hanno.

Nessuno mi può accusare di malevolenza verso gli autori delle convenzioni vigenti. Anche quando di queste ho dovuto rilevare i difetti, ho sempre ricordato che non si possono dimenticare, senza essere ingiusti, le gravissime difficoltà, di fronte alle quali si sono trovati coloro che dovettero negoziarle. Sono disposto a riconoscere collo scrittore della *Rassegna Nazionale* che si deve a quelle convenzioni, ispirate dalla Commissione d'inchiesta parlamentare *forte di uomini d'indiscusso valore*, il rapido passaggio da uno stato di disordine ad un ordinamento che portò un sensibile progresso nell'esercizio delle nostre ferrovie. Ma appunto il valore di quegli uomini mi assicura che, se essi ancora viventi oggigiorno, non si rifiuterebbero di riconoscere i difetti dell'opera loro messi in luce dall'esperienza.

Me ne assicura anche ciò che si legge nella relazione di quella Commissione: « Le tariffe, essendo il corrispettivo di un servizio economico, vogliono essere determinate con criteri economici e con avvedutezza commerciale... I criteri sono complessi; debbono mirare allo scopo altamente commerciale di trasportare la massima quantità di viaggiatori e di merci con la tariffa remuneratrice più mite possibile... I ribassi di tariffe per favorire, a scapito della strada ferrata, una merce impotente a lottare sul mercato, non debbono essere concessi mai... e il ribasso di una tariffa viene richiesto per il fine commerciale di attirare un nuovo traffico, o di svolgere maggiormente un traffico che ha, e crescere quindi in tempo, sia pure alquanto lontano, il prodotto netto della strada, allora il ribasso verrà fatto tanto dalla società, quanto dallo Stato » (1).

Questi ragionamenti coincidono esattamente con quelli da me svolti fa un anno, i quali non miravano già, come mi si volle attribuire, a ad ascrivere esclusivamente al principio del riparto del prodotto lordo il limitato vantaggio ricavato dalla nostra vasta e costosissima rete ferroviaria, nè a promettere all'economia nazionale, mediante l'applicazione del regime del canone fisso colla partecipazione negli utili netti, molto più di quello che si troverebbe in grado di offrire ad essa

(1) Relazione della Commissione d'inchiesta, pag. 114-116.

lo Stato. Essi miravano soltanto a dimostrare come con quest'ultimo regime riesca più facile — precisamente come voleva la Commissione d'inchiesta — *determinare le tariffe con criteri economici e con avvedutezza commerciale*, ed ottenere lo scopo di *trasportare la massima quantità di viaggiatori e di merci con la tariffa remuneratrice più mite possibile*, perchè il regime stesso si presta maggiormente a rendere possibili *ribassi di tariffe richiesti per il fine commerciale di attirare nuovi traffici o di svolgere maggiormente traffici esistenti.*

Gli egregi uomini della Commissione parlamentare d'inchiesta riconoscerebbero anche più facilmente i difetti dell'opera loro, dopo ciò che avvenne in Olanda, il cui ordinamento ferroviario, da essi preso in buona parte a modello, fu poi mutato con nuove convenzioni approvate da una legge del 22 luglio 1890 appunto nel senso di sostituire al riparto del prodotto lordo il canone fisso colla partecipazione agli utili netti. Con quelle nuove convenzioni l'Olanda non ha certo *scombussolato da capo a fondo* tutto il suo regime ferroviario, nè si è prefissa di *cambiare radicalmente e rifare su nuove basi tutto il sistema*, ma soltanto di emendarlo in base ai risultati dell'esperienza: non ha fatto un *salto nel buio*, e tanto meno lo farebbe ora l'Italia, mettendosi sulla stessa via, perchè avrebbe non soltanto gli ammaestramenti derivanti dall'esperienza del regime che si tratta di modificare, ma anche di quella delle modificazioni che si vorrebbero introdurre.

Questa esperienza dimostra infondata l'affermazione che col sistema della partecipazione dello Stato agli utili netti si correrebbe seriamente il pericolo di vedere estesa a tutte indistintamente le spese ordinarie e straordinarie una ingerenza del Governo simile a quella da esso esercitata ora nella gestione dei fondi di riserva. Il nessun fondamento di questa affermazione appare, del resto, evidente quando si consideri che il detto sistema non crea nessun contrasto di interessi fra le due parti.

La società non può far diminuire la quota di utili spettante allo Stato, se non diminuendo in pari tempo il dividendo da distribuire ai propri azionisti. Se essa fa delle spese eccessive ed inconsiderate, diminuisce bensì la partecipazione dovuta allo Stato, ma reca danno anche al proprio interesse. Il Governo non ha quindi alcuna ragione di esercitare una minuta ed assidua ingerenza di controllo nelle spese d'esercizio, perchè la società, nel curare il proprio tornaconto, tutela anche quello dello Stato.

La società non potrebbe sottrarre allo Stato una parte della quota dovutagli di reddito ferroviario, se non distribuendo dividendi inferiori ai veri utili ottenuti, e accumulando forti riserve, colla mira di ripartirle poi fra gli azionisti alla fine del contratto. Ma lo Stato può premunirsi facilmente contro questo pericolo, e il Governo olandese se ne è premunito, riservandosi di risolvere in qualsiasi epoca i contratti con tre diversi sistemi di riscatto.

Per chiarire in qual modo ciò sia stato fatto, gioverà ricordare qui le disposizioni fondamentali delle nuove convenzioni olandesi approvate colla legge 22 luglio 1890 (1).

(1) Una traduzione italiana di queste convenzioni fu stampata come allegato ad una dotta relazione scritta dal prof. Vittorio Scialoja per incarico di una Com-

L'esercizio delle due nuove reti principali in cui furono ripartite le ferrovie olandesi venne affidato alle due maggiori Società preesistenti, cioè alla *Società per l'esercizio delle ferrovie dello Stato*, e alla *Società ferroviaria olandese*.

Le società hanno a loro carico tutte le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria, fatta eccezione, per le linee di proprietà dello Stato, dei danni causati da inondazioni, rottura di dighe e delle opere di difesa dei grandi ponti. Hanno pure a loro carico tutte le provviste di materiale rotabile e di esercizio.

Qualora occorrano opere di miglioramento o di ampliamento per lo sviluppo del traffico, le società sono autorizzate a farle, sottoponendone i progetti all'approvazione del Governo, il quale può anche da parte sua ordinare la esecuzione di siffatte opere, salvo il ricorso ad arbitri, che giudicano inappellabilmente, nel caso di disaccordo, sulla opportunità delle opere stesse. Le relative spese sono sostenute dalle Società e rimborsate dallo Stato al cessare del contratto.

Le società incassano tutto il prodotto lordo e pagano allo Stato un canone fisso. Ma, se gli utili netti delle società superano il 4 per cento del capitale versato e non rimborsato, la metà della eccedenza spetta allo Stato finchè la parte di utile che rimane alle società non superi il 6 e mezzo per cento dell'anzidetto capitale; al di sopra di questo limite lo Stato partecipa al sopravanzo in ragione di quattro quinti.

È lasciata libertà al Governo di fissare i massimi delle tariffe; ma esso non può abusarne a danno delle società, perchè queste hanno diritto di disdire il contratto ogni qualvolta durante due anni successivi gli utili netti non superino il tre e mezzo per cento del capitale sociale versato e non rimborsato.

Le società sono autorizzate a versare una quota, da stabilirsi da loro stesse, dei prodotti dell'esercizio in fondi di riserva che esse stimassero opportuno di istituire, dei quali deve essere reso conto nei bilanci sociali annuali. Ma esse non possono, distribuendo dividendi al di sotto dei veri utili realizzati, ed impinguando esageratamente i fondi di riserva, sottrarre allo Stato la parte di profitti che gli è dovuta, perchè le convenzioni riservano, come già si disse, allo Stato stesso il diritto di risolvere in qualsiasi epoca i contratti, lasciandogli facoltà di scegliere fra tre diversi sistemi di riscatto, studiati in modo da rendere vani gli effetti di qualunque frode o di qualunque altra illecita operazione compiuta dalle società a danno dello Stato.

A) Lo Stato può entrare in possesso, all'epoca da esso scelta, di tutti i beni e di tutte le attività delle società, e sostituirsi ad esse in tutti gli obblighi verso i terzi, senza alcuna eccezione. Esso paga in questo caso:

1. Il cento per cento del capitale azioni versato e non ammortizzato;

2. Il cinque per cento d'interesse a partire dal giorno in cui è stato compilato l'ultimo bilancio;

missione nominata con decreto 11 aprile 1891 dal ministro dei lavori pubblici, onorevole Branca, per fare studi sull'ordinamento ferroviario. La relazione, ricca di utilissime notizie e di opportune proposte, fu allora distribuita in *bozze di stampa per uso interno esclusivo della Commissione;* ma poi, sopravvenuto il cambiamento del ministro, non fu più pubblicata.

3. Infine, non tutta l'eccedenza dell'attivo sul passivo delle società risultante dall'ultimo bilancio, ma soltanto una parte di essa determinata con opportune cautele dirette ad assicurare allo Stato il ricupero della sua parte di profitti che le società avessero messi in riserva.

B) Le società potrebbero rendere impossibile, o almeno difficile, l'applicazione del sistema di riscatto *A*, intraprendendo affari estranei all'esercizio delle strade ferrate. In tal caso lo Stato potrà rifiutarsi di assumere beni, contratti, affari, ecc., che le società avessero acquistati, conclusi, intrapresi, ecc. senza il suo assenso preventivo. In seguito a questo rifiuto saranno dedotte dalla somma da pagarsi secondo il sistema *A*, le somme per le quali i beni, contratti, affari, ecc., rifiutati, sono inscritti nell'ultimo bilancio sociale. Nel resto si procederà come nel sistema *A*.

C) Le società potrebbero distribuire dividendi superiori agli utili realmente realizzati, oppure immischiarsi in affari che volgano a male. In vista di queste possibilità, fu convenuto che lo Stato avrà anche diritto di procedere al riscatto senza entrare in possesso di tutta l'azienda sociale, ma rilevando solamente il materiale rotabile, contro pagamento del prezzo d'acquisto diminuito di una quota dell'uno e mezzo per cento per ciascun anno d'impiego, come pure tutti gli oggetti necessari per continuare l'esercizio, contro pagamento del prezzo d'acquisto, o, in certi casi, del prezzo di stima, e rimborsando inoltre alle società le spese fatte per ampliamenti e nuovi impianti.

Con ognuno di questi tre sistemi di riscatto è dovuto alle società un premio dell'uno e mezzo per cento sul capitale azioni versato e non ammortizzato, per ogni anno o frazione d'anno di anticipazione dell'epoca del riscatto rispetto alla data del 31 dicembre 1915.

Sono prescritte alcune regole molto semplici da seguirsi per la formazione dei bilanci; e, se le società non vi si attengono, lo Stato, in caso di riscatto, ha diritto di modificare le scritture sociali in conformità alle dette regole, e il bilancio così modificato deve servire di base pel calcolo di ciò che lo Stato dovrà pagare alle società come prezzo del riscatto. Una di queste regole dispone che la differenza fra il capitale nominale emesso mediante prestiti e la somma realizzata deve essere portata in 60 parti eguali nei conti annuali di profitti e perdite. Quando lo Stato usi del suo diritto di riscatto dopo, per esempio, 20 anni, i venti sessantesimi di questa differenza saranno considerati come perdita, e i quaranta sessantesimi (in caso di riscatto secondo i sistemi *A* e *B*) saranno pagati dallo Stato.

Da questo riassunto delle vigenti convenzioni olandesi, ognuno può rilevare che con esse si è applicato il principio del canone fisso colla partecipazione dello Stato agli utili netti delle società, lasciando a queste larghissima libertà d'azione, e senza obbligare lo Stato — come afferma l'ingegnere Fazio, relatore della Commissione della *Società degli ingegneri e degli architetti italiani* — ad una ingerenza su tutte indistintamente le spese ordinarie e straordinarie dell'azienda ferroviaria, nè a ricercare se gli acquisti dei carboni vengono fatti con discernimento, come immagina la *Rassegna Nazionale*.

Certamente non tutte le suddette disposizioni troverebbero integralmente opportuna applicazione in nuovi contratti d'esercizio delle strade ferrate che l'Italia avesse a stipulare. Ma la Società per le strade ferrate meridionali, la quale riconosce che quelle disposizioni *garantiscono reciprocamente le due parti del rispetto ai patti delle*

convenzioni e dispensano lo Stato da una minuta ingerenza nell'azienda sociale, come può affermare che le disposizioni stesse *non potrebbero adattarsi tali e quali al caso nostro, a meno di voler tenere continuamente viva la questione ferroviaria, che verrebbe ripresa in Parlamento ad ogni discussione di bilancio?* Se ciò non avviene in Olanda, perchè dovrebbe verificarsi in Italia?

La risposta a questa domanda si cerca invano in tutto l'articolo della Società; nè vi si trova la dimostrazione, annunciata nelle prime pagine, del modo con cui si possano eliminare i difetti dell'attuale ordinamento da me rilevati.

Si afferma soltanto che a rimuovere questi difetti si è già provveduto coll'articolo 44 dei Capitolati. Si aggiunge che per rendere più frequenti i casi di riduzioni di tariffe *si tratta puramente e semplicemente di completare, o rendere più chiare, certe disposizioni dei vigenti contratti,* senza però suggerire in qual modo dovrebbero essere chiarite o completate; e che, se il Governo non fece più largo uso delle facoltà concessegli dall'articolo 44 dei Capitolati, *ciò è principalmente da attribuirsi alla sua naturale titubanza, di fronte alle incerte conseguenze, che ardite riforme in questa materia avrebbero potuto avere per il bilancio dello Stato,* senza indicare nessun provvedimento atto ad eliminare, o almeno a diminuire, quella naturale titubanza.

Questa titubanza è realmente una naturale conseguenza delle disposizioni dell'articolo 44, che giova qui ricordare. Dando facoltà al Governo ed obbligo alle società di applicare riduzioni alle tariffe dei trasporti al disotto dei limiti massimi stabiliti, esso dispone che nella sistemazione dei conti tra il Governo ed il concessionario « si terrà conto separato dei prodotti ottenuti colla nuova tariffa ribassata e di quelli che per le stesse spedizioni si sarebbero ricavati conservando le tariffe che erano in vigore; la differenza o il maggior prodotto, che si sarebbe ottenuto applicando le tariffe anzidette, sarà dal Governo accreditato al concessionario, ma per gli effetti della compartecipazione di cui all'articolo 25 del contratto, sarà tale differenza computata in aggiunta ai prodotti lordi ottenuti nell'anno ».

Il principio a cui si ispirano queste disposizioni è giustificato dalla considerazione che, se la percentuale di partecipazione della società esercente è stata stabilita in base a determinate tariffe, non si può ragionevolmente imporre alla società un ribasso che, alterando la percentuale delle spese di esercizio, le recherebbe certamente danno. A compensare, come è giusto, questo danno mirano le soprariportate disposizioni; ma la sostanza di esse è tale, da produrre un effetto non meno irragionevole, quello, cioè, di far sopportare integralmente allo Stato il danno, anche quando questo venga in parte risarcito dall'aumento di traffico che si verifichi in conseguenza del ribasso della tariffa.

Riferiamoci, per esempio, al caso già citato nell'articolo dell'anno scorso di una tariffa di 8 lire per tonnellata pel trasporto di una merce ad una determinata distanza, la quale risulti dimostrata dall'esperienza troppo gravosa, ma che potrebbe, anche con vantaggio dell'azienda ferroviaria, essere ribassata a lire 5, perchè il costo del trasporto non supera lire 4. Si è allora dimostrato che il puro e semplice riparto del prodotto lordo nelle proporzioni stabilite dalle vigenti convenzioni recherebbe alla società un danno di lire 0,875 per ogni tonnellata di merce trasportata. Ma è facile dimostrare altresì come l'applicazione

dell'articolo 44 compenserebbe troppo largamente questo danno alla società, facendone sopportare tutte le conseguenze allo Stato. Infatti, supponendo che colla tariffa di 8 lire il traffico fosse stato di sole 10.000 tonnellate, il prodotto lordo sarebbe stato di lire 80.000, e il prodotto netto (dedotto il costo del trasporto in ragione di lire 4 per tonnellata) di lire 40.000, le quali si ripartivano così: allo Stato lire 30.000, in ragione del 37.50 per cento del prodotto lordo, e alla società lire 10.000, risultanti dalla differenza fra la partecipazione di lire 50.000 ad essa spettante (in ragione del 62.50 per cento) e il costo del trasporto nella misura di lire 4 per tonnellata. Supponendo ora che, dopo ribassata la tariffa a lire 5, il traffico aumenti fino a 100.000 tonnellate, il risultato dell'applicazione dell'articolo 44 sarà questo: che l'intero prodotto lordo, ammontante a lire 500.000 spetterà alla Società (1), alla quale rimarrà, dopo dedotta la spesa del trasporto di lire 400.000 (in ragione di lire 4 per tonnellata), un beneficio netto di lire 100.000, invece delle sole lire 10.000, di cui fruiva sotto il regime della antica tariffa. Lo Stato invece sarà privato interamente delle lire 30.000, che gli spettavano sotto questo regime. Il ribasso della tariffa potrà quindi avere favorita l'economia nazionale, ma avrà certamente favorita la Società a scapito dello Stato.

Così stando le cose, è ben naturale che il Governo sia stato nei decorsi 16 anni, più che titubante, addirittura riluttante ad applicare l'articolo 44 dei Capitolati, il quale risulta quindi dimostrato praticamente inefficace ad eliminare gli ostacoli che il sistema del riparto del prodotto lordo può opporre in certi casi a ribassi di tariffe reclamati nell'interesse dell'economia nazionale ed utili anche alla azienda ferroviaria. Si potranno forse trovare altre disposizioni atte a raggiungere questo scopo; ma l'osservatore spassionato riconoscerà certamente che qui non si tratta soltanto di *completare* o di *rendere più chiare* le disposizioni attuali, ma bensì di escogitarne altre assolutamente nuove. A nulla giova chiudere gli occhi davanti alla realtà delle cose: è precisamente così facendo che si arriva più facilmente a formulare programmi *destinati a rimanere nello stadio di puri e semplici programmi*.

Se nelle diverse pubblicazioni già ricordate il concetto di sostituire al sistema del riparto dei prodotti lordi quello del canone fisso con partecipazione dello Stato agli utili netti sociali ha trovato fautori e contraddittori, l'altra proposta di mettere a carico delle società concessionarie dell'esercizio delle strade ferrate tutte le opere di miglioramento e di completamento, salvo parziale rimborso da parte dello Stato alla scadenza dei contratti, ha incontrato una opposizione quasi generale. Essa deriva in parte da una inesatta interpretazione della proposta, e in parte dalla gravissima difficoltà del problema che si tratta di risolvere, al quale non è forse possibile trovare una soluzione completamente soddisfacente.

(1) La sistemazione del conto fra lo Stato e la Società, a norma dell'articolo 44, si farà nel modo seguente: A credito della Società lire 300.000 risultanti dalla differenza fra il prodotto lordo ottenuto colla tariffa ridotta di lire 5 e quello che per le stesse spedizioni si sarebbe ricavato colla tariffa precedente di lire 8. A debito della società lire 300.000 corrispondenti al 37.50 per cento del prodotto effettivamente ottenuto, aumentato della suddetta differenza.

Nel proporre che l'importo dei miglioramenti e dei nuovi impianti eseguiti dalle società dovesse essere ammortizzato a carico di esse in un determinato numero di anni variabile a seconda della diversa natura delle opere, coll'obbligo allo Stato di rimborsare alle società quella parte della spesa di ciascuna opera, che non risulti ancora ammortizzata alla fine del contratto, non intendevo certamente di lasciare aperta la via al *difficile dibattito sulla più o meno lunga ammortizzazione di ciascuna spesa*, come parve al *Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate* (nel numero del 9 gennaio), e come ripeterono poi presso a poco tutti gli altri contraddittori. Se anche la formula usata nell'esprimere il concetto di quella proposta poteva essere in tal modo interpretata, non è questa una ragione sufficiente per condannare quel concetto, che può essere esplicato in diversi modi.

Se, per esempio, si stabilissero soltanto due durate di ammortamento, una più lunga per le sole spese di ampliamenti di stazioni e di costruzioni di nuovi binari, ed una più breve per ogni altra opera, non si potrebbe immaginare nessuna possibilità di contestazione circa l'assegnamento alla spesa di ciascuna opera dell'una o dell'altra durata di ammortamento.

Il concetto della proposta rimarrebbe poi intatto anche quando si stabilisse un unico periodo di ammortamento per qualunque spesa derivante da opere di miglioramento e di completamento (rendendo così impossibile nel modo più assoluto ogni contestazione), come si verifica sostanzialmente nel regime ferroviario francese.

Mentre la quasi unanime opposizione incontrata da questa proposta mi rende naturalmente dubbioso circa la sua opportunità, devo però rilevare che nessuno degli oppositori ha saputo metter fuori altre proposte che vadano esenti da ogni critica.

Non è tale certamente quella della *Rassegna Nazionale*, la quale, volendo conservate le Casse per gli aumenti patrimoniali, ammetterebbe che i nuovi impianti devono essere *messi a carico dello Stato, che può occuparsene con la serenità di chi non deve distribuire dividendi agli azionisti*, perchè *interessa che le spese dirette ad accrescere il valore del patrimonio siano eseguite da chi ne ha il vero interesse, cioè dal proprietario e non dal conduttore*. Il vero interessato nelle spese di nuovi impianti sarebbe sempre il solo proprietario di una rete ferroviaria, anche quando ne avesse appaltato l'esercizio, a mo' d'esempio, per più di 60 anni? E il pensiero di dover cavare dalle tasche dei contribuenti l'importo di quelle spese non offuscherebbe la serenità derivante dalla mancanza di azionisti avidi di dividendi?

La Società per le strade ferrate meridionali vuole che si tenga fermo il concetto che l'interesse e l'ammortamento dei capitali da investirsi in nuove opere e provviste debba trovarsi in una quota degli incrementi di prodotto.

Ma come si potrà determinare preventivamente quale quota degli incrementi di prodotto sarà sufficiente per provvedere a tutte le possibili esigenze future di nuovi impianti? E quando ad eseguirli le società non si trovassero spinte dal proprio interesse, poco gioverebbe il ricorso a Collegi di arbitri, perchè, — come si osserva anche in un'altra pubblicazione di cui si parlerà più avanti, — *la limitazione dei bisogni effettivi di nuove opere costituisce una materia che poco si presta a efficaci giudizi arbitrali*.

L'onorevole Brunicardi vorrebbe l'istituzione di una Cassa speciale,

comunque denominata, la quale dovrebbe attingere la sua alimentazione da diverse fonti, perchè diversi sono gli scopi a cui dovrebbe mirare: — una lieve percentuale sul prodotto lordo preso a base per la determinazione del canone fisso, la quale corrisponderebbe a quelle spese in conto capitale, che non trovano compenso in aumento di prodotti o in diminuzione di spese; — una percentuale negli aumenti di prodotto lordo, che corrisponderebbe agli investimenti richiesti da questi aumenti di prodotto; — finalmente una compartecipazione agli utili netti, la quale corrisponderebbe alle trasformazioni d'impianti destinati a diminuire le spese d'esercizio. Questo organismo complesso è certamente ingegnoso; ma si tratta sempre di determinare preventivamente le risorse per provvedere a bisogni di impossibile preventiva determinazione.

L'autore di questa proposta lascerebbe all'esercente la piena ed intera disponibilità delle risorse accumulate nella Cassa; ma i progetti delle opere da eseguire a carico di essa dovrebbero essere preventivamente approvati in linea tecnica dal Governo, al quale spetterebbe anche di provvedere ai relativi collaudi e di approvarne le liquidazioni; inoltre il Governo potrebbe sempre ordinare la esecuzione delle opere che ritenesse necessarie, e un Collegio arbitrale misto dovrebbe inappellabilmente giudicare se rettamente ogni spesa venne posta a carico della Cassa, o debba rimanere invece a carico dell'esercente o del proprietario, quando da questo fosse partito l'ordine di eseguirla. In verità non si concepisce come questa procedura potrebbe *eliminare le lungaggini e le complicazioni burocratiche-amministrative* attribuite dall'onorevole Brunicardi alla applicazione di altri sistemi.

Non manca certamente di fondamento l'osservazione dello stesso onorevole Brunicardi, che la spinta ad eseguire tutte le opere necessarie per ottenere un regolare assetto di servizio e per rispondere alle esigenze degli aumenti di traffico, la quale si trova nel bene inteso interesse dell'esercente in virtù di concessioni complete e perpetue, non può essere egualmente sentita nel caso di concessioni temporanee, anche quando queste abbiano la maggiore durata che si suole ammettere, quella di 99 anni. Ma appunto perchè in quest'ultimo caso, in via normale, la spinta ad eseguire le opere in conto capitale viene sempre più a mancare man mano che si avvicina la fine della concessione, e che si accorcia, di conseguenza, il periodo utile per l'ammortamento della spesa, mi è sembrato opportuno che questo ammortamento abbia a farsi in una misura annuale e costante, lasciando a carico del proprietario alla fine della locazione quella parte di spesa che non si trovasse ancora ammortizzata.

Non è questo un concetto affatto nuovo in materia di contratti di esercizio ferroviario, poichè si tratterebbe di applicare a tutte le spese di nuovi impianti lo stesso sistema di ammortamento, che, come si è già veduto, fu stipulato nelle ultime convenzioni olandesi riguardo all'ammortamento della differenza fra il capitale nominale emesso mediante prestiti e le somme effettivamente realizzate. L'applicazione di questo concetto tende a far diminuire la differenza che si verifica fra il concessionario perpetuo e il concessionario temporaneo di fronte alle spese per nuovi impianti. Se il primo non è restio ad assumerle, perchè sa di potere poi ammortizzarle in un periodo di tempo sufficientemente lungo, non può esserlo nemmeno il secondo, quando sappia di dover sacrificare ogni anno per l'ammortizzazione soltanto

quella parte che determinerebbe esso stesso spontaneamente, se fosse concessionario perpetuo.

Anche questa soluzione presta il fianco senza dubbio alla critica, ed è perciò probabile, come ho già ammesso più sopra, che l'ultima parola non sia stata ancora pronunciata circa il miglior modo di disciplinare l'assegnamento della competenza passiva delle spese per opere di miglioramento e di completamento in eventuali nuovi contratti di esercizio ferroviario. È questo forse il lato più difficile del nostro problema ferroviario, e merita certamente di essere ancora studiato.

Gli *Appunti sulla questione ferroviaria* dell'onorevole senatore Pisa costituiscono, fra tutte le pubblicazioni di cui si è fin qui trattato, quella che consente maggiormente nelle opinioni da me precedentemente manifestate. Anzi l'unico punto di dissenso sembra quello relativo alla durata della concessione, che l'autore citato vorrebbe fissata assai lunga, sia nel bene inteso interesse del concedente, che in quello dei concessionari, per poter raggiungere l'altissimo intento di una buona sistemazione ferroviaria, sempre progrediente, che risponda ai supremi bisogni dell'economia nazionale. Se non che anche questo dissenso è più apparente che reale.

Ammetto che il sistema dell'appalto dell'esercizio ferroviario si avvicina tanto più a quello della concessione intera, quanto più lunga è la durata dell'appalto; e anche per questo motivo non sono affatto fautore di una breve durata pei nuovi contratti d'esercizio ferroviario. Anzi mi associo volentieri a coloro che giudicano opportuna la proposta della Società per le strade ferrate meridionali di stabilire quella durata in 61 anni e 6 mesi, per farne coincidere la fine al 31 dicembre 1966 colla scadenza della concessione delle sue antiche linee, e di combinare l'estinzione completa durante questo periodo di tempo del debito di 265 milioni di lire assunto dallo Stato nel 1885 per l'acquisto del materiale mobile e degli approvvigionamenti, nonchè dell'altro debito di circa un centinaio di milioni che esso va assumendo per l'importo delle provviste di nuovi rotabili anticipato dalle Società.

Ma tutte — o presso che tutte — le concessioni temporanee, anche le più lunghe, contengono patti di eventuale anticipato riscatto. La stessa proposta delle Società delle Meridionali non esclude simili patti, poichè domanda che siano preveduti nei nuovi contratti i casi nei quali, tanto allo Stato, quanto all'esercente, sia attribuita la facoltà della denunzia. Mentre ammetto dunque pei nuovi contratti una durata abbastanza lunga con facoltà nello Stato di procedere al riscatto dopo un conveniente periodo di tempo, osservo che non era cosa molto diversa la proposta da me fatta altra volta di fissare invece una durata meno lunga, ma prorogabile a volontà dello Stato.

La durata del nuovo ordinamento ferroviario non costituirà in ogni modo il punto più difficile delle trattative per la conclusione di nuovi contratti di appalto dell'esercizio delle nostre strade ferrate.

Una proposta che si distacca completamente da tutte le altre venne formulata in un notevole articolo pubblicato nel *Politecnico* del mese di febbraio: « *Il futuro assetto delle ferrovie italiane* ».

Le strade ferrate costituenti le reti Mediterranea e Adriatica dovrebbero essere oggetto di un vero contratto di concessione per 61 anni e mezzo (vale a dire colla stessa scadenza del 31 dicembre 1966 suggerita dalla Società delle Meridionali) stipulato con Società, le quali dovrebbero pagarne il prezzo, calcolato in base al reddito attuale delle strade ferrate, e alla valutazione capitale che se ne fa ogni anno nel conto patrimoniale dello Stato. Sarebbe però ammessa una partecipazione dello Stato agli utili futuri della gestione ferroviaria.

La proposta, che si presenta nelle sue linee generali sotto un aspetto abbastanza organico e razionale, urta evidentemente colle difficoltà dell'accordo per la determinazione del prezzo di vendita. Ne è una prova il fatto che il prezzo valutato con accurati calcoli ingegnosi dal *Politecnico*, viene, per citare un esempio, dichiarato *addirittura irrisorio* dalla Commissione della Società degli ingegneri e degli architetti italiani. Si può dunque metter pegno che non si troverà mai un ministro disposto a firmare un contratto formulato sopra simili basi, e che, ove lo si trovasse, mancherebbe in ogni modo al contratto l'approvazione del Parlamento, al quale non potrà sembrare una giustificazione sufficiente del basso prezzo di vendita che viene proposto quella della sua correlazione colla valutazione del valore capitale delle strade ferrate da esso annualmente accettata con l'approvazione del conto patrimoniale annesso al Rendiconto consuntivo.

Infatti la sostituzione di una valutazione peritale al prezzo di costo del patrimonio ferroviario dello Stato fu iniziata nel conto patrimoniale annesso al Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1890-91, nel quale la Ragioneria generale dello Stato espose per la prima volta i criteri che dovevano guidare a formarla, onde dar campo al Parlamento di discuterli prima che fossero effettivamente applicati nella compilazione del conto patrimoniale. Nell'esporre questi criteri la Ragioneria generale si esprimeva in questi termini: « Tentiamo con la dovuta prudenza e « *con tutte le possibili riserve* di determinare quale possa essere il valore « da attribuirsi alle ferrovie di proprietà dello Stato, *allo scopo soltanto* « *di servircene al semplice uso di computisteria e d'amministrazione* ». E dopo essere arrivata a stabilire come *minimo valore* la somma di lire 1200 milioni (che la Giunta del bilancio accettò con molte riserve e soltanto perchè si ammetteva che dovesse servire per semplice uso di computisteria) soggiungeva: « E anche qui si dice un *minimo valore* « *determinato per uso computistico*, poichè non può sapersi quale maggior « valore si potrebbe realizzare in una vendita regolare, nella quale si « terrebbe conto delle giuste aspettative del futuro, nè lievi, nè poche, « quando si tratti di un popolo giovane e pieno di vitalità » (1).

Giova notare altresì che la valutazione del valore di 1200 milioni di lire fu determinata in base alla rendita risultante del Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1889-90; e che, se la stessa valutazione si ripetesse ora in base ai risultati del Rendiconto 1900-901, si otterrebbe un valore sensibilmente superiore. Infatti il secondo dei due sopracitati esercizi ha realizzato oltre 28 milioni di lire in più del primo a titolo di partecipazione dello Stato ai prodotti lordi delle tre reti Mediterranea, Adriatica e Sicula, mentre le partite passive del conto del reddito ferroviario dello Stato aumentarono in misura sensibilmente inferiore. La suddetta valutazione non si può più quindi ritenere esatta anche in

(1) Rendiconto Consuntivo dell'esercizio 1890-91, Parte II, pag. LIV.

base ai già citati criteri che servirono di norma alla riforma del conto patrimoniale, nella esposizione dei quali la Ragioneria generale dello Stato si esprimeva in questi sensi: «Siccome le rendite degli immobili,... « sulle quali si determina il quanto del valore degli elementi del conto « patrimoniale, sono quantità variabili, così la stima razionale delle « attività e delle passività dev'essere fatta almeno una volta all'anno» (1).

Tutto ciò dimostra quanto sia infondata l'affermazione del *Politecnico*, che il valore attribuito dalle contabilità governative alle strade ferrate possa servire di base per la determinazione del corrispettivo delle eventuali nuove *concessioni*, le quali devono sembrare poco opportune ai governanti e ai legislatori italiani anche quando vengano considerate dal punto di vista dell'impiego delle somme che, per effetto di esse, lo Stato dovrebbe incassare. Secondo l'autore della proposta, queste somme dovrebbero servire in parte a riscattare le linee di proprietà privata ora in esercizio delle grandi reti, come la Cremona-Mantova, la Mantova-Modena, la Milano-Vigevano, ecc.; del complessivo sviluppo di circa 600 chilometri; e per questa parte non si potrebbe sollevare nessuna obbiezione di massima. La maggior parte residua dovrebbe rimanere a disposizione del Tesoro: « ma, se non prevale una politica « troppo angusta, — scrive il *Politecnico* — questa parte dovrebbe essere « sopratutto utilizzata in opere che possano dare frutti copiosi allo Stato « per maggior gettito futuro di tasse e per utili indiretti dello sviluppo « della prosperità nazionale ».

Queste parole dimostrano che la proposta è ispirata da considerazioni troppo unilaterali, e che l'autore si preoccupa soltanto delle esigenze della azienda ferroviaria e niente affatto di quelle del bilancio dello Stato, il quale non è certo ora in condizioni da potere rinunciare senza alcun compenso a tutta la parte del reddito ferroviario che gli è devoluta a norma del presente ordinamento.

Certamente nulla vieta che la somma venga altrimenti impiegata, ma la tentazione di destinarla allo scopo sopra indicato o ad altro analogo sarà sempre troppo grande, perchè non si abbia a ravvisare nelle proposte concessioni un serio pericolo per la continuazione di un saggio e prudente indirizzo finanziario.

Le concessioni stesse non possono trovare appoggio efficace neppure nei concetti, ricordati dal *Politecnico*, svolti dall'attuale presidente del Consiglio in un discorso da lui pronunciato alla Camera nella tornata del 22 dicembre 1884. Esprimendo la sua *fede nelle private iniziative, nelle libere forze individuali e collettive, nelle gagliarde responsabilità di quelle imprese, le quali hanno avanti a sè grandi pericoli, grandi risultamenti*, l'on. Zanardelli si pronunciava allora favorevole al sistema delle *concessioni, le quali si affidano a quanto ha di solerte, di assiduo, di inventivo, di volenteroso, di ostinato, l'interesse privato*: — al sistema delle concessioni a società aventi *gli essenziali requisiti di indipendenza, di larghezza di sacrifici, di grandezza di orizzonti*.

Ma le società che assumessero contratti sulla base ideata dal *Politecnico* non incontrerebbero nè *grandi pericoli*, nè *larghezza di sacrifici*, come fu dimostrato anche nella già citata relazione della Commissione della Società degli ingegneri e degli architetti italiani. Le Società esercenti farebbero, secondo quella relazione, « un contratto su basi certe, « in cui sono due sole alee ad esclusivo loro profitto: la diminuzione

(1) Rendiconto suddetto. Parte II, pag. XXIII.

« del coefficiente di esercizio e l'aumento progressivo del traffico. Le « quali alee, col loro carattere fondamentale di eventualità di maggior « benefizio, sono precisamente il contrario di quello che affronta, almeno « teoricamente, il vero concessionario, di pagare le costruzioni oltre il « previsto, e di ottenere dall'esercizio prodotti inferiori ai previsti ».

Nonostante qualche esagerazione contenuta in queste parole — perchè, per esempio, è sempre possibile, non soltanto la diminuzione ma anche l'aumento del coefficiente d'esercizio — esse esprimono efficacemente un concetto inoppugnabile, cioè, che nei contratti ideati dal *Politecnico* mancherebbe la vera essenza di *concessioni*, confermano ciò che si è detto nelle prime pagine di questo studio, che il vero *esercizio esclusivamente privato* è possibile soltanto quando il prodotto del traffico prevedibile prima della costruzione e realizzato dopo sia abbastanza elevato da arrivare, non solo a coprire le spese di esercizio, ma anche a rimunerare in misura normale il capitale di costruzione.

Qui si tratterebbe di consolidare, capitalizzandolo, il reddito ferroviario presente, che corrisponde ad un interesse assai tenue della somma spesa per la costituzione del patrimonio ferroviario dello Stato. Sebbene la partecipazione agli utili netti sociali costituirebbe un correttivo di questo consolidamento; e sebbene un contratto di appalto a canone fisso equivalga sostanzialmente ad una vendita, con la sola differenza che il concessionario, invece di sborsare in una sola volta il prezzo capitale, ne pagherebbe annualmente l'interesse, questa ultima forma di contratto apparirà sempre preferibile, perchè mette in minore evidenza la parte perduta della somma erogata per la costituzione del patrimonio ferroviario. D'altronde, anche con una concessione sulle basi proposte dal *Politecnico*, si avrebbe sempre un *esercizio in conto cointeressato fra lo Stato e società private*, le quali ultime, per le ragioni addotte da principio, non potrebbero mai avere tutta l'indipendenza e tutta la libertà d'azione che possono essere concesse alle società nel caso di un *esercizio esclusivamente privato*.

Si deve però riconoscere che, se l'articolo del *Politecnico* presenta una nuova proposta pel futuro ordinamento ferroviario che non può essere accettata, muove a tutte le altre proposte una obbiezione assai grave. I contratti di semplice esercizio, vi si osserva, hanno il difetto fondamentale di impegnare le società con capitali troppo esigui, in confronto delle gravi alee dovute alle oscillazioni dei prezzi dei carboni e del ferro. Una società concessionaria con un capitale considerevole non subisce che in misura assai relativa l'influenza dei rischi accidentali inerenti all'esercizio, mentre questi possono esercitare effetti gravissimi sul credito sociale, deprezzando i titoli ed impedendo eventualmente alle amministrazioni di ricorrere al credito per sopperire alle esigenze degli aumenti patrimoniali, qualora le somme poste a base del primo impianto siano troppo limitate in confronto della importanza generale della azienda cui sono destinate. Se in un anno, per effetto di crisi del traffico od aumento dei prezzi dei carboni, dovesse verificarsi una maggiore spesa di otto milioni di lire in confronto delle condizioni normali, questa ridurrebbe al solo 1 per 100 la rimunerazione del capitale di una Società dotata di 200 milioni di lire, che fosse stata precedentemente, per esempio, del 5 per cento, mentre la Società avrebbe ancora il reddito del 4 per cento se il suo capitale fosse di 800 milioni.

Un giudizio quasi identico era stato già pronunziato intorno al nostro presente ordinamento ferroviario dal Gomel: « Un serio incon-

veniente del sistema italiano consiste in ciò, che le società appaltatrici hanno bisogno soltanto di un capitale limitato, cosicchè il loro credito manca di base, e devono temere gli effetti di ogni delusione che possa derivare dall'esercizio ferroviario » (1).

L'osservazione, ripeto, è senza dubbio grave e fondata; ma, nel caso nostro, non è impossibile di eliminare, almeno in parte, il difetto lamentato, anche mantenendo a nuovi contratti il carattere di semplici appalti dell'esercizio.

Poichè, anche con simili contratti, sarà sempre possibile di esigere dalle società il prolungamento del prestito fatto nel 1885 sotto forma di corrispettivo pel materiale mobile, aggiungendovi le anticipazioni ottenute posteriormente, per lo stesso titolo dalle società; e di richiedere da esse anche l'anticipazione delle somme occorrenti a conseguire un regolare assetto delle linee in esercizio, ed eventualmente anche di quelle necessarie per l'esecuzione delle linee complementari già promesse per legge e non ancora eseguite (la costruzione delle quali evidentemente non può più essere differita a tempo indeterminato), nonchè pel riscatto delle diverse linee ora in esercizio delle grandi reti, ma concesse a società private. Nuove convenzioni, le quali domandassero alle società esercenti l'anticipazione di tutte le anzidette somme, che dovrebbero poi essere ammortizzate durante il nuovo periodo contrattuale di tempo, richiederebbero per le società stesse più forti capitali, e quindi maggiore potenza finanziaria di quella che parve sufficiente quando si stipularono le convenzioni del 1885.

Quando si riuscisse a costituire Società finanziariamente più potenti delle attuali, in base a contratti di esercizio che definissero meglio i diritti e gli obblighi di ciascuna delle due parti, che non creassero mai contrasti insormontabili fra l'interesse sociale e quello dell'economia nazionale, e rendessero più facile la realizzazione di tutti i miglioramenti richiesti da quest'ultimo interesse, si arriverebbe — anche senza ritornare al sistema delle vere concessioni — allo stesso risultato voluto dal *Politecnico* di organizzare l'esercizio delle strade ferrate, nella misura del possibile, col vero carattere di industria privata: allo stesso risultato auspicato dall'onorevole Zanardelli nel già citato discorso, quando voleva che quell'esercizio fosse affidato *a quanto ha di solerte, di assiduo, di inventivo, di volonteroso, di ostinato, l'interesse privato, mediante contratti in cui una grande elasticità di movimenti, una efficace libertà di azione sia lasciata a chi ha il godimento di questo grande istrumento economico che è la strada ferrata*, creando così un potentissimo sprone per le società a vantaggio del pubblico, e *spingendole ad attuare un esercizio che di questo pubblico vantaggio costituisca una fonte dell'utile dell'impresa.*

Nell'addurre qui nuovi argomenti a sostegno di una soluzione del problema ferroviario, che a me sembrava, e sembra ancora, nonostante le critiche di cui fu oggetto, meritevole almeno di essere discussa serenamente, non pretendo certamente che essa sia senza difetti. Ricordo le parole di Silvio Spaventa, il quale giudicava che in materia di esercizio ferroviario può presumere di possedere una teoria assoluta e

(1) *Chemins de fer*, par CH. GOMEL: nel *Dictionnaire d'Economie politique*, par LÉON SAY et JOSÉPH CHAILLEY.

completa soltanto chi considera il problema con leggerezza o con animo non del tutto scevro di preconcette opinioni.

Mi sono quindi compiaciuto della larga discussione, che intorno a quella soluzione si è fatta durante l'anno che sta per finire, ed ho esaminato con eguale interesse e con eguale ponderazione tanto le argomentazioni favorevoli, come quelle contrarie. Ma oggi non è più tempo di discutere: siamo ormai arrivati al momento di decidere.

L'anno 1902 sarà decisivo per l'avvenire della politica ferroviaria italiana. Il Governo deve avere già scelta la sua via e deve percorrerla con avvedutezza e con circospezione, ma anche con risolutezza. Il lavoro della Commissione eletta fino dal novembre del 1898 potrà servirgli di guida nella soluzione di questioni di dettaglio: ma oggi, a soli tre anni e mezzo di distanza dall'epoca fissata come termine delle vigenti Convenzioni, il Governo non può più aspettare dalla Commissione l'indicazione della via da seguire.

E lontanissimo dal mio pensiero di voler giudicare anticipatamente l'opera della Commissione, e la *Rassegna Nazionale*, scrivendo che io ne *ho detto tutto quel male che poteva dirne uno che ne fa parte*, è incorsa in una doppia inesattezza. Non ho mai detto male dell'opera della Commissione, di cui nulla conosco: ho criticato soltanto il modo da essa scelto per adempiere l'incarico che le era stato commesso. E appunto perchè mi sembrava che questo modo avrebbe fatto sprecare un tempo prezioso, e perchè la Commissione non ha creduto di accettare una più breve procedura di studio da me suggerita, ho rinunziato a farne parte fino dall'inizio dei suoi lavori.

Il risultato di questi lavori sarà certamente pari al valore degli egregi uomini che compongono la Commissione; ma esso arriverà troppo tardi. Il Governo, ripeto, deve ormai avere scelta la soluzione del problema ferroviario, alla quale vuole arrivare, e che non può essere una soluzione di carattere provvisorio, quale sarebbe una breve proroga delle vigenti Convenzioni. Una simile soluzione ci ricondurrebbe, almeno in parte, alle infelici condizioni del periodo di gestione provvisoria delle nostre strade ferrate verificatosi circa 20 anni or sono, e dimostrerebbe che la nostra politica ferroviaria merita ancora il giudizio — ricordato anche dall'onorevole Brunicardi — che ne dava allora Ubaldino Peruzzi: di essere, cioè, *la negazione di ogni politica ferroviaria*.

PIETRO CARMINE.

IL CHILÌ E LA SUA VERTENZA CON L'ARGENTINA

Dei due Stati sud-americani verso i quali si rivolge ora l'attenzione del pubblico per le cresciute cause di rivalità e d'inimicizia che li dividono, l'Argentina è paese ben conosciuto da noi, mentre lo è assai meno la repubblica cilena. Per ciò stimo utile di soffermarmi un poco sulle cose del Chilì, prima di parlare della vertenza che si agita fra quelle prosperose nazioni.

Racchiuso fra i macigni andini e le onde del Pacifico, il Chilì forma dal 18° grado di latitudine australe al Capo Horn un territorio lunghissimo, che può dividersi in tre grandi zone: a settentrione contrade sterili e brulle, ma abbondanti di ricchezze minerarie; nelle provincie centrali, pianure fertili ed irrigue, ben coltivate, e di clima temperato e salubre; nella parte più australe, a sud dell'isola di Chiloé, arcipelaghi e costiere frastagliate, adatte alla pesca ed alla pastorizia.

Ricca è dunque la terra, e industriosi ne sono gli abitatori, fra tutti gli ispano-americani i più inoltrati nelle vie della civiltà. Basti rilevare che il paese ha ferrovie in esercizio per 4586 chilometri e linee telegrafiche per 22.268; che la sua marina mercantile ascende a tonnellate 87.284; che il suo commercio di esportazione si ragguagliò nel 1900 a 128 milioni, quello d'importazione a 167 milioni di scudi d'argento. Fiorentissime sono da molto tempo le industrie estrattive; progredita l'agricoltura, come ne fa fede anco la quantità e bontà della produzione vinicola; abbastanza saldo e rispettato il credito della repubblica sui mercati finanziari d'Europa, massime a Londra. Il debito pubblico, esterno ed interno, è di 310 milioni di scudi; cifra non eccessiva in riguardo al bilancio, che da un pezzo in qua pareggia, e segna per quest'anno 96 milioni di scudi d'entrata.

Alle buone condizioni economiche fa riscontro la coltura intellettuale, molto diffusa, e nelle classi superiori sufficientemente elevata. L'analfabetismo è oggi raro nel Chilì, numerosi vi sono gli istituti di istruzione secondaria; e l'Università di Santiago, nella quale hanno insegnato anche scienziati europei di grande valore, non è inferiore a parecchie delle nostre. Da essa sono usciti uomini eminenti nella giurisprudenza, nelle lettere e negli studi storici.

L'assoggettamento del Chilì settentrionale e centrale alle armi dei conquistatori spagnuoli, avvenne, come in tante altre parti d'America, con rapidità non meno maravigliosa di quella già spiegata otto secoli innanzi dai conquistatori arabi della Spagna: quasi per retaggio e virtù di sangue o tradizioni saracene. Nel 1535 Diego de Almagro, veterano delle guerre di Fiandra, attraversa con incredibile audacia i deserti dell'Alto Chilì, e porta pel primo in quelle regioni sconosciute lo stendardo di Castiglia. Gli successe Pedro da Valdivia, di lui non meno animoso, che nel 1541 fondava, in onore del celeste patrono della Spagna,

la città di Santiago. Di altre sei pose pure le fondamenta; finchè trovò morte battagliando contro gli indomiti Araucani, la sola tribù indigena d'America che seppe resistere ostinatamente agli invasori. Sotto Hurtado de Mendoza, il terzo *conquistador*, continuò questa lotta fierissima, cantata in ottava rima dal solo poeta epico che noveri la letteratura spagnuola, l'Ercilla.

Nel Chilì, mediatamente soggetto al governo dei vicerè di Lima, l'epoca coloniale fu più oscura assai che non al Messico o al Perù. Ma questa oscurità non fu di danno, se si pensi che valse ad evitare in gran parte le corruttele che i cortigiani madrilegni portavano seco nei vice-reami delle Indie. Fu colà relativamente tranquillo e felice il lungo periodo della dominazione spagnuola, di cui gli stessi *criollos* (1) non erano troppo malcontenti; tanto che pure al Chilì, e forse più sinceramente che altrove, il risveglio nazionale prese nel 1810 le forme di un moto legittimista, inteso a salvaguardare i diritti di Ferdinando VII. Ma i Cileni giustamente chiedevano in contraccambio dalla Spagna civili riforme, abolizione dei privilegi riservati ai *peninsulari*, repressione dei molti abusi del rancido regime coloniale. L'ignoranza e la caparbia della corte di Madrid provocarono la rivoluzione: la quale, vittoriosa dapprima, poi per breve tempo contrastata da qualche successo spagnuolo, trionfò definitivamente grazie al soccorso di truppe argentine guidate dal San Martin. Il periodo delle guerre d'indipendenza (1810-18) è ricco di condottieri valorosi (O'Higgins, Carrera, Freire) e ci presenta un quadro di battaglie e di episodi eroici, da cui risaltano le attitudini belligere del popolo cileno. Di efficace aiuto alla causa nazionale fu la squadra inglese, agli ordini di lord Cochrane.

A differenza delle altre repubbliche sorte dalla rovina dell'impero coloniale spagnuolo, presso le quali ai tempi fulgidi delle guerre d'indipendenza tennero dietro quelli luttuosi delle civili contese, continuate fino ai giorni nostri, il Chilì seppe mostrarsi assai presto degno del titolo di nazione. Salvo leggeri torbidi occorsi poco dopo la guerra d'indipendenza e negli anni '51 e '59, e quelli più gravi del '91 sotto la presidenza del Balmaceda, quel paese è stato costantemente un esempio invidiato di moderazione, ordine e savio progresso. L'osservanza della costituzione, il rispetto della legalità, l'applicazione sincera delle leggi da magistrati incorrotti, l'onestà in tutte le funzioni e forme della vita pubblica, assicurarono sorti liete al nuovo Stato. I promotori stessi della rivoluzione, *pelucones de excelsa jerarquia*, come li chiamò un poeta satirico peninsulare, fondarono una repubblica oligarchica, e per molti anni la governarono da veri conservatori, ma con zelo patriottico, con animo imparziale ed equo. Più tardi, verso la metà del secolo scorso, si venne ad idee più larghe e liberali: le quali furono messe in campo, non senza qualche sapore di giacobinismo autoritario, dal Montt e dal Varas, accaniti avversari del militarismo, e sostenitori delle prerogative della potestà civile verso la Chiesa. Il partito da essi denominato *monvarismo* stette al potere per quindici anni, ed operò molte utili riforme legislative e d'amministrazione. Oggi questo partito, che fu accusato d'essere una stretta consorteria del ceto borghese, quasi più non esiste: anzi nel Parlamento

(1) *Criollo* o creolo indicava il discendente puro da spagnuoli, nato nelle colonie; *chapeton* il peninsulare di recente arrivato; *mestizo* il popolano di sangue misto, indigeno ed europeo. Negri e mulatti erano e sono sconosciuti nel Chilì.

di Santiago mal si riconoscerebbero i partiti vecchi, scissi e sgretolati, dal conservatore al radicale, non meno di quelli degli Stati d'Europa. E dicesi pure che dopo i fortunati acquisti delle zone salnitrose del Nord, cioè da venti anni a questa parte, i costumi privati ed il vivere politico sieno, per intrusione di gente nuova, per abbondanza di subiti guadagni, meno semplici e puri.

Ma guardando alle linee generali, il paese è ancora quello d'una volta: di tipo nettamente ispano-americano, poco modificato dalla immigrazione nord-europea nelle città marittime e nelle provincie australi; governato di fatto dalle classi abbienti e colte *(caballeros)*, di origine spagnuola, e in buona misura basca: popolato da contadini, minatori ed artigiani di sangue misto, prevalentemente indigeno: gente lavoratrice e rude, indurita ad ogni fatica, coraggiosa e ardita, ma intemperante ed imprevidente. Centro della vita politica, sociale ed intellettuale è Santiago (320 mila abitanti), capitale magnifica anco sotto l'aspetto edilizio: e centro degli affari, del movimento commerciale è Valparaiso (143 mila abitanti), il più grande porto del Pacifico australe. In Valparaiso risiedono molti europei, in maggior parte negozianti, fra i quali, come in tutta la repubblica, primeggiano per ricchezza i Tedeschi e gli Inglesi. Gli europei sommano nel Chilì a circa cinquanta mila, fra i quali non più di 11 a 12 mila Italiani. Il loro numero si accrescerà senza dubbio coll'apertura della ferrovia trasandina. La colonia nostra attuale è composta di gente laboriosa e quieta, assai ben vista nel paese. Sono scemate certe prevenzioni e rancori contro gli Italiani, motivate tempo addietro dal contegno piuttosto imprudente, osservato dai nostri connazionali nel Perù, durante la guerra del Pacifico.

In quel memorando conflitto i Cileni misero in luce le loro attitudini guerresche e la bontà dei loro ordini civili e militari. Causa della guerra, il periodo attivo della quale fu di due anni (febbraio 1879-gennaio 1881), era la promulgazione da parte dei governi alleati della Bolivia e del Perù, di monopolî e tasse a danno delle compagnie cilene che avevano assunto l'esercizio delle miniere e dei giacimenti di salnitro nei territori di Antofagasta e Tarapacà. Il Chilì mise in pochi mesi sotto le armi quasi cinquanta mila soldati, bene armati ed equipaggiati; e dopo avere acquistata la padronanza del mare, i Cileni si spinsero fino alla stessa capitale nemica. Quella guerra, abbondante di fatti d'arme, marittima e terrestre ad un tempo, difficilissima per gli ostacoli naturali superati, fu seguita e studiata con interesse dai critici militari tedeschi, ed in varie opere descritta (1). Eroico episodio navale fu quello d'Iquique, del 21 maggio 1879, nel quale il comandante Prat e l'equipaggio intero della debole *Esmeralda* si seppellirono nel mare dopo lunga resistenza a due corazzate peruviane. Nello stesso combattimento si perse la più forte nave del Perù, e cinque mesi dopo furono catturati dalla squadra cilena la corazzata *Huascar* e altri incrociatori nemici. Anche in terra furono sempre vittoriosi i Cileni. Sbarcato a Pisagua nel novembre 1879, l'esercito cileno s'inoltra arditamente nell'interno e sconfigge gli alleati a Dolores. Nel maggio del 1880, dopo una marcia di dieci giorni nel deserto, lo stesso esercito arriva sotto Tacna e vi riporta una segnalata vittoria, mettendo fuori di combattimento tremila uomini e facendo altrettanti prigionieri. Le vicine fortificazioni del *Morro de Arica* furono prese alla baionetta da un

(1) Vedi Barros Arana, *Histoire de la guerre du Pacifique* — Parigi, Dumaine.

reggimento cileno, con incredibile slancio. Nel gennaio 1881, finalmente, un corpo d'esercito cileno forte di 27 mila uomini, trasportati per via di mare, vince sotto le mura di Lima le sanguinose giornate di Chorrillos e Miraflores. L'ingresso delle truppe cilene in Lima (dove nel 1846 erano già entrate vittoriosamente una prima volta) segnò la fine della guerra.

Risultato immediato dei trionfi cileni fu di annichilire le forze del Perù e della Bolivia a intero profitto del vincitore, che acquistò territori ricchissimi: conseguenza indiretta, di elevare a tal grado di sicurezza e di superbia la coscienza nazionale dei Cileni, da far loro concepire il disegno di affermare quando che sia, con nuovi e maggiori fatti, la loro egemonia sull'America del Sud. Ciò spieghi perchè il gabinetto di Santiago abbia pel primo mostrato, in quel recente congresso pan-americano di Messico (promosso dagli Stati Uniti in nome della dottrina di Monroe, ma con celati intendimenti d'*imperialismo*) un'attitudine improntata a diffidenza, e gelosa cura dei propri interessi e divisamenti politici: e perchè nella vecchia vertenza di confini con l'Argentina, in queste ultime settimane di nuovo inasprita da vere o pretese violazioni di territorio, l'opinione popolare cilena sembra non temere, ma affretta anzi coi voti, le conseguenze ultime del dissidio.

Un conflitto armato fra Chilì ed Argentina non avverrà, dicevami giorni sono un nostro uomo di Governo: sarebbe da parte dei due litiganti una pazzia, e forse ne godrebbe il terzo. Ragionamento giusto davvero. È folle smania quella di voler riaprire nel nuovo mondo, fra nazioni sorelle, bene incamminate nelle vie del progresso moderno, la serie delle guerre di conquista, che nella vecchia Europa sono venute in uggia a popoli ed a re. Poichè una guerra cileno-argentina avrebbe per unico scopo gli acquisti territoriali: e la quistione di confini, che data quasi dai tempi dell'affrancamento dei due Stati della signoria spagnuola, è buon pretesto per tener desta la fiamma.

Su quella benedetta quistione, si consumarono molti quintali di carta e d'inchiostro. (1) Mi provo a farne una sintesi brevissima.

Era principio del diritto pubblico latino-americano che le repubbliche formate dalle colonie spagnuole dovessero conservare le frontiere che avevano al tempo della loro emancipazione, sulla base dell'*uti possidetis* del 1810. Accaduta da parte del governo di Santiago la fondazione della colonia penale di Punta Arenas nelle allora deserte terre magellaniche, sorsero da parte del gabinetto bonaerense proteste intese a dimostrare che erasi violato l'*uti possidetis* anzidetto; ed il dibattito diplomatico, fondato su ricerche storiche di cui il Chilì incaricò don Miguel Luis Amunátegni, l'Argentina il pubblicista napoletano De Angelis, terminò col provvisorio accordo del 1856, nel quale rinviavasi a più maturo esame la delimitazione dei confini e adottavasi una clausola arbitrale pel caso di future divergenze.

Accumulavasi intanto da ciascuna parte contendente una mole di prove e documenti, tratti anche, pel periodo coloniale, dall'archivio delle Indie a Madrid: ma gli errori geografici e le contradizioni di cui abbondano i decreti e provvedimenti della corte spagnuola

(1) Due opuscoli interessanti, dei quali il primo riassume le fasi della vertenza dalle sue origini, sono: in senso cileno, *Bulnes, Chile y la Argentina*, Santiago, 1898; e in senso argentino, *Montes De Oca, Limites con Chile*, Buenos Aires, 1898.

e dei suoi ministri, ingarbugliavano la quistione invece di rischiararla. Disputavasi pel possesso dello stretto di Magellano, della Terra del Fuoco e della Patagonia: sulla quale ultima regione il Chilì pretese di far giungere la sua sovranità dapprima fino al rio Santa Cruz (progetto Blest Gana), poi fino al rio Negro, poi ancora più a nord, fino al rio Colorado e suoi affluenti (progetti Ibanez): senza badare che lo stesso statuto fondamentale della repubblica cilena aveva fissato i suoi limiti dal deserto d'Atacama al Capo Horn, e dalla Cordigliera al mare.

Rimase senza risultato una missione a Buenos-Aires dell'illustre letterato cileno Lastarria, nel 1864: ed a nulla approdarono le lunghe ed acri discussioni che ebbero luogo a Santiago, dal '72 al '74, fra il rappresentante argentino don Felix Frias e il ministro cileno degli affari esteri, don Adolfo Ibanez. Anzi, alla fine del 1875, la guerra parve prossima a scoppiare, in seguito alla cattura da parte di una fregata da guerra cilena del legno mercantile francese *Jeanne Amélie*, che col permesso delle autorità argentine caricava guano alla foce del Santa Cruz, su territorio allora litigioso. Il dissidio fu anche quella volta accomodato, per la grande prudenza del plenipotenziario cileno a Buenos-Aires, don Diego Barros Arana, lo storico più dotto dell'America latina. Nel 1878, per incidenti occorsi nello stretto di Magellano, nuovamente si tesero, anzi per un po' di tempo s'interruppero i rapporti diplomatici fra i due gabinetti. Ma al Chilì sovrastava la guerra del Pacifico, che era già preoccupazione assai grossa perchè vi si aggiungessero altri impicci al di là delle Andi. Fu quindi inviato nel '79 a Buenos-Aires il signor Balmaceda, con ordine di aprire le vie alla conciliazione. A questa non si diede tosto luogo, benchè vi fosse personalmente inclinato lo stesso ministro argentino degli affari esteri, Irigóyen. E ciò perchè l'opinione pubblica era a Buenos-Aires fuor di misura eccitata e propensa a soluzione violenta della vertenza, illusa com'era dalla speranza di soverchiare la vicina repubblica, impegnata già in una guerra difficilissima. Ma ammoniti dalle vittorie cilene, e dalla mobilizzazione del suo numeroso esercito, del quale una buona parte rimaneva acquartierato nelle città del centro, a difesa delle Andi, gli Argentini scesero a più miti propositi: e piuttosto che arrischiare il certo per l'incerto, accettarono volentieri, al pari del Chilì, i buoni uffici personali del ministro degli Stati Uniti a Buenos-Aires e del collega suo di Santiago. Così nacque il trattato cileno-argentino del 23 luglio 1881, che ancor oggi è la base dei rapporti di confine e buon vicinato fra le due repubbliche.

Le stipulazioni essenziali di quel trattato sono: *a*) la cessione all'Argentina, da parte del gabinetto di Santiago, di ogni suo asserito diritto sulla Patagonia: *b*) il riconoscimento della sovranità territoriale del Chilì su tutte le terre magellaniche, compresi i due sbocchi dello stretto, e sulla parte occidentale della Terra del Fuoco; *c*) la neutralizzazione dello stretto, dichiarato aperto a tutte le bandiere, con divieto di erigervi fortificazioni: *d*) l'adozione del principio che il confine debba essere, fino al 52° parallelo, la cresta della Cordigliera, secondo il *divortium aquarum*: *e*) la nomina di un perito per ciascuna parte, e di un terzo perito in caso di disaccordo, per l'amichevole demarcazione sul terreno: *f*) la sottomissione all'arbitramento di una potenza amica d'ogni controversia eventuale fra i due Stati.

Pareva che questo accordo dovesse, come suol dirsi, tagliare la

testa al toro, e mettere gli animi in pace. Così non è accaduto. I lavori dei periti, talvolta lentamente condotti per malvolere delle due parti, hanno cagionato querimonie e dissidi che più volte posero la pace in pericolo, e che a gran fatica furono sino ad oggi composti. Oltre alla quistione di sapere a chi sarebbe rimasta la *puna* d'Atacama (altipiano situato fra 23° e 26° di latitudine in mezzo a due catene di monti delle quali non appariva bene quale fosse veramente la Cordigliera), difficoltà ancora maggiori si presentavano a quanto sembra nella regione montana del sud, geograficamente poco esplorata, dal 41° al 52° parallelo. È assai malagevole talvolta di determinare colà l'esatto divorzio delle acque, abbassandosi in certi tratti la Cordigliera in guisa da scomparire quasi del tutto, e da aprire l'efflusso al Pacifico di corsi d'acqua (come, per esempio, il rio Huemules) che hanno le loro sorgenti nella *pampa* argentina: dal quale fatto i Cileni traggono ragioni per volersi inoltrare nella Patagonia, gli Argentini per toccare le onde stesse del Pacifico!

La quistione d'Atacama fu risoluta, in gran parte a vantaggio dell'Argentina, con un lodo del ministro degli Stati-Uniti a Buenos Aires. Non così le altre molte nate sui confini meridionali, e sottoposte nel 1898, dopo tre infruttuosi protocolli dichiarativi aggiunti al trattato dell'81, all'arbitrato di S. M. la Regina d'Inghilterra. Il peggio poi è che queste dissensioni si accrescono ad ogni momento, con nuovi ed incresciosi incidenti di confine; come è accaduto giorni fa colla asserita comparsa di forze argentine intorno alla baia di Ultima Esperanza, precisamente dove è più stretta la striscia di territorio cileno dal monte al mare, e più agevole l'accesso dalla Patagonia argentina al Pacifico. Si aggiunga, da parte cilena, la costruzione delle strade carreggiabili andine, le quali avrebbero scopo assai più militare che mercantile.

Ad ogni modo una transazione amichevole, fondata sullo spirito del trattato e sull'equità, non sarebbe punto difficile a parer mio, se non vi ponessero ostacolo, ed a Santiago ed a Buenos-Aires, l'orgoglio nazionale ed i secondi fini.

Il popolo cileno si trova stretto a disagio nel breve spazio fra le Andi e il mare: è geloso dello sviluppo più rapido, perchè appoggiato su maggiore e miglior base territoriale, della vicina repubblica; e guarda con invidia e desiderio alle sterminate pianure della Patagonia, che per lungo volgere di anni potrebbero offrire largo sfogo al capitale e alla mano d'opera cilena. Le classi agiate presentono non lontano il tempo in cui i possidenti (*hacendados*) delle provincie centrali dovranno, per l'accrescimento naturale delle famiglie, e per la divisione dei fondi, adattarsi a più modesta fortuna, o cercare nuove terre da sfruttare. Nè diversamente la pensano i popolani: alcuni per l'innato spirito di guerra e di rapina del quale il proletario (*roto*) cileno mena vanto; altri per meditato interesse, essendo già da anni nelle campagne cilene maggiore della domanda l'offerta del lavoro, sicchè migliaia di opranti emigrano sull'altro versante delle Andi, a Mendoza e San Juan.

Da parte argentina, altre passioni entrano in lizza. Gli Argentini sanno di essere, pel territorio vastissimo, l'immigrazione, le ricchezze agricole, l'aumento sempre più rapido della popolazione, uno Stato già grande e forte oggidì, e volto per l'avvenire a maggiori destini. Il loro miglior alleato, come fu detto a Santiago dai partigiani della guerra immediata, è *il tempo:* e perciò appunto dovrebbero essi usare prudenza, e non precipitare gli eventi. Ma l'orgoglio è consigliere pessimo:

massime quando penetra negli strati popolari. Siamo grandi, e più grandi vogliamo diventare! Non ci basta difendere l'Atlantico: vogliamo andare al Pacifico. Così la pensano parecchie teste calde in Buenos-Aires; dove parve per un istante, quindici giorni fa, che l'eccitamento del popolo fosse prossimo a levar la mano ai governanti. Le chiassate piazzaiuole, gli articoli provocatori, le puerili minaccie d'intervento di qualche potenza europea, a nulla servono, fuorchè a dar buon giuoco all'accorto gabinetto della Moneda per recitare la parte dell'offeso, e fornire ad esso un plausibile *casus belli*.

Vorrei sbagliare: ma conoscendo per lunga residenza fattavi gli uomini e le cose di quei paesi, temo che la guerra avverrà, se non ora, fra qualche tempo. Guerra biasimevole nelle sue origini e nel suo scopo, e inoltre dannosissima per ambi i contendenti: poichè l'indebolimento dell'uno o dell'altro di quei due floridi e vigorosi paesi, darà senza alcun dubbio occasione alla futura più attiva ingerenza degli Stati-Uniti, sul Pacifico o sull'Atlantico, a seconda degli eventi. È questo il solo grave pericolo politico che incomba sull'America latina: nè è ignorato colà; ma perchè non sembra imminente, lo si perde di vista troppo facilmente, nè si riflette abbastanza che soltanto l'unione sincera degli ibero-americani e il loro sviluppo pacifico e concorde potrebbe creare, adiuvante l'immigrazione europea di lingua neo-latina e le simpatie politicamente disinteressate delle nazioni da cui essa muove, un contrappeso adeguato alla strapotenza del nuovissimo imperialismo anglo-sassone.

Ma ciò non tocca che di rimbalzo l'interesse italiano. Potremo senza dubbio deplorare che in regioni di civiltà così affine alla nostra, dove la stirpe italica contribuì e contribuirà anche maggiormente in un vicino avvenire a creare popolazioni innumerevoli di tipo latino, i concetti politici più vasti ed elevati sieno soverchiati dalle idee più piccine: e dovremo adoprarci ad evitare il conflitto, se a qualcosa varranno i nostri buoni uffici. Ma se disgraziatamente si venisse alle mani, dovere nostro (nè del governo soltanto, ma della pubblica opinione), è di vegliare alla incolumità degli interessi nazionali laggiù; interessi d'enorme entità, che dalle vicende guerresche potrebbero essere posti a ben duro cimento.

Non è questo il luogo di raccontare cose note, noverando quanti e quali sieno codesti interessi. Chi non sa che la settima parte della popolazione dell'Argentina è di nostro sangue, e forse la quarta se si contano i discendenti da Italiani, nati nel paese e divenuti naturalmente Argentini? Chi non sa che la prosperità agricola e industriale di provincie intere e dei maggiori centri urbani è frutto dell'intelligenza e del lavoro dei nostri emigrati?

Ne parlano cento libri: fra i quali basti rammentare lo splendido volume illustrato sugli *Italiani nell'Argentina*, esposto nel '98 a Torino. Piuttosto che citare dati e cifre che sono a conoscenza d'ogni persona colta, mi preme rilevare come in questi ultimi anni lo svolgimento raggiunto nei rapporti nostri etnici ed economici col Plata, abbia recato seco la conseguenza di più amichevoli e intime relazioni politiche fra Roma e Buenos-Aires. Svaniti i sospetti (ancora vivi in America dieci o vent'anni or sono, pei ricordi lasciati dalle infelici spedizioni della Spagna sul Pacifico, della Francia al Messico), circa possibili soprusi o interventi militari dall'Europa, e subentrata in parecchie di quelle nazioni la diffidenza verso gli Stati Uniti, gli ispano-americani

si volgono al di qua dell'Atlantico con fiducia maggiore che per l'addietro. E fra i paesi europei l'Argentina ha prescelto di coltivare i più cordiali rapporti con quello che le è da vincoli molteplici congiunto. Anche nel popolo argentino son cresciute le simpatie per l'Italia e gli Italiani: restando in minor numero, nelle città più progredite almeno, i partigiani dell'esclusivismo nazionale, che consideravano il *gringo* o straniero come un nemico di casa.

Quelle simpatie ha saputo far valere con molta abilità il rappresentante argentino in Roma (1), e sono state nel nostro paese gradite e contraccambiate con animo sincero. Anzi, qualche giornale andò più avanti, esponendo il concetto che l'Italia deve essere per l'Argentina, non solo un'amica, ma una preziosa ausiliatrice in caso di torbidi internazionali. E nel caso concreto, l'Italia dovrebbe aiutare l'Argentina a preparare efficacemente la sua resistenza alle temute aggressioni cilene: sia per ottenere che la pace si conservi ammonendo il Chilì della difficoltà dell'impresa, sia per rendergliela più difficile quando in essa volesse perfidiare; in maniera da salvare, nell'una ipotesi e nell'altra, la tranquillità e la integrità delle nostre colonie al Plata!

Per fortuna, queste affermazioni di un indirizzo politico così accentuato e, mi si permettano gli aggettivi, così irreflessivo ed imprudente, sono rimaste voce isolata di due o tre periodici. Ben diverso è, per quanto mi consta, il pensiero degli uomini parlamentari più autorevoli, i quali ben comprendono che il còmpito nostro è di esortare alla pace, di serbare neutralità scrupolosa quando la pace si rompa. Ed il governo italiano mostra questa volta contegno correttissimo, non permettendo che all'una od all'altra delle repubbliche rivali si effettui la vendita di navi già imbastite nei nostri cantieri.

È da sperarsi che i nostri connazionali, sì nell'Argentina come nel Chilì, si persuadano bene che, se l'Italia è decisa a tutelare in ogni evenienza le loro persone ed i loro averi, non è punto inclinata a compromettersi in America con una dissennata politica d'avventure. Serbino dunque le nostre colonie la stessa condotta di riguardosa neutralità che è nei propositi del governo e dello spirito pubblico, nella madre patria.

Il calcolo delle probabilità sull'esito di una guerra è sempre difficilissimo, e soggetto a mille imprevedibili delusioni. Nell'ipotesi del conflitto, vinceranno i Cileni o gli Argentini? Il miglior augurio sarebbe che facessero *pari e patta*, e che tutto si riducesse a qualche scaramuccia sulle vette andine. Ma purtroppo non è da credersi ciò. Iniziata l'impresa, i Cileni vorrebbero andare in fondo ad ogni costo, seguendo piani da lunga mano prestabiliti. E confrontando le forze militari dell'uno Stato e dell'altro, le probabilità oggi sono pel Chilì.

Lasciamo pure da banda ogni discussione sul valore comparativo del soldato cileno e dell'argentino. Ho visto il primo sul campo, e sono convinto che sia impareggiabile per patriottismo, sobrietà, resistenza e coraggio. Ma sono anche ben disposto ad ammettere che l'uomo valga l'uomo, e che al milite argentino, all'intrepido *gaucho*

(1) È da notarsi che mentre le rappresentanze diplomatiche dell'Argentina e del Chilì presso il Quirinale sono *al completo*, la legazione nostra a Buenos-Aires fu da pochi mesi provvista del suo titolare, e quella non meno importante di Santiago resta affidata alle cure di un vice console.

della pampa, non manchi veruna di quelle buone doti. La superiorità del Chilì consiste nel suo ordinamento militare.

Subito dopo la guerra del Pacifico, il Governo cileno pose mente, in previsione di altri possibili conflitti, a migliorare gli ordini dell'esercito, correggendo alcune imperfezioni di sistema, constatate durante le campagne del 1879-81. Si volle porre l'esercito esattamente sul piede dei migliori d'Europa; e vi si riuscì, anche col concorso di parecchi ufficiali dello stato maggiore germanico e di altre armi, chiamati per insegnare nell'accademia militare e nella scuola dei sott'ufficiali, e per presiedere alla riforma dei servizi principali e sussidiarî. Questa riforma data dal 1893, ed è merito del generale tedesco Körner. Il territorio della repubblica fu diviso in cinque zone militari; fu migliorato il corpo degli ufficiali, ed il metodo di reclutamento, avviando la trasformazione della guardia nazionale in una riserva attiva e praticamente utile in tempo di guerra: fu mutato l'armamento della fanteria e della cavalleria, dotandole di fucili e carabine sistema Mauser, e quello dell'artiglieria, provvista completamente di cannoni Krupp a tiro rapido. Nel settembre 1900 poi, una legge del Parlamento, già entrata in vigore, sopprimeva del tutto la guardia nazionale, introducendo il servizio militare obbligatorio. Si assicura che oggi il Chilì può mobilitare in quindici giorni 60.000 uomini di prima linea, e che il totale dell'esercito possa giungere alla cifra di 150.000 soldati. L'esercito permanente conta 18.000 uomini sotto le bandiere.

Per armamento, l'Argentina non è in condizioni inferiori. Lo è invece, stando a quanto mi assicura persona di fresco arrivata da Buenos-Aires, sotto l'aspetto dell'addestramento e disciplina delle truppe, e sotto quello della mobilitazione, più lenta assai che al Chilì. Si afferma a Buenos-Aires che l'Argentina potrebbe, entro qualche mese, mettere in campo duecentomila uomini; ma il conto sembra ai conoscitori del paese assai esagerato pel numero e, ciò che più monta, per la qualità de' soldati, la maggior parte dei quali (ascendendo l'esercito permanente a soli novemila uomini, compresi gli ufficiali) è di contingenti della riserva e della guardia nazionale istruiti per un periodo, non continuativo, di sessanta giorni.

Sopra mare, è più forte, pel materiale delle sue navi da guerra, la Repubblica Argentina (corazzate e incrociatori corazzati o protetti per 53.872 tonnellate, contro 32.419 dello stesso genere da parte cilena); ma sembra più seria la preparazione marittima dell'ufficialità cilena nell'Accademia di Valparaiso e nei frequenti viaggi d'istruzione, e più omogenea la composizione degli equipaggi, sul Plata ancora un po' raccogliticci e non bene affiatati.

Del resto, la guerra sarebbe assai più terrestre che marittima. Sul mare, i Cileni si limiterebbero molto probabilmente alla *difensiva*. L'obiettivo del loro esercito dovrebbe essere invece ben determinato: passare le Andi per uno dei sette grandi valichi del *viejo Chile*, e tendere a Rioja o Mendoza per affrontare l'avversario sulle grandi linee che menano alla sua capitale.

Una causa di debolezza dell'Argentina si è voluta ricercare da taluni nella stessa sua costituzione politica, che è federale, non senza durevoli traccie d'antagonismo fra provincia e provincia, mentre quella del Chilì è stata sempre ed è saldamente unitaria. Ma non credo assolutamente che di fronte ad una invasione nemica si rinnoverebbero i dissensi civili di cui purtroppo abbondano gli annali argentini. Credo

nel patriottismo vivace dei due popoli rivali; soltanto è mia opinione che, per la superiorità del suo ordinamento militare, il Chilì sia oggi il più forte.

Speriamo che *la gran locura* (pazzia) non avvenga, e che i due gabinetti e le due nazioni si convincano che le vittorie e le conquiste sono cose belle e care, ma che migliore assai è la santa pace. Auguriamoci poi che l'Italia sappia, nell'imminenza del temuto conflitto, far sentire dai due lati delle Andi la sua voce imparziale e disinteressata, promuovendo gli accordi e la pacificazione duratura. O sbaglio, od una parte importante, quasi direi essenziale della nostra politica estera deve esplicarsi in America. Non basta vegliare a che resti libero e sgombro l'uscio di casa, a Tripoli o nell'Albania: fa d'uopo badare che non meno rispettabili, e materialmente molto più importanti, sono gli interessi del nostro paese oltre l'Atlantico; in quelle libere, ricche, immense ed anche civili regioni, dove non dobbiamo, come in paese turchesco, imporci con apparati di forza, ma con forza di ragione, di buoni ed amichevoli consigli.

DONATO SANMINIATELLI.

TEATRI ED ARTE

Esiste un teatro italiano? C'è chi lo nega. Ma che cosa non si nega di noi Italiani da noi medesimi? Certo non si può riassumere l'odierno teatro italiano in una pur solamente abbozzata fisionomia: le scuole del resto sono finite non soltanto in Italia. Più tardi, assai più tardi, poichè questa esplicazione delle attività intellettuali nostre è come tutte le altre nell'Italia nuova in moto di ascesa, il critico potrà osservare i caratteri generali e affermare con piena coscienza l'esistenza di un teatro italiano.

Intanto un carattere saliente si fa notare a prima vista. I nostri autori drammatici, dal Giacosa, che incominciò cantando le Jolande, a Giannino Antona-Traversi, che giocherellava colle frivolità aristocratiche, vivono ora ed operano nella piena vita della nazione. L'autore drammatico può isolarsi in un sogno di bellezza, in un mondo moralmente e idealmente poco accessibile alle masse: non sarà inteso. Del resto non per piaggiare il pubblico egli entra nelle famiglie od esce in piazza, ma per necessità fondamentale del suo temperamento dotato da natura di una speciale sensibilità. Gli artisti sono più specialmente soggettivi od oggettivi: mentre il poeta lirico esce difficilmente di sè stesso, il vero autore drammatico tiene l'altro capo della scala: si mette più naturalmente, per così dire, nei panni altrui, vive molte vite; la sua sensibilità è diversamente modificata e trasformata dall'ambiente, è una sensibilità sociale. Perciò nei periodi di tranquillità e di pace, si ridurrà a divertire e rallegrare, nei periodi di lotta morale e sociale, come questo nostro, entrerà in campo rappresentando con tendenze più o meno personali, la vita tumultuosa che lo circonda.

Così in una nazione variamente impulsiva come la nostra, gli accadrà l'essere portato in trionfo in un centro e fischiato in un altro. Che importa, poichè sarà ascoltato e discusso, poichè avrà agitato delle coscienze, fomentato dei sentimenti, promosso delle idee, poichè infine il suo nome che avrebbe potuto esser indifferente ai più e noto solo ai critici dall'incerto criterio, sarà apprezzato dai molti e da non pochi benedetto?

Io vedo dunque con viva compiacenza gli autori nostri entrati tutti nella più larga vita sociale, consci della importanza dell'arte loro che può esser potentissimo fattore di civiltà. Civiltà, è sempre la stessa parola, ma è ben inteso che non siamo punto civili: la civiltà si allontana nei secoli avvenire semplicemente perchè una società ideale è ancor oggi esistente solo nei libri, in qualche libro, per meglio dire. Gli autori drammatici potranno aiutarci a sollevare un po' l'immenso male sociale. E sono precursori nella letteratura italiana. La quale ancora in gran

parte vive gingillandosi con trastulli classici e simbolici, sì che agli stranieri che ci chiedono in quali opere potremmo additar loro raffigurata l'Italia d'oggi possiamo appena offrire quattro o cinque romanzi...

*
* *

I giornali che seguon la moda, hanno parlato brevemente e con non poche riserve del nuovo dramma di Roberto Bracco: *Sperduti nel buio*. Il pubblico che va a teatro, non preferisce la rappresentazione possente della realtà: richiede che le cose più dolorose, gli sien presentate come dietro un velo azzurro: pretende che l'arte alteri, mitighi, ottunda l'acutezza delle impressioni che la realtà cruda induce. Ha ragione in parte, quando non ispinge questa sua esigenza fino a pretendere che l'arte gli aiuti la digestione. L'arte è davvero purificatrice, serenatrice, e il poeta infonde la bellezza negli spettacoli più dolorosi e brutali. Il Bracco è tra questi poeti: non ha fatto qui semplicemente opera di fotografo: ha composto elementi sparsi, li ha armonizzati con un fattore possente di unità che è l'emozione.

Sfortunatamente la lettura che offriamo qui del dramma non può dar che una pallida idea della fedeltà e insieme della sobrietà con cui è reso l'ambiente del primo atto. Franz Cardillo è un carattere: si profila vigorosamente su quell'agitato sfondo di miserabili e di viziosi. Poi dal fondo complesso si staccan le due figure: Paolina, la bimba mendicante, e Nunzio, il giovane musico cieco: due delicati fiori di miseria: sbocciati nella putredine, non hanno perduto la purità dell'infanzia.

Nel terzo più che nel primo atto l'ambiente dei bassi fondi di Napoli è caratteristico. Un bugigattolo miserabile senza porta, dinanzi a cui passan figure compassionevoli. La casa, o, meglio, il riparo dei due orfani è come trasparente, mescolato alla vita di tutto quel brulicame umano che lo spettatore sente intorno: miseria, vizio e morte. E quello che avviene è fatale: noi lo vediamo ogni dì, sicchè il fatto non ci commove più, se non viene un'anima di poeta a indicarci: « guardate! ».

La virtù essenzialmente moderna e viva di questo lavoro è la suggestione. Maeterlink deplora, non so più dove, che il teatro d'oggi si compiaccia ancora di brutali fatti e primitivi, i quali conchiudono con la soppressione d'una o più creature umane. Certo, quando noi non abbiamo più, a confortar la logica delle azioni terribili, il fato o qualcosa di estrinseco all'uomo, il lavorìo che può condurre un essere moderno, cioè evoluto e perciò modernamente interessante (esistono anche oggi gli esseri e le passioni primitive: per questo sono le cronache dei giornali) dev'essere assai più complesso e intenso: ed è soltanto l'azione psicologica, la preparazione che, ci affascina: l'atto materiale non importa più. Ci basta che la colpa, il tradimento, l'abbandono, l'omicidio siano resi dinanzi a noi fatali e sicuri.

Il lavoro del Bracco è pieno di suggestione. Di Franz Cardillo noi immaginiamo facilmente molto più che non è detto: gli altri loschi personaggi, che rimangono anche solo un momento sulla scena, non sono comparse, ma si rivelano persone vive con un atto, con una parola: e quando infine, Nunzio e Paolina, dopo una delicata scena s'immergono nelle tenebre della via, essi potrebbero scomparire per sempre ai nostri occhi: con la scienza che tutti abbiamo della vita, prevediamo il loro destino.

Il second'atto non ha quasi relazione col primo e col terzo. Ha relazione di contrasti: la relazione che hanno i fatti, i quali sono vicendevolmente causa ed effetto. Il carattere della Blanchard è un po' letterario e parecchio oscuro: poichè sino alla fine lo spettatore, il quale *a priori* vuol pensar bene d'ogni persona, non riesce a misurare il fondo della perversità di lei. Il Bracco s'è urtato qui contro una limitazione naturale del teatro: i contrasti psicologici che si manifestano con semplici giuochi di fisionomia possono passar inosservati ai più, per ragioni di prospettiva, o dar luogo a false interpretazioni: tanto più se nemmeno l'attore o l'attrice intuiscono perfettamente un carattere complesso e contradittorio. La chiusa poi, la morte in presenza degli spettatori, tende ad un effetto non necessario, quando siam perfettamente sicuri che essa può avverarsi da un momento all'altro e amo crederla non scaturita spontaneamente dalla coscienza dell'autore e dal logico sviluppo del lavoro, ma dall'intenzione di fornire a Novelli un mezzo di mostrar ancora una volta la sua maravigliosa facoltà d'imitazione. L'atto è condotto, s'intende, con un'abilità e sicurezza considerevoli.

L'atto terzo ci riporta nei bassi fondi di Napoli. Poveri passeri sperduti! Notate certi particolari, vere trovate di sentimento: la canzone, il lumicino dinanzi alla Madonna... Il cieco prosegue dietro il suo destino ch'è d'essere solo nella vita, mentre la fanciulla è esposta alla irruzione crescente dei tristi spiriti: si affollano, la premono, l'avviluppano, la rituffano là donde lo spirito della musica e dell'amore l'avevano tratta. Il poeta estrae un casto idillio da quell'inferno, poi lascia che il fato, l'ineluttabile sociale che ora è il *Deus ex machina* ve lo ripiombi, e noi lo ringraziamo di averci per un momento sollevati e sospesi in un breve sogno.

*
* *

Della « Francesca » s'è parlato moltissimo prima e dopo la rappresentazione e se ne parlerà certamente molto ancora. Dite la vostra che dirò la mia. Il poeta tiene l'attitudine di chi se ne compiace e se n'infastidisce ad un tempo: perchè tra le lodi e i biasimi, tra gli applausi e i fischi nessuno sa più a chi dar retta. Il pubblico del Costanzi fu davvero, la prima sera, per lo meno bizzarro. Non aveva tutti i torti. Non si vedeva e non s'udiva in quel vasto teatro, e gl'inquilini della piccionaia potevano ammirare poco più che il sipario e i magni caratteri del verso che Leonardo deve aver sconciato quando era in vena di scombiccherar quelle sue terribili caricature:

COSA BELLA MORTAL PASSA E NON D'ARTE...

Faceto quel Leonardo!

Il pubblico del Costanzi aveva forse anche preconcetti. I letterati italiani ci hanno avvezzi ad un riserbo, ad una dignità tra accademica e spontanea che in fondo ci consolava assai quando si confrontava colla disinvolta *réclame* d'oltr'alpe. Gli annunzî suggestivi e i bandi fragorosi, le astuzie e le audacie della più moderna pubblicità erano, presso di noi, soltanto nelle consuetudini degli editori musicali, nonchè di qualche compositore della, così detta, giovane scuola. Il D'Annunzio ci avvezza anche in letteratura, o piuttosto gli amici suoi, che egli sconfessa ad ogni volta e fanno sempre peggio, dànno in pasto al

pubblico i suoi segreti e i suoi pudori. Perfidi amici ha egli: ne avrà fors'anco dei buoni, ma questi non lo adulano, son discreti, e non possiamo conoscerli... Avvenne per tal modo ch'ei dovesse lamentare: che «in Italia colui che ardisce intendere le sue forze ad una qualunque opera ideale, si vede togliere persino i diritti di cui gode il più umile cittadino». Nel qual passo egli estendeva un po' troppo quel che gli pareva il caso suo. E certo esagerava ancora quando mostrava credere che « come la luna regola il mare, *egli* ha l'officio di provocare le inondazioni periodiche della stupidità nazionale... »

È infatti una gran disgrazia: tanto più che i suoi amici perdurano nel male e sono impenitenti *usque ad finem*.

Ciò non toglie che coloro i quali non hanno motivo di professarsi fra que' cotali amici ammirino l'ingegno straordinario e la costanza con cui egli persevera nella via che gli par buona e tengano conto del suo lavoro assiduo e dei reali progressi ch'egli compie nel tirocinio dell'arte teatrale. Il quarto atto della « Francesca » è quasi una cosa organica, salda, appropriata alla scena: vi si agitano persone umane: c'è azione, verità, vita e poche frasi e un po' di quello che si dice « il soffio ».

I commentatori prima e poi ci hanno messo innanzi le « curiosità letterarie », riscontri felici della tragedia coi passi di Dante, del Boccaccio, del libro galeotto, ecc.: particolari certo ingegnosi. Ma tutto questo paziente lavorio del poeta allo scopo di ricostruire materialmente il fatto nelle parole, nelle persone e nell'ambiente, andò a detrimento dell'opera d'arte. Egli non mantenne insomma la prospettiva teatrale, la quale, come richiede che gli oggetti e la scena tutta siano non veri, ma verosimili per chi li guarda da lontano (non parlo della ricostruzione archeologica: c'era molto arbitrio e tali anacronismi da offendere gli occhi a'men dotti studiosi, de'quali io mi professo), esige altresì che le cose lontane nel tempo abbiano intorno, tra esse e noi, quel che di affascinante perchè impreciso e suggestivo ch'è appunto il tempo.

Si citò, non so a qual proposito, *Tristano e Isotta*. C'è qualche analogia, ma esteriore soltanto. Il D'Annunzio invece della Francesca qual ce la profila moralmente Dante, ha fatto una creatura energica e vendicativa che solo perdona ed ama quando Paolo ha subìto non so qual prova, per la quale il loro amore è giustificato e reso quasi fatale. Ma non si mantiene sempre così; diventa poi una lamentevole sognatrice che vive da sonnambula e parla con frasi del più incoerente simbolismo. Tristano conduce Isotta a re Marco e Paolo Francesca a Gianciotto. Ma Isotta sa, Francesca ignora a chi va sposa o piuttosto crede in Paolo: l'amor loro è quindi determinato da un fatto comune: non ha niente di fatale. L'aver Dante eliminato ogni motivo accidentale, l'aver fatto il solo Amore autor della tragedia, doveva rendere assai perplesso il D'Annunzio nell'adottar il racconto del Boccaccio: tanto più che la leggenda, ch'è pur essa poesia, concorda con Dante. Rinnovare una leggenda nazionale era bel disegno di poeta. I popoli nel loro istinto balbettano con linguaggio identico, primitivo, riassuntivo gli eterni miti: l'istinto popolare e la sapienza del poeta s'incontrano nel semplificar le linee, nel rilevar da ogni fatto quello ch'è sostanziale e duraturo.

Forse solo la musica vale a rendere scenico questo breve episodio, la cui azione apparente è tutta racchiusa nella catastrofe e deter-

minata da uno sviluppo psicologico: solo la musica rende plastici, per così dire, i sentimenti e le passioni. Il *Tristano* appunto, ove gli atti non sono che singole scene, ne dà la prova. E il collaboratore musicale del D'Annunzio non doveva limitarsi solo alla *antifonia* e agli intermezzi, ma crear l'atmosfera sentimentale in cui si movono i personaggi, delinear i tipi morali e determinar il loro rapporto, la passione: creare insomma anch'egli. Amore e morte, desiderio e presentimento della distruzione, delirio e cecità, ritegno di nature nobili in principio, indi caduta della volontà: l'abbandono volontario e cosciente, colla negligenza e quasi il desiderio del castigo, la liberazione infine e la fusione nell'unità della morte, tutto questo solo la musica poteva rendere reale ed eterno.

Il pubblico ha applaudito i bei periodi. Male! Tanto il poeta quanto il pubblico si stanno ancora al melodramma di vecchia scuola: l'*aria* finisce colla *cadenza* e il pubblico chiede il *bis* della *corona*. E questo non è teatro. Il D'Annunzio dev'essere più contento, se ha coscienza d'autore drammatico, dell'attenzione ininterrotta e del silenzio pensoso onde fu accolto il quarto atto, che non di tutti quegli applausi interruttori.

*
* *

Réjane! Una curiosa persona, non è vero? La sua faccia ha qualche affinità coi visi sensuali e malvagi che ci fanno stilar sotto gli occhi i disegnatori e gli acquafortisti parigini, con quegli occhi dalle palpebre rientranti, quella strana bocca e tutta la struttura del viso irregolare. Le sue mosse serpentine, o dinoccolate o stecchite, sono caratteristiche: i fedeli alle esposizioni veneziane non hanno dimenticato certo la tela di Besnard, così viva e parlante. In tutto ella è atta a riprodurvi un certo tipo di parigina, frutto d'una società dedita alla facile vita, d'intelligenza vivace e superficiale, di sensibilità mobilissima e a fior di pelle.

Henry Becque ha prodotto poco: di quel poco rimangono *I corvi* e *La parigina*. Ma egli ha nel teatro francese un posto ormai riconosciuto e definito. Come *Ernani* e *La signora dalle camelie*, *I corvi* segnano una data importante nel teatro francese: il che spiega le difficoltà che dapprima trovò l'autore sulla sua via e il successo grande ch'egli ebbe di poi. La *Parigina* non ha l'importanza dei *Corvi*, ma è ugualmente un capolavoro. L'autore vi mette forse un po' troppa intenzione di sarcasmo, e, bisogna dirlo, la Réjane incarna in modo ineffabile questo sarcasmo. Ella è un misto di perversità e d'ingenuità, un essere or per istinto or con coscienza vizioso, infedele, malvagio. Notate queste frasi che Clotilde ingenuamente dice all'amante: « Voi non amate mio marito, no: voi non amate mio marito! »... « Ah, voi ve la intendereste ugualmente con una amante senza religione. Orrore!... ». E l'amante, che teme di lasciarsela sfuggire dietro un altro, con ingenuità non minore: « Resistete, Clotilde; è la sola condotta onorevole e degna di voi...».

In *Amoureuse* di Portoriche ella non è più perfettamente nel suo giuoco, pur vi affascina durante due interi atti. Giorgio di Portoriche, uno dei più fini autori francesi, si distingue per qualcosa di tutto suo, per aver spinto l'osservazione psicologica in teatro fin dove è possibile. *Amoureuse* fa parte, con *La chance de Françoise* e *Le passé*,

d'un volume dal titolo *Théâtre d'amour*. L'amore ineluttabile vi domina: amore d'amanti e di coniugi sopratutto sensuale, talmente sensuale che esclude ogni altra parte di quel complesso di sentimenti che può esser l'amore in anime non mediocri. Gli è che i suoi personaggi non sono sublimi: neanche Domenica, l'artista, nel *Passato*: tantomeno questa *Amoureuse*. La Réjane ha trovato qui una miniera, per la sua intuitiva e cosciente penetrazione e rappresentazione di certi caratteri femminili, poichè il Portoriche non fa durante due atti interi che condur la nostra attenzione per tutti gli angoli più riposti d'un tipo psicologico che egli rende vivente e palpitante. La donna innamorata del marito, ma talmente da impedirgli di lavorare, di pensare, di vivere: da circondarlo, opprimerlo, soffocarlo colle sue carezze, da farsi gettar da lui nelle braccia d'un amante per liberarsene un momento: da farsi perdonare infine quand'ella è proprio stupidamente caduta, è creata dal Portoriche e dalla Réjane in modo... da far indurire per sempre il cuore d'ogni celibe.

*
* *

Anche le arti belle entrano nella vita della nazione. Educata artificialmente in serre da vecchi giardinieri, l'arte nostra vien trasportata ora in piena terra e le giova l'aria aperta e il sole.

L'arte italiana tende a uscir dalla tutela dello Stato, forse perchè questa fu qui più che altrove nefasta. Esistono uomini in Italia che si mettono in capo di far un'esposizione d'arte senza chieder aiuto nè intervento di Ministri, ed esiste un pubblico che la tiene in piedi, talmente numeroso e volonteroso, che ne dobbiamo arguire esser piuttosto in Italia penuria di quei primi che non di questo. L'Esposizione di Venezia s'è chiusa con un rendiconto trionfale (1) e quella di Torino assume di giorno in giorno un'importanza che gli stessi promotori non potevano neppur da lontano immaginare.

Troppe esposizioni forse. Poichè a Milano si prepara una mostra internazionale su cui le discussioni furono vivissime, come avviene in una città dove le pubbliche questioni interessano molto diffusamente. Un nuovo circolo artistico intitolato a Leonardo da Vinci proponeva un premio unico internazionale di lire 50,000 - cosa non mai veduta in Italia - promettendosi da ciò un grande concorso di artisti forestieri e di opere importanti. Gli avversari opponevano l'esito delle premiazioni anteriori, le quali, dacchè mondo è mondo, raramente compensarono il vero merito: un'ingiustizia che pesa cinquantamila lire sarebbe un rimorso imperituro per una giuria. Infine il Comitato dell'Esposizione si dichiarò favorevole al progetto d'un'esposizione internazionale, ma non al premio.

Noi non sapremmo risolutamente pigliar partito pro o contro. Siam d'avviso che le esposizioni debbano trasformarsi razionalmente, e in genere preferiamo quella mostra che sia istruttiva per copia d'opere eccellenti e bene scelte e classificate a quella che possa somigliar da

(1) Alcune cifre. Dall'aprile all'ottobre si contarono 351,094 ingressi e verso la chiusura, nelle ultime domeniche, oltre 4000 al giorno. Il numero delle entrate non supera quello della precedente esposizione, ma è maggiore che non nella prima e nella seconda. Le compere poi di capi d'arte furono più rilevanti che nella precedente: il 31 per cento delle opere fu venduto.

vicino a un mercato, a una speculazione. Un' esposizione dovrebbe essere quello che non sono per ora i musei, una galleria chiara e decorosa, un tempio vivo dove l'ammirazione per le cose belle non fosse turbata nè dal contenente nè dal contenuto inadatti: offra poi una raccolta di esumazioni cartaginesi o tutta una scuola italiana antica o i marmi di Rodin, sarà sempre interessante.

Ma il mio avviso risoluto l'avrei dato nella questione della Scala. Deve il Comune contribuire al mantenimento d'un teatro? Sì, in teoria, se si potesse aver fiducia oggi nelle pubbliche amministrazioni per rispetto all'arte. Non deve, quando il teatro è, come il massimo di Milano, inaccessibile al maggior numero che dovrebbe contribuire col proprio danaro. Io fui tra l'alta intelligenza che s'appollaia sotto la vôlta di quello e d'altri teatri a palchi. Avrei forse votato *sì* nel legittimo *referendum* bandito dalla Giunta milanese, se avessi dovuto persuadermi che nemmeno in una piccionaia avrei più potuto godermi il *Siegfried* diretto dalla geniale bacchetta del Toscanini; ma *no* invece pensando che la mia, unita alle altre affermazioni, avrebbe impedito ancora per un po' di tempo la necessaria trasformazione che deve subire l'architettura teatrale. In Italia i maggiori teatri di musica sono edificati per i soli ricchi: questi non vorranno mendicare al popolo un soldo per goder il loro dolce isolamento nei palchi. Piuttosto diamo modo agli impresari intelligenti di eriger nuovi teatri, ove l'estetica s'unisca alla comodità e il godimento dell'arte diventi un mezzo di educazione e di elevazione del popolo. Il teatro della Scala è quale fu inaugurato or sono cinque quarti di secolo.

Fra le molte necrologie che si cantarono in questi giorni al vecchio edificio una invero splendida, che riesce a mostrare come il morto sia più vivo che mai, è la pubblicazione che i fratelli Treves dedicano al *Teatro della Scala* nel fascicolo di capo d'anno della *Illustrazione italiana*. Da esso sappiamo che il teatro fu edificato dall'architetto Giuseppe Piermarini e inaugurato dal conte Firmian nel 1778. La sua storia è davvero magnifica. Da quando il Parini forniva il soggetto del sipario e vi sfilavano i « canori elefanti » fino... all'ultimo annunzio del *Nerone*, quanti illustri personaggi e memorande opere e atti gloriosi e gorgheggi e piroette vi passarono!

Il cantor della *Bassvilliana* compone inni alla rivoluzione e alla restaurazione. Ugo Foscolo è fischiato nell'*Ajace* per i suoi... Salamini. Passano i divi e le dive, da Marchesi e Rubini fino a Tamagno, dalla Gabrielli e dalla Pasta alla Malibran e alla Patti; passano la Cerrito e la Taglioni e la Essler; passano i trionfatori d'un secolo di melodia, Rossini, Bellini, Verdi; son fischiate, poi applaudite, la *Norma*, la *Lucrezia Borgia*, il *Mefistofele*. Stendhal scettico v'assiste per un quarto di secolo. Il pubblico muta, i palchetti si riempiono di musicomani, di giocatori, di congiurati; i nobili compongono operette per i teatri minori e giungono anche a farsi fischiar qui, mentre l'Austria gongola di poter governare con un teatro. Dai vinti e dai vincitori esso è adibito come luogo per rendimenti di grazie e dimostrazioni artificiose di pubblica contentezza. Nasce l'ineffabile Gigione... Un giorno, il 9 marzo 1842, squilla l'unissono: *Va pensiero!...*

E tutta questa gloria dovrà sfasciarsi? Il loggione, da quel prepotente che è divenuto, la vuol vinta sopra i palchetti. Gli è che *Giovanin Bongee* e la *sora Barborin*, che occupavano una volta la piccionaia, sono morti con Carlo Porta. Ora i frequentatori del lubbione

hanno, se non le tasche, il cervello diversamente ammobigliato. C'è passato di mezzo la rivoluzione francese e anche Carlo Marx, e i figli della Barborin hanno tutti per lo meno la laurea...

Ma il teatro della Scala non corre pericolo di morte: corre pericolo di restar qual è, e di menare una triste vita. Infatti s'è riaperto quest'anno al giorno di prammatica. C'è qui, nella capitale, un teatro che non ha sussidio alcuno dal Governo e dal Comune, il teatro Costanzi: esso può servir d'esempio, perchè con le ampie gallerie segna un passo innanzi nella costruzione d'un teatro moderno.

*
* *

Per finire. Un caffè concerto ideale.

Non esiste, naturalmente, come ogni cosa ideale. Ma lo si può immaginare e l'ho immaginato più volte.

Quando siete stanchi del teatro d'Ibsen o della musica di Wagner (c'è luogo e tempo e disposizione per tutto, ed è saggezza cercar i contrarî), quando siete stanchi di pensare e volete semplicemente vedere e udire qualcosa che non v'entri addentro, non penetri oltre la superficie, non trovate alternativa, per adesso: bisogna andare a udir sciocchezze o sconcezze francesi o napoletane, vedere smorfie e capriole eccitatrici ed oscene. No. Ho veduto qualcosa, poco assai, ch'era al di sopra della sensualità e della volgarità: ch'era bello, poichè la bellezza calma e rasserena i sensi e li redime nella contemplazione. Quel che s'avvicina di più all'ideale è il circo inglese, ove domina il grottesco spesso, e l'esagerazione della forza muscolare, ma ove non di rado v'accade d'imbattervi in qualcosa d'ingegnoso o di sorprendente o di plasticamente bello. Cito la Loie Fuller, le cui danze dei veli hanno del greco e insieme del modernissimo, poichè le più vivaci e armoniose movenze d'un corpo agile ed equilibrato sono circonfuse di tutto il fascino onde le investono le proiezioni dei colori. L'albero e la fonte, la statuetta di Tanagra e la Vittoria di Samotracia, le forme della natura e dell'arte più gioiose vengono spontanee alla mente quando la si vede. E bellissimi *clowns* americani accade talvolta veder sulle scene anche dei nostri teatri, e *clownesses* d'una agilità, d'una purezza di linee e di attitudini, d'una quasi gravità quali s'ammirano soltanto nei bassorilievi o nei vasi greci ed etruschi. Un di questi *clowns* ho veduto in questi giorni, che con le braccia aperte in croce facea scivolar dall'una all'altra mano lungo le spalle e il sommo del petto una gran palla, e intorno al capo in corona, e la raccoglieva e arrestava su' bicipiti e la lanciava in alto e riceveva su l'uno o l'altro gomito piegato, con la grazia d'un esercizio ben appropriato e famigliare. Un teatro ove si potesse veder di tali cose educherebbe il gusto, l'amor della vita sana ed equilibrata, svilupperebbe l'istinto della misura e dell'armonia che è nel popolo nostro. Un tra' segreti della integrità del popolo inglese (dico di quella ammirabile *middle class* che è per ora la vera Inghilterra) vien riposto appunto nel culto dell'educazione fisica, spinto talora troppo oltre, fino a far di Shandow l'atleta prussiano, una specie di re di Londra: il che ad ogni modo è ancor meglio che farne regina Yvette Guilbert...

VOLFRAMO.

ALESSANDRO ROMANELLI

NOTIZIA

È mancato ai vivi, da poche settimane, un bell'ingegno, studioso di cose economiche, non legato ad interessi particolari di affari, dedito unicamente al servizio dello Stato. Era un funzionario di coscienza pura, di esemplare zelo nel disimpegno degli incarichi importanti che gli venivano affidati.

Nato in Mantova il 26 agosto 1841, laureato in leggi a Genova, per l'indole dell'ingegno si dedicò di preferenza agli studii di diritto pubblico e di materie amministrative ed economiche.

Entrato nel 1871 come segretario nel Ministero di agricoltura, industria e commercio, la sua intelligenza ed operosità lo fecero giungere in pochi anni al grado di Direttore dell'industria e del commercio. Di là passò nel 1883 al Consiglio di Stato, prima come referendario, poi nel 1889 come consigliere.

Fece parte di numerose Commissioni governative fra le più importanti: citiamo quella di vigilanza per l'abolizione del corso forzoso, quella pel regime della pesca, quella per la riforma delle Borse, quella per l'unificazione dei debiti di Sicilia.

Alessandro Romanelli.

Dotato di estesa e varia coltura, che tanto giova nelle ricerche di natura speciale, egli la veniva arricchendo con letture, con viaggi, con la cognizione di più lingue, con le molteplici relazioni in ogni classe sociale.

Tacendo dei lavori di carattere puramente amministrativo, diamo qui appresso l'elenco dei principali scritti di Romanelli:

Lo Stato e le chiese in Italia, pubblicato a Milano nel 1864;

Alcune considerazioni sulla statistica ufficiale italiana (1869);

Sulle condizioni delle Società cooperative in Italia (luglio 1874) - Relazione alla Commissione consultiva per gli Istituti di previdenza e pel lavoro;

Esposizione storica delle vicende e degli effetti del corso forzoso in Italia, in allegato alla *Relazione sulla circolare cartacea,* presentata alla Camera il 15 marzo 1875 dai ministri Minghetti e Finali. L'importanza

di quello studio fu messa in evidenza dai ministri, che vollero dichiarare nella loro stessa relazione come il lavoro fosse del Romanelli.

Il quale ebbe parte principale anche nella Relazione con cui il ministro Magliani presentò al Parlamento, verso la fine del 1880, il disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso.

Altri due studii di argomento monetario, pubblicati dapprima, nel 1876, nei fascicoli dell' «Archivio di statistica», poi raccolti, nel 1879, in un volume, hanno per titolo, uno *La produzione e il valore dell'oro e dell'argento*, l'altro *Legislazioni e coniazioni monetarie*.

Le Società di assicurazioni — Relazione e proposte presentate al Consiglio dell' Industria e del Commercio nella sessione 1879. Dopo esaminata la diffusione e le condizioni in Italia delle Società assicuratrici, nazionali ed estere, l'autore faceva proposte concrete e pratiche circa la vigilanza governativa e i modi d'impiego dei fondi raccolti da prescriversi;

Relazione e progetto di regolamento per l'esecuzione della legge del 1882 sulle bonificazioni delle paludi e terreni paludosi, presentati al Ministro dei lavori pubblici, nel giugno del 1864;

Del diritto demaniale di pesca. — Relazione scritta nel 1893 per incarico del Ministero di agricoltura, industria e commercio. L'ingerenza dello Stato per disciplinare il fatto privato della pesca è ivi esaminata sotto il duplice aspetto, del puro diritto e della convenienza economica;

Mediazione, Corse e tassa sui contratti di Corsa — Relazione che riassume e concreta, in un disegno di legge, il lavoro d'una Commissione nominata nel 1894 dal ministro Boselli per proporre modificazioni alle norme vigenti in detta materia, disciplinando gli oneri imposti ai pubblici mediatori e rimaneggiando le tasse sui contratti di Corsa, per renderle meno gravi e più produttive;

Imposta e debito pubblico. Articolo nella « Nuova Antologia » (1894) inteso a sostenere la necessità e la giustizia del provvedimento, allora proposto dall'onorevole Sonnino, e poi approvato dalla Camera, di portare dal 13.20 al 20 % la tassa di ricchezza mobile sugli interessi del debito pubblico. Lo scritto è ricco di dati sull'ordinamento e sui risultati delle principali imposte e tasse vigenti nel Regno;

Le Borgate autonome rurali. — È uno scritto di poche pagine, ma di una certa importanza, in quanto tratta una materia non peranco regolata legislativamente. Un progetto di legge fu preparato nel 1896 e presentato al Consiglio di Stato per averne il parere. Il Consiglio si limitò a suggerire disposizioni atte ad attuare le proposte ministeriali, senza mutarne i concetti o accrescerne l'estensione. Il Romanelli elaborò un controprogetto, che ai concetti fondamentali del disegno ministeriale aggiungeva quello della espropriazione dei fondi incolti. Il Consiglio di Stato, mentre si asteneva dal farne una discussione particolareggiata, deliberava di raccomandarlo alla attenzione del Ministero.

Ingegno riflessivo, il Romanelli approfondiva qualunque questione si proponeva di studiare; non esprimeva mai un giudizio superficiale. La sua conversazione era seria ed arguta e nei suoi rapporti personali era di una gentilezza d'animo e di maniera squisita. La sua memoria sarà cara e durevole presso quanti ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino.

L. Bodio.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per Alessandro d'Ancona - La ferrovia dell'Anatolia - Dickens - La lingua italiana in Francia - Un mecenate moderno - Gli angeli nell'arte - L'Esercito della salvezza - I grandi del secolo XIX - Il romanzo americano nel 1901 - Al Museo del Louvre - Andersen - Il *Corpus nummorum Italiae* - Nuovi documenti su Silvio Pellico - Gorki - Biologia sperimentale - Varie.

PER ALESSANDRO D'ANCONA.

Al maestro che dalla cattedra pisana in quarant'anni d'alto e fecondo insegnamento svolse la storia delle lettere nostre — allo erudito che di tanta luce rischiarò le origini e le fortune del teatro e della poesia popolare e indagò per ogni parte la letteratura della patria — al cittadino che giovò con la penna e con l'opera nel risorgimento nazionale ne raccolse e lumeggiò vicende ed ammaestramenti — all'uomo illibato negli affetti della famiglia e della vita — offrono con animo devoto e riconoscente — amici discepoli ammiratori.

Non poteva meglio riassumersi l'uomo e l'opera sua che in questa dedica posta in fronte al volume uscito testè: *Raccolta di studi critici*, dedicati al suo nome. Invece d'un de' soliti libri d'indiscrezioni biografiche, ove si svela al mondo la minuta dei pasti e la nota del sarto degli uomini illustri, gli ammiratori e gli amici suoi e i suoi discepoli numerosi e valenti gli hanno offerto un po' del loro lavoro: dell'importanza del dono potete farvi un concetto vedendo fra i donatori Gaston Paris, Gustavo Gröber, Charles Dejob, e Del Lungo, D'Ovidi, Rajna, Gnoli, Novati, Pitrè, Renier, Zumbini. Vi è premesso un ricco elenco degli scritti di Alessandro d'Ancona, e da una semplice scorsa nei titoli sorge la maggiore e più giusta lode che si possa rivolgere al maestro. Dal 1850 fino ad oggi, in poderosi volumi o in periodici o in

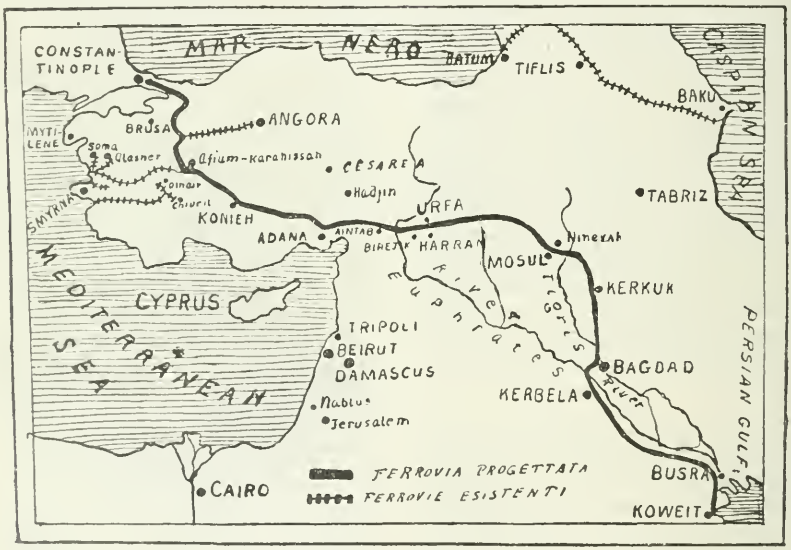
Alessandro d'Ancona.

pubblicazioni per nozze, il lavoro del D'Ancona appare enorme, moltiforme, fecondissimo. Giornalista, agente segreto in Piemonte del partito liberale toscano, segretario del secondo Corpo d'armata dell'Italia centrale nel '59, direttore della *Nazione* e infine professore all'Università di Pisa, egli dimostrò sempre un'attività straordinaria inspirata da un forte amor di patria, il quale, conseguita la

indipendenza e l'unità d'Italia, lo spinse ad illustrarla con le opere di pace, con l'insegnamento e le ricerche scientifiche e l'illustrazione della sua lingua e delle tradizioni popolari. Vi si dedicò tutt'intero, in modo ch'ei deve essere noverato tra' primi i quali introducessero, nella filologia e nella critica italiana, il metodo scientifico e dirigessero gli studi letterari per questa via: con tutto ciò il suo spirito non inaridì isolato nell'investigazione del passato. Il presente, le sorti della nazione, la politica, lo interessarono sempre: egli rimane tuttora vivo e attento come esempio di attività, di lavoro, d'amor di patria e d'integerrima vita.

Strada Regia, era il cammino che dall'altipiano centrale dell'Asia Minore giungeva, varcando l'Eufrate e la Mesopotamia, fino al Tigri e, costeggiando questo fiume, andava da Ninive a Babilonia. Quando i grandi centri di commercio si spostarono verso occidente col sorgere della potenza egiziana, decaddero in completa rovina le colossali città che avevano e che hanno ancora la fama di splendori meravigliosi.

La Strada Regia perdette tutta la sua importanza e per lunghissimi secoli fu dimenticata, finchè nel 1834 il Parlamento inglese votava un credito di mezzo milione di franchi per studiare la via dell'Eufrate che abbreviava il percorso



Le ferrovie dell'Anatolia.

L'Istituto di Francia lo nominò fra' suoi membri. Noi abbiamo una sola istituzione che possa offrire ai nostri più benemeriti uomini un'onoranza nazionale: il Senato. Alessandro d'Ancona non è senatore!

Le vie moderne.

Una delle più grandi e celebri vie di comunicazione, descritta anche da Erodoto e conosciuta nell'antichità classica col nome di

dal Mediterraneo alle Indie. La Compagnia delle Indie ordinò allora i due vapori *Euphrates* e *Tigris*, che, trasportati in Siria a pezzi, furono recati a dorso di cammello attraverso il deserto, fino alle rive dell'Eufrate, e quivi ricomposti. Fu un completo insuccesso. L'Eufrate ha una caduta di 190 metri circa dal punto in cui era navigabile ai vapori fino alla foce, e quindi una corrente troppo rapida. I due vapori scesero facil-

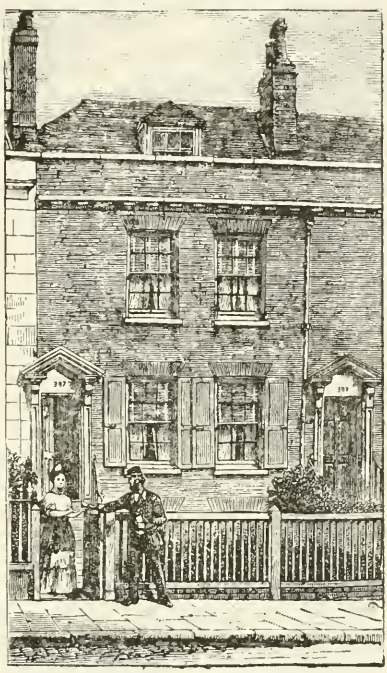
nente fino a Busra, ma non ebbero forza sufficiente per risalire il fiume. Si tornò allora alla via di Egitto, senza pensare più alla Mesopotamia come passaggio per il Golfo Persico.

Ed ecco che oggi, dopo alcuni mesi di trattative fra una Compagnia tedesca ed il Governo ottomano, sono definite tutte le modalità per la costruzione di una ferrovia che dovrebbe seguire appunto il percorso della Strada Regia, traversando l'Asia Minore e seguendo la Mesopotamia: essa verrebbe in tal modo a collegare Costantinopoli con Koweit sul Golfo Persico. La *American Monthly Review of Reviews* dà alcuni particolari su questo importante tronco ferroviario, e ne pubblica un piccolo schizzo che qui riproduco per la più chiara intelligenza. La Società Tedesca per la ferrovia d'Anatolia non ha trovato gravi difficoltà da superare per ottenere dalla Porta la concessione dei lavori: il nuovo tronco sarà infatti di grandissima utilità alla Turchia, sia dal punto di vista militare, perchè verrà a facilitare di molto il problema della mobilitazione, sia dal punto di vista finanziario, perchè esso porterà un immediato sviluppo dell'agricoltura nel paese traversato, e quindi maggiori entrate per l'erario. La prima concessione fu ottenuta dalla Compagnia tedesca nel gennaio del 1900: l'accordo fu stipulato fra Zihni Pascià per la Turchia e il banchiere tedesco Dr. Von Siemens.

La nuova linea, che avrà uno sviluppo di circa 2100 chilometri e costerà poco più di 600 milioni di franchi, sarà compiuta fra otto anni al massimo. I tedeschi se ne ripromettono lauti guadagni, perchè essa renderà loro possibile lo sfruttamento di nuove aree coltivabili a cereali e cotone, e di ricchissimi giacimenti di petrolio e di altri minerali.

Dickens.

Già da alcuni mesi ogni numero della *Literature*, la Rivista settimanale veramente preziosa edita dal *Times*, contiene uno studio diffuso sopra uno scrittore inglese; e ciascuno di tali saggi è illustrato con profusione e corredato di un bellissimo ritratto fuori testo. Di regola queste pagine critiche e biografiche hanno per oggetto romanzieri ancora viventi, e, se nel fascicolo del 21 dicembre troviamo un lungo studio su Carlo Dickens, si è perchè le opere di quel grande destano ancor oggi il maggiore interesse ed hanno una diffusione no-



La casa ove nacque Dickens.

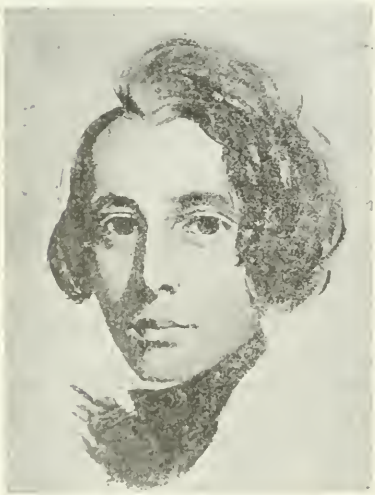
tevole in Inghilterra e in America, come se si trattasse di un avvenimento letterario del giorno.

Prima di dare alcuni cenni biografici del Dickens, la *Literature* pubblica una « Personal View » del noto romanziere George Gissing, il quale sotto il titolo *Dickens in Memory* ricostruisce le impressioni ricevute nella prima gioventù dalla lettura delle opere del romanziere inglese più universalmente famoso. « La prima volta che io udii parlare della casa di Dickens », egli racconta, « fu quando vidi attaccare sulla parete della camera dove dormivamo noi ragazzi una grande

stampa, tolta forse dall'*Illustrated London News* e intitolata « *La sedia vuota* », che rappresentava la stanza da studio nella casa di Gadshill, in cui Dickens compose la maggior parte dei suoi lavori.

« Quando, sette anni più tardi, mutatesi le condizioni della mia famiglia, io mi trovai per le vie di Londra per procacciarmi da vivere, uno dei miei principali pensieri fu di mettermi alla ricerca dei luoghi che la lettura di Dickens mi aveva resi familiari... Adesso Bevis Marks, Clerkenwell, Gray's-inn-road, Inns of Court ed altri luoghi, forse mi risveglierebbero vari ricordi miei personali, ma ventiquattro anni or sono essi non rappresentavano per me che la scena dei romanzi di Dickens.

« Una serie di nuove impressioni prodotte su di me dal grande scrittore comincia dal giorno in cui comperai la sua biografia scritta dal Forster. Io tentavo allora i primi passi nell'arte del romanziere, e quando la fantasia perdeva lo slancio e la penna scorreva con difficoltà, ricorrevo per aiuto alla vita di Dickens, aprendola a caso qua e là. Non già che io volessi



Dickens a 26 anni.

darmi coraggio col pormi ad esempio il rapido trionfo di Dickens e la sua altissima fama, ma col ritrovare in quella biografia lo scrittore solo davanti al suo tavolo da lavoro, assorto nel difficile compito del narrare... Egli era uomo metodico, che non aveva alcuna fede nella teoria dell' ispirazione casuale, ma solo nel lavoro rego-

C. Dickens.

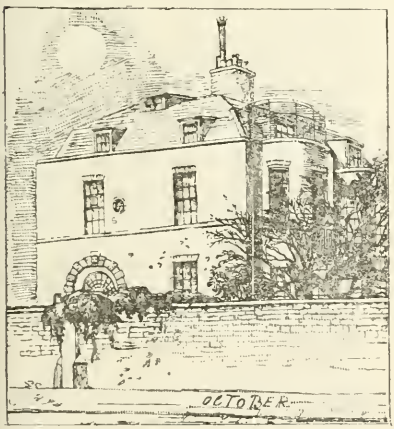
lare e puntuale... Non il Dickens romanziere, ma il Dickens lavoratore io volli imitare, e per il prezioso esempio offertomi gli sono oltre ogni dire riconoscente ».

Dopo le considerazioni di George Gissing, che io ho soltanto riassunte, segue in *Literature* una breve biografia di Dickens, dalla quale tolgo alcuni appunti.

Charles John Huffham Dickens, secondo figlio di John Dickens, impiegato in un ufficio della marina a Portsmouth, nacque a Landport il 7 febbraio 1812. La casa dove egli vide la luce si trova sulla strada maestra che esce da Portsmouth; solo poco tempo fa vi fu apposta una lapide che la distingue gloriosamente dalle altre. Carlo era ancora fanciullo quando la sua famiglia si traslocò a Londra, e da Londra a Chatham, dove egli cominciò a frequentare la scuola. Piuttosto gracile, non prendeva gran parte nei giuochi dei suoi compagni, e preferiva passare lunghe ore sui pochi libri che suo

padre possedeva. Ma per la sua famiglia dovevano volgere tristissimi giorni; doveva sopraggiungere la miseria, che costrinse lui ancor giovanetto a lavorare in un' officina per la tenue mercede di sei scellini la settimana: esigua somma che dovette bastargli per provvedere del tutto al suo proprio mantenimento, quando la prigione dei debitori a Marshalsea si aprì per rinchiudere suo padre e sua madre. In *David Copperfield* e in *Little Dorrit* egli ritrasse più tardi quei giorni di tristezza.

Quando miglior fortuna arrise alla sua famiglia, Carlo fu nuovamente mandato a scuola, per tre anni, dopo i quali entrò impiegato nello studio di un legale. Ma presto lo vediamo cronista parlamentare del *Morning Chronicle*, e in questa posizione acquistarsi la fama di essere il miglior *reporter* dei suoi giorni. Continuò la carriera del giornalismo fin dopo la pubblicazione del suo primo libro, fino a quando *Pickwik* cominciò ad esilarare il pubblico inglese.



Lacasa in cui Dickens scrisse i suoi capolavori.

Dickens non ebbe da giovane una solida e vasta coltura, come si vede dal suo primo libro *Sketches by Boz*, che derivano soltanto da una grande forza di osservazione. Nel principio della sua carriera egli ebbe anche qualche velleità di tentare la scena e scrisse alcuni lavori per il teatro, cessando però dal giorno in cui cominciò la sua immortale opera, i *Pickwick Papers*. Nell'aprile 1836 apparve la prima puntata di questo lavoro, e nello stesso mese Dickens si univa in matrimonio con miss Catherine Hogarth.

Per la seconda puntata dei *Pickwick Papers* sorsero alcune difficoltà, per la morte di Seymour, che aveva eseguito le illustrazioni della prima parte: tali difficoltà furon poi felicemente appianate con la sostituzione di H. K. Browne al defunto Seymour. I rapporti che esistevano fra Dickens e gli artisti che dovevano illustrare i suoi libri erano stretti oltre ogni credere. Oggi è l'editore che sceglie l'artista e approva o disapprova l'opera sua. Ma Dickens era più esigente e voleva egli stesso soprintendere alla scelta dei soggetti per l'illustrazione e al modo di svolgerli nei suoi libri. Quando una figura non era di sua piena soddisfazione, egli suggeriva gli emendamenti che vi si potevano arrecare, scrivendoli in una lettera o anche sul disegno originale.

Pickwick ha avuto ed ha tuttora una diffusione straordinaria ed è senza dubbio il più celebre libro inglese che il secolo decimonono abbia prodotto. Esso ha tentato tutti gli illustratori ed ha avuto una serie grandissima di imitazioni spurie e di continuazioni, come, ad esempio: *The Penny Pickwick*, *Pickwick in America*, *Pickwick Abroad*, *The Pickwick Gazette*, ecc.

Mr. Pickwick.

Il periodo che va dal 1837 al 1840 fu il più laborioso per Carlo Dickens, che in quegli anni pubblicò *Oliver Twist* e *Nickleby*: nel primo di questi lavori il grande romanziere, fino allora noto per la sua *vis comica*, seppe ritrarre mirabilmente il lato tragico della vita; nel secondo invece si mostrò

preoccupato di una grave questione sociale, del problema, cioè, dell'educazione nazionale in Inghilterra, che egli stimava troppo trascurata dallo Stato.

La casa di Dickens a Gadshill.

Per alcuni anni Dickens tentò la direzione di vari periodici, che non ebbero grande successo; poi si recò per un giro nell'America del Nord, dove fu accolto con un entusiasmo veramente straordinario. In *American Notes* e in *Martin Chuzzlewit* egli raccolse le impressioni di quel suo viaggio trionfale. Dickens, dopo avere scritto *Martin Chuzzlewit*, credette di aver fatto il suo capolavoro, non prevedendo di poterlo superare di gran lunga, come realmente fece, con *David Copperfield* e con *A Christmas Carol*. Nel 1846 pubblicava le *Pictures from Italy*. Dopo aver diretto altri periodici e scritto *Hard Times*, nel 1857 Dickens si comperò la casa di Gadshill, dove trascorse gli ultimi anni pacificamente. Nel 1868 scrisse *Great Expectations*, che, come *David Copperfield*, ha grande importanza, poichè costituisce quasi una autobiografia del romanziere, che nella loro composizione si è valso di molti incidenti della sua fanciullezza.

Dickens morì il 9 giugno 1871, lasciando incompiuto *Edwin Drood*. Curioso e straordinario insieme è il fatto che, mentre nessuna delle opere di Dickens fu mai completa al principio della pubblicazione, poichè egli dava in luce le singole parti man mano che le componeva, pure non si può dire che queste parti fossero menomamente sconnesse, o che mostrassero di essere state scritte in diversi periodi di tempo... Certo non vi è da temere che le opere di Dickens possano mai essere dimenticate. Fino ad ora egli è lo scrittore favorito fra quanti fiorirono nel principio del regno della regina Vittoria... Egli è il più popolare dei molti grandi scrittori di quell'epoca, ed oggi ancora, cioè trenta anni dopo la sua morte, il genio di lui offusca con l'intenso splendore la luce delle nostre stelle moderne.

La lingua italiana in Francia.

Dall'ultimo bollettino della *Società di Studi italiani* di Parigi, rileviamo i notevoli progressi che compie in Francia lo studio della nostra lingua. A Parigi una cattedra di conferenze fu creata, di cui è titolare Carlo Dejob: così la letteratura italiana si trova ora ad aver la medesima importanza dell'inglese e della tedesca. A Grenoble una borsa annuale d'aggregazione fu istituita, grazie al sig. Crozals: all'Università di Bordeaux l'italiano è ammesso fra le materie facoltative: nella stessa Università il prof. Radet ha fondato un *Bulletin italien* al cui primo numero hanno contribuito Eugenio Müntz, E. Picot, H. Hauvette, M. Bouvy, Morel-Fatio, ecc. Una *Union des étudiants latins* vi è stata fondata, il cui presidente, Henri Durand, è ora direttore della *Revue du monde latin*.

Antichi allievi della *Ecole des Hautes Etudes commerciales* hanno pur fondato un foglio, *Les quatre langues*, ch'esce due volte al mese (Limoges, rue Manègue, 24; 5 fr. l'anno), utilissimo per lo studio del tedesco, inglese, italiano e spagnuolo. Conferenze sui luoghi celebri nella storia letteraria della Provenza e dell'Italia furon tenute a Volone (Basse-Alpi) e riunioni più famigliari, ov'è regola di non parlar che italiano, si tennero ad Aix.

Tremila persone assistettero alla commemorazione di Verdi nel grande Anfiteatro della Sorbona, promossa in gran parte dalla Società.

Rallegrandoci di queste buone novelle, noi segnaliamo alla riconoscenza degli Italiani il professore Carlo Dejob, operosissimo presidente della Società, e ci auguriamo che dal Governo francese, e soprattutto dall'italiano, gli siano attribuiti quegli incoraggiamenti e quegli aiuti cui il suo zelo e la santità della causa ch'egli promuove gli dànno diritto.

Un mecenate Svedese.

I cinque premi fondati da Alberto Nobel, il celebre svedese inventore della dinamite, sono stati per la prima volta distribuiti il 10 dicembre 1901, conforme alle disposizioni contenute nel testamento, ed ogni anno se ne farà l'assegnazione nello stesso giorno. Ciascuno di quei premi è di 208,000 franchi.

La distribuzione ha avuto luogo con grande solennità a Stoccolma, nella vasta sala dell'Accademia di musica, in presenza ai principi della famiglia reale, del corpo diplomatico e di un grande numero di notabilità scientifiche, letterarie e politiche. Il presidente del Consiglio d'amministrazione della fondazione Nobel, Erik Bostrom, ex primo ministro, ha fatto l'elogio di Nobel, e quindi ha proclamato il nome dei prescelti. Essi furono: per la fisica, il professore Röntgen di Monaco, scopritore dei raggi X; per la chimica, l'olandese Van't Hoff, autore degli studi di dinamica chimica; per la medicina il dott. Behring, di Halle, che ha trovato il siero antidifterico; per la letteratura, Sully Proudhomme dell'Accademia francese. Il premio della pace è stato diviso per metà, e le due parti furono attribuite a Federico Passy, parigino, ottantenne, propagatore instancabile dell'idea della pace universale, e ad Henri Dunant di Ginevra, fondatore dell'Associazione della Croce Rossa e promotore della Convenzione di Ginevra per il soccorso ai feriti.

Due importanti riviste di Londra, la *Review of Review* e la *Westminster Review*, hanno dedicato un lungo articolo ad Alfredo Nobel e alla storia della sua famiglia, che colla attività instancabile riuscì a costruire una colossale fortuna.

Il padre di Alfredo, Emanuele Nobel, fu il fondatore della ditta. Appena ebbe ottenuto il diploma d'ingegnere, egli andò a stabilirsi a Pietroburgo, dovè impiantò una

Alfredo Nobel.

fabbrica di torpedini, che diresse personalmente fino all'epoca della guerra di Crimea. Nel 1859 lasciò sulle rive della Neva suo figlio Luigi, ed egli tornò a Stoccolma, per dedicarsi interamente alla fabbricazione di materie esplodenti.

In quel tempo il solo esplodente usato era la polvere nera; la nitroglicerina, scoperta alcuni anni prima in Francia, non aveva alcuna importanza pratica, perchè estremamente pericolosa. Fra il 1861 e il 1862 Emanuele Nobel ritrovò un sistema che rendeva possibile l'uso della nitroglicerina, e nel 1867 Alfredo Nobel faceva la scoperta della dinamite, che doveva essere la principale fonte della sua celebrità e della sua ricchezza. La dinamite è un miscuglio di nitroglicerina e *kiesel-*

gühr, una sottilissima polvere silicea costituita da conchiglie fossili di infusorî, la quale ha la capacità di assorbire una quantità di nitroglicerina uguale a tre volte il proprio peso. In questa miscela la nitroglicerina, che era il più pericoloso degli esplodenti, diveniva il più sicuro, che poteva essere maneggiato con non grave pericolo e non era suscettibile di danno pel calore e l'umidità. Nel 1889 Nobel prendeva il brevetto per l'invenzione della balistite, il primo dei potenti esplosivi che inaugurarono l'êra della polvere senza fumo, destinata a portare una profonda rivoluzione nei metodi della guerra.

Nell'ultimo decennio della sua vita, Alfredo Nobel aveva dato un immenso sviluppo alla sua industria, che occupava ben 12.000 operai. Egli visse lungamente a Parigi; poi si comperò una villa a San Remo, dove impiantò anche un vasto laboratorio. Rimase celibe, perchè comprese che non avrebbe potuto gustare le gioie della vita domestica, assorbito come era dalle ricerche del laboratorio e dalla cura degli affari che richiedevano continuamente la sua presenza nei punti più disparati: in Francia, in Svezia, in Italia e perfino a Baku, sul Caspio, dove egli possedeva importantissimi pozzi di petrolio, in società con un suo fratello. I suoi affetti erano principalmente concentrati sulla vecchia madre, che morì nel 1889; undici anni più tardi Alfredo cessò di vivere a San Remo, in età di sessantatrè anni.

Alfredo Nobel fu di delicata costituzione, e schivo assolutamente da qualsiasi ostentazione ed ambizione. Egli spinse la sua attività fino ad un vero culto per il lavoro, e questa fu una delle principali ragioni che lo indussero a non lasciare in eredità ai parenti l'ingente fortuna che aveva accumulata. « Una grande ricchezza non meritata colle proprie fatiche », egli diceva, « non serve ad altro che a favorire l'ozio, distruggendo ogni iniziativa personale, che è la miglior qualità per un uomo ». Il suo scopo, nel destinare per testamento gli interessi dell'ingente suo capitale a cinque premi per scienziati e letterati benemeriti della umanità, fu solo quello di incoraggiare e ricompensare quei pionieri della scienza che dedicano sè stessi interamente al lavoro ed alla ricerca, tanto più perchè egli aveva osservato e lamentato il fatto che i vantaggi delle nuove scoperte assai raramente vanno all'inventore.

Nella sua qualità di chimico e fisico era naturale che Nobel desse il primo posto alle scoperte nel campo che egli stesso aveva durante tutta la vita esplorato. La istituzione del premio per la medicina o la fisiologia è dovuto alla circostanza che Nobel era un caldo ammiratore di Pasteur, e che, per la delicatezza della sua costituzione, aveva sempre posto grande interesse nella scienza medica. Il quarto premio, istituito per la letteratura idealista, è stato senza dubbio suggerito al Nobel dalla assidua lettura di Byron, cui si dedicò specialmente negli ultimi anni della sua vita. Per questo premio che, come ho già detto, fu conferito a Sully Proudhomme, ebbero tre voti ciascuno Ibsen e Tolstoi; Mistral, Sienkiewicz, Ossip-Lourié e Hauptmann ne ebbero due; uno ne ebbero Edmond Rostand e Gabriele D'Annunzio.

Ma il premio che più degli altri ha attratto l'attenzione del mondo intero è stato il quinto, destinato a colui che abbia fatto la migliore opera per la fratellanza delle nazioni, per la soppressione o la riduzione degli eserciti permanenti, e per la formazione e propagazione di Congressi per la pace. Si è molto detto che Nobel stabilì questo premio quasi per un senso di rimorso per aver prodotto tanti terribili esplosivi da guerra. La cosa non è affatto vera, poichè egli era invece convinto che l'accrescere la potenza delle armi sia un mezzo di diminuire le probabilità di un conflitto. Lunga è stata la discussione relativa allo assegnamento di quest'ultimo pre-

mio: il Comitato norvegese che doveva proporre i vari candidati, si trovò di fronte a gravi difficoltà. Due persone non poterono essere proposte che erano meritevoli dell'alta ricompensa, cioè l'imperatore Niccolò II di Russia, promotore della Conferenza per la pace, perchè ormai è trascorso più di un anno dall'epoca della sua generosa iniziativa, e Björnstjerne Björnson, che ha scritto moltissimo per la propaganda della pace, ma che, facendo parte del giurì che doveva giudicare, non potè essere presentato fra i candidati.

Gli istituti scelti per aggiudicare i premi sono: per la fisica e la chimica, l'Accademia svedese delle scienze; per la medicina e fisiologia, l'Istituto Carolin di Stoccolma; per la letteratura, l'Accademia di Stoccolma; e, infine, per l'opera della pace, una Commissione di cinque membri eletti dallo Storthing norvegese, che furono per quest'anno: B. Gilz, Steen (primo ministro), John Lund di Bergen, Björnson e J. Lövland (ministro delle strade e delle comunicazioni). Questa Commissione di cinque, in adunanza solenne che si tiene il 10 dicembre, giorno anniversario della morte del donatore, consegna agli eletti lo *chèque* della somma di premio, un diploma e una medaglia d'oro che porta l'effigie di Alfredo Nobel, con una iscrizione relativa. I premiati si obbligano a tenere dentro sei mesi dalla donazione una conferenza sulla scoperta o sul lavoro che ha loro meritato la ricompensa.

La somma lasciata originariamente da Alfredo Nobel è quasi tutta investita in rendita inglese, francese, italiana, russa, svedese e norvegese; parte anche in proprietà fondiaria in Francia, Italia e Svezia. Il valore capitale ammonta a 46 milioni di franchi, che rendono in media il 3 per cento.

Il testamento di Nobel avrebbe potuto essere impugnato se tutti i parenti si fossero messi d'accordo per farlo; ma il capo della famiglia Nobel, Emanuele Nobel, non ha voluto opporsi alla espressa volontà di suo zio. I parenti hanno ricevuto in complesso una somma di mezzo milione di franchi; poscia fu compilato uno statuto della fondazione Nobel, il quale ricevette la sanzione reale soltanto il 29 giugno 1900.

Quest'anno si è avuta dunque la prima distribuzione dei cospicui premi che hanno suscitato in tutto il mondo civile un coro d'ammirazione per il loro generoso fondatore.

Gli angeli nell'arte.

L'angelologia è un ramo della teologia. In una o in altra forma la credenza negli angeli appare ai primi passi della storia ebraica e continua a sussistere nella religione degli Ebrei e in quelle che ne derivano, come la cristiana e la maomettana. Gli Esseni organizzarono il mondo degli angeli. L'essenza, il nome, la forma e le funzioni dei messaggeri celesti si complicano molto nel Talmud e nella Cabala: nel Cristianesimo si modificano e si riducono a poco a poco a più semplici forme che l'arte determina a suo modo senza più tener molto conto della teologia.

Il Menasci ci parla, in uno splendido volume, pubblicato in celeste copertina dall'Alinari di Firenze, degli *Angeli nell'Arte*. Dalle prime forme romane e bizantine ancor soggette alle formule liturgiche, dagli angeli di Dante, creati da Dio

non per avere a sè di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perchè suo splen-
[dore
potesse, risplendendo, dir, sussisto;

a traverso le figurazioni dei primitivi e dei quattrocentisti, l'autore ci conduce fino alle trasformazioni più recenti del tipo angelico. Il libro si limita a studiare la rappresentazione degli angeli nell'arte italiana. La trattazione si svolge assai organica e completa: senza dir nulla di nuovo, che non è il proposito di queste pubblicazioni, riassume genialmente e in bella forma. Troppo bella forse, a scapito dell'analisi: avremmo

desiderato, in un colla poesia che l'autore vi profonde a piene mani, maggior rigore di classificazione e un ordine più evidente. Resta nondimeno questo volume uno dei più bei libri d'arte usciti di recente in Italia; e mentre fa onore alla Casa Alinari, che l'arricchì di copiose incisioni nel testo e di belle tavole fuori testo, ci fa lieti che anche in Italia sorgano e crescano gli editori volonterosi a illustrare i nostri tesori d'arte, i quali finora facevano onore solamente agli stranieri.

L'Esercito della salvezza.

Non ricordo bene in quale città d'Italia abbia un giorno incontrato sulla pubblica via un piccolo gruppo d'uomini e donne, all'aspetto stranieri, con uniformi rosse eccentriche, accompagnati da una banda di strumenti di ottone stonati. Mi dissero che era l'*Esercito della salvezza,* la nuova religione che si spandeva per il mondo! Mi strinsi nelle spalle, ne risi con scetticismo e passai oltre.

Quest'estate ero a Londra, in una calda e solitaria domenica, nella spaziosa *Regent Street,* anch'essa deserta per il riposo festivo. D'un tratto si avanza un lungo corteo, con la sua banda, con un grande stendardo spiegato in fronte, col solito gruppo di uniformi rosse. Era una processione della *Salvation Army,* che si recava ad una riunione nella vicina aula. Mi aggregai anch'io al corteo. Penetrammo in una specie di anfiteatro a gallerie. Sul palco, a gradinate, presero posto la banda, uomini e donne in uniforme; le ragazze indossavano tutte un abito azzurro-scuro e cappello scuro di paglia. Il pubblico si assiepò nella platea e nelle gallerie, mentre altre ragazze vi circolavano vendendo ad un penny (10 centesimi) un giornale dal titolo *The War Cry* (Il grido di guerra).

La cerimonia ebbe ben tosto principio: un uomo, con un'aria che sapeva alquanto di eccentricità, e che indossava un'uniforme scura, dirigeva evidentemente la adunanza. Egli cominciò un'arringa molto modesta, tutti incitando alla fede in Dio; di tratto in tratto si interrompeva; passeggiava su e giù per il palco cantando un inno e agitando, in modo strano, in lungo ed in largo le braccia: lo accompagnava la banda, e il pubblico intero si univa a lui nel canto, leggendo nel giornale il testo dei versetti.

Al primo oratore ne succedettero altri, uomini e donne. Una donna, acclamata al suo apparire, raccontò che era stata molto infelice, fino al giorno in cui si ascrisse all'*Esercito della salvezza.* Aveva visitata l'America per conto dell'Associazione, percorse parecchie migliaia di miglia: dovunque aveva predicato e organizzato il lavoro dell'Esercito, e portava buone notizie dei compagni transatlantici. L'adunanza mi lasciò un'impressione di incertezza e di curiosità.

Da quel momento, ogni qualvolta mi trovavo con persone serie, pensatori e scrittori di cose sociali, chiedevo: « Come giudicate l'*Esercito della salvezza?* » Non esito a dire che ne ebbi sempre risposte favorevoli: « E' un'istituzione », mi dicevano, « che non dovete considerare sotto un aspetto nè scientifico nè religioso; ma essa scende nelle classi infime, negli ultimi strati sociali, vi fa del bene e riscatta un numero notevole di anime perdute... ».

E mi persuasi bentosto che ciò era vero.

Un giorno, oltrepassato il ponte di Blackfriars — fra il rumore assordante del movimento di carri, vetture ed omnibus, che par rigurgiti dalla vicina City, e fra i neri magazzini di mercanzie che le navi provenienti da ogni parte del globo apportano al Tamigi — mi imbattei in un quartiere dell'*Esercito della salute,* e volli visitarlo. Era uno dei loro dormitorii notturni. Al primo aspetto provai un senso di disgusto. Erano androni puliti, ma nudi e poveri come spelonche, ripieni di casse nere di legno — spesso sovraposte a piani, come le cabine di una nave — con entro un sottile ma-

terasso di tela cerata. La notte, quelle casse servivano di giaciglio a numerosi derelitti, che vi trovavano posto a 2 o 4 soldi ciascuno. Vi erano lavatoi e bagni, e dispense di thè o di pane e piccoli pasti, anch'essi a 2 o 4 soldi. Dei grandi calderoni preparavano il thè per la sera: alcuni uomini, i quali evidentemente non possedevano che una camicia, erano venuti a lavarla ad una cisterna e l'asciugavano al fuoco; altri attendevano alla pulizia del locale e degli attrezzi.

Uno di costoro volle cortesemente accompagnarmi e mi fece da gentile guida. Aveva un aspetto sofferente e quasi di cretino. Mi raccontò che l'uso della morfina, il tatuaggio e l'ubbriachezza lo avevano ridotto quasi in fine di vita; mi mostrò le braccia orribilmente tatuate. Ma sulla sua via aveva trovato l' *Esercito della salvezza:* era stato raccolto, arruolato, salvato. Non si ubbriacava più, era anzi diventato astemio; non faceva più uso della morfina. Era stato addetto al lavoro di custodia e di pulizia del dormitorio, e parlava della sua redenzione come d'una grande vittoria.

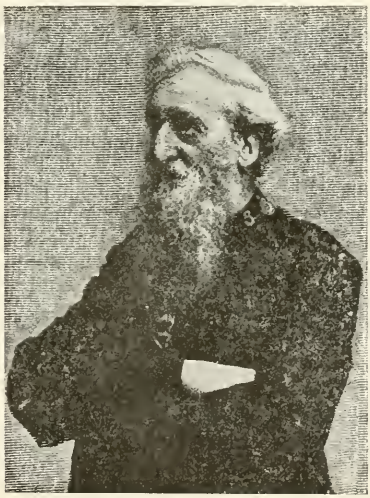
Lo guardai impressionato dal suo racconto: aveva un aspetto di sincerità che mi convinse. Pensai alle migliaia di persone al pari di lui raccolte dai bassi fondi della vita della grande metropoli; pensai alla folla di pezzenti, di derelitti, di abbandonati che ogni sera, in quel ricovero, trovavano, per pochi soldi, giaciglio, pane e conforto morale; e perdonai facilmente all' *Esercito della salvezza* le sue uniformi pompose, le sue bande stonate, le sue pretese religiose, per riposarmi nel pensiero della grande opera sociale che esso va compiendo...

*
* *

Questi ricordi mi venivano alla mente leggendo or ora nella ottima *Review of Reviews* un breve ed interessante cenno sull' *Esercito della salvezza*, la cui azione è bene ricordare in questi giorni delle feste del Natale e del Capo d'anno, che più facilmente predispongono l'animo alle opere di beneficenza e di pietà.

Undici anni or sono, il Booth — che diventò più tardi il generale Booth dell' *Esercito della salvezza* — pubblicò un volume: *In Darkest England* (Nell' Inghilterra tenebrosa) che sollevò moltissimo rumore. Egli si proponeva di fondare una grande opera di rigenerazione delle classi infime e chiedeva alla pubblica sottoscrizione 100,000 sterline come fondo di primo impianto ed un contributo annuale di 30,000 sterline. La sottoscrizione fruttò 106,000 sterline, ossia 2,650,000 lire italiane; ma il contributo annuale salì soltanto a 7000 sterline, ossia a 175,000 lire, mentre oggidì esso è più che raddoppiato e si accosta a 400,000 franchi.

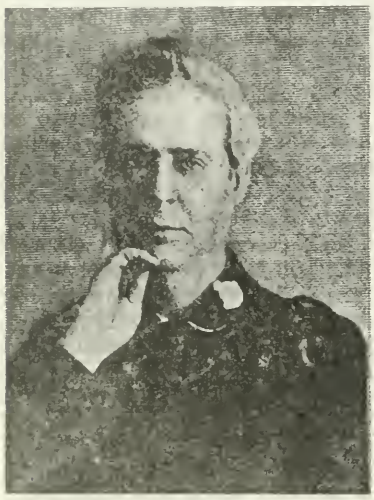
Punto scoraggiato, il generale Booth cominciò la sua propaganda e fondò la *Salvation Army*, che tiene senza dubbio il primo posto fra le recenti organizzazioni di carattere religioso e sociale. Le spese di primo impianto ammontarono a quasi 4 milioni di franchi, cosicchè la Società dovette largamente indebitarsi: tuttavia essa prosegue con energia nella sua missione.



Il generale Booth.

L' *Esercito della salvezza* possiede oggidì 7500 luoghi di riunione, alcuni dei quali sono molto modesti, e così situati: 1500 in Inghilterra, 2700 in America e nelle Colonie, 1800 in India e Giappone, il resto

sul Continente europeo. Il personale al servizio della Società è di circa 2660 individui, uomini e donne: il numero dei derelitti a cui provvede è normalmente di 20.000. Ogni giorno ne entrano e ne escono, cosicchè il numero dei « salvati » è di gran lunga maggiore. Il sistema adottato dal generale Booth è molto semplice. Egli



Mr. Bramwell Booth.

va a ricercare ed a salvare coloro che sono perduti, socialmente perduti, che sono precipitati dalla scala sociale e che gemono ai piedi di essa. Egli si rivolge alle persone che non hanno casa, che non hanno lavoro, che non hanno speranza. Oltre ai ricoveri aperti in varie parti di Londra e nelle maggiori città, vi sono 130 picchetti di salvezza, nei punti più miserabili. Il servizio è fatto da « ufficiali », spesso da « ufficialesse », che spendono la vita in sollievo dei loro fratelli. Le « donne cadute » sono ricoverate in case apposite, che ogni anno ne ricevono da 5 a 6 mila; si assicura anzi che più di una metà di esse è realmente restituita ad una vita migliore. Gli uomini sono invece condotti agli opificii, detti anche « elevatorî », perchè tendono ad inalzarli dalla loro miseria. In essi si insegnano una ventina di mestieri diversi a circa 700 individui.

Dagli « elevatorî » un gruppo di uomini scelti passa alla colonia di Hadleigh, dove sono impiegati a lavori agricoli ed alla fabbricazione dei mattoni. Il progetto di fondare delle colonie di emigranti al di là dell'Atlantico, dove raccogliere le braccia disoccupate, non ha ancora potuto effettuarsi.

Nel complesso, l'*Esercito della salvezza* ha istituito: 31 case per bimbi, 132 posti di salvezza, 113 ricoveri, 13 case per i liberati dal carcere, 157 depositi di viveri e ricoveri notturni, 23 uffici del lavoro, 76 officine, 16 fattorie rurali, 66 istituti diversi: in tutto 627 istituzioni! Nell'India e a Ceylan si aprirono 23 banche di villaggio per liberare i contadini dall'usura. Ma è nell'Australia che l'Esercito conta i suoi maggiori successi.

Anima di tutto il movimento è il generale Booth; ma siccome egli ha testè compiuto il 72° anno di età, l'ingente lavoro di dirigere questa grande macchina ricade ora sulle spalle più giovani di Bramwell Booth, capo di stato maggiore.

Il lavoro della Società si esercita soprattutto in Belgio, in Olanda, in Francia, Danimarca e Svizzera. In questo momento l'*Esercito della salvezza* fa grandi sforzi per raccogliere circa un milione di franchi di nuove sottoscrizioni, con cui estendere le sue operazioni. Esso quindi rappresenta una grande istituzione sociale che non merita lo scetticismo che inspira a primo aspetto. Lasciamo in disparte le sue aspirazioni religiose: ma se anche nei nostri paesi cattolici sorgesse un'opera simile, i suoi benefici diventerebbero presto notevoli.

Questo è notevole particolarmente che, malgrado le forme esteriori esagerate che fanno sorridere noi latini, l'istituzione è animata da uno spirito di grande tolleranza religiosa.

E' un esempio da lodare e da imitare!

I GRANDI DEL SECOLO XIX.

Non è pubblicazione di genere perfettamente nuovo un'opera che riunisca una serie di ritratti di personaggi celebri e che per ciascuno

dia alcuni cenni biografici. Ma certo è senza precedenti per la bellezza dell'edizione e per il numero dei ritratti l'opera pubblicata a Berlino dalla *Kunstverlag der photographischen Gesellschaft*, col titolo *Das Neunzehnte Jahrhundert in Bildnissen*.

Sono cinque grossi volumi che contengono i ritratti, riprodotti dai migliori originali che fu possibile ritrovare, di 561 degli uomini più eminenti del secolo decimonono. I ritratti furono scelti con gran cura ed eseguiti assai artisticamente, com'è costume della Società fotografica di Berlino. Ad ognuno è dedicata una pagina intera, e 900 pagine sono occupate dai cenni biografici.

Le difficoltà per mettere insieme quest'opera furono maggiori di quello che sembrerebbe a prima vista, innanzi tutto per la scelta dei personaggi, non essendovi alcun limite di nazionalità o di sesso; poscia per l'età in cui essi dovevano essere rappresentati. Per ovviare in parte a questa seconda difficoltà, i compilatori hanno incluso parecchi ritratti di ciascuno degli uomini più eminenti. Così, ad esempio, ve ne sono di Beethoven 9; di Bismarck 8; di Goethe 7; di Napoleone 8; di Carlyle 4; di Humboldt, di Liszt, di Darwin, di Cornelius, di Tolstoi, di Brahms, di Wagner, di Menzel e di Brocklin 2.

Gli inglesi ed americani sono rappresentati da circa 100 uomini illustri; di donne vi sono soltanto Mrs. H. Beecher-Stowe, Elizabeth Browning, George Eliot, Florence Nightingale e Mrs. Siddons. Fra i vari statisti non sono compresi nè Palmerston nè Cecil Rhodes; dei generali inglesi non vi figurano che il Duca di Wellington e Gordon; di ammiragli non vi è che lord Nelson. La poesia è rappresentata dai due Browning, Byron, Longfellow, Moore, Shelley, Tennyson, Bryant, Coleridge, James Russell Lowell, Poe, Swinburne e Whitman; il romanzo da Mrs. Stowe, Bret Harte, Dickens, Kingsley, George Eliot, Bulwer Lytton, Hawthorne, Scott e Thackeray.

La splendida opera costa 190 franchi.

Il romanzo americano nel 1901.

La produzione di opere scientifiche, storiche e critiche non è negli Stati Uniti proporzionata alla massa della popolazione e al movimento intenso di quotidiano progresso che ferve nell'Unione nord-americana. Quello che invece è addirittura sorprendente, è la straordinaria quantità di romanzi che vengono continuamente in luce, e che trovano milioni di lettori. Alcune note sul romanzo americano nel 1901 ce le dà Mr. Talcott Williams nell'*American Monthly Review of Reviews*. Egli comincia con l'osservare che vi sono state di recente alcune prime edizioni che hanno superato tutte quelle più memorabili per il numero grandissimo di copie, e che per il compenso che procurano allo scrittore, ci fanno ricordare del periodo più celebre per la liberalità verso le lettere, del principio cioè del secolo scorso. Oramai il costo della pubblicazione è diminuito e l'aumentato numero di lettori ha trasformato le condizioni della produzione letteraria.

L'anno 1901 ha avuto almeno sei romanzi che raggiunsero la diffusione di 150,000 copie, una diecina che hanno raggiunto le 100,000, una ventina che hanno avuto la tiratura di 50,000 esemplari, che sarebbe stata considerata fenomenale alcuni anni or sono, e infine quaranta o cinquanta pervennero a 20,000 o 30,000. La statistica delle biblioteche pubbliche delle città che costituiscono il grande quadrilatero degli Stati Uniti, New York, Chicago, Filadelfia e Boston, indicano che su sei milioni di libri messi in circolazione nell'anno, più di quattro milioni e mezzo furono romanzi.

Per farsi largo, un nuovo libro non può ricorrere ad altri mezzi che alla pubblicità, poichè ben poco si scrive di critica e quel poco ha scarsissimi lettori. Per mezzo degli annunzi sui giornali un libro che possegga in misura media le qualità per divenire popolare, può es-

sere lanciato in modo sorprendente. Questa è la ragione per cui il nuovo romanzo di Henry James, *Sacred Fount*, non essendo stato annunziato con insistenza, non ha avuto la diffusione che avrebbe meritato. *Circumstance* è un romanzo di S. Weir Mitchell. Questo scrittore, che già da sedici anni lavora per il pubblico americano, e che quattro anni or sono ebbe tanto successo con *Hugh Winne*, ora ci ricostruisce assai felicemente la vita di Filadelfia di trenta anni fa. Ma il romanzo che in quest'anno ha avuto dal pubblico l'accoglienza più entusiastica è stato *The Crisis* di Winston Churchill. Esso ha come fondo storico il periodo della guerra civile, che tanto solletica la fantasia del popolo americano, e mette in scena gli eroi che sono ad esso più cari: Lincoln, Grant e Sherman con una vivezza non ancora raggiunta, poichè egli possiede al più alto grado il dono della facoltà narrativa. Il carattere del libro è prettamente americano: il dialogo vi è ininterrotto, gli episodi frequenti e a tinte forti, l'intreccio non molto complicato; la lunghezza è anche

S. Weir Mitchell.

Winston Churchill.

giusta, 180,000 parole, e il prezzo un dollaro, che non deve essere sorpassato da un libro che voglia raggiungere una larga circolazione.

I romanzi più diffusi dello scorso anno sono stati tutti di giovani autori americani; anzi un segno eloquente della divergenza dei gusti fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra sta nel fatto che alcuni libri, come *Babs the Impossible* di Mrs. Sarah Grand, non hanno trovato in America quel favore con cui li ha accolti il pubblico inglese, ed altri, come *The Crisis*, non furono letti in Inghilterra coll'interesse che suscitarono fra gli americani. Hall Caine ha una larga cerchia di ammiratori anche in America e il suo *Christian* continua sempre ad essere applaudito sulle scene, ma *The Eternal City*, quantunque com-

Irving Bacheller.

parsa dapprima nel *Collier's Magazine*, uno dei più diffusi ed eleganti periodici settimanali, non ha avuto una vendita molto felice.

Il primato, per la diffusione veramente enorme, spetta al volume *The Crisis* di Winston Churchill; a distanza considerevole segue *The Helmet of Navarre* di Miss Bertha Runkle, e a distanza ancora più grande vengono altri tre o quattro, intorno ai quali i librai non sono concordi. Irving Bacheller, l'autore di *Eben Holden* che è stato il grande avvenimento del 1900, con *D'ri and I* non ha destato grande entusiasmo, forse perchè in questo nuovo romanzo egli descrive un ambiente che gli è meno familiare, in un'epoca assai remota. Infine va ricordato anche Frank

Norris, un giovane romanziere che nell'*Octopus* ha mostrato di saper maestrevolmente trattare in forma

Frank Norris.

piacevole i più ardui problemi sociali che si impongono negli Stati dell'Unione americana.

Al Museo del Louvre.

Le notevoli modificazioni che sono state in questi ultimi mesi apportate all'ordinamento del Museo del Louvre a Parigi non possono che altamente interessare quanti in Italia professano il culto dell'arte, poichè riguardano uno dei più importanti musei del mondo. Da un articolo di Louis Dimier apparso nella *Quinzaine* tolgo le seguenti note.

Fra le principali riforme debbo ricordare lo sfollamento della immensa galleria lunga cinquecento metri, che parte dal salone quadrato, nella quale tutte le scuole erano profusamente rappresentate con una quantità strabocchevole di quadri, che coprivano perfettamente tutta la parete dal basso all'alto, confondendo i mediocri coi sublimi, gli eccellenti coi peggiori.

Questa immensa e diremo quasi mostruosa galleria, fu per lungo tempo l'orgoglio dei mecenati ufficiali, ed anche del pubblico francese. Ma, poichè fortunatamente tutti gli errori hanno fine, si comprese che era impossibile l'osservare comodamente tanti quadri ammucchiati; che una quantità così grande, presentata tutta in una volta, disgustava e faceva sbadigliare; che le tele poste più in alto non potevano essere osservate, mentre le più basse rimanevano schiacciate da due o tre piani di pitture, perdendo la metà della loro grazia; che specialmente i piccoli lavori soffrivano per la vicinanza dei grandi; che al disotto delle vaste composizioni della storia di Enrico IV, di Rubens, era brutto il veder correre una serie di soggetti minuscoli che, pur essendo di grandi autori, pareva che rimanessero là per una grazia speciale, aspettando che la storia o la mitologia da un momento all'altro ne li scacciassero.

L'anno scorso, alla vigilia dell'Esposizione, metà della galleria fu chiusa, e la sala degli Stati aggiunta al museo. In questa sala campeggia ora l'*Enrico IV* di Rubens; nei quattordici gabinetti che la circondano si trovano i minori maestri dell'Olanda e in una grande sala attigua sono raggruppati senza confusione, anzi con grande maestà, gli splendori della scuola fiamminga. Nella immensa galleria si è acquistato molto spazio, che ha permesso di raggruppare le diverse scuole, ben distinguendole l'una dall'altra. Vengono dapprima i romani e i fiorentini, poi i veneziani, i napoletani, gli spagnuoli, gli inglesi e i tedeschi.

Con questi cambiamenti, il Louvre viene a soddisfare due esigenze molto legittime: una dei dotti, l'altra del pubblico. I primi hanno bisogno di vedere le cose da vicino, il che era loro impossibile finchè quadri di trenta centimetri si trovavano a quattro metri dal suolo. Per osservarli bisognava servirsi di scale, ed andare di lunedì per dare minore disturbo. Quanto al pubblico, esso porta nelle visite ai musei e dei monumenti due istinti: uno grossolano e l'altro delicato. Il primo è il gusto dello straordinario e dell'impossibile, che si contenta col sapere l'altezza delle guglie delle chiese, il numero degli scalini che si devono salire per andare in cima al Duomo di Milano, il peso del porfido impiegato nella tomba di Napoleone, il prezzo degli oggetti, ecc. L'altro istinto del pub-

blico è di non compiacersi nel guardar le cose belle e celebri, se non siano presentate con buon gusto, ben tenute, e disposte in modo che si possa vederle senza fatica. Dobbiamo dunque riconoscere che questa volta è stato fatto molto al Louvre per diminuire il legittimo orrore che il pubblico sente per i musei.

Una recentissima innovazione portata nel Louvre è l'impianto di un Museo del mobilio francese. Questo nome abbastanza pomposo ha fatto il giro della stampa e la cosa è stata tanto levata alle stelle, che si è finito col crederla di una importanza maggiore di quella che essa ha realmente. A questa nuova collezione sono state per ora adibite cinque immense sale, nelle quali erano prima esposti i disegni degli antichi maestri. Non è certo da lamentarsi che quei disegni siano stati tolti, poichè il gran pubblico non vi prende alcun interesse, e gli studiosi hanno il modo di farseli comunicare; ma dovremo credere che ciò che viene a sostituirli sia tanto degno di lode? Innanzi tutto il bisogno di un museo del mobilio non era affatto sentito, poichè a Cluny, a Versailles, al Trianon e a Fontainebleau è facilissimo farsi una idea del mobilio francese. In secondo luogo un museo di mobili non è una bella cosa: una gran fila di oggetti della stessa specie muniti della loro brava etichetta, non è uno spettacolo che possa molto piacere. Letti, sedie, divani, tavoli allineati dietro un cordone di velluto che serve a tener lontano il pubblico, producono il più sgradevole effetto. Versailles, Trianon, Fontainebleau, Cluny, Chantilly e la galleria d'Apollo nel Louvre stesso avevano non solo il merito di esistere e di essere sufficienti, ma anche quello di costituire il solo museo possibile per quel genere di oggetti. Infatti i mobili non vi occupano che un posto secondario, e rappresentano la loro parte in un concerto di molte altre cose variate, con un'armonia che permette di apprezzare convenientemente i singoli oggetti. La collezione di mobili antichi portata ora al Louvre poteva essere visitata senza difficoltà od inconveniente alcuno al Gardemeuble del Quai d'Orsay; non era dunque il caso di occupare cinque ampie sale per una nuova collezione, mentre i quadri hanno ancora bisogno di tanto spazio.

Senza contare che nel Louvre esistono già troppe collezioni diverse; sono in uno stesso museo venti musei, ciascuno dei quali cerca di respingere gli altri per ingrandirsi a loro spese. Non è stata dunque una idea molto felice quella di impiantarvi ora un'altra raccolta ancora; poichè con questo sistema lo spazio sarà sempre insufficiente, e l'apertura di qualche nuovo locale continuerà ad essere il segnale non già di un atteso allargamento, ma di un ammassarsi sempre maggiore dello sterminato numero di oggetti di arte.

Un novelliere danese.

In un recente numero della *Deutsche Rundschau* leggo un interessante articolo di Georg Brandes sul noto scrittore danese Hans Christian Andersen. Egli vi è descritto come persona di grande semplicità, che ha conservato fino all'età più avanzata un carattere di fanciullo, stranamente ingenuo e sensibile; sempre pronto a leggere le sue storie a chiunque volesse ascoltarle, e sempre alla caccia di un po' d'applauso, questa sua debolezza, e la facilità a commuoversi per la gioia e per il dolore, lo resero facile preda di quanti volevano burlarsi di lui.

Fin dai primi anni la sua caratteristica dominante fu un'ambizione insaziabile ed irrefrenabile che non lo abbandonò mai durante la sua lunga carriera, e che fu la sola fonte di tutte le sue gioie e dei suoi dolori. Il divenire famoso e l'accumulare onorificenze fu il suo solo pensiero quando ancora non era ben conosciuto, ed anche quando aveva acquistato una reputazione internazionale. Egli stesso soleva dire: « Il mio

cuore si allegra solo nell'essere universalmente ammirato. Se la persona anche più insignificante mi nega questa ammirazione, io mi sento ferito ».

In società lo consideravano un po' come pazzo. La sua persona alta e poco elegante era guardata con un sorriso; la sua vanità, divenuta proverbiale, lo aveva fatto soggetto di innumerevoli aneddoti, veri o inventati. Ma questa opinione a suo riguardo cambiò quando si vide che la sua riputazione era divenuta tanto grande all'estero; allora Andersen, che era stato perseguitato dalla satira universale, divenne improvvisamente inviolabile.

L'influenza di Andersen sulla vita intellettuale della Danimarca

Hans Christian Andersen.

e del continente è insignificante, in paragone a quella di altri grandi scrittori e poeti del suo tempo, quali, ad esempio, Oehlenschläger, Grundtvig, Kierkegaard e Heiberg; se, ciò nondimeno, la sua reputazione è la sola che si sia tanto allargata anche all'estero, ciò si deve, dice G. Brandes, non alla profondità e larghezza del suo intelletto, ma alla forza ed alla originalità delle sue doti artistiche, colle quali egli ha potuto avere tanta influenza sulle menti dei ragazzi.

Nel campo in cui più fondò la sua reputazione, cioè nella fiaba, egli fu di una semplicità quale non raggiunse mai altro scrittore danese; fu ingenuo, originale, eminentemente umano, e questa è la prima ragione per cui le sue novelle sono tanto conosciute nei due emisferi.

Frequentando in Copenaghen alcuni Circoli nei quali trovava molti fanciulli, egli se ne faceva tanti amici, raccontando loro storie che in parte inventava e in parte parafrasava. Il modo di recitarle era senza dubbio tutto suo particolare, giacchè egli accompagnava il racconto con molte smorfie e gesti, che divertivano e deliziavano il piccolo uditorio, tanto da farlo spesso prorompere in esclamazioni di gioia. Come i poeti antichi solevano cantare le loro poesie prima di scriverle, così Andersen narrava prima le sue storie, creando una nuova forma di recitazione pittoresca e musicale.

L'opera d'arte tipica di Andersen è *Il brutto anatrotto*, un breve racconto di poche pagine, che egli scrisse all'età di quarant'anni, e che ben poco guadagnò coll'essere più tardi diluito in un volume che porta lo stesso titolo. *Il brutto anatrotto* è senza dubbio una delle perle della letteratura del mondo, poichè contiene tutta l'essenza del carattere dell'autore: l'ambizione che lo dominava; la melanconia che improntava il suo temperamento; il martirio che la carriera poetica rappresentava ai suoi occhi; la soddisfazione che, ad onta della sua umiltà, egli provava nel sentirsi apprezzato ed onorato; e specialmente quel dono dell'osservazione combinato con grande spirito e vivacità.

Andersen può definirsi come il figlio, anzi come la personificazione delle classi inferiori del popolo danese quale era al principio del secolo decimonono, colle sue saghe e novelle e con tutto quel corredo di storie umoristiche e terribili che il popolo aveva prodotte nel corso di mille anni. Questo materiale egli raccolse ed elaborò, rendendolo armonico colla sua personalità e col suo tempo, e vi aggiunse alcune invenzioni sue proprie. Egli possedeva inoltre, a causa della sua indole primitiva, il dono di penetrare nella mente del fanciullo, e di concepire le cose dal punto di vista da cui le considererebbe il bambino.

Andersen morì nel 1875, ma le

edizioni delle sue opere si sono dopo quel tempo moltiplicate. R. Nisbet Bain ha scritto la più completa delle sue biografie (Londra, 1895).

Il *Corpus Nummorum Italiae*

Leggo nella *Tribuna* alcuni interessanti particolari riguardo al *Corpus Nummorum Italiae*, l'opera colossale intorno a cui Vittorio Emanuele III, che, come è noto, è assai dotto ed esperto di scienze di numismatica, attende da alcuni anni. I molti volumi che comporranno il poderoso lavoro non potranno vedere la luce che verso il 1903.

Circa tre anni or sono, la *Società Italiana di Numismatica*, che ha sede in Milano, ebbe in animo di tentare la pubblicazione del *Corpus Nummorum Italiae*, che avrebbe dovuto comprendere la descrizione di tutte le monete coniate dalle zecche italiane. Ma, poichè il lavoro sarebbe stato troppo arduo ed oneroso, furono fatte pratiche per ottenere che Vittorio Emanuele assumesse il patrocinio di tale edizione. Il Re, possessore della più ricca collezione mondiale di monete, la quale comprende oltre 50 mila conii, si appassionò alla nobilissima impresa, si fece cedere le duemila schede che la Società aveva pronte, e stabilì di proseguire e condurre a termine l'importante lavoro.

A questo, per la materiale compilazione, attese prima il professore Luppi; poi il colonnello Ruggero, che attualmente vi dedica tutto il suo tempo. Il Re ne ha la direzione, e pone la massima cura perchè il *Corpus Nummorum* riesca un'opera completa ed esauriente.

Il Re intanto, dopo avere ottenuto gli schedarii delle ricchissime collezioni numismatiche esistenti nel Museo Imperiale di Vienna, nella Biblioteca di Parigi e nei Musei di Berlino e Pietroburgo, ove sono molte monete italiane medioevali, procura di acquistare nuove raccolte, e s'informa continuamente presso privati di quelle che, per essere rare o ignote, potessero dare un contributo di notizie preziose alla futura pubblicazione.

Oltre la descrizione delle monete italiane, all'opera futura sarà aggiunta quella delle monete che furono coniate dai Papi e dai cardinali legati in Avignone e Carpentras.

Il *Corpus Nummorum Italiae* comprenderà così la storia di circa 60 mila monete, e la riproduzione delle più pregevoli. Ogni moneta sarà esattamente descritta da ambo le parti, e di essa verranno indicati il peso, la rarità e la valutazione numismatica.

L'intera opera consterà di una diecina di volumi, in-ottavo, ed avrà perciò, oltre un indiscutibile valore scientifico, anche un particolare pregio artistico.

Le Mie Prigioni di Pellico.

La ottima nostra consorella, la *Deutsche Rundschau* di Berlino, pubblica un notevole ed obbiettivo articolo di M. Tangl sulle *Prigioni* di Silvio Pellico.

Il Tangl ha avuta la felice idea di minutamente compulsare i documenti della polizia austriaca relativi alla prigionia di Silvio Pellico, che sono conservati nell'Archivio del Ministero degli interni a Vienna. La conclusione a cui giunge, si è che il libro delle *Mie Prigioni* è meravigliosamente esatto e che esso comprova in modo luminoso la veridicità del Pellico.

Non potendo seguire l'autore in varii riscontri fra i documenti della polizia austriaca e *Le Mie Prigioni*, mi limito a spigolarne pochi brani caratteristici. Il primo è un brano di rapporto del commissario di polizia v. Noe che riguarda il Confalonieri. Esso è così concepito:

> Dotato di qualità e di ingegno veramente brillanti, ma accecato da una biasimevole ambizione, e spinto dalla speranza di poter un giorno o l'altro rappresentare una parte influente nella sua patria, egli si lasciò trascinare a quelle imprese delittuose che hanno portato la sua presente disgrazia. Tali intraprese sono dovute piuttosto a un falso modo di vedere che ad indole perversa; poichè in tutti gli altri suoi rapporti della vita egli fu un uomo d'onore

e sempre inclinato al ben fare. Una volta che egli fosse graziato e che si avesse la sua parola d'onore che non si occuperebbe più di mene contro la legittimità, sarebbe indubbio che la riconoscenza lo legherebbe alla Dinastia per tutta la vita. Fervente cattolico, egli cerca il conforto nella religione, e si è principalmente convertito nel corso di questi due ultimi anni. Tutti coloro che lo conoscono da vicino devono avere accolto come una calunnia l'accusa che egli abbia partecipato all'assassinio del Prina. Egli ha perduto quasi tutti i capelli ed è colorito in volto, ma di un colore malsano, di idropico...

L'altro punto concerne l'impressione che le *Prigioni* di Silvio Pellico produssero a Vienna. Lo traduco testualmente:

« Nell'anno 1832 vide la luce a Torino il libro di Silvio Pellico *Le Mie Prigioni*, che si diffuse con la rapidità del lampo e produsse fin dal principio una penosa impressione sulle attonite autorità e specialmente sulla Corte di polizia a Vienna. Il conte Sedlnitzky, al quale fu inviato il libro, il 25 novembre, dal Governo di Milano, chiese alle autorità della Moravia e della Slesia che facessero fare una buona replica; questa fu compiuta pel 16 gennaio 1833, ma riuscì così miseramente, che, secondo il parere concorde di Sedlnitzky e di Metternich, fu giudicata del tutto disadatta alla pubblicazione. Tanto per citare un esempio, basterà dire che il funzionario incaricato di quel lavoro aveva obbiettato che i dialoghi di Pellico col carceriere Schiller, che nella narrazione del Pellico rappresentano il solo punto luminoso durante il dolore dei primi due anni di prigionia, non potevano avere avuto luogo, e ciò perchè Pellico non conosceva il tedesco e il carceriere non comprendeva l'italiano. Come se la sorte dell'arrestato dovesse sembrare meno dura agli occhi del lettore, quando si fosse dimostrato che gli era tolto anche il solo conforto del conversare con un uomo capace di buoni sentimenti. Fatto sta che in seguito a questa replica la condizione di Pellico fu ancora migliorata.

« L'8 febbraio 1833 il ministro di Polizia inviava all'Imperatore una relazione su tutto questo affare, nella quale metteva in evidenza che il maggior pericolo del libro consisteva appunto nel tono rassegnato con cui esso era scritto. La diffusione del libro in tutti i paesi austriaci fu, naturalmente, proibita, ed il censore di Torino, che aveva dato il permesso perchè esso fosse stampato, ricevette pel tramite di Metternich un biasimo in cui si diceva che le conseguenze derivate da quella pubblicazione erano tutte dannose. Frattanto in Milano si occupavano della cosa col più grande zelo, e il 1° giugno 1835 il conte Hartwig inviò a Sedlnitzky un abozzo italiano di una replica al libro di Silvio Pellico, con la proposta di pubblicarlo in uno dei più diffusi giornali all'estero, e si faceva il nome del *Journal de Frankfort*. Sedlnitzky ne riferì il 24 giugno all'Imperatore, il quale rispose nel modo seguente: « Mi occorre come notizia, e l'attendo prontamente, il vostro illuminato parere e quello del principe Metternich, sull'opportunità di una confutazione del libro di Silvio Pellico, e nel caso che essa debba essere fatta, desidero sapere come ».

« Il cancelliere di Stato ebbe in questo affare l'ultima parola, ed espresse la sua opinione in un notevole scritto indirizzato il 29 luglio 1833 a Sedlnitzky, in cui con parole aspre e beffarde stigmatizzava l'impaccio senza risorse della polizia. Egli osservava che dal giorno della pubblicazione del libro di Pellico si era perduto troppo tempo perchè una replica venuta così in ritardo potesse produrre ancora qualche effetto anche nel caso che il contenuto fosse convincente e suggestivo. Ma queste qualità egli non poteva certo riconoscere coll'abbozzo presentatogli. Questo infatti si occupava soltanto di cose accessorie, mentre i due argomenti, che secondo il concetto del Metternich erano essenziali, non erano stati svolti nè dall'abbozzo mandato da Milano, nè dalla memoria del Governo di

Moravia e Slesia, nè dagli altri mezzi impiegati dalla Direzione di polizia. Non era chiaramente provata la falsità della dichiarazione di Pellico che l'Austria avesse mancato alla promessa fattagli solennemente a Venezia che gli sarebbe stato diminuito il tempo della prigionia. Contro la sua asserzione che i condannati italiani erano stati per un intero anno privi della messa e degli altri conforti religiosi, non si opponeva se non la dichiarazione del Governo di Moravia e Slesia che le cose erano andate diversamente durante il primo anno e mezzo. Lo stesso Sedlnitzky non potè disconoscere il peso di queste obbiezioni; perciò propose nell'ultima relazione su questo affare, presentata il 18 settembre 1833, che si lasciasse ormai che la cosa da se stessa andasse in tacere, e ciò confermò l' Imperatore Francesco con una sua decisione del 17 ottobre ».

La fine dell'articolo riguarda una accusa che il Confalonieri aveva fatto al Governo austriaco di aver perdute le carte e i libri dei prigionieri, e tra gli altri alcuni importanti scritti di Silvio Pellico.

Gli scritti di Pellico si trovavano dunque a Vienna. Secondo l'elenco ufficiale essi comprendevano:

1. *Il pellegrinaggio d'Aroldo.* Poema di Lord Byron. Abbozzo di una traduzione in prosa dall'inglese.
2. *Storia di Giorgio e Raffaellina.* Una novella incompiuta.
3. *Iginia d'Asti.* Dramma in cinque atti.
4. *Ermelda.* Dramma, incompiuto.
5. *Ester d'Engaddi.* Dramma in cinque atti.
6. *Eriberto.* Poema epico in 20 canti, incompiuto.
7. *Il Trovatore Saluzzese.* Saggio di traduzione dal provenzale.
8. *Il muro Gobbo.* Poema.
9. *Cristoforo Colombo.* Poema drammatico.
10. *I Longobardi della Montagna.* Cantica V.
11. 27 Lettere dirette a S. Pellico, delle quali 23 di suo padre.
12. Un quaderno con una versione in italiano di parecchi Salmi.
13. Vari estratti e frammenti.

Di parecchi degli scritti citati in questo elenco non si ha notizia, nè formano parte delle opere del Pellico di pubblica ragione. Furono perduti o rimasero inediti per volontà dell'autore?

Il Tangl non si dice in grado di risolvere questo dubbio, ma propende a discolpare il Governo austriaco dall'accusa ad esso rivolta di aver perdute le carte dei prigionieri. Il complesso dello scritto però conferma le sofferenze che gli infelici patrioti dovettero sopportare, specialmente quanto al vitto, ed è pieno di simpatia per la figura di Silvio Pellico.

Gorki.

Di Massimo Gorki la nostra Rivista si è già occupata in due articoli: uno della marchesa Laura Gropallo, pubblicato alcuni mesi or sono, l'altro del signor Giabotinski, comparso nell'ultimo fascicolo dell'anno scorso. Ora trovo in *Literature*, riguardo al celebre romanziere russo, alcune notizie che sono necessario complemento agli scritti di quei nostri collaboratori.

Massimo Gorki, il cui vero nome è Alexiei Maximovich Piechkow, è un giovane di trentatrè anni, che solo nove anni or sono ha cominciato la carriera di scrittore: carriera rapida e fortunata tanto, che un giornale che lo aveva trattato da scrittorucolo di nessun conto affermò più tardi « che non vi è critico degno di collocare l'alloro sulla sua fronte ». Il padre di Massimo era un povero tappezziere che lavorava a giornata e che morì lasciando il figlio giovinetto, apprendista presso un calzolaio. Poco tempo dopo passò con un disegnatore, il quale lo trattava tanto brutalmente, che egli fuggì per impiegarsi con un cuoco a bordo di un bastimento. Fu quel cuoco che col prestargli i suoi libri fece sviluppare in lui la passione per la letteratura, mentre prima egli « non poteva soffrire i libri e tutto ciò che fosse stampato ».

A quindici anni si recò a Kasan, sperando che in quell'Università l'istruzione fosse impartita gratuitamente a tutti quelli che la desideravano; ma quando vide che

la cosa era ben diversa da ciò che egli si immaginava, entrò a lavorare in una fabbrica di biscotti, con la modesta paga di tre rubli al mese. Quel lavoro gli parve troppo grave, e si mise a fare il venditore ambulante di mele; poi divenne guardiano della ferrovia, e infine segretario dell'avvocato A. J. Lanin, di Nisgnii Novgorod. In breve abbandonò anche lo studio dell'avvocato per darsi alla vita errante: andò vagando attraverso la regione del Don, l'Ukraina, la Bessarabia; passò in Crimea, e di là, lungo le rive del mar Nero e lungo le falde del Caucaso, giunse a Tiflis, dove stampò la sua prima novella, in un giornale locale. Quando tornò a Nisgnii, scrisse ancora per i giornali, e fece la conoscenza di Korolenko, che gli fu largo di appoggi e consigli, aiutandolo a salire in quella alta posizione che attualmente occupa nella letteratura russa.

Biologia sperimentale.

Si pubblica a Lipsia un'importante rivista di biologia, che ha per titolo: *Archiv für Entwickelungsmechanik der Organismen*. Nel suo ultimo fascicolo essa conteneva un bello studio del dottor Hans Spemann sulla *mutilazione dell'uovo*. Egli fece le sue ricerche sulle uova di salamandra, uova che si trovano attaccate alle foglie delle piante acquatiche, e che specialmente si prestano a questi esperimenti, perchè non hanno un guscio duro, ma sono circondate da una sostanza gelatinosa che può essere rimossa senza che l'uovo sia distrutto.

La porzione vitale, che poi si sviluppa nell'animale completo, appare simile in tutte le sue parti, anche coi massimi ingrandimenti ai quali è giunta la microscopia moderna; non solo, ma la struttura della parte vitale non sembra essere diversa nelle uova dei vari animali, benchè esse differiscano nella forma e nei segni esterni. Cosicchè è ancora un mistero per noi il fatto che da principii in apparenza così simili si possa giungere a risultati enormemente diversi. Esistono ultramicroscopiche differenze di struttura che formano la base dei differenti organi che si trovano in ogni animale, oppure tutta la massa vitale dell'uovo è omogenea dapprima, di modo che ogni porzione sia capace di formare qualunque organo?

Le prime fasi dello sviluppo sono le stesse nelle uova di tutti i vertebrati. In principio l'uovo consiste in una piccola massa di materia viva, una cellula; questa si divide in due parti eguali, connesse con filamenti della stessa sostanza, facilmente separabili; ognuna di queste parti si divide alla sua volta, e così di seguito finchè le cellule, divenute in numero sterminato, cominciano a differenziarsi e a ordinarsi in modo da formare i vari organi dell'animale.

Normalmente da un uovo non può spilupparsi che un solo individuo, ma durante il processo di divisione le cellule possono per una causa esterna essere separate le une dalle altre. Il dott. Spemann tentò questa separazione in un centinaio di casi, prendendo però sempre i primi stadi dello sviluppo. Col separare le due metà di un uovo formato di sole due cellule, egli ottenne due individui: uno perfettamente normale, attivo e con branchie bene sviluppate; l'altro anormale, forse per qualche danno subito dall'uovo nell'esser tolto dal suo involucro. Di un altro uovo diviso nello stesso modo, una cellula formò tutti gli organi dell'individuo, normalmente, ma lo sviluppo si arrestò prima di essere completo; l'altra diede un individuo privo del sistema nervoso e di altri organi. Le due cellule avevano dunque una diversa potenzialità; quel solco aveva diviso la sostanza della cellula fondamentale dell'uovo in due parti diverse nella loro potenzialità, benchè il microscopio non giungesse a scoprire alcuna differenza di struttura. In certi casi la scissione della prima cellula sembra determinare il lato sinistro e il destro

del futuro animale: in altri invece la parte anteriore e la posteriore.

Uguali risultati si ottennero col tagliare in due l'uovo giunto alla formazione di una sfera pluricellulare: talvolta ognuna delle due parti diede un intero embrione, talvolta invece una originò un individuo incompleto, quasi sempre mancante del sistema nervoso. In parecchi casi i due individui furono completi, ma di grandezza notevolmente diversa. Facendo un taglio nella sfera pluricellulare, senza dividere completamente le due parti, ne risultò la formazione di un individuo con due teste: ma un taglio molto leggero non produsse alcun effetto sul futuro animale.

Il dott. Spemann deduce dalle sue osservazioni che la sostanza organizzata della cellula primitiva non ha alcuna struttura del futuro animale, ma che essa contiene una materia organica avente il potere di differenziarsi. Durante le prime fasi dello sviluppo, essa si adatta con prontezza ai cambiamenti resi necessari dalla mutilazione, ma più tardi tale adattamento è più difficile, quando, dopo varie divisioni del protoplasma, gli elementi potenziali delle varie parti del corpo si sono già alquanto differenziati e localizzati in certi punti.

La sorte delle lingue europee.

Mr. H. G. Wells ha pubblicato in volume le sue *Anticipations* circa un prossimo avvenire della nostra civiltà. Queste dotte e geniali considerazioni sono già comparse nella *Fortnightly Review*. Fra le molte interessanti osservazioni mi piace riportare quella che Mr. Wells fa riguardo alla sorte delle lingue europee. Egli crede che le lingue delle nazioni minori debbano scomparire: l'italiano potrà fiorire nella vallata del Po, ma solo accanto al francese: lo spagnuolo e il russo non troveranno più lettori, e verso l'anno 2000 tutte queste lingue tenderanno sempre più ad essere le seconde lingue di comunità bilingui nelle quali il francese o l'inglese o, assai meno probabilmente, il tedesco avrà preso il sopravvento.

È opinione di Mr. Wells che l'inglese non riuscirà ad essere la lingua mondiale dell'avvenire, e che abbia maggiori probabilità di trionfo il francese. Egli osserva a questo proposito che lo stimolo ad imparare l'inglese, piuttosto che il francese o il tedesco, non va crescendo, anzi diminuisce per la solerzia dei traduttori che pullulano in Francia.

Contro la noia in teatro.

Il direttore di un teatro di Saint-Louis, negli Stati Uniti, ha inaugurato un sistema tendente ad evitare agli spettatori il prolungamento della noia di uno spettacolo che loro non piaccia, ed agli attori le spiacevoli manifestazioni alle quali senza dubbio si abbandonerebbero quelli che la noia avesse conquistati. Il nuovo metodo in questione consiste nel frazionamento del prezzo dei posti, per ciascuno degli atti della rappresentazione. Ogni spettatore deve, naturalmente, pagare all'ingresso il prezzo totale del posto che vuole occupare. Ma se, per esempio, lo spettacolo comprende cinque atti, ed egli si trova ad essere già stanco alla fine del primo o del secondo, non ha che da presentarsi alla cassa e farsi rimborsare i quattro o tre quinti del prezzo pagato. Sembra che questo sistema, che ha, se non altro, il pregio dell'originalità e della novità, sia stato assai favorevolmente accolto dal pubblico, e si assicura che parecchi direttori di teatri di New York sarebbero disposti a sperimentarlo durante la prossima stagione autunnale.

Pompeio Gener.

Vida Moderna è il titolo d'una rivista mensile in lingua spagnuola che vede la luce da un anno in Montevideo. Essa, come l'*Amèrica* e l'*Athenas* che escono a Buenos-Ayres, è una prova della ascensione sempre maggiore di quei popoli nella civiltà. A sfogliare queste riviste si ha un senso simpatico di

non so che di amicale e di fraterno, poichè anche la nostra lingua stessa fa capolino qua e là in citazioni, in ricordi; si parla d'Italia e d'Italiani come accade di rado in riviste straniere.

L'ultimo numero della *Vida Moderna* reca interessanti studi su la storia sud-americana, su questioni che interessano non poco l'Italia, come la vertenza della Repubblica Argentina col Chilì, i cui contraccolpi l'Uruguai non può non sentire, su *la naturalizzazione e la obbligatorietà della cittadinanza legale,* il che non è senza importanza per gl'Italiani; e infine uno studio di E. Diaz Romero su uno scrittore spagnuolo, Pompeo Gener.

Pompeo Gener, autore d'un libro: *Inducciones*, di cui si parla molto in Ispagna, dedicato alla gioventù intellettuale dell'America latina, è catalano d'origine, ma di coltura e di spirito in gran parte francese, avendo egli vissuto molto tempo a Parigi nell'ambiente frequentato da Renan, Taine, Littré. *Amigos y Maestros* è un libro d'impressioni critiche pieno di pagine belle e sincere, pagine d'artista più che di critico: vi sono studiati fra gli altri Taine, Flaubert e Bourget. *Induzioni* è libro d'un critico maturato nella riflessione e reso saldo da una base filosofica: egli vi appare un positivista calmo e sicuro, propendendo naturalmente per la letteratura naturalista, ma non disconoscendo gli idealisti, sopratutto gli agitatori d'idee, quali Federico Nietsche, il quale è studiato in questo libro con una profondità quale, dice lo scrittore dell'articolo, non si riscontra in molti espositori e critici delle teorie nietschiane. Il Gener parla in questo saggio della filosofia hegeliana, del cristianesimo, della idea divina, dell'Ascetismo: Ruskin, Stirner, Spencer gli sono famigliari quanto Taine, che rimane fra le sue più forti ammirazioni. Termina il libro un'epistola ch'è un'introduzione a un *Evangelio de la Vida* che il Gener prepara attualmente.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Tripoli e la Triplice.

Nella calma delle feste natalizie, la stampa, soprattutto all'estero, ha largamente discussa la possibilità, per non dire la probabilità, di una prossima occupazione di Tripoli da parte dell'Italia. La discussione ha acquistato un carattere di particolare importanza, perchè venne dai più collegata alla scadenza della Triplice e persino ad un possibile cambiamento di orientazione della nostra politica estera.

A punto di partenza di queste discussioni servì l'interrogazione che l'on. Guicciardini presentò alla Camera dei deputati sulle cose di Tripoli, ed alla quale così rispose l'on. Prinetti, ministro degli esteri, nella seduta del 14 dicembre:

Prinetti, *ministro degli affari esteri*. Le notizie giunte al Regio Governo da Tripoli confermano che realmente si è manifestata da alcun tempo nel vilayet una notevole agitazione.

Quando, nel 1835, la Turchia si impossessò del paese, furono promesse a quelle popolazioni speciali concessioni: due soprattutto: l'esenzione da alcune tasse non che dal servizio militare obbligatorio. Di più l'oasi di Tripoli ed anche altre oasi ebbero una specie di Governo autonomo con un loro rappresentante presso il governatore. Come compenso poi dell'esenzione dal servizio militare quelle tribù assunsero l'obbligo di fornire una speciale milizia, detta *quaraglia*, che poteva arrivare a circa 10 mila uomini di cavalleria.

Nello scorso ottobre si volle mutare questo regime e si fecero circolare nella popolazione araba delle petizioni con cui s'invocava, più o meno spontaneamente l'istituzione del servizio militare obbligatorio. Queste iniziative incontrarono una vivace opposizione nella città e più ancora nell'oasi tripolina, tanto che si dovette ricorrere al rimedio d'imprigionare e tradurre allo stazionario turco quelli, fra i personaggi influenti della popolazione, che più si mostravano avversi alla riforma. Così furono imprigionati alcuni notabili della città e sopratutto gli sceicchi più influenti delle tribù tripolitane. Ciò naturalmente provocò una maggiore resistenza da parte delle popolazioni, e nello scorso novembre ebbe luogo una dimostrazione abbastanza rumorosa dinanzi alla residenza del governatore per reclamare la liberazione dei prigionieri. La truppa turca caricò la folla, vi furono parecchi feriti e l'oasi venne occupata militarmente.

Allora con editto del 23 novembre furono abolite le concessioni che precedentemente erano state accordate a quelle popolazioni, l'oasi fu ridotta a semplice *caimacan* turco, furono aboliti i *quaraglia* e proclamato l'obbligo del servizio militare. Da qui nuove opposizioni, e nuovi tumulti. Una Commissione recatasi nell'oasi a riscuotere la nuova tassa fu accolta a bastonate e dovette ritirarsi. Un notabile arabo, che aveva firmata la petizione per il servizio obbligatorio, fu ucciso dagli uomini della sua stessa tribù. Nei primi giorni di questo mese un Commissario di polizia, recatosi con l'assistenza di truppa nell'oasi per operarvi un arresto, si trovò di fronte ad un'opposizione vivissima; la truppa fece fuoco e vi furono sette o otto morti e parecchi feriti. Allora un ordine del

governatore impose la sottomissione entro brevissimo termine, con minaccia di ricorrere a misure radicali in caso di opposizione.

Questo lo stato delle cose.

Evidentemente gli attuali torbidi in Tripolitania meritano tutta la nostra attenzione. Però, a quanto appare dalla succinta esposizione che ne ho fatto, e soprattutto per ciò che sono in grado di assicurare alla Camera, essi non hanno alcuna connessione con un supposto programma della politica della Francia nel Mediterraneo, ed è affatto fortuita la coincidenza di tempo che si verificò tra l'inizio di questi torbidi e la dimostrazione navale della Francia a Mitilene.

Questa dimostrazione navale, del resto, non poteva eccitare in Italia alcuna suscettibilità, nè scuotere la reciproca fiducia che ormai presiede ai rapporti tra i due Governi.

Questa fiducia è da parte nostra tanto più fondata, in quanto che già da qualche tempo il Governo della Repubblica ha avuto cura di significarci che la convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899 segnava, per la Francia, rispetto alla regione attigua alla frontiera orientale dei suoi possedimenti africani, e precisamente rispetto al vilayet di Tripoli, provincia dell'Impero turco, un limite che essa non aveva alcuna intenzione di varcare *Benissimo!*: aggiungendo non essere neppure nei suoi progetti di intercettare le vie carovaniere che dalla Tripolitania conducono al centro dell'Africa. Le relazioni amichevoli fra i due paesi sono di poi diventate tali, da rendere in ogni occasione possibili fra i due Governi scambi di spiegazioni, altrettanto schiette quanto soddisfacenti, circa i rispettivi interessi nel Mediterraneo, e queste spiegazioni ci hanno sempre condotto ad accertare con sodisfazione la completa concordanza di vedute sopra quanto, a tal riguardo, può interessare la reciproca situazione. *(Bene!)*

A queste precise e corrette dichiarazioni dell'on. Ministro degli Esteri, l'on. Guicciardini, che visitò recentemente la Tripolitania e che ha studiato con particolar cura il paese, — come lo provano le sue impressioni di viaggio pubblicate nell'*Antologia* del 1° aprile 1900, — così rispose:

Guicciardini. Il ministro degli affari esteri, rispondendo immediatamente alla mia interrogazione, ha dimostrato di apprezzare lo spirito cui era stata informata.

Io non aveva dimenticato le dichiarazioni fatte dal marchese Visconti-Venosta nel 7 dicembre dell'anno passato, nè le dichiarazioni dell'on. Prinetti del 14 giugno di questo anno. Però non poteva dissimularmi che le dichiarazioni in siffatto argomento non sono mai assolute, ma relative alle contingenze a cui si riferiscono. Non poteva soprattutto dissimularmi che dopo quelle dichiarazioni erano avvenuti i due fatti nuovi: la dimostrazione navale di Mitilene, alla quale ha accennato l'on. ministro, che è indizio di un periodo di maggiore attività della politica francese nel Mediterraneo, e l'inasprimento del malcontento delle popolazioni tripoline giunte ora ad atti di vera rivolta. Non partecipo, come altri, al timore che fra codesti due fatti possa esservi connessione, ma ho sentito il dovere di dare al Governo l'occasione di esprimere il suo pensiero in proposito.

E siccome le dichiarazioni fatte oggi dall'on. ministro confermano e suggellano e le dichiarazioni sue del giugno e quelle del marchese Visconti-Venosta del dicembre, io ne prendo atto con animo lieto, anche perchè dimostrano una volta di più che i legittimi interessi della Francia ed i legittimi interessi dell'Italia nel bacino del Mediterraneo non si trovano in antagonismo fatale, ma sono perfettamente conciliabili quando alla politica dei due paesi presiedano quei criteri di equità e di temperanza che furono inaugurati nel 1896 dal marchese Di Rudinì e dal marchese Visconti-Venosta.

La situazione della Tripolitania è una situazione precaria, forse più precaria di quella dell'Albania, di cui parlammo a lungo nel maggio decorso; e chi conosce quella regione non può sorprendersene. Quelle popolazioni arabe hanno visto intorno a loro da tutte le parti crollare l'autorità del Sultano, prima a

Tunisi, poi in Egitto, successivamente nel Sudan e finalmente a Creta; si sentono oppresse da un'amministrazione sfruttatrice: vedono i loro correligionari in Tunisia ed in Egitto risorti a nuova e più degna vita per opera di Governi civili, rispettosi ad un tempo delle loro credenze e delle ragioni della giustizia.

Non vi è dunque da sorprendersi che aspirino esse pure ad una condizione di cose migliore.

Noi abbiamo interessi cospicui in Tripolitania: nè questi interessi possono conciliarsi con le durezze della presente amministrazione. Perciò penso che il Governo nostro, profittando degli eccellenti rapporti che abbiamo col Sultano, dovrebbe far sentire alla Porta la convenienza di dare a quella Provincia una amministrazione meno dura e più onesta. Così facendo renderebbe ad un tempo un servizio alla causa della pace e della civiltà.

Per conseguenza, mentre mi dichiaro sodisfatto della risposta datami dall'on. Prinetti, non posso astenermi da una raccomandazione, e la raccomandazione è questa: tenga gli occhi aperti sugli avvenimenti che in Tripolitania vanno maturandosi. *Bravo! Bene!*

Alle parole dell'on. Prinetti fece eco, con molta cordialità, la stampa francese, accentuandone la portata. Notevoli soprattutto le dichiarazioni dell'autorevole *Journal des Débats*, che ha felicemente riprese le sue antiche e belle tradizioni di interesse e di simpatia verso l'Italia, e che, specialmente negli articoli di M. Alcide Ebray, tratta con particolare competenza e con squisito tatto le questioni che riguardano il nostro paese. Ma le piccole gelosie della politica internazionale sono tali e tante, che le benevoli dichiarazioni della stampa francese provocarono immediatamente lo sciovinismo tedesco, ed alcuni giornali della Germania e dell'Austria ne presero ancora occasione per rivolgere al nostro paese parole nè riguardose, nè corrette, e per risollevare inutili e dannosi sospetti persino sull'indirizzo della politica italiana.

Per buona fortuna, la discussione ha non poco giovato a chiarire lo stato vero delle cose.

Le dichiarazioni dell'on. Prinetti, che la Camera e l'opinione pubblica italiana accolsero con favore, non possono, nè debbono essere fraintese. Come venne chiarito poco dopo, esse si riannodano direttamente alla politica tradizionale della Consulta nella questione di Tripoli e sono in perfetta armonia con le dichiarazioni che sullo stesso argomento l'on. marchese Visconti-Venosta aveva fatte alla Camera.

La questione di Tripoli si presenta molto chiara a noi, come alla opinione pubblica italiana, e si riassume in questi due punti:

1. L'Italia considera Tripoli come definitivamente acquisito alla sua sfera d'influenza politica e non potrebbe mai consentire che esso passasse sotto la sfera d'influenza di un'altra nazione:

2. L'Italia non ha nessun interesse e nessuna urgenza a fare della questione di Tripoli un argomento di perturbazione della politica europea, mentre è evidente la convenienza sua di risolvere amichevolmente il problema mediante accordi con le maggiori nazioni.

Questi due punti precisano così nettamente la posizione e l'attitudine dell'Italia nella questione di Tripoli, che ci parrebbe persino superfluo discorrerne a lungo.

I primi e necessarî accordi dovevano prendersi con la Francia, che è la potenza più direttamente interessata nel Mediterraneo, anche per il possesso di Tunisi. Ora essi sono felicemente riusciti, come venne concordemente attestato dagli on. ministri Visconti-Venosta e Prinetti, e come non dubitiamo verrà lealmente confermato dalle dichiarazioni che M. Delcassé, ministro degli esteri in Francia, farà tra breve alla

Camera francese. Il merito di questi negoziati spetta al Ministero Di Rudinì, che seppe in pari tempo iniziare coll'opera dell'on. Visconti-Venosta le trattative politiche e dell'on. Luzzatti quelle economiche. Ed è bene chiarire codeste circostanze, in questi momenti soprattutto che per mene politiche si cerca di diminuire il valore dell'accordo commerciale fra l'Italia e la Francia. Si è prima gettato un falso allarme contro l'inondazione dei vini francesi, mentre è accertato ch'essa è puramente fantastica. Nell'anno 1901, a tutto il novembre, la Francia ci mandò 7146 ettolitri di vino, ossia una quantità trascurabile, di cui più di 5000 ettolitri approdarono, per determinate circostanze, a Messina. Invece noi spedimmo in Francia ettolitri 28.354, quantità assai piccola anch'essa, attesa la sovrabbondanza della produzione anche al di là delle Alpi.

Se però l'accordo commerciale con la Francia non ha dato alcun risultato per il vino, esso riuscì utile ad altre produzioni e soprattutto al movimento finanziario fra i due paesi, concorrendo a rialzare il corso della rendita, a diminuire il cambio ed a consolidare il nostro credito. Il trattato fu quindi, dall'una e dall'altra parte, un buon atto politico e finanziario. È da esso che datano quei buoni rapporti fra i due paesi che erano vivo desiderio di tanta parte degli italiani e che furono facilitati non solo dall'opera dei due Gabinetti, ma anche grazie al concorso dei rispettivi ambasciatori, che con autorità e simpatia rappresentano i due paesi a Parigi ed a Roma.

La nuova situazione di cose, che costituisce uno degli eventi più lieti, non solo della politica italiana, ma della politica internazionale, fu espressa con tanta felicità e cortesia da M. Barrère, ambasciatore di Francia a Roma, nel ricevimento della Colonia francese a palazzo Farnese per il nuovo anno, che ci sentiamo in dovere di riprodurre per intero le sue notevoli parole, che così suonano:

Signori,

È la quarta volta che mi è dato di ricevere in questa data i francesi residenti in Roma. Credete pure che se voi provate qualche soddisfazione in questo incontro, essa non può sorpassare la mia di vedervi qui tutti riuniti in un medesimo pensiero.

Un fortunato concorso di circostanze vuole che questa riunione abbia carattere in qualche modo simbolico. È a Roma che la scienza e l'arte francesi vengono a raccogliersi, a completarsi, ad attingere nuove ispirazioni nella contemplazione di spettacoli magnifici; ed è così che questa riunione, per la qualità di coloro che la compongono, presenta una immagine modesta, ma vivente, della patria.

Signori, se è vero che gli anni meglio impiegati sembrano i più brevi, quelli che noi abbiamo passati debbono essere del numero, perchè mi par ieri che mi auguravate per la prima volta il benvenuto.

L'anno che tramonta, più ancora degli altri, deve soddisfare ad un tempo il vostro patriottismo e il vostro affetto per il bel paese che vi offre l'ospitalità. Esso è stato soprattutto fecondo per l'Italia, *la cui mirabile vitalità nazionale ha segnato una tappa memorabile;* esso lo è stato anche per noi, poichè ha visto svilupparsi e consolidarsi definitivamente i rapporti d'amicizia e d'interesse fra i nostri due paesi.

La visita a Tolone della flotta italiana, l'incontro del Presidente della Repubblica e del suo illustre comandante, il Duca di Genova, lo hanno inaugurato degnamente. Questa grande festa ha lasciato, lo sapete, nei cuori francesi un ricordo incancellabile, e può dirsi che in tale circostanza si è ritrovato il sentimento franco-italiano; intendo con ciò la facoltà dei due popoli di comprendersi e di stimarsi.

Si crede volentieri che l'onore di dirigere i rapporti diplomatici sia un compito poco facile. È vero il contrario. Questo compito è reso facile dalla chiaroveggenza degli eminenti uomini di Stato che hanno diretto e dirigono attualmente gli affari esteri dalle due parti della frontiera.

Ed ora è agevole, poichè non esiste tra la Francia e l'Italia alcuna di quelle diffidenze che pesano sull'animo dei popoli e possono essere la causa di grandi malintesi storici. È agevole, finalmente, perchè i rapporti dei due paesi sono ispirati a rettitudine, a franchezza, a lealtà e al reciproco rispetto degli interessi rispettivi.

Le conseguenze di questo bello e nobile metodo appaiono in piena luce..

In poco più di quattro anni i due Governi sono riusciti ad eliminare tutte le cause di discordia o di sospetto. Essi hanno regolato la questione delle capitolazioni tunisine: hanno affrontato la difficile questione del ristabilimento dei rapporti commerciali e l'hanno risoluta con vantaggio dei grandi interessi commerciali della Francia e dell'Italia: essi hanno fissato le frontiere dei loro possedimenti nel Mar Rosso.

Infine, per completare quest'opera feconda, essi hanno messo da parte qualunque causa di malintesi fra le due nazioni nel bacino del Mediterraneo.

Su questo terreno, signori, io mi trovo nella fortunata situazione di dover registrare semplicemente i progressi compiuti. Una voce più autorevole della mia, quella del signor ministro degli affari esteri, on. Prinetti, l'ha definiti in una recente dichiarazione con esattezza e felicità, delle quali mi compiaccio di rendergli omaggio, e di cui il suo collega di Francia si farà certamente l'eco in altra sede.

Quella dichiarazione indica con eloquente precisione che l'epoca dei malintesi franco-italiani sopra un terreno dove sono in giuoco i loro più vitali interessi appartiene oramai al passato, e che esiste fra i due Governi un perfetto accordo di vedute.

Non esistono più tra la Francia e l'Italia questioni mediterranee. Sta in ciò la più sicura garanzia che l'avvenire riserva alle due grandi nazioni latine un lungo e fecondo periodo di amicizia fraterna e di pace.

Non credo dunque d'ingannarmi, o signori, se penso che l'anno finito ieri ha svolta una nuova pagina nelle relazioni della Francia e dell'Italia.

Voi vi associerete a questi concetti, facendo voti per la felicità degli Augusti Sovrani, il cui regno nuovo è circondato dalle rispettose simpatie del mondo civile.

Signori, vi invito a bere con me alla salute del presidente della Repubblica e a quella delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia e della Regina Madre. Ed io pure alzo il mio bicchiere in onore dell'Italia, di questa giovane e potente nazione, la cui crescente prosperità deve essere accolta con gioia da tutti i popoli amici della civiltà e della umanità.

La calorosa accoglienza che la colonia francese fece a queste nobili ed eloquenti parole, e l'eco di simpatia che esse trovarono nei nostri circoli politici, dimostrano come rispondano allo stato d'animo dei due popoli.

Oltre il cortese ed esatto accenno alla rinnovata vitalità economica del nostro paese, abbiamo sottolineata la frase, secondo cui *non esistono più tra la Francia e l'Italia questioni mediterranee*, perchè essa esprime la condizione precisa delle cose e conferma la felice esistenza di un accordo franco-italiano circa il mare, che più da vicino tocca gli interessi delle due nazioni. Per esso la Francia si disinteressa da qualsiasi nostra azione a Tripoli, se pure non la riguarda con simpatia l'Italia, alla sua volta, lascia alla Francia di regolare, come meglio crede, la sua azione in altre parti della costa d'Africa, che ancora non sono poste sotto l'impero di un Governo civile. Basta a tal uopo ricordare il Marocco, dove noi non abbiamo alcun interesse diretto.

Definiti nel modo più soddisfacente i nostri rapporti colla Francia circa il Mediterraneo, rimangono le altre potenze, segnatamente la Germania e l'Inghilterra.

Se dovessimo dare ascolto al linguaggio poco avveduto di parte della stampa tedesca ed austriaca, i Gabinetti di Berlino e di Vienna sarebbero decisamente ostili alla nostra espansione a Tripoli. Si aggiunge anzi che la Germania avrebbe garentito alla Turchia l'integrità dei suoi territori e si troverebbe quindi necessariamente costretta a prendere posizione contro di noi, benchè tutti sappiano quanto sia elastica questa denominazione di possedimenti turchi, specialmente quando si tratta di provincie extra-europee!

Fortunatamente notizie più sicure accennano a diverse disposizioni da parte del Gabinetto di Berlino, a cui presiede un uomo di alto valore ed accorgimento politico.

Il conte di Bülow conosce benissimo le condizioni geografiche, economiche e sociali dell'Italia: egli sa perfettamente che la nostra espansione nel Mediterraneo è legge fatale e storica della nostra esistenza. Non sono velleità di conquista o di dominazione quelle che ci spingono oltremare: sono le necessità di una razza che aumenta di popolazione, di vitalità, e di attività. Malgrado i giudizi pessimisti di una parte troppo larga della stampa dei paesi a noi alleati, l'Italia non è nè una nazione nè una razza decadente. Le condizioni del progresso furono in passato meno rapide presso di noi che altrove; ma ciò non significa che il popolo italiano non sia in grado di partecipare anch'esso al movimento di espansione economica, agricola e sociale delle altre genti.

Noi non vediamo affatto quale interesse possa avere la Germania a contrastare all'Italia il suo movimento logico e naturale verso la costa d'Africa che le sta di fronte. Oramai le questioni del Mediterraneo passano in seconda linea. L'estremo Oriente ne prende il posto. Pubblichiamo in questo stesso fascicolo un piccolo cenno sulla grande ferrovia dai Dardanelli al golfo Persico, che l'iniziativa ed il capitale tedesco hanno progettata. Ad essa auguriamo di cuore il migliore successo: per effetto di questa linea la Germania diventa di fatto anch'essa una delle potenze più interessate all'estremo Oriente.

Ma, appunto collo svolgersi delle nuove costruzioni ferroviarie, il Mediterraeno tende a perdere il suo carattere esclusivo di via delle genti. La Russia colla grande ferrovia trans-siberiana progetta di aprirsi una comunicazione indipendente con la China; gli Stati Uniti, tuttora incerti fra il canale del Nicaragua e quello del Panama, creano una via navigabile fra l'Atlantico e il Pacifico; la nuova ferrovia dai Dardanelli al golfo Persico unisce l'Europa e l'Oriente per una strada diversa da quella del canale di Suez. È quindi evidente che il Mediterraneo perde una parte della sua antica importanza economica e politica.

Più violento ancora del linguaggio della stampa tedesca ci è apparso quello di alcuni giornali viennesi. L'Austria non ha alcun interesse sulle coste settentrionali dell'Africa: la sua ostilità non potrebbe parere che dettata da spirito gretto e meschino di volgare invidia e di piccola gelosia. L'Italia, che ha lasciata così libera mano all'Austria-Ungheria nella Bosnia e nell'Erzegovina, deve attendersi dall'Austria parità di trattamento per ciò che riguarda le coste d'Africa finitime al suo mare.

Dacchè abbiamo partecipato alla Triplice, la condotta del Governo e del popolo italiano verso l'Austria fu sempre riguardosa e corretta, ancora più di quello che avvenga al di là delle Alpi verso di noi. Da parte nostra, nulla si è omesso per ristabilire le più cordiali relazioni con lo Stato alleato, grazie anche all'abile concorso del nostro eminente rappresentante a Vienna. Non possiamo quindi dubitare che sentimenti più elevati e più sereni abbiano a prevalere presso il Gabinetto austriaco, il quale sa benissimo che, assecondando i nostri interessi nel Mediterraneo, provvederà a rinsaldare le buone relazioni fra i due paesi, che alcuni lievi incidenti non riuscirono, per buona fortuna, a perturbare.

*
* *

Più difficile sarebbe delineare l'attitudine dell'Inghilterra in questa ed in altre questioni. Anche l'amico più sincero della Gran Bretagna non può disconoscere che in tempi recenti la sua politica estera fu la più disgraziata che si conosca. Lo ha dichiarato ancora recentemente lord Rosebery nel suo discorso, che fu così largamente commentato nel continente, appunto perchè rispondeva alle generali convinzioni. Lo eminente uomo politico si è limitato ad attribuire codesti infelici risultati all'oratoria pericolosa del Chamberlain. Noi non sappiamo se non vi abbiano pari colpa la evidente stanchezza di lord Salisbury, dipendente dalla sua età inoltrata, e la poca attività dell'attuale ministro degli esteri.

Le simpatie per l'Inghilterra sono tradizionali nel nostro paese: di tutte le nazioni, l'Italia fu quella che, nella dolorosa guerra del Transvaal, meno diede significato ostile contro l'Inghilterra alle sue simpatie per la causa boera. A differenza della Francia e della Germania, il nostro popolo ebbe il senso politico di resistere anche ai suoi impulsi più schietti e naturali, e durante tutto il corso della guerra non dissimulò un amichevole e benevola simpatia per le sventure del popolo inglese, anche se non potè dividere l'indirizzo politico del suo Governo.

Ci duole dirlo, ma tale condotta del nostro paese non venne apprezzata e forse neppure conosciuta a Londra, specialmente nelle sfere del Governo. Basterebbe a provarlo il linguaggio sprezzante che verso di noi tenne alla Camera dei Comuni il Chamberlain, nella discussione del bilancio coloniale, a proposito di Malta, linguaggio che temiamo sia sfuggito alla Consulta. Sono oramai passati i tempi belli e gloriosi in cui l'Inghilterra era simbolo di libertà nel mondo: in cui la bandiera inglese batteva i mari temuta ed amata ad un tempo. Gli Inglesi odierni sentono troppo poco che la grande forza della loro nazione in passato, più che nella sua flotta, consisteva nelle simpatie morali dei deboli e degli oppressi che a lei guardavano con affetto e con riconoscenza e che davano base alle sue espansioni commerciali ed alla sua potenza militare nei mari.

Non siamo tra coloro che condannano senz'altro l'imperialismo inglese: crediamo anzi ch'esso abbia qualche lato di forte e di buono che sul Continente è meno noto. Ma agli Inglesi è accaduto ciò che spesso avviene ai grandi viaggiatori, che a forza di percorrere paesi lontani non conoscono più i loro vicini di casa. Così è nato l'isolamento dell'Inghilterra, che può preparare spiacevoli sorprese al popolo brit

tannico: così è accaduto che l'Inghilterra ha cessato di conoscerci, di interessarsi di noi e pur troppo ci ha avvezzati a fare a meno di lei. Noi non abbiamo colpa veruna se dovemmo, anche senza l'aiuto inglese, determinare la nostra politica estera, ricostituire il nostro credito, impiantare le industrie, sviluppare le comunicazioni per terra e per mare, lasciando per lo più al capitale tedesco quei beneficî che il capitale inglese si è dimostrato noncurante di raccogliere presso di noi.

Malgrado questa recente e poco lieta orientazione della politica estera dell'Inghilterra, non crediamo che essa possa avere difficoltà alcuna ad una nostra eventuale espansione in Tripoli. La Gran Bretagna è già impegnata in Egitto e non può nutrire aspirazioni di sorta verso la Tripolitania, mentre invece deve desiderare che appunto ai confini dell'Egitto si stabilisca una nazione amica, che vi mantenga ordine e sicurezza. L'esistenza di un'Italia forte nel Mediterraneo è uno dei punti fondamentali dell'antica tradizione politica dell'Inghilterra, e non crediamo che questa abbia oggi motivo a discostarsene. L'Inghilterra sa benissimo che in ogni momento di difficoltà può contare sulle nostre simpatie: se esse non si manifestano con maggiore fervore, ciò dipende unicamente dall'abbandono in cui il Governo conservatore inglese ha lasciata l'Italia. Tranne poche eccezioni, oggidì, anche presso le classi colte dell'Inghilterra, predomina un'assoluta ignoranza delle cose italiane e delle nostre condizioni politiche, sociali ed economiche. L'opinione pubblica inglese sul nostro paese è inspirata ad un pessimismo che nulla giustifica. Uno dei migliori risultati del ravvicinamento italo-francese, come appare da alcuni articoli della stampa di Londra, è di aver alquanto ridestata l'attenzione del mondo inglese sull'Italia, o di avere forse fatto riflettere alquanto l'Inghilterra sopra i risultati infecondi della sua recente politica estera.

Un breve cenno dovremmo ancora fare sulla probabile attitudine della Russia a nostro riguardo. Ma è lecito sperare che anche in tal questione il Gabinetto di Pietroburgo si trovi in accordo con quello di Parigi. La Russia non ha mai avuto interessi speciali sulla costa dell'Africa; non ha ragione alcuna di contrasti e di dissensi con noi, che da tanto spazio siamo da lei divisi. Se in Italia v'ha un desiderio, esso è quello di migliorare i nostri rapporti economici con l'Impero moscovita, mediante opportuni accordi commerciali. Un tale avvenimento sarebbe appreso con soddisfazione da tutte le classi sociali.

*
* *

In quale relazione la questione di Tripoli si trova con la scadenza o con la rinnovazione della Triplice?

Più volte abbiamo chiarito in queste pagine il carattere pacifico e civile della Triplice Alleanza. I fatti lo provarono luminosamente. Accedendo all'unione con le Potenze centrali, l'Italia, lungi dall'essere animata da qualsiasi spirito di aggressione, ha mirato semplicemente a tutelare ed a promuovere, entro la loro legittima cerchia, i suoi interessi politici ed economici, con un'azione pacifica e corretta.

A questi intenti essa continuerà ad ispirare la sua condotta nel rinnovare, o no, la Triplice.

Oramai la questione di Tripoli è per noi acquisita alla legittima cerchia dei nostri interessi politici. E quindi evidente che non sapremmo

concepire una rinnovazione della Triplice, in cui non fosse nettamente salvaguardata questa parte essenziale della nostra sfera d'influenza e d'azione. Le ragioni sovra esposte ci inducono a credere che non è sopra questo punto che si potranno incontrare le maggiori difficoltà. Il linguaggio della stampa tedesca od austriaca, che vuol considerare l'attitudine della Francia verso Tripoli come un'esca per distaccare l'Italia dalla Triplice, è troppo grossolano e volgare: esso fa più torto a quelli che lo adoperano che a coloro che ne sarebbero colpiti. Nè a Parigi, nè a Roma, vi è un popolo di fanciulli guidati da un Governo d'ingenui o di uomini poco leali.

L'intesa circa il Mediterraneo era essenziale all'accordo commerciale e al trattato di navigazione fra l'Italia e la Francia, e dobbiamo essere grati al Gabinetto di Parigi per il suo giusto apprezzamento della nostra posizione e dei nostri bisogni. La simpatica accoglienza che l'opinione pubblica italiana va facendo alle parole di M. Barrère costituisce la miglior prova dei veri sentimenti del nostro paese. Nello stesso modo è evidente che l'intesa circa Tripoli è per noi condizione essenziale per la rinnovazione della Triplice e per il mantenimento delle antiche amichevoli relazioni coll' Inghilterra, che desideriamo diventino anche più cordiali ed intime. Questa attitudine dell'Italia nella questione di Tripoli ha per corrispettivo il riconoscimento da parte nostra dei legittimi interessi delle altre potenze: sono troppe le responsabilità che a ciascuna di esse spettano, per dubitare che vogliano venir meno verso di noi alla reciproca equità internazionale.

Ma le maggiori difficoltà che paiono ergersi contro la rinnovazione della Triplice sono di carattere economico. Le agitazioni degli agrarii in Germania ed in Austria e la tendenza protezionista da essi impressa alla politica economica dei due paesi creano un avvenire pieno di incertezze. I nuovi accordi economici colle Potenze centrali sono inscindibili dalla rinnovazione della Triplice. Non è molto che il conte v. Bülow espresse un vero concetto di uomo di Stato, affermando che le nuove forze sociali e popolari fanno sentire ogni giorno di più la loro influenza anche sulla politica estera. L' illustre statista vorrà quindi rendersi conto della condizione precisa dell' Italia, dove l'opinione pubblica spazzerebbe via d'un tratto qualunque Gabinetto che insieme alla rinnovazione della Triplice non assicurasse equi patti commerciali. Noi per i primi ci rivolteremmo contro un simile Governo.

La rinnovazione della alleanza colle potenze centrali non dipende quindi da noi, ma dall'altra parte contraente. Sono la Germania e l'Austria disposte ad accordarci equi patti commerciali? Nel caso affermativo, la rinnovazione della Triplice è cosa fatta: nel caso contrario, tutto diventa incerto e buio pesto. Ma in allora la responsabilità della rottura non cadrebbe su noi, ma sugli altri. Ad evitare equivoci, è necessario parlar chiaro, come si conviene tra potenze che sono amiche ed alleate e che sinceramente desiderano di rimaner tali. Non è l' Italia che vuole ad un tempo rimaner nella Triplice ed aumentare le sue tariffe industriali a danno degli alleati: sono la Germania e l'Austria che pur desiderando rinnovare l'alleanza, propongono di rincarare le loro tariffe agrarie a danno dell' Italia! I consigli e gli avvertimenti che la stampa tedesca ed austriaca, con poca moderazione, ci rivolge sono per noi perfettamente inutili: essa potrebbe con maggior vantaggio riserbarli ai propri Governi e soprattutto ai rispettivi partiti agrarii.

La questione della Triplice si pone quindi in termini molto sem-

plici e molto precisi. Noi non abbiamo mai per un momento nascosta la nostra ferma persuasione che il complesso delle circostanze conduca l'Italia alla rinnovazione della Triplice. Alieni da un'insincerità sleale come da illusioni pericolose, all'epoca delle auspicate feste di Tolone abbiamo affermato che la rinnovazione della Triplice era nel pensiero di tutti gli uomini di Stato, responsabili della cosa pubblica in Italia, nessuno eccettuato. Crediamo anzi che il Gabinetto di Parigi sia stato da noi lealmente informato essere nostro sincero intendimento di rinnovare alla scadenza la Triplice Alleanza: desideriamo pure che la stampa francese amica non voglia, al di là delle Alpi, fomentare su questo punto inutili illusioni, che finirebbero per riuscire dannose alla causa reciproca.

Ma se le condizioni della politica interna e quella dei partiti parlamentari della Germania e dell'Austria pongono l'Italia nell'impossibilità di stringere nuovi accordi commerciali e quindi di rinnovare la Triplice, noi potremo vivamente dolercene, ma non ne avremo nè colpa, nè responsabilità. V'ha solo a sperare che gli uomini i quali presiedono alla pubblica cosa nei due paesi alleati sappiano a tempo comprendere il pericolo ed evitarlo. L'Italia non desidera di meglio che di conciliare la costanza nelle sue alleanze politiche col rispetto ai suoi più sacri interessi economici.

*
* *

Chiarita nei rapporti internazionali la questione di Tripoli, non perciò la possiamo considerare senz'altro risolta. Sbagliano del tutto coloro i quali credono che l'Italia prepari uno sbarco immediato sulle coste d'Africa e che da un giorno all'altro la nostra squadra possa comparire in quelle acque in attitudine minacciosa.

Anzitutto sappiamo benissimo che restano a regolare i conti colla Turchia, la quale a Tripoli man'iene forze armate non dispregevoli. Tripoli non è tal benefizio che valga la pena di anticiparne il conseguimento con gravi sacrifizii di sangue e di danaro. Senza una forte preparazione all'interno le espansioni coloniali sono assai più dannose che utili, per le responsabilità politiche e finanziarie che traggono seco. Un'azione immediata dell'Italia a Tripoli, anche se coronata da successo, non avrebbe, in questi momenti, il favore di larga parte della stessa opinione pubblica italiana, specialmente delle provincie settentrionali. La stampa estera ignora che dopo le amarezze dell'Eritrea codeste questioni coloniali appassionano l'Italia assai meno d'una volta, anche quando non incontrano una decisa opposizione in paese. È quindi erroneo il credere che la diplomazia estera possa fare di Tripoli una specie di specchietto delle allodole, per l'orientamento della nostra politica internazionale. A Costantinopoli, come a Tripoli, le autorità turche possono dormire sonni tranquilli; non sarà certamente il cannone italiano che verrà tanto presto a romperli.

La grande opera dell'Italia in questo momento è quella della sua ricostituzione economica e della pacificazione sociale. Le imprese coloniali non gioverebbero nè all'uno nè all'altro scopo. Abbiamo un bilancio buono e vogliamo conservarlo, difendendolo da tutte le follie, che nei momenti di prosperità diventano più pericolose che mai. E fra le maggiori follie non esiteremmo a classificare un'azione nostra prematura e violenta sia a Tripoli, sia altrove.

Le espansioni coloniali si preparano coll'organizzazione interna, colla lenta ma progressiva conquista economica, con buoni servizii di navigazione, colle case di commercio, colle scuole, colle Banche, colle ferrovie, coi mezzi della civiltà moderna, assai più potenti della forza materiale. Un'Italia prospera e ardita può oggi ricavare da Tripoli benefizii indiretti notevoli, senza incorrere in responsabilità e spese di occupazione, senza inimicarsi la Turchia più di quel che possa essere necessario. Ma a ciò si richiede una linea di condotta costante, ma calma; un popolo animoso, ed una generazione che non resti a casa propria a supplicare il meschino impiego dallo Stato. Chi ha un piccolo capitale e salute, esuli nel mondo, e gioverà ad espandere il nome e le fortune economiche della patria!

Il rinnovarsi delle discussioni sulla questione di Tripoli, se non ci ha condotto a una soluzione immediata, ha giovato almeno a chiarire la correttezza e la continuità dell'indirizzo della politica estera iniziata dal marchese Visconti-Venosta e che senza dubbio sarà fedelmente seguita alla Consulta. Noi vediamo con piacere che l'amicizia dell'Italia è apprezzata e desiderata; ma non dimentichiamo ch'essa sarà ricercata solo in ragione della nostra saviezza politica e finanziaria, in quanto sapremo astenerci da avventure all'estero, preservare l'ordine e la pace all'interno e conservare una forte finanza a presidio del credito e del prestigio nazionale.

VICTOR.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il prof. Isidoro Del Lungo ha inaugurato in Roma alla Sala Dante, affollata di pubblico eletto, la *Lectura Dantis*.

La conferenza, molto densa di idee e di forma, fu molto gustata e applaudita dagli ascoltatori e meglio ancora può essere gustata nel saggio che ne diamo in questo fascicolo.

— Nell'assemblea generale tenuta dall'*Accademia di S. Luca* è stata nominata, per acclamazione, la regina Elena prima accademica di merito, anche come valente artista di disegno. Quindi sono stati nominati accademici d'onore: Don Prospero Colonna, sindaco di Roma: la poetessa Clelia Bertini-Attili: e il professore Rivoira, autore di una pregevolissima opera sull'architettura lombarda.

— Apprendiamo con vivo compiacimento che l'illustre nostro collaboratore Alessandro D'Ancona, il quale tenne per quarant'anni la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Pisa, è stato in questi giorni nominato membro dell'Istituto di Francia. Di lui ci occupiamo più diffusamente in altra parte di questo fascicolo.

— La Commissione per il concorso al premio di critica d'arte bandito anche per la terza esposizione dal sindaco di Venezia, ha terminato i suoi lavori. Essa era composta di Enrico Panzacchi, Filippo Crispolti e Primo Levi. I premi sono stati così assegnati: primo premio (L. 1500) a Vittorio Pica; secondo premio (L. 1000) al signor Mario Morasso; terzo premio (L. 500) al signor Mazzini Beduschi. La Commissione ha poi raccomandato alla speciale considerazione del sindaco di Venezia i lavori pregevoli di altri tre critici egregi: Diego Angeli, Enrico Thovez ed M. G. S. del *Secolo Nuovo*.

— La *Reale Accademia delle scienze di Torino* in una sua adunanza plenaria ha conferito il premio di fondazione Gautieri per la migliore opera di storia politica e civile, pubblicata in italiano e da autore italiano nel triennio 1898-1900, al signor dott. cav. Alessandro Gherardi, dell'Archivio di Stato di Firenze, per la pubblicazione delle *Consulte della Repubblica di Firenze*.

— Luigi Rasi sta allestendo, con la sua scuola di recitazione in Firenze, una serata per solennizzare l'ottantesimo compleanno di Adelaide Ristori. L'introito sarà versato alla Cassa di previdenza degli artisti drammatici, giusta il desiderio della illustre donna. Il Rasi farà inoltre coniare una medaglia commemorativa dall'incisore Attilio Formilli, ed un esemplare in oro ne sarà offerto alla Ristori dagli alunni vecchi e nuovi della Scuola di recitazione.

— Per il monumento da erigersi in Roma a Nicola Spedalieri lo Stato concorrerà colla somma di lire 4000.

×

— Il 17 dicembre, ad iniziativa della Società per la conservazione dei monumenti, sono state inaugurate, nella basilica del Salvatore in Pavia, una lapide ad Adelaide di Borgogna, regina d'Italia, e una a Paolo Diacono.

— A cura del Circolo artistico e dell'Accademia di Belle Arti fu inaugurata, nella chiesa di Sant'Ambrogio in Firenze, la lapide commemorativa ai grandi artisti Mino da Fiesole, Simone Pollaiolo detto *Cronucci*, Andrea Verrocchio e undici artisti della famiglia Tasso sepolti nella stessa chiesa.

— Il 23 dicembre si è riunita in Firenze per la solenne tornata annuale l'Accademia della Crusca. Il segretario, prof. Guido Mazzoni, lesse la relazione, annunziando che la stampa del vocabolario è giunta alla voce *lizza*, e la sua compilazione alla parola *mandamento*.

— *L'Italia Centrale* di Reggio Emilia, citando quanto dicemmo in un recente articolo della *Nuova Antologia* su Antonio Fontanesi, propone che in Reggio, città natale del grande paesista, si dedichi una via al nome di Fontanesi.

— Nel luglio u. s. la *Nuova Antologia* pubblicava uno scritto dell'egregio bibliotecario, Desiderio Chilovi, capo della Nazionale Centrale di Firenze, *sulla scuola rurale e la sua biblioteca*. Siamo lieti di annunziare che quello scritto ha fatto cammino. La Presidenza della Biblioteca popolare circolante di Pistoia, accogliendo le proposte del bibliotecario Edoardo Tarugi, e col consenso del sindaco di Pistoia, Arturo Ganucci-Cancellieri, dell'ispettore prof. Ferruccio Ferroni, e del direttore scolastico signor Torello Buscioni, spediva alle scuole rurali dell'Appennino pistoiese dei libri di lettura, iniziando così un servizio di piccole librerie ambulanti.

— L'ingegnere-architetto Cesare Spighi ha terminato i progetti relativi al palazzo che il governatore dell'Eritrea intende di far costruire all'Asmara. I progetti, bellissimi, sono cinque, tutti con perizie diverse e con preventivi dalle 170,000 alle 300,000 lire. Uno di essi è in stile arabo, un altro moresco-veneziano, un altro del Rinascimento, un altro toscano, l'ultimo italiano-arabo.

— Il 28 dicembre si è inaugurato, nella Sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, il I Congresso dei calligrafi italiani.

— Alla fine del prossimo aprile si inaugurerà in Roma un Congresso internazionale di agricoltura.

×

— La lettura di Dante è ricominciata a Roma. Isidoro Del Lungo ha commentato il canto XIV dell'*Inferno* e l'on. Donati il canto XV.

— La signora Clelia Bertini-Attili ha tenuto il 15 dicembre una conferenza sul tema: *Gli amori di Vincenzo Bellini;* un'altra ne terrà alla metà di gennaio, intitolata: *Dante nella sua patria;* e finalmente il 16 febbraio leggerà alcuni suoi nuovi versi: *Diseredati.*

— Il prof. Löwy ha svolto ed illustrato con proiezioni luminose nella sala del Collegio Romano l'interessante argomento: *L'arte dei Greci nel vestire.*

— Nella stessa Aula il signor Andrea Vochieri descrisse, per cura della Società Geografica: *Un'escursione in Sardegna.*

— Al teatro *Parone* di Perugia Adolfo Venturi ha parlato di Donatello e delle sue opere. La conferenza era stata promossa dalla Società Dante Alighieri.

— Il *Circolo di cultura* di Palermo ha iniziato una serie di conferenze, a cui hanno promesso il loro appoggio valenti oratori e scrittori d'ogni parte d'Italia. Il 3 novembre G. A. Cesareo ha commemorato il centenario di V. Bellini con un discorso: *Bellini dopo cent'anni.* Il 17 novembre il prof. E. G. Boner commemorò il centenario della nascita di Vittor Hugo. L'8 dicembre il prof. Cosimo Bertacchi fece un discorso sulle *Spedizioni al polo antartico.* Altre conferenze hanno promesso Giovanni Pascoli, N. Colajanni ed altri.

— Auspice la « Lega Navale Italiana », nell'Istituto degli Studi superiori di Firenze il prof. Domenico Bonamico tenne una conferenza su *Alcibiade e Nelson.*

— Antonio Fradeletto ha tenuto al teatro *Alfieri* di Torino una conferenza sul tema: *Il nuovo Idealismo.*

×

— La Casa Ricordi di Milano annunzia una edizione popolare delle opere complete di Giuseppe Verdi. La prima serie, che comprende *Otello, Il finto Stanislao, Nabucco, I Lombardi, Ernani, I due Foscari, Giovanna d'Arco, Alzira, Attila, I Masnadieri, Il Corsaro, La Battaglia di Legnano, Luisa Miller, Rigoletto, Il Trovatore, La Traviata, I Vespri Siciliani, Aroldo, Un Ballo in Maschera,* è già in vendita a prezzi che oscillano fra lire 3.50 e lire 5 per canto e pianoforte; fra lire 1.50 e lire 3 per pianoforte solo. Va dato plauso agli editori, che hanno trovato così il miglior modo di rendere più che mai popolare e caro il nome del defunto maestro.

— Il poema di Arturo Colautti *Il terzo Peccato* uscirà tra breve in edizione di lusso di soli cinquecento esemplari, coi caratteri della tipografia Golio di Milano.

— La Casa Editrice R. Streglio e C., di Torino, prepara tre nuove pubblicazioni: un volume di novelle di Luigi Pirandello: « *Quand'ero matta...* », illustrate riccamente da Angelo Rossotti; un romanzo umoristico di Carlo Dadone: « *Come presi moglie, autobiografia di un ex-ghiottone* », illustrato dal pittore Romolo Bernardi; ed infine una collana di novelle di Arturo Foà: « *I nostri cuori* ». La stessa Casa prepara una elegantissima ristampa del classico capolavoro di Angelo Brofferio: « *I miei tempi* ».

— È uscito a Torino il primo numero del giornale *L'Arte*. È settimanale e costa L. 6 annue. Auguri.

— A cura di Anton Giulio Barrili uscirà presso gli editori Zanichelli un'edizione completa degli *Scritti di Goffredo Mameli*.

— *Costumi e tipi sardi* è il titolo di un *Album* contenente dieci acqueforti di Carlotta Popert, per il quale è aperta una sottoscrizione di sole 50 copie numerate e firmate a mano, al prezzo di lire 250 ciascuna. Le sottoscrizioni si ricevono presso l'artista, via Margutta, 53-B, o alle librerie Spithöver, Roma, e Dessì, Sassari.

— Col titolo *I Mattaccini* è uscito a Napoli un foglio letterario settimanale, alle cui buone idee sostenute con forma vivacissima auguriamo buona fortuna.

— Col 20 dicembre ha iniziato in Catania le sue pubblicazioni un nuovo giornale: *La Sicilia*, diretto da Luigi Tagliaferri.

— La Casa Barbèra ha chiuso il 1901 con la pubblicazione di un « *Almanacco giuridico pel 1902* », che contiene tutto ciò che può essere utile agli avvocati e procuratori, nonchè a magistrati e quanti hanno rapporti con l'Amministrazione della giustizia. Questo Almanacco sostituisce vantaggiosamente gli attuali Memoriali e Sessionari, riuscendo un indispensabile *vade mecum* per un pubblico speciale e numeroso. Tra breve la stessa Ditta farà le seguenti pubblicazioni: « *Opere di Raffaele Mariano* », i volumi IV e V; « *Di Cafaggiolo e di altre fabbriche di maioliche* », dell'erudito cav. Gaetano Guasti, un grosso volume con molte figure; e la traduzione italiana di un libro americano che ha sollevato immenso rumore e appassionate polemiche per l'argomento e per l'originalità delle idee espresse con rude sincerità dall'autore, o per meglio dire dall'autrice; giacchè l'opera è di una donna — la signora Carolina Stetson, già popolare negli Stati Uniti come conferenziera. Il titolo è: « *La Donna e l'economia* »; traduttrice la contessina Pironti, figlia del compianto patriota, giurista ed uomo politico italiano Michele Pironti.

La stessa Ditta G. Barbèra annunzia che, aggiungendo una nuova specie di pubblicazione a quelle da essa coltivate durante quasi un mezzo secolo, inaugurerà fra breve una « Biblioteca Agraria », alla quale dà il nome di Pietro Cuppari, l'illustre agronomo siculo-toscano, a denotare il duplice intento scientifico e pratico di questa serie di pubblicazioni. Anche la parte tipografica sarà specialmente accurata, sicchè i manuali agrari Barbèra si presenteranno in forma elegante, corretta, con copiose illustrazioni. I primi volumi saranno: « *Manuale d'Idraulica agraria* », di N. Niccoli, professore nella R. Scuola superiore di agricoltura di Milano; « *Manuale della Cooperazione agraria* », di Ghino Vitali, professore nella R. Scuola agraria di Bologna.

×

— I maggiori avvenimenti pel teatro italiano nel 1901 si sono avuti nel dicembre, colla tragedia *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio al *Costanzi* di Roma, colle scene attiche di Giovanni Bovio intitolate *Socrate*, col dramma in quattro atti di Gerolamo Rovetta *Romanticismo*, che ha avuto ottima accoglienza all'*Alfieri* di Torino, e col dramma in tre atti di Roberto Bracco *Sperduti nel buio*.

— Il maestro Alberto Franchetti, che trovasi attualmente ad Airolo, sta terminando un'opera di soggetto tedesco, intitolata *Germania*. Essa sarà rappresentata alla *Scala* nella prossima stagione lirica.

— Al teatro *Valle* di Roma una nuova Commedia di F. Liberati: *Alla Capitale!* ha avuto dal pubblico buonissima accoglienza.

— È aperto il concorso per un'opera in un atto, col premio unico di 50,000 lire, e con scadenza per la presentazione dei lavori al 31 gennaio 1903. La Commissione sceglierà per essere ammessi alla prova della scena tre spartiti: ma il giudizio definitivo a quale spetti il premio sarà pronunciato dopo tre rappresentazioni di ciascuna delle opere prescelte, e dopo il giudizio del pubblico. L'opera resterà interamente di proprietà dell'autore. Tutte le spese della rappresentazione degli spartiti sono a carico dell'editore Sonzogno.

***

Il dramma del Porto, di MAXIM GORKY, traduzione dal russo di OLGA PAGES, con prefazione di GRAZIA DELEDDA. Livorno, S. BELFORTE e C. editore, 1901, pagg. 151. L. 1.50. — Con queste due novelle: *Il dramma del Porto* o *Celkas* ed *Emelian Pilai*, Massimo Gorky ha voluto ricercare la nobiltà e l'eroismo nelle anime méno nobili e più volgari, in due tipi di delinquenti. L'uno è Celkas, il vagabondo che ruba nell'orrore della notte, e dona tutto il prezzo del bottino a un giovanetto che l'aveva aiutato nell'impresa audace, e poi aveva tentato ucciderlo per impadronirsi del denaro. L'altro, Emilian Pilai

è un operaio disoccupato, che, disteso sulla riva del mare sotto il cielo stellato, narra un episodio della sua giovinezza, rievoca un'altra sera lontana in cui la pietà e l'amore fugarono dalla sua anima un brutale istinto omicida. In queste novelle, come in tutte quelle del Gorky, le descrizioni sono mirabilmente perfette e gli uomini, con tutte le loro passioni, i loro impulsi, i loro vizi, i loro slanci generosi, vivono e operano in un ambiente delineato con squisita potenza.

Il figlio dell'uomo, racconti della Jungla di RUDYARD KIPLING. Torino, ROUX e VIARENGO, pagg. 301. L. 2.50. — Molto rumore hanno sollevato questi racconti della Jungla, quando apparvero nel testo inglese, e ormai non v'è più bisogno di indicarne la geniale originalità della concezione, non l'intima poesia che si diffonde dalla squisita descrizione della vita che Mowgli conduce in mezzo agli animali della Jungla indiana. Angelica Pasolini Rasponi tradusse egregiamente una gran parte di questi *Jungle Books* e raccolse le due serie in un solo volume, pur conservando l'alternarsi della prosa con le brevi liriche che ne formano quasi un commento. Dopo quanto si è scritto intorno a questi racconti del Kipling, non è più il caso di ricercare, come qualcuno ha preteso, un significato allegorico: la morale che costituisce l'essenza di questi racconti è troppo elevata per poter essere costretta entro i termini d'un velo simbolico.

Storia compendiosa di Macerata, di RAFFAELE FOGLIETTI. Volume I: Storia antica, con tavola e una carta topografica. Torino, tipografia Successore A. BAGLIONE. L. 3. — Raffaele Foglietti, uno studioso che ha già pubblicato varie opere, alcune delle quali di notevole importanza, pare che ora siasi dato a curare un argomento solo, quello della storia della sua Macerata, e lì è a credersi che saprà fare opera di polso. Il primo volume finora pubblicato, e che riguarda la storia antica di quella città, è scritto con un gran calore, forse soverchio. Il Foglietti ha un pensiero fisso in mente, che non lo lascia mai. Vuole far sapere che il Piceno era una regione dalla quale i Romani traevano i loro migliori soldati. Intanto, egli dice, i Piceni seppero opporre tanta resistenza, che i Romani per conquistarli dovettero intraprendere più di una campagna: e quando il territorio Piceno fu aggiunto a quello della Repubblica romana, con gli uomini nostri si formarono due legioni, la XVI e la XXII, che in più campi seppero segnalarsi tra le altre legioni romane già famose. Non vuolsi poi dimenticare la cura grande che il Foglietti ha messo nello studiare i nomi locali del Piceno. Questa parte, nella quale egli arriva talvolta a conclusioni nuove, merita di essere attentamente esaminata da quanti si occupano di quella antica storia. Questo, dunque, che annunziamo, è un volume pregevole e ci fa bene sperare di quelli che gli terranno dietro e ne' quali l'autore discorrerà di tempi più vicini a noi.

La Tripolitania, di F. MINUTILLI. Torino, BOCCA, pagg. 438. L. 3.50. — Si potrebbe credere di trovare in queste pagine una storia o una polemica qualunque sulle attuali condizioni politiche della Tripolitania, o sull'importanza che quella regione potrebbe avere come colonia italiana. Invece non di questo si è occupato il Minutilli. Egli non fa che presentare al lettore i suoi studi sulla geografia e sulla storia di quei paesi, che tanto richiamano l'attenzione degli italiani: anzi ha evitato, per quanto gli fu possibile, ogni accenno alle condizioni politiche e alle cupidigie che quelle regioni potrebbero destare in alcune potenze europee. Riguardo alla Tripolitania, alla Cirenaica e al Fezzan, il prof. Minutilli promette di pubblicare tra breve col titolo: *Bibliografia della Libia*, un catalogo alfabetico e metodico di circa 1200 opere, libri, opuscoli, documenti diplomatici, ecc., concernenti quelle regioni.

FRANCIA

È stato inaugurato a Parigi un monumento a Baudin, l'Eroe popolare che morì sulle barricate nel 1851

— Per le feste centenarie della nascita di Victor Hugo saranno invitati Gerhart Hauptmann, Gorki e Kipling come rappresentanti rispettivamente delle letterature tedesca, russa ed inglese.

— L'Accademia Francese ha stabilito un premio per la miglior traduzione dei *Jungle Books* di Rudyard Kipling.

— M. Loubet ha fondato un premio di 500 franchi per la Société des Gens de Lettres, che s'intitola: *Le prix du Président de la République*.

— Marcel Prévost sta scrivendo un romanzo, che studia la vita viennese.

— Per l'annata 1902 la *Revue des Deux Mondes* pubblicherà vari importanti romanzi. Ecco i titoli di quelli per ora annunziati: *L'Étape* di Paul Bourget, *Petit Monde d'aujourd'hui* di Antonio Fogazzaro, *Ardeurs de Septembre* di Paul e Victor Margueritte, *Le Drapeau noir* di Edouard Rod, *La fin de Donatienne* di René Bazin.

— Il settimo volume del Teatro di Meilhac e Halévy, contenente *Le Mari de la débutante*, *Fanny Lear*, *Le petit Duc*, *Loulou*, è uscito presso Calmann-Lévy (fr. 3.50).

— Presso Hachette è uscito il romanzo di Emilio De Marchi *L'Accusateur Imprévu*, tradotto da H. Declermont.

— La libreria Armand Colin ha messo in vendita due importanti opere, una sulla Russia e l'altra sulla Cina: la prima, di Machat, è intitolata: *Le développement économique de la Russie* (4 fr.); la seconda, di G. Weulersee, si intitola: *Chine ancienne et nouvelle* (4 fr.).

— Il 25 dicembre moriva a Parigi Enrico Fouquier, uno dei più brillanti e fecondi pubblicisti francesi. Aveva 63 anni.

*
* *

Héritier? par **MARY FLORAN**, CALMANN-LÉVY, fr. 3.50. — Un curioso romanzo questo di Mary Floran: curioso e piacevole, per l'arte dello scrittore. Alexis d'Erigel, dopo essersi completamente rovinato, vive poveramente con un piccolo impiego nel Ministero delle finanze, attendendo dal caso una grossa fortuna. I suoi parenti sono molto ricchi, specialmente una sua giovane cugina, maritata. Improvvisamente questa cugina muore, ma lascia tutti i beni al marito a condizione che non passi a seconde nozze. Il romanzo consiste nel racconto degli sforzi quotidiani di Alexis per fare innamorare di un'altra donna il vedovo inconsolabile. Non vi riesce, la fortuna gli sfugge sempre, ed egli rientra per sempre nella vita triste e monotona del piccolo funzionario.

Contes Espagnols, par **JEAN RICHEPIN**, FASQUELLE, fr. 3.50. — Questo volume è il quarto di una nuova serie dell'editore Fasquelle, che ha per titolo: *Contes de tous les Pays*. I primi tre furono: *Contes Normands* di Jean Revel: *Contes Flamands* di M. J. Vilbort, e *Contes de la Haute Bretagne* di Paul Sébillot. Interessante è il leggere la prefazione che M. Richepin ha posta ai racconti spagnuoli: in essa ci svela la sua maniera, la sua arte di viaggiare e di redigere i suoi ricordi senza curarsi di descrivere i paesaggi e i costumi, ma cercando di rievocare, colla sola immaginazione, l'anima dei paesi visitati. Nessuno dei racconti è stato imitato dallo spagnuolo, mentre tutti furono tradotti in castigliano o in catalano, quando apparvero sui giornali parigini.

La jeunesse de la Grande Mademoiselle, par **ARVÈDE BARINE**, HACHETTE, fr. 3.50. — La figura originale della duchessa di Montpensier, figlia di Gastone d'Orléans, di cui l'esistenza fu tanto tormentata, ha in special modo solleticato la fantasia di Arvède Barine, l'autore ammirato di *Portraits de Femmes* e di *Princesses et Grandes Dames*. L'epoca in cui visse la Grande Mademoiselle è l'epoca di Richelieu e di Mazarino, che si presta a ricostruzioni d'ambiente del più alto interesse. In questo nuovo studio di Arvède Barine troviamo tracciata soltanto la prima parte della vita dell'eroina della Fronda: la parte che più stuzzica la nostra curiosità, e che, per la maestria dello scrittore, riesce a dilettarci con una piacevolissima lettura.

Les villes d'art célèbres: Venise, par **PIERRE GUSMAN**. — Venezia meritava bene uno dei primi posti in questa serie di *Villes d'art célèbres*, di cui fanno già parte *Bruges*, *Ypres* e *Paris*. Il libro del Gusman non ha la pretesa di essere un'opera dotta, pur non essendo una guida: vi si parla di storia, architettura, scultura, pittura, nonchè delle principali industrie che furono e sono decoro di Venezia. Il volume è illustrato da 130 incisioni, che rappresentano palazzi, canali, statue e quadri celebri.

Le prince Eugène et Murat, 1813-1814 - Opérations militaires, négociations diplomatiques, par **M. H. WEIL**. Tome premier et second. Paris, A. FONTEMOING, éditeur, 1902. — Le campagne della Rivoluzione e dell'Impero erano state finora oggetto di studi speciali ed esaurienti tutte quante, salvo una, quella d'Italia, dal 1813-14. Il dotto comandante Weil, che già fece argomento di una importantissima pubblicazione storico-militare la campagna del 1814 in Francia, sta quindi ora colmando una vera lacuna prendendo a trattare delle operazioni mi-

litari svoltesi sul tramonto della potenza militare tra il Tirolo, le provincie illiriche, l'Alta Italia, l'Istria e la Dalmazia fino alle bocche di Cattaro. Sebbene il W. abbia voluto fare principalmente un lavoro di storia militare ed abbia perciò seguito passo passo, giorno per giorno, le operazioni dei due belligeranti, raccogliendo d'ogni parte ed in ispecie dai grandi archivi francese, austriaco, italiani le più minute informazioni, egli ha dovuto rivolgere anche la sua attenzione agli avvenimenti politici, di cui l'Italia fu teatro nel 1813 e 1814. Nei due volumi che ci stanno sott'occhio - l'opera compiuta consterà di quattro volumi - si prendono le mosse dai preparativi di guerra per parte dell'Austria e del regno d'Italia in maggio 1813.

Petit Dictionnaire LARIVE et FLEURY, CHAMEROT. — Questa nuova piccola enciclopedia è, nella sua forma modesta, la più completa, pur conservando tutta la praticità e la facilità di consultazione delle altre opere simili. Su di queste essa ha il vantaggio di comprendere 73,000 voci, cioè 25,000 in più delle precedenti. In essa sono indicate l'etimologia, le regole di grammatica e di sintassi, nonchè la pronunzia delle parole francesi e straniere. Nel testo sono intercalate 1345 incisioni e 112 carte.

Recenti pubblicazioni:

L'Echelle, Roman par POINSOT et NORMANDY. — Fasquelle, fr. 3.50.

La Dame et le Demi-Monsieur, Roman par H. KISTEMAECKERS. — Flammarion, fr. 3.50.

Sainte Elisabeth de Hongrie, par E. HORN. — Perrin, fr. 3.50.

Le Cour et la société du second Empire, par JAMES DE CHAMBRIER. — Perrin, fr. 3.50.

Les années de retraite, de M. GUIZOT. Lettres à M. et Mme Charles Lenormant. — Hachette, fr. 3.50.

Le dernier bienfait de la Monarchie, par le DUC DE BROGLIE. — Calmann-Lévy, fr. 3.50.

La conjuration de Pichegru, par ERNEST DAUDET. — Plon.

Les personnages des Rougon-Macquart, pour servir à la lecture et à l'étude de l'œuvre d'Emile Zola. — Fasquelle, fr. 3.50.

Les Sources originales de la Divine Comédie, par E. BLOCHET. — Maisonneuve, fr. 5.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Sembra sicuro che nel principio dell'anno Mr. W. H. Wilkins darà alla luce la prima parte della biografia di re Edoardo e della regina Alessandra, presso l'editore Hutchinson.

— Un'opera importante che fa la storia della politica coloniale dell'Inghilterra a partire dalla rivoluzione americana, trattando anche i problemi attuali, e facendo previsioni sull'avvenire, è *Imperium et Libertas* di Bernard Holland (Arnold 12 s 6 d).

— Pochi libri sulla Sicilia hanno raggiunto l'importanza di quello che Douglas Sladen ha di recente pubblicato presso l'editore Sands col titolo: *In Sicily*. Il lavoro, in due volumi, è corredato da 300 incisioni, e costa tre ghinee.

— Un nuovo libro di Rodolfo Lanciani, *New Tales of Old Rome*, che si occupa delle nuove scoperte al Foro Romano, è stato messo in vendita da Macmillan & Co. (24 s).

— Fra le nuove edizioni d'arte pubblicate da Heinemann, vi è la traduzione del lavoro di Corrado Ricci: *Antonio Allegri da Correggio: his Life, his Work, and his Time* (Lst 2, 2s).

— Una seconda edizione dell'opera *The Two First Centuries of Florentine History*, di Pasquale Villari, è stata fatta dall'editore Fisher Unwin (7 s 6 d). La traduzione è opera di Linda Villari.

— Il più oscuro periodo del papato forma l'argomento di un volume del rev. Horace K. Mann, che si intitola: *The Popes of the early Middle Ages* (Kegan Paul).

— *The Lady Poverty* è il titolo della prima traduzione inglese di un'allegoria del secolo XIII che fu il primo libro scritto su Francesco d'Assisi, e fu completato un anno dopo la morte del santo. Murray è l'editore di questo volume; il traduttore è Montgomery Carmichael.

— Un libro riguardante la storia di Roma al principio del pontificato di Pio IX è stato messo in vendita da Macmillan. L'opera, di R. M. Johnston, si intitola: *The Roman Theocracy and the Republic*, e costa 10 scellini.

— Una grandiosa impresa libraria americana, che si intitola *The Booklover's Library* ed ha un capitale di circa sette milioni di franchi, sta per impiantare in molte città dell'Inghilterra varie succursali, che impensieriscono grandemente i librai del Regno Unito. Si tratta di una serie di biblioteche circolanti che per una piccolissima quota mensile manderebbero per mezzo di commessi i libri in casa dell'abbonato, e manderebbero poi a ritirarli.

— La richiesta sempre maggiore di libri a buon mercato ha indotto gli editori Swan Sonnenschein a iniziare alcune serie di volumetti a un penny, cioè poco più di dieci centesimi. La prima serie è di *Notes on the Cathedrals*, la seconda è di *Biographical Notes*, che comprende già le vite di re Edoardo, regina Alessandra, Tennyson, Salisbury, Kipling, Napoleone, Lord Kitchener e Sir Alfred Milner.

— La grande casa editrice Houghton, Mifflin e Co. sta preparando una nuova edizione dei romanzi di Dickens con 600 incisioni in acciaio. Saranno in tutto 29 volumi, al prezzo di uno scellino ciascuno.

— Mr. G. F. Savage-Armstrong, il noto poeta scozzese, autore di *Stories of Wicklow*, ha compilato un nuovo volume di versi, che si intitolano: *Ballads of Down* (Longman, Green & Co., 7 s 6 d).

— La casa editrice Macmillan ha messo in vendita per 15 scellini la biografia di *James Russell Lowell*, scritta da H. E. Scudder. L'opera, in due volumi, è corredata di vari ritratti.

— Il libro di Andrew Lang su Maria Stuarda ha ridestato la curiosità del pubblico sulle vicende della vita di quella celebre regina. Ora vediamo annunziato dall'editore Virtue un lavoro di M. M. Shoemaker, che si intitola: *Palaces, Prisons and Resting Places of Mary Queen of Scots*.

— *Count Hannibal*, l'ultimo romanzo di Stanley Weyman, è stato drammatizzato da Freman Wills e Frederick Langbridge.

La Cambridge University Press ha in preparazione uno studio di F. W. Payn su *Cromwell on Foreign Affairs*.

— I numeri speciali di dicembre dei *Magazines* americani, hanno mostrato nel 1901 una notevole tendenza ad allontanarsi dalla forma convenzionale dei racconti e delle poesie di Natale; hanno aumentato invece notevolmente le illustrazioni a colori, ed hanno pubblicato begli articoli, uno dei quali ci interessa in particolar modo, è uno studio di Remsen Whitehouse, che ha visto la luce nell'*Atlantic Monthly Magazine*, col titolo: *Will Italy Renew the Triple Alliance?*

— Il periodico *Good Words* bandisce un concorso per la migliore ode che abbia per soggetto la prossima incoronazione di Edoardo VII. Il primo premio è di 1250 franchi.

— Una nuova rivista illustrata per signorine, *Friendly Work for Friendly Workers*, ha cominciato le sue pubblicazione il 19 dicembre. Editori ne sono Wells Gardner, Darton & Co.

— Uno dei romanzi nuovi, che ottiene un successo assai lusinghiero, è *The House with the Green Shutters*, di Mr. Douglas; l'editore Blackwood ne prepara già la terza ristampa.

*
* *

A Winter Pilgrimage, by H. RIDER HAGGARD. Longmans. 12 s 6 d. — Mr. Rider Haggard è divertente in questo come negli altri libri sui quali si è fondata la sua buona fama di scrittore. Il pellegrinaggio invernale che ci descrive è un viaggio compiuto di recente attraverso la Palestina, l'Isola di Cipro e l'Italia. Un certo senso di umorismo aleggia in tutto il libro; non però che Mr. Haggard voglia ridere di cose serie e grandi: egli ha il senso del giusto che gli impedisce anche di esagerare sentimenti non sinceri di ostentata ammirazione. Numerose incisioni adornano il bel volume, che costituisce una lettura veramente piacevole.

Andrea Mantegna, by PAUL KRISTELLER. English Edition by S. Arthur Strong. Longmans. 70 s. — Questa nuova vita del Mantegna non è soltanto il più bel libro d'arte che sia stato pubblicato nell'ultima stagione, ma è anche la più importante monografia sul grande maestro italiano, che da molti anni a questa parte abbia veduto la luce. Lo scrittore tedesco Paul Kristeller ha acquistato reputazione in più di un ramo della letteratura, e quanto alla storia e all'arte

d'Italia ha una altissima competenza. Egli ha studiato colla maggior cura gli archivi mantovani che contengono tanti preziosi materiali per la nostra arte del cinquecento, ed ha pubblicato varî documenti che gettano nuova luce su Andrea Mantegna. Il volume, veramente splendido, ha 26 tavole fuori testo, 162 illustrazioni ed ha sulla copertina una riproduzione del busto del Mantegna che si trova a Sant' Andrea in Mantova sopra la tomba del pittore.

Alfred Tennyson, by ANDREW LANG. BLACKWOOD, 2s. 6d. — La serie dei *Modern English Writers* edita dal Blackwood si è arricchita di un nuovo volume, che ha una specialissima importanza, sia perchè si occupa di Tennyson, sia perchè è opera di un genialissimo scrittore, Andrew Lang. Non si può dire che egli abbia ricercate ed esposte cose nuove intorno al grande poeta, ma ha raccolto e rivestito col suo stile elegantissimo ciò che i libri precedenti avevano già reso noto. La parte critica ha una speciale importanza, anche pel fatto che, pur essendo dovuta ad un caldo ammiratore di Tennyson, essa non è improntata di alcun esagerato entusiasmo.

The Life of William Ewart Gladstone, by H. W. PAUL. SMITH ELDER, 7 s 6d. — Mr. Paul scrisse questa biografia per il *Dictionary of National Biography;* ma per essere pubblicato in questa colossale opera, il suo lavoro dovette essere ridotto e adattato. Ora, sotto forma di volume, esso vede la luce nella forma originaria. L'ordine seguito nella narrazione è strettamente cronologico, il che porta che talvolta un episodio importante sia inadeguatamente presentato: ad ogni modo il libro è completo per ciò che riguarda Gladstone come uomo pubblico. Per avere ampi ragguagli sulla sua vita privata, attendiamo un volume di Mr. Morley, che è ancora in preparazione.

Studies in History and Jurisprudence, by JAMES BRYCE. 2 vols. Oxford. CLARENDON PRESS. — Sotto questo titolo l'eminente autore delle opere sul Sacro Romano Impero e sulla Repubblica Americana, ha raccolto un certo numero di lezioni o dissertazioni sulla storia del diritto e sulla giurisprudenza. Sono sedici saggi, dei quali alcuni specialmente dedicati alle istituzioni politiche, altri alle istituzioni civili o sociali, in tutti i tempi ed in tutti i paesi. In tutti questi si sente lo spirito positivo, documentato alle fonti, acuito dall'osservazione e dalla abitudine di trattare le più elevate questioni.

The War of the Polish Succession, by the CROWN PRINCE OF SIAM. Oxford. BLACKWELL. 2 s 6d. — La lista non molto numerosa di opere scritte da persone di famiglie reali si è arricchita di questa monografia scritta in ottimo inglese dal Principe ereditario del Siam. Egli non ha avuto alcuna pretesa di ricerche originali, ma ha compiuto, nondimeno, un lavoro non privo di pregio, poichè in esso sono posti bene in evidenza gli avvenimenti principali, e gli altri ricevono quel tanto di importanza che a ciascuno si conviene.

Recenti pubblicazioni:

The Man Who Knew Better. A novel by the author of TATTERLEY. - Constable, 6s.

The Man from Glengarry. A tale of Western Canada, by R. CONNOR. — Hodder & Stoughton, 6s.

The New Americans. A novel by A. HODDER. — Macmillan, 6s.

A Gallant Grenadier. A Story of the Crimean War, by WAL PAGET. — Blackie & Son, 5 s.

The Liars. A Drama by HENRY ARTHUR JONES. — The Macmillan Co., 2 s 6d.

V. R. I. Queen Victoria. Her Life and Empire. By the MARQUIS OF LORNE (Now His Grace the Duke of Argyll). — Harpers, 5 s.

English Coronation Records, by L. G. WICKHAM LEGG. — Constable, 31 s 6d.

Caroline the Illustrious, Queen Consort of George II, by W. H. WILKINS. — Longmans, 36 s.

The Life and Letters of Lady Sarah Lennox (1745-1826). Edited by the COUNTESS OF ILCHESTER and LORD STAVORDALE. 2 vols. — Murray, 32 s.

William M'Kinley, Private and President, by T. C. MEECH. — Partridge, 1 s 6 d.

Hall Caine, by C. FRED KENYON. — Greening, 3 s 6d.

Types of Naval Officers, by a A. T. MAHAN. — Sampson, Low, Marston & Co.

New Glimpses of Poe, by J. A. HARRISON. — The De la More Press.

The Essay of an Ex-Librarian, by RICHARD GARNETT.— Heinemann, 7 s 6 d.
Oxford Studies, by J. R. GREEN. Edited by Mrs. J. R. Green and Miss K. Norgate. — Macmillan, 5 s.
The Rights of Man. A Study of Twentieth Century Problems, by L. ABBOTT. — J. Clarke, 6 s.
National Education, Edited by LAURIE MAGNUS, 7 s 6 d.
Principles of Political Economy, by J. S. NICHOLSON; vol. III. — Black, 15 s.
Commercial Geography of Foreign Nations, by F. C. BOON. — Methuen, 2 s.
The Book of the Rifle, by T. F. FREMANTLE. — Longmans, 12 s 6 d.

AUSTRIA E GERMANIA

— Il 18 dicembre, coll'inaugurazione della statua dell'elettore Giovanni Giorgio, fu completata la sistemazione del Viale della Vittoria, la *Siegesallée*, di cui avemmo altra volta ad occuparci sulle pagine della nostra Rivista. I discendenti dell'italiano Linari, ministro dell'elettore Giovanni Giorgio, assistevano alla cerimonia.

— Nello stesso giorno l'Imperatore inaugurava il nuovo Museo di Pergamo, in cui è stato dalla pazienza e dalla scienza degli archeologi tedeschi ricostruito il magnifico tempio di Pergamo, la città greca che sorgeva sulla Costa dell'Egeo davanti all'isola di Lesbo.

— La città di Gotha ha festeggiato solennemente il centenario della nascita di Ernesto il Benemerito, capostipite delle tre dinastie tuttora regnanti, di Sassonia-Coburgo-Gotha, Sassonia-Altenburg e Sassonia-Meiningen. All'inaugurazione del monumento intervenne anche l'Imperatore.

— È morto l'insigne letterato Franz Xaver Kraus. Con lui l'Italia perde un sincero amico.

— Le Memorie di Bismarck non sono ancora pubblicate per intero. L'editore Cotta ha preparato altri due volumi di lettere del gran cancelliere: il primo dedicato alle lettere che egli scrisse a Guglielmo I, e il secondo alle lettere dirette a varî principi e sovrani.

— Hermann Sudermann ha terminato nella sua villa di Bodensee un nuovo lavoro in cinque atti intitolato: *Es lebe das Leben*. Questo dramma sarà contemporaneamente rappresentato sulle scene tedesche e su quelle italiane, per le quali la versione è stata compiuta dal commediografo G. E. Nani.

— Un vero avvenimento letterarario per la Germania è stato il nuovo romanzo *Der Weg des Thomas Truck*, di Felix Holländer (Berlin, Fischer).

— Lo stato maggiore germanico sta compilando una importantissima storia della guerra dei sette anni: *Der siebenjahrige Krieg* (1756-1763). Ne sono usciti per ora il primo volume (*Pirna und Lobositz*) e il secondo (*Prag*), ambedue ricchi di carte, piante e schizzi. Editori ne sono Mittler & Sohn di Berlino.

— La libreria Fischer di Berlino ha messo in vendita in volume il nuovo lavoro di Gerhart Hauptmann: *Der rothe Hahn*, una tragicommedia rappresentata durante il novembre al *Deutsches Theater*.

***

Lebenserinnerungen, von ROBERT von MOHL. Stuttgart, DEUTSCHE VERLAGS-ANSTALT. 2 Bände. 47 Seiten, M. 10. I ricordi di Robert von Mohl, che visse dal 1799 al 1875, si riferiscono a mezzo secolo di vita attivissima e sono tanto più importanti per la svariata attività dell'illustre uomo che applicò a varie manifestazioni il suo versatile ingegno. Dotto e diplomatico, egli fu uno degli uomini più illuminati che contribuirono alla formazione del grande Impero Germanico. Nelle pagine dei suoi ricordi noi lo seguiamo professore di scienze politiche nelle Università di Tübingen e di Heidelberg, membro del Parlamento del Württemberg e quindi del Baden: ministro della giustizia dell'Impero durante gli anni 1848-49; inviato del Baden al Bundestag e presso la corte bavarese, e finalmente membro del Reichstag in Berlino. Questa folla di personalità tutte in lui raccolte danno ai suoi ricordi, che ora veggono per la prima volta la luce, un altissimo interesse.

Recenti pubblicazioni:

Der Vater und die Söhne. Historischer Roman aus der Völkerwanderung von FELIX DAHN. — Leipzig, Breitkopf und Härtel.
Die Madonna vom Grunewald. Roman von MAX KRETZER. — Leipzig, List.

Das Testament. Familien-Drama in drei Aufzügen von CARL ALBRECHT RERNOUILLI. — Berlin. Wiegandt & Grieben.

Die Begründung des Deutschen Reiches durch Wilhelm I., von HEINRICH VON SYBEL. — Berlin and München. Oldenburg. M. 24.50.

Der Grosse Kurfürst Friedrich Wilhelm von Brandenburg. Theil II. von M. PHILIPPSON. — Berlin. 1902. Cronbach.

Hundert Jahre Zeitgeist in Deutschland. von Dr. JULIUS DUBOC. — Leipzig, Wigand, M. 5.

Kulturgeschichte der jüngsten Zeit. Von der Errichtung des Deutschen Reichs bis auf die Gegenwart. von Dr. OTTO HENNE AM RHYN. — Leipzig, Wigand. M. 9.

Schiller von LUDWIG BELLERMANN. — Leipzig, Seemann.

Von Palermo zur Scylla und Charybdis. Aus dem Nachlasse von FREIHERRN ALEXANDER WARSBERG. — Wien, Carl Konegen.

Ueber Farbensehen und Malerei, von C. RAEHLMANN. — Mit sechs farbigen Tafeln. München. Reinhardt.

VARIE

— Il prossimo Congresso della Stampa sarà tenuto a Berna dal 20 al 31 luglio 1902.

— L'ex-regina di Spagna Isabella sta scrivendo le sue memorie.

— Tolstoi lavora attorno ad un romanzo che avrà un titolo alquanto lugubre: *Il Cadavere*.

— In altra parte della rivista ci occupiamo diffusamente di Alfredo Nobel e dei premi da lui istituiti. Ora il Comitato *Nobel* del Parlamento norvegese ci rende noto che, per essere ammessi in considerazione per l'assegnazione del premio della pace nel dicembre 1902, i candidati devono essere proposti da una persona qualificata, prima del 1° febbraio 1902. Sono qualificati per proporre i candidati: i membri del Comitato *Nobel* del Parlamento norvegese; i membri delle Assemblee legislative e dei governi dei diversi Stati; i membri del Consiglio interparlamentare; i membri della Commissione dell'ufficio internazionale permanente della pace; i membri e soci dell'Istituto di diritto internazionale; i professori di diritto e di scienza politica, di storia e di filosofia nelle Università, e finalmente coloro che abbiano già ottenuto il premio Nobel della pace. Questo premio potrà anche essere attribuito a una Istituzione o ad una Associazione. Per ulteriori schiarimenti, le persone qualificate possono rivolgersi al Comitato Nobel del Parlamento norvegese (Victoria Terrasse 4 III, Kristiania).

— Un archeologo inglese ha scoperto sotto le sabbie del Turkestan cinese le rovine di una città scomparsa da cinquemila anni. Dieci palazzi assai bene conservati sono stati messi in luce, nei quali furono ritrovati numerosi manoscritti tibetani, sanscriti e cinesi.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

— È aperto un concorso a due gradi per un monumento a Giuseppe Verdi in Trieste. Il monumento potrà consistere in una statua da collocarsi innanzi all'arco centrale del portico del Teatro Comunale *G. Verdi*, oppure in un basso od alto rilievo da adattarsi al portico od alla facciata dell'edificio. La spesa del monumento non dovrà sorpassare la somma di corone 20,000. Il concorso di primo grado si chiuderà alle ore 6 pom. del 30 aprile 1902, entro il qual termine i concorrenti faranno pervenire ad apposito Comitato i loro bozzetti grafici o plastici, contrassegnati da un motto ripetuto in busta suggellata. La Giuria nominata dal Comitato giudicherà i bozzetti e ne sceglierà quattro, gli autori dei quali avranno diritto di partecipare al Concorso di secondo grado. I quattro concorrenti prescelti svolgeranno in un bozzetto plastico il concetto primo nel rapporto di 1 : 5, e lo presenteranno al Comitato non più tardi del 30 ottobre 1902. Tutti i bozzetti presentati al Concorso di secondo grado resteranno proprietà del Comitato. A ciascuno degli autori spetta un compenso di corone 500. L'esecuzione del lavoro verrà affidata all'autore del bozzetto prescelto dalla Giuria. I concorrenti potranno ritirare dal Comitato la planimetria della Piazza G. Verdi ed il prospetto dell'edificio del Teatro.

— Gli studenti italiani delle Università di Trieste, Trento e Innsbruck hanno costituito un Comitato per promuovere l'istituzione di una Università italiana a Trieste. Presidente del Comitato è il sig. Ferruccio Costa; consiglieri i signori

De Lucchi Giorgio, Wolff Giorgio e Angelini Virginio; segretario è lo studente Sarcinelli G. Battista.

— Ecco l'elenco degli artisti le cui opere sono state ammesse dalla Giuria romana alla Esposizione d'arte italiana, che avrà luogo a Pietroburgo dal febbraio all'aprile 1902. *Pittori:* Virla Adele, Baducci, Discovolo, Tinnaro, Fabri, Ferraresi, Modigliani Corinna, Cipolla, Bottoni, Carosi, Vitalini, Cavi, Bigioni, Cremonini, Ricci, Bompiani Clelia, Meyer, Bompiani Augusto, Segarini, Bidoli-Salvagnini Ida. *Scultori:* Rondoni, Niccolini, Ratman, Manginello. Alla sezione dell'arte applicata all'industria potranno prender parte anche gl'inscritti alla Esposizione internazionale di arte decorativa che si terrà in Torino dall'aprile al novembre dello stesso anno. Il termine per l'accettazione delle opere da parte del Comitato in Pietroburgo è fissato al 20 febbraio prossimo.

— Il giovine violinista Oliviero Franchetti, nipote del barone Franchetti e allievo di Colombo di Parigi, diede a Berlino un concerto, ottenendo un lusinghiero successo.

Il Circolo italiano di Boston (Massachussets) ha festeggiato testè il primo anniversario della sua fondazione con un ricco albero di Natale cui furono invitati 500 bambini. Il Circolo, fondato dal conte Solone di Campello, che è professore nello « Smith College » (un de' più grandi collegi femminili del mondo, che ha 1300 signorine dai 19 ai 24 anni), si propone non soltanto di diffondere la lingua e la coltura italiana in quella città, ma altresì di migliorare la condizione dei nostri emigranti.

Si sta appunto costituendo all'uopo una Società la quale allestirà ben presto una sala di lettura e di convegno per gli operai. Le intenzioni sono eccellenti, e molti cittadini di Boston hanno promesso il loro concorso ed aiuto.

— A Buenos-Aires è stato solennemente inaugurato, il 22 dicembre, il nuovo ospedale italiano. L'edificio è opera dell'ing. Buschiazzo. I discorsi inaugurali furono tenuti dai signori Blosi e Mondelli.

LIBRI NUOVI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Poesie di GIOSUE CARDUCCI, MDCCCL-MCM. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901, L. 10.

Le origini della architettura lombarda, di G. T. RIVOIRA. Volume I con 464 incisioni intercalate nel testo e con 6 tavole fuori testo. — Roma, E. Loescher e C., pagg. 371, L. 35.

Capo d'anno. Pagine parlate di EDMONDO DE AMICIS. — Milano, Treves, pagg. 425, L. 4.

La Tripolitania, di F. MINUTILLI. — Torino, Fratelli Bocca, pagg. 438, L. 3.50.

Apostoli e statisti, di FRANCESCO BERTOLINI. — Milano, Hoepli, pagg. 327, L. 4.

Il Conte Rosso. Dramma in tre atti, in versi, con prologo, di GIUSEPPE GIACOSA. — Milano, Treves, pagg. 275, L. 3.

Lettere di G. Rossini, raccolte e annotate per cura di G. MAZZATINTI, F. e G. MANIS. — Firenze, G. Barbèra, pagg. 363, L. 4.

La resurrezione degli Dei - Il romanzo di Leonardo da Vinci, di DEMETRIO MERESHKOWSKY, traduzione di NINA ROMANOWSKI. — Milano, Fratelli Treves, pagg. 350, L. 2.

Nuovi tempi. Commedia satirica in quattro atti di GEROLAMO ENRICO NANI. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 220, L. 2.

« *De Re Publica* » *di M. Tullio Cicerone*, con commento di ANGELO LERRA. Libro II. — Roma, Paravia, pagg. 52, L. 1.

Storia d'Inghilterra, di G. Bragagnolo. — Milano, Ulrico Hoepli. pagine 360. L. 3.

La scuola secondaria, di Giovanni Cesca. — Palermo, A. Reber. pagg. 192, L. 2.50.

Politica nuova? di Emilio Pinchia. — Torino, S. Lattes e C., pagg. 79. L. 1.

L'arte della stampa, di Enrico Recchi. — Roma, Carlo Colombo, pagg. 100.

Letteratura comparata anglo-italiana: Dante nella poesia inglese, di Gino Capone. Parte I. *Inferno: La città roggia*. — Modica, Tip. Papa, pagg. 80, L. 1.

Attraverso il Mondo Antico, di Ersilia Caetani Lovatelli. Roma, 1901. E. Loescher, pagg. 347.

Nuovi profili storici e letterari, di Carlo Segrè. Firenze, 1902. Le Monnier, pagg. 338, L. 3.

Parigi - La città raggio, per Edmondo Romagnoli. Milano, 1902. « La Poligrafica », pagg. 304. L. 3.50.

Beffe della morte e della vita, per Luigi Pirandello. Firenze, 1902. Lumachi, pagg. 184. L. 2.

Storia dell'Impero Chinese, per Giuseppe De Bottazzi. Torino, 1901. S. Lattes & C., pagg. 175, L. 2.

Ardizzino e Oldradina - Ruggero e Isotta. Racconti storici per i fanciulli, di Giulio Adamoli. Milano, F^lli Treves, pagg. 150, L. 3.

Il Concordato nella storia, nella dottrina, nella giurisprudenza. Studio di Diritto commerciale di Jacopo Rezzara. Torino, 1902. Roux & Viarengo, pagg. 538, L. 5.

In memoria di Umberto di Savoja. Discorsi ed epigrafi di G. Chinigò. Messina, 1901. Stab. Crupi, pagg. 64. L. 2.

Il canto nel suo meccanismo, di P. Guetta. Milano, 1902. Hoepli, pagg. 253. L. 2.50.

Le malattie del sangue, di E. Rebuschini. Milano, 1902. Hoepli, pagg. 432, L. 3.50.

Almanacco igienico popolare del Dr. Paolo Mantegazza. Catania, 1902. Cav. N. Gianotta, pagg. 160. L. 0.50.

Amori e Birichinate. Bozzetti drammatici di Ugo De Amicis. Torino, 1902. R. Streglio, pagg. 120, L. 2.

Grandezza e decadenza di Roma. Volume 1°: *La conquista dell'Impero*, per Guglielmo Ferrero. — Milano, Treves, pagg. 156, L. 5.

Strenna dantesca. — Firenze, 1902, presso il « Giornale Dantesco », pagg. 120, L. 1.50.

LIBRI STRANIERI.

Les énigmes de l'univers, par Ernest Haeckel.— Reinwald, Fr. 10.

La jeunesse de la grande Mademoiselle (1627-1652), par Arvède Barine. — Hachette, Fr. 3.50.

Alexandre Dumas père, par Hippolyte Parigot. — Hachette, Fr. 2.

Le bilan social et politique de l'église, par Yves Guyot. — Fasquelle Fr. 3.50.

Sainte Élisabeth de Hongrie, par E. Horn. — Perrin, pagg. 288.

La Princesse Lina, Roman par Markevitch. Traduit du russe par L. Golschmann et E. Jaubert. — Ollendorff, Fr. 3.50.

Poussières de Paris, par Jean Lorrain. — Ollendorff, Fr. 3.50.

La Politique de Léon XIII, par Charles De Germiny. — Perrin & Cie, pages 290.

Saltimbanques! Roman par Henri Germain. — Ollendorff, Fr. 3.50.

Le Crime de la rue de Javel, par Goron. Parigi, 1902. Librairie Nilsson de Per Lamm, pagg. 272, Fr. 3.50.

Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1789, par E. Levasseur, 2 volumi, seconda edizione. — Parigi, A. Rousseau, pagg. 1703, Fr. 25.

Les causes de la dépopulation de la France. Étude présentée à la Société d'Anthropologie de Paris, par G. Cauderlier. — Guillaumin & Cie, Fr. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

Roma Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

UNA PASSIONE

ROMANZO

I.

Conosco Porta Renza
Al muschio ed al zibetto.

(Strenna del « Vesta Verde »).

L'uscio a vetri del *Ristorante Savini* si aperse, lasciando passare due signori che si fermarono un istante sulla soglia, quasi l'uno aspettasse dall'altro la prima mossa; ma poi contemporaneamente voltarono a destra verso l'ottagono della Galleria rialzando il bavero della pelliccia.

— Mi par che questo sia un posto terribile per le bronchiti.

— Avete ragione. Sarei dolente che un malanno di tal genere dovesse lasciarvi un brutto ricordo del clima milanese. Affrettiamo il passo.

— Non venite a teatro?

— No, grazie. Sono aspettato.

Molta gente invadeva la Galleria. Era l'ora degli appuntamenti fra amici che vogliono passare la serata insieme; l'ora in cui i vecchi mariti lasciano le dolcezze del focolare domestico per andar fuori a fare una fumata in libertà, mentre i giovani sposi escono insieme e fermandosi alle mostre tentatrici dei negozi si offrono l'un l'altro, coll'immaginazione, i più splendidi regali. Qualche famiglia attraversava rapidamente la Galleria per recarsi al teatro Manzoni, urtando i passeggeri, nella tema di perdere le prime scene della commedia. Qualche figura femminile, solitaria, eccentrica, si aggirava lentamente.

— *Vous avez de jolies femmes* - disse in francese quello dei due signori che era straniero e che veniva a Milano per la prima volta.

— Peuh! - fece l'altro, sbirciando una bionda che gli passava a fianco con un lungo soprabito a sacco e un cappellone verde con piume gialle - se non vestissero così male...

— Le milanesi tuttavia hanno fama di essere eleganti.

— Vi prego a credere che nemmeno cinque su dieci delle variopinte creature che incontriamo sono milanesi. Ma che cinque! Neppure tre su dieci. Forse che a Milano vi sono ancora delle milanesi?

Lo straniero non avvertì l'accento caustico del suo compagno, ma rispondendo a una veritica di fatto, soggiunse:

— È il destino delle grandi città quello di rinnovarsi continuamente cogli elementi della provincia, ed è provvidenziale questo flusso di sangue forte e rigoglioso là dove c'è maggior consumo di energie.

— Sì, ma le altre città conservano ad onta di tutto la primitiva caratteristica, la imprimono ai nuovi venuti dei quali assorbono l'intelligenza e la forza piegandole a loro immagine. Guardate Parigi, guardate Londra, guardate Vienna e Berlino; chi vive nelle loro mura diventa ben presto cittadino. A Milano i provinciali restano provinciali,

e ne abbiamo a torme. Udite i dialetti: ah! ma voi non potete comprenderli. È un campionario di tutte le regioni d'Italia. Essi distruggono il tipo milanese.

— Buon avviamento alla lingua universale - concluse ridendo lo straniero, che forse aveva trovato irriverente il paragone fra Milano e le quattro grandi città fra cui stava la sua.

— Perchè, vedete - continuò l'altro con fuoco - io potrei rassegnarmi alla scomparsa del milanese uomo, ma la donna milanese, oh! la donna milanese chi potrà sostituirla? Chi ci darà la grazia della *madamina* di una volta, con quel velo nero sui capegli che nessuno vedrà mai più? Ne avete almeno udito parlare, voi, di quel velo che non era sdegnato neppure dalla gran dama? Pensate che esso sta agli sgangherati cappellacci moderni come una piccola e penetrante stella dei cieli azzurri alla fiamma scialba e sfacciata di un lampione di stagno...

— Terrò nota della definizione, domandandone scusa preventivamente alle milanesi moderne.

Sboccarono intanto dalla Galleria sotto i Portici e la massa imponente del Duomo li arrestò di nuovo.

— È fantastico, ed è insieme di una realtà palpitante! Finchè vi resterà questa meraviglia, Milano sarà sempre dei milanesi.

La frase era un po' vaga, ma l'intenzione appariva gentile e l'altro ringraziò con un sorriso. Gli venne bensì in mente una questione dolorosa che poteva rinchiudersi in due parole: *resterà così?* Ma le due parole non le disse perchè non avea voglia di incominciare un discorso sull'arte in quel momento. Si contentò di guardare intensamente le merlature bianche, di un bianco gelido sotto i raggi della luna invernale, quasi ricami di neve fioriti sui bruni pilastri contro i quali veniva a frangersi ed a morire l'effimera vita dei Portici, colle sue innumeri fiammelle di luce elettrica, coll'onda della folla dolcemente eccitata nel piacevole travaglio della digestione.

Guardò il suo bel Duomo, come soleva far sempre, senza parlare. Solamente quando furono all'ultima arcata dei Portici rallentò il passo.

— Da che parte andate? - chiese lo straniero.

Il milanese, con un gesto largo, indicò il Corso.

— Non volete proprio venire alla Scala?

— Non posso.

— Anche per me è troppo presto per andare a rinchiudermi. Preferirei passeggiare alquanto. Siccome non vado per l'opera ma per lo spettacolo dei palchi, ritardando non ho nulla da perdere. Credo anzi che le signore eleganti qui, come altrove, amino farsi desiderare.

— Accompagnatemi allora.

— Volentieri. Il vostro giornale vi lascia libero alla sera?

— Sì, fino ad una certa ora. Dovrò andare in redazione prima di coricarmi. E voi non scrivete in viaggio?

— Qualche nota appena per il mio taccuino.

S'avviarono giù per il Corso, bighellonando, urtati e separati tratto tratto dalla corrente umana che risaliva il sentiero.

— È una specialità di questo Corso l'uso quasi esclusivo di un solo sentiero, lo avrete osservato anche voi. È un darsi di gomito ininterrotto, ma nessuno scende.

— Neppure i provinciali?

— Ah! Ah! - fece il giornalista afferrando lo scherzo con disinvoltura - prevedo che le vostre note saranno piccanti. Ma, sul serio, i

provinciali che vengono fuori dal loro guscio quando non sono i migliori sono i peggiori addirittura. Milano lo sa.

Per un tratto, fin verso il Tempio di S. Carlo, il giornalista fu occupato a rispondere ai saluti di un gran numero di persone. Faceva ciò con una cortesia fredda, rizzando impercettibilmente la bella testa leonina dove lo sguardo troppo vivo sembrava cercare un rifugio dietro i cristalli lievemente cobalizzati de' suoi occhiali d'oro. Era un uomo di statura media ma che sembrava alta per la snellezza delle forme e per il portamento altero. Di pronto ingegno, fornito di studi discreti, si era fatto la sua strada da sè senza crearsi troppi nemici, ed ora imperava dalle colonne di un giornale influente reggendo lo scettro con mano sicura.

Oltrepassata la colonna del Leone gli incontri diradarono e i lumi anche. L'antichissima chiesuola di S. Babila, accoccolata come una vecchietta dormente, non fu nemmeno scorta dai due passeggiatori che tenevano ancora il sentiero di sinistra. Il Corso che quivi si allarga e si prolunga in una doppia fila di case signorili, acquistava dalla solitudine una imponenza grandiosa che sembrava riposare dal tumulto di prima. L'aria stessa era più pura, così che i due per istinto si arrestarono a respirarne una larga boccata; e come lo straniero osservava le enormi cariatidi di un palazzo, l'altro notò:

— È il Seminario, fondato da Carlo Borromeo. Ha un bel cortile interno.

— Queste cariatidi risentono il loro tempo.

— È vero. Per quanto incaricate di rappresentare la Pietà e la Religione, il loro aspetto è molto profano. Quell'altro palazzo, a destra, col frontone a triangolo, potrebbe narrare i fasti dell'epopea napoleonica. Da quel parapetto di marmo Giuseppina volse in giro gli occhi seducenti avvezzi alle conquiste... Guardate da quest'altra parte: in quella casa modesta, ebbe il suo epilogo un amore che venne consacrato nelle pagine ardenti di un romanzo... E qui, vedete, vedete l'impronta di un obice sullo stipite della porta? Fu nel quarant'otto...

Evocate nel silenzio della notte, le cose riprendevano l'anima antica. E veramente là, in quell'ampio Corso segregato dal movimento cittadino, dove non mettono capo nè affari, nè industrie, nè piaceri, dove nuovi venuti non scelgono la loro abitazione, dove scarsi si aprono negozi e raramente di sera si avventura qualcuno, là, alla vecchia Porta Renza, ribattezzata in Porta Venezia, il milanese ligio alle tradizioni si sentiva nella sua Milano.

Una nebbiolina leggiera venendo su dal Naviglio e unendosi alla umidità dei giardini gli dava quella sensazione profonda, di una dolcezza voluttuosa, che difficilmente intendono coloro che a Milano non sono nati. Colla pelliccia tirata sulle orecchie, un'eccellente *virginia* tra le labbra, egli diventava comunicativo.

— Su queste pietre camminarono Ugo Foscolo e Parini. Come noi essi vissero in una notte d'inverno pari a questa, fra queste case velate. Qui venivano a passeggiare due stranieri grandi ammiratori di Milano: Stendhal e Balzac. Balzac, lontano, invidiava ancora l'amico che poteva aggirarsi lungo il marciapiedi di questo bel Corso dove abitava la donna amata... Vi narro queste cose perchè siete poeta, che del resto non ne varrebbe la pena.

— Grazie del privilegio che mi concedete. Vorrei potervelo rendere con un poema su questa notte incantevole. Ma forse abuso della vostra cortesia...

Per tutta risposta il giornalista gli strinse il braccio amichevolmente.

— Chiedete a questo deserto le memorie dei Corsi mascherati: i cento idillii che si intrecciarono a cento congiure; le belle ardimentose che dai veroni gettavano coriandoli tutta una giornata coll'ardore di moschettieri in guerra e che alla sera apparivano nei palchetti, raggianti, vestite di bianco in un palco, di rosso nell'altro e nell'altro di verde!

Lo straniero rimase un istante sopra pensiero e poi disse:

— Voi non le avete viste queste cose.

— No: ma le udii narrare tante e tante volte in famiglia, vidi le coccarde che mia madre conservava gelosamente, udii i racconti delle eroiche imprese e, sapete, la fantasia galoppa. Appartengo per mia disgrazia ad una generazione di intermezzo. Non sono abbastanza vecchio per rifuggire dagli ideali presenti, eppure non so svincolarmi dal sogno glorioso che fecero i miei padri. Triste è il vivere fra due età!

Un lungo silenzio chiuse queste parole e, tacendo, ognuno dei due interlocutori venne a seguire per proprio conto un ordine di idee affatto svincolate da quelle del compagno. Lo straniero pensava al suo paese; gli venne in mente sopra tutto con acutezza straordinaria di rimpianto una sera di inverno, un vero inverno nordico con quindici gradi sotto zero, e la corsa che egli aveva fatto, coll'ali ai piedi, verso una finestra fiocamente illuminata... In quel momento il giornalista emise un sospiro.

— Perdonatemi.

— Che mai?

— La mia indiscrezione.

— Ma non la vedo.

— Mi avete detto che siete aspettato. Se è una donna... non vorrei disturbarvi.

— Si tratta di una donna, ma non di un appuntamento. Cade il compleanno di una cara amica al quale non vorrei mancare. Mi picco di essere fedele.

Qualche cosa di caldo nell'accento del giornalista fece comprendere allo straniero che la donna era giovane e bella. Egli lo sapeva diviso dalla moglie; ma nei loro rapporti affatto intellettuali non si era mai trovato il posto per una confidenza intima. Lo straniero, non sapendo precisamente in quali acque navigava, non rispose nulla; ma appunto questo imbarazzo prolungato per alcuni istanti nella quiete misteriosa della via deserta, già presso alla barriera, con quell'interlocutore discreto che veniva a Milano per la prima volta, forse per l'unica, e che ad ogni modo ripartiva all'indomani, rese loquace l'uomo che per diffidenza professionale votavasi abitualmente a nascondere i propri sentimenti. Senza aspettare la replica, senza parlare direttamente nè a sè stesso, nè al compagno, nè ai fantasmi della notte, mosso da un subito bisogno di espansione esclamò:

— Che donna!

E lo straniero fu peggio di prima imbarazzato. Volendo ad ogni modo dire qualche cosa arrischiò una osservazione generale sulle donne che sanno amare.

— Sì, queste donne sono preziose - interruppe il giornalista - ma sono più rare quelle che si fanno amare. Non è un paradosso, vi assicuro. Farsi amare è una cosa difficilissima. Vi riescono solamente le donne che hanno grandi qualità. Per le altre c'è il desiderio, che

passa presto, come sapete. Quelle - soggiunse dopo una pausa - inci-andoci ad amarle mettono in movimento la nostra fantasia, la nostra generosità, la nostra devozione, tutti gli istinti superiori che la man-anza di amore atrofizza. Quando non vi fossero più nel mondo donne capaci di suscitare in noi l'eroe, dove mai si rifugerebbero la bellezza e la nobiltà della vita? Amare è la missione dei buoni; farsi amare è quella degli intelligenti. La portata è di gran lunga superiore.

— Credo che abbiate ragione.

Si trovavano in fondo al Corso vicino al bastione. Lo straniero gettò uno sguardo al di là della barriera.

— Ma dove abita la vostra regina?

— Regina! - ripetè il giornalista con un sorriso di compiacenza. - Ecco un titolo che le compete a meraviglia. Abbiamo già passata la sua casa: torniamo indietro. È a due passi, appena svoltata la via che mette ai giardini. Regina di bellezza! Regina d'intelligenza! Sì, regina. Avrete notato - continuò animandosi - che ciascuno di noi ha un rango naturale non sempre in accordo col così detto rango sociale. C'è una aristocrazia di nascita e questa obbligando chi ne è investito ad essere nobile comunque sieno le esigenze della sua vita, fa sì che vediamo brillare anche offuscate di qualche macchia le faccette del diamante originario.

— « La perla nelle macerie ».

— Fate conto, quantunque non vorrei lasciarvi l'impressione di macerie soverchie intorno alla mia amica. No, il paragone non va. Direi piuttosto una perla mal legata, fuori di posto.

Comprese di aver detto troppo o troppo poco. Gettò via il sigaro con un movimento brusco e soggiunse:

— Vi annoio?

— Come potrebbe un romanziere, un poeta dite voi, annoiarsi nelle cose dell'anima? Vi faccio grazia dell'interesse che mi destate personalmente, ma con tutta franchezza vi dirò che io viaggio alla maniera di Yorik, per conoscere gli uomini e le loro passioni.

Il giornalista, alla luce di un fanale, consultò il suo cronometro.

— Cinque minuti ancora. Probabilmente noi non ci troveremo mai più insieme così, ed oggi aggiungendo un foglio alle vostre note scriverete: « A Milano, in una bella sera d'inverno, passeggiando sul vecchio Corso di Porta Renza, l'amico X mi parlò dell'amore e della donna... ». I commenti ve li abbandono.

— Volete dirmi almeno se pensando a voi potrò credervi felice?

— Ignoro se sarò sempre felice; felice forse non lo sono neppure oggi. La felicità è altra cosa. Ho amato questa donna come un pazzo, sei anni fa. Ella vuole ora che l'ami come un saggio e procuro di obbedirla. Non per nulla si è regine. È incredibile come ella sa tenere avvinti tutti coloro che ha conquistato una volta. Capirete che non basta essere giovane e bella per ottenere ciò.

— È un'attrice o una signora dell'alta società?

— Nè l'una nè l'altra. Or sono vent'anni ero un giovinetto imberbe; compivo un viaggio di istruzione in Inghilterra; molti fatti di allora mi sfuggirono, ma ricordo un processo tristamente celebre, svoltosi qui, e dove un avvocato già di dubbia fama suscitò grandi clamori per le sue audacie, diremo così, *extra lege*. Era un briccone di un ingegno straordinario, appartenente ad una famiglia distinta per censo e per onestà. Dopo di avere gabbato mezzo mondo mangiandosi un

patrimonio cospicuo, scomparve non si seppe mai bene come, lasciando una moglie ed una bimba; povere creature sballottate da un appartamento sontuoso ad una camera ammobigliata, avvezze agli agi, incapaci di lavorare, indurite agli scrupoli... Vi lascio immaginare quale esistenza! Io allora non le conoscevo. Incontrai la figlia qualche anno fa. Orfana, tornava da un lungo soggiorno all'estero...

Passo passo avevano percorsa via Palestro e si trovavano sul viale che separa i due giardini. La solitudine era completa. Da una parte e dall'altra i rami nudi degli alberi biancheggiavano avvolti in un leggiero strato di brina. Sotto i fanali della Villa Reale la sentinella, ravvolta nel cappotto d'inverno, misurava lentamente il breve tratto di sentiero proiettando la sua ombra mobile e silenziosa sulle pietre indurite dal gelo.

— Nata sui gradini di un trono, ella sarebbe stata Semiramide. Sarebbe stata Imperia nel magnifico Cinquecento. Ma i tempi sono meschini per l'espansione delle forti individualità. Il suo regno è limitato al primo piano di quella casa dove vedete trasparire la luce attraverso cortine color di opale e dove ella tiene la sua Corte. Ebbe poi la fortuna di fare in tempo una eredità che la mette al di sopra del bisogno... Brrr! Il freddo diventa pungente.

— Non vi trattengo più. Andate dove vi aspettano.

— Se non partiste così subito le chiederei il permesso di presentarvi. Senza permesso non oso. Ella ha uno statuto inviolabile. Pensate che non tollera una famigliarità in pubblico nemmeno dai più intimi amici. Una regina, vi ripeto.

— Tullia d'Aragona - mormorò lo straniero.

— Forse, ma non si impanca come Tullia a fare la letterata. Convenite che il vantaggio è grande.

Ella ha preso per motto un verso di un'altra donna emula di Tullia, la Veronica Franco: *Se bene o male io stessa mi contento.* Un senso innato di fierezza e di onestà a suo modo la guida dignitosamente fuori della legge comune. Da suo padre ha ereditato l'ingegno scintillante, ebbe una educazione signorile ed ha anche della bontà, quando occorre, senza esserne mai schiava. Non è lei, per esempio, che si lascerebbe derubare od ingannare dai suoi domestici, ed ha domestici affezionati che la servono da anni. Quanto alle relazioni non riceve donne. Quelle della sua nascita e della sua cultura non le perdonerebbero gli errori suoi e de' suoi genitori; delle altre non saprebbe che farne. Per gli uomini pure ha un certo criterio di selezione che rende i suoi ricevimenti ambitissimi. « Nè libertini nè sciocchi » ha scritto di suo pugno sulla prima pagina dell'albo dove raccoglie le firme de' suoi ammiratori. Capirete, si sta all'erta così e si riesce ad essere un po' meno imbecilli!

— Badate tuttavia a non perdere la testa.

— Se anche la perdessi, ella è donna da ritrovarmela e rimetterla a posto.

Lo straniero questa volta si mise a ridere sonoramente, correggendo ciò che vi poteva essere di indiscreto nel suo riso con una energica stretta di mano.

Rientrando poi all'albergo, alle ore piccole, non scrisse nel suo taccuino ciò che precisamente avrebbe voluto il suo compagno, ma vergò sotto la data del giorno queste sole parole: « Gli innamorati sono sempre e dappertutto gli stessi ».

II.

Se bene o male io stessa mi contento.

(Veronica Franco).

Col passo sicuro dell'abitudine il giornalista varcò una porta di simpatica apparenza che a lui principalmente, milanese autentico, doveva piacere per il carattere generale di comodità e di agiatezza ambrosiana senza ricerche ostentate e senza sciatterie. Un breve andito, una portineria modesta, un cortile con un po' di verde, e finalmente una scala non troppo ampia, ma che acquistava signorile aspetto dalla bussola chiusa e da un tappeto di panno rosso sobriamente illuminato da una fiamma a gaz. Suonò il campanello del primo piano e al domestico che venne ad aprirgli chiese:

— C'è molta gente?

— Molta: ma qualcuno sta già accomiatandosi per la serata di gala alla Scala.

Benedetta serata! pensò il giornalista ravviandosi gaiamente i capelli: ed essendosi in quel punto rammentato che vi doveva pure essere un gran ballo in casa Visconti, ne trasse argomento di tale letizia che entrò nel salotto con una baldanza affatto giovanile.

La signora del luogo stava seduta da sola sopra un divano. Era vestita di velluto nero con scollo a punta, circondato da una trina meravigliosa fermata da un gioiello: le maniche, che si arrestavano al di sopra del gomito, erano pure terminate dalla medesima trina e dalla ripetizione in piccolo del medesimo gioiello. Niente altro. Lo sfolgorio che la avviluppava quasi un nimbo, dando al subito vederla l'impressione esatta di una apparizione, veniva dal suo interno, da' suoi occhi, dal suo sorriso.

Era una creatura di sogno: aveva del fiore e del raggio. Non si poteva vederla senza provare il bisogno inconsulto di vivere nell'orbita della sua vita, ammirandola, quasi ringraziandola del bene che faceva colla sua bellezza: bellezza mobile, impressionante, che andava dallo sguardo alle labbra come un lume portato a mano, il quale alterna bagliori improvvisi ad ombre piene di suggestione. La maggior parte di coloro che la frequentavano non avrebbe saputo dire se fosse bruna o bionda, tanto le caratteristiche dei due tipi si fondevano in quella specie di aureola che sembrava assorbire tutti i particolari del suo volto per non lasciare che una visione di luce: e se da questa immagine del raggio si passava a quella del fiore era perchè la fragile esilità del corpo che la sorreggeva e la grazia cedevole dei movimenti suscitavano veramente l'idea di uno stelo. Ma al di sopra ancora della forma e del colore il mistero dell'intelligenza, sempre presente in lei e sempre vigile, vibrante ad ogni impressione, sia che si affacciasse qual da spiraglio aperto al varco della pupilla o che frenato preferisse adombrarsi in un lieve ceratteristico batter delle ciglia, dava a tutto il suo essere l'impronta di una personalità squisita.

Come la prima volta, come sei anni indietro, il giornalista rimase un momento estatico a contemplarla, nascosto dal gruppo di persone che circondavano il divano.

— Sempre lei! non è vero? - mormorò al suo fianco con voce tremula da capra e pronuncia mancante qua e là di alcune consonanti, un signore lungo lungo, cui il giornalista si affrettò a stringere la mano.

— Oh! don Peppino. E un pezzo che siete qui? Io non potei venire prima in causa di un collega... uno straniero, col quale dovetti pranzare... Ma quanta gente! Speravo maggiore intimità.

Una volta eravamo in pochi a conoscere la data del suo compleanno.

— Una volta!! - ripetè don Peppino allentandosi coll'indice il nodo della cravatta. - Figuratevi che io la conobbi quando aveva ancora la treccia giù per le spalle e suo padre e sua madre ricevevano la migliore società di Milano. Abitavano in casa d'Adda, là, ai Portoni, e Norina non era allora così bella... Ne corse poi dell'acqua sotto ai ponti!

— Sì. Noi siamo i suoi più vecchi amici.

Il giornalista pronunciò questa affermazione con tanto maggior calore in quanto che don Peppino aveva una diecina d'anni più di lui, i capelli brizzolati, la voce tremolante e tutt'insieme non gli era mai parso un rivale pericoloso: anzi contribuiva col suo nome patrizio e colla sua dignitosa persona al decoro di quei ricevimenti, e per ciò gli faceva festa volentieri.

Due giovani ed eleganti ufficiali di cavalleria si inchinarono intanto a baciare la mano della signora.

— Non posso soffrire gli ufficiali di cavalleria!

— Eppure sono molto carini.

— Fatemi il piacere!

— Hanno una bella divisa.

— Che! Si dovrebbe interdire ai militari di presentarsi in società con quegli abiti da operetta. È un'idea, sapete? I chirurghi vestono un casaccone speciale quando fanno le operazioni e i magistrati la toga quando vanno alle Assisie, ma non si permettono di comparire a quel modo davanti alle signore. Voglio scrivere un articolo.

Don Peppino rideva quietamente, da persona bene educata.

— Vi tirerete addosso tutto l'esercito e buona parte del bel sesso. È ben vero che si sono fatte delle guerre per motivi anche più futili. Dario dichiarò guerra agli Ateniesi perchè i loro fichi erano superiori a tutti gli altri. Lo disse...

Il giornalista non lo ascoltava più. Avendo scoperto una breccia nella siepe degli ammiratori, si slanciò. Ella lo accolse con un sorriso:

— Vi aspettavo, caro.

La musica di queste tre parole e il dolce rimprovero che contenevano o che parve a lui che contenessero, gli fece salire al cervello un fumo di ebbrezza. Cercò a tastoni una sedia il più possibilmente vicina al divano, trovò uno sgabello e vi si lasciò cadere. Da quel posto umile ma invidiato contava di lasciar sfollare un poco gli intrusi (così egli chiamava i nuovi venuti) e pascersi intanto della vista della signora, quando un sorriso caustico sbocciato proprio davanti a lui sul viso di un uomo che occupava la poltroncina più immediata accanto al divano gli gelò il sangue nelle vene. Wilss! - fischiò una serpe dentro il suo petto.

Come se l'altro lo avesse udito e volesse procurarsi il godimento felino del gatto che tende la zampa vellutata al topo, lo salutò con un cenno del capo troppo gentile perchè il giornalista potesse esimersi dal fare altrettanto. Ma pur salutando mulinava iroso: Che cosa fa qui costui? Perchè è venuto ancora? Perchè le sta così d'appresso? Perchè mi guarda a quel modo?

L'oggetto di tale monologo interrogativo poteva avere dai trent'otto ai quarant'anni, e quantunque i lineamenti irregolari, il naso camuso, le mascelle grosse non lo additassero quale tipo di bellezza, era pure un magnifico campione della razza umana per il doppio sentimento di intelligenza e di forza che si sprigionava da tutto il suo essere. Vestiva con quella apparente trascuratezza inappuntabile dei veri ricchi che non si curano affatto della esteriorità ed aveva nel contegno, nello sguardo, nello stesso silenzio una espressione di dominio così sicura e tranquilla che il giornalista, sempre più irritato, lasciò improvvisamente lo sgabello e rincorrendo don Peppino che stava, coll'occhialetto in mano, a contemplare un quadro poggiato sopra un cavalletto, gli domandò a bruciapelo:

— Ma quell'americano non era andato in America?

— Quale americano? - fece candidamente don Peppino sgranando gli occhi.

— Quel Wilss della malora.

— Ah! mister Wilss. Ebbene, egli è andato e poi è ritornato. Che ve ne pare di questo quadro?

Il giornalista gettò sulla tela una occhiata distratta pronunciando:

— È un nuovo acquisto?

— È il mio dono per il compleanno - rispose don Peppino con un sorriso di compiacenza. - Vedete queste parole scritte a tergo? (voltò il quadro per un istante). *A te principium tibi desinet.* L'ho conosciuta sì piccina!

— Dove le avete trovate le parole? Già un feroce lettore quale voi siete pesca sempre nei libri. E per questo che quando parlate non si sa mai se siete voi o un altro.

— È il motto di Mirabeau a Sofia - tornò a rispondere don Peppino senza rilevare l'acrimonia dell'amico. - Il quadro vi piace?

Il giornalista questa volta lo guardò più attentamente, palpando colla mano un piccolo oggetto in fondo alla sua tasca.

— È un Alma Tàdema forse?

— È un Burne: ma assomiglia infatti a qualcuno del Tàdema. I due pittori hanno un punto di contatto quando si tratta di raggruppare diverse figure; anche qui l'effetto è un po' disperso; non al punto dell'*Adriano*, che non trovando compratori fu dallo stesso autore tagliato in tre e venduto a spicchi come un cocomero... Questa è una scena rifatta del *Convito di Peleo*. Osservate di grazia la donna a destra... non è il *suo* sorriso?

Richiamato alle preoccupazioni gelose, il giornalista esclamò:

— Parlatemi di quell'americano. Che cosa fa qui?

— Io non ne so nulla, caro amico. Lo abbiamo trovato l'anno scorso come oggi, ricordate? Quando e dove Norina lo abbia conosciuto non si seppe mai. Egli le fece allora una corte in piena regola, gliela fa probabilmente ancora; e siccome sarebbe un po' arrischiato anche per un americano imitare i cavalieri del tempo di Artù, i quali per provare alla loro dama che erano insensibili a tutto ciò che non fosse il loro amore andavano attorno di pieno estate colle pelliccie e di pieno inverno nudi affatto, mister Wilss si accontenta di traversare l'Oceano per venirle a presentare i suoi auguri. Non c'è male. È cavalleria da milionari.

Il giornalista, essendosi abbastanza rosolato da questa parte, stimò che valesse meglio ripresentare l'altro fianco al fuoco e tornossene al

suo posto sullo sgabello, che era rimasto vuoto, perchè i visitatori a poco a poco se ne andavano. Ma chi non si muoveva era il signor Wilss. Allora, facendo buon viso alla sorte, qualunque fosse, l'eccitabile amante si rassegnò a prendere quel tanto che avrebbe potuto se non voluto, ed ammansandosi man mano sotto gli sguardi e le accorte parole della signora, riprese il suo giogo fiorito intorno al divano fra i quattro o cinque che erano rimasti, spiando l'opportunità di un colloquio più intimo.

— Eleonora, mi fai morire! - le susurrò all'orecchio in un momento in cui si era impegnata una discussione fra uomini.

Ella si volse a guardarlo coi begli occhi corrucciati, dentro cui passò un lampo:

— Lo meritereste bene... almeno per un poco. Anzitutto...

— Lo so, lo so, perdonate, ma vi amo tanto!

— Ed è una ragione per starvene rannuvolato così tutta sera, la sera del mio compleanno?

Gli aveva teso la mano e il braccio bianchissimi sotto il velluto nero della manica. Egli si curvò ad esaminare il gioiello che fermava la trina sulla piegatura interna del gomito, ma in realtà distratto dalla delicatezza madreperlacea che appariva in quel punto dove una vena azzurra serpeggiava fra le nevi leggermente concave in una morbidezza che sembrava chiamare le labbra irresistibilmente.

— Siete ancor più bella con quest'abito, se non fosse troppo serio per la vostra giovinezza.

— Sapete che entro oggi nel trentesimo anno? L'ho messo apposta quale proposito di vita più saggia.

Egli la guardò inquieto, non sapendo quale parte gli sarebbe riservata nel nuovo programma: ma la discussione intanto si riscaldava intorno a un argomento di attualità.

— Che cosa ha fatto precisamente questo giovinotto per meritare tanto interessamento?

Era Wilss che moveva la domanda, e la signora, volgendosi vivamente dalla sua parte, esclamò:

— Che cosa ha fatto? Questo. Una delle scorse notti, la più rigida, la più scura che si possa immaginare, si appiccò il fuoco a un grande caseggiato fuori di Bergamo, un collegio dove stavano raccolte tra fanciulle, maestre e inservienti non meno di cinquanta persone; cinquanta persone, capite, lontane dall'abitato e quasi impazzite dal terrore. I giornali hanno dato tutti i particolari della orribile scena. Esaltate, sfuggendo alla soffocazione dell'incendio, le povere donne si accalcavano invano alla porta d'uscita trasformata in rovo ardente e cadevano le une sulle altre, urlando, gemendo, strette in un cerchio di fiamme. Tutto intorno, pensate, era silenzio e solitudine!... Solamente, a mezzo chilometro circa, da un casolare campestre si accorsero dell'incendio; ma i padroni del casolare, due vecchi, pare si chiudessero ermeticamente nel loro guscio, impedendo ad un giovane che viveva con loro di accorrere sul luogo del disastro. Fu questo giovane che si lasciò calare dalla finestra, raggiunse a corsa il palazzo incendiato, e con una presenza di spirito meravigliosa e pari audacia, girando al lato nord, dove scorre un fossato lungo il muro di cinta che nessuno aveva preso in considerazione perchè mancante di uscita, diede coraggiosamente la scalata e le piccole bimbe portò via in collo, le più energiche fece saltare addirittura dalle finestre nel fossato, dove

egli stesso andava a raccoglierle conducendole alla riva, così che su cinquanta persone immancabilmente destinate a perire, otto o nove appena rimasero ferite.

È portentoso, sopratutto, riflettendo che fu un uomo solo a fare tutto ciò, un giovane campagnuolo cui non moveva nessun interesse egoistico, che dovette fuggire di casa contro la volontà de' suoi e che ora si trova in fin di vita per le conseguenze del suo slancio generoso. È o non è una bella azione?

Il bel volto della signora si era straordinariamente animato durante il racconto, troppo forse, perchè il geloso si affrettò a soggiungere con poca riflessione:

— Non bisogna però credere a tutto quello che dicono i giornali, alle ampollosità, alle gonfiature...

— Tengo nota della confessione - ribattè subito la signora: - essa è preziosa, molto più quando si volesse risalire dal giornale al giornalista.

Le parole erano dette con tanto garbo che non si poteva aversene a male: ma la smorfia maligna del signor Wilss, quella era amara da inghiottire. Sentendosi nondimeno troppo commosso per accettare una scherma di frizzi, egli continuò con tutta serietà:

— Noi latini siamo impressionabili. Giovinotti che dànno la scalata ai muri, riflettendo bene, non hanno nulla del meraviglioso, e quanto all'accorrere sul posto dell'incendio è una gloria da pompiere.

— No, no: fatemi il favore grandissimo di non pronunciare più una sillaba su tale argomento. Potrete scrivere, se v'aggrada, un articolo per dimostrare su quali dati si debba decretare la medaglia al merito. Io però non lo leggerò. Non mi piace mettere uno spegnitoio sui miei entusiasmi.

— Cambise... - incominciò don Peppino: ma non potè così subito seguitare, perchè il giornalista volle chiedere scusa alla signora e ottenerla e prometterle di lasciarla arbitra per tutti gli allori presenti e futuri.

— Per penitenza però della vostra insubordinazione preparerete un *entrefilet* per annunciare ai vostri lettori che il giovane Ippolito Brembo, oltre che essere un eroe, ha spiegato un talento eccezionale come musicista. Ne ebbi la comunicazione diretta da un professore del Conservatorio di Bergamo.

— Cambise - don Peppino approfittava di una pausa - essendo innamorato di sua sorella, domandò ai giudici del suo Regno se non esistesse qualche legge che gli permettesse di sposarla. No, risposero i giudici imbarazzati e timorosi di spiacere al monarca: ma ve n'è una la quale permette ai re di Persia di fare ciò che vogliono.

— Graziosissimo! - esclamò il signor Wilss. - Inchiniamoci alla regina di Persia.

Ed ella disse:

— Prometto un premio, che potrebbe anche essere una *discrezione*, a chi saprà condurmi qui il giovane eroe.

— Vi faccio osservare - insinuò il giornalista - che egli trovasi per il momento nella impossibilità di muoversi. Le ultime notizie, lo sapete anche voi, recavano che il suo stato è gravissimo. Anche salvandosi resterà un mostro.

— Poveretto!

Ella ristette pensierosa, colla guancia appoggiata ad una delle sue bellissime mani.

Il crocchio intanto si era diradato. Rimanevano appena Wilss, don Peppino e il giornalista, il quale, approfittando di un momento in cui gli altri due stavano discorrendo tra di loro, fece scivolare in grembo all'amica un astuccio che si era levato di tasca.

— Che cos'è? - fece ella aprendolo senza soverchia curiosità, *assente* ancora; ma subito commovendosi, si levò in piedi per guardarlo meglio alla fiamma di una lucerna.

Era, in piedi, meravigliosa. Wilss girò la testa avviluppandola con uno sguardo elittico, e quasi ella ne avesse subito il magnetismo, gli si avvicinò d'un balzo fino a sfiorarlo:

— Guardate, Wilss!

Poi, senza aspettare i commenti, tornò accanto al giornalista:

— È avorio vecchio?

— Un avorio del quattrocento, probabilmente fiorentino. L'ho trovato da un antiquario e fui colpito dalla espressione della donna che solleva le braccia riversandosi in dietro col corpo verso la Croce in modo così appassionato, così ardente...

— Dà i brividi! - ella disse con accento profondo.

— Nevvero? Mi piacque perchè rappresenta il mio stato d'animo e sarò felice se volete aggradirlo.

— Grazie.

— È veramente squisito, - soggiunse don Peppino curvandosi coll'occhialetto in mano - degno di Norina.

— Perchè vi ostinate a chiamarla Norina? - chiese il giornalista. - È così bello il nome di Eleonora.

— La conobbi colla treccia giù... - si scusò don Peppino colla sua voce belante. - Eleonora, del resto, è troppo lungo.

— Lungo? Un nome caro non lo si assapora mai troppo, e se è lungo, meglio.

— El...ly! - mormorò Wilss, mostrando nella lentezza della pronuncia come si possano assaporare anche due sole sillabe.

— Non mi piacciono i nomi storpiati nè in italiano nè in inglese. Un bel nome di donna è pari alla musica scritta da un grande maestro: non bisogna alterarne una nota - riprese il giornalista. - Mi ricordo l'impressione che ebbi da alcuni nomi di fanciulle scritti accanto ai loro lavori nella mostra delle scuole egiziane laggiù al Parco, al tempo delle Esposizioni riunite, uno fra tutti: *Dulcelina Schiava*. Non sentite in questo nome la poesia dell'Oriente?

— Tanto più - disse serio il signor Wilss - che lì accanto vi era la mostra della Birmania con due orecchini di vetro verde che sembravano lumini da notte e una statuetta dell'ultimo Budda morente per dissenteria. Anche questo è molto orientale.

— Wilss! - fece la signora corrugando lievemente le sopraciglia.

— Convengo - riprese don Peppino - che certi nomi fanno alle volte un effetto curioso. Io non posso tollerare la Venere dei Medici perchè ha una faccia da Carolina e Carolina mi è un nome insopportabile.

— Ecco almeno qualche cosa di inedito! - osservò il giornalista. - Si può soggiungere che certi nomi avvantaggiano certe parentele. Eleonora Duse è magnifico: ma che effetto farebbe una Brigida Duse? E ancora: Eleonora è così bello, così pieno che basta a se stesso. Non mi ricordo se la Venere dei Medici abbia una faccia da Carolina. So bene però che Eleonora potrebbe convenire a qualsiasi dea.

— Norina è più affettuoso.

— Elly più pratico.

Mentre le voci si riscaldavano, la signora interruppe:

— Sono grata a tutti delle buone intenzioni e mi guardo bene dal negarle: ma faccio osservare che nessuno di voi, permettendosi delle varianti al mio nome, ha pensato di chiedere almeno il mio parere. Ora ve lo dico io. Non mi piace nè Eleonora, nè Norina, nè Elly. Amerò di più quello che mi chiamerà Lilia.

— Lilia! Lilia! - esclamarono ad una voce don Peppino e il giornalista, mentre Wilss soggiunse abbassando la voce:

— Vi chiamerò Lilia quando acconsentirete a sposarmi.

Ella lo guardò colle pupille stellanti meravigliose di luce, ma non rispose nulla.

Fu il giornalista che, attaccandosi a don Peppino, gli susurrò con malumore:

— Cosa parla di sposare quell'americano?

— Eh! Eh! Non sarebbe un cattivo partito, sapete? Quattrini parecchi, uomo simpatico...

— Simpatico! Che bestemmia! Con quel naso.

— Anche Socrate lo aveva.

— E appunto non fu fortunato colle donne.

— Comunque, il dono che egli le fece oggi mi pare proprio un dono da futuro marito.

— Voi sapete tutto.

— È il vantaggio di averla conosciuta...

— Sì, sì, la nota storia. Che cosa le ha dato infine?

— Un servizio da tavola in argento e oro.

— Peuh! che cattivo gusto. Un servizio da tavola! Si può essere più volgare?

— Quando lo vedrete muterete opinione. È un finissimo lavoro artistico. Ogni pezzo rappresenta un mese dell'anno simboleggiato da un fiore: gennaio elleboro, febbraio violetta, marzo primula, e via via. Deve essere costato una somma pazza.

— Già! Ha voluto buttarle in faccia i suoi milioni per abbagliarla, da quel rifatto che egli è.

— Non digrignate tanto i denti, amico. Norina, cioè Lilia, vi inviterà a pranzo e potrete ammirare il gusto squisito di un'opera d'arte.

— Per mangiarvi la zuppa.

— E perchè no? Nei secoli d'oro della bellezza ogni oggetto destinato ai bisogni della vita riceveva questa impronta di un concetto d'arte che lo nobilitava. Bere una perla, checchè se ne possa dire, è un piacere selvaggio; ma bere dentro a una perla sarebbe da raffinato. Non vi pare?

Il giornalista non rispose perchè era ritornato presso alla signora, umile, mormorandole una parola all'orecchio.

— Geloso! - ella disse, ridendo e battendogli il ventaglio sulla bocca.

Egli prese il leggiadro oggetto e lo baciò religiosamente, ma insistette:

— Ditemi se è vero.

— Che ve ne importa? Voi già non potete sposarmi.

— Chi lo dice?

— Il codice, amico mio, che non permette due mogli; ma tranquillizzatevi, non sono ancora decisa a perdere la mia libertà. Se dovessi

prendere marito, voi mi conoscete, sarebbe sul serio. Dunque per ora no!

Questa frase, forse ad intenzione, era stata pronunciata con voce abbastanza alta perchè tutti potessero udirla; e come si sorbisce lentamente un liquore prelibato, il giornalista si voltava e rivoltava fra le labbra quel prezioso *no,* senza sospettare che Wilss accoglieva per suo conto il non meno prezioso *per ora,* pur rimanendo impassibile sotto la sua maschera socratica.

Vi fu qualche istante di silenzio, rotto da don Peppino con accento più tremulo e più patetico ancora del consueto, mentre si faceva innanzi con una esitazione comicissima da Re Mago in cospetto del Presepio.

— Divina Lilia, sono ben fortunati questi giovinotti che possono parlarvi d'amore e di matrimonio, mentre io non lo potrei fare sotto pena di espormi al ridicolo: ecco ecco che già ne vedo i prodromi sui loro volti... Lilia, salvatemi!

— Che malinconia vi piglia, don Peppino? e che cosa posso mai fare per voi?

— Voi potete rendermi sacro.

— Nientemeno!

— L'imperatore Nicolò di Russia...

— Ah! ecco l'aneddoto. Don Peppino, siete insopportabile!

— Lasciatelo terminare - ordinò Lilia.

— L'imperatore Nicolò di Russia, in seguito a un editto che proibiva il duello agli ufficiali, se ne trovò davanti uno il quale, avendo ricevuto uno schiaffo, mal sapeva scegliere fra l'onta dei compagni e lo sdegno dello Czar e fremeva e chiedeva aiuto di consiglio. Nicolò lo tolse dall'imbarazzo baciandolo sulla guancia in presenza di tutta la sua Corte e dicendogli: « Il tuo affronto è cancellato. Ti fo sacro ». Fatemi sacro voi pure, signora mia, sfiorando col vostro bel labbro la mia venerata canizie, così che nessuno possa ridére di me quando dico di amarvi.

Il giornalista, stupefatto della conclusione, si pose a gridare:

— Non si può dire che costui non sappia trar profitto dalle sue letture. Ce ne vuole del *toupet!* L'istruzione a questo modo diventa un'immoralità.

Ma Lilia, ridendo fino alle lagrime, aveva gettato le braccia intorno al collo di don Peppino e lo baciava sonoramente sulle due guancie.

III.

Cambiamento di scena.

Il paesaggio è quello che si stende al sud di Bergamo per una serie ininterrotta di campi coltivati la maggior parte a grano ed a gelsi, con verdeggiamenti nella stagione buona di erbe alte, e distese dorate di ravettone in fiore, opulente sotto il cielo morbido di Lombardia. Ma una forte nevicata in principio di febbraio, seguita da disgelo, aveva steso sulla pianura una monotona tinta grigio sporco dove i rami secchi degli alberi si confondevano coi campi e colle strade coperte di fanghiglia e coi ruscelli che sembravano morti, fra le due rive spoglie di cespugli a guisa di labbra sdentate. Solo in fondo, verso Bergamo, brillava in cima alla avvenentissima prealpe il diadema di un cielo azzurro senza nubi, ma era molto lontano e si vedeva appena.

Le campane dei rari paesi sparsi avevano suonato tutte l'*Ave Maria* e nel freddo crepuscolo saliva, insieme all'onda dei suoni, il fumo dei comignoli, aggiungendo una nuova gradazione bigia al colore del paesaggio, che acquistava nell'insistenza della stessa nota una espressione di malinconia intima e profonda, eppure dolce, quale d'anima amorosa che soffrendo e aspettando spera.

Per quanto l'occhio potesse abbracciare era dovunque una quiete di giornata chiusa, di attività sospesa e riposante; nessun passeggiero sulla strada; nessun rumore di attrezzi e di carri: qualche lontano abbaiar di cani e il nitrito di un cavallo den'ro una stalla rammentavano debolmente la vita.

Eppure guardando bene lungo il filare dei gelsi stecchiti, sulla striscia di terra più alta e più asciutta, un'ombra passava stretta nella giacca contadinesca, sotto la quale pendeva il logoro sacco del portalettere.

Sul finire della giornata umida e grigia, mentre gli altri stavano già raccolti nel tepore delle case, il portalettere compiva il suo giro, metodico, irresponsabile, inesorabile come il destino. Nulla della sua figura scialba staccava sul fondo uniforme della campagna; sul terreno molle il suo passo non produceva alcun rumore. Egli andava, indifferente, senza fretta e senza posa, recando i palpiti di mille cuori. La via si allungava dietro a lui, i rami degli alberi impallidivano sempre più nella leggera nebbia serotina, sempre più confondevasi la forma e il colore delle cose, nè egli se ne accorgeva. Il movimento meccanico di mettere un piede innanzi all'altro senza indugiare, senza distrarsi mai, per anni ed anni, sulla stessa via, alle medesime ore, in condizioni invariate, sordo e cieco ai segreti che recava con sè, passivo e pure fatale; obbediente, come la natura che lo circondava, ad una legge invisibile: questo continuo assorbimento del suo *io* nel cumulo di passioni e di desiderî che gli fremevano intorno gli avevano tolto le caratteristiche comuni agli altri uomini. Egli non si fermava mai a contemplare un punto nuovo dell'orizzonte, perchè nessun punto era nuovo per lui: nè affrettava o rallentava il passo, non avendo nessuna ragione di arrivare prima e non potendo in causa del servizio ritardare: nè mai gli occorreva di sostare guardandosi intorno incerto della strada, nè canticchiava o zufolava simile a colui che va a diporto, nè faceva i conti e i preventivi di chi si reca a contrattare per compere o vendite. Sorteggiato a distribuire la gioia e il dolore, procedeva silenzioso, inavvertito quasi, fra le acque dormenti nel fondo dei fossati e grigie come la terra grigia, come il cielo.

L'ultima meta del suo viaggio in quel giorno era un caseggiato largo e basso, una specie di fattoria con un'aia davanti, un verziere a tergo e fiancheggiato da piccole fabbriche per gli usi diversi della vita di campagna. Il portalettere traversò l'aia e andò direttamente a bussare a un uscio dalle cui fessure usciva un sottil raggio di luce: ma nemmeno ebbe bisogno di bussare, perchè appena urtata l'imposta una ragazzetta che stava per uscire ad attingere acqua tese la mano alla lettera che biancheggiava sull'orlo della buia sacca.

— Una sola?

— Sì, questa sera è una sola.

— Siete stato bravo a venir fin qui per una sola lettera.

L'uomo si strinse nelle spalle senza rispondere. La ragazzetta, dato un salto indietro, buttò la lettera sopra una tavola e scappò ad attinger acqua, facendo risuonare il manico della secchia.

La tavola sulla quale la lettera era caduta trovavasi nel mezzo di una cucina vasta, rallegrata da un bel fuoco di legna scoppiettante sotto il camino. Al lieve rumore, una donna, che stava attaccando il paiolo all'uncino, si volse e mormorò:

— Ancora!

Di là dalla cucina, attraverso un uscio aperto, una voce d'uomo chiese imperiosamente:

— Chi è?

— Nulla. Il portalettere.

Rispose un grugnito di là dalla cucina e la lettera rimase sulla tavola, piccolo quadrato bianco sulla tavola nera. Quando ritornò la servetta coll'acqua, dopo di avere deposto la secchia, si accostò adagio e toccò la lettera con un dito; poi, sillabando lentamente l'indirizzo, disse:

— È per il signor Ippolito.

— Naturale. Per chi dovrebbe essere?

— Gliela porto?

— Ci mancherebbe altro! Sbuccia le patate e lesta! Finirà bene anche questo nolo.

Che cosa intendesse la donna con quella parola «nolo» applicata fuor di proposito sarebbe difficile dire; ma l'espressione di malincuore che l'accompagnò la correlava di sufficiente spiegazione. Era una femminuccia sui cinquanta, scialba e raggrinzita nel suo abito di lana scura, con un largo grembiule dinanzi, alla moda di provincia, e due manichini di lana nera lavorati a punto di calza con un festoncino di perle d'acciaio ricadente sulle mani piccole e rugose.

— Rosalba! - chiamò, di là dalla cucina, la voce imperiosa.

— Un momento. Non si può servire insieme il papa e l'imperatore.

Che il paiolo rappresentasse il papa o che rappresentasse l'imperatore, la femminuccia vi prestava tutta la sua attenzione: e non era certamente di quelle che possono prodigarsi.

— Dov'è Remo?

— Non lo so.

— E quell'altro di sopra che cosa fa?

— Aspetta la sua zuppa, ma l'aspetterà un pezzo. Miracoli non ne fa nessuno.

La servetta, che si divertiva intanto a fabbricare una chiocciola colla buccia delle patate, ricevette un pizzicotto nell'orecchia e gettò un grido.

— Che cosa c'è?

— Nulla. Un pizzicotto meritato.

Il dialogo continuava a sbalzi attraverso l'uscio aperto, accompagnato dal crepitare della fiamma sotto il paiolo, quando dalla porta sul cortile entrò un ometto accuratamente chiuso in un pastrano color marrone. Entrò fregandosi le mani, sorridendo e guardandosi in giro con due occhi buoni e lucenti ai quali le sopraciglia singolarmente rialzate conferivano una espressione di stupore perenne.

— Non pretenderete anche voi che il desinare sia pronto, dal momento che sono sola a pensare a tutto e che mi tocca servire anche il signorino di sopra, con due braccia sole...

— Ma... io... io non ho ancora aperto bocca. Io non pretendo nulla, Rosalba. Che bel fuoco! Come si sta bene qui!

— Già... colle mani in mano a godersi il lavoro degli altri.

Il nuovo arrivato chinò la testa come un cane sotto lo scudiscio del padrone e passando dietro la servetta la accarezzò paternamente sui capelli.

— Non le fate perder tempo! - garrì Rosalba. - Siete voi che mi guastate tutte le serve.

A questa nuova accusa le sopraciglia ad arco acuto invasero tutta la fronte, ma il loro proprietario non disse nulla. Anzi, avendo proprio in quel punto teso timidamente il collo per guardare la lettera che stava nel mezzo della tavola, Rosalba gli intimò così bruscamente di badare a' fatti suoi che egli si affrettò a sgattaiolare per l'uscio aperto nell'altra stanza, la quale era un tinello molto modesto illuminato da una lampada a petrolio, con qualche sedia di cuoio, una libreria e un attaccapanni. La mensa, già pronta, era coperta solo per metà da una piccola tovaglia, sulla quale stavano appoggiati tre coperti con posate d'ottone (quelle d'argento si serbavano per le occasioni) e piatti di maiolica ordinaria e tre tovaglioli prudentemente rinchiusi in tre anelli ricamati a punto in croce: un anello rosso, uno giallo, uno bleu.

Il proprietario dell'anello rosso lo aveva già sciolto e, seduto a capo tavola nell'unica sedia a bracciuoli, più alto di tutti gli altri, dominatore, colla persona aitante, la testa poderosa, il volto irsuto, faceva pensare ad una di quelle vecchie statue ornamentali rappresentanti un Fiume. Contribuiva all'illusione la posa solenne di deità pagana, col pugno destro appoggiato alla mensa e il braccio rilevato, proprio a guisa di ponte sotto il quale scorresse la fiumana dei secoli. Guardò d'alto in basso l'ometto dal pastrano color marrone mentre stava levandoselo dalle spalle per appenderlo, non senza qualche sforzo di equilibrio, sulla punta dei piedi; dopo di che, tirando indietro, col minor rumore possibile, la sedia accanto al colosso, si disponeva a togliere dall'anello giallo il proprio tovagliolo.

— Che luna!

— Luna? - ripetè l'ometto guardando il soffitto.

— Dico a te. Non hai ancora aperto bocca. È una vita piacevolissima: piove tutti i giorni, quel citrullo è sempre a letto, e tu che te la spassi in giro come un signore, tornando a casa non hai nulla da raccontare.

— Se sapessi, Romolo, che ti può far piacere la descrizione della mia giornata, ti direi che col nuovo semestre avrò sette bambini di più, che nella scuola non ci staranno tutti e che oggi sono andato a Bergamo per domandare al signor ispettore che mi conceda un altro locale.

— Tutti così questi maestri. S' immaginano che il mondo stia ritto sulle loro scuole e che non si abbia altro a fare che pulire il naso ai loro marmocchi. Per quel che rendono!

— Si fa quel che si può.

— Ma giammai quello che si deve. Io mi domando che cosa fruttarono i tuoi quarant'anni d' insegnamento. Quale uomo, dico quale *uomo*, è uscito dalla tua scuola? A calcolare trenta allievi all'anno, farebbero mille e duecento: ma colle lezioni private ed altre storie possiamo argomentare che mille e cinquecento fanciulli sono passati sotto le forche caudine della tua grammatica e della tua aritmetica. Che cosa ne hai fatto? Dov'è Cesare? Dov'è Dante? Dov'è Galileo? Dov'è Sisto V? Dov'è Napoleone? Dov'è Napoleone, andiamo, dov'è?

— Ma...

— Non c'è *ma* che tengano. So quello che vuoi dire, ed è un errore. Bada, *un errore* grosso, marchiano.

— Io non posso...

— Sta zitto che te lo dico io. Tu vorresti far credere che è Dio che crea i genî.

— Mi pare.

— Dio crea il seme delle quercie, d'accordo; quantunque... basta, lasciamo correre. Ammesso, per farti piacere, che Dio crea il seme delle quercie, se voi altri lo coltivate nello stesso modo delle zucche e delle rape...

— Scusa...

— Siete voi, col vostro metodo cretino, colla vostra supina acquiescenza all'ordine, con tutto quell'arsenale di dogmi balordi e di insegnamenti puerili che strozzate gl'ingegni sul nascere, insaccando nelle vostre classi menti umane come altri insacca in un budello carne di maiale!

Momentaneamente calmato dalla sfuriata, il colosso girò intorno, roteante di fiamme, il suo occhio nero protetto da un grosso cespuglio di peli ispidi e grigi.

Nati ad un parto, chiamati per questo Romolo e Remo, i due fratelli presentavano le maggiori disparità che si possano riscontrare in due individui appartenenti al medesimo sesso. Quanto Romolo spiegava di potenza e di forza, altrettanto Remo offriva di dolcezza e di remissione. Venuto secondo alla luce, mentre già la famiglia si era rallegrata del maschio poderoso e ne era paga, lui esile e meschino parve subito una superfluità dannosa, un inutile concorrente, una bocca di più. Che faceva al mondo, che importanza poteva avere, lui, così piccolino, in confronto col fratello bellissimo e aitante? Il latte che prendeva dalla madre era un furto fatto all'altro; buono ancora che per gli abiti e per i camicini servivano quelli smessi dal fratello. Remo si avvezzò così presto a non contar nulla che ogni cosa gli sembrava regalata, anche lo stretto necessario; ed essendo la sua anima mite, manchevole di qualsiasi lievito d'invidia, si univa esso pure al coro dei parenti inneggianti alla salute, alla floridezza, all'intelligenza di Romolo. Per ciò che riguarda costui nessuna quercia (quelle quercie che gli erano per segreto istinto tanto care) si era mai levata più libera nell'espansione dell'aria e dei venti. Al sorgere divino della giovinezza l'universo fu suo. Ebbe un giorno nella sua vita in cui, misurando il braccio erculeo e l'intelletto volonteroso, egli potè dire a sè stesso: « Il mondo è mio! » Tutti pensavano intorno a lui: « Chi sa che cosa diventerà! »

E non aveva fatto nulla. Non era diventato nessuno. Il fiore dei vent'anni cadde dalla sua bella fronte orgogliosa senza aver dato un frutto. Tentò vie diverse, ma non ne percorse alcuna. La sterilità pesava sopra il suo ingegno pur tanto agile e pronto. Il volere non andava d'accordo col potere, oppure una falsità di ambiente e di occasione gli aveva stroncate le forze creatrici; ma erano soltanto le cause esterne ch'egli accusava, per modo che avanzando negli anni il suo umore si era fatto iracondo, sospettoso e bizzarro.

Prima vittima de' suoi accessi di bile era naturalmente il fratello, che vi opponeva una rassegnazione tutta fatta di umiltà e di sacrificio. Anima candida e mansueta, nutrita di un vero spirito religioso, Remo aveva ondeggiato molto tempo fra il sacerdozio e l'insegnamento, e si era deciso per quest'ultimo, trascinato dal suo grande affetto per i fan-

ciulli. D'estate e d'inverno, per quarant'anni, dalla sua modesta cattedra di legno grezzo egli aveva insegnato alle piccole animuccie affidate alle sue cure le gioie e i doveri dell'uomo onesto tal quale gli venivano suggeriti dal suo concetto ottimista della vita: nè mai la sua coscienza si era offuscata di dubbi tormentosi; mai l'invidia lo aveva morso, mai dilaniato l'orgoglio, mai turbato la cupidigia. Sereno al pari dei fanciulli coi quali viveva, il suo volto recava l'impronta della sua semplicità e sarebbe parso melenso per una certa attitudine di stupore muto se, sotto l'arco troppo rilevato delle sopraciglia, l'occhio non avesse brillato di luce intelligente.

Rosalba, entrando colla zuppiera, interruppe la discussione tra i due fratelli; discussione per modo di dire, perchè nelle violente diatribe d'ogni giorno era sempre Romolo che parlava. Era sempre lui che nella febbre rientrata di lotta e di successo inventava il nemico, lo assaliva, incalzandolo furiosamente, lo debellava al suolo e, pascendosi di un simulacro di vittoria, si rizzava, per un istante almeno, pago.

Rosalba, deposta la zuppiera, non sedette subito a mensa. Ella apparteneva a quella categoria di massaie turbolente e brontolone che si ritengono indispensabili quasi come la presenza di Dio. Durante tutto il desinare ella faceva la spola fra il tinello e la cucina, trovando sempre qualche cosa da rimproverare alla servetta, accusando Remo, sopportando male Romolo. Vedova di un terzo fratello morto povero, essendo ella stessa di umile condizione, viveva in quella casa per affetto dei cognati, ma senza che ciò la arrestasse menomamente nel suo dispotismo meschino di femminuccia, il quale riusciva talvolta a soverchiare il dispotismo più virile e più alto di Romolo. *Mulier subjecta viro,* diceva Remo nelle ore di bonaccia, e commentava con una certa arguzia ingenua. Il che tradotto significa: « La donna comanda e l'uomo ubbidisce ».

Se poi la servetta, che aveva dodici anni, la testa più spettinata e la lingua più volubile di tutto il circondario, si lagnava qualche volta delle brutalità della padrona, Remo accarezzandola e sorridendo, le parlava di pazienza, di docilità; ed era egli stesso così paziente che l'esortazione sembrava naturale, onde erano per ciò amicissimi.

— Sei stata di sopra? - le mormorò piano in un orecchio, intanto che, dietro comando di Rosalba, ella levava le scodelle della zuppa.

— Non ho potuto - rispose lesta la servetta.

Una lieve contrarietà, una contrarietà che era piuttosto malinconia, apparve nel volto aperto dell'onesto pedagogo, che si pose, come era sua abitudine in tali frangenti, a battere - oh! ma molto adagio - il tamburello colle dita. Rosalba, sospettosa, garrì:

— Non era buona la minestra?

— Eccellente, cara, eccellente.

— Salata - soggiunse Romolo.

— Per me - tornò a dire Remo in tono conciliativo - non me ne sono accorto.

— Che cosa vuoi mai giudicare tu? Sei senza palato.

— Anche questo può darsi.

— È! - tuonò Romolo. - Una patente di maestro non basta per formare il gusto.

— Già! Già! - mormorò Remo sempre più dolce, mostrando con un sorriso di apprezzare lo spirito del fratello, ma attento a certi rumori che udiva sopra il soffitto.

La servetta in cucina lasciò cadere un piatto.

— Quella sventata! - gridò Rosalba scattando in piedi e correndo sul luogo del disastro.

Remo, raccattando la sedia e il tovagliolo che nella furia ella aveva sbattuti in terra, e disponendo in belle pieghe il tovagliolo, approfittò della di lei assenza che lo lasciava almeno con un avversario solo, per chiedere al fratello:

— Hai visto Ippolito nel pomeriggio?

— Sì.

— E come stava?

— Ma benone. Cattiva pelle si salva sempre.

— Che disse il medico?

— A sentir lui la convalescenza è appena iniziata. Solite storie per tirare in lungo. Se mi fossi immaginato una cosa simile lo tenevo a Bergamo o in un modo o nell'altro. E fu per economia... Bella economia, oh! sì, bella! E tu, che fai il maestro, perchè non me lo hai suggerito? Si sarebbe evitato tutto. Ma già, basta insegnare agli altri per non capire niente in casa propria. Ed è pure un tuo beniamino quel rompicollo!

— La sua azione in quella notte è stata eroica però.

— L'eroismo di un pazzo. Eroismo! Eroismo? - continuò Romolo esaltandosi in una visione d'impotenza rabbiosa. - Sono questi gli eroi! Quattro salti acrobatici e la fama è stabilita. Uno consuma la vita tendendo il proprio genio come arco alla gloria e rimane oscuro: un ragazzaccio salta dalla finestra ed eccolo celebre. Tutti i giornali s'interessano di lui, fioccano le interviste, la posta è occupata solamente a servirgli gli omaggi... L'eroe! L'eroe! Vedremo quando codesto eroe ci rimborserà le spese. È lì che lo aspetto!

Un movimento insolito in cucina, una esclamazione della servetta, un'altra più forte di Rosalba e contemporaneamente un'ombra sulla soglia dell'uscio li fece rimanere entrambi a bocca aperta.

Cessato lo sbalordimento della sorpresa, Remo si alzò tendendo le braccia, quasi temesse che all'ombra cara mancassero le forze per accostarsi, e disse dolcemente, con quella sua tenerezza calma e remissiva:

— Ippolito, non è questa una imprudenza?!

NEERA.

(Continua).

DELLO SVOLGIMENTO DELL'ODE IN ITALIA

VII.

Fulvio Testi, venuto su di piccola gente, ebbe al servizio degli Estensi titolo di conte; dai carichi e dai maneggi politici, in cui per loro si adoperò, pronto com'era e voltabile d'ingegno, d'animo irrequieto e incontentabile, ebbe onori, inimicizie, disgrazie. Contava nel 1617 a pena ventiquattro anni, che un'edizione di sue rime intitolata a Carlo Emmanuele duca di Savoia fu sequestrata, imprigionato lo stampatore, multato l'autore di duecento scudi e d'esilio. Al duca, che in quell'anno sosteneva la sua seconda guerra con la Spagna, ei si rivolgeva così:

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna.
Fa che le tue vittorie il mondo veggia:
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva Fortuna...
Carlo, se 'l tuo valor quest'idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s'atterra
Ch'Italia opprime, i' vo chiamarti Alcide.

E del suo Alcide così ragionava le lodi nella prosa della dedicatoria: « Nè veramente si può vedere senza stupore che 'l maggior re del mondo Le sia venuto due volte sopra, con due i maggiori eserciti ch'egli facesse già mai nè contra i suoi ribelli nè contra i Turchi nè contra i Mori d'Africa: condotti da due i maggiori capitani che fossero nel suo imperio: uniti delle più bellicose nazioni di tutta Europa, spagnuoli, italiani e alemanni; scelti la maggior parte di veterani indurati nelle guerre di Fiandra, arditi e coraggiosi per le passate vittorie; spalleggiati dagli aiuti e dalle intelligenze di poco meno che tutti i prencipi d'Italia: mantenuti co' tesori dell'Indie, nell'abbondanza della Lombardia: inanimiti dalle ribellioni e dai trattati occulti dei più intimi di Vostra Altezza: e che due volte così grandi apparecchi, così tremendi sforzi, sieno stati come nebbia al vento di tramontana dissipati e distrutti dal suo valore... Contra Vostra Altezza non han potuto nè grandezza d'imperio, nè valore di capitani, nè numero e quantità di soldati, nè macchine militari, nè aiuti esterni, nè guerre più che civili, nè stratagemi, nè tesori...; chè tutte l'arti tutte le prove de' suoi

nemici sono cadute in vano. Ed eglino si sono ridotti a segno ch'è paruto loro di meritare il trionfo quando con ogni sforzo e ogni industria hanno potuto sorprendere una picciola terra ne' confini di V. A., benchè con perdita di quattro e sei delle loro ». Vero è ch' indi a nove mesi supplicava al serenissimo principe Alfonso d'Este, rappresentando il suo pentimento:

Lasso! meglio era pur che dell'Alpino
Eroe non avess'io le lode intese,
O non m'avesse almen furor divino
Spinto a cantar le di lui chiare imprese.
Ma qual lito è sì strano e peregrino
Cui l'alta sua virtù non sia palese?
Qual è sì rozzo cor, alma sì scabbra,
Ch'abbia alle lodi sue chiuse le labbra?...
Se del monarca ibero offesa in parte
La dignità fu dalla penna mia,
Semplice è quell'error, non fatto ad arte,
Testimonio la terra e il ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
Dell'ispiniche lodi, e, s'uopo fia,
Soli d'Austria gli onor, soli i trofei
Saran nobil soggetto a' versi miei.

Fra questi alti e bassi dello spirito or ridondante ed or dimesso, e della fortuna variata or dal favore de' padroni or dalla malevolenza e dall' invidia degli emuli, egli ebbe agitata la vita: oscuramente finitagli a cinquantatre anni nella fortezza di Modena ove fu rinchiuso dal duca nel 1646.

Nel 1636 usciva in Modena la edizione delle *Poesie liriche* del conte Fulvio Testi, di quelle che egli nella sua forte virilità riconosceva e voleva sue. Pubblicandole sentiva procedente oramai il trionfo della scuola greca e latina, sentiva il Chiabrera e lui esserne i conduttori: e così ne assegnava il processo e il programma. « Pindaro, a giudicio de' più sani intelletti, fu 'l principe de' lirici: molti lo stimarono impareggiabile: e tal un disse che l'imitare il suo stile era un mendicar precipizi. Ma gl' ingegni moderni non punto inferiori agli antichi hanno colla sperienza insegnato ch'allo studio e alla fatica nissuna cosa è impossibile. Il sign. Gabriello Chiabrera è stato il primo a correre questo arringo della pindarica imitazione, riportandone applauso sempre grandissimo, ma non mai maggior del merito. Taccio d'un personaggio eminentissimo la cui sovrana dignità potrebbe forse chiamarsi offesa di queste lodi [Urbano VIII]: ma non lascierò già addietro mons. Giovanni Ciampoli e 'l sign. don Virgilio Cesarini, i due miracoli d'Italia: che se ben l'uno e l'altro si sono serviti della poesia per ornamento e per ricreazione degli studi più gravi, hanno però nell'opere loro dimostrato che le muse toscane non arrossiscono in paragone alle greche. Io, lusingato dal genio ed esortato da tutte e tre i suddetti signori, deliberai di far prova delle mie forze; ma parendomi che lo stare intieramente su la massima greca potesse partorire oscurità, e sappiendo dall'altra parte ch'Orazio era stato grandissimo emulator di Pindaro, il tolsi per guida, osservando diligentemente le frasi, le sentenze, le digressioni, e gli altri lumi ch'egli o prese dal greco o inventò col proprio ingegno... I soggetti sono per la maggior parte morali, perchè a questi io mi sento singolarmente inclinato: ho però

anche trattate alcune materie d'amore, ma con qualche novità; poichè, lasciando quei concetti metafisici ed ideali di cui sono piene le poesie italiane, mi sono provato di spiegare cose più domestiche, e di maneggiarle con effetti più famigliari, a imitazione d'Ovidio di Tibullo di Properzio e degli altri migliori. So che molti mi riprenderanno perchè di tratto in tratto abbia usate maniere latine: ma io tengo opinione che la frase poetica non s'impari se non dagli scrittori greci e latini, e se in questo mi sono abbagliato io non cerco nè scusa nè perdono » (1). Nove anni dopo questa animosa levata di insegne, il Testi dava fuori altra più copiosa edizione, pur confermando il suo programma ed affermando con certo vanto il crescente favore: « Non aspettate di veder forme nuove di scrivere, perch'io sto su la via vecchia, su l'imitazione cioè de' greci e de' latini, e particolarmente di Pindaro e d'Orazio, i due più sicuri maestri, s'io non m'abbaglio, della lirica poesia. Tal'è il mio genio; e se considero il gusto de' secoli antichi ed anche la soddisfazione che ne mostra il moderno, io non devo pentirmi della maniera. Anzi alcune penne elevatissime si son già messe a praticar quest'aria, e con mia vergogna e consolazione insieme ci hanno fatti per entro voli di maraviglia » (2).

Le liriche del Testi hanno dunque argomenti, oltre che i fatti del tempo, morali e d'amore: in queste ha cercato la novità di Tibullo, Ovidio, Properzio, lasciando (è il primo che lo dichiara apertamente) i concetti ideali e metafisici del Petrarca: in quelle professa di aver seguito Pindaro e specialmente Orazio, dietro l'esempio del Chiabrera: del quale ritiene i metri, l'endecasillabo tetrastico e la combinazione di endecasillabi e settenari a coppie nella strofe di sei versi e a volte di terzetti nella strofe di nove. Più che Pindaro, che io nel Testi non trovo, il poeta estense ritrae da Orazio: di cui qualche volta amplifica una breve in una lunga ode sua (*Poco spazio di terra*) e talvolta fonde in una la imitazione di due (*Fuggon rapidi gli anni*). Spesso nell'ode introduce la narrazione, così nel mezzo come in principio: talvolta tutta l'ode non è che un racconto. E il racconto deduce dall'epopea omerica: Le sirene ad Ulisse, nell'ode *Nel mar che bagna a Lilibeo le piante;* Ulisse e Circe (*Già caduta dal cielo era ogni stella*); dal Testamento vecchio, il convito di Belthezar (*Poco spazio di terra*); dal poema del Tasso, Ubaldo e Rinaldo (*Già della maga amante*); dalla storia, Cristoforo Colombo (*Spesso cangiando ciel si cangia sorte*). Procede, dicemmo, dal Chiabrera, ma è di lui più sciolto, più disteso, più eguale. Sente anche del Tasso in certa dignità ed eleganza temperata; e direste che presentisse il Metastasio, o meglio il Metastasio si ricorda di lui in qualche cosa nel tono e nel sentenziare. Il fatto è ch'egli sente più moderno, più vero, più caldo che non il Chiabrera e altri del tempo; e con la breve ed immediata espressione fa più colpo sul lettore. Pochi esempi. Gli eccessi della repressione spagnuola nella rivoluzione dei Paesi Bassi:

Tronchi da ferro atroce Auversa piange
D'Orno i nobili busti e d'Agamonte,
E mendicando va con mesta fronte
Pellegrini soccorsi esule Orange.

(1) *Poesie liriche* di F. Testi; Modena, Cassiani, 1635.
(2) *Poesie liriche* di F. Testi; Modena, Cassiani, 1645.

L'Escuriale:

Reggia di sangue e di sepolcri piena
Goder non può di successor felice:
Ed è pompa crudel, gloria infelice.
Regnar qual basilisco in vota arena.

Il Richelieu:

Nulla mi cal se fatto
Nocchiero di pastor dai liti galli
Pontifical pirata i legni spalme,
E per l'immenso tratto
Delle tirrene procellose valli
Corra merci a predar invece d'alme.

Il Leopardi così lo giudicò una prima volta: « Il Testi ha dicitura competentemente poetica ed elegante, non manca d'immagini, ha anche qualche immaginetta graziosa, ha sufficiente grandiosità ed anche qualche eloquenza; le sentenze non sono mal collocate nè esposte, quantunque non nuove; riesce anche benino assai nelle canzoni filosofiche alla oraziana; imita spesso e qualche volta quasi traduce Orazio; ma non ha l'animatezza, la scolpitezza e la concisa nervosità e muscolosità ed energia e lo spirito del suo stile, nè molta originalità e novità, nè proprio proprio sublimità di concetti e d'invenzioni » (1). Poi ritornò su questo primo giudizio, e nella lettera al Giordani non dubitò di dar la palma al Testi sul Chiabrera.

VIII.

Così il Chiabrera e il Testi affermarono il trionfo della nuova lirica classica. Giovanni Ciampoli (1589-1643), segretario de' brevi di Urbano ottavo, non fece, amico ed emulo del Chiabrera, che mescolare al grecismo del Savonese le capriole del marinismo. Carlo de' Dottori nelle *Odi* (Padova, 1647) fu continuatore decrescente del Testi: del quale gli ultimi riverberi tremolanti si ravvisano in cinque o sei componimenti giovanili del Redi. Del Testi e insieme e più del Chiabrera volle tenere Benedetto Menzini (1646-1704), e perciò di Pindaro e d'Orazio: e compose odi quasi oraziane nei metri se non con la florida felicità del Testi, e canzoni pindariche nella prima e nella seconda maniera del Chiabrera, delle quali una piaceva al Foscolo (*Io per me sento*). Ma il Menzini è lirico per laboriosa imitazione: e un libro di odi volute non si può leggere.

Se non che a mezzo il secolo diciassettesimo la decadenza della letteratura italiana doventò rovina e fino a tutto quasi il seguente la francese sormonta e influisce. L'individualismo dell'umanesimo, mancando sempre più nella poesia, in gran parte per la ragion de' tempi, un saldo contenuto morale civile politico, scambiò per vita intima del pensiero un vuoto esercizio di stile, e l'accademia trionfò per tutto mascherando di sè e del suo giuoco la vita vera e pratica. E fu l'Arcadia, e primi e propri artefici e pontefici di lei il Filicaia ed il Guidi. Quanta differenza fra il Filicaia ed il Chiabrera! Come di questo si sente che cinquanta anni di vita li visse nel Cinquecento! si sente

(1) Leopardi, *Pensieri* ecc., I, 109.

alla lingua, della quale, che che ne paia al Gravina, ci serbò sempre un vigore quasi di succhio natìo. E mentre il Filicaia s'incapucciava volentieri nelle confraternite, il Chiabrera ci fa sapere nella sua autobiografia che due volte la sua mano fece le sue vendette. E quel Guidi che figura goffa dirimpetto al bizzarro animoso e procacciante Testi! come procede bolso e anfanato nelle sue odi cardinalizie a confronto per esempio di quella dell'Estense sul governo di Garfagnana! In fine, dei due nati nel Cinquecento qualche suono e qualche figura pur resta alla lira italiana: dei due del Seicento nulla che la lira italiana abbia accettato, se non con suo danno.

IX.

Vincenzo da Filicaia, mortagli la donna che gli aveva ispirato le prime rime, bruciò tutti quei versi e fermò nell'animo di non trattare per l'avvenire altri argomenti che sacri ed eroici; rimase però autore di versi latini, che nè il Chiabrera nè il Testi fecero mai. Uomo di soda devozione, sì che descrisse in prosa, cui l'incappucciamento della confraternita non impedisce qualche sguardo amoroso alla sfuggita su la bellezza austera dell'Apennino, il pellegrinaggio della venerabile compagnia di San Benedetto Bianco alla Santa Casa di Loreto; di antica gente, per ristrettezza d'avere se ne viveva tutto l'anno in villa fra la teologia la musica e la poesia e le pratiche religiose e l'educazione dei figliuoli: quando nel 1863 il rumore di due grandi fatti percosse la cristianità, l'assedio posto alla capitale dell'impero romano-germanico da Maometto quarto con trecentomila turchi, e la liberazione operatane il 12 settembre da Giovanni Sobieski re di Polonia. Se ne commosse anche il Filicaia, che aveva allora quarantadue anni; e scrisse di mano in mano, per l'assedio e poi per la liberazione di Vienna, a Leopoldo primo imperatore, a Giovanni terzo re di Polonia, a Carlo quarto duca di Lorena, *in ringraziamento*, com'egli intitola, *a Sua Divina Maestà*, su la definitiva sconfitta dell'esercito turchesco, sette canzoni; le quali son di certo il meglio della sua preziosa e sonora opera lirica.

Le canzoni dopo il Testi erano esulate dall'uso e dalla memoria degli uomini: il Filicaia volle rimetterle in corso, e in quelle che fece volle essere più puro a un tempo e più nuovo del Chiabrera. Quindi per una parte pareva tornare ai grandi giri del Petrarca, e per l'altra attingere più profondo che a Pindaro, ai profeti. Questo inombramento di religiosità del Vecchio Testamento era nell'indole sua, nella tendenza del secolo, nella commozione dell'ora: con lui l'enfasi e il colorito ebraico entrano nella lirica italiana. Ed egli fu nel tempo suo e anche un tratto di poi sentito e ammirato, e non soltanto in Italia. Della sua pietà profetica, gli scriveva il Redi: « Se uno dei più nobili profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente nè con più decorosa e santa umiltà di quella con la quale V. S. Illustrissima ha distesa la sua canzone » (26 sett. 1683) (1). Quanto al Petrarca, Cristina di Svezia rinforzava: « In voi mi par resuscitato l'incomparabil Petrarca, ma resuscitato in un corpo glorioso senza i suoi difetti. Voi avete dell'arte, dell'ingegno, del giudizio e del sapere; e maneggiate il sacro ed il profano

(1) *Lettere di* F. Redi. Firenze, Cambiagi. I. 108.

da maestrone: è bellissimo e purissimo il vostro stile; le vostre fantasie, le figure sono nobili e sublimi; non finirei mai, se io volessi dirvi tutto quello che io ne sento. » Il Muratori proponendo a esempio nella Perfetta Poesia (1704) la canzone al Sobieski annotava: « Chi legge, ma più chi rilegge questa canzone, se ha buon gusto, sentirà dentro di sè un grande movimento di meraviglia e diletto: e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e poeti sì ragguardevoli, e poemi tanto eccellenti. Imperocchè non potrà non sentir qui dentro una insolita pienezza di cose, e una sontuosità d'ornamenti poetici, che con ben ordinato disordine e con estro continuo s'uniscono in tutta questa canzone. Non potrà non sentire l'altezza, l'energia, e la novità dello stile, condito dalla vaghezza e purità della lingua. Ma tuttochè io molto dicessi per ben esprimere in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere, quanto mi diletti la mirabile fecondità, franchezza e robustezza poetica di questo Gusto originale. » E A. M. Salvini commentava liricamente così le lodi del Muratori: « È una canzone veramente regia fatta dal re della lira toscana, lume della nostra Italia e ornamento già della porpora fiorentina » (1). (Cosimo terzo s'era deciso finalmente a far senatore e commissario di Volterra il da ben Filicaia). In fine, quasi passato un secolo, lo storico della letteratura italiana sanzionava il plauso durato fino a'suoi tempi quasi universale (1787): « È sublime, vivace, energico, maestoso: e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile non ha forse chi il superi » (2). Con più verità, esso il poeta, presago, nella solitudine e nel gelo della vecchiezza, vaticinava:

Così la mia, benchè selvaggia e oscura
  Musa (il perchè non so) rispettan gli anni.
  E più d'un l'idolatra e fè gli giura.
Ma degli altrui troppo amorosi inganni
  Fatta giudice un dì l'età futura,
  Fia che sì folle idolatria condanni.

In fatti al tempo de' nostri padri un critico, Francesco Torti, della canzone al Sobiesky diceva: « Tutto questo è bello, ma non ha di lirico che il nome. Filicaia possedeva le qualità e i talenti dell'oratore forse più che quelli del poeta. Le sue odi hanno quasi tutte un bellissimo esordio e nel fine una specie di perorazione. Le idee si succedono con una catena d'ordine che sembrano le une derivare necessariamente dall'altre. Grave e regolato nella sua condotta, egli non vibra il sentimento, ma lo dilata e lo spande con quel corredo di figure eloquenti che farebbero onore a Tullio e a Demostene, ma che non sono sicuramente quelle di Davidde o di Pindaro. L'amplificazione è specialmente il suo idolo, e le sue canzoni ne contengono dell'eccellenti... D'altronde un poeta italiano che indirizza dei panegirici in versi ad un re di Polonia non poteva essere sicuramente il lirico della nazione » (3). E un semipoeta classico, Paolo Costa, sentenziava:

Del Filicaia le canzoni io lascio
E leggo Tullio! (4)

(1) Muratori, *Perfetta Poesia*, Milano, Classici italiani, 1820, IV, 134 e 363.
(2) Tiraboschi, *St. d. letter. ital.*, VIII, III, 12.
(3) *Prospetto del paranaso italiano*, Perugia, 1812, pagg. 178-181.
(4) *Arte poetica*, sermone II.

Ma un gran poeta, G. Leopardi, pur tenuto in riguardo dallo *stil profetico*, si faceva capire in questo suo giudizio: « Il Filicaia va diero al sublime e anche l'arriva, ma parlando sempre di cose della nostra religione ha tolto ad imitare quel *sommo* sublime della Scrittura, e per questo sommo sublime si fa pregiare: che del resto, quando o non lo cerca o non lo arriva, non ha quasi cosa ch'esca gran fatto dall'ordinario, non ha punto di leggiadria mai, non ha in nessun modo la varietà del Testi, ecc. Ma anche dove ha quel sommo sublime di stile simile allo scritturale e profetico, non è molto piacevole, per ragione della monotonia delle sue canzoni e perchè le impressioni di quel sommo sublime essendo troppo veementi non possono durar gran tempo e si spengono e il lettore ci si assuefà: sì che con quella monotonia viene a rendersi il sublime inefficace, e le odi stucchevolucce » (1).

X.

Ma quegli che impersonò in sè la vanità e vuotezza della poesia di quello scorcio di tempo fu veramente e principalmente Alessandro Guidi: al che si prestò il difetto che aveva di studi severi, la poca pratica delle lingue dotte, l'assenza d'ogni nobile idealità e occupazione della vita. Il Filicaia poteva dire,

Ma Clio la Croce e mio Parnaso è il monte,

rifugiandosi nella sua pietà: il Guidi no: egli, uomo innocuo del resto, non aveva refugio o scampo alla sua poetica fatuità se non il credersi un grand'uomo. Autore in gioventù di versi mariniani, nel 1685 riprese in Roma, sotto gli auspici di Cristina di Svezia, le vie del Chiabrera e tentò anche, come il Filicaia, la grande canzone; ma ben presto volle dimostrarsi inventore di guise non per anche lette e ascoltate; volle essere originale.

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Perciò (perchè la caricatura riesca naturale mi prevalgo delle espressioni de' biografi ed elogisti contemporanei) (2) « non lesse più il Tasso e il Chiabrera per non guastarsi il suo stile » (Zappi): « sperò di pareggiare Pindaro, Orazio, Petrarca, a forza di cacciarli dalla sua memoria e dal suo gabinetto »: « non volle più altra libreria che quella della sua mente, pascendosi bensì della storia, che a lui forniva materia per la condotta bizzarra delle sue superbe canzoni » (Martelli). Con questo proposito fisso, egli procedè per la via de' versi: « mise sotto gli occhi col fare immaginoso cose ancora ideali ed astratte, ed usò forme di dire così sensibili pastose ed agevoli, che parea far maneggiare dalla fantasia degli uditori quanto ei proferiva. Il verso era maestoso e sonoro, ma il metro della canzone per lo più irregolare e fermato in misure e in rime arbitrarie » (Martelli).

Di questa sua novità nel metro il poeta dà ragione così: « L'autore può darsi il pregio di essere stato ritrovatore di una maniera nuova di lirico poetare, mentre abbandonando in molti dei suoi componimenti quegli stretti legami, che per lo addietro si son praticati nelle canzoni,

(1) Leopardi G., *Pensieri*, I. 110-111.

(2) P. I. Martelli, G. B. Zappi, nel tomo III delle *Vite degli Arcadi illustri*, ecc. Roma, De Rossi, 1714. — Scip. Maffei, *Su' moderni poeti*.

sì nella qualità che nel numero dei versi come altresì nell'alternar delle rime, non ha egli voluto fermarsi se non dove lo ha guidato il proprio ingegno e l'idea dello scrivere, conducendo però le cose sue con un ordine tale, che ben pare che ne risulti di quando in quando quella grave armonia che è l'anima della lirica; facendolo con arte sì grata all'udito, che volentieri dimentica i luoghi nei quali avrebbe dovuto aspettare nuovo posamento di rima, mentre intanto alla fantasia resta libero il campo di spaziare senza pregiudizio dell'orecchio, che bastevolmente soddisfatto rimane dal sentire ne' propri siti le armoniose corrispondenze. » Così il Guidi stesso nella lettera prefazionale delle sue nuove Rime (1704), che ebbero inizio con l'Arcadia (1691) e argomento i costumi, le leggi i giuochi e la vita convenzionale degli Arcadi in Roma.

Il poeta vergava i fasti della istituzione d'Arcadia, « accanto alcuni antichi sepolcri e a molti famosi busti di marmo che adornavano la sua residenza: *eroe scriveva di eroi* » (Martelli). O ancora, (la caricatura è più grottesca, perchè da un ritratto in buona fede): « standosi solo e taciturno aggirava nella spaziosa sua testa ad occhi chiusi e all'oscuro l'idea de'suoi versi che volle sciolti dalla religione del metro e dalla distanza eguale delle rime » (Martelli). E un verso, anzi un mezzo verso, ed una pura e sola parola gli costavano una intiera giornata (Zappi). Così il Guidi si andò formando « una particolar maniera ch'egli chiamava d'immagine, e riesce sì viva e forte, che con applauso più sonoro, con maggior commozione dei circostanti non se qual poeta fosse udito giammai » (Maffei).

Se non che la novità metrica del Guidi non piacque su quel primo a tutti gli amici suoi. Al Crescimbeni, pareva che egli « avesse ridotto l'arte delle bellissime canzoni a tal disavventura ch'egli medesimo, anzi i medesimi suoi consiglieri, non sapevano come chiamarle, non convenendo loro altro titolo che quello di versi; e, se non avesse procurato di collocare i versi interi e rotti siccome anche le rime con opportuno riguardo e non avesse maneggiato la punteggiatura con particolar giudizio, sì fatte sue canzoni sarebbero parute un accidentale accozzamento di versi ». E pure nulla di nuovo avea fatto il Guidi: aveva accordato i suoi due idoli, il Marini e il Chiabrera, in un tabernacolo solo, distendendo il pindarismo chiabreresco nell'idillio marinesco, di endecasillabi e settenari misti, a rime e serie libere; cioè avea messa la lirica nella forma dell'idillio, forma che il Marini aveva già accattato per la descrizione e narrazione mitologica lussureggiante, dalle pastorali del Tasso e del Guarini. Lo disse fin da' suoi giorni G. B. Zappi « Il Guidi tessè le sue canzoni a uso d'idillii, sfuggendo la gran difficoltà delle rime regolate e collocandole a suo capriccio ». E può darsi che ne togliesse l'esempio dal di fuora.

Nel secolo diciassettesimo anche in Inghilterra Pindaro era venuto di moda: anzi Abramo Cowley volse nelle forme di Pindaro il profeta Isaia, pubblicò proprie odi pindariche (1656), e volò (se pure) con ali sopraccariche dagli ornamenti della poesia del tempo. Allora l'elaborato sistema col quale eran composte le odi di Pindaro non s'intendeva e perciò idea di Cowley fu che esse fossero composte irregolarmente e a volontà più secondo un sistema musicale che metrico. Onde la sua ode pindarica fu composta in versi varii di lunghezza e di metro arieggianti quelli che i francesi chiamarono versi liberi, accolti da Pietro Corneille e che il Racine levò a certa dignità nelle parti corali dell'Ester e dell'Atalia. Così la ode pindarica bastò in Inghilterra cinquanta o ses-

anta anni: Dryden riuscì a farne nella sua Santa Cecilia un organo ben onante: ed ebbe il maggior fervore e favore nella restaurazione di Carlo II nel regno del II Giacomo. Giacomo cacciato riparò all'ombra del Vatiano: e il Guidi, che aveva scritto un'accademia per musica nella assunione di lui al trono, scrisse in morte una canzone a Maria Eleonora 'Este vedova. In tante relazioni angloromane non potè il Guidi aver vuto notizia del pindarismo inglese di Cowley e Dryden e dell'ode libera?

A ogni modo il Guidi *si dava il pregio di aver ritrovato un modo uovo di lirica*, e si stimava il maggior poeta del tempo suo *e si rimardava come il prodigio del secolo*, e volle esser sotterrato in San-'Onofrio vicino al Tasso, *prope magni Torquati cineres:* tanto era aduta bassa l'idea della poesia in Arcadia. « La sua aria d'orgoglio — scrive chi più tardi lo giudicò — non faceva che far risaltare il idicolo di una figura grottesca e pigmea » (1). Un Pindaro gobbo e nano, in un *potager* del Bosco Parrasio, fra un uditorio smanacciante i canonici e monsignori incipriati sbircianti le pastorelle scollate in uardinfante, ecco la propria poesia dell'Arcadia. Il Leopardi degnò a debolezza del Guidi di certe sue lunghe osservazioni che sono eseuzioni: « Emulo impotente di Pindaro, il Guidi cercò la grandezza, e per rovarla si raccomandò anch'egli agli orientali e tolse più forme e magini dalla Scrittura, ma gli mancò la forza sufficiente di fantasia; nè in lui trovo nessuna novità, se non per rispetto al suo secolo, vendo sfuggito, benchè non affatto, le seicentisterie. Nudo intierissinamente d'affetto, in verità non si può dire che abbia disuguaglianze, perchè tutte quante le sue canzoni sono coperte si può dire ugualmente li uno strato di perfetta e formale mediocrità e freddezza. Io non so ome si possa dire che abbia trasportato ne' suoi versi il fuoco e l'enusiasmo di Pindaro, quando io, lette tutte le sue canzoni, mi trovo ome un marmo: e si vede bene ch'egli cerca di grandeggiare e d'inalzarsi, ma la sua grandezza nè si comunica col lettore innalzandolo, nè lo percuote e stordisce, restando non dico gonfia (perchè in verità l suo difetto non è la turgidezza) ma vuota e senza effetto; e questo er due cagioni. L'una, la debolezza della sua fantasia, che non gli uggeriva spontaneamente e copiosamente cose grandi, l'altra (che in parte o tutta si riferisce alla prima e solamente è più speciale) che i uoi sublimi... sono composti placidissimamente di lunghe enumerazioni di cose, di parti, d'imagini accozzate e messe una dopo l'altra rdinatamente e in simmetria, senza rapidità di stile e freddamente, ì che, quantunque le imagini, metafore, ecc., stieno in regola e però non ci sia turgidezza, con tutto ciò non fanno altro che un gran fresco, perchè il sublime non si può formare in quel modo. Insomma, ha bisogno di una pagina per formare un quadro o pezzo qualunque sublime, dove Pindaro e il Chiabrera di pochi versi... La dicitura non a altro pregio che una purgatezza competente, senz'ombra di prorietà nè d'efficacia; nè anche ha quegli ardiri spessissimo infelici, ma ure alle volte felici, del Chiabrera, nè l'oscurità, nè veruno di quei ifetti, che, comunque tali, pur paiono aver che fare colla lirica ed sser quasi naturali a un vero lirico, sì come a Pindaro. Lo stesso ico dell'intrinseco dello stile, tanto rispetto all'oscurità quanto all'ardire, che nel Guidi non si trova, si può dire, altro ardire, se non ualche cosa presa dalla Scrittura... E quanto a queste cose prese

(1) F. Torti. *Prospetto del Parnaso ital.*. II. 207. Perugia. 1812.

dalla Scrittura, io parlo delle canzoni, non della traduzione delle sei omelie...: chè questa traduzione è un vero mostro (sono omelie in versi, con citazioni di Padri, debolissime, stiracchiate, schifose) e non merita che se ne dica altro: e pure son l'ultima e più studiata cosa che egli facesse. Del resto il verso è sonante, e dico sonante, perchè non posso dire armonioso, se per armonia vogliamo intendere la finezza dell'arte di verseggiare » (1). E pure il Foscolo volle giudicarne così: « Fu alto poeta lirico e non ebbe a' suoi tempi altro competitore nelle canzoni di stile sublime fuorchè il senatore Filicaja fiorentino: il Guidi è più immaginoso: il Filicaja più profondo nell'arte ». Dove andava il Foscolo a pescare *l'altezza* e la *profondità!* ma l'arte dell'Arcadia spandeva tuttora di questi influssi, che traevano i migliori dalle vie del retto giudizio.

Intanto fra i gonfiori romani e i languori toscani cresceva temuto e timido novatore Tommaso Crudeli (1703-1745), il quale tentò franceseggiare e anglicizzare la toscanità esausta col Redi e col Menzini. Egli intese più certamente e decisamente che il Guidi di trapiantare in Italia l'ode pindarica di Cowley e Dryden: e nelle due di lui al musico Farinelli venne ammirata la novità dei metri varianti e secondanti al piegar delle imagini e dei sentimenti.

O possente Armonia,
Io questo a te consacro
Tributo grazïoso
Del verso vario e sacro
E del dolce sonante inno festoso....
Quando l'argiva nave
Del tempestoso mar l'instabil onda
Prima affrontò,
Per te di Tracia il musico soave
Dalla dorata fluttuante sponda
Alto cantò:
Nè quelli eroi vedeano,
Intenti ad ascoltar,
Gli alberi, che scendeano
Dal Pelio ombroso al mar.
A quel canto guerriero
Il settemplice scudo
Giasone dispiegò:
E il giovenile ardor fatto più fiero,
Ciascuno il ferro nudo
In atto di ferire alto levò.
Per te, dolente Orfeo
Del Tartaro profondo
I regni ardenti penetrar poteo,
Poi ritornar sicuro
Da quell'abisso oscuro,
Il flebil canto vinse
L'inesorabil Morte
E l'inferno costrinse
A render Euridice al suo consorte.
Per te l'incomparabil Farinello,
Seguíto dalle Grazie e dagli Amori,
Ne' notturni teatri, Orfeo novello,
Di celeste dolcezza asperge i cuori ecc. ecc.

Venne ammirato da pochi, da nessuno imitato: e passò.

(1) Leopardi G., *Pensieri*, I, 116-117.

XI.

Cinque poeti dunque in cento cinquant'anni, Chiabrera, Testi, Filicaja, Guidi, Crudeli, dettero all'Italia un'abbondante produzione lirica con l'intenzione più o meno confessata di fare un che di simile a ciò che avea fatto e che era stata la lirica greca: e pure in coteste parecchie centinaia di odi non una ve n'ha che in tratti caratteristici fortemente rilevati porti improntata l'età in che fu composta e la personalità e conscienza di chi la compose. Il perchè, niuno, a parer mio, l'ha visto e detto così bene come il Marmontel (1): « Il gran vantaggio de' poeti lirici della Grecia fu l'importanza del loro officio e la verità del loro entusiasmo. La parte d'un poeta lirico nella Europa moderna non è mai stata che quella d'un commediante: fra i Greci al contrario era una specie di ministero pubblico, religioso, politico o morale... Supponete Pergolesi, con la lira in mano, con la voce di Timoteo, in mezzo di Roma, ricordare ai Romani la storia antica e la virtù degli antenati: e avrete l'idea d'un poeta lirico antico e de' grandi effetti della sua arte... In Italia l'ode non ha fatto mai che una parte *(rôle)* fittizia, senza scopo e senza ministero: così gli uomini d'ingegno che questo paese ha potuto produrre in questo genere sublime, come il Chiabrera e il Crudeli, non avendo a esercitarsi che sopra soggetti vaghi, non sono stati che deboli imitatori. »

Peggio fu quando col Filicaja e col Guidi s'introdusse nell'ode il furor sacro, il fatidico, il veggente, il visionario: quando il poeta si batteva i fianchi, per proclamare,

> Ma sento o sentir parme
> Sacro furor che di sè m'empie,

o per invocare

> Muse, voi che recate i grandi auguri
> Fuor del sacro dei fati orror celeste.

Allora un critico di buon senso (2) osservava: « Sarà verisimile che un uomo, il quale scrive tranquillamente de' versi nel suo gabinetto, prenda il tuono di un invasato e dica enfaticamente ch'egli non preferisce parola che non gli venga ispirata dagli dèi? Qual interesse prenderemo noi per un entusiasmo fittizio e smentito ogni momento dall'ordinaria situazione delle cose? Finalmente questi pretesi canti degli dèi sono essi fatti pel comune degli uomini? » E quello stesso critico di buon senso avea ragione di voler vederla finita co' Pindari in parrucca e di bandire: « Noi non abbiamo l'anima lirica nel senso energico che si dà a questa parola. Le nostre abitudini, i nostri costumi, le nostre istituzioni sociali, hanno cancellato in noi la robusta maniera di sentire che caratterizzava l'antico entusiasmo ed era sostenuta dalle grandi idee del patriottismo e della gloria: noi non siamo più ai tempi del poeta tebano; perciò i nostri Pindari moderni non possono sopracaricare la loro ode che d'idee fattizie e di sentimenti improntati ».

(1) Éléments de littérature: *Lyrique*.
(2) Torti Fr., *Prospetto del Parnaso*, II, 135, 199, e III, 156.

Così stando le cose, cotesto uomo di buon senso, Francesco Torti, in fine, bravo settecentista e amico in fondo della poesia del tempo suo, come nemico dichiarato del *purismo* (il lettore se ne sarà già accorto), era *molto* contento di riconoscere che « i poeti del secolo decimottavo si sono interdetti i voli, i rapimenti forzati del Filicaja e del Guidi, attenendosi unicamente al genere pittoresco e descrittivo, che è stato portato da essi al più alto grado di perfezione ». Ed ecco designato il tipo storico del secolo decimottavo nella lirica, il Quinto Orazio Flacco *maniato* dell'Arcadia, Carlo Innocenzo Frugoni.

Questo genovese (1692-1768), chierico regolare somasco, dal 1709 al 1724 insegnò rettorica in Novi in Milano in Brescia, al collegio Clementino di Roma, e in Genova e in Bologna: dal 1725 al 1742 fu poeta in Parma alla corte dei Farnesi e poi di Carlo Borbone, ove depose l'abito di regolare: l'intermezzo della guerra per la successione austriaca lo passò allegramente a Venezia; gli ultimi venti anni (1748-1768) li occupò non meno gioiosamente, poeta di nuovo e segretario dell'Accademia, alla corte di Parma. Scrisse di tutto: melodrammi, tragedie tradotte, poemi decorativi, poemi burleschi, poesie pastorali, satiriche, gioiose, famigliari, e sonetti e versi sciolti un'infinità; ma sopra tutto nella lirica ei volle, come genovese, essere il secondo Chiabrera. E, come il Chiabrera, fu anacreontico, pindarico, oraziano.

Della ode pindarica, di cui il Frugoni credeva avere ereditato il genio dal Savonese, non c'è che da dir male. Chi può sostenere la lettura o chi ricorda un verso della *gloria di casa Farnese*, della *villa di Sant'Idelfonso* o dell'*espugnazione d'Orano*, temi che pur doveano esser costati un gran batter di fianchi al poeta? Invece si lascian leggere ancora alcune almeno delle molte canzonette così dette galanti. Succedute coteste, con gli aiuti della musica, negli officii mediocri alle ballate del trecento e quattrocento e alle canzonette e scherzi del Chiabrera, attinsero dal costume e dalla musica del settecento un fare tra disinvolto, sentimentale e monello con certa tonalità di bellissimo effetto e furono il maggior vanto dell'Arcadia: il Frugoni ne venne in prova col Metastasio e col Rolli: ed è più vario di loro, se bene ceda al primo di armonia e morbidezza e di corretta eleganza al secondo. Impadronitosi della salmeria anacreontica del Chiabrera, seppe rimontarla e riformarla spiritosamente: e gli agili quinari gli snelli settenari i gravi ottonari nuovamente combinati e destramente maneggiati si mossero e sfilarono sotto i suoi ordini magnificamente. Lo stesso quasi è a dire di quelle che egli e i suoi chiamarono canzonette liriche e sono odi di movenze e di rimembranze italiane e latine, con metri dedotti in parte dal Chiabrera e in parte rinnovati con abilità da esso Frugoni. Il Chiabrera aveva già provate le combinazioni di settenari sdruccioli e piani, sdruccioli e tronchi, di settenari e di endecasillabi variati tra piani e tronchi e delle strofe terminate in tronchi, sì endecasillabi come settenari, accordate due a due per la rima finale. Il Frugoni, crescendo un poco di proporzione e d'importanza la poesia anacreontica, levando di mezzo il pindarismo o riducendolo alle proporzioni dell'ode oraziana o giù di lì a servire gli usi i bisogni le esigenze le convenzioni le bugie della vita d'allora e contemperando i metri a questo servigio, gettò senza volerlo e senza avvedersene i fondamenti della lirica moderna; o almeno fu il suo più compiuto meccanico fornitore.

E qui finisce la parte sua: chè in quella sonante orchestra in vano aspettereste un tono di petto o di testa. Un suo ammiratore, il solito

Torti, quasi contemporaneo o venuto certo su quando erano ancora recenti i rombi della sua fama, è costretto a confessarlo: « ... La sua anima più viva che tenera, più fantastica che sensibile, cerca sempre d'abbellire senza curarsi d'interessare, egli è sempre lo stesso poeta pittore, egli descrive ma non si appassiona, egli eccita la fantasia ma lascia il cuore in riposo. (1) » Ancora: « Frugoni ebbe la prudenza di rinunziare al gran tono lirico e si diede interamente alle bellezze dell'espressione del colorito e dello stile..., alla maniera de' poeti latini sopra i quali egli aveva fatto uno studio indefesso... Egli non mette alcuna scelta nelle idee, non cerca sublimità negli argomenti; qualunque sia il soggetto tutto è buono per lui, purchè egli vi sparga sopra le sue tinte brillanti ». Cioè, le sue frasche. Imaginate ora che il substrato e il sostegno di queste frasche, passando sopra le nascite le nozze le morti le lauree dottorali e le monacazioni, erano, il più importante e sostanzioso, gli ortaggi e la cioccolata, il più ameno i canini e i canarini, e ditemi che odi ne dovessero uscire. Per fortuna il Frugoni fu l'ultimo fabbricatore di sì fatta lirica.

XII.

Infatti, il clima storico e morale veniva anche una volta modificandosi, e questa volta in meglio. Dopo il 1749 voltata la preponderanza straniera a modo di equilibrio e cedendo la Chiesa di passo in passo il terreno alla regalità, i governi vollero mostrare intendersi dei bisogni dei popoli, l'aristocrazia accennò a rifarsi civile, si rifece viva poco alla volta la cittadinanza. Ciò che l'Italia aveva preparato ne' suoi bei secoli, che la Riforma innestò e propagò nella coltura filosofica e nelle relazioni ecclesiastiche, che l'Olanda e l'Inghilterra concretarono nelle instituzioni politiche, che l'America rinnovava nella sua democrazia, che la Francia volgarizzava nella letteratura; tutto ciò divenne desiderio, pensiero, argomento di leggere e di scrivere ai più fra quelli che leggevano e scrivevano, argomento a quelli che operavano, o ad operare intendevano, di fare e ottenere cose simili. I tempi si tingevano a grado a grado di novità or torbide e procellose, dolorose le più volte, di rado liete e arridenti, ed i poeti, in cui dopo il Rousseau cominciava a rigermogliar vigoroso un vitale individualismo, cominciavano anche a sentire d'avere un animo conforme, una persona, un carattere da sostenere; anche quando scrivevano versi. Per non uscire dai lirici, al Chiabrera, Testi, Filicaia, Guidi, Frugoni, successero il Parini, Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi; nomi che sono idee, idee che sono glorie; e tutte vive, e ancora spiranti e vibranti nell'aria. Non c'è bisogno di lungo discorrere, basti notare come le forme si venivano adattando a nuovi esercizii, e come succedevansi le une alle altre sotto l'ascendente delle nuove idee.

L'ode svoltasi lentamente con Bernardo Tasso dalla *stanza divisa* della canzone petrarchiana, col Chiabrera si allargò pindareggiando e si sbizzarì anacreontizzando, si arrotondò col Testi a proporzioni oraziane comode, rimbombò col Filicaia per ambagi metriche nelle amplificazioni ebraiche dell'omelia e del panegirico, divagò a guisa

(1) Torti, III, 177.

di ninfa arcadica senza avviamento e senza scopo nella selva pindarica del Guidi, e scortata alla fine dalla grossa orchestra del Frugoni si scontrò a mezzo il secolo decimottavo nella musa di Giuseppe Parini. Questa, cresciuta rigida osservatrice della tradizione letteraria nazionale ma già penetrata dallo spirito d'innovazione, tese le orecchie, e fra i motivi ed i suoni accolse ed elesse discretamente. Sono dedotti dal Frugoni in servizio dell'ode starei per dir ragionativa del secolo le strofe di sei settenari, in cui vibrano distintamente *la Salubrità dell'Aria*, altamente *l'Educazione*, nervosamente *il Bisogno*. Sono dedotti con nuova e concisa peregrinità i tetrastici settenari del *Brindisi* e ottonari delle *Nozze*, odi in cui respira il più puro fior dell'Arcadia. Delle altre odi, quelle che già andarono per la maggiore e sono anche oggi molto notevoli in più parti, *L'Innesto* e *La Laurea*, *La Gratitudine* e *La Magistratura*, risentono del pindareggiare chiabreresco nei metri nell'andamento e nel tono. La *Tempesta* e per la struttura del verso e per la venustà modesta della trattazione allegorica risale a Bernardo Tasso; mentre la *Recita de' versi*, l'epicedio del *Maestro Sacchini* con la fina squisitezza oraziana dello stile e la snella rotondità dei contorni fanno dimenticare la strofe accoppiata di sei endecasillabi e settenari del Testi a cui s'assomigliano e da cui procedono. Fan ripensare al Frugoni il *Pericolo* e il *Dono*, nel congegnamento del metro e nello impasto dello stile; ma sola in disparte torreggia in sua scheggiata rudità la *Caduta*, la veramente originale e caratteristica delle odi pariniane. Le tre ultime, *il Messaggio*, *Silvia* e la *Musa*, che, essenzialmente originali anch'esse empiono tutt'i numeri, o quasi, della perfezione, attestano tuttavia nei metri l'influenza della moda e i passi del secolo. Nel *Messaggio* i quattro settenari alternati di sdruccioli e piani con la coppia finale e finiente in endecasillabo tronco sono un'eco un poco rumorosa ancora dsl vecchio Frugoni. Il quale secondò o indovinò se altri mai il genio del secolo nel trovare de' metri: il tetrastico settenario alternato di sdruccioli e piani lusingò l'orecchie infranciosate con una reminiscenza di alessandrino porgendosi nello stesso tempo maneggevole così al tono della conversazione come al movimento drammatico, e passò dalle odi chiacchierate del Frugoni, ove fece la prima comparsa, alle canzonette mediocremente appassionate degli *Amori* savioliani, che divennero ben presto popolarissime, per acquistare poi nobiltà dal Monti nel *Montgolfier* e ora energia nella *Silvia* dal Parini. Il saffico, dopo cattive prove del cinquecento e peggiori dell'Arcadia, riuscito alfine a trionfare pieno e armonioso con Giovanni Fantoni, è consacrato dal Parini nella *Musa*: programma e canone della poesia civile. E, poichè siamo a parlare di un soggetto importante alla lirica più che non si creda, anche i metri della scuola pindarica inglese e l'esempio del Crudeli furono ritentati e rinnovati circa il 1790 animosamente, se pure con solitario successo, da Angelo Mazza nelle sonanti imitazioni di Dryden di Gray e di Pope.

Al Parini, che

> fabbro di numeri divini
> L'acre bile fe' dolce e la vestìa
> Di tebani concenti e venosini,

dà la mano Vincenzo Monti, di cui già dicemmo come lo avesse precorso nel sollevar agli onori dell'ode le strofe saviolesche e che lo seguitò

nel rendere gli ultimi onori al metro frugoniano del *Messaggio*. Egli fu ardente e molteplice ingegno anche nella lirica, e forse nella lirica più che altrove, se pure non fu tutto lirico; e in que' rumori e turbamenti grandi a cui s'avvenne nel forte dell'età sua ebbe modo di fare alla lirica nuovi acquisti e insegnar nuovi passi. C'era qualche forma che poteva non essere spenta del tutto e che forse aspettava una mossa d'aria a rifarsi viva: ed egli nella Cisalpina, in quel rimescolamento d'Italia alla francese ma non senza un rimuginar sollecito anche del nazionale, fece rialzare baliosa e potente, come nessuno avrebbe sperato, la canzone petrarchesca a gridar guerra guerra nel *Congresso d'Udine* (1798) e vecchio la condusse a ricantare i nostri grandi poeti con imaginazione ed eleganza che Dante e il Petrarca non se ne sarian vergognati. Della lirica corale si può dire egli l'autore: certo nessuno prima o poi la intonò piena e ardente come lui nelle strofe *Il tiranno è caduto* e *Bella Italia*. — Un grande acquisto anche fece alla poesia italiana in quella fortunosa età Ugo Foscolo, quando dai versi sciolti frugoniani seppe trarre il carme superbamente indeterminato e nel carme introdurre insieme coi vaporamenti già innanzi al nome romantici della presenziente anima sua il movimento pindarico della fantasia. Delle odi si può dire che non escono del modulo pariniano a cui egli aggiunse maggior plasticità di contorni, e di quella *all'amica risanata* ch'è unica a rendere uno stato dell'animo raro e fuggevole, la contemplazione della bellezza, nella quiete estetica, senza commozion di passione, con un rapimento soave dell'imaginazione verso l'ideale.

Alessandro Manzoni *in poca piazza fe' mirabil cose:* in poca piazza e con povere armi. In cinque *inni sacri* diede all'Italia, che moderna non l'aveva, la poesia della religione; e, secondo i dettami ch'ei ne deduceva, in due odi la poesia politica e in tre la storica. Povere armi, ho detto, e apparentemente disadatte; chi ripensi che il *cinque maggio* e la *pentecoste* vestono le spoglie liriche del solito Frugoni, la *passione* e *Macbodio* marciano al passo corale dell'inno montiano e che il Manzoni non recò di nuovo che il verso spagnolo di arte maggiore nel primo coro dell'*Adelchi*. Sì gran mutamento con sì piccoli mezzi! ma egli aveva sentito e pensato la religione come principio d'innovazione con anima umana, profonda e vasta, e spiccò dalle vette dell'evangelo un volo che poi non volle o non potè compiere sì largo come avea disegnato.

Giacomo Leopardi nelle nove canzoni-odi dal 1818 al 1822 credè rinnovellare la canzone antica con una più libera disposizione delle stanze e delle rime, meglio, credo, ad esempio di Pandolfo Collenuccio, la cui canzone *alla morte* fu a punto conosciuta nel 1816, che dal Chiabrera; e quel che vi portò d'insolito, d'austero, di crudo, lo rafforzò del più puro classicismo, temperando fra il Petrarca, Orazio e Virgilio all'ultima perfezione l'elemento latino nella rima toscana. Negli ultimi dieci canti, a cominciare da *Silvia* (1825), passando per il *Canto notturno d'un pastore* e finire nella *Ginestra*, la poesia s'è liberata non d'ogni strettura ma d'ogni limite ritmico, il psicologismo si abbandona a un colloquio sciolto e solitario con sè stesso, non nella selva pindarica del Guidi, la cui conformazione gli sarebbe stata d'impaccio o almeno sarebbe suonata come una stonatura in tanta desolazione, ma nell'idillio recitativo, a cui forse servì di mossa l'addio del Monti *alla sua donna* (1826). La poesia in fine si è scavata con la insi-

stenza del pensiero, assiduo, continuo, roditore, una forma senza forma, quasi alveo di torrente chiuso e sotterraneo, in cui travolgere e disperdere il dolore terminante nel nulla.

Così questi cinque, venuto il momento critico del mutarsi il paese, fecero della lirica, in altra guisa e con altri intendimenti, quello che i due grandi del secolo decimoquarto. Accettarono, poco modificando e anche meno aggiungendo, i mezzi d'arte che i tempi avevano variamente recato; e aiutati dall'ingegno potente dall'animo acceso e dalle circostanze dei pensieri e dei sentimenti predisposti, seppero con quei pochi mezzi operare in modo che l'impressione raggiunse effetti d'efficacia di larghezza di durabilità ancora e lungamente vitali.

GIOSUE CARDUCCI.

DESIDERIO

In qualche luminoso cerchio che noi non vediamo,
oltre il mondo ch'è nostro, oltre le lucide sfere,
non è la gioia mai discesa pel nostro richiamo,
quella che non potremmo, che non sapremmo godere?

Non ridono in qualche parte bellissime Primavere
ignote: e in orti ignoti non tèsse porpureo ricamo
teoria di fanciulle nate pel nostro piacere,
pel nostro amor maturi frutti su rorido ramo?

Oh! Primavere, o amori, o gioie del pallido mondo!
Siete un riflesso, un'ombra? Un'ombra di antiche sorelle
rimaste in alto, in alto, donde sul pallido mondo
tremola a tratti il riso notturno de l'ultime stelle?

E quando colgon fiori le mani che a noi paion belle,
quando lampeggia un occhio che sembra a'nostri occhi profondo
colgon più lucidi fiori, in alto, più nobili e belle
mani, e lampeggian occhi di lampeggio più giocondo?

Tal sovra glauchi stagni, sovr'acque pervase d'aprile
trema una fioritura candida d'alberi muti:
suscita al glauco specchio l'imagine primaverile
l'illusïon di rami nel tacito fondo cresciuti.

Crescono capovolti i rami del mandorlo arguti,
fiorisce il pesco roseo come un corallo sottile:
ambo dal glauco specchio de l'acque d'aprile premuti,
ambo di lor monile prementi lo specchio d'aprile.

E forse alcuno è in fondo. E forse son mani coglienti
quelli che noi diremmo fioriti di labil riflesso
grappoli; e son pupille che spiano con spiriti intenti
le taciturne stelle di un cielo più fulgido anch'esso:

Cuori, che se una nostra fanciulla passeggi lungh'esso
l'argine cheto, e getti le foglie di mandorlo ai venti,
sognan figure più dolci in un Paradiso promesso
e più soavi amori in Primavere più ardenti!

Oh! Desiderio, eterna ascensïone di vite
verso un'ideal terra che non sarà giunta giammai;
o Desiderio, vigile spasimo di mille ferite;
o Desiderio, rosa di sempre fiorenti rosai!

O Desiderio, fiume non rasciugabile mai,
arco che insieme unisci le note le ignote o smarrite
anime, o Desiderio, nè tu saprai darci giammai
i non finiti amori, le Primavere infinite?

VOLUTTÀ DELLA VITA

Divina ebbrezza di vivere che noi sentimmo talora
balzar porpureo fiore su da le nostre vene;
come un'ebbrezza limpida o un limpido sogno che viene
da qualche antica vita, che ci susurra: È l'ora!

Da qualche antica vita vissuta più libera, più
forte, in qual dolce luogo che ci fuggìa dal guardo?
Arde l'ebbrezza, agita il sangue già frigido e tardo,
rïavvicina a noi sua coppa la Gioventù.

Dove sentimmo questo? Fu un'alba di maggio, scendendo
bianco-vestita un'ombra lungo ridenti clivi
verdi, tra arborei murmuri, tra liquidi canti di rivi,
e la sua bionda chioma tra cupi abeti ardendo?

Era un tramonto d'autunno? Di canti vendemmiali
l'ubere conca udendo riecheggiare; e i cori
balzar pei greppi, come di chiome disciolte tra i fiori,
riccioli effusi sopra digradanti guanciali?

Divina ebbrezza di vivere! Ella ci tenne un istante
e fu così soave che non la vince oblio:
rise coll'ebro riso di una promessa, col pio
sguardo di una raggiunta voluttuosa amante.

Si appese al nostro braccio come un'amante: ci effuse
l'alito de' suoi labbri su l'anelante bocca;
svelò la sua bellezza in cui, come in urna non tocca,
le voluttà del mondo tutte dormivan chiuse.

Dopo tanti anni ancora ne resta nel cuore la traccia;
tutto disparve: l'uomo scende la via; rimira
lungi il cammin vestito di sole; vêr l'ombra sospira,
verso i perduti sogni tende a l'addio le braccia.

Balza il ricordo a un tratto: s'illumina come un baleno.
Ahi! Gioventù! Divina gioia, quel dì goduta!
L'ombra al ricordo intorno non è più dolente nè muta;
or dove andaste, o amanti dal profumato seno?

Caccie iterate lungo il mare d'autunno, sui lidi
aridi dove i pini gradan serrati a schiere,
sulle paludi gialle che radon le folaghe nere,
e varcano i germani verdi con rauchi stridi;

corse lunghessi i rivi, lunghesse le lande, per greppi
noti ai vent'anni; ardenti muscoli pronti all'ira;
gioia di franche cose... Colui che vi pensa sospira,
gode a membrarvi. Io dunque ben queste gioie seppi?

Non fu la vita indarno spesa. Nell'ombra che attende
entra volenteroso. Seguonlo di lontano
tutte le antiche gioie. Il dileguante con mano
lenta saluta; lento l'ultima china scende.

CHIOSTRO DI SANTA CROCE

« *Ci gît une femme qui fût tendrement aimée* ».

Il chiostro solitario di Santa Croce che vide,
Ebe, la tua bellezza, in quel mattino... Quale
aroma di morte, qual fáscino di morte per ogni viale
era? Sì dolce dunque la Morte ride?

Ride di candidi marmi, di snelli portici, di
taciti fiori? Dolce era quel ciel d'aprile:
si allineavan mute le tombe obliate tra file
di bussi; e tu dicesti: Dolce dev'esser qui

dormire... Io non lo dissi... Qui dormono li avi che il mio
nome iterâro: dormono di Fiorenza pensosi.
Sognano il Serchio e l'Arno cortesi di verdi riposi
a lor vivi: per loro ebbe il nepote oblio.

Che è? dicesti. Il passo sostammo. La lapide omai
era corrosa alli orli: ma non però cancellata.
« Qui giace una donna che teneramente fu amata ».
dicea. Niun nome. Il nome, Morte, tu sola, sai.

Ah! Niun di noi si mosse. Noi guardavamo silenti,
pieni di reverenza, in tenerezza assorti.
Anima amata, antica anima che or erri tra i morti,
tu, quanto ancor ricordo spiri nel mondo, senti?

Passan di qui li amanti invidïando. Si arresta
chi del suo dolce amore orbo rimase, e dice:
« Triste non è la morte se all'ombre scendendo Euridice
al superstite amante lascia sua traccia mesta ».

Teneramente amata! Colui che ti amò dove posa?
Chi fu? Chi fosti? Quale era la tua favella?
Per esser tanto amata, amata oltre il fato, eri bella
tu, sposa o amante allora, ora dormente annosa?

E buona e dolce fosti se teneramente ei ti amò
povero antico amante non oblïoso... Ahi! quanto
pianto versò qui presso! Non sembra di udire il suo pianto,
Ebe, che il vento rechi leggero, or sì, or no?

Dormi, bellezza ignota, nel piccolo chiostro. Con ale
leggere il Tempo passa lungo i viali, e veste
d'oblio le tombe tutte... Tra queste tu sola, tra queste
inobliabil posi... Sola, non sei mortale.

Vive oltretomba amore. L'amore che impresse sull'urna
tua così pio suggello non infrangibil mai...
Dormi: fin che un amante qui passi, qui sosti, vivrai
tu, dolce ignota: tu, Anima taciturna!

Ebe, ricordi il giorno, il fresco mattino, l'effusa
serenità sul piccolo cimitero,
dove, pensosa in atto, gettando lontano il vel nero,
passa la Morte in bianco péplo di giovin Musa?

Cosimo Giorgieri-Contri.

LONTANO

NOVELLA.

V.

Da circa quindici giorni Lars Cleen seguiva mattina e sera il Milio alla pesca: usciva di casa con lui, vi ritornava con lui.

Padron Di Nica, con molti *se*, con molti *ma*, aveva accettato la proposta, che il Milio gli presentò come una vera fortuna per lui (e le conseguenze?). Il vaporetto nuovo sarebbe stato pronto fra un mese al più, ed egli, il Cleen, vi si sarebbe imbarcato in qualità di interprete - a prova, per il primo mese.

Venerina aveva fatto intender bene allo zio che il Cleen non si era ancora spiegato con lei chiaramente, e gli aveva perciò raccomandato di agire con la massima delicatezza, tirandolo prima con ogni circospezione a parlare, a spiegarsi. Il povero don Paranza, sbuffando più che mai, nel cresciuto impiccio, si era recato solo dal Di Nica e, ottenuto l'intento, era ritornato in casa a offrire al Cleen quel posto d'interprete, soggiungendo nel suo barbaro francese che, se voleva restare, come gliene aveva esternato il desiderio, se voleva trattenersi fino al ritorno dell'*Hammerfest*, doveva essere a questo patto: che lavorasse: il posto, ecco, glielo aveva procurato lui: quando poi il piroscafo sarebbe arrivato dall'America, ne avrebbe avuto due, di posti; e allora, a sua scelta: o questo o quello, quale gli sarebbe convenuto di più. Intanto, nell'attesa, bisognava che andasse con lui ogni giorno alla pesca.

Alla proposta, il Cleen era rimasto confuso, perplesso. Gli era apparso chiaro che la scena di quella sera tra lo zio e la nipote era avvenuta proprio per lui, per la sua prossima partenza, e che la sua cara infermiera aveva pianto perciò proprio per lui. Accettare, dunque, e compromettersi sarebbe stato tutt'uno. Ma come rifiutare quel benefizio, dopo le tante cure e le premure affettuose di lei? quel benefizio offerto in quel modo, che non lo legava ancora per nulla, che lo lasciava libero di scegliere, libero di mostrarsi, o no, grato di quanto gli era stato fatto?

Ora, ogni mattina, levandosi dal divanaccio con le ossa indolenzite, don Pietro si esortava così:

— Coraggio, don Paranza! alla doppia pesca!

E preparava gli attrezzi: le due canne con le lenze, una per sè, l'altra per *L'Arso*, i barattoli dell'esca, gli ami di ricambio: ecco, sì, pei pesci era ben munito; ma dove trovar l'occorrente per l'altra pesca: quella al marito per la nipote? chi glielo dava l'amo per tirarlo a parlare?

Si fermava in mezzo alla stanza, con le labbra strette, gli occhi sbarrati: poi scoteva in aria le mani ed esclamava:

— L'amo francese!

Eh già! Perchè gli toccava per giunta di muovergliene il discorso in francese, quando non avrebbe saputo dirglielo neppure in siciliano.

— *Monsiurre, ma nièsse...*

E poi? Poteva spiattellargli chiaro e tondo che quella scioccona s'era innamorata o incapricciata di lui?

Dalla Norvegia o dal Console di Palermo avrebbe avuto il rimborso delle spese, probabilmente; ma di quest'altro guajo qui chi lo compensava?

— Lui, lui stesso, porco diavolo! M'ha attizzato il fuoco in casa? Si scotti, si bruci!

Quell'aria da mammalucco, da innocentone piovuto dal cielo, gliel'avrebbe fatta smettere lui. E lì, su la scogliera del porto, mentre riforniva gli ami di nuova esca, si voltava a guardare *L'Arso*, che se ne stava seduto su un masso poco discosto, diritto su la vita, con gli occhi chiari fissi al sughero della lenza, galleggiante su l'aspro azzurro dell'acqua.

— Ohè, *Mossiur* Cleen, ohè!

Guardare, sì, lo guardava; ma lo vedeva poi davvero quel sughero? Pareva allocchito.

Il Cleen, all'esclamazione, si riscoteva come da un sogno, e gli sorrideva; poi tirava pian piano dall'acqua la lenza, credendo che il Milio lo avesse richiamato per questo, e riforniva anche lui gli ami chi sa da quanto tempo disarmati.

Ah, così, la pesca andava benone! Anch'egli, don Paranza, pensando, escogitando il modo e la maniera d'entrare a parlargli di quella faccenda così difficile e delicata, si lasciava intanto mangiar l'esca dai pesci: si distraeva, non vedeva più il sughero, non vedeva più il mare, e solo rientrava in sè, quando l'acqua tra gli scogli vicini promoveva un più forte risucchio. Stizzito, traeva allora la lenza, e gli veniva l'impeto di sbatterla in faccia a quell'ingrato. Ma più ira gli suscitava l'esclamazione che il Cleen aveva imparata da lui e ripeteva spesso, sorridendo, nel sollevare a sua volta la canna:

— Porco diavolo!

Don Paranza, dimenticandosi in quei momenti di parlargli in francese, esplodeva:

— Ma porco diavolo lo dico sul serio io! Tu ridi, minchione! Che te n'importa?

No no, così non poteva durare: non conchiudeva nulla, non solo, ma si guastava anche il fegato.

— Se la sbrighino loro, se vogliono...

E lo disse una di quelle sere alla nipote, rincasando dalla pesca.

Non s'aspettava che Venerina dovesse accogliere l'irosa dichiarazione della insipienza di lui con uno scoppio di risa, tutta rossa e raggiante in viso.

— Povero zio!

— Ridi?

— Ma sì!

— Fatto?

Venerina si nascose il volto con le mani, accennando più volte di sì col capo, vivacemente. Don Paranza, pur contento in cuor

suo, alleggerito da quel peso quando meno se l'aspettava, montò su le furie.

— Come! E non me ne dici niente? E mi tieni lì per tanti giorni alla tortura? E lui, anche lui, muto come un pesce...

Venerina sollevò la faccia dalle mani:

— Non t'ha saputo dir nulla, neanche oggi?

— Pesce, ti dico! Baccalà! - gridò don Paranza al colmo della stizza. - Ho il fegato grosso così, più di un'oca di Strasburgo.

— S'è vergognato... - disse Venerina, cercando di scusarlo.

— Vergognato! Un uomo! - esclamò don Pietro. - Ha fatto ridere a le mie spalle le boghe, i cefali, tutto il mare ha fatto ridere a le mie spalle... Dov'è? Chiamalo; fammelo dire questa sera stessa: non basta che l'abbia detto a te...

— Ma senza codesti occhiacci... - gli raccomandò Venerina, sorridendo.

Don Paranza si placò, scosse il testone lanóso e borbottò nella barba:

— Sono proprio... già tu lo sai, meglio di me... Di' un po', come hai fatto, senza francese?

Venerina arrossì vivamente, sollevò appena le spalle, e i neri occhioni le sfavillarono...

— Così... - disse, con ingenua malizia.

— E quando? - insistè lo zio.

— Oggi stesso, quando siete tornati a mezzogiorno, dopo il desinare... Egli mi prese una mano... io...

— Basta, basta! - brontolò don Paranza, che in vita sua non aveva mai fatto all'amore. - E pronta la cena? Ora gli parlo io...

Venerina gli si raccomandò di nuovo con gli occhi, e scappò via. Don Pietro entrò nella camera del Cleen.

Questi se ne stava con la fronte appoggiata ai vetri del balcone, a guardar fuori, nel Largo dei Sospiri; ma non vedeva nulla. La piazza, a quell'ora, era deserta e buja. I lampioncini a petrolio quella sera riposavano: della illuminazione del borgo era incaricata la luna. Sentendo aprir l'uscio, il Cleen si voltò di scatto. Chi sa a che cosa stava a pensare!

Don Paranza si piantò in mezzo alla camera con le gambe aperte, tentennando il capo: avrebbe voluto fargli un predicozzo da vecchio zio brontolone; ma sentì subito la difficoltà d'un discorso in francese consentaneo all'aria burbera a cui già aveva composta la faccia e all'atteggiamento preso. Frenò a stento un solennissimo sbuffo d'impazienza e cominciò:

— *Mossiur Cleen, ma nièsse m'a dit...*

Il Cleen sorrise, timido, smarrito, e chinò leggermente il capo più volte.

— *Oui?* - riprese don Paranza. - E va bene!

Tese gl'indici delle mani e li accostò ripetutamente l'uno all'altro, per significare: - Marito e moglie... uniti...

— *Vous et ma nièsse... mariage... oui?*

— *Si vous voulez...* - rispose il Cleen aprendo le mani, come se non fosse ben certo del consenso.

— Oh, per me! - scappò in italiano a don Pietro. Si riprese subito. - *Très-heureaux, mossiur Cleen, très-heureaux. C'est fait! Donnez-moi la main...*

Si strinsero la mano. E così il matrimonio fu concluso. Ma il Cleen

rimase stordito. Sorrideva, sì, d'un tremulo sorriso, nell'impaccio di quella strana situazione, in cui s'era cacciato senza una volontà ben definita e cosciente. Le piaceva, sì, quella bruna fanciulla, così vivace.. con quegli occhi di sole... le era gratissimo dell'amorosa assistenza.. le doveva la vita, sì... ma, sua moglie, davvero? già concluso?

— *Maintenant*, - riprese don Paranza, nel suo francese, - *je vous prie, mossiur Cleen: cherchez, cherchez d'apprendre notre langue... je vous prie...*

Venerina venne a picchiare all'uscio con le nocche delle dita.

— A cena!

Quella prima sera, a tavola, provarono tutti e tre un grandissimo imbarazzo. Il Cleen pareva caduto dalle nuvole; Venerina, col volto in fiamme e tutta vibrante dall'interno turbamento, non riusciva a guardare nè il fidanzato nè lo zio. Gli occhi le si intorbidavano, incontrando quelli di Lars e s'abbassavano subito. Sorrideva, per rispondere al sorriso di lui non meno impacciato, ma volentieri sarebbe scappata a chiudersi sola sola in camera, a buttarsi sul letto, per piangere... sì, senza saper perchè.

« Se non è pazzia questa, non c'è più pazzi al mondo! » - pensava tra sè dal canto suo don Paranza, aggrondato, tra le spine anche lui, ingozzando a stento la magra cena.

Ma poi, prima il Cleen, con qualche ritegno, lo pregò di tradurre per Venerina un pensiero gentile che egli non avrebbe saputo manifestarle; quindi Venerina, timida e accesa, lo pregò di ringraziarlo e di dirgli...

— Che cosa? - domandò don Paranza, sbarrando tanto d'occhi.

E poichè, dopo quel primo scambio di frasi, la conversazione tra i due fidanzati avrebbe voluto continuare attraverso a lui, egli, battendo le pugna su la tavola:

— Oh insomma! - esclamò. - Che figura ci faccio io? Ingegnatevi di parlare tra voi.

Si alzò, fra le risa dei due giovani, e andò a fumarsi la pipa sul divanaccio, brontolando il suo *porco diavolo* nel barbone lanoso.

VI.

Il vaporetto del Di Nica compiva il suo terzo viaggio da Tunisi. Era un'incantevole notte di maggio. Fra un'ora, verso l'alba, il vaporetto sarebbe approdato al Molo Vecchio. A bordo dormivano tutti, tranne il timoniere a poppa e il secondo di guardia sul ponte di comando.

Il Cleen aveva lasciato la sua cuccetta, e da un pezzo, sul cassero, se ne stava a mirar la luna declinante di tra le griselle del sartiame, che vibrava tutto alle scosse cadenzate della macchina. Provava un senso d'opprimente angustia, lì, su quel guscio di noce, in quel mare chiuso, e anche... sì, anche la luna gli pareva più piccola, quasi più lontana, come se egli la guardasse da quel suo esilio, mentr'ella appariva grande là, su l'oceano, di tra le sarte dell'*Hammerfest*, donde qualcuno dei suoi compagni forse in quel punto la guardava. Chi era di guardia, a quell'ora, su l'*Hammerfest?* Chiudeva gli occhi e li rivedeva ad uno ad uno, i suoi compagni: li vedeva salire dai boccaporti; vedeva, vedeva col pensiero il suo piroscafo, come se egli vi fosse: bianco di salsedine, maestoso, ondisonante... Udiva lo squillo de la campana di bordo; respirava l'odor particolare della sua antica cuccetta; vi si

chiudeva a pensare, a fantasticare... Poi riapriva gli occhi, e allora, non già quello che aveva veduto ricordando e fantasticando gli sembrava un sogno, ma quel mare lì, quel cielo, quel vaporetto, e la sua presente vita. E una tristezza profonda lo invadeva, un senso smanioso l'avvilimento. I suoi nuovi compagni non lo amavano, non lo comprendevano, nè volevano comprenderlo: lo deridevano per il suo modo di pronunziare quelle poche parole d'italiano ch'egli era riuscito ad apprendere; e lui, per non far peggio, doveva costringere la sua interna stizza a sorridere di quel volgare e stupido dileggio. Mah! Pazienza... L'avrebbero smesso, col tempo. A poco a poco, egli, con l'uso continuo e l'ajuto di Venerina, avrebbe imparato a parlare correttamente. Ormai, era detto: lì, in quel borgo, lì, su quel guscio e per quel mare, tutta la vita...

Incerto, come si sentiva ancora, nella nuova esistenza, non riusciva a immaginar nulla di preciso per l'avvenire. Può crescer l'albero nell'aria, se ancora scarse e non ben ferme ha le radici nella terra? Ma questo era certo, che lì ormai e per sempre la sòrte lo aveva trapiantato.

L'*Hammerfest*, che doveva ritornare dall'America fra sei mesi, non era più ritornato. La sorella, a cui egli aveva scritto per darle notizia della sua malattia mortale e annunziarle il fidanzamento, gli aveva risposto da Trondhjem con una lunga lettera piena d'angoscia e di lieta meraviglia, e annunziato che l'*Hammerfest* a New-York aveva ricevuto un contrordine ed era stato noleggiato per un viaggio nell'India, come le aveva scritto il marito. Chi sa, dunque, se egli lo avrebbe più riveduto... E la sorella?

Si alzò, per sottrarsi all'oppressione di quei pensieri. Aggiornava. Le stelle erano morte nel cielo crepuscolare; la luna smoriva a poco a poco. Ecco laggiù, ancora accesa, la lanterna verde del Molo.

Don Paranza e Venerina aspettavano l'arrivo del vaporetto, dalla banchina. Nei due giorni, in cui il Cleen stava a Porto Empedocle, don Pietro non si recava alla pesca: gli toccava di far la guardia ai fidanzati, poichè quella scimunita di donna Rosolina non s'era voluta prestare neanche a questo: prima perchè nubile (e il suo pudore si sarebbe scottato al fuoco dell'amore di quei due), poi perchè quel foretiere le incuteva soggezione.

— Avete paura che vi mangi? - le gridava don Paranza. - Siete un mucchio d'ossa, volete capirlo?

Non voleva capirlo donna Rosolina. E non s'era voluta disfare di nulla, in quella occasione, neppur d'un anellino, fra tanti che ne aveva, per dimostrare in qualche modo il suo compiacimento alla nipote.

— Poi, poi... - diceva.

Giacchè pure, per forza, un giorno o l'altro, Venerina sarebbe stata l'erede di tutto quanto ella possedeva: della casa, del poderetto lassù, sotto il Monte Cioccafa, degli ori e della mobilia e anche di quelle otto coperte di lana che ella aveva intrecciate con le proprie mani, nella speranza non ancora svanita di schiacciarvi sotto un povero marito.

Don Paranza n'era indignato. Non voleva però che Venerina le mancasse di rispetto:

— È sorella di tua madre! Io poi me ne debbo andare prima di lei, per legge di natura, e da me non hai nulla da sperare. Lei ti resterà, e bisogna che te la tenga cara. Le farai fare un po' di corte da tuo marito. Ci pretende. Debolezze, poveretta! Vedi, del resto, che Dio non ci abbandona, per quel poco che può badare ad uno sciocco come me.

Eran venuti, infatti, dal consolato della Norvegia quei pochi quattrinucci per il mantenimento prestato al Cleen. Aveva potuto così comperare alcuni modesti mobili, i più indispensabili, per metter su, alla meglio, la casa degli sposi. Erano anche arrivate da Trondhjem le carte del Cleen.

Venerina era così lieta e impaziente, quella mattina, di mostrare al fidanzato la loro nuova casetta già messa in ordine! Ma, poco dopo quando il vaporetto finalmente si fu ormeggiato nel Molo e il Cleen potè scenderne, quella sua gioja fu improvvisamente turbata dalla stizza, udendo il saluto che gli altri marinai rivolgevano, quasi mia golando, al suo fidanzato:

— *Bon cion! Bon cion!*

— Brutti imbecilli! - disse tra i denti, volgendosi a fulminarli con uno sguardo.

Il Cleen sorrideva, e Venerina si stizzì allora maggiormente contro di lui.

— Ma non sei buono da rompere il grugno a qualcuno, di un po' Ti lasci canzonare così, sorridendo, da questi mascalzoni?

— Eh via! - disse don Paranza. - Non vedi che scherzano, tra compagni?

— E io non voglio! - rimbeccò Venerina, accesa di sdegno. - Scherzino fra loro, e non, stupidamente, con un forestiere che non può loro rispondere per le rime.

Si sentiva, quasi quasi, messa in berlina anche lei. Il Cleen la guardava, e quegli sguardi fieri gli parevano vampate di passione per lui: gli piaceva quello sdegno: ma ogni qualvolta gli veniva di manifestarle ciò che sentiva o di confidarle qualcosa, gli pareva d'urtar contro un muro, e taceva e sorrideva, senza intendere che quella bontà sorridente, in certi casi, non poteva piacere a Venerina.

Era colpa sua, intanto, se gli altri erano maleducati? se egli ancora non poteva uscire per le strade, che subito una frotta di monellacci non lo attorniasse? Minacciava, e faceva peggio: quelli si sbandavano con grida e lazzi e rumori sguajati.

Venerina n'era furibonda.

— Storpiane qualcuno! Dà una buona lezione! È possibile che tu debba diventare lo zimbello del paese?

— Bei consigli! - sbuffava don Pietro. - Invece di raccomandare prudenza!

— Con questi cani? Bisogna governarli col bastone!

— Smetteranno, smetteranno, sta' quieta, appena *L'Arso* avrà imparato...

— Lars! - gridava Venerina, infuriandosi ora anche contro lo zio che chiamava a quel modo il fidanzato, come tutto il paese.

— Ma se è lo stesso... - sospirava, seccato, don Pietro, alzando le spalle.

— Cambiati codesto nome! - ripigliava Venerina, esasperata, rivolta al Cleen. - Bel piacere sentirsi chiamare la moglie de *L'Arso*...

— E non ti chiamano adesso la nipote di *Don Paranza?* Che male c'è? Lui, *L'Arso*, ed io, *Paranza*. Paese che vai, uso che trovi.

Non rideva più, ora, Venerina nell'insegnare al fidanzato la propria lingua: prendeva anzi certe arrabbiature!

— Vedi? - gli diceva. - Si sa che ti burlano, se dici così! Chiaro chiaro! Ci vuol tanto, Maria Santissima?

Il povero Cleen - che poteva fare? - sorrideva, mansueto, e si provava a pronunziare del suo meglio. Ma poi, dopo due giorni, doveva ripartire: e di quelle lezioni, così spesso interrotte, non riusciva a profittare, quanto Venerina avrebbe desiderato.

— Sei come l'uovo, caro mio...

Questi dispettucci parevano puerili a don Pietro, condannato a far la guardia, e se ne infastidiva. La sua presenza intanto impacciava peggio il Cleen, che non arrivava ancora a comprendere perchè ci fosse bisogno di lui: non era egli il fidanzato di Venerina? non poteva uscir solo con lei a passeggiare lassù, su l'altipiano, in campagna? Lo aveva proposto un giorno; ma dalla stessa Venerina si era sentito domandare:

— Sei pazzo?

— Perchè?

— Qua i fidanzati non si lasciano soli, neppure per un momento...

— Ci vuole il lampione! - sbuffava don Pietro.

E il Cleen si avviliva di tutte queste condizioni, che gli ammiserivano lo spirito e lo intontivano. Cominciava a sentire una sorda irritazione, un segreto rodìo, nel vedersi trattato, in quel paese, e considerato quasi come uno stupido, e temeva di divenirci davvero.

VII.

Ma che tale non fosse, lo sapeva bene padron Di Nica, dal modo con cui gli disimpegnava le commissioni e gli affari con quei ladri agenti di Tunisi e di Malta. Non voleva dirlo - al solito - non per negare il merito e la lode, ma per le conseguenza della lode, ecco.

Credette tuttavia di dimostrargli largamente quanto fosse contento di lui con l'accordargli dieci giorni di libertà, nell'occasione del matrimonio.

— Pochi, dieci giorni? Ma bastano, caro mio! - disse a don Pietro che se ne mostrava mal contento. - Vedrai che bel figliuolo maschio! Tutt'al più, potrei concedere che, rimbarcandosi, si porti la sposa a Tunisi e a Malta, per un viaggetto di nozze. È giovine serio: mi fido. Non potrei di più.

Spiritò alla proposta di don Pietro di far da testimonio nelle nozze.

— Non per quel buon giovine, capirai; ma se, Dio liberi, mi ci provassi una volta, non farei più altro in vita mia. Niente, niente, caro Pietro! Manderò alla sposa un regaluccio, in considerazione della nostra antica amicizia, ma non lo dire a nessuno: mi raccomando!

Dal canto suo, la zia donna Rosolina strizzò, strizzò in petto il buon cuore che Dio le aveva dato e venne fuori con un altro regaluccio a Venerina: un pajo d'orecchini a pendaglio, del mille e cinque. Faceva però la finezza di offrire a gli sposi, per quei dieci giorni di luna di miele, la sua campagna sotto il Monte Cioccafa.

— Purchè... la mobilia, eh?... mi raccomando...

Camminavano sole quelle quattro seggiole sgangherate, a chiamarle col frullo delle dita, dai tanti tarli che le popolavano! E il tanfo di rinchiuso in quella decrepita stamberga, perduta tra gli alberi lassù, era insopportabile.

Subito Venerina, arrivata in carrozza con lo sposo, e i due zii, dopo la celebrazione del matrimonio, corse a spalancare tutti i balconi e le finestre.

— Le tende! I cortinaggi!... - strillava donna Rosolina, provandosi a correre dietro l'impetuosa nipote.

— Lasci che prendano un po' d'aria! Guardi: respirano! Ah che delizia!...

— Sì... ma, con la luce, perdono il colore...

— Non son di broccato, zia! - gridò Venerina.

— Va bene, va bene... ma la roba, comunque sia, bisogna conservarla...

— Perchè faccia la muffa! - concluse don Paranza.

Quell'oretta passata lassù con gli sposi fu un vero supplizio per donna Rosolina. Soffriva nel veder toccare questo o quell'oggetto, come se le strappassero quei mezzi riccetti unti di tintura, che le virgolavano la fronte.

— Piano piano... - le veniva da dire.

Salì coi pesanti scarponi ferrati a porgere i suoi omaggi a gli sposini la famiglia del garzone che stava a guardia del podere e abitava lì, nel cortile acciottolato de la villa, con la cisterna in mezzo, in una stanzaccia buja: casa e stalla insieme. Recavano un paniere di frutta fresche: titubanti, perplessi, se avessero fatto bene o male.

Lars Cleen contemplava stupito quegli esseri umani che gli parevano d'un altro mondo, vestiti a quel modo, così abbrustiti dal sole. Gli parevano siffattamente strani e diversi da lui, che si meravigliava nel veder poi che essi, guardando, battevano le pàlpebre, com'egli le batteva, e che, parlando, movevano le labbra, com'egli le moveva. Ma che dicevano?

Sorridendo, la moglie del garzone annunziava che uno dei cinque figliuoli, il secondo, aveva le febbri da due mesi, e ne stava lì, su lo strame, come un morticino.

— Non si riconosce più, figlio mio...

Sorrideva, non perchè non se ne sentisse pena, ma per non mostrare la propria afflizione mentre i padroni erano in festa.

— Verrò a vederlo, - le promise Venerina.

— *Nonsi!* Che dice, *Voscenza?* - esclamò angustiata la contadina. - Ci lasci stare, noi poveretti. *Voscenza*, goda... Che bello sposo! Ci crede che non ho il coraggio di guardarlo?

— E me? - domandò don Paranza. - Non sono bello io? E son pure sposo: di donna Rosolina. Due coppie!

— Zitto là! - gridò questa, sentendosi tutta rimescolare. - Non voglio che si dicano neppure per ischerzo, queste cose.

Venerina rideva come una matta.

— Sul serio! sul serio! - protestava don Pietro.

E insistette tanto su quel brutto scherzo, per far festa alla nipote, che la zitellona non volle tornarsene sola con lui, in carrozza, al paese. Ordinò al garzone che montasse in cassetta, accanto al cocchiere.

— Le male lingue... non si sa mai! con un mattaccio come voi.

— Ah, cara donna Rosolina! che ne volete più di me? non posso farvi più nulla io! - le disse don Pietro in carrozza, di ritorno, scotendo la testa e soffiando per le nari un gran sospiro, come se si sgonfiasse di tutta quell'allegria dimostrata alla nipote. - Vorrei aver fatto felice quella buona figliuola!

Gli pareva d'aver raggiunto ormai lo scopo della sua lunga, travagliata, scombinata esistenza: che gli restava più da fare? mettersi

a disposizione della morte, con la coscienza tranquilla, sì, ma angosciata... Altri quattro giorni di noja... e poi, lì...

La carrozza passava vicino al camposanto, aereo su l'altipiano che rosseggiava nei fuochi del tramonto.

— Lì... e che ho concluso?

Donna Rosolina, accanto a lui, con le labbra appuntite e gli occhi fissi, acuti, si sforzava d'immaginare che cosa facessero in quel momento gli sposi, rimasti soli, e dominava le smanie da cui si sentiva prendere e che si traducevano in acre stizza contro quell'omaccio, ormai vecchio, che le stava a fianco. Si voltò a guardarlo, lo vide con gli occhi chiusi: credette che dormisse.

— Su, su... a momenti siamo arrivati.

Don Pietro aprì gli occhi rossi di pianto contenuto, e brontolò:

— Lo so, sposina... Penso ai gronghi di questa sera... Chi me li cucina? Dormo solo...

VIII.

Superato il primo impaccio, vivissimo, della improvvisa intrinsechezza, più che ogni altra intima, con un uomo che le pareva ancora quasi piovuto dal cielo, Venerina prese a proteggere e a condurre per mano, come un bambino, il marito incantato dagli spettacoli che gli offriva la campagna, quella natura per lui così strana e quasi violenta.

Egli si fermava a contemplare a lungo certi tronchi enormi, stravolti, d'olivi, pieni di groppi, di sproni, di giunture storpie, nodose, e non rifiniva d'esclamare:

— Il sole! il sole! -, come se in quei tronchi vedesse impressa la cocente rabbia del calore di esso.

Lo vedeva da per tutto, e specialmente negli occhi e nelle labbra ardenti di Venerina, che rideva di quelle sue meraviglie e lo trascinava via, per mostrargli altre cose che le parevano più degne d'esser vedute: la grotta del Cioccafa, per esempio. Ma egli si arrestava, quando ella se l'aspettava meno, innanzi a certe cose per lei così comuni.

— Ebbene, fichi d'India... che stai a guardare?

Proprio un fanciullo le pareva, e gli scoppiava a ridere in faccia, dopo averlo guardato un po', così allocchito per niente! e lo scoteva, gli soffiava sugli occhi, per rompere quello stupore che talvolta lo rendeva attonito:

— Svègliati! svègliati!

E allora egli sorrideva, la abbracciava, e si lasciava condurre, abbandonato a lei, stordito dal gran sole...

Ricadeva sempre a parlarle, con le stesse frasi d'orrore, della famiglia del garzone, a cui entrambi avevano fatto la visita promessa. Non si poteva dar pace che quella gente abitasse lì, in quella stanzaccia, ch'era divenuta quasi una grotta fumida e fetida, e invano Venerina gli ripeteva:

— Ma se togli loro l'asino, il porcellino e le galline dalla camera, non vi possono più dormire in pace. Devono star lì tutti insieme: fanno una famiglia sola...

— Orribile! orribile! - esclamava egli, agitando in aria le mani.

E quel povero ragazzo, lì, sul paglericcio per terra, ingiallito dalle febbri continue e quasi ischeletrito? Lo curavano con certi loro decotti infallibili. Sarebbe guarito, come erano guariti gli altri. E, intanto, il

poverino, che pena! se ne stava a rosicchiare, svogliato, un tozzo di pan nero...

— Non ci pensare! - gli diceva Venerina, che pur se ne affliggeva, ma non tanto, sapendo che la povera gente vive così. Credeva che dovesse saperlo anche lui, il marito, e per ciò, nel vederlo così afflitto, sempre più si raffermava nell'idea che egli fosse di una bontà non comune, quasi morbosa, e questo le dispiaceva.

Passarono presto quei dieci giorni in campagna. Ritornati in paese, Venerina accompagnò fino al vaporetto il marito, ma non volle imbarcarsi con lui per il viaggio di nozze concesso dal Di Nica.

Don Pietro ve la spingeva.

— Vedrai Tunisi, che quei cari nostri fratelli Francesi, sempre aggraziati, ci hanno presa di furto... Vedrai Malta, dove tuo zio bestione andò a rovinarsi. Magari potessi venirci anch'io! Vedresti di che cuore mi schiaffeggerei, se m'incontrassi con me stesso per le vie de La Valetta, com'ero allora, giovane patriota imbecille.

No, no: Venerina non volle saperne: il mare le faceva paura, e poi si vergognava, in mezzo a tutti quegli uomini...

— E non sei con tuo marito? - insisteva don Pietro. - Tutte così, le nostre donne! Non debbono far mai piacere ai loro uomini... Tu che dici? - domandava al Cleen.

Non diceva nulla, egli: guardava Venerina col desiderio di averla con sè, ma non voleva che ella facesse un sacrifizio o che avesse veramente a soffrire del viaggio.

— Ho capito! - concluse don Paranza - sei un gran *babbalacchio!*

Lars non comprese la parola siciliana dello zio, ma sorrise vedendo riderne tanto Venerina. E, poco dopo, partì solo.

Appena si fu allontanato dal porto, dopo gli ultimi saluti col fazzoletto alla sposa, che agitava il suo dalla banchina del Molo e ormai quasi non si distingueva più, egli provò istintivamente un gran sollievo, che pur lo rese più triste, a pensarci. S'accorse ora, lì, solo, innanzi allo spettacolo del mare, d'aver sofferto in quei dieci giorni una grande oppressione nell'intimità pur tanto cara con la giovine sposa. Ora poteva pensare liberamente, espandere la propria anima, senza dover più sforzare il cervello a indovinare, a intendere i pensieri, i sentimenti di quella creatura tanto diversa da lui e che tuttavia gli apparteneva così intimamente. Il suo stesso affetto per lei gli faceva sentire una specie d'angoscia, quell'angoscia, sì, ch'egli aveva provato nei dieci giorni in campagna nel non poter manifestarle i suoi pensieri, esprimerle i suoi sentimenti, e non tanto per lo stento del parlare, quanto per la coscienza che ella (così come man mano gli si rivelava o egli la intendeva) non avrebbe saputo comprenderli.

Si confortò sperando che col tempo si sarebbe adattato alle nuove condizioni d'esistenza, si sarebbe messo a pensare, a sentire come Venerina, o che questa, con l'affetto, con l'intima domestichezza, sarebbe riuscita a trovar la via fino a lui e non lo avrebbe lasciato più solo, così, in quell'esilio angoscioso della mente e del cuore.

Venerina e lo zio, intanto, parlavano di lui nella nuova casetta, in cui anche don Pietro aveva preso stanza.

— Sì, - diceva lei, sorridendo, - è proprio come tu l'hai definito...

— *Babbalacchio?* Minchione? - domandava don Paranza - Va' là, è buono... è buono...

— È la stessa cosa, oggi, zio! - osservava, sospirando, Venerina.

— Quest'è vero! - consentiva don Pietro. - Infatti, i birbaccioni, oggi, si chiamano uomini accorti, e tuo zio per il primo li rispetta. Ma speriamo che l'aria del nostro mare, che dev'essere, sai, più salato di quello del suo paese, gli giovi. Ho gran paura anch'io, però, che somigli troppo a me, quanto a giudizio.

Gli si era affezionato, lui, don Pietro, ma non si proponeva, neppure per curiosità, di cercar d'indovinare com'egli la pensasse, nè gli veniva in mente di consigliarlo a Venerina.

— Vedrai, - anzi le diceva, - vedrai che a poco a poco prenderà gli usi del nostro paese... Testa, ne ha.

Prima di partire, il Cleen aveva suggerito a Venerina di non lasciare andar più il vecchio zio alla pesca; ma don Pietro, non solo non volle saperne, ma anche s'arrabbiò:

— Non sapete più che farvene adesso de' miei gronghi? Bene, bene. Me li mangerò io solo...

— Non per questo, zio! - esclamò Venerina.

— E allora volete farmi morire? - riprese don Paranza. - C'era ai miei tempi un povero contadino che aveva novantacinque anni, e ogni santa mattina saliva dalla campagna a Girgenti con una gran cesta d'erbaggi su le spalle, e andava tutto il giorno in giro per venderli. Lo videro così vecchio, ne sentirono pietà, pensarono di ricoverarlo all'ospedale e lo fecero morire dopo tre giorni. L'equilibrio, cara mia! Toltagli la cesta da le spalle, quel poveretto perdette l'equilibrio e morì. Così io, se mi togliete la lenza. Gronghi han da essere: stasera e domani sera e fin che campo.

E se ne andava con gli attrezzi e col lanternino alla scogliera del porto.

Rimasta sola, Venerina si metteva a pensare al marito lontano. Lo attendeva con ansia, sì, in quei primi giorni: ma non sapeva neppur desiderare ch'egli facesse altra vita, anzichè quella del marinajo: così, due giorni in casa e il resto della settimana, fuori. Rassegnata a quella necessità, pensava che la sua esistenza sarebbe trascorsa sempre a quel modo, quasi a intervalli: due giorni con lui, e poi nell'inerzia, aspettando ogni sera che lo zio tornasse dalla pesca: poi, la cena; poi, a letto, sola, tranquillamente... Si contentava? No: neppur lei, così. Troppo poco! troppo poco! E restava a lungo assorta in un vivo e segreto desiderio, che pur le ispirava una certa ambascia, quasi di sgomento...

— Quando?

IX.

— Ih, che prescia! - esclamò don Paranza, appena si accorse delle prime nausee, dei primi capogiri. - Lo previde quel boja d'Agostino! Di' un po', hai avuto paura che tuo zio non ci arrivasse a sentire la bella musica del gattino?

— Zio! - gli gridò Venerina, offesa e sorridente.

Era felice: le era venuto il da fare, in quelle lunghe sere nella casa sola: cuffiette, bavaglini, fasce, camicine... - e non le sere soltanto. Non ebbe più tempo nè voglia di curarsi di sè, tutta preoccupata già per l'angioletto suo che sarebbe venuto, - dal cielo, zia Rosolina! dal cielo! - gridava alla zitellona pudibonda, abbracciandola con furia e combinandola tutta.

— E me lo terrà lei a battesimo, lei e zio Pietro!

Donna Rosolina apriva e chiudeva gli occhi, mandava giù saliva, con l'angoscia nel naso, fra le strette di quella santa figliuola che pareva impazzita e non aveva nessun riguardo per tutti i suoi cerotti.

— Piano piano... sì, volentieri... Purchè gli mettiate un nome cristiano... Io non lo so ancora chiamare tuo marito...

— Lo chiami *L'Arso*, come lo chiamano tutti! - le rispondeva ridendo Venerina. - Non importa!

Non le importava più di nulla, adesso: non s'acconciava neppure un pochino, quand'egli doveva arrivare.

— Rifatti un po' i capelli, almeno! - le consigliava donna Rosolina. - Non stai bene, così...

Venerina scrollava le spalle:

— Ormai! Chi n'ha avuto, n'ha avuto... Così, se mi vuole. Che va cercando più adesso?

Ed era così esclusiva quella sua gioja, che il Cleen non si sentiva chiamato a parteciparne, come di gioja anche sua: si sentiva lasciato da parte, e n'era lieto soltanto per lei, quasi che il figlio nascituro non dovesse appartenere anche a lui, nato lì in quel paese non suo, da quella madre che non si curava neppure di sapere quel che egli ne sentisse e ne pensasse.

Ella aveva già trovato il suo posto nella vita: aveva la sua casetta, il marito, tra breve avrebbe avuto il figlio desiderato: e non pensava che egli, straniero, era sul principio di quella sua nuova esistenza e aspettava che ella gli tendesse la mano per guidarlo: - invano! Non curante, o ignara, lei lo lasciava lì, alla soglia, escluso, smarrito.

E ripartiva, e lontano, per quel mare, su quel guscio di noce, si sentiva sempre più solo e più angosciato. I compagni, nel vederlo così triste, non lo deridevano più come prima, è vero, ma non si curavano di lui, proprio come se non ci fosse: nessuno gli domandava: - Che hai? - Era il *forestiere*... Chi sa com'era fatto e perchè era così!...

Non se ne sarebbe afflitto tanto, egli, se anche a casa sua, come lì sul vaporetto, non si fosse sentito estraneo. *Casa sua?* Questa, nel borgo di Sicilia? No, no! Il cuore gli volava ancora lontano, lassù, lassù, al paese natale, alla casa antica, ove sua madre era morta, ove abitava la sorella, che forse in quel punto pensava a lui e forse lo credeva felice...

X.

A quell'onda nera di malinconia, da cui ogni giorno più si sentiva invaso, una speranza ancora resisteva, ultimo argine, ultimo riparo: che egli cioè si vedesse, si riconoscesse nel suo bambino appena nato e si sentisse in lui, e con lui, lì, in quella terra d'esilio, meno solo, non più solo...

Ma anche questa speranza gli svanì, appena guardato il figlioletto, nato di due giorni, durante la sua assenza. Somigliava tutto alla madre.

— Nero, nero... povero ninno mio! Sicilianaccio... - gli disse Venerina dal letto, mentre egli lo contemplava, deluso, nella cuna. - Richiudi la cortina... Me lo farai svegliare... Non mi ha fatto dormire tutta la notte, poverino: ha le dogliette... Ora riposa, e io vorrei profittarne...

Il Cleen baciò in fronte, commosso, la moglie: riaccostò gli scuri

e uscì dalla camera in punta di piedi. Appena solo, si premette le mani sul volto e soffocò il pianto irrompente.

Che sperava? Un segno, almeno un segno in quell'esseruccio, nel colore degli occhi, nella prima peluria del capo, che lo palesasse *suo*, straniero anche lui, e che gli richiamasse il suo paese lontano. Che sperava? Quand'anche, quand'anche avesse somigliato a lui, non sarebbe cresciuto lì, come tutti gli altri ragazzi del paese, sotto quel sole cocente, con quelle abitudini di vita, alle quali egli si sentiva estraneo, allevato quasi soltanto dalla madre e perciò con gli stessi pensieri, con gli stessi sentimenti di lei? Che sperava? Straniero, straniero anche per suo figlio...

Ora, nei due giorni che passava in casa, cercava di nascondere il suo stato d'animo; nè gli riusciva difficile, poichè nessuno badava a lui: don Pietro se n'andava al solito alla pesca, e Venerina era tutta intenta al bambino, che non gli lasciava neppur toccare:

— Me lo fai piangere... Non sai tenerlo! Via, via, esci un po' di casa... Che stai a guardarmi? Vedi come mi sono ridotta?.. Su, va' a fare una visita alla zia Rosolina, che non viene da tre giorni... Forse vuol fatta davvero la corte, come dice zio Pietro.

Ci andò una volta il Cleen, per far piacere alla moglie, ma ebbe dalla zitellona tale accoglienza, che giurò di non ritornarci più, nè solo nè accompagnato.

— Solo, gnornò, - gli disse donna Rosolina, vergognosa e stizzita, con gli occhi bassi. - Mi dispiace, ma debbo dirvelo. Nipote, capisco: siete mio nipote: ma la gente vi sa forestiere, con certi costumi curiosi, e chi sa che può credere... Solo, gnornò. Verrò io più tardi a casa vostra, se non volete venire qua con Venerina...

Si vide, così, messo alla porta, e non seppe, nè potè riderne, come Venerina, quand'egli le raccontò l'avventura. Ma se ella sapeva che quella vecchia era così fastidiosamente matta, perchè spingerlo a fargli fare quella ridicola figura? voleva anche lei ridere a le sue spalle?

— Non hai trovato ancora un amico? - gli domandava Venerina.

— No...

— È difficile: noi siamo un po' orsi... Tu poi sei così, ancora come una mosca senza capo... Non ti vuoi svegliare?.. Va' a trovare lo zio, almeno: sta al porto... Tra voi uomini, v'intenderete. Io son donna, e non posso tenerti conversazione: ho tanto da fare...

Egli la guardava, la guardava e gli veniva di domandarle: « Non mi ami più? » - Venerina, sentendo che non si moveva, alzava gli occhi dal cucito, lo vedeva con quell'aria smarrita e rompeva in una gaja risata:

— Che vuoi da me? Un omaccione tanto, che se ne sta in casa come un ragazzino. Dio benedetto! Impara un po' a vivere come i nostri uomini: più fuori che dentro. Non posso vederti così... Mi fai pena...

Fuori, non lo vedeva. Ma dall'aria triste, con cui egli si disponeva a uscire, cacciato così di casa, come un cane caduto in isfortuna, ella avrebbe potuto argomentare come egli si trascinasse per le vie del paese, in cui la sorte lo aveva gettato, e che egli già odiava.

Non sapendo che far di meglio, si recava all'agenzia del Di Nica. Trovava ogni volta il vecchio dietro gli scritturali, col collo allungato e gli occhiali su la punta del naso, per vedere che cosa essi scrivessero nei registri. Non perchè diffidasse... ma, chi sa! si fa

presto, per una momentanea distrazione, a scrivere una cifra per un'altra, a sbagliare una somma... e poi, per osservare la calligrafia, ecco... La calligrafia era il suo debole: voleva i registri puliti, inappuntabili, per questa parte. Intanto in quella stanzetta umida e buja, a pian terreno, certi giorni, alle quattro, ci si vedeva a mala pena: si dovevano accendere i lumi.

— È una vergogna, padron Di Nica! Con tanti bei denari...

— Quali denari? - domandava il Di Nica. - Se me li date voi! E poi, niente!... Qua ho cominciato: qua voglio finire...

Vedendo entrare il Cleen, si angustiava:

— E mo'? E mo'? E mo'?

Gli andava incontro, col capo reclinato indietro per poter guardare attraverso gli occhiali insellati su la punta del naso, e diceva:

— Che cosa volete, figlio mio? Niente? E allora, prendetevi una seggiola, e sedete là, fuori la porta...

Temeva che gli scritturali si distraessero davvero, e poi non voleva che colui sapesse gli affari dell'agenzia prima del viaggio.

Il Cleen sedeva un po' lì, fuori la porta. Nessuno, dunque, lo voleva? Già egli non portava più il berretto di pelo: era vestito come tutti gli altri: eppure, ecco, la gente si voltava a osservarlo, quasi che egli si tenesse esposto lì, davanti all'agenzia: e a un tratto si vedeva girar innanzi su le mani e sui piedi, a ruota, un monellaccio, che per quella bravura da pagliaccetto gli chiedeva poi un soldo: e tutti ridevano.

— Che c'è? che c'è? - gridava padron Di Nica, facendosi alla porta. - Teatrino? Marionette?

I monellacci si sbandavano urlando, fischiando.

— Caro mio, - diceva allora il Di Nica al Cleen, - voi lo capite, sono selvaggi. Andatevene: fatemi questo piacere.

E il Cleen se ne andava. Anche quel vecchio, con la sua tirchieria diffidente, oppressiva, gli era venuto in uggia. Si recava su la spiaggia, tutta ingombra di zolfo accatastato, e con un senso profondo d'amarezza e di disgusto assisteva alla fatica bestiale di tutta quella gente, sotto la vampa del sole. Perchè, coi tesori che si ricavavano da quel traffico, non si pensava a far lavorare più umanamente tutti quegli infelici ridotti peggio delle bestie da soma? Perchè non si pensava a costruir le banchine su le due scogliere del nuovo porto, dove si ancoravano i vapori mercantili? Da quelle banchine non si sarebbe fatto più presto l'imbarco dello zolfo, coi carri o coi vagoncini?

— Non ti scappi mai di bocca una parola su questo argomento! - gli raccomandò don Paranza, una sera, dopo cena. - Vuoi finire come Gesù Cristo? Tutti i ricchi del paese hanno interesse che le banchine non siano costruite, perchè sono i proprietarii delle spigonare, che portano lo zolfo dalla spiaggia sui vapori. Bada, sai! Ti mettono in croce...

Sì, e intanto su la spiaggia nuda, tra i depositi di zolfo, correvano scoperte le fogne, che appestavano il paese; e tutti si lamentavano e nessuno badava a provveder d'acqua sufficiente il paese assetato. A che serviva tutto quel denaro con tanto accanimento guadagnato? Chi se ne giovava? Tutti ricchi e tutti poveri! Non un teatro, nè un luogo o un mezzo di onesto svago, dopo tanto e così enorme lavoro. Appena sera, il paese pareva morto, vegliato da quei lampioncini a petrolio, compianto dall'eterno lamento del mare. E pareva che gli uomini, tra le brighe continue e le diffidenze di quella guerra di lucro, non aves-

sero neanche tempo di badare all'amore, se le donne si mostravano così svogliate, neghittose. Il marito era fatto per lavorare; la moglie per badar alla casa e far figliuoli...

— Qua? - pensava il Cleen - qua, tutta la vita?

E si sentiva stringere la gola da un nodo di pianto, angoscioso.

XI.

— L'*Hammerfest!* arriva l'*Hammerfest!* - corse ad annunziare a Venerina don Paranza, tutto ansante. - Ho l'avviso, guarda: arriverà oggi! E *L'Arso* è partito... Porco diavolo! Chi sa se farà a tempo a rivedere il cognato e gli amici...

Scappò dal Di Nica, con l'avviso in mano:

— Agostino, l'*Hammerfest!*

Il Di Nica lo guardò, come se lo credesse ammattito.

— Chi è? Non lo conosco!

— Il vapore di mio nipote.

— E che vuoi da me? Salutamelo...

Si mise a ridere, con gli occhi chiusi, d'una sua speciale risatina nel naso, sentendo le bestialità che scappavano a don Pietro nel tumultuoso dispiacere che gli cagionava quel contrattempo.

— Se si potesse...

— Eh già! - gli rispose il Di Nica. - Detto fatto. Ora telegrafo a Tunisi, e lo faccio tornare a rotta di collo. Non dubitare...

— Sempre grazioso sei stato! - gli gridò don Paranza, lasciandolo in asso. - Quanto ti voglio bene!

E tornò a casa, a pararsi, per la visita a bordo. Su l'*Hammerfest,* appena entrato in porto, fu accolto con gran festa da tutti i marinai compagni del Cleen. Egli, che per gli affari del vice-consolato se la sbrigava con quattro frasucce solite, dovette quella volta violentare orribilmente la sua immaginaria cognizione della lingua francese, per rispondere a tutte le domande che gli venivano rivolte a tempesta sul Cleen; e ridusse in uno stato miserevole la sua povera camicia inamidata, tanto sudò per lo stento di far comprendere a quei diavoli che egli propriamente non era il suocero de *L'Arso,* perchè la sposa di lui non era propriamente sua figlia, quantunque come figlia la avesse allevata fin da bambina.

Non lo capirono, o non vollero capirlo. - *Beau-père! Beau-père!*

— E va bene! - esclamava don Paranza. - Son diventato *beau-père!*

Non sarebbe stato gran male se, in qualità di suocero, non avessero voluto ubbriacarlo, non ostante le sue vivaci proteste:

— *Je ne bois pas de vin.*

Non era vino. Chi sa che diavolo gli avevano messo in corpo! Si sentiva avvampare... E che enorme fatica per fare entrare in testa a tutto l'equipaggio, che voleva assolutamente conoscere la sposina, che non era possibile, così, tutti insieme!

— Il solo *beau-frère!* il solo *beau-frère!* Dov'è? *Vous seulement... Venez! venez!*

E se lo condusse in casa. Il cognato non sapeva ancora della nascita del bambino: aveva recato soltanto alla sposa alcuni doni, per incarico della moglie lontana. Era dolentissimo di non poter riabbracciare Lars. Fra tre giorni l'*Hammerfest* doveva ripartire per Marsiglia.

Venerina non potè scambiare una parola con quel giovane dalla

statura gigantesca, che le richiamò vivissimo alla memoria il giorno in cui Lars fu portato su la barella, moribondo, nell'altra casa dello zio. Sì, a lui ella aveva recato l'occorrente per scrivere quella lettera all'abbandonato; da lui aveva ricevuto la borsetta, e per averlo veduto piangere a quel modo ella s'era presa tanta cura del povero infermo... E ora, ora Lars era suo marito, e quel colosso biondo e sorridente, chino su la culla, suo parente, suo cognato... Volle che lo zio le ripetesse in siciliano ciò che egli diceva per il piccino.

— Dice che somiglia a te, - rispose don Paranza. - Ma non ci credere, sai: somiglia a me, invece.

Con quella porcheria che gli avevano cacciato nello stomaco, a bordo, se lo lasciò scappare, don Paranza. Non voleva mostrare il tenerissimo affetto che gli era nato per quel bimbo, ch' egli chiamava gattino. Venerina si mise a ridere.

— Zio, e che dice adesso? - gli domandò poco dopo, sentendo parlare lo straniero, suo cognato.

— Abbi pazienza, figlia mia! - sbuffò don Paranza. - Non posso attendere a tutt'e due... Ah, *oui*... *L'Arso*, sì... *Dommage!* che rabbia, dice... Eh! certo, non sarà possibile vederlo... se il capitano, capisci?... Già! già! *Oui*... *Engagement*... impegni commerciali, capisci! Il vapore non può aspettare...

Eppure quest' ultimo strazio non fu risparmiato al Cleen. Per un ritardo nell'arrivo delle polizze di carico, l'*Hammerfest* dovette rimandare d'un giorno la partenza. Si disponeva già a salpare da Porto Empedocle, quando il vaporetto del Di Nica entrò nel Molo.

Lars Cleen si precipitò su una lancia, e volò a bordo del suo piroscafo, col cuore in tumulto. Non ragionava più! Ah, partire, fuggire coi suoi compagni, parlare di nuovo la sua lingua, sentirsi in patria, lì, sul suo piroscafo - eccolo! grande! bello... - fuggire da quell'esilio, da quella morte! - Si buttò fra le braccia del cognato, se lo strinse a sè fin quasi a soffocarlo, scoppiando irresistibilmente in un pianto dirotto.

Ma quando i compagni intorno gli chiesero, costernati, la cagione di quel pianto convulso, egli rientrò in sè, mentì, disse che piangeva soltanto per la gioja di rivederli.

Solo il cognato non gli chiese nulla: gli lesse negli occhi la disperazione, il violento proposito con cui era volato a bordo, e lo guardò per fargli intendere che egli aveva compreso. Non c'era tempo da perdere: sonava già la campana per dare il segno della partenza.

Poco dopo Lars Cleen dalla lancia vedeva uscire dal porto l'*Hammerfest* e lo salutava col fazzoletto bagnato di lagrime, mentre altre lagrime gli sgorgavano dagli occhi, senza fine. Comandò al barcajolo di remare fino all'uscita del porto per poter vedere liberamente il piroscafo allontanarsi man mano nel mare sconfinato, e allontanarsi con lui la sua patria, la sua anima, la sua vita... Eccolo... più lontano... più lontano ancora... spariva...

— Torniamo? - gli domandò, sbadigliando, il barcajolo.

Egli fe' cenno di sì, col capo. Lì, per sempre solo: sperduto!

LUIGI PIRANDELLO.

L'ISOLA D'ELEFANTA

Sul limitare dell'India.

Una gita all'isola di Elefanta è d'obbligo per il forestiere arrivato a Bombay, e credo che non v'ha straniero qui di passaggio che non l'abbia segnata nel proprio taccuino tra le cose notevoli da compiere. Egli rimarrebbe assai contrariato e scontento di sè, se dovesse ripartirne senza aver compiuta la gita in parola. Per altro, non si creda che il soddisfare tale desiderio sia una cosa eccessivamente facile. Per solito, tale gita si compie con una lancia a vapore, la quale parte dallo scalo di Apollo Bunder, trasportando comitive più o meno numerose di viaggiatori, organizzatesi al Watson Hotel, il quale non solo è la dimora più frequentata dei forestieri che arrivano a Bombay, ma anche il luogo di ritrovo ed il centro di riunione alla moda per ogni escursione o *garden-party* per le vicinanze della città. Ma, durante la stagione dei Monsoni, essendo il mare assai grosso, e perciò pericoloso traversare la rada su fragili imbarcazioni, le gite sono sospese, mentre nella buona stagione occorre aspettare che le comitive sieno pronte, ossia che si riunisca un certo numero di viaggiatori, animati da tale desiderio; il che non sempre accade. Io avea appunto stabilito di accompagnarmi con qualcuna di tali comitive, ma dopo varii giorni di inutili viaggi al Watson Hotel, visto che quei signori non erano mai pronti, decisi di andare per mio conto e, noleggiata una barca a prezzo assai conveniente, una bella mattina partii a quella volta dal Prince's Dock.

Tra la città di Bombay e l'isola di Elefanta corre una distanza di 6 a 7 miglia o di circa 12 chilometri: distanza che la nostra barca, guidata da quattro robusti rematori indiani e spinta da un vento assai favorevole, superò in un'ora buona. La traversata, quando capita compierla in una bella giornata e con mare tranquillo, come appunto accadde a me, è delle più piacevoli che possan farsi. Si passa daccanto a Cross-Island, l'isoletta fortificata che è a breve distanza dall'entrata del Dock, ed a misura che la barca si allontana dalla banchina, vi si dispiega man mano il panorama grandioso della città, che è senza dubbio tra i più belli del mondo; coi suoi grandi edifizi e palazzi, colle sue alte torri e comignoli, i suoi grandi opifizi e depositi di mercanzie, le ville e i giardini disseminati lungo la penisola di Colaba, le alture che limitano la città ai suoi estremi confini. Vi avanzate ancora e, dopo esser passati in mezzo ai piroscafi e legni da guerra ancorati nella rada, vi si dispiegano in lontananza la grande isola di Karanja e più lontano quella di Ouran, che sembrano confondersi colla terraferma: a misura poi che ci si approssima ad Elefanta, si contemplano dav-

NOTA. — Dal volume: *Sul limitare dell'India*, del dott. ALFONSO LOMONACO, d'imminente pubblicazione presso gli editori Roux e Viarengo di Torino (pagine 250, illustrato da oltre 50 incisioni). L. 4.

vicino le isole che le sono dappresso. Dapprima, a sinistra, nella stessa direzione di Elefanta, un'isoletta rotonda, pressochè pianeggiante, coperta da una vegetazione erbacea di un bel verde chiaro, e qua e là da alcuni tronchi isolati di palme da cocco, con due bassi fabbricati coperti da lunghe tettoie alla sua superficie: è l'isoletta Butcher (anticamente *Dipadevi* od isola degli Dei), sede di una stazione di operai ed ingegneri addetti al cavo sottomarino che lega Bombay ad Aden.

Veduta di Bombay.

All'altro lato si distende la grande isola di Trombay, i cui fianchi si elevano, nella parte mediana, sotto forma di montagna - la cosiddetta *Neal's tongue* (lingua di vitello) - alta circa 1000 piedi. Quest'isola è ricoperta da una folta vegetazione e di essa si profilava al nostro passaggio una lunga punta circondata da una profonda insenatura. Ma più bella, più ridente, più graziosa fra esse si presenta la stessa isola di Elefanta, alla quale frattanto ci si avvicina, la cui veduta mi richiamava alla mente la pittoresca isoletta di Paquetà della baia di Rio de Janeiro. Anzi è singolare la rassomiglianza di questa parte della rada di Bombay con il fondo della rada di Rio de Janeiro: qua, come colà, varie isole disseminate a poca distanza l'una dall'altra; punti di vista, insenature e profili di coste presso a poco identici; egualmente il panorama delle due città a distanza si presenta quasi dell'istesso aspetto; infine, verso l'est, perduta nella nebbia azzurrognola dell'orizzonte, la catena dei Ghates occidentali può aver riscontro colla Serra dos Orgâos che traversa il fondo della baia della capitale del Brasile.

L'isola di Elefanta corrisponde presso a poco verso il centro della rada di Bombay, all'est-nord-est della città, ed è situata a non molta distanza dallo sbocco del Gora Bunder nella rada stessa, all'altezza di Tannah, capitale dell' isola di Salsetta. Essa si eleva sotto forma di collina, coperta da uno splendido manto di rigogliosa vegetazione che le forma sul dorso e sui fianchi sino al mare un rivestimento con-

tinuo, orlato in basso da una cintura di alti cocchi, il cui svelto tronco si profila vagamente nell'aria, sormontato dall'elegante pennacchio delle foglie.

Veduta dell'Isola di Elefanta dalle grotte.

Avvicinandosi ancora di più all'isola si scorge che l'unica sommità di cui essa pareva costituita è come suddivisa da una depressione mediana in due cime: l'una più piccola a destra, l'altra più estesa a sinistra; è alla base di questa depressione naturale, la quale scende sino al mare, che sorge una piccola insenatura ed è costruita la lunga, ma sottile gittata in pietra alla quale si deve approdare. Questa gittata è così bassa che per un bel tratto è coperta dal mare, nel quale si prolunga per circa un par di centinaia di metri. Il mare, nei paraggi immediati dell'isola, appare coperto da una ricca vegetazione acquatica che trova sostrato nei bassifondi sottostanti. È dalla gittata che comincia il cammino che conduce al tempio o alle grotte di Elefanta; questo cammino è rappresentato da una serie interminabile di scalini, per fortuna intramezzati da larghi ripiani su' cui parapetti potete assidervi, interrompendo la fatica dell'ascensione ed ammirando la vegetazione lussureggiante che ricopre le roccie e vi sfiora la guancie; un fitto e vigoroso intreccio di alberi ed arbusti che formano una cortina inestricabile. Questa scalinata fu fatta costruire da un devoto indiano, il quale, forse, ebbe pietà della fatica tremenda che doveano sostenere i fedeli suoi correligionari nel salire attraverso il sentiero disuguale che allora esisteva. Ma il fatto si è che anche al presente l'ascensione lungo l'attuale cammino, sotto la sferza di un sole cocente, è qualcosa di così straordinariamente penoso che, malgrado le varie soste che si fanno, si arriva al termine di esso spossati e sfiniti, onde si sente il bisogno di trattenersi un bel po' a riprender fiato prima di procedere alla visita delle grotte. Ad onor del vero e per l'esattezza storica devo soggiungere che, volendo risparmiarsi il disagio della lunga salita, ci si può far condurre dallo sbarcatoio sino alle grotte

su una sedia o portantina che alcuni indiani s'incaricano di portare a braccia: ma questo era un lusso o mollezza sibaritica mal adatta ad un povero ed umile viaggiatore quale io mi sono, e a cui pertanto mi fu giocoforza rinunziare.

Poco discosto dall'entrata del tempio vi è una casetta in legno che serve di dimora ad una vecchia coppia inglese: la più garrula, pettegola ed importuna coppia britannica che esista forse in tutto il vasto impero anglo-indiano. A questa rispettabile coppia è affidata la custodia del tempio, e da essa dovete acquistar qualche cosa di simile ad un biglietto d'ingresso per poterlo visitare. Il tempio viene a corrisponder nella parte occidentale dell'isola, ad un'elevazione sul mare di circa 250 piedi. La sua entrata è larga ma bassa, divisa in tre aperture da due grosse colonne ed il limitare ne è ricoperto da un inestricabile e folto viluppo di arbusti, liane, bambù ed alte erbe che ricadono in fitti festoni di verdura all'innanzi ed ai lati dell'ingresso.

Interno del tempio di Elefanta.

Ma prima di entrare nel tempio il forestiere si ferma istintivamente ad ammirare per alcuni momenti il grazioso panorama che ha dinanzi. Una radura circolare sorge all'entrata delle grotte, tutto all'intorno circondata da bellissimi alberi di *mangos, nym-trees* e *banyans:* sul ciglione di tale radura si scopre il breve declivio sottostante dell'isola, ricoperto anch' esso da magnifici alberi e terminante in basso, rasente il mare, in una piccola zona di terreno piano di un verde chiarissimo. Al dinanzi si presenta l'isola di Trombay, di là della quale s'indovina più che non s'intraveda la città di Bombay: alla sinistra l'isoletta Butcher, a destra i bassifondi della costa ed i profili dei monti lontani: insomma un panorama assai grazioso che vi conforta vagamente la vista e da cui ci si stacca con rincrescimento.

Ma è tempo di entrare nelle grotte ed osservare le particolarità che esse contengono.

Il tempio di Elefanta si compone di una grande escavazione, scompartimento o navata centrale che dir si voglia, fiancheggiata da due passaggi o vestiboli laterali, e al di là di questi di due altri scompartimenti a forma di cortili, attorno a cui sono scavate altre cappelle o vani più piccoli. Adopero questi termini tecnici, tanto per intenderci, poichè non tutti essi hanno un'esatta corrispondenza con quanto, in realtà, ci si presenta dinanzi. Lo scompartimento o navata centrale ha un'estensione di 120 piedi quadrati, ed è certo la parte del tempio che più v'impressiona e colpisce di meraviglia. La vôlta ne è perfettamente piana ed orizzontale, ed essa è assai bassa, elevandosi appena di circa 6 metri dal livello del pavimento. Essa poggia su 26 colonne che a prima vista sembrano avere l'apparenza di enormi stalattiti, la cui altezza, stante la non perfetta eguaglianza del pavimento, è differente, variando dai 15 ai 19 piedi. Il pavimento è il nudo terreno reso umido e scivoloso dagli stillicidi di acqua che filtra dalla vôlta: acqua che qua e là forma anche delle larghe pozze, nelle quali è molto facile affondare il piede. Quest'acqua contribuisce a mantenere nella grotta un'atmosfera umida e ghiacciata di cui si sente l'impressione sin all' intimo delle ossa, appena si comincia a girar curiosi nell'interno.

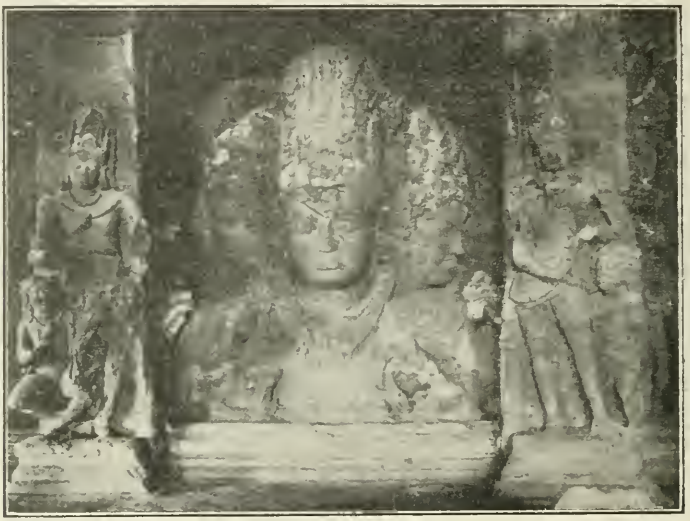
Le colonne su cui poggia la vôlta sono solide, robuste e massiccie: quadrate sin verso la metà della loro altezza, si continuano poi in fusti cilindrici scannellati e terminano in alto in larghi capitelli semisferici che sembrano come schiacciati ed oppressi dall'enorme peso della roccia soprastante. Essendo lo scompartimento scavato nella viva roccia, queste colonne non sono altro che parti della roccia stessa fatte rimanere in piedi dai primitivi esecutori del lavoro.

Oltre le 26 colonne ricordate, v'hanno in questo scompartimento altre 16 mezze colonne, i cui fusti pendono dalla vôlta a guisa d'informi escrescenze della roccia o sorgono dal suolo come tronchi di vecchi alberi abbattuti o rovinati dalle intemperie; ma anche le altre che restano ancora in piedi sono quasi tutte in grado maggiore o minore intaccate, corrose, scheggiate o in qualche modo deteriorate, e, per la maggior parte, tenute ferme per mezzo di inchiavardature metalliche. L'aspetto di queste colonne è nell'insieme dei più singolari e meravigliosi, ed esse contribuiscono a dare alla grotta, assai scarsamente illuminata per mezzo dei due vestiboli laterali ed in cui domina perciò una penombra misteriosa, un'apparenza fantastica di foresta sotterranea o di abitazione di trogloditi o di ciclopi. A prima giunta si è, anzi, come sbalorditi ed accecati dalla semioscurità che vi regna, sicchè si dura una gran fatica a rendersi conto delle sculture, che si presentano quali visioni vaghe e indistinte; ma a poco a poco l'occhio si abitua alla luce scolorita e smorta e può procedere all'esame di ogni particolare.

Dato così uno sguardo generale all'ambiente, procediamo all'esame delle sculture che ornano questo e gli altri scompartimenti. Tali sculture sono bassorilievi scolpiti sulla roccia stessa e la pietra su cui sono rilevate, che è quella che costituisce le pareti della grotta, è una varietà di *grès* grigiastro, il cui colore tetro contribuisce a rendere più intensa l'oscurità dominante nel tempio. Nello scompartimento centrale, che in questo momento ci occupa, esse sono disposte sul muro o parete che viene immediatamente di fronte al visitatore, nell'entrare ch'ei fa nella grotta.

La prima cosa che colpisce la vista nel mezzo di questa parete è

la colossale figura della Trimurti indiana, ossia di Shiva, nel suo triplice carattere di creatore, di distruttore e di conservatore. Essa è alta circa 19 piedi e poggia su una specie di altare o basamento della roccia, ed è contenuta in una grande nicchia ovale scavata nella roccia stessa. La faccia di mezzo rappresenta Brahma ed ha un'espressione mite e pacifica; nella mano sinistra egli tiene un cedro, mentre la destra è rotta. Il suo petto è adornato di un collare di grandi perle e al disotto di questo vi ha una specie di largo ricamo o collare di pieghe, adornato anche di perle al suo bordo inferiore. I suoi capelli sono sollevati in un alto duomo o cupola di ricci, e su di essi poggia una tiara reale. La faccia alla destra è quella di Shiva nel suo carattere genuino, o nel suo attributo più speciale, ossia sotto la forma di Rudra il distruttore; esso ha un'espressione dura e feroce ed è resa ancora più terribile e ripugnante da un rigonfiamento ovale al disopra



La Trimurti indiana.

del naso che simula un terzo occhio; egli sorride ad un serpente cobra attorcigliato al suo braccio sinistro che col capo allungato lo guarda in faccia. Gli ornamenti di cui è adorno sono simboli peculiari del terribile Dio; cioè uno scheletro umano effigiato sopra una tempia, una foglia di *langulisha* (1), un ramo di *bilva* (2), serpenti attorcigliati attorno al capo come capelli e, sulla sommità, una cobra eretta col suo cappuccio disteso. La faccia alla sinistra, la cui espressione è placida e gentile, è quella di Vishnù il preservatore: egli ha un fiore di loto tra le mani. Al limitare di questo bassorilievo vi hanno delle figure di portieri indiani che si appoggiano a piccoli demoni.

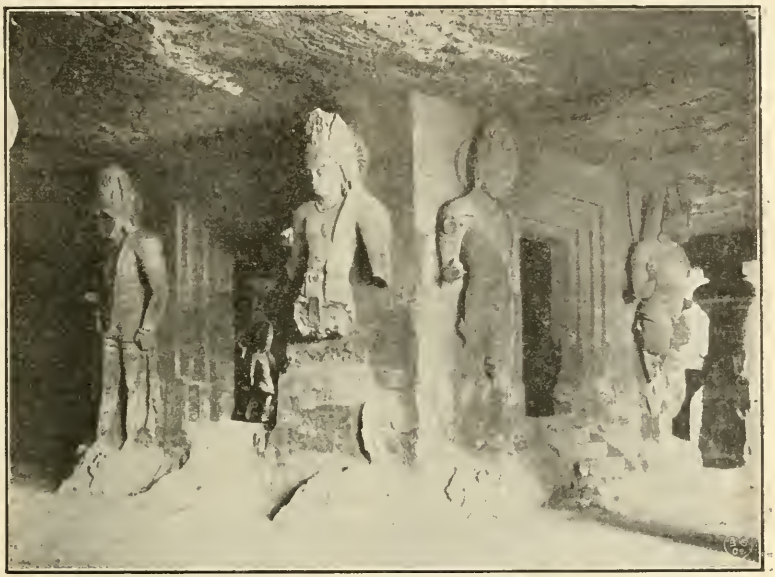
Alla sinistra della Trimurti esiste un altro bassorilievo, il quale rappresenta una gigantesca figura metà uomo, metà donna, alta circa diciassette piedi e fornita di una sola mammella e di quattro braccia.

(1) Nome indiano della « gloriosa » o *methonica superba*, pianta della famiglia delle liliacee, dai fiori bellissimi gialli od aranciati.

(2) Nome dell'*aegle marmelos*, pianta appartenente alle rutacee.

Essa raffigura Shiva nel suo duplice sesso, ossia come Ardhanarishwara, il che vuol dire come Dio che combina su di sè l'attivo o maschile ed il femminile o passivo. Egli è inclinato verso il lato destro o maschile, e poggia sul toro *nandi* con uno dei bracci anteriori.

A destra della figura si vede Brahma sul suo trono di loto, sopportato da cinque servi, e delle sue quattro faccie tre sole sono visibili. Più in alto è Indra, signore del firmamento, che cavalca un elefante celeste, portando un fulmine nella sua mano sinistra e circondato da figure di veggenti e di profeti vedici. All'altro lato di Shiva è Vishnù, nell'atto di cavalcare il suo messaggiero celeste, metà uomo, metà aquila, conosciuto nella mitologia indiana sotto il nome di Garud.



Il *Linga-shrine.*

Nel compartimento alla destra della Trimurti vi hanno due gigantesche figure di Shiva e Parvati. Shiva ha una specie di alto berretto sul capo, sul quale sono scolpiti il crescente e gli altri emblemi dell'adorazione del *ling*, e dal quale sorge anche una coppa o conchiglia su cui sono impresse tre singolari figure femminili con tre teste rappresentanti il Gange, il Jumna ed il Sarasvati, i tre fiumi sacri dell'India. Con una delle sue quattro mani egli fa l'atto di stritolare un serpe che gli si attorciglia intorno al pugno, mentre attorno alle due braccia di destra e dal suo collo pende una testuggine a guisa di medaglione. Parvati, dalle forme ricolme e con la figura come in atto di voluttuoso abbandono, ha accanto, a' suoi piedi, due nani o ragazzi ritti. Alla destra di Shiva si vedono Brahma ed Indra sull'elefante; alla sinistra di Parvati Vishnù su Garud, e poi, in alto, figure di gandharvi ed apsare, ossia di demoni e ninfe indiane.

Per tal modo ci siamo sbrigati delle sculture della grande grotta centrale. Il passaggio o vestibolo alla destra di questa è più piccolo di quello sinistro, perchè una parte di esso è occupato da una cappella o cameretta quadrata, con quattro porte che corrispondono ai

quattro punti cardinali, ed al cui ingresso sono scolpite delle figure di guardaportoni.

In questo santuario (conosciuto col nome di *Linga-shrine*) dal pavimento perfettamente piano e che misura diciannove piedi quadrati, è contenuto il famoso *ling* o *lingam*.

Le due pareti opposte di questo vestibolo destro od occidentale sono occupate da altri due bassorilievi. L'uno rappresenta il matrimonio di Shiva e Parvati. Shiva sta in piedi alla sinistra della sua sposa e con la sua mano sinistra fa l'atto di schiacciare la testa di un fascio di serpi che girano attorno al suo fianco e poi si ripiegano sul suo braccio destro: la figura di Parvati è notevole per le sue belle proporzioni: disgraziatamente essa è mutilata di entrambe le braccia e mostra una gamba scheggiata. Anche Shiva appare mutilato di tutta la sua estremità inferiore destra. Alla destra di Parvati si vede Brahma seduto, nell'atto di leggere la formola del di lei matrimonio; più in là, un fedele o sacerdote in piedi con le mani conserte in atto di venerazione.

Il matrimonio di Shiva e Parvati.

Nel bassorilievo di fronte è rappresentato Shiva in preda alla terribile collera in cui scoppiò quando apprese che il padre della sua prima moglie Sita non l'avea invocato in un sacrifizio da esso compiuto e che sua moglie, male accolta al banchetto degli Dei vedici, tra i quali Shiva non era compreso, si era, per disperazione, buttata nel fuoco. Esso è rappresentato con otto braccia, quasi tutte rotte e spezzate: con la mano del primo braccio di destra, tuttora integro, egli impugna la spada con la quale ha tagliato il capo a Daksha, padre della sua sposa, mentre con quella del primo braccio di sinistra egli tiene una coppa nella quale è stato raccolto il sangue ancora fumante dell'ucciso. La sua faccia esprime l'odio di cui è pregno; sulla spalla sinistra ed attraverso la coscia dall'istesso lato gli pende un rosario di teste umane; al disopra della complicata copertura del suo capo appare un *lingam*: dalla bocca gli escon fuori due denti come zanne di elefante.

In alto del bassorilievo si vedono varie figure di divinità vediche maschili e femminili che, spaventate probabilmente dagli effetti della sua ira, sono come genuflesse e rimpiattate per terra e raccolte intorno a qualche cosa che parrebbe rappresentare un elefante.

Da questo vestibolo si passa immediatamente nel cortile contiguo, anch'esso tagliato nella roccia, col pavimento tutto rotto e scavato da varie buche ripiene di acqua. In una di queste, se non in tutte, si dice che l'acqua si mantiene sempre ad un livello costante, qualunque quantità se ne tolga; dal che gl' Indiani avrebbero nientemeno conchiuso che quest'acqua provenga direttamente dal Gange, arrivando qui per mezzo di un canale sotterraneo. Traversato questo cortile si arriva ad un'altra cameretta contenente un altro *ling* di più piccole dimensioni di quello ricordato. Tra i bassorilievi che ornano una delle sue pareti è da ricordare quello di Shiva in contemplazione ascetica, seduto su di un trono di loto. - E per tal modo è esaurita la visita all'ala destra del tempio, nella quale non ci pare aver dimenticato alcun particolare di rilievo.

Il vestibolo o passaggio sinistro contiene altri due bassorilievi sulle due opposte pareti. Il primo rappresenta la nascita di Ganesha, il Dio della sapienza, dalla testa di elefante, figlio di Shiva e di Parvati. Questi sono raffigurati seduti l' uno accanto all'altro all' innanzi del gruppo, sulla sommità di un rialto inteso ad effigiare la montagna di Kailas, sulla cui cima si vedono in fondo trascorrere delle nubi; essi sono accompagnati da un gruppo di divinità maschili e femminili. Il neonato è portato sul fianco di una donna che comparisce al di dietro della diva. Sulla parete opposta è raffigurato il tentativo fatto da Ravan, il dio demone dell' isola di Ceylan, di sollevare il Kailas o montagna celeste, dimora degli Dei del Panteon indiano. Egli volge il dorso allo spettatore ed è raffigurato con dieci teste. Shiva ha Parvati al suo lato destro. Alcuni fedeli si vedono in fondo di questa scultura.

Il cortile sinistro od orientale è vivamente illuminato da una larga apertura o crepaccio naturale del terreno soprastante, circondato tutto all' intorno da un folto intreccio di arbusti. Questo cortile era addirittura trasformato in un piccolo stagno dall'acqua piovana caduta; sicchè fu proprio un' impresa assai difficile quella di traversarlo per recarsi a vedere l' ultimo scompartimento o divisione del tempio. Si salgono alcuni gradini e si arriva ad una piccola loggia coperta, con una balaustrata all' innanzi e adornata, ai due lati dell' ingresso, dalla figura di due tigri in basalto state scoperte in mezzo ai rottami di alcune frane e collocate a questo posto. Per siffatto particolare, questa parte del tempio viene indicata col nome di *Tiger cave*. All' intorno del loggiato esistono tre cappelle, una a sinistra mezzo inondata e pertanto inaccessibile; un'altra mediana in cui si ritrova un altro *ling* e, scolpita su una delle sue pareti, una grande immagine di Ganesha; un' ultima a destra, in cui si veggono scolpite dieci colossali figure che sono assai sformate e deteriorate dal tempo ed il cui significato mi è al presente sfuggito.

Siccome io sarei atterrito alla sola idea che, dopo l'esposizione fattagliene, il lettore supponesse in me un'erudizione assai forte circa la mitologia indiana, o forse anche perchè un'erudizione siffatta potrebbe parergli sospetta, così mi pare utile dichiarargli che i principali particolari riferiti sulle sculture del tempio di Elefanta si trovano in qualcuna delle guide di Bombay, e, oltre l' ausilio della guida,

il visitatore potrà apprenderli a viva voce dal cicerone inglese che avrà avuto cura di portare con sè, nonchè da qualche cicerone indiano che, ad un certo momento, non manca mai di felicitarvi con la sua presenza in questa visita, e della cui erudizione mitologica bisognerà pure trar partito, per non farlo rimanere del tutto a bocca asciutta. Il guaio si è però che, malgrado le spiegazioni della guida, scritte per altro nell'inglese più rozzo e bastardo e nella forma più primitiva e grossolana che si possa immaginare, e malgrado anche le informazioni orali che possiate ricevere, è assai difficile raccapezzarsi in molti dei particolari di queste varie sculture. La maggior parte dei bassorilievi sono rotti o mutilati o rovinati dal tempo. Le indicazioni, poi, che si leggono intorno ad essi sono incomplete o vi sembra che non corrispondano all'intutto alla realtà: e vi sembra anche che le sculture siano troppo semplici ed informi perchè si possa ai particolari effigiativi attribuire una designazione così speciale quale ad essi è attribuita: sicchè, in conclusione, molte cose bisogna indovinarle e lavorare un po' d'immaginazione per riuscire a ricostruirne il significato. Con ciò mi pare io abbia fatto capire che qui non ci troviamo innanzi a capolavori di scultura dei quali ci si possa compiacere a ricostruire od interpretare con esattezza ogni minimo particolare. In riassunto, l'impressione che si riceve all'esame delle sculture è che esse sono assai spesso improntate ad un'ingenuità infantile, il frutto di un'arte primitiva che ci farebbe sorridere se, per altro verso, la singolarità del loro soggetto ed il fatto di vederle per la prima volta non le rendessero oltremodo interessanti a considerare.

L'isola di Elefanta era chiamata dagli indigeni Garapur, che vorrebbe dire *luogo delle escavazioni:* e, difatti, oltre la grotta descritta, ve ne hanno altre quattro nell'isola, le quali sono però di difficile accesso e che, ad ogni modo, non vale la pena visitare perchè non contengono nulla d'interessante. Il nome attuale le fu dato dai Portoghesi in ricordo di un colossale elefante in pietra trovato da essi all'entrata del tempio, od in un poggio alla parte orientale dell'isola: gli avanzi di questo elefante sono conservati nel museo di Victoria Gardens. Pare che si debba ai Portoghesi principalmente e poi alle ingiurie del tempo ed all'azione corrodente dell'acqua lo stato di deterioramento e rovina in cui si trova al presente il tempio. Furono i Portoghesi che spezzarono alcune delle colonne, mutilarono le figure scolpite sulle pareti, cancellarono le iscrizioni esistenti e raschiarono le pitture che pare adornassero un tempo la vôlta, almeno a giudicarne dalle tracce di colore che qua e là vi si rinvengono. Si è anche disputato circa la data della costruzione di questo tempio: pare però assodato che esso sia tra gli ultimi templi sotterranei scavati in India, e la sua costruzione non risalirebbe al di là del nono secolo dell'èra volgare. Esso era consacrato esclusivamente a Shiva, divinità favorita dei Mahrattas che l'adorano sotto il nome di Mahadeva, come dimostra la speciale glorificazione del *lingam*, più propriamente l'emblema mistico di questa divinità. Il tempio, al presente, è del tutto abbandonato e sconsacrato, e solo una volta l'anno esso richiama a sè un certo numero di fedeli, nella ricorrenza di una fiera di cui l'isola è sede.

Quando, dopo aver passato circa due ore nell'interno del tempio, uscii a rivedere le stelle - l'espressione dantesca, in questo caso, può dirsi che calzi proprio a capello - mi parve di provare un reale sollievo, talmente mi sentivo oppresso dalle cupe ombre e dall'umidità

di caverna che regna in esso. E mi accorsi allora che la fame mi pungeva vivamente. Era circa un'ora dopo mezzogiorno e dalla mattina io non avea preso che una semplice tazza di caffè; quindi lo stomaco avea ben ragione di far valere i suoi diritti. Mi ricordai allora, in buon punto, che avea fatto portare con me da uno dei camerieri del *Singapore*, il quale mi era stato compagno nella gita, un paniere con eccellenti provvigioni; e fu quello il momento di darsi opera per farlo ritirare sollecitamente dalla barca, dove era stato lasciato. Poichè esso fu alla nostra portata, seduti sull'erba, al rezzo dei magnifici alberi che ci fornivano la loro ombra ospitale, ed in vista del delizioso panorama che ci si apriva dinnanzi, ci gettammo sulle vivande con avidità famelica, divorando in un attimo i panini, sbranando la carne al pari di belve affamate (necessità anche imposta dalla mancanza di forchette e coltelli, stati dimenticati a bordo), ingoiando in due o tre bocconi una squisita frittata, vuotando l'un dopo l'altro parecchi bicchieri di vino e bottiglie di acqua di soda e di gassosa, portate per temperare la sete che ci avrebbe molestato e che risentivamo vivissima. Io giuro per la Trimurti indiana che mai colazione fu da me fatta con più intenso e vorace appetito. Gl'indiani della barca ed altri che si erano raccolti sul posto stavano a vederci mangiare coll'espressione della più profonda meraviglia non disgiunta da un certo sentimento di timore; per uomini bianchi e civilizzati lo spettacolo che noi loro offrivamo dovea certo essere dei più edificanti. Calmato il nostro appetito, poichè null'altro ci riteneva sul luogo, fu la volta di ritornare a Bombay; non prima però di aver comprato un certo numero di scarafaggi dorati - una vera specialità dell'isola - offertici con insistenza da un indiano, i quali, dopo aver conservati per qualche tempo con cura scrupolosa, trovai un bel momento ridotti allo stato di polvere impalpabile.

Dott. Alfonso Lomonaco.

FASI MODERNE DEL GOVERNO LOCALE

II.

Aumento di funzioni e municipalizzazione di servizi.

Nella seconda metà dello scorso secolo si andò generalmente diffondendo la coscienza della fallace unilateralità di un sistema di assoluto liberismo e dei pregiudizi intollerabili derivanti da una illimitata concorrenza, da un completo affidamento al gioco della domanda e dell'offerta. In pari tempo si verificava una evoluzione progressiva nel concetto dei fini individuali e sociali: i bisogni della civiltà presente divenivano sempre più complessi ed in mezzo alle meravigliose opportunità offerte dai nuovi trovati della scienza appariva per una gran parte l'impossibilità di soddisfarvi senza i larghi mezzi e l'organizzazione, assicurati dall'azione dei pubblici poteri. Si aggiungano un innegabile ravvivamento del senso della giustizia e dell'equità sociale, una febbrile insofferenza dei lenti rimedi che le leggi naturali possano apportare ai mali sociali, la pressione delle correnti democratiche, particolarmente per effetto della estensione dei diritti elettorali: e si avranno presenti non tutti, ma parecchi tra i fattori di quella grandiosa espansione dei cómpiti governativi, che è un fatto caratteristico dell'epoca nostra.

Siffatta espansione si è verificata per larga parte nella sfera del governo locale e specialmente nei centri urbani. Quale e quanto sviluppo questi abbiano avuto, sovratutto per causa della moderna rivoluzione industriale e commerciale, non occorre chiarire: basti ricordare che dal 1800 al 1890 la popolazione vivente in città di almeno 10,000 abitanti aumentò del 314 per cento in Prussia, del 173 in Francia, del 190 in Inghilterra. Ora i progressi della scienza sopravvennero a dimostrare i gravissimi danni, i paurosi pericoli derivanti dalla concentrazione e dall'addensamento della popolazione urbana, ad additare i modi di attenuarli, di sopprimerli ed anzi di trarre vantaggio dall'agevolezza dell'azione collettiva per procurare ai cittadini un maggior benessere, un più elevato sviluppo fisico ed intellettuale. Pertanto, furono meravigliose nelle città l'estensione e l'intensità moderna dei cómpiti del governo locale: cómpiti al cui adempimento soccorrono i più svariati rami della scienza, dalla statistica all'ingegneria, dalla pedagogia alla igiene.

Le funzioni del governo locale ebbero notevole svolgimento anche nelle campagne: però in grado inferiore. Ed infatti là parecchi dei problemi della convivenza urbana o non sussistono od hanno minore importanza: le possibili applicazioni, i vantaggi dell'azione collettiva sono assai più ristretti: è lento il cammino del progresso civile ed

aspra la resistenza al perturbamento d'interessi e di abitudini tradizionali che esso cagiona. — Ma, all'intento di questo articolo e per la brevità che gli è imposta, basterà tener presente lo sviluppo del governo locale nelle città e più specialmente lo sviluppo di quelle funzioni che sono adempiute (sotto denominazioni e con ordinamenti diversi da paese a paese) dalle autorità municipali urbane.

Tornerebbe ozioso illustrare l'ampiezza e la complessa struttura che conseguirono parecchi tra i servizi o congeniti con l'esistenza stessa di amministrazioni municipali (come l'ordinamento dei loro uffici esecutivi, la finanza e la contabilità, la gestione del patrimonio) ovvero da tempo maggiore o minore compresi generalmente nella competenza comunale (come quelli relativi al buon ordine ed alla polizia, all'anagrafe ed allo stato civile, al seppellimento dei cadaveri, all'estinzione degl'incendi, ecc.). Ma invece conviene accennare per sommi capi alla trasformazione grandiosa od al moderno stabilimento di altri numerosi servizi.

La viabilità urbana fu sempre oggetto di amministrazione comunale: ma, in confronto del principio dello scorso secolo, quale campo larghissimo di pubblica attività non offre essa presentemente, dalla pavimentazione alla spazzatura ed all'inaffiamento, dall'illuminazione ai mezzi di trasporto! Ed ognuno di tali servizi ha speciali e multiformi svolgimenti. Così con la spazzatura si connette l'organizzazione del trasporto non solo delle immondezze che ingombrano le strade, ma anche di quelle delle abitazioni private; il servizio della illuminazione spesso non si limita ad assicurare la fornitura della quantità di gas o di energia elettrica occorrente per uso pubblico, ma provvede alla loro produzione ed alla loro fornitura ai privati: e quanto ai mezzi di trasporto non si tratta soltanto di prescrivere norme di polizia per regolare la circolazione di vetture private o pubbliche, ma l'introduzione delle tramvie ha portato a concessioni minutamente disciplinate all'intrapresa privata ovvero alla costruzione, all'esercizio diretto delle linee da parte dell'autorità municipale.

Le cure edilizie non sono più rivolte ai soli scopi della comodità, dell'euritmia, dell'aspetto estetico delle vie e piazze pubbliche, ma la tutela della sanità pubblica ne forma oggetto ancora più essenziale: l'amministrazione municipale, da una parte, deve attendere alla trasformazione ed al risanamento dei vecchi quartieri, alla razionale costruzione dei nuovi; dall'altra, superando la tenace loro opposizione, si trova chiamata in sempre più larga misura ad impedire ai proprietari del suolo di farne con le abitazioni sovrapposte uno sfruttamento dannoso alla salute fisica e morale della popolazione: le discipline, la sorveglianza municipale si estendono ai più minuti particolari delle costruzioni private. E la preoccupazione dell'amministrazione comunale per la salute delle classi disagiate, che sono più esposte a soffrirne gravissimo pregiudizio, è spinta in parecchie città fino alla costruzione di case per gli operai, alla istituzione di dormitori, di alberghi popolari, di *lodging houses*, ecc. Strettamente legato con la viabilità e con l'igiene delle abitazioni è il servizio della fognatura e in genere dell'espurgo delle materie immonde; nè occorre il ricordo delle opere colossali di canalizzazione sotterranea compiuta in molte città, dei loro

stabilimenti di sterilizzazione o di distruzione di quelle materie, per valutare la importanza odierna di tale servizio.

Specialmente dopo che la scienza ne dimostrò l'influenza grandissima nei riguardi sanitari, la provvista dell'acqua potabile e la sua diffusa distribuzione costituirono uno dei còmpiti più rilevanti per le amministrazioni urbane. E vi si collega l'istituzione, tanto salutare per le classi popolari, di bagni e di lavatoi.

La pubblica beneficenza offre un campo indefinito di azione, nel quale generalmente funzionano istituzioni ed autorità diverse dalle municipali, senza che però queste, in molti paesi, ne restino intieramente escluse, come, per esempio, rispetto al servizio medico a domicilio e ad oneri supplementari di cura ospitaliera pei poveri, alle levatrici, a provvidenze per le partorienti e per gli infanti abbandonati, alla istituzione di guardie sanitarie, di stazioni di soccorso, ecc. - Un ramo affatto moderno di attività comunale è formato dalla tutela contro le malattie infettive e diffusive, alla cui rapida propagazione contribuiscono l'addensamento della popolazione e lo sviluppo delle comunicazioni: per quanto spetta alle autorità del governo locale, quella tutela consta di provvedimenti molteplici, che ogni giorno assumono più ampio svolgimento, come l'organizzazione delle denuncie, l'isolamento e la cura dei malati, le disinfezioni, la vaccinazione, ecc.

L'alimentazione della popolazione andò formando oggetto di svariate funzioni municipali. Specialmente le grandi città dedicarono intense cure all'ordinamento dei mercati, da cui non solo derivano economia nelle spese, vivacità di concorrenza, più pronta corrispondenza fra i bisogni e l'approvvigionamento, ma che per una parte delle derrate agevola la sorveglianza sulla vendita di sostanze adulterate e nocive alla salute. Quest'ultima funzione è alla sua volta destinata ad avere ben maggiore efficienza che ancora non abbia: però essa è già adempiuta in modo soddisfacente rispetto alle carni, grazie alla generale istituzione di macelli comunali, istituzione determinata anche da altri ovvii motivi di pubblico interesse.

Evidenti ragioni di carattere igienico, non disgiunte dalla considerazione di vantaggi d'ordine anche morale, spingono le amministrazioni urbane a procurare alla popolazione il libero godimento di passeggiate, di giardini, di parchi ed a farne campo di giuochi e di esercizi ginnastici o sportivi.

Un ramo grandioso di moderna attività municipale è poi costituito dalle cure per l'istruzione pubblica. Certamente gli ordinamenti generali e quindi l'estensione delle funzioni assegnate in materia alle amministrazioni comunali variano assai da paese a paese. Ma - a non dire dei numerosissimi casi, in cui le città provvedono in tutto od in parte ad istituti di istruzione tecnica o superiore - basti ricordare che durante l'ultima metà del secolo scorso la legislazione della massima parte degli Stati andò attribuendo alle autorità municipali, con crescente intensità di funzioni, la competenza dell'istruzione elementare. Senonchè, in aggiunta alla sfera della attività scolastica, la civiltà moderna va svolgendo altre modalità di cooperazione delle amministrazioni urbane alla diffusione ed alla elevazione della cultura popolare, come, per esempio, l'istituzione di biblioteche, di musei, di gallerie d'arte, ecc.

Per ultimo può farsi cenno di ingerenze delle autorità municipali rispetto ad interessi e rapporti economici. Esempi grandiosi sono offerti dalle città inglesi fattesi costruttrici di porti e *docks;* ma se, per lo più, le

legislazioni riservano ad altre autorità la cura di simili imprese, le istituzioni qua e là avvenute di uffici di informazioni e di collocamento, di composizione di controversie, ecc., sono sintomi dello svolgimento di una cooperazione municipale relativamente agli interessi del lavoro.

A rendere più evidente lo straordinario aumento, che si è verificato modernamente, sia per estensione, sia per intensità, nelle funzioni del governo locale ed in particolar modo delle amministrazioni urbane, giova citare qualche cifra di quella statistica della finanza locale, che fu così trascurata in passato ed ancora oggi è generalmente arretrata e non curata come meriterebbe.

In Italia le spese dei Comuni (detratte le partite di giro) ammontarono da lire 371,946,835 nel 1875 a lire 460,128,694 nel 1885 ed a lire 545,037,949 nel 1899, con un aumento rispettivamente del 24 e di quasi il 47 per cento e per abitante da lire 13.54 a lire 15.73 e lire 17.21: in quegli stessi anni le spese delle città capoluoghi di provincia crebbero da lire 151,202,000 a lire 176,670,480 ed a lire 226,507,481, con un aumento rispettivamente del 16.56 e di poco meno del 50 per cento. In Francia le entrate ordinarie dei Comuni, che ammontavano nel 1878 a franchi 427,646,709 (di cui franchi 196,597,197 per Parigi), ascesero nel 1897 a franchi 751,770,240 (di cui franchi 302,271,967 per Parigi), con un aumento complessivo del 75 per cento e per abitante da franchi 11.58 a franchi 19.52. In Prussia i Comuni urbani, le cui entrate tributarie sommavano a marchi 84,077,000 nel 1876 ed a 108,493,000 marchi nel 1883-84 con un aggravio per abitante rispettivamente di marchi 9.58 e 11.46, aveano nel 1895-96 un fabbisogno finanziario di marchi 236,699,000, ossia di marchi 18.12 per abitante. In Austria, durante il quadriennio 1892-96, le spese effettive aumentarono a Vienna da corone 63,940 mila a corone 78,791 mila, a Graz da corone 4462 mila a corone 5987 mila, a Marburg da corone 488 mila a corone 847 mila, a Lubiana da corone 804 mila a corone 1268 mila, a Innsbruck da corone 1870 mila a corone 2923 mila, a Trento da corone 575 mila a corone 1164 mila, a Brünn da corone 3710 mila a corone 4645 mila, a Olmütz da corone 931 mila a corone 1552 mila, a Praga da corone 14,082 mila a corone 22,194 mila, a Lemberg da corone 4996 mila a corone 9364 mila, a Cracovia da corone 1772 mila a corone 2332 mila. In Inghilterra (compreso il paese di Galles) l'entrata totale delle autorità locali, che ammontava a lire sterline 29,811,919 nel 1868 ed a lire sterline 54,990,234 nel 1884-85 con un aumento del 45,6 per cento fu nel 1897-98 di lire sterline 83,627,253 con un aumento del 52 per cento rispetto al 1884-85 e del 181 per cento rispetto al 1868. Le spese delle autorità locali, non sostenute con prestiti, che sommavano a lire sterline 44,053,904 nel 1884-85, ascesero nel 1897-98 a lire sterline 67,823,716, con un aumento per abitante da lire sterline 1 s. 12 d. 8 a lire sterline 2 s. 3 d. 8.

L'aumento della spesa delle amministrazioni locali, specialmente di quelle urbane, è pertanto un fatto generale, che si verificò in proporzioni indubbiamente molto superiori a quelle in cui crebbero la popolazione e la stessa ricchezza nazionale. Tutto induce a credere che la progressione continuerà: anche là dove, come in Italia, essa ha suscitato gravi preoccupazioni e determinato provvedimenti di legge e di governo, questi non valsero ad arrestarla, giacchè lo svolgimento

delle attività e quindi delle spese locali risponde ad un fatale indirizzo della civiltà moderna.

Nella rassegna dello svolgimento moderno delle funzioni delle amministrazioni municipali urbane si è fatto cenno delle loro ingerenze rispetto ad alcuni servizi pubblici - e precisamente la fornitura dell'acqua potabile, del gas illuminante e della luce elettrica, le tramvie, - i quali costituiscono una vera e propria impresa industriale. Questi servizi nello stadio attuale dei rapporti economici danno ordinariamente un reddito, che copre od anche supera le spese, richiedono la manomissione o l'occupazione del suolo pubblico e, mentre sovratutto per questa, ma anche per altre circostanze l'amministrazione comunale non può disinteressarsene senza venir meno all'ufficio suo, essi hanno carattere di monopolî di fatto o (come fu detto più propriamente) di industrie indivisibili. Ed invero, per ragioni ovvie che sarebbe superfluo accennare, la libera concorrenza in una stessa zona di territorio, se pur potesse reggere, avrebbe per effetto di rendere molto maggiore il costo di quei servizi e di scemarne grandemente l'efficienza.

Questa condizione di cose ha per necessaria conseguenza che i servizi suindicati formino oggetto o di concessioni opportunamente regolate ad imprese private ovvero di diretto esercizio da parte delle autorità comunali: una soluzione intermedia si verifica nei casi in cui la proprietà degli impianti sia municipale, ma l'esercizio venga concesso a privati.

In Inghilterra, sebbene già nel decimoquinto secolo qualche città fosse proprietaria delle opere o degli impianti per l'acqua potabile *(waterworks)*, pure alla metà del secolo scorso erano soltanto all'incirca quaranta le autorità locali, che esercitavano uno od altro dei servizi industriali sovraccennati. Ma in progresso di tempo le liberali disposizioni di leggi generali e speciali, secondate dalla volonterosa cooperazione dei dicasteri centrali, resero possibile una straordinaria estensione della loro municipalizzazione. Presentemente più che la metà dei distretti urbani, e fra essi la maggior parte delle grandi città, esercitano le *waterworks:* più che duecento autorità locali provvedono alla produzione del gas ed alla sua fornitura anche ai privati: sono poco meno di duecento le concessioni per la luce elettrica usufruite da autorità locali: più che sessanta di queste, fra cui le maggiori città (Londra compresa, dove il Consiglio della Contea ha negli ultimi anni riscattato tutte le linee), hanno la proprietà delle tramvie e circa un terzo di esse le esercita direttamente (a Londra per la metà circa).

Dai dati ufficiali relativi all'anno 1897-98, che però furono pubblicati soltanto pei borghi municipali, risulta che di questi 173 aveano impiegato nelle *waterworks* un capitale di lire sterline 48,434,890, ne ritraevano un introito lordo di lire sterline 2,644,937 e, poichè le spese della gestione sommavano a lire sterline 902,612, il servizio degli interessi e dell'ammortamento a lire sterline 1,699,322 e lire sterline 15,211 venivano assegnate al deprezzamento degli impianti, l'utile netto era di lire sterline 27,792. Gli 87 borghi, che aveano municipalizzato il gas, vi aveano dedicato un capitale di lire sterline 20,175,764 e ritraendo un'entrata lorda di lire sterline 4,517,126, spendendo per la gestione lire sterline 3,336,918, sostenendo per interessi e ammortamenti un onere di lire sterline 772,535 e deprezzando gli impianti per lire ster-

line 37,333, aveano un profitto netto di lire sterline 370,340. La illuminazione elettrica nei 55 borghi, che l'aveano municipalizzata, avea richiesto un capitale di lire sterline 3,416,711 e lasciava un beneficio di lire sterline 5338, mentre di contro ad una entrata lorda di lire sterline 304,499 stavano lire sterline 168,755 per spese di gestione, lire sterline 126,659 per interessi e quote d'ammortamento e lire sterline 3747 per deprezzamento degli impianti. Per le tramvie si aveano i risultati della municipalizzazione in soli 28 borghi: capitale lire sterline 4,770,301; entrata lorda lire sterline 435,942; spese d'esercizio lire sterline 302,670; interessi e quote d'ammortamento lire sterline 90,705; deprezzamento del materiale lire sterline 8488 e utile netto lire sterline 34,079.

In complesso la gestione municipale dei servizi, di cui si tratta, costituisce dunque in Inghilterra un cespite di reddito netto già abbastanza rilevante e che, ove continui l'attuale indirizzo, potrà essere ben maggiore allorchè sia compiuta l'ammortizzazione dei prestiti. Però chi esamini partitamente i conti riscontra che non dappertutto la municipalizzazione fu un successo finanziario: parecchie amministrazioni urbane per la inesattezza dei preventivi di spesa o per altre ragioni si trovarono esposte ad imbarazzi e a delusioni. L'esercizio dell'illuminazione a gas, a dir vero, per pochissime, quello delle *waterworks* per alcune autorità locali si chiudono annualmente con una deficienza, che dev'esser coperta con le imposte; e non furono sempre soddisfacenti i risultati degli impianti elettrici, specialmente di quelli fatti quando l'esperienza era ancora scarsa, soverchia l'alea, insufficiente il personale tecnico, imperfetti i macchinari.

Ma, poichè il prezzo a cui il pubblico paga i servizi municipalizzati è determinato all'infuori di ogni concorrenza dall'autorità stessa che li esercita, non basta considerare il risultato finanziario. Ora - quantunque sia molto difficile fare raffronti a parità di condizioni - sembra accertato almeno pel gas e per le *waterworks* che le spese di tali servizi siano alquanto maggiori quando vengono esercitati dalle autorità locali che quando sono esercitati da imprese private, ma che cionondimeno nel primo caso il prezzo, a cui il pubblico ne usufruisce, sia inferiore (forse fino del 25 per cento per l'acqua, dal 7 all'8 per cento pel gas). E se non va dimenticato che generalmente sono più popolosi i centri urbani, dove i servizi sono municipalizzati, e che questa circostanza li rende più remunerativi, è d'altra parte un fatto che in quelle località viene provveduto con maggiore larghezza alla estesa diramazione del servizio.

Negli Stati Uniti d'America, dove più presto si ripercosse l'influenza degli esempi inglesi, durante la seconda metà dello scorso secolo andò largamente diffondendosi la municipalizzazione delle *waterworks*, ma soltanto in misura assai più limitata fu municipalizzato il servizio dell'illuminazione. Nel 1899 erano 1787 le *waterworks* municipali in confronto di 1539 private (rispettivamente il 53.72 ed il 46.27 per cento) con un investimento di capitale di dollari 513,852,568 ed una entrata lorda di dollari 45,506,130 per le prime e di dollari 267,752,468 e di dollari 25,665,669 per le seconde. Erano 460 gli impianti municipali di luce elettrica, e 2572 quelli privati (ossia rispettivamente il 15 e l'84 per cento) con un investimento di capitale di dollari 12,902,677 e una entrata lorda di dollari 3,531,605 per i primi, di dollari 265,181,920 e di dollari 56,940,652 pei secondi. Le imprese municipali pel gas erano

soltanto 14 in confronto di 951 private (rispettivamente l'1.45 e il 98 per cento) con un investimento di capitale di dollari 1,918,120 ed una entrata lorda di dollari 487,355 per le prime, di dollari 330,346,274 e di dollari 73,446,133 per le seconde. È fuor di dubbio che (come in Inghilterra) a malgrado delle spese maggiori il prezzo della fornitura dell'acqua al pubblico è minore, dove questo servizio è municipale, ma non sembra invece che ciò si verifichi pel gas ed ancor meno per la luce elettrica. Quanto alle tramvie, non si hanno esempi di municipalizzazione e pare generale il consenso che tale servizio agli Stati Uniti sia migliore ed a più buon mercato che in Inghilterra: della preferenza mantenuta all'esercizio privato si dà per ragione che le tramvie differiscono profondamente dall'acqua potabile e dall'illuminazione, perchè, rispetto all'impianto, l'esercizio è per quelle un fattore assai più importante. In sostanza, durante gli ultimi anni - fatta eccezione per le *waterworks* e per alcuni impianti di luce elettrica - la municipalizzazione non progredì agli Stati Uniti e crebbero invece nell'opinione pubblica le prevenzioni contrarie, anche perchè nessun efficace rimedio potè essere apportato alla notoria disonestà di moltissimi tra i funzionari municipali ed allo imperversare dello *spoils system* nelle amministrazioni locali.

In Germania nell'ultimo quarto dello scorso secolo si è estesa grandemente la municipalizzazione dell'acqua potabile, dell'illuminazione col gas o con l'elettricità, delle tramvie: non soltanto le città adottarono in generale il sistema della proprietà e dell'esercizio municipale per le nuove opere e pei nuovi impianti, ma molte riscattarono le forniture dell'acqua e del gas, che aveano concesse ad imprese private. Finanziariamente la municipalizzazione tornò, in complesso, proficua: per esempio, di 45 città che l'applicarono all'acqua potabile, in una soltanto (Posen) le spese superano l'entrata e le altre tutte ottengono dei profitti annuali, che variano dal 0.3 per cento del capitale d'impianto come a Friburgo, dal 0.9 come a Berlino fino all'8.4 a Stettino, al 12.7 a Düsseldorf.

In Isvizzera sono del pari frequenti i casi di municipalizzazione, specialmente per l'acqua potabile. Invece nel Belgio, dove pur sono larghe le autonomie comunali, ed in Francia, dove però fino a poco tempo fa la giurisprudenza negava quasi in modo assoluto alle amministrazioni municipali la facoltà legale di esercitare imprese di carattere industriale, è generale il sistema delle concessioni anche pei servizi dell'acqua e dell'illuminazione e sono eccezionali i casi di esercizio diretto. In Italia, dove la legislazione non vi si oppone, ma dove essa farebbe opera veramente provvida a regolarla, la municipalizzazione, come ogni lettore conosce, va da qualche anno prendendo un notevole svolgimento, in particolare pel gas e per l'acqua potabile.

Come apparisce dalla rapida rassegna testè fatta, la municipalizzazione dei grandi servizi pubblici, dei quali si è discorso, è un problema affatto moderno, che non ebbe sinora una soluzione nè definitiva, nè uniforme. Ma prima di considerare brevemente gli argomenti, pro e contro, di ordine intrinseco conviene far cenno dell'influenza del socialismo rispetto a quel problema.

Ancor prima della metà dello scorso secolo scrittori socialisti invocarono la municipalizzazione come parziale realizzazione dei loro ideali

e mezzo per sopprimere, almeno in alcuni servizi d'immediato pubblico interesse, i danni ed i vizi del sistema industriale capitalistico. In progresso di tempo la prevalenza della dottrina catastrofica, la fiducia di una imminente palingenesi sociale fecero invece disdegnare e por da banda le aspirazioni alla municipalizzazione, ed essa venne anzi avversata come quella che poteva accrescere gli strumenti di dominazione alla classe borghese, padrona delle amministrazioni municipali, ed interessare un maggior numero di cittadini al mantenimento del presente stato di cose. Ma più di recente la profonda trasformazione avvenuta generalmente nei partiti della democrazia sociale e con essa l'adozione dei programmi minimi, la richiesta di riforme che migliorando la condizione del proletariato agevolino la graduale evoluzione a forme superiori, la intrapresa conquista dei pubblici poteri per mezzo dell'elettorato hanno condotto a riabilitare la municipalizzazione, ormai patrocinata quale avviamento alla sostituzione della proprietà collettiva a quella individuale. Se questo è l'indirizzo presente dei partiti socialisti, bisogna però notare che sinora le applicazioni della municipalizzazione in Inghilterra, in Germania, agli Stati Uniti, ecc., furono compiute affatto all'infuori di essi, proposte e difese da avversari del socialismo incuranti che esso si sia deciso a comprenderle nel suo programma, votate da assemblee locali, dove i socialisti erano punto o poco rappresentati. Nè in Belgio e in Francia, dove pur non sono pochi i consigli comunali socialisti, questi finora spinsero innanzi con ardore o invocarono insistentemente la municipalizzazione dei grandi servizi pubblici. Ciò non vuol dire che le cose non muteranno: la rappresentanza, che assai probabilmente il partito socialista, presso di noi come in altri paesi, andrà in sempre maggiori proporzioni conquistando nei Consigli comunali, finirà con l'imprimere un grande impulso alla municipalizzazione e l'indirizzo e le tendenze, che esso si sforzerà di farvi prevalere, accresceranno quei pericoli e quei danni, che vi sono insiti e che è ormai tempo di porre a riscontro dei suoi vantaggi.

Dei servizi, di cui si ragiona, quelli dell'acqua e del gas ebbero primi - e, ben più presto che altrove, in Inghilterra - un assetto rispondente ai progressi della scienza ed alle esigenze della civiltà moderna. Il sistema adottato da principio fu quello della concessione a private compagnie; ma, sovratutto per la mancanza di esperienza e pel difetto di larga concorrenza, le prime concessioni, fatte in ogni modo senza una giusta previsione del meraviglioso sviluppo che i servizi avrebbero raggiunto per causa del *social increment* (dell'aumento, cioè, della popolazione, della sua agiatezza, ecc.), si andarono dimostrando ogni giorno più dannose per gli interessi dei consumatori.

Rispetto all'acqua, forse ancora più che per la elevatezza dei canoni corrisposti dai cittadini, erano gravi i lamenti circa la purezza, la quantità e la diramazione nelle zone meno popolose. A ben più aspre recriminazioni diedero luogo le compagnie del gas: non soltanto i consumatori non erano tutelati a sufficienza rispetto al potere illuminante, alla quantità, alla fornitura del gas anche nei quartieri eccentrici, ma sovratutto appariva intollerabile aggravio l'alto prezzo mantenuto dal più al meno anche quando i progressi tecnici, il ribasso del prezzo del carbone, l'aumento del consumo sopravvennero a diminuire gradata-

mente il costo di produzione ed a rendere per conseguenza enormi i guadagni delle compagnie. Erano bensì state incluse nelle concessioni disposizioni dirette a limitarli; ma, per l'inefficacia dei controlli o per altre ragioni, venivano per lo più eluse ovvero sopprimevano l'interesse delle compagnie al miglioramento del servizio ed all'economia nelle spese. In particolare, agli Stati Uniti l'opinione pubblica non di rado si commosse per i sindacati formati tra le compagnie allo scopo di togliere la concorrenza e furono non pochi i casi in cui, per ottenere concessioni vantaggiose od assicurarsi la tolleranza dell'inadempimento degli obblighi assunti, le compagnie corruppero membri ed impiegati delle amministrazioni municipali, fornirono fondi per le campagne elettorali ed in tal modo - a parte la frode finanziaria - esercitarono una influenza illecita in tutta la vita locale e contribuirono a profondamente inquinarla.

I pregiudizi e gli inconvenienti surriferiti valsero grandemente a determinare il movimento per la municipalizzazione ed infatti costituiscono gli argomenti più forti in suo favore: cioè la grande difficoltà di conciliare nelle concessioni le pretese dell'interesse privato con le esigenze dell'interesse generale, l'ingiustificabile misura dei profitti delle compagnie, la loro irresponsabilità di fronte al pubblico, la loro abituale noncuranza dei più ragionevoli lamenti, non di rado la loro influenza deleteria per l'integrità della vita locale e, per conseguenza, l'esorbitanza dei correspettivi pagati dai cittadini, i danni da essi sofferti rispetto al modo od alla stessa possibilità di soddisfare i loro bisogni.

In favore della municipalizzazione non si misero ed ancora oggi non si mettono innanzi soltanto la giustizia e la convenienza di impedire gli eccessivi guadagni di imprese private, ma altresì il vantaggio che i pingui profitti dei monopolî di fatto siano direttamente goduti dalle associazioni comunali, costituiscano cioè un cespite di entrata pel loro bilancio. Questo intento fiscale ebbe una influenza decisiva nel far adottare la municipalizzazione, e - sebbene molte delle città, che la adottarono, abbiano fin da principio migliorato (e spesso notevolmente) le condizioni dei servizi pel pubblico - pure in passato fu prevalente lo scopo di assicurare alle città stesse un cospicuo reddito, il quale le aiutasse a sostenere le molte spese finanziariamente improduttive, che modernamente la intensità e l'aumento dei servizi municipali resero necessarie. Ma oggi - quantunque specialmente in Italia non manchi chi dalla municipalizzazione attende poco meno che la definitiva salvezza e la razionale trasformazione della finanza comunale, - comincia a farsi strada nei paesi più progrediti la persuasione che quell'intento è fallace.

È bensì vero che il servizio municipalizzato costituisce una impresa industriale, il cui impianto richiede l'impiego di capitali non di rado relativamente ingenti e che ha in sè non pochi elementi di rischio. Ed è pertanto equo che l'associazione comunale, la quale d'ordinario deve prendere a prestito quei capitali assumendo l'obbligo della restituzione e sulla quale può ricadere l'eventuale insuccesso dell'impresa, goda una rimunerazione finanziaria per la responsabilità incontrata e per l'alea che corre. Ma, ove i profitti dell'erario comunale eccedano i ragionevoli limiti di tale compenso, il servizio municipalizzato costituisce un mezzo di tassazione indiretta. La quale, come nel caso dell'acqua potabile, colpirebbe un consumo di prima necessità, non sarebbe

in generale commisurata alla capacità contributiva dei cittadini (come, ad esempio, pel prezzo della corsa sulle tramvie), nè troverebbe giustificazione nel principio della controprestazione, poichè il profitto fiscale dei servizi municipalizzati sorge dove finisce il compenso del servizio prestato, si produce, cioè, dopo che già sia stato soddisfatto il costo del servizio stesso. È pertanto vero che, ove fosse applicato su larga scala, tale sistema di tassazione indiretta sarebbe altamente vizioso e destituito di quei razionali fondamenti che, a seconda delle varie scuole, sono assegnati all'imposta.

D'altra parte, la municipalizzazione delle industrie indivisibili può costituire un rilevante cespite di entrata comunale solo in quanto i correspettivi, verso i quali il pubblico è ammesso ad usufruirne, siano molto elevati in confronto del costo effettivo del servizio. Ora, di fronte alla progressiva democratizzazione della vita municipale, come immaginare che, quando la determinazione dei correspettivi per quei servizi di suprema necessità o di generale utilità popolare sia giorno per giorno rimessa alla discrezione delle autorità comunali elette dal suffragio popolare, come immaginare che non sarà irresistibile la tendenza ad avvicinare sempre più quei correspettivi al costo di produzione od anche a ribassarli sotto a tale costo? E per tal modo non verranno completamente a mancare, in via generale e permanente, i grossi profitti sperati per l'erario comunale?

Senonchè la municipalizzazione può mirare ad un intento più alto e nobile, a cui del resto la sospinge ineluttabilmente la corrente democratica, e quell'intento costituisce un argomento in suo favore ben più valido e in ben maggiore armonia con l'indirizzo della civiltà moderna che non sia lo scopo fiscale. La eliminazione dei profitti di imprese private permette alle autorità municipali un largo miglioramento del servizio a beneficio del pubblico e particolarmente la estensione della zona, in cui esso è ammesso ad usufruirne, la diminuzione dei correspettivi pagati e per conseguenza l'aumento del consumo o dell'uso. Ora, appunto per ragione del carattere eminente di generale necessità od utilità che è insito nei servizi municipalizzati, quelle agevolezze rappresentano un interesse pubblico di grandissima importanza. Così è evidentemente per l'acqua potabile; così pel gas e per la luce elettrica, il cui consumo non può esser riguardato esclusivamente come voluttuario, mentre la sua diffusione nelle classi popolari concorre fortemente alla elevazione del tenore di vita, al conforto ed all'attrattiva moralizzatrice della vita famigliare: così è per le tramvie, giacchè l'estensione della rete ed il modico prezzo della corsa assicurano questo essenziale beneficio, di diminuire cioè assai notevolmente il disagio dell'abitazione lontana dalle officine, dagli scali, ecc. e di permettere ai lavoratori di averla a miglior mercato, più ampia, più sana.

L'innegabile valore di parecchi argomenti in favore della municipalizzazione non toglie che abbiano pur considerevole gravità talune obbiezioni. Ed anzitutto, se è verità assiomatica che l'interesse privato determina la massima utilizzazione dei capitali, dei prodotti e delle forze individuali, è certo che le imprese private concessionarie dei monopolî spiegano una vigoria intensa ed intelligente, una pronta elasticità di azione, una continua e minuziosa cura di economia, di cui è invece notoria la deficienza in tutte le amministrazioni pubbliche. Ne consegue che - quantunque molte città possano prendere a prestito i capitali occorrenti ad un saggio minore d'interesse - il costo dei ser-

vizi municipalizzati sia in generale maggiore di quello dei servizi esercitati da imprese private. E se così non risulta in parecchi casi, ciò dipende per lo più dalla inesattezza del bilancio delle imprese municipali, dove spesso sono valutate troppo basse le quote di deprezzamento o di ammortizzazione, non è tenuto conto delle imposte locali non pagate, non sono iscritte alcune spese comprese invece in quelle generali dell'amministrazione municipale.

Mentre la specializzazione dell'organizzazione costituisce un tratto caratteristico del moderno progresso industriale, la municipalizzazione porta l'assorbimento di singoli esercizi industriali in una organizzazione generale originariamente esistente e conformata per tutt'altri fini, la quale vi influisce sotto molteplici aspetti in modo irrazionale. Così, per esempio, pur essendovi necessariamente la cooperazione di un personale tecnico stipendiato, quegli esercizi sono però sottoposti all'alta direzione di autorità elette in considerazione di qualità affatto diverse da quelle occorrenti per ben indirizzare una impresa industriale e la cui periodica rinnovazione impedisce che acquistino l'esperienza e le conoscenze pratiche necessarie.

La vivacità dell'impulso dell'interesse privato e l'adatta organizzazione spingono le imprese concessionarie allo studio ed all'applicazione di nuovi trovati, ad attuare le trasformazioni suggerite dal progresso tecnico; all'incontro le amministrazioni municipali sono per lo più dominate dall'indirizzo burocratico, che è essenzialmente conservatore, ed aliene da ardite iniziative, da ricerche ed esperimenti di nuovi sistemi, di nuovi congegni.

Data la loro origine elettiva ed i loro rapporti coi partiti locali, le autorità preposte ai servizi municipalizzati sono seriamente tentate di valersi, a scopo di propaganda e di corruzione elettorale, delle molte opportunità offerte dall'ordinamento e dall'esercizio di una grande azienda industriale: nè occorre dimostrare i gravissimi pregiudizi che in tal caso derivano per la gestione economica del servizio e per la moralità stessa delle amministrazioni locali. In particolare poi si osservò che, specialmente in alcuni dei servizi municipalizzati, è assai numeroso il personale impiegato e che questo è naturalmente indotto ad esercitare una pressione sulle autorità comunali per ottenere continui miglioramenti delle sue condizioni. Ora quelle autorità, per riguardi elettorali e per amore di popolarità, spesso non sanno resistere anche di fronte a pretese irragionevoli, e per tal modo il servizio municipalizzato può finir col costituire una occupazione ingiustamente favorita, stranamente privilegiata.

Dalla serena considerazione delle ragioni pro e contro non deriva una conclusione assoluta in favore della municipalizzazione. Anzitutto conviene rilevare che la forza degli argomenti e delle obbiezioni varia notevolmente secondo che in particolare si tratti d'uno piuttosto che d'un altro servizio. Fatto l'impianto, la fornitura dell'acqua potabile non presenta grandi difficoltà, non rischi, non bisogno di sostanziali trasformazioni: sono limitate la possibilità e l'importanza dei progressi tecnici da introdurre, è relativamente poco numeroso il personale impiegato. All'incontro la fornitura della luce elettrica richiede un processo di produzione tecnicamente intenso, un continuo studio, una frequente applicazione di nuovi trovati. L'esercizio delle tramvie non solo ha subito di recente grandi trasformazioni, che altre ne fanno presagire, ma richiede un'azione direttiva non meno svariata che intensa e sovra-

tutto presenta difficoltà per la grande quantità di basso personale che gli è necessaria.

In secondo luogo, non può certamente esser disconosciuto che è arduo compito determinare, in modo soddisfacente e sicuro, le condizioni ed i controlli delle concessioni: e ciò ha non di rado influito a far scegliere la via che si presenta più facile e popolare, quella cioè della municipalizzazione. Ma l'esperienza fatta con le concessioni è ormai abbastanza lunga perchè si evitino molti errori, in cui caddero le prime, e si stabiliscano molte cautele e provvidenze, che in quelle facevano difetto. Di solito, oggi è viva la concorrenza fra gli aspiranti alle concessioni e ad assicurarla può giovare che il capitale necessario non sia ingente: ciò che può ottenersi con la proprietà municipale di tutto o parte dell'impianto. In parecchie città furono adottati efficaci sistemi di controllo e si riuscì a regolare la partecipazione ai profitti e la misura dei corrispettivi in modo da togliere la possibilità di eccessivi guadagni dell'impresa privata senza sopprimerne l'interesse alla economia, al miglioramento, alla graduale estensione del servizio.

Sovratutto non conviene dimenticare quali sono le cause effettive dei successi ottenuti con la municipalizzazione. Come ben fu detto, quelle cause dipendono molto meno dai principii su cui essa è basata che dal metodo e dallo spirito della sua applicazione. Nella municipalizzazione non è insita alcuna segreta virtù, alcuna automatica efficienza. Essa può essere un successo solamente quando l'ambiente della vita locale sia integro, educato alla vita pubblica, non traviato da tendenze demagogiche, - quando sia elevato lo spirito dell'amministrazione municipale, i cittadini più intelligenti vi prestino disinteressatamente una larga, attiva cooperazione e i funzionari siano onesti e capaci, - quando i servizi non vengano perturbati od inquinati dalla politica e la forza della pubblica opinione sia vigile e sana. Se queste condizioni fanno difetto, la municipalizzazione è destinata a fallire: ad esempio, in un ambiente locale disonesto essa darà luogo a non minor somma di corruzione, di delittuose collusioni, di abusi esiziali che la concessione dei servizi ad imprese private. La questione della preferenza tra i due sistemi non può esser risoluta *a priori:* il miglior criterio per decidere è offerto dallo studio dello stato di fatto e delle opportunità concrete, dall'apprezzamento delle condizioni locali.

Indipendentemente dalle cosiddette industrie indivisibili, molti rami della moderna competenza del governo locale offrono alle amministrazioni municipali la possibilità di esercitare o di aspirare ad esercitare funzioni d'indole industriale. Le quali, se finanziariamente possono essere remunerative od almeno non gravare sui contribuenti, non costituiscono o non costituirebbero monopolî di fatto e pertanto si trovano o si troverebbero in concorrenza con imprese esercitate da privati.

Nella rapida rassegna dell'odierno svolgimento delle amministrazioni locali, già si ebbe occasione di far cenno di talune iniziative municipali aventi i caratteri suindicati e da parecchio tempo numerose, particolarmente in Inghilterra, come quelle relative a case operaie, ad alberghi popolari o *lodging houses*, a stabilimenti balneari, a lavatoi, al trasporto delle immondezze dalle case private. - Altre funzioni della specie qui considerata possono collegarsi con la municipalizzazione

delle industrie indivisibili: per esempio, la fornitura di forza motrice ottenuta con le opere per la conduttura dell'acqua potabile o con l'impianto servente alla produzione della luce elettrica, la manipolazione dei prodotti residuali della fabbricazione del gas, la costruzione di apparecchi d'illuminazione, di vetture e di oggetti di selleria per le tramvie. Nè mancano città inglesi che aspirano ad ottenere dal Parlamento persino il potere di esercitare miniere per estrarne il carbone occorrente alla produzione del gas o dell'energia elettrica. - Vi sono autorità locali inglesi che, nell'interesse della sanità pubblica, non contente del controllo sulla purezza del latte e della sorveglianza sulle latterie, provvedono alla produzione ed alla vendita a buon prezzo di latte sterilizzato per diminuire la grande mortalità dei bambini alimentati con latte artificiale. Sono numerose le domande per la generale istituzione di farmacie municipali, che già funzionano in alcune città, come, per esempio, a Colonia. - Svolgendo l'esempio dato da Birmingham, che esercita spacci di bevande (*public houses*), si propone che le amministrazioni urbane municipalizzino la vendita dei liquori per limitarne il consumo e impedire lo smercio di quelli di cattiva qualità, più dannosi alla salute. - Per assicurare il buon mercato dell'alimentazione popolare, con l'intento di sopprimere quanto più è possibile gl'intermediari fra produttori e consumatori od almeno di raffrenare l'ingordigia degli spacciatori al minuto, si invoca da qualcuno la municipalizzazione della vendita delle carni e da molti la istituzione di forni municipali. - Non mancano nè le proposte di tipografie municipali, nè gli esempi di officine municipali per la preparazione dei materiali occorrenti alla pavimentazione stradale, ecc. - In Inghilterra, a non dire delle linee telefoniche urbane che già alcune città ottennero di esercitare, non poche autorità locali stanno chiedendo al Parlamento poteri per la fabbricazione e la vendita del ghiaccio, per l'esercizio di stabilimenti refrigeranti, per la fornitura dell'acqua di mare, per la costruzione di piste ciclistiche, di *bazars*, di fabbricati a scopo di pubblici trattenimenti verso pagamento. E più insistenti si vanno facendo le domande per esercitare il piccolo prestito su pegni, per costituire fra più città una associazione mutua di assicurazione contro gli incendi dei fabbricati municipali ed anche pel pubblico esercizio di tale assicurazione o di quella contro le disgrazie accidentali. - In Italia, dove le iniziative comunali non hanno bisogno di essere esplicitamente consentite dalla legge, la quale le limita solo in modo negativo, si hanno casi di ardite imprese municipali, come, per esempio, di città che anche periodicamente si fanno gerenti di imprese teatrali, di esposizioni artistiche o industriali, di stabilimenti balneari con alberghi e caffè, e vi sono persino comunelli rurali che acquistano concimi chimici, solfato di rame, ecc. per rivenderli agli agricoltori.

Anche intorno alla svariata categoria delle imprese suaccennate non è possibile fare un giudizio assoluto. Ed invero, mentre è generale il consenso sulla ragionevolezza di alcune, particolari circostanze possono rendere assai opportuno - non foss'altro temporaneamente - l'esercizio municipale anche di taluna fra quelle che in via astratta dànno luogo alle più fondate obbiezioni. Ma, in generale, apparisce giustificata la opposizione che le nuovissime funzioni industriali sollevano, specialmente in Inghilterra, dove questo *municipal trading* (nel più stretto senso dell'espressione) è con maggior larghezza praticato ed invocato.

Anzitutto, molti degli argomenti contrari alla municipalizzazione delle industrie indivisibili possono invocarsi a più forte ragione contro l'esercizio municipale delle funzioni di cui si tratta; nè occorre dimostrarlo. Non di rado in favore di questo esercizio si mette innanzi il beneficio di anticipare o meglio di assicurare il soddisfacimento di bisogni di carattere generale. Ma nella più gran parte dei casi è esagerata la sfiducia nell'iniziativa privata, che forse non si ha l'accorgimento d'incoraggiare ed a cui invece si sbarra la via; ovvero non si sa o non si vuole fare uso efficace, per la tutela del pubblico interesse, di quel potere regolamentare che costituisce una fra le più essenziali funzioni di governo. È poi evidente l'errore abbastanza comune di giustificare l'estensione qui considerata dell'amministrazione municipale col profitto finanziario che possa esserne ricavato. Data l'organizzazione economica della società presente, quella estensione costituisce, sotto un certo aspetto, una usurpazione del campo razionalmente spettante al commercio od all'industria privata. E d'altra parte le vantaggiose condizioni d'ordine morale, legale e fiscale, di cui le autorità municipali naturalmente finiscono col far fruire le imprese industriali da esse esercitate, hanno per effetto di fiaccare lo spirito di libera iniziativa e di volontaria associazione, che è la leva del progresso civile. Nè chi sia convinto dell'assurdità delle teoriche collettiviste può nella concorrenza fatta dalle imprese municipali alle imprese private, nella graduale sostituzione di quelle a queste, ravvisare l'avviamento ad una organizzazione industriale superiore, ad una fase, per così dire, simile a quella, in cui la grande fabbrica è andata soppiantando l'officina domestica. Infine giova far presente che lo svolgimento naturale, generalmente ammesso, della competenza delle amministrazioni urbane è tale e tanto da assorbire tutta l'attività dell'opera che i loro membri possano dedicarvi e che l'accrescerne il cómpito con l'esercizio non necessario di funzioni industriali ha per conseguenza di rendere ad essi impossibile quella personale ed assidua cura degl'interessi comunali, che è condizione essenziale del buon andamento del governo locale.

Tornando ora a considerare in generale l'aumento moderno delle funzioni delle amministrazioni locali, appare evidente che esso o soddisfa bisogni di così assoluta necessità da renderne il soddisfacimento insito nella ragione stessa di esistenza delle associazioni comunali, ovvero soddisfa bisogni che soltanto pochi sarebbero in grado di soddisfare. Nel qual caso si ha una specie di gestione cooperativa, che trasforma bisogni privati, ma comuni, in bisogni pubblici ed offre modo a tutti di approfittare di mezzi, di vantaggi, di opportunità, che a proprie spese soltanto i ricchi potrebbero assicurarsi. Si verifica pertanto una collettivizzazione di servizi, la quale dà luogo a minori difficoltà ed inconvenienti nella sfera del governo locale che in quella dello Stato, perchè nella prima è più vivo l'interesse, più cosciente la responsabilità dei singoli cittadini pel buon andamento dei servizi socializzati. D'altro canto, quella collettivizzazione, se mantenuta entro ragionevoli limiti, è in armonia col progresso sociale. Essa infatti deriva dall'aumento generale dei bisogni umani e dei mezzi per soddisfarli: ora, se anche una parte minore dei nuovi bisogni viene soddisfatta collettivamente, il soddisfacimento degli altri più numerosi richiede pur sempre lo sforzo individuale e pertanto non diminuisce, ma anzi nel complesso cresce lo stimolo dell'interesse personale al lavoro ed alla lotta per l'esistenza.

Come si è accennato, lo svolgimento delle funzioni del governo locale ebbe ed ha tra i suoi più importanti fattori l'avvento del regime democratico, grazie sovratutto all'estensione del suffragio. Ora, i cittadini approfittano dei servizi locali gratuiti secondo i loro bisogni, mentre ne sopportano l'aggravio secondo la loro capacità contributiva. Ma la maggior parte dei cittadini, individualmente considerati, poco contribuiscono, e l'indirizzo democratico della finanza locale con le ragioni degressive dell'imposta, con l'esenzione fiscale dei consumi popolari e dei redditi minori va sempre più alleviando l'onere dei non abbienti. Ne consegue che la progressiva estensione delle funzioni pubbliche locali rappresenti, almeno immediatamente, il maggior beneficio ed il minor aggravio per le classi lavoratrici; e queste, poichè possedono la maggioranza dei suffragi, possono essere tentate a valersene come di un vero strumento di confisca aumentando esageratamente coi servizi municipali le spese pubbliche e quindi la somma delle imposte pagate dalle classi proprietarie. Sulla sdrucciolevole via il cammino sarebbe precipitoso ed il socialismo municipale (che ben fu definito la forma più insidiosa del socialismo di Stato), in mezzo a danni incalcolabili d'ordine finanziario, morale e sociale, compierebbe ben presto la propria disfatta.

La fatale tendenza, che si è additata, può naturalmente sconvolgere e trarre a rovina anche l'economia delle industrie indivisibili. Con minore facilità quando queste formino oggetto di concessione, con grande opportunità quando siano municipalizzate, il criterio del più largo vantaggio pel pubblico può finire col prevalere completamente su quello speculativo, portando ad accrescere smisuratamente le spese, a ridurre oltre ogni ragionevole limite od anche a sopprimere i correspettivi. E già qualche sintomo di tale tendenza si manifestò rispetto all'acqua potabile, per la quale in più luoghi si richiese che i canoni della somministrazione nelle abitazioni private decrescano con la capacità contributiva dell'inquilino ed anzi che le classi disagiate ne siano esenti.

Contro il pericolo degli eccessi nello svolgimento delle funzioni municipali non esistono rimedi specifici pel governo locale all'infuori di quelli che possono in genere invocarsi per prevenire consimili disastrose tendenze nel governo dello Stato, come l'istruzione e l'educazione morale e politica delle masse, la loro preservazione dalle teoriche sovversive, l'opera intelligente, assidua, altruista delle classi dirigenti, ecc. Ma il pericolo e l'assurdità del socialismo municipale non possono indurre nè a disconoscere in generale la ragionevolezza dell'aumento, che finora si è verificato nelle funzioni del governo locale, nè ad avversare *a priori* quello che andrà svolgendosi.

In un certo senso molte delle nuove funzioni assunte dalle amministrazioni locali possono dirsi socialiste, ma esse non preludono alla soccombenza dei grandi principî della libertà individuale e della iniziativa privata: ne rappresentano invece l'adattamento, la conciliazione con le nuove condizioni dell'età presente. I progressi meravigliosi, le profonde trasformazioni economiche dello scorso secolo hanno tanto accresciuto l'efficienza di quei principî che l'equilibrio sociale sarebbe sconvolto se mancasse il contrappeso di una più vigorosa tutela, di un corrispondente svolgimento degli interessi d'ordine collettivo. Fra i quali è preponderante la elevazione delle condizioni morali e materiali delle classi proletarie; e poichè questa per tanta parte di-

pende dall'azione del governo locale, è logica necessità che le funzioni delle associazioni comunali vadano estendendosi, intensificandosi e richiedendo maggiore contributo d'opera e di danaro dalle classi abbienti.

Queste conclusioni non derivano soltanto dal dovere sociale della proprietà individuale o dalla giustizia e dall'equità sociale, ma conduce ad esse anche la considerazione che la società locale, al pari di quella nazionale, è un organismo, il quale tutto patisce per le sofferenze e tutto prospera per la vigorìa di parte delle sue membra e che il progresso della civiltà aumenta la responsabilità della società presente rispetto alle generazioni venture.

PIETRO BERTOLINI.

IL GENERALE GOVONE A CUSTOZA

« Je viens de finir d'examiner la bataille de Custoza. Le général Govone s'y est très bien conduit. Mais pourquoi ne l'a-t-on pas soutenu? Il fallait le soutenir: il fallait le soutenir ».

Queste parole pronunciava il maresciallo Moltke nel mese di luglio del 1868, e le pronunciava con accento vibrato, rivolto ad un capitano di stato maggiore italiano, inviato a Berlino per lo studio della tattica della fanteria, uno fra i più colti ufficiali dell'esercito, oggi senatore del regno.

Che cosa abbia risposto alla recisa interrogazione del maresciallo il nostro ufficiale, s'ignora. Certo la risposta non era facile, perchè non si potevano allegare giustificazioni meno che fondate al più grande stratega dei nostri giorni, e d'altra parte la narrazione genuina dei fatti doveva parere troppo mortificante in bocca di un alleato.

Dall'infelice giornata di Custoza sono trascorsi trentacinque anni: sono stati pubblicati i rapporti ufficiali delle due parti combattenti: un noto autorevole scrittore, Luigi Chiala, ha scritto due volumi che costituiscono la storia più precisa e più diligente, oltre quella ufficiale, di quanto accadde in quei giorni sulle sponde del Mincio. Altri ha scritto sul medesimo argomento; ma ancora oggi si chiede fra noi, come chiedeva il maresciallo Moltke al nostro ufficiale nel 1868, perchè, avendosi sottomano delle truppe, non si sostenne con queste il generale Govone quando, cacciato il nemico dal Belvedere e da Custoza, il mantenimento di quelle posizioni avrebbe assicurato la vittoria.

Oggi sono tutti morti i generali che costituivano il comando supremo dell'esercito, i comandanti dei corpi d'armata, i loro capi di stato maggiore, e tutti i comandanti di divisione che combatterono il 24 giugno 1866. La tragedia di Monza ha fatto scendere immaturamente nella tomba Re Umberto, il solo che era sopravissuto dei comandanti di divisione presenti alla battaglia. Può quindi essere giunto il momento d'imprendere un esame spassionato dei fatti, senza riguardi alle persone dei comandanti che non sono più, e pur valendosi della memoria di coloro che furono testimoni della lotta, ma che allora nei gradi inferiori nè parlarono nè scrissero, ed oggi possono scrivere, possono dire apertamente quello che videro e quello che pensano di ciò che hanno veduto.

Appartengono tuttora all'esercito o alla riserva dei generali che nel 1866 erano capitani o luogotenenti di stato maggiore presso le truppe che combatterono a Custoza, a Monte Torre, a Villafranca. Da questi ho potuto ottenere note e ricordi su quanto venne pubblicato. Chi mi ha fornito notizie preziose, per quanto ristrette all'azione di un ufficiale che recava ordini, fu il duca Francesco Sforza Cesarini, capitano nei cavalleggeri di Caserta, ufficiale d'ordinanza del Re Vittorio Emanuele. Queste note, messe insieme da tempo, egli consegnò a me

nel maggio del 1899, quando fu assalito da fiero morbo che troppo presto lo spense; e nel consegnarmele mi espresse il desiderio che un giorno fossero rese di pubblica ragione. Sono note di una grande semplicità, senza pretese di sorta, ma che appunto perchè tali portano l'impronta della verità (1).

Compio oggi quello che ho promesso all'amico, coll'innestare quelle sue note nel presente studio, in guisa da concorrere a quella ricerca del vero nella condotta delle operazioni all'ala destra dell'esercito, che l'antico aiutante del Re era ansioso si ricercasse; il cómpito cioè che mi sono proposto.

*
* *

Nel I Capo della storia ufficiale della campagna (2), col titolo: *Motivi ed apparecchi di guerra*, come pure nei primi quattro capitoli del 2° volume dell'opera del Chiala (3), c'è la storia di quei giorni che precedettero la battaglia. E' storia che si conosce, sulla quale non vale ritornare. Importa invece di conoscere quello che scrisse nelle prime pagine delle sue note il capitano Sforza, fra le quali pagine traluce una olimpica serenità nella Corte, al Quartier generale e in taluno degli alti Comandi; una serenità che talora raggiunge il grado d'incoscienza e che fatalmente concorse a preparare la sconfitta.

Il 20 giugno partii da Firenze con la Casa militare del Re, e nelle ore pomeridiane del 21 giungemmo a Cremona, dove era il quartier generale. Ivi trovai mio fratello che era aiutante di campo del generale Petitti e rividi Arese, S. Arpino, Cervignasco, Ranuzzi delle guide ed altri amici. Con essi ci recammo a zonzo per la città e visitammo le fortificazioni da poco ultimate e che si stavano armando. La sera, alla mensa degli aiutanti di campo ed ufficiali d'ordinanza del Re furono invitati i generali Lamarmora, Petitti ed i loro aiutanti di campo. Il pranzo era buono, ma semplice, due o tre portate e un dolce. Ma al generale Lamarmora pare che non garbasse, poichè rammento che fece osservare con una certa asprezza al povero generale Federico Morozzo, incaricato della mensa, che il dolce era di troppo, e che in campagna il pasto degli ufficiali doveva essere semplice e frugale, come quello dei soldati. Fatto sta, che da quel giorno non comparvero più a pranzo nè egli, nè Petitti, nè il loro seguito.

Era in allora primo aiutante di campo di S. M. il generale Rossi, vecchio e valoroso soldato, ed un tempo ottimo ufficiale d'artiglieria: ma oramai accasciato dagli anni e dalla podagra, mancava di ogni iniziativa e di ogni energia. Non montava più a cavallo e portava scarpe di stoffa, mentre aveva la più gran cura di un certo parrucchino rosso che gli andava sempre di traverso. Erano aiutanti di campo del Re, se ben rammento, i generali Federico Morozzo, D'Angrogna, Bocca, Villamarina, Angelini e Solaroli, ed ufficiali d'ordinanza i due Castiglione, Nasi, Cocconito, Jacquier, Bonelli, Colobiano, De Renzis, Cigala, Corsini, Della Rovere ed io. Erano poi addetti alla Casa militare alcuni ufficiali d'ordinanza onorarii, fra cui ricordo Boselli, Litta, Pallavicino, il conte Laderchi, maggiore della guardia nazionale di Faenza, ed il Priuri, direttore delle caccie di San Rossore. Tutte ottime persone, alcuni colti e distinti ufficiali; ma bisogna convenire che in complesso vivevamo nella più completa ignoranza delle cose

(1) Del duca Francesco Sforza Cesarini si ha una pregevole monografia intitolata *La guerra di Velletri nel 1744*, compilata su documenti inediti, ritrovati nell'avito castello di Genzano.

(2) *La campagna del 1866 in Italia*, redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore - 1875.

(3) *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza*, del capitano Luigi Chiala, già addetto al Quartier generale principale - 1870-1873.

della guerra, nè credo vi fosse in tutta la Casa del Re una carta del Veneto. Si parlava dell'imminente campagna come di cosa indifferente; e poichè si sapeva che l'esercito diviso in due masse doveva operare sul Po e sul Mincio, noi invidiavamo la sorte del IV Corpo d'armata destinato ad aprire le ostilità ed a compiere grandi imprese.

La mattina del 22 partimmo da Cremona, e fra le più festose accoglienze di quelle popolazioni accorse a salutare al suo passaggio il valoroso ed amato sovrano, il Re galantuomo, giungemmo a Canneto. Qui il Re ricevette la visita di Garibaldi, e più tardi si recò a Cadenazzo (se non erro), ove aveva il suo Quartier generale il Principe ereditario. Quella sera seppi da un ufficiale di stato maggiore che appena spirato il termine della dichiarazione di guerra, dovevamo attaccare Borgoforte con un gran fuoco d'artiglieria e che il Re si sarebbe recato a presenziare l'azione. Della marcia oltre il Mincio poco o nulla si sapeva, o almeno si considerava come una semplice passeggiata militare (1). Non so perchè, a notte fitta partimmo per Cerlungo, ove il Re ci aveva preceduti in carrozza col servizio del giorno. Quella nostra marcia notturna fu oltremodo disastrosa per quei vecchi generali ed ufficiali superiori della Casa militare, non abituati da un pezzo a cavalcare ed ignari delle località e delle distanze. Sbagliammo strada non so quante volte, e giunti in un villaggio di cui non ricordo il nome, si dovette bussare un pezzo ad una casa e svegliare gli abitanti per sapere dove ci trovavamo.

Come Dio volle, sul far del giorno 23 arrivammo a Cerlungo. Il Re era già partito per Goito, dove si recava ad assistere al passaggio del Mincio per parte delle truppe del III Corpo. Al solito, sulle mosse dell'indomani nulla sapevasi, se non che il quartier generale dovevasi trasferire a Valeggio, e si diceva che il 26 Cialdini si sarebbe accinto a passare il Po.

Quella sera trovai alloggio in una cascina. L'indomani, 24, essendo di servizio, mi levai di buonissima ora, e saltato a cavallo mi recai alla villa dove alloggiava il Re, il quale, essendo festa, era alla messa detta dal canonico Anzino. Partimmo da Cerlungo prima delle cinque, dirigendoci al ponte di barche di Pozzolo. Accompagnavano il Re il generale Angelini, aiutante di campo, Francesco Castiglione, segretario di S. M., Della Rovere ed io, due palafrenieri e due soldati delle guide. Poco dopo passato il Mincio, il Re si fermò e scese da cavallo per bere una gran tazza d'acqua ad una fonte che zampillava presso la strada. S. M. era di ottimo umore e si mise a chiacchierare con certe contadine che erano venute ad attingere acqua e che gli dicevano: « signor generale, da ieri l'altro i Tedeschi non si vedono più ». Poi, rivolgendosi a noi, si mostrò pieno di fiducia nell'avvenire, mentre ci descriveva perfettamente quelle località che tante volte aveva percorso nel 1848. Appena rimontati a cavallo, si cominciò a sentire il cannone dalla parte di Villafranca, e il Re disse: « Sarà De Sonnaz che attacca qualche drappello austriaco con le batterie a cavallo ». Ma poco dopo udimmo il rombo lontano ed indistinto anche dal lato di Peschiera. Allora il Re spedì per la prima volta Della Rovere a prendere informazioni. Non mi è possibile però di ricordare dove e quando questi ci raggiunse e che cosa riferisse. Solo rammento che di lì a poco apparvero sulla strada due soldati di fanteria che scortavano un ussero austriaco prigioniero. Il generale Angelini che parlava correntemente il tedesco, volle interrogarlo; ma non mi pare che ne ricavasse alcun costrutto.

Intanto entravamo a Valeggio. Il paese era tutto imbandierato, ma le vie deserte, nè appariva alcun sintomo di combattimento in quelle vicinanze, quantunque si udisse ad intervalli tuonare il cannone verso il nord. Usciti per la strada di Villafranca, raggiungemmo poco dopo la brigata granatieri di Lombardia agli ordini di S. A. R. il Duca d'Aosta; e mentre il Re s'intratteneva col Principe ed io scambiavo qualche parola con Salvadego e Cotti (il quale più

(1) Gli stessi generali Menabrea e Valfrè, comandanti il genio e l'artiglieria dell'esercito in campo, ignoravano nel pomeriggio del 23 che l'indomani si sarebbe passato il Mincio.

tardi cadeva ucciso a Monte Torre), il colonnello del 3° granatieri che si trovava lì presso, alzò il grido di « Viva il Re » che fu ripetuto unanime ed imponente da tutto quel reggimento e dal 4° che lo seguiva.

Giunti nella bassura di Prabiano, presso il ponte sul Tione, il Re si fermò un momento, e volendo sapere ciò che accadeva a Villafranca, non udendosi più il cannone in quella direzione, mi chiamò a sè, ed indicandomi la strada da percorrere, mi incaricò di recarmi dal generale Della Rocca a prendere informazioni. Posi il cavallo al galoppo, e mentre mi allontanavo per la grande strada Valeggio-Villafranca, vidi il Re ed i pochi del suo seguito proseguire in direzione del Gorgo. Potevano essere le 7 ¾. Appena entrato in Villafranca, vedendo truppe all'uscita nord-est del paese, voltai a sinistra per la prima via che taglia ad angolo retto quella da me percorsa, e non andò guari che incontrai il luogotenente Sebastiano Martini, aiutante di campo del generale Bixio, il quale mi ragguagliò brevemente sul combattimento di poco prima e sulle cariche della cavalleria austriaca contro i quadrati della 7ª e della 16ª divisione.

*
* *

Era successo quello che non si era preveduto e che, non certamente nei particolari, ma indubbiamente nella sostanza si doveva supporre che potesse accadere; e cioè che gli Austriaci, lasciate le posizioni sulla sinistra dell'Adige, fossero venuti ad occupare le classiche posizioni, teatro di tante battaglie, che si distendono dal lago di Garda a Villafranca. Era una distanza che si poteva superare in meno di due giorni, pur trattandosi di un esercito di 80,000 uomini; la marcia difatti, iniziata il 22, fu compiuta la sera del 23.

Il 5° e il 7° corpo attraversarono Verona il 23. Il 5°, entrato per Porta Vescovo, passò l'Adige al Ponte Nuovo, uscì da Porta S. Zeno e andò al Chievo. Il 7°, entrato da Porta Vittoria, passò il Ponte Navi, e per Porta Nuova andò a S. Massimo. Il 9° passò il fiume a valle della città, su di un ponte militare gettato alla Ca Buri, presso il Lazzaretto Vecchio, d'onde si recò a Santa Lucia. La divisione di riserva passò a Pol, di fronte a Pastrengo. Nello stesso pomeriggio del 23 il 5° corpo riprese la marcia, e alle 8 di sera aveva ultimata l'occupazione di Sona, Albaretto, Castelnuovo, Santa Giustina e Sandrà (1).

Fu quello il primo errore, il più grave errore, che condusse a tutti gli altri che seguirono; un errore che la storia non può perdonare al generale Lamarmora, il quale, provetto nel mestiere delle armi, avrebbe dovuto dare le disposizioni come se gli Austriaci si trovassero sulle alture che egli voleva occupare. Se le informazioni recavano che il 22, anche tardi nel mattino, l'esercito austriaco era sulla sinistra dell'Adige, ad una o due tappe a levante di Verona, non ne conseguiva che vi sarebbe rimasto il 23 e quindi il mattino del 24. Difatti, questo esercito non vi rimase, ma passò l'Adige, venne a Sommacampagna, venne sul Tione e a Castelnuovo. In guerra, è assioma antico, si deve sempre agire dietro le ipotesi più sfavorevoli.

Il generale Della Rocca, nella sua « Autobiografia », muove in proposito acerbe critiche all'operato del comandante la divisione cavalleria di linea. « Incaricato di fare ricognizioni nel Quadrilatero durante quella giornata del 23, non era andato oltre Villafranca, e ciò bastò perchè il generale De Sonnaz affermasse al Comando supremo che gli Austriaci non erano nel Quadrilatero » (2).

(1) Tutto questo risulta dalla relazione ufficiale austriaca.
(2) V. *Autobiografia di un veterano*, pag. 225, vol. II.

Alla sua volta il generale Lamarmora, in un rapporto rimasto inedito (1), dopo di avere affermato che « la cavalleria e particolarmente quella del III Corpo e la divisione di linea, ebbero ordine formale di spingere il più lungi possibile le loro ricognizioni », scrive: « Se questo incarico fosse stato eseguito con energia ed intelligenza, noi avremmo senza dubbio avuto cognizione della presenza di numerose forze nemiche di qua dall'Adige, e si sarebbe potuto evitare la sorpresa e modificare le mosse delle nostre divisioni ». E più oltre: « La divisione di cavalleria il giorno 23 non seppe esplorare tutta la pianura come ne aveva avuto speciale incarico: per cui il mattino del 24 assicurava il Quartier generale che il nemico stava sempre al di là dell'Adige ».

L'amarezza nel vecchio generale si comprende, e giustificato è il lamento: ma forza è concludere da tutto ciò che si ha di stampato e di scritto e dai ricordi dei sopravissuti, che un ordine esplicito di spingere le punte della cavalleria fino alla linea esterna dei forti, quando avanti non si scoprissero grossi nuclei nemici, non venne impartito. E se il generale Maurizio De Sonnaz credette aver compiuto la sua missione a Villafranca, non si può trovarne altra spiegazione se non nel supporre che la convinzione invalsa nel Quartier generale che gli Austriaci erano oltre Adige, fosse fatalmente passata nell'animo suo.

E così accadde che la ricognizione del 23 non oltrepassò Villafranca « a motivo, fu detto, della stanchezza dei cavalli ». Pretesto, se mai fu dato, inammissibile, anzitutto perchè il reggimento che aveva fatto più lungo cammino, aveva percorso 39 chilometri che non è un massimo insuperabile per la cavalleria, ed in ogni modo un altro reggimento ne aveva percorsi appena 26 che rappresentano una tappa ordinaria di fanteria; ma poi perchè trattandosi di eseguire una ricognizione dall'esito della quale doveva dipendere l'ordine di movimento di un esercito in faccia al nemico, e quindi o la vittoria o la sconfitta, si doveva esigere la ricognizione a fondo, a qualunque costo, con qualsiasi sacrificio di cavalli.

L'esempio della scorreria con cui il generale French liberò Kimberley ed arrestò la fuga dell'assediante, è una lezione per il passato ed un ammaestramento per l'avvenire. Partito da Eslin la sera del 10 febbraio 1900 colla divisione forte di 5000 cavalli, liberava la piazza dopo averne lasciati per via, senza aver quasi combattuto, morti o sfiniti, 1474. A Kimberley, il 17, riceveva l'ordine di ripartire colla massima celerità sulle traccie di Cronje fuggente. E ripartiva con 1200 cavalli, i soli, dice nel suo rapporto, « che fossero capaci di muoversi »: raggiungeva Cronje, e il successo fu assicurato. Un ordinario comandante, preoccupato sopra tutto della condizione dei cavalli, avrebbe dato tempo al generale boero di mettersi in salvo con tutti i suoi, e la campagna dell'Orange, senza la catastrofe di Paardeberg, avrebbe avuto ben differente esito. I cavalli del generale French, durante il periodo di cinque giorni e mezzo, percorsero 156 chilometri in quattro giorni effettivi di marcia, quasi cioè 40 chilometri al giorno, in piena estate del Sud-Africa, in una landa inospitale, senz'acqua.

A questo punto fa d'uopo dire, non per giustificare l'operato del comandante la cavalleria di linea, ma per amore di verità, che quando

(1) Relazione del generale Lamarmora al ministro della guerra, 10 luglio 1869

anche fosse stata spinta l'avanscoperta, come avrebbe dovuto spingersi, sino alla linea esterna dei forti, nella giornata del 23, gli squadroni del generale De Sonnaz non si sarebbero imbattuti in alcuno dei tre Corpi d'armata austriaci, perchè proprio in quel giorno quei Corpi stavano effettuando il passaggio dell'Adige mascherato dalla doppia linea dei forti, davanti alla quale la cavalleria italiana avrebbe dovuto arrestarsi. Ma è altresì necessario di aggiungere che quando si fosse esteso il raggio d'esplorazione sui fianchi, come era agevole estenderlo disponendo di quattro reggimenti di cavalleria, ed abbracciando così una vasta zona di paese piano, sparso di villaggi e di casolari con una fitta rete di strade, certamente si sarebbe venuto a conoscenza dagli abitanti che lì presso, dietro la linea dei forti, l'esercito austriaco stava passando il fiume.

Rimasta inesplorata tutta la pianura interposta fra Villafranca e i forti, e venute d'altra parte a mancare le informazioni che non doveva essere difficile di procurarsi in tutta la giornata del 23 dalla città amica, attraverso la quale marciarono durante tutto quel giorno due Corpi d'armata, 50,000 uomini circa, nulla si seppe, o forse sarà più esatto dire, nulla si volle credere al Quartier generale principale del passaggio dell'Adige; come pure nulla venne a conoscenza del Comando del I Corpo, oppure nulla fu creduto, del movimento delle brigate del 5° Corpo austriaco, giunte la sera del 23, alle 8, a pochi chilometri dal Mincio.

Così si è cominciato male. Dobbiamo ora vedere come si sia proseguito.

*
* *

Nella ipotesi, anzi nella convinzione che gli Austriaci, il mattino del 24, fossero ancora sulla sinistra dell'Adige, si può comprendere, ma non si può in nessuna guisa giustificare, che gli Italiani andassero ad occupare le alture oltre il Mincio senza darsi pensiero del nemico lontano.

Il nemico, invece, fu presto vicino. Erano incirca le 7, quando, dopo rapide avvisaglie, gli squadroni del colonnello Pulz piombavano a carica spiegata sulle fanterie della 16ª divisione, sboccate allora da Villafranca. I quarti battaglioni della brigata Parma ebbero appena il tempo di formare i quadrati, e il comandante la divisione, Principe Umberto, di entrare in quello del 49° reggimento col suo stato maggiore. Il comandante il III Corpo d'armata, Enrico Della Rocca, giungeva in quel momento a Villafranca. Nel frattempo il generale Lamarmora, salito sul Monte Torre, mandava ordine al generale Brignone di occupare quelle alture. Più tardi, verso le 8, mentre si compieva lo schieramento della 3ª divisione, giungeva il Re, al quale Lamarmora esprimeva la necessità di far sostenere i granatieri dalle due divisioni in marcia, l'8ª e la 9ª, agli ordini dei generali Cugia e Govone. Ottenuto l'assentimento di S. M., scese a cercarle, dopo di avere raccomandato al generale Brignone di tenere quelle posizioni a qualunque costo.

La 9ª divisione, passato il ponte di Goito, la sera del 23, era arrivata verso le 10 e mezza a Casanova e Corte Bertone, dove si disponeva a cuocere il rancio. Ma alle 11, giunto improvviso l'ordine di ripartire all'1 e mezza di notte, gettava l'acqua dalle marmitte e all'ora indicata si poneva in marcia.

Doveva andare a Pozzo Moretto alle falde di Monte Croce, per ivi rimanere in riserva. Costretta una prima volta alle Sei Vie a sostare un'ora

per lasciar sfilare l'8ª divisione, e di nuovo a Quaderni per l'incontro della brigata cavalleria leggera, riprendeva la marcia nel momento in cui si udiva, verso le 6 e tre quarti, il primo colpo di cannone a nord di Villafranca. Non potendo proseguire per l'ingombro dei carriaggi della 7ª ed 8ª divisione, il generale Govone, a cui l'inizio del fuoco era di incitamento a portarsi avanti, ordinò si cercasse una strada per la quale avviare senza nuovi ostacoli le sue truppe. Trovata la strada da Quaderni per i prati di Prabiano al ponte sul Tione della strada Valeggio-Villafranca, per quella fu incamminata la divisione, che giungeva colla testa di colonna ai Prati intorno alle 8. Ivi il generale Govone fu incontrato dal capitano Biraghi che gli portò l'ordine del comandante il III Corpo « di abbandonare la primitiva direzione, obliquare a destra e venire a mettersi in linea al nord di Villafranca sulla destra della 7ª divisione ». Il generale incaricò lo stesso capitano di ordinare al comandante la brigata Pistoia, generale Bottacco, di muovere per Rosegaferro direttamente su Villafranca, mentre egli coll'altra brigata, Alpi, vi si sarebbe recato passando al nord dei Dossi (1).

Al generale Govone doveva premere sin d'allora di giungere al più presto sul fronte, e la decisione di continuare la marcia direttamente avanti a sè colla brigata Alpi, pure annunciando che sarebbe poi andato a Villafranca come voleva l'ordine ricevuto, era certamente la conseguenza di quelle sue premure. Per buona ventura era nel frattempo arrivato a Villafranca un aiutante di campo del generale Brignone che chiedeva soccorso al III Corpo: e il comandante, Della Rocca, rimandava il capitano Biraghi al generale Govone per ordinargli che invece di venire a mettersi fra la 7ª e la 16ª divisione, muovesse in aiuto del generale Brignone. Il capitano ritornò: incontrò la testa della brigata Pistoia che giungeva allora a Villafranca e più oltre la coda della brigata Alpi che aveva già cambiato direzione e marciava verso Cascina Coronini. Comunicò il nuovo ordine al generale Govone che lo aveva prevenuto, marciando, siccome già aveva in animo sin dal suo muovere da Quaderni, per una strada di traverso, diretto al Monte Torre. E sulle falde sud-occidentali del monte fece ammassare la brigata Alpi e il 34° battaglione bersaglieri: mentre egli cogli ufficiali del proprio stato maggiore, col capitano Biraghi e l'aiutante di campo del generale Brignone, stesi a guisa di esploratori, saliva da Ca Coronini celeremente l'erta della collina per riconoscere la situazione. Dovevano essere di poco passate le dieci e un quarto.

Molto prima di quest'ora, mentre la 9ª divisione, divisa in due, eseguiva queste marcie, si era veduto il Re scendere solo da Monte Torre, in prossimità alla Cascina Coronini, in cerca del generale Govone. Fattolo venire a sè, gli disse della divisione Brignone sconfitta, del Principe Amedeo ferito, di Custoza in mano degli Austriaci, e terminò ordinandogli che andasse a riprenderla. Però a questa recisa ingiunzione, che era tutta dell'uomo, di Vittorio Emanuele, subentrò tosto la considerazione della gerarchia. Richiese degli ordini avuti dal comandante il III Corpo, e saputo che portavano andasse a Pozzo Moretto, concluse: « Eseguisca gli ordini del Corpo d'armata », e se ne andò a Villafranca, coll'intenzione certamente di far mutare il non più opportuno ordine della vigilia.

(1) Da una lettera inedita del capitano di stato maggiore Antonio Biraghi a Luigi Chiala, in data 7 ottobre 1869.

Ma al generale Govone era bastato sapere quale fosse il volere personale del Sovrano, e poichè concordava col proprio pensiero, sopratutto dopo di aver saputo dalla bocca del Re come le cose volgessero a male per il generale Brignone, arrestava la brigata Alpi presso il Monte Torre.

Il generale Brignone aveva difatti perduto la Cavalchina e il Belvedere, e dopo il Belvedere Monte Croce, e dopo Monte Croce Custoza. Fortunatamente era giunta sul rovescio di Monte Croce la divisione Cugia, e l'apparizione improvvisa, alle 9 e tre quarti, di due battaglioni del 64° fanteria, brillantemente condotti dal colonnello Ferrari, aveva arrestato dapprima e poi respinti gli Austriaci dal monte, e gli Italiani avevano potuto riprendere tre dei cinque pezzi perduti dalla 3ª divisione, e rimanere sul monte. Quella felice mossa del 64° reggimento era stata ordinata personalmente dal generale Lamarmora.

Intanto il generale Govone era pervenuto alla sommità della collina co' suoi ufficiali, ai quali si era aggiunto il capitano Cotti, ufficiale d'ordinanza del Principe Amedeo, venuto a porsi a disposizione del nuovo comandante; e assicuratosi che Custoza era realmente occupata dal nemico, decise senz'altro di riprendergliela, eseguendo così il primitivo ordine del Re. Fece salire le due batterie che erano al basso e mandò il luogotenente di stato maggiore Sanguinetti al comandante il III Corpo per informarlo della determinazione presa di muovere all'attacco di Custoza, e per pregarlo di rimandargli la brigata Pistoia andata a Villafranca in seguito all'ordine del mattino.

Il luogotenente Sanguinetti, che aveva incontrato il Re quando scendeva solo dal Monte Torre in cerca del suo generale, incontrò ancora, pure solo, il generale Lamarmora, il quale, informatosi della missione che stava compiendo, approvò la decisione del comandante la 9ª divisione. Uguale approvazione non ebbe dal generale Della Rocca, quantunque l'azione che si accingeva a spiegare il generale Govone fosse la naturale conseguenza del secondo ordine che egli stesso gli aveva impartito per mezzo del capitano Biraghi, « di muovere cioè in aiuto del generale Brignone ».

Il generale Della Rocca doveva aver mandato quest'ordine suo malgrado, sotto la pressione dei voleri del Re. A lui doveva parere sufficiente, per soccorrere il generale Brignone, che la 9ª divisione andasse alla primitiva sua destinazione di Pozzo Moretto anzichè portarsi a Villafranca fra la 7ª e 16ª divisione, se al luogotenente Sanguinetti, che lo informò essere il generale Govone sul Monte Torre determinato a riprendere Custoza al nemico, il generale Della Rocca rispose: « Dica al suo generale che avrebbe dovuto eseguire l'ordine avuto questa notte »; il quale ordine appunto destinava la 9ª divisione in riserva a Pozzo Moretto.

È qui il luogo di citare quello che scrive l'autore dei *Cenni storici sulla battaglia di Custoza*, Luigi Chiala, e che non può essere messo in dubbio, sia per l'autorità del nome, sia perchè apparteneva al Quartier generale principale e non può intorno a questo particolare essere stato tratto in errore. « Il Re conferì col generale Della Rocca, e preoccupato, più che non fosse il generale Lamarmora, della serietà dell'attacco austriaco contro le alture di Custoza, chiese se non vi fossero forze disponibili da spedire in quella direzione. Il generale Della Rocca rispose che Villafranca era la chiave della posizione e che non ne avrebbe distolto pure un soldato, a meno di un ordine esplicito

di S. M. Del resto, soggiunse il generale, pochi momenti fa, come sarà noto a V. M., il generale Lamarmora mi tolse le divisioni Cugia e Govone, appunto per appoggiare la 3ª divisione » (1).

Il generale Govone veniva raffermato ne' suoi propositi da un novello ordine del Sovrano, questa volta definitivo, portatogli dal capitano Della Rovere, perchè la sua divisione fosse avviata senza indugio sulle alture. Era l'espressione del primo pensiero del Re, repressa soltanto dalla necessità di farlo comunicare al comandante il III Corpo prima d'impartirlo. Ma già il generale Govone lo aveva prevenuto. Egli era già colle sue truppe sul monte.

Su quella parte del dorso di Monte Torre che, allargandosi verso ponente, finisce alquanto depresso nella valletta entro la quale corre la strada da Cascina Coronini al Gorgo, erano postate due batterie. Il 34° bersaglieri più in alto, i reggimenti 51° e 52° più al basso, stavano ammassandosi, quando il generale inviò all'attacco di Custoza il 34° battaglione, seguìto dappresso dal 1° del 51° fanteria. Vanno di corsa i bersaglieri del maggiore Pescetto al Poggio dei Pini, dove trovano dei gruppi di granatieri che appiattati resistevano e che li acclamano liberatori. Allorchè i bersaglieri stavano per coronare il Poggio e così scuoprirsi ai difensori di Custoza, il generale Govone fece convergere il fuoco dei suoi dieci pezzi sull'abitato, prendendo specialmente di mira una linea bianca, indizio delle uniformi della fanteria austriaca, che quasi cingeva la posizione e che spiccava densa e continua lungo il giardino del palazzo Ottolini.

Ai primi colpi quella riga bianca si scompose e non si vide più. Fu questa scomparsa come il segnale ai bersaglieri, che dal Poggio dei Pini si slanciarono per l'intricato pendìo orientale all'assalto del villaggio, seguìti dal battaglione del 51° e dai drappelli dei granatieri. Erano all'incirca le 11 ½. Volle ventura che proprio mentre i primi bersaglieri spuntavano all'estremità di levante dell'abitato, dove è la villa Ottolini, secondo taluni qualche istante prima, entrassero di galoppo, per la strada che vi ascende rapida dal versante meridionale, artiglieri e lancieri.

Era la batteria a cavallo del capitano Roberto Perrone di San Martino; erano quattro squadroni di Foggia che il generale Della Rocca mandava in soccorso ai difensori di Monte Torre. E il capitano di stato maggiore Rugiu che li guidava, insieme al maggiore Ponzio Vaglia comandante la brigata artiglieria a cavallo, giunto colla testa della colonna poco oltre Ca Coronini, vedendo iniziato il movimento dei bersaglieri da Monte Torre su Custoza, svoltò subito indietro, ed infilata la strada che sale direttamente all'abitato, condusse al galoppo la colonna non veduta ed inoffesa all'attacco del villaggio, nel quale entrarono stormeggiando lancieri e serventi della batteria, mentre i difensori, sorpresi dal contemporaneo apparire di bersaglieri da una parte e di cavalieri dall'altra, volsero le spalle e andarono a rotta verso il Belvedere.

La sorpresa ebbe esito felice, dovuto in gran parte al capitano Rugiu che, avendo avuto dal suo generale il semplice ordine verbale « condurre la colonna al difensore di Monte Torre », la portò egli stesso direttamente a Custoza, là dove il difensore di Monte Torre iniziava allora la sua ardita azione. L'effetto della sorpresa fu tale che un tentativo

(1) V. pag. 182, Vol. II.

di contrattacco venne frustrato agevolmente dai nuovi occupanti. Ma il soccorso dei lancieri, che in quei terreni rotti ed impacciati non trovavano modo di agire con efficacia, fu, per quanto opportuno, temporaneo; cosicchè poco più di uno squadrone fu fatto rimanere colla batteria, e gli altri tre vennero rimandati alla pianura, nei prati della Torre Gherla.

Così si vide ancora una volta che l'azione della cavalleria nel combattimento non può spiegarsi con tutta la sua efficacia nei terreni di monte o di colle, quando sono intersecati e scoscesi. E ciò aveva ben dimostrato di sapere l'Arciduca, che aveva distaccato soltanto tre squadroni sulle alture, uno per Corpo d'armata (1), e tutti gli altri aveva concentrati nel piano, per ivi esercitare, come esercitarono, la massima azione sull'esito della battaglia.

Dopo le 11 $^1/_2$ entrava in azione anche la brigata Pistoia, colla 4ª batteria, giunta da Villafranca. Questa brigata era diminuita di una compagnia del 35° reggimento, distaccata, non si sa perchè, presso il comando del III Corpo che stava in Villafranca con due intere divisioni di fanteria. Lo stesso reggimento era ancora diminuito di un'altra compagnia rimasta alla retroguardia; e il 36° reggimento diminuito esso pure di un battaglione, comandato di scorta al carreggio.

Il generale Govone aveva così, poco prima di mezzogiorno, la sua divisione sottomano, per quanto stremata di forze dai distaccamenti; quella divisione che, destinata in riserva, era invece già tutta sul fronte. Il 34° bersaglieri e tre battaglioni del 51° fanteria, mandati successivamente, il 1° subito a rincalzo dei bersaglieri, il 3° e 4° dipoi al comando del luogotenente-colonnello Buronzo e guidati dal luogotenente Sanguinetti, erano a Custoza ed al Poggio dei Pini; ed a Custoza eravi pure la batteria a cavallo col 1° squadrone di Foggia. Il 35° reggimento (14 compagnie) era in prima linea sul Monte Torre. Il 52° tutto intero e il 36° con tre battaglioni, in seconda linea, fiancheggiati dal 27° bersaglieri. Le tre batterie concentrate sul dorso del monte (2).

(1) Nell'ordine di battaglia dell'esercito austriaco del Sud sono indicati uno squadrone ussari a ciascuno dei due Corpi 7° e 9°, e uno squadrone e un plotone di ulani al 5° Corpo.

(2) Le tre batterie, costituenti la brigata del maggiore Mussi, erano la 4ª, la 5ª e la 6ª del 5° reggimento, comandate dai capitani Laparelli, Seghizzi e Castelnuovo di San Martino: ma quest'ultima aveva soltanto quattro pezzi, perchè una sezione era stata lasciata il mattino presso Torre Gherla insieme al 2° battaglione del 51° fanteria, per guardare la divisione da possibili sorprese sul fianco sinistro. Le diverse narrazioni non furono fino ad oggi concordi nello ammettere che questa sezione sia rimasta inoperosa sino a sera; ma ogni dubbio è scomparso dopo che lo stesso luogotenente Cima, comandante la sezione, oggi maggiore a riposo, appositamente interpellato, ebbe a dichiarare che « in seguito ad ordine di un aiutante di campo od ufficiale di stato maggiore, si fermò nel piano con un battaglione di fanteria, dove rimase tutto il giorno senza prender parte all'azione ». Colla sezione rimase pure a Torre Gherla il battaglione del 51°, agli ordini del maggiore Cesare Rossi, come si è potuto accertare da recenti indagini presso quel reggimento. Quando ora si consideri che il generale Govone era a corto di cannoni e di munizioni, che chiedeva a tutti, si deve concludere come egli ritenesse di avere a Monte Torre tutti i 18 pezzi delle sue tre batterie: perchè diversamente, vedendosi rifiutare ripetutamente i chiesti rinforzi, avrebbe mandato a prendere i due pezzi, i due cassoni e il battaglione, che tutti insieme gli sarebbero stati di un potente ausilio nella ostinata lotta sostenuta nelle ultime ore a Custoza.

« Il generale Govone », scrive magistralmente l'autore della storia ufficiale (1), « vide quanto vantaggio potesse ricavare da quella posizione sul Monte Torre, dove aveva raccolto tutta la sua artiglieria, per adoperare questa a massa e dominare la battaglia con grandi atti di cannone, diretti successivamente contro quei singoli obiettivi che a volta a volta gli si mostrassero prevalenti, senza lasciarsi distogliere dal cannone nemico ». E dopo di avere in tal guisa preparato l'attacco, così felicemente riuscito, di Custoza, « il generale Govone », continua lo storico della campagna, «faceva battere a massa da suoi cannoni l'altura sovrastante al cimitero e alla chiesa di Custoza, il Belvedere, il palazzo Mattei, il palazzo Baffi (2), il Gorgo e la Cavalchina, uno dopo l'altro... ».

Della ripresa di Custoza il generale Govone aveva mandato avviso al comandante il III Corpo d'armata, al quale diceva « che sarebbe stato necessario inviare colà altre truppe e specialmente artiglieria per controbattere quella molto numerosa del nemico ». Terminava dicendo: « V. E. può esser certa che si resisterà con energia, con buona speranza di riuscita. Ma il combattimento è seriamente impegnato » (3).

Poco prima della ripresa di Custoza era giunto a Monte Torre, proveniente dalle posizioni tenute dall'8ª divisione, il capitano Raccagni, dello stato maggiore del III Corpo, inviato a vedere che cosa succedeva sulle alture. E ritornava a Villafranca, dopo avere assistito a quel brillante episodio della giornata, latore di richieste di rinforzi per parte dei due generali, Cugia e Govone: il quale ultimo aveva detto: « Qui è necessario un rinforzo, perchè qui è l'attacco principale ». Ma « a Villafranca », ha scritto il capitano Raccagni nel 1869, « pareva che non si fosse disposti a mandare rinforzi a chi ne chiedeva ».

*
* *

Dobbiamo ora ritornare indietro per seguire l'ufficiale d'ordinanza del Re in traccia del generale Della Rocca, che ritrovò sulla piazza maggiore di Villafranca, innanzi alla chiesa, a cavallo, circondato da tutto il suo stato maggiore.

Presentatomi a lui (scrive il duca Sforza Cesarini), dissi avermi mandato S. M. il Re per avere notizie precise sull'andamento delle cose da quella parte. Il generale Della Rocca mi rispose « riferissi a S. M. che in quel momento tutto procedeva bene, ma che al mattino il suo Corpo era stato attaccato da una *parte dell'esercito austriaco* (4). La divisione del Principe Ereditario, caricata dalla cavalleria, aveva valorosamente resistito: il Principe incolume essersi coperto di gloria ». Detto ciò, con un cenno del capo mi congedò, ed io salutando mi diressi verso l'uscita del paese, per cercare di raggiungere il Re al più presto. Sup-

(1) V. pag. 253.

(2) Casa *Bassi* e non *Baffi* è chiamata dal nome del proprietario questo grande caseggiato, che non è un palazzo, ma una locanda di campagna con cortile e stallazzo. Un'altra storpiatura di nome nelle relazioni e nelle carte austriache è copiata, non si sa perchè, nelle nostre, si ha nel *Monte Mamaor* che è detto dagli abitanti, perchè più elevato di tutti, *Monte Majór*. E ancora si fa sempre menzione della *Ca del Sole*, mentre è conosciuta sul luogo col nome di *Ca del Sale*.

(3) V. Relazione ufficiale, pag. 256.

(4) Sono riportate in corsivo queste parole, perchè nel manoscritto sono sottolineate.

ponendo che S. M. in questo frattempo si sarebbe portato sulle alture e che lo avessi trovato là dove più ferveva la mischia, appena uscito da Villafranca sulla strada di Verona, voltai a sinistra pei campi, avviandomi verso le colline dove udivo frequente tuonare il cannone. Ma superata la fossa Berettara ed oltrepassata la divisione Bixio, non vedevo più truppe nostre nè del nemico, e solo dopo avere percorso più di un chilometro in mezzo a que' campi silenziosi, m'imbattei nel capitano Rugiu di stato maggiore che pareva diretto a Villafranca, e che fu poi gravemente ferito. Poco dopo, sboccando in un viottolo traverso, non lungi da una cascina che sulla carta è indicata per Casella, incontrai la testa della divisione Cugia; e mentre m'intrattenevo con D'Aspremont, suo aiutante di campo, quel generale si avvicinò a noi e salutandomi bonariamente, come era solito, prese a discorrere degli avvenimenti svoltisi poco prima a Villafranca e che in parte ignorava; poi, indicando le alture sulla sinistra, « Lassù », mi disse, « il combattimento sembra seriamente impegnato ». Gli risposi che intendevo appunto recarmivi per far ricerca di S. M.; ed intanto, avanzando in direzione della gola di Staffalo, ci avvicinavamo ad un gruppo di casolari, che seppi poi essere Pozzo Moretto, donde uscivano correndo i contadini spaventati dalle granate austriache, che sorvolando le alture andavano a cadere là sopra.

Salutato il generale Cugia, mi diressi a sinistra salendo l'erta di Monte Torre. Saranno state circa le nove e tre quarti quando giunsi sul culmine di quell'altura, e mi trovai in mezzo ai granatieri che, facendo un fuoco vivissimo, preparavano un contrattacco, mentre il generale Brignone aveva per l'ultima volta lanciato alla carica la sua scorta di carabinieri e di guide. A piedi con la sciabola alla mano ravvisai il capitano di stato maggiore Rotondo ed altri ufficiali d'ogni grado che con la voce e con l'esempio incoraggiavano i soldati, a dir vero già stanchi e sfiduciati, a combattere fino all'ultimo. Era il momento in cui i battaglioni dei reggimenti Don Miguel e Paesi Bassi tentavano d'impadronirsi del culmine di Monte Croce e della casetta di Monte Torre; e si fu allora che, impugnata la sciabola, mi posi alla testa di un nucleo di granatieri per respingere alla baionetta il nemico, che già si accingeva a coronare il ciglio dell'altura. Molti furono gli ufficiali uccisi o feriti in quello scontro, e fra questi ultimi ricordo il generale Gozzani che, appoggiato a due soldati, non voleva allontanarsi dalla mischia e seguitava a gridare: « Avanti! granatieri, avanti! » Intanto si udì una grande detonazione che dominò per un istante il fragore della battaglia, mentre fummo avvolti in una densa nube di fumo. Non tardammo ad accorgerci che era saltato in aria, uccidendo uomini e cavalli, un avantreno della batteria Pelloux (1). Ma il nemico era stato momentaneamente respinto. Vi fu una breve sosta, in cui, volgendomi a destra, vidi in mezzo ad un gruppo di ufficiali a cavallo il generale Brignone parlare concitato col generale Lamarmora, indicandogli le opposte alture di Ca del Sole. Avvicinandomi a loro vi trovai pure il luogotenente Donadeo dei cavalleggeri Lucca con una scorta di pochi uomini che Lamarmora aveva preso seco tornando da Villafranca, ed a lui domandai se per avventura avesse visto il Re. Mi rispose affermativamente, ma soggiunse non sapere ove si fosse diretto.

Intanto, seguendo il capo di stato maggiore dell'esercito, cominciammo a scendere lentamente il pendio occidentale di Monte Torre; e mentre egli si fermava di tratto in tratto a guardare nella direzione di Custoza, ove sembrava si dirigesse una colonna di truppa, i proiettili austriaci venivano frequenti a battere il sentiero da noi percorso. Potevano essere le 10 ½ o poco più. Giunti nella valle del Gorgo, il generale fu dolorosamente colpito dallo spettacolo degli sban-

(1) Era la 1ª batteria dal 6° reggimento, comandata dal capitano Luigi Pelloux. Aveva iniziato il fuoco dal Monte Croce alle otto e lo continuò sino alle dieci e mezzo, quando, sopraffatta la divisione granatieri dalle irrompenti doppie forze nemiche, il capitano ebbe ordine dal generale Brignone di ripiegare coi pezzi che potevano ancora essere trainati. La batteria aveva avuto, in un'ora e mezzo di fuoco, due ufficiali feriti, nove artiglieri morti e tredici feriti; aveva cioè perduto la metà dei serventi.

dati che irrompevano da ogni parte e soprattutto dallo scompiglio in cui trovavasi la brigata granatieri di Lombardia (1). Voltosi intanto per chiamare Germagnano, suo aiutante di campo che allora soltanto ci aveva raggiunto, e scortomi mentre m'intrattenevo con questi, esprimendo il proposito di voler ritornare sulle alture, non essendo fino allora riuscito a trovare il Re: « Venga con me », mi disse il generale Lamarmora, « lo troveremo a Valeggio ». Poscia ordinò a Donadeo ed a me di fermare e raccogliere quelle truppe, ed egli stesso si portò in mezzo a loro, animandole a resistere. Nè essendovi lì presso alcun ufficiale superiore a cui rivolgersi, incontrato un tenente di stato maggiore, lo incaricò di avviare a Custoza tutti i drappelli che si andavano fermando. Lo stesso ripetè ad un gruppo di ufficiali, non rammento se del 3° o del 4° granatieri, che trovammo poco più oltre e che stavano raccolti intorno alla bandiera. Intanto eravamo giunti alla Cascina Coronini, donde il generale mosse verso il ponte del Tione. Qui voltò il cavallo e parve in dubbio se dovesse fermarsi in quella posizione, quasi equidistante fra Villafranca e Valeggio, o proseguire più oltre. Fu detto e scritto dipoi che il capo di stato maggiore dell'esercito avrebbe dovuto fermarsi nei pressi di Torre Gherla, riunirvi gli ufficiali del Quartier generale, raccogliere in sua mano le redini del comando, emanare nuove disposizioni in conformità delle mutate circostanze dell'azione, impiegare utilmente le altre due divisioni del III Corpo, ed infine fare intervenire sul campo di battaglia le divisioni Longoni e Angioletti del II. Tutto ciò è giustissimo. Ma per chi era a fianco del generale Lamarmora in quella infausta giornata, per chi ne ricorda i particolari e le singole fasi, possono evocarsi in suo favore numerose attenuanti; poichè è mestieri convenire che egli non poteva disporre che di un solo aiutante di campo, giacchè io avrei pur dovuto raggiungere il Re, che il Quartier generale era tutto a Cerlungo, che egli era completamente all'oscuro sulle vicende del I Corpo, di cui era oltremodo ansioso di conoscere le sorti, e che doveva pur concertare col Re, che egli riteneva a Valeggio, tutte le disposizioni da prendersi. Infine, se pure pensò a far avanzare le due divisioni del Corpo Cucchiari, queste non avrebbero potuto trovarsi al fuoco prima di quattro o cinque ore. Tenuto conto di tutto ciò, non sembra fuor di luogo la conclusione a cui viene con la solita sua imparzialità e lealtà il Mathes de Billebruck, il quale così scrive in proposito: « Noi reputiamo ingiusto consiglio attribuire esclusivamente alla responsabilità del capo di stato maggiore dell'esercito il primo errore di concetto, pur grave nelle conseguenze che ne derivarono, non che ogni singolo evento dello stesso ».

Il generale Della Rocca nella *Autobiografia di un veterano* si trincera dietro gli ordini espressi dal generale Lamarmora, di *tener fermo* nella posizione di Villafranca; ma non ricorda che quando fu dato quell'ordine, questi riteneva, dietro sue ripetute assicurazioni, che il III Corpo avesse di fronte *una parte* dell'esercito austriaco. Ed allorquando fu constatato che erano soltanto una ventina (2) di squadroni ed una batteria, nulla impediva ad un ardito ed intraprendente condottiere di autorizzare il Bixio a marciare su Ganfardine, e tanto più d'inviare nel pomeriggio le due divisioni 7ª e 16ª, od almeno una di queste, in soccorso al Govone, che instantemente ne faceva richiesta. Aggiungasi che

(1) Il generale Lamarmora ignorava allora che, mentre la divisione Brignone si ritirava battuta da Monte Croce, non meno malconcie ritiravansi le truppe del maresciallo Hartung (brigate Weckbecker e Bock). - V. Chiala, pag. 184-185.

A questa nota del capitano Sforza-Cesarini facciamo seguire, per l'onore dell'antico nome, quello che scrisse dell'attacco sostenuto dai granatieri a Monte Croce e Monte Torre il capitano di stato maggiore austriaco Hold nella sua *Storia della campagna del 1866 in Italia:* « I granatieri si difesero con segnalato valore. Spiegati in linea, facevano fuoco vicinissimo; quindi gli ufficiali si slanciavano avanti e le linee si precipitavano alla baionetta contro gli Austriaci che avanzavano all'attacco ».

(2) Dall'ordine di battaglia dell'esercito austriaco del Sud risultano sedici squadroni, e cioè nove della brigata Bujanovic e sette della brigata Pulz.

l'autore stesso della *Autobiografia* conviene che circa alle 11 antimeridiane ricevette un foglio del Lamarmora, in cui, dopo altre raccomandazioni, gli *chiedeva di mandare altri soccorsi per il Govone a Custoza.* E pur volendosi tenere Villafranca ad ogni costo, il generale Della Rocca aveva sei reggimenti di cavalleria a sua disposizione, mentre alle 5 e mezza, cioè poco prima che Govone iniziasse la ritirata da Custoza, vi giungeva la testa della divisione Longoni (1), che non si sa perchè fu fatta retrocedere.

*
* *

Dinanzi a Villafranca la battaglia taceva. Dopo che furono respinte dai battaglioni della brigata Parma e dai bersaglieri le cariche degli ulani e degli ussari il mattino alle 7, non vi fu più nulla, all' infuori d'incontri e scaramuccie fra piccoli nuclei delle due cavallerie. Il capitano di stato maggiore Taverna, mandato dal Principe Umberto ad assumere notizie verso levante, ritornò verso le 10 e mezza da Povegliano, dove non si aveva alcun sentore del nemico, nè vicino nè lontano. Uguali notizie vi portava dallo stradale di Verona il luogotenente colonnello Laugier, che era giunto con due squadroni di Piemonte Reale, guidati dai capitani di stato maggiore Rugiu e Cagni, sino in vista del forte di Dossobuono.

Deve esser stato in seguito a questa somma di notizie, che tutte concorrevano ad escludere la presenza dei corpi nemici nella pianura, che « il generale Bixio, verso le 9, aveva mandato il suo capo di stato maggiore, luogotenente colonnello Di San Marzano, al generale Della Rocca a Villafranca, a chiedergli se dovesse proseguire il suo movimento su Ganfardine, e ne aveva avuto risposta di rimanere dov'era, finchè non ricevesse altri ordini » (2).

Intanto, come si è visto, le divisioni 8ª e 9ª colle brigate impegnate successivamente, man mano che arrivavamo, erano bensì riuscite ad arrestare il nemico vincitore della divisione granatieri, ma si trovavano omai sole a tenere Monte Croce, Monte Torre, Custoza, il Belvedere; perchè dei granatieri erano rimasti due scarsi battaglioni del 1° reggimento e due o trecento uomini del 3°.

Si dovrebbe supporre che il generale Lamarmora contasse sufficienti quelle due divisioni a tenere le alture, perchè dopo di aver posto a disposizione del generale Della Rocca la divisione di cavalleria di linea verso le 11, gli ripetè quelle parole che gli aveva fatto dire due ore avanti, alle 9, di *tener fermo nella posizione di Villafranca,* e si avviò verso Valeggio, dove si dovevano ricevere rapporti e dare gli ordini per tutto il fronte di battaglia. Come il generale Lamarmora andasse a Valeggio e che cosa vi abbia veduto, lasciamolo dire al capitano Sforza Cesarini che fece cammino con lui:

Dopo qualche momento di esitazione, il generale Lamarmora proseguì per Valeggio, accompagnato da Germagnano e da me. Torme di soldati ingombravano la via da noi percorsa, ed in essi era tale la stanchezza, il panico, lo scoramento, che a nulla valsero la voce del generale ed i nostri eccitamenti per farli retrocedere.....

Con lo sconforto nell'animo ed in preda alle più gravi dubbiezze, circa la mezza dopo mezzogiorno giungemmo a Valeggio. Il triste spettacolo che qui ci attendeva è perfettamente descritto dal Chiala. « Le bandiere », egli dice, « che

(1) Era soltanto la brigata d'artiglieria che aveva preceduto le brigate di fanteria e che giunse difatti a Villafranca alle 5 e mezza.

(2) V. Relazione ufficiale, pag. 257.

di mattina sventolavano da tutte le finestre, erano scomparse, i fondachi chiusi, gli abitanti squallidi ed impauriti. Torme di soldati sbandati vagavano per il paese, senza zaino, senza kepy, alcuni senza fucile, e si dirigevano cupi e taciturni per la strada che mena al ponte di Borghetto. Provammo ad interrogare qualcuno; e tutti più o meno concordavano nel ritenere quasi distrutte le loro divisioni. Cerale e Sirtori; alcuni parlavano di cannoni e di bandiere perdute, di generali uccisi: altri asserivano il nemico essere già lì presso. Intanto, nessuna notizia del Re. Il generale Lamarmora, completamente abbattuto e sfiduciato, mentre si avviava per la strada di Castelnuovo, andava ripetendo fra sè: « Che disfatta! Che catastrofe! Nemmeno del 49! ». Anche all'uscita nord del paese, l'ingombro e la confusione erano incredibili. Carri, cavalli, uomini e cannoni ostruivano la via, ed invano il luogotenente Sormani Moretti, addetto al Quartier generale della 3ª divisione ed altri ufficiali cercavano mettere un po' d'ordine in quella baraonda. Da loro avemmo notizie più precise sulla disfatta della 1ª e 5ª divisione: cosicchè, fatti ancora pochi passi, il generale voltò indietro, rifacendo la strada già percorsa. Si fu allora che l'udii esclamare: « Bisogna che mi rechi a Goito ad assicurare la ritirata ». Spesso però, ripensando a quei malaugurati avvenimenti, a quegli istanti fatali, non so persuadermi come mai il capo di stato maggiore dell'esercito non si spingesse sino a Monte Vento d'onde si udiva distinto e continuo il rombo del cannone, e dove avrebbe trovato ancora il generale Durando, che fu ferito poco dopo, e della cui presenza a Monte Vento fummo assicurati da un ufficiale che ne veniva. Così avrebbe potuto imprimere una sicura direzione al combattimento, facendovi concorrere tutta la 2ª divisione che già si accingeva a venire in soccorso alla 1ª, ed affidando al comandante di quella, generale Pianell, il comando supremo della nostra ala sinistra.

Comunque ciò sia, rientrando a Valeggio, incontrammo il luogotenente colonnello Morra di Lavriano, aiutante di campo del principe Amedeo; e poichè mi parve dicesse di voler fare ricerca del Re, che egli riteneva fosse a Villafranca, mi unii a lui prendendo la via già due volte calcata, Valeggio-Torre Gherla. Percorremmo al galoppo un bel tratto di strada in mezzo alla solita onda di sbandati, finchè ci fu assicurato da più parti che il Re ed il suo seguito avevano oltrepassato quei retrocedenti da più di un'ora. Cosicchè, ritornando indietro, il luogotenente colonnello Morra proseguì per Borghetto e Volta, ed io presi la strada che sulla carta è denominata « tedesca » che passa fra Pusino e Caminelli e per Massimbona conduce a Goito, dove sapevo essere il generale Lamarmora e dove supponevo che si sarebbe trasferito il Quartier generale. Ma per questi continui andirivieni, compiuti quasi sempre al galoppo, il mio povero cavallo era stanchissimo e ci voleva del bello e del buono a farlo avanzare al piccolo trotto. Tuttavia riuscii a raggiungere il generale Lamarmora appena oltrepassato il ponte di Goito. Potevano essere le 3 pomeridiane.

Penetrati in paese, entrammo nel cortile di un vasto fabbricato, fiancheggiato da portici e da arcate: qualche cosa fra l'antico convento e la casa di campagna. Avendo spedito a Cerlungo il suo aiutante di campo Germagnano, il generale m'incaricò di far ricerca del generale Angioletti, poichè riteneva che Cucchiari fosse a Roverbella, e mi pregò di procurargli un po' di pane, essendo digiuno. Entrai in un'osteria lì presso, ove sedevano a tavola alcuni ufficiali dei lancieri Novara, i quali mi ricevettero con entusiasmo, come antico ufficiale del reggimento, sorpresi di vedermi così turbato e sconvolto. Confesso che accolsi un po' freddamente le gentili profferte di quegli amici, ed in poche parole descrissi loro la gravità dell'azione che si svolgeva oltre il Mincio ed i pericoli della situazione. Poi ordinai qualche ristoro per il generale ed uscii in cerca del generale Angioletti; ma fatti pochi passi lo incontrai che appunto si recava dal capo di stato maggiore dell'esercito; e mentre salivamo la scala esterna della casa di lui occupata, fummo raggiunti dal generale Cucchiari. Più tardi giunsero il generale Petitti, il colonnello Avogadro, mio fratello ed altri ufficiali del Quartier generale. Bramando raggiungere il Re, che finalmente seppi essere a Cerlungo, mi presentai al generale Lamarmora per prendere congedo. Egli era in una stanza al primo piano a conferire con i generali Cucchiari e Petitti, e finito di combinare un dispaccio, me lo consegnò raccomandandomi di recapitarlo subito a S. M.

Scesi alla scuderia a riprendere il mio cavallo che, per la gran fatica e pel caldo eccessivo, s'era steso in terra, e non ci fu verso di farlo muovere. Dovetti perciò prendere un cavallo di truppa, e senza nemmeno cambiare la sella, partii al galoppo per Cerlungo.

Appena giunto (saranno state le 4 e mezza) mi recai dal Re. Egli era seduto ad un tavolo e fumava, secondo il suo solito. Appena mi vide entrare esclamò: « Lei? Meno male. Credevo che me lo avessero ammazzato ». Lesse il foglio che gli porsi e che gettò via di malumore. Poi mi chiese notizie dell'andamento dell'azione in genere e volle sapere se Valeggio era ancora occupato dai nostri. Cercai di raggnagliarlo alla meglio sullo stato delle cose, e quantunque non potesse nascondersi la penosa impressione che aveva fatta in lui la gran turba dei fuggiaschi e degli sbandati, S. M. mi disse queste memorabili parole in piemontese: *Ah! Doman j andonma a deje una bonna raclée!*

*
* *

Re Vittorio Emanuele aveva in dialetto piemontese espresso al suo aiutante, romano, il proprio convincimento che l'indomani si sarebbe presa sugli austriaci la rivincita: il che, se non altro, conferma come l'abbattimento dopo una sciagura non sia sentimento che alligni nella forte Casa di Savoia. Ma il Re confidava adunque, al pari del suo capo di stato maggiore, che, tenuta validamente Villafranca, le due divisioni Cugia e Govone sarebbero bastate a tenere le alture di Custoza, del Belvedere, di Monte Torre e di Monte Croce? E se un dubbio era sorto, un dubbio che doveva sorgere, pensando alla massa delle fanterie austriache che, non mostrandosi al piano, dovevano pure agire tutte sulla collina, come non ebbero l'ispirazione, nè il Re, nè il capo di stato maggiore, di ordinare al comandante il III Corpo di *tenere le alture a qualunque costo, pur mantenendo la posizione di Villafranca*, dove non s'era più avuto sentore di nemici, e dove, quand'anche fossero ritornati i sedici squadroni di Bujanovic e di Pulz, che dovevano essere ed erano ridotti di forze dopo le gravissime perdite del mattino, si sarebbero potuti loro contrapporre ventiquattro squadroni?

Forza è dire che le cose vedute strada facendo da Villafranca a Valeggio, e che ci ha dipinto nella loro cruda verità il capitano Sforza, e poi le gravi notizie avute a Valeggio, abbiano talmente impressionato il Sovrano e il generale Lamarmora, da far loro deporre il pensiero di rialzare la sorte dell'armi nella giornata. Ma in ogni modo il cronista non può non chiedersi come mai prima di vedere quello che hanno veduto lungo la via andando a Valeggio e prima di sapere quello che ivi seppero della rotta delle divisioni Cerale e Sirtori, il Re ed il suo capo di stato maggiore, ma sopratutto questi, che alla fin fine aveva la responsabilità del comando e che era indubbiamente, per quanto antiquato, un uomo di guerra, non abbiano pensato a lasciare al comandante il III Corpo, piuttostochè un'ordine, delle istruzioni le quali rispondessero ad un concetto razionale della condotta delle truppe, contro un nemico che dalla notte era stabilito sulle alture, da dove cannoneggiava senza posa, dove tutto faceva supporre che vi avesse tutte le sue fanterie e tutte le sue artiglierie, imperocchè dall'alba non si era veduto nè un battaglione nè una batteria da campagna nella pianura.

Quell'ordine di *tener fermo a Villafranca*, che poteva ancora giustificarsi la prima volta quando fu dato alle 9, allorchè non poteva ancora apparire sufficientemente spiegato il concetto dell'Arciduca, non

si comprende più alle 11, salvo che volendo darvi una interpretazione diversa da quella che vi diede il comandante il III Corpo che lo ricevette. *Tener fermo a Villafranca* poteva significare di *tenere Villafranca:* per il che bastava mantenervi quella quantità di truppe che si reputava necessaria per conseguire l'intento. Non voleva dire di continuare a tenervi tutte le truppe che vi erano concentrate il mattino e che alle 11, e più ancora sul tardi, si dimostravano soverchie di fronte a qualche squadrone che di quando in quando vi faceva un'apparizione. E riesce tanto meno accettabile quella interpretazione, quando si consideri che lo stesso generale Della Rocca dichiara come il generale Lamarmora gli abbia raccomandato, ad un tempo, di « mandare ancora altri soccorsi per il Govone a Custoza » (1).

Quell'ordine malaugurato fu invece dal generale Della Rocca interpretato nel senso, non solo di tenere Villafranca, il che era fuor di dubbio, ma di tenerla con tutte le forze che aveva colà quando ricevette quell'ordine e di continuare a tenerla così, qualunque cosa fosse per succedere dipoi. E difatti, al capitano Rugiu, del suo stato maggiore, che, ferito a Custoza e portato a Villafranca verso il tocco, gli aveva espresso l'avviso di mandare le due divisioni inoperose in direzione del Belvedere e di Monte Molimenti, il generale Della Rocca aveva risposto di non poterlo fare, perchè truppe fresche nemiche, uscite allora da Verona, stavano avanzando. Aveva risposto così al capitano Rugiu che era appunto arrivato dal luogo dove più ferveva l'azione e da dove si dominava la battaglia e la sottostante pianura; ed aveva risposto cosa che non si può comprendere come e da chi l'avesse saputa, e che non era nè vera nè verosimile. Non era verosimile, perchè le ricognizioni mandate in direzione di Verona non avevano visto nemici; non era vera, perchè nessuna truppa era uscita da Verona nella giornata del 24, dacchè tutte quelle che vi erano entrate dalla sinistra dell'Adige, due Corpi d'armata, erano uscite nel pomeriggio della vigilia.

*
* *

Mentre, fra le 11 e le 12, il capo di stato maggiore dell'esercito era a Valeggio, le divisioni Bixio e Principe Umberto stavano ammassate a nord di Villafranca, la divisione cavalleria di linea dietro quel borgo, la divisione Cugia in parte sul fronte di battaglia a Monte Croce, in parte sul rovescio della posizione a Pozzo Moretto; la divisione Govone, cogli avanzi dei granatieri, teneva Monte Torre, Custoza e il Belvedere.

Alla stessa ora « gli Austriaci avevano abbandonato non solo il Belvedere, ma anche Monte Molimenti e la Cavalchina. Il generale Scudier (2), che per il fallito attacco del Monte della Croce, la ritirata della maggior parte del IX Corpo, la lontananza dei soccorsi e lo stato di spossatezza e di scompiglio delle sue truppe, vedevasi in troppo pericolosa situazione, ordinò lo sgombro di tutte le alture a sud del Bosco dei Fitti... Il reggimento Granduca di Toscana, sfasciatosi anch'esso

(1) V. *Autobiografia di un veterano*, p. 237, vol. II

(2) Il generale Scudier comandava una brigata del 7° Corpo (Maroicic). Il generale Hartung comandava il 9° Corpo.

sul Monte Molimenti, nella valle del Gorgo e presso la Cavalchina, si ritirava nel tempo stesso per le alture della Berrettara a raccogliersi dietro Sommacampagna insieme al resto della sua brigata. Così verso il mezzogiorno, mentre 15 o 16 mila Italiani dell'ala sinistra e del centro retrocedevano disfatti, non meno di 17 mila Austriaci dell'ala sinistra (quelli che si trovarono di fronte alle divisioni Cugia e Govone) volgevano anch'essi le spalle alla battaglia » (1).

« Le truppe del generale Hartung « dice la relazione austriaca », erano così sfinite dai successivi combattimenti nei quali erano state impegnate, e trovavansi talmente disorganizzate e disperse, che prima di parecchie ore non vi si poteva fare guari assegnamento per una cooperazione efficace » (2).

Il generale Hartung però, vedendo che gli Italiani non avanzavano e temendo le conseguenze gravissime della ritirata delle truppe di Scudier, mandò a riprendere il Belvedere, donde riuscì a scacciare i pochi difensori. Ma uguale successo non ebbe il tentativo di riprendere Custoza, perchè il fuoco convergente delle artiglierie del generale Govone e un contrassalto del 34° bersaglieri inflissero immediate gravi perdite agli attaccanti, che si ritrassero sbaragliati. Nella ritirata vennero trascinati i vincitori del Belvedere, tranne, dice la relazione austriaca, quattro compagnie a cui l'ordine non giunse.

Il generale Govone fa allora rafforzare Custoza col 35° fanteria e con dugento granatieri del 3° reggimento, raccolti dai maggiori Tortori e Fezzi, e manda il capo di stato maggiore Chiron a rioccupare il Belvedere. Vi si avviano, in due distinte piccole colonne, il capitano di stato maggiore Biraghi con una compagnia del 34° bersaglieri e il maggiore Pescetto, comandante il battaglione, con altre due. Giunti sul ciglio del poggio, sono costretti a far sosta. Sopragiunge in quel frangente, inviato da Custoza, un battaglione del 35° reggimento, e più a destra un altro del 51°. Il poggio è conquistato. Vi si stabiliscono bersaglieri, granatieri e soldati del 35° fanteria. Ma gli Austriaci già accennavano alla riscossa. E il generale Govone, che se n'era accorto, faceva volgere addosso alle colonne nemiche il fuoco delle sue tre batterie, il cui effetto fu subitaneo, perchè la colonna che procedeva per la cresta fu ad un tratto scossa e scompaginata; mandava a rinforzo dei difensori altre compagnie del 51°, altre del 35°, e il contrattacco veniva con assalti alla baionetta felicemente respinto. Verso le tre e mezzo gli Austriaci erano in ritirata, inseguiti fino a Monte Molimenti.

Intorno a questo attacco non vi è accordo fra la relazione austriaca e il rapporto del Govone. Dice il generale che il primo contrattacco degli austriaci al Belvedere, minaccioso, alle tre, fu fatto da quattro colonne; una diretta sul ciglio della collina, che fu la prima a ripiegare colpita dai primi colpi dell'artiglieria di Monte Torre; una seconda per Palazzo Maffei; la terza per Palazzo Baffi; la quarta nel fondo della valle; le quali tutte vennero ricacciate dai bersaglieri e dal 51° e 35° fanteria. Sono troppo specificate le singole colonne, e chi sopravive ricorda troppo bene il loro avanzare e la loro ritirata, per ammettere un equivoco. La relazione austriaca invece accenna ad una sola colonna di un battaglione. Pur nondimeno il disaccordo è più apparente che reale. Si può difatti spiegare tale discrepanza col supporre cosa attendibi-

(1) V. Relazione ufficiale, pag. 288-89.
(2) V. L. Chiala pag. 185.

lissima: e cioè che otto compagnie del reggimento Baviera inviate al Belvedere per rinforzare il reggimento Thun che lo difendeva, avanzando nella abituale formazione di combattimento in linea di colonne di divisione (due compagnie), abbiano tanto subito l'influenza del terreno da aumentare gli intervalli in guisa da apparire quattro distinte colonne: la riunione delle quali appunto costituisce il battaglione accennato nella relazione ufficiale austriaca, di sei compagnie, coll'aggiunta di altre due che lo scrittore della relazione avrà trascurato.

*
* *

Nel frattempo i due generali che tenevano le alture, Govone e Cugia, si videro e si comunicarono i loro propositi. Il primo, pure essendo stremato di forze, aveva mandato al collega una sezione d'artiglieria: e questi, quando si fu accorto che meglio avrebbe servito al Govone, gliela rimandava. Alla sua volta, il generale Cugia aveva mandato al generale Govone che gli chiedeva rinforzi, un battaglione del 4° fanteria, che fu opportunamente postato alla casetta di Monte Torre, a collegamento delle due divisioni, e vi rimase fino a sera.

In questa novella pausa undici compagnie del 35° fanteria, sei del 51°, tre del 34° bersaglieri e i granatieri rimasti del 1° reggimento stavano sulle alture e sulle pendici attorno e dinanzi al Belvedere e alla Bagolina. La posizione di Custoza era guernita da dieci compagnie (51° e 35° fanteria e 34° bersaglieri), oltrechè dagli avanzi del 3° e 4° granatieri. Erano in tutto, i soldati a disposizione del generale Govone in quell'ora, 8000 circa, spossati, affamati, arsi dalla sete. La vicina divisione Cugia poteva disporre presso a poco di altrettanto. In totale le due divisioni cogli avanzi della 3ª divisione non avevano presenti più di 16.000 uomini. E il nemico si apprestava a muovere contro il Belvedere e contro Custoza con 25.000 uomini di truppe in gran parte riposate o non per anco impegnate nel combattimento.

Però, sino a poco prima delle 4, nulla faceva presentire la ripresa dell'attacco nemico, e il generale Govone per poco anzi credette che tutto fosse finito. Lo si desume dal rapporto che egli diresse, il 9 luglio, al comandante il III Corpo d'armata:

« Parendomi decisa omai la giornata (erano le 3 e mezzo), mandai in cerca dei nostri carri di viveri onde preparare il rancio dietro la posizione. Feci ricercare parimente le colonne di munizioni per rifornire le batterie e le truppe ».

Vana illusione! « Verso le 4, » continua il Govone, « si vide prendere origine un nuovo formidabile attacco contro il Monte Belvedere, proveniente dalla direzione di Staffalo e Cavalchina. Le colonne succedevano a colonne. Giudicai che il nemico disponesse di parecchie brigate, forse di quattro. Mandai senza indugio il 27° bersaglieri (maggiore Lavezzeri) e il 36° fanteria guidato dal bravo generale Bottacco in rinforzo di Custoza e Belvedere, e si fu in questo momento che rinnovai a V. E. la preghiera di un rinforzo di truppe fresche per pareggiare, se non il numero, almeno le condizioni del combattimento ».

« Le mie truppe, » scrive ancora il generale, « erano troppo stanche e scarse per respingere un sì grande attacco. Chiesi tuttavia al generale Cugia munizioni d'artiglieria, già mancandone per qualche bat-

teria, e mi fu accordato un cassone (1). L'artiglieria riprese il fuoco con tutta la celerità compatibile colla necessità di fare risparmio di colpi ».

« La posizione del Belvedere fu disputata per quanto possibile col sussidio della mitraglia di una sezione della batteria a cavallo del capitano Roberto Perrone di San Martino, che era salito da Custoza sulla posizione del Belvedere. Ma nulla valse contro tanta superiorità di numero, e il Belvedere fu perduto. Il nemico portò tosto una forte batteria sul Belvedere stesso e gettò le sue truppe dietro la sinistra di Custoza, che fu circondata da una formidabile fucileria. Le mie batterie furono anch'esse assalite da un vivo fuoco di granate e mitraglia. Risposero consumando le ultime munizioni. Se fosse stato possibile a V. E. di disporre di truppe fresche, io avrei potuto tenere Custoza e Monte Torre sino al loro arrivo, e la giornata era nostra. Ma l'impossibilità che mi fu significata di mandarmi rinforzi, mi costrinse a cedere la posizione troppo soverchiata e presso ad essere circondata ».

È la seconda volta che il generale rammenta al suo superiore, colla forma corretta impostagli dalla disciplina, ma coll'angoscia nel cuore, che gli furono negati i rinforzi richiesti, quando erano indispensabili per tenere le alture, quando il tenere le alture avrebbe dato la vittoria agli Italiani.

Questo ha scritto succintamente il generale Govone nel suo rapporto del 9 luglio. Ma è utile conoscere i particolari, che non sono di lieve importanza, intorno a questi ultimi momenti che precedettero la ritirata.

Verso le 3 e mezzo il generale dettava al luogotenente Sanguinetti, del suo stato maggiore, un biglietto del seguente tenore, diretto al comandante il III Corpo: « Le mie truppe hanno respinto tre volte gli attacchi del nemico. Da ieri non mangiano: sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento. Non potrebbero resistere contro un nuovo attacco. Ma se V. E. mi manda un rinforzo di truppa fresca, m'impegno di dormire sulla posizione ».

Questo biglietto fu portato dall'aiutante di campo del generale, luogotenente in Savoia cavalleria Manara (figlio di Luciano), il quale partì subito, andò al galoppo a Villafranca e lo consegnò al generale Della Rocca, riportandone la risposta, che era un rifiuto.

Il luogotenente Manara deve essere arrivato a Villafranca prima

(1) I cassoni delle batterie che facevano fuoco da Monte Torre erano stati lasciati sul rovescio della posizione, al basso, in un campo presso la Ca Nuova, e il rifornimento dei cofani degli avantreni si era regolarmente operato, quantunque a notevole distanza, più di una volta. Ma quando vi si ritornò per ripetere l'operazione dopo le 4, non si trovarono più. Fu allora che si richiesero munizioni alle vicine batterie della divisione Cugia, da cui si ebbe un cassone, col quale i pezzi del generale Govone poterono continuare il fuoco. Dove fossero andati quei carri di munizione, non si è potuto venir in chiaro mai. Il comandante la brigata artiglieria, maggiore Mussi, riferisce soltanto che i capi guardia-munizioni dichiararono di aver fatto presente ad un ufficiale di stato maggiore come fossero cadute varie granate fra le vetture, e che l'ufficiale li aveva autorizzati a portarle in luogo più sicuro. Ma non si potè accertare nè chi nè come abbia dato quella autorizzazione, che avrebbe potuto riuscire disastrosa se il combattimento avesse durato più a lungo. Invece, quando il generale Govone ordinò di rimettere gli avantreni per ritirarsi, i pezzi avevano ancora munizioni, quantunque in molto scarsa quantità.

delle 4. L'ora è incerta, ed è diversamente indicata nel volume del Veterano. Ma certo è, perchè lo rammenta l'ufficiale che scrisse il biglietto (1), ed è facile rammentare una circostanza più di una cifra, che allorquando l'aiutante di campo ritornò a Monte Torre colla risposta, non era ancora iniziato l'ultimo attacco; cosa che è della massima importanza per istabilire la verità e la responsabilità dei fatti.

Sapendo che non si sarebbero avuti rinforzi, e poichè vide pronunciarsi l'attacco delle brigate di riserva, il generale Govone ha fatto entrare in azione il 27° bersaglieri ed il 36° fanteria, ed è avvenuto quello che egli ha riferito al suo superiore e che fu testualmente or ora riportato. Soltanto devesi aggiungere ad onore del comandante il 4° battaglione del 36° reggimento, maggiore Cavanna, lasciato indietro di scorta al carreggio, che udendo continuo il rombo del cannone sulle alture, decise di proprio impulso di raggiungere il reggimento, al quale riuscì difatti di riunirsi sul Monte Torre, poco prima che entrasse in azione.

Perduto il Belvedere, il generale Govone esclamò rivolto ai suoi ufficiali: « Rinforzi non ne vengono. Saremo cacciati anche da Custoza ». E mandò l'ordine per regolare la ritirata da quel poggio che soltanto qualche ora avanti era stato così brillantemente conquistato. E poco prima delle 5 e tre quarti, ripiegatasi la fanteria da Custoza, faceva mettere gli avantreni ai pezzi e avviava le sue truppe giù dal versante di quel monte sul quale si era saldamente mantenuto, infliggendo le più gravi perdite al nemico, per quasi sette ore.

Abbandonato, il valoroso condottiero dovette pensare e pensò a proteggere la ritirata. « Spiegai », scrive nel suo rapporto, « il 52° reggimento per battaglioni in massa con una catena di cacciatori, per proteggere l'artiglieria che doveva ritirarsi, onde non avere in breve cavalli, cassoni e uomini tutti rovesciati dalla mitraglia. In mezz'ora il 52° fanteria, che solo avevo conservato con me a Monte Torre, ebbe considerevoli perdite ».

Era ferito il generale, uno ucciso ed altri feriti degli ufficiali al suo seguito, quando fu dato l'ordine di ripiegare. Imperocchè qui bisogna dire che durante la lunga ed ostinata lotta, ufficiali di stato maggiore addetti o al Corpo d'armata o alla 3ª divisione rimasero volontariamente alla dipendenza del generale Govone, il quale se ne valse per mandare istruzioni e per guidare truppe durante il combattimento (2).

Non seguiremo più oltre le truppe della 9ª divisione. Basterà dire che furono le ultime ad abbandonare le alture, fra le 5 ½ e le 6, e che soldati del 52° reggimento trascinarono a mano giù dalla collina due pezzi che avevano perduto l'uno l'avantreno, l'altro serventi e cavalli, ed infine che la ritirata venne eseguita in buon ordine da Villafranca per Rosegaferro, Quaderni e Valeggio, ove si giunse prima della mezzanotte.

Quelle truppe, destinate di riserva, erano state tutto il giorno in prima linea, avevano strenuamente combattuto contro forze superiori

(1) Il tenente generale Ippolito Sanguinetti, comandante la divisione militare di Cuneo.

(2) Il capitano Cotti, ucciso a Monte Torre ai fianchi del generale Govone, apparteneva alla 3ª divisione. I capitani di stato maggiore Rugin e Biraghi, feriti ambedue gravemente, l'uno a Custoza, l'altro a Belvedere, facevano parte del Quartier generale del III Corpo. Il luogotenente Sanguinetti, ferito due volte, e il capitano Nasi, erano dello stato maggiore della 9ª divisione.

sempre crescenti, avevano determinato, in unione a quelle dell'8ª divisione, per ben tre volte la ritirata degli Austriaci. E mentre stavano per raccogliere il frutto, il premio di tanta costanza, di tanto valore, abbandonate contro nuove soverchianti colonne del nemico, dovevano ripiegare, come se fossero, e non lo furono mai, debellate e sconfitte.

*
* *

Nella storia delle battaglie, è tardi, nel pomeriggio, dopo le tre o le quattro, che si ha il più delle volte l'inizio della risoluzione del conflitto, determinato quasi sempre dall'arrivo sul campo della lotta di truppe fresche che al mattino hanno marciato al cannone. Ma non raramente accade che venendo troppo da lungi, arrivano tardi, quando le sorti sono decise e la battaglia è perduta.

Il 24 giugno 1866, di truppe non impegnate che potevano decidere della giornata ve ne erano e lontane e vicine. Lontane, le divisioni Angioletti e Longoni, del II Corpo; vicine, le divisioni Principe Umberto e Bixio, ferme a Villafranca sin dal mattino, a tre chilometri da Monte Torre.

Anche le truppe lontane sarebbero giunte in tempo, almeno una buona parte, a rimettere la sorte delle armi, se il comandante il II Corpo avesse fatto passare il Mincio a Goito alle divisioni Angioletti e Longoni prima delle 4 ant. del 24, come prescriveva l'ordine del Comando supremo emanato nel pomeriggio del 23 (1). Ma allorchè giunse quell'ordine al Quartier generale del II Corpo, il generale Cucchiari era assente col capo di stato maggiore; e quando rientrarono al Quartier generale, era troppo tardi per poter fare eseguire il movimento nel termine prescritto; imperocchè le due divisioni si trovavano accampate fra San Lorenzo, Ospitaletto e Carobbio, a circa 15 chilometri dal Mincio; mentre un precedente ordine del Comando supremo avrebbe richiesto che nel giorno 23 quelle due divisioni fossero disposte « in modo da portarle il giorno dopo verso Villafranca ». Non era certamente da 15 chilometri sulla destra del Mincio, che il Comando supremo intendeva si dovesse muovere in una tappa su Villafranca, distante 30 chilometri (2).

Senonchè, anche avendo iniziata tardi la marcia, almeno la divisione Longoni, che aveva passato il Mincio alle 8 invece che prima delle 4, avrebbe potuto giungere ancora in tempo, se non avesse trovata la strada ingombra di carri in fuga verso la frontiera. Erano i carri trainati dal treno borghese, del III Corpo, i cui conducenti, al primo cenno dell'attacco di Villafranca, tramutato in sconfitta dei nostri, cercavano salvezza oltre Mincio, trascinando gli altri che incontravano.

È noto come questo improvviso evento, che il generale Longoni non si spiegava, lo abbia determinato, e si comprende, a sostare, a rinviare indietro i propri carriaggi, a formare un fronte difensivo, a mandare a prender notizie prima di continuare la marcia. E così si perdette un tempo prezioso, e la divisione non potè intervenire sul campo di battaglia.

(1) V. Relazione ufficiale, pag. 178.
(2) V. L. Chiala, pag. 77-78-259.

Qui si è condotti a ritornare alla disgraziata ricognizione del 23, che, limitata a Villafranca, rese possibile il repentino assalto del 24. Ma si deve anco a far menzione di un altro contrattempo che alla sua volta concorse a creare il panico e lo scompiglio nelle colonne del treno, il quale scompiglio impedì l'avanzata della divisione Longoni.

Il 24 mattina (sono fatti che la storia militare registra, ma a cui un giorno non si presterà fede) tutta la cavalleria incamminata su Villafranca si trovava dietro la fanteria, e si era in rasa pianura. Nessun reggimento era in avanscoperta, e se ne avevano disponibili per tale servizio sei. La divisione di linea bivaccava a due chilometri a nord di Mozzecane, a S. Zenone in Mozzo, allorchè le divisioni Bixio e Principe Umberto la oltrepassavano verso le 5. E le due divisioni di fanteria procedevano col solo squadrone divisionario, lasciandosi alle spalle non solamente la cavalleria di linea, ma altresì la brigata di cavalleria leggera del Corpo d'armata (1), la quale razionalmente avrebbe dovuto rischiararne a grande distanza la marcia. Che era successo di quella brigata?

Il comandante, generale Pralormo, non aveva ricevuto, il 23 sera, l'ordine di marcia per il 24. Il capitano di stato maggiore Biraghi, che aveva riferito al colonnello Robilant come il latore dell'ordine non fosse ritornato, si udì rispondere che non importava. Probabilmente il colonnello sperava di giungere in tempo l'indomani mattina a rimediare al ritardo, o forse contava sulla cavalleria di linea, che sapeva già oltre Mincio. Ma invece non si rimediò affatto nè da lui presso la brigata leggera, nè da altri presso la divisione di linea. Del resto si può spiegare l'indifferenza dimostrata dal capo di stato maggiore all'annunzio del capitano Biraghi, col ricordare che l'ordine emanato dal comando del III Corpo recava che la brigata di cavalleria leggera avesse a seguire, anzichè precedere, la divisione Bixio fino all'altezza di Rosegaferro, dove avrebbe preso posizione per attendere ordini (2).

Le divisioni di fanteria, adunque, 7ª e 16ª, oltrepassavano la cavalleria di linea al bivacco, e continuavano a marciare verso Villafranca, precedute soltanto dal proprio squadrone divisionale, dal quale non si poteva certamente pretendere una efficace avanscoperta lontana.

Venne l'attacco repentino degli ulani, che aumentò il panico originato dalla fuga di un carro d'ambulanza della 16ª divisione, condotto dal treno borghese, ai primi colpi di cannone della batteria Pulz, i cui proietti sibilavano passando sopra le colonne dei carri. La strada fu presto ingombra dai carriaggi fuggenti dal nemico; e fu appunto questo ingombro che arrestò la divisione Longoni, impedendole di giungere in tempo sul campo di battaglia.

È evidente che, se o la divisione cavalleria di linea o la brigata leggera, avessero preceduto a distanza le fanterie, come è regola elementare di guerra e come è prescritto in tutti i regolamenti di pace quando si hanno le due armi in pianura, i battaglioni del Principe non sarebbero stati assaltati, la brigata Pulz non sarebbe venuta così addosso a Villafranca da poter far giungere le sue granate sulle colonne dei carri; non sarebbesi manifestato il panico nei conducenti borghesi dell'ambulanza che diedero il tristissimo esempio della fuga

(1) Costituivano la brigata i lancieri di Foggia e i cavalleggeri di Lucca e di Alessandria, il quale ultimo reggimento era frazionato presso le divisioni.

(2) V. Relazione ufficiale, pag. 183.

al primo tuonar del cannone, nè negli altri che li seguirono: non si sarebbe ostruita la via alle truppe sopragiungenti, e sopratutto non sarebbe sorto nel generale Longoni quel terribile dubbio che lo fece soprassedere prima, retrocedere poi.

Del pari è certo che se gli ordini del Comando supremo al II Corpo fossero stati puntualmente eseguiti, almeno la 19ª divisione, destinata a Roverbella, avrebbe potuto entrare in azione nelle prime ore del pomeriggio. E il successo, che fu contrastato a Custoza e al Belvedere fra gli Austriaci che ricevevano all'ultima ora le truppe fresche del generale Maroicic, e gli Italiani che non ne ricevettero punto, sarebbe stato incontestabilmente degli Italiani.

Finalmente bisogna ricordare che, malgrado questo deplorevole ritardo, la 19ª divisione giungeva alle 12 e mezzo a Roverbella, donde si udiva il cannone tuonare incessantemente a Custoza, a soli dodici chilometri, e che quindi doveva essere possibile al generale Longoni fare avanzare i suoi battaglioni e giungere a Villafranca in tempo da determinare il generale Della Rocca a mandare una delle sue divisioni, riposate, sulle alture.

Sta di fatto che il generale Longoni tentò invano il mattino di far marciare le sue truppe per i campi, impedite dai profondi fossati e da coltura intensa. Ma questo era avvenuto fra il Mincio e Roverbella, dove la campagna è bassa ed irrigua; mentre oltre quel borgo il paese muta aspetto: non vi sono più fossi profondi e la coltura è quella ordinaria delle plaghe asciutte; e quivi la marcia attraverso ai campi lungo la strada avrebbe potuto eseguirsi, quando non si fosse creduto miglior consiglio di far marciare i battaglioni sulla ferrovia che da tre chilometri oltre Roverbella a Villafranca corre parallela alla strada ruotabile. Tutto ciò nell'ipotesi che la strada ruotabile continuasse ad essere ostruita, mentre pare assodato che da Roverbella a Villafranca fosse sgombra nel pomeriggio.

Nella relazione ufficiale fu scritto, certamente dietro il rapporto del II Corpo, che le truppe della 19ª divisione erano oltremodo stanche, che avevano gran bisogno di cibo e che fu dato l'ordine di fare il rancio (1). Ma in queste condizioni si trovavano altre divisioni, e più di tutte la 9ª che era partita prima ancora della 19ª, alla una e mezzo di notte, che non mangiò mai, e marciò sempre insino a che non giunse al posto di combattimento, a Monte Torre. Quand'anche il generale Longoni avesse accordato un riposo di un'ora alle sue truppe a Roverbella, sarebbero ancora giunte a Villafranca verso le tre e mezzo, in tempo cioè da far mutare totalmente la situazione.

*
* *

Bastava che una sola delle negligenze o imprevidenze, imperdonabili (non errori, sempre discutibili e che si possono perdonare), non fosse stata commessa, perchè le sorti della giornata fossero mutate. Bastava cioè, o che fosse stata eseguita con largo concetto, come doveva esserlo, la ricognizione oltre Villafranca il 23, o che, non essendosi ciò fatto, si fosse dato in tempo, la sera del 23, al comandante la brigata leggera del III Corpo un ordine di marcia razionale per il 24, o finalmente che, mancato anche questo, la brigata fosse stata sosti-

(1) V. Relazione ufficiale ecc., pag. 299.

tuita nel compito dell'esplorazione da una parte almeno della cavalleria di linea, che invece rimase sullo stradale di Mozzacane, a San Zenone in Mozzo, a vedersi oltrepassare dalle fanterie del generale Della Rocca.

Ma, pur non essendosi fatta la ricognizione a fondo la vigilia; pur non essendosi trovato modo di rischiarare la marcia della fanteria in pianura, mentre si aveano a disposizione sette reggimenti di cavalleria; pur essendo stato modificato dal generale Cucchiari l'ordine di marcia del Comando supremo per il 23, ed essendosi quindi ritardato a far partire le divisioni 10ª e 19ª il mattino del 24; malgrado tutte queste negligenze o imprevidenze che dir si vogliano; anche senza l'intervento delle due divisioni del II Corpo che erano lontane, anche senza l'iniziativa che avrebbe potuto prendere il generale Longoni al suo arrivo a Roverbella poco dopo il mezzodì, si avevano due divisioni vicine, a Villafranca, che potevano, che dovevano decidere delle sorti della giornata. E i due comandanti, un giovane di antica stirpe guerriera, Umberto di Savoia, un vecchio soldato delle schiere di Garibaldi, Nino Bixio, avevano nell'orbita della disciplina tentato di far decidere il loro capo, il generale Enrico Della Rocca, a lasciarli andare coi loro soldati sulle alture dove ferveva la pugna.

La stessa relazione ufficiale, sempre riguardosa e prudente come si conviene ad un documento di Stato, ma pur significante nelle poche parole intorno a questo intervento personale dei due divisionarî, così si esprime: « Udendo la battaglia rumoreggiare a riprese sulle alture di Custoza mentre tutto taceva nella pianura, i comandanti delle divisioni 7ª e 16ª aspettavano il comando d'avanzarsi. Il generale Bixio aveva mandato nuovamente a prendere ordini a Villafranca, ed aveva avuto eguale risposta a quella della mattina. Anche S. A. R. chiedeva ordini e riceveva quello di rimanere fermo, con l'aggiunta che avrebbe potuto essere seriamente attaccato da un momento all'altro » (1).

Il mattino, fu il capitano Rugiu che, di ritorno dalla ricognizione sulla strada di Verona, venne incaricato alle 9 dai comandanti le divisioni 7ª e 16ª, fuori di Villafranca, di chiedere da parte loro al comandante il Corpo d'armata se dovessero continuare la marcia avanti. Il comandante aveva risposto d'aver ricevuto ordine preciso dal generale Lamarmora di tenere Villafranca; quindi rimanessero dov'erano. Ricorda poi specificatamente l'allora capitano di stato maggiore Taverna, mandato molto più tardi dal Principe al generale Della Rocca, le precise parole da questi pronunciate, e cioè: « Dica a S. A. che davanti a noi c'è un'intero Corpo d'armata austriaco, e che da un momento all'altro possiamo essere attaccati, e seriamente attaccati ».

Questa risposta il Principe Umberto riceveva intorno alle 3 e mezzo. Il generale Della Rocca, sotto la viva impressione dell'inopinato furioso assalto del mattino, fisso nell'idea che quegli assalti mascherassero l'arrivo di un grosso Corpo nemico (2), quantunque già fossero trascorse più di otto ore e non era stata segnalata nessuna fanteria che muovesse alla volta di Villafranca, che anzi le ricognizioni lo escludevano, volle interpretare l'ordine dato dal generale Lamarmora alle 11 nel senso il più restrittivo, nel senso cioè di non diminuire il presidio di Villafranca in nessuna misura; non consentì a quelli che potevano

(1) V. Relazione ufficiale, pag. 297.

(2) Fa d'uopo rammentare com'egli abbia detto al capitano Sforza di essere stato attaccato « da una parte dell'esercito austriaco ».

ben dirsi eccitamenti ad agire per parte de' suoi divisionarî; non mandò l'atteso soccorso ai combattenti, malgrado le insistenti, calde ed all'ultimo disperate richieste.

Nell'« Autobiografia » il Veterano scrive che, dopo aver mandato al generale Govone la brigata Pistoia, gli aveva ancora inviato i lancieri di Foggia e una batteria a cavallo. Ma la brigata Pistoia era una parte, la metà della divisione Govone, inopportunamente fatta venire essa pure il mattino a Villafranca, dove già erano concentrate tante forze al piano. I lancieri non poteano efficacemente spiegare la loro azione in quei terreni impacciati e scoscesi, e difatti un solo squadrone era rimasto sulle alture. La batteria a cavallo fu un prezioso ausilio, comandata da un prode, il capitano Roberto Perrone di San Martino. Ma era uno scarso ausilio di fronte al bisogno. « Alle 4 e mezza 80 cannoni austriaci stavano contro 36 cannoni italiani » (1).

Fu detto che Nino Bixio, non educato alla rigida disciplina degli eserciti stanziali, avrebbe potuto disobbedire e portare la sua divisione a Monte Torre. Ma chi lo ha detto non ha pensato che il generale Bixio non aveva un comando isolato con un ordine da eseguire, e che in vista di un mutamento radicale della situazione avrebbe potuto mutare sull'esempio di altri condottieri, ed avrebbe certamente mutato. Egli era alla immediazione del suo comandante, fuori appena di Villafranca, ed era, si può dire, anche materialmente costretto ad ubbidire.

Ben altra era la posizione del comandante il Corpo d'armata rispetto al Comando supremo. Egli comandava a più della metà delle forze impegnate nella battaglia, cioè quattro divisioni di fanteria ed una di cavalleria; l'ordine avuto era di quattr'ore prima, e il comandante in capo era assente. Per di più, si trattava di portarsi a neppure tre chilometri sulla sinistra, sulla stessa linea di battaglia, senza estenderla. Dalla posizione occupata sulla strada di Staffalo, a nord-ovest di Villafranca, dal 9° bersaglieri (ala sinistra del generale Bixio), alla vetta di Monte Torre, seguendo strade rotabili di campagna per Pozzo Moretto, si misurano 2600 metri. Quand'anche nell'animo del generale Della Rocca fosse persistente la preoccupazione di un attacco al piano, come non ha potuto pensare che di lassù la divisione di rinforzo avrebbe potuto ricomparire al suo primo posto in mezz'ora?

Non è esatta l'affermazione che il III Corpo occupasse una fronte di otto chilometri, perchè da Custoza alla ferrovia, ad est di Villafranca, se ne misurano appena sei. In ogni modo, non si chiedeva di estenderla questa fronte, ma d'indebolire la destra dove non vi erano nemici, per rinforzare la sinistra dove il nemico concentrava tutti i suoi sforzi.

Questa affermazione si ritrova in un articolo, rimasto inedito, preparato, in francese, per la *Revue des Deux Mondes* dal maggiore Corvetto, che lo scrisse nell'aprile del 1867 dietro invito del generale Della Rocca e colla scorta di dati forniti dal colonnello di Robilant, capo di stato maggiore del III Corpo d'armata.

Dunque, in conclusione, le due divisioni del II Corpo, per variazioni portate agli ordini del Comando supremo, non si erano trovate,

(1) Così la Relazione ufficiale, a pag. 306. Ma poichè è oggi assodato che il generale Govone aveva a Monte Torre soltanto 16 pezzi, così fra le due divisioni, 8ª e 9ª, disponevano di soli 34; ai quali però aggiungendo i cinque rimasti della batteria a cavallo a Custoza, si ha un totale di 39.

il mattino del 24, abbastanza prossime al campo di battaglia per prendervi parte. Le due del III Corpo che erano lì presso, a tiro di cannone, e che avrebbero deciso della giornata anche impegnandone una sola, furono lasciate inoperose davanti Villafranca per otto ore. E la battaglia fu perduta!

Fu perduta a malgrado della resistenza protratta sino alle 5 e mezza dai difensori di Monte Torre e di Monte Croce, malgrado che la riserva del I Corpo, agli ordini del colonnello Bonelli, dopo aver arrestato il nemico a Monte Vento fosse sempre disponibile, e la 2ª divisione fosse intatta all'estrema sinistra, in faccia al nemico, nelle mani del suo forte comandante, il generale Pianell. L'arrivo a Monte Torre di una divisione fresca, riposata, che aveva mangiato, cioè la divisione Bixio, la più prossima alle colline, a detta di tutti coloro che erano lassù ed a ragione di logica di quanti hanno meditato spassionatamente l'azione delle due parti in quella memorabile giornata, avrebbe dato la vittoria alle armi italiane. Quella divisione che insieme ad un'altra di fanteria e ad un'altra ancora di cavalleria era lì sotto a Monte Torre, come sarebbero truppe sulla piazza di S. Pietro a Roma che dovessero salire a Monte Mario, quella divisione che poteva comparire colla testa di colonna sul ciglio del monte in mezz'ora a salvare l'esercito d'Italia, fu lasciata colle armi al piede a Villafranca per nove ore, e fu scritto da chi ve la lasciò mentre il generale Govone chiedeva disperatamente soccorso: « Non potevasi distogliere dalla loro posizione una delle due divisioni Bixio e Principe Umberto senza arrischiare l'una e forse compromettere seriamente l'altra » (1).

Arrischiare quella che doveva salire alla collina, forse perchè doveva percorrere un brevissimo tratto di strada, meno di tre chilometri, lungo il quale andavano e venivano cavalieri, drappelli, ufficiali isolati da quando era cominciata l'azione? No certamente. Molto meno si poteva pensare che fosse arrischiato il mandare a combattere una divisione di più là dove si riteneva che bastassero le due che vi erano a trattenere il nemico. Compromettere quell'altra che restava al piano, dove con essa rimanevano sei reggimenti di cavalleria, di fronte ai sedici squadroni di Bujanovic e di Pulz, la sola forza nemica che fosse comparsa là da basso in tutta la giornata? Non è affermazione da tramandare alla storia.

Davvero non si comprende come il generale Della Rocca, convinto della presenza di un Corpo d'armata austriaco davanti a sè, non siasi deciso nelle lunghe ore del pomeriggio, ad accertarsene; ciò che gli sarebbe stato agevole col mezzo della numerosa cavalleria a sua disposizione attorno a Villafranca. E così, quando si fosse assicurato che il presunto Corpo d'armata non c'era, avrebbe potuto mandare larghi soccorsi e mandarli, coll'animo sgombro da pensieri, ai generali Govone e Cugia che insistentemente li richiedevano.

Questo sarebbe stato il modo più sicuro per accertarsi della presenza del nemico sul suo fronte, anzichè salire sul campanile di Villafranca e passeggiare sui tetti col proprio capo di stato maggiore, come è descritto nell'*Autobiografia*, a pag. 238.

Il campanile sul quale salì il generale Della Rocca il 24 giugno 1866 più non esiste, demolito venti anni dopo, nel 1886, allorchè l'antica chiesa venne trasformata in teatro e si costruì allato il nuovo duomo

(1) V. Rapporto del comandante il III Corpo d'armata, 5 luglio 1866.

con la gran cupola e i due pinnacoli. Al pari di questi, anche il vecchio campanile era basso, tanto basso che il generale ebbe impedita la vista della campagna verso le alture dal frontone della chiesa, ciò che lo indusse a passare sul tetto del tempio, e camminare su quello insino a che potè scorgere quel pochissimo che confessa di aver veduto, e nella pianura coperta di geisi e sulle colline verso Custoza, ravvolte nel fumo della battaglia. Questa ascensione ha poi fatto perdere un tempo prezioso al generale, siccome si rileva da quanto scrive egli stesso. Imperocchè non fu che tardi, dopo essere disceso dal tetto della chiesa, che avute le informazioni del II Corpo, giunte mentre era lassù, « risolse di fare appello al generale Longoni, al quale fece scrivere dal capo di stato maggiore per dirgli il pericolo in cui erano i generali Govone e Cugia » (1). Il biglietto fu scritto alle due e tre quarti.

Volendo personalmente assicurarsi della situazione sulle alture, il comandante il III Corpo aveva un mezzo assai migliore di quello che ebbe la infelice ispirazione di scegliere; e cioè recarsi a cavallo a Monte Torre, dove combattevano due delle sue quattro divisioni. Nell'andare, stare e ritornare a Villafranca, anche al semplice trotto, non avrebbe impiegato maggior tempo che nella inutile ascensione del campanile; avrebbe visto con gli occhi suoi quello che non vide nè dal campanile, nè dal tetto della chiesa, cioè la situazione della battaglia sulle alture; ed avrebbe dato certamente ordini diversi, anche perchè da quella posizione elevata ed aperta si sarebbe potuto convincere che nessun Corpo d'armata nemico s'avanzava su Villafranca.

*
* *

È così caratteristico e risponde così bene alla realtà dei fatti il giudizio dei nostri nemici d'allora sull'inazione del generale Della Rocca, che non sappiamo trattenerci dal trascriverlo in disteso. Scrive il capitano Hold nella sua *Storia della campagna del 1866 in Italia* (2) che « le divisioni Principe Umberto e Bixio, dopo respinto l'attacco della cavalleria austriaca, ripiegarono indietro sin presso Villafranca, rinforzarono con artiglieria la loro prima linea e rimasero tutto il giorno inoperose, per quali motivi non si sa ». E la Relazione ufficiale austriaca, descrivendo la situazione alle 11, dice che « le truppe nemiche avanti a Villafranca stavano nelle loro posizioni come fermate da un incantesimo ». E più oltre, quando l'autore della Relazione è giunto alla situazione delle parti combattenti alle 4, riprende a scrivere che « le divisioni 7ª e 16ª e la divisione cavalleria di linea erano ancora come arrestate da un incantesimo davanti a Villafranca, tuttora sotto l'impressione dell'attacco a fondo della cavalleria imperiale ».

Fu detto altresì che l'inazione del generale Della Rocca sia stata la conseguenza dello sdegno del vecchio capo di stato maggiore di Re Vittorio Emanuele, nel vedere un esercito così bello così inconsciamente al nemico dal generale Lamarmora, col quale non erano sopiti antichi rancori. Amiamo non credetlo, pure ammettendo che lo sdegno era in parte giustificato e che allo sdegno potesse andare unito un sentimento, umano, di orgoglio personale, che faceva convinto l'antico capo di

(1) *Autobiografia*, ecc., pag. 238-39.

(2) Alexander Hold, Hauptmann in K. K. Generalstabe. *Geschichte des Feldzuges 1866 in Italien*

stato maggiore com'egli, al posto del nuovo, non avrebbe portato l'esercito così infelicemente alla battaglia.

Pur troppo, quello che scrive il Veterano a più riprese, a pagine 234, 245 e 248 dell'*Autobiografia*, è la verità. Lunghissimo il fronte da Peschiera a Villafranca (e si potrebbe dir meglio, da Pastrengo a Montanara, poco meno di 50 chilometri). Nessuna comunicazione ai comandanti di Corpo d'armata delle disposizioni per un incontro dei due eserciti. Mancanza di Quartier generale, dove far capo per gli ordini e per le notizie durante tutto il tempo della battaglia. Errore gravissimo l'aver fatto passare il Mincio ai carriaggi e alle salmerie d'ogni sorta al seguito delle truppe. False le informazioni del nemico. Ineffettuata la ricognizione della vigilia.

Errore capitale fu certamente l'invio oltre Mincio di tutto il carreggio. Ma l'errore fu ingrossato dall'ordine di marcia compilato dallo stato maggiore del III Corpo, in guisa che le colonne delle divisioni e dei carri più volte s'incrociarono, arrestando così la marcia delle truppe. E se il generale Govone non avesse di sua iniziativa avanzato per strade traverse, non sarebbe forse giunto in tempo a prendere quell'altra grande iniziativa, di salire sul Monte Torre a combattere in prima linea, invece di andare in riserva a Pozzo Moretto, dove si sarebbe voluto che andasse anche dopo la sconfitta della 3ª divisione. Quella grande iniziativa, bisogna pur dirlo, ha salvato l'onore delle armi, perchè senza di essa la battaglia sarebbe assai probabilmente finita prima di mezzodì.

Ma il critico imparziale, mentre assolve il comandante il III Corpo dalle sue recriminazioni, e lo può anche giustificare di non aver mandato all'ultima ora i rinforzi ai generali Govone e Cugia, perchè all'ultima ora, cioè quando le riserve austriache erano già entrate in azione, i rinforzi potevano essere travolti nella sconfitta, non può giustificarlo, in nessuna maniera, di non averli mandati, durante le lunghe ore della battaglia combattuta sulle alture nel pomeriggio, sino al momento dell'ultima richiesta, prima che gli Austriaci movessero all'attacco (1). Poichè il sottotenente Manara potè ritornare a Monte Torre, latore del rifiuto di soccorso, prima che l'attacco finale fosse iniziato, come si è narrato più addietro, è evidente che i bersaglieri e l'artiglieria del generale Bixio avrebbero ugualmente potuto giungere, almeno colla testa di colonna, al monte, in tempo utile per portare efficacissimo soccorso, avanti che la situazione fosse mutata, quando cioè i soldati della 9ª divisione tenevano ancora il Belvedere. Il critico imparziale pensa invece che sino a tanto che gli Italiani erano padroni delle alture, nessun nemico avrebbe loro minacciato la ritirata; la quale sarebbe stata davvero in pericolo allorquando gli Austriaci fossero divenuti padroni di Custoza, di Monte Torre, di Monte Croce, e gli Italiani fossero rimasti a Villafranca.

(1) Poco prima che le riserve austriache entrassero in azione, era giunto in Villafranca il colonnello di stato maggiore Avogadro di Quaregna, mandato da Goito dal generale Lamarmora per informarsi dal comandante il III Corpo delle condizioni in cui si trovava il generale Govone o per dargli nuove istruzioni. Il Chiala, che possedeva una lettera in data 24 febbraio 1872 dell'allora generale Avogadro, narrò per esteso la sua missione a pagg. 336-37 del 2° vol. Qui basterà dire che il colonnello ritornò a Goito a riferire l'annunzio dell'ordine di ritirata che il generale Della Rocca stava per impartire.

Dunque è logico, è evidente, è indiscutibile, faceva d'uopo tenere le colline a qualunque costo; dunque era necessità assoluta mandare lassù quante più truppe era possibile di quelle che stavano al piano. Perchè poi, nella peggiore ipotesi, era sempre di lassù, da quella formidabile posizione di fianco rispetto alla linea d'operazione Verona-Villafranca-Valeggio, che si sarebbe protetta più efficacemente dall'ingrossare delle fanterie nemiche la linea di ritirata; mentre infine per una qualsiasi azione della scarsa cavalleria nel piano, era più che sufficiente, niuno può dubitarne, la divisione cavalleria di linea, intatta, rinforzata ancora dai non pochi squadroni della brigata leggera.

L'ordine dell'Arciduca per l'atto risolutivo della battaglia diceva: « Il 7° Corpo verso le 5 farà l'ultimo tentativo su Custoza ». E all'attacco di Custoza ordinava anche alla cavalleria di dar mano « avanzando verso le 5 sulla pianura ». Così il comandante austriaco dimostrava di sapere che era lassù, sulle alture, e precisamente a Custoza che si doveva decidere la sorte delle armi, ed esclusivamente lassù concentrava tutta le sue fanterie, tutte le sue artiglierie.

Il generale Giuseppe Govone.

È stato scritto da chi volle giustificare l'inazione del generale Della Rocca che « quando gli Austriaci ripresero l'offensiva con tutte le forze che avevano disponibili, il loro numero sorpassava di molto quello dell'intero III Corpo d'armata italiano ». È facile dimostrare il contrario.

Il III Corpo, con 72 battaglioni a 450 combattenti, presentava una forza di 32,400 uomini con 72 pezzi. Le perdite che avevano subìto le divisioni Cugia e Govone sino alla pausa che precedette l'ultimo attacco non erano gravi, e possono nel computo venir compensate dai granatieri rimasti della 3ª divisione. I 24 battaglioni austriaci che andarono con 88 pezzi contro le divisioni Cugia e Govone, sono calcolati dal capitano Hold, nella sua opera già citata, a 900 combattenti, in totale 21,600. Un solo battaglione era stato lasciato indietro, a Sommacampagna, e non vi erano altre riserve. In cifra tonda quindi si sarebbero trovati, se tutte impegnate le quattro divisioni del III Corpo, 32,000 Italiani contro 22,000 Austriaci. Dunque, non soltanto non è vero che gli Austriaci sarebbero stati molto superiori al III Corpo d'armata tutto intero, ma è vero tutto l'opposto, cioè che l'intero III Corpo sarebbe stato molto superiore agli Austriaci. La sola superiorità apparirebbe nell'artiglieria, intorno a che fa d'uopo ricordare che il generale Della Rocca aveva ai suoi ordini, dalle 11, la brigata artiglieria a cavallo, di cui una batteria fu vivamente impegnata a Custoza e al Belvedere. Pertanto, non più 72, ma 78 erano i pezzi a disposizione del comandante il III Corpo, in guisa da ridurre la superiorità del nemico a sole dieci bocche a fuoco. Ma non bisogna dimenticare poi che alle 5 e mezza giungevano a Villafranca i 18 pezzi della divisione Longoni.

coi quali il generale Della Rocca, che li aveva chiamati e che poi rimandava indietro, portava il numero dei suoi pezzi a 96, riuscendo quindi superiore al nemico anche nel numero dei cannoni.

Tutto questo pare a noi che scriviamo dopo un terzo di secolo, coll'animo sgombro da qualsiasi prevenzione, impossibile ad essere contestato, anche dopo aver letto e ponderato lo scritto inedito preparato per la *Revue des deux Mondes* nel 1867: nel quale scritto si insiste sulla necessità di assicurare la ritirata e si dimostrano i gravi pericoli di un'azione tentata con una sola divisione su Sommacampagna. Questi pericoli diciamo subito che non si possono non ammettere: ma dobbiamo anche subito aggiungere che non si trattava di arrischiare l'azione isolata di una divisione oltre il fronte di battaglia, a Sommacampagna, e il generale Govone non si è fatto lecito nè di chiederlo nè di suggerirlo, nè ha detto nè ha scritto mai che lo si dovesse fare. Si trattava invece di portar soccorso sullo stesso fronte, sulla stessa linea di fuoco, a meno di tre chilometri più a sinistra, a coloro che combattevano con istremate forze sui colli dove si decidevano le sorti della giornata, e che chiedevano il soccorso a chi lo aveva disponibile, inoperoso, giù nella piana.

Il maresciallo Moltke, le cui parole ci hanno servito d'introduzione a questo studio, non chiese già all'ufficiale italiano, nel 1868, perchè non si fosse marciato su Sommacampagna. Il maresciallo Moltke ha semplicemente ma recisamente domandato: *Perchè non si è sostenuto il generale Govone che doveva essere sostenuto?*

E col giudizio del più grande maestro d'arte militare dell'êra nostra che abbiamo cominciato, ed è all'ombra di questo giudizio, amaro e meritato rimprovero, contro cui non valgono nè sottili argomentazioni nè scuse, che volgiamo alla fine.

Fu detto ancora che al generale Della Rocca il Re avesse affidato il figlio e che all'incolumità dell'Erede del trono il generale abbia pensato più che a vincere la battaglia. Non deve esser vero. Non se ne fa cenno negli scritti anche intimi del generale. Poi ce ne affida il fiero carattere di Vittorio Emanuele che all'annunzio della ferita toccata al principe Amedeo esclamò: « Morti o feriti non importa, purchè i miei figli non sieno prigionieri » (1). Ce ne rassicura infine il contegno guerriero del Principe Umberto che mandò due volte a richiedere se non potesse, se non dovesse colle sue truppe portare l'aspettato soccorso ai combattenti sulle alture.

*
* *

Quello che s'intravedeva e nella Relazione del nostro stato maggiore, e più apertamente nella narrazione del Chiala, intorno al perchè si sia perduta la battaglia, ci lusinghiamo di aver messo in luce in questo studio imparziale, dopo tanti anni e col sussidio di documenti inediti e di nuove informazioni.

Non ultima delle rivelazioni è il pochissimo conto e il conseguente scarsissimo impiego della cavalleria per parte del comandante il III Corpo, che per più ore, il 24 giugno, dispose di sette reggimenti. La limitata azione a cui furono chiamati ai due estremi della linea di battaglia gli squadroni delle Guide e quelli d'Alessandria, affida della gloria di

(1) V. L. Chiala, pag. 257.

cui si sarebbero coperti i reggimenti di linea, di lancieri, di cavalleggeri, quando fossero stati in quel terreno propizio, fra Villafranca, Sommacampagna e Dossobuono, largamente impiegati.

Cinque erano le divisioni che avevano preso parte con tutte le loro forze alla battaglia: la 1ª Cerale; la 3ª Brignone; la 5ª Sirtori; l'8ª Cugia; la 9ª Govone. E qui sia lecito dire, a proposito del lamentato errore delle due armate, che se con dodici divisioni sul Mincio se ne presentarono al nemico, andandolo noi a cercare, soltanto otto, delle quali furono seriamente impegnate appena cinque e mezza, cioè undici brigate (contando la brigata Aosta della divisione Pianell), è a chiedersi come si sarebbe impiegato un unico esercito di venti divisioni in quello stesso teatro di guerra, dove per di più non si seppero impiegare nè la divisione cavalleria di linea, presente, nè la riserva di artiglieria lasciata indietro, si è detto persino dimenticata, a due tappe dal Mincio! Soltanto due delle cinque divisioni interamente impegnate, le due rimaste sul fronte fino a sera, compierono la ritirata unite sotto il comando dei loro capi. E furono le divisioni comandate da Effisio Cugia e da Giuseppe Govone.

Le truppe di questi due generali, temprate ad una lotta sostenuta esemplarmente: la divisione Pianell cui nessun nemico aveva scosso: le divisioni Bixio e Principe Umberto che dopo aver brillantemente respinto gli assalti del mattino, avevano riposato tutto il giorno; le due divisioni del II Corpo che non avevano preso parte in nessuna maniera alla battaglia, costituivano, pur non computando le scompaginate divisioni di Cerale, Sirtori e Brignone, un molto apprezzabile nucleo di forze che avrebbe potuto, colla cavalleria di linea e la riserva d'artiglieria, prendere la rivincita, se non l'indomani, perchè occorreva riunire i trasporti e mangiare, ma il 26, meglio il 27. E una rivincita avrebbe avuto le probabilità di successo, quando si consideri che l'esercito di Cialdini appunto il 26 doveva passare il Po, ed ancora che in due giorni potevansi avere al Mincio le divisioni Cosenz e Nunziante lasciate all'estrema destra, l'una rimpetto a Mantova, l'altra appoggiata al Po.

Anche prescindendo da queste e dagli avanzi delle tre divisioni battute, erano non meno di 75,000 uomini, forse 80,000, pur tenendo largo conto delle perdite, colla cavalleria intatta, che avrebbero ripassato il Mincio: riuniti, concentrati, guidati dai capi migliori, istruiti tutti dalla terribile lezione: e si sarebbero presentati ad un nemico il quale aveva subito tante perdite che per poco credette d'essere stato sconfitto e che solo l'indomani si riconobbe vincitore.

Le perdite, per chi non lo sapesse, furono maggiori dalla parte austriaca che non dalla parte italiana. E basti, per non averne dubbio, riportare in uno specchio di raffronto le cifre dei rapporti ufficiali dei due eserciti. Eccole:

	Italiani		Austriaci	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Morti	98	626	71	1099
Feriti	216	2360	223	3761
Prigionieri o mancanti	39	4062	20	2782
	353	7048	314	7642
Totale	7401		7956	

Intorno alla cifra dei prigionieri fa d'uopo mettere in rilievo che, essendo gli Austriaci rimasti padroni del campo di battaglia, ebbero nelle loro mani tutti i nostri feriti ricoverati nelle case, mentre gli Italiani dovettero abbandonare tutti i feriti austriaci che avevano fatto prigioni, fra cui i molti ulani caduti nell'attacco al quadrato del 49° reggimento, e la sera uno dei due valorosi brigadieri di cavalleria, il colonnello Bujanovic.

Chi fu dunque che volle la ritirata sull'Oglio e volle imporre a Cialdini di ripassare la frontiera? Chi mandò quei telegrammi che gettarono il paese nella costernazione e nel lutto?

Ritorniamo, e per l'ultima volta, al manoscritto dell'ufficiale di ordinanza del Re Vittorio Emanuele, nel quale, dopo aver citato la tipica frase, in piemontese, dettagli dal Sovrano la sera della battaglia a Cerlungo « Domani daremo agli Austriaci una buona *raclée* » si leggono queste considerazioni:

È facile prevedere quali gravi conseguenze avrebbe avuto se presa a tempo e luogo questa energica determinazione del capo supremo dell'esercito. Ciò proverebbe se non altro che non fu per ordine del Re se furono spediti (se pure lo furono) quei telegrammi allarmanti a Cialdini e a Garibaldi di cui tanto si parlò in quel periodo di tempo e che pare prescrivessero al primo di coprir la capitale, all'altro di salvare Brescia... Anzi sembra che S. M. nemmeno sapesse decidersi ad approvare i dispacci di cui parla la Relazione ufficiale a pag. 7, vol. 2°, i quali furono spediti soltanto il 25 alle 4 antimeridiane al ministro della guerra e al comandante il 4° Corpo (Cialdini). Ed invero a quell'ora, il 25, le condizioni dell'esercito non erano quali potevano sembrare il giorno innanzi, quantunque occorresse ancora affermare la disciplina, e le truppe avessero bisogno soprattutto di cibo e di riposo. (Così la Relazione ufficiale).

Già il 26 potevamo contare su 80 o 90 mila uomini, allorquando si seppe che il nemico era sfinito di forze, avendo subito gravissime perdite, per cui poteva a mala pena mettere insieme 65 o 70 mila uomini. Laonde può darsi che fosse pure d'attribuirsi al Re se il 25 il Quartier generale rimase a Cerlungo, se fu sospeso l'ordine di ritirata su Cremona e Piacenza (1), ed infine se soltanto il 27, dopo le disposizioni prese da Cialdini sul Po, l'esercito del Mincio retrocedette sulla linea dell'Oglio. Considerando ora gli eventi quali sono esposti nella Relazione ufficiale, forse in quel giorno avremmo potuto impegnare la battaglia cui alludeva S. M., parlando con me il 24 sera, e così cambiar faccia alle cose anche tre giorni dopo la disfatta sulla sinistra del Mincio.

*
* *

Qui finisce il manoscritto e qui finiscono anche i commenti. Il capitano Sforza-Cesarini ha fatto in queste ultime sue pagine, insieme all'elogio del Re, quello de' suoi soldati che il Re aveva pur veduto a frotte, accasciati, dispersi sulle vie di ritirata, ma che ciononondimeno il Sovrano riteneva capaci di ritornare al nemico prima ancora che fossero trascorse ventiquattr'ore dalla battaglia. Certo è che dove furono comandati con intelligenza e fermezza, i soldati italiani in quel giorno memorabile tennero alto l'onore della bandiera. Si sfasciarono e andarono al Mincio quelli soltanto che furono comandati male. Se pari non fu dalle due parti la valentia dei capi, perchè dalla parte nostra non pochi furono i capi, generali, colonnelli, maggiori, inetti al comando

(1) A determinare tale sospensione influì non poco il generale Govone, come si rileva dal suo Diario.

di fronte al nemico, pari può dirsi siasi mostrato il valore dei combattenti. Lo dicono le perdite dei due eserciti, lo affermano sulle alture di Custoza e del Belvedere i ripetuti assalti e contrassalti da mane a sera.

Ufficiali e soldati come quelli a cui comandò il 24 giugno 1866 il generale Govone coi brigadieri Bottacco e Danzini, possono essere uguagliati, non superati da altri. Partiti dalla Motta a mezzodì del 23, ponevano il campo la sera a Goito. Dopo poco più di tre ore di riposo, si rimettevano in marcia alle una e mezza di notte. Marciavano, e combattevano, tutto il 24, tutta la sera, e a mezzanotte erano a Valeggio. Là finalmente, il mattino del 25, ebbero il pane, e nel pomeriggio il rancio, dopo quarantotto ore di digiuno, quaranta di marcia e otto di combattimento. La 9ª divisione, forte di appena 8,600 uomini, perdette 50 ufficiali, di cui uno solo fu fatto prigioniero. Il 4° battaglione del 51° reggimento ebbe tutti i capitani uccisi. Dei sedici pezzi della divisione che avevano fatto fuoco tutto il giorno, non ne rimase alcuno in potere del nemico.

I bersaglieri dei battaglioni 27° e 34°, i soldati dei reggimenti 35°, 36°, 51°, 52° (brigate Pistoia e Alpi), i granatieri rimasti sulla posizione agli ordini del colonnello Boni e dei maggiori Tortori e Fezzi, gli artiglieri delle batterie Roberto Perrone, Laparelli, Seghizzi, San Martino, e i lancieri di Foggia, possono incidere a caratteri d'oro la data della battaglia. Per essi e per i loro ufficiali ha scritto con austera semplicità lo strenuo condottiero nel suo Rapporto del 9 luglio 1866: « Le truppe mostrarono quelle qualità che l'Italia loro riconosce ». Per essi un giornale militare austriaco scriveva un anno dopo, nel giugno 1867, che « alcune divisioni italiane si erano battute con ammirevole valore », (*bewunderungswürdige Tapferkeit*). E l'Arciduca Alberto, nel suo Rapporto dell'indomani della battaglia, dettava queste parole: « Non si può negare all'avversario la testimonianza che si è battuto con valore ed ostinazione; segnatamente i suoi primi attacchi erano impetuosi, e gli ufficiali andavano avanti dando il buon esempio ». Ma poichè questo valore non pareva presso i nostri nemici d'allora che rispondesse alla fama del nome italiano, fu scritto in una corrispondenza dal campo ad un periodico militare di Vienna, che nelle file dei reggimenti italiani vi dovevano essere molti ufficiali inferiori francesi!

LUCHINO DAL VERME.

SPERDUTI NEL BUIO

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO

Il *boudoir* intimo del Duca di Vallenza. Un'impronta di raffinatezza aristocratica nella eleganza e nel *comfort*. Una *dormeuse*, delle sedie a sdraio, delle poltrone. Verso il lato sinistro della stanza un grande specchio da *toilette*. Verso il lato destro uno scrittoio civettuolo, ma ben solido. Alla parete di fondo un'ampia porta a due battenti. Alla parete destra un'altra porta. Alla parete opposta un finestrone, molto visibile. Ninnoli, fiori, cimelii dappertutto.

SCENA I.

Il Duca, *il* Parrucchiere, *il cameriere* Beppe, *indi il servo* Gaetano *e l'avvocato* Bartoletti.

(È l'ora del tramonto. La porta in fondo è spalancata. Si vede un *fumoir* e, dopo il *fumoir*, una sala da pranzo. La tavola è imbandita per molti coperti. Qualche cameriere vi si aggira intorno, apparecchiando).

(Il Duca è seduto dinanzi allo specchio con sulle spalle quella specie di accappatoio di lino bianco che i parrucchieri fanno adoperare per la *toilette*. Egli è pallido, sofferente, di una sofferenza indeterminabile, piena di malinconia dissimulata. Ha i calzoni e il panciotto dell'abito nero, colletto all'ultima moda, cravatta bianca, e indossa una giacca da camera, molto semplice e di buon gusto. Il parrucchiere, atteggiato a devozione untuosa, lo pettina assai accuratamente. Il cameriere Beppe - capelli grigi, brevi fedine, in frak, ma non in livrea: figura di cameriere esperto e correttissimo - resta in fondo alla scena, dritto, pronto a ricevere ordini).

Il parrucchiere — (*dopo un lungo silenzio, pettinando*) Eppure, Eccellenza, poco fa mi sono sbagliato. Adesso ricordo bene. La tintura che adoperava il conte Argenti, buon'anima sua, non era francese, era americana. Tintura... (*pronunziando la parola come è scritta*) Milley.

Il duca. — Si pronunzia Millé, non *Millei*.

Il parrucchiere. — Eccellenza, io poi non conosco la lingua... americana. Era una tintura ottima. E si disse che la tintura lo aveva fatto impazzire. Ma tutte storie inventate per scansare la concor-

renza. Il primo *flacon* lo portò lui stesso, il signor conte, da Nuova York, quando si decise a tingersi i capelli.

IL DUCA. — Lui si tingeva anche prima.

IL PARRUCCHIERE. — E da quanto tempo, Eccellenza?

IL DUCA. — Che so? Quello lì era nato tinto.

IL PARRUCCHIERE — (*ride*) Ah, ah, ah!... E morì tinto! Egli fece chiamare il suo parrucchiere tre ore prima di morire.

IL DUCA — (*pigramente*) Fece bene. Provvide a parer bello anche sul cataletto.

IL PARRUCCHIERE — (*ride*) Ah, ah, ah! (*Pausa*) (*Indi, serio*) E Vostra Eccellenza non penserebbe a...

IL DUCA. — A che? A morire?

IL PARRUCCHIERE. — Vostra Eccellenza deve campare mille anni! (*Abbassando un po' la voce*) Volevo dire che... per questi pochi capelli bianchi si potrebbe...

IL DUCA. — Pochi?

IL PARRUCCHIERE. — Pochissimi.

IL DUCA. — Va là che sono parecchi.

IL PARRUCCHIERE. — Io avrei da proporre a Vostra Eccellenza...

IL DUCA. — Lascia andare. Non sono i capelli bianchi che mi dànno noia. Altro che capelli bianchi!

IL PARRUCCHIERE. — Vostra Eccellenza vuole scherzare. La malattia di questi giorni è stata una cosa da nulla. Oggi Vostra Eccellenza sta benissimo. Ha una cera di giovinotto!...

IL DUCA. — Sì, sì. (*Cava di tasca un portasigarette d'argento e ne piglia una*). Beppe, un po' di fuoco.

BEPPE — (*prende un cerino da una fiammiferiera e rispettosamente glielo porge acceso*).

IL PARRUCCHIERE — (*zelantissimo, mette fuori contemporaneamente la sua scatoletta di cerini e ne accende uno*).

IL DUCA — (*si serve del cerino pòrtogli da Beppe, e caccia il fumo dal naso*).

IL PARRUCCHIERE — (*dopo aver dato un ultimo colpo di spazzola ai capelli del duca, gli toglie di dosso l'accappatoio*) Servito, signor Duca.

IL DUCA. — Beppe, il frak.

BEPPE — (*prende l'accappatoio ed esce a sinistra*).

GAETANO — (*in tirrea stringata, entra dalla porta a destra*) Eccellenza, c'è l'avvocato Bartoletti.

IL DUCA. — Venga, venga. Fallo entrare qui.

GAETANO — (*quasi timidamente*) E c'è anche il sarto.

IL DUCA. — A quest'ora viene il sarto?

GAETANO. — Aspetta da un pezzo, Eccellenza.

IL DUCA. — Perchè non me l'hai detto?

GAETANO. — Ecco..., io l'ho annunziato, ma...

IL DUCA — (*turbandosi un po'*) È vero, sì... Non me ne ricordavo... Entri anche il sarto. (*Gaetano esce*).

IL PARRUCCHIERE. — Ha comandi da darmi il signor Duca?

IL DUCA. — No.

IL PARRUCCHIERE. — Servo, Eccellenza. (*Striscia una riverenza e via dalla destra*).

BEPPE — (*rientra col frak*).

IL DUCA. — Metti lassù, e va di là.

BEPPE — (*pone il frak sopra una sedia e sta per andare*).

Il duca. — Ehi, Beppe. Verrà la signora Blanchardt. L'aspetto qui, e non c'è bisogno di annunziarla. Gli altri, nel salottino Pompadour. E chiudi quella porta.

Beppe — (*s'inchina ed esce dal fondo, chiudendo*).

Gaetano — (*introduce prima l'avvocato Bartoletti, poi il sarto, e va via*).

Il sarto — (*porta sul braccio della roba avvolta in un panno scuro*).

Bartoletti — (*un uomo sui sessantacinque anni, dall'aspetto severo e dignitoso*) Sono ai suoi ordini, Duca.

Il duca. — Grazie, caro Bartoletti.

Bartoletti. — Ho ricevuto stamane la sua lettera con quel foglio e i documenti espositivi che Ella ha creduto utile mandarmi, e naturalmente l'ho servita senza por tempo in mezzo. Tuttavia...

Il duca. — Un momentino, se non vi dispiace.

Bartoletti. — Prego. (*Riordina e leggiucchia qua e là alcune carte che ha in mano*).

Il duca — (*al sarto*) Cosa c'è?

Il sarto. — Il paletot, Eccellenza.

Il duca. — Quale paletot?

Il sarto. — Lo provammo una sola volta, Eccellenza, prima della sua malattia.

Il duca — (*turbandosi di nuovo*) Ah... già!

Il sarto. — L'ho terminato.

Il duca. — Potevate consegnarlo al mio cameriere.

Il sarto. — Se il signor Duca permette, io vorrei rivederglielo un po' addosso.

Il duca. — Come vi piace. (*Sbottona la giacca, come per toglierselo*).

Il sarto. — Tenga questa giacca, Eccellenza. Possiamo provare benissimo.

Il duca — (*parla con Bartoletti, mentre il sarto gl'infila il paletot e mentre dinanzi allo specchio glielo aggiusta sul corpo e glielo guarda da tutti i lati*) Dunque, avvocato, io non devo abusare del vostro tempo. Diciamo subito quello che è necessario. Io vi ho incomodato perchè il Codice non lo conosco che a orecchio e (*con un lieve sorriso*) temevo che la forma della mia prosa non fosse abbastanza esplicita e non escludesse con certezza gli equivoci e le contestazioni.

Bartoletti. — Io ho letto mal volentieri, ma attentamente, il testo delle... (*guardando il sarto, esita*).

Il duca. — Parlate pure.

Bartoletti — (*continuando*) ...il testo delle sue... disposizioni testamentarie.

Il duca. — Perchè poi *mal volentieri?*

Bartoletti. — Prima di tutto perchè quella dei testamenti non è la lettura che io preferisco, specie se ne sono autori persone per le quali nutro una devota amicizia...

Il duca. — Che idee!

Bartoletti. — E anche perchè, francamente, quella decisione mi è parsa una... Come ho da dire?

Il sarto. — Le va, Eccellenza, questa larghezza di petto? C'è dello *chic*, ma forse è un po' troppa.

Il duca — (*dandogli retta per ostentazione*) No, no, non è troppa. Piuttosto, quelle spalle... non so...

Il sarto. — Ma ecco: il signor Duca, oggi, si curva un tantino. Non è la sua abitudine. Se ha la pazienza di stare diritto...

Il duca — (*subito si drizza*).

Il sarto. — Lo vede? Non c'è più niente.

Il duca. — Difatti, mi curvavo un poco. Ora va perfettamente.

Il sarto. — Eppure, dico la verità, non è di mia piena soddisfazione. E (*togliendogli il paletot*) se il signor Duca mi concede ancora qualche minuto, gliene vorrei mostrare un altro che ho imbastito.

Il duca. — Ho ordinato anche questo?

Il sarto. — No, ma avendo ricevuto in questi giorni dalla Casa Scholt di Londra un overcoat per campione, io mi son detto: voglio tagliarne uno identico per il signor Duca. Che se poi non le piacesse...

Il duca — (*stanco di stare in piedi e distratto*) Vediamo. (*Siede*).

Il sarto. — Vuole che torni domani?

Il duca. — No. Perchè? (*Si alza*) (*a Bartoletti*) Dunque, dicevamo, vi è parsa proprio una stravaganza la mia decisione? Cioè, voi stavate per chiamarla... una follia.

Bartoletti. — Non lo nego. Del resto, c'è sempre tempo di distruggere una carta.

Il duca — (*sottolineando tristemente*) Sempre, no.

Il sarto — (*infilandogli l'overcoat imbastito, col bavero provvisorio di fodera*) È un modello di una eleganza straordinaria. Guardi come veste!

Il duca — (*a Bartoletti*) E dite, avvocato, avete fatto delle modificazioni o era tutto in regola?

Il sarto — (*fa dei segni col gesso sul dorso, presso il bavero*).

Bartoletti. — Ho soltanto scritte qui (*mostrando un foglietto*) due clausole da aggiungere all'ultimo per maggiore chiarezza.

Il duca — (*stendendo la mano verso Bartoletti che è alle sue spalle*) Volete compiacervi?

Bartoletti — (*gli porge il foglietto*).

Il duca — (*lo prende e legge*).

Bartoletti. — E ripongo sul vostro scrittoio i documenti riguardanti la tenuta di Sant'Angelo, che ho consultati. (*Esegue*).

Il sarto. — Voglio che la spalla faccia questo. (*Pizzica l'abito sulla spalla come per esperimentare la correzione*) Il resto, non lo tocco. Sarà molto inglese. Ha nulla da osservare il signor Duca?

Il duca. — No.

Il sarto — (*comincia a levargli di dosso l'overcoat. Tira la manica sinistra. E poi, avendo il Duca nella mano dell'altro braccio il foglietto che legge, il sarto aspetta*).

Il duca — (*se ne accorge, passa il foglietto alla mano sinistra, e, continuando a leggere, commenta:*) Così, è chiarissimo.

Il sarto — (*tirando l'altra manica*) Per dopo dimani sarà pronto. Valgo a servirla, signor Duca?

Il duca. — Addio.

Il sarto. — I miei rispetti... (*Portando via l'abito imbastito, esce a destra*).

Il duca — (*a Bartoletti, sorridendo*) Me l'avete sempre storpiato il nome di Livia Blanchardt.

Bartoletti. — Non l'ho fatto apposta. Vuol dire... che questo nome non era molto simpatico alla mia penna.

Il duca. — La vostra penna ha avuto torto, perchè Livia Blanchardt è una donna deliziosa.

Bartoletti. — Evidentemente.

Il duca. — Dunque, non mi resta a fare altro che copiare queste due clausole...

Bartoletti. — E firmare.

Il duca. — Niente notai?

Bartoletti. — Per il testamento olografo non ce n'è bisogno. Il testatario può conservare egli stesso il suo testamento. E sarà bene fare così. Avendolo sott'occhio, Le sarà più facile di distruggerlo. Le auguro di averne l'ispirazione.

Il duca — (*freddamente*) Intanto, io copio e firmo. (*L'aria si è man mano rabbuiata. Egli volta la chiavetta della luce elettrica e due o tre lampadine risplendono. Siede presso la piccola scrivania e si accinge a scrivere*).

Bartoletti. — Pare che abbia fretta la signora Livia Blanchardt.

Il duca. — Ho fretta io, mio caro avvocato. (*Scrive*).

Bartoletti — (*lo contempla scrollando il capo*).

SCENA II.

Il Duca, *l'avvocato* Bartoletti, Livia Blanchardt.

Livia — (*dal fondo, restando di là dall'uscio e aprendone un po' i battenti per sporgere la testa*) Io entro?

Il duca — (*voltandosi*) Vi aspettavo.

Livia — (*oltrepassa la soglia, e richiude l'uscio*) Lo so. (*Ella è tutta avvolta in un gran mantello ricchissimo. Ha un'aria di sfinge, e mette nell'ambiente la nota, non gaia, bensì quasi fatale, della sua eleganza squisita, della sua grazia serpentina e del suo raccoglimento pensoso*). (*Avanzandosi*) Quando m'invitate a pranzo, è il solo caso in cui io possa permettermi di credere che mi aspettiate. Disturbo?

Il duca. — Tutt'altro. (*Senza alzarsi, accennando a Bartoletti*) E il mio avvocato ed è anche una vecchia conoscenza di casa: il signor Bartoletti.

Bartoletti — (*s'inchina lievemente*).

Il duca. — Si parlava di affari. Ma abbiamo finito. (*A Bartoletti, presentando*) La signora Livia Blanchardt.

Bartoletti — (*fa un altro lieve inchino*) Domando scusa alla signora se io vado via proprio quando ella arriva; ma...

Il duca. — Le donne lo hanno sempre messo in fuga.

Bartoletti. — Questo non è esatto, signora. Mia moglie è madre di otto figlinoli; e li ho fatti io. Ma gli è che l'ora del desinare è giunta anche per me.

Il duca — (*con un sorriso scherzoso*) Volete pranzare con noi, avvocato? Sarete in buonissima compagnia. Molte belle donnine. Dateci una prova di essere ancora un cultore del gentil sesso.

Bartoletti. — Alla mia età...

Il duca. — Garantisco che ringiovanirete.

BARTOLETTI. — Non garantisca, Duca. Per fare un dottor Faust, ci vuole per lo meno una Margherita; e non credo che... Con permesso, signor Duca. Con permesso, signora.

IL DUCA. — Senza complimenti?

BARTOLETTI. — Senza complimenti. (*Esce a destra*).

SCENA III.

Il DUCA *e* LIVIA.

IL DUCA — (*scrivendo*) Finisco subito, sapete.

LIVIA. — Cos'è? Lavorate?

IL DUCA. — Un poco. E lavoro per voi.

LIVIA. — Per me? (*Sarebbe tentata di avvicinarsi per guardare, ma si trattiene*). (*Un lungo silenzio*). (*Ella sguscia dal suo mantello, che lascia cadere sopra una poltrona. È* décolletée, *in gran* toilette, *piuttosto severa, ma splendida, d'un gusto sopraffino: il suo corpo si delinea snello e flessuoso, promettitore di voluttà morbosamente acri*).

IL DUCA — (*alzando un po' gli occhi*) Siete magnifica!

(*Ancora un breve silenzio*).

LIVIA. — Avete invitata molta gente?

IL DUCA. — Non molta. I nostri amici.

LIVIA. — Lolotte?

IL DUCA. — Sì, ma con lui. (*Pausa*). (*Firmando*) Ecco fatto. (*Lacera la bozza dell'avvocato e la getta in un cestino. Ripone in un tiretto dello scrittoio la carta scritta e chiude a chiave*).

LIVIA — (*segue attentamente con la coda dell'occhio tutti i movimenti di lui*) E questo pranzo perchè?

IL DUCA — (*alzandosi*) È la mia festa. Oggi, cinquant'anni. E poi, un po' di nostalgia. Era da tanto tempo che non vedevo più nessuno!

LIVIA. — Neanche me.

IL DUCA. — Questo per colpa vostra.

LIVIA. — Sono stata in casa aspettandovi venti giorni. Ho inviato ogni mattina il mio servo a chiedere notizie della vostra salute. Mi avete fatto rispondere che stavate bene e... nient'altro. (*Si aggira con disinvoltura intorno allo scrittoio, guardando, indagando*).

IL DUCA. — Se invece d'inviare il vostro servo, foste venuta voi stessa, ne avrei avuto molto piacere.

LIVIA. — Dimenticate le mie abitudini. In casa vostra non sono mai venuta senza che voi mi abbiate chiamata.

IL DUCA. — Per un orgoglio alquanto esagerato.

LIVIA. — Per una esagerata umiltà, se mi permettete. O, almeno, per una speciale delicatezza. C'è già chi crede che io tenti di raggirarvi.

IL DUCA — (*sdraiandosi in una poltrona*) Per far che? Non vi preoccupate. Si sa perfettamente che tutte le sciocchezze che ho commesse, ho voluto sempre commetterle io. E, d'altronde, raggirar me! Adesso? Non ne varrebbe la pena.

LIVIA — (*stendendosi tutta sopra una* dormeuse) Si dice perfino che io cerchi di diventar vostra moglie.

IL DUCA. — Si dice questo?

LIVIA. — Sì, sì.

IL DUCA — (*tranquillissimo*) È una calunnia che potete completamente disprezzare... tanto più che non diventerete mia moglie. I fatti vi daranno ragione. Del resto, sono sicuro che ciò non vi sorrideebbe.

LIVIA. — O Dio, per una donna come me sarebbe, dopo tutto, una graziosa vittoria svegliarsi un bel giorno Duchessa di Vallenza. Ma, visto che il Duca di Vallenza siete voi, non è il caso. Con voi non ho ambizioni.

IL DUCA. — Ah?... Mi amate?

LIVIA. — Se pure vi amassi, non saprei nè come convincerne voi, nè come convincerne me stessa. Ma, mi sento legata a voi più che non mi sia sentita legata ad altri. Questo è più semplice, ed è più convincente.

IL DUCA. — È più convincente difatti, perchè senza dubbio qualche cosa di simile sento io per voi.

LIVIA. — Sul serio?

IL DUCA. — Sul serio. E anzi, a questo proposito vi voglio dare una notizia che... potrà interessarvi. Mi sono deciso a fare il mio testamento.

LIVIA — (*ha una scossa quasi impercettibile*).

IL DUCA. — Non l'avreste immaginato.

LIVIA — (*dissimulando bene una pungente curiosità*) Ma me lo spiego. Siete in un quarto d'ora di spleen.

IL DUCA. — Non si tratta di spleen. Al vostro servo, in questi giorni, per ordine mio, non fu mai detta la verità. Io sono stato molto male...

LIVIA. — La solita idea fissa!

IL DUCA. — Già, ma io ho finalmente costretti i miei medici a non mentirmi più sul viso, e sono riuscito a carpir loro la verità, che io avevo intuita da un pezzo. Ci siamo, mia cara! La vita che ho voluto vivere non poteva essere più lunga di così. (*Si alza, prende una sigaretta e l'accende*). Certo, con le donne si passa il tempo assai bene; ma il tempo che si passa con le donne è sempre un prestito che si contrae. Ora, la scadenza della mia cambiale è prossima. Una scadenza bizzarra. Senza data. E senza dilazione. Pagamento repentino. (*Risiede*). Pagherò.

LIVIA. — Sicchè - se tutto ciò fosse vero - io sarei una di quelle che vi hanno abbreviata l'esistenza.

IL DUCA. — Siete indubbiamente quella che più me l'ha abbreviata, mia buona amica.

LIVIA — (*sempre fredda, sempre indagando*) E allora dovreste odiarmi.

IL DUCA. — Sarebbe una contraddizione. Io ho amata in voi appunto questa potenza distruggitrice.

LIVIA. — Un vampiro!

IL DUCA. — No. Ma, nella categoria di donne a cui appartenete, siete la più completa. E io (*sorridendo con una vaga amarezza*) io premio la vostra superiorità. Non avete ancora indovinato in che modo?

LIVIA — (*eccedendo nella finzione*). Io no.

IL DUCA. — Volete provare il godimento dell'annunzio ufficiale? E sia. Il mio testamento è tutto a favor vostro.

LIVIA — (*non ha neppur un batter di cigli; nondimeno passa sul suo volto come un'onda luminosa*).

IL DUCA. — Lo vedete: non ve ne siete sorpresa.

LIVIA. — Se lo avessi indovinato, avrei potuto facilmente fingere di sorprendermi.

IL DUCA. — E non mi ringraziate?

LIVIA. — Mi sembrerebbe disgustevole.

IL DUCA. — Neanche un po' di curiosità?

LIVIA — (*stringendosi nelle spalle, fa appena col capo cenno di no*).

IL DUCA. — Vi ammiro. Ma io devo pur comunicarvi ciò che dite di non voler sapere.

LIVIA — (*ascolta acutamente, con la testa arrovesciata sulla breve spalliera della dormeuse, guardando il soffitto, nell'atteggiamento di chi si rassegni mal volentieri ad ascoltare*).

IL DUCA. — Non sarete erede, ahimè, d'una gran fortuna. Quello che mi resta. Nondimeno, avrete di che vivere con discreta agiatezza. Non si sa mai! Potreste... potreste anche essere stanca di avventure...

LIVIA. — Possibilissimo.

IL DUCA. — Sarà in tutto un patrimonio di circa settecentomila lire. Senza pesi. Senza noie. Ma, badate, non vorrei aver l'aria di quel che non sono, cioè d'un uomo troppo generoso o troppo stravagante. Il fatto è che non ho parenti. Non ho nessuno. In fondo, io non vi ho preferito che allo Stato, col quale non ho mai avuto nulla di comune, e agli Istituti di beneficenza, che il più delle volte beneficano i loro amministratori. Nè più, nè meno.

LIVIA — (*sempre guardando il soffitto*) Ciò non diminuisce la mia gratitudine.

IL DUCA. — In questo momento sono io grato a voi che non vi sia parso anco una volta disgustevole il dirmi una parola gentile.

LIVIA. — Mi accorgo che poco fa non mi avete compresa. (*Stendendogli un braccio*) Via, datemi la vostra mano. Sarebbe veramente una cattiva cosa che proprio questa conversazione creasse qualche equivoco fra noi o lasciasse qualche pena nell'animo vostro.

IL DUCA — (*andando a lei e stringendole la mano fortemente*) Sì, Livia, avete ragione. Io sono in una condizione di spirito... terribile!

LIVIA. — Lo vedo.

IL DUCA — (*sovreccitandosi e spasimando*) Io ho bisogno di dolcezza. Ho bisogno... (*quasi non vorrebbe pronunziare la parola*) ho bisogno di bontà. Ne sono come assetato. Per quanto ciò vi possa parere un fenomeno meraviglioso, credetemi, credetemi, Livia, ve ne prego!

LIVIA — (*si è alzata e gli si trova di faccia, fissandolo come per penetrarne il pensiero e per ispirargli fiducia*) Vi credo.

(*Un silenzio*).

IL DUCA — (*cercando di calmarsi*) Io, Livia, vi farò delle confidenze. Le farò a voi... Siete oramai la persona a me più vicina... Vi farò delle confidenze strane. E sarà strano sopratutto che a tante ore pazze che abbiamo passate insieme ne succedano delle altre... così diverse, così piene di tristezza! (*I suoi sguardi errano nel vuoto. Poi egli sorride quasi stupidamente. Poi si rivolge a lei con timidità*) Volete accogliere le mie confidenze?

LIVIA — (*fermamente*) Sì.

IL DUCA. — Per assistere un condannato a morte, sarà pur necessario che cerchiate nel fondo del vostro cuore qualche cosa che somigli alla tenerezza. E forse la troverete davvero. La nostra natura ha complicazioni imprevedibili... (*Pausa*). (*Scrutando sè stesso, tutto assorto, siede*).

LIVIA — (*gli resta accanto, dritta in piedi*).

IL DUCA. — Io, per esempio, da quando ho cominciato a sospettare non lontana la mia fine, ho vagamente, inconsapevolmente, cercato di mettere in pace la mia coscienza. E quando più tardi ho potuto ascoltare la condanna sicura, ho avuto immediatamente la consapevolezza di questo mio desiderio di pace intima. *Io!* Capite? Inesplicabile! E ho rinvangata tutta la mia vita. Distinguere bene ciò che era stato biasimevole, non sapevo, e non saprei nemmeno adesso. A lungo andare se ne perde il concetto preciso. E, inoltre, l'impossibilità assoluta di riparare suggerisce il dubbio che quello che si chiama *pentimento* non sia... non sia che una burletta, molto comoda. E poi!... Pentirsi solamente è un'impotenza! E questa impotenza è asfissiante, è umiliante!... Un uomo come me, abituato a non vedere ostacoli dinanzi alla propria volontà, non dovrebbe potersi soltanto pentire. Pentirsi, va bene; ma anche *fare, fare, fare* qualche cosa! (*Pausa*). E... per un solo dei casi della mia vita, io ho tentato, ho insistentemente tentato di tradurre in *fatto* il pentimento! Era quello il ricordo che più mi tormentava. Ai suoi tempi non ebbe nessuna importanza. Ma adesso, nella mia memoria, assumeva un aspetto severo, concreto, implacabile: un aspetto di colpa senza attenuanti.

LIVIA — (*misurando le parole*) Probabilmente, voi ingrandite l'aspetto di questa colpa.

IL DUCA — (*reciso*) No, perchè io ho la sicurezza di avere una figlia.

LIVIA — (*ha un sussulto: poi si frena*) Dov'è questa figlia?

IL DUCA. — Non lo so. L'ho cercata. Ma non avevo nè una traccia, nè un indizio. Sua madre mi sembrava d'averla riveduta, una sola volta, di sera, allo sbocco d'un angiporto sinistro della vecchia Napoli, nella penombra. Uno dei fantasmi della prostituzione più umile. Ne avevo avuto un senso di fastidio momentaneo. Poi, più nulla. E dimenticai. Ebbene, in questo periodo di risveglio della mia coscienza, in quell'angiporto sono tornato io stesso più volte. Ma erano passati altri nove anni! Nessuno seppe darmi notizia. Quel mondo, laggiù, è un immenso mare che l'occhio non vede e che pur trasporta di qua e di là, capricciosamente, come nel buio, creature vive a guisa di corpi morti. Talvolta le ingoia addirittura, tal'altra le scompone, le ricompone, le trasforma, le nasconde, le avvolge di mistero impenetrabile. Dove sono? Che fanno? Che sono diventate?... Impossibile sapere!

LIVIA — (*pallida, sempre più acuendo il pensiero nella sua abituale concentrazione, si allontana, siede*) Devo dirvi lealmente quello che penso?

IL DUCA. — Lo desidero.

LIVIA. — Io non so capire come il genere di donna a cui avete accennato possa darvi la sicurezza che vi tormenta così. Che cos'era, infine, questa donna?

IL DUCA. — Che cos'era?... Niente. Era un misero corpicino umano, insignificante, inerte. La più completa assenza di volontà. La più

completa assenza del discernimento di qualsiasi diritto. Un istinto di umiltà e di sottomissione da innocua bestiolina domestica. Un povero cervello d'idiota smarrita nella folla. Diciotto anni. Due occhi assai belli. E una verginità, scampata, per caso, alla curiosità degli uomini. Ecco quello che era.

LIVIA. — E voi...?

IL DUCA. — Io non ebbi altro scopo che d'impiegare in una qualunque brutalità nuova dieci minuti d'una giornata noiosa! (*Breve pausa*). Questa piccola operaia senza lavoro, che era venuta a chiedermi non so quale raccomandazione, uscì di casa mia con un po' di denaro, baciandomi le mani e benedicendomi. Mi promise di non darmi nessuna noia, e mantenne la promessa per circa un anno. Ma un giorno, la trovai dinanzi alla mia casa. Lattava una bambina bruna. Mi disse, timidamente, tremando: « Eccellenza, questa bambina è vostra ». Finsi di non credere. Mi sottrassi a lei con uno sgarbo disdegnoso. Per mezzo d'un servo le mandai ancora del denaro e l'ordine preciso di non farsi più vedere. Ella volle che il servo mi riferisse le parole della sua riconoscenza... E non la vidi più.

(*Un silenzio*).

LIVIA — (*stentando a mostrarsi calma*) Sicchè, se le ricerche da voi tentate non fossero riuscite infruttuose, voi avreste raccolta e riconosciuta come vostra la figlia di quella... sciagurata?

IL DUCA. — Certamente.

LIVIA. — Anche se l'aveste trovata già nella perdizione, già nel fango, già...

IL DUCA — (*si alza, esaltandosi*) In tal caso l'avrei raccolta con una più grande gioia, perchè mi sarebbe parso di compendiare nello sforzo della riparazione tutti i sacrifizi necessari a ripagarmi la tranquillità. E di questa tranquillità io sento l'urgenza, Livia!

LIVIA. — È un'aberrazione!

IL DUCA. — È una febbre, è una febbre atroce, che mi possiede e che cresce di minuto in minuto. Io, vedete, non solo vorrei trovare mia figlia, ma vorrei pure... vorrei pure scorgerla attraverso un ostacolo da superare, attraverso un pericolo, attraverso le fiamme di un incendio per poter giungere a lei dopo essermi gettato in quelle fiamme, dopo aver sentito nella carne viva le scottature più dilanianti, le trafitture delle piaghe più profonde! (*Cade abbattuto sopra una poltrona*).

(*Un breve silenzio*).

LIVIA — (*col volto contratto dall'interno rodìo*) Continuate a cercare, e... chi sa!

IL DUCA. — Non ne avrò più il tempo. Ne sono così persuaso che se mi facessi saltare le cervella o ingoiassi un veleno, non mi parrebbe di compiere un suicidio, ma soltanto mi parrebbe di evitare a me stesso il fastidio dell'agonia.

LIVIA — (*ha un lampo passeggero negli occhi*).

IL DUCA. — Ci pensate voi all'agonia d'un uomo come me? (*Rabbrividisce*). Ci pensate all'agonia spasmodica di quest'uomo, che ha solamente goduto e che non lascia nessuna traccia di bene e non vede intorno a sè che il vuoto... il vuoto e le ombre delle vittime fatte dal suo egoismo? Ci pensate, voi, Livia? Ci pensate a tutto questo?

LIVIA — (*fisandolo negli occhi*) Ma... voi non commetterete nessuna follia!

IL DUCA — (*anch'egli in piedi, fisando lei alla sua volta*) E siete sincera esortandomi a non commetterla?

LIVIA — (*ha un moto di sdegno e di asprezza felina che tradisce la sfinge*).

SCENA IV.

Il servo GAETANO, *il* DUCA, LIVIA, LOLOTTE, GUIDOLFI.

GAETANO — (*dalla destra*) Eccellenza, sono venuti la signora Lola Bernardi e il signor Guidolfi.

LOLOTTE — (*di dentro*) Ma che cos'è questa etichetta? Che novità stupide! Io posso entrare da per tutto. (*Sulla soglia, voltandosi indietro*) Tu no, tu non puoi.

(*Il servo esce*).

GUIDOLFI — (*di dentro*) Scusa, tu entri da per tutto perchè sei in casa del Duca di Vallenza; ed io entro da per tutto perchè sono in casa di Livia Blanchardi. (*Entrando e scorgendo Livia*) Eccola lì, difatti. Ne avevo sentito l'odore.

IL DUCA. — Siete due *blagueurs*.

GUIDOLFI — (*va a stringere la mano a Livia*).

LOLOTTE — (*è una donnina molto graziosa, dal viso capricciosetto, un po' avariato e un po' imbellettato. Ha una* toilette *ricca e gaia. Il suo* décolleté *rivela che la sua primavera tramonta*). (*Corre verso il Duca*) Duchino mio, come stai? Da quanto tempo non ci vediamo! È un secolo! Hai fatto bene, sai, a invitarmi. Meriti un bacino e te lo do.

GUIDOLFI — (*a Livia*) Ed io lo do a te. (*Sta per darglielo*).

LIVIA — (*scansandosi*) No.

GUIDOLFI. — Oh, oh! Che aria da duchessa.

LOLOTTE — (*al Duca*) Ma come sei sciupato, duchino! Hai una faccia pallidissima, sai! Dunque non era *un canard*. Me lo avevano detto, sai, che eri stato tanto male.

IL DUCA. — Ho una malattia inguaribile, mia cara Lolotte.

LOLOTTE. — Dio mio, quale?

IL DUCA. — Invecchio. (*E siede, come stanco*).

LOLOTTE. — Che mi dici!! Invecchi? Livia, tu senti? E non lo smentisci? All'epoca mia, sai, io avrei potuto attestare della sua gioventù.

GUIDOLFI. — Aveva dodici anni di meno.

LOLOTTE. — Ma tu sei pazzo! Io non l'ho mica conosciuto dodici anni fa. Dodici anni fa io portavo ancora le vesti corte, sai!

GUIDOLFI. — Sfido io: facevi la ballerina.

LOLOTTE. — Avevo tredici anni ed ero una ragazzina onesta, capisci!

GUIDOLFI. — Onesta sei anche adesso, almeno con me. Non mi costi niente.

LOLOTTE. — Dovresti vergognartene.

GUIDOLFI. — Io sono superiore a certi pregiudizi. E poi, visto che le donne si affaticano a diventare uomini, è giusto che gli uomini ne profittino per fare delle economie.

LIVIA — (*è in disparte, biecamente assorta*).

LOLOTTE. — Duchino, tu non la pensavi così. Sei ancora un galantuomo tu con le donne.

GUIDOLFI. — È lui che guasta la piazza!

LOLOTTE — (*al Duca*) Se ti ripescassi, Duchino!

IL DUCA — (*celiando*) Tenta.

GUIDOLFI. — Per me, accomodatevi pure. Ma bisogna fare i conti con Livia Blanchardt.

LOLOTTE. — Che ne dici, Livia?

LIVIA. — Niente.

LOLOTTE — (*al Duca*) È di cattivo umore?

IL DUCA — (*che sinora è stato con le spalle volte a Livia, torce il collo per vederla*) Forse. (*Nota l'atteggiamento di lei, pensoso e sinistro*).

LIVIA. — No, tutt'altro! Ascolto volentieri.

LOLOTTE. — Sei proprio cambiata, sai. Una volta eri più matta di me. Già, intendo. Oramai, è diverso. Anzi, a proposito, è poi vero che vi sposate? Dopo tutto, sarebbe una cosa di spirito.

GUIDOLFI. — Specialmente per lui!

(*Un silenzio imbarazzante*).

GUIDOLFI. — A che ora si pranza?

IL DUCA. — Alle sette. Prendi un vermouth?

GUIDOLFI. — No, grazie.

IL DUCA. — E tu, Lolotte?

LOLOTTE. — Nemmeno io. Prima di pranzo preferisco di fumare per non avere appetito a tavola. Se mangio, ingrasso; e allora come si fa?

IL DUCA. — Lassù ci sono delle sigarette.

LOLOTTE. — No, no. Ne offro io a te. (*Cava fuori un portasigarette e lo porge al Duca*) Sono deliziose.

IL DUCA — (*ne prende una*).

(*Fumano il Duca e Lolotte*).

GUIDOLFI. — Gliel' ha regalate a Nizza Mister Colbin, ex-Presidente degli Stati Uniti.

IL DUCA. — Quando è che gli Stati Uniti hanno avuto per Presidente un Colbin?

GUIDOLFI. — Mai, ma non importa. Nei viaggi che fa senza di me, Lolotte ha sempre l'occasione di respingere la corte di un re spodestato o di un ex-presidente di repubblica. Lei me lo racconta e io mi guardo bene dal contraddirla. In fondo, ciò soddisfa il mio amor proprio.

LOLOTTE. — Sei molto banale, sai.

IL DUCA. — Vieni qua, Lolotte. Di' a me: come è andata questa faccenda dell'ex-Presidente degli Stati Uniti? (*Le circonda la vita col braccio, e la fa sedere sul bracciuolo della poltrona*).

LOLOTTE. — Mister Colbin era un ex-Presidente che mi faceva una corte spietata. Questa è la pura verità. Aveva una moglie splendida, sai. E quando io gli faceva osservare che sua moglie era un ostacolo, egli mi rispondeva di no, e diceva che essendo io e lei di due generi diversi, l'uno non escludeva l'altro.

GUIDOLFI. — Ecco gli Stati Uniti!

LOLOTTE — (*al Duca*) Ma io ritirai i ponti...

GUIDOLFI — (*rifacendola*) ...sai!

IL DUCA. — Lasciala parlare. (*A Lolotte*) Perchè ritirasti i ponti?

LOLOTTE. — Perchè di questa vitaccia ne ho abbastanza. A lungo andare ci si stanca. Non è così, Livia?

LIVIA. — È proprio così.

IL DUCA — (*torcendo il collo, nota di nuovo il contegno di Livia, e come un chiodo gli si mette nel cervello*).

GUIDOLFI. — Lolotte vuole maritarsi.

LOLOTTE — (*con festevolezza*) E avere dei bambini!

IL DUCA. — Una bella idea!

LOLOTTE. — Perchè no? Io sarei una madre eccellente.

IL DUCA. — Non ne dubito. Ma, a trovarlo un marito!

LOLOTTE. — Ti garantisco che lo trovo. Ho la mia dote, sai. E me la sono fatta da me.

GUIDOLFI. — Questo è innegabile.

IL DUCA — (*a Guidolfi*) Io poi dico: sposala tu, giacchè il matrimonio sembra anche a te una cosa spiritosa.

LOLOTTE. — Ah! Lui sì che vorrebbe.

IL DUCA. — Ebbene?

LOLOTTE. — Sono io che non voglio. Sposarlo addirittura, sarebbe troppo.

GUIDOLFI. — Mi piacerebbe di sapere chi è che vuoi per marito.

LOLOTTE. — Un uomo perbene.

GUIDOLFI. — Ma gli uomini perbene non sposano neanche più le fanciulle!

LOLOTTE. — La mia amica Zizì d'Arnau non sposò forse un conte vero?

GUIDOLFI. — Che c'entra! Quello lì era un imbecille.

LOLOTTE. — Ma un imbecille perbene, sai.

GUIDOLFI. — Il marito imbecille non fa a' casi tuoi. E la ragione è semplice. Tu hai questa particolarità: se l'uomo che ti sta accanto non si accorge delle infedeltà che gli commetti, tu sei profondamente infelice. Con me sei felicissima. Ma perchè? Perchè io me ne accorgo.

LOLOTTE — (*alzandosi*) Non sempre, sai.

IL DUCA — (*ride ostentatamente*) Parola d'onore, siete più divertenti del solito.

LIVIA — (*va alla finestra*).

GUIDOLFI. — Il che non impedisce alla duchessa Livia d'essere lugubre come non l'ho vista mai.

IL DUCA. — Non tormentarla. (*Con finta credulità*) In fondo, è preoccupata per la mia salute.

GUIDOLFI. — Preoccupata per la tua salute? Che gentile pensiero!

LIVIA — (*in un falso tono di gaiezza*) Vengono in comitiva tutti gli altri. Una vera carovana! Io vado, Paolo.

IL DUCA. — Sì, fate gli onori di casa intanto che io metto il frak. (*Si leva*) Vi raggiungo subito. E vi prego, Livia: ordinate che il pranzo sia servito alle sette precise. Guidolfi ha fame. (*La segue con lo sguardo*).

LIVIA — (*senza affrettarsi esce dalla destra*).

LOLOTTE — (*andando allegramente alla finestra*) Vediamo chi altro hai invitato, duchino. (*Osservando subito attraverso le invetriate, con uno scatto d'entusiasmo*) C'è anche Riccardo Dalgas! (*In fretta, abbracciando il Duca*) Duchino, tu sei un angelo! (*Esce correndo dalla destra*).

IL DUCA — (*a Guidolfi*) E tu non vai? (*È agitato, impaziente, angosciosamente cogitabondo*).

GUIDOLFI — (*osservando dalla finestra gli invitati che arrivano, risponde al Duca*) Preferisco d'arrivare dopo l'incontro di Dalgas e Lolotte. Che vuoi! Dalgas è il più timido dei miei rivali, e io ho per lui una speciale considerazione.

IL DUCA — (*senza averlo ascoltato*) Fammi un favore, Guidolfi. Prega Livia di venire qui immediatamente.

GUIDOLFI. — Che hai?

IL DUCA. — Nulla, nulla. Non è altro che una curiosità... una semplice curiosità.

(*Guidolfi esce*).

SCENA V.

Il DUCA, *poi* LIVIA.

(*Nelle stanze attigue un po' di cicaleccio*).

IL DUCA — (*come per difendersi dall'indiscrezione, chiude l'uscio di fondo con la chiave. Cerca concretare il suo pensiero. Cerca di riflettere, e conclude fermamente:*) Voglio sapere quello che nasconde nel suo silenzio!

LIVIA. — Vi sentite male, Paolo?

IL DUCA — (*padroneggiandosi, scrutandola acutamente*) Sì, appunto, mi era parso di non sentirmi bene!

LIVIA. — Volete un medico?

IL DUCA. — No, grazie, sto già meglio. E, in verità, non per questo vi ho fatto chiamare.

LIVIA. — Avete da dirmi qualche cosa?

IL DUCA. — Precisamente!

LIVIA. — Parlate, dunque! Ma presto, perchè di là ci aspettano, e...

IL DUCA. — Livia, io esigo che voi, guardandomi in faccia, rispondiate alla domanda che vi ho rivolta poc'anzi!

LIVIA — (*in tono dissimulatore*) A quale domanda?

IL DUCA. — Quando qui, qui, dieci minuti fa, io vi ho parlato della tentazione di risparmiare a me stesso il martirio di un'agonia tremenda, mi avete voi esortato sinceramente a non commettere una follia?

LIVIA. — Sospettate in me un'impazienza infame?

IL DUCA. — Ebbene, disgraziatamente la sospetto! Siete voi che dovete liberarmi da questo incubo!

LIVIA. — Non c'è nessun mezzo. Voi mi accusate, io non mi difendo!

IL DUCA. — Ditemi di non essere turbata dal pensiero che la mia fine non sia poi così prossima come io temo!

LIVIA. — Voi osate frugare brutalmente nell'animo mio! Non mi difendo!

IL DUCA — (*incalzando*) E potreste giurare in questo momento che voi mi augurate di vivere?!

LIVIA — (*con uno scatto di fierezza*) Non è il mio augurio che può guarire il vostro spirito, più malato del vostro corpo. Forse guarirete o crederete di guarire riprendendo quello che voi avete voluto darmi! Fatelo. Io non vi impedisco di cercare ancora

vostra figlia. Ma non aspetterò che l'abbiate trovata. Me ne vado subito! (*Sta per prendere il mantello*) Addio!

IL DUCA — (*stranamente concitato, afferrandola per un braccio*) Ah! no: non mi lasciare! Io della tua malvagità raffinata non dubito più... Ne ho il convincimento, e ne gioisco! Tu hai avuto or ora l'audacia di giuocare tutto per tutto! Ed hai vinto. No, non cercherò più, non cercherò più mia figlia! Io scorgo in te lo strumento perfezionato della fatalità di cui sono stato il giocattolo e mi riprometto un piacere nuovo ed enorme: quello che inconsciamente ho invocato ed ho aspettato, quello che sarà l'ultimo gradino della mia abiezione: stringerti fra le braccia sentendomi dilaniare dal rimorso! (*Traendola a sè e avvinghiandosi a lei in uno spasimo di ebbrezza morbosa*). E quanto più ti comprendo, quanto più ti disprezzo, quanto più mi fai soffrire, quanto più mi fai paura, tanto più ti desidero e ti chiedo aiuto! Sii cattiva! Sii perfida! Sii mostruosa! Mi piaci così! e ti merito così! (*Stringendola forte*) Non mi lasciare!...

LIVIA. — Sei mio, di', sei mio?!...

IL DUCA. — Come un dannato!!

(*Restano avvinti*).

(*Giungono delle voci graziosamente allegre e scherzose, appena distinguibili, a traverso l'uscio di fondo*).

Una voce. — È finito, sì o no, quest'idillio?

Un'altra voce. — Ma si può vedere finalmente a occhio nudo questo duca felice?

La voce di LOLOTTE. — Duchino, io muoio d'invidia, sai!

La voce di GUIDOLFI. — Ed io muoio di fame!

IL DUCA — (*a Livia, staccandosi da lei*) Va!

LIVIA — (*esce a destra*).

(*Dopo un istante, si ode, lieve, relata, come un'esclamazione corale*) Oooh!

(*Silenzio profondo. Un orologio, su una mensola, suona le 7*).

La voce di GUIDOLFI — (*lontanissima*) A tavola, a tavola!

IL DUCA — (*barcollando, si toglie la giacca, prende il frak, va innanzi allo specchio. Appena infilato l'abito, porta la mano al cuore*). O Dio... Che cos'è questo!... Io soffoco... soffoco... (*Gli manca il respiro. Gli manca la voce*) È la morte!... (*Si sorregge a una sedia. Fa uno sforzo per gridare*) Aiuto... (*La parola gli si spegne nella gola stretta*). (*Ha come un lampo di chiaroveggenza. Balbetta:*) A lei, no... no... no... no... (*Cerca di trascinarsi fino alla scrivania. Ma come le sue braccia si stendono e le sue mani si aggrappano al tiretto, egli è vinto dalla paralisi e cade pesantemente - morto*).

(*Un po' di vocìo festoso giunge di nuovo a traverso l'uscio*).

SIPARIO.

(*Il terzo ed ultimo atto al prossimo fascicolo*).

ROBERTO BRACCO.

NAPOLI NEL 1861

Abbiamo recentemente (1° novembre) pubblicato uno studio di Ernesto Artom sopra *Il Conte di Cavour e la questione napoletana*. Quelle pagine sollevarono il più vivo interesse nel mondo politico e parlamentare e furono ricordate dall'onorevole Luzzatti nell'importante discorso da lui pronunciato sulla questione del Mezzogiorno. Mirabile l'intuito col quale il grande statista piemontese aveva compresi i mali che al 1860 travagliavano Napoli e le provincie meridionali: poderosi i rimedi ch'egli credeva necessari e che avrebbe certamente applicati. Notevole ai nostri occhi il fatto, che fra i provvedimenti che occorrevano, il Conte di Cavour poneva la costituzione di « Casse di credito agrario per miglioramento nelle coltivazioni, ove non fosse possibile per iniziativa privata, col sussidio diretto dello Stato. » Questo è appunto il concetto fondamentale della *Riforma Agraria*.

Ma Camillo Cavour aveva un giovane e valente collaboratore in Costantino Nigra e tale e tanta era la fiducia che l'illustre statista in lui riponeva che volle inviarlo a Napoli, nei primi mesi dell'annessione, e siamo lieti di poter offrire al pubblico italiano, nelle sue parti sostanziali, un importante rapporto che Costantino Nigra, che era addetto al Governo di S. A. R. il Principe di Carignano, spediva appunto da Napoli al Conte di Cavour, presidente del Consiglio, nel maggio del 1861.

È questo un documento di notevole importanza, non solo in quanto ci presenta lo stato vero di quelle infelici provincie al momento della costituzione del Regno d'Italia, ma anche perchè ci dimostra in mezzo a quali difficoltà, non di semplice carattere temporaneo, dovette svolgersi l'azione dello Stato italiano. Ed a nostro avviso, bastano queste poche pagine, dal vero, di Costantino Nigra, per ridurre al nulla quegli scritti di maniera, usciti di recente, che a sostegno di tesi e di preconcetti, dipingono uno Stato napoletano felice, prospero e persino progredito al 1860, per contrapporlo alla situazione presente e per trarne impressioni e conseguenze erronee.

Il notevole documento di Costantino Nigra così incomincia:

A S. E.
il signor Conte di Cavour
Presidente del Consiglio dei Ministri
di S. M. il Re d'Italia
Torino.

Napoli, 20 maggio 1861.

Per ordine di S. A. R. il Principe di Carignano, Luogotenente Generale di Sua Maestà, ho l'onore di presentare a V. E. un sunto dell'amministrazione delle Provincie Napolitane dal principio del corrente anno fino ad oggi.

Le gravi difficoltà incontrate dal Governo di S. A. R. nei quattro mesi trascorsi furono in qualche parte provocate da fatti recenti e transitorii; ma la più gran parte di esse ha origine da cause remote e più o meno durevoli. Lo scioglimento dell'esercito borbonico, le misure prese a riguardo dell'esercito meridionale sul finire dello scorso anno,

i capitoli di Gaeta che permisero a Francesco Secondo il soggiorno di Roma, contribuirono senza dubbio a suscitare al Governo di queste provincie seriissimi imbarazzi. Non è qui opportuno di discutere le ragioni di questi fatti, alcuni dei quali han dovuto essere una necessità pel Governo centrale. Ma è importante di constatare che l'amministrazione di S. A. R. fu del tutto estranea ai medesimi e che essa dovette solamente subirne le conseguenze. Ad ogni modo però i fatti accennati non avrebbero di per sè soli dato luogo ai torbidi scoppiati nelle provincie e a Napoli stessa, senza la coesistenza di una condizione generale di cose, la cui gravità non poteva nemmeno sospettarsi, se la rivoluzione dello scorso autunno e gli eventi posteriori non fossero venuti a manifestarla.

Le storie contemporanee, da Colletta in poi, sono piene de' biasimi dell'Amministrazione borbonica. Ma nessuna storia ha potuto svelare tutta quanta la immensa piaga. Fatte le debite eccezioni, tanto più onorevoli quanto più rare, ben si può dire con tutta verità, come ogni ramo di pubblica amministrazione fosse infetto dalla più schifosa corruzione. La giustizia criminale serva alle vendette del Principe; la civile, meno corrotta, ma incagliata anch'essa dall'arbitrio governativo. Libertà nessuna, nè ai privati nè ai municipii. Piene le carceri e le galere de' più onesti cittadini, commisti a' rei de' più infami delitti. Innumerevoli gli esiliati. Gl'impieghi concessi al favore o comperati. Gl'impiegati in numero dieci volte maggiore del bisogno. Gli alti impieghi largamente pagati, insufficientissimi gli stipendii degli altri. Quindi corruzione e peculato ampiamente e impunemente esercitati. Abuso di pensioni di giustizia e di grazia. Ammessi in gran numero ad impieghi governativi ragazzi appena nati, cosicchè contavano gli anni di servizio dalla primissima infanzia. Istruzione elementare nessuna. La secondaria poca e insufficiente. L'universitaria anche più poca e cattiva. Trascurata più ancora l'istruzione femminile. Quindi ignoranza estrema nelle classi popolari. Pochi i mezzi di comunicazione. Non sicure le strade, nè le proprietà, nè le vite de' cittadini. Neglette le provincie. Poco commercio malgrado le risorse immense di paese ricchissimo. Pochissime le industrie. Perciò aggiunta all'ignoranza la miseria e la fame. Le spese di amministrazione molto maggiori d'ogni più largo calcolo. Gl'istituti di beneficenza, riccamente dotati, depauperati da schiera immensa d'impiegati, d'amministratori, d'ingegneri, d'avvocati. I proventi loro consumati, di regola generale, per tre quarti in spese d'amministrazione, e per un quarto solamente nello scopo dell'istituzione. Nelle carceri, nell'esercito, nelle amministrazioni, in tutti i luoghi pubblici esercitata largamente la *camorra*, il brigantaggio nelle provincie, il latrocinio dappertutto. La polizia trista, arrogante, malvagia, padrona della libertà e della fama dei cittadini. I lavori pubblici, decretati, pagati e non fatti. Ogni potere, ogni legge, ogni controllo concentrato nell'arbitrio del Principe. Nessuna guarentigia del pubblico denaro. Clero immenso, ignorante, salve alcune eccezioni meno rare nella diocesi di Napoli; sfornito di dignità e della coscienza del proprio ministero. Bassa superstizione nel popolo. La mendicità esercitata, sotto forme diverse, da tutte le classi dei cittadini, non escluse le più elevate. Non giornali, non libri. L'esercito corrotto, non esperto di guerra, privo di fiducia nei capi.

Fu notato a ragione che se le popolazioni napoletane han potuto resistere a tanti mali per sì lungo tempo, ben doveva essere tenace la

loro tempra, e profonda la coscienza del loro diritto. Difatti tutto questo corrotto edifizio, a mala pena sostenuto dall'ostinata volontà di Ferdinando Secondo, si sfasciò sotto l'urto d'un pugno d'uomini eroici, a cui tenne dietro il sollevamento quasi istantaneo dell'intiera popolazione.

Successero la rivoluzione, e il plebiscito con cui fu dichiarata la unione al Regno italiano sotto la dinastia di Savoja. Durante il breve periodo della dittatura, Garibaldi governò coll'entusiasmo, col prestigio del nome e delle gesta, e colla rivoluzione. I più noti partigiani dei Borboni fuggirono; furono chiamati al Governo ed agli impieghi uomini prima perseguitati dalla polizia borbonica. Si sollevarono le speranze di tutti. Ma la dittatura non ebbe il tempo nè il potere di portare un rimedio efficace, durevole, radicale ai mali da cui tutta quanta la società era travagliata in queste provincie. A sradicare questi mali, due soli erano i mezzi: uno proprio della rivoluzione, l'altro proprio del Governo regolare.

Procedendo rivoluzionariamente si poteva far tavola rasa di tutto per riedificar tutto più tardi con modi rivoluzionarii. Ma per operare questo radicale rivolgimento conveniva sottoporsi a tutti i pericoli della rivoluzione, e quindi alla probabilità di lotte sanguinose interne ed anche esterne. Per tal modo veniva a compromettersi colla pace d'Europa la soluzione della questione italiana.

Non rimaneva quindi che l'altro mezzo: quello cioè di procedere ad ordinare regolarmente e successivamente l'amministrazione di questa provincia, partendo dalla base di quanto esisteva, eliminando a poco a poco gli elementi corrotti, surrogandoli con elementi buoni, e preparando quanto più celeremente si potesse la via all'unificazione, senza respingere nessuno de' partiti che fosse pronto ad accettare il nuovo ordine di cose dal voto popolare stabilito.

A questo secondo partito doveva appigliarsi, e s'appigliò difatti, il Governo del Re. Colla spedizione delle Marche e dell'Umbria e colla presa di possesso delle provincie napoletane, troncò egli ad un tratto il corso della rivoluzione che ben presto avrebbe assunto in questo paese le tendenze sociali. Ma questo sistema, se aveva per effetto di salvare la pace dell'Europa e la causa d'Italia, non era senza inconvenienti nè senza pericoli. Il Governo del Re accettava tutta l'eredità della rivoluzione senza potersi valere dei mezzi rivoluzionarii. Potevasi fin d'allora prevedere che agli antichi mali sarebbersi aggiunte le deluse speranze dei partiti estremi, il malcontento di quanti si promettevano fortune e favori dal nuovo ordine di cose, l'ostilità d'infinite suscettibilità offese, lo spostamento di molti interessi e la difficoltà gravissima di rimettere al posto loro tutti i bassi elementi che ogni violenta commozione dagl' infimi fondi sociali fa venire a galla.

Difatti appena stabilito, colla Luogotenenza, un regolare Governo, queste difficoltà vennero man mano manifestandosi. Il clero, rassicurato dalla temperanza del Governo del Re, rialzò il capo e si mostrò in massima parte apertamente ostile. Una parte dell'aristocrazia, senza rendersi conto de' rischi a cui li sottrasse, o tenne il broncio al Governo, o l'osteggiò con colpevoli maneggi. Il gran numero di coloro che pensavano che la libertà e la nazionalità fossero sinonimi di ricchezze, d'impieghi e di pane, si trovarono delusi e malcontenti. Ad essi si aggiunsero molti fra i componenti dell'esercito meridionale irritati del tolto grado e stipendio, i soldati borbonici lasciati liberi dalla

generosa confidenza del Governo, i pochi repubblicani ed un numero più grande di autonomisti, tutti per ragioni diverse malcontenti della nuova amministrazione. La miseria e la carestia, originate dalle cause fin qui accennate, e fatte più sensibili nell' inverno e nella primavera, contribuirono pure ad ingenerare lo sconforto.

Finalmente non devesi omettere che per riformare alcune amministrazioni, il Governo è stato nella necessità di sciogliere compagnie di milizie irregolari, di licenziare impiegati superflui ed operai inetti o immorali in numero assai grande, i quali accrebbero pur essi il numero dei malcontenti.

Non è quindi a stupire, se in un paese da lunga mano esercitato dal brigantaggio, dopo una rivoluzione ed un cambiamento completo di dinastia e d'ordini governativi, siansi manifestati in varie provincie moti parziali, che sotto il colore politico avevano vero carattere di grassazione e di saccheggio.

A ben determinare quest'ultimo carattere dei recenti moti degli Abruzzi, di Terra di Lavoro e di Basilicata, gioverà l'esporre un altro fatto sul quale chi scrive chiama la speciale attenzione di V. E.

Accanto ai patrioti onesti e liberali che aiutarono la rivoluzione in queste provincie si unirono uomini rei d'ogni delitto, di perduta fama, sfuggiti all'azione della giustizia o alle carceri, i quali e per far dimenticare i commessi misfatti e per acquistar credito o ricchezze, ed anche per esercitare private vendette, cooperarono al compimento del rivolgimento politico che stabilì il nuovo ordine di cose. Credevano essi che il nuovo Governo (seguendo esempi non nuovi nelle storie napolitane) non solo avrebbe dimenticato le loro nequizie, ma li avrebbe ricompensati. Vedendo invece che le loro malvage speranze trovavano ostacolo insuperabile nell'onestà e nella giustizia del Governo, si diedero all'antico mestiere del brigantaggio e dell'assassinio. Citerò, per tutti, un esempio, sul quale dal governatore del Principato ulteriore ebbi interessanti indicazioni. Capo dell'orda dei briganti reazionarii, che ultimamente fu dispersa sui confini del Principato ulteriore e di Basilicata, era un certo Carmine Donatello. Costui, pastore di capre in origine, di costumi depravati, analfabeta, reo di molti omicidi e di altri gravi misfatti, evaso di galera, si univa nel settembre scorso ai liberali, prestava il suo braccio ignominioso alla rivoluzione, e, siccome era fornito di coraggio personale e di attività, giungeva perfino ad acquistare una certa influenza nel suo circondario. Sperava egli dal nuovo Governo perdono e favori; ma, scorgendosi invece pendere sul capo la mano della giustizia, il Donatello, spinto dalla fame e disperando di ottener grazia, tornò all'antica vita di omicida e di ladro. Carcerato in seguito a mandato di arresto, l'assassino riusciva ad evadersi aiutato da alcuni suoi amici facienti parte della Guardia Nazionale. Uscito in libertà si diede a far soci ed a scorrere la campagna. Prima che si avesse truppa disponibile da mandare sui luoghi, la banda divenne numerosa ed insolente. Si fu allora che i partigiani del cessato Governo borbonico credettero di poter dare uno scopo politico alla comitiva e trasformare il brigante in capo di partito. Il Donatello vi trovava il suo conto, nell'oro che gli si diede, nella nuova dignità assunta, e nella speranza di quei medesimi compensi, che i borboni nel secolo scorso accordavano a Fra Diavolo, a Mammone ed ai banditi del Cardinal Ruffo.

Le stesse cose più o meno si verificarono negli Abruzzi, in Capi-

tanata e altrove. Fu cioè dappertutto un moto di ladri e di briganti, a cui si tentò di dare forma e tendenze politiche.

La poca truppa che si potè spedire nei luoghi minacciati ebbe facilmente ragione di queste orde. Le popolazioni e le guardie nazionali si riebbero dallo spavento incusso da fatti reali e da narrazioni esagerate. Insomma con tante cagioni di malcontento e di malessere il movimento non ebbe seguito. Se fosse stato un vero moto politico, in poco tempo avrebbe preso le più vaste proporzioni. Si rammenti V. E. che nel 1799 il Cardinal Ruffo, con principii assai più meschini che non fosse la banda del Donatello, giungeva in pochi giorni a Napoli dall'ultima Calabria a distruggere la repubblica e a scacciarne il presidio francese.

Un'altra circostanza degna di nota si è che nelle ultime elezioni politiche i nomi dei più avanzati radicali uscirono dall'urna di quei Collegi appunto, ove le reazioni eransi manifestate.

Il partito borbonico, incoraggiato da questi fatti e spinto dalle eccitazioni di Roma, ebbe disegno di approfittare della circostanza per tentare un vero moto politico. Ma la vigilanza del Governo e l'attitudine della popolazione, e massime della Guardia Nazionale di Napoli, sconcertarono in sul primo formarsi il colpevole divisamento. Gli accusati si trovano ora in mano dei Tribunali ordinarii ed a questi toccherà il giudicare.

Si noterà qui solamente come l'annunzio delle scoperte trame eccitasse una tale indignazione nella popolazione di Napoli da togliere ai nemici della unità italiana ogni speranza di successo.

Da quanto si venne sin qui esponendo appare quanto grave fosse la posizione del Governo di S. A. R. in queste provincie.

Il Principe Luogotenente doveva reggere il paese, migliorarne l'amministrazione, preparare l'unificazione in mezzo a tutte queste difficoltà, e ciò senza ricorrere a mezzi rivoluzionarii, senza poter disporre di forza sufficiente, quasi senza gendarmeria, con elementi quasi esclusivamente locali, con poteri limitati e senza provocare misure incostituzionali. Doveva governare senza urtare troppo violentemente le tendenze autonomiche di un partito considerevole per numero e per influenze, valendosi in gran parte d'impiegati e magistrati antichi e perciò poco accetti alla popolazione, e in parte di uomini nuovi e quindi privi di esperienza amministrativa; doveva governare coi mezzi della libertà un popolo che non ha lungo esercizio di libertà, e in mezzo agli ostacoli suscitati nel Parlamento allo stesso Governo centrale, ostacoli la cui azione si faceva vivamente sentire in queste provincie. Infine doveva governare senza l'aiuto efficacissimo che presta dovunque ai liberi governi la pubblica opinione; giacchè è pur d'uopo confessare che in queste provincie la pubblica opinione si sta pur ora appena formando. In prova di questo fatto il sottoscritto non ha che ha richiamare quanto scrisse in altra circostanza sulla stampa napoletana. La pubblica opinione qui esistente ha un carattere quasi esclusivamente negativo. E per l'antica abitudine di considerare il Governo come naturale nemico della società, e per le cause di scontento superiormente accennate, l'ufficio della pubblica opinione fu finora quello di indicare i mali spesso esagerandoli, di accusare gli uomini e i sistemi, senza indicare i rimedii, ovvero indicando tutto al più alcuni rimedii generali senza rendersi conto della possibilità della loro attuazione.

Si è gridato e si grida continuamente: si migliori, si semplifichi,

si moralizzi l'Amministrazione, si caccino gl' impiegati borbonici, si mettano al loro posto le vittime del cessato dispotismo, si dia pane e lavoro al popolo, si facciano strade ferrate, si fondino scuole, asili, e licei, si crei l'industria e il commercio, si reprimano le ostilità clericali e borboniche, si organizzino i municipii, si diano armi alle Guardie Nazionali, si mandino truppe e gendarmi nelle provincie, si compensino i martirii e i danni sofferti. — Da altri si grida: si cammini speditamente sulla via della unificazione, si distrugga ogni vestigio di autonomia, passi al Governo centrale l'intiera responsabilità e l'azione dell' amministrazione locale. — Infine si dice da altri: si rispetti lo spirito autonomico del paese, si rispettino le tradizioni e le istituzioni locali; si conservi quanto ci è di buono nella legislazione locale; si trattino con moderazione il clero e i partiti anche avversi; non si mettano sulla strada i numerosi impiegati antichi sì civili che militari; si chiamino alla direzione della cosa pubblica meno uomini politici che esperti amministratori, benchè per avventura abbiano servito il cessato Governo.

Alcuni di questi consigli si escludono a vicenda, altri non si possono attuare immediatamente, altri non si possono seguire senza i temperamenti che la pratica delle cose di Stato indica indispensabili. Non s'improvvisa in pochi mesi un sistema di strade ferrate; non si creano scuole senza maestri; e questi non s'improvvisano egualmente; le industrie e i commerci non si fondano che colla fiducia, coll'azione lenta delle libere istituzioni, collo spirito di associazione e della iniziativa privata; non si muta in un istante un popolo soggetto da tempo lunghissimo alla schiavitù e alla ignoranza in un popolo colto e civile; l'opinione pubblica non si crea che coll'esercizio della libertà; non si cancellano ad un tratto le vestigia profonde di una secolare oppressione; non si possono mandare truppe in numero maggiore di quelle che si hanno; nè in pochi mesi si può centuplicare il numero de' Carabinieri la cui istituzione esige tempo e disciplina; non si moralizza in un istante un'amministrazione corrottissima.

Tuttavia il Governo di S. A. R. introdusse nei varii rami dell'amministrazione tutti quei miglioramenti pratici che gli furono consentiti dalle difficoltà de' tempi. Esso ha la coscienza di aver preparato il terreno a miglioramenti maggiori, e non dubita che la storia imparziale, il Governo del Re, e queste stesse provincie gli terran conto degli sforzi fatti e delle difficoltà superate.

Esso si astenne dall'urtare troppo violentemente le suscettibilità del paese, conciliando questo rispetto col principio dell'unificazione vivamente reclamata nell' interesse della grande patria italiana. Tenne conto di ogni legittimo diritto relativamente alle persone; governò col concorso di uomini del paese, ed introdusse l'utilissimo sistema della commutazione degl' impiegati fra la superiore e l' inferiore Italia; chiamò a suoi Consiglieri gli uomini che erano indicati dalla pubblica opinione e da' più benemeriti cittadini.

*
* *

Fin qui la parte generale del rapporto che abbiamo sott'occhio. Segue quindi tutto un complesso di indagini e di disposizioni particolari, relative a ciascun ramo della pubblica amministrazione; alle nomine d'impiegati; agli affari ecclesiastici; agli ordini religiosi; alla grazia e giustizia; al codice ed alla procedura penali; alla guardia nazionale; alla pubblica sicurezza; alle ferrovie; alle poste

e telegrafi; ai servizi municipali, e per ultimo alla finanza. Tutto era da sistemare, da riordinare, da impiantare a nuovo! Le prime notizie che si andavano raccogliendo dimostrano che una professione soprattutto fioriva a Napoli e nel Mezzogiorno, quella degli ordini ecclesiastici di tutti i gradi, tanto che il Nigra finisce con queste osservazioni:

Stabilendo un confronto fra il numero de' Vescovi e Arcivescovi di Francia e quelli delle provincie napoletane, si ricava, anzitutto, che il numero d'anime 7,060,618 diviso pel numero 97 dà circa *anime 70,000 per ciascun Vescovo*. Laddove in Francia, dove per una popolazione di circa 35 milioni di cattolici non si hanno che *14 Arcivescovi* e *66 Vescovi*, cioè in tutto *80 pastori*, il primo numero (35,000,000) diviso pel secondo (80) darebbe solamente *un Vescovo per ogni 437,500 anime*. Cioè la Francia, se dovesse mettersi sul piede delle provincie napoletane, dovrebbe avere, per la sua popolazione cattolica di 35 milioni, Vescovi 485; e le provincie napoletane, se fossero sul piede di Francia, dovrebbero contentarsi, per una popolazione di 7 milioni, di Vescovi 16. Ora invece, contando le ultime, Vescovi 97 invece di 16, ne risulta che il numero de' Vescovi napoletani rispettivamente alla popolazione napoletana sta al numero de' Vescovi francesi a rispetto della popolazione francese nella proporzione di 6 1/6 ad 1.

*
* *

In pari tempo, si dava opera attiva ai lavori pubblici d'ogni specie a cominciare dalle strade ordinarie di cui difettavano quasi tutte le provincie; si aprivano uffizi postali, si impiantavano linee telegrafiche; come conseguenza di tutto ciò, cresceva il disavanzo del bilancio, non potendo evidentemente le entrate sopperire al nuovo impulso dato all'amministrazione ed ai lavori di varia specie.

Ma desolanti soprattutto erano le condizioni dell' istruzione pubblica, quali traspaiono dalle seguenti pagine:

L'istruzione pubblica nelle provincie napoletane attirò la particolare sollecitudine del Governo di S. A. R. Ma per la brevità del tempo e pel disordine completo in cui era quest'amministrazione, l'opera di riforma può dirsi solamente incominciata. L'egregio cittadino che fu chiamato dal Principe Luogotenente a dirigere questa parte importante dell'amministrazione ha dovuto lottare con gravi difficoltà fra cui il difetto di personale risoluto e capace di secondare i nobili suoi sforzi.

L'insegnamento universitario fu riformato colla legge universitaria e colla legge sul Consiglio superiore basate amendue sulla legislazione degli antichi Stati. Ma benchè siano designati i professori e le cattedre non si è ancora potuto ottenere che vi siano i corsi regolari, e che l'insegnamento vi proceda coll'ordine voluto.

La legge sull' insegnamento secondario qui pubblicata riformò questa parte della pubblica istruzione. Si istituì il Liceo Vittorio Emanuele forse con soverchia profusione di personale e con qualche altro inconveniente inevitabile per un primo esperimento, ma che sarà corretto ed evitato negli istituti di simil natura che saranno creati nelle Provincie. Gli elementi ammaestrativi abbondano in queste Provincie, ma esse difettano massimamente di elementi direttivi. Sarà quindi utilissimo che si chiamino nell' Italia superiore professori napoletani e che da essa vengano in Napoli i direttori. Questo è il miglior mezzo che si possa per ora proporre per rialzare l' istruzione secondaria in queste Provincie, dove ci è profusione d'ingegno e di coltura ma insufficienza di

quella esperienza, di quell'ordine e di quella severa moralità che si richieggono in un buon direttore.

L'istruzione elementare non potrà per qualche tempo essere qui in buono stato. Cagione principale è la mancanza dei maestri e delle maestre, la cui istituzione richiede pure insegnamenti e metodi speciali. Tuttavia non si è tralasciato cure nè fatiche per ottenere quanto fosse nei limiti del possibile. S'istituì una scuola primaria esemplare a spese del Governo, nella quale si dà pure un insegnamento domenicale agli artisti adulti. Una scuola magistrale maschile e femminile fu fondata in Napoli. Una scuola simile fu decretata per ciascuna Provincia, e se ne sta ora preparando l'attuazione. Il concorso che sul bel principio rese popolata di 300 e più allievi la scuola magistrale di Napoli, l'opera solerte degli insegnanti a quella preposti, e soprattutto la vigilanza e sollecitudine del segretario generale di pubblica istruzione fanno confidare che fra pochi mesi si avranno ispettori e maestri se non in numero proporzionato ai bisogni, almeno quanti occorrono per le città principali.

Come buona preparazione alle scuole elementari si è aperto un primo Asilo infantile mascolino alla Vicaria in Napoli. Uno antico venne riordinato. Quattro altri, due maschili e due femminili, si stanno attivamente preparando. Per rendere vitali queste istituzioni si formarono Commissioni e s'invitarono a partecipare alla pia opera i signori più influenti dei varii quertieri della città. Merita speciale menzione l'egregio Alfonso Della Valle di Casanova, il quale con amorosa operosità promosse ed assiste della sua presenza, dei suoi consigli e della sua opera il sorgere di questi nobili stabilimenti. Stanno pure per aprirsi le scuole serali, il cui regolamento è già compilato.

L'istruzione tecnica manca affatto: ma questa non così facilmente si può fondare. Prova ne sia lo stesso Piemonte dove dopo dodici anni di sforzi appena ora si comincia a dare importanza a questo insegnamento, e si ha un numero sufficiente di scolari. Tuttavia sarà indispensabile che il Governo fondi alcune di queste scuole in Napoli. Esse potranno svilupparsi in seguito collo svolgersi delle altre istituzioni dell'insegnamento, ed a misura che si farà sentire il bisogno dell'istruzione nelle officine e nelle case della povera plebe.

Finalmente giova accennar qui il decretato riordinamento della Società reale delle scienze, lettere ed arti, e quello dello Istituto di belle arti, la riforma degli studii pel Collegio musicale ed altre utili misure per gli archivi e le biblioteche, gli scavi operati su larga base a Pompei e nell'anfiteatro di Pozzuoli, ed infine le cominciate riforme dei tre reali Educandati di Napoli, che sono scuole primarie e secondarie femminili.

*
* *

Due brani vogliamo ancora citare. Il primo riguarda le ferrovie. Poichè si giunge quasi al punto di tutto negare il bene che l'unificazione d'Italia ha fatto alle provincie meridionali - come del resto ad ogni altra regione del Regno - si legga che cosa erano le ferrovie del Mezzogiorno al 1861:

L'amministrazione delle strade ferrate dello Stato presenta gravi disordini ed inconvenienti sia pel personale, sia pel materiale fisso e mobile. I soli modi per porvi immediatamente riparo sono, a giudizio del sottoscritto, o la cessione delle Ferrovie all'industria privata, o il

passaggio immediato di quest'amministrazione sotto la dipendenza del Governo centrale.

La rete attuale delle strade ferrate napoletane è di brevissima estensione. Essa si compone della ferrovia da Napoli a Vietri per Castellammare, tendente a Salerno, esercitata dall'industria privata, e di quella da Napoli a Capua con diramazione da Cancello a S. Severino. Amendue queste strade ferrate sono costrutte secondo i metodi antichi con materiali affatto insufficienti; è quindi indispensabile, per poco che il movimento si accresca, di ricostruirle quasi per intiero. La prima di esse non ha nemmeno il servizio telegrafico. Vi è inoltre in costruzione la linea da Capua a Ceprano sul confine romano, opera condotta per conto del Governo. Questa strada, per la natura del terreno intersecato ne' 96 chilometri che essa percorre da frane e torrenti, occasionò opere importanti, fra cui cinque grandi viadotti in parte già costrutti. Il ponte sul Volturno è ancora da costruirsi intieramente. La strada sarà compiuta fra 18 mesi. Vi lavora sotto la direzione di appaltatori privati un numero di operai che varia secondo le stagioni da 3 a' 6 mila. Anche questo tratto si costruisce secondo i metodi antichi, le rotaie sono ancora poste sui dadi di pietra, e presenta un grave inconveniente alla stazione di S. Germano, ove pel difettoso tracciamento, se non verrà corretto, ogni convoglio dovrà necessariamente fermarsi.

Pel difetto preesistente di una scrittura contabile atta a far rilevare il valore del capitale primitivo impiegato, la quota di ammortizzamento, nonchè le effettive spese di esercizio, la direzione delle strade ferrate non è per anco in grado di poter determinare il prodotto chilometrico netto sugli utili ottenuti. Ma, gittate già le basi per una corrispondente scrittura, si è nella fiducia di poter offrire quanto prima gli opportuni risultamenti con sufficiente esattezza. Ad ogni modo le cifre sopra descritte dimostrano eloquentemente la necessità di far passare questa amministrazione alla direzione centrale, o di cedere le ferrovie all'industria privata.

Sotto la Luogotenenza di S. A. R. fu terminato e messo in esercizio il tronco di ferrovia da Sarno a S. Severino. Fu pure decretato il tronco che deve mettere in comunicazione il precedente con la città di Avellino. Finalmente, dopo molte cure e sollecitudini, S. A. R. lascia Napoli con la certezza che dentro il mese corrente s'inaugura la grande stazione centrale di Napoli, e s'incominciano i lavori sui varî punti della importante linea destinata a congiungere Napoli con l'Adriatico e con la valle del Po a traverso degli Apennini. Questa linea passa per le più feconde provincie napoletane toccando Salerno, Eboli, forando l'Apennino prima di giungere a Conza, segue l'Ofanto, passa per Ascoli, Foggia, S. Severo, Termoli, Ortona e Pescara fino al Tronto, lambendo la corsa dell'Adriatico. In poco meno di quattro mesi furono conchiuse le occorrenti stipulazioni con la società Delahante e Talabot, si fecero gli studî e si procede alla espropriazione de' terreni. In diciotto mesi questa linea dev'essere messa in esercizio dalla società intraprenditrice, all'eccezione del breve traforo dell'Apennino, che esige l'opera di due anni.

Un altro contratto eventuale fu pure stipulato dal Governo centrale per la costruzione delle ferrovie Calabro-Sicule.

*
* *

Impossibile a quel tempo farsi ancora un concetto chiaro delle condizioni dell'agricoltura e dei commerci e del risveglio loro. Intanto Costantino Nigra, cominciava con queste parole a constatare i primi benefici della libertà della stampa:

Per avere risultati certi sul movimento della industria di queste Provincie dopo il rivolgimento politico converrà necessariamente attendere che lo stato del paese sia più ordinato e tranquillo. Per ora chi scrive si limita ad accennare qui di passaggio l'aumento della industria giornalistica dopo la libertà della stampa. Prima del 25 giugno in Napoli si pubblicavano circa 30 giornali tra mensuali e settimanali, in massima parte letterarii: v'era un giornale di giurisprudenza e tre di medicina e scienze naturali. Si può far calcolo che si stampavano circa 11 mila fogli al mese. Dal 25 giugno in poi sono venuti fuori 81 giornali, alcuni dei quali in verità già spenti. Ma si può calcolare che si stampino ora oltre a 50 mila fogli al mese.

*
* *

Prima di riferire la conclusione di questo interessante documento, ci si consenta ancora un piccolo confronto. Napoli ha oggidì nell'acqua del Serino uno dei migliori e più salubri acquedotti d'Europa. Nel 1861, una delle prime deliberazioni che il Municipio dovette prendere fu la costruzione di « vasti serbatoi « per le acque pluviali sulle colline dominanti la città, onde condurle ne' siti abi- « tati che ne difettano, per lavatoi pubblici sulle alture, per fontane ed altri usi ».

Ed ecco ora la fine dell'importante rapporto, che ci dà una vera fotografia di Napoli e del Mezzogiorno al 1861:

Ricapitolando il sin qui detto appare che le condizioni materiali delle Provincie Napolitane hanno subìto da gennaio in poi un notevole miglioramento, e che i germi sono gettati per miglioramenti futuri più considerabili.

Lo stato politico e morale del paese è ben lungi dal rispondere a' nostri desiderii; ma è anche ben lontano da quanto vorrebbero far credere i nemici della unità italiana. Il partito Borbonico non ha nessuna radice nel paese. Non si dimentichi che il concetto dell'unità italiana è nato qui appena ieri, e pure si è già impadronito della coscienza pubblica; lo spirito autonomico va decrescendo. Quegli stessi che or son quattro mesi gridavano contro l'invasione del *piemontesismo,* oggi domandano che l'Alta Italia mandi impiegati, amministratori e magistrati. In tutto questo tempo il Governo mostrò di fronte a' partiti imparzialità, autorità e fermezza. Si frenarono e repressero dimostrazioni e reazioni da qualunque partito venissero, e nessuna concessione fu fatta alle dimostrazioni di piazza. S. A. R. lascia a chi le succede nell'arduo compito tutta quanta intatta l'autorità governativa senza legami, senza impegni. Le difficoltà politiche e amministrative di queste Provincie sono certamente gravissime, ma non bisogna dimenticare che non si rovesciano troni secolari, non si compie una opera smisurata come quella dell'unità italiana senza incontrare difficoltà, inconvenienti ed ostacoli. Per poco che si consideri la storia di questo stesso paese e quella de' rivolgimenti politici avvenuti presso le altre Nazioni di Europa, farà anzi meraviglia che i presenti imbarazzi nostri non siano nè più numerosi nè più gravi.

Gradisca l'E. V. l'espressione della mia profonda osservanza.

COSTANTINO NIGRA.

ADELAIDE RISTORI

La semplice eleganza del suo studiolo riassume ed esprime quell'anima, e di quell'anima la vita. L'omaggio alla gloria dell'attrice, l'ossequio alla nobiltà dalla dama. Dai ritratti di principi e di re, con

A. Ristori.

le sincere espressioni dall'emozione dell'arte dettate, all'inno degli altissimi intelletti da quell'emozione d'arte ugualmente soggiogati: mentre dappertutto prorompe la tenerezza della casa, la figliola, la mamma, la nonna circondante. Statuine e quadretti segnan le date della scena: i libri diligentemente disposti rivelan gli studi compiuti,

ancora continuati, si può dire, nel desiderio dello spirito: ritratti e ritrattini di attori celebrati circondan custodi come in sacro tempio la gloria purissima: sulla scrivania si accumulan le carte che denotan la mirabile operosità e la bontà della pia dama: nell' armadietto ogni pacchetto, ogni foglio, ogni astuccio è una data della celebrità: e amorosi sorridon dalle tele grandi e piccine, il babbo, la mamma, i figlioli, ricordando nell'accento del cuore le memorie e cingendo di raggi i bianchi capelli. Adelaide Ristori palpita e vive in quell'assidua evocazione di un mondo maraviglioso, tra la gentilezza di quei fiori e lo splendore di quelli allori.

*
* *

Su una parete, accanto al busto in marmo che ritrae la Ristori a sedici anni, vi è un quadretto dalla cornicetta annerita. In colori alquanto sbiaditi e in un disegno sufficentemente elementare, vi si scorge una via e una casa: una se non povera addirittura, certo almeno modesta casa. « Son nata lì, - esclama la Ristori - lì, è quella la finestra della camera... » Ora il Comune ha dato a quella strada il nome di Adelaide Ristori, sotto quella finestra ha fatto fabbricare una lapide: e il nome di quella via, e la lapide sotto quella finestra, con la degnamente intesa onoranza cittadina, ricordan che il 29 del gennaio 1822, nasceva, in Cividale del Friuli, Adelaide Ristori.

Adelaide Ristori a 16 anni.

Di fronte a quel quadretto, due tele ad olio riproducon le sembianze di un vecchio dai capelli candidi un po'arruffati e dall'aspetto severo, e di una vecchietta dalla cuffia merlettata che le incornicia il volto soavemente sereno. Sono: Antonio Ristori e Maddalena Pomatelli-Ristori, babbo e mamma di Adelaide Ristori. Anche ora, la Ristori non riesce a rivolgere lo sguardo al ritratto di quel vecchio babbo, senza che nel sembiante le si dipinga una espressione di commozione ma anche di riverenza. « Quanto debbo esser grata a mio padre - mi diceva tempo fa la Ristori: - il suo buon senso e la sua severità illuminata seppero trovare e formare, forgiare, in me l'attrice! »

Perchè bisogna sapere che la Ristori, al primo passo, ebbe accoglienze straordinarie. Era bella. « Ah, - esclamava un giorno che parlavamo della Ristori un vecchio e egregio attore - ah, figliolo mio, tu non imagini quanto era bella la Ristori! Bella, bella, bella... »; e il vecchio e egregio attore non sapeva altrimenti dar la idea di quella bellezza, che ripetendo con gesto solenne e accento fervido il « bella, bella, bella! » Ma appunto per questo, gli spettatori acclamavan furiosamente, senza preoccuparsi se in quel facile successo non corresse rischio di restar compromesso l'avvenire dell'attrice giovanissima.

Se ne preoccupava però babbo Ristori. Egli intendeva giusto e vedeva lontano: e tutte le volte che la Ristori giovinetta entrava dalla scena trionfante, o tutte le volte che a casa, dopo la recita, durante la cena dei comici, la giovinetta ricordava il clamor della gente intorno a lei, babbo Ristori le dava sulla voce, cercava di farle capire, e capir preciso, che non era allegra e spianata così la via dell'arte, d'una mèta, - e a lei una mèta lo spontaneo ingegno assicurava: - ma seria, ma aspra. La Ristori, in un fascicoletto nel quale, nei tardi anni, è andata raccogliendo illustrazioni e commenti sull'arte sua, scrive di quei primi passi e della paterna guida così:

— ... (mio padre) non cessava mai dall'ammonirmi coi suoi sermoni, ferendomi magari anche nell'amor proprio; dicendomi, cioè, che alla mia gioventù e alle mie attrattive erano da attribuirsi gli entusiasmi che io promoveva nel pubblico, e che non mi credessi di esser giunta ...

e più in là, parlando delle acclamazioni degli spettatori:

... per poco non mi inebbriavano davvero, al punto da rendermi riluttante ai saggi consigli di mio padre! Ma egli era spietato, e veramente, direi con Dante, per non perder pietà si fe' spietato! E non so dire quanto lo benedissi poi per avermi messo in core il dubbio che tutte quelle ovazioni non eran tributate tanto al mio valore quanto alla mia giovinezza e mia avvenenza. Ne ebbi quasi ira, e l'ira si converse in rabbia di studiare.

Ed è così che ad onorare quel maestro non solo della mente ma anche del cuore, il quale rifiutava le scritture vistose allora per la figliola, poichè non scorgeva nelle compagnie invitanti il « direttore » che potesse continuare, svolgere, e ingagliardire il suo ammaestramento nella pratica quotidiana, - si trova in uno scaffale dello studiolo della Ristori, da quel ritratto di babbo non troppo discosto, un librone. È alquanto logoro nella copertura e nelle pagine; ma nelle linee tracciate di inchiostro ora ingiallito, e nei numeri che vi si scorgono, e nelle parole accompagnanti i numeri, è concesso vedere le risultanze fortunate di quella costante severità e saviezza assidua di padre: vale a dire la gloria dell'attrice.

Si raccolgono in quel librone le date della vita della scena di Adelaide Ristori. Appunto con la Ristori lo abbiamo intitolato: *Il libro delle date;* umilmente, così « delle date »: poichè la Ristori non permette che quel librone, polveroso omai, sia chiamato: « una tra le pagine più gloriose della scena italiana, e anche dell'universale ». In quel librone la prima data è il 1855, quando cioè cominciano le peregrinazioni artistiche pel mondo: ma quelle dal 1833 (della prima scrittura della Ristori nella compagnia del « Meneghino » Moncalvo, - a dodici anni, « parti » di *paggetto* e qualche *servettina*) si trovano in un fascicoletto che col librone son la esistenza d'arte di Adelaide

Ristori: dal primo passo del 1833, all'addio, di attrice, al pubblico, nel 12 maggio 1885.

Dal fascicoletto si raccoglie, con la scrittura nella compagnia del Moncalvo, che il Moncalvo crede poter affidare la « parte » di *Francesca da Rimini* del Pellico alla Ristori, la quale toccava appena allora i quattordici anni e mezzo: ed è quella « parte » copiata dall'attrice giovinetta che si scorge chiusa sotto la lastra d'un quadretto: calligrafia rotonda e carta gialla. E dal fascicoletto si desume inoltre, che Adelaide Ristori nel 1837-38 è chiamata nella Compagnia reale sarda: vi resta nel '39 e '40: nel primo anno è scritturata quale « ingenua »: ma dopo il primo anno è « prima attrice giovine ». Nell'ultimo anno « prima attrice ». La scrittura della Ristori nella Compagnia reale sarda, porta la data di *Torino il Primo di Giugno 1838,* e vi si legge in fondo: *P. ordine di S. Ecc.ª il s.r Gran Ciamberlano di S. M. - Gaetano Bazzi, Condutt.°* Gaetano Bazzi si firmava semplicemente: « *conduttore* »; mentre ora un qualunque comico, sol perchè dà lui i quattro soldi della paga, si firma, a letteroni: « *direttore* ».

Lady Macbeth.

Dal 1841 al 1845 la Ristori è scritturata nella compagnia Mascherpa, al servizio di Maria Luisa, duchessa di Parma; dal 1846 al 1849, nella compagnia Domeniconi e Coltellini. Dal 1850 al 1852, la Ristori si allontana dalla scena. Vi ritorna nel 1853, e nuovamente nella Compagnia reale sarda, fino al 1855. Qui termina il fascicoletto e si apre il librone. In questo librone, del quale la Ristori appena consente la visione, dal 1855 al 1885, son segnate, giorno per giorno, con le città nelle quali la Ristori si recava, la tragedia, il dramma o la commedia interpretata dalla illustre attrice: e ancora, la cifra dell'introito, sera per sera. Lo compilava nella maggior parte il fratello della Ristori, morto in Torino, tempo fa. Da quel diario, si rilevano, riassumendo, e accennando appena, queste date: 1855, Francia, Belgio, Germania, Italia: 1856-57, Italia, Austria, Francia, Inghilterra, Germania, Belgio: 1857-58, Austria, Francia, Inghilterra, Italia, Belgio, Olanda, Svizzera, Spagna, Portogallo: 1860-61, Portogallo, Belgio, Francia, Olanda, Italia, Russia: 1861-62, Russia, Francia, Olanda, Germania: 1862-63, Germania, Belgio, Francia, Spagna, Italia: 1863-64, Italia, Francia, Inghilterra, Spagna; 1864-65, Italia, Francia, Inghilterra, Egitto, Turchia, Grecia; 1865-66, Italia, Germania, Austria, Olanda, Belgio; 1866, Ame-

rica del Nord; 1867, Italia, America del Nord; 1868, Messico, Italia; 1869, Italia, Olanda, America del Sud; 1870, Italia; 1871, Germania, Belgio, Italia; 1872, Parigi; 1873, Inghilterra; 1874, America del Sud; 1875, Messico; 1877, Roma, rappresentazioni di beneficenza; 1878, Spagna, Portogallo, Italia; 1879, Italia, Danimarca, Svezia e Norvegia, Germania; 1880, Danimarca, Svezia e Norvegia, Germania, Italia; 1882, Inghilterra, Italia; 1883, Inghilterra, Scozia, Irlanda; 1884, Francia, America del Nord; 1885, America del Nord; 12 maggio 1885, la Ristori si ritira dall'arte, recitando in inglese, a New York, al teatro « Talia », con attori tedeschi, a beneficio della colonia tedesca, *Maria Stuarda*. Ritorna sulla scena tempo dopo, per una rappresentazione di beneficenza, recitando *Lady Macbeth*, con Ernesto Rossi, all' « Apollo » di Roma; nel 1896, per la commemorazione di Ernesto Rossi al « Costanzi » di Roma, declamando il canto V dell'*Inferno;* e in Torino, al « Carignano », nell'occasione dell' Esposizione nazionale 1898: canto V dell'*Inferno*.

*
* *

Queste date che indicano nella loro aridità una gloriosa vita d'arte compiuta, hanno illustrazione e commento in una collezione di grossi volumi, una collezione che la Ristori teneramente conserva, e non consente sia portata via per la più rapida consultazione: poichè rappresenta una fatica di cortesia e di affetto del cognato della grande artista. In quei volumi è diligentemente raccolto tutto quanto fu pubblicato in giornali, in riviste, in opuscoli, sulle interpretazioni della Ristori, tutto quanto fu pubblicato, si può dire pel caso, nel mondo.

Una storia; storia che acquista linea di visione presso un armadio dove son disposti ornamenti e vesti dell'attrice: il candido mantello portato da Carlotta Marchionni, dalle tre foglie ricamate dal Pellico, dal Maroncelli, dal Gioia, dalle firme del Pellico, del Maroncelli e del Gioia accompagnate: una veste per *Maria Antonietta* a Maria Antonietta appartenuta; il diadema e la cintura gemmati di *Lady Macbeth*, la collana di *Elisabetta*, l'elmetto di *Giuditta*...; storia che acquista efficacia di rappresentazione nei quadri di fotografie che riproducon i momenti vari delle interpretazioni della Ristori, dal volto doloroso di *Maria Stuarda* all'affannoso sonnambolico respirar di *Lady Macbeth*. *Maria Stuarda, Lady Macbeth, Mirra, Medea, Maria Antonietta*...

Fu nella compagnia Mascherpa, che la Ristori interpretò la prima volta *Maria Stuarda*. Era « prima attrice assoluta », e il Mascherpa, per quanto giovanissima fosse l'attrice, voleva che ella affrontasse tutte le interpretazioni del grado. La scrittura imponeva. Che terrore vinse la poveretta quando riuscirono vane le preghiere al Mascherpa di risparmiarle per l'istante quell'ardimento; e quale martirio le prove! L'agitazione della Ristori raggiunse tale segno che la sera prima della temuta rappresentazione fu presa dalla febbre. Un febbrone! dice ancora la Ristori. E recitò; con un successo. Lieta, quando vide il Mascherpa, gli disse sorridendo, sicura dell'elogio: - Spero sarà rimasto contento di me! -; e il Mascherpa, guardandola pietosamente: - Senti, bambina, per la commedia, sì; ma per la tragedia... lascia andare! - La giovine attrice rimase impietrita addirittura. Pure non si arrestò a quel successo, e negli anni ritornò allo studio di quella interpretazione, profondamente

L'interpretazione di *Mirra* porta la data del '48. In Roma, al « Metastasio », in compagnia Domeniconi e Coltellini. In quei giorni la censura pontificia permetteva la rappresentazione di opere drammatiche prima ferocemente condannate. Così i capocomici pretesero *Mirra* dall'attrice. Pretesero, poichè il tempo per le prove era breve, e poi la Ristori, giovine sposa, era incinta. Quattro prove, e la recita. Una fatica immane, uno sforzo crudele di memoria e un successo modestissimo, a segno che la Ristori non voleva ritornar mai più *Mirra* sulla scena. Furono i rimproveri della Internari che spinsero la Ristori, nel '52, a ritentar quella interpretazione: i rimproveri e l'affetto: poichè l'Internari, *Mirra* acclamata ma che per l'età più non poteva osare, volle assumere la « parte » della « nutrice ». Altri tempi!

Era il 1855, e la Ristori si trovava a Parigi. A Scribe e Legouvé che si recarono a salutarla, la Ristori recitò alcuni brani di *Adriana Lecouvreur*. Proprio in quei giorni la Rachel aveva rifiutata la *Medea* del Legouvé. - E perchè non dovreste essere voi la mia *Medea?* - disse il Legouvé alla Ristori. Ma la Ristori per delicatezza verso la grande attrice francese, rispose di no. Il che naturalmente non scoraggiò il Legouvé che le mandò il manoscritto. La Ristori non lo lesse: tanto più che le repugnava l'ultima scena, nella quale *Medea* uccide i figlioli; le destava orrore. - Ah, questa, - soggiunse il Legouvé che ritornava costante all'assalto, - non è una difficoltà: farò svolgere la scena orrenda non alla ribalta. - La Ristori lasciò ugualmente da parte il manoscritto: ma un giorno mentre la cameriera la pettinava, cominciò a sfogliarlo, distratta: non seppe più staccarsi dalla lettura, e appena scorse il Legouvé: - sì, gli dice, io reciterò la vostra tragedia. - Daniele Manin consigliò di affidar la traduzione a Giuseppe Montanelli: e a Parigi, l'anno dopo, nella primavera, la Ristori, *Medea*, ebbe un successo trionfale: alla sala Ventadour.

Lucrezia Borgia.

E anche del '56 è l'interpretazione di *Lady Macbeth*. La Ristori si trovava a Londra. Amici e scrittori si maravigliavano che ella non avesse nel suo repertorio una interpretazione shakespeariana, e a tutti correva sulle labbra: *Lady Macbeth*. Una ambizione della Ristori era appunto qualche interpretazione shakespeariana: ma con una compagnia di attori in viaggio all'estero... Si può ridurre, adattare... fu osservato. La Ristori protestò. Toccar l'opera di Shakespeare! Ma vinsero le affettuose insistenze. Della riduzione si assunse il cómpito il signor Clarke, sulla traduzione del Carcano. La Ristori tornò a Londra nel '57. E fu uno dei maggiori successi dell'attrice, come fu uno dei più profondi studi della Ristori. È rimasta famosa in arte la cosiddetta « scena del sonnambulismo », scena che costò alla Ristori per la fissità dello sguardo sui lumi della ribalta l'indebolimento della vista...

*
* *

In uno scaffale di quell'armadio nel quale si raccolgon ornamenti e vesti si ammassano alcuni albi, e vi è un pacco di fogli azzurrini, grandi fogli, legati da un nastro scolorato. Quelli albi, quel pacco di fogli quando la Ristori li svolge cortesemente aderendo alla curiosità del visitatore, il volto le si colora di emozione che non riesce a frenare,

Elisabetta regina d'Inghilterra.

e gli occhi stanchi scintillano. In quelli albi, sono gli autografi, inneggianti, di Alfredo de Musset, di Janin, della Sand, di Teofilo Gautier, di Lamartine, di De Vigny, e quei fogli grandi azzurrini son gli articoli che Alessandro Dumas padre scrisse sull'arte di Adelaide Ristori: gli aveva conservato religiosamente quelli « originali », e alla partenza della Ristori da Parigi, glieli portava in dono alla stazione.

Le pagine di quelli albi, i fogli di carta azzurrina ricordan alla Ristori, certo per la vittoria che seppe conquistare, i giorni più sfolgoranti, e per la fatica compiuta, più cari della sua vita della scena. Il ministro Fould, per lo straordinario successo ottenuto da Adelaide Ristori nel 1855, a Parigi, le propose, in nome dell'imperatore, di restare in Francia. Ella sarebbe stata accolta nella casa di Molière, compiuti gli studi necessari con professori pagati dallo Stato. La Ristori, pur riconoscente, rifiutò; ma quello che non era riuscito al ministro, e anche all'imperatore, riuscì al Legouvé. Nel '56, a proposito delle rappresentazioni di *Medea,* il Legouvé aveva detto alla Ristori: - Ella reciterà in francese. - La Ristori non rispose. Quattro anni dopo, nel '60, la Ristori è invitata a prender parte ad una rappresentazione straordinaria di beneficenza alla *Comédie. Fedra,* atto quarto. Legouvé allora ritorna a insistere. Questa volta la Ristori si lascia vincere. Ma ad un patto: prima una prova. Legouvé scrive subito dei versi. La Ristori, con la guida del Legouvé, maestro di dizione, studia quei versi, li dice poi; qualche giorno dopo Legouvé annunzia agli amici, trepidanti ma pur fiduciosi nell'attesa, la vittoria. La Ristori diceva in francese così come in italiano. In quel tentativo l'attrice attinse coraggio; e Legouvé il compimento d'un suo sogno: - la Ristori recitare in francese.

Il compimento del sogno otteneva il successo all' « Odéon » la sera del 21 marzo 1861; poichè il manifesto annunziava: *Béatrix* dramma in quattro atti di Ernesto Legouvé: *Béatrix,* Adelaide Ristori. Quando la Ristori racconta la emozione di quella rappresentazione, risente i brividi che la tormentavano poco innanzi l'alzata del sipario, e per i quali tremante andava chiedendo a tutti: — Ma non è vero che fa un gran freddo? — Fu un trionfo. Un trionfo che consigliò al Legouvé di scrivere un nuovo dramma per la Ristori: *Deux reines:* Ma le *Deux reines* non giunsero alla ribalta con la Ristori. Quando da Atene la Ristori si preparava a recarsi a Parigi per le prove, un telegramma dell'autore annunziava all'attrice la proibizione di *Deux reines:* proibizione dell'imperatore; incidenti politici con la Santa Sede. Alla fine dell' aprile del '63 fu rappresentata nuovamente, invece, a Parigi al « Vaudeville », *Béatrix,* e il successo si rinnova.

I grandi fogli azzurri di Dumas padre, gli autografi di De Musset, della Sand, di Gautier, di Lamartine, di De Vigny ricordano quelle date: ma alcuni quaderni, anch' essi accuratamente disposti, grossi quaderni, calligrafia della Ristori, ricordano una più ardua impresa e una più gran vittoria dell'attrice. Adelaide Ristori ha recitato anche in inglese. Quando nel '73 ritornò per la quarta volta a Londra, ebbe l'idea di recitare la « scena del sonnambulismo » di *Lady Macbeth* in inglese. Appena d'inglese diceva qualche frase. Si confidò con un'amica, la signora Ward, che trovò felicissima l'idea, e volle accompagnare nello studio la Ristori. Quindici giorni dopo la signora Ward annunzia alla Ristori che può osare. Ma la Ristori vuole una prova. Prega alcuni amici di ascoltare, di dir rudemente la verità. La verità fu questa: acclamazioni degli amici, e trionfo a teatro. E nell'entusiasmo per quel trionfo, la Ristori si propone di recitare in inglese tutta la « parte » di *Lady Macbeth.* Recitò in inglese, con attori inglesi, al « Drury Lane », il 13 luglio 1882, la « parte » di *Lady Macbeth;* il successo fu tale che a *Lady Macbeth* seguirono: *Elisabetta d' Inghilterra, Maria Antonietta, Maria Stuarda...* Quei quaderni, quei grossi quaderni, attestano lo sforzo straordinario del mirabile volere. Vi si scorgono

richiami, cancellature, parole ripetute le infinite volte, segni convenzionali; non par vero addirittura. La Ristori aveva perfino trovato un particolare sistema: - linee lunghe e brevi indicanti su quale sillaba o su quale lettera dovesse alzare o smorzare la voce; e linee concave e linee convesse indicanti quando per una data sillaba o per una data lettera dovesse far la voce cupa o sonora; inoltre, aggiungendo ai dittonghi francesi alcune vocali riusciva a trovare con precisione alcuni suoni specialissimi della pronunzia inglese.

Un giorno che mi faceva vedere e sfogliare quei quaderni, mentre la seguivo intento e francamente trasecolato, togliendosi gli occhiali, deponendoli sul foglio, mi disse: - Ma sapete che stavo per recitare anche in tedesco! - e rideva, rideva. Infatti a New-York, l'ultima sera della sua vita di attrice, recitò per beneficenza al « Talia » *Maria Stuarda*, in inglese, con attori tedeschi. E proprio aveva deciso di abbandonare la scena, altrimenti, certo, Adelaide Ristori avrebbe recitato anche in tedesco.

*
* *

E vi è un manifesto in uno di quelli albi, che rammenta una rappresentazione straordinaria, data non su un palcoscenico ma al campo, non da attori ma da soldati, da zuavi francesi. La rappresentazione in onore di Adelaide Ristori: di Adelaide Ristori attrice illustre, e con l'arte sua gli animi dei combattenti per la indipendenza della patria accompagnando. Non solo il manifesto degli zuavi bivaccanti, ma anche la lettera di Cavour, la lettera di Garibaldi, fra le carte di quell'archivio prezioso, ricordano queste pagine della vita dell'attrice gloriosa, - Adelaide Ristori. E bisogna vedere con qual gesto e con quale accento la Ristori racconta l'insulto che ella fece a un commissario austriaco a Venezia: e poichè quel commissario era un italiano, bisognerebbe sentir come la Ristori grida uguale: *Quel rinnegato!*; e ancora, col cuore che batte nella gola, si resta ad ascoltare la Ristori quando nei molti aneddoti racconta i significati dati secondo le varie intonazioni ai versi, alle frasi dette sulla scena: e tutte le malizie a cui ricorreva alla ribalta per inneggiare a quanto fremeva nell'anima italiana, sotto il naso della polizia.

A. Ristori - giugno 1899.

La pagina di storia nella quale andrebbe riferito il nobilissimo contributo degli attori italiani nelle lotte e nelle battaglie per la libertà, non è stata ancora scritta: bella e esemplare qual'è; bisogna

raccoglierla dai frammentari documenti, bisogna sorprenderla nel racconto dei vecchi attori nelle conversazioni della « quinta » o del caffè; ma dovrebbe pure ispirare uno scrittore degno. Per il pubblico, che nella maggior parte non sa come quei comici abbian voluto gittare per la patria spesso l'avvenire sicuro e la giovanezza riboccante di speranze, o, senza neppure accennare dopo nel ricordo, rovinare la esistenza loro nella conquista dell'arte già lietamente fortunata; - e per i giovani, che si avanzano ora sulla scena. Credo: se questi giovani si fossero trovati, allora, nell'età di poter adempiere quel dovere, lo avrebbero come i loro predecessori immediati e più lontani compiuto, tale e quale e con la stessa fiamma d'ideale. Ma pensino pure i giovani che il palcoscenico contemporaneo è troppo ermeticamente chiuso alla vita che freme fuori, nel gran sole: alla vita della patria nelle sue manifestazioni varie: e dico che questo è un errore, e che bisogna spalancar porte e finestre perchè penetri la luce, perchè penetri l'aria, e gl'intelletti e le anime si formino e si alimentino non tra una « quinta » e un « praticabile » la buca del suggeritore ed il « fondale ». Giovani attori, la scena italiana ha avuto un cittadino quale Gustavo Modena!

*
* *

Accanto agli albi, fra i molti libri, le carte che si ammassano e che sono gli studi dell'attrice per le interpretazioni, studi minuziosi, assidui, non lievi e che provano come contrariamente a quel che van predicando gl'ignoranti su questi attori illustri da noi veduti nei tardi anni, e cioè che essi si affidassero unicamente alla spontaneità del naturale ingegno, senza tentare anzi sdegnando di arrobustire e elevare le manifestazioni dell'arte loro nella coscienza che solo gli ardui e tenaci studi consentono, deridendo asinescamente quelli ignoranti le nostre esortazioni per la coltura degli attori, - accanto agli albi, fra i libri, tra le carte, ecco un manoscritto: anch'esso alquanto logoro, vecchiotto anch'esso. Tutto di pugno della Ristori. Vi si legge su: *Sull'arte mia:* titolo di tenerezza e titolo d'orgoglio.

L'illustre attrice parla dei primi anni della sua educazione all'arte, e fra i ricordi cari, si rivolge ai giovani, nell'esperienza sua consigliando ed ammonendo. La Ristori dice, qua e là:

— Un tempo si declamava troppo, ed ora si esagera nel senso opposto.

— Bisogna scegliere un maestro vero. E il maestro vero, innanzi tutto, deve intendere quanto, in embrione, v'è di personale nell'alunno: e questa tipica potenza non deve assoggettare ad imitazione servile.

— Gli attori novellini, senza un maestro come io l'intendo, non fanno un passo, o se ne fanno, devono essere torrenti d'ingegno che trovano da soli la loro via.

— Con studio indefesso, ancorchè con misera voce o struttura, si può riuscire ad essere qualcosa.

— Per i giovani esordienti un danno grandissimo può derivare dal non discernere l'applauso d'incoraggiamento da quello meritato: ed anche più, l'applauso elargito non tanto al valore dell'artista, quanto all'avvenenza della persona e al suono gradevole della sua voce.

— Gl'inconsulti entusiasmi del pubblico non possono dare alla coscienza degli esordienti la giusta misura del loro valore, per conseguenza essi si credono alla riva allorquando hanno appena sciolto le vele. E non credono quindi più

necessario di darsi allo studio, profondo, tenace in cui logorano la vita gli artisti che maggiormente diedero lustro all'arte drammatica di tutte le nazioni.

— Meglio essere testa d'asino che coda di leone, dice il proverbio; ma nell'arte drammatica è meglio essere ultimo in una schiera di grandi artisti che primo in un'accolta di mediocrissimi.

I giovani ricordino.

*
* *

Quando Adelaide Ristori fu invitata a raccoglier le memorie della sua vita dell'arte per l'Esposizione di Torino, 1898, mi onorò della sua fiducia. Volle che io l'aiutassi nella scelta e nella disposizione di quei ricordi. E tutti i giorni, in quel suo salottino, ricercavo di tanto regno la storia. La illustre donna dalle casse e dagli armadi, con giovanile resistenza, toglieva i pacchi di fotografie e di lettere, gli albi preziosi e gli oggetti dei quali si era servita per le interpretazioni; mettevamo a posto nei quadri le fotografie accompagnandole con le « battute » dell'opera drammatica che rispecchiavano; gli autografi andavamo disponendo sulle colorate tabelle; agli oggetti Adelaide Ristori, mentre io andavo catalogando, voleva ella stessa attaccare il nastrino col numeretto. Sui tavolini, sui divanetti, sulle sedie tutta una esistenza ritornava nel suo splendore.

Tutte le volte che capitava uno scritto, una imagine, un ornamento che dell'artista segnava una data sfolgorante, io mi permettevo di chiedere, e non solo sull'aneddoto probabile legato allo scritto, all'imagine, all'ornamento; ma sulle ragioni dell'interpretazione. E allora, continuando nella scelta e nella ricerca, Adelaide Ristori diceva. Ella accennava alle ansie di martirio quando per quella interpretazione non riusciva ancora alla visione che nella mente chiara scorgeva: alle fatiche per combattere le difficoltà che incontrava a volte nella formazione del contenuto e nell'adattamento delle forme, per combattere e vincere; quali gli studi fondamentali che aveva compiuto per raggiungere quello che a lei pareva in genere l'ideale dell'interpretazione, e quali gli studi concorrenti per le particolari manifestazioni. Gli abbattimenti del dubbio, gli entusiasmi della vittoria: tutto il lungo studio, tutto il grande amore. Le stazioni della conquista: e l'ascensione dell'aspro monte.

Io udivo e mi pareva che quelli scritti, quelle fotografie, quelli oggetti si animassero per la parola evocatrice. Il salottino dalla severa linea impero, si trasformava: un palcoscenico sorgeva, altri tempi e altra gente. E se non mi era stato dato di valutar dalla platea l'arte che destava l'entusiasmo di quella gente, il preciso intendimento della dignità e della serietà di quelle battaglie e di quelli attori netto si delineava e mi penetrava la coscienza. Quanto mi appariva nobile e bella, fascinatrice, la scena - onore e orgoglio di un popolo, - sulla quale l'attrice per riuscire al fatto momentaneo della interpretazione alla ribalta batteva quella via, e qualche cosa in alto scorgeva, e nello studio arrobustendo l'ingegno si torturava per raggiungere quello che era il suo ideale, quella che era la sua fede! Non era capriccio del caso o voga dell'istante che gittavan ciecamente lauri trionfali; era una volontà e un intelletto formanti una coscienza che, per la luminosa ma austera via delle conquiste, la superba vetta toccavano: vetta sola creduta, unica ambita, epperò ardentemente amata, e degnamente vinta.

Adelaide Ristori andava dettando: - *Diadema di lady Macbeth...*, *Autografo di.... L'agonia di Elisabetta....* e di quando in quando io era costretto a chiedere: - Scusi, ripeta: *di?....*, poichè ripensavo allo studio, al dovere, alla disciplina per i quali assurgeva eletta l'arte di quella attrice cui pure ogni bene pel successo la provvidenza aveva largito. Ripensavo...

Certo ora noi non potremmo commentare o illustrare la bellezza di quelle interpretazioni che ci sono giunte nel ricordo fin tra i canti dei poeti, religioso inno; pur restando commossi dalle pagine nelle quali i fasti sono incisi, non sapremmo spiegare le impressioni che suscitarono quelle acclamazioni di platee, di terra in terra, nell'universo e per le quali i vecchi nelle ritornanti allo spirito memorie han le lagrime negli occhi sfavillanti a un tratto; forse, ancora, l'ideale invocato e anelato, e che fu avvinto al carro trionfale, non è quello che agita, affatica, tormenta le anime nostre. Ma pure qualche cosa di sacro si diffonde da quelle pergamene; qualche cosa di sacro che impone la reverenza. Perchè se a noi fu conteso il resultato ultimo della scenica manifestazione, non sono ignoti i severi e coscenti solchi per i quali l'ideale, qualunque, elevato fu conseguito.

Per tutto quello che dell'anima dell'attore è rivelato nella documentazione, possiamo, dobbiamo sicuramente e sinceramente quel modo di intendere e esercitare l'arte della scena onorare. Sì, quelle sono le vie dell'arte che dànno i resultati: quello è lo studio e quella è la fede; quello è il dovere e quella è la disciplina. Or, quando il nostro tempo sarà diventato antico, nel pio raccogliere delle memorie, potremo ugualmente dimostrare, mentre affermeremo che il dono dell'ingegno continuò nella tradizione meravigliosa, - potremo ugualmente dimostrare, e così, nella documentazione precisa e non già nella frase la quale suona e non dice, che al conseguimento di quello che dovrebbe essere il nostro ideale fu portato sulla scena, - in quanto appunto è studio, è dovere, è disciplina, è fede, - contributo degno, alto, serio pari a quello accumulato in eredità preziosa, titolo nobiliare che si trasmette, da questi attori, la canizie dei quali, un'aureola, invano ammonisce, richiama invano?...

*
* *

— Ma ho dunque proprio ottant'anni? - mi chiedeva giorni fa la Ristori, mentre, vivace e sorridente, attendeva a rispondere alle lettere e ai telegrammi augurali che a valanghe le giungono quotidianamente da ogni più lontana parte del mondo. - Ottant'anni... Vi pare proprio che io li abbia? - La guardavo: nel suo scialletto rosso ricadente sulle spalle, nella sua cuffietta di pizzo nero, orlato di merletto bianco: e come sentivo vecchia la giovinezza mia!

EDOARDO BOUTET.

TEATRI ED ARTE

A dimostrare quanto sia stimato ed amato Giovanni Emanuel in Italia era forse necessaria questa grave infermità che lo tenne sospeso per parecchi giorni fra la vita e la morte? In tutta la penisola sorse un grido sincero ed unanime ov'era un senso di paura, di speranza e di augurio: e il pubblico andò a gara coi maggiori e minori colleghi suoi in dimostrazioni affettuose e commoventi, e quando la notizia fu diffusa del miglioramento e della guarigione successe un gran senso di sollievo.

(Platinotipia Bertieri)

Giovanni Emanuel rappresenta un periodo importantissimo del teatro italiano. Di lui scriveva Tommaso Salvini: « A Giovanni Emanuel l'intelligenza non fu matrigna. È un artista di grande immaginazione: è un rivoluzionario nella forma, un nichilista rispetto al genere classico ». Parole che nel loro significato violento riescono a mostrare la importanza del risultato ottenuto da lui nel rinnovamento del teatro, non la sincerità e l'umiltà dei mezzi, lo studio modesto e pertinace di quanto di vero e di umano palpita nelle creazioni dell'arte, la riverenza, la religione della natura e la ripugnanza innata contro tutto quello che è accademia ed istrionismo.

La sua carriera è ormai lunga e gloriosa. Giovanissimo egli notò negli imitatori di Gustavo Modena le esagerazioni della scuola e primo reagì contro i romantici iniziando il movimento del naturalismo. Egli impersona perciò l'un dei tre

periodi della recitazione italiana del secolo scorso. Come accenna il Bersezio, da prima trionfò l'enfasi declamatoria e la solennità degli atteggiamenti, periodo magniloquente ch'è rappresentato dal Marrocchesi e dal De Marini. Al classicismo subentrando in parte il romanticismo, la critica dimostrò la falsità di quella recitazione e sorse Gustavo Modena, alla cui scuola crebbero Alamanno Morelli, Ernesto Rossi e Tommaso Salvini. Viene infine il naturalismo e Giovanni Emanuel.

Prima di dedicar gran parte de' suoi studi a Shakespeare, egli aveva interpretato tutti i drammi borghesi e storici: il *Bastardo, Arduino d'Ivrea* del Morelli, il *Matrimonio di Figaro, Mercadet,* il *Duello* del Ferrari (che lo rivelò al pubblico milanese quand'egli recitava in una compagnia di terz'ordine, come narra Ferdinando Fontana), la *Morte civile, Fedora, Kean, Demi-Monde, Odette,* il repertorio di Augier, e poi *Nerone,* Bito nella *Messalina* di Cossa, *Alcibiade* di Cavallotti, persino l'*Assommoir,* alla cui rappresentazione (racconta Roberto Bracco) accorreva l'università e la clinica per veder la morte di *delirium tremens,* come ora vanno da Zacconi a studiar Osvaldo.

Un amico mio e suo, che mi fornisce questi dati, aggiunge, a proposito dell'*Assommoir,* ch'egli dovette infine sospenderne l'interpretazione per causa del ribrezzo che quella morte per alcoolismo infondeva in lui quasi astemio e dei singolari fenomeni nervosi che ne seguivano.

Del resto il consenso dei clinici non gli mancò neanche dopo, poichè Enrico Morselli dichiarava che il più grande studio di pazzia senile lo avea veduto compiere dall'Emanuel nella incomparabile interpretazione del *Re Lear.* Certo Shakespeare ebbe interpreti in qualche punto più eleganti, non più profondi e completi. E pochi sanno che la traduzione in prosa ch'egli segue è dovuta a lui per intero, e che fu un lavoro di esegesi vivente ch'ei cominciò prima di recarsi in America e continuò e rese completo laggiù in successive rappresentazioni: lavoro ch'egli intraprese non solo per le opere da lui messe in scena, ma per altre che non si risolvette mai di presentare al pubblico, quali *Macbeth* e *Giulio Cesare.*

Ebbe quali prime donne la Pasquali, la Pezzana, Adelina Marchi, Leontina Papà, Cesarina Ruta, Graziosa Glech ('85-'86, anno in cui trasse nella sua compagnia, levandolo dai *guitti* che recitavano nei borghi, Ermete Zacconi, il suo più grande allievo), poi Virginia Marini e la Reiter (1887). In quell'anno si recò per la prima volta a Montevideo, poi a Rio Janeiro; nell'88 a Valparaiso, a Santiago, poi al Perù e all'Avana; nell'89 al Messico. Nell'America del Sud è molto stimato, e il pubblico lo ama come artista e come uomo.

« Io ebbi fra mano - scrive l'amico mio - alcune parti e taluni libri di note riferentisi alle parti che egli chiosava quasi giornalmente, e che così quali sono, nel loro apparente disordine, formano i più preziosi trattati sull'arte della recitazione. È un appello costante, ininterrotto alla semplicità, alla umile naturalezza; è la condanna implacabile di tutto quello che è istrionico e consuetudinario ». Infatti gli attori che meno poterono apprezzarlo scambiarono per pedanteria e meticoloso scrupolo quello che egli esigeva da essi, lo studio minuzioso, religioso delle parti anche meno importanti; ma egli fu maestro impareggiabile a una generazione di attori. Egli non fa nulla per mostrare superiorità o disdegno sul mondo variopinto dei comici, ma certo di lui si parla con un accento diverso dal solito, con una speciale riverenza; e presso i più oscuri e semplici lavoratori della scena,

come presso i più stimati, il suo nome richiama alla mente una concezione d'arte sincera, profonda, severa ».

« Un segno caratteristico: dopo circa 35 anni d'arte soffre ancora stranamente la suggestione del pubblico prima di entrare in scena; e alla sera, per quanto studiosissimo e sicuro della sua parte (egli recita senza suggeritore), è stranamente nervoso e inquieto e non riacquista la sua serenità che di fronte alla luce della ribalta. Questo segno di rispetto al pubblico e all'arte, egli lo dà quasi quotidianamente; ma talune volte - alla prima rappresentazione di un lavoro nuovo cui egli si sia venuto preparando con lunghissimo studio - il fenomeno assume forma così acuta da impedirgli di presentarsi al pubblico, come gli accadde molti anni addietro nella prima rappresentazione in Italia dell'*Odette* di Sardou all'Alfieri di Torino. In America, alla prova generale del *Re Lear,* dalla quale era esclusa persino la stampa e che si faceva dinanzi alla platea buia e deserta, egli, al momento di entrare in scena, fu colto da un panico così singolare e invincibile che la prova dovette interrompersi e gli attori, pronti e già rivestiti degli abiti dei personaggi shakespeariani, furono rimandati ».

« Ma altri singolari fenomeni di suggestione esercita su lui la scena: come quello di prestargli anche nei casi di indisposizione la consueta energia e consentirgli lo stesso impeto di voce e la foga solita, per cui il pubblico non immagina, nè egli stesso durante la recita, lo sforzo compiuto ».

Vero carattere piemontese, di tempra adamantina, coltissimo e schivo di vanità, rifuggente dal sopraffare i colleghi e incline ad aiutare e plasmare i giovani, egli ha ancora una dote quasi antica, la dignità, il disprezzo del lucro. Per la sua vigile, perenne, ansiosa ricerca del meglio nell'arte sua e per quella saldezza di volontà e continuità di propositi che informano tutta la sua carriera ed evocano al pronunciar il suo nome l'immagine intera di tutto l'uomo, egli va additato come esempio, non soltanto ai comici, ma a tutti gli artisti.

*
* *

Due anni fa Paolo Hervieu succedeva a Edoardo Pailleron nel seggio dei quaranta immortali, e il discorso di ricevimento era tenuto da Ferdinando Brunetière. Immaginate voi l'autore rivoluzionario delle *Tenailles* e della *Loi de l'homme* tra... le tenaglie del rigidissimo critico conservatore? Gli disse senza tergiversamenti: « J'ai le regret de ne partager votre opinion ni sur les vices de l'institution du mariage, ni sur le féminisme, ni sur l'individualisme... »: cioè su tutte le opinioni professate da lui nei romanzi e, per volontà di diffonderle, portate sul teatro. Perocchè l'Hervieu metteva in scena tesi dirette e categoriche in uno svolgimento terribilmente logico e geometrico. Nessun riposo, nessuna scappatoia; non una scena, non una parola, che non concorresse alla dimostrazione inevitabile: il che lascia poco agio al nostro desiderio d'immaginar possibilità consone al nostro sentimento e ci dà spesso la sensazione d'esser tirati con un laccio al collo. In questo *Enigma,* rappresentato da Novelli al teatro Valle, la stessa architettura rigidamente logica, che lascia trasparir per ogni parte

Paolo Hervieu.

lo scheletro interiore, costrutto con immensa abilità, non ha più tesi, non vuol più dimostrare nulla, non sostiene più un caso di coscienza: combina dinanzi a noi lentamente un intrico insolubile che ci tien senza respiro fino all'ultimo. Ma fin dal principio ci prende la sensazione che proviamo dinanzi ad un possente prestigiatore che ci avviluppera in un giuoco abilissimo. Il Novelli rappresentò, una sera dopo l'*Enigma*, *Un curioso accidente*: questo è l'intrigo composto da un bambino, a petto di quello, ma, in verità, quella sera ho amato più Goldoni che Paolo Hervieu.

***

Come render popolare la buona musica? domandavasi in un recente numero del *Marzocco* Carlo Placci, discutendo l'idea assai curiosa lanciata su un giornale milanese dal Panzacchi, il quale si augurava, accennando allo *Chopin* del maestro Orefice, che il popolo nostro potesse udire, ingegnosamente incastonate in musica odierna, le gemme della musica italiana antica. Io penso col Placci che la musica non è poi sì disgraziata arte quale la reputa il Panzacchi, ma anche più accessibile al desiderio degli amanti suoi che non la pittura e la scultura e l'architettura, nonostante le agevolezze ferroviarie...: fortunata poco men che la letteratura, poichè i suoi volumi son negli scaffali a portata di mano in belle edizioni economiche... tedesche. Gli è che il paese della musica è analfabeta di fronte al sillabario musicale: non c'è a pretender che ciascuno sappia leggere uno spartito come un romanzo, il che è dato a pochi: ma la buona musica nostra ci sarebbe nota e famigliare se la nostra nazione si curasse meglio di coltivar le proprie attitudini e di goder le ricchezze legateci dai padri.

I programmi scolastici prescrivono i rudimenti del disegno e della musica nelle scuole normali affinchè i maestri insegnino la grammatica di queste arti al popolo italiano, al quale più che ad ogni altro la musica e il disegno dovrebbero essere un complemento del linguaggio. Or che frutto se ne ricava? Nessuno, poichè questo insegnamento è da tutti trascurato o mal inteso, sicchè accade spesso di sentir da vocine non formate, cui la scala semitonata e gl'intervalli eccedenti o diminuiti sono come la meliga ai passeri, delle rifritture e cincischiature melodrammatiche su soggetti di circostanza ove i bimbi non afferrano il senso nè delle parole nè delle note, mentre i genuini canti popolari scompaiono e le nostalgiche inflessioni e cadenze della nostra musica popolare affogano nelle canzonette uscite dai caffè concerti. Il pubblico non ha il gusto della buona musica antica perchè nessuno si cura di fargliela conoscere, essendo i teatri dominio degli editori. Invece di dotare i teatri per lo allestimento di sfarzose opere che il grosso pubblico deve applaudire dall'alto della piccionaia, dovrebbero i Comuni assegnar sussidii per buoni concerti popolari, dovrebbero gli Istituti musicali delle nostre città farsene iniziatori. Il che è men rischioso di quel che paia, perocchè in alcune città i concerti che si diedero negli ultimi anni sotto la guida dei maggiori direttori d'orchestra italiani e stranieri furono frequentatissimi. Gl'Istituti dànno concerti classici, ma in piccole sale, a prezzi non popolari, con la evidente preoccupazione di attirare piuttosto quello che si chiama un pubblico *eletto*, il quale non è punto di semplici e religiosi ascoltatori. Non così qualche Istituto privato. Assistetti tempo fa a una serie di concerti che dava conto per sommi capi di tutta la storia del pianoforte, e ciò per opera d'una

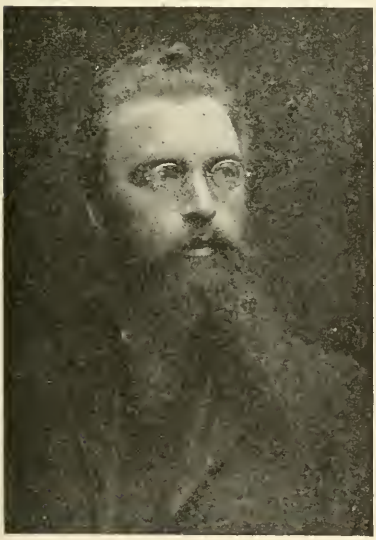
modesta scuola privata, della qual iniziativa è frutto una pubblicazione recente - *L'Arte del Clavicembalo* - che Luigi Alberto Villanis dà in luce dal Bocca, l'editore cui tanto deve la musica italiana.

Tutto ciò mi si presenta molto a proposito ora ch'io voglio dar cenno ai lettori di una bellissima istituzione che cominciò da qualche anno ad esser nota fuor della sua provincia e portata ad esempio. L'Accademia di canto corale *Stefano Tempia* di Torino ha celebrato or fa qualche settimana le sue nozze d'argento: *1876-1901* è in fronte al fascicolo che ho sott'occhio, uscito testè. Giuseppe Roberti ne tratteggia la storia in poche pagine di prefazione.

Fin dal 1866 in casa del conte di Marmorito a Torino si radunava un nucleo di artisti ed amatori, fra cui i maestri Stefano Tempia e Luigi Rossaro e il noto critico, nostro egregio collaboratore, Valletta. Al Tempia venne in pensiero di fondare una Società corale che sul tipo dell'*Armonia vocale*, istituita in Firenze da Giulio Roberti, e delle maggiori Società straniere facesse conoscere al pubblico torinese i grandi maestri. Al Tempia, che la morte rapì poco dopo, succedette nella direzione della Società appunto Giulio Roberti, il quale la portò a un alto grado di sviluppo e affrontò con essa le grandi esecuzioni del *Maccabeo* di Haendel, dell'*Arianna* di Marcello, della *Nona sinfonia*, del *Requiem* di Brahms. Morì prematuramente anche il Roberti, cui successe il maestro Delfino Thermignon.

*
* *

Uscito da una famiglia d'artisti, educato dal Pedrotti, allievo e poi maestro al Liceo musicale, il Thermignon unisce ad un temperamento genialissimo di compositore uno studio ed un'esperienza ragguardevoli che lo rendono un impareggiabile direttore di masse corali. Franco, impulsivo, espansivo, sa comunicare i vibramenti della sua commozione e ripercuoterli in quel misterioso e affascinante organismo che è un coro: disciplina e slancio, emozione e misura, qualità difficilmente conciliabili, egli le possiede in sommo grado. Il coro costituisce la fusione più perfetta delle diverse individualità in una, obbediente a un segno, a uno sguardo, a un cenno impercettibile e talvolta invisibile; e nessuna bacchetta trascina una massa d'uomini di cui non si possiede l'anima. Non c'è strumento più delicato che una massa corale: i minimi moti psicologici hanno una ripercussione su quell'organo sensibilissimo ch'è la voce umana. Non sappiamo che un tempo piovoso, una finestra aperta, un ambiente sordo, fanno inquieta, irritata, riempiono d'un malessere indefinibile, rendono impossibile a dominare una massa corale? Bisogna formarne l'anima. Quel che si chiama affiatamento è amore, e non esiste un buon coro che non sia come una buona famiglia. Il Thermignon ottiene la coesione in questa



Il Maestro Delfino Thermignon

famiglia, plasma quest'unità, domina quest'organo in cui s'annodano, si svolgono, si fondono le melodie e le armonie dei grandi maestri.

Sotto la sua guida l'Accademia Tempia uscì dall'aula che il Municipio di Torino le concede e dal fedele pubblico de' suoi ascoltatori associati, ed affrontò il gran pubblico nelle chiese e nei teatri. Unita all'orchestra cittadina potè far sentire ai Torinesi opere che non si possono eseguire altrimenti, quali la *Cena degli Apostoli* di Wagner, quasi tutti gli oratorii del Perosi, e di recente la *Messa da Requiem* di Verdi e l'*Isaias* di Mancinelli. Alla esposizione di Parigi fu la sola Società che rappresentasse la musica italiana con un concerto al Trocadero.

Ma com'è ordinata una tal Società? Quali sono i suoi fondamenti finanziarii? Quali gli statuti? Li trascrivo ad esempio:

L'Accademia si compone di soci effettivi (cantanti) e di soci aggregati (uditori).

Sono soci effettivi coloro che oltre ad avere raggiunto un certo grado di abilità nel solfeggio (il che viene accertato a mezzo di esame dal maestro-direttore) siano ammessi senza opposizione, dopo due pubblicazioni del nome nelle riunioni delle prove, per parte del Comitato e dell'Assemblea dei soci stessi.

I soci effettivi non sono tenuti a nessun contributo pecuniario, come non ricevono alcun compenso in danaro. Essi devono prender parte ai saggi e alle occorrenti prove.

I soci aggregati (uditori) pagano l'annuo contributo di lire 10 per ogni azione sottoscritta: ed ogni azione dà diritto ad un biglietto e ad un posto riservato e numerato per ciascun saggio, e facoltà di assistere alle prove generali.

I locali per i saggi e per le prove sono gentilmente concessi dal Municipio, il quale, malgrado il cambiarsi delle Amministrazioni, continuò generosamente la protezione, gli aiuti e le facilitazioni d'ogni maniera ond'era stato largo alla Accademia fin dal suo nascere.

Sono proprietà dell'Accademia le collezioni dei pezzi di musica (partiture, parti per coro, ecc.) che si eseguiscono nei saggi, il palco a gradinata, i leggii, l'arredamento, ecc.

Unico provento dell'Accademia sono le quote pagate dai soci aggregati; e con tale provento essa provvede alle spese d'acquisto di musica, di stampa, illuminazione, personale inserviente, cancelleria, ecc.

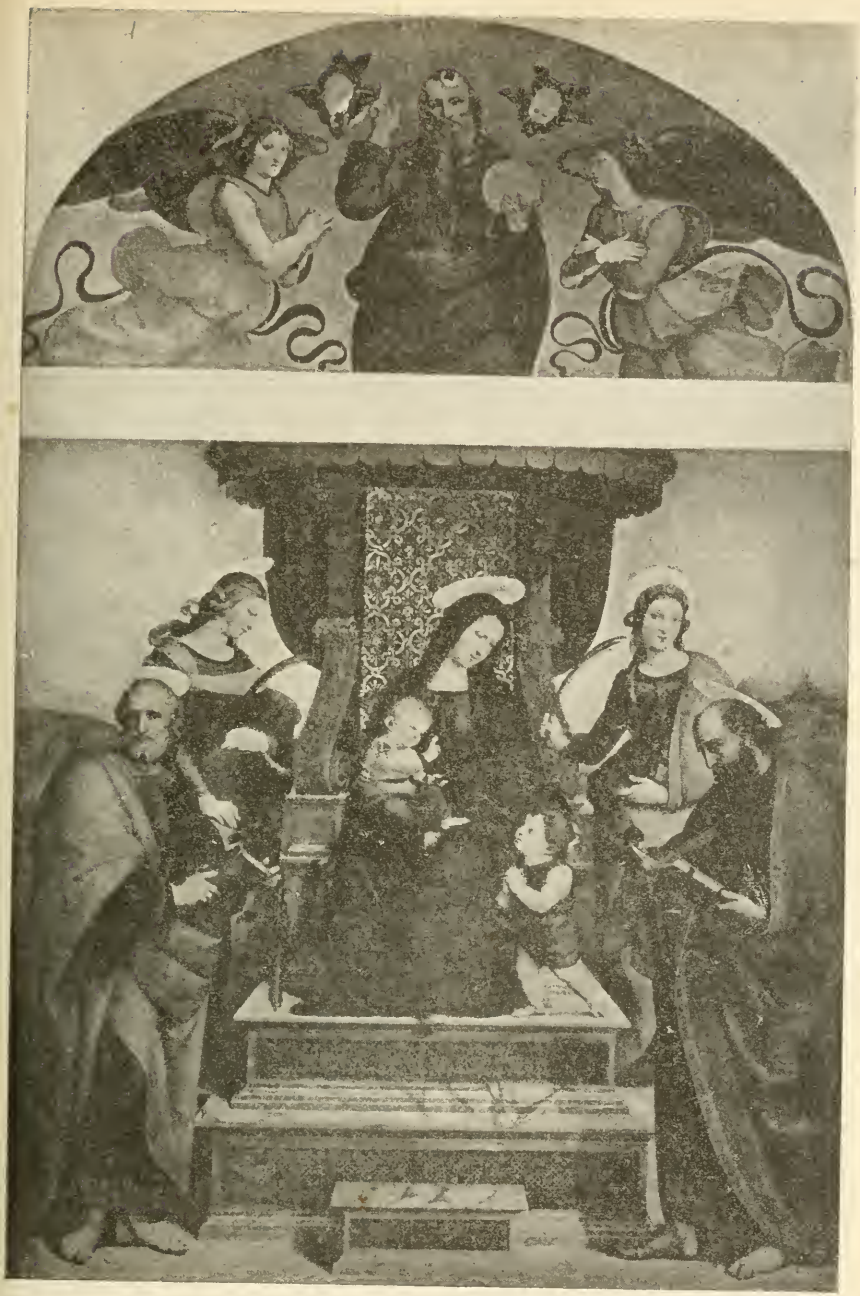
L'Accademia è retta da un maestro-direttore e da un Comitato direttivo, ed ha un segretario-cassiere, un archivista ed un maestro accompagnatore al pianoforte.

Tutti prestano gratuitamente l'opera loro.

Ho sottolineato le ultime parole. Il segreto della sua esistenza e della sua prosperità sta qui. Dal Thermignon (il cui posto è tenuto oggi da Michele Pachner, pari a lui nell'abnegazione e nell'amore dell'arte, dopochè quegli fu chiamato a sostituir per alcun tempo don Perosi alla cappella di San Marco) fino all'ultima unità del coro - e sono artisti, letterati, professionisti, operai, che lavorano santamente al loro ufficio tutto il giorno - nessuno riceve un soldo di compenso, senza di che l'associazione perderebbe il suo carattere. C'è da meditarci un poco...

***

La Madonna di Morgan! Si chiamava prima « la Madonna Colonna » per lo stesso motivo. L'anno scorso il famoso Sedelmeyer, possessore d'una galleria principesca, l'aprì al pubblico a beneficio di un *Orphelinat des Arts:* passavo a Parigi in quel tempo ed ebbi occasione di visitarla. La detta Madonna era in una sala speciale, come in un santuario; non mi apparve quale una delle migliori opere di Raffaello: mi trattenne a lungo lo sguardo accarezzato da una incomparabile



La Madonna di Sant'Antonio da Padova, di Raffaello
comprata da J. P. Morgan per 2,500,000 franchi.

armonia di colore. Essa fu dipinta nel 1505 per le monache del convento di Sant'Antonio da Padova in Perugia. La Madonna siede in un alto trono, in veste rossa e manto azzurro cupo: s'inchina guardando teneramente ai suoi piedi S. Giovanni, il quale a mani giunte adora il

Bambino seduto sulle ginocchia di lei. Santa Caterina da un lato di profilo e dall'altro Santa Cecilia e innanzi S. Pietro e S. Paolo la circondano: il fondo è un paesaggio montagnoso azzurro. Venduta dalle monache, passò poi alla famiglia Colonna, indi nel 1802 al re Ferdinando di Napoli, che la portò a Gaeta nel '60, la spedì a Madrid nel '61, proponendosi di venderla per un milione. Se la disputarono un momento il Governo inglese e il francese. Sopravvenne la guerra del '70. Intanto il Governo inglese comprò per 70 mila sterline la Madonna degli Ansidei. Quella fu acquistata dal Sedelmeyer ed ora parte per l'America.

John Pierpont Morgan, che la comprò per due milioni e mezzo, è un re del mondo finanziario. Egli non possiede che la miseria di cinquanta milioni, ma ha comprato l'anno scorso, in sindacato con altri pari suoi, gli stabilimenti di Carnegie, il re dell'acciaio, per 1,250,000,000 (badate agli zeri): egli è il gran promotore dei *trusts*, capo del *trust* dei carboni e direttore d'una ventina di compagnie ferroviarie. Lo si considera come il più gran genio finanziario d'America. S'egli riesce a riunire, com'ei desidera, tutti questi *trusts* in un solo, ecco preparata la realtà del collettivismo.. Al *trust* non si può che opporre un *trust*, e quando tutto sarà diretto da gruppi di funzionari al servizio di una Società, le miniere, le ferrovie, le manifatture, l'agricoltura di tutto un continente... Torniamo a noi! Col celebre Raffaello il Morgan ha comprato della stessa galleria una bella Sacra Famiglia di Tiziano, e quadri di Rubens e di Van Dyck. I quali dopo essere largiti all'ammirazione cosmopolita nell'Esposizione invernale dell'Accademia di Londra, andranno a riposare ben presto in un museo pubblico.

J. Pierpont Morgan.

Perocchè questi imperatori moderni sono assai migliori che non gli antichi. Carnegie, affidato il suo regno al Morgan, si ritirò a distribuire le sue ricchezze: egli avrebbe potuto agevolmente donar a una città una serie di statue raffiguranti i fasti della sua famiglia: preferì stabilire una sommetta di milioni annua per fondare e mantenere biblioteche. Pierpont Morgan donerà al pubblico gallerie di capolavori, come molti altri pari suoi in Inghilterra e in America donano alla comunità palazzi e parchi. Nulla è strano laggiù: tutto è semplice, anche le cose che secondo natura sono davvero semplici. Carnegie nel suo *Vangelo della ricchezza*, dove professa che nessuno ha il diritto di arricchire se non per darne profitto a' suoi simili con un impiego intelligente e una saggia distribuzione, dice: « Chi muore ricco, muore disonorato! » Se ne odono di tutti i colori in America!

Un italiano che può somigliare a questi, i quali noi, dotati in tutto del senso della misura, reputiamo mostruosi benefattori, è il conte Leonetto Ottolenghi, il quale dona alla città d'Asti un monumento equestre. Se il lavoro, che gli Astigiani ammirarono e collaudarono in gesso or son pochi giorni nello studio dell'artista, sarà degno della fama di Edoardo Tabacchi, che è l'autore dell'*Arnaldo da Brescia*, il benefico milionario avrà aggiunto alle molte opere buone private e pubbliche, per le quali è lodato e benvoluto nella sua città, un'opera bella.

VOLFRAMO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il conte v. Bülow — Le ferrovie dell'Asia — Il nuovo emiro dell'Afghanistan — Il marchese Ito — Rodolfo Wirchow — La Farnesina de' Baullari — F. S. Krans — Il centenario di V. Alfieri — Il « Circolo Italiano » di Boston — La medaglia commemorativa di Alfredo il Grande — Biologia sperimentale.

Il conte v. Bülow.

Il conte Bernardo v. Bülow è oggidì una delle figure più prominenti della politica mondiale, e del suo recente e brillante discorso al Reichstag sulla Triplice Alleanza ci occupiamo in altra parte della rivista.

Il conte v. Bülow.

Antico ambasciatore a Roma nel 1893-97, egli è conosciutissimo nella società romana, dove non si ricordano soltanto i suoi brillanti ricevimenti a palazzo Caffarelli, ma più ancora le sue intime e spiritose conversazioni, in piedi, in un angolo della celebre e prediletta biblioteca, che ora figura nella residenza del cancelliere a Berlino. Ed all'Italia il conte di Bülow è intimamente legato dal vincolo degli affetti, avendo a sposa la gentile e colta principessa Maria di Camporeale, la quale è figlia di prime nozze di donna Laura Minghetti, vedova dell'eminente uomo di Stato, che tanto contribuì ad iniziare le presenti relazioni politiche fra l'Italia e la Germania.

Da Roma, il nostro pensiero segue ora il conte di Bülow a Berlino, nella sua nuova residenza dell'antico palazzo dei principi di Radziwill, che già dai tempi di Bismarck era sede ufficiale della Cancelleria dell'Impero. Le sue splendide sale furono recentemente inaugurate con un grande ricevimento, di oltre 700 persone, a cui parteciparono il mondo parlamentare, il corpo diplomatico e gli alti funzionarii dell'Amministrazione tedesca; e di esso troviamo larghi resoconti nella stampa tedesca e soprattutto nella *Kölnische Zeitung*.

La grande opera politica del principe di Bismarck fu compiuta all'attuale Ministero degli esteri a Wilhelmstrasse 76, dove egli rimase dal 1862 al 1878. Solo in quest'ultimo anno, come cancelliere dell'Impero, si trasferì a palazzo Radziwill, dove rimase fino al marzo 1890, epoca del suo ritiro dagli affari. Il Principe lavorava al pian terreno dell'ala destra, circondato dall'ampio ed ombroso

giardino: al piano superiore aveva il suo appartamento di famiglia. A lui succedettero nello stesso palazzo il conte Caprivi ed il principe Hohenlohe, che a più riprese mutarono la disposizione delle sale.

Ma soltanto ora l'interno del palazzo ha subita una trasformazione quasi completa, con una serie di riparazioni che durarono quasi un anno, durante il quale il nuovo cancelliere, conte di Bülow, rimase provvisoriamente nell'antica residenza del Ministero degli esteri. Solo verso il finire dello scorso anno, gli appartamenti furono in ordine, e si potè farne la grandiosa e brillante inaugurazione a cui si è sopra accennato.

L'edificio si compone di un corpo centrale, che contiene lo splendido salone dei Congressi, ove si tenne la Conferenza della pace nel 1878, e di due ali laterali. L'antica sala di lavoro del principe Hohenlohe - al primo piano - fu dal conte v. Bülow trasformata, con gentile e patriottico pensiero, in un museo bismarckiano. Molte memorie e cose particolari del gran cancelliere lo seguirono nel suo ritiro; ma qui si trovano riuniti i due scrittoi che servirono al Principe; il grande tavolo diplomatico a cui sedette dal 1878 al 1890, il calamaio di porcellana, il pendolo a forma di obelisco, i lunghi lapis, le penne d'oca, le forbici, la riga di cui Bismarck faceva uso. Qui si trovano pure il grande e celebre ritratto di Bismarck, fatto dal Lenbach, dono dell'Imperatore del 1896, ed un ritratto di Guglielmo II di Vilma Parlaghi.

Le stanze attigue sono diventate le sale di ricevimento della contessa v. Bülow, che ogni giorno vi tiene circolo dalle 2 e mezza alle 3 e mezza: di rimpetto stanno le sale da lavoro del cancelliere.

La contessa v. Bülow ha progettata e sorvegliata con speciale cura la disposizione di queste sale, spiegandovi il suo fine senso artistico italiano. Cominciò dal raccogliere i migliori oggetti d'arte di casa sua e della famiglia del marito. Le tre sale, una in giallo d'oro, l'altra in verde chiaro e la terza in rosso, formano l'ammirazione dei conoscitori d'arte. Splendidi tappeti, i mobili più svariati del rinascimento italiano, una quantità di opere di grandi artisti, dei Lenbach eccellenti, il celebre ritratto di Minghetti, parecchi ritratti della contessa, una Madonna di scuola spagnuola, una tela di Makart, numerose statue in marmo ed in metallo, dànno un carattere altamente interessante a queste sale, a cui serve di sfondo un grazioso giardino d'inverno.

L'ala di rimpetto contiene, come si è detto, la stanza di lavoro e quella di ricevimento del cancelliere, fregiate di uno splendido arazzo italiano, e la celebre e ricca biblioteca, che abbiamo conosciuta a Roma, adorna di lavori di artisti italiani ed olandesi. A fianco della biblioteca vi è lo studio del cancelliere, in mobili di legno, grandi quadri, e presso la finestra il largo cancello, con tutta una serie di ritratti di famiglia e di fotografie, con i lapis, le penne, la riga, ecc., tutto in ordine perfetto, tale essendo il gusto del conte di Bülow. Per ultimo, delle due ali del pian terreno, una serve ad uffici, l'altra, che guarda verso il giardino, contiene il salone da pranzo. Al grande ricevimento dell'inaugurazione facevano gli onori di casa la contessa v. Bülow di Camporeale e donna Laura Minghetti, che fu oggetto del più vivo interesse da parte del mondo politico tedesco.

La rapida e brillante carriera del conte di Bülow non ha bisogno di essere ricordata. Ma è notevole il fatto che quando passò d'improvviso dalla diplomazia al Governo, egli abbia d'un tratto rivelate delle splendide attitudini parlamentari e delle facoltà oratorie di prim'ordine, tanto che si direbbe ch'egli sia nato per smentire l'antico detto *orator fit.*

Il conte Bernardo Enrico v. Bülow, figlio di un antico ministro di Prussia, è nato a Flottbeck nell'Holstein il 3 maggio 1849: fece i primi studi a Francoforte sul Meno, poscia alle Università di Losanna, Lipsia e Berlino. Entrò nel reggimento Reale degli Usseri per la campagna del 1870 e nel 1873 passò nella carriera diplomatica, nel Ministero degli esteri a Berlino. La sua prima nomina fu di addetto a Roma nel 1874-75; ebbe poscia uffici diversi a Pietroburgo, a

Vienna, ad Atene, a Bucarest. Nel 1878 fu segretario del Congresso di Berlino e nel 1893-97 fu ambasciatore di Germania presso il Quirinale. Grazie alla sua lunga permanenza a Roma, egli conosce assai bene il nostro paese e la nostra lingua. Chiamato a Berlino quale ministro degli esteri nel 1897, egli fu nominato cancelliere dell'Impero nel 1900, a soli 51 anni. Se è questa una prova dell'alta stima che il conte v. Bülow gode presso l'Imperatore e nei circoli politici tedeschi, essa ci dimostra pure come in Germania si sappiano utilizzare a tempo gli uomini di ingegno e di valore.

Il Conte v. Bülow conserva le più vive simpatie per l'Italia, ove viene ogni anno a cercarvi pochi giorni di riposo, ora sui laghi, ora all'*Hôtel Britannia* della bella Venezia, di cui è entusiasta.

Le ferrovie dell'Asia.

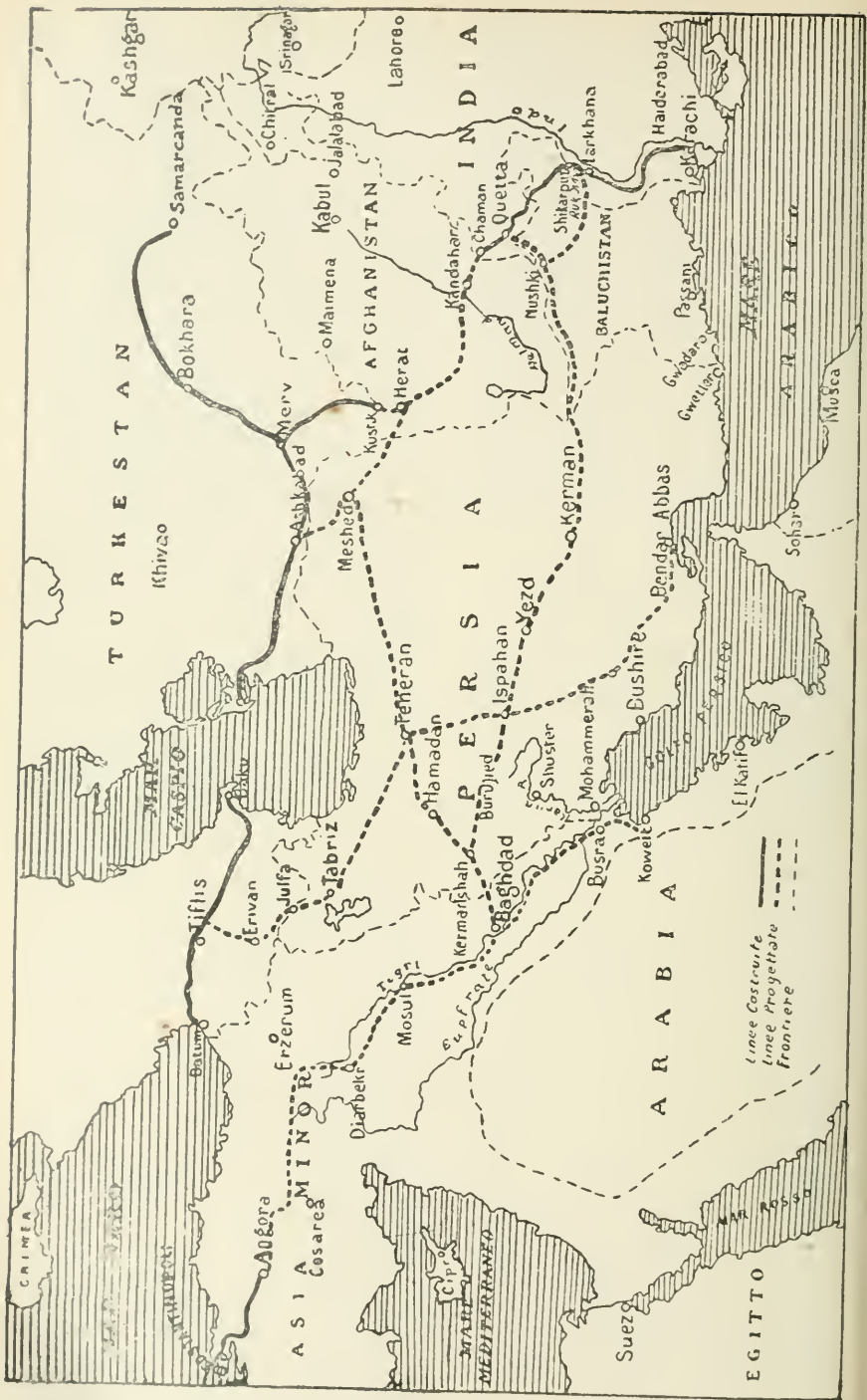
Un nuovo problema si affaccia sull'orizzonte della politica europea, quello delle ferrovie dell'Asia, specialmente in relazione alla Persia. Gli sforzi delle maggiori potenze si dirigono intensamente verso l'Asia centrale e soprattutto verso la Persia, che cercano di acquistare ai loro commerci od alla loro sfera di azione politica.

Nel desiderio di tenere informati i lettori di questa Rivista, già nel numero scorso ho pubblicato un breve cenno sulla ferrovia dell'Anatolia, dai Dardanelli al Golfo Persico. La costruzione di questa ferrovia, che si prevede possa compiersi in otto anni, avrebbe un effetto assai notevole per noi, in quanto avvierebbe probabilmente non poca parte del movimento europeo per l'Oriente, e forse la stessa Valigia delle Indie, dal Mediterraneo al Golfo Persico. Attraversando i Dardanelli in *ferry-boats*, si avrebbe una comunicazione diretta per ferrovia, da Douvres o da Calais, fino a Koweit nel Golfo Persico, e così in 8 o 10 giorni si arriverebbe dall'Inghilterra alle porte dell'India, in ferrovia. Col congiungimento della rete indiana a quella della Persia e dell'Asia centrale verso ovest e alle ferrovie della Cina verso est, si verrà in un tempo non lontano a creare una comunicazione diretta per ferrovia fra l'Europa, l'India e persino la China. A parte il grande abbreviamento della durata del viaggio, sarà questo un fatto che determinerà una completa rivoluzione nel movimento fra i due continenti e che, soprattutto, per i viaggiatori, la posta e le merci costose, sostituirà in gran parte la ferrovia alla navigazione. È evidente che una trasformazione simile si compierà a discapito dell'Italia, che cesserà di essere la via di transito fra l'Europa e l'Oriente.

Mi sembra quindi utile dare più ampia notizia di queste ferrovie dell'Asia, intorno a cui leggo nella *Empire Review* due importanti articoli: l'uno di A. C. Yate e l'altro di C. H. Robinson. L'*Empire Review*, è la nuova e bella rivista che gli editori Macmillan e C. di Londra pubblicano sotto la direzione di C. Kinloch Cooke, e che, come indica il titolo, esprime le recenti tendenze della politica imperialista inglese.

Il maggiore Yate osserva che l'Inghilterra, per sostenere i suoi interessi nell'Arabia turca, nella Persia meridionale e nel Golfo Persico, si trova di fronte non soltanto alla Russia, ma anche alla Germania. Però l'Inghilterra, fra le concorrenti, è quella che si trova in condizioni più favorevoli; infatti la Germania, per giungere al Golfo Persico, deve costruire la ferrovia Angora-Bagdag-Koweit, e la Russia una delle due linee Erivan-Teheran-Bender Abbas, o Ashkabad-Meshed-Teheran-Bender Abbas; l'Inghilterra invece avrebbe da fare il tronco Quetta-Ispahan-Bender Abbas, col grandissimo vantaggio di traversare nelle prime 350 miglia le provincie indiane del Balucistan, mentre la Germania e la Russia avrebbero da passare, in tutto il percorso, territori appartenenti alla Turchia e alla Persia

L'articolo di A. C. Yate si chiude coll'affermazione, di cui non si può negare la giustezza, che il predominio inglese nel Golfo Persico sarebbe il più accetto alle varie nazioni, essendo nota la sua politica liberale che lascerebbe nel Golfo l'accesso senza restrizioni alle bandiere di tutti i



Le nuove ferrovie dell'Asia.

paesi, compresa la Germania e la Russia, trattandosi, si intende, di scopi puramente commerciali.

Non sono ugualmente ottimiste le previsioni di Mr. C H. Robinson. Parlando della ferrovia tedesca, attraverso l'Asia Minore, la Cappadocia e la Mesopotamia, egli dice: « Non vi è alcun dubbio che quella potenza europea che fosse in possesso di tale linea e che potesse difenderla, dovrebbe, in processo di tempo, acquistare il predominio nei paesi percorsi ». Secondo il calcolo di Mr. Robinson, sarà possibile, per mezzo della ferrovia della Mesopotamia, raggiungere in otto o dieci giorni la rete ferroviaria dell'India settentrionale, partendo dall'Inghilterra: poichè occorreranno tre giorni per andare da Londra a Costantinopoli, tre e mezzo da Costantinopoli a Busra, e due o tre e mezzo da Busra a Karachi, secondo che si sceglierà la via di terra o quella di mare.

La Germania conta di trovare nell'Asia Minore non solo un nuovo sbocco per le sue manifatture, ma anche una possibilità di impiantare nuove colonie simili a quelle di Giaffa e di Haifa, e che potrebbero divenire floridissime, data la fertilità della Cappadocia, della Mesopotamia e della valle dell'Eufrate, che risorgerebbero ad una nuova vita. Queste colonie sarebbero seminate lungo la ferrovia, e col tempo cercherebbero di ottenere l'autonomia amministrativa; il che non sarà impossibile se l'influenza tedesca a Costantinopoli continuerà nella sua corsa ascendente. La Germania, colla concessione ottenuta dal Gran Sultano, ha compiuto il passo più importante che possa vantare la sua politica dal giorno della costituzione dell'Impero.

Chi volesse prognosticare le condizioni dell'Europa alla fine di questo secolo potrebbe affermare sicuramente che l'avvenire è soltanto di quelle nazioni che sono capaci di espandersi. Colla sua popolazione stazionaria, e colla mancanza di territori adatti alla formazione delle colonie, la Francia deve inevitabilmente declinare. Le potenze che sembrano avere la miglior prospettiva sono l'Inghilterra colle sue vastissime colonie e la Russia colla immensa estensione del suo impero. A queste va aggiunta la Germania, purchè sappia acquistarsi nella zona temperata il territorio necessario all'impianto delle colonie.

Tale territorio oramai è disponibile soltanto in due punti del globo: nell'America meridionale, e nei possedimenti turchi in Asia. Nel primo l'acquisto di territorio incontrerebbe le ostilità degli Stati Uniti, mentre nel secondo troverebbe ostacolo nelle aspirazioni della Russia e negli interessi della Turchia.

Tra pochi anni la Russia avrà ottenuto ciò che da lungo tempo agogna, cioè uno sbocco per il suo commercio sul Golfo Persico. Allora l'Inghilterra dovrà desiderare la presenza in quelle acque della marina di un'altra potenza europea, che abbia i suoi stessi interessi, poichè è certo che in un prossimo avvenire l'Oceano Indiano dovrà rappresentare quella parte che fino ad oggi è stata del Mediterraneo, diventando la grande arteria del traffico mondiale.

*
* *

Non posso lasciare l'argomento delle nuove ferrovie dell'Asia, senza parlare di un altro progetto della Russia di recente approvato dallo Zar. La sua importanza è certo molto inferiore a quella delle linee che mettono capo all'Oceano Indiano, ma ciò non toglie che esso non sia destinato ad avere grande influenza sul movimento del commercio asiatico. La Russia ha lanciato due grandi tronchi ferroviari paralleli attraverso l'Asia: uno è il transiberiano che passa gli Urali a Slatust e giunge fino al mare a Wladivostock; l'altro è il transcaspiano, che può vedersi anche nella cartina da noi pubblicata. Esso continua, a partire dalla riva orientale del Caspio, la ferrovia che corre al sud della catena del Caucaso; traversa le sabbie del Turkestan occidentale, segue i confini della Persia lungo i monti del Khorassan, taglia il Canato di Bochara e rientra nel Turchestan giungendo con due rami, fino a Taschkend e Andigian. La nostra cartina non può darne il tracciato che fino a Samarkanda, la capitale del Turkestan.

Nulla di più naturale che sorgesse

il progetto, recentemente approvato, di un tronco longitudinale che collegasse la linea transiberiana alla transcaspiana. La nuova ferrovia partirà da Taschkent dirigendosi verso il lago d'Aral, lungo il corso della Sir-Daria; dal lago d'Aral andrà direttamente all'estremo meridionale della catena uralica, a raggiungere la città di Orenburg. Orenburg è adesso il capo di una ferrovia secondaria che a Samara si stacca dal grande tronco che, volgendo lievemente a nord, passa per Ufa, valica gli Urali ed entra in Siberia. Così questo ramo che si stacca a Samara, invece di arrestarsi ad Orenburg, condurrà fino alla transcaspiana, che deve essere ancora di molto prolungata verso il Turkestan orientale.

Il nuovo emiro dell'Afghanistan.

Non si può parlare della politica russa in Asia e dei suoi sforzi per controbilanciare la potenza inglese, senza correre colla mente a quel piccolo Stato che per la rivalità delle due formidabili concorrenti gode di un sufficiente grado di indipendenza. Valendosi di questa condizione privilegiata che ha fatto applicare all'Afghanistan il nome di Stato tampone, Abdur Rahman, l'emiro testè defunto, si era prefisso il lodevole intento di rendere il suo paese sempre più autonomo, e di introdurvi per quanto era possibile, la civiltà europea.

Habibullah, il nuovo emiro.

Dalla sua autobiografia pubblicata nella *Monthly Review* abbiamo appreso come egli con indefesso lavoro avesse cominciato ad ottenere buoni frutti, togliendo abusi, e sradicando molti avanzi di barbarie. Questa corrente innovatrice dovette naturalmente ledere molti interessi e molte superstizioni; perciò in occasione della morte recente di Abdur Rahmun si temette che tutti i suoi nemici palesi e latenti insorgessero per contrapporre Ishak Khan ad Habibullah figlio di Abdur e da lui designato come successore al trono.

Ma i timori di lotte civili e quindi di un pericoloso intervento europeo si mostrarono infondati, ed ora sono del tutto svaniti, poichè i possibili rivali di Habibullah sono pochi e senza alcuna importanza.

Habibullah, il nuovo emiro, è un giovane di ventinove anni, educato alla severa scuola di suo padre, che lo ha profondamente istruito in tutti i rami dell'amministrazione civile e militare. Egli è stato abituato a dare udienza ogni giorno; tutti i capi delle amministrazioni gli inviano di continuo dispacci e resoconti, e già fin dal 1897 ha avuto la sovrintendenza sul tesoro, ed è stato il supremo giudice in appello per le sentenze di tutti i tribunali ecclesiastici e militari. Quando suo padre dovette recarsi per un lungo viaggio nel Turkestan, Habibullah prese le redini del governo, mostrando intelligenza e sobrietà nella sua amministrazione.

Nessuno pone in dubbio che egli saprà in breve cattivarsi la stima e l'amore dei suoi sudditi e la simpatia delle potenze europee.

Il marchese Ito.

Reduce da un viaggio presso alcune Corti d'Europa, è giunto a Roma il marchese Ito, il più eminente degli uomini di Stato giapponesi, al quale si debbono in tutto o in parte le fondamentali riforme politiche di quell'Impero.

Ito Hirobumi ha ora sessantun anno, e benchè da alcuni mesi, da quando cioè si dimise da primo ministro, non

occupi alcuna posizione ufficiale, pure la sua influenza grandissima e la fiducia che gode presso l'imperatore sono tali che nessun uomo politico del suo paese può vantare maggiori.

Nella prima giovinezza egli viaggiò a lungo e corroborò il corpo con la vita del semplice marinaio a bordo di un veliero inglese, e la mente con lo studio della società politica ed econonomica europea, in seno alla quale spese alcuni anni. La sua brillante carriera nella vita pubblica era da poco cominciata nel 1869, anno memorabile per la storia del Giappone, perchè in esso, il giorno 14 di marzo, l'attuale imperatore Muzuhito, circondato dai principi e dai dignitari, fece, durante una cerimonia religiosa, questa solenne dichiarazione che riassume tutto lo spirito della restaurazione:

Un'assemblea deliberante sarà convocata su larga base, e tutti gli affari dello Stato saranno decisi conforme alla pubblica opinione.

Tutti, dall'alto al basso della scala sociale, cercheranno con lo stesso zelo di conseguire il compimento dei progetti e delle riforme.

I funzionari civili e militari vivranno in buona armonia. Anche la classe popolare avrà soddisfazione. Lo spirito pubblico sarà mantenuto in attività.

I cattivi costumi antichi saranno aboliti, e noi seguiremo le vie della giustizia.

Noi estrarremo la quintessenza delle idee di tutto il mondo per accrescere la prosperità dell'Impero.

Ito, che già occupava nel 1869 la carica di governatore di Kobe, divenne il principale ispiratore delle riforme moderne. A lui il Giappone deve la costruzione della prima linea ferroviaria, da Tokio a Yokohama, nonchè l'introduzione dell'attuale sistema monetario e bancario, che egli andò a studiare negli Stati Uniti nel 1870. Dopo alcuni anni di opera indefessa e intelligente prestata come ministro dei lavori pubblici e poi della Casa imperiale, il Mikado gli conferì il titolo di conte. Entrato nel 1875 a far parte della Commissione delle riforme costituzionali, rimase solo a redigere la Costituzione in seguito alla morte di uno dei membri e alle dimissioni degli altri due. Lunghi studi egli fece in Europa e negli Stati Uniti sui sistemi di governo delle varie nazioni, e la presente Costituzione giapponese è il resultato del suo pregevole lavoro.

Nel 1884 fu inviato in Cina come plenipotenziario, e allora concluse il celebre trattato di Tien Sien, in collaborazione con Li-Hon-Ciang. L'anno seguente divenne primo ministro, e

Il marchese Ito.

quando il suo Gabinetto cadde, fu nominato presidente del Consiglio di Stato, recentemente istituito, ed occupò quella carica dal 1888 al 1892. Lasciò la presidenza del Consiglio di Stato solo per riprendere le redini del Governo e fu durante il suo Gabinetto (1892-96) che si svolse l'episodio glorioso per la storia giapponese della guerra con la Cina, che fu dichiarata nel 1895. Dopo la vittoria sulla Cina e dopo la revisione dei trattati con le potenze europee, in seguito alla quale il Giappone venne a trovarsi all'altezza delle prime nazioni del mondo, l'Imperatore, per manifestare la sua riconoscenza a Ito Hirobumi, gli mutò il titolo di conte in quello di marchese.

Durante due periodi relativamente brevi Ito ha avuto in questi ultimi anni la presidenza del Consiglio. Da poco tempo egli l'aveva lasciata per l'opposizione incontrata in questioni finanziarie e se ne viveva ritirato in

una sua villa seguendo da lontano le vicende politiche, quando fu incaricato dall'Imperatore di una missione presso vari sovrani europei e principalmente presso lo Zar e Edoardo VII d'Inghilterra.

Nel viaggio di ritorno il marchese Ito ha voluto fare una sosta di alcuni giorni in Roma, dove è ospite del signor Ohyama, ministro plenipotenziario del Giappone.

Alla gentilezza del signor Ohyama, che da tre anni risiede nella nostra capitale, e che ha saputo acquistarsi così larghe simpatie nella società romana, debbo queste note sulla carriera dell'eminente statista giapponese.

Rodolfo Wirchow.

Caput ossis femoris fractum; spero consolidationem. Così telegrafava Rodolfo Wirchow a Guido Baccelli per dargli notizia di un accidente occorsogli una diecina di giorni or sono, per le vie di Berlino cadendo nello scendere da una vettura. Ben nota a tutti è la calda e fraterna amicizia che unisce i due illustri scienziati, ed è superfluo che io ricordi che Guido Baccelli volle recarsi personalmente a Berlino nello scorso ottobre, quando con grandissima solennità fu festeggiato l'ottantesimo compleanno di Wirchow, che ricevette da tutto il mondo civile infinite e caldissime manifestazioni di affetto e di stima.

Rodolfo Wirchow nacque a Schievelbein in Pomerania, il 13 ottobre 1821. A diciotto anni andò a Berlino per studiarvi anatomia e fisiologia in quell'Università, e dopo quattro anni fu laureato dottore in medicina. Ottenne subito un posto di assistente in un ospedale di Berlino, dove ebbe l'incarico di eseguire le autopsie, e dove potè fare importanti scoperte relative ai corpuscoli del sangue.

Pur conservando il posto di assistente nell'ospedale, prese una cattedra di docente privato nella Hochschule, e nel 1847 fondò l'*Archiv für pathologische Anatomie und für klinische Medizin*, un giornale che conta oggi ben 160 volumi, e che ha promulgato molte scoperte del più alto valore nel campo medico. Dal 1849 al 1856 Wirchow cominciò ad occuparsi anche di antropologia, con un importante studio sul cretinismo, che è una forma di sviluppo mentale imperfetto, accompagnato da una corrispondente deficienza di sviluppo fisico.

Nel 1856 Wirchow ritornò a Berlino in qualità di professore di anatomia patologica, di patologia gene-

La casa in cui nacque Wirchow.

rale e di terapeutica, e al tempo stesso fu posto a capo del nuovo Istituto patologico che era stato fondato dietro suo suggerimento, e che tuttora prospera sotto la sua sapiente direzione. La meravigliosa attività del grande scienziato nel raccogliere preparati patologici e microscopici è stata compensata colla fondazione dello splendido Museo patologico di Berlino.

Gli studi magistrali di Wirchow nel campo della patologia riguardano i cambiamenti che i vari organi del corpo umano subiscono durante i processi morbosi; a questi studi egli conferì la dignità di una scienza esatta, basata sull'osservazione piuttosto che sulla speculazione filosofica. Il suo metodo consiste nell'accertare la natura della malattia per mezzo dell'investigazione anatomica e della comparazione fra gli organi

Rodolfo Wirchow

sani e i malati. « *La vita non è che l'attività della cellula* ». Questo è il grande principio informatore della sua celebre opera: *La Patologia cellulare;* principio che ha profondamente modificato tutte le scienze biologiche.

Se l'umanità intera deve essere riconoscente a Rodolfo Wirchow per l'impulso che egli ha dato alla medicina, la Germania gli è in particolar modo debitrice, poichè alle sue ricerche e alla sua influenza essa deve la perfetta legislazione sanitaria che vige nelle città tedesche. Già nel 1848 il Governo prussiano incaricava Wirchow di visitare le città dell'Alta Slesia per studiare l'epidemia tifosa che vi era scoppiata, e da allora egli continuò senza interruzione i suoi studi in pro' della pubblica igiene.

Eletto nel 1848 rappresentante nel Landtag prussiano, fu per un certo periodo destituito dal suo posto di assistente all'ospedale, perchè aveva partecipato ai moti rivoluzionari di quell'epoca. Da ben quarant'anni egli è membro del Consiglio comunale di Berlino ed ha un seggio nella Camera prussiana dei Rappresentanti, dove rappresenta una delle parti principali nel partito progressista. Anche il Reichstag lo ha contato per quattordici anni fra i suoi membri.

Come già osservavo, l'influenza di Wirchow nella legislazione sanitaria del Regno di Prussia e di tutto l'Impero germanico è stata immensa ed a lui si debbono la legge sulla vaccinazione, sull'ispezione degli alimenti e sulla prevenzione e soppressione delle epidemie. Berlino che, per questo lato, gode fama di essere la città più progredita del mondo, ha voluto fra le altre manifestazioni di riconoscenza verso il grande scienziato che la onora, intitolare il suo più recente e più grandioso ospedale: *Wirchow Hospital.*

La disgrazia toccatagli in questi giorni, che, fortunatamente non presenta alcuna gravità, gli porge occasione di raccogliere nuove e numerose prove di affetto e di zelo. Per la pronta guarigione che la forte fibra e le amorose cure degli amici affretteranno, giungano all'illustre uomo anche i voti della *Nuova Antologia.*

La Farnesina de' Baullari.

Quando voglio fare una piacevole passeggiata per Roma senza trovarmi di fronte alle rovine enigmatiche del mondo pagano e senza imbattermi in automobili o in vetrine di cinematografi, me ne scendo lungo il fiume, in quel tratto che va dal ponte Sisto al Vaticano. E percorro la via Giulia, il grande corso della Roma medioe-

La' Farnesina de' Baullari.

vale, illudendomi di vedere dagli 'atri silenziosi dei suoi palazzi uscire ancora qualcuna delle berline cardinalizie che ora si ammirano soltanto nei musei.

Questa bella strada, che ormai solo i ricordi rendono popolosa, io ho per mio conto battezzata la passeggiata dei gigli, perchè al suo capo verso il ponte S. Angelo si ammira ancora intatta la casa ove risiedeva il Consolato della Repubblica fiorentina, adorna agli angoli del giglio, emblema della città. Di fronte alla casa è la chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, tutta tempestata di gigli di ferro, di marmo e di mosaico, e in fondo alla via, verso il ponte Sisto, ricorrono le cornici e i cavalcavia del palazzo Farnese, infiorati con lo stemma dei re di Francia.

Per rientrare nel mondo moderno, passo da piazza Farnese nella via dei Baullari e lì, proprio sulla soglia del nuovo Corso Vittorio Emanuele, pullulante di binari, di lampade elettriche e di *bizars*, soglio dare un ultimo saluto alla Roma del Cinquecento e ai gigli di pietra, con uno sguardo al palazzetto della Farnesina.

Questo palazzo, che è un gioiello d'architettura, era rimasto deturpato in seguito ai lavori del piano regolatore che gli aveva staccato le case adiacenti, lasciando il lato verso il Corso Vittorio Emanuele diroccato come un avanzo di terremoto. Il Municipio di Roma volle, con giusto criterio, che il palazzo fosse restaurato e completato e ne affidò, in seguito a concorso, l'incarico all'architetto Gui, presidente dell'Accademia di San Luca. Dopo lunga attesa, solo pochi giorni or sono la nuova parte fu scoperta al pubblico.

Il palazzetto della Farnesina, anche nascosto in vicoletti e guasto come era prima dell'attuale restauro, formava l'ammirazione dei visitatori di Roma, perchè anche le guide più som-

marie richiamavano su di esso l'attenzione. Ben pochi conoscono l'origine sua e del suo nome, ed io credo far cosa gradita ai lettori spigolando da un articolo che su di esso qualche tempo fa scrisse nell'*Archivio storico dell'arte* Domenico Gnoli, il dotto e geniale conoscitore dei palazzi e delle chiese di Roma.

Fondatore della Farnesina de' Baullari fu un bretone, chierico di camera, abbreviatore del Parco maggiore e scrittore apostolico, di nome Tommaso Le Roy, che fu poi nella Curia romana latinizzato in quello di Regis. Egli fu un avido accaparratore di benefici ecclesiastici, onde mise insieme grandi ricchezze che gli permisero di erigere in Roma questo palazzetto. Perduta ogni memoria di lui, la casa prese il nome dei diversi possessori, quali i Silvestri (la loggia del cortile è ornata ancora di affreschi col loro stemma, lo scorpione) e i Linotte, finchè dal Seicento in poi fu indicata col nome di Farnesina di Michelangelo o con quello di Farnesina dei Baullari, nome che ritiene ancora dalla via su cui prospetta il cortile. Poichè all'elegante palazzetto è occorso un caso strano: che cioè la facciata, posta sull'angusto e oscuro vicoletto dell'Aquila, è rimasta quasi inosservata, mentre al contrario la parte posteriore, col cortiletto chiuso solo da tre lati, come si vede in molte case del Cinquecento, attraeva l'attenzione dei passanti per la via dei Baullari, più frequentata e più larga.

Chiuso l'ingresso sul vicolo dell'Aquila, fu aperto dalla parte del cortile, che, per le persone non pratiche d'architettura, prese il luogo della facciata.

Siccome in vari punti esterni della fabbrica ricorre scolpito l'armellino di Bretagna e il giglio di Francia, il palazzetto fu creduto fondato dai Farnese, e il popolo gli attribuì il nome di Farnesina. Dato il giglio dei Farnese e la relativa leggenda, era naturale che l'architettura del palazzo fosse attribuita a Michelangelo, che fece solo il cornicione del palazzo Farnese. Un'altra credenza faceva Raffaello autore del palazzetto; mentre la casa costruita da Raffaello occupava una parte dell'area della moderna piazza Rusticucci. Antonio da Sangallo, il giovane, fu il vero autore della Farnesina, la quale ha tutti i caratteri che distinguono l'arte del Sangallo da quella degli architetti contemporanei, e l'esatto confronto di questo palazzetto con le altre opere certe di lui non lascia alcun dubbio che egli proprio ne abbia fatto il disegno.

Poichè mi sono valso per queste notizie delle accurate ricerche fatte più di dieci anni or sono da Domenico Gnoli riguardo alla Farnesina de' Baullari, desidero riportare il giudizio che egli ha pubblicato in questi giorni nella *Tribuna* sulla nuova facciata costruita dall'architetto Gui:

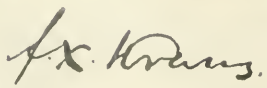
«Chi consideri la nuova facciata in sè, egli scrive, indipendentemente dall'antica fabbrica di cui forma un lato, pur deplorando le tre finestre troppo addossate una all'altra, non può non rimaner soddisfatto di quella loggia elegante e di esecuzione perfetta, che occupa buona parte della facciata verso piazza della Cancelleria. Ma se invece questo lato si riguardi come compimento del palazzetto già esistente, non si può a meno di osservare che il ripetere all'esterno dell'edificio le loggie del cortile è una novità di cui inutilmente si cercherebbe alcun esempio negli edifici di quell'età; e peggio poi il porle non in mezzo ma in un fianco; il che può convenire al libero movimento d'un villino moderno, ma è in aperta contraddizione con lo spirito severo e rigidamente simmetrico di quell'età e di quello stile. La simmetria era legge imprescindibile di quell'arte; che se alcuna volta erano costretti, per ragioni topografiche, a discostarsene, cercavano di dissimularlo come un difetto. Ma il porre una loggia a fianco d'una fabbrichetta come questa, e ripetervi i motivi del cortile, è una idea che non sarebbe mai venuta in mente ad un architetto del Cinquecento.

«Consoliamoci nondimeno che nulla sia stato distrutto dell'antico, e che il nuovo, pur trasformando il severo palazzetto in un villino moderno, offra però almeno un aspetto gradevole. Ma quando si tratta di tali restauri e compimenti dovrebbe l'architetto rinunziare alla personalità propria, e lavorare sotto la direzione di studiosi della storia dell'arte, come

quelli che si presume debbano conoscere lo spirito e le forme di un'età lontana, e non siano d'altro solleciti se non di armonizzare organicamente il nuovo con l'antico ».

Francesco Saverio Kraus.

Sincero amico e caldo ammiratore dell'Italia e dei grandi che contribuirono col pensiero al suo risorgimento politico, Francesco Saverio Kraus può ben definirsi il Gioberti della Germania. Anch'egli, come Vincenzo Gioberti, vestì da giovane l'abito sacerdotale, e anch'egli si sentì sempre ispirato da un soffio di liberalismo che lo animò alla lotta ad oltranza contro l'onnipotenza dei gesuiti. Lotta che egli sostenne per tutta la vita, e che doveva avere un minuto di tregua solo il giorno 28 dello scorso dicembre quando, per strana coincidenza, fu chiamato in tutta fretta un padre gesuita, il primo prete che si potè trovare, per somministrargli i conforti religiosi in punto di morte.



Kraus era a S. Remo quando lo colse un nuovo assalto, che doveva esser l'ultimo, della terribile malattia che lo travagliava. Uno sbocco di sangue lo uccise come uno sbocco di sangue aveva ucciso Vincenzo Gioberti. Il prete accorso al suo letto per comunicarlo, non potè dargli che metà dell'ostia consacrata; andato alla chiesa a prendere l'olio santo per la estrema unzione, al ritorno trovò che l'illustre infermo aveva cessato di vivere.

Gli innumerevoli suoi ammiratori, e i moltissimi amici che egli aveva in Italia, hanno appreso la triste nuova col più profondo dolore.

Benchè più che sessantenne e da lungo tempo malfermo in salute, egli lascia maggior rimpianto che non un giovane di belle speranze; tutti sapevano infatti che egli stava da molti anni raccogliendo materiali per un'opera che doveva essere il suo capolavoro e che è rimasta incompiuta. Egli l'avrebbe intitolata *Innere Reformbestrebungen in der Katholischen Kirche*, cioè: Aspirazioni di riforme interne nella Chiesa cattolica; i varii saggi che pubblicò in differenti epoche furono tutti studi sussidiari per questo ponderoso lavoro. Pochi mesi or sono, quando in Friburgo, dove il Kraus abitualmente risiedeva, molti amici suoi convennero per festeggiarlo nel giorno del sessantesimo compleanno, vide la luce presso gli editori Paetel di Berlino una nuova edizione di alcuni suoi scritti riguardanti in gran parte l'Italia.

Da una ventina d'anni abitava a Friburgo ed insegnava in quell'Università Storia dell'arte cristiana e Storia della Chiesa, e scrisse su quelle materie libri del più alto valore.

Al vescovato di Friburgo fu proposto, come già lo era stato per quello di Treviri, ma l'accanimento dei gesuiti nel combatterlo riuscì ad impedire la sua elezione l'una e l'altra volta. Eppure egli, non solo per la vasta dottrina era degnissimo di occupare l'eminente carica, ma anche per la profonda conoscenza che possedeva di quelle due città.

A Treviri egli nacque nel 1841, sortendo coi natali lo spirito quasi francese, proprio alle popolazioni dei paesi renani. La satira pronta e pungentissima era una delle sue caratteristiche salienti, ed egli se ne serviva quasi di scudo per coprire il lato più sentimentale dell'anima sua.

Dalla madre, venerata fino all'adorazione, Francesco Saverio Kraus ereditò la forza e la tenerezza del carattere nonchè il generoso entusiasmo che lo indusse a vestire l'abito talare col proponimento sublime nella sua ingenuità di voler « colmare il grande vuoto che esisteva tra il progresso e la religione ». Ben presto si accorse che questa sua aspirazione giovanile trovava troppi ostacoli tenacemente radicati per poter trionfare, ma non perciò si dichiarò vinto, e la sua dottrina e l'indirizzo liberale delle sue idee furono tanto apprezzati, che durante il periodo della *Kulturkampf* non piccola fu la parte che egli sostenne nella politica religiosa della Germania. Bismarck, che lo osteggiò apertamente ed impedì che egli compisse una missione presso Leone XIII, che il Governo imperiale voleva affidargli, quando comprese di aver seguìto una falsa strada, esclamò battendosi la fronte: « Ciò che più mi dispiace è il dover riconoscere che Kraus aveva ragione ».

Anche in questi ultimi anni il senno e la scienza di Kraus erano consultati spesso in difficili questioni di Stato, e non di rado nell'*Allgemeine Zeitung* egli faceva sentire la sua autorevole parola in articoli altamente apprezzati. A San Remo, quando la morte sprovvedutamente lo colse, stava appunto preparando un articolo per quel giornale sulla importante questione della libertà dell' insegnamento che si agita in questi giorni in Germania.

Un intimo amico del Kraus, alla cortesia del quale debbo alcune di queste notizie, mi parlava con l'accento della più sincera ammirazione della grandissima tenacia con cui quel grande pensatore dedicò ogni istante della vita al lavoro, sprezzando le sofferenze fisiche che avrebbero abbattuto ogni altra energica tempra. « Io lo vidi la prima volta, egli mi diceva, dieci anni or sono. Mi presentai alla sua casa; consegnai al servitore il biglietto scrittomi da un comune amico, e Kraus mi fece rispondere che, se io desideravo di fare la conoscenza di un moribondo, egli era ben lieto di ricevermi. Entrai nella sua stanza e lo trovai in letto sofferente e con le mani deformate dall'artrite, ma pur circondato da libri e carte che, più delle medicine, gli alleviavano le torture ».

Da più di dieci anni, dunque, Kraus era gravemante malato; eppure lavorava senza interruzione, non solo intorno all'opera che maggiore attinenza aveva con la sua attività politica e religiosa, ma anche intorno a scritti d'arte e di letteratura.

Forse i suoi ammiratori tedeschi potranno dolersi che egli abbia lasciato incompiuto il libro sulle riforme della Chiesa cattolica; ma noi italiani non possiamo che rallegrarci perchè il tempo che egli tolse a quel ponderoso lavoro quasi tutto dedicò al nostro paese, tanto che a lui dobbiamo un volume intitolato: *Dante, la sua vita e le sue opere*, che vide la luce nel 1897, ed occupa un posto eminente fra gli innumerevoli lavori che oramai conta la letteratura dantesca.

Francesco Saverio Kraus ebbe rapporti personali o di solo carteggio con quasi tutti gli uomini eminenti d'Italia; in Italia spesso si ritemprava dalle fatiche esaurienti del gigantesco lavoro, e al sole della nostra Riviera era venuto or fa un mese a chieder salute, sperando di trovare alle incessanti sofferenze un po' di quel sollievo, che, pur troppo, la morte gli ha dato completo ed eterno.

Il centenario di Vittorio Alfieri.

Il municipio di Asti si prepara fin d'ora per celebrare, nell'ottobre del 1903, il primo centenario della morte di Vittorio Alfieri. Alla nobile iniziativa daranno carattere solenne le adesioni di tutta l'Italia intellettuale.

I partigiani delle postume commemorazioni ricercheranno intanto i modi più acconci per illuminare di nuova luce il grande nostro poeta. Già sono cominciate le indagini su alcuni episodi della sua vita operosa e agitata, e si è anche voluta risollevare una disputa, diventata quasi diplomatica, per la restituzione all'Italia dei libri appartenuti al poeta, e passati in eredità alla contessa di Albany prima, al pittore Fabre poi, alla città di Montpellier finalmente. La questione fu risoluta, or è qualche mese, con un rifiuto reciso per la restituzione.

Con tutto ciò il sindaco di Montpellier, dott. Pezet, insieme col sindaco di Firenze e coi personaggi più notevoli del mondo politico italiano, è stato dal Comitato promotore nominato fra i membri onorari. Egli rispose telegraficamente accettando la nomina, con queste parole: « Il sindaco di Montpellier accetta riconoscente per l'onore fatto alla città sua. Professiamo qua somma ammirazione pel grande poeta nazionale chiamatosi Vittorio Alfieri, a cui Asti diede la luce. Sentimenti di fratellanza pel sindaco di Asti ».

Presidente del Comitato d'onore è stato eletto Giosue Carducci, al quale il sindaco di Asti spedì questo telegramma: « Il Comitato promotore del centenario di Vittorio Alfieri, salutando in voi il poeta della terza Italia, continuatore dell'opera nazionale del nostro primo cittadino, vi acclamava presidente onorario nel sacro nome d' Italia ». Carducci rispose telegraficamente: « Troppo grande onore, ma insieme è dovere. Asti commemora degnamente chi, coll'Alighieri e il Machiavelli, è il nume indigete d' Italia ».

Il sindaco di Asti è il presidente effettivo del Comitato, e vice-presidenti ne sono: Fradeletto, Pinchia, Villari, Giacosa, Faldella, Graf e Molineri. I festeggiamenti stabiliti per la celebrazione del centenario sono: 1° Commemorazione di Vittorio Alfieri; 2° Esposizione alfierana e nazionale d'arte e letteratura drammatica, nell'ottobre 1903; 3° Congresso nazionale d'arte e letteratura drammatica da tenersi nello stesso mese; 4° Rappresentazione di alcune delle migliori tragedie dell'Alfieri nel teatro che Asti ha intitolato col nome del poeta.

Il Circolo italiano di Boston.

I nostri bambini poveri, grazie alla gara zelante di alcuni Comitati di gentili patronesse, possono di tanto in tanto godere una bella festicciola, e ritornare alle squallide case con un balocco, un vestitino nuovo e la gradita impressione di qualche buona parola e di una carezza inguantata e profumata.

Col più vivo compiacimento ho letto nei giornali di Boston, che i bambini dei nostri emigrati poveri in quella città nulla hanno da invidiare ai loro piccoli compatrioti di Roma. E ciò per merito del *Circolo Italiano*, che fu fondato un anno fa dal conte Solone di Campello, ispirato ed assistito dalla Società *Dante Alighieri*.

Il *Circolo Italiano* ha organizzato una festa con albero di Natale, in cui parecchie centinaia di bimbi ebbero qualche utile dono di libri o di oggetti di vestiario. Per quei piccini fu una serata indimenticabile trascorsa nelle belle sale illuminate con lampade elettriche bianche, rosse e verdi, e finita con la distribuzione dei regali. Vi furono anche due piccoli abruzzesi che rievocarono sui pifferi le sinfonie delle patrie montagne.

La benemerita Associazione, che ha in mira la diffusione della lingua italiana e il benessere degli italiani in Boston, cerca ogni mezzo per giungere al suo duplice scopo. Durante l'inverno darà una serie di conferenze per gli italiani e cerca intanto i mezzi per fondare una sala di lettura nel centro del quartiere italiano, per offrire ai nostri operai il modo di passare onestamente ed utilmente le ore di libertà.

L'opera del *Circolo Italiano* è meritoria ed altamente patriottica, perciò son sicuro che troverà largo appoggio da parte delle nostre autorità e di quanti, nella nostra colonia degli Stati Uniti, sono in grado di porgere ad esso aiuti materiali e morali.

La medaglia commemorativa di Alfredo il Grande.

Alfredo il Grande, considerato sempre dagli inglesi come un re savio e dotto, è divenuto addirittura un idolo da quando si è celebrato a Winchester il suo millenario, in mezzo a un coro di altissime lodi che tutta la Gran Brettagna gli ha tributate. Oggi non vi è buon inglese che non lo creda il vero fondatore della potenza britannica.

Occorreva avere di lui una effige che desse sufficiente affidamento di fedeltà, perciò non si volle tener

conto di due medaglie coniate nel 1849 col suo ritratto, di dubbia somiglianza, e si affidò a Mr. Richard C. Jackson, noto cultore di numismatica, l'incarico di ricercare le sembianze di Alfredo « il Veritiero » per una medaglia commemorativa del suo millenario.

Mr. Jackson frugò in tutte le opere e in tutti i manoscritti che presumibilmente potessero contenere la venerata effigie, e finalmente, in un'edizione del 1672 delle opere di John Selden, trovò riprodotta una moneta di Alfredo il Grande, di cui il di-

La medaglia di Alfredo il Grande

segno dovette essere approvato dal re stesso.

La nobile testa del re poeta figura nella medaglia commemorativa in mezzo a una ghirlanda di alloro. Le parole che sono incise sotto di essa mostrano che gli inglesi vogliono considerare Alfredo il Grande come il primo eroe della loro nazione: « *To Britons everywhere* ». Curiosa ma facilmente comprensibile restrizione fatta alla iscrizione della medaglia coniata nel 1849 che ignara dell'imperialismo dei nostri giorni, diceva: *The British Empire, United States and Anglo-Saxons everywhere.*

Riguardo alla nuova medaglia commemorativa da lui disegnata, così osserva Mr. Jackson nella *Westminster Review*: « Senza entrare in particolari fisionomici, questo ritratto è tale da dimostrare chiaramente la nobile razza da cui i cittadini britannici discendono. La testa riprodotta nella medaglia, scrupolosamente copiata linea per linea dall'originale, ben rappresenta la forma del cranio normale di un inglese. Questa testa di Alfredo il Grande ha la forma di quella di Chaucer, di Gower, di Bacon, di Shakespeare, di Browning e di Tennyson ».

Biologia sperimentale.

Ho pubblicato nel fascicolo scorso in questa stessa rubrica alcune notizie riguardanti le esperienze del prof. Spemann sulla mutilazione e sulla divisione artificiale dell'uovo.

Ricevo ora una lettera dal dottor Amedeo Herlitzka, un valoroso giovane che lavora nel gabinetto di fisiologia di Angelo Mosso a Torino. Egli mi scrive per farmi notare che i resultati cui è giunto lo Spemann non sono fatti nuovi pei biologi, ed io riporto qui volentieri le sue osservazioni, perchè sono tali da interessare anche quei lettori che non fossero pur anco iniziati ai segreti della biologia. Ma lascio al dottor Herlitzka la parola.

« La divisione artificiale dell'uovo fu già fatta nel 1868 da Haeckel nei suoi studi sui sifonofori. Questi primi esperimenti rimasero inosservati; e solo nel 1885, Guglielmo Roux, ora professore a Halle, uccidendo una delle due metà dell'uovo di rana, per il primo cominciò una serie metodica di studi sulle cause dello sviluppo embrionale, fondando così un ramo nuovo della scienza biologica, ramo che denominò « meccanica dello sviluppo ».

« Secondo le prime esperienze, uccidendo una delle metà dell'uovo nei primissimi stadi, Roux otteneva un mezzo embrione. Hertwig, il glorioso indagatore dei processi della fecondazione, ripetendo nel 1893 le esperienze di Roux, ottenne dalla metà integra dell'uovo, non mezzo, ma un embrione intero, più piccolo degli embrioni normali e con un difetto parziale. La differenza nei risultati dei due autori dipendeva dal fatto che la metà morta dell'uovo rimaneva attaccata alla metà in cui lo sviluppo continuava, e così da un lato disturbava l'andamento dell'evoluzione embrionale, dall'altro rendeva difficile l'interpretazione dei risultati.

« Intanto molti altri scienziati, tra i quali citerò solo Driesch e Morgan, ripeterono le esperienze su altri animali (echinodermi, meduse, ecc.), non però uccidendo una delle metà dell'uovo, ma separando le due metà l'una dall'altra; e tutti ottennero generalmente un embrione intero da ciascuna metà dell'uovo. E tra gli italiani. R. Toga, così crudelmente rapito alla scienza in una ascensione alpina, separò le 16 cellule in cui l'uovo di medusa si era scisso dopo la quarta segmentazione, ed ottenne da ciascuna di queste (quindi da un uovo per così dire in sedicesimo) un embrione intero, in sedicesimo anch'esso.

« La questione risolta dallo Spemann colle esperienze sulla salamandra, se da un mezzo uovo di anfibio si ottenesse un embrione intero o mezzo embrione, era sempre aperta e della massima importanza. E ciò non solo perchè questi animali erano di un'organizzazione molto più elevata che non gli altri animali studiati, ma anche perchè il Weismann, appoggiandosi ai risultati di Roux, stabiliva una differenza fondamentale tra il comportamento delle uova di anfibio e di quelle degli animali inferiori, differenza che egli faceva servire a sostenere la sua oramai famosa teoria sull'eredità. Riprendendo perciò le esperienze di Roux, ma dividendo le due metà dell'uovo l'una dall'altra, anzichè ucciderne una, ho potuto già nel 1895 ottenere da ciascuna metà dell'uovo di tritone - lo stesso animale su cui ha ora esperimentato lo Spemann - un embrione intero, perfettamente normale, salvo che per la grandezza.

« Le esperienze ripetute per parecchi anni, mi hanno dato sempre gli stessi resultati. E più recentemente, avendo diviso un uovo in due parti ineguali, ha ottenuto due embrioni interi, ma di grandezza diversa tra di loro.

« Le esperienze di Spemann, fatte col metodo da me adoperato, confermano in complesso i miei risultati, e gli embrioni difettosi da lui ottenuti, si devono - secondo me - a lesioni dell'uovo, così facili in esperimenti tanto delicati. In ogni modo queste esperienze tutte dimostrano che l'uovo nei primi stadi di sviluppo non è un organismo differenziato, ma è eguale in tutte le sue parti e da ciascuna di queste può prendere origine qualsiasi parte del nuovo essere che si va formando.

« Come ciò avvenga siamo ancora lungi dal sapere, ma rimarrà sempre merito di Roux di avere per primo indicata la via dello sperimento, oltre quella dell'osservazione, per avvicinarci alla mèta della risoluzione del problema, e di aver fondato con ciò un nuovo ramo di scienza pel quale egli va pubblicando a Lipsia quello *Archiv für Entwickelungsmechanick der Organismen*, che è la palestra in cui si svolge liberamente la polemica intorno a tale profondo argomento ».

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Politica estera.

Le acque della politica estera sono alquanto mosse in questo primo periodo dell'anno. Continua in tutta Italia l'eco favorevole delle dichiarazioni fatte da M. Barrère, ambasciatore di Francia a Roma. Il paese, benchè non abbia nessuna smania di spedizioni militari a Tripoli od altrove, ha appreso con vero piacere che sulla questione del Mediterraneo vi è completo accordo fra l'Italia e la Francia e da parte nostra non si risparmierà nessun legittimo sforzo, perchè queste amichevoli relazioni perdurino e si consolidino. Il ravvicinamento tra la Francia e l'Italia ed il reciproco rispetto dei loro interessi politici ed economici è uno dei fatti più lieti della politica internazionale.

Le dichiarazioni di M. Barrère, confermate da una notevole intervista con M. Delcassé ministro degli esteri in Francia, che Ugo Ojetti pubblicò nel *Giornale d'Italia*, attirarono naturalmente l'attenzione degli altri Stati della Triplice e diedero luogo ad una importante discussione nel Parlamento tedesco. Si è nel corso d'essa che il cancelliere dell'Impero, conte di Bülow, pronunciò un discorso che forma tuttora oggetto delle discussioni e dei commenti di tutta Europa. Con una precisione di linguaggio ed un'arguzia pungente, che ricordano l'efficacia dell'eloquenza bismarckiana, l'illustre statista chiarì la situazione politica in relazione alla Triplice.

Come il discorso di M. Barrère valse molto a precisare i termini dell'accordo franco-italiano, così le dichiarazioni del conte di Bülow hanno un'eccezionale importanza, perchè scolpiscono il carattere della Triplice Alleanza, circondandola di una nuova luce di simpatia. Non dividiamo quindi affatto i giudizii di quella parte della stampa estera, che afferma che il cancelliere tedesco abbia preconizzata col suo discorso la fine della Triplice, proclamando ch'essa non è più una necessità assoluta, per quanto ne resti grande il valore. Accettiamo di miglior grado la sua dichiarazione che la Triplice gode di così eccellente salute, da dover credere e sperare che viva ancora a lungo. Bisogna, a questo riguardo, porsi al punto di vista dell'oratore, che pure volendo la rinnovazione della Triplice, non poteva manifestarne troppo vivo il desiderio, a fine di conseguirla con minori concessioni politiche od economiche. Le sue parole non devono quindi prendersi su questo punto alla lettera, e senza troppo presumere, possiamo ben dire anche noi, che in questi momenti « l'amicizia dell'Italia è preziosa a chiunque e che a nessuno può essere indifferente la sua inimicizia ».

Ma soprattutto gradite ci tornano le dichiarazioni del conte di Bülow, là dove con tanta chiarezza e precisione afferma il carattere difensivo della Triplice Alleanza, chiamandola con felicissima frase una semplice Società di assicurazioni: dove, a conferma delle dichia-

razioni degli on. Crispi e Zanardelli, ripete che la Triplice « non im- « pone ad alcuno dei suoi contraenti di mantenere ad un determinato « livello le sue forze di terra e di mare ». Crediamo anzi perfettamente vera l'osservazione del cancelliere, che senza la Triplice, questa o quella delle rispettive potenze potrebbe, a causa del suo isolamento, vedersi costretta a sacrificii ed a spese militari maggiori. Questa considerazione toglie la base alle agitazioni che i partiti estremi tentano di promuovere in Italia contro la Triplice, sotto l'erroneo pretesto che essa imponga oneri militari eccessivi al paese. È proprio vero il contrario.

La dichiarazione che la Triplice non esclude le buone relazioni degli Stati alleati con altre potenze è importante nel momento attuale, perchè, nel riserbo del linguaggio diplomatico, dev'essere interpretata nel senso, che la Germania riconosce perfettamente corretta la condotta della nostra politica estera, in quanto concerne il ristabilimento delle buone relazioni colla Francia. Nè di ciò era possibile dubitare, ricordando che il merito ne spetta all'on. marchese Visconti-Venosta, del cui tatto e della cui correttezza diplomatica non sarebbe neppur lecito discutere. Il silenzio del conte di Bülow su di una eventuale azione dell'Italia a Tripoli è spiegabile, non solo per i buoni rapporti fra la Germania e la Turchia, ma perchè il cancelliere non aveva nessuna ragione di irritare la Porta. In diplomazia, l'abilità consiste spesso assai più nel tacere, che nel parlare, e nessuno dubita che il conte di Bülow non sia di ottima scuola. Ma in questo caso ben si può dire: chi tace consente. Se la Germania avesse avuta alcuna obbiezione alla nostra espansione verso la costa d'Africa, il cancelliere tedesco sarebbe venuto meno alla sincerità verso una nazione amica ed alleata, mantenendo un silenzio che potrebbe dar luogo a malintesi ed equivoci.

Un piccolo incidente è venuto inoltre a chiarire un lato interessante della politica internazionale per quanto concerne l'Italia. Nell'intervista di M. Delcassé, a cui abbiamo alluso, vi era un piccolo accenno, persino in forma interrogativa, alla possibilità di un'intesa dell'Italia colla Russia circa l'Albania. Ciò ha bastato per mettere sossopra la diplomazia austriaca, la quale ha perduto talmente la sua calma tradizionale, da far subito apparire a Vienna una smentita ad una conversazione che ebbe luogo a Parigi! In questo piccolo affare, il Gabinetto di Vienna ha mostrato troppo il suo zampino ed ha scoperte le batterie innanzi tempo, il che anche nelle manovre diplomatiche non giova.

Nella politica dell'Adriatico, l'Austria segue troppo alla lettera il motto, secondo cui l'appetito viene mangiando. Ancora non ha finito l'opera sua nella Bosnia e nell'Erzegovina, che già volge le sue mire sopra Salonicco - che nessuno in Italia le contende - ed in pari tempo guarda con occhio bramoso l'Albania. Si direbbe ch'essa si è assisa al banchetto delle nazioni, decisa di venirvi meno alle buone norme della convivenza sociale, per cui spetta a ciascuno dei commensali la sua porzione. Tutto per sè e nulla per i vicini, sembrerebbe invece il motto della diplomazia austriaca.

A noi dorrebbe sinceramente che questo fosse lo spirito della politica estera dell'Austria-Ungheria. A differenza di altri, noi crediamo che non vi sia nessun conflitto necessario di interessi fra l'Italia e l'Austria, sempre quando dall'una e dall'altra parte vengano delimitate con equità e moderazione le rispettive sfere d'influenza. L'Austria ha in Oriente quella grande missione civilizzatrice che già Cesare

Balbo le assegnava; e rispetto all'Italia, l'esistenza di un'Austria forte e prospera rappresenta un'utilità, come Stato intermedio fra la Germania da un lato e la Russia dall'altro. Ma come da parte nostra si riconosce e si rispetta la missione dell'Austria nella penisola balcanica, così essa deve ammettere che l'Italia ha una funzione sua propria nell'Adriatico.

A Vienna si sa - o si dovrebbe benissimo sapere - che l'Italia nulla ha progettato e nulla progetta in Albania, nell'intento di alterarvi la condizione attuale delle cose. Secondo le dichiarazioni dell'on. Visconti-Venosta, i due Gabinetti di Roma e di Vienna si sono intesi circa il mantenimento dello *statu quo* in Albania, e siccome noi non abbiamo alcuna intenzione di perturbarlo, così ci duole che l'Austria abbia dimostrato una permalosità così intempestiva, da far sorgere legittimi dubbii e sospetti. Del resto, anche a Vienna dovranno finire col persuadersi che l'Italia esiste, che ha diritto di avere modestamente « la sua parte al sole » e che 33 milioni di abitanti, riuniti in un forte e saldo Regno, devono pur cercare di vivere, di espandersi e di prosperare nei mari a loro vicini e di apportarvi la propria attività economica e la propria civiltà.

A questi concetti deve informarsi la nostra politica estera, soprattutto nella rinnovazione della Triplice Alleanza, che desideriamo veder continuata e rassodata. Se oggidì essa è meno necessaria alla Germania, ben possiamo dire che lo è anche meno all'Italia, che ha provveduto alle sue finanze ed al suo credito e che va regolarmente compiendo il suo assetto. All'estero si ha la sfortuna di conoscerci poco e di giudicarci peggio: se ci studiassero meglio, il loro apprezzamento avrebbe più giusta misura. Ma, non di meno, la Triplice conserva ai nostri occhi un alto valore, perchè crediamo che in essa trovino equa soddisfazione i legittimi interessi degli Stati contraenti. Spetta tuttavia alla politica italiana di essere molto avveduta in questi momenti; di far poco rumore, ma di procedere a fatti concreti e di evitare che mentre noi stiamo troppo discorrendo di Albania e di Tripoli, Austria e Russia si accordino a nostro danno, come pochi anni or sono esse s'intesero circa la penisola balcanica. Il momento è importante ed alla Consulta bisogna restino sempre presenti gli amari ricordi del 1878! Da ciò la necessità per il Governo di vigilare e di procedere alla rinnovazione della Triplice in modo da salvaguardare ad un tempo gli interessi economici consacrati nei trattati di commercio e gli interessi politici dell'Italia nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

Chiusa la discussione sulla Triplice al Parlamento germanico, si continuò sull'ingrato tema delle accuse ed offese che il Chamberlain aveva lanciate all'esercito tedesco. Due oratori, il Bannermann ed il Liebermann, ne presero occasione per scagliare i più violenti e plateali attacchi al Chamberlain ed all'esercito inglese, attacchi che produssero la più viva irritazione in Inghilterra. Malgrado il richiamo del presidente, e le parole di protesta del conte di Bülow, tutta la stampa inglese insorge con grande fermezza e violenza contro il Governo ed il popolo tedesco. Estranei alla controversia, non possiamo che rammaricarci che semplici imprudenze oratorie, dall'una e dall'altra parte, rendano sempre più difficili le relazioni cordiali tra l'Inghilterra e la Germania. Ben più alti e gravi problemi devono agitare i grandi popoli, ed ogni guerra di parole e di ingiurie a carico dei rispettivi uomini di governo o dei rispettivi eserciti, non è fatta per promuovere

la soluzione delle serie questioni sociali e civili che affaticano l'età nostra.

Una delle cause precipue del malessere della politica europea è la debolezza organica del Gabinetto inglese. I conservatori ebbero nelle due ultime elezioni generali una maggioranza, ma furono impotenti finora ad organizzare un Governo forte, attivo, e capace a tracciare una linea di condotta chiara, almeno nella politica europea.

Lord Salisbury è di nome il presidente del Consiglio, ma vecchio, affranto dalla perdita della moglie e deciso di ritirarsi per sempre dalla vita pubblica, dopo le feste dell'incoronazione, non è oramai più in grado di segnare la rotta della politica inglese. Regna tuttora la massima incertezza intorno al suo successore, e questa, è una nuova causa di debolezza. Lord Landsdowne, il ministro degli esteri, pare abbia rinunciato a dare qualsiasi impronta sua alla direzione della politica inglese, e nella Camera dei Comuni, il Balfour, che ne è il *leader*, e il Chamberlain, che vi rappresenta l'individualità più spiccata, sono troppo diversi per temperamento, per metodi. Invece di completarsi, probabilmente si neutralizzano a vicenda, ciascuno dei due aspirando alla successione di lord Salisbury e temendo forse di comprometterla. In questa situazione sconnessa, il Chamberlain si abbandona a tutti gli eccessi di un'audacia senza limiti e di un temperamento squilibrato: discorre a vanvera, cerca di formarsi un piedistallo col far appello alle passioni popolari e perturba a fondo il corso della politica inglese all'interno ed all'estero.

Sir E. Grey, una delle giovani e migliori speranze del partito liberale e seguace di lord Rosebery, ha perfettamente ragione quando dichiara nel suo recente discorso che il principale dovere dell'opposizione non è quello di opporsi alla guerra boera, che quasi l'intera nazione inglese vuole condotta a fondo, ma di combattere il Ministero, perchè il paese abbisogna in questo momento di braccia più vigorose e meno logore. Ma alla loro volta i liberali sono così divisi nei due gruppi degli antichi gladstoniani, oppositori della guerra, e dei seguaci di lord Rosebery, favorevoli all'annessione del Transvaal, da essere anch'essi, come partito, incapaci di quell'azione energica e vigorosa che si impone all'opinione pubblica. Pur troppo la guerra boera assorbe quasi totalmente l'attenzione del paese, che è del pari malcontento del Ministero e dell'opposizione. Tutti credono, che cessata la campagna, si avrà una larga crisi ministeriale e forse una profonda trasformazione nella situazione parlamentare dell'Inghilterra: ma nessuno vede ancora chiaro come essa si delineerà. Intanto perdura il periodo di incertezza, altamente nocivo al prestigio ed all'influenza inglese nella politica mondiale, e sorgono per effetto di semplici frasi, imprudenti, delle situazioni penose, come quella che si va accentuando nei rapporti fra Inghilterra e Germania.

Vict.

Il discorso di v. Bülow.

Nelle note precedenti abbiamo esaminato il discorso del cancelliere tedesco dal punto di vista della politica internazionale. Lo riproduciamo nel suo testo, non solo per la grande stima che professiamo verso l'uomo eminente che dirige la politica tedesca e che è chiamato

ad una altissima posizione nell'Europa, ma anche perchè le sue notevoli dichiarazioni rispecchiano con molta lucidità e chiarezza la presente situazione internazionale.

Siamo antichi fautori della Triplice, che in ogni momento abbiamo riconosciuta utile all'Italia ed alla pace europea, e ne desideriamo vivamente la rinnovazione. Tanto più sincero era quindi il nostro rammarico quando la politica doganale tedesca - che ora subisce una felice sosta - pareva accumulare nuove difficoltà alla rinnovazione dell'alleanza.

Ma dal punto di vista di italiani, ci si consenta di amichevolmente osservare che confidiamo che a Berlino si conosca quanto l'Italia abbia sofferto per la Triplice Alleanza. Il conte di Bülow ha ragione di discorrere di « nozze felici »: ma l'Italia ben può dire di averle meritate, tanto per esse ha amato e sofferto.

Quella parte della stampa tedesca od austriaca, a cui il conte v. Bülow rimprovera di inquietarsi a torto per l'accordo franco-italiano, è forse quella stessa che spesso dipinge l'Italia come un' ambiziosa irrequieta, entrata nella Triplice Alleanza quasi a scopo di lucro e sempre insoddisfatta di quanto ottenne. Questo concetto è del tutto opposto alla realtà delle cose.

L'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza nei primi tempi non fu sorgente di guadagno, ma di gravi dolori per il nostro paese. Le rivelazioni del Billot, antico ambasciatore di Francia a Roma, fecero noto come a Parigi si fosse stabilito un vero piano di campagna, finanziario ed economico, contro l'Italia, a causa della sua adesione alla Triplice. Si cominciò colla rottura del trattato di commercio - che i radicali ingenui del nostro paese attribuiscono ancora a Crispi - e si proseguì con gli attacchi al credito. Ingenti interessi italiani, - dai vini del mezzogiorno al bestiame del nord, per salire fino agli affari bancarii - subirono crisi e sofferenze gravissime, senza che la borsa od il mercato tedesco fossero in grado di darci sufficiente aiuto. Il semplice fatto che attraverso a tante difficoltà, Governo e paese tennero fede alla Triplice Alleanza, è cosa che fa altamente onore alla lealtà e alla fedeltà italiana e che merita di essere equamente apprezzata al di là delle Alpi.

Oggi che la difficile prova è superata, ben possiamo dire che l'Italia ha dimostrata una forza di sacrifizio ed una vitalità di cui non pochi dubitavano. Basta pensare alle condizioni in cui erano il credito e la finanza, quando il cambio saliva fino al 16 per cento e il disavanzo superava, come nel 1893-94, i 150 milioni. Se il cambio è disceso a circa 1.80 per cento, è anche bene ricordare che il bilancio ha un largo avanzo di oltre 70 milioni di lire fra le entrate e le spese effettive e che tutto ciò è dovuto ai sacrifizii del popolo italiano ed alla virtù dei suoi reggitori. E se oggi il dovere precipuo del Governo e del paese è di mantenere illeso il pareggio, così faticosamente conseguito, essi devono pure confidare che tanta costanza e nobiltà di sacrifizii non siano nè ignorati nè dimenticati dall'opinione pubblica delle potenze alleate.

Il discorso del conte di Bülow ci è di arra sicura che la Triplice sarà continuata, senza con ciò alterare le nostre buone relazioni con la Francia. Noi siamo lieti di questa situazione in cui si andrà svolgendo la politica estera dell'Italia, a cui solo può spettare un programma di sereno e dignitoso raccoglimento, affinchè possa consa-

crare fortemente le sue energie ad accelerare quella rinnovazione economica del paese, di cui già si hanno non pochi e lieti indizii.

Ecco ora le notevoli dichiarazioni fatte al Reichstag dal conte di Bülow, nella seduta dell' 8 corrente, in risposta al conte Stolberg:

L'oratore che mi ha preceduto ha nel suo discorso accennato ad alcuni apprezzamenti che, poco tempo fa, un ministro inglese fece sulla condotta del nostro esercito nella guerra franco-tedesca. Io credo che saremo tutti d'accordo e che anche tutte le persone ragionevoli in Inghilterra lo saranno con noi, che quando un ministro si vede costretto a giustificare la sua politica - il che può ben accadere (*Ilarità*) - farebbe bene in allora a lasciar da parte l'estero (*Benissimo!*) Se ad ogni modo vuole trarre esempi dall'estero, è utile che lo faccia con le più grandi precauzioni (*Approvazioni — Benissimo!*) In caso diverso si corre il pericolo non solo di essere male interpretati, ma anche - sia pure senza volerlo, come io voglio e debbo supporre, secondo quanto d'altro lato mi venne assicurato - di offendere i sentimenti altrui. Ciò è tanto più rincrescevole, quando accade ad un ministro di fronte ad un paese che, come testè a ragione rilevava il conte Stolberg, ha sempre mantenute col suo, quelle relazioni buone ad amichevoli, la cui conservazione indisturbata risponde in uguale misura agli interessi delle due parti. (*Verissimo!*)

È del tutto facile a comprendersi ed è perfettamente naturale che in un popolo, come quello tedesco, che è così intimamente cresciuto insieme al suo vittorioso esercito - e ciò l'oratore precedente ha molto a ragione rilevato - il sentimento generale si sollevi anche contro il semplice tentativo e persino contro l'apparenza, di attaccare il carattere eroico e la base morale della nostra lotta per l'unità nazionale (*Vive approvazioni*). L'esercito tedesco sta troppo in alto, ed il suo scudo è troppo bianco, perchè possa venir toccato da attacchi o da giudizii non giustificati (*Vive approvazioni*). A questo caso si applica ciò che Federico il Grande disse un giorno, mentre gli si parlava di un tale che aveva attaccato lui e l'esercito. « Lasciatelo fare - disse il grande Re - e non irritatevi: ei morde nel granito! » (*Viva ilarità*).

L'oratore precedente ha anche parlato della Triplice Alleanza. A ragione ha rilevato che vi sono sempre delle persone, animate dal desiderio di seppellire la Triplice. Da lunga pezza esistono anche coloro, che di tempo in tempo, si sentono obbligati a proclamare ch'essa è morta. Or bene, essa gode sempre d'una salute eccellente, e penso e spero che avvenga di lei, come di quelle persone di cui si annuncia falsamente la morte e che vivono invece molto a lungo. Sulla natura, sulla forma e sulla sostanza della Triplice Alleanza esistono notizie non esatte. La Triplice non è una società istituita a scopo di lucro, ma una società di assicurazioni. Essa non è offensiva, ma difensiva: non è aggressiva, ma in alto grado pacifica.

Il conte Stolberg affermava testè che la Triplice Alleanza non riposa sopra di una combinazione artificiale: ciò è perfettamente esatto. Sotto l'aspetto storico, essa rappresenta la conciliazione fra le conquiste nazionali dovute alle lotte del 1860 al 1870 e quei principii di stabilità, che al termine delle guerre napoleoniche, sulla base dei trattati di Vienna, assicurarono all'Europa un mezzo secolo di pace. La Triplice Alleanza unisce il passato ed il presente ed assicura l'avvenire. La Triplice non esclude le buone relazioni dei suoi contraenti colle altre potenze, e non credo avesse ragione quella parte piccola, anzi piccolissima, della stampa tedesca, che in questi ultimi giorni, a proposito degli accordi franco-italiani, ha dimostrata una certa inquietudine. In un matrimonio felice, lo sposo non deve subito farsi salire il sangue al viso, se la moglie una volta danza con un altro un innocente giro di più (*Viva ilarità*). Il punto sostanziale si è, che essa non fugga e non fuggirà, se con lui si trova meglio. (*Verissimo! Viva ilarità*).

La Triplice Alleanza non impone alle parti impegni gravosi di nessuna specie e soprattutto, a causa di essa, nessuno dei contraenti è obbligato a mantenere ad un determinato livello le sue forze di terra o di mare. Ciascun d'essi è libero di ridurre le sue forze militari e marittime, quando vuole e come vuole. Potrei anzi ritenere che, senza la Triplice, questo o quel contraente, nel caso di isola-

mento, si vedrebbe costretto a sforzi militari più grandi ed a spese di guerra maggiori (*Verissimo!*) di quanto avvenga oggidì, mentre fa parte di un forte gruppo.

Gli accordi franco-italiani sopra alcune questioni del Mediterraneo non vanno affatto contro la Triplice Alleanza, e soprattutto non sono compresi nella sfera della Triplice; del resto, possiamo considerare l'andamento delle cose con tanta maggiore calma, in quanto che la situazione oggi è essenzialmente diversa da quello che fosse nel 1879. In allora, quando il principe Bismarck, col conte Andrassy, pose coll'accordo austro-tedesco le basi del trattato della Triplice, la nostra politica non si estendeva ancora tanto, noi non facevamo in allora che una politica europea. Le combinazioni non si estesero oltre il bacino del Mediterraneo. Oggidì la politica di tutte le grandi Potenze abbraccia il globo intero. Credo che non vi sia mai stato un tempo in cui esistessero contemporaneamente tanti imperi potenti. Da ciò sorse, se così posso esprimermi, un sistema di contrappesi, che naturalmente mira ad un fine speciale, alla conservazione della pace. Imperocchè non esiste alcuna Potenza, che qualora volesse muover guerra in Europa, non dovrebbe chiedersi da parte sua « che accadrà nel frattempo alle mie spalle ? »

Nell'anno 1879, il nostro grande statista principe Bismarck ed il nostro grande capitano conte Moltke erano d'accordo, che la Germania dovesse prepararsi al pericolo, in allora forse vicino, di una grossa guerra europea! Oggi la situazione è meno tesa. Ciò dipende da varie cause. Anzitutto ha esercitata una grande tendenza alla calma la circostanza, che la Germania da trent'anni ha fatta una politica costante di pace. Trent'anni or sono, era ancora diffusa l'opinione, che il popolo tedesco, che era stato insieme fuso da una grande guerra, dovesse fare una politica bellicosa, come l'aveva per due volte fatta l'Impero napoleonico. In questa diffidenza consisteva un grave pericolo, in quanto che i nostri avversarii si potevano servire, ed in realtà si sono anche serviti, del seguente argomento: se noi non profittiamo di un momento opportuno, per aggredire l'Impero tedesco, ci esponiamo al pericolo ch'esso cada sopra di noi in un momento a lui favorevole. Questo argomento non si può più adoperare oggi, perchè da trent'anni in qua non ci mancarono le occasioni per muovere guerra. Se taluno oggi parlasse di intenzioni aggressive e bellicose dell'Impero tedesco o dell'Imperatore di Germania, una tale calunnia cadrebbe senz'altro di per sè stessa. (*Verissimo!*)

Chiunque si occupi di politica sa che siamo assolutamente pacifici. Ma le tendenze della politica odierna, della politica mondiale, si estendono ad obbiettivi ed a paesi assai lontani dai confini della Germania. Sotto questo punto di vista, cito, a titolo d'esempio, le coste settentrionali dell'Africa, la Persia, l'Asia orientale. Se perciò la Triplice Alleanza non è più un'assoluta necessità per noi, rimane tuttavia preziosa in altissimo grado, come accresciuta garanzia per la pace e per lo *statu quo*, anche fatta astrazione dal fatto, che essa è un utilissimo vincolo fra Stati, che per la loro posizione geografica e per le loro tradizioni storiche sono chiamati a rimanere tra di loro in relazioni di buon vicinato. Per ciò che ci riguarda, e consentitemi così di concludere, noi dobbiamo continuare a tenere una Germania così forte, che, come in oggi, la nostra amicizia sia preziosa ad ognuno, la nostra amicizia sia a nessuno indifferente. (*Vive approvazioni*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Per mezzo del prof. Adolfo Venturi e del dottor Augusto Pulini, il Governo ha preso possesso del Museo e della Galleria Borghese. Il Piancastelli è confermato al posto di direttore.

— Sotto la direzione del prof. Antonino Salinas, direttore del Museo Nazionale di Palermo, sono cominciate alcune ricerche archeologiche nella necropoli dell'antica Naxos, presso Giardini di Taormina. È già tornata in luce una lunga fila di sepolcri, costituiti con grandi e bellissimi embrici di buona epoca greca. Si trovarono anche oggetti della suppellettile funebre.

— Su proposta di Guido Biagi, tra breve si costituirà a Firenze un'Associazione intitolata *Gli amici dei monumenti*, con lo scopo di visitare e illustrare i monumenti che si trovano in località poco conosciute e poco frequentate della Toscana.

— L'Accademia di San Luca rende noto che dei dieci bozzetti presentati al concorso Albacini, furono premiati: il n. 1 (Dazi) col 1° premio; il n. 3 (Calori) col 2°; il n. 2 (Parisini) col 3°; il primo concorrente di Carrara, gli altri due di Roma.

— La *Insigne Artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon* apre i due concorsi al pensionato Stanzani pel perfezionamento dello studio della pittura e della scultura. La pensione, che dura un quadriennio, è fissata in L. 1500 annue, più L. 500 nell'ultimo anno, quale concorso spese per un viaggio d'istruzione. La pensione incomincierà a godersi il 1° gennaio 1903, e possono concorrervi tutti i giovani italiani che non abbiano superata l'età di ventisei anni, non computando il tempo trascorso nel servizio militare obbligatorio. Le domande debbono essere indirizzate al reggente della Congregazione.

×

— La *Lectura Dantis* prosegue splendidamente in Roma. Il canto XVI dell'*Inferno* fu letto dal reverendo Luigi Pietrobono, il XVII da Dino Mantovani e il XVIII da Raffaello Fornaciari.

— Anche a Napoli è cominciata nella grande sala del Liceo *Vittorio Emanuele* una serie di letture dantesche per iniziativa del locale Comitato della *Dante Alighieri*. Francesco D'Ovidio lesse il primo canto dell'*Inferno*. Seguiranno Bonaventura Zumbini, Alessandro Chiappelli, Francesco Torraca, Domenico Gnoli, Francesco Cimmino, Alberto Agresti, Nicola Zingarelli.

— Ecco il programma delle conferenze che saranno tenute quest'anno, dalla Società per l'istruzione della donna, nell'Aula Magna del Collegio Romano: 16 gennaio, Antonio Fradeletto: *L'arte poetica di R. Selvatico;* 23 gennaio, Pietro Lanza di Scalea: *Una Regina* (*Margherita la Normanna*); 30 gennaio, Pietro Lanza di Scalea: *La Sicilia attraverso i miti popolari;* 13 febbraio, Paolo Orano: *La Sardegna* (con proiezioni); 20 febbraio, Bruno Chimirri: *La Calabria;* 27 febbraio, Guido Pompilj: *L'Umbria rivelata;* 6 marzo, N. N.: *Il misticismo come elemento della coscienza di un popolo;* 13 marzo, Domenico Gnoli: *I martiri considerati come eroi;* 20 marzo, Guido Fusinato: *San Francesco;* 27 marzo, Ugo Ojetti: *Pittura mistica nell'Umbria;* 3 e 10 aprile, Federico Millosevich: *Il pianeta Marte* (con proiezioni fatte su fotografie di Flammarion).

— Per iniziativa della Società Geografica, il dottor Alberto Martinez, ex-sottosegretario di Stato al Ministero delle finanze della Repubblica Argentina, e

direttore della statistica di Buenos Ayres, ha tenuto al Collegio Romano due conferenze illustrate con proiezioni intorno alle condizioni sociali, intellettuali ed economiche della nazione cui egli appartiene. Una sua terza conferenza tratterà dell'elemento italiano nell'Argentina.

— Il *Circolo Filologico* di Firenze ci invia il programma delle conferenze che si terranno nelle sue sale durante i mesi di gennaio, febbraio e marzo. Le prime due hanno già avuto luogo. 8 gennaio, signorina Ginevra Pavoni: *Il colore della parola;* 13 gennaio, avv. Carlo Corsi: *Il delinquente passionale nella psicologia e nell'arte;* 20 gennaio, cav. avv. Adolfo Mangini: *Figure di vecchi nel teatro di prosa;* 27 gennaio, prof. Orazio Bracci: *Il canto VII dell'Inferno, in commemorazione del 6° centenario dell'esilio di Dante;* 3 febbraio, P. Giovanni Giovannozzi: *L'Astronomia a Firenze nell'ultimo secolo;* 17 febbraio, prof. Giuseppe Rondoni (soggetto da destinarsi); 24 febbraio, P. Alessandro Ghignoni: *L'ultima fase del pensiero lirico in Italia;* 3 marzo, cav. Nemesio Fatichi: *Profilo di gentildonna italiana (Emilia Peruzzi);* 10 marzo, prof. Arnaldo Bonaventura: *Benedetto Marcello e il teatro alla moda;* 17 marzo, capitano Ruffillo Perini: *Un popolo imbarbarito;* 24 marzo, comm. prof. Domenico Barduzzi: *La donna medico;* 31 marzo, comm. Piero Barbèra: *Washington.*

×

La Società degli amatori e cultori di belle arti in Roma, oltre la consueta Esposizione annuale di pittura e scultura (LXXII) inizierà una *Mostra internazionale di « Bianco e Nero »* da tenersi in Roma nel 1902 in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche. Essa comprenderà *incisioni contemporanee originali* (incisioni a bulino, acqueforti, puntesecche, acquetinte, incisioni in legno, litografie, ecc.) e *disegni, incisioni a colore.* Ogni artista non potrà esporre che 8 lavori. Durerà dal marzo alla fin di maggio. Notificazione d'invio non più tardi del 31 gennaio.

— Al teatro Niccolini di Firenze ebbero pieno successo i tre melologhi di Domenico Tumiati e del maestro Veneziani. *Parisina, Gli Emigranti* e *La Badia di Pomposa.*

— Coi primi di febbraio comincierà l'annuale serie dei concerti all'Accademia di Santa Cecilia. Siamo lieti di poterne dare il programma: 1. Concerto orchestrale col concorso del violinista H. Marteau. - 2. Concerto orchestrale col concorso del pianista R. Pugno. - 3. Concerto orchestrale col concorso del violinista A. Serato. - 4. Concerto del quartetto boemo. - 5. Concerto della cantante Alice Barbi. - 6. Concerto corale e orchestrale sotto la direzione del maestro Falchi. Programma: Gounod, *Gallia.* Mozart, *Ave verum Corpus.* Händel, *Alleluja del Messia.* Saint-Saëns: Prima esecuzione in Italia del poema biblico in tre parti *Le Deluge* per soli, cori ed orchestra. - 7. Replica del precedente concerto. - 8. Concerto di musica da camera per pianoforte: G. Sgambati e T. Monachesi. Sonate antiche. - 9. Concerto di musica da camera per pianoforte e violino. Esecutori: G. Sgambati e T. Monachesi. Sonate moderne. - 10. Concerto orchestrale da destinarsi.

— La compagnia Di Lorenzo-Andò ha rappresentato al *Paganini* di Genova un nuovo dramma in quattro atti di Giuseppe Baffico: *Le colpe degli altri.* Il giudizio del pubblico non è stato molto favorevole.

— Un altro lavoro che si può dire caduto completamente è *Cassio Chereа,* che Raffaello Giovagnoli ha fatto rappresentare al *Valle* di Roma.

×

— Il 13 gennaio è morto in Napoli Pasquale Turiello, insigne cultore di scienze storiche. La sua opera più importante è *Governo e Governati in Italia.*

— In una sala del palazzo Bocchi-Bologna in Parma, dove morì Pietro Giordani, è stata collocata una lapide commemorativa.

— L'Accademia Reale di Napoli, in seduta solenne, ha conferito il premio di L. 5000 al prof. Michelangiolo Schiner per la sua monografia sul regno di Carlo III.

— Presieduto dal prof. Giovanni Rapetti si è tenuto in Acqui l'annuale congresso dei maestri.

— Il Consiglio centrale della Società *Dante Alighieri* ha rieletto vice-presidenti Ernesto Nathan e Oreste Tommasini; delegati alla segreteria Arturo Galanti e Donato Samminiatelli; ha confermato segretario generale Giuseppe Marcotti, e ha disposto di tenere iscritto fra i soci perpetui il nome del defunto comm. Alessandro Romanelli, che lasciò per legato 500 lire a favore della Società. Nuovi Comitati si sono costituiti a Piacenza e a Spoleto.

— La Società Telefonica lombarda ha inaugurato una nuova linea che unisce Milano con Parigi.

×

Le scene attiche di Bovio intitolate *Socrate* sono state messe in vendita dalla Casa Roux e Viarengo.

— Il poeta vicentino Giovanni Cristofferi, che ha tradotto in veneziano la commedia di Giacosa *Come le foglie*, ha ora finito la traduzione veneziana dei sonetti di Pascarella *La scoperta dell'America*.

— Il notissimo violoncellista Gaetano Braga ha testè pubblicato una *Meditazione* per violoncello o violino. Ne è editore lo Stabilimento Musicale Romano.

— La Casa editrice Laterza di Bari inizia una *Biblioteca di Cultura Moderna*, destinata a raccogliere quelle opere che meglio rispondano alle esigenze del pensiero contemporaneo. Il primo volume è la *Psicologia Sociale* di Paolo Orano.

— Si è testè pubblicato il primo numero dell'*Archivio del Diritto pubblico e dell'Amministrazione italiana*, diretto dagli on. Luigi Luzzatti e Vittorio Orlando. La Rivista — del cui valore dànno affidamento i nomi autorevolissimi degli studiosi che ne hanno assunta la direzione — è organo dell'Associazione per lo studio del diritto pubblico italiano, fondatasi qui a Roma qualche mese fa.

Dal Bollettino delle opere straniere acquistate dalle biblioteche governative, redatto dal dottor Giuseppe Gulì, togliamo la seguente notizia: durante l'anno 1901 sono state acquistate dalle biblioteche governative 3727 opere straniere pubblicate nel decennio 1892-1901, e così ripartite secondo le varie materie: 173 di bibliografia, enciclopedia e poligrafia; 399 di teologia, filosofia e pedagogia; 258 di linguistica e filologia; 393 di letteratura e storia letteraria; 884 di storia e scienze ausiliarie; 527 di scienze giuridiche, politiche e sociali; 310 di scienze matematiche, fisiche e naturali; 293 di scienze mediche; 279 di belle arti; 191 di tecnologia, commercio, agricoltura, arte militare e marineria. Le biblioteche che fecero maggiori acquisti sono state la *Vittorio Emanuele* di Roma (934) e le Nazionali di Firenze (450) e Torino (439). In seguito vengono la *Casanatense* di Roma (232) e la Nazionale di Milano (220).

***

Il Sacco di Roma. Studi e documenti per DOMENICO ORANO. Vol. I. *I Ricordi di Marcello Alberini*. Roma, FORZANI, pagg. 555. — Fino ad oggi il triste dramma del sacco di Roma del 1527 è stato studiato unicamente nelle cause che lo produssero e negli effetti che ne risultarono. Solo dunque la sua storia esterna è ben nota, mentre furono appena accennate le vicende economiche, amministrative, politiche, intellettuali di Roma in quel periodo. Il riempire quella lacuna è l'arduo cómpito che si è imposto Domenico Orano con quest'opera che consterà di sei volumi. Il primo, già pubblicato, contiene *I Ricordi di Marcello Alberini;* il secondo, che è in corso di stampa, sarà di studi e documenti sul sacco; il terzo avrà per titolo *Studi critici e documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Roma, dall'Archivio Storico Capitolino, dall'Archivio Segreto Vaticano;* il quarto sarà di *Bibliografia ragionata;* il quinto farà la *Storia documentata del sacco di Roma*, e il sesto sarà: la *Roma nel 1527*, illustrata nelle pitture, sculture, incisioni, monete, armi e oggetti del tempo.

Dedizione, romanzo di UGO VALCARENGHI, pagg. 364. Lire 3 (Torino-Roma, Casa editrice nazionale ROUX e VIARENGO, 1901). — Flavio, un giovane romanziere, nell'amore per una donna non più giovane e non bella, un amore che, lungi dall'essere puramente sensuale, metteva radice in una comunione delle anime, trova la redenzione dalla sua prima vita, perduta in un continuo ondeggiare dello spirito che andava perseguendo un ideale inafferrabile e misterioso. E questo rinnovellamento uccide l'amore del romanziere per Giovanna, che fu già la sua buona inspiratrice. Questa la trama del nuovo romanzo di Ugo Valcarenghi, scritto con un'arte che sa ogni audacia, ma che mai cade nell'osceno e mai disgusta.

Dal Mare, novelle e bozzetti di AUGUSTO FOÀ, pagg. 260. Lire 2.50 (Città di Castello, Stabilim. Tipogr. S. LAPI, 1901). — Ecco un volume di novelle che si fanno leggere volentieri per il brio e la naturalezza che le anima. In esse nulla v'è di quel sensualismo eccessivo che è purtroppo il condimento immancabile che dà un po' di acre sapore alla maggior parte delle novelle contemporanee. Ma Augusto Foà seppe dire delle cose buone e belle con semplicità e grazia veramente squisite Fra i più graziosi dei suoi racconti ricorderemo: *Fiore di Ginestra*, un idillio gentile, e *Libero!* una novella piena di forza drammatica.

Guida illustrata dell'alta valle del Tevere, di EUGENIO RIBUSTINI. Rieti, TRINCHI, 1901, pagg. 510. Lire 3. — La parte dell'alta valle del Tevere compresa nel territorio toscano non era ancora descritta in una buona guida, tanto più desiderata, in quanto esistevano su di essa copiose notizie sparse in molte pubblicazioni rare o disusate e perciò difficili a rintracciare e giovevoli a pochi. Il volume del Ribustini, adorno di alcune incisioni e carte topografiche, contiene nella prima parte alcune note storico-descrittive e nella seconda quindici itinerari minutamente illustrati, che solcano la regione studiata in tutte le direzioni. L'opera, recentissima, fu compilata con grande cura e secondo le migliori informazioni, tanto che dei comuni che sono compresi nell'alta valle del Tevere troviamo anche la popolazione secondo i dati dell'ultimo censimento.

FRANCIA

L'esposizione annuale della Società Lionese delle Belle Arti si terrà dal 28 febbraio al 27 aprile.

— Gli artisti dell'Alsazia-Lorena hanno inaugurato a Nancy la loro mostra il 2 gennaio e la chiuderanno il giorno 31 dello stesso mese.

— La *Société des Amis des Arts* di Mulhouse, capitale della Lorena, terrà una esposizione a partire dal 24 aprile venturo. Le opere possono essere inviate in deposito presso M. Ferret a Parigi (38, Rue Vaneau).

— Il Ministero dell'istruzione pubblica sta studiando le disposizioni da prendersi per organizzare una esposizione degli oggetti scoperti in Persia dalla Delegazione scientifica francese. Le casse di collezioni, in numero di più che duecento, sono depositate al Louvre. Oltre alle mattonelle coperte di iscrizioni cuneiformi, esse contengono bellissime stele e bassorilievi in pietra e in bronzo, armi, strumenti, ceramiche, avori e oggetti di oro massiccio di grande valore.

— La città di Parigi ha indetto un concorso per un'opera in musica, stabilendo un premio di 10000 franchi. Il termine per la presentazione dei manoscritti è il 15 dicembre 1903.

— Thierry, oriundo dell'isola inglese Maurice, legò al Louvre la sua mirabile collezione di quadri che costò nove milioni.

— M. Léon Bonnat ha di recente donato al Museo di Bayonne diciannove casse di quadri e disegni. Fra le pitture delle antiche scuole vi sono anche alcuni piccoli lavori di Rubens, Rembrandt, Piero della Francesca, Reynolds, Murillo, Goya, Géricault, Robert-Fleury, ecc.

— M.me Monrival ha lasciato per testamento al Museo del Louvre un quadro di Boilly rappresentante una riunione di artisti nel laboratorio di Isabey.

— La *Schola Cantorum* di Parigi ha aperto una serie di conferenze-concerti consacrate ai grandi musicisti del passato. Pierre Lalo ha parlato di Schubert; Gustave Larroumet di Chopin, André Hallays parlerà di Rameau il 24 gennaio; il 17 febbraio il conte du Pont de Gault de Saussine si occuperà di Cimarosa. I migliori concertisti suonano dopo ciascuna conferenza qualche pezzo di saggio dei singoli musicisti.

— In occasione del prossimo centenario di Victor Hugo, sarà riprodotta la bella medaglia eseguita vent'anni or sono dall'incisore Chaplain. Da un lato essa avrà la lira e un ramo d'alloro, dall'altra un profilo del poeta con la semplice iscrizione: *Victor Hugo 1802-1902*.

— Un nuovo sistema di telegrafia senza fili inventato da Ducretet, sembra che dia buoni risultati.

— Tra pochi giorni *La Plume* pubblicherà un poema di diciannove canti in versi liberi, intitolato: *La conquête des Etoiles*. Ne è autore F. T. Marinetti, oriundo italiano, redattore corrispondente della *Revue Blanche* e della *Revue d'art dramatique*.

— Périvier del *Figaro* sta raccogliendo i capitali per fondare un grande giornale intitolato *Boulevard*.

— Più che ottantenne, è morto a Sartena, in Corsica, Gioacchino Maria Pietri, l'ultimo prefetto di polizia del secondo impero.

— L'Accademia delle Belle Arti ha designato Guillaume, Daumet, Bernier e Lafenestre per rappresentarla al Congresso internazionale di scienze storiche che si terrà prossimamente in Roma.

*
* *

Études et leçons sur la Révolution française, par A. AULARD. Troisième série. Paris, ALCAN, 1902. — L'Aulard è certamente il più competente tra gli storici contemporanei della Rivoluzione; per lui anzi fu creata apposta una cattedra di

storia della Rivoluzione alla facoltà di lettere di Parigi. Mesi sono uscì la sua magistrale *Histoire politique de la Révolution française;* ora viene alla luce la terza serie di *Etudes et leçons*. Fra i vari argomenti trattati con molto garbo di stile e la maggior sicurezza di informazione segnaliamo la storia del *tutoiement* durante la Rivoluzione, condita di molti aneddoti curiosi; l'articolo sulla diplomazia del Comitato di salute pubblica, quello della leggenda di Bonaparte minacciato dai pugnali dei membri dell'Assemblea dei Cinquecento, ecc.

Le divin mensonge, par PIERRE DE LAVERNIÈRE. SIMONIS EMPIS, fr. 3,50.— Una bella satira ha racchiuso in questo libro Pierre de Lavernière, immaginando che Paul Mortadère, guarito da una febbre tifoide, abbia conservato, come conseguenza della malattia, una franchezza morbosa. Dicendo la verità, la vita nel consorzio umano gli diventa assolutamente impossibile. A poco a poco disgusta tutti gli amici, la moglie, il suo socio d'industria, gli operai, e, quel che è peggio, anche tutti i clienti. Caccia di casa una domestica ladra, la quale lo cita davanti al magistrato; davanti ai giudici si adira dicendo loro delle verità insultanti e finisce in prigione per insulti al tribunale. Tale è la triste esistenza di un uomo colpito da franchezza.

Recenti pubblicazioni:

L'Etrangère. Roman, par LEROUX-CESBRON. Plon.

Savinien. Roman, par LUDANA. Lemerre.

Nocturnes et solitaires. Poésies, par JULES MOUQUET. A la Maison des Poètes.

Aucassin et Nicolette. Chante-fable du XII' siècle, mise en français moderne par GUSTAVE MICHAUT. Fontemoing.

Souvenirs d'un caporal de grenadiers (1808-1809), publiés par le comte FLEURY. Paul.

Histoire des Français, depuis le temps des Gaulois jusqu'à nos jours, par THÉOPHILE LAVALLÉE, développée et continuée par FRÉDÉRIC LOCK et MAURICE DREYFOUS. Tome VIII: *La République Parlementaire* (1876-1901). Fasquelle.

Etudes et Souvenirs sur la deuxième République et le second Empire (1848-1870), par QUENTIN BEAUCHARD. Mémoires posthumes publiées par son fils. Plon.

La logique de Leibnitz, par LOUIS COUTURAT. Alcan.

VARIE

Un ricchissimo signore inglese, Sir Ernest Cassel, ha voluto imitare la generosità di Andrew Carnegie, inviando a re Edoardo VII uno *chèque* di cinque milioni per opere filantropiche o di pubblica utilità

— Pierpont Morgan ha acquistato per una somma di circa 100.000 franchi l'esemplare unico che esiste del *Libro dei Salmi* stampato da Fust e Schoeffer nel 1489.

— L'XI Congresso universale per la pace sarà tenuto nel principato di Monaco durante la prima settimana di aprile.

— Il museo di Stoccolma ha acquistato per 330.000 corone un quadro di Franz Hals rappresentante *Un suonatore di viola*.

— È venuto ora a conoscenza del pubblico che Riccardo Wagner ha scritto la sua autobiografia, ma che ha lasciato agli eredi l'obbligo di non darla alla luce fino al 1913.

— È morto a Varsavia il consigliere di Stato russo Giovanni Bloch, celebre per le sue opere sulla guerra dell'avvenire, che ispirarono a Nicolò II l'idea della Conferenza internazionale della pace.

— La Corte imperiale cinese ha fatto ritorno a Pechino con grandissima solennità, ed ha ripreso possesso dei suoi palazzi.

Recenti pubblicazioni:

The Jellow Fiend. A. Novel by MRS. ALEXANDER. — London, Unwin, 6 s.

" God Wills It!". A Story of the First Crusade, by W. S. DAVIS. London, Macmillan 6 s.

Roman Africa by ALEXANDER GRAHAM. — London, Longmans, 16 s.

Die Wiedergeburt des Deutschen Volkes von ALBRECHT STEUFFEN. — München. Buchdruckerei der « Allgemeinen Zeitung. »

Europäische Fahrten von EUGEN ZABEL. Zwei Bände. — Oldenburg und Leipzig, Schulze.

Per Pfarrer von Alsberg, Roman von ERNST ECKSTEIN. — Stuttgart, Bonz & Co.

Cuentos Aragoneses por EUSEBIO BLASCO. — Madrid 1901.

El Circuco. Novela por T. ORBE, con ilustraciones de L. Cáceres. — Granada, 1901.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

L'Accademia delle Scienze di Pietroburgo ha eletto a membri onorari Vittorio Emanuele III e il principe Gustavo di Svezia.

— A Francoforte è andata in vendita la ricca collezione di monete italiane dello Gnecchi di Milano. Anche il Re d'Italia ha dato incarico di fare acquisti per la sua collezione.

— Le signore della colonia italiana di San Paolo del Brasile hanno inviato le loro firme in un album, apposte ad un indirizzo di omaggio affettuoso alla regina Margherita.

— Sembra ormai decisa l'istituzione di una cattedra di lingua italiana a Podgorizza, nel Montenegro.

— Al Teatro Sociale di Trento si è tenuto un grande comizio a favore dell'istituzione di una università italiana.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Firenze vecchia. - Cronaca aneddotica - Costumi (1799-1859), con 142 illustrazioni, di GIUSEPPE CONTI. — Firenze, R. Bemporad & Figlio, pagg. 702. L. 6.

Grandezza e Decadenza di Roma. Volume I: *La conquista dell'Impero*, di GUGLIELMO FERRERO. — Milano, F.lli Treves, pagg. 526. L. 5.

Nuovi profili storici e letterari, di CARLO SEGRÈ. — Firenze, Le Monnier, pagg. 338. L. 3.

Lo Stato. Saggio di Sociologia di GIOVANNI LOMBARDI. — Napoli, Via San Paolo, 5, pagg. 465. L. 5.

Nuovi studi sul genio, di CESARE LOMBROSO. — Milano-Palermo, Remo Sandron, pagg. 267. L. 3.

I Boeri e la guerra Sud-Africana. Schizzi e ritratti dal vero di FEDERICO ROMPEL, traduzione di P. FORNARI. — Milano, U. Hoepli, pagg. 237. L. 4.50.

Le Società Industriali Italiane per azioni, di F. PICCINELLI. — Milano, Hoepli, pagg. 536. L. 5.50.

La Vera Vita, di LEONE TOLSTOI. — Milano, F.lli Trevès, pagg. 328. L. 3.

Versi, di A. VITTORIO NAPODANO. — Napoli, Detken e Rocholl, pagg. 264. L. 1.50.

Almanacco Italiano pel 1902. — Firenze, Bemporad e F., pagg. 700. L. 2.

L'Arte e la Critica, di MAZZINI BEDUSCHI. — Verona, Cabianca, pagg. 161. L. 2.50.

Gli « Anciens Régimes » e la Democrazia diretta, per GIUSEPPE RENSI. — Bellinzona, tipografia Colombi e C., pagg. 267. L. 2.50.

L'Idea di Carlino. Racconto per giovanetti, di UGO VALCARENGHI. — Roma, Paravia, pagh. 161. L. 1.50.

Fiaccolino. Libro per i ragazzi, di ALBERTO CIOCI. — Firenze, Bemporad e Figlio, pagg. 280. L. 2.

Le avventure di Trin-trin e Cian-fu-to-to, e altri racconti cinesi, di CARLO PALADINI. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, pagg. 260. L. 3.50.

Il libro delle Fate, di CARLO PERRAULT. Nuova traduzione di Yorick. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, pagg. 177. L. 2.

Atlante Geografico universale in 26 carte, di KIEPERT e GAROLTO. — Milano, U. Hoepli. L. 2.

Un Santo. Versi di GUAZZO ALBERGONI. — Crema, C. Cazzamalli, pagg. 61. L. 1·

Macchiette, di PIERO DELFINO PESCE. — Rotella, tip. De Sanctis, pagg. 100. L. 1.

Il dolore nell'arte, per ENRICO MANGANELLA. — Salerno, F.lli Jovane, pagine 40. L. 1.

Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, Signore di Pesaro. Ricerche di B. FELICIANGELI. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 90. L. 1,25.

Spirito pubblico, Società segrete e Polizia in Livorno dal 1815 al 1821, per GION SCARAMELLA. — Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri, pagg. 100. L. 1.

Scritti vari di psicologia trascendentale, per LAZZARO HELLEMBACH. — Padova, Angelo Draghi, pagg. 200. L. 2.

Note intorno alla storia del Comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo, di AUGUSTO LIZIER. — Modena, Forghieri, Pellegni e C., pagg. 110.

I nuovi orizzonti della vita municipale. — Libero Comune in libero Stato, di ERICO BOZZI. — Milano, « La poligrafica », pagg. 200, L. 1.50.

Ancora Legnano! Osservazioni critiche di FERDINANDO GUETERBOCK. — Milano, U. Hoepli, pagg. 40.

La nostra Italia. Parte I: *L'Italia antica*, per E. BOTTINI — MASSA ed ENRICO MESTICA. Bologna, Zanichelli, pagg. 100. L. 2.

Calendario del R. Osservatorio astronomico del Collegio Romano. Anno XIII. — Roma, tipografia della Regia Accademia dei Lincei, pagg. 62.

LIBRI STRANIERI.

La mère des trois derniers Bourbons, par CASIMIR STRYIENSKI. — Parigi, Librairie Plon, pagg. 430. Fr. 7.50.

Handbuch der Anatomie der Tiere für Kunstler, von Prof. Dr. W. ELLENBERGER, Prof. Dr. H. BAUM und Maler HERMANN DITTRICH. — Leipzig, Theodor Weicher, pagg. 270.

In Sicily (1896-1898-1900) by DOUGLAS SLADEN. With maps and over 300 illustrations, 2 vols. — London, Sands and Co, price 63 s.

Giovanni Segantini by LINDA VILLARI. The story of his life together with seventy five reproductions of his pictures in half tone and photogravure. — London, T. Fisher Unwin, pagg. 207.

Shakespeare as a dramatic artist with an account of his reputation at various periods, by THOMAS R. LOUNSBURY. — New York, Charles Scribner's Sons; London, Edward Arnold, pagg. 450.

Studies in History and Jurisprudence by JAMES BRYCE. Two volumes. — Oxford, The Clarendon Press, pagg. 1150, price 25 s.

Erewhon Revisited twenty years later, by SAMUEL BUTLER. — London, Grant Richards, pagg. 340, price 6 s.

The Early History of Venice by F. C. HODGSON. With map and plan. — London, George Allen, pagg. 473.

Marietta, a Maid of Venice, by F. MARION CRAWFORD. 2 vols. 3545-3546, Tauchnitz.

Count Hannibal, by STANLEY J. WEYMAN. 2 vols. 3547-3548, Tauchnitz.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

UNA PASSIONE

ROMANZO

IV.

Ippolito.

Colui del quale per oltre un mese tutta la stampa lombarda si era occupata, Ippolito Brembo, era un orfano nella numerosa famiglia patriarcale e viveva fin dall'infanzia cogli zii nel casolare solitario, a mezza strada fra Treviglio e Bergamo, tranne qualche semestre passato a Celana, il collegio classico dei bergamaschi, il bel collegio eretto sulla cima di un colle dominante le vallate di San Martino e di Val Cava. Si era deciso tardi, fra incertezze e dibattiti infiniti, a frequentare il Conservatorio di Bergamo colla modesta prospettiva di finire organista. Non era una vocazione molto spiegata la sua; anzi egli aveva avuto diverse altre vocazioni, o piuttosto era corso dietro successivamente ad ogni nuovo fantasma, fosse pur sorto dalla sua immaginazione o dall'esempio altrui, risospinto indietro al momento di afferrarlo, come se avesse dentro una forza latente che lo comandasse.

« Non ne faremo nulla », decretava Romolo, che per quanto alla sua maniera gli volesse bene, pure si trovava ad ogni nuova sconfitta segretamente lusingato che un altro non potesse giungere dove egli stesso non era giunto, sembrandogli un conforto insieme ed una giustificazione. Remo invece diceva: « Eppure in quel ragazzo c'è qualche cosa! » I fatti tuttavia davano ragione a Romolo.

Quando, nei lieti mattini di primavera, tutto verdeggiava intorno al casolare, in quell'ora che i poeti sogliono abbellire coi più dolci aggettivi ed in cui veramente pare che uno spirito alato sorga dentro di noi traendoci a sogni di bellezza immortale, Ippolito, se libero dalla scuola, aveva fin da fanciullo l'abitudine di scomparire dietro le siepi, lungo i fossatelli, nei viottoli più angusti mezzo sepolti fra le alte erbe o sdraiato bocconi fra i papaveri, col mento appoggiato sulle palme e i gomiti inchiodati per terra, di seguire lungamente l'errar delle nuvole, il volo degli uccelli, lo stormire del vento fra gli alberi; ed anche il variopinto volteggiare delle farfalle intorno ai calici semi-aperti dei fiori e il trascinarsi lento dei brucherelli da cespuglio a cespuglio producendo cento piccoli rumori quasi indistinti che il fanciullo sembrava ascoltare avidamente.

È singolare - pensava tra sè il buon Remo - che con tanto materiale di osservazione egli non arrivi a mettere insieme una descrizione campestre che si sollevi un sol punto dalla mediocrità. Taceva, l'onesto pedagogo, per non dare buon giuoco agli sfoghi atrabiliari

del fratello: ma intanto procurava di interessare il fanciullo alle forme, ai colori, ai suoni, e, per quanto il risultato fosse poco incoraggiante, la sua fede non ne veniva scossa. Bisogna aver pazienza - concludeva egli invariabilmente - e sia che rispondesse così a qualche indiscreta domanda o che pronunciasse le parole per sè solo, a mezza voce, tamburinando sui vetri o sulla tavola, si capiva che la pazienza in lui era una cambiale a scadenza continuamante rinnovata.

Anche nella stagione in cui fervono i lavori della campagna, Ippolito assisteva al raccolto delle messi. Seduto sui carri di fieno o sui mucchi delle pannocchie, prendeva parte ai giuochi dei compagni, nè migliore, nè peggiore della maggioranza di essi; vivo, lesto, ghiotto di frutta acerba e di chicchi di grano cotti sotto la cenere - la quale ultima cosa lo metteva spesso in querela colla zia Rosalba che, bofonchiando e brontolando tutto il giorno intorno ai fornelli, non tollerava altre persone. Gli era però facile di trovare un alleato nelle servette, le quali erano sempre al disotto dei quindici anni, per economia e perchè Rosalba potesse meglio comandarle e farle piroettare a suo talento. Anzi era tra le servette che Ippolito cercava la compagnia preferita, ignaro delle cause, ma pur consapevole di un effetto più simpatico sui suoi nervi, e siccome più di due o tre anni in massima non rimanevano in casa ed in pratica assai meno, egli ne aveva un piccolo assortimento nelle caselle della memoria...

Pigiare l'uva nei tini ed assistere allo smallo delle noci, che gli uomini venivano poi di sera a caricare per far l'olio, era una delle più grandi gioie dell'autunno. Queste faccende si compivano in una specie di cantinone, alla parca luce di una lampada di ferro a quattro becchi, sospesa contro il muro e il cui raggio non oltrepassava la cerchia dell'operazione: per cui tutto in giro, sulle pareti di rustica calce luccicanti qua e là di striscie di salnitro, si alzavano e si abbassavano le ombre dei lavoratori quali vaganti fantasmi, e negli angoli più riposti, dove non giungevano le pallide fiammelle delle lampade, si addensava un nereggiamento di tenebre così profonde che alla viva immaginazione del fanciullo sembravano aperture di regni misteriosi.

Quanti brividi paurosi e giocondi avevano fatto balzare il cuore di Ippolito, rannicchiato nel vano di due botti, se un topo disturbato nelle sue faccende attraversava rapidamente il cantinone! E quale indimenticabile sensazione, una sera di autunno inoltrato, freddissima, in cui egli, per non rinunciare ai giuochi usati, se ne venne a prendere il suo posto fra le due botti, tremante come una bubbola, con un principio di febbre addosso, e la servetta, raggiungendolo dalla cucina, gli prese le mani diaccie per riscaldarle nel suo grembiule che scottava! Veramente egli non ricordava delizia maggiore di quel subito tuffo delle sue mani intirizzite entro il rigatino del grembiule abbrustolito alla viva fiamma, se non la delizia susseguente, quando, venendo grado a grado a raffreddarsi il grembiule, egli sentiva un altro calore, più dolce assai, quantunque meno intenso, immedesimato colla personcina della fanciulla: soave calore che lo attrasse a posare, insieme alle mani, la testa sul piccolo grembiule e nel piccolo grembo. Nè per quella sera egli vide più gli uomini che insaccavano le noci, e neppure i topi rincorrentisi negli angoli bui. Di quella sera non seppe più nulla, perchè il giorno dopo era a letto colla febbre.

Fu la sua prima malattia: il morbillo. Otto giorni eterni sotto le coltri, quasi sempre solo, in una camera immensa, grande appunto

come il cantinone sottostante, ma nella quale era prigioniero e dove la servetta non entrava che raramente, accompagnando Rosalba, con un brodo panato o con un bicchiere di acqua e magnesia, che ella scuoteva invano vertiginosamente col cucchiaino, senza riuscire a fargli perdere quel sapore di terra che gli rimaneva poi a lungo nelle fauci, ritornello monotono della malattia.

Ma anche a quel periodo triste e noioso Ippolito collegava una rimembranza simpatica. La grande camera dove avevano messo per sbarazzo il suo letticciuolo accoglieva tutti i mobili inutili della casa: canterani panciuti a larghe maniglie di metallo, scrivanie complicate a piani moventi, armadietti fitti di cassettini tanto misteriosi quanto inutili, specchiere arrugginite, sedie zoppe, e sopratutto una quantità di pendole, sveglie ed orologi d'ogni genere - antica mania di Romolo, il quale si era piccato un tempo di sorpassare Carlo V nel regolarli tutti sopra una medesima ora, e che poi se ne era stancato e veniva oramai di rado a caricare solo i più importanti.

In questo ospedale di pendole ve n'erano di curiosissime: dall'antico cucù allungato in mezzo alle due finestre, alla pendola di Germania fabbricata nella Foresta Nera con una architettura ingenua arieggiante il frontone di un tempio; dalla pendolina del Seicento tutta fiorami e svenevolezze, alla rigida pendola Impero cogli angoli aguzzi, le colonne scannellate e l'immancabile aquila; e vi era la pendola della prima metà del secolo, in falso bronzo, col gruppo di Paolo e Virginia riparati sotto una immensa foglia di palma. Grossi orologi di rame e di argento occupavano i vani, fra una pendola e l'altra, affermando un'agiatezza che non si sarebbe supposta mai in quella famiglia dalle abitudini quasi contadinesche, di una parsimonia che rasentava, ostentava la povertà. Ippolito, che non vi aveva prima d'allora posto mente, incominciò nei lunghi giorni della sua malattia a osservare tutti quegli oggetti e ad ascoltare il suono delle pendole.

Sopratutto di notte l'impressione era fantastica. Ogni pendola aveva la sua voce particolare: c'era quella che faceva *tec tec* come un compagno allegro che racconta una storiella e un'altra faceva *toc toc* come un'austera matrona che predica la virtù. La suoneria di Paolo e Virginia aveva delle interruzioni curiosissime: faceva per un pezzo e poi si metteva a battere una gragnuola di colpi fitti fitti del più bizzarro effetto. La pendola della Foresta Nera, con un indice rotto, non segnava più le ore, ma aveva un macchinismo di sveglia che alla più piccola scossa saltava su a stornellare col movimento disorientato di chi si desta da un lungo sonno. Qualcuna suonava solamente le ore; qualche altra le ore e le mezze; qualche altra tutte le ore e tutti i quarti, proprio a guisa di una pettegola che non tace mai.

Per fortuna Romolo, che aveva oltrepassato il momento della voga, non era molto puntuale nelle registrazioni, ed essendo anche frequenti i guasti nei diversi congegni, le soste avvenivano frequentemente; da ciò una grande varietà nei concerti. Talvolta era un coro completo con alti e bassi; talvolta era un terzetto o un duetto, frammezzato dagli *a solo* formidabili della Foresta Nera, ai quali Ippolito non riusciva ad abituarsi, che lo facevano sempre sobbalzare fra lo sgomento e la curiosità. A poco a poco, però, conoscendo meglio i suoi bizzarri compagni di prigionia, egli aveva preso ad amarli; li distingueva tutti alla voce, e fu appunto addentrandosi in questo esame dei suoni che gli parve di scoprire una gioia nuova.

Nella notte oscura, mentre tutta la casa era immersa nel silenzio, egli prestava l'orecchio a quegli ordigni di legno e di metallo dai quali pareva che tante anime sconosciute si affacciassero lanciando ognuna il suo segreto. Ascoltarle, intenderle, divenne presto per il fanciullo un diletto intenso. La sua fantasia si schiudeva ad uno sforzo superiore agli anni e per questo sterile: ma il suo cuore sospendeva i battiti per seguire quegli altri battiti, d'altri cuori, d'altre fantasie, sì che talvolta egli dava una forma umana a tutte quelle voci: ed una stilata di fantasmi, misti di sesso, di costumi e di età, danzava nelle veglie febbrili dell'adolescente intorno all'ampia camera, fra i mobili antiquati, mentre il sapore terreo della magnesia gli ritornava su le papille del palato.

Fu certamente da quel periodo speciale della sua adolescenza che sorse e si rivelò in Ippolito una particolare tendenza alla musica, quantunque frammezzata e interrotta da cento altre attitudini che ad ogni istante ne spostavano la vocazione, scombuiando i pronostici dei parenti e remora fatale agli studi.

— Qualche cosa gli manca di sicuro - pensava fra sè e sè il buon Remo: - se è il genio, *parce sepulto;* se è l'ambiente, verrà! Coltivare i propri fagioli - diceva Romolo, al pari di colui che reduce da un naufragio rinnega la bellezza del mare - guardar crescere l'erba e persuadersi che il mondo è una solenne corbelleria! Rosalba poi, quantunque nessuno l'avesse mai interpellata in proposito, era d'opinione che prete o soldato fossero le migliori soluzioni del problema.

Fra queste correnti contrarie Ippolito cresceva un po' alla maniera di un albero selvaggio, favorito dalla libertà della vita campestre, dove il suo bel corpo robusto si addestrava alla più naturale delle ginnastiche. Egli era infatti verso i quindici anni un ammirabile giovinetto, le cui membra, non fuse nel bronzo quali ci appaiono dai capolavori dell'arte greca, ma vive e frementi nel giuoco dei muscoli esercitati, davano agli occhi una rivelazione squisita di armonia.

Lontanavano oramai nelle memorie dell'adolescenza le impressioni dei raccolti, della vendemmia, del cantinone dove si insaccavano le noci: sparita la servetta che gli aveva riscaldate le mani alla vigilia della malattia; e molte altre venute in seguito, sparite del pari, lasciandogli nella mente un lembo di gonnella rossa, un ciuffo di capelli, un motto, un riso, un pugno di nocciuole fattogli scivolare nella tasca e, ritorno frequente, la memoria di qualche ramanzina sorbita insieme.

Una delle ultime scene che gli erano rimaste impresse si riferiva al giorno dei morti, il due novembre. Tutta la famiglia era riunita intorno al gran fuoco della cucina attendendo la bollitura delle castagne e nell'attesa recitava il rosario. Era quello un momento solenne per Rosalba, che dedicando la preghiera ai suoi poveri morti, sembrava sorgere dalle grette preoccupazioni quotidiane per vestire una solennità di pensiero che la ingrandiva. Non era ogni cosa morta per lei? Da quando al fonte battesimale le avevano regalato il primo, forse l'unico complimento, chiamandola a un punto solo rosa e alba, che mai di buono aveva trovato nella vita? Un'ora d'amore, se pure era stato amore, e poi più nulla. La sua persona secca negli abiti vedovili era la perfetta immagine della sua mente e del suo cuore, ond'è che nessuno l'amava. Ma non era essa anche una grande infelice? Ippolito la osservava alla luce della fiammata che, per quanto vivida, non riusciva a estrarle nessuna scintilla, tranne chè dalle perline di

acciaio rilucenti sull'orlo de' polsini neri; e un sentimento nuovo, un sentimento d'anima matura che intuisce i misteri dell'afflizione si faceva strada in lui: sentimento profondo di pietà per la povera donna dalla mente piccina e dal cuore arido, incapace di fare il male quanto di fare il bene. Proprio in quel momento, recitando il trentesimo *requiem*, una grande stanchezza le apparve sul volto e la corona del rosario le scivolò di mano. La servetta scoppiò a ridere in un modo così sciocco che Ippolito si sentì ferito in quel suo sentimento nuovo ed insieme gli parve che una barriera sorgesse improvvisamente a dividerlo da tutto ciò che era stato il suo passato.

Non lo si vide più d'allora scherzare colle servette nè trastullarsi e ridere di ciò che ancora faceva ridere i suoi coetanei. La trasformazione iniziata per un subito risveglio di sensibilità continuò il lavoro occulto di dirozzare i suoi nervi. Divenne più schivo, più difficile nei gusti, più insofferente anche e più malinconico. Sentenziava Remo: - È il passaggio dall'una all'altra età.

Ma il gran problema era: Che cosa avrebbe fatto? Quella specie di indolenza che aveva sempre paralizzato l'ingegno di Ippolito non accennava a sparire. Romolo e Remo discutevano tutti i giorni il suo avvenire senza che egli vi prendesse parte attiva, indifferente alla carriera degli impieghi ed a quella dell'insegnamento, fra cui sembrava pendere la scelta. Il gusto per la musica, che non lo aveva totalmente abbandonato, e qualche relazione fatta a Bergamo coi frequentatori di quel Conservatorio, gli fecero sorgere l'idea di prepararsi per un posto di organista, senza che per altro egli vi si accalorasse troppo. Tutto era dunque in sospeso, quando gli capitò la coscrizione militare. I suoi zii, d'accordo questa volta, gli fecero fare, non senza qualche sacrificio, l'anno di volontariato, e così partì.

Vide Firenze, vide Roma. Egli scrisse a casa che gli sembrava di sognare. La verità era che tra le sorprese non tutte piacevoli della caserma ebbe la fortuna d'incontrarsi con un amico intellettuale che lo iniziò al gusto dall'arte e della poesia, così che le passeggiate fatte insieme nella Città Eterna furono per Ippolito meglio che un corso di studi superiori. Quanti slanci sublimi sollevarono il petto dei due giovani dalle alture del Gianicolo guardando giù l'immensità di Roma! Partito ignorante, tornò coll'animo aperto al divino sentimento della bellezza. Ma rientrando nell'angusta vita domestica, l'antica incertezza lo riprese davanti alla scelta di una carriera. Da quel po' di esperienza fatta gl'impieghi gli erano venuti in uggia, e la prospettiva di trascorrere tutta quanta l'esistenza a correggere cómpiti non gli sorrideva più, da quando era riuscito a comprendere che egli non avrebbe mai avuta la pazienza di Remo. Procedendo con questo sistema di eliminazione si trovò da capo alla carriera musicale, e dovendo finalmente decidersi per qualche cosa, si era iscritto al Conservatorio di Bergamo, senza soverchio entusiasmo, ma attratto dal lato poetico di una professione che lo avrebbe conservato in un ambiente d'arte.

Nel rivedere Bergamo, dopo le iniziazioni di Firenze e di Roma, Ippolito comprese per la prima volta quanto fosse bella. Arrivando tutte le mattine a piedi dal suo cascinale, la vaghissima città gli sorrideva dall'alto del colle, protendendo le braccia quasi ad un amplesso: ed era così luminosa colla cornice verde dei bastioni, colle sue torri antiche, coi pensili giardini, che egli si domandava come mai non se ne fosse accorto negli anni addietro. Andava pure a rivedere i monu-

menti, le chiese, cercando di rivivere in quel passato medioevale che appare in alcuni punti con una straordinaria potenza di suggestione, presente ancora nei neri palazzi e in certe viuzze solitarie, fiancheggiate da conventi, in certi muri nerastri incrostati di affreschi, a cui il tempo ha conferito vaghi contorni di apparizione. Santa Maria Maggiore lo accoglieva in occasione delle feste solenni, quando l'organo suonava a distesa sotto le vôlte magnifiche illustrate da Luca Giordano, tra l'oro pallido dei capitelli. Egli andava a collocarsi di fianco al grande arazzo centrale e lasciava che la sua anima si imbevesse della solenne poesia del tempio.

Mille fantasmi gli ondeggiavano allora nella mente, fantasmi di gloria e d'amore, confusi insieme in un grande barbaglio di luce, dove i profili vanivano: sogno delizioso, dolce visione creata da uno stato d'animo che solo i vent'anni possono dare col tesoro intatto dei loro entusiasmi, pari ad uno stuolo di aspettanti efebi sulla soglia di un giardino dove ogni albero fosse fiorito. In quelle ore divine il tempio rappresentava a' suoi occhi l'asilo della pace e della bellezza; ascoltando i suoni dell'organo, seguendo il volo degli angeli dipinti, tutte le materialità della vita erano così lontane da lui che veramente gli sembrava di essere uno dei predestinati a recare sulle miserie della terra il raggio dell'arte. L'impeto era violento, la percezione acuta, irresistibile il bisogno: ma quando dai regni della visione egli voleva discendere e concretare il suo desiderio in un'opera sensibile, la sottile trama gli si spezzava fra le dita. Il dio occulto non era nato ancora.

V.

La lettera.

Era stata veramente una imprudenza quella di scendere, contro i consigli del medico, e il tenero Remo ebbe ragione di spaventarsi quando vide sulla soglia Ippolito, bianco come un morto. Lo stesso Romolo, che ostentava in ogni occasione lo spirito forte, fu colpito dal pallore del giovane, che si reggeva a stento.

— Quale follia! - disse: perchè anche i moti spontanei della compassione gli uscivano in forma di rimprovero, senza di che gli sarebbe parso di menomare la sua forza.

— Non ne potevo più - rispose Ippolito semplicemente, lasciandosi cadere sulla sedia che Remo gli aveva accostata. È più di un mese, lo sapete!

— Oh, se lo sappiamo!

Il giovane teneva un braccio al collo e sul volto gli si vedevano gonfie e vermiglie ancora le traccie delle bruciature riportate nella notte fatale dell'incendio. I capelli rasi, i baffi e le sopracciglia bruciacchiate contribuivano ad alterargli la fisonomia, per modo che Romolo, guardandolo fisso, tornò a dire:

— È bello non sei diventato.

— Il dottore - si affrettò a soggiungere Remo - ha promesso che guarirà perfettamente.

Rosalba e la servetta vennero esse pure a contemplare il redivivo. Remo suggerì che occorreva riconfortarlo un poco e poi persuaderlo a ritornare nel suo letto.

Ippolito si guardava in giro con la speciale compiacenza dei convalescenti, fermando l'occhio sui noti oggetti che gli apparivano in sembianza di vecchi amici ritrovati: le sedie ricoperte di cuoio, la libreria, l'attaccapanni, la lucerna con la sua gonnella di carta verdina e una pertichetta appoggiata in un angolo, la quale particolarmente lo fece sorridere, ricordando l'uso a cui era destinata: cioè di sciogliere il piccolo panneggiamento della finestra che si impigliava regolarmente nei vetri quando era il caso di aprirli o di chiuderli. La pertichetta era stata un'idea di Rosalba.

— Come ti senti però?

— Bene, zio Remo, bene.

Ma impallidiva.

— Orsù. È meglio tornare a letto.

Romolo lo prese attraverso la vita con le sue braccia poderose, costringendolo ad alzarsi. A malincuore il giovane si lasciò trascinare dal colosso, confortato da Remo, che andava dicendo:

— È per il tuo meglio. La scossa che hai ricevuto è stata forte e bisogna andar cauti. Poco per volta. Abbi pazienza.

In cucina la servetta gli pose in mano la lettera.

Ippolito, che aveva presunto troppo dalle risorse della sua gioventù, fu meravigliato della spossatezza che lo prese di ritorno in camera. Cacciandosi sotto le lenzuola ebbe un brivido. Fuori dell'uscio, Remo, che era salito ad accompagnarlo, gli gridò ancora: - Copriti bene! - e udì dal basso la voce agra di Rosalba che borbottava: - Purchè non faccia una ricaduta!

Tutto ciò non era allegro. Ippolito sentì in quel momento più viva che mai la tristezza della sua solitudine, solitudine morale che gli creava un bisogno insoddisfatto di carezze e di parole dolci, ma di una dolcezza che non fosse quella ingenita di Remo, uguale per tutti. Oh! un bacio - di chi? - non lo sapeva, ma un bacio ardente sulla sua fronte, per lui, tutto e solamente per lui!...

Voltandosi vide la lettera. La prese, la guardò, non riconoscendo la scrittura. Il sesto era simpatico, la carta filogranata di una tinta pallida di avorio, l'inchiostro nerissimo. Il suggello di ceralacca color di viola recava impresso un solo monosillabo: *Se*. Durante il periodo acuto della sua gloria egli aveva ricevuto dei fasci di lettere: lettere di amici, di condiscepoli, di curiosi, di oziosi, di vanesii, di incettatori d'autografi, di giornalisti che lo invitavano a descrivere la scena dell'incendio e del salvataggio quasi miracoloso, e infine delle persone salvate che gli offrivano la loro riconoscenza; ma una lettera come quella non gli era giunta mai, ne era sicuro. Per un senso inesplicabile sorto in quel momento istesso, intuizione o presentimento che fosse, speranza folle o vago terrore, o semplice ansia dell'ignoto, egli esitava ad aprirla. L'ora era troppo mesta perchè quella lettera che sembrava averlo chiamato con una misteriosa forza di magnetismo, traendolo, nuovo Lazzaro, dalla specie di sepolcro dove giaceva da tanto tempo, non dovesse esercitare sulla sua sensibilità un'acuta impressione dove sentimento e fantasia lavoravano insieme. Gli veniva dunque dal mondo, dal gran mondo ignoto e lontano, una voce?

Alzò la lettera contro la fiamma della candela senza che nulla trasparisse; se l'accostò al volto, ma non avvertì nessuno dei soliti profumi commerciali, benchè fosse invasa da un sottilissimo indistinto effluvio.

Sorse a sedere sul letto. Non aveva più freddo. Con un movimento affatto giovanile ricacciò indietro le coperte. Fu un lampo. Si ricompose, si adagiò, girando la lettera fra le mani per vedere da qual parte avrebbe potuto aprirla lasciando intatto l'enigma del suggello. Sul tavolino da notte c'era un piccolo cucchiaio: lo prese e ne introdusse delicatamente la parte sottile in un interstizio della busta. Ancora un istante di esitazione. Che mai, che mai lo aspettava? Crac! La busta spaccata gemette.

Non così un ladro od un innamorato procede cauto sul sentiero di un violato giardino come Ippolito ritirò dalla busta il foglietto e delicatamente lo aperse. Un'anima forse vi stava rinchiusa? Segnava in quel momento il destino l'ora decisiva della sua vita? Egli avvertì come un soffio misterioso. Pallido, rattenendo il respiro, lesse:

« Signore,

« Una persona che si è interessata vivamente al terribile incendio del 26 gennaio per la parte generosa che Ella vi ha sostenuto, desidera sapere se le conseguenze cessarono dall'essere per Lei così dolorose come apparivano nei primi tempi. Le notizie contraddittorie dei giornali esaltano, invece di calmare, il mio spirito. Vorrebbe essere tanto gentile da comunicarmi direttamente una parola? La domanda è indiscreta, lo so, e ne chiedo scusa: ma vi sono dei sentimenti così spontanei e così vivi che non si curano delle convenienze. Tal è la mia ammirazione per il suo coraggio.

« Lilia.
« *Ferma in posta - Milano* ».

Depose il foglietto aperto sulla rimboccatura del lenzuolo e lo guardò nello stesso modo che si guarda una fisonomia nuova. Senza essersi mai interessato di grafologia, Ippolito non poteva sfuggire alla impressione spontanea e affatto naturale che desta in ognuno di noi l'aspetto di quei segni che si ricongiungono immediatamente per mille indizî ad una volontà, e più lo scrittore è ignoto, meglio lo si cerca nella sola rivelazione concessa, la sua scrittura. Il carattere, l'educazione, qualche volta perfino l'aspetto fisico escono meravigliosamente dalle parole scritte; una lettera al pari di un volto può riuscire attraente o ripugnante, perchè la lettera, come la voce, come lo sguardo, come il riso, come il pianto, come il passo, come l'ombra, se non è tutta la persona, è però della persona una emanazione diretta che difficilmente inganna.

La scrittura che egli aveva davanti agli occhi, semplice e chiara, presentava un tutto insieme nitido con assenza assoluta di svolazzi, molto spazio fra le linee tracciate con mano ferma e nessuno di quegli uncini così sgradevoli nella loro laidezza rivelatrice di ignobili istinti. Le parole non troppo inclinate indicavano forse che l'intelligenza soverchiava la sensibilità, ma alcune finali prolungate oltre il consueto davano pure indizio di animo generoso. La firma sopratutto era caratteristica per l'altezza speciale delle due *elle* conferenti a quel nome di donna una eleganza straordinaria.

— Lilia! - ripetè Ippolito a voce alta, per udire il suono di quelle sillabe così leggiadramente aggruppate - e gli parve un suono dolcissimo, morbido come una brezza che scuota sovra un alto stelo il calice profumato di un fiore. - Lilia!

Era un nome affatto sconosciuto, che non si ricongiungeva a nessuna reminiscenza nè di persone, nè di libri, un nome non udito mai, nuovo eppure non straniero, quale veste entro cui palpitasse un corpo lungamente vagheggiato.

Chi poteva mai essere?

Tornò a prendere in mano il foglio e lo rilesse attentamente, sembrandogli di notare nelle prime linee una intenzione di impersonalità che andava man mano scomparendo fino alla dichiarazione finale ed alla firma, sicura, slanciata, escludente il sotterfugio dell'anonimo. La spontanea accusa di indiscrezione ed il perdono richiesto indicavano una natura delicata, mentre la sicurezza dello stile non lasciava dubbio sulla educazione della scrivente.

Una donna, una fanciulla certamente; bel nome, molto entusiasmo, molta franchezza - così concludeva Ippolito ricacciando la lettera nella busta - ma chi sarà mai?

Le tre parole *ferma in posta* si potevano interpretare in diversi modi. La signorina non era libera, oppure non voleva svelare il suo nome; oppure sotto l'apparente disinvoltura c'era un ritegno pudibondo di fanciulla che pur osando teme... L'ambiente provinciale in cui era cresciuto Ippolito, favoriva lo sviluppo di questo tipo primitivo.

Una pura fanciulla! Non era questa la forma più concreta del suo sogno? A chi aveva egli mai pensato nei mattini di primavera vagando sotto i castani fioriti delle Mura di Bergamo, se non ad un fresco viso sorridente accanto al suo, a un fresco cuore che palpitasse contro il suo braccio? E nelle estasi un po' mistiche della chiesa, quando l'organo di Santa Maria Maggiore lo trasportava fuori della realtà, non era ancora una bianca fanciulla che egli vedeva fluttuare fra le nuvole dell'incenso o prendere parvenza di vita nelle figure evanescenti dell'arazzo antico?

Egli era giovane, egli era giovane. Il succo meraviglioso dei vent'anni, scorrendo nelle sue belle membra virili, chiedeva ad alta voce la corona della fioritura. Presagiva egli qualche cosa al di là? Forse, in certi momenti; ma tutte le sue forze tumultuavano ora nella tempesta della preparazione, e qualunque fosse la meta non la vedeva, non poteva vederla attraverso la visione persistente del desiderio giovanile.

Lilia! Gli parve di scorgere un fascio di rose bianche, di gigli bianchi, di bianchi narcisi odoranti lievi, di serenelle bianche sfrangiate in una caduta di petali, e pioventi intorno al suo guanciale di convalescente. Chiuse le palpebre sotto un'onda di voluttà dolcissima.

Delle tante fanciulle salvate la notte dell'incendio una forse gli scriveva? Tale supposizione affacciatasi un istante alla sua mente fu subito rimossa. La fanciulla avrebbe anzitutto parlato di sè stessa. Ippolito fu quasi lieto di concludere che ciò non poteva essere, perchè quelle povere educande acerbe ed un po' goffe non gli suscitavano nessuna immagine seducente; ma poteva essere una sorella od una amica. Ad ogni modo la lettera veniva da Milano e domandava risposta a Milano.

Risposta? Ecco una cosa che sembrava molto difficile. Che dire? In qual modo? E perchè? Decise di non pensarci oltre per quella sera. Soffiò sul lume e si voltò dall'altra parte.

Ma le pendole incominciarono allora a suonare in coro e Ippolito, che doveva pure esservi abituato, perdette subito l'invito al sonno. *Toc toc - tec tec - tictic - drilin din din;* e con la sveglia, facevano tutte insieme

un baccano indiavolato. Mai avevano fatto tanto baccano. Che cosa si narravano proprio in quella notte? Ippolito le ascoltò suo malgrado finchè tacquero, contando cinquantatre ore suonate pazzescamente dalla pendola di Paolo e Virginia, che aveva tratto tratto questi capricci incomprensibili. - Fanno forse all'amore - pensò Ippolito rivedendo al buio con l'immaginazione le due figurine di bronzo abbracciate sotto la foglia di palma. E rise.

Perchè gli venne in mente improvvisamente il passaggio degli Ebrei attraverso il Mar Rosso? Non vi era alcun nesso logico fra le due idee, e in verità dovette riconoscere che non gl'importava nulla delle avventure degli Ebrei. Il coro del Nabucco, alla buon'ora, quello aveva una certa ragione di opportunità: « *Va' pensiero sull'ali dorate* ». Ma perchè dorate?... Cercò di raffigurarsi l'effetto di due ali color di oro. Già. La chioma di Berenice! Che c'entrava adesso la chioma di Berenice? Magnifica, senza dubbio. Portavano capelli finti le antiche dame romane? Forse Cleopatra no. 1,450,000,000? Sarà vero che la popolazione del globo ascende a tanto? Che lunga, lunga, lunga fila di uomini! Quei giornali d'America le sanno tutte. Voglio imparare l'inglese.

— Dàlli al gatto!

Questo grido singolare interruppe le divagazioni febbricitanti di Ippolito. Era Rosalba che, dormendo nella camera attigua, sognava di uno de' suoi nemici famigliari. Ippolito vide anche lei, come già aveva viste le figurine della pendola, con l'immaginazione eccitata: Rosalba, stesa nel suo vedovo letto, un fazzoletto giallo annodato sui pochi capelli grigi, la bocca aperta, un cero-pasquale appeso al muro e, sotto, il ritratto del defunto marito in una di quelle fotografie primitive così tristi a vedersi e così brutte.

Povera donna! - pensò ancora Ippolito. - Chi sa se sarà stata ai suoi giorni un po' piacente. Non crederei.

Irritato dalla veglia, volle provarsi a dormire ad ogni costo. Aveva letto in qualche luogo che ciò si ottiene aprendo e chiudendo successivamente le palpebre per trenta o quaranta volte, ma si stancò gli occhi senza ottenere lo scopo. Ancora mille immagini scomposte vennero ad assediarlo: paesaggi, racconti, memorie, visioni, storia, romanzo: un profilo, un suono, il colore di un abito femminile, la eco di una risata di amici; tante cose lette, scritte, vissute, sognate, inventate lì per lì con una foga insolita che aveva della rivelazione e della allucinazione insieme.

E poi tornò a pensare alla lettera ricevuta, meravigliato di sentirsi fluire alla labbra incomparabili parole di risposta, con una abbondanza, una chiarezza meravigliosa. Tutta la risposta gli sorse così finita nelle cellule della mente senza fatica, senza pentimenti. La scriverebbe così, al mattino, subito appena desto. Intanto però bisognava dormire. Pazienza che il tempo dell'insonnia non era stato sprecato poichè la risposta era pronta. Firmerebbe semplicemente Ippolito? No, non conveniva. Meglio era Ippolito Brembo tutto intero. Dormire intanto, dormire...

Col lenzuolo buttato sulla faccia per concentrarsi meglio, egli serrò gli occhi disperatamente, e quando credette di avere raccolto un po' di sonno, mentre gli sedava il cuore nelle prime dolcezze dell'oblìo, il canto di un gallo lo fece sobbalzare. L'alba!

Affranto dalla veglia, si chetò finalmente che il sole era già alto

e dormì parecchie ore di un sonno profondissimo, pesante. Al suo risvegliarsi vide seduto ai piedi del letto lo zio Remo che lo contemplava con una ciera compunta. Romolo intanto caricava le pendole.

— Ha la febbre...

— Non c'era da aspettarsi altro dalla bravata di ieri sera.

— Benedetta gioventù! Vuol proprio sempre pagare la propria esperienza.

Quantunque Remo avesse pronunciato queste parole con un tono mansueto e pieno di indulgenza, Romolo non accettò il *la* offerto dal fratello, e rizzando tutte le sue punte di uomo malcontento rispose:

— Mi sembrava che a bruciacchiarsi mezzo fosse già stata una bella paga per il suo sentimentalismo e a starsene a letto per oltre un mese c'era anche la buona misura. Vuol dare la mancia adesso questo gran signore?

— Eh! eh! - fece Remo, mostrando di gustare lo scherzo, come faceva sempre per pacificare l'animo del fratello. - Eh! eh!

La faccia del buon maestro, attraverso abilità di mimo, trovò modo di distendere un sorriso sull'espressione desolata che gli produceva la scoperta della febbre, e il risultato dovette esser buono perchè anche Romolo sorrise rimettendo la campana di vetro su Paolo e Virginia.

Ippolito, accovacciato sotto le lenzuola, si sentiva la testa pesante e vuota nello stesso tempo, il palato secco, le membra dolenti. Seguiva cogli occhi macchinalmente i movimenti di Romolo che, grande e grosso com'era, oscurava tratto tratto o l'una o l'altra delle finestre.

— Piove ancora - disse il colosso.

Remo pensò che non avrebbe neppure in quel giorno potuto servirsi del suo ombrello nuovo senza grandi contrasti al pian terreno, essendo una opinione di Rosalba che fosse peccato sciupare gli ombrelli nuovi quando piove.

— Tornerai presto, zio Remo?

— Se mia moglie me lo permetterà - obbiettò Remo colla dolce e innocente malizia delle sue pupille rotonde. Sua *moglie*, in linguaggio figurato, era la scuola.

— Punto e a capo - disse Romolo tastando, nel passare a canto al letto, la fronte del giacente. - Ne avremo per un altro mese.

— No, no; speriamo di no! - si affrettò a rispondere Remo, il quale credeva all'influenza degli augurî.

I due fratelli uscirono insieme. Ippolito rimasto solo volle scrivere subito la lettera. Sentiva che il mal di testa si avvicinava a gran passi e gli sembrava di guadagnar tempo. Già non era questione che di poche parole. Saltò giù a prendere il calamaio, la penna, la carta; rabbrividiva di freddo, ma non ne fece caso. Son poche parole: *Signorina.*

Colla penna levata cercò la parola seguente, quella bella parola che incominciava la lettera, dietro la quale tutti gli altri periodi scorrevano lisci come fiume di latte. Che parola era?

Tornò a bagnare la penna; rilesse in cima al foglio nitido: *Signorina.* Aggiunse un punto esclamativo, così: *Signorina!* Ma la parola non veniva; nè quella, nè alcun'altra. Egli l'aveva pure scritta tutta col pensiero una letterina breve ed elegante che non diceva nè troppo nè poco, che era gentile e dignitosa insieme. Dov'era fuggita? In quale angolo remoto della memoria? Ah! Un momento gli sembrava di afferrare a volo il motivo generale, ma anche quello fuggiva, gli si

scioglieva nel cervello con un' inconsistenza di bolla di sapone, con un fruscìo vano di falena che batte l'ala contro il lume acceso. Nulla! Non trovava più nulla.

Si strinse la fronte nelle palme con una violenza di concentrazione che parve volesse spezzargliela. Nulla!

Allora fece una pallottola del foglio di carta, la scaraventò in fondo alla camera, e colle mani diaccie, le tempie di fuoco, i denti che battevano, si cacciò disperato e vinto sotto le coltri.

VI.

Corrispondenza.

1° aprile. Dovrei mettermi in ginocchio a vergare queste righe, le prime che le rivolgo, o fata gentile (non so come chiamarla diversamente), per spiegarle le ragioni di un silenzio che le sarà parso inqualificabile. Pensi solamente questo: sono stato otto giorni in delirio.

Quando mi giunse la sua lettera credevo di entrare in convalescenza e mi tenevo sicuro di risponderle subito per ringraziarla dell'interesse pietoso: le scrissi anche, sono sicuro che le scrissi, ma non trovai più la lettera. Sopraggiunse poi la febbre che mi tolse i sentimenti e mi tenne per parecchio tempo in pericolo di vita. Queste cose gliele dico per mia giustificazione, non per accrescere la sua pietà, quantunque da essa io abbia avuto le più pure gioie, forse, della mia giovinezza. Quel fiore che mi giungeva tutti i giorni chiuso in una busta identica a quella della lettera, muto, eppure eloquente, in quale giardino ideale era stato côlto? Oh! ella non saprà mai il bene che mi ha fatto venendo tutti i giorni a visitarmi così silenziosa, invisibile e discreta! Mi domando se vale la pena di guarire ove riacquistando la salute dovessi perdere la dolcezza della sua compassione.

Ma guarito non sono ancora, la prego di rammentarlo. Ho voluto solo dedicare a lei la mia prima ora serena.

Ippolito Brembo.

10 aprile. Signorina, le scrivo confuso, tremante, pieno di dubbi. Ella è stata così buona con me che non lo potrò dimenticare mai. Ma forse l'ho offesa? La mia lettera fu dunque così disgraziata da togliermi d'un tratto una protezione che m'era parsa il più bel dono della vita rinascente? Il suo silenzio me lo fa temere. Se così fosse, la scongiuro a perdonarmi. Subirò quel qualsiasi castigo che ella vorrà infliggermi, ma mi perdoni e me lo dica.

Ippolito Brembo.

12 aprile. No, signore, ella non mi ha offesa menomamente; non capisco neppure in qual modo possa averlo pensato. Deve essere molto giovane.

Io ho seguito ansiosamente le notizie che i giornali recavano della sua ricaduta; e vedendo tante violette in giro insieme a qualche altro

fiore primaverile, giudicai che dovessero farle piacere e per questo gliele mandavo, ma senza aver di mira nessuna riconoscenza.

Sono felice che ella si trovi in via di guarigione e non voglio nemmeno credere ai commenti della *Gazzetta nuova*, il cui direttore, mio amico, è una bravissima persona, ma che non è sempre bene informato.

LILIA.

14 aprile. Ha ella mai provato, signora, la tristezza di certi mattini, ove non le nuvole in cielo, non le persecuzioni degli uomini, non la materialità di dolori terreni, ma una intima, inesplicabile veggenza ci fa presagire una giornata infelice? La conosce, lei, la tristezza che non ha nome, grigio fantasma sorto all'improvviso per l'urto di una parola, di un segno, meno ancora o più ancora, per ciò che l'anima sente di fatalmente sospeso fra noi e l'ora? E non è nemmeno ciò che vorrei dire. Se vi fossero parole per esprimerlo potrebbe questo strazio uscire dal mio petto; ma le parole non esistono o io non le conosco.

Devo ringraziarla per la sua lettera, quantunque fosse una lettera cattiva, ben diversa dalla prima, ben diversa da quei teneri messaggi fioriti che tanti soavi sogni addussero al mio capezzale. Sono giovane, è vero. Ella sembra chiedermelo in modo ironico, ed io le rispondo col cuore gonfio di lagrime. Sì, se essere giovane vuol dire credere, sperare, amare il fantasma ideale, inseguire la visione alata, darsi tutto e prodigarsi tutto, io sono giovane.

La ringrazio ancora dei fiori che ella mi mandò durante la mia ultima malattia, ma non oso offrirle più una riconoscenza della quale non saprebbe che fare.

Può dire, se crede, al suo direttore della *Gazzetta nuova* che le conseguenze dell'incendio mi tennero bensì a letto due mesi, ma che non sono rimasto nè storpio, nè cieco, nè cretino.

I miei rispetti, signora.

IPPOLITO BREMBO.

16 aprile. Signore, ella ha tanto spirito e tanta fierezza quanto ha di cuore. Tocca a me questa volta chiederle scusa, e lo faccio, come vede, senza por tempo in mezzo, perchè mi dorrebbe di restare nella sua memoria sotto un aspetto che se è stato per un momento il mio, non è però tutta me. A tanta distanza e senza conoscerci mi sarebbe difficile darle una spiegazione della mia sciocca lettera, ma nutro fiducia ch'ella vorrà assolvermi in ispirito senza esigere una confessione minuta che mi diminuerebbe troppo.

Ella mi ha parlato della tristezza di certi mattini. Io le dirò: conosce l'ora misteriosa che non ha punto fisso nella giornata, che è sempre calda anche nella stagione del gelo, l'ora profetica, l'ora dolce, l'ora santa in cui ci è dato di vedere a nudo una bella anima? Si svolga poi l'avvenire come Dio vorrà. Basta quell'ora per rischiarare molte tenebre.

Gradisca la mia primiera ammirazione moltiplicata per mille.

LILIA.

P.S. Voglia dirmi se ora sta proprio bene.

22 aprile. Chi disse essere il poscritto la parte più importante di una lettera aveva forse ragione. Non so se avrei risposto alla sua gentilissima del giorno sedici, poichè con essa si poteva credere « l'incidente esaurito », come dicono i giornali: ma quel piccolo poscritto mi fa ardito a pensare che ella si interessi ancora alla mia umile persona e m'impone il dovere di soddisfarla.

Sto proprio bene, salvo qualche cicatrice sulle mani, sulla spalla e sopra una guancia, ma temporarie. Anche i capelli, che avevo rasati fino alla radice, spuntano più densi di prima se fosse possibile. Le forze sono tornate e con esse la volontà di lavorare; spero fra pochi giorni di riprendere le lezioni al Conservatorio. Ho dunque finito di essere un personaggio interessante. Ripiombo nella mia oscurità.

In seguito a tale dichiarazione ella ha tutto il diritto di ritirarmi una benevolenza fondata sopra un momento di entusiasmo che io non ho purtroppo la facoltà di prolungare. Ella è senza dubbio una creatura privilegiata, una signorina buona, gentile, forse bella ed io non sono e non sarò mai altro che un povero organista.

Le presento i miei rispetti.

IPPOLITO BREMBO.

25 aprile. Signore, incomincio a scoprire in lei un difetto molto grosso: l'orgoglio. Fatalmente è proprio il difetto che amo.

Ah! lei non voleva più scrivermi? E perchè? Perchè non mi crede degna di comprenderla? Perchè mi suppone una creatura privilegiata, buona, gentile, *forse* bella e - questo non lo dice, ma si legge tra le righe - un po' vana? Potrei risponderle con le parole di Margherita

« Io non son damigella
« Nè bella...

Buona poi, buona veramente, nel significato alto della parola, ho cercato qualche volta di esserlo; ma o l'ideale troppo lontano o le forze troppo deboli o gli istinti contrari o le reminiscenze fatali mi hanno reso il cómpito molto duro. Nessun privilegio è in me, nè di nascita, nè di fortuna, nè di affetti. Sono sola.

In verità non so quale forza mi spinga a scriverle, io che non scrivo quasi mai; ma dal primo momento che intesi il suo nome mi parve di *riudirlo*. Avevo forse sognato una giovinezza pura, un coraggio temerario, un eroismo impulsivo che si desse per darsi, senza secondi fini. Ella dice di rientrare ora nell'oscurità, ma quando si ha un'anima come la sua ripiegandosi su sè stessi si entra nella luce. L'ho conosciuta l'anima sua alla sua terza lettera, la rammenta?... ma qualche cosa è avvenuto in seguito per cui non mi fu più dato di ritrovare la stessa armonia. Ella non mi crede, è così! Vero?

E se è così, sono io che le parlo col cuore gonfio di lagrime, disperata della mia impotenza a esprimere uno dei più nobili sentimenti che mi abbiano mai infiammata. Tuttavia le serbo riconoscenza per avermi fatto provare, in mezzo a tanti palpiti vili che mi circondano, un palpito generoso. Mi dica che crede!

LILIA.

2 maggio. Quante rose intorno a me! Il mio buon zio, reduce dalla scuola, con la messe primaverile che gli tributarono i suoi scolaretti ne adornò il tavolino della mia camera. I fiori mi fanno pensare a lei.

Sì, credo. Credo alla sua sincerità, anche alla sua bontà discussa, anche alla sua bellezza negata. Credo perchè questo è un bisogno di tutto il mio essere. Sono un fanciullo impulsivo e selvaggio, crebbi senza madre, ho ventidue anni. La fede e l'amore si confondono nella mia mente, talchè non so neppur io quello che voglio, ma so che ogni cosa bella mi attira; e non solo il bello visibile, ma più ancora, oh! sopratutto, la bellezza che non si può fermare in una linea determinata, quella che non si vede, ma che si sente sparsa nel mondo per mille sottilissimi fili ai quali l'immaginazione sospende, pensili nidi, le sue chimere. Amo anche la verità, purchè mi si conceda di chiamare verità il profilo che la nuvola disegna passando e che si trasforma mentre lo guardo. Procuri lei di mettere insieme tutte queste idee, perchè sarei dolentissimo se non potesse comprendermi; e spiegarmi meglio non so.

Intanto che mi curvavo a guardare le rose un petalo cadde su questo foglio e ve lo lascio. Rispettiamo il destino. Di queste rose campagnuole nate nei rozzi orti e venute a morire sul tavolino di un povero studente esso solo muta la sorte. Lo segue per un istante il mio pensiero pieno di visioni, ma io non so dove anderà a posare. Tale dubbio mi lascia trepido ed incerto.

IPPOLITO BREMBO.

PS. D'ora in avanti mi scriva ferma in posta a Bergamo.

6 maggio. Signore, dice che i fiori le hanno fatto pensare a me: grazie. Per un selvaggio non c'è male; dimostra per lo meno una grande attitudine a incivilirsi.

Io sono oggi molto molto contenta. Anzi, se devo dire tutta la verità, lo fui fino dal giorno 3, quando la posta mi recò la sua lettera. Ecco che le contraccambio il madrigale.

La rassicuro poi subito sulla sorte del petalo caduto così provvidenzialmente nel foglio: io ve l'ho lasciato perchè mi parve che vi stesse bene, ma li ho poi rinchiusi entrambi - foglio e petalo - in una cartella dove ho già riunite le altre sue lettere e dove c'è molto posto...

Davvero le sue lettere mi procurano una gioia fresca e graziosa come queste giornate di primavera che sembrano ridare al mondo una purezza antica. Mi parli di lei. È possibile che con tanto ingegno e tanta energia giovanile voglia ridursi a vegetare in una cantoria? So che ella ha molta disposizione per la musica. Perchè non viene a Milano? Il nostro Conservatorio è celebre; ella ne uscirebbe con un diploma che le aprirebbe tutte le porte. Se vuole, posso appianarle la strada, perchè conosco il direttore ed anche qualche maestro. Infine mi metto tutta a sua disposizione.

Mi permetto di mandarle un volume che forse non conosce. Sono le lettere intime di Berlioz. La prego di non credermi una soverchia ammiratrice di Berlioz; penso anche che si potrebbe tralasciare di leggerle; ma le lettere sono precedute da una prefazione di Gounod e Gounod mi piace sempre. Vedrà qualche punto segnato, là dove parla delle eccezioni.

Va forse a stabilirsi a Bergamo che si fa mandare le lettere colà? È singolare: questa città, non la conosco affatto. È bella?

E suo zio, quel buon zio che le adorna il tavolino di rose, chi è? Mi troverà immensamente curiosa, ma pensi che la curiosità non è quel

sentimento volgare che si va dicendo. Essa è il principio di tutte le grandi cose, dei grandi affetti come delle grandi scoperte. In fondo all'arte, alla poesia, alla scienza, non c'è forse una curiosità? una curiosità tormentosa, febbrile, che fa star male, che strappa lagrime di sangue, che fa comporre la canzone di Ofelia e l'ultimo atto del *Rigoletto?* L'amore stesso non è forse la più terribile delle curiosità?

Ma divago e mi dilungo troppo. Addio, mio incognito amico.

LILIA.

Pasqua di Risurrezione. Tutta la casa è in festa! Mia zia Rosalba, che per avere digiunato la settimana santa si trovava coi nervi in rivoluzione e faceva scontare agli altri il suo atto di virtù, si è chetata oggi ed ha messo il suo abito di seta color Bismarck, che la ringiovanisce di trent'anni, almeno nella data dell'abito suddetto e per le memorie che vi si collegano. Mio zio Romolo, fedele ad una vecchia abitudine di famiglia, ha voluto che si facesse oggi una colazione sommaria in cucina per serbare il servizio e l'appetito al pranzo solenne; ma anche la cucina oggi è così bella col rame lucidato di fresco e le fresche glirlande di lauro! Mio zio Remo infine fece venire i suoi scolaretti più poveri e più diligenti e distribuì a ciascuno un piccolo regalo. Io le scrivo... ed ecco perchè tutta la casa è in festa.

Abbiamo anche i peschi e i mandorli fioriti che ci intuonano sotto alle finestre una sinfonia di colori: uno stuolo di rondini s'incarica dell'accompagnamento. Mio zio Remo assicura che nessun lusso è paragonabile a questo. Mio zio Remo è un santo o poco ci manca. Apparentemente la sua professione è di fare il maestro; in realtà è quella di fare il maggior bene che può.

Mio zio Romolo non è cattivo, ma non avendo trovato il mondo come lo desiderava lui, è sempre in collera con tutti. Rosalba è la vedova di un terzo fratello. Ella ha un'abitudine curiosa: quando chiama i suoi cognati separatamente dice Romolo o dice Remo al pari di chiunque, ma se le avviene di dover pronunciare i due nomi insieme allora sono Romolo e Remolo. Questa è la mia famiglia.

Dimenticavo un quadretto che sta proprio davanti al mio tavolino, in mezzo a due vecchie pendole. Il quadretto, chiuso in una cornice di cartapesta dorata di gentile fattura, apparteneva ad una mia cugina anziana rimasta nubile in seguito alla perdita del suo fidanzato, il quale morì tragicamente per un colpo partito da un fucile che si credeva scarico. Mia cugina ricamò allora questo quadretto co' suoi propri capelli. Rappresenta una tomba ombreggiata da un salice piangente e sulla tomba si legge:

Piangi pure, o salcio amico,
Sul destin di Fortunato;
È un conforto al cor piagato
Il tuo pensile dolor.

E le dirò che io voglio bene a questa cugina non conosciuta mai, tanto quanto gli altri parenti, cioè moltissimo.

La ringrazio vivamente del bel volume che ha voluto mandarmi, certo contro i miei meriti, per un nuovo impulso del suo cuore caritatevole che interpreta i bisogni delle anime affamate. Lo leggerò con raccoglimento. È d'uopo peraltro che le tolga subito un'illusione; non

so chi possa averle parlato del mio ingegno; le assicuro che nessuno finora se ne è accorto e neppur io. La prospettiva di finire in una cantoria, che a lei sembra orribile, non è poi tanto brutta per un giovane povero, sognatore, di mediocre intelligenza, che abborre dal commercio, dalla burocrazia, dalla folla, e che ama invece il silenzio rotto solo dall'armonia dei suoni. Le energie giovanili, cui ella allude, esistono certamente, ma si trovano allo stato di un esercito senza capo. Per drizzarle ad una mèta un po' più alta ci vorrebbe quell' impulso speciale che appunto mi manca, forse quello stato « tormentoso, febbrile, che fa star male, che strappa lagrime di sangue, che fa comporre la canzone di Ofelia e l'ultimo atto del *Rigoletto* » chiamato da lei « curiosità », da me « genio », e che è forse un'altra cosa ancora.

Un secondo ringraziamento le devo, sentitissimo, per l'offerta relativa al Conservatorio di Milano. Dopo ciò che le ho detto e della mia famiglia e della modestia delle mie aspirazioni capirà che non posso accettare. Del resto anche il Conservatorio di Bergamo ha tradizioni gloriose, e se bastò a un Mayer, a un Donizetti, a un Ponchielli, si figuri se non devo accontentarmene io!

No, cara signora, non vado a stabilirmi a Bergamo, bensì mi reco a Bergamo tutti i giorni per frequentare le lezioni. È una strada un po' lunga, specialmente se il tempo è cattivo, ma questa fatica muscolare mi fa bene, e poi, quando sono a Bergamo, prendo la funicolare per portarmi al Conservatorio.

Mi domanda se Bergamo è bella? Se le dicessi che è bellissima crederebbe ella forse a un entusiasmo di campanile? In verità è bellissima. Immagini, dopo una successione di pianure, una montagna che si erge improvvisamente a guisa di baluardo, e su questa montagna una città, e ai piedi di essa una seconda città, e fra l'una e l'altra una fascia di viali verdi, di giardini in pendìo, di fiori che salgono e scendono a gruppi, a festoni, a macchie, a cespi, incorniciando i veroni, sbucando fra le pietre con una festosità di bimbi in vacanza; bianchi, rosei, azzurri, biondi, quali appunto sono i colori della fanciullezza. Come vede, fiori, gioventù, luce, vita - e accanto, vecchie pietre nere, vecchie torri, vecchie chiese, vecchi palazzi pieni di memorie, vecchie storie di amore e di terrore. Bellissima, Bergamo, bellissima! Ho pensato a lei, ieri, nella cappella Colleoni che fiancheggia la chiesa di Santa Maria.

E con ciò finisco. Le bacio la mano devotamente.

IPPOLITO BREMBO.

15 maggio. Perchè finire? Questo vocabolo non mi è mai parso tanto sgraziato come leggendolo nella cara sua lettera che avrei voluta lunga il doppio. Le notizie che mi dà di lei, della sua famiglia e della sua città, le ho trovate interessantissime. È tutto nuovo per me che vivo in una città così diversa, priva di famiglia, senza scopo nella vita.

Oh! ma lei non deve rinunciare alle conquiste dell'avvenire, sarebbe un delitto. Io sento vibrare attraverso le sue parole un'anima calda e poetica, una coscienza pura, e tali doni non possono giacere inoperosi in un giovane di ventidue anni. Forse lei stesso si ignora, forse le circostanze non furono fino ad ora favorevoli al suo pieno sviluppo. Mi lasci credere che è così. Ma intanto non limiti il suo orizzonte davanti

al suo pensiero. Occorre qualche volta mirare più in là del punto visibile per colpire nel segno.

Contro il solito, mi sento oggi molto male. Non capisco che cosa possa essere, ma la penna mi cade di mano. Volevo dirle tante cose!... Mi si oscura la vista... Addio per oggi. Le scriverò ancora presto.

LILIA.

19 maggio. Gentile incognita, la sua ultima lettera, mi lascia perplesso. Ho aspettato tre giorni sperando di avere qualche notizia della sua salute, ma incomincio ad essere agitato. Come sta? Voglia dirmelo subito.

Il suo interessamento mi commuove oltre quanto mi sia possibile confessare, e la dolcezza di questa corrispondenza è tale che tremo alla sola possibilità di perderla, sia pure per qualche tempo.

Se non può scrivermi mi mandi un cenno qualsiasi, un fiore ancora, un foglio, un filo, ma ch' io sappia, ch' io sappia!

IPPOLITO.

22 maggio. Signora, signora, una parola!

IPPOLITO.

24 maggio. Un dubbio orribile mi tormenta. Lei, ammalata, non può andare alla Posta a ritirare le mie lettere, ed io dove, dove la cerco?

IPPOLITO.

27 maggio. Povero amico, fu proprio così! Sentendomi poco bene, decisi improvvisamente di partire per la Riviera, dove stetti tutti questi giorni in una beatitudine che mi rese ingrata ed egoista.

Tornando oggi mando subito alla Posta, e le sue tre letterine mi fanno tanto piacere che mi sembra di stare ancor meglio che in Riviera. Tuttavia ho una quantità di affari accumulati che mi reclamano imperiosamente.

Pazienza ancora. Tra poco.

LILIA.

28 maggio. Grazie, mia buona fata! Passai dieci giorni in una angoscia indescrivibile, che non avrei mai immaginata prima di provarla. Queste pene peraltro ebbero il vantaggio di illuminarmi sulla falsità della nostra situazione. Ella sa chi sono io e dove sto. Io non so nulla di lei.

La supplico a credere che nessuna curiosità indiscreta mi suggerisce questa ricerca. Potrei a rigor di termine ignorare per sempre la sua essenza terrena, pago della spirituale felicità che mi arrecano le sue lettere; ma se per un caso che è già accaduto o per altri che potrebbero accadere si rompe il filo della nostra corrispondenza, che cosa faccio io per rintracciarla? È uno stato di inferiorità che mi umilia, riducendomi all'impotenza di agire proprio nel momento in cui vorrei provarle tutto il mio attaccamento. Ella mi comprende, nevvero? Sarei desolato di essere frainteso o di recarle la benchè menoma contrarietà,

ma non apprezzerei al suo giusto valore il tesoro della di lei benevolenza se non provassi così acuto e torturante il timore di perderla.

Fortunata Riviera! Si vede che le mie descrizioni non l'hanno invogliata a visitare le bellezze di Bergamo, dove pure l'aria è balsamica e in questi giorni deliziosa di effluvii primaverili. Non più nella cappella Colleoni, ma sugli spalti delle mura, sotto la pioggia odorosa dei fiori dei castani d'India, io penso a lei ora; e i grappoli che stanno ancora sospesi ai rami nella loro forma graziosa di candelabri sembrano illuminare di una luce ideale la danza errabonda delle mie visioni.

Le bacio le mani devotamente.

IPPOLITO.

2 giugno. Fanciullo! Si rassicuri; qualunque cosa accada, le sue lettere verranno regolarmente ritirate dalla Posta. Attraverso un periodo singolarissimo, non mi riconosco più io stessa; credevo di essere ammalata e non è vero; pure non sono in stato normale. Che avviene in me? Poco abile a scrivere, sempre, mi trovo più che mai impacciata adesso. Mi perdoni.

LILIA.

PS. Supplisco all'aridità di questa lettera accludendole una striscia di stoffa dell'abito che porto oggi. È qualche cosa di me che viene a trovarla. Le fa piacere?

NEERA.

(Continua).

LE SCUOLE DI SCIENZE SOCIALI

E LE FACOLTÀ GIURIDICHE

Io mi propongo qui di esaminare un problema che non è nuovo, ma che ha pure la sua importanza. È proprio necessario che vi sia una scuola di scienze sociali? Non bastano le molte Facoltà giuridiche che abbiamo già nel Regno? E se una scuola di scienze sociali è necessaria, in che cosa deve essa differire dalle Facoltà giuridiche, quale è veramente il suo scopo? È bene, io credo, esporre le cose in modo semplice e chiaro, affinchè il paese sappia se la nostra scuola di scienze sociali in Firenze è un semplice ornamento, o può davvero esercitare una funzione utile nella vita nazionale (1).

Certo chi esamina l'elenco delle sue cattedre e lo paragona con quello delle Facoltà giuridiche, osserva subito che il maggior numero di esse si trova così nell'uno come nell'altro. Nasce quindi naturalmente l'idea che, con la giunta di poche cattedre alle Facoltà universitarie, si possa ottenere l'intento desiderato, senza creare un'istituzione nuova. E si può essere confermati in questo concetto, pensando che due volte il Governo italiano volle fondare nei nostri Atenei le Facoltà politico-amministrative, e due volte dovette finire coll'abbandonarne il pensiero. Cominciò il ministro Matteucci (1862) con l'istituire le Facoltà politico-amministrative, che poco dopo furono soppresse per mancanza di studenti, i quali continuarono a preferire le Facoltà giuridiche. Più tardi si istituirono corsi di scienze sociali, politiche ed amministrative in alcune solamente delle nostre maggiori università; ma, sebbene questi insegnamenti venissero affidati ad uomini eminenti nelle scienze, e pratici nell'amministrazione, i risultati ottenuti non furono molto migliori, e quei corsi vanno ora a poco a poco scomparendo. Le Facoltà giuridiche più volte ne hanno già chiesto la soppressione. A tutto ciò si aggiunga che la Germania, la quale nelle scienze sociali e politiche è di certo innanzi a tutti, dopo avere lungamente discusso il problema, sembra essersi persuasa che non sia necessario creare una scuola o Facoltà nuova. Infatti solo in qualche Università, come a Monaco e Tubinga, esiste ora una Facoltà politico-amministrativa, con intenti che sono però diversi dal nostro, essendosi in esse dato uno speciale svolgimento all'amministrazione, alla botanica, alla zoologia forestale, per farne quasi scuole forestali.

(1) Da un discorso che l'illustre prof. Villari pronunziò all'inaugurazione della Scuola di scienze sociali « Cesare Alfieri » a Firenze.

La N. A.

Tutte le Università della Prussia ed alcune altre della Germania e della Svizzera hanno invece annesso alle Facoltà filosofiche l'insegnamento delle scienze politiche e sociali. Nelle Università austriache, invece, ed in altre della Svizzera e della Germania le stesse discipline sono annesse alle Facoltà giuridiche (1). Su questo argomento vi fu più volte viva discussione in Germania, senza che si potesse mai venire ad un accordo unanime. Dopo la guerra del 1870, quando si trattava di riorganizzare l'Università di Strasburgo, per farne una delle prime del nuovo Impero, si discusse nuovamente, e si finì coll'aggregare l'insegnamento delle diverse scienze sociali alla Facoltà giuridica. Tale è ora il concetto che ivi prevale, nonostante l'esempio contrario della Prussia.

Per tutte queste ragioni molti debbono certamente credere che una scuola di scienze sociali sia superflua, e che basterebbe dare un qualche maggiore svolgimento alle Facoltà giuridiche. Ma, se ben si osserva, i fatti da noi qui sopra citati non sono sufficienti a risolvere il problema. Quando furono dal Matteucci create le Facoltà politico-amministrative, agli studenti veniva, dopo quattro anni di studi, concesso un diploma che permetteva loro di presentarsi agli esami per gli uffici amministrativi, pei Consolati e per le Ambasciate. Invece nelle Facoltà giuridiche, dopo gli stessi quattro anni di studi, avevano un diploma che li abilitava non solo ai medesimi uffici, ma anche all'esercizio della professione d'avvocato, ed alla magistratura. Era quindi assai naturale che, salvo qualche rara eccezione, nessuno volesse preferire il nuovo diploma all'antico. Nè molto diverso fu il caso dei corsi istituiti più tardi, che non dànno diploma e cominciarono perciò subito a decadere.

Quanto poi all'opinione, certo autorevolissima, della Germania, bisogna osservare che l'ordinamento scolastico tedesco è affatto diverso dal nostro. Le Facoltà non hanno colà un numero determinato di cattedre: anche per una stessa materia vi possono essere, tra corsi liberi e corsi ufficiali, fino a dieci, a quindici insegnamenti diversi. Vi sono in Germania Facoltà filosofiche, le quali hanno un numero di corsi superiore a quello di una intera Università italiana. Nè gli studenti hanno l'obbligo di frequentare un determinato numero di corsi, e fare i relativi esami. Essi debbono frequentare l'Università per alcuni semestri; ma in questo tempo seguono i corsi che scelgono, e gli esami per l'esercizio delle professioni li fanno presso le Commissioni di Stato. Sicchè, quando si vuol provvedere ad una nuova professione, basta un nuovo programma d'esame di Stato. Che bisogno v'è allora di creare una Facoltà politico-amministrativa, quando nella giuridica o nella filosofica si possono avere tutte le cattedre, tutti gl'insegnamenti che occorrono; e gli studenti possono liberamente farsi il loro programma? Diverso assai è il caso quando, come da noi, ogni Facoltà ha, per la professione cui è destinata, un programma governativo fisso ed obbligatorio. Infatti il solo paese che si trova in condizioni simili alle nostre è la Francia, ed essa ha sentito il bisogno di creare una Scuola di scienze sociali e politiche, riconoscendo la insufficienza, a questo fine, delle sue Facoltà giuridiche.

Per noi, come per la Francia, il problema fondamentale è dunque

(1) Seguono l'esempio delle Università prussiane l'Accademia di Münster e le Università di Erlangen, di Jena, di Giessen, di Rostoc e di Basilea; seguono invece l'esempio delle Università austriache quelle di Strasburgo, di Vurzburgo, di Friburgo (Baden), di Berna e di Zurigo.

questo: il fenomeno giuridico ed il fenomeno politico sono sostanzialmente diversi, ed in che consiste quella differenza? La professione di giudice, di avvocato differisce da quella di legislatore, di diplomatico, da quella di tutti coloro ai quali è in qualche modo affidato il Governo della cosa pubblica; e differisce a segno tale da richiedere una diversa preparazione di studi, un diverso insegnamento, una scuola speciale? E come deve essere ordinata questa scuola?

Per poco che si rifletta, la differenza tra il fenomeno giuridico ed il politico apparisce grande e sostanziale. Un Ministro vuol proporre al Re lo scioglimento della Camera, ed ha subito dinanzi a sè due problemi ben distinti. Può il potere esecutivo sciogliere la Camera? Esso rivolge questa domanda al giurista, il quale, letto l'articolo 9 dello Statuto, dà senza esitare una risposta affermativa. Ma allora si presenta un secondo e più grave problema, connesso col primo. Conviene ora sciogliere la Camera? Se il Ministro rivolgesse anche la seconda domanda al giurista, questi avrebbe ragione di rispondergli: - Io, come giurista, non sono competente. Tocca a voi, uomo di Stato, il decidere se conviene o no prendere una risoluzione che può, secondo i casi, pacificare il paese o gettarlo nella rivoluzione. Io non faccio altro che studiare ed interpetrare la legge. - Anche in Inghilterra, dove la costituzione non è scritta, e l'interpretazione di essa può presentare difficoltà gravissime, che richiedono cognizioni vastissime, il più abile giurista potrebbe essere il più incompetente a risolvere il quesito politico.

Tutti i Parlamenti del mondo sono pieni di avvocati; ed è naturale che vadano nelle assemblee legislative coloro che hanno fatto studio delle leggi: conoscono meglio il linguaggio tecnico, saprebbero meglio di altri formulare una legge. Pure si sente continuamente ripetere che gli avvocati sono spesso i meno atti a comprendere il vero valore delle questioni politiche. Nella mia scarsa esperienza parlamentare ne ho avuto qualche esempio notevole. Quando in Senato fu presentata la legge sugl'infortuni del lavoro, che io, come per istinto, subito favorii, dovetti notare che tutti gli avvocati, tutti i giuristi le erano decisamente avversi. E dal loro punto di vista non avevano torto. Cercando mille esempi per opporsi alla legge, essi dicevano: - Io voglio fabbricare un villino, do la commissione e il disegno ad un capo-muratore, e me ne vado poi a passare la state nell'Engadina. Colà mi arriva un telegramma che dice: s'è rotta una tavola, son caduti tre muratori, uno è morto, due si son rotte le gambe: voi dovete pagare dieci, dodici mila lire. Ma che colpa ho io? Perchè punirmi d'un fallo che non ho commesso? Dove è la giustizia? - Io sono, dicevano altri, il proprietario di una miniera. L'operaio trascura di portare la lampada di sicurezza; si accende il gas infiammabile, segue l'infortunio, ed io debbo pagare la pena della colpa altrui? Questo è un sovvertire ogni principio giuridico, ogni giustizia. - A tutto ciò si rispondeva dall'altro lato: - Ma come volete che l'operaio sappia dimostrare se veramente ci fu colpa, e quale, nel proprietario o intraprenditore? Finirà coll'aver sempre torto, ed il proprietario avrà sempre ragione, non pagherà mai nulla. - Allora, per non allontanarsi troppo dal criterio giuridico, che aveva sempre una grande autorità sopra tutti, si disse, come per salvar capra e cavoli: - Ammettiamo pure che, quando l'infortunio avviene, il proprietario o l'intraprenditore paghino solamente se sono colpevoli; ma in questo caso toccherà ad essi provare la loro innocenza. Se non riescono a ciò, dovranno pagare. - Questa fu quella che chiamarono l'inversione della

prova, contro la quale i giuristi addirittura insorsero. - Come! uno mi accusa d'una colpa qualunque che a lui piace, mi ferma per la strada, e mi dice che gli ho rubato mille lire, ed io debbo provargli che non sono colpevole del delitto da lui supposto? Tocca a lui, che mi accusa, il provare la mia colpa. Si vede chiaro che la vostra legge manca di ogni base giuridica, di ogni equità. Voi siete costretti ad andare d'assurdo in assurdo. -

Con tutto ciò la proposta legge era, con insistenza sempre maggiore, richiesta dalla pubblica opinione. I paesi più civili furono i primi a sanzionarla, gli altri la discutevano con ardore. Ma, quello che è più, anche nei paesi che esitavano ad accettarla, gl'industriali maggiori e più intelligenti, più pratici, l'adottavano spontaneamente, assicurando i loro operai contro gl' infortuni, senza bisogno d'esservi obbligati dalla legge. Così poteva dirsi che essa nasceva, diveniva un fatto reale, anche prima che il legislatore l'avesse sanzionata.

Finalmente ogni resistenza fu vinta, ed anche il nostro Parlamento la votò. In che modo si potè ottenere l'intento? Si disse ai giuristi Sta bene. Voi avete ragione. Il proprietario, l'intraprenditore non: dovranno provare la loro innocenza; ma, quando seguirà l'infortunio, pagheranno anche se sono innocenti. E i giuristi dovettero cedere, perchè i difensori della legge, abbandonando il criterio giuridico, si erano valsi del criterio sociale e politico, che era la vera base della legge. Infatti non si tratta punto di colpa nè di pena. Chiunque impianta una grande industria, impiegando macchine, operai e capitali, per fare guadagni più o meno grossi, deve, fra le spese generali, porre una somma non solo per l'uso e consumo delle macchine, ma ancora per riparare gl' inevitabili guasti, che seguono in esse. Ma la sua industria porterà ancora, qualunque sia la cura e la preveggenza da lui adoperate, un certo numero d'infortuni professionali agli operai: questi infortuni sono inevitabili perchè egli possa fare i desiderati guadagni. E bene, è giusto perciò che dia un compenso all'operaio che rimane vittima del lavoro, o ai suoi orfani, alla sua vedova. Nè si tratta solo di giustizia, ma di una vera e propria necessità sociale, giacchè nelle grandi industrie moderne, nelle quali sono adoperati migliaia di operai, se l' intraprenditore non desse nessuna indennità al mutilato o alla famiglia del morto, lo scontento di tutti gli altri sarebbe tale, che egli non potrebbe andare avanti. E questa era la ragione per la quale, come già osservammo, anche prima che la legge fosse votata, i grandi industriali inglesi assicuravano i loro operai. La ragione vera per giustificare la legge non si sarebbe mai trovata, se non si abbandonava il criterio strettamente giuridico. Il Montesquieu diceva che « le leggi sono le relazioni necessarie che derivano dalla natura delle cose ». Colla grande industria erano sorti fatti nuovi, nuove relazioni fra gli uomini, le quali avevano creata la necessità di leggi nuove. Coloro i quali s'erano educati solo alla conoscenza, alla interpretazione, all'applicazione delle leggi esistenti, non erano i più atti a comprendere l'importanza dei nuovi interessi sociali, che richiedevano provvedimenti nuovi. Nè senza ragione, rispondendo ad essi nel Parlamento inglese, il Chamberlain aveva esclamato: Voi ci dite che questa nostra legge non è logica; ma noi non ve la presentiamo come logica, ve la presentiamo invece come necessaria, inevitabile.

Così apparisce sempre più chiaro, che l'opera, le attitudini, e quindi la coltura che deve avere il legislatore sono assai diverse da quelle

necessarie ai puri giuristi. All'avvocato, al giudice basta conoscere la legge ed interpretarla: ma questo non basta al legislatore. Non basta neppure al diplomatico, al console che, dovendo continuamente trovarsi in paesi diversi, fra costumi e leggi diverse, non saprebbero facilmente orizzontarsi, quando fossero stati educati con una legislazione sola, la quale alla loro mente, come spesso alla mente del giudice e dell'avvocato, finirebbe coll'apparire opera immutabile e perfetta della ragione. Anche ad essi occorre quindi un'educazione, che insegni a considerare le leggi come manifestazione storica e mutabile dei mutabili bisogni sociali. Una conferma di ciò che qui diciamo, l'abbiamo in alcuni dei nostri vecchi consoli di carriera, educati appunto col solo Codice, come gli avvocati. Dinanzi al nuovo fenomeno che ora si manifesta, della emigrazione italiana, essi sono come disorientati, e non capiscono in che modo e perchè debbano occuparsene. Cercano continuamente di allontanare il calice amaro. Nè ci è verso di far loro comprendere l'importanza e la necessità dei nuovi doveri.

L'istruzione strettamente giuridica, formata sopra una sola legislazione, finisce non solamente col far credere che quella legislazione sia la sola vera e giusta, ma dà origine nella nostra mente ad uno speciale criterio giuridico, che mal si adatta a riconoscere, a comprendere l'importanza, il valore delle altre legislazioni. Ogni volta, infatti, che si tratta di questioni alle quali si applicano legislazioni diverse, come segue nei testamenti, nelle eredità che vengono da genitori di nazionalità diverse, le difficoltà per risolverle riescono assai spesso quasi insormontabili, non solo perchè le due legislazioni non vanno fra loro d'accordo; ma ancora perchè non è facile mettere d'accordo il diverso criterio giuridico degli avvocati di nazioni, che hanno un diverso sistema di legislazione. Rammento d'aver letto una relazione del nostro celebre avvocato Corsi, il quale sosteneva che un testamento inglese, redatto rigorosamente secondo la legge del paese, poteva dinanzi ai tribunali italiani essere attaccato di nullità, perchè contrario ai principii fondamentali d'ogni legislazione; e ricordo la meraviglia grandissima degli avvocati inglesi nel leggerla. Nè fu mai possibile metterli d'accordo.

Tutto questo ci sembra provare ad evidenza, che un'educazione esclusivamente giuridica e professionale, destinata solo a formare giudici ed avvocati, non è sufficiente a formare il legislatore, l'uomo di Stato, il diplomatico. E questa diversa educazione non è facile darla nelle Facoltà giuridiche (ammeno che non si dia ad esse un assai più largo svolgimento) finchè sono predisposte al solo insegnamento professionale, verso cui le spinge con insistenza la grandissima maggioranza degli studenti che le frequentano. Ma in che cosa consiste una tal differenza, quale dovrebbe essere il carattere, l'indole vera del nuovo insegnamento?

Questo problema si presentò alla mente dei signori Boutmy e Vinet, quando nel 1871 proposero di fondare la nuova « Scuola di scienze politiche » a Parigi, e fu allora largamente discusso in Francia da uomini eminenti. « Può sembrare strano, scrivevano essi allora, che si venga a proporre la fondazione d'una nuova scuola, il giorno dopo i nostri terribili disastri. Ma sono appunto questi nostri disastri, che ci hanno decisi a fare la proposta. Non senza ragione si è detto che l'Università di Berlino, fondata dopo l'umiliazione inflitta alla Germania dalle guerre napoleoniche, è quella che ha vinto a Sadowa. Il nostro insegnamento, le nostre grandi scuole, ottime a formare avvocati, medici,

professionisti, sono affatto insufficienti a formare uomini di Stato, cittadini capaci di discutere seriamente e comprendere le grandi questioni politiche del loro tempo, di dirigere la pubblica opinione, non abbandonarla ai soli giornali, di educare il paese a governare se stesso. A questo fine noi ci proponiamo di fondare la nuova scuola, che dovrebbe servire ai Francesi ed anche agli stranieri (1).

« Questa scuola, continuava la stessa relazione, deve essere privata e non governativa, per due ragioni. Prima di tutto le scienze politiche e sociali hanno in Francia un'origine assai recente, sono sempre in in uno stato di formazione. Per insegnarle è necessario ancora far nuovi tentativi ed esperimenti, il che può convenire ai privati, non allo Stato, al Governo, il quale deve agire in tutto il paese, in modo stabile, e quando è sicuro del fatto suo. Questa scuola deve essere inoltre per sua natura mutabile, dovendo continuamente adattarsi ai mutabili bisogni del paese ». E tutto ciò si può dire *a fortiori* dall' Italia, dove le scienze politiche e sociali sono nelle stesse incerte condizioni, e dove ogni deliberazione del Governo, ogni nuovo insegnamento dovrebbe definitivamente attuarsi in tutte quante le diciassette Università governative, ed anche nelle quattro Università libere.

I due fondatori della scuola francese, procedendo oltre, chiedevano il parere dei più eminenti uomini della Francia, dopo avere esposto il metodo e la natura dell'insegnamento che la nuova istituzione, secondo essi, doveva dare. « *On tombe toujours du côté où l'on penche.* Noi abbiamo il gusto delle generalità, sopra tutto nelle questioni di ordinamento sociale, ed a queste generalità diamo nome di principii, dai quali deduciamo le conseguenze logiche. Sui principii è facile andare d'accordo, ragionando in astratto: ma nella vita reale si tratta di esaminare quando essi sono, e quando cessano d'essere pratici. La nostra scuola deve avere un carattere critico e storico, piuttosto che dommatico. Se al giudice, all'avvocato basta sapere quel che la legge dice e come essa si applica, al nostro alunno dobbiamo insegnare invece come la legge nasce, come decade, e come si forma presso i diversi popoli. Il nostro insegnamento sarà quindi *contemporain par le fond, historique et critique par la forme* » (2). E spiegando ancora meglio ciò che intendevano per *contemporaneo,* sostenevano che l'insegnamento proposto dovesse occuparsi della legislazione di tutti i popoli civili, ai nostri giorni, fermandosi in ispecie sul movimento politico, tanto delle idee quanto delle istituzioni. E quindi nel programma degli studi includevano: un quadro geografico ed etnografico del mondo civile, la storia diplomatica dell' Europa dopo i trattati di Vestfalia, la storia militare dopo Federico II, la storia dei più recenti progressi agricoli ed industriali, la storia finanziaria, la storia costituzionale, la storia legislativa ed amministrativa dell' Europa, delle Colonie e degli Stati Uniti di America. Gli studi strettamente giuridici li vorrebbero fatti nella Facoltà giuridica o Scuola di diritto, come la chiamano, nella quale gli alunni dovevano licenziarsi.

A questo programma rispose primo il Guizot, approvandolo interamente. « Voi, egli diceva, assumete un' impresa che è tanto difficile quanto è necessaria. Le riforme sociali e politiche sono il desiderio e

(1) *L'École libre des sciences politiques* (1871-97), pag. 7. Paris, typographie Chamerot et Renouard, 1897.

(2) *L'École libre*, ecc., pag. 10 e seg.

l'ambizione principale del nostro secolo. Ma il metodo scientifico, che è un bisogno irresistibile dello spirito moderno, ed ha fatto così enormi progressi nelle scienze naturali, è riuscito assai debolmente nelle scienze sociali e politiche, le quali perciò sono sempre incerte nel loro cammino. Il bisogno d'uscire da questa incertezza è urgente. Quante sventure avrebbero la Francia e le nazioni moderne evitate, se fossero state educate a studiare con rigore scientifico la storia della loro vita, le leggi che regolano il cammino della società, come La Place insegnò a studiare le leggi che regolano e i fatti che costituiscono il sistema del mondo! Certo neppur questo basterebbe ad evitare i mali che travagliano la società, perchè in essa operano le passioni e la volontà umana, elementi diversi e spesso più potenti della ragione. Pure l'ignoranza della storia scientifica delle nazioni e delle leggi che le regolano, è stata causa di moltissimi danni. E voi avete compreso il carattere del nostro secolo, quando avete proposto di dare all'insegnamento della nostra scuola il carattere storico, perchè questo è il più sicuro mezzo di introdurre nelle scienze morali il metodo scientifico, che solo può renderle praticamente utili » (1). In verità se, solo conoscendo le leggi della natura e rispettandole, noi abbiamo potuto farle servire ai nostri bisogni, si può ragionevolmente indurne che solo conoscendo le leggi della società e rispettandole, noi possiamo sperare d'indirizzarla al fine desiderato.

Un'altra risposta assai più lunga dette il Taine in una sua lettera, che fu molto lodata. Egli, che alle qualità di ragionatore e di filosofo univa quelle ancora di artista, incominciò: « Un uomo, che aveva affidato tutta la sua fortuna ad un amministratore, creduto assai abile, si trova a un tratto condotto sull'orlo della rovina, e cerca il modo di salvarsi, ponendo ordine nei suoi affari. Esamina perciò il suo bilancio, impara a far uso della carta bollata, studia la contabilità e gli elementi del Codice. Questo è lo stato in cui si trova adesso la Francia. Noi abbiamo dato ogni potere in mano di un abile ed accorto uomo di affari, il quale *a liquidé en notre nom*. Dobbiamo dunque imparare ad occuparci noi stessi dei nostri affari. Si può dubitare se vi sia ancora una vera e propria scienza politica e sociale. Vi sono però certi gruppi di fatti e di cognizioni, di ragguagli storici e politici, che valgono assai utilmente a precisare e guidare la discussione. E su di ciò, io sono pienamente d'accordo coi promotori della nuova scuola, tanto per la scelta che essi hanno fatta delle varie materie d'insegnamento, quanto pel criterio che li ha guidati nel proporre lo studio delle istituzioni e dei diversi problemi che si agitano nella società contemporanea. Si comincia con l'esame dei confini e delle relazioni fra le varie razze, lingue e religioni nelle varie parti del mondo. Questa infatti è la base fondamentale dei nostri studi. Che cosa è quell'enorme ammasso di popoli diversi che si trovano accumulati sulle due rive del Danubio? Che cosa è quell'enorme unione di razze, di popoli, di religioni che formano la Russia? Senza uno studio dei principali Stati del mondo è impossibile farsi un'idea chiara di tutti quanti i grandi problemi che ne sorgono, di tutte le questioni che possono da un momento all'altro presentarsi ».

E così procedendo nell'esame dei vari corsi proposti, il Taine si fermava specialmente a quello che egli diceva il più essenziale, cioè

(1) *L'École libre*, etc., pag. 20-22.

al diritto comparato. « Il documento più istruttivo sui costumi e sul carattere di un popolo è l'insieme delle sue leggi civili, massime se alle leggi si aggiungono i costumi e le consuetudini. Che differenza passa tra il matrimonio in Francia, negli Stati Uniti, in Germania e nell'Inghilterra? Quale è l'autorità del padre, del marito in questi paesi? Noi non possiamo conoscere il valore delle nostre leggi, se non conosciamo quelle degli altri popoli. Per conservare o correggere il nostro Codice, occorre sapere come le condizioni diverse conducono in altri paesi a leggi diverse. Perchè un Inglese, un cittadino degli Stati Uniti possono diseredare i propri figli, ed un Francese, un Italiano non possono, e par loro enorme quello che altrove è sanzionato dalle leggi? Perchè in Inghilterra, in America si può sposare senza il consenso dei genitori, e una donna, anche figlia di un padre ricco, può restare senza dote o con una dote piccolissima? Quali sono nei diversi paesi le condizioni del divorzio; come si giudica, quali garanzie ha l'accusato, in che differisce un giudice inglese da un francese? » E così prosegue dimostrando la grande importanza, anche per conoscere il proprio paese, di studiare i vari ordinamenti militari dal tempo di Federico II di Prussia in poi, le varie costituzioni in vigore dopo quella della Repubblica americana del 1776, la successione delle varie costituzioni nei diversi paesi, le ultime dieci costituzioni che ebbe la Francia, e la loro caduta, paragonandole con quelle che ebbero altrove vita più lunga e sicura, la storia delle teorie moderne sull'organizzazione delle Società, e l'influenza che esse ebbero sulle società stesse » (1). Questo era infatti quello che i fondatori della nuova scuola chiamavano « insegnamento contemporaneo per la sostanza, storico e critico pel metodo ».

Nell'aprile del 1896 vi fu a Parigi, nella Sorbonne, una grande riunione di Francesi e di Scozzesi, i quali ultimi volevano ricostituire in Francia un antico loro collegio. In quella occasione si discusse largamente sul metodo da seguire nelle scienze politiche e sociali, che alcuni volevano aggregare alla Facoltà giuridica, altri invece alla letteraria e filosofica, per dare sempre più all'insegnamento di esse un carattere storico. Ed il prof. Monod, che sostenne con molta eloquenza la opportunità e la necessità del metodo storico, diceva: « Un tal metodo è adottato anche nelle Facoltà giuridiche; ma esse in Francia hanno un carattere professionale a segno tale che si è da alcuni proposto perfino di fare del diritto romano un insegnamento destinato ai soli eruditi. E perciò hanno da secoli assunto fra noi l'abito di dare al loro insegnamento un metodo puramente logico e scolastico, di spiegazione e di comento. In Inghilterra ed in Germania si segue assai più il metodo storico. Da noi la Rivoluzione ha fatto nella nostra storia *comme une coupure*. E quindi si considera il Codice Napoleone come una legge assoluta, rivelata sopra un nuovo Sinai, della quale si debbono solo svolgere le conseguenze e le applicazioni. E se mai si osa fare qualche critica, è assai meno in nome della storia che della ragione, dalla quale esso sembra emanare. Chi dei nostri studenti di legge sa quel che nel nostro Codice viene dalle consuetudini di Parigi, dei Comuni ed anche dalle leggi germaniche? Da noi le scienze politiche sono affidate parte alla Facoltà giuridica, parte alla filosofica. Così ne segue che prevale in esse il metodo puramente logico e metafisico, o il metodo giuridico, non lo storico. E

(1) *L'École libre*, etc., pag. 24-34.

però noi siamo disposti a dare ai fatti sociali un carattere permanente, che essi non hanno nella realtà. Le leggi sono invece l'espressione temporanea delle mutabili relazioni sociali, e qualche volta sussistono ancora quando queste relazioni si sono modificate o sono anche scomparse; ed allora è necessario far nuove leggi. Indagando nei vari popoli tutte queste mutabili relazioni, si toglie alle scienze politiche ogni carattere pericoloso. Si vedrà che nulla è immutabile nei fatti sociali ed economici, che nulla si può creare di sana pianta senza relazione col passato. Studiando il passato ed il presente se ne farà svolgere l'avvenire, e non si sarà nè reazionari, nè rivoluzionari » (1).

Ma per non esagerare e non uscire dal vero, a fine di esaltare le Scuole di scienze sociali a danno delle Facoltà giuridiche, non bisogna supporre che il metodo critico-storico, proprio di tutte le scienze morali, sia o possa essere mai interamente bandito dalle Facoltà giuridiche. Certo, fino a che queste vengono considerate come scuole esclusivamente professionali, prevarrà in esse quel metodo che il Boutmy chiamava dommatico, che il Monod diceva scolastico, ed il metodo critico-storico vi avrà necessariamente una parte assai secondaria. Ma nelle cattedre di complemento e in tutte quelle che sono destinate più che altro a formare il giurista scienziato, il metodo storico, che è il solo scientifico, deve necessariamente avervi una parte principale. Il giurista cercherà allora nel passato la sorgente della legislazione contemporanea, farà l'analisi del Codice per indagare gli elementi storici che lo costituiscono. La differenza delle due scuole, in quanto ambedue possono apparecchiare scienziati, non sta nel metodo che deve essere in ambedue critico e storico, ma piuttosto nel soggetto dei loro studi, nei problemi di cui si occupano. La differenza profonda di metodo sta invece nelle due scuole considerate come scuole professionali, quali esse sono per la grandissima maggioranza dei loro alunni, nel maggior numero delle loro cattedre. Ed è sotto questo aspetto che, per servirci delle parole del Boutmy, la Facoltà giuridica insegna la legislazione classica, espone la legge nella sua forma determinata e permanente, il modo come si deve interpretare ed applicare; la Scuola di scienze sociali invece deve studiare le varie legislazioni nel loro divenire, nel loro movimento, ponendole nell'ambiente che dà ad esse il proprio carattere, valendosi continuamente del metodo comparativo. « Altro è, diceva a questo proposito lo stesso scrittore, studiare la economia politica per definizioni e teorie, altro è far vedere come le teorie sono nate da certe condizioni sociali, che le spiegano, e dànno ad esse il proprio significato, il proprio colorito ». E per servirci del linguaggio del Comte, diremo che una scuola per gli avvocati insegnerà sopra tutto la statica, ed una scuola per i legislatori, i diplomatici, gli amministratori, insegnerà più specialmente col metodo storico-comparativo, la dinamica delle scienze sociali. E ciò senza dimenticare che vi saranno sempre studi giuridici comuni alle due scuole, perchè una conoscenza esatta della legge del proprio paese è necessaria del pari al giudice, all'avvocato, al diplomatico ed al legislatore.

La Scuola di scienze sociali, come abbiamo già notato, e come il signor Boutmy ripeteva continuamente, non potrà mai avere una forma cristallizzata e immobile, ma dovrà continuamente mutare, seguendo i mutamenti sociali. E di ciò la scuola di Parigi ci dà utili ammae-

(1) V. la *Revue historique*, luglio-agosto 1896, pag. 323 e seg.

stramenti. Dopo di avere nei primi anni della sua esistenza avuto un indirizzo quasi affatto scientifico e generale, essa sentì il bisogno di istituire insegnamenti e conferenze speciali, pratiche, adatte a preparare alla Corte dei conti, al Consiglio di Stato, ai vari uffici nell'Amministrazione. Ma ben presto si dovette accorgere del pericolo che correva dando troppa estensione a questi corsi sulla contabilità dello Stato e simili: il livello dell'insegnamento se ne sarebbe assai abbassato. E fu quindi deciso che chi s'iscriveva ad una conferenza pratica, doveva iscriversi anche ad un corso scientifico corrispondente. Così la scuola, pure svolgendo il suo carattere pratico, e preparando abili ufficiali allo Stato, non perdette mai il suo carattere storico e scientifico. Nel 1887, avendo la Francia conquistato il Madagascar, il Tonkino, l'Annam, sino a quadruplicare il suo territorio coloniale, fu fondata una sezione coloniale, giovandosi della Scuola già esistente per le lingue orientali, ed istituendo corsi di geografia coloniale, di legislazione coloniale francese, corsi sulle relazioni degli Stati occidentali coll'estremo Oriente, e di diritto annamita, ecc. Ma questa sezione durò poco, perchè l'esempio fu subito imitato dal Governo, che la rese superflua, istituendone esso una per conto dello Stato. Così noi potremmo opportunamente fondare nella nostra Scuola un corso di lezioni o conferenze sulla emigrazione. Se ciò volesse fare il Governo, si troverebbe subito costretto a creare cattedre stabili sulla emigrazione in tutte quante le Università del Regno, il che sarebbe eccessivo. In questi casi una istituzione privata risponde assai meglio al bisogno, potendo fare esperimenti che non si addicono al Governo, il quale deve andare assai più sul certo e sicuro.

La Scuola di Parigi, continuando per la via qui sopra indicata, cercando sempre di non essere nè troppo empirica, nè esclusivamente scientifica, potè rendere davvero grandi servigi alla Francia. Dal 1871 al 1889 essa aveva speso tre milioni dati tutti dai privati, ed aveva licenziato tre mila alunni, un terzo dei quali stranieri, il che dimostra il gran conto in cui essa era ed è tenuta anche all'estero. Alla Francia dette un gran numero di buoni amministratori, che nei concorsi fecero prova eccellente ed ottennero onorevoli uffici.

Ma qui sorge una grave questione d'indole generale, questione sollevata in quest'aula, lo scorso anno, dal nostro illustre collega prof. Gabba. Esponendo egli il metodo storico adottato dalle scienze sociali, e riconoscendone il valore, ci fece accorti del pericolo che si correva esagerandolo, specialmente per colpa di coloro i quali non riconoscevano la grande differenza che passa tra i fenomeni della natura ed i fenomeni sociali e morali. Esaminare i fatti, egli osservava giustamente, studiare la legge di evoluzione che li regola sta bene. Ma se all'astronomo basta conoscere la legge dell'attrazione universale, riuscendo con essa a determinare il movimento degli astri sino a prevedere circa cinquanta, cento anni prima in quale giorno apparirà la tale cometa, in quale mese, giorno, ora e minuti un dato pianeta passerà pel tale meridiano: se, in una parola, allo studioso dei fenomeni della natura basta conoscere quello che è, e spiegarlo, non è lo stesso per chi studia i fenomeni sociali e morali. In questi, egli conchiudeva, non basta sapere quello che *è*, bisogna sapere anche quello che *deve* essere. Anzi questo appunto è ciò che determina il carattere vero dei fenomeni morali, e li distingue dai naturali.

Qui entriamo realmente in una grave questione. Chiunque legge

il bel libro di Aristide Gabelli, *L'uomo e le scienze morali* (1), vede con quanta insistenza e quanto acume egli descrive le varie e disparate condizioni morali, in cui l'uomo si trova nei tempi e paesi diversi. A Jules Simon, che parlava della immutabilità della morale, egli rispondeva: « Se voi foste stato un giudice nel Medio-Evo avreste tranquillamente condannato al fuoco l'eretico e la strega, credendo di adempiere ad un dovere. Alcuni Spagnuoli andati, ai nostri giorni in Inghilterra per dar lo spettacolo della lotta col toro, furono arrestati. Se fossero arrivati un secolo prima, tutti sarebbero corsi a vedere, come fanno ora nella Spagna. Da un tempo all'altro, il lecito divenne riprovevole, fu punito ciò che prima ebbe lode, la virtù si tramutò in vizio, il vizio in virtù. Gli Spartani riputavano merito il furto commesso con destrezza, affogavano i figli malaticci. Presso i Romani il padre poteva uccidere il figlio appena nato; dar l'uomo in pasto alle belve non pareva allora un delitto. Anche dopo venuto il Cristianesimo, si assisteva con indifferenza ai roghi degli eretici: cavar un occhio, recidere un membro, strappar la lingua, torturare, levar via la carne con tenaglie roventi non era delitto. I cannibali della Nuova Zelanda divorano tranquillamente i loro simili, ed il negro dell'Africa non ha pudore che lo induca a coprirsi pur con la camicia, che l'elegante signora inglese, al solo sentirla nominare, esclama che è *shocking* » (2).

Ma che cosa mai risulta da tutta questa analisi storica, se ci contentiamo di essa solamente? Che noi finiamo col non sapere più che cosa è il bene, che cosa è il male, quello appunto che nella questione morale a noi più di tutto importa sapere. A questo proposito, il Nietsche, non senza ragione, esclamava: « La storia ci ammazza, perchè ci toglie la forza di agire. Per agire non bisogna pensare al passato, bisogna vivere nel presente, ed aver fede in noi stessi. Nessun poeta o soldato o uomo di Stato compì mai nulla di grande guardando indietro ». Ed il compianto professore Sidgwick combatteva anch'egli il metodo storico, dicendo: « Se esso riuscisse a dirci con precisione non solo quello che la società è stata finora, ma quello ancora che sarà domani, tutto ciò non basterebbe, non ci servirebbe a nulla, perchè noi non sapremmo quello che *hic et nunc* la società *deve essere* ».

Ma a risolvere questo arduo problema, non si arriverebbe mai con un discorso, ci vorrebbe un volume. Nè io lo scriverei, perchè assai meglio di me lo scriverebbe il collega Gabba, che l'anno passato toccò qui il gravissimo argomento. Ad evitare però il pericolo cui egli giustamente accennava, e non perdersi in uno scetticismo che ci lascerebbe senza nessuna guida, può giovare, io credo, il porre la questione nei suoi veri termini, cercando di evitare un equivoco che nasce assai spesso dallo adoperare la parola *deve* in significati diversi, applicandola a fenomeni d'indole diversissima. Quale è il vero significato della domanda: Che cosa *deve* essere la società, che cosa *deve* essere il suo Governo? S'intende forse che noi dobbiamo avere dinanzi alla nostra mente l'ideale d'un governo, d'una società perfetta, cui dobbiamo cercare di avvicinare le società ed i governi fra cui ci troviamo? Sarebbe in sostanza l'ottimo governo con cui cominciavano tutte quante le ricerche degli antichi. Parlando della lingua etrusca il professor Mommsen soleva dire: « La sola cosa che ne sappiamo di certo si è che non ne sappiamo nulla ». E così noi

(1) Firenze, Successori Le Monnier, 1871.
(2) Pag. 71 e seg.

possiam dire che dell'ottimo governo la sola cosa che ci è lecito accertare si è che esso è un governo, il quale non è esistito e non esisterà mai, perchè un ottimo governo suppone una società ottima, uomini ottimi, che non ci furono e non ci saranno mai. La scienza politica moderna nacque solo il giorno in cui il Machiavelli, abbandonando la ricerca dell'ottimo governo, fantasticato dai filosofi, senza aver mai nulla di reale, esaminò invece quale era la natura dei governi esistenti, « per andare, come egli diceva, dietro alla verità effettuale della cosa ». Ed in sostanza donde mai può cavarsi questo concetto del governo ideale, che non è mai esistito? Chi ce lo potrà mai suggerire? Non certo l'esperienza, non la storia, ma la nostra ragione o la nostra immaginazione. Ed allora, lasciando anche da parte che la moderna scienza politica cominciò solo il giorno, in cui fu abbandonato ogni pensiero di questa ricerca, o per meglio dire di questa costruzione sistematica, noi dobbiamo invece ricordarci, che una volta, nella storia moderna, si è pur fatto l'esperimento d'attuare un governo ideale, formulato dalla ragione, e l'esperimento riuscì funesto. I filosofi francesi del secolo XVIII, che precedettero e promossero la Rivoluzione, tutti più o meno andarono dietro al concetto d'un governo semplice, giusto, fondato sulla ragione, apportatore di libertà, di fraternità e di uguaglianza, che doveva sopprimere ogni abuso, ogni sopruso, iniziando pacificamente il secolo d'oro. Ed invece fecero scorrere il sangue a fiumi, arrivando prima al dispotismo della piazza, poi a quello di Napoleone I, che per un momento riuscì a sottoporre il mondo al capriccio di un uomo. E tutto ciò avvenne perchè si era dimenticato che la società si svolge dalla storia del suo passato, non dalla pura ragione; che la logica astratta, come fu detto più volte, nelle questioni sociali fa l'effetto di un elefante chiuso in una bottega di cristallaio. La società ha le sue proprie leggi, che noi dobbiamo studiare, ed alle quali dobbiamo obbedire, come facciamo con le leggi della natura, se vogliamo giungere a qualche risultato veramente utile e pratico. Tutti i sistemi, tutte le utopie, tutte le teorie, più o meno sovversive e pericolose, derivano da concetti astratti, qualche volta anche giusti, dai quali si deducono conseguenze logiche, senza tener conto della storia e della realtà.

Quando noi vediamo un uomo vivere, senza lavorare, in mezzo al lusso, ed un altro appena aver da mangiare, lavorando dodici ore al giorno, dobbiamo riconoscere che ciò è ingiusto. E la logica ci suggerisce come efficace rimedio la divisione della proprietà fra poveri e ricchi, per rendere tutti ugualmente felici. Ma la storia e l'esperienza ci dicono invece, che ciò non è possibile, perchè va contro le leggi della natura, che non ha fatto gli uomini uguali. Ogni volta infatti che s'è tentato l'esperimento, s'è andati incontro a guai maggiori, a maggiori disuguaglianze. È come dire che sarebbe meglio se non ci fossero nè il caldo eccessivo della state, nè l'eccessivo freddo dell'inverno, e pretendere perciò di avere un'eterna primavera. Il compianto pittore Morelli, a questo proposito, diceva un giorno: « Ho cinque figli quasi tutti assai piccini. Volli fare un esperimento. La mattina, prima d'andare allo studio, davo a ciascuno di essi un soldo: la sera, tornando a casa, trovavo costantemente che i cinque soldi erano tutti nella tasca dello stesso bambino, il quale, con un racconto, con un pezzo di carta, in un modo o l'altro, li aveva avuti dai fratelli. E così la divisione e l'uguaglianza della mattina non c'erano più la sera ».

In sostanza quando noi parliamo di ciò che la società *deve* essere,

di ciò che l'uomo di Stato *deve* fare in essa e di essa, invece della parola *deve* bisognerebbe adoperare la parola *può*. E di dove si cava la cognizione di ciò che *può* farsi della società, se non dalla storia? Certamente noi tutti siamo convinti che la società è destinata al benessere materiale, intellettuale e morale degli uomini, e verso questa meta dobbiamo cercare di spingerla. Ma come mai si *può* riuscire a toccare la meta, o almeno avvicinarsi ad essa? Solamente studiando la realtà sociale, o in altri termini la storia, dalla quale possiamo apprendere non solo quello che la società è realmente, ma anche quali son le leggi che ne regolano il cammino, qual'è la meta verso cui questo cammino è indirizzato. Se c'è dunque un ideale verso cui la società necessariamente cammina, e verso cui noi *dobbiamo* spingerla con tutte le nostre forze, esso, nella sua forma reale e concreta, ci può essere suggerito solo dalla storia e dalla esperienza, non già dalla pura ragione.

Supponete che il conte di Cavour o il principe di Bismarck sorgano dalla tomba, e che ad uno di essi venga, per molti anni, affidata la dittatura, perchè faccia dell'Italia ciò che essa *deve* essere. Potrebbe questo dittatore, se fosse davvero un grande uomo di Stato, venire fra noi con un suo concetto di govérno perfetto, e cercare di attuarlo? O dovrebbe invece cominciare dall'osservare che l'Italia è una penisola circondata dal mare, coi confini da ogni lato aperti, e quindi ha bisogno di un esercito e di una marina che la difendano? Che a Roma c'è il Papa, il quale si trova alla testa di una potente organizzazione religiosa, che assai spesso viene in conflitto collo Stato, e che tutto ciò crea una condizione di cose profondamente diversa da quella di paesi come la Russia, la Prussia e l'Inghilterra, nei quali il capo dello Stato è nello stesso tempo capo della Chiesa nazionale? che tra il Mezzogiorno ed il Settentrione d'Italia v'è una profonda diversità d'idee, di costumi, di condizioni economiche e sociali? Certamente se il nostro immaginario dittatore, invece di esaminare attentamente questo stato reale di cose, per cavare da esso quello che *può* e che perciò appunto *deve* farsi per promuovere il benessere e la prosperità del paese, volesse imporgli una sua forma ideale di governo, noi tutti lo diremmo non già un vero uomo di Stato, ma un sognatore. Bisogna ripeterlo ancora una volta: come studiando e rispettando le leggi della natura, riusciamo a dominarle, a farle servire alla nostra volontà, così solo studiando e rispettando le leggi proprie della società, noi potremo contribuire a farle meglio raggiungere il suo fine.

Ma quando invece parliamo dell'individuo e di ciò che esso *deve* fare, anche a costo di morire, allora il *deve* ha un assai diverso significato. La conoscenza della società e della storia sarà sempre utile a farci intendere il valore pratico delle nostre azioni, e gli effetti che ne possono derivare in un tempo, in una società piuttosto che in un'altra. Ma non basta a determinare ciò che si *deve* fare, perchè qui entra in campo un elemento affatto nuovo, che il Kant chiamava l'imperativo categorico. Indipendentemente da ogni considerazione, da ogni condizione storica o sociale, è necessario all'individuo sapere quale è il suo dovere. Ma a dirglielo non bastano nè la storia, nè la ragione o la scienza, occorre la coscienza, che sola può dare alle nostre azioni, alla nostra persona, quel valore morale che ne costituisce l'essenza, ed al quale la sola ragione non è sufficiente.

Tutto questo può parere a noi ingiusto. Perchè mai, si dirà, la ragione

deve esser capace di scoprire i misteri della natura, conoscere, prevedere il cammino degli astri, ed essere incompetente a scoprire quale è il nostro destino, a rivelarci la legge morale che è ciò che più c'importa, più ci è necessario? Il Kant osservava giustamente, che tutto questo è invece provvidenziale. Se i problemi che risguardano il destino morale dell'uomo, egli diceva, fossero pienamente risoluti dalla ragione e dalla scienza, come quelli dell'astronomia, sarebbero anch'essi il monopolio di pochi, dei soli scienziati. Ma i problemi che si riferiscono al nostro destino morale debbono essere invece patrimonio universale del genere umano. E ciò può farlo solo la coscienza, la quale parla ugualmente a tutti, a chi è in alto ed a chi è in basso, ai dotti ed agl'ignoranti. Un contadino ha diritto di essere onesto al pari dei più potenti della terra. Un analfabeta può essere un buon padre di famiglia quanto e più d'uno scienziato. Diceva assai giustamente, io credo, uno scrittore americano: se volete dimostrare l'esistenza, il valore della morale, più di ogni ragionamento varrà il compiere una buona azione. Essa sarà intesa, o per meglio dire, sentita da tutti, senza bisogno di dimostrazione. L'uomo di Stato è in sostanza un uomo d'azione, e come tale neppure a lui basta la sola scienza politica, deve anche avere una elevata coscienza morale. Non ostante tutto quello che s'è detto e si può dire sulla differenza che passa fra morale e politica, non ostante le mille difficoltà che s'incontrano, anzi appunto perciò, tanto più alto, più fermo deve essere il suo animo. È facile per chi sta chiuso nel suo studio a scrivere un libro, e vede solo i suoi scolari, non deviare dal retto sentiero. Ma chi si trova in mezzo all'urto violento delle passioni e delle ambizioni, deve aver fuso molto ferro nella sua anima, per riuscire a mantenere intemerato il suo carattere.

Colui che fondava la nostra Scuola di scienze sociali, il marchese Carlo Alfieri, ebbe un'idea singolarmente chiara e precisa di tutto ciò che essa doveva essere, quando egli, come sanno molti tra di voi, insisteva sulla necessità di farne una scuola privata, sulla differenza sostanziale che doveva correrci fra di essa e le Facoltà giuridiche; quando persisteva nel volerla chiamare scuola di *educazione* liberale. La grandissima importanza che egli poneva in questo lato educativo e morale della vagheggiata istituzione, apparisce anche più chiara dal fatto, che il suo primo pensiero, non mai del tutto abbandonato, era stato di fondare accanto ad essa uno di quei collegi, come ne hanno gl'Inglesi in Oxford ed in Cambridge, il cui primo ufficio, più che d'istruzione, è appunto di formare il carattere, di educare l'animo; e che appunto perciò dettero un così gran numero d'uomini di Stato all'Inghilterra.

Molte volte, o signori, chiesi a me stesso: Come mai il marchese Alfieri, che non era un gran filosofo, nè un gran pensatore, che non aveva l'indole di un apostolo, di un mistico, come mai riuscì egli, in una questione tanto intricata, ad avere un concetto così chiaro, così preciso dell'opera sua? E come mai potette per essa esaltarsi a segno da dedicarle tanta parte del suo tempo e del suo danaro, parlandone di continuo, quasi con la fede d'un martire, perfino nell'agonia della sua morte? E conclusi che in lui v'erano come due uomini o, per meglio dire, che nel suo spirito era vivente e persistente la nobile tradizione della sua famiglia, della vecchia aristocrazia piemontese, che lo ispirava continuamente e quasi lo innalzava al di sopra di sè stesso. Noi oggi, in questa età democratica, assai difficilmente riusciamo a farci un'idea chiara dei grandi servigi che l'aristocrazia ha resi alla civiltà, della

forza morale che ha dato alla società, del sentimento di onore e di dovere che ad essa ispirò. Non possiamo però dimenticare, che l'aristocrazia piemontese, versando a fiumi il suo nobile sangue, per difendere la dinastia e la monarchia, formò quel carattere militare del Piemonte, che lo rese degno d'iniziare quella rivoluzione che dette a noi tutti una patria. Essa infuse nel nostro esercito quello spirito cavalleresco di abnegazione, di disciplina, che, in mezzo alla rovina di tante illusioni, lo mantiene unito e fermo come torre, in cui sono serbate sempre intatte le nostre migliori speranze. Ed il paese lo guarda fidente, perchè riconosce in esso la sicura difesa non solamente dell'ordine interno, dell'unità e dell'indipendenza nazionale, ma anche delle politiche e sociali libertà.

Ogni volta che io penso ai grandi servigi che l'aristocrazia piemontese rese alla patria, mi torna alla memoria un piccolo libro, che ho letto e riletto mille volte, che molti di voi certamente conoscono assai bene, *Un homme d'autrefois,* scritto dal marchese Costa di Beauregard. Esso è quasi tutto composto con le lettere che, al tempo della invasione degli eserciti repubblicani della rivoluzione francese, si scrivevano fra loro il marchese Enrico e la moglie, i quali avevano allora perduto tutto. Il loro castello era stato demolito, l'archivio della famiglia bruciato; la marchesa viveva facendo da sarta, col lavoro delle proprie mani; il marchese aveva raggiunto il suo reggimento, menando seco il primogenito, per condurlo la prima volta al fuoco. « Potranno fare, egli scriveva alla moglie, tutto quello che vorranno: bruciare i nostri archivi, demolire i nostri castelli, distruggere il nostro blasone; potranno anche strapparci la lingua, ma non c'impediranno di dire che la virtù, che il patriottismo, che la fedeltà alla Monarchia sono nobili. Sul nostro scudo potranno fare un buco, ma non lasceranno mai una macchia ». Ma il momento tragico davvero, che egli descrive con parole strazianti, fu quando, in uno dei primi scontri, il diletto figliuolo venne mortalmente ferito. Si trovò allora nel bivio o di lasciarlo morire senza assisterlo, senza chiudergli gli occhi, o di abbandonare i suoi soldati nell'istante stesso in cui s'andava all'attacco. Lasciò il figlio alle cure d'un domestico, che era anch'esso nel reggimento, e andò oltre. « Oh! questo, egli scriveva alla moglie, questo, mia cara, è uno di quei dolori dei quali veramente si muore! » Ma dopo aver ceduto un solo istante al più straziante dolore, torna subito calmo, tranquillo, solenne, e un'altra lettera finisce con un periodo che dice: « Il nostro secondogenito è già in grado di portare le armi; mandalo a prendere il posto del fratello caduto ». E la madre lo benedisse e lo mandò. In mezzo allo scoppio impetuoso di questi nobili sentimenti, al cozzo di quelle valorose spade, si vede come formarsi, e si sente quasi vibrare l'anima della futura Italia. Tali erano i sentimenti di quell'aristocrazia, il cui sangue scorreva anche nelle vene del marchese Carlo Alfieri. Essi gli suggerirono il pensiero di fondare una scuola che istruisse, ma sopra tutto educasse alla patria cittadini che, ispirandosi all'esempio dei Cavour, dei Balbo, dei Collegno, dei D'Azeglio e di molti altri, fossero degni di governarla.

Il corpo insegnante di questa scuola, se vuole esser fedele al programma di colui che la fondava, ha dinanzi a sè un doppio dovere da compiere. Deve esporre agli alunni la varietà infinita delle leggi, delle consuetudini, delle istituzioni, che nei diversi paesi sorgono, fioriscono, decadono e spariscono, per dar poi luogo ad altre, e le relazioni che

esse hanno col carattere dei popoli in mezzo a cui sorgono, insegnando nello stesso tempo, che tutto ciò non è abbandonato al caso, ma è sottoposto a leggi, cammina verso uno scopo determinato. Ma deve da un altro lato educare, formare il carattere degli alunni per modo, che in mezzo alle arene sempre mobili, alle onde sempre agitate di questo mare tempestoso di tumultuosi e mutabili eventi, essi trovino nella propria coscienza una guida ferma e costante, che insegni a condurre sicura la nave in porto, facendo nelle loro orecchie risuonare perennemente la vecchia sentenza: *linea recta brevissima*.

PASQUALE VILLARI.

RECENTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

DEGL'ITALIANI A CRETA

Dopo aver narrato ai lettori della *Nuova Antologia* i risultati ottenuti da una prima missione archeologica italiana a Creta, Domenico Comparetti, nel 1888, scriveva così: « Voglio sperare che i lettori italiani, come me, s'allietino di questa prima missione e desiderino che non rimanga fatto unico e isolato, ma sia principio bene augurato di una lunga serie di fatti simili e sempre maggiori » (1). Ed ora siamo lieti di poter dire che il voto e la speranza di lui non furono vani.

Infatti il nostro Governo cominciò a riconoscere il vantaggio e la necessità che anche gli archeologi italiani prendessero parte all'opera attiva cui attendono nell'Oriente classico gl'istituti scientifici di tutte le grandi nazioni, e - dopo altre ricerche compiute in quell'isola da Lucio Mariani, Antonio Taramelli e Luigi Savignoni, fra gli anni 1893 e 1896 - la Scuola Archeologica di Roma, ad iniziativa del suo illustre presidente, Luigi Pigorini, poteva organizzare sotto gli auspicii del Ministero dell'Istruzione Pubblica e con fondi forniti dal medesimo e dalle RR. Accademie di Torino, dei Lincei e di Napoli, una nuova missione, la quale già da più di due anni prosegue i suoi lavori nella terra di Minosse.

I.

La missione, composta dei professori Federico Halbherr, Luigi Savignoni e Gaetano De Sanctis, arrivò nell'isola di Candia sul principio del giugno 1899 col determinato proposito di raccogliere nuovi materiali per la silloge delle iscrizioni e per la storia dell'arte cretese, e di esplorare minutamente alcune importanti città antiche, scavandone i più insigni monumenti pubblici e privati.

Con l'intervento europeo, tornata nell'isola la pace e la sicurezza dopo lunghi anni di turbolenze e di lotte, l'attuale Governo, affidato a S. A. R. il Principe Giorgio di Grecia, permetteva già allora la ricerca profonda e garantiva il lavoro sistematico, che prima non era stato possibile: tuttavia, crescendo sempre le pretese dei proprietarii delle terre dimandate per la esplorazione, quanto più a quella si mostrava interesse, la missione credette conveniente di attendere, per iniziare gli scavi, la imminente promulgazione d'una legge archeologica, nella quale il Governo cretese doveva pur fissare le norme da seguirsi nella espropriazione dei terreni concessi alla ricerca.

(1) *Nuova Antologia,* febbraio 1888, p. 679.

Pertanto i membri della spedizione si volsero ad esplorare le provincie occidentali, che dal tempo del Pashley e dello Spratt erano state quasi affatto trascurate dagli studiosi, e occuparono un mese nella visita dell'antica città di Aptera, vicino alla Canea, e della provincia di Kissamo, ove anticamente erano centri importanti: Polirrenia, Falasarna, Kisamo, Metimna, Rocca e il santuario di Artemide-Dictinna al capo Spada. E l'indagine fu completa sia dal lato archeologico che da quello epigrafico e topografico, e portò alla scoperta di numerose iscrizioni inedite (delle quali importantissima è una convenzione tra Polirrenia e Falasarna), di notevoli avanzi plastici della bella arte attica, e di alcune tombe ancora intatte della grande necropoli di Falasarna, la cui suppellettile di vasi e di bronzi, appartenente al sec. IV av. Cr., fu trasportata alla Canea a costituirvi il primo nucleo di un nuovo museo locale.

Mentre poi, in Candia, il prof. Halbherr preparava la spedizione di Gortina, e il Savignoni studiava le raccolte del museo del *Sillogo*, il De Sanctis proseguiva la esplorazione epigrafica delle provincie di Selino e di Sfakiá, a sud-ovest dell'isola, e ne riportava nuove iscrizioni non solo da Eliro, Irtacina, Cantano, Siia, Tarra, ma anche da Aradena, Anopoli e Fenice, che prima d'allora non figuravano fra le città cretesi, le quali fornirono epigrafi antiche; quindi si spingeva fino all'isoletta di Gavdos, nel mare libico, esplorandone pel primo i resti antichi e ritrovandovi una dedica al Giove isolano, Giove Gaudio.

Ma naturalmente, non appena la pubblicazione della legge archeologica ebbe agevolato le trattative coi proprietarii dei terreni, la missione rivolse tutta l'opera sua agli scavi di Gortina, e particolarmente dell'Agorà, dove era stata scoperta nel 1884 la Grande Iscrizione, la maggiore e più importante tra le epigrafi greche arcaiche che sia mai venuta alla luce. Si sperava sopratutto di rintracciare i resti del grande edificio o del gruppo di edifici antichissimi, sui cui muri erano scolpiti i corpi di leggi dei quali la Grande Iscrizione non è che un capitolo, ma, a indagine compiuta, fu d'uopo persuadersi che quasi tutti i muri coperti di testi arcaici erano stati distrutti dagli antichi per servire alle complesse costruzioni, sorte nell'epoca romana in quelle località. Tuttavia la diligenza dell'esplorazione profonda e minuta fu compensata perchè, tra gli altri e non pochi frammenti murati in queste costruzioni posteriori, si scoprirono parecchi nuovi blocchi intieri, coperti di scrittura su tutta la faccia esterna: uno, che mostra l'alfabeto della Grande Iscrizione, contiene un importante paragrafo d'una legge sulle *servitù pubbliche* e provvede a che un trasporto funebre abbia libero il passaggio attraverso terreni privati, quando non vi sia strada pubblica nel vicinato; un altro conserva due capitoli di leggi sui sequestri di persone; un altro una legge sui giuramenti; il più recente di data fa parte delle leggi sacre e contiene una prescrizione sacrificale. Dei frammenti minori, scritti nell'alfabeto del muro settentrionale, uno abbastanza grande, ma molto guasto, offre un brano d'una legge sulle figlie ereditiere. Nove frammenti, messi assieme con grande pena, sembrano appartenere a un blocco perduto della Grande Iscrizione.

Scavandosi contemporaneamente nel recinto del tempio d'Apollo Pitio, si trovarono non solo gli avanzi d'un portico di fronte al lato settentrionale del tempio, e nuovi frammenti architettonici di questo, e pezzi di stele contenenti trattati cretesi, ma anche diciannove fram-

menti, scritti nell'alfabato dei testi scoperti ivi nel 1886-87 e riconosciuti come i primi monumenti dell'epigrafia greca, non posteriori alla metà del sec. VII av. Cr.

Poco lungi dall'angolo nord-est del tempio si rinvenne poi una costruzione rettangolare, fatta di pietre squadrate, a somiglianza d'un edificio con la sua porta, e contenente uno strato di ceneri, carboni, ed ossa umane combuste, insieme a frammenti di vasi. Era una tomba o un *heroon* e la sua presenza in un recinto sacro sarebbe stata del tutto inesplicabile se non si fosse ricordato che, per un uso cui Erodoto accenna, gli uomini sommamente benemeriti della patria potevano esser sepolti in un luogo frequentato della città.

L'attenzione degli esploratori si rivolse pure sopra una delle più antiche e notevoli costruzioni bizantine di Gortina, una chiesa costruita quasi intieramente con materiali antichi nella località detta Mavropapa: e, scavata la parte d'edificio rimasta ancora sotterra, se ne fece la pianta e si trovarono numerosi blocchi, contenenti decreti onorari e di *proxenia*, scritti talora sopra testi più antichi abrasi, e frammenti architettonici d'edifizi classici di stile e di epoche differenti.

Se oltre tutti questi trovamenti noi ricordiamo le scoperte epigrafiche ed artistiche fatte di poi nei dintorni di Gortina e in altre antiche città della Creta meridionale, come Ligortino, Ritio, Lebena, Anoia Messaritica, Sulia, si deve convenire che i risultati dell'esplorazione corrisposero allo zelo che i nostri vi dedicarono e compensarono i disagi che dovettero sostenere percorrendo nel colmo dell'estate quelle contrade caldissime e soggiornando in luoghi infestati dalla malaria.

Ad evitare i pericoli di questa, verso la fine d'ottobre, essi lasciarono la piana di Messarà per andare sulle propagini settentrionali della catena Idea, ad Axo, sull'acropoli della quale città avevano già prima notato blocchi irregolari con epigrafi arcaiche, intorno a un edificio fatto di grandi massi poligonali. Ed oltre a nuovi frammenti d'iscrizioni, trovarono pezzi di *pithoi*, decorati a rilievo di tipo miceneo, statuette fittili d'animali votivi e resti di sacrifici, onde dovettero persuadersi che la costruzione poligonale apparteneva a un tempio arcaicissimo.

Ma un tempio più importante fu messo in luce nella città bassa dagli scavi che si proseguirono anche durante i primi rigori invernali: era dedicato alla dea della natura (Afrodite-Astarte), e sembra che, eretto già prima del sec. VI av. Cr., sussistesse ancora all'epoca romana; infatti intorno all'ara, sul piazzale davanti al tempio si trovarono numerosissime statuette votive in terracotta rappresentanti la dea in abito e atteggiamento svariati, lo stile delle quali mostra tutte le gradazioni di sviluppo del tipo artistico, dall'età più remota al sec. V e oltre av. Cr. Inoltre, se parecchie delle iscrizioni trovate sono contemporanee dei testi antichissimi del Pitio di Gortina, allo stile ionico del VI secolo si possono attribuire alcuni bronzi non inferiori ai più belli di Olimpia: un elmo in lamina e due pettorali o piastrine da corazza, ornati con figure di Pegasi, e una terza piastrina su cui si vede un tripode sacro fra due leoni finemente incisi col bulino.

Per terminare queste notizie sui lavori della nuova missione italiana a Creta, nel suo primo periodo, debbo ancora ricordare che, nel novembre del 1899, il Savignoni tornò col De Sanctis nelle provincie di Selino e di Sfakiá onde completarvi la indagine epigrafica coll'archeologica. E a Cantano studiarono specialmente le tombe a camera

e a fossa dell'estesissima necropoli, a Irtacina, sull'acropoli, entro la poderosa cinta di mura poligonali, scoprirono i ruderi d'un grandioso palazzo e case private e un tempio e una strada e, fra le balze del colle, uno speco selvaggio consacrato alle divinità infernali, pieno di doni votivi; a Calamide numerose tombe a ziro del v secolo av. Cr.; ad Haghios Kirkós « una vera città di morti », ove le tombe hanno, all'interno, la forma di case; e da questi ed altri luoghi raccolsero con somma cura quanti materiali antichi sembravano importanti per la storia e per l'arte e li trasportarono al museo della Canea.

A tutti questi lavori, che hanno occupato la missione fino al dicembre del 1899, io ho accennato tanto fugacemente da impiccolirne quasi l'importanza de' risultati agli occhi dei lettori, ma, d'altra parte, parevami ingiustificato il dilungarmi su cose che altri già espose altrove (1) con maggior diffusione e che, in parte, sono state definitivamente illustrate nell'undecimo volume dei *Monumenti antichi* dell'Accademia dei Lincei.

II.

Dopo queste ultime ricerche uno dei principali obiettivi della spedizione italiana in Creta era quello di studiare gli strati preistorici che tradizioni antiche e scoperte isolate dell'ultimo decennio additavano come i più ricchi e promettenti. A ciò induceva anche la voce autorevole dell'uomo illustre che presiede in Roma il Consiglio della Scuola Archeologica ed era ed è l'anima della missione.

I grandi centri micenei dovevano anzitutto esser presi di mira. Fu scelto Festo.

D'altra parte anche il signor A. J. Evans era allora venuto nell'isola per intraprendere gli scavi di Cnosso, animato dalla speranza di ritrovare colà più notevoli resti di quella misteriosa scrittura egea, della quale aveva già raccolto tante tracce sulle così dette pietre insulari; sicchè, quando, tornati in Italia il Savignoni e il De Sanctis, io stesso - nel maggio del 1900 - ebbi l'onore d'esser chiamato a far parte della missione, l'Halbherr volle subito iniziarmi alla esplorazione della città che fu emula di Cnosso.

Una tradizione antichissima, conservataci da Diodoro e da Strabone, dice che « Minosse divise l'isola di Creta in tre parti e in ciascuna fondò una città: Cnosso nella parte ch'è rivolta a settentrione e verso l'Asia, Festo verso il mare a mezzogiorno, e Cidonia ad occidente ».

Questa riconnessione dell'origine delle tre città con la mitica figura del primitivo ordinatore di Creta ci prova che gli antichi riconoscevano in esse i più vetusti ed importanti centri di civilizzazione preellenica, ed invero già nei poemi omerici le troviamo ricordate insieme e celebrate tra le più famose delle cento città onde l'isola era denominata. Si riteneva adunque che, all'epoca in cui nell'Ellade v'eran più principati, anche l'isola fosse spartita in tre zone o provincie e che ciascuna avesse la sua capitale, sede d'un dinasta. Ma l'epopea, che dei principati del Peloponneso nomina ancora i capi e le loro imprese, che

(1) F. Halbherr in *Rendic. della R. Accademia dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, viii; seduta del 19 nov. 1899. — L. Savignoni, *ibid.*, ix; seduta del 20 maggio 1900.

alla nostra fantasia ravviva la storia di Micene con le sciagure d'Agamennone, quella d' Itaca col ritorno d' Ulisse, e ci conduce nella reggia d'Alcinoo in Feacia, di Nestore a Pilo, di Menelao a Sparta, accenna fugacemente a due soli eroi cretesi, Idomeneo e Merione.

Nella notizia di Diodoro c'era tuttavia d'avanzo per invogliare gli studiosi alla ricerca de' resti di Cnosso e di Festo, con la speranza di successi non inferiori a quelli di Enrico Schliemann che - insieme a Guglielmo Doerpfeld - scoprì a Troia e a Tirinto palazzi preellenici, e i così detti tesori di Agamennone e di Clitennestra a Micene, e credette d'aver rinvenuto le spoglie degli Atridi nelle tombe reali piene d'ornamenti d'oro e di vasi sull'acropoli di quella illustre città. Ho detto di Cnosso e di Festo e non pure di Cidonia, perchè, nella tradizione, il posto onorifico di questa è talora assegnato a Gortina e perchè nell'una e nell'altra città è meno probabile la conservazione dei resti micenei, causa la sovrapposizione e la persistenza di civiltà meno antiche nelle medesime località.

Seguendo le indicazioni topografiche dei geografi antichi, non si tardò a riconoscere il sito dell'antica Cnosso in una località detta Makritichos, a pochi kilometri a sud-est di Candia, dove si vedevano emergere dal suolo grandiosi avanzi di costruzioni antichissime; e infatti alcuni saggi di scavo, eseguiti colà, sopra due aree diverse, dal signor M. A. Kalokerinós nel 1878, e dal prof. Halbherr, in una delle sue prime missioni, diedero piena conferma a siffatta attribuzione.

L'attuale Governo di Creta assegnò questo ambito campo di ricerca scientifica alla missione archeologica inglese, sicchè è toccata al signor A. J. Evans, che la dirige, la gloria d'aver rimesso alla luce i resti del più famoso centro di antica civiltà cretese. È ormai noto a tutti che, con gli scavi del febbraio-giugno 1900-901, egli ha scoperto colà gran parte del palazzo principesco con propilei, atrii, sale, grandi corridoi sui quali s' aprono i magazzini, e un tesoro inestimabile di suppellettile in terracotta, in bronzo, in pietra, di pitture murali, di tavolette iscritte.

Alla missione archeologica italiana era stata accordata invece la esplorazione di altre città micenee, tra le quali Festo. Ma le tracce che di questa città si vedevano sopra terra erano tanto esigue che lo stesso Spratt, il quale eseguì, più di quarant'anni or sono, il più completo e, relativamente, anche il più esatto rilievo topografico dell' isola, ebbe pena a identificarle, e non senza qualche incertezza ne segnò il nome nella grande carta dell'Ammiragliato inglese, accanto al miserabile villaggio di San Giovanni di Pirgiotissa, sopra una piccola altura detta Haghía Fotiá (propriamente Haghía Fotiní).

Le prove palpabili che ivi esistesse un sedimento preellenico si ebbero alcuni anni or sono, quando sul colle di Sant'Onofrio si ritrovò un gruppo di figurine in marmo pario arcaicissime con pietre insulari, cretule impresse, ornamenti di steatite e d'oro, vasi di tipo troiano e miceneo. Qualche altro avanzo della stessa epoca vi raccolsero anche il dott. Taramelli e il prof. Savignoni, onde veniva giustificata la fiducia con la quale la nostra missione si preparava allo scavo di quella località.

Pure si presentava sempre il dubbio: Quanti e quali saranno i resti della città distrutta dai Gortinii e del palazzo miceneo di Festo?

Il 4 giugno 1900 - poste le tende fra le rovine d'un monastero veneziano, sopra San Giovanni - si cominciarono le ricerche su tutte

e tre le alture festie, che formano come una breve catena in direzione est-ovest, a sud del fiumicello Jeropotamós, in fondo alla piana di Messarà, verso il golfo di Dibáki. Si scavarono ovunque, su fitta rete, fosse di saggio e trincee, e presto vennero in luce - sull'altura centrale - case private d'epoca ellenica, costruite sopra rovine micenee; un magnifico deposito di vasi fittili, lavorati e dipinti egregiamente allo stile antichissimo di Kamáres in un fondo di casa preistorica posta nell'avvallatura fra l'acropoli centrale e la orientale; e sulla china meridionale di quest'ultima, in mezzo a ruderi d'edifici privati di varie epoche, bronzi bellissimi, come quelli dell'antro Ideo: un umbone di scudo foggiato a testa di leone, i frammenti di un lebete decorato con zampe di sfingi, una figura nuda di Astarte, e un orlo di bacino, sul quale si vede una serie di gazzelle pascolanti, in rilievo a sbalzo.

Tutti bei trovamenti, ma non quelli che si cercavano! Dopo un mese e mezzo di ricerche e di saggi, l'ampia spianata dell'acropoli orientale, intaccata da fosse numerosissime, profonde fino al terreno vergine, ancora non mostrava che brutte e poco significanti rovine d'epoche diverse, e il dubbio stava per subentrare, quando finalmente si scoprì un bel tratto di muro a blocchi enormi di calcare bene squadrati, e una pietra col segno inciso della doppia ascia, ch'è proprio, dirò così, la marca di fabbrica micenea. Allora tornò la fiducia: non ostante il caldo eccessivo e l'aria malsana, si proseguirono alacremente i lavori, e i risultati ne sono stati così superiori ad ogni speranza che il ricordo delle fatiche sostenute rende maggiore la soddisfazione di averli ottenuti.

Anche per Festo, cui Omero chiama « la città ben costrutta », aveva la tradizione un fondo di vero: ivi, come a Cnosso, esistevano i grandiosi avanzi d'un palazzo che, pel tipo di costruzione, per la suppellettile che contiene, per i segni che si veggono incisi sui blocchi, deve ritenersi d'epoca preellenica, contemporaneo ai palazzi di Micene, di Tirinto, di Troia, devastato come tutti gli altri da un violentissimo incendio.

Lo scavo sistematico, a sud-ovest della spianata dell'acropoli, ne scoprì da principio - sotto a rovine posteriori - un'ala secondaria, divisa dal corpo principale di costruzione per mezzo d'un ampio corridoio (largo m. 5.20) che corre in direzione est-ovest: il piano sul quale essa s'eleva non è del tutto naturale, ma lo si è ottenuto ampliando da quella parte la platea per mezzo di terrapieni, sostenuti da muraglie ciclopiche: ed ivi era un assieme complicato di stanze rettangolari, divise da corridoi, ornate con stucco e lastre di gesso alle pareti: una, cui si scende per quattro gradini, sembra essere stata una sala da bagno, un'altra un magazzino, poichè le grandi giarre addossate alle sue pareti contenevano ancora commestibili carbonizzati, in un'altra, in un angolo accanto a un sedile di muratura, c'era un deposito di bei vasi e di statuette muliebri, in un'altra vasi e lampade in pietra e numerosissimi oggetti d'uso domestico.

Ma la parte più bella della dimora principesca fu scoperta dopo, a nord del suddetto corridoio. Ivi i muri principali erano tutti fatti in pietra da taglio con blocchi enormi ben squadrati, ben connessi e ricoperti di stucco dipinto, i pavimenti a lastre di calcare o di gesso, in pietra anche gli stipiti e le soglie delle porte: e si trovò, a ovest, in comunicazione col corridoio, un bell'atrio rettangolare, cinto da un muro e sormontato da una balaustrata, e una serie di cinque stanze rettangolari, comprese fra quello stesso corridoio e un altro, parallelo,

largo m. 4.30. Meraviglioso è in questo lo stato di conservazione delle pareti in pietra da taglio e d'un pilastro quadrato nel suo mezzo, che hanno un'altezza variabile da m. 2 a m. 2.60; sopra la sua parete settentrionale s'aprono gl'ingressi ad altre cinque stanze, ad uso di ma-

Un corridoio del palazzo di Festo.

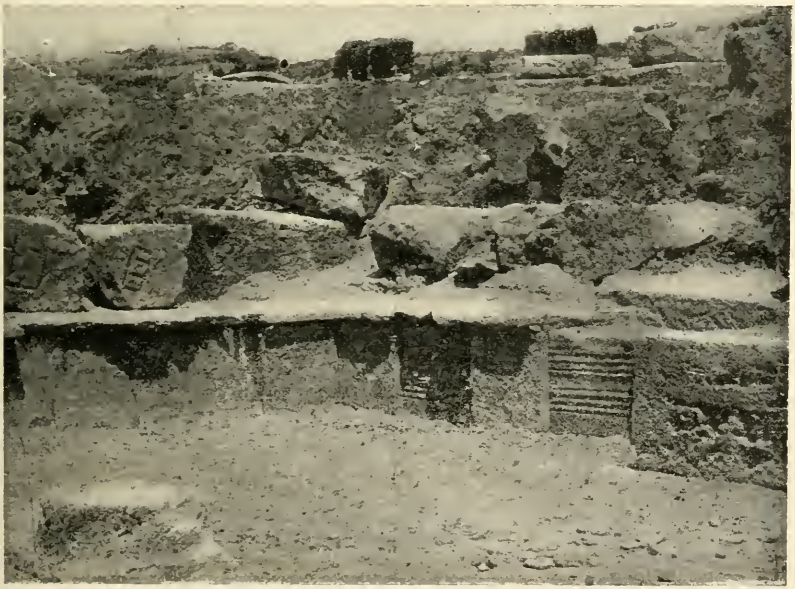
gazzini, in corrispondenza a quelli che sono sull'altro lato, e in fondo, ad est, la grande doppia porta, di cui restano le soglie, gli stipiti e il pilastro centrale, per la quale si passava in un *megaron* o sala di ritrovo pel principe e pei suoi congiunti.

La sala, lunga m. 9.70, larga m. 8.45, limitata ad est da quattro pilastri quadrati, aveva ancora le pareti adorne di stucco e di lastre di gesso, il pavimento a grandi placche rettangolari dello stesso materiale, e, sull'asse centrale, le basi di tre poderose colonne che la dividevano in due navate, nel senso della lunghezza.

Una sala del palazzo di Festo.

Proprio nelle ultime settimane di lavoro, ai primi di settembre, si fecero due scoperte singolarissime e di fondamentale interesse per la storia dell'architettura preellenica.

Fino ad ora non si sapeva se realmente vi fosse e in che cosa consistesse, nei palazzi micenei, il piano superiore o *hyperoon*, che da Omero è così spesso menzionato. Il palazzo di Tirinto, meglio conservato che quello di Micene e di Troia, si stende tutto sopra un piano, e il gineceo, il quartiere degli uomini, le stanze del tesoro sono tutte ad un livello, onde non si poteva dir nulla dell'*hyperoon*, e alla viva rappresentazione dei personaggi omerici, che tante volte vediamo scendere nel *megaron* per l'ampia scala e risalire alle alte stanze, non si trovava alcun riscontro nella realtà. Invece a Festo, proprio sulla parete settentrionale della sala, verso l'angolo nord-est, trovammo l'accesso ad una scala, dai gradini in gesso alabastrino, che, pur con epiteto omerico, potremmo chiamare « l'alta scala »: è a due rampe e, dopo la prima rampa di dieci scalini, dal suo ripiano volgendosi a sinistra, s'incontra un'ampia soglia in pietra calcare, sulla quale sono tuttora visibili i buchi rotondi per i cardini d'una porta, e si giunge così ad un altro piano pavimentato, alto più di due metri rispetto a quello dei magazzini e della sala. Dovemmo interrompere lo scavo proprio quando si stava per varcare quella soglia ed entrare nello *hyperoon*: pure era già un bel fatto l'aver constatato che a Festo l'*hyperoon* esisteva, e si riserbava per un'altra campagna la grande attrattiva di metterlo alla luce. L'alto strato di terra, che in tanti secoli vi si era accumulato sopra, sembrava quasi assicurarci che lo aveva gelosamente conservato.



Una sala del palazzo di Festo (con banchi in gesso lungo le pareti).

Il buon esito della prima campagna a Festo fu del resto definitivamente assicurato quando si scoprì, nell'ala secondaria del palazzo, ad est, una sala la quale ha su due lati un sedile in gesso alabastrino, fatto in modo da presentare proprio l'aspetto d'un fregio dorico. I pilastrini rettangolari che lo sostengono sono, come i triglifi dorici, decorati con tre fasci d'insolcature verticali, di cui ciascuno ha due

insolcature più profonde nel mezzo e due leggerissime ai lati che possono equivalere insieme alla terza insolcatura: e gli spazi vuoti fra due pilastrini sporgenti sono occupati da altre placche rettangolari, più larghe che alte, con decorazione longitudinale, le quali s'incastrano in quelli precisamente come le metope nei triglifi del fregio dorico. Se dunque è vero che in questa costruzione micenea noi abbiamo non solo la tecnica ma anche l'ornamentazione del fregio dorico classico, poichè noi la troviamo usata per un sedile, in basso, dovremo forse modificare le nostre idee sull'origine della decorazione a triglifi, e credere che l'arte dorica abbia mantenuto, perfezionato e dato norme fisse a quel motivo ornamentale che già appariva tanto sobrio e tanto elegante nell'arte micenea, e lo abbia applicato ad uno dei membri essenziali del suo stile architettonico.

Alla metà di settembre, diventando sempre maggiore il pericolo della malaria nella piana di Messarà, si dovette sospendere lo scavo e furono trasportati al museo di Candia i trovamenti mobili, non molto numerosi ma nuovi e importantissimi. Appartenevano tutti all'età del bronzo - eccetto i pochi forniti dagli strati posteriori - e di quel metallo v'erano: falci, coltelli, anelli, aghi, dischetti, oltre i frammenti dello scudo e dei lebeti; v'erano pure lamine d'oro; mortai, frantoi, vasi e lampade in pietra scolpita; vasi di terracotta, grandi, con decorazioni a rilievo e a stampa, o piccoli, dipinti con colori e disegni svariatissimi; idoletti in terracotta, dipinti, in forma d'uomo o d'animali, due tavole di libazione decorate con spirali in bassorilievo e frammenti di stucco dipinto.

Testi della nuova scrittura come quelli scoperti pur allora dall'Evans a Cnosso non li avevamo ancora trovati, ma i segni incisi sulle pietre da costruzione, dei quali potevamo già contare non meno di venticinque varietà, ci assicuravano che anche a Festo un sistema di scrittura doveva esistere fin dall'epoca più remota e ci facevano sperare altre di queste scoperte che sono di capitale interesse per la storia della civiltà preellenica dell'Egeo.

Quando i lavori di Festo erano già bene avviati, il prof. Halbherr, ai primi d'agosto, mi aveva lasciato per recarsi a Lebena, una località a sud dei monti Asterusii, sulla costa del mare libico, dove nell'antichità i Gortinii avevano una stazione climatica o sanatorio con un tempio di Esculapio, sul genere di quelli d'Epidauro, di Cos e d'altri luoghi.

Vi doveva essere anche colà, nello stesso recinto sacro, un gruppo d'edificii come terme, portici, ospedali, nei quali, per intercessione del dio, s'operavano delle cure miracolose. I credenti v'accorrevano pur di lontano, e, ricevuta la grazia, depositavano nel santuario doni votivi e stele marmoree sulle quali, in forma breve e precisa, era narrato il miracolo (1).

Iscrizioni di questo genere si sono trovate in considerevole numero specialmente ad Epidauro, e costituiscono uno dei paragrafi più interessanti e caratteristici dell'epigrafia greca.

(1) Vedi F. Halbherr, in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, x, fasc. 9°.

A Lebena, prima che l'Halbherr cominciasse lo scavo, non si vedevano emergere dal suolo che le sommità di due colonne marmoree e parecchi ruderi in muratura, ma dopo un mese già era messa allo scoperto la cella del tempio, cui le colonne appartenevano, e dentro restava al posto la base iscritta per la statua del dio.

Il tempio di Esculapio a Lebena.

Al tempio erano annessi, dal lato nord, alcuni vani allineati sulla medesima fronte, cui si saliva per mezzo d'un'ampia scalinata marmorea e il lato settentrionale del recinto sacro era occupato da un portico, aperto verso il mare, e da vani absidati come ninfei; tutt'intorno poi si scoprirono avanzi di terme, di bagni, d'acquedotti e una graziosa fonte sotterranea con piccolo bacino, ove ancora si raccoglie una sottile vena d'acqua purissima.

Nella loro forma attuale queste costruzioni sembrano datare quasi tutte dall'epoca romana, ma non v'ha dubbio che il santuario esistesse già molto prima: infatti d'iscrizioni di miracoli ce n'è di tutti i tempi, specialmente però dell'epoca macedonica, e sono proprio sullo stampo di quelle d'Epidauro. Esculapio, a Lebena, non si faceva meno onore che altrove colle sue cure prodigiose; eccovene due, riferite nella loro caratteristica concisione e ingenuità:

« Demandro, figlio di Callibide, da Gortina, fu preso da sciatica. Esculapio gli ordinò di portarsi a Lebena, dove lo avrebbe guarito. Colà recatosi, il dio gli applicò le ventose mentre dormiva e Demandro si destò risanato ».

« Falaride, figlio di Eutichione, da Lebena, in trent'anni di matrimonio non ebbe prole. Il dio gli ordinò di condurre la sua moglie nell'adito (1), applicò a questa un medicamento sul ventre, poi le ordinò di uscire. Essa divenne madre ».

Ma uno dei momenti emozionanti dello scavo fu la scoperta del locale sotterraneo dove conservavasi il tesoro del tempio. Una sera si trovò una grande lastra di pietra porosa, scritta a grossi caratteri fabbricati, che diceva: « Ad Esculapio. Sotto l'amministrazione dei

(1) Locale sacro, chiuso ai profani, dove si conducevano i malati per le cure.

Cosmi (1) della tribù degli Enaoni, essendo presidente Erteo, figlio di Paraone, la città ha dedicato il tesoro e i valori entro deposti ».

In quel paese, ove i più rapidi mezzi di comunicazione sono il cavallo e l'asino, la prestezza con la quale si diffuse la notizia: « gli Italiani hanno trovato il tesoro (evríkane ton thisavrón í Italí) », fu davvero meravigliosa. La mattina seguente, - ricorreva una festa ed io m'era recato a visitare lo scavo, - quando noi, forniti di lanterna e di corde, ci recammo sul posto per esplorare il pozzo sacro, trovammo una folla enorme di paesani venuti da Miamù, lontano circa tre ore, che s'accalcavano lì intorno, guardando la pietra che ancora chiudeva il tesoro con uno sguardo pieno d'ansiosa meraviglia, parlando fra loro a bassa voce.

Si leva la pietra, scende uno dei nostri con la lanterna, e, dopo qualche momento d'indefinibile aspettativa, lo si sente gridare: típota! » (non c'è nulla!). Solo dopo infinite domande, e dopo la ripetuta nostra affermazione che il tesoro era stato depredato anticamente, dopo essersi ancora aggirati per lungo tempo intorno alla fossa delle delusioni, quei bravi contadini si decisero a partire, ma in più d'uno forse rimase la persuasione che l'oro c'era, e noi aspettavamo la notte per ridiscendere là dentro inosservati e portarcelo via.

Lasciando Creta per breve licenza, l'Halbherr mi dava l'incarico di fare un saggio di scavo nella necropoli di Kurtes e di ristudiare il soprassuolo nelle province di Pediada, Mirabello, Jerapetra e Vianos, onde vedere se vi fossero nuovi dati da aggiungere alla illustrazione che già ne fecero il prof. Lucio Mariani e il dott. Antonio Taramelli.

La necropoli di Kurtes, che si stende sulla china occidentale e nel piano sottoposto ad una montagna isolata a sud della catena Idea, fu scavata tumultuariamente dai Turchi del vicino villaggio a diverse riprese, e spogliata di tutta la migliore suppellettile: tuttavia l'Halbherr e il Taramelli, anni or sono, poterono scoprire alcune tombe inviolate e studiarne la pianta e il contenuto. Predomina ivi il tipo della tomba a forno, che consiste in una costruzione emisferica, avente un piccolo ingresso ad ovest, fatta sottoterra con sassi irregolari, poscia ricoperta: e la suppellettile è principalmente di vasi in terracotta di stile geometrico, alquanto posteriori all'epoca micenea.

Le nuove ricerche anzitutto condussero a stabilire approssimativamente i confini della necropoli geometrica, quindi fecero scoprire, sul margine meridionale della medesima, alcune altre tombe inviolate, che per la loro posizione, per la struttura e per la suppellettile, sembrano appartenere ad un'età più bassa. Sono assai più povere delle altre e consistono in un semplice semicerchio di sassi aperto verso occidente, in mezzo al quale sono deposti orizzontalmente i vasi cinerarii in terracotta, con l'apertura rivolta pure ad ovest e chiusa da una grossa pietra. Il rito funebre è quello della incinerazione completa, la suppellettile manca quasi del tutto o consiste in piccoli vasi e tazzette di terracotta incolore, e i cinerarii stessi, abbastanza rozzi, non presentano che qualche decorazione di linee graffite.

La esplorazione delle provincie orientali è delle più interessanti e, specialmente nell'autunno, piena d'attrattive: là i più numeros

(1) I sommi magistrati delle città cretesi.

sedimenti micenei e greco-arcaici, le più pittoresche rovine bizantine e veneziane, le più vaghe montagne boscose, i più grandiosi panorami dell'isola. Il paesaggio cretese si rivela d'una incantevole bellezza quando dall'antica Drero, sulla vetta di Haghios Antonios, si domina la valle luminosa fra una larga corona di fosche montagne, e i villaggi bianchi in mezzo agli olivi, e le lunghe file dei molini mossi dal vento fra le gole lontane; o quando, presso l'itsmo di Jerapetra, dai picchi sopra a Kalamafka, le montagne si vedono levarsi di mezzo a due opposti mari; o quando si ascendono le alture di Gulá, delle quali la più grande e maestosa città greco-arcaica occupa le cime, i fianchi, le insenature con tempii, case, pubblici monumenti, mura turrite di costruzione ciclopica.

Il villaggio di Vianos.

E non solo dalla visita di tante località micenee, come Sabà, Kalochoriò di Pediada, Anopolis, Anavlochos, c'è sempre da ricavare qualche dato nuovo di topografia o altro importante elemento di studio, ma non è difficile d'imbattersi in qualche sedimento ignorato: sulla strada da Castelli di Pediada ad Anopolis, un quarto d'ora prima di giungere al villaggio di Episcopí, trovai i resti d'un edificio rettangolare orientato, fatto di grossi blocchi di calcare e sparso, all'interno, di cocci micenei e frammenti di *pithoi*, decorati come quelli di Cnosso. E neppure per le antichità elleniche fu infruttuoso il viaggio, poichè potei studiare parecchie rovine di edifizi classici ad Oleros, a Malia, a Minoa, rividi iscrizioni note e copiai nuovi frammenti a Kritzá, a Messeleri, a Jerapetra e a Malles.

Qui anzi, nella chiesetta della Panaghía, si scoprì che l'altare era fatto con una pietra antica, recante un'iscrizione molto corrosa dal tempo. È questa la seconda iscrizione che si abbia da Malles, e contiene una dedica con una lista di *cosmi* o magistrati supremi cretesi, alcuni dei quali non figuravano ancora nel catalogo di quelli.

III.

La notizia delle scoperte di Cnosso e di Festo, diffusasi rapidamente, destò il più vivo interesse fra gli archeologi e gli studiosi d'ogni nazione, e se ne videro gli effetti al riaprirsi delle esplorazioni in Creta, nel febbraio del 1901.

Non solo i grandi scavi dei palazzi micenei in quelle due località e la ricca suppellettile ricavatane richiamarono nell'isola parecchi dei più no'i archeologi, come: il signor J. Evans, il Doerpfeld, il Von Duhn, il Pottier, il Gardner, il Wide, il Karo, ma le più giustificate attrattive di quella sede antichissima di civiltà fecero crescere il numero dei ricercatori, sicchè, mentre le missioni inglese e italiana continuavano i loro lavori, il signor D. G. Hogarth esplorava l'antro sacro di Zaero e il signor R. C. Bosanquet le acropoli di Preso, la pretesa capitale degli Eteo cretesi: la scuola americana metteva in luce una piccola città micenea a Gurniá di Jerapetra, la scuola francese inviava una spedizione geografica, e l'Istituto germanico vi ricercava una località per una prossima campagna di scavo.

La nostra missione allora concentrò tutte le sue forze su Festo; vi lavorammo contemporaneamente il prof. Halbherr ed io e crescemmo il numero dei nostri operai fino ad ottanta. Ne valeva la pena perchè, se lo scavo degl'Inglesi continuava ad essere il più importante per i trovamenti mobili, il nostro accennava a divenire il più importante a causa della magnificenza e del buono stato di conservazione dell'edificio stesso. E poi l'opera era oltremodo laboriosa in quanto le rovine micenee si nascondevano a tre, quattro e più metri di profondità, causa la sovrapposizione di almeno quattro strati archeologici posteriori. Infatti la platea dell'acropoli non era stata abbandonata dopo l'incendio e la rovina del palazzo, ma aveva continuato ad essere abitata ad intervalli più o meno lunghi, fin oltre l'età romana, onde nello scavare per strati orizzontali, prima trovammo sepolcri bizantini, quindi rovine romane, sotto costruzioni elleniche e, sul piano stesso del palazzo, i resti delle case di quelli che l'avevano distrutto o si stabilirono colà poco dopo la sua distruzione.

Compiuto lo sgombero delle rovine posteriori, la disposizione del palazzo apparve evidentissima per il suo ottimo stato di conservazione.

« L'alta scala » dal suo primo ripiano metteva proprio nel *megaron* dell'*hyperoon*, e la soglia già prima scoperta apparteneva ad un ingresso secondario di quello; la seconda rampa della scala riusciva poi sopra una vasta area rettangolare a colonne, probabilmente un peristilio.

L'ingresso principale al *megaron* dell'*hyperoon* era dall'atrio rettangolare ad ovest; di qui s'ascende un maestoso scalone, largo m. 13.75, composto di dieci scalini e fiancheggiato da alte pareti in tutta pietra da taglio, quindi, attraverso un pronao (largo m. 13.75, profondo m. 5.35), si entra nel vestibolo, aperto sulla fronte per mezzo d'una colonna fra due pilastri, e dal vestibolo per doppio ingresso si riesce nell'ampia sala (m. 13.75 × 10), forse la sala del trono.

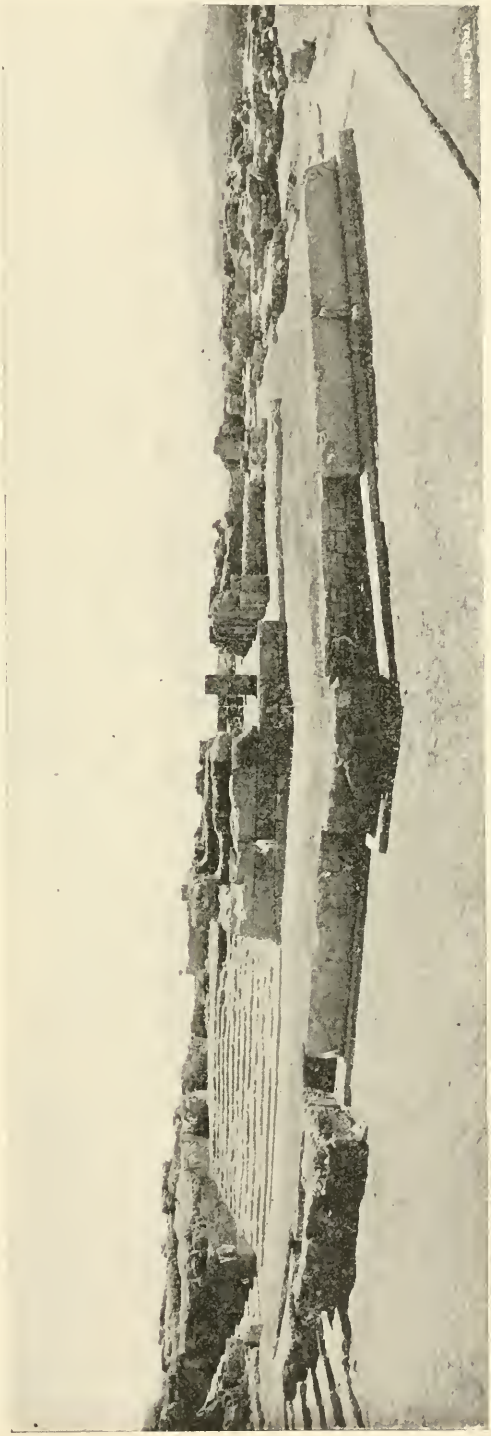
Questa poi ha su ciascuno dei lati corti una porta; per quella a sud, salendo tre gradini, si entra in una saletta che aveva intorno sedili in gesso; l'opposta invece mette sopra un'ampia scala di sette gradini che porta in alto, all'angolo nord-ovest del palazzo, sopra un balcone comunicante col peristilio per mezzo d'uno stretto corridoio. Il *megaron* dell'*hyperoon*, del quale, oltre le mura perimetrali in pietra

da taglio, si conservano gli stipiti e le soglie delle porte in gesso alabastrino, i pilastri e le basi di tre poderose colonne, destinate a sorreggere la travatura in legno del tetto, – questo *megaron,* nella pianta e nell'orientamento, mostra una disposizione che si riscontra dopo, nel tempio ellenico arcaicissimo.

Abbiamo poi recentemente scoperto un bell'accesso dalla sommità settentrionale del colle all'atrio rettangolare per mezzo di un'altra scala di venticinque gradini, larga m. 4.35; e - limitato a oriente dal muro di cinta di quello, più basso di m. 1.25 - un enorme piazzale lastricato che, sul lato nord, ha un'ampia gradinata, lunga m. 17, chiusa in fondo da un muro, e divisa in più parti da ben distinte scalette, proprio come la *cavea* d'un teatro. All'angolo nord-est del piazzale, davanti al *megaron*, è l'altare laddove lo pongono le descrizioni omeriche.

Chi da lungi riguardi un tal prospetto monumentale del palazzo da ovest, deve convenire che gli accenni dell'epopea omerica, mentre ci rappresentano palazzi di una bellezza quasi incantata, non possono farcene immaginare un altro più grandioso di questo.

Il corridoio centrale (largo m. 5.20), liberato dalle costruzioni posteriori che ne chiudevano lo sbocco ad est, dà ora accesso alla grandissima corte orientale. Questa ha la forma d'un rettangolo perfetto, lungo metri 46.50, largo metri 22.30, e conserva il lastricato a placche grandi



Prospetto del palazzo di Festo da ovest.

di calcare da per tutto, meno verso l'angolo sud-est ove il suolo è franato, forse a causa d'un terremoto. Il limite orientale della corte è costituito da un listone in calcare sul quale restano al posto otto pilastri quadrati d'un bel portico, con la parete di fondo coperta di stucco dipinto; il limite occidentale da un listone identico sul quale sono fondate le basi delle colonne e i pilastri delle sale che s'aprono su quel lato, cioè il *megaron* del primo piano a nord del corridoio centrale; a sud: una stanza con sedili in gesso all'intorno, la saletta con banchi decorati a fregio dorico, e un altro vano con due pilastri nel mezzo.

Il limite meridionale è pure segnato da un listone, in gran parte distrutto, e quello settentrionale da un muro a blocchi squadrati, che nel mezzo ha un portone monumentale, fiancheggiato da due mezze colonne e da due nicchie, il fondo delle quali era occupato da affreschi.

Traversato il portone, ci troviamo in un corridoio che da ambo i lati conduce a stanze appartate, forse i *tatami*, ed in fondo - oltre un grosso muro - mette per uno stretto ingresso in un terzo *megaron*, il più bello e meglio conservato di tutto il palazzo. È questo rettangolare e si compone d'un vestibolo con sedili in gesso su due lati, e della sala propriamente detta, con quattro colonne, disposte a quadrato nel mezzo; si trova in luogo recondito del palazzo, verso il margine settentrionale del colle, e non comunica se non indirettamente col quartiere degli uomini, sicchè possiamo con molta verosimiglianza chiamarlo il *megaron* o la sala di ritrovo delle donne. Poichè bisogna aver presente che i palazzi micenei rispondono quasi in modo perfetto a ciò che nell'Oriente musulmano si chiama anche ora Konak o Serraglio, ove - per esigenze sociali non dissimili dalle antichissime - l'Harem è gelosamente segreto e separato dal Selamlik, o sala da ricevere del Bey.

Sebbene il palazzo sembri fabbricato sulle rovine d'un edificio più antico, e mostri in più luoghi modificazioni e restauri, pure tutte le sue parti presentano un carattere di completa omogeneità pel genere e per l'uso dei materiali e pei tipi decorativi, e una reciproca distribuzione logica ed armonica; cosicchè ci accorgiamo d'esser di fronte a un monumento unico e tipico, non al confuso e discordante assieme dei resti di monumenti d'epoche diverse. Nel suo stato attuale l'edifizio sembra rappresentarci una grandiosa, completa ricostruzione dell'*anactoron*, fatta nell'epoca di massimo splendore della civiltà micenea, quindici secoli circa prima di Cristo, e mantenuta con restauri fino al momento in cui ne cominciava la decadenza. A questa forse accenna la struttura più modesta di alcuni muri in pietra da taglio e, meglio ancora, la ceramica e lo stile degli affreschi, che si conservano sopra intiere pareti e mostrano una decorazione andante a base d'elementi geometrici, decorazione alla quale si tornò dopo il periodo splendido della pittura a grandi soggetti dalla vita reale.

Del più alto interesse sono poi i riscontri che presentano fra loro il palazzo di Cnosso e quello di Festo, il cui piano differenzia invece sostanzialmente da quello dei palazzi di Micene, di Tirinto, di Troia. In ambedue i palazzi cretesi: la stessa costruzione a terrazze sulla china d'un'altura, un atrio a occidente, una corte a oriente sulla quale s'aprono vani importanti; le stesse lunghe gallerie coi magazzini sui lati, le stesse sale dai sedili in pietra lungo le pareti, le stesse stanze da bagno; onde viene da pensare che in Creta fosse in voga,

a quell'epoca, un tipo di pianta che si ripeteva con poche differenze nelle diverse località. Se edifizi di tal fatta noi ce li figuriamo alquanto ricostruiti e decorati con gli ornamenti di cui si sono trovati fra le macerie i frammenti, con le placche di gesso e lo stucco dipinto sul pavimento e sulle pareti, coi fregi d'alabastro incrostati di smalto o a piccole placche variopinte, combinate in motivi di squame o d'ali di sfinge; coi marmi esotici screziati, con le colonne e i pilastri e la bella travatura in legno, ricoperti di lamine di metalli preziosi, dovrà sembrarci che proprio il ricordo dell'abbagliante visione d'uno di questi palazzi ispirava il cantore omerico quando descriveva la reggia d'Alcinoo:

Eran tutte di bronzo a destra e a manca
Le pareti dell'atrio, e una cornice
Le coronava di color cilestro;
E l'albergo chiudea dorata porta,
Che d'argento gli stipiti, confitti
Nella soglia di bronzo, e l'epistilio
Pure d'argento, e d'oro avea l'anello.

Non mi fermerò qui a parlare di tutti gli oggetti venuti in luce in questi ultimi scavi di Festo, perchè se n'è detto altrove qualcosa (1). Sono oggetti d'ornamento o d'uso domestico, che ci danno un'idea viva della vita intima, svoltasi in quelle dimore: di bronzo abbiamo trovato anche armi, un vaso a tripode, un deposito di asce a doppio taglio; di terracotta pissidi e vasi di tipi svariatissimi, dagli usuali e rozzi ai più fini e ricercati, dipinti a vernice brillante con elegantissime decorazioni, e fra questi ampi crateri e snelle coppe a due anse, che, ne' banchetti, passavano in giro fra i convitati.

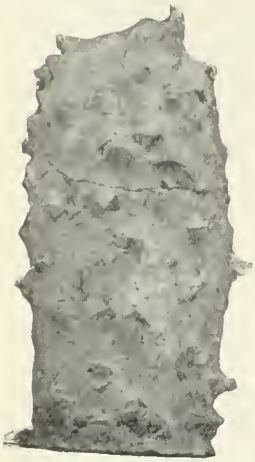
Vaso di Kamáres dal palazzo di Festo.

La fossa dell'altare era ancora piena di suppellettile sacra: anfore e tazze di stile arcaicissimo, di cui alcune fatte a imitazione de' vasi metallici sbalzati, mortai, bacini, e frantoi insieme ad ossa combuste di animali; dovunque poi erano disseminati i piccoli idoli in terracotta, in forma d'uomini o d'animali.

Alle belle figurine muliebri dipinte sugli stucchi di Cnosso, delle quali lo scopritore con tanta eleganza pone in rilievo le mosse e le acconciature civettuole, possono in certo modo far riscontro alcune statuette di Festo. In queste il colore dà una realistica vivacità alla fredda produzione fittile: dipinti sono i capelli e una specie di corona sulla fronte, gli occhi grandi, rotondi, i monili intorno al collo, la mantellina che lascia

(1) Vedi *Rendic. della R. Accademia dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, x, fasc. 8°, ove è pure una pianta provvisoria del palazzo.

nude le braccia e il seno e si ferma con due bande incrociate sul petto, le gonne campaniformi, a quarti verticali. Ve n'è qualcuna dalla vita sottile, dalle braccia ben tornite, che per la mossa della testa lievemente inclinata e per la posizione delle braccia ripiegate verso il seno, fa un po' la figura d'una *diva* della scena in atto di cantare a voce spiegata.



Vaso di Kamáres del palazzo di Festo.

E in verità che sarei quasi tentato d'attribuire il motivo d'un curioso bassorilievo su conchiglia al bello spirito d'un artista, disgustato di queste, ormai famose, damine micenee! Ivi se ne vedono rappresentate quattro, l'una presso l'altra, vestite di corta veste, strette alla cinta da un cordone che termina in due fiocchi, e ognuna ha la testa d'un animale diverso, e alla più fortunata è toccata una testa di pappagallo!

Ma sovra tutti i trovamenti mi sembrano degni d'esser ricordati, pure in queste pagine, i resti della scrittura dell'età micenea, forse della stessa scrittura cui il cantore omerico accenna vagamente quando dice che « Preto aveva scritto funesti segni » sopra una tavoletta, che Bellerofonte, ai suoi danni, doveva recare in Licia al suocero di lui. La grande civiltà cui appartengono i palazzi dell'Argolide, della Troade, di Creta non è muta, come si credeva fino a poco tempo fa, perchè « la voce degli uomini che la crearono non arriverà mai direttamente fino al nostro orecchio », ma invece avremo intorno ad essa chi sa quali rivelazioni quando un giorno potremo risolvere l'enigma che ora rende impenetrabile quella scrittura.

Vasi di Kamáres del palazzo di Festo.

Nella seconda campagna abbiamo notato sulle pietre da costruzione una varietà anche maggiore di segni. Questi hanno pur sempre o carattere geroglifico, in quanto sono il simbolo d'un qualche oggetto, o carattere alfabetico in quanto somigliano a lettere, ma tutti sembrano essere elementi d'un sistema di scrittura. Infatti, nella maggior parte dei casi, ci appariscono come marche di scalpellino, ed è verosimile che non furono fatti a capriccio dall'artefice, ma vennero presi

dalla scrittura comune del tempo, sicchè il loro impiego dovette essere analogo - per esempio - a quello delle lettere dell'alfabeto greco, adoperate per numerare e mettere a posto i blocchi della Grande Iscrizione di Gortina. A questo proposito, è stata assai importante la scoperta di due muri, sui quali tutti i blocchi d'intiere file portano una marca, che è quasi sempre la stessa, e di certe piccole paste decorative, sul rovescio delle quali si trovano impressi dei segni, che certamente servivano a disporle in modo da formare un determinato motivo ornamentale. Nè sono mancati brevi testi di scrittura: uno era inciso leggermente sul bordo superiore d'un *pithos*, che si vede ancora nell'angolo d'un magazzino, un altro era ben marcato pure sull'orlo d'un vaso, e il terzo sopra una tavoletta di terracotta molto simile a quelle di Cnosso.

IV.

Così, secondo il voto di D. Comparetti, anche i nostri, associandosi alle altre nazioni e gareggiando con esse nello zelo d'intraprese scientifiche, contribuiscono agli incrementi del sapere; e le speranze di lui si sono in qualche modo avverate non solo per riguardo all'archeologia, ma anche alla storia veneziana in Creta, poichè « un libro sulla storia della dominazione veneta in quell'isola sarà fatto » (1), e fra non molto e come meglio potrebbe mai farsi.

Fin dal gennaio del 1900 è in Creta un inviato del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, il dott. G. Gerola, coll'incarico di ricercare e studiare i monumenti della dominazione veneta a Creta, dal 1204 al 1669.

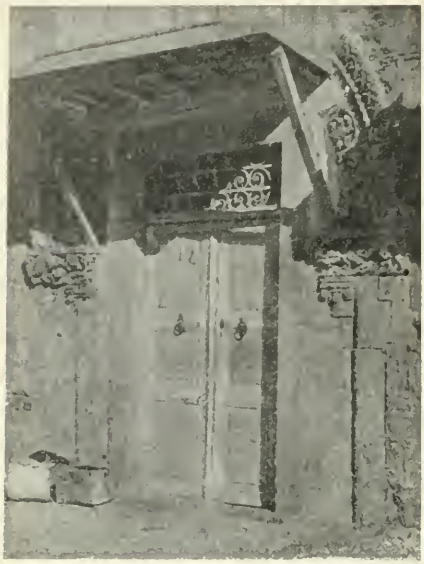
« Dopo assidue ricerche nell'archivio di Stato a Venezia, esaminati i documenti ufficiali che si riferiscono alla storia dell'edilizia in Creta, le relazioni dei magistrati reduci dall'isola, e ogni codice inedito di argomento cretense », egli, cominciando il suo lavoro attivo in Creta, ha portato nella esplorazione e nell'esame dei monumenti non solo un sussidio di cognizioni profonde, che gliene rende più sicura la scoperta e la intelligenza, ma la serietà di propositi d'un ricercatore scrupoloso, e lo slancio d'una energia giovanile, rivolta ad un'impresa che mai fu tentata, ch'è difficile, ma promette assai.

E già da quasi due anni percorre l'isola in tutti i sensi, senza riguardo a condizioni climatiche, senza stancarsi d'una vita nomade, accompagnata quasi sempre da disagi e da privazioni; nè lo ritengono le difficoltà del viaggio per aspre montagne senza vie o per le pianure malariche. La sua infaticabile e lieta attività desta pure la meraviglia degl'isolani, ed ora pochi sono che non conoscano là il signor Giuseppe (o Kírios Josíf) « quello che corre sempre ed è sempre allegro ».

Egli, guidato dalle notizie raccolte precedentemente, giovandosi di tutte le informazioni che può raccogliere dalla gente del luogo, compie la sua esplorazione provincia per provincia, e in ciascuna non solo studia i monumenti veneziani d'ogni piccola città e villaggio, ma si spinge fuori dell'abitato per seguire il corso d'un acquedotto nella campagna deserta, per ricercare le rovine d'una chiesetta gotica, dal bel portale a rabeschi, dalle strane e vivaci pitture di santi, dai banchi

(1) *Nuova Antologia*, febbraio 1888, p. 647 e 679.

e leggii in legno intagliato, o gli avanzi d'un castello merlato sulle balze dirupate d'un monte. E di ogni edificio rileva la pianta, studia le forme architettoniche, le ornamentazioni scolpite o dipinte, copia gli stemmi, ricerca le epigrafi incise su marmi corrosi dal tempo o dipinte intorno alla cupola e sulle pareti nell'interno delle chiese, e decifra i graffiti, che pur allora i visitatori incidevano spensieratamente sulle pitture sbiadite dei santi.



Una porta veneziana a Candia (fot. del dott. G. Karo).

Ha già visitato quasi tutte le provincie orientali e centrali dell'isola e conta d'aver esplorato anche quelle ad occidente fra meno d'un anno.

Inoltre, nei brevi periodi di ritorno alla vita meno disagiata della città, ha studiato i numerosi monumenti della Canea, di Retimno, di Candia, « le poderose cinte murali coi bastioni, guardati dal Leone di San Marco, i palazzi pubblici e privati, dal rivestimento in pietra viva, dai ricchi portoni sormontati da stemmi gentilizi, da motti e iscrizioni, le chiese gotiche quasi tutte ridotte a moschee, le fontane monumentali ». A San Tito, presso Gortina, l'edificio religioso più antico dell'isola e quindi il caposaldo dell'architettura veneto-cretese, di cui non si vedeva che l'abside, ha fatto con successo uno scavo per rintracciare la pianta di tutta la parte sepolta, e a Candia ha ripristinato, vicino all'Armeria, una fontana monumentale con una statua simbolica, eretta dal duca Sagredo.

Pertanto la storia di Creta veneziana si farà con riguardo non solo agli avvenimenti politici, ma anche alla vita interna, all'architettura militare, religiosa, civile, a tutte le manifestazioni dell'arte di quel piccolo regno, che aveva l'ambizione di riprodurre in piccolo le glorie della Serenissima.

La storia sarà documentata con le raccolte d'epigrafi, illustrata con piante e fotografie, e il museo civico di Venezia, in apposite sale, mostrerà le riproduzioni in gesso dei più insigni monumenti dell'arte veneta in Creta, dei quali il Gerola con fine intendimento artistico ha fatto la scelta.

E l'isola di Creta, che conserva tanti ricordi della dominazione italiana nei monumenti e nella lingua, da circa un ventennio con piacere accoglie il lavoro fecondo degli studiosi italiani: con gli esploratori vi sono stati architetti come il Ravà, e un altro, Federico Berchet, per onorevole incarico del R. Istituto Veneto, ha studiato egregiamente i restauri della ruinante Loggia veneziana di Candia (1); vi

(1) F. Berchet, *La Loggia veneziana di Candia*, negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXI, parte 2ª.

sono stati altri dotti inviati per ricerche di botanica, di geologia, per lavori di statistica; e i soldati italiani, dopo aver cooperato a stabilire nell'isola un governo civile, ne mantengono e ne garantiscono la tranquillità e la sicurezza.

Esistono dunque per noi delle attrattive e dei legami con quella isola lontana; e per vero, allorchè dalla Grecia si naviga alla sua volta, sembra quasi di riavvicinarsi alla patria, e si ha come l'emozione di aver raggiunto una costa italiana quando si vedono apparire da lungi le mura turrite della Canea o di Candia su cui domina il Leone di San Marco, e la grande bandiera tricolore, che sventola maestosa sui quartieri dei nostri soldati. Nè voglia alcuno meravigliarsi se il nostro paese, che, nella sua esuberanza di energie, ha tanto bisogno d'espansione fuori de' confini della penisola, rivolge la sua attività verso una terra la cui storia è pure, per qualche secolo, storia italiana, e sopratutto se questa è una attività ordinatrice o scientifica che, mentre torna ad onore del paese, può essere feconda di utili ammaestramenti e aprirci nuovi orizzonti.

LUIGI PERNIER.

SONETTI

Ritornando.

Anima, si compiè l'antico voto.
E sia lungi per sempre ogni molesto
Strepito cittadino! Ecco, io mi desto
Qui, nel silenzio d'un asil remoto.

Vado pei campi, ammiro i cieli, scuoto
I rami rugiadosi con un gesto
Pueril: questa terra che calpesto
Cresce le spiche all'uom che l'è devoto.

Come potei per tanta ora obliarti,
O agreste pace, ove lasciai bambino
L'uomo che trovo esperto di tue arti?

S'io penso ai dì fuggiti, or che risorgo,
Mi par di averli consumati, chino
Sulla vibrante oscurità di un gorgo.

Il più nobile!

Ciascuno attende ad una chiusa porta
Donde un gesto implacabile lo esilia,
Ciascuno in atti o in animo si umilia
Come il suo pieno vantaggiar lo esorta.

Pensa: « La vita è un'alba così corta:
Godiamo questa rapida vigilia »:
E aspetta un anno e corre cento milia
Per aggiungere un chicco alla sua sporta.

Mendica onori, adulator guardingo
Dei grandi, e implora il volgo che lo chiami
Re del moderno tempo e dell'antico...

Or tu, che in fango e in polvere ramingo
Vai domandando il tozzo che ti sfami,
Tu certo sei più nobile mendico.

Giovinezza!

Giovinezza, l'estremo tuo sussulto
Squillò nei polsi e imporporò le tempie:
Or già la sera, calma sul tumulto,
Di stelle il grembo limpido riempie.

Prospera, invigorito dall'insulto
Che gli scagliaron tante anime scempie,
Omai gagliardo albero, il virgulto;
E quel ch'io dissi nel mio cuor s'adempie.

Sagace altin di più temprate norme,
Fervido alla città, sereno al campo,
E assaporato il dolce d'ogni pomo:

Io cerco di svegliar l'eroe che dorme
Nel mio profondo, e ravvivar d'un lampo
Questa grigia e fugace opera d'uomo.

Colloquio.

« Chi è - chiedeva un pioppo assai ciarliero,
Mentre io passava meditando, a un pruno -
Tu che gli sei più presso: l'importuno,
Di questi campi eterno passeggero?

Da quanto tempo questo ermo sentiero
Vigilo ed ombro, ancor non vidi alcuno,
Se non qualche pezzente in suo digiuno,
Oziar come questi il giorno intero ».

E il pruno rispondea: « Pioppo sovrano,
Fors'egli è un pazzo; ride, si accarezza
La fronte, canta qualche cantilena... »

« Forse, dicesti? - ripetea quel vano
Albero, dondolandosi alla brezza -
Forse?... ma certo: un pazzo da catena ».

Il pane.

Pane, ti spezzan gli umili ogni giorno,
Lieti se già non manchi alla dispensa!
Per loro qual più sacra ricompensa
Di te che giungi fervido dal forno?

Come biondeggi al desco disadorno,
Così fra vasi d'oro: in te s'addensa
Ogni ricchezza, e la più bella mensa
Di tua ruvida veste non ha scorno.

Figlio del sole, tu ne porti un raggio
In ogni casa e, a chi di te procaccia
Onestamente, illumini la fronte;

Ma più risplendi, quando nel viaggio,
Stanco, il mendico dalla sua bisaccia
Ti trae, sedendo al margine di un fonte.

Lampada.

Lampada, che nei vesperi d'inverno
Intorno al tuo chiaror lento raduni
L'umil famiglia e al desco ne accomuni
Volti giovani e gravi, in riso alterno!

Indulgi ai bimbi mentre sul quaderno
Fregiano sgorbi involti come pruni,
Ma gli uomini ritempri e rendi immuni
D'ogni desio, nel tuo vegliar materno.

Quei che t'amava, e triste ora domanda
Un pane, sente crescere l'ambascia
Quando il tuo lume a rincasare invita...

Chè, se un suon di campane anchè si spanda
Nell'ombra, disperato egli s'accascia
Sotto il confuso rombo della vita.

Grugliasco.

FRANCESCO PASTONCHI.

PER LA SISTEMAZIONE DEFINITIVA DEL TEVERE URBANO

Il trentennio trascorso fra le due più recenti piene straordinarie del Tevere - dicembre 1870, dicembre 1900 - è senza dubbio, nel corso delle secolari vicende del fiume, il periodo di tempo che abbraccia e condensa la maggior copia di studi, di osservazioni e di provvedimenti intesi a troncare in modo definitivo il rinnovarsi di quelle disastrose inondazioni della città, alle quali nè imperatori nè pontefici riuscirono a contrapporre un adeguato riparo. Perciò il raffronto fra le diverse condizioni nelle quali si trovava l'alveo urbano al sopraggiungere delle succitate piene, col mettere in rilievo la entità delle opere progettate e costrutte nel trentennio, può fornire gli elementi per valutarne la efficacia, in relazione ai sacrifizi ch'ebbero a richiedere.

La recente piena del dicembre 1900, verificatasi mentre il piano generale di sistemazione del Tevere nel tratto urbano non era ancora completamente attuato, produsse danni e rivelò inconvenienti non lievi, dei quali riuscirebbe però sterile qualsiasi critica, o recriminazione che non fosse inspirata al proposito di distinguere quale sia la parte da attribuire allo stato incompleto dei lavori, e quale invece sia la conseguenza immediata di errori, od anche di semplici deficienze nel piano adottato. Un esame della presente situazione, da questo speciale punto di vista, non si può dire sia stato compiuto: la stessa relazione pubblicata con ricco corredo di dati dalla Commissione ministeriale ch'ebbe dal decreto 15 dicembre 1900 l'incarico di esaminare le cause accidentali e permanenti delle rovine e lesioni prodotte dall'ultima piena nei muraglioni di sponda, e di proporre i provvedimenti atti a riparare e ad impedire il rinnovarsi dei danni lamentati, non arriva - a mio avviso - a mettere in evidenza i rimedi; il che costituisce la ragione principale per cui le conclusioni e le proposte sue non furono giudicate interamente persuasive ed esaurienti.

Così, dopo il periodo delle appassionate recriminazioni e delle critiche, tumultuariamente formulate sotto la prima impressione dei danni, senza quella calma percezione dei fatti che è condizione essenziale per un sereno ed efficace giudizio, si ebbe una conclusione inspirata a criteri troppo assoluti, non abbastanza ravvivata da una larga comprensione del problema nei suoi vari aspetti, e perciò non rispondente interamente agli stessi dati di fatto, con tanta diligenza accertati e raccolti.

Mi parve quindi non fosse opera vana il tentare di ritrarre dall'esame dei documenti venuti a pubblica cognizione, qualche considerazione che concorra a tener vivo l'importante argomento, premettendo

un rapido riassunto delle condizioni naturali del Tevere in quanto abbiano un diretto rapporto colle esigenze del tronco urbano, che particolarmente ci interessa.

Dalle sorgenti - situate a breve distanza da quelle dell'Arno, fra le balze del monte Fumajolo, a m. 1200 circa di altitudine - sino alla foce nel Tirreno, il Tevere ha un percorso complessivo di chilom. 393, il quale nel tratto urbano, di m. 4700 circa, presenta tre risvolte pronunciate, dopo le quali il fiume arriva al piano di S. Paolo per raggiungere, sempre con andamento sinuoso, il mare. Le acque del Tevere scorrono nel fondo della valle di erosione, scavata nell'epoca alluvionale, entro un letto incassato nelle stesse alluvioni, a sponde poco inclinate e con larghezza media di m. 90, nei periodi di acque ordinarie: nel tratto urbano invece, quale si presentava all'epoca della piena del dicembre 1870, il letto aveva una larghezza minima di m. 55, fra pareti verticali, in corrispondenza del Palazzo degli Atti, di m. 58 fra il Palazzo Falconieri e la Farnesina, di m. 64 al porto di Ripetta, ed una massima larghezza di m. 100 solo dopo l'isola Tiberina, alla Marmorata.

Dalle osservazioni compiute senza interruzione, a partire dal 1822, all'idrometro di Ripetta, il cui zero venne riscontrato essere a m. 0,97 sul livello medio del mare, si poterono ritrarre interessanti dati riguardo la portata nel fiume, in relazione alle stagioni ed alle condizioni meteorologiche nel bacino del Tevere, la cui estensione è di chilom. quadrati 16,721. Le variazioni del pelo d'acqua in condizioni normali sono lente, quali si verificano negli ampi bacini lacuali, oltremodo rapide invece in occasione di pioggie, o disgelo delle nevi: il che portava il Lombardini a riconoscere ad un tempo, nel Tevere, l'indole lacuale e l'indole torrentizia. Raggruppando in relazione alle altezze del pelo d'acqua le osservazioni quotidiane, fatte nel corso di cinquant'anni, risulta che più della metà di queste sono comprese fra i m. 6 ed i m. 8 sullo zero di Ripetta, e possono quindi rappresentare lo *stato ordinario delle acque;* per un terzo circa sono al disotto della quota di m. 6, e formano lo *stato di magra:* solo per un decimo si trovano comprese fra i m. 8 e i m. 12, limite dello *stato d'intumescenza,* mentre neppure la centesima parte delle osservazioni quotidiane supera la quota di m. 12, a partire dalla quale comincia lo *stato di piena.* Il Tevere è quindi normalmente mite, essendo il suo stato ordinario fra i m. 6 e i m. 8: raramente e per eccezione arriva alle piene, le quali hanno un periodo rapido, di breve durata, pur arrivando ad altezze considerevoli. In rapporto alle stagioni nelle quali le piene si verificano, risulta che a queste è maggiormente soggetto il Tevere nei mesi dal novembre al febbraio, non verificandosi invece alcuna piena dal maggio all'agosto.

Nella circostanza della piena straordinaria del 28-29 dicembre 1870, nella quale il pelo d'acqua arrivò a m. 17.22, vari ingegneri eseguirono con diversi metodi il calcolo della portata del fiume in piena, che il Possenti indicò in m. c. 1900, il Vescovali in m. c. 3000, il Baccarini in m. c. 4576. La mancanza di dati sperimentali esatti e sicuri per misurare la portata di un fiume in piena, può spiegare la notevole divergenza di questi risultati, che il Brioschi ed il Turazza discussero per arrivare ad ammettere come più attendibile la portata in m. c. 3100 al minuto secondo. L'ultima piena del dicembre 1900 diede occasione ad

un nuovo calcolo in circostanze più favorevoli, dal quale risultò una portata di m. c. 4200.

Esposti così, nel modo più sommario che mi fu possibile, quei dati di fatto che concorrono a dare una idea complessiva delle condizioni in cui si trovava il Tevere, prima della sistemazione dell'alveo urbano, sarà possibile il formarci una idea esatta delle conseguenze della piena nel 1870, e della efficacia delle opere in sèguito a questa avviate, allo scopo di tutelare la capitale contro i danni delle inondazioni.

La notte dal 28 al 29 dicembre 1870 il livello del Tevere all'idrometro di Ripetta raggiungeva, come si disse, i m. 17.22: altezza che conservò dalle ore 22 del 28, alle 6.30 del 29. Non era ancora l'altezza altre volte raggiunta dal fiume nelle storiche inondazioni, ricordate a partire dal 1378, da memorie del tempo, o precisate con indicazioni apposte ad edifici tuttora esistenti: nell'ottobre del 1530, e nel settembre 1537 la piena era stata di m. 1.75 più elevata, e di m. 2.30 più alta quella del 1598, che è la massima piena di cui si abbia memoria: dal 1637 in poi nessuna piena ebbe però ad eguagliare questa del 1870. Le acque cominciarono a riversarsi fuori del letto a monte del Ponte Milvio, il quale, formando ostacolo alla piena, che per poco non lo sommerse interamente, determinò la divisione del volume d'acqua in due correnti, delle quali l'una, seguendo la via Flaminia, penetrò per Porta del Popolo nella città, si spinse fino a Piazza del Gesù, arrestandosi solo alle falde del Capitolino e del Quirinale: l'altra investì, passando per Porta Angelica, il Castel S. Angelo, invase la zona fra Piazza S. Pietro e l'ospedale di S. Spirito, fino alle falde del Gianicolo: 563 ettari di terreno extraurbano, e 178 ettari di zona urbana - un settimo circa della superficie della città - furono coperti dalle acque.

La Commissione nominata tosto dal Governo coll'incarico di proporre i mezzi atti a difendere la capitale dalle piene del Tevere, dopo vari mesi di studi e discussioni, concretava una serie di provvedimenti che dovevano servire di base per la compilazione del progetto definitivo di sistemazione del fiume; dei quali provvedimenti ricorderò soltanto quelli che direttamente si riferiscono al tratto urbano:

a) costruzione di muri di sponda nel tratto urbano, spinti ad una altezza di m. 1.20 sopra il pelo d'acqua di una piena pari a quella del 1870, tenendo però conto dell'abbassamento del pelo d'acqua che sarebbe risultato dalla stessa sistemazione;

b) allargamento dell'alveo urbano a m. 100 di sezione costante fra i parapetti dei due muri di sponda;

c) soppressione di uno dei rami del Tevere all'isola Tiberina;

d) aggiunta di una luce al Ponte S. Angelo, demolizione del Ponte Rotto, e ricostruzione di un altro ponte;

e) rimozione dei ruderi ed altri ostacoli esistenti nell'alveo.

La spesa per tutte le opere era calcolata dall'ing. Canevari, autore del relativo progetto di massima, in lire 32,500,000.

Le trattative riguardanti le modalità di esecuzione dei lavori, ed il riparto della spesa fra Comune e Governo non furono brevi: solo nel 1874 l'ing. Vescovali, capo della divisione idraulica del Comune, presentava il piano particolareggiato delle opere, le quali però si scostavano da talune delle surriferite prescrizioni di massima, formulate dalla Commissione del 1871: infatti il Vescovali proponeva pei muri

di sponda il tipo di muro a scarpata, coll'inclinazione di 45°, e col ciglio a m. 15.50 sullo zero di Ripetta: non trovava necessario ampliare il Ponte S. Angelo, facendo assegnamento sullo sfogo che le acque possono trovare, in tempo di piena, scavando il fondo sotto le luci del ponte: manteneva infine i due rami del Tevere all'isola Tiberina. La spesa presunta dall'ing. Vescovali era di 42 milioni.

Le difficoltà di accordi fra Governo e Comune riguardo al riparto della spesa, contribuirono a lasciare ancora in sospeso qualsiasi deliberazione, fino al giorno in cui Garibaldi, presentandosi alla Camera, lanciava l'idea di un canale scaricatore, mediante la deviazione dell'Aniene.

La proposta ebbe il risultato di spingere il Parlamento a votare sollecitamente una legge dichiarante di pubblica utilità tutte le opere necessarie per sistemare il Tevere, ed autorizzante il Ministero dei lavori pubblici a completare gli studi tecnici, mettendo però per condizione che la spesa « non avesse a sorpassare in nessun caso la somma di 60 milioni. »

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici prese in esame le svariate proposte di sistemazione del Tevere, che dal 1871 al 1875 erano state formulate, e le ripartì in quattro categorie a seconda del concetto fondamentale al quale erano informate. La prima categoria comprendeva i progetti che, a sussidio della sistemazione urbana, proponevano opere di sbarramento agli influenti del Tevere, e di rettifilo nel tronco a valle della città: la seconda categoria riuniva i progetti che deviavano il fiume, lasciando all'alveo urbano una limitata dotazione d'acqua: la terza categoria si componeva dei progetti che sistemavano l'alveo urbano con muri di sponda di moderata altezza, togliendo però al fiume l'eccesso di volume d'acqua mediante un canale scaricatore: la quarta categoria era costituita dai progetti conformi alle prescrizioni della Commissione del 1871, e cioè con muri di sponda atti a contenere le massime piene.

Nil dictum quod non dictum sit prius, ebbe il senatore Brioschi ad osservare un giorno, in tema d'idraulica: e infatti con quelle quattro categorie di progetti, il Consiglio superiore rievocava, senza deliberata intenzione, le stesse fasi successivamente attraversate dalla questione del Tevere all'epoca romana, vale a dire: il concetto di Tarquinio Prisco di mutare il letto del fiume, o di dividere questo in più rami: il concetto di Tiberio di chiudere, o disciplinare le bocche degli influenti che alimentano le piene del Tevere: l'idea della fossa, o canale scaricatore, di Adriano: infine il concetto Aureliano, di opporre degli argini, o dighe alle piene.

Le preferenze del Consiglio superiore si pronunciarono per la quarta categoria, alle seguenti condizioni:

a) costruzioni di muri di sponda dell'altezza di m. 17 sullo zero di Ripetta;

b) larghezza normale dell'alveo non minore di m. 100;

c) man'enimento dell'isola Tiberina, assegnando al ramo destro una larghezza di m. 70, ed al sinistro di m. 60;

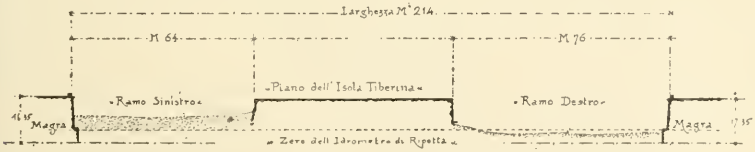
d) ampliamento del Ponte Elio, o S. Angelo, con una nuova luce a destra, e possibilmente con altra a sinistra: demolizione del Ponte Rotto e del Ponte Sisto;

e) remozione dei ruderi, ed escavo dell'alveo.

Raffrontando i due elenchi delle proposte della Commissione del 1871 e del Consiglio superiore dei lavori pubblici, si può rilevare come questo – pure accogliendo in massima le conclusioni del 1871 e respingendo le due varianti suggerite nel 1875 dall'ingegnere Vescovali relative alla disposizione di muri a scarpata a 45°, ed alla integrità del Ponte Elio – dissentiva dalla Commissione del 1871 riguardo alla soppressione dell'isola Tiberina, convenendo coll'ingegnere Vescovali nella possibilità di conservare i due rami del Tevere, pei quali anzi indicava la larghezza da adottare. Fu quindi un corpo essenzialmente tecnico, ed investito di tutta la responsabilità dei lavori, quello che decise e precisò la sistemazione dei due rami del Tevere.

Col voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici rimanevano definitivamente eliminate - e si può dire senza una esauriente dimostrazione - varie proposte di provvedimenti che, anche se considerate solo come sussidiarie alla sistemazione adottata, meritavano maggior considerazione. Infatti risultava messo da parte il concetto di disciplinare in qualche modo gli influenti del Tevere; veniva abbandonato qualsiasi studio di deviare una parte del volume d'acqua con un canale scaricatore esterno a Roma, che poteva anche avere qualche effetto nei riguardi dell'agricoltura: erano rimandati a tempo indeterminato i rettifili nel tratto a valle del Tevere, da cui si poteva ripromettere, secondo i calcoli dell'ingegnere Possenti, un abbassamento di m. 2,00 circa nel pelo d'acqua, in occasione di piena. La sistemazione si avviava così fatalmente ad essere, nel tratto urbano, un semplice piano di opere puramente repressive nei casi di piene, limitate a muraglioni spinti ad un'altezza presunta come sufficiente a contenere le più violente inondazioni. In questa unilaterale soluzione del tema, adottata dal Consiglio superiore nel novembre 1875, sta il punto debole iniziale della sistemazione cui si pose mano.

Non è qui il caso di rifare la storia delle approvazioni del piano esecutivo, della suddivisione delle opere, e dei successivi stanziamenti, che nel loro complesso superarono i 100 milioni. Basti ricordare come la maggior parte delle opere di sistemazione dell'alveo urbano fra i ponti Margherita e Palatino si potesse dire compiuta al momento in cui sopraggiunse la piena del dicembre 1900: cosicchè questa si offriva come la occasione per sperimentare la efficacia delle opere eseguite. Ma prima di esaminare i risultati di tale prova, è necessario portare l'attenzione sopra un inconveniente che non aveva tardato a manifestarsi durante le condizioni normali del fiume. I due rami del Tevere, racchiudenti l'isola Tiberina, vennero sistemati colle larghezze prescritte nel 1875 dal Consiglio superiore, e mentre il ponte Fabricio potè



Sezione attuale dell'alveo, in corrispondenza all'Isola Tiberina.
(La parte punteggiata indica l'interrimento, quale si trovava nel dicembre 1900).

adattarsi colle sue due arcate al nuovo alveo, di poco allargato, il ponte Cestio dovette essere demolito, per potere aggiungere all'unica ampia arcata originaria due altre egualmente ampie, mediante le quali il ponte venne adattato alla nuova larghezza dell'alveo di destra, sensibilmente superiore alla primitiva. L'avere offerto al volume d'acqua, che *ab antiquo* era costretto a dividersi all'isola Tiberina, lo sfogo di due rami, di una complessiva larghezza eccedente quella normale assegnata al resto dell'alveo, e lo sfogo di cinque arcate offrenti una luce complessiva più ampia di quella del ponte Sisto, poteva lasciar supporre che le acque, da questo sfogate, non dovessero, in corrispondenza dell'isola Tiberina, subire alcun ostacolo. All'atto pratico, però, apparve tosto l'errore di avere aumentata la sezione del ramo destro: poichè originariamente, sia per il fatto che la tratta dell'alveo a monte dell'isola imprimeva alla corrente una direzione favorevole all'imbocco del ramo sinistro, sia per la maggiore ampiezza di questo rispetto al ramo destro, le acque si ripartivano naturalmente in due masse proporzionate ai due alvei, ad onta che la minore lunghezza del ramo destro provocasse, colla relativa maggiore velocità, qualche richiamo dal sinistro al destro ramo (1).

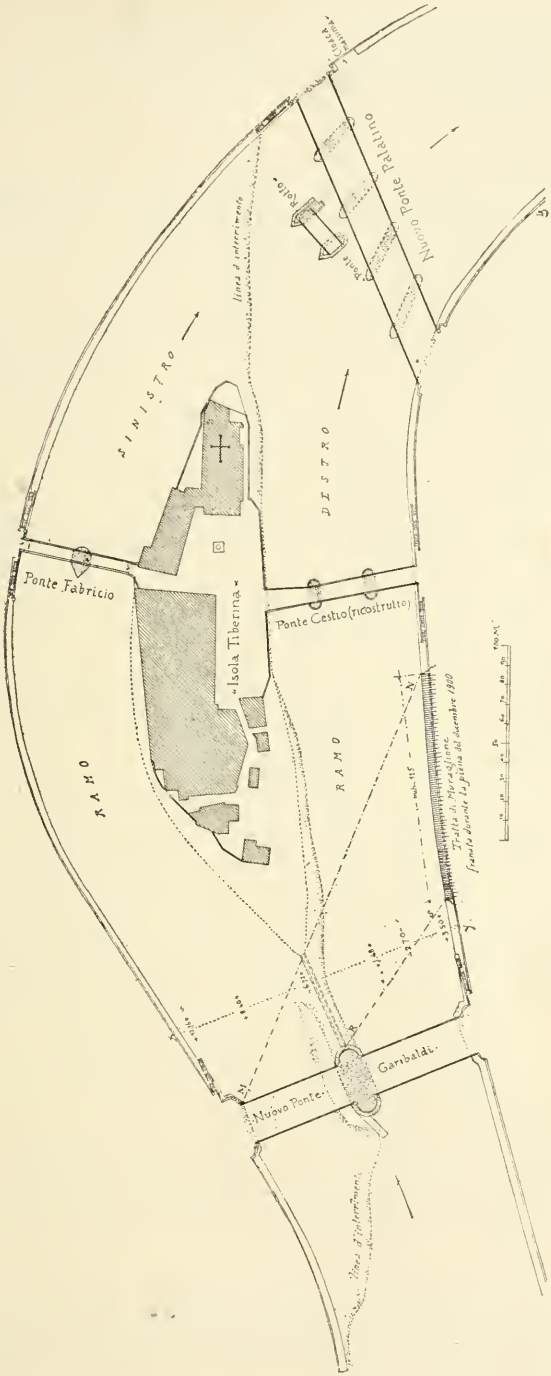
Sventuratamente, la sistemazione del tratto dell'alveo, a monte ed a valle del ponte Sisto, soppresse il vantaggio di una direzione della corrente favorevole al ramo sinistro, ed il lungo tratto d'alveo quasi rettilineo che precede la punta dell'isola determinò una direzione favorevole esclusivamente all'imbocco del ramo destro; la quale circostanza, avvantaggiata dalla maggior velocità in questo ramo, e dal fatto che questo era più che sufficiente a smaltire tutte le acque di magra e medie del fiume, fu cagione che le acque ristagnassero nel ramo sinistro, e vi iniziassero un interrimento generale, che dapprima intercettò le acque di magra, e progressivamente rese inattivo quel ramo di fiume anche nei periodi di acque medie, ad eccezione solo dei casi di piena. A questo stato di cose contribuì anche la massiccia pila mediana del ponte Garibaldi, favorevole ad un deflusso limitato all'arcata di destra: nè il provvedimento di collegare la pila colla punta dell'isola mediante una diga, riuscì ad indurre la corrente a riversarsi anche nel ramo sinistro. Così, nel dicembre 1900, la piena trovava la condizione affatto anormale di un interrimento nel ramo sinistro, dell'altezza di m. 10 sul pelo di magra del fiume, condizione che non fu senza effetto nelle conseguenze che si verificarono, allorquando la piena raggiunse i m. 16.17 sullo zero di Ripetta.

Il calcolo della portata massima della piena 1900 - accertata, come si disse, in m. c. 4200 - permise di riconoscere che l'altezza massima nel dicembre 1900 sarebbe riuscita di m. 17.52, se l'alveo si fosse trovato nelle condizioni del 1870: in tale differenza fra m. 16.17 e 17.52 sta appunto il vantaggio effettivo ottenuto coi muraglioni. E poichè la piena del 1900 avrebbe effettivamente superato la piena stessa del 1870, che già era stata considerata come eccezionale, così potè ragionevolmente la Commissione ministeriale del 1900 arrivare alla importante dichiarazione che « le altezze dei muraglioni, *col presente stato di alveo*, sono atte a contenere le massime piene ».

(1) Già Leonardo ebbe ad osservare che « *di fiumi di pari nascimento, scorrendo per equal pianura et equal larghezza di argini e chonchorendo a un medesimo fine, quello che sia di più torto chamino sarà di più tardo morimento* ».

(Codice A, fol. 23 verso.)

Già questo risultato potrebbe, per sè stesso, sembrare in contraddizione colla indeclinabile necessità, accampata dalla Commissione, di migliorare ancora le condizioni dell'alveo, ricorrendo alla soppressione



I due Rami dell'Isola Tiberina
coll'indicazione dell'interrimento formatosi nel ramo sinistro dal 1888 al 1900, e della tratta di muraglione rovinata nel dicembre 1900.

dell'isola Tiberina, tanto più se si rifletta come i gravi danni che si accompagnarono a quella piena del 1900, si presentino come la diretta conseguenza di deficienze e di errori nella sistemazione adottata, più ancora che d'insufficiente sfogo trovato dalle acque in quella piena. Infatti il danno più grave si verificò fra il ponte Garibaldi e il ponte Cestio, colla rovina di un tratto di muraglione di sponda, di m. 125, dopo che nel retrostante terrapieno si era verificato un forte avvallamento, prova non dubbia di una erosione spinta sino al disotto delle fondazioni del muro.

La particolareggiata ricerca delle cause di quel danno, e degli altri meno gravi, fu argomento di studio per parte della Commissione ministeriale, la quale, pur dichiarando il crollo e le lesioni indipendenti dalle intrinseche condizioni statiche dei muraglioni, riconobbe insufficiente la profondità assegnata alle fondazioni.

Questa constatazione, non priva di gravità, richiamò alla mente un elemento della sistemazione, di cui per un inveterato equivoco si riteneva definitivamente abbandonata la esecuzione. Occorre ricordare come, fin dai primi studi per i muri di sponda, la base di questi fosse completata mediante la disposizione di banchine le quali, mentre dovevano opportunamente restringere il letto del fiume per le acque di magra e medie, servivano di difesa contro le erosioni della corrente; ma sebbene le banchine fossero state continuamente ritenute necessarie nel corso degli studi e delle discussioni, pure non vennero, all'atto pratico, eseguite, e neppure sostituite colla disposizione di scogliere alla base dei muraglioni.

Date tali circostanze di fatto, si deve concludere come, nel complesso dei lavori di sistemazione quali si presentavano nel dicembre 1900, vi fossero queste due deficienze organiche:

a) interrimento considerevole di uno dei rami del Tevere, all'isola Tiberina, in conseguenza dell'esagerato ampliamento dell'alveo, e della continuata trascuranza di qualsiasi rimedio;

b) insufficiente profondità di fondazioni per i muraglioni, aggravata dalla mancanza di banchine, o scogliere di difesa.

A questo stato di cose, sarebbe da aggiungere altresì la grave deficienza di studio nella esecuzione dei nuovi ponti: poichè riguardo ai ponti Garibaldi e Palatino vedremo fra breve come gli stessi tecnici non abbiano risparmiato aspre critiche, mentre un altro grave indizio della abituale leggerezza colla quale si procedette nello studio di questi importanti elementi complementari dell'alveo, si può dedurre dall'essersi potuto verificare il caso veramente fenomenale, che una impresa assuntrice dei muraglioni abbia, di sua spontanea iniziativa, avviata la fondazione e la base di una pila del ponte Vittorio Emanuele, del quale non le era stato neppure comunicato il disegno, che del resto non aveva ancora riportato alcuna approvazione.

La coincidenza di questi difetti organici a valle del ponte Garibaldi, dove la insufficienza di fondazioni nei muraglioni, l'interrimento del ramo sinistro, e l'eccessivo ed inopportuno impianto della pila del ponte vennero ad addizionare i loro effetti, produsse la catastrofe del dicembre 1900.

Davanti a tale condizione di cose, la quale non milita certo in favore della ingegneria moderna e della amministrazione pubblica, era da sperare che la responsabilità dei danni venisse equamente ripartita, e che la circostanza dell'essersi altre volte manifestata qualche rara

preoccupazione archeologica in favore di una sistemazione che tenesse calcolo della eccezionalità di provvedimenti, cui Roma poteva aspirare, non avesse a fornire la occasione propizia per gravare sul conto dell'archeologia la maggior parte della responsabilità per i mancati risultati. Ma basta leggere i rapporti tecnici sulle condizioni attuali del Tevere per vedere, tratto tratto, deplorate « inframmettenze archeologiche » le quali avrebbero intralciato e paralizzato il regolare andamento dei lavori nel tronco urbano.

Per chi invece abbia spassionatamente seguìto lo svolgersi di questi lavori, si presenta naturale il concludere in senso contrario, e cioè che l'archeologia rimase troppo estranea al grave problema della sistemazione, tanto che i tecnici si trovarono così liberi nel loro cómpito, da non provare neppure il bisogno di ricercare qualche insegnamento pratico nelle testimonianze dell'antico alveo del fiume.

Le opere antiche interessanti l'alveo del Tevere nel 1870 erano: il Ponte Elio, o S. Angelo; gli avanzi del Ponte di Nerone, o Trionfale; i ponti Fabricio e Cestio, colleganti l'isola Tiberina alle due sponde; gli avanzi del Ponte Emilio, o Senatorio, e del Ponte Sublicio. Orbene, l'unica di queste opere la quale sia rimasta inalterata è precisamente il Ponte Fabricio, che i lavori di sistemazione hanno reso inofficioso, in causa dell'interrimento completo del ramo sinistro. Il Ponte Elio venne riformato secondo le accampate esigenze dei tecnici: il Ponte Cestio venne interamente rifatto coll'aggiunta di nuove arcate: gli avanzi del Ponte di Nerone furono rimossi dall'alveo del fiume: cosicchè si dovrebbe concludere che il nefasto intervento dell'archeologia debba ridursi alla conservazione dell'isola Tiberina e degli avanzi del Ponte Rotto. Ma, per quanto si riferisce all'isola, già si rilevò come la conservazione sua sia stata decisa dallo stesso Consiglio superiore dei lavori pubblici, che s'incaricò anche di fissare la larghezza dei due rami, per cui non è lecito supporre che quel corpo tecnico abbia deliberato tale conservazione, senza avere la fondata fiducia di potere egualmente raggiungere il risultato; e riguardo agli avanzi del Ponte Rotto basterebbe osservare come non dovessero ritenersi di eccessivo ostacolo alla corrente, da quei tecnici i quali, pochi metri a valle del medesimo, attraversavano il Tevere con quel Ponte Palatino, di cui la stessa Commissione ministeriale del 1900 deplorò ripetutamente « il numero esagerato di pile, e la difettosa ubicazione fortemente obliqua alla corrente del ramo destro ».

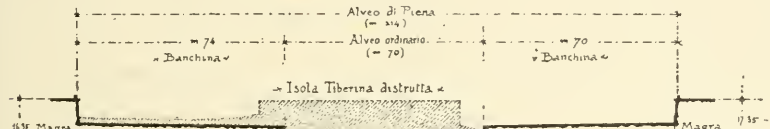
E per verità, basta osservare la rispettiva posizione delle pile del Ponte Palatino e del Ponte Rotto (vedasi la incisione a pag. 449) per concludere come il Ponte Palatino sia stato ideato col solo scopo di rendere indispensabile la distruzione degli avanzi del Ponte Rotto; mentre si poteva trovare, senza eccessiva fatica, una soluzione la quale si fosse coordinata con quegli avanzi, per modo da offrire nel suo complesso una superficie di pile molto minore di quella assegnata al Ponte Palatino.

Le poche testimonianze dell'antica sistemazione, che ormai rimangono, non si possono quindi riguardare come una causa diretta e necessaria dei danni, od inconvenienti verificatisi: sono piuttosto le opere recenti, che non solo hanno per sè stesse cagionato danni ed inconvenienti, ma hanno aggravato le condizioni di quegli avanzi.

Non intendo con ciò asserire che nella circostanza della sistemazione del Tevere non siansi manifestate preoccupazioni archeologiche, poichè sarebbe ben strano che ciò non si fosse verificato, e che, trattandosi di difendere Roma dalle inondazioni, la scienza idraulica avesse potuto risolvere le difficoltà cogli stessi criteri puramente tecnici che avrebbe adottato nel caso di disciplinare un fiume attraverso una plaga priva di ricordi storici. L'errore fu di avere, fin dal principio degli studi, considerata l'archeologia come una intrusa, le cui affermazioni e desiderî si giudicarono *a priori* come inframmettenze fastidiose, ed ostacoli frapposti senza alcuna ragione: così si ebbe l'aria di tollerare a malincuore le scarse testimonianze di interesse per tutto ciò che costituisce un ricordo storico, escludendo la possibilità di conciliare le esigenze tecniche col rispetto per il passato. Di questa resistenza passiva a qualsiasi considerazione che non fosse formola matematica, oppure tracciato puramente tecnico, sperimentai una prova allorquando, or sono molti anni, nel seno della Commissione superiore di belle arti sostenni la integrità del Ponte Elio, del quale era stata proposta dapprima la conservazione di una sola arcata, quella mediana, e più tardi si proponeva la mutilazione delle testate ed arcate minori per sostituirvi due arcate, eguali alle tre mediane rispettate. In base alle antiche memorie e tradizioni - ricordate anche nel secolo XVI - riguardanti il Ponte Elio « il quale, come ebbe a notare il Bacci nell'opera sua: *Le inondazioni del Tevere,* fu fatto primamente da Adriano con sette archi, et hora ne ha tre e mezzo soli », io sostenni la opportunità di rimettere anzitutto a nudo le testate del ponte, da molti secoli interrate, per rendere evidente la disposizione originaria dell'alveo: ma la proposta trovò un rifiuto categorico, raggiungendo solo il risultato indiretto di far differire ad epoca indeterminata la distruzione, giudicata allora urgente, dei due torrioni angolari del Castel Sant'Angelo verso il Tevere, ai quali si voleva sostituire la banalità di due smussature negli angoli del basamento quadrato della mole Adriana. Così si venne nel 1892 alla riforma del Ponte Elio, nella quale circostanza osservavo: « sgombrate le rive del fiume, per far posto ai muraglioni del Tevere, riapparve il ponte Elio in tutta la sua integrità ad attestarci come l'ampiezza dell'alveo all'epoca imperiale fosse quella stessa che ora si va ripristinando: ma, per nostra sfortuna, pari corrispondenza non potremmo segnalare fra i criteri seguiti per la sistemazione ora in corso, ed i criteri che inspirarono l'antica sistemazione del Tevere: infatti, le due estremità del ponte - che dopo tanti secoli rivedono la luce, ma solo per pochi giorni, perchè già condannate alla demolizione - hanno messo in evidenza tutta la logica dell'antica disposizione: allo sfogo normale del fiume provvedevano le tre ampie arcate mediane del ponte Elio, ed il volume ordinario delle acque, inalveato nella parte centrale del letto, conservava la velocità necessaria per trascinare le materie che *ab antiquo* meritarono al fiume l'epiteto di biondo Tevere: al sopraggiungere delle piene, le acque trovavano dapprima sfogo negli sbocchi sussidiari delle arcate minori, finchè dilagando per l'intiero alveo del fiume, trovavano nuovi sbocchi nei fornici supplementari, aperti sotto le due rampe d'accesso al ponte ». Ed aggiungevo: « Tale è la disposizione che in questi giorni richiama l'attenzione di quei solitari ed impenitenti ammiratori del senno antico, i quali si ostinano a ritenere che si sarebbe potuto da quella disposizione ritrarre qualche ammaestramento: poichè se avverrà, come

qualcuno teme, che l'opera della sistemazione del Tevere, pur rispondendo allo scopo precipuo di tutelare la città dalle piene straordinarie, non abbia a soddisfare alle condizioni normali del fiume, se avverrà che l'aumentata ampiezza dell'alveo debba esser causa permanente di interrimenti, la mutilazione del Ponte Elio potrà, in un avvenire non lontano, esser giudicata severamente, non tanto come distruzione di opera monumentale, quanto come distruzione di un esempio dell'antico senno romano » (1).

Questo volli ora ricordare come un esempio di quella avversione, in cui si tenne di continuo qualsiasi manifestazione inspirata al concetto di non distruggere, senza una vera necessità, ciò che per Roma costituisce una testimonianza del suo passato, un prezioso elemento della caratteristica sua fisionomia. Ed è a questa ingiustificata ed implacabile avversità della scienza moderna, arrivata a dichiarare il ponte Cestio « non bello, nè idraulicamente opportuno » (2), che si deve il risultato attuale, per cui ai sacrifici sopportati nei riguardi archeologici un altro e ben più grave si vuole oggi aggiungere con la soppressione dell'isola Tiberina, e ciò per far fronte, non tanto alle naturali esi-



Sezione dell'alveo, con la distruzione dell'Isola Tiberina proposta dalla Commissione ministeriale.

genze del fiume, quanto alle conseguenze degli errori commessi in quest'ultimo trentennio. Ed è appunto da questo intento, abbastanza esplicito, cui mira la reclamata soppressione, che trae origine la contrarietà manifestatasi nell'opinione pubblica al solo annuncio della proposta, prima ancora che fossero note le ragioni ed i particolari: contrarietà abbastanza singolare per parte di quel pubblico, dal quale sarebbe piuttosto da aspettarsi la tendenza a dare il maggior peso e la precedenza alle considerazioni di supremo interesse per la difesa della città, anzichè a preoccupazioni puramente archeologiche.

(1) Lo scrittore inglese S. A. Smith, nell'opera dedicata al *Tevere e i suoi tributari* (Londra, 1877), aveva già da molti anni osservato: « l'allargamento degli archi del ponte Sant'Angelo potrebbe veramente abbassare un poco il livello dell'acqua a monte, ma credo meno di quanto si suppone, poichè non ho osservato una differenza di più di un piede circa fra l'altezza del fiume a monte, e a valle del ponte ». E in altro punto diceva: « un vantaggio si potrà ottenere invece sbarazzando l'interrimento degli archi laterali », mentre, facendo il calcolo dei miglioramenti possibili nell'alveo del Tevere, dichiarava: « in questo calcolo escludo l'effetto prodotto dal ponte Sant'Angelo, perchè l'atto di vandalismo, quale sarebbe la distruzione del ponte, non è contemplato ».

(2) Il *Centralblatt der Bauverwaltung* di Berlino, facendosi interprete di questa campagna contro l'archeologia, nel numero dello scorso novembre chiamava senz'altro « *affetti di archeopatia e dilettanti d'ingegneria* » coloro che non chinano il capo alle conclusioni della Commissione ministeriale, e cioè alla soppressione dell'isola Tiberina.

Conseguenza immediata, inevitabile della soppressione dell'isola Tiberina deve ritenersi - sebbene la Commissione ministeriale non vi accenni in modo esplicito - la distruzione dei due ponti Cestio e Fabricio, non che degli avanzi del Ponte Rotto: cosicchè a sistemazione ultimata, la scienza moderna avrebbe imposto la distruzione di due antichi ponti che nel 1870 si potevano dire ancora intatti: avrebbe disperso gli ultimi avanzi di due altri ponti, lasciando solo in posto, ma in gran parte rinnovato, il ponte Elio. Ora non si può pretendere che a questo nuovo sacrificio abbia a rassegnarsi l'opinione pubblica, senza che vi sia una dimostrazione esauriente dell'assoluta necessità, e senza che la proposta sia accompagnata da una completa fiducia nei risultati della sistemazione che si intende di compiere al posto oggi occupato dall'isola. Invece la relazione presentata al Ministero accenna ad una necessità assoluta senza precisare le modalità di esecuzione, e quel che è peggio tradisce già un principio di sfiducia nell'efficacia del radicale provvedimento: poichè la Commissione, dopo lunghe ed animate discussioni, dichiara come « per provvedere in modo sicuro alla sistemazione del Tevere fra ponte Sisto e lo sbocco della Cloaca massima, sia necessario di sopprimere l'isola Tiberina, unica soluzione possibile, che a primo aspetto potrà sembrare troppo radicale, e che la Commissione adotta a controgenio, ma irresistibilmente, sebbene per il dubbio che la questione sia pregiudicata dalle opere già eseguite, *ad alcuno di noi possa sembrare troppo tardiva* ».

Ben poco confortante è tale riserva, e poco incoraggia a prendere in considerazione le varie soluzioni indicate per sopprimere l'isola, e cioè: la conservazione di uno solo dei due rami, il destro, o il sinistro a scelta, da portare alla sezione normale di m. 100: oppure la fusione dei due rami in un unico alveo, togliendo di mezzo l'isola: l'ultima soluzione è la preferita dalla Commissione, sebbene questa dichiari di non volere proporre una soluzione concreta, giacchè « a tale uopo le mancano gli elementi necessari ».

E si aggiunga come - a proposito dei danni verificatisi nel 1900 all'isola Tiberina - la Commissione rilevi, incidentalmente, il pregiudizio che a tale risultato può avere recato la « gigantesca pila di mezzo del ponte Garibaldi, della quale non si riesce a capire lo scopo » e « lo strano ponte Palatino per la sua difettosa ubicazione, fortemente obliqua alla corrente, e per il numero esagerato delle pile »: cosicchè si presenta spontaneo il domandare, a tale riguardo, perchè mai si debba soltanto sugli antichi avanzi far scontare gli errori che causarono l'interrimento del ramo sinistro, lasciando intatte le prove della riconosciuta insipienza dei tecnici che tracciarono i nuovi ponti.

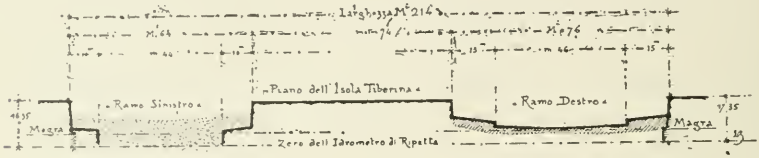
Mi pare quindi abbastanza manifesta la scarsità delle argomentazioni, colle quali si vuol giustificare la radicale proposta: del che non vorrò fare eccessiva colpa alla Commissione, la quale mostra di valutare la gravità della situazione, al punto da accompagnare le sue conclusioni riguardo l'isola Tiberina con questa dichiarazione che certo le torna ad onore: « La Commissione a grande maggioranza non esiterebbe a proporre la soppressione dell'isola, se si trovasse nelle condizioni in cui era il Consiglio superiore dei lavori pubblici, e cioè

prima dell'allargamento dei due rami. Nella situazione odierna invece sarebbe lieta se altri sapesse consigliare una soluzione meno radicale, e di esito altrettanto sicuro e durevole ».

Raffrontando la proposta di soppressione dell'isola con molti dati di fatto constatati, od ammessi dalla Commissione ministeriale, si riscontrano, come già dissi, alcune discordanze fra le premesse e le conclusioni, fra l'entità dei danni verificatisi, ed i rimedi proposti: ed è precisamente in queste discordanze che mi sembra di intravvedere gli elementi ed il punto di partenza per una diversa risoluzione delle difficoltà. Infatti, dal complesso della relazione chiaramente risulta che i danni nel tratto fra ponte Garibaldi e ponte Palatino ripetono l'origine dall'interrimento del ramo sinistro: le acque in piena del 1900, allorquando come già osservai, poterono arrivare ad invadere anche il ramo sinistro, trovarono una anormale condizione nell'alveo complessivo, ed il forte dislivello di oltre m. 14 che si aveva nel fondo dell'alveo a valle del ponte Garibaldi, determinò un violento richiamo a destra nella massa d'acqua sfogata dall'arcata di sinistra di quel ponte. La conseguenza era inevitabile: questa massa, richiamata in direzione quasi normale al muraglione di destra, nè scalzò le fondazioni determinandone il crollo: basta tracciare le due linee rette che comprendono la luce sinistra del ponte Garibaldi e la tratta di diga collegante l'isola colla pila del ponte (vedansi le linee MN, RS, nella figura a pag. 449) per constatare come il prolungamento di queste due rette, determinanti la larghezza e direzione della corrente obliqua, incontri il muraglione in due punti, che sono precisamente gli estremi della tratta rovinata. Non si potrebbe avere una constatazione più evidente della causa della catastrofe avvenuta, dovuta essenzialmente all'interrimento del ramo sinistro; di modo che la catastrofe fu un'altra conseguenza dell'esagerata ampiezza assegnata al ramo destro. Sembrerebbe quindi che primo rimedio dovesse essere quello di sopprimere la causa di quell'interrimento, che per un decennio ha potuto tranquillamente aggravarsi ad ogni piena del fiume, e che i tecnici non giudicarono « quel grave danno che da taluni si ritiene » al punto da acconciarsi a considerare « le funzioni del ramo sinistro limitate a quelle di uno scaricatore, solo per le acque di piena ». Non vi può esser dubbio che la semplice riattivazione del braccio sinistro sarebbe opera precaria, poichè il fenomeno dell'interrimento si riprodurrebbe indefinitamente: ed è perciò che la soluzione deve risalire al vero punto di origine, per trovare provvedimenti atti a ripristinare la condizione dei due rami anteriormente al 1870.

Prenderò le mosse, per svolgere la mia proposta, da questa circostanza di fatto, e cioè che il letto del fiume fra i ponti Garibaldi e Palatino ha una ampiezza complessiva, fra le sponde, sensibilmente superiore alla sezione normale di m. 100, ammessa come sufficiente, ed adottata tanto a monte del ponte Garibaldi che a valle del Palatino: che la diminuita sezione liquida del ramo sinistro, dipendente dall'interrimento, non ha per sè stessa costituito un vero pregiudizio riguardo la efficacia dei muraglioni, tanto che la Commissione riconobbe tale efficacia nelle presenti condizioni dell'alveo. Ciò posto, e richiamato altresì come, dei due rami, abbia subito l'interrimento quello di sini-

stra, solo per il fatto che l'acqua vi trovò maggior richiamo e sufficiente sfogo, io prendo ad esaminare la condizione di cose che si verificherebbe immaginando contemporaneamente di sgombrare il ramo sinistro e di ingombrare in egual proporzione il ramo destro. Non è forse vero che, dal giorno in cui si fosse effettuata tale inversione nelle funzioni dei due rami, le acque di magra e medie defluirebbero per il ramo sinistro, come oggidì scorrono per il ramo destro, senza formare interrimento, mentre in caso di acque eccedenti il volume normale, il fiume approfitterebbe del ramo destro, allo stesso modo che dal 1890 al 1900 ebbe a valersi del ramo sinistro? Immaginata tale inversione,



Sezione dell'alveo in corrispondenza dell'Isola Tiberina, secondo la sistemazione proposta.

NB. La parte punteggiata indica l'altezza cui si trovava l'interrimento del ramo sinistro nel dicembre 1900.

non sarebbero per sè stesse eliminate le cause di nuovi danni, giacchè in caso di piene straordinarie si ripeterebbe, sebbene in senso inverso, l'inconveniente della corrente obliqua che dall'arcata destra del ponte Garibaldi investirebbe il muraglione di sinistra: ma si rifletta come il ramo destro si potrebbe rendere artificiosamente inattivo nei periodi di magra, pur attenuando opportunamente il richiamo della corrente obliqua, così da scemarne la violenza; e come il provvedimento di banchine e scogliere alla base dei muraglioni – la cui necessità è tornata ad imporsi dopo gli studi della Commissione del 1900 – deve considerarsi fin d'ora come efficace difesa contro la erosione dei fondamenti.

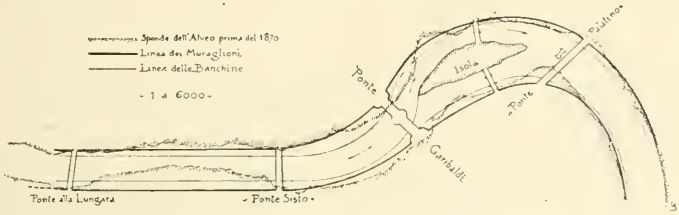
V'ha di più: quell'inversione che io ho sommariamente immaginato, deve all'atto pratico essere effettuata con particolari cautele, dirette a migliorare le condizioni generali di quel tratto di alveo. Non è certo in me alcuna pretesa di risolvere, in poche pagine, un problema così complesso, che affaticò molti e molti ingegni; pure mi sia concesso di accennare a qualche disposizione di massima.

La sistemazione del Tevere, quale può essere raggiunta in quel tratto in base al concetto di invertire le attuali funzioni dei due rami, così la immagino nel suo stato definitivo: le acque di magra, o al disotto della media, debbono trovare come unico sfogo il ramo sinistro, al quale saranno convogliate meglio che non lo consenta la sistemazione attuale mediante i provvedimenti di cui dirò fra breve: la larghezza dell'alveo sinistro deve essere alquanto ridotta mediante una sola banchina, stretta e robusta, alla base del muraglione di sinistra, di cui deve difendere le fondazioni dalle erosioni: appena si verifica il volume di acque medie, il fiume può avvantaggiarsi, non solo della larghezza totale del ramo sinistro, ma trova di poter approfittare anche dell'alveo del ramo destro, o precisamente di una parte dell'alveo, perchè una banchina lungo la base del muraglione di destra deve proteggerne le fondazioni, e solo col progressivo incremento del volume d'acqua, il fiume verrebbe ad invadere anche tutta la sezione del ramo

destro. Si ha così un graduale aumento di sfogo per le acque, opportunamente proporzionato all'incremento di queste.

Ora non vi può esser dubbio che, quando la diminuzione della sezione di sfogo dei due rami - cagionata dal rialzo nel fondo del ramo di destra, e dalle due banchine - non risultasse superiore all'eccedenza di sezione che i due rami hanno nel loro complesso rispetto alla sezione normale di m. 100 (che a sua volta è destinata ad essere diminuita dalla banchina), lo stesso volume d'acqua che riesce a sfogarsi attraverso le quattro arcate del ponte Sisto, fra due muraglioni distanti m. 100, non dovrebbe trovare difficoltà a superare le cinque arcate dei ponti Fabricio e Cestio, a'traverso due rami della complessiva larghezza utile, in caso di piena, di oltre m. 130.

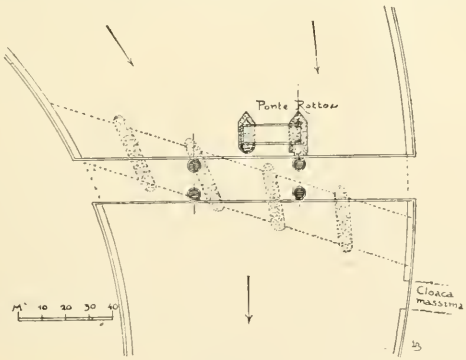
In tale supposizione non vedo alcun che di illogico, o di infondato, pur non dimenticando come, in materia di idraulica, le previsioni, anche le più prudenti e misurate, possano all'atto pratico trovarsi smentite. Ad ogni modo, se vi sono difficoltà che si frappongono alla



Abbozzo di sistemazione del Tevere, dal Ponte alla Lungara al Ponte Palatino col tracciato delle banchine per mantenere attivo il ramo sinistro.

attuazione ed all'efficacia di tale proposta, più che nelle condizioni primitive dell'alveo e nelle antiche strutture rimaste, risiedono nelle opere recentemente eseguite, e cioè: nell' inopportuno rettifilo dell' alveo a monte del Ponte Sisto, tutto favorevole al ramo destro, e nelle pile dei nuovi ponti.

A quel rettifilo si può in parte rimediare, all'atto di completare i muraglioni colle banchine, mentre riguardo ai ponti il rimedio potrebbe consistere in una radicale riforma delle loro pile; poichè ancora io non so capacitarmi per quale ragione la ricerca dei rimedi agli errori commessi, debba sempre ed unicamente svolgersi a danno delle antiche disposizioni, anzichè a correzione delle nuove opere, che si ricono-



Disposizione che avrebbe potuto avere il nuovo Ponte Palatino in considerazione del Ponte Rotto.

NB. Le parti punteggiate indicano le pile dell'attuale Ponte Palatino.

scono difettose. Non potrebbe la scienza moderna proporsi il tema, per esempio, di riformare il Ponte Garibaldi col ridurre i m.q. 400 - diconsi quattrocento - occupati dall'unica pila di questo ponte, sostituendovi piloni metallici di una sezione complessiva notevolmente minore? E non potrebbe la stessa scienza, che trova « esagerato il numero delle pile del Ponte Palatino, e difettosa la loro ubicazione », trovare il modo di far meglio corrispondere quel ponte alle esigenze della corrente?

E così io condenso il risultato di queste mie pagine nella proposta sommaria dei seguenti lavori:

— Attuazione delle banchine lungo i due tratti a monte del Ponte Garibaldi e a monte della punta dell'Isola Tiberina, per modo da determinare un alveo di magra, non solo di sezione costante, ma in curva la più estesa possibile, che si raccordi coll'andamento del ramo sinistro.

— Escavazione del ramo sinistro, prolungandovi solo la banchina sinistra, mentre la banchina di destra dovrebbe raccordarsi colla punta dell'Isola Tiberina, formando così lo sbarramento di magra al ramo destro.

— Il rialzo del fondo, determinato nel ramo destro da tale banchina a questo traversale, sia esteso a buona parte del ramo, fino al Ponte Cestio, disposto però in lieve pendenza, per modo da arrivare a raccordarsi col fondo del ramo sinistro, a valle dell'isola.

— Una banchina, collegata colla spalla destra del Ponte Garibaldi e rialzata dal fondo del ramo destro, deve determinare un letto per le acque medie corrispondente allo sfogo di due soli archi del Ponte Cestio, quelli verso l'isola, per modo che, solo al verificarsi delle piene, le acque, sorpassando anche la banchina di destra, trovino lo sfogo della terza arcata.

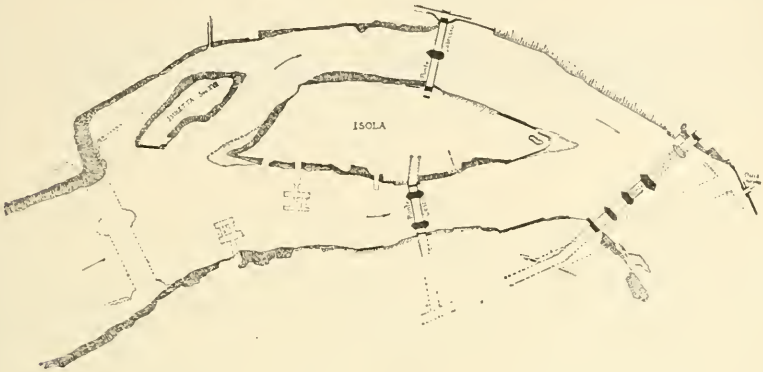
— Siccome con tale disposizione la pila del Ponte Garibaldi verrebbe a trovarsi nel mezzo dell'alveo di magra, costituendovi un rilevante ingombro, si trovi modo di riformare detta pila, per meglio adattarla alle esigenze della corrente.

E qui aggiungerò un'altra considerazione pratica: spesso mi domandai perchè il criterio che ci spinge a formare piccoli modelli di edifici e monumenti, allo scopo di avere una idea del loro effetto estetico, non possa essere applicato anche a problemi d'indole tecnica. Prevedo la obbiezione che, da una scala ridotta, non si possa sperare di ritrarre dati di fatto, rigorosamente rispondenti a quelli che si verificano nelle reali dimensioni; ma è questa una obbiezione che dovrebbe valere anche per i modelli eseguiti a scopo puramente estetico, e che tuttavia non ha impedito, nè impedisce che in questi modelli si ricerchi una norma, un preventivo controllo.

Con una somma limitata si potrebbe riprodurre, in dimensioni non troppo ridotte, la disposizione attuale dell'alveo del Tevere da Ponte S. Angelo a Ponte Palatino, introdurvi le proposte opere di sistemazione dell'Isola Tiberina, e quindi eseguire una serie di esperienze pratiche, riproducendo nel modo più esatto possibile le varie condizioni di piena che si possono verificare. Pure attribuendo un misurato valore ai risultati che si avessero a constatare, rimarrebbe sempre qualche insegnamento da raccogliere, e da aggiungere alle conclusioni unicamente basate sulle formule empiriche.

Uno scrittore che nel secolo XVI si occupò lungamente delle inondazioni del Tevere e dei vari rimedi tentati per sopprimerne le cause,

riassumendo le conclusioni cui era giunto, così terminava: « et perchè è commune costume, che ciaschuno tenghi le sue inventioni et li suoi disegni per i migliori che si possino fare, et però biasima a passione quelli del compagno, io spero che non sarò tenuto di questi, per



Alveo del Tevere all'Isola Tiberina, come si trovava nel XVIII secolo.

haver narrate le vere cause, in poi che questa è la professione mia: del resto io non mi volgo a interesse mio, anzi mi rimetto sempre all'ufficio dei signori Curatori del Tevere, et di tanti ingegnosi architetti che l'operare è l'arte loro, molto meglio che io non havrò saputo dimostrare ». Alla quale speranza apro, a mia volta, l'animo dopo di avere, senza passione, rilevati inconvenienti, al cui rimedio è dovere di ogni cittadino di portare il contributo, sia pur tenue, della propria esperienza.

LUCA BELTRAMI.

LA TRATTA DEI PICCOLI ITALIANI IN FRANCIA

Alcuni anni or sono si istituiva in Italia l'*Opera di assistenza degli operai italiani all'Estero* sotto la presidenza dell'illustre vescovo di Cremona monsignor Geremia Bonomelli nell'intento patriottico e cristiano ad un tempo di recare miglioramenti efficaci alle condizioni morali e materiali di quegli infelici operai che, troppo spesso ingannati od illusi, abbandonano l'Italia e si portano al di là delle Alpi nella fiducia di trovare lavoro più sicuro di quello che offra loro la patria.

Essa consacra le sue cure a quegli emigrati temporanei che, trovandosi all'estero senza un preciso e sicuro indirizzo, senza guida e senza aiuto cadono in breve nelle più angosciose difficoltà e nella più squallida miseria ben più dura e sconsolata di quella che abbandonarono nel povero focolare domestico.

A chi conosce la Svizzera, la Germania e la Francia, non è ignota la condizione di parecchi di questi infelici. Cenciosi, sparuti, vanno di porta in porta mendicando il lavoro mentre dai loro compagni d'altre nazioni sono fatti segno di disprezzo e di odio. In questo stato, perdono facilmente ogni sentimento di onestà e di patriottismo, e cadono spesso in quella abbiezione brutale o in quella pazza esasperazione che li trasforma talora in delinquenti o in anarchici.

Il lagrimevole spettacolo di tanta umana miseria e di tanto disdoro non poteva lasciare indifferenti gli uomini che hanno vivo il sentimento della carità e della patria: e così ebbe origine, per iniziativa di monsignor Bonomelli e del prof. Ernesto Schiapparelli, l'*Opera d'assistenza* predetta. Due uomini son questi ai quali è dovuta grande riconoscenza: il primo è la mente e il cuore ond'è diretta la benemerita istituzione: il secondo ne è - dirò così - il valoroso campione e l'esempio, dappoichè il coraggio, l'eroismo della sua carità, lo slancio, la perseveranza che non sono vinte se non dalla sua modestia, ne fanno quasi un soldato e un apostolo. A questi si aggiunsero molti altri generosi, talchè in brevi mesi, raccolti i primi fondi necessari, l'*Opera* potè dare i primi suoi frutti.

In poco più che due anni si eseguirono diligenti e minute inchieste nei paesi, dove l'immigrazione è più forte: si visitarono e si studiarono i maggiori centri che richiamano i più numerosi gruppi di operai, e di questi si indagarono i mali per prepararne i rimedi. Così nella Svizzera, oggi esistono più di venti Segretariati dove accorrono i nostri operai per informazioni, dove si tengono scuole serali, si depositano risparmi, si impartisce l'istruzione ai bambini, si promuovono le azioni di indennità nei casi d'infortunio, si provvede alla educazione morale e religiosa della colonia e si danno sussidi; dove in fine gli italiani si trovano sotto un tetto italiano.

Non passerei certamente sotto silenzio fatti e nomi degnissimi d'encomio e d'esempio, se me lo permettesse la brevità di queste mie pagine unicamente consacrate a far conoscere al nostro paese la più lagrimevole, la più crudele e raccapricciante di tutte le condizioni dei nostri operai italiani all'estero; vo' dire quella dello sfruttamento e delle sevizie a cui sono sottoposti i nostri fanciulli poveri nelle vetrerie della Francia; il che in una parola potrebbe chiamarsi per analogia *la tratta de' bianchi*. Miseria più ributtante, vergogna maggiore non penso si trovi in Italia, perocchè quei poveri bimbi vengono, quasi merce, ceduti dalla ignoranza degli stessi parenti all'ingordigia degli sfruttatori - gli uni e gli altri italiani.

*
* *

Lo scorso anno il benemerito missionario piemontese Peyron, andato per ragione del suo ministero a Grenoble, sentì discorrere di questa miserabile condizione di fanciulli nostri, e recatosi di poi a Lione ed a Saint-Etienne, potè constatare che a molte centinaia saliva il numero di quegli infelici. Seppe che questi ragazzi erano riuniti a gruppi in case affittate da italiani, non sempre loro parenti; rilevò le condizioni di reale schiavitù, in cui si trovavano rispetto ai loro padroni; vide la paglia su cui dormivano e il cibo insufficiente e corrotto con cui erano nutriti e le piaghe di cui erano coperti. Due anni innanzi un uomo di cuore, il marchese Paolucci de' Calboli, segretario della nostra Ambasciata a Parigi, in un suo articolo sulla *Revue des Revues* che ebbe gran diffusione, aveva narrati i particolari raccapriccianti della morte di un povero fanciullo italiano ucciso da immani sevizie in una vetreria di Gantin; e relazioni della inumana condizione dei nostri bambini nelle vetrerie francesi erano anche prima state inviate al Regio Governo dal Console nostro in Lione, cav. Caccia Dominioni e dal suo successore Scelsi.

Ma queste rivelazioni erano men gravi forse di quelle fatte dal Peyron, che constatò fatti da commuovere anche gli animi meno sensibili. Questi ne informò il cav. Alberto Geisser di Torino (1), uomo di gran carità, richiamando la sua attenzione su questo fatto da lui osservato sui luoghi, che cioè i fanciulli nostri impiegati nelle vetrerie francesi erano quasi tutti provenienti dalle medesime provincie e particolarmente da quelle di Campobasso e di Caserta. La notizia di questo fatto persuase il Geisser ad iniziare una inchiesta in quelle Provincie affidandone l'incarico all'avvocato Ugo Cafiero di Napoli, il quale compilò un lavoro che fu di gran lume all'Associazione.

Per attirar questi fanciulli, i proprietari delle vetrerie, ad ogni famiglia che presenti due ragazzi capaci di fare il *porteur*, dànno gratuitamente alloggio e riscaldamento: impiegano subito i due fanciulli a non meno di 40 lire mensili ciascuno, ed il padre a 3 franchi giornalieri come manovale. Questi manovali non hanno solitamente nulla da fare, tanto sono numerosi per il bisogno: i più si gingillano per meno di 10 ore al giorno nei cortili delle vetrerie, portando da un luogo all'altro del carbone o delle casse, che poi magari riportano proprio solamente per non restare oziosi.

(1) Delegato dell'Opera d'assistenza pei minorenni italiani nelle vetrerie.

Ciò attrasse in quei luoghi numerose famiglie delle anzidette provincie le quali, premute dal bisogno, sono liete di trovare temporaneamente da vivere, senza pensare che i loro figli, dopo pochi anni, con la salute rovinata e senza un mestiere, in bel modo saranno licenziati per far posto ad altri elementi più giovani e perciò più agili, più pazienti e meno costosi. Accertato così il male, appurati i nomi di molti di questi piccoli schiavi, bisognava agire, ed agire subito, in Francia. Ed ecco che il prof. Schiapparelli si offre alla pietosa impresa, e verso la metà della scorsa estate va in Francia, fa un inchiesta nei centri operai - e ne ritorna con ottanta fanciulli strappati all'avidità degli sfruttatori.

Una delle maggiori difficoltà dell' industria vetraria in Francia, come informa lo Schiaparelli, consiste nel reclutare il personale, e ciò in causa della sproporzione fra il numero esiguo degli operai (*verriers*) e quello almeno quadruplo degli apprendisti (*porteurs, gamins, grand-garçons chauffeurs*). Non mettendo gli operai francesi i loro figliuoli come apprendisti se non abbiano la garanzia che dopo non troppo lungo tirocinio diventino operai, le vetrerie in regola generale non potrebbero avere nemmeno un sesto dei ragazzi necessari. A colmare questa lacuna dovevano venire le miserabili popolazioni della Campania!!

La miseria è complice della malvagità. Alcuni che si potrebbero chiamare belve umane penetrano nelle famiglie numerose, ingannano i genitori a cui le difficoltà della vita ottundono il senso della paternità, fanno splendere loro dinanzi il miraggio dei benefizi e dei compensi e fanno larga incetta di poveri corpi infantili da offrire alla voracità delle fornaci. Essi li fanno passare per loro figli e li offrono alle vetrerie come *porteurs*, guadagnano in media 3 franchi al giorno per due matricolazioni. È rivoltante il constatare tutti gli inganni impiegati per alterare e falsificare atti di nascita, passaporti, certificati consolari. Tutto è o alterato o falso: i nomi sono quasi sempre d'imprestito: e la più minuta e scrupolosa inchiesta riesce spesso vana di fronte a difficoltà quasi insuperabili. È impossibile stabilire il legame di sangue che unisce a sedicenti genitori o parenti questi poveri bambini derelitti, disfatti dal lavoro, rovinati dal fuoco, in preda a maltrattamenti inenarrabili e che, per timore d'esser percossi, si dicon contenti e felici, e chiamano col nome di padre, di madre, di fratello i loro carnefici.

*
* *

A spiegare le ragioni per cui quasi tutti questi piccoli infelici non trovano impiego che durante quei cinque o sei anni in cui l'infanzia dà loro la leggerezza e svellezza, e a mostrare qual sia il lavoro che loro si richiede, è necessaria qualche parola.

Accanto all'operaio che soffia la bottiglia nella pasta incandescente di vetro fuso (*verrier*) sta pronto il piccolo *porteur* che gli è specialmente assegnato. Quando la soffiatura è fatta, il vetraio infila pel collo la bottiglia ancora ardente in una mazza di ferro, la slancia al piccolo operaio che gli sta a pochi metri discosto; e il ragazzo deve prenderla al volo! E guai a lui se la bottiglia va in terra: perchè il *verrier*, interessato alla rapidità del suo lavoro, lascia cader la sua canna rovente su quelle deboli spalle, quando non gliela getta addosso, o quando non gli butta dietro il primo pezzo di ferro, di scoria di vetro rotto che gli capita fra mano!!

Che spettacolo, questi piccoli petti ignudi di inabili principianti, coperti di cicatrici di fuoco!

Il *porteur* che ha afferrato la terribile bottiglia, la porta di gran corsa in un altro forno, ove essa gradatamente deve raffreddarsi, per ritornare, sempre correndo, a prenderne un'altra dal medesimo *verrier*, essendo necessario che la cosa sia fatta colla massima rapidità. La distanza che il piccolo *porteur* deve percorrere di corsa di un forno all'altro è di circa venti metri, e questo correre si chiama *faire la place*. Immaginate che in una giornata di otto ore fa non meno di 600 corse in una officina ove la temperatura non scende mai sotto i 40 gradi, e dove, durante l'estate, sale fino a 60!! Immaginate d'altra parte gli inverni rigidi di questi paesi - pensate che spesso i proprietari ordinano il *double* della giornata, e cioè una giornata di sedici ore.

È facile immaginarsi che accada di questi fanciulli dopo sei mesi di simile martirio - nutriti assai spesso di solo pan nero, ammucchiati in istanzuccie, ove in due letti (se così è lecito chiamare un mucchio di paglia insaccata, lurida e piena d'insetti), debbono dormire talvolta in dieci! Pensate alle scottature, alle cadute, all'aria fumosa della officina, alle sevizie dei *verriers* e alla indifferenza dei *proprietari!*

Dopo un anno, o un anno e mezzo, il piccolo *porteur* può diventare *gamin*. Se il supplizio della corsa è cessato, un altro lo aspetta ancor peggiore, poichè il *gamin* deve star fermo innanzi ai forni, immergendo nel liquido vetro le canne che servono alla soffiatura e che passa al *verrier*. Rinunziamo a descrivere l'aspetto veramente orribile di questi infelici, la loro pelle annerita, incallita, quasi squamosa, i loro occhi iniettati di sangue, e che talora si studiano di riparare in qualche modo con una specie di ventola di ferro. Non si comprende come un giovinetto così indebolito dalla fame e dai maltrattamenti, possa resistere dinanzi alla vampa continua di quei forni. E i *porteurs* guadagnano 40 o 45 franchi al mese e 60 i *gamins*.

Fatto abile nel suo lavoro, il *gamin* può diventare aiuto (*grand-garçon*) del *verrier*, e, finalmente, non senza molte difficoltà, anche *verrier:* ma è cosa rara, perchè il numero degli apprendisti (*porteurs, gamins*) essendo considerevolmente maggiore degli operai (*grands-garçons* e *verriers*), i quali impiegano cinque, sei e fin sette apprendisti, è cosa ben difficile che quei poveri fanciulli raggiungano il grado di *gran-garçon* e di *verrier*).

Le dolorose condizioni di questi piccoli operai, rilevate dallo Schiapparelli nella sua prima inchiesta, avevano reso evidente la necessità di farne una seconda, per la quale questo generoso erasi nuovamente offerto, e siccome parve sarebbe riuscita più efficace se gli si fosse accompagnato qualcuno, il conte Tomaso Gallarati-Scotti ed io ci unimmo a lui. Questa volta, il campo d'azione era più vasto di quello antecedentemente percorso, poichè bisognava entrare non solo nel centro operaio delle vetrerie dell'Alta Loira e del Lionese, ma altresì in quello della Senna, non ancora esplorato, dal quale venivano notizie vaghe, ma non meno gravi.

*
* *

Ebbe principio la nostra inchiesta il mattino del 7 ottobre scorso, a Saint Romain-le-Puy, piccolo villaggio presso la sponda della Loira, dove, da un sorgente d'acqua minerale, ebbe origine l'industria del vetro. Vi si fabbricano varie specie di bottiglie nere tutte d'un tipo.

Alla stazione, dove arrivammo da Saint Etienne, ci aspettava il signor Mony, sindaco del villaggio, in compagnia di una guardia campestre.

« Questi piccoli napoletani », ci diceva « fanno pietà: sono trattati « come bestie: non sono nutriti e la fame li rende talora ladri. Come « tali ci siamo limitati ad ammonirli: ma arrestarli? Come potremmo « farlo, se è la fame che li rende coipevoli? »

Ci dirigemmo subito alla cité Saint-Paul, agglomerazione di piccole case non lontane dalle vetrerie e abitate da italiani: e visitammo quei miseri tuguri per verificare, con la scorta dei documenti procuratici nella provincia di Caserta, l'identità di molti fanciulli che sospettavamo impiegati sotto falso nome e maltrattati colà. La legge francese è severa riguardo all'ammissione dei fanciulli al lavoro, per la quale esige l'età di 13 anni compiuti: ma non può tuttavia controllare la legittimità e autenticità delle fedi di nascita italiane, le qualif, alsate o alterate, attestano sempre l'età voluta dalla legge francese.

Gli incettatori di fanciulli italiani hanno una larga provvista di atti di nascita, appartenenti a fanciulli nati nel tempo utile, e ad ogni piccolo operaio di 9 o 10 anni, il padrone attribuisce un atto di nascita in piena regola, che gli dà 15, 16 e persino 17 anni.

— *Qu'ils sont petits, ces italiens!* - dicevano sorridendo gli operai francesi che conoscono il tranello!

Appena ci avvicinavamo alle case, era un generale fuggi-fuggi; dacchè gli incettatori, avvisati del nostro arrivo e di quello del console cav. Perrod, che ci accompagnava, facevano allontanare i loro pensionati più piccoli, sottraendoli al nostro sindacato.

Abitava da qualche tempo a Saint Romain un tal Rizzi, noto pensionante di molti minorenni, che trovavasi assente in quel giorno perchè doveva presentarsi al tribunale di Mombrisson, accusato di sevizie a danno de' suoi fanciulli. Entrati nella sua casa, ci si fece incontro la moglie alla quale dimandammo quanti ragazzi avesse.

« — Eh, signori - ci rispose - ne avevo molti, ma da molto tempo « sono rimpatriati. Ora ho solamente gli otto che vedete qui: sono con- « tenti: mangiano quanto vogliono: *hanno tutti la loro camicia:* stanno « bene *e sono tutti soddisfatti.*

Facemmo uscire la donna: sulla quale avevamo avuto informazioni pessime: e cominciammo l'interrogatorio dei ragazzi.

Non dimenticherò mai l'impressione di quel primo contatto coi poverelli! Un senso di infinito sgomento mi prese, in cospetto di tanta miseria! Ah! quei visi gialli e sparuti! quegli occhi iniettati di sangue! quei corpicini rattrappiti! Pensavo ch'essi avrebbero aperto l'animo loro alle confessioni, che avrebbero svelato i loro patimenti. Ma tutt'altro!

« — Noi stiamo bene - dicevano: mangiamo pane, salame, carne, « maccheroni, a tutte le ore del giorno. I padroni sono buoni con noi: « in Italia, invece, si muore di fame: che volete che ci veniamo a fare? « In Italia si muore di fame!! »

Non si può immaginare il penoso senso che a noi fecero queste parole intese all'estero da labbra italiane! E ci chiedevamo: Abbiamo noi il diritto di toglierli da questo luogo di patimenti per ricondurli là dove nacquero, alla madre loro, se là non troveranno un tozzo di pane?

Ma prima in comune, poi ad uno ad uno li interrogammo, e cercammo ogni via per aver confidenze: inutile.

Poi il ricordo della madre lontana, l'affettuoso nostro interessamento, cominciarono a produrre qualche effetto, cosicchè, a poco a poco, posto da banda il timore, vennero a confessare le pressioni subite, e le minaccie dei loro padroni per far loro tacere la verità!

E quì seguirono racconti da cavare le lagrime; lavoravano non da 6 mesi, ma da 3, da 4, perfino da 6 anni. Mal trattati, mal nutriti, dormivano tre, quattro e più per letto. I più piccoli erano stati mandati fuori prima del nostro arrivo: le lenzuola cambiate la mattina stessa...

Passammo così di casa in casa, di miseria in miseria, sempre in mezzo a fanciulli i quali, più che colle reticenze e le timide confessioni, cogli occhi rossi, col corpo segnato da cicatrici di fuoco malamente coperto da luridi cenci, ci dicevano le loro pietosissime condizioni. Potemmo prenderne una dozzina dei più piccoli e a due a due li conducemmo alla ferrovia.

*
* *

Il giorno seguente ci recammo a Saint Galmier; quì pure la fabbrica delle bottiglie sorge accanto alla celebre sorgente minerale. Le informazioni dateci dalla Pubblica Sicurezza del luogo erano peggiori ancora di quelle di St-Romain-le-Puy, da quando vi abitava un tale Fusco, terribile incettatore di piccoli italiani, il quale era stato recentemente espulso dalla Francia, ma aveva quì lasciato gran numero di fanciulli affidandoli a diversi suoi degni colleghi. L'egregio Schiapparelli narra nella sua prima inchiesta le atrocità che questo Fusco commetteva sugl'infelici a lui sottoposti; e fu con gran difficoltà che potè liberarne qualcuno.

Nella casa abbandonata dal Fusco, abitava un tal Fraioli, dal quale ci recammo. Debbo citare, a titolo d'infamia, vari nomi resi celebri in questo indegno mercato. La casa del Fraioli ci meravigliò a prima vista: i locali erano puliti e i maccheroni fumavano sopra una tavola intorno alla quale stavan seduti i piccoli pensionati. Quest'aria di famiglia pareva contrastare singolarmente colla miseria di cui lo Schiapparelli ci aveva parlato: ma la nostra meraviglia svanì, quando sapemmo da un vicino che il proprietario della vetreria di St-Romain-le-Puy aveva telegrafato al collega di Saint Galmier prevenendolo della nostra visita: tutti i bambini erano puliti, lavati e vestiti da festa.

Con nostra sorpresa il Fraioli non oppose troppe difficoltà alla liberazione de'suoi piccoli operai i quali ci narrarono le loro pene e il loro desiderio del ritorno in patria. Alcuni di essi non avevano neppur toccato il decimo anno ed erano talmente sparuti e coperti di cicatrici, da intenerire il cuore più duro. Mentre stavo per scendere le scale con i miei compagni ed i fanciulli predetti, mi affacciai alla porta d'una camera e vi osservai sette ragazzi in tenera età, ai quali volendo accostarmi, il Fraioli mi disse: « Signore, questi sono spagnoli ».

Oh, io li ho ancora presenti quegli occhi neri e grandi, pieni di lacrime... lacrime di dolore, certo anche d'invidia! Ho ancora presenti quelle magre personcine, rannicchiate in un angolo, che ci guardavano e parevan dire: Ma noi pure siamo piccoli, disgraziati, bruciati dal fuoco; anche noi abbiamo le mamme lontane. Uno di essi, aveva sul viso, d'una finezza di lineamenti rimarchevole, una cicatrice spaventosa, che partiva dal ciglio e gli giungeva al mento!

Ma le cose erano andate troppo liscie col Fraioli, perchè tutto dovesse essere finito. Quella remissività, quell'ambiente tranquillo, ordinato, quasi rispettoso, avevano una ragione. La nostra presenza e quella dei gendarmi, l'evidenza della falsificazione dei documenti, gli avevano messo addosso un riverenziale timore. Tuttavia lo scellerato sperava di commuoverci: egli ci supplicava di lasciargli uno dei bambini sequestrati - un certo Giuseppe Maulo - asserendo esser figlio di una sua sorella che glielo aveva affidato.

Appena noi dichiarammo che la madre stessa ne chiedeva il rimpatrio, ultimo colpo di scena, sbucò fuori da una porta una vecchia megera napoletana urlando che quello era il suo nipote e ch'ella sarebbe morta se glielo avessero tolto: dagli strilli, passò ai singhiozzi, e in breve le grida furono così forti e strazianti, che ci guardammo tutti in faccia, indecisi, quasi disposti a lasciare a Saint-Galmier quel nipote tanto amato. Ma il bambino si teneva stretto a noi.

Scese le scale, nel cortile la vecchia ci raggiunse, urlando ancora più forte! Perduta la pazienza, e per far cessare l'indegna commedia, il professor Schiapparelli disse al Fraioli:

— « Va bene, io vi lascio il bambino, ma oggi stesso vi citeremo « al Tribunale per aver alterato una pubblica scrittura... e voi sapete « bene ciò che vi attende! »

Queste parole ottennero un'effetto magico: la vecchia tacque; il Fraioli ci disse una sola parola: « Prendetelo ».

Dopo tante tristezze, mi fermai un momento in casa d'un operaio piemontese, certo Follaroli di Torre Pellice, il quale vive colla moglie e varii figli di cui alcuni impiegati nelle vetrerie.

Qual differenza, pur troppo, fra questi piemontesi ed i poveri napoletani! « Veda, » mi diceva, « questi piccoli napoletani son trattati « peggio delle bestie. Tolte le cento lire che per ognuno di essi l'in- « cettatore paga in fin d'anno alla famiglia lontana, tutto è per lui: « nulla ricevono i ragazzi per il lavoro giornaliero, e se vogliono avere « per la domenica qualche soldo da spendere, debbono guadagnarselo « colle ore supplementari, e questo stesso va per metà all'incettatore ».

In complesso le condizioni dei piccoli vetrai sono a St-Galmier uguali a quelle di St-Romain, cioè pessime, poichè in ambedue i luoghi la giornata di lavoro è per regola generale di sedici ore. E così il bisogno della mano d'opera infantile finisce di spingere anche gli stessi industriali a frodar la legge che vieta ai minorenni un lavoro superiore alle otto ore.

*
* *

Dove invece le condizioni dei nostri operai sono assai migliori e direi quasi soddisfacenti, relativamente ben s'intende all'industria del vetro così fatale alla salute, è forse a Givors, piccola cittadina non lontana da St-Etienne, dove espressamente ci recammo per verificare questa condizione di cose, e per reclamare quattro giovinetti che da qualche tempo erano chiesti dai loro genitori. Qui ci attendeva il signor Arturo Boucher, commissario di polizia, al quale si deve riconoscenza poichè è suo merito se lo sfruttamento dei minorenni a Givors è rimasto più soltanto un ricordo. Torna a suo grande onore l'aver in cinque anni ripulito energicamente i bassi fondi delle case italiane e l'aver coraggiosamente denunziato perfino i due proprietari delle vetrerie, signori Neuveseller e Boichot, che avevano accettato minorenni al di

sotto della età legale. Questo signor Boucher ha particolarmente a cuore la condizione dei piccoli italiani e quando ne arrivano di nuovi esige un letto per ciascuno e coperte e materassi nuovi; fa di tanto in tanto improvvisamente visite di controllo; ond'è che i giovani operai nostri ricorrono a lui con piena fiducia.

Tutti gli operai di Givors si trovano oggi con salari varianti da quarantacinque a sessanta franchi pei *porteurs*, dai sessanta ai cento pei *gamins*, e dai cento ai duecento pei *grands garçons*. Il *verrier* può guadagnare fino a quattrocento franchi al mese, ma difficilmente, come dissi, un italiano arriva a tal posto. Nella mia ispezione alle diverse vetrerie fra le molte famiglie italiane, ho trovato qualche raro operaio *verrier* piemontese: nessun napoletano.

*
* *

L'undici di ottobre ci recavamo a Rive de Giers, il più importante dei centri vetrai del dipartimento della Loira, e quello dove purtroppo la piaga è più viva e dolorosa. Questo luogo, che conta circa 15,000 abitanti, ne novera tra questi ben 3,000 italiani quasi tutti occupati nell'industria del vetro. Risulta dai nostri calcoli che vi sono circa 600 minorenni addetti al lavoro e che forse appena 400 adulti si guadagnano la vita lavorando; tutto il rimanente, cioè due terzi della nostra emigrazione, vive di sfruttamento. È spaventevole!

Qui, più che altrove, la catena dei torvi interessi stende i suoi anelli e fatalmente stringe la vita di quei piccoli esseri venuti dalla ricca e ridente Terra di Lavoro. Si direbbe che a Rive-de-Giers si siano trasportati non solamente le persone, ma anche la camorra che, laggiù, impera e che si è sviluppata qui, a danno dei poveri bambini che le credule mamme di Cassino, di Roccasecca, di Aquino, di Arpino, di Piedimonte e di molti altri paesi della provincia di Caserta, credono di avere affidati alle cure amorose d'un tutore lontano, mentre servono di strumento di ricchezza nelle mani di questi scellerati.

Lo sfruttamento è qui organizzato sulla più larga scala ed ha tutte le ramificazioni che muovono dai capi minori e vanno a finire al capo supremo - a quel famigerato Benedetto Carlesimo di Roccasecca - losca figura d'uomo avido e spietato, il cui nome è, pur troppo, un'infamia italiana. Quest'uomo, senza viscere umane, capo della camorra di Rive-de-Giers, ha potuto avere, per molti anni, il monopolio esclusivo della mano d'opera italiana; egli ha incettate centinaia di ragazzi dei suoi paesi, egli ha forniti atti di nascita falsi o alterati, per venderli poi agli sfruttatori delle vetrerie. Essi lavorano giorno e notte, a colpi di bastone, fra i maltrattamenti d'ogni genere; quelli che riescono a salvarsi la vita entrano nella giovinezza colle traccie irreparabili delle fatiche subite e delle sevizie sofferte.

I fasti di questo brigante sono noti a tutti a Rive-de Giers, ed i registri della polizia francese potrebbero raccontare di lui una lunga storia di iniquità, non inferiori a quelle che ha raccolto nella sua inchiesta l'avv. Catiero, nelle provincie di Caserta e di Campobasso. E l'onesto Carlesimo in seguito a questa inchiesta ha avuto l'impudenza di difendere « il suo onore », sporgendo querela contro l'avvocato Catiero!

In condizioni simili è facile immaginare quanto fosse arduo il cómpito della nostra inchiesta che ad ogni passo incontravasi in complicati

meccanismi di criminose solidarietà che legano fra loro gli spietati incettatori.

Io vidi alle otto del mattino l'uscita dalla fabbrica della squadra che lavora la notte. Non troverò mai parole adeguate per ritrarre l'aspetto di quella povera gioventù che per tante ore è stata esposta all'immediato contatto del fuoco: quei petti nudi, quelle mani rosse, quegli occhi iniettati di sangue, le narici e la bocca e il viso imbrattati di nero. Trascinano i piedi appesantiti da otto ore di corsa, ed hanno sguardi talmente rassegnati o abbattuti o istupiditi che spezzano il cuore.

E che potrei dire dell'impressione che mi fece la visita ad una gran caserma operaia, detta *Bâtiment La Noire?* Che cosa sia questo immenso alveare umano, ricoperto le pareti, i pavimenti, i soffitti e le scale di un sudiciume viscido e nero, è impossibile descrivere.

Le abitazioni sono veri tuguri. Una sola camera di circa 7 metri per lato, illuminata da una finestra dai vetri rotti. Un angolo di essa è chiuso da una tramezza e serve di dormitorio: nel piccolo recinto vi sono due o tre letti, formati di un sacco di tela grigia, riempito di paglia: una coperta, qualche volta un lenzuolo: due lenzuola mai. In alto delle corde distese e sopra gl'indumenti: una esposizione di luridi stracci. Anche fuori del recinto le stesse corde coperte di panni, messi ad asciugare, esalanti fetore nauseabondo. Al muro appeso un mazzo di pomodori che, invece di asciugare, ammuffisce. Un canterano sgangherato, una cassa-baule chiusa a chiave (contenente i famosi documenti falsi e spesso illeggibili per l'untume di cui sono cosparsi), un fornello di ghisa che serve anche da stufa, un mucchio di carbone nell'angolo, due sgabelli, una tavola: e due o tre poveri bambini di 3 o 4 anni che strillano seduti sul pavimento!! E possono gli abitatori ringraziare il proprietario della vetreria di tanta munificenza, perchè non pagano l'affitto!

E che vita in quei pochi metri cubi d'aria! Il fumo è permanente, perchè la cucina va a tutte le ore. V'è chi lavora dalle 8 alle 16, chi dalle 16 alle 24 e chi dalle 24 alle 8. L'operaio torna dal forno estenuato, e rientrando in casa si getta, quasi senza spogliarsi, sul letto in cui già dormono due, tre e persino quattro compagni, e qualche volta anche delle donne: alla miseria ed alla immondizia si aggiunge, così, anche l'immoralità della mescolanza dei sessi!

In un piccolo piazzale di una strada che, in omaggio alla verità, si chiama *rue Noire*, ho potuto visitare un'abitazione che era ancor più lurida di quelle del *Bâtiment La Noire*. In un locale d'entrata, dal pavimento ricoperto di paglia e che riconobbi per una stalla, anche per le mangiatoie che erano intorno alle pareti, salii per un'angusta scaletta al piano superiore. Quivi ammorbava l'aria il fetore che usciva da una nicchia aperta sui primi scalini ad uso di latrina. Due anguste camerette alloggiavano dieci persone, tutte alla rinfusa, senza neppure quei sacconi di paglia che servono da letto! Scendendo quella scala ripensavo agl'infelici che abitavano in un sì laido tugurio e alla durezza d'animo del signor Richarmes, proprietario della vetreria, che lascia vivere là dentro degli esseri umani.

*
* *

Nei tre giorni che passai a Rive de Giers, mi venne un mattino fra le mani un volumetto elegantemente rilegato in tela: era lo Statuto di una società italiana di beneficenza. Lo aprii pensando al bene

che potrebbe fare una società di tal genere in un paese di tante miserie, quando ad un tratto con immensa sorpresa vedo il nome del presidente: Benedetto Carlesimo! e vice-presidente era un tal *Vozza* suo degno collega! E infine fra le patronesse di una società presieduta da un Carlesimo leggo l'augusto nome della regina Elena; e a presidente onorario quello del mio amico e collega Visocchi, deputato di Cassino!!

Ed ecco il segreto! La società non esiste che sulla carta, mi spiegò il brigadiere che ci accompagnava: fu immaginata dal Carlesimo per atteggiarsi a benefattore e mascherare una lunga serie di iniquità. E quest'uomo vive ed ha fortuna!

A Rive de Giers molti infelici bambini che ci seguivano per le vie, supplicandoci di portarli in Italia ci venivano sottratti con ogni sorta di inganni: tuttavia partirono di quì per la patria circa quaranta fanciulli. E un numero maggiore ne avremmo potuto ritogliere alla misera condizione, se mille difficoltà non vi avessero poste gli sfruttatori purtroppo protetti dagli stessi industriali.

Non dimenticherò mai la visita che facemmo una di quelle sere in una casa del Batiment des Combles, altra caserma operaia, per liberare un fanciullo nominato Filippo Verallo che un confidente della polizia ci aveva additato come uno dei più piccoli e dei più sofferenti. Il fanciullo, quasi nudo, dormiva solo nel suo lettuccio. Si svegliò al nostro entrare e si pose a sedere guardandoci con occhio da ebete: il poverino aveva lavorato sedici ore. Era ridotto a pelle ed ossa: gli occhi grandissimi e dolci conservavano ancora una scintilla di vita: non seppe dirci il suo nome e sembrava non comprendesse il senso delle nostre domande. Mentre il commissario di polizia stava per dar ordine di consegnarci quella creatura mezzo morta, ecco entrare nella camera come una furia una donna spacciandosi per zia del povero Verallo ed eccola vomitare minaccie, rimproveri ed insulti contro di noi. Il bambino si pose a piangere e la donna a urlare, talmente che fummo costretti ad andarcene per non suscitare un tumulto in quell'ora ed in quel quartiere! Più tardi il commissario ritornò per chiedere il libretto di lavoro di questo piccolo infelice... il quale aveva un atto di nascita che gli attribuiva diciassette anni mentre sicuramente non raggiungeva neppure i dieci. Povero bimbo! La sua mamma lontana non lo vedrà certamente mai più.

In complesso però la situazione a Rive de Giers è migliorata. Fra la prima e la seconda inchiesta, sono circa sessanta i minorenni che abbiam potuto restituire alle loro famiglie, e, quel che più monta, la polizia ha potuto constatare tali miserie e tali iniquità che anche dopo la nostra partenza, saprà fare il suo dovere. Intanto più di cinquanta persone, saranno deferite all'autorità giudiziaria.

Tuttavia non si creda che questa condizione di cose possa radicalmente mutare, se i proprietari stessi delle vetrerie non diverranno più scrupolosi nell'accettare i documenti che vengon loro presentati riguardo all'età dei fanciulli e non cesseranno dall'accontentarsi comodamente e vergognosamente di carte falsificate rendendosi, così, complici dei miserabili sfruttatori che noi andiamo combattendo. Comprendo le esigenze dure, indeprecabili dell'industria. Ma - vivaddio! - vi sono anche e prima di tutto doveri altissimi e sacrosanti di umanità che non possono soffrire ingiuria! La situazione, infine, non sarà tranquilla, se non quando i proprietari delle fabbriche cesseranno dall'avere rapporti con gl'incettatori. Oggi ogni individuo che fornisce alla fabbrica due

piccoli operai riceve un premio di sessanta lire al mese - cioè un posto da manovale. - Ecco la causa prima, la spinta allo sfruttamento! Chi fornisce quattro operai riceve 120 lire, chi ne fornisce sei, 180!!!

Il famigerato Carlesimo, aveva, anni sono, a Rive-de-Gier, un ricco pensionato. Ed il furfante faceva, in paese, l'uomo alla moda - lo zerbinotto con le donne - il socialista a tempo perso - ed anche l'anarchico, perchè la polizia di Rive-de-Gier, sa ch'egli commemorò clandestinamenle l'assassino Bresci: ciò che non gl'impediva d'offrire il patronato della sua Società di mutuo soccorso a S. M. la Regina. E si pappava guadagni annuali innominabili di parecchie migliaia di lire...

*
* *

Verso la metà di ottobre, finita l'inchiesta nel bacino della Loira, ci recammo a Parigi per visitare le molte vetrerie situate nei dintorni della grande Metropoli. Circa dieci anni or sono i primi arruolatori di operai italiani che vennero in questa regione, si stabilirono a *Pantin* e a *St-Denis,* cacciativi dalla concorrenza di *Givors* e di *Rive-de-Giers* e attirati dalla speranza di buoni affari in un terreno nuovo. In seguito si infiltrarono dappertutto, giungendo a popolare di piccoli napoletani quasi tutte le vetrerie della Senna. Oltre che a Pantin e St-Denis ne trovammo anche a *Aubervilliers,* alla *Villette,* a *Clichy,* a *Bas-Meudon,* a *Choisy-le-Roi,* e sapemmo esservene anche in Normandia, a Marsiglia e altrove. Questo commercio dei fanciulli si è iniziato anche in Inghilterra e nel Belgio, poichè questi scellerati, espulsi da un luogo, vanno in un altro ad esercitare l'infame mestiere. Mi ero recato un giorno a *Choisy-le-Roi* alla ricerca di un fanciullo più volte richiesto dai suoi genitori: ma egli era da poco tempo partito col suo padrone per l'Inghilterra, a lavorare in una vetreria di Birmingham: seppi di altri ricercati parimenti già partiti per il Belgio.

Le miserie spaventevoli già deplorate nelle vetrerie di *Pantin* e *St-Denis,* da qualche anno, sono, convien dirlo, rese minori oggi, poichè il lavoro, essendovisi fatto meno penoso, riesce certo di minor danno a quelle giovanili esistenze. Come già accennai, il marchese Paolucci De' Calboli, segretario dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, or son due anni, sollevò per primo il velo che copriva il mistero di tanti dolori, e, con un articolo pietosissimo nella *Revue des Revues,* fece fremere in Francia ogni cuore generoso, dando così prova di squisito sentimento e di patriottismo verace: e al marchese Paolucci sieno grazie infinite, poichè da lui fu richiamata l'attenzione pubblica sulla piaga sanguinosa che ha ormai fatto tante giovani vittime con disonore del nome italiano.

Ma - se ho citato a titolo d'onore il marchese Paolucci - non posso e non debbo dimenticare un altro funzionario, addetto all'Ambasciata d'Italia, il conte Lucchesi-Palli, che da lunghi anni va, modestamente ed efficacemente, occupandosi delle condizioni dei piccoli vetrai. Il lavoro che egli ha fatto per mezzo dell'ufficio consolare (ossia assumere informazioni, provocare inchieste, proteggere quei disgraziati in tutti i modi e con tutti i mezzi che erano a sua disposizione, farne rimpatriare parecchi) è veramente degno del più incondizionato elogio. Ho veduto - nella cancelleria dell'Ufficio consolare - un immenso incartamento di atti riguardanti questa dolorosa questione: e la nostra Commissione

d'inchiesta ebbe da lui le più preziose e le più esatte informazioni pei suoi lavori. Per opera sua le autorità francesi hanno benevolmente accolti ed assecondati reclami e richieste urgenti e, per quanto fu possibile, migliorato una situazione, che era, qualche tempo fa, minacciosa e gravissima.

L'opera nostra a Parigi, grazie alle istruzioni speciali che il prefetto di polizia, signor Lépine, aveva impartite ai suoi agenti, riuscì assai più efficace di quella del dipartimento della Loira. Invece di battere a tante porte perdendo molto tempo in lunghi e spesso inconcludenti interrogatorii, invece di appostarci alle case, alle officine, per sorprendere coloro che ci si volevano nascondere, qui, coll'aiuto degli agenti di polizia, potemmo portarci in tutte le fabbriche, negli stessi loro uffici, e in presenza dei rappresentanti della legge e dei proprietari delle vetrerie interrogare liberamente tutti i minorenni italiani, lontani dall'ambiente suggestionante del loro domicilio; e così passammo in rassegna tutti questi poveri fanciulli senza che uno solo ci potesse sfuggire. Riportammo perciò da Parigi un concetto assai esatto delle condizioni in cui versano i nostri operai che, godo nel dirlo, hanno compiuta quasi tutti l'età di quattordici o quindici anni; e molti sono stabiliti in Francia colle loro famiglie. Più soddisfacenti le loro fisiche condizioni di quanto non fossero quelle osservate nelle altre vetrerie francesi: pochissime le bruciature, molto rare le cicatrici, apparenza in generale robusta.

Tuttociò è ben differente da quei poveri scheletri ambulanti di Rive-de-Gier e di St-Galmier. Riguardo all'età, questo fatto confortante ha la sua naturale spiegazione nell'opera di vigilanza dell'Autorità italiana; quanto alla salute essa non ha molto a soffrire, per il genere speciale di lavorazione, dacchè qui le vetrerie lavorano quasi generalmente oggetti, se non di lusso, almeno più fini che non altrove. Ogni pezzo passa per una serie di manipolazioni, quindi l'opera è più lenta e minore è la fatica: e sopratutto il lavoro di notte non esiste.

Non mancavano però neppure a Parigi i Carlesimo, ma gli orrori della schiavitù sono passati, e le abitazioni, se non sempre ampie, non ricordano in nessun modo quelle di Rive-de-Giers.

Volli recarmi a Saint-Denis a vedere il luogo ove morì di sevizie il bambino Capuano: fatto pietosissimo che diede luogo ad un clamoroso processo e che ispirò il ricordato articolo del marchese Paolucci. Il povero fanciullo abitava alla *Cité*, che è una miserabile agglomerazione di basse e sudicie case di tufo sull'Avenue de St. Denis. Sono venti o trenta alloggi in un solo piano, con le finestre senz'imposte e muri sgretolati; viuzze strette che ricordano le calli di Venezia per l'angustia ed i vicoli di Santa Lucia pel sudiciume. Poche sconnesse pietre irregolari ne formano il selciato, dove stagnano permanenti fetide acque nerastre. Qui si affollano bambini di varie età coi piedi nella melma e il capo bagnato dallo sgocciolare degli stracci posti ad asciugare.

In una di queste case abitava una tale Pirolli, padrona di un fanciullo che morì, sembra, di stenti e di sevizie, alcuni mesi or sono. Sul lagrimevole caso il *Matin* pubblicò, nel mese di luglio scorso, un articolo che, riprodotto da varii giornali, non fu estraneo alle cause che spinsero e sollecitarono la nostra inchiesta. La Pirolli, vera arpìa ributtante d'aspetto e di modi, ci accolse con invettive e con insulti così triviali e violenti che dovemmo rinunziare ad entrare nella sua abitazione. Essa aveva ancora delle piccole vittime.

Ma se può dirsi che noi davvero passammo di miseria in miseria, trovammo però in qualche raro luogo qualche ragione di conforto: così a Choisy-le-Roi in casa di un certo Scarpa veneziano (il primo veneto da noi incontrato sebbene altri lavorino nelle vetrerie di Parigi) trovammo riunita a tavola l'intiera famiglia, composta di otto persone tutte impiegate nel lavoro del vetro. Sedetti in mezzo a loro e seppi che guadagnano circa 400 franchi al mese. Due di essi, giovinotti di oltre vent'anni, erano in Francia da parecchio tempo, e parlano molto correttamente il francese. In essi e in altri della famiglia riscontrai maniere gentili e affetto reciproco che mi colpì profondamente: parlavano con interesse del loro lavoro, rilevando la superiorità dell'operaio italiano sul francese; ricordavano la patria lontana con profondo affetto, non ostante i lunghi anni che da essa li dividono. Questi buoni compatrioti vollero accompagnarmi alla stazione, e, fino all'arrivo del treno, mi trattennero intorno alle cose loro e dei loro compagni delle vetrerie di Lione, ov'essi pure erano stati, fuggendone di poi. Mi dissero cose orribili sull'ingordigia degli sfruttatori, e molte notizie mi fornirono intorno a questa scellerata genìa.

Mentre mi trovavo a Choisy-le-Roi e a Clichy, l'ottimo Schiapparelli si recava a *Creil* dov'erasi portato un altro incettatore, che noi cercavamo, di nome Carlesimo, fuggito da Parigi. Non era costui parente di sangue, ma sì d'animo e cuore di quell'altro furfante suo omonimo di cui toccammo più sopra. La sera di quel giorno lo Schiapparelli se ne tornava in Parigi con sette fanciulli strappati al Carlesimo, che di recente li aveva arruolati in Italia. Mi pare ancora di vederli, raccolti nel cortile della nostra Ambasciata, a descriverci le loro miserie e affermarci che se in Italia si vive da poveri, almeno non si è costretti a lavorare di notte e morire di stenti!!

In generale a Parigi non trovammo molto gravi le condizioni dei nostri operai, fuorchè a Bas-Meudon, dove gran numero di bambini d'età inferiore ai tredici anni sono impiegati nei lavori del vetro e dove, al solito, le carte sono generalmente tutte alterate. La sproporzione però fra la mano d'opera dell'apprendista e quella dell'operaio, che è grandissima là dove si fabbricano le bottiglie nere, come abbiamo sopra accennato, a Parigi è meno rilevante. La lavorazione vi è più variata: vi si fanno bicchieri, saliere, vasi ed altri molti oggetti diversi, permettendo quindi al giovane apprendista di migliorare la propria educazione tecnica e divenire finalmente anche operaio. Così pure generalmente non esiste lavoro notturno e più elevati sono i salari.

Dal dipartimento della Senna facemmo rimpatriare sedici minorenni: non sono molti, se si pensa che visitammo parecchie vetrerie, ma ciò prova la differenza del trattamento pei piccoli nostri operai fra le fabbriche di Rive de Gier, di St. Romain le Puy e di St. Galmier e queste della Senna.

*
* *

Ci dirigemmo infine a Lione, centro vetrario di grande importanza per noi. Il cav. Perrod, nostro console generale in questa città, è fra le persone che maggiormente contribuirono, in una col professor Schiapparelli, alla riuscita di questa inchiesta. Egli, prima e dopo la nostra venuta in Francia, continuò ad occuparsi dei piccoli vetrai con un interesse tutto speciale, nulla tralasciando per ottenere il rimpatrio

di molti, denunziando coraggiosamente gran numero di violazioni della legge francese sul lavoro infantile.

L'eco della prima inchiesta, pubblicata dallo Schiapparelli nel Bollettino dell'associazione del mese di settembre, è ancor vivo come pur troppo lo erano i fatti da lui narrati quando, senza l'appoggio delle autorità francesi, andava battendo di porta in porta a scoprire e a soccorrere i nostri infelici bambini.

A noi era riserbato più facile il compito poichè il signor Paturet, sostituto procuratore della Repubblica a Lione, volle in persona, con squisito senso di interesse per una così pietosa causa italiana, unirsi a noi e servirci di autorevole guida nella visita che facemmo sullo scorcio d'ottobre alle vetrerie della *Mulattière* e della *Mouche*, dove più particolarmente le gesta degli incettatori hanno raggiunto il colmo dell'inganno e della crudeltà.

Nelle fabbriche da noi visitate trovammo le solite miserie! In edifizi rotondi, quasi torri, collocati sotto un'ampia tettoia chiusa, sono i forni, che contengono il vetro in fusione, e che hanno intorno vari spiragli distanti circa un metro l'uno dall'altro. Intorno ad ognuno di questi stanno permanentemente, a forse due passi dalle bocche ardenti, due o tre bambini, intenti anche qui a raccogliere coll'estremità d'una canna di ferro la pasta incandescente da passare al vetraio. Spaventoso è il bagliore e la vampa di quei forni dove il vetro si fonde a 1400 gradi, donde emana un calore che raramente è inferiore ai 50 gradi. Qui ha luogo il lavoro dei nostri poveri bambini, che già fu descritto, e qui, nuda, affannata, arrostita, consuma la salute e la vita tanta parte dell'infanzia italiana!

Profondamente commosso mi volsi a uno di que' fanciulli, e gli dissi: « Ma come puoi tu resistere lì, davanti a quel fuoco, bambino mio? » « Eh! signore, mi rispose, questo non è niente: è in estate che dovrebbe vedere!... »

— « Signore », continuò nel suo bel dialetto napoletano e con una espressione di profondo scoraggiamento: « *Aggio cagnata a pelle due volte. Chissa è na vita d'inferno! Iatevenne, pecchè à cà se more!* »; e mi voltò le spalle per girare la canna nella pasta di fuoco... e per nascondere due grossi lagrimoni che gli scendevano sulle gote!!

Altri piccoli ragazzi che stanno seduti accanto al vetraio, aprono lo stampo in cui questi soffia il vetro. Essi, per fortuna, sono con la persona un po' meno esposti al fuoco; ma, ahimè, troppo spesso quelle tenere mani, con cui tengono chiuso lo stampo (perchè, inabili o non forti abbastanza) ricevono scottature tremende: e l'infermeria, collocata nello stabilimento, accoglie spesso questi infelici che pagano sì dolorosi tributi della loro inesperienza.

E, tutto intorno ai forni, è un'affacendarsi continuo, un correre incessante, un passare rapidissimo di ferri, sui quali sono innestati i pezzi già soffiati e non ancora finiti. E tocca ad altri piccoli italiani di far riscaldare, in apposito forno, le bottiglie già fatte, per renderle proprie alle ulteriori fasi della lavorazione; e fra il vociare incessante, fra le più orribili bestemmie, fra il fumo e le vampe dei forni quasi in ridda infernale i pezzi di vetro rovente passano, s'incrociano, corrono, si agitano in tutte le direzioni.

La presenza del signor Paturel ci autorizzava ad agire con energia. Chiamammo negli uffici della fabbrica i piccoli operai ad uno ad uno, e riconoscemmo una grande quantità di documenti falsi e falsificati

con grande sorpresa del degno magistrato francese, che evidentemente si trovava mortificato riconoscendo come da suoi connazionali proprietari della fabbrica ed ivi presenti fossero, sebbene conosciute, tollerate e nascoste simili vergogne.

Ci passarono sotto gli occhi atti di nascita non pochi, dove, per esempio, il nome di Maria era mutato in Mario, di Angela in Angelo, il 1889 in 1887, ecc., talchè potemmo persuaderci che su cento fanciulli forse cinquanta si trovano avere la vera e autentica data della loro nascita, avendo gli altri, per la maggior parte, nomi e date di nascita d'altre persone.

In quel giorno ventidue di quegli infelici, in parte richiesti dai rispettivi genitori, furono tolti da quell'opificio e presi con noi (1).

*
* *

Alla vetreria della *Mouche*, ove ci recammo l'ultimo giorno della nostra permanenza a Lione, trovammo le cose, riguardo al lavoro ed alla età degli operai, in condizioni migliori. Ma non così quanto alle abitazioni e al trattamento dei nostri fanciulli, che vi languiscono in una miseria tale e tanta da superare ogni peggiore immaginazione.

Ed è precisamente a questa vita miserabile alla *Mouche* che alludeva il vice-console Scelsi nel suo rapporto al Ministero degli affari esteri (2).

La crudeltà degli arruolatori della *Mouche* supera forse quella degli indegni loro compagni delle altre vetrerie francesi, poichè i nostri ragazzi vi sono spesso malati ed anche in questo stato debbono lavorare fin che possono reggersi in piedi. Solo allora li mandano all'ospedale, talchè alcuni vi giungono in tale stato che soccombono presto o tardi.

La suggestione che su questi poveri fanciulli esercitano, alla *Mouche* ed alla *Mulattière*, gli incettatori, è singolare. Essi sono in preda ad un continuo terrore: hanno gli occhi inebetititi, la parola tronca: balbettano quasi tutti confusamente, difficilmente riescono ad esprimersi: alle nostre diverse e ripetute domande rispondevano a stento. Persino quei fortunati, che abbiamo potuto liberare, non sapevano, nè comprendevano che noi li portavamo verso la luce, la libertà, la vita: ci seguivano macchinalmente, con lo sguardo basso, trascinando le pesanti scarpe di legno (*sabots*), appoggiandosi gli uni agli altri, quasi fosse loro soverchia fatica il camminare. Erano tutti quasi senza abiti; sul petto ignudo, piagato spesso dal fuoco, cercavano di raccogliere, con la manina incallita, brandelli di un antico avanzo di camicia!

(1) A Lione dimoravano da lunghi anni Mario e Bernardino Carlesimo fratelli di Benedetto il presidente della camorra di Live-de-Gier. Questi due furfanti, avevano sulla loro coscenza tal numero di nequizie che appena si seppe del nostro arrivo essi si resero irreperibili, ma ciò non impedì a noi di fare una abbondante retata nella loro casa - i loro pensionati erano quasi tutti inferiori all'età prescritta, matricolati all'officina sotto nome falso e ridotti in condizioni di esaurimento pietoso. - Lo scorso mese di dicembre avendo la polizia francese voluto fare un improvvisa visita nella loro casa aiutati da altri loro compari opposero una accanita resistenza alla pubblica forza, e disgraziatamente i due Carlesimo a fuggire. Giudicati in contumacia furono espulsi, e i loro complici arrestati e condannati.

(2) Bollettino del dicembre 1900.

Ma c'è forse pena abbastanza severa per colpire inesorabilmente coloro che la povera nostra infanzia hanno ridotto in condizioni così lacrimevoli?

Il signor Paturet, profondamente sorpreso e sdegnato di tanto ammasso di frodi e d'inganni, a proposito specialmente d'un documento che recava traccie visibilissime e non dubbie d'alterazioni dolose, ha stabilito di provocar quanto prima una visita dell'Ispettore del lavoro perchè vengano denunziati all'autorità quei proprietari di fabbriche, i quali sono complici di tanto disordine.

L'ultima sera della nostra dimora in Lione, desiderando che il signor Paturet avesse anche personalmente a constatare qual genere d'abitazione e di trattamento offrano ai nostri piccoli operai gli scellerati incettatori, lo pregammo che volesse unirsi a noi per visitare, scortati da alcuni agenti di polizia, la *Caserne de Gerland*, che è una delle maggiori abitazioni degli italiani della *Mouche*. Entrammo: in un corridoio di circa 20 metri si aprivano le camere di abitazione. Ogni stanza da una sottil parete è divisa in due, le mura coperte di uno strato di sudiciume, il soffitto, di assi sconnesse traverso cui traspariva la luce d'una lampada che ardeva al piano superiore. In un angolo d'uno di cotesti tuguri quattro bambini rannicchiati sul pagliariccio, mentre un'orrida vecchia, forse la madre dell'incettatore, preparava una broda in cui anche il sego era stato sostituito al lardo parcamente misurato.

La megera, con parole brutali e villane, svegliò, tirandoli bruscamente per le braccia, i poveretti che dormivano... Quale impressione dolorosa ci fecero quei visini patiti! I poveri bambini, destati improvvisamente, si fregavano gli occhi arrossati e tendendo a noi le manime scarne e lo sguardo supplichevole, parevano dirci: « Ma che abbiamo noi fatto di male, che non ci si lascia neppure dormire dopo tante ore di lavoro? Ci prendono tutto il nostro guadagno, ci dànno poco da mangiare, ci rubano perfino la camicia, e ci si vuol togliere anche questo po' di riposo, che non costa nulla a nessuno? »

Il signor Paturet aveva le lagrime agli occhi... e potè appena balbettare: « *C'est épouvantable!* » ed aggiunse con voce commossa: « *Dormez, dormez, mes pauvres petits!* »

E i poveretti, tutti insieme, si lasciarono ricadere sul pagliariccio e ci voltarono la schiena.

Partivo per l'Italia quella sera stessa, e con me venivano altri quindici poveretti che avevamo strappato a quell'orribile *Caserne de Gerland!*

*
* *

Ed ora è necessario, prima di lasciare la penna, che io dica ancora una parola su questo morboso fenomeno nelle sue origini e nel suo sviluppo e additi infine quali a mio giudizio possono essere i rimedi più acconci per ottenerne la cessazione.

Dieci anni or sono si seppe in quei miseri villaggi della Terra di Lavoro per mezzo di qualche emigrato tornato in patria che nelle vetrerie francesi era grande penuria di mano d'opera infantile e che vi si sarebbe trovato lavoro bene retribuito. Partirono allora le prime famiglie, certamente le più miserabili, e trovarono subito collocamento nei lavori del vetro, che occupano, è bene non dimenticarlo, pochi adulti e moltis-

sima infanzia. Contemporaneamente, furbi ed indegni speculatori compresero che si presentava un'occasione di lauti guadagni. Gl'industriali - che raramente trovano padri di famiglia francesi disposti a esporre la debole vita dei loro figli in un lavoro pericoloso - si videro costretti a ricorrere a questi arruolatori e - per poter accappararsi un largo e sicuro numero di piccoli lavoranti - stabilirono dei premi, per questi novelli mercanti di carne umana. So di industriali francesi che hanno largamente indennizzato i viaggi agli arruolatori, stabilendo anche una somma per ogni bambino portato in più del numero convenuto! Oltre a ciò i padroni francesi, per attirare i ragazzi nelle loro officine, usano dare gratuitamente l'alloggio e impiegare il padre, quando questi possa garantire due fanciulli, ovvero il giovanotto che disponga di due fratellini. All'incettatore poi viene dato, oltre l'abitazione, un posto di manovale per ogni due fanciulli che hanno arruolato, di guisa che per coloro che di cotesti poveri schiavi tengono parecchie dozzine è assicurato un rilevante vergognoso guadagno.

È l'allettamento di questo premio che serve di spinta alla frode ed allo sfruttamento e peggiora vieppiù le condizioni del salario dei fanciulli, perchè - essendo essi sempre insufficienti di numero e i posti di questi manovali parassiti sovrabbondanti - ne consegue che il salario del piccolo operaio è meschino, mentre sarebbe maggiore, se l'industriale non fosse obbligato a pagare tanti fannulloni per essere ben provveduto di piccoli operai.

Questo premio, che è in sostanza pagato dagli stessi ragazzi, è la vera causa dello sfruttamento, è la fonte da cui scaturiscono tutte le iniquità e tutta la miseria di cui sono vittime i nostri bambini e le frodi che su così larga scala si commettono nella industria vetraria. Così avviene che un padre - che ha un figlio solo, e che non può quindi essere impiegato - *acquista* un altro fanciullo presso un incettatore che ne ha molti; le carte, poi, di identità del nuovo operaio se le procura mediante lo sborso di una cinquantina di lire, presso lo stesso incettatore, che ne è abbondantemente provvisto.

Così anche un padre onesto che si è recato all'estero con la sua famiglia entra nell'ingranaggio di queste fraudolenti camorre: si acconcia a far lavorare tutti i suoi figli, anche quelli di dieci anni: e finisce, quasi sempre, per far arrivare dall'Italia altri bambini, che sono o passano per essere suoi parenti. Ad ogni nuovo arrivato crescono i suoi redditi e la sua considerazione agli occhi del fabbricante.

L'incettatore tipico che è quasi sempre una persona che ha avuto già dei conti da sbrigare con la polizia, ad altro non mira che al guadagno ed il suo cuore è chiuso ad ogni sentimento di pietà. Egli arriva in Terra di Lavoro, in figura di salvatore di tante famiglie e di benefattore dei suoi compaesani; si reca presso il povero contadino e lo persuade di affidargli un suo figliuolo: promette mari e monti, si obbliga a pagare 300 franchi il prezzo della merce - cedutagli, in proprietà assoluta, per tre anni - e se la porta via con le benedizioni di tutta la famiglia. Appena in Francia il poveretto è messo al forno, e diventa una *cosa*: le sue lettere sono intercettate; non ha più notizie dei suoi genitori; lavora 8 ore al giorno, quando non 16, ciò che accade spesso; non ha, per sè, che 30 o 40 centesimi alla domenica, che il suo padrone gli *regala* - sempre che abbia fatto, s'intende, oltre alle 8 ore di lavoro stabilite, qualche ora di lavoro straordinario.

L'arruolatore vive da signore e si permette talora anche un'amante; il padrone della fabbrica lo incarica di lavori leggeri; diventa una specie di personaggio influente nel quartiere. Ne ho conosciuti di quelli che guadagnavano parecchie migliaia di lire l'anno: il Fusco, per esempio, che abitava a St-Galmier, secondo il parere della stessa gendarmeria francese (che era in buoni ed amichevoli rapporti con lui) guadagnava sei o sette mila lire l'anno!

*
* *

In Francia vi sono circa 25,000 italiani, disseminati per tutti i Dipartimenti, operai in ogni sorta di mestieri. Per quel che riguarda il lavoro delle Vetrerie, io credo di poter affermare, ed abbastanza esattamente, che esso occupa circa 3000 persone, delle quali 2000 minorenni, divisi come segue:

St-Étienne.

Givors	300
Rive-de-Gier	300
St-Galmier	150
St-Romain-le-Puy	100

Lione.

Mulattière	200
Oullins	50
La Mouche	200
Venissierx	50

Parigi.

Pantin	100
Clichy	50
La-Plaine-St-Denis	150
Croisy-le-Roi	50
Creil	30
Bas-Meudon	100

Da notizie recentissime, pare che anche a Marsiglia e nella Ardêche vi siano dei fanciulli italiani. Sono dunque in totale più di 2000 ragazzi che lavorano nelle tre regioni di St-Etienne, Lione e Parigi.

Di cotesti 2000 piccoli vetrai, credo che circa 800 si trovino in Francia colle loro famiglie (delle quali una certa parte sono piemontesi); tutti gli altri hanno lasciato la famiglia in Italia, e quasi esclusivamente, come sopra ho detto, sono originari delle due provincie di Caserta e di Campobasso, anzi di alcuni pochi Comuni dei Mandamenti di Sora e di Isernia, dai quali l'esodo ha assunto una vera forma epidemica, perchè sono poche le famiglie che non abbiano acconsentito a lasciar partire, per le vetrerie francesi, qualche loro figliuolo.

*
* *

In condizioni simili, chi può pretendere di porre freni alla emigrazione in quei paesi? Con qual diritto impedire a tante famiglie di recarsi lontano a cercare un lavoro, che nel villaggio nativo, non è sufficiente a sostentare una numerosa famiglia?

E, per verità, i sindaci di Sora, di Sandonato, di Fontana Liri, di Venafro; segretari comunali di Isola del Liri, di Roccasecca, di Pozzilli; molti cittadini ragguardevoli di Settefrati, di Picinisco, di Atina, hanno energicamente affermato all'avv. Cafiero come l'emigra-

zione sia una sorgente di ricchezza per quei paesi: diffatti gli uffici postali pagano, ogni anno, molte migliaia di lire alle famiglie degli emigrati.

Non è quindi contro questa emigrazione che noi vogliamo lottare e non è essa che vorremmo impedita. Essa forma un benessere per quei miseri paesi e lo sarà sin tanto che i signori Visocchi di Atina, che coraggiosamente hanno impiegato ingenti capitali di denaro e di sapere, a far nascere industrie nuove e l'utilizzazione delle energie idrauliche di quei monti, non avranno avuto altri generosi imitatori!

Ma noi ci opponiamo vigorosamente, nei limiti delle nostre forze e dei nostri mezzi, al modo vergognoso con cui molti vampiri sfruttano le miserie di questo paese, per arricchire nell'ozio, succhiando il sangue e consumando la vita a tanti poveri bimbi loro affidati!

*
* *

Qual'è la posizione giuridica di questi piccoli operai rispetto alle leggi francesi ed italiane?

– Ecco un punto della questione assai delicato e sul quale, purtroppo, le leggi dei due paesi non concordano. In Italia ogni giovanetto può lavorare a 13 anni, in tutte quelle industrie che non sono considerate pericolose: per queste ultime, la legge esige i 15 anni compiuti. Anche in Francia v'è una uguale disposizione limitatrice, anzi è più restrittiva (Legge 2 novembre 1892 sul lavoro delle donne e dei fanciulli), perchè richiede i 18 anni; ma disgraziatamente l'industria vetraria non vi è considerata fra quelle pericolose. E così accade, generalmente, che ragazzi italiani, cui è interdetto in Italia il lavoro del vetro, possono liberamente esercitarlo, appena abbiano passato il confine. Anzi, i giovani nati all'estero e che abbiano frequentato le scuole francesi, se sono di costituzione robusta, possono incominciare il lavoro a 12 anni, con un permesso speciale che viene rilasciato dagli Uffici di Polizia (articolo 10 della citata legge). Deplorevole è questo trattamento giuridico diverso, fatto agli italiani che lavorano in Francia; ma non possiamo d'altronde mutare le leggi francesi nei riguardi dei nostri nazionali: ci è solo dato di sorvegliare perchè prima dei quindici anni, questi non vadano all'estero ad occuparsi in industrie pericolose.

Ciò è assai facile a dirsi; nella pratica poi è pressochè impossibile accertare la cosa. Coloro che conducono i loro figli od i loro arruolati all'estero si guardano bene dal dichiarare che alle vetrerie sono questi diretti; e i piccoli operai passano per garzoni-muratori, fabbri, falegnami. I passaporti sono generalmente la cosa più mendace che io abbia mai visto; così tanto l'avv. Cafiero, nell'inchiesta più volte ricordata, quanto il sotto-prefetto di Sora, ci hanno informato che, in addietro, la facilità con cui venivano accordati questi passaporti andava tutta a detrimento della esattezza con cui il documento avrebbe dovuto essere compilato.

L'Associazione non ha tralasciato alcun mezzo (1) per meglio raggiungere la sua missione, e tutti i rappresentanti del Governo, sia

(1) L'*Opera* ha stabilito persino dei premi di 100 lire ai conduttori di ferrovia, di diligenza, agenti di dogana, ecc., in servizio al confine, che denunzieranno i ragazzi che passano all'estero, senza autorizzazione: – queste misure hanno dato dei buoni risultati.

all'estero che all'interno, tutti i sindaci ed i parroci dei villaggi più colpiti dalla piaga della tratta, si sono prestati sempre, prontamente e con grande zelo ed amore, a coadiuvarla. A tutte queste egregie persone ci è doveroso l'esprimere la più sincera riconoscenza.

Date le gravi difficoltà di rimediare ad un male ormai inveterato all'estero - dove l'efficacia di un'azione ufficiale è molto delicata - a me sembra che quello che si è potuto ottenere finora sia già molto. Ma ci si domanda ripetutamente: E mai possibile che il Governo francese lasci correre tante brutture senza pensare a provvedere?

Io non voglio essere creduto eccessivamente benevolo verso le autorità della vicina Repubblica; ma debbo riconoscere che esse, anche le giudiziarie, non si trovano in condizioni agevoli per frenare un abuso di così difficile constatazione. I minorenni francesi sono, generalmente, in regola con le leggi locali, vivono presso le loro famiglie e l'atto loro di nascita è facilmente verificabile. La cosa cambia d'aspetto quando si tratta di stranieri. Le leggi della Repubblica stabiliscono che, sino a 18 anni, un minorenne, per essere ammesso al lavoro, debba avere un libretto di immatricolazione che si ottiene, a presentazione dell'estratto di nascita, al Commissariato di polizia od al Municipio (Legge 2 novembre 1892). Per gli stranieri è richiesta la stessa formalità, ma l'atto di nascita, non potendo essere controllato, senza pericolo è dagli incettatori alterato o sostituito.

Ed è precisamente a questa mancanza di controllo che l'Associazione ha rivolta la sua attenzione, notificando ai Commissariati di polizia, perchè li denunziassero, quei casi in cui l'identità delle persone era dubbia, e fornendo all'autorità giudiziaria un duplicato originario degli atti con cui constatare la frode o la sostituzione di individui.

Di queste denunzie se ne sono fatte moltissime e la Giustizia francese si è affrettata a punire coloro che erano responsabili di fatti così anormali (1). I Tribunaii francesi sono animati dalla buona volontà e sono nelle migliori disposizioni a nostro riguardo; ma, pur troppo, non è sempre facile andare in fondo a simili imbrogli, urtando l'industriale che è ricco e potente, e che trova spesso il modo di mettere al coperto, più o meno abilmente, la sua responsabilità. La legge francese lo punisce con la pena irrisoria di cinque franchi, e qualche volta l'influenza, di cui gode il proprietario della fabbrica, è così grande, che il Commissariato di polizia stesso, vede, tace e lascia correre.

Non si può dire, tuttavia, che le questioni del lavoro infantile siano state dimenticate in Francia: gli Ispettorati del lavoro istituiti dalla legge del 1892, danno frutti da non disprezzarsi. Durante il nostro soggiorno a Parigi, venne pubblicata l'ultima relazione di questi Ispettori. È stampata nel n. 282 del *Journal Officiel* in data del 17 ottobre scorso e contiene interessanti statistiche sul lavoro industriale e sulle contravvenzioni alla legge tutelatrice del lavoro dei fanciulli: soltanto nelle vetrerie ne furono rilevate 223.

Quanto alle irregolarità, riscontrate nelle fabbriche del vetro, la relazione si esprime così:

« C'est surtout dans les verreries que sont constatées les infractions les plus graves et les plus nombreuses. Des jeunes garçons, des

(1) Parecchi italiani incettatori sono stati espulsi recentemente: il Rizzi da St-Romain le Puy: il Notarantonio da St-Gelmier: Benedetto Carlesimo da Rive de Gier: Bernardino e Mario Carlesimo da Lione.

petites filles même, y sont occupés dès l'âge de dix ans, et c'est par la déclaration d'accidents dont ces malheureux enfants ont été victimes qu'un certain nombre de contraventions ont été connues du service. En ce cas, l'âge des victimes est majoré, et ce n'est qu'après une enquête minutieuse que l'inspecteur finit par connaître la vérité. On ne saurait réprimer trop énergiquement de tels abus.

« Les maîtres verriers se retranchent derrière la difficulté du recrutement de leur personnel enfantin; d'autre part, la complicité des parents est parfois révoltante, tantôt due à l'appât du maigre salaire de l'enfant, tantôt provoquée par le « métier », ainsi que l'explique M. l'inspecteur de la 7° section: « Notons la complicité des pères de famille ouvriers verriers qui travaillent aux pièces et ont tout intérêts à faire embaucher leurs propres enfants ou de jeunes parent, car, si les enfants manquent, la production baisse et l'ouvrier est le premier atteint ».

« Ce genre d'infraction est d'ailleurs très difficile à surprendre, les usines ayant plusieurs issues favorisant la fuite des enfants. En stationnant, devant un four en activité, on s'apercoit bien vite, quelles que soient les dispositions prises, du nombre de porteurs qui manquent: mais, comme ils ne reparaissent pas, on ne peut relever les contraventions. Aussi faut-il quelque fois déléguer deux ou trois inspecteurs pour faire oeuvre utile. » (1)

Ma, se la constatazione della frode riesce molto difficile, quando si tratta di francesi, è quasi impossibile a rilevarsi se riguarda gli stranieri. Gli atti di nascita sono, è vero, legalizzati al Consolato, ma esso non ha modo di assicurarsi se le carte di un nominato *Tizio* appartengono realmente al bambino che si presenta all'ufficio. D'altronde, il Consolato non fa altro che legalizzare la firma del sindaco o del prefetto, a seconda dei casi - e le firme non mancano mai.

Continua la relazione:

« Malgré cette garantie l'état civil des enfants de nationalité étrangère reste difficile à établir, et il n'est pas rare qu'un enfant soit rencontré au travail, muni d'un livret dressé pour un autre. Ces irrégularités sont trés difficiles à découvrir et le service n'a pas la certitude que tous les abus ayent disparu. L'enfant qui a cédé son livret peut en réclamer un autre à la mairie, en prétextant qu'il a perdu le premier, et il suffit qu'il travaille dans une usine, différente de celle où est occupé le possesseur de son premier livret, pour que la fraude soit presque impossible à découvrir ».

Malgrado sia un'utile istituzione questa degli ispettori del lavoro, io non ho grande fiducia nel successo dell'opera loro, nè mi pare, dalle loro stesse parole, che pure essi ne siano molto soddisfatti. Gli ispettori si sono urtati contro le medesime difficoltà che noi pure abbiamo incontrato: d'altronde il loro compito, nei riguardi del lavoro infantile, è quello di constatare se non si lavora prima dell'età stabilita dalla legge, non già quello di verificare se le condizioni volute dalla legge sono messe in essere da documenti falsi o veri.

Prima che si istituissero gli Ispettorati, la *Societé pour la protection des apprentis* esercitava privatamente un sindacato filantropico

(1) Ricordo che a Rive-de-Giers, nella vetreria *Richarmes* erano in grosso numero i bambini: ebbene, l'ispettore del lavoro, il quale era stato pochi giorni prima di noi a visitarla, non aveva potuto constatare nulla - perchè i più piccoli operai erano stati nascosti in un forno spento.

sulle industrie francesi e si faceva portavoce dell'opinione pubblica per quei bisogni e quelle esigenze che, man mano, andavano manifestandosi. È all'opera di questa Associazione che si devono principalmente le leggi francesi sulla protezione dell'infanzia, e particolarmente quella del 1892. Presidente di questa grande Associazione che si propone scopi simili a quelli che conducevano noi nelle vetrerie, è l'illustre signor Giorgio Picot, segretario perpetuo dell'*Istitut* (*Section des sciences morales et politiques*). Un abboccamento con questo autorevole personaggio ci pareva molto utile e profittammo del nostro soggiorno in Francia per recarci a visitarlo. Quantunque fosse assai al corrente delle questioni che riguardano il lavoro dei minorenni, il Picot ignorava sino a qual punto fossero tristi le condizioni dei nostri piccoli vetrai ed egli rimase ben vivamente impressionato dal racconto dei fatti da noi constatati.

— « C'est épouvantable », ci disse, « et l'humanité veut qu'un pareil état de choses disparaisse ».

E ci aggiunse che, non appena il Consiglio della *Società per la protezione degli apprendisti* si fosse riunito, avrebbe fatto discutere ed adottare i provvedimenti migliori, intesi a rendere più facile in Francia l'opera nostra ed a portare un rimedio per un male così grave.

Il progetto dell'Associazione per la protezione degli operai all'estero sarebbe questo. Anzitutto istituire, nei grandi centri vetrari, dei Patronati, presso i quali i fanciulli senza famiglia sarebbero alloggiati, nutriti, vestiti e curati; che impedirebbero assolutamente il *doublage* della giornata (già proibito dalla legge francese) e lascerebbero ai piccoli pensionati l'intero salario diminuito soltanto delle spese di mantenimento. Per trovare occupazione nelle vetrerie, si esigerebbe rigorosamente l'età di 15 anni prescritta dalle nostre leggi. Nelle ore libere si impartirebbe loro l'istruzione elementare italiana (ora sono quasi tutti analfabeti) e si inizierebbero ad un mestiere non eccessivamente rude e faticoso affinchè, lasciando la vetreria, potessero guadagnarsi, in qualche modo, la vita. La lavorazione dell'ortaggio (tanto progredita in Francia e ancora così primitiva in Italia) sarebbe indicatissima: porterebbe i fanciulli a respirare l'aria pura, dopo tante ore passate nell'atmosfera mefitica della vetreria, e potrebbe inoltre fornire loro pratiche cognizioni nuove e arrecare un vantaggio economico al pensionato che sarebbe provveduto, con poca spesa, dei legumi necessari per la cucina.

I padroni delle vetrerie - che, anche ora, forniscono gratis l'alloggio all'operaio - offrirebbero il locale e lo adatterebbero a loro spese, forse contribuendo anche al mobilio interno. Al resto - cioè al direttore ed alle persone incaricate della cura e dell'istruzione dei giovanetti - penserebbe, invece, l'Associazione.

Con una simile istituzione (e credo che a Saint-Galmier la cosa sia già decisa) si porterà un colpo definitivo all'incettamento e l'ingordo speculatore dovrà sparire, perchè tutti i ragazzi accorreranno al Patronato ed a lui difficilmente rimarrà qualcuno cui piaccia essere sfruttato.

Anche il signor Picot conviene che questa sia la migliore soluzione del problema che ci preoccupa e, valendosi delle sue aderenze, come ci ha promesso, interesserà molti padroni vetrai perchè facilitino la fondazione dei Patronati, che saranno di certo un valido appoggio per tanti disgraziati ed un vantaggio non disprezzabile anche per le fabbriche, le quali troveranno in essi una mano d'opera più valida.

Il presidente della Società per la protezione degli apprendisti spera,

infine, che si potrà - facendo per mezzo dei giornali una vigorosa campagna e commovendo l'opinione pubblica - riuscire a far considerare dalla legge francese come pericolosa anche l'industria del vetro, la quale, se non è sempre letale, consuma inesorabilmente la salute dei piccoli operai che vi sono addetti - o per lo meno si potrà riuscire a imporre, per mezzo di regolamenti, nelle vetrerie l'adozione di taluni nuovi mezzi meccanici che valgono ad alleggerire il lavoro dei minorenni (1).

In questi intenti, l'Associazione si è posta sovra una buona strada. I più piccoli e sofferenti operai sono stati portati via a viva forza e restituiti alle loro famiglie che, per la maggior parte, li avevano richiesti. Circa 300 sono stati rimpatriati (2), e più che 100 ancora ritorneranno in Italia, presto, per domanda dei genitori. Un numero così rilevante di braccia tolte, quasi contemporaneamente, all'industria, ha naturalmente portato sensibili perturbazioni nelle officine, dove la mano d'opera infantile è sempre preziosa ed è oramai diventata insufficiente al bisogno. I colpiti non sono soltanto gl'industriali, che hanno dovuto per necessità spegnere qualche forno, ma anche gl'incettatori che si sono visti vuotare le case. I fabbricanti versano in una situazione che diventa sempre più precaria, colpiti dalla penuria di mano d'opera e dalla difficoltà di procacciarsela, come in passato, presso gli arruolatori, perchè costoro incominciano ad essere screditati agli occhi del ricco vetraio e non osano più calare in Italia a compiere dei rifornimenti di schiavi, temendo di essere arrestati dalla Polizia (3).

Questa situazione del momento è così vera che alcuni industriali - gli stessi che, da principio, avevano posto ogni sorta di ostacoli alla nostra missione - chiesero recentemente al professor Schiapparelli un convegno nel quale studiare le provvisioni per tutelare gl'interessi dei piccoli operai e quelli dell'industria. Ciò è accaduto a Saint Galmier, dove lo Schiapparelli si recò appositamente appena terminata l'inchiesta, ed a Rive-de-Giers, ove il giudice di pace si offrì spontaneamente, o per incarico ufficioso, a trattare un accomodamento.

E con queste ultime considerazioni io prendo congedo dai miei lettori esprimendo un consiglio ed un voto.

Il consiglio è che, quand'anche il lavoro dei minorenni fosse regolato e sistemato con quei principî di umanità che oggi sono così sfacciatamente calpestati, l'industria del vetro sarà sempre da sconsigliarsi ai nostri fanciulli - imperocchè per quanto fossero trattati bene, non arriveranno forse giammai a divenire operai (cosa riserbata, salvo rare eccezioni, solamente ai francesi), ma dopo aver logorato la loro salute

(1) Da un paio d'anni si impose ai fabbricanti di vetro di sostituire la soffiatura naturale con quella meccanica, per combattere la sifilide che, in alcune vetrerie, si era propagata fra tutti gli operai. Anche la relazione degli ispettorati parla di mezzi meccanici che renderebbero meno necessaria la mano d'opera dei ragazzi: « L'emploi de ces enfants n'est du reste plus nécessaire, puisqu'il existe aujourd'hui un appareil automatique en usage en Allemagne, qui fait l'ouvrage confié à ces jeunes enfants. Mais les maîtres verriers se résigneront difficilement à l'adopter, parce que ce système, tout en permettant de produire davantage, doit entraîner une réduction du personnel (Rouen) ».

(2) Dopo la mia partenza dalla Francia, per mezzo di richieste venute d'Italia dai genitori all'Associazione, altri 50 fanciulli sono ritornati al focolare domestico.

(3) Il Fraioli, noto incettatore di Saint-Galmier, ha iniziata l'importazione in Francia dei piccoli spagnuoli.

in questa micidiale industria saranno o prima o poi congedati e lasciati sul lastrico.

Il voto è che sia possibile in una vicina negoziazione con la Francia di unire ad un trattato di commercio anche un *trattato di lavoro*, per il quale vengano scrupolosamente rispettate a favore dei nostri operai quelle limitazioni di età che le patrie leggi con tanto senno hanno stabilito.

E a stipulare un simile trattato, noi abbiamo in Italia un uomo che anche al di là delle Alpi gode molte simpatie e la maggiore riputazione, voglio dire l'onorevole Luigi Luzzatti, che nei mesi scorsi alla Camera dei deputati esponeva per primo l'idea d'un trattato di lavoro - idea felice, geniale e che tuttavia parve a molti una astratta visione della sua fervida immaginazione. A me quella parola pare degna della mente e del cuore di chi la proferì ed ho ferma speranza che prima o poi una eco di essa si faccia sentire e ne consegua, se posta ad effetto la invocata proposta, la fine assoluta di quella misera condizione di cose che fu il soggetto di questo scritto ed il voto del nostro cuore.

G. Sommi-Picenardi.

SPERDUTI NEL BUIO

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO TERZO

L'abitazione di Nunzio e Paolina. Una stamberga. È un pianterreno che potrebbe servire da stalla. Non una finestra, non uno spiraglio. L'aria entra soltanto dalla grande porta che s'apre nel mezzo della parete in fondo. Il livello del pavimento è inferiore a quello della strada, sicchè dalla strada si accede scendendo un gradino. Le mura sono screpolate e grommate di muffa. Il soffitto basso mostra le travi scoperte. Accosto alla parete destra, un letto per due persone con le scranne di ferro senza spalliera. Verso il lato sinistro della stamberga, una tavolaccia. Due o tre seggiole, una panchetta. A sinistra della porta, un cassettone con su una statuina di Madonna dinanzi alla quale arde una bella lampada di ottone. Dalla stessa parte, nell'angolo, un focolaretto, con pochi utensili da cucina, in creta. L'altro angolo, a destra, è tutto nascosto da una gran cortina fatta di pannolini di diversi colori qua e là rattoppati, la quale pende da una cordicella stesa, in alto, di traverso, tra i due muri. Alla parete sinistra sono conficcati dei chiodi in modo che vi si possa appendere qualche cosa. La porta è tutta aperta. Si scorgono le finestre e i balconcini del vicoletto angusto e bieco illuminato dalla poca luce che penetra fra le mura altissime delle vecchie casupole accavallate le une alle altre. Si vede, molto di rado, passare per il vicoletto qualche femminuccia del volgo affaccendata, qualche popolano, qualche figura indefinibile.

SCENA I.

PAOLINA *e* NUNZIO, *poi* DONNA COSTANZA.

(Paolina veste un abito succinto, povero, scuro; scarpacce grosse e sporche: capelli ravviati con semplicità. È seduta sopra il letto, con le gambe penzoloni. Nunzio le sta accanto, in piedi, col violino sotto il braccio, l'archetto in una mano, occupato a insegnarle la canzone del « Passero sperduto »).

NUNZIO. — Le parole, prima di tutto... Le ricordi bene?

PAOLINA. — Sì. *(Ripete monotonamente le parole della canzone senza intenderne abbastanza il significato e pur dando ad esse, involontariamente, una vaga tinta di mestizia).*

Un passero sperduto e abbandonato
su d'una casa bianca si posò.
Lì c'era un bambinello appena nato
che urlava tanto!... E il passero tremò.
E, vinto dal timore, il poverino
fuggì da quella casa e dal bambino.

Andò a posarsi in mezzo a una foresta
tutta frescura e tutta erba odorosa.
Lì vide un uomo, e poi... vide una vesta,
e il passero comprese qualche cosa.
Gli disse l'uom: « Questa foresta è mia ».
Il passero gettò due penne, e via.

NUNZIO — (*fa il gesto analogo*).

PAOLINA. — Più tardi si posò su d'una chiesa
piena di fiori e piena di lacchè.
Un principe sposava una marchesa...
Piangevan tutti e due - chi sa perchè!
Il passero pensò: « Oh! che allegria! »

NUNZIO — }
PAOLINA — } (*terminando insieme la strofa*)

E andò a cercare un'altra compagnia.

PAOLINA — (*non ricorda più e tace*).

NUNZIO — (*dandole lo spunto*) Allora si fermò...

PAOLINA. — Allora si fermò quand'ebbe scorta
una capanna sopra una montagna.
C'era lì dentro una vecchietta morta.
Ei mormorò: « Questa è la mia compagna ».
Entrò, si mise accanto alla dormente,
e vi rimase in pace, finalmente!

NUNZIO — (*facendo l'eco*) « Finalmente ». Benissimo! Adesso vediamo se ricordi la musica.

PAOLINA. — La musica unita con le parole?

NUNZIO. — S'intende.

PAOLINA. — Ma falla tu pure col violino.

NUNZIO. — La faccio pure io. (*Si mette in posizione per suonare*).

PAOLINA — (*discende dal letto, e, in un atteggiamento di riflessione, gli occhi rivolti in su, le mani unite sulla schiena, canta con la sua vocetta un po' tremula, ma intonata e toccante, quasi macchinalmente, la prima strofa della canzone*).

NUNZIO — (*l'accompagna, all'unisono, col violino, portando la battuta col piede*).

(*E un canto semplice e gentile; è una musica piana, che semplicemente racconta*).

PAOLINA — (*cantando*):

Un passero sperduto e abbandonato
su d'una casa bianca si posò.
Lì c'era un bambinello appena nato
che urlava tanto!... E il passero tremò.
E vinto dal timore, il poverino
fuggì da quella casa e dal bambino.

NUNZIO. — Lo vedi che va bene?

PAOLINA. — E come fa il ritornello?

NUNZIO. — Non c'è ritornello. Invece, a ogni strofetta c'è la risposta del violino, che è dolce assai: dolce come se fosse una voce di consolazione per il povero passero vagabondo. Senti se ti piace.

(*Suona. La sua inesperienza non impedisce che le note della breve e lenta melodia si effondano teneramente soavi*).

PAOLINA — (*dopo che si è perduta l'ultima nota, resta assorta, tacendo, quasi udisse ancora, nell'aria, la melodia*).

NUNZIO. — Come ti pare?

PAOLINA. — È bella.

NUNZIO — (*posando sul letto l'archetto e il violino*) E quando ti accompagnerai tu stessa con la chitarra, e quando io suonerò meglio di così, sentirai che effetto! La gente ce ne dovrà dare dei soldi!

PAOLINA. — Ma è difficile accompagnarsi con la chitarra.

NUNZIO. — A poco a poco, imparerai. Anche per me è ancora difficile suonare il violino. Ma per questo dobbiamo studiare. (*Gaiamente*) I maestri non mancano, perchè il maestro tuo sono io, e il maestro mio è l'orecchio. (*Ridendo un po'*) E danno lezione *gratis* tutt'e due.

PAOLINA. — La chitarra, intanto, ce l'ha mastro Giuseppe.

NUNZIO. — Ce l'ha per accomodarla. Era già così vecchia quando la comperammo!

PAOLINA. — Sì, ma dico: se l'è presa sin da stamattina. Aveva promesso di riportarcela in giornata.

NUNZIO. — Non avrà avuto ancora il tempo di venire. Andrò io da lui. Meglio che non venga.

PAOLINA. — Perchè?

NUNZIO. — No, per niente. Dammi, dammi il cappello e il bastone. Ci vado subito, anzi.

PAOLINA. — E solo vuoi andarci?

NUNZIO. — Che novità! Cammino rasentando il muro a destra, e piano piano ci arrivo. Oramai sono pratico. E, d'altronde, è bene che mi abitui a camminar solo. (*Come un'ombra gli passa sul volto*) Non si sa mai...

PAOLINA — (*va a prendere il bastone che è in un angolo e il cappello che è appeso al muro*).

DONNA COSTANZA — (*attraversa la strada. Indugia un po' dinanzi alla porta e guarda dentro tossendo lievemente*).

PAOLINA — (*le fa un gesto sgarbato, come per dirle: vattene, non mi seccare*).

DONNA COSTANZA — (*si allontana*).

NUNZIO. — Chi è che tossiva presso la porta?

PAOLINA. — Non ho visto. (*Gli si avvicina e posa sulla tavola il cappello e il bastone*).

NUNZIO. — Pensavo: quanti progressi abbiamo fatti da che fuggimmo insieme! Sette anni fa, io non potevo dare un passo nella strada senza che qualcuno mi conducesse. E tu! Che cosa eri allora? Eri una cieca anche tu. Più cieca di me. E come eravamo perseguitati, maltrattati, battuti!

PAOLINA — (*ha un brivido per tutto il corpo*).

NUNZIO. — Che ne sarà stato di coloro che ci maltrattavano tanto? (*Si stringe nelle spalle*).

(*Un silenzio*).

PAOLINA. — Ci voglio venire anch'io da mastro Giuseppe.

NUNZIO. — No, Paolina, no... Quel vecchio è diventato non so come... E nella sua bottega, poi, si riuniscono sempre dei giovinastri impertinenti, che, quando mi vedono con te, mi punzecchiano, si divertono, e questo mi dà fastidio.

PAOLINA. — La sera andiamo per i caffè e per le osterie. Non è lo stesso?

NUNZIO. — Non è lo stesso. Se si burlano di me nei caffè e nelle osterie, non me lo fanno capire, perchè, in certo modo, ci devono rispettare. Eppure, da un certo tempo in qua, accade qualche cosa che non mi fa piacere.

PAOLINA. — Che accade?

NUNZIO. — Non so... ma, quando tu vai attorno col piattino per raccogliere i soldi dagli avventori, io mi mortifico... E in quel momento vorrei poter suonare cento chitarre e cento violini insieme per farmene rintronare il suono nelle orecchie.

PAOLINA — (*abbassa gli occhi e, come se le si piegassero le ginocchia, siede*).

NUNZIO. — Sì, Paolina... quella notte, sette anni fa, prima che noi ci decidessimo a fuggire, tu mi dicesti una bugia.

PAOLINA — (*sinceramente*) Che bugia ti dissi?

NUNZIO. — Io ti domandai: - « Come sei tu, Paolina? Come sei? » E tu mi rispondesti: - « Io sono brutta ». (*Breve pausa*). Non era vero. (*La cerca con le mani*).

PAOLINA — (*si alza e gli si avvicina per farsi trovare*).

NUNZIO — (*le tocca la fronte, gli occhi, i capelli, le guance, le labbra*) Non era vero. Io me ne sono accorto da un pezzo. E se pure non me ne fossi accorto io stesso? La sera, appunto come ti dicevo, quando vai attorno, io capisco, capisco tutto, e afferro ora un mormorio, ora un complimento, ora una celia... E poi, già, è inutile: io lo sento nell'aria, ecco, lo sento nell'aria!...

PAOLINA — (*con le lacrime agli occhi e il pianto nella gola*) Che colpa ne ho io se non sono tanto brutta come credevo di essere?

NUNZIO. — Che colpa? Non si tratta di colpa... anzi... E se potessi togliermi dagli occhi questa cortina nera almeno per un momento, almeno per vederti una volta sola, io sarei felice di trovarti diversa da come mi avevi detto, e te ne ringrazierei anche, perchè di quel solo momento io riempirei tutto il ricordo degli anni in cui non sei stata che mia.

PAOLINA. — E dunque?

NUNZIO. — Ma io ho parlato d'un miracolo che non posso fare; e, se tu sei bella, Paolina... questo bene non sarà mai per me. (*Pausa*). (*Egli prende di su la tavola il cappello ed il bastone*).

PAOLINA — (*interdetta, confusa, vorrebbe protestare e non ne ha il coraggio, nè la chiaroveggenza. Con gli occhi bassi, gli sguardi erranti, le mani aggrappate tra loro, si torce le dita, cercando qualche parola e qualche idea*).

NUNZIO — (*continuando*) Purtroppo, se tu sei bella, un giorno o l'altro te ne andrai. Te ne andrai per la tua via. Io sono il tuo destino, e io stesso te l'avrò preparata. Ma non la conosco. Non la vedo. Te ne andrai, e sarà giusto. Tanto, adesso, sono in condizioni da poter tirare avanti la vita da me. Questo, te l'assicuro. Ma - giacchè siamo a tale discorso - io ti chiedo un favore. Quando starai per andartene, non me lo dire. No, perchè, naturalmente, anche non volendo, io riuscirei a trattenerti, e ti farei forse del male, o crederei di fartene, e ne avrei uno scrupolo di coscienza sino alla morte. No, non me lo dire, Paolina. Soltanto, affinchè io non ti aspetti tante ore, tante ore, inutilmente, con una vana speranza nel cuore, sai in che modo devi avvertirmi?... Come il vento smorzò la candela

- ti ricordi? - nella notte in cui fuggimmo insieme, così tu, prima d'andartene, smorzerai quella lampada dinanzi alla Madonna. Sempre che tu non sei in casa, io ho l'abitudine di accostarmi molte volte a Lei, e sento sulla faccia il calore della lampada accesa. Ebbene, quando non sentirò più quel calore, io penserò: Se n'è andata!... (*Le lacrime gli rigano il volto. Si mette il cappello e, facendo precedere i piedi dalla punta del bastone, lentamente esce*).

SCENA II.

PAOLINA *e* DONNA COSTANZA.

PAOLINA — (*resta stranamente impressionata, immobile. A vederla, sembrerebbe pensosa, ma il suo cervello non sa veramente pensare. Esso è soltanto attraversato da impressioni, le quali non sono soccorse dal discernimento. In quel cervello, le idee spuntano, in uno stato quasi formale, per la concatenazione dei ricordi e non per una vera cogitazione di essere pensante. Ora, nel succedersi dei ricordi recenti, quello della canzone del passero, testè imparata, ha un qualche rilievo. Ed ella, sempre immobile, ne ripete, senza le parole, con la bocca chiusa, lieve lieve, la cantilena*).

DONNA COSTANZA — (*s'insinua, non vista da lei, e si ferma sotto l'arco della porta*). (*È una vecchia popolana, brutta, dall'aspetto bieco, ma nella voce ha qualche cosa che rivela come ella agisca in piena buona fede. Porta sul braccio un involto*). L'uccello che sta in gabbia non canta per amor, canta per rabbia.

PAOLINA — (*voltandosi, spaurita*) Un'altra volta venite a seccarmi?

DONNA COSTANZA. — Stupida!

PAOLINA. — Lasciatemi in pace.

DONNA COSTANZA. — Stupida! Stupida! Vuoi morire qua dentro come sta morendo poco lontano di qua la figlia di Filomena Carrese?

PAOLINA. — La figlia di Filomena Carrese sta morendo?! (*Con un atto di mite desolazione*) Oh!...

DONNA COSTANZA. — È agli estremi. Adesso ci andava anche il Viatico. Passando, ho voluto vederla. Che pietà!

PAOLINA. — Ma poi come c'entra? Assunta ha presa la mala salute nella tintoria.

DONNA COSTANZA. — E tu la piglierai dormendo con questo cieco malaticcio, in questo angolo di vicolo oscuro e solitario, in questa scatola umida, dove, se non si sta con la porta spalancata, si crepa per mancanza di aria e di luce, e dove per non farti guardare, quando ti spogli e ti vesti, da qualche straccione vizioso che viene apposta a passare davanti alla tua porta, hai dovuto appendere queste belle drapperie, che farebbero rivoltare lo stomaco a un cenciaiuolo. Se due anni fa la figlia di Filomena Carrese avesse sentito i consigli miei, a quest'ora sarebbe bella e fresca come una rosa di maggio. Ma volle fare la scrupolosa, ed ecco che se ne muore sopra un materasso di paglia. Ha presa la mala salute nella tintoria? Sì, sì! È la miseria! È la miseria!

PAOLINA. — Per me, la miseria non è niente. Ci sono nata dentro.

DONNA COSTANZA. — Bella ragione! Ma intanto il veleno cammina per il corpo e te lo infracida. È un peccato mortale! La Provvidenza ti ha dati questi tesori che hai sulla faccia, e tu, ingrata, ti metti a vivere con un uomo che non può guardarti nemmeno!

PAOLINA. — Questo è vero, ma che ne sapevo io?

DONNA COSTANZA. — Di gente che ti può guardare ce n'è quanta ne vuoi!

PAOLINA. — Donna Costanza, voi siete peggio del diavolo tentatore.

DONNA COSTANZA. — Non ci pensare più. Vieni con me. Che aspetti? Di farti vecchia?

PAOLINA. — Voi mi tentate, e io lo so che farei bene a venire con voi; ma Nunzio come potrei lasciarlo? Mi ci sono affezionata oramai. Io e lui siamo una sola cosa. Io campo perchè c'è lui; ed egli campa perchè ci sono io.

DONNA COSTANZA. — Senza di te, camperà ugualmente. Cammina col bastone che è un piacere a vederlo. Sa suonare la chitarra e il violino che pare li abbia alle dita gli occhi che non ha in fronte. E se combina una società con altri suonatori ambulanti, il professore mette tavola sera e mattina. Che ragione hai di sacrificarti tanto, cuore mio?

PAOLINA. — Mi ha insegnate tante cose...

DONNA COSTANZA. — Per utile suo.

PAOLINA. — Mi ha preso dalla strada ch'ero una pezzente, senza madre nè padre...

DONNA COSTANZA. — Gli faceva comodo di avere la cantante, che chiama denaro, e la femmina in casa.

PAOLINA. — Ma il pane non mi manca.

DONNA COSTANZA. — E vorresti che ti lasciasse anche morire di fame? Tu non l'hai capito ancora quello che meriti.

PAOLINA — (*provando una sensazione nuova di vanità sciocca*) E che merito io?

DONNA COSTANZA. — Quando lo vedrai, ne riparleremo.

PAOLINA. — Ma ditemi più o meno...

DONNA COSTANZA. — Per esempio, una casa come ce l'hanno i signori: una casa con gli specchi, con i divani, con i tappeti...

PAOLINA. — La mamma mi diceva d'averne vista una ch'era la più bella di tutte.

DONNA COSTANZA. — E poi... il pranzo cucinato ogni giorno... la pettinatrice per questa gioia di capelli che paiono velluto... abiti di costo come quelli che porta in carrozza la moglie di don Gennaro Streglia quando va alla festa di Montevergine...

PAOLINA — (*ascoltando, ha negli occhi dei barbagli di desiderio inconsciente*).

DONNA COSTANZA — (*aprendo l'involto sulla tavola*) Guarda... Per oggi ho già qualche cosa per non farti sembrare una malata che puzzi ancora di ospedale. Sarebbe una rovina. Se ti vedessero per la strada così vestita insieme con me, lo scorno sarebbe mio. E cattive figure io non sono abituata a farne. Prendi. Questa è una bella sottana di seta a righe. Questa è la gonnella...

PAOLINA — (*animandosi*) Tutta celeste!

DONNA COSTANZA. — Già. Questa è la camicetta...

PAOLINA — (*animandosi sempre di più*) Color di rosa! Mi piace! Che stoffa è?

DONNA COSTANZA. — Non so come la chiamano, ma è di prima qualità.

Questo è un pajo di calze tutte di filo; e questo poi è un pajo di scarpini di pelle fina, così aggraziati che, quando te li metti, tu vedi i piedi di una pupa, tal'e quale.

PAOLINA — (*prendendoli con cura e guardandoli attentamente*) Come sono lucenti!

DONNA COSTANZA. — Spicciati dunque, che quel cieco della malora sa anche camminare in fretta quando vuole.

PAOLINA — (*a un tratto, si rabbuia. Alla luminosità dei suoi occhi, che irradiava tutta la fisonomia, succede un'espressione di pena invincibile. Lascia cadere sulla tavola gli scarpini. Indi le sue labbra hanno il lieve tremito che prelude il pianto infantile. Pausa*). No... no. Con voi non ci vengo.

DONNA COSTANZA. — Ma vuoi farmi impazzire?!

PAOLINA — (*convulsa, vibrante, quasi con l'urgenza di liberarsi da una tentazione*) Prendetevi questa roba... Prendetevela... Prendetevela... E andatevene subito, donna Costanza!... Non vi voglio più vedere!...

DONNA COSTANZA — (*inviperita*) E mi scacci anche adesso?

PAOLINA — (*angosciosamente, come un'allucinata, sospingendola un po' verso la porta*) Vi scaccio, sì, vi scaccio... vi scaccio...

DONNA COSTANZA. — Non mettermi le mani addosso, che te la faccio scontare!

PAOLINA. — Non vi voglio più vedere!... non vi voglio più vedere! (*Senza troppa violenza continua a sospingerla, quando a un tratto entra Ciro Barbacane, e, alla vista di quell'uomo, ella, perdendo subito quel po' di energia fittizia onde si è ribellata alla vecchia, indietreggia con le mani sul capo, assalita dal terrore, come dinanzi ad una belva*). Madonna mia cara, proteggetemi voi!

SCENA III.

CIRO BARBACANE, PAOLINA, DONNA COSTANZA.

BARBACANE — (*È un uomo piuttosto vecchio e piccolo, ma forte e tarchiato. Ha la testa grossa, il collo corto, le spalle quadrate, i capelli crespi e grigi, gli occhietti scintillanti, il naso rincagnato da bull-dog. Non porta nè barba nè mustacchi, ma ha sul viso l'ombra bluastra che lasciano i folti ed ispidi peli rasati. Sulla fronte bassa, una cicatrice. Veste sudiciamente; ma gli pende dal panciotto una grossa catenella d'oro. Ha alle mani e sui calzoni qualche macchia rossigna*). (*Calmo, freddo, semplice, sincero, a dirittura bonario nel gesto e nell'accento*).

BARBACANE — (*a Paolina, dopo un silenzio*) E non parli più? Non fai più la prepotente? (*Pausa*). Mi conosci?

PAOLINA — (*balbetta appena*) No, non vi conosco.

BARBACANE. — E, senza conoscermi, hai fatto come se tu avessi visto il diavolo?

PAOLINA. — Ho avuto paura.

BARBACANE. — Mi dispiace. E mi meraviglio poi che volevi accoppare una vecchia. Non sta bene. Tu sei una buona ragazza. E perchè sono qua io? Per non farti avere seccature. Io ti voglio trattare

come una figlia. Ma tu devi ragionare. Fammi capire com'è che ti sei incaponita così.

DONNA COSTANZA — (*sorregliando la porta*) Dice che non vuole lasciarlo il cieco. Quello è la spina.

BARBACANE — (*a Paolina*) E se quello è la spina, noi te la toglieremo subito, perchè con lui non si faranno cerimonie.

PAOLINA — (*assalita di nuovo dal terrore, spalanca gli occhi*).

BARBACANE. — Se fosse per me, non gli torcerei un capello, e gli direi: « Tieniti la ragazza, che io non so che farne ». Non è per disprezzare. No. Avessi tu le bellezze del sole, per me sarebbe lo stesso. Che me ne importa delle femmine! Io ho bottega di macelleria, e ho bisogno di altro bestiame. Ma c'è alle mie spalle chi mi comanda e ha il diritto di comandarmi, e io sono nè più e nè meno che come il soldato che va alla guerra. Se proprio non vuoi venire, il cieco, poveretto... è condannato. E per quanto è vero che mi chiamo Ciro Barbacane, ne avrei una pena che non ti so dire a pigliarmela con quel disgraziato che non ha neppure gli occhi per vedere come sono fatto.

PAOLINA — (*oscillando in tutto il corpo come per freddo, scoppia a piangere disperatamente, e, senza gridare, ripete ancora:*) Madonna mia cara, proteggetemi voi!

BARBACANE. — Ma le tue lagrime non acconciano niente oggi e non faranno risuscitare il morto domani. Desideri veramente di salvargli la pelle? A te sta. Pensa bene a quello che fai, e concludiamo.

PAOLINA. — Madonna mia cara, proteggetemi voi!

BARBACANE — (*con le braccia incrociate, tranquillamente aspetta*).

(*Giunge dalla strada il suono cadenzato d'un campanello: due tocchi ed una pausa, due tocchi ed una pausa. Indi, insieme col suono ritmico, un salmodiare sommesso, che si ode appena come un fioco mormorìo monotono*).

DONNA COSTANZA — (*che è presso la porta, s'inginocchia con la faccia rivolta alla strada, sospirando:*) Ah! povera giovane!

BARBACANE. — Che è?

DONNA COSTANZA. — È il Viatico per Assunta, la tintora. Ci è andato passando per i gradini del Rosariello, e ora se ne torna per il vicolo della Tofa.

BARBACANE — (*si accosta a donna Costanza, si toglie il berretto, si inginocchia come lei con la faccia volta alla strada, col capo chino come sotto un peso invisibile*).

DONNA COSTANZA — (*vedendo con la coda dell'occhio che Paolina è in piedi, l'ammonisce severamente*) E inginocchiati anche tu, scomunicata!

PAOLINA — (*cade ginocchioni, piegandosi nella vita, stendendo le braccia a terra, toccando la terra con la bocca*).

(*Si odono ora solamente i singhiozzi di Paolina, il suono del campanello e il mormorìo fiochissimo*).

(*Nella strada, alcune femminucce sgusciate da i loro tugurii e qualche viandante col capo scoperto fanno gruppo, genuflessi e raccolti, si direbbe quasi accasciati. Il tintinnio cadenzato e le salmodie si allontanano, si allontanano, e si perdono nel silenzio. Barbacane e donna Costanza si levano. Il gruppo della strada dilegua. Paolina resta a terra, con le braccia distese, lagrimando*).

BARBACANE — (*le va vicino e la chiama urtandola con un piede*) Dunque?

PAOLINA — (*sollevando la testa, parlando angosciosamente nel pianto dirotto ed infrenabile*) Va bene, va bene... Farò quello che volete voi... Ci verrò... Ci verrò...

BARBACANE. — E non piangere più, chè ti consumi gli occhi e diventi brutta come un accidente!

DONNA COSTANZA — (*che è sempre all'uscio*) Eccolo, eccolo!

BARBACANE. — Il cieco?

DONNA COSTANZA. — Sì, ma s'è fermato davanti alla porta di Filomena Carrese.

BARBACANE — (*tranquillamente*) Be', io me ne vado. (*A Paolina*) A rivederci, amica. (*Esce*).

PAOLINA — (*con uno sforzo istantaneo, trattiene le lagrime, restando ancora ginocchioni, abbattuta, annientata*).

DONNA COSTANZA — (*correndo a lei*) Andiamo!

PAOLINA. — Fatemi la carità... Datemi almeno una mezz'ora di tempo. Fra mezz'ora, mi troverete nella piazza del Carmine...

DONNA COSTANZA — Non ti credo. Tornerò io stessa a cercarti con un buon pretesto. Intanto, vèstiti come meglio puoi... Il professore non se ne accorgerà.

PAOLINA. — A casa vostra, mi vestirò.

DONNA COSTANZA. — E poi ritarderemmo troppo. Ho data la mia parola. Obbedisci, e zitta!

PAOLINA. — Non dico più niente.

DONNA COSTANZA. — Attenta, chè egli è qua. (*Sgattajolando, esce*).

PAOLINA — (*d'un subito, si drizza in piedi, come se temesse d'essere proprio veduta da Nunzio in quello stato. Va difilata alla porta, poi torna, raduna la roba di su la tavola, e, vedendo entrare Nunzio, imbarazzata, quasi che egli potesse sorprenderla, getta tutto in un cantuccio*).

SCENA IV.

NUNZIO *e* PAOLINA.

NUNZIO — (*entra con in mano la chitarra*) Paolina!

PAOLINA. — Sono qua, Nunzio. (*Ma non osa avvicinarsi a lui*).

NUNZIO. — Dove?

PAOLINA — (*gli si avvicina timidamente*) Qua. Eccomi.

NUNZIO. — Hai sentito?

PAOLINA. — Che cosa?

NUNZIO. — La povera Assunta... è morta!

PAOLINA. — Di già morta?

NUNZIO. — Or ora.

PAOLINA. — Sapevo che era agli estremi.

NUNZIO. — Che tristezza! (*Pausa*). Era una ragazza che non faceva male a nessuno. Onesta... Amava il lavoro...

PAOLINA. — È vero.

(*Un lungo silenzio*).

NUNZIO — (*posa la chitarra sulla tavola, si toglie il cappello e siede. Cambia discorso, cercando di recuperare un po' di gaiezza*) Mastro

Giuseppe voleva vendermi una chitarra nuova. Mi diceva: « Siamo in estate, e l'estate è la stagione dei canti e dei suoni: i suonatori ambulanti guadagnano bene; sicchè questa spesa potete farla allegramente. Se non avete il denaro - aggiungeva lui - con voi non ho fretta: pagherete quando potrete pagare ». Ma io non ho voluto. I debiti non mi fanno dormire. Per ora, dico io, potremo cavarcela con quest'osso vecchio. Che poi, nell'estate dell'anno venturo *(cercando di sorridere bonariamente)*, se il ministro delle finanze ce lo permetterà, compreremo anche la chitarra nuova.

PAOLINA — (*comincia a sbottonarsi il corpetto*).

NUNZIO. — Non ti pare giusto?

PAOLINA — (*con gli occhi rossi, con una espressione di paura, sogguarda la roba gettata in un cantuccio*) Mi pare giusto.

NUNZIO. — Che hai?

PAOLINA. — Niente ho.

NUNZIO. — Niente?... Ci sono le lagrime nella tua voce.

PAOLINA. — No. (*Si cava una manica. Un viandante losco indugia con curiosità. Ella se ne avvede, raccoglie subito la roba, e si nasconde dietro la cortina*). (*Il viandante continua per la sua via*).

NUNZIO. — Non negare. Io ho capito che la notizia di Assunta ti ha impressionata. E non hai da vergognartene. Al contrario. Questo mi consola. Tu, una volta, non eri così. Eri una piccola selvaggia: un animaluccio insensibile. Ma, vivendo accanto a me, ti sei mutata. Ogni giorno che passa, tu mi somigli un poco di più. E poi forse anche tu... forse anche tu non eri selvaggia proprio per istinto. Mi ascolti, Paolina?

PAOLINA — (*di dietro la cortina, alzando alquanto la voce per fargli credere d'essergli più vicina*) Sì, ti ascolto.

NUNZIO. — Già, hai ragione. Io ti parlo sempre troppo *difficile*. Per te dev'essere una fatica l'ascoltarmi. Tuttavia, verrà, verrà il tempo in cui tu intenderai tutto, e mi ascolterai volentieri. (*Una nube gli passa sul volto*) Che vuoi! Io t'ho detto mezz'ora fa: « Tu te ne andrai, Paolina... ». Ma la verità è che qualche volta io lo credo veramente e mi pare che per te sarebbe una fortuna, e qualche volta, invece, non lo credo affatto e mi pare che sarebbe una sventura per te come per me. E sai quando mi pare che sarebbe una sventura? Quando vedo intorno a me peccati e sofferenze d'ogni sorta. Allora penso che noi due siamo più forti e migliori degli altri solamente perchè siamo uniti; e penso che, continuando a vivere insieme, possiamo andare sempre un poco più su, sempre un poco più su, come abbiamo fatto finora. (*Con gaiezza umoristica mista di malinconia*) Che ci sarebbe di meraviglioso, in sostanza, se un giorno diventassimo tu una cantante sul serio e io un violinista coi fiocchi? Della stessa creta sono fatti i pupazzi più diversi... E dunque che ne sappiamo noi di quel che potremo essere un giorno? (*Pausa*). Tu non mi ascolti, Paolina.

PAOLINA. — Sì, Nunzio, t'ascolto.

NUNZIO. — Che fai lì dietro?

PAOLINA — (*infilando la camicetta, viene fuori subito come per rassicurarlo. Ha tuttora gli occhi gonfii di lacrime, il volto terreo, i capelli scarmigliati, il passo mal fermo, il petto ansimante, tutto il corpicino ricorso dai brividi*) Io... metto un po' d'ordine.

NUNZIO — (*sorridendo d'una ironia mite*) Eh! ne vale la pena!

PAOLINA — (*ha già indossata la breve sottana a righe, che lascia scoperti i garretti, e già i suoi piedini paiono trasformati nelle calze ben tirate e negli scarpini di pelle nera lucidissima*). (*Smuove qualche seggiola per fare un po' di rumore*).

NUNZIO — (*si alza*).

PAOLINA — (*nel vederlo alzarsi ha un sussulto violento*) Vuoi qualche cosa?

NUNZIO — (*celiando*) No... Metto un po' d'ordine anch'io. (*Appende al muro il cappello e la chitarra*).

PAOLINA — (*si abbottona la camicetta, e va a tirare la gonnella fuori dalla cortina*).

NUNZIO. — Il violino dov'è?

PAOLINA. — Eccolo qua. (*S'affretta e gli porge il violino e l'archetto con la mano tremante, mentre nell'altra mano ha la gonna*). Era sul letto.

NUNZIO — (*prendendo*) Ih! che tremarella! Temevi di romperlo? Una bestia così delicata non è.

PAOLINA — (*infila adesso la gonna, davanti a Nunzio, seguendo ogni movimento di lui con gli sguardi imploranti*).

NUNZIO — (*accostandosi alla tavola*) Piuttosto, è traditore. Questo sì! E quando, poggiato sulla spalla, pare che stia per baciarti, all'impensata ti tradisce, e mette fuori una nota che è un castigo di Dio! Vuoi sentire? (*Si dispone a suonare*).

La voce di FILOMENA CARRESE — (*dalla strada, in lontananza, in tono di disperazione pazza, con una specie di cantilena misteriosa:*) Ho perduta la figlia mia! Ho perduta la figlia mia!

NUNZIO — (*rabbrividendo, abbandona sulla tavola il violino*).

La voce — (*sempre più lontana*) Meglio se avesse gettato il suo onore in mezzo alla strada...

NUNZIO — (*mormora*) Che tristezza! Che tristezza! (*Siede avvilito*).

SCENA ULTIMA.

DONNA COSTANZA, PAOLINA, NUNZIO.

DONNA COSTANZA — (*dal fondo*) È permesso?

PAOLINA — (*si sente mancare il respiro*).

NUNZIO. — Chi è?

DONNA COSTANZA. — Sono io, donna Costanza.

NUNZIO. — Oh! Donna Costanza? Da quanto tempo!... Favorite.

DONNA COSTANZA — (*restando sotto l'arco della porta*) No, grazie, non serve. Volevo pregare Paolina...

NUNZIO. — Dite pure...

DONNA COSTANZA. — Là, in casa della Carrese, c' è bisogno di qualcheduno. Quella povera mamma si dispera e si strappa i capelli, e ha detto che per tre giorni e per tre notti vuole disperarsi così. Ma, intanto, si ha da pensare alla morta... Io sola non posso, e...

NUNZIO. — Capisco. Va, va, Paolina. Non si può dire di no. È carità cristiana...

La voce di FILOMENA CARRESE — (*lontanissima*) Gente accorrete! Gente non mi abbandonate!...

DONNA COSTANZA — (*dà un sospiro*).

PAOLINA — (*scoppia di nuovo a piangere, silenziosamente*).

NUNZIO — (*che ne ode l'ansimare angoscioso, si commuove molto anche lui*) Tu piangi, Paolina?... È vero, sì, è uno strazio!... E se proprio non hai il coraggio...

DONNA COSTANZA — (*guarda Paolina con occhi terribili*).

PAOLINA — (*cercando invano di soffocare il pianto, esce precipitosamente*).

DONNA COSTANZA — (*senza profferir parola, la segue con cupidigia*). (*Una breve pausa*).

NUNZIO. — Donna Costanza? (*Aspetta. Indi fa un lieve gesto come per dire: non c'è più. Ripensa al caso di Assunta. Scrolla il capo, compassionevolmente, e, riflettendo, conclude:*) Così è; e può essere anche peggio di così!... (*Tentando di sottrarsi ai pensieri lugubri, si alza e ripiglia il violino*) Dunque, dicevamo... (*Accenna appena, con la voce, tra i denti, lo spunto della risposta melodica alle strofe del « Passero sperduto ». Poi la esegue tutta intera col violino, cercando di perfezionare la cavata e di raddolcire il suono. Ora, le note fluiscono, difatti, più sicure, più flebili, più carezzose*).

PAOLINA — (*comparisce nella strada, come uno spettro. Si ferma, dritta, un istante, in mezzo al vano della porta. Si leva gli scarpini. Li lascia sulla soglia. E, mentre Nunzio è assorto nella melodia, ella entra camminando sulla punta dei piedi, smorza la lampada dinanzi alla Madonna, riprende gli scarpini e fugge*).

NUNZIO — (*torna da capo e continua a suonare*).

SIPARIO.

Fine del dramma.

ROBERTO BRACCO.

LE NUOVE TRASFORMAZIONI

DEL RADICALISMO E DEL SOCIALISMO IN ITALIA

I.

Del nuovo orientamento della parte radicale, espresso dall'onorevole Sacchi nel suo discorso di Cremona e più efficacemente poi nella *Nuova Antologia*, ragionarono oramai molti dei nostri uomini politici nella stampa quotidiana, ed altri che, pure essendo fuori della politica militante, segnono, con vigile mente, ogni più notevole trasformazione che avvenga nella vita pubblica del nostro paese. Nè vi è uomo d'intelletto vivo e moderno cui possa sfuggire la corrispondenza che vi è fra questa recente scissura determinatasi nel gruppo radicale del Parlamento e la secessione d'una notevole parte dei socialisti italiani, duce l'on. Turati, dal nucleo della Federazione lombarda; la quale, fedele in teoria ai dogmi del marxismo, non crede o non vuole praticamente compatibile l'azione parlamentare del gruppo socialistico della Camera con la politica liberale d'un Ministero borghese. Ora è, senza dubbio, inerente all'essenza stessa del radicalismo politico la coscienza e la virtù evolutiva, la mobilità della sua direzione pratica in ordine alla mutabilità perenne delle condizioni storiche e allo svolgimento delle forze politiche e sociali d'un popolo; onde oggi la Sinistra radicale non potrebbe seguire la linea di condotta politica che le segnarono i suoi primi padri, senza negare il suo stesso principio, e rinunciare oramai ad ogni azione vitale ed efficace nella comune vita politica. Ma non è men vero, come già altri notava, che questa nuova direzione del gruppo radicale sia dovuta in gran parte all'efficacia esercitata dai più estremi gruppi popolari penetrati nel Parlamento e cresciuti di numero e di autorità nei più recenti comizi. Senza codesta azione stimolatrice e sollecitatrice non avremmo avuta nè la direzione segnata dall'onorevole Sacchi, nè la discussione che si è fatta intorno ad essa, e nemmeno il fenomeno del socialismo anche fra noi divenuto riformatore: poichè le impellenti necessità delle moltitudini del lavoro costringono i più a porre da banda oramai le questioni pregiudiziali dell'ordinamento politico, e tanto più quando la monarchia mostra, come fa, d'intendere le voci che sorgono dai campi e dalle « arse fucine » dei lavoratori.

A chi lo interrogava del parer suo sul pensiero politico dell'onorevole Sacchi, notava l'on. Ferri come fino da quando egli entrò nella Camera trovò molti degli uomini più modernamente liberali, quali il Fortis, il Baccarini, Luigi Ferrari ed altri, che non dubitavano si potesse e si dovesse oramai nutrir fiducia nell'attuabilità delle più ampie riforme sociali anche nel regime monarchico. Quelle idee, allora incerte, vaganti e disperse, l'on. Sacchi ha il merito di avere ora

ordinate e definite con sicura mano e in nitidi contorni. E nondimeno chi guardi nel fondo al concetto politico di lui, con fine accorgimento delineato con l'alto proposito di porgere così alla nostra vita politica, tanto idealmente scarsa, argomento vivo di dibattito efficace, non tarderà ad accorgersi che quella medesima illusione ch'egli rimprovera alle due opposte parti, conservatrice-monarchica e repubblicana, cioè di considerare la monarchia quale forma astratta e indifferente, al di fuori della forza viva ed operante ch'egli trova soltanto nella coscienza popolare, ritorna anche, non vinta, nel suo pensiero. Se, come egli riconosce, la monarchia dirige pure e riassume gli altri poteri politici e sociali, secondo notava anche il Labriola, è vano escluderla dal novero delle realtà e delle forze vive ed efficaci della vita pubblica. Il vero è che come, da un lato, senza la pressura del proletariato, che il socialismo si propone di andar disciplinando anche in Italia, questo movimento piu deciso nel seno del gruppo radicale verso la politica delle riforme sociali non sarebbe stato possibile, così, dall'altro, la fiducia dei partiti popolari nella monarchia non potrebbe per la logica radicale essere incondizionata ed astratta, bensì più veramente fiducia, a così dire, storica; cioè non esprimere fiducia nella forma monarchica in quanto tale e solo perchè tale, ma fiducia nascente dal convincimento in essi radicatosi che il Sovrano oggi in Italia dia visibile prova ed affidamento sicuro di liberalità e di larghezza nel consentire e nel volere quelle riforme. Ond'è che l'atteggiamento delle forze democratiche verso la monarchia, come dissero l'onorevole De Marinis e il Ciccotti, dovrebbe logicamente trarre la sua misura dal contegno della monarchia verso le moltitudini operaie. Ora, che la monarchia plebiscitaria e democratica dia segni manifesti di questo adattamento ai nuovi tempi, e mostri compatibile col suo istituto una civile latitudine di graduali e progressivi miglioramenti economici, basterebbe a provarlo l'esistenza e la vita promettente d'un Ministero a cui la liberalità è condizione di durevole vita, e che escì, fra le speranze di molti, da un periodo tenebroso di mal consigliata azione illiberale.

Il programma dell'on. Sacchi, svestito della sua forma metafisica, dovrebbe significare che il gruppo neo-radicale del Parlamento, se non muove da una pregiudiziale di forma, non vuol essere nemmeno addetto perpetuamente ad una forma istituzionale qualsiasi; bensì intende lasciare libero il movimento progressivo delle idee e dei fatti fra le mutabili vicende della vita pubblica e le sopravvenienti necessità sociali. Il che equivale a dire che rimane monarchico fino a che una possibile esperienza, che pure ha ogni ragione di credere lontana, non provasse che la monarchia fosse per divenire un ostacolo all'adempimento delle riforme volute dal corpo elettorale ed a lui costantemente promesse. Ora questo concetto risponde al sentimento di molti, i quali oramai sono disposti e desiderosi di non disperdere più oltre energie per discutere o preparare cambiamenti nella forma di Governo, quando urge invece convergerle a raggiungere le auspicate riforme (1); e tanto

(1) Questo ha ben riconosciuto il BOLTON-KING nel suo recente ed utile libro: *Italy To-Day* (London, 1901) quando scriveva pag. 78): « A meno che la Corona si immedesimi con gli ultra-conservatori, non vi sarà nessuna agitazione repubblicana, perchè persino i repubblicani in teoria sentono che ciò sarebbe un semplice spreco di energia politica, quando vi è un centinaio di questioni sociali che invocano una urgente soluzione ».

più - e questo conviene che ogni onesto consenta alla parte monarchica - in quanto la unità della monarchia in Italia è simbolo e cemento dell'unità e della compattezza politica, che forze interne molteplici ed operose tenderebbero malauguratamente a disgregare. Imperocchè tutti debbono sentire che la saldezza politica della patria è condizione ad ogni progresso sociale. Finchè, adunque, la compagine politica d'Italia non sia meglio consolidata e non sia divenuta incrollabile, convien riconoscere che quella forma esercita una forza operativa politicamente e socialmente benefica, e storicamente indispensabile. Non è quindi che il monarcato manchi di virtù operante o sia una pura forma; ma gli è che esso si acconcia saviamente alle nuove condizioni storiche e alle crescenti necessità sociali, ed è una forza che si svolge in armonia con le forze popolari. Che se grandi e sostanziali riforme non sono state conseguite fino a qui, è manifesto ancora che lo svolgimento delle forze democratiche determina sempre più l'azione della monarchia, e indica la linea in cui essa è chiamata a muoversi ed a procedere oramai con passo cauto bensì ma risoluto.

L'on. Sacchi si è, con manifesto compiacimento, indugiato a contrapporre e combattere quello ch'egli chiama l'apriorismo monarchico o antimonarchico delle due parti politiche. Ma non ha creduto esprimere con altrettale energia il contenuto positivo del programma neoradicale, che dovrebbe distinguerlo non solo dal conservatore e dal repubblicano, ma anche dal programma socialistico e da quello liberale del Ministero presente. Poichè quanto al primo, dinanzi al programma pratico delle riforme, la linea d'azione del partito radicale costituzionale non può essere che molto prossima e procedere parallela a quella dei socialisti parlamentari, riformatori ed evolutivi. Ma quanto all'altro, vi sono almeno due punti in cui il gruppo radicale più moderno per concetti e propositi potrebbe e dovrebbe, ad evitare pericolosi equivoci, distinguersi assai nitidamente da ogni programma anche il più liberale che si possa proporre il Ministero. Non vi ha chi abbia dimenticato che durante l'ultima crisi le trattative corse circa l'entrata del Sacchi nel Ministero chiarirono un preciso dissenso sulla questione delle spese e degli ordinamenti militari, centro di gravitazione, senza dubbio, di altre ardite riforme economiche e finanziarie che con quello si collegano. Nè codesto punto fondamentale di dissenso potrebbe ragionevolmente ricondurre a discutere quella questione della forma politica, che il nuovo radicalismo vuole eliminare. Poichè, mentre uno Stato retto a repubblica, come la Francia, non la cede nelle spese militari alle altre nazioni, e un'altra repubblica, quella degli Stati Uniti, ci dà l'esempio di un rinascente imperialismo (1), la monarchia inglese sussiste senza veri eserciti permanenti, e la parola più autorevole e solenne d'invito alla riduzione dei gravami militari venne da un monarca, e da un monarca assoluto. Ora in una monarchia che sia veramente moderna, e che si senta la forza di ardite iniziative sociali, nulla vi dovrebbe essere che potesse fare ostacolo ad avviare una intesa civile per la diminuzione delle spese improduttive, come quelle degli eserciti di terra. L'altro punto a cui dianzi accennavo, e che si connette al precedente, è quello di un mutamento dell'indirizzo

(1) Su queste relazioni fra il radicalismo e l'imperialismo mi pare notevole lo scritto del CARMAN: *Radicalism and the Imperial Spirit*, nella *Contemporary Review* (Jan. 1900, pag. 18 e segg.).

generale nell'amministrazione dello Stato, e che non può escludersi da un programma modernamente radicale. Poichè le riforme tributarie che il paese aspetta e che il radicalismo nuovo dovrebbe pur propugnare non possono consistere - e lo notava l'on. Ferri - in parziali alleviamenti, ma in una trasformazione sostanziale del nostro sistema contributivo, e in un aumento dei bilanci produttivi per l'attività economica e ideale del paese. E dico anche ideale; poichè non sembra che i Governi, anche i più illuminati e liberali fra noi, abbiano finora saputo o voluto comprendere che la cultura è la prima e fondamentale condizione perchè si formi la durevole prosperità d'un popolo.

Non sembra verosimile, adunque, una fusione dei neo-radicali monarchici con la Sinistra costituzionale, come qualcuno ha creduto. Che se la tutela delle pubbliche libertà non può essere il solo programma di un Ministero liberale o di un gruppo liberale del Parlamento senza un contenuto sociale, nemmeno a trasformazioni così sostanziali, come son quelle che logicamente dovrebbero propugnare i radicali, potrebbe condiscendere senza venir meno alle proprie tradizioni e alla propria natura.

II.

Più prossimi al vero sembrano, invece, coloro i quali non sanno oramai più discernere il nuovo radicalismo costituzionale dal socialismo evolutivo, che, se non è ministeriale come in Francia, può dirsi, per un certo rispetto, ministeriale o amico del Ministero liberale. Questi due mutamenti avvenuti nell'azione politica di questi due gruppi della Estrema procedono dalla necessità comune ad essi di adattare alle mutevoli condizioni della vita pubblica e della pratica parlamentare un complesso d'idee e di convincimenti teorici. Lo scisma dei socialisti italiani non deriva che occasionalmente dal dissenso fra l'onorevole Turati e la Federazione milanese; come lo sciopero francese ha origini assai più larghe e sostanziali che non le controversie fra i guesdisti e il Jaurès o il ministro Millerand; come la crisi germanica non ha la sola sua ragione nelle critiche del Bernstein alla dottrina del Marx, bensì nel terreno dell'azione pratica in cui debbono oramai, per necessità di cose, operare i socialisti, dentro e fuori dei Parlamenti, concretando e svolgendo un programma di riforme graduali di cui da gran tempo dà mirabile esempio quel movimento operaio in Inghilterra, che ai conservatori non appare se non come un *virus* attenuato di socialismo.

La logica delle cose, e la necessità di piegarsi alla realtà, hanno determinato questo nuovo orientamento dei più sagaci e moderni di spirito fra i nostri socialisti, e il loro favore per un Ministero che, sebbene abbia per suo istituto la equanime vigilanza sugl'interessi di tutte le classi sociali del paese, pure ha consentito largamente ai socialisti di organare il proletariato industriale, di dirigere gli scioperi, di costituire leghe di resistenza operaia, di convocare i Congressi del proletariato rurale. Ho detto la logica delle cose, piuttostochè quella delle idee. Poichè i capisaldi della teoria marxistica, il collettivismo come fine e la lotta di classe come mezzo, non consentono naturalmente la via media delle riforme, che attenuano la lotta ed impediscono il concentramento, da cui dovrebbe sorgere, per necessità storica, la rivoluzione. La lotta di classe proposta come mezzo di azione supponeva un fatto che la realtà smentisce: che, cioè, la borghesia sia una massa compatta e, per

istituto suo, reazionaria. Ora la borghesia comprende un insieme di strati sociali e d'interessi infinitamente flessibile e vario: è piuttosto, anzi, la incarnazione vivente di quella diversità sociale, che tutti i segni dei tempi annunciano debba andare crescendo nell'avvenire: come, d'altra parte, il proletariato, via via che si va organando, si va altresì specificando e disponendo in diverse stratificazioni che ascendono fino a toccare e ad immedesimarsi talora con la piccola borghesia. Il movimento operaio nell'Inghilterra, segnatamente con lo svolgimento delle *trade unions*, ne è documento manifesto. E ad ogni modo, il chiedere alla borghesia le riforme, implica che essa non sia più da considerare come un nemico intransigente ed inflessibile: implica un concetto più moderno dello Stato, non già quale rappresentante esclusivo di una classe sociale, ma quale moderatore degl'interessi, talora contrastanti, di tutte; e suppone, perciò, non soltanto, come si dice, un metodo di tattica opportunistica, ma tutta una nuova dottrina sulla azione e sulla estensione delle varie forze sociali.

Ma se da questo stato di cose, se da questo dissidio formatosi e propagatosi fra i socialisti di tutti i paesi i conservatori volessero trarre argomento a cantare l'osanna, o un Ministero liberale credesse d'aver domato il socialismo attribuendo ai soli suoi accorgimenti politici codesta scissura, s'ingannerebbero profondamente e la loro sarebbe vana e pericolosa esultanza. Poichè due cose sono da considerare principalmente. La diversità dei criteri da seguire nell'azione pratica della parte socialistica non devia dal suo cammino, nè arresta menomamente la forza progressiva del protetariato. La virtù sociale che sta al fondo dell'odierno movimento dei lavoratori, e ne è la ragione direttiva, è tale che nessuna titubanza o dissenso dei capi la trattiene: come quella che sa da sè medesima aprirsi la via fra i maggiori ostacoli e indicare con sicura mano la linea che conduce al trionfo dei suoi particolari interessi. Una prova manifesta ne abbiamo avuta in quel vero esperimento del proletariato che sono stati gli scioperi dei lavoratori in Italia. Durante i quali, le Camere di lavoro, che ne sono la più diretta emanazione, hanno, coll'opera loro di resistenza e di consiglio, data spesso una prova manifesta di maturità e di una fermezza di propositi, che è indice sicuro di una vitalità potente. In questo anzi il proletariato italiano ha fatto assai miglior prova del francese durante gli scioperi che dilagarono in quest'anno anche in Francia, segnatamente a Calais, a Montceau e a Marsiglia: dai quali, come notava anche Leone de Seilhac (1), l'opera e la forza del proletariato francese escì assai diminuita, e le classi del lavoro, quasi in nessun luogo, riescirono a conseguire gl'intenti loro.

Ma quello che più monta è che cotali scissure sono indice di vitalità in un partito e, ad un certo momento della sua evoluzione, si dimostrano inevitabili ed anche ad esso salutari. La storia ammonisce che in tutte le scuole, le religioni e gl'istituti sociali, quando è cresciuto oltre un certo termine il numero dei suoi seguaci, gli antichi metodi di azione e di resistenza non sono più possibili e adeguati alle necessità nuove, e le scissure divengono inevitabili. Via via che la piccola setta primitiva si dilata nel mondo, l'antica intransigenza necessaria per combattere la società circostante non appare più in tutto opportuna, quando in quella società conviene adagiarsi e, riformandola, accomodarvisi. Tale è il signi-

(1) Nel *Correspondant* dell'agosto 1901.

ficato della lotta fra la idea universale bandita da Paolo e la tendenza conservatrice ed esclusiva della Chiesa di Gerusalemme, che nel Cristianesimo non sapeva vedere se non una continuazione del Giudaismo, ond'è agitata tutta la Chiesa durante il primo secolo. Tale è il significato dello scisma che si riproduce nel periodo della Riforma fra il rigido Luteranismo primitivo e la più temperata e moderata dottrina di altri riformatori. E così sempre nella storia di tutte le religioni, di tutte le dottrine che divennero forza sociale, via via che estesero la loro azione e crebbero di virtù e di efficacia. Al che s'aggiunga che il persistere nella fede ad un ideale lontano, e sia pure illusorio, di rinnovamento sociale, come il collettivismo dei socialisti, è una necessità pratica per lo svolgimento sociale e politico di una dottrina e di un partito; perchè nulla più delle illusioni ha forza nella vita ed è atto a muovere le moltitudini, come leva poiente alla loro riscossa (1): onde a ragione diceva Anatole France, che l'errore nella vita è non meno necessario del vero.

Se, dunque, il socialismo intransigente e fedele agli antichi ideali persiste accanto al socialismo evolutivo e riformatore, a cui in Italia il nuovo radicalismo costituzionale servirà come di tramite perchè le esigenze del proletariato siano portate in forma accettabile e pratica nelle discussioni parlamentari, è questa una necessità storica e sociale, propizia anche - di questo conviene si convincano i conservatori nostri - alla causa stessa del socialismo. Questa destra e questa sinistra del socialismo, anzichè contrastarne il cammino, sono come le due ali che ne sostengono il volo, temuto dagli uni, benedetto e bene augurato per gli altri.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Su questa efficacia pratica delle illusioni, oltre quello che son venuto scrivendo in varie mie pubblicazioni, mi piace notare lo scritto recente di GIORGIO ADLER dell'Università di Berlino: *Die Zukunft der Sozialen Frage* (Jena, 1901, spec., p. 17-52).

LUX IN TENEBRIS LUCET

Càpitano qualche volta nell'autunno, specialmente in novembre, giorni così umidi, così tetri e malinconici, che anche all'uomo sano vengono momenti di mestizia inconsapevole. A maggior ragione dunque ne doveva soffrire lo scultore Kamionka, il quale, dacchè cominciò a tormentarlo uno strano malessere, aveva cessato di lavorare intorno alla sua statua della « Misericordia »; ed ora, impazientito e stanco, sopportava di mal umore quel tempo annuvolato, che lo molestava più della stessa malattia. Ogni mattina, alzatosi a stento dal letto, asciugava i vetri appannati dello studio, e sollevava gli occhi verso il cielo, nella speranza di scorgere almeno una striscia di azzurro sereno; ma in vano. Una pesante nebbia color di piombo si distendeva sopra la terra: non pioveva, eppure perfino le grosse pietre che lastricavano il cortile sembravano cosparse d'acqua; tutto era bagnato, scivolante, pregno di un'umidità le cui goccie cadevano da ogni risalto del muro, risuonando con una disperata monotonia, come se misurassero quei lunghi minuti trascinati pigramente nella tristezza.

La finestra dello studio dava sur un angusto cortile, terminato all'estremità opposta da un giardino. L'erba, dietro allo steccato, verdeggiava ancora di un verde malaticcio, che faceva pensare al marciume; ma gli alberi nudi, ai cui rami anneriti dall'umidità pendevano poche foglie ingiallite, presentavano l'imagine della più completa desolazione. Ogni sera, risuonava dalle loro cime il gracchiare delle cornacchie, le quali ritornavano già alla città dai boschi e dai campi dove avevano passato l'estate, e pernottavano fra gli alberi. In simili giorni l'ambiente dello studio diventava fosco, insopportabile. Il marmo e il gesso, per far buona figura, hanno bisogno dei raggi del sole; senza di essi, la loro bianchezza assume un non so che di funebre; gli oggetti in terracotta, sempre abbastanza scuri, perdono allora ogni chiarezza di linea, dileguandosi in forme fantastiche e quasi spaventevoli. Il disordine, che regnava nello studio, contribuiva anch'esso a dare all'insieme un aspetto di abbandono.

Sul pavimento giaceva un grosso strato di polvere, prodotto dai pezzi insecchiti di creta, schiacciata sotto il piede, nonchè dal fango della strada. Le pareti erano grigie, adorne di pochi modelli in gesso di braccia e di piedi appesi al muro qua e là.

Non c'era nulla attorno, che potesse ricreare lo spirito. Accanto alla finestra era attaccato un piccolo specchio, e al di sopra si vedeva un teschio di cavallo ed un mazzo di fiori secchi, completamente anneriti dalla polvere. In un angolo stava il letto, coperto di una vecchia coltre sbiadita, e un tavolino da notte con un rozzo candeliere. Kamionka per economia non teneva un'abitazione separata, dormendo nello studio. Il suo letto era celato generalmente da un paravento; adesso però il paravento era scostato, perchè l'infermo potesse guar-

dare comodamente la finestra che gli stava di faccia, e accorgersi subito se si rasserenasse. Un'altra finestra, molto più grande, era intagliata nel soffitto; ma la polvere, che vi si era accumulata, offuscava così la limpidezza del vetro che anche nei più bei giorni d'estate scendeva di lassù una luce triste ed incerta.

Intanto, non pareva che il tempo volesse migliorare. Anzi le nuvole si abbassavano vieppiù sulla città, l'aria era pregna di una nebbia umida e pesante, e faceva quasi buio. Kamionka, il quale fin'allora si era contentato di riposare vestito sul letto, venne assalito da una debolezza tale, che dovette spogliarsi e coricarsi addirittura. Non era tanto una malattia precisa ch'egli avesse quanto si sentiva disturbato, avvilito ed inerme. Una fiacchezza generale lo aveva gettato là, impedendogli ogni lavoro, ogni sforzo del pensiero o dei muscoli. Non aveva voglia di morire, benchè d'altronde non provasse un vivo desiderio di vivere. Le lunghe ore di quei giorni tenebrosi gli sembravano interminabili. Se egli non fosse stato così solo, avrebbe sofferto meno. Ma sua moglie era morta da venti anni, la sua famiglia abitava in altre parti del paese, e quanto ai colleghi, egli non intratteneva con loro nessuna relazione intima. Da qualche tempo in qua tutti si erano allontanati da lui, disgustati dall'amaro pessimismo ch'egli dimostrava sempre più evidente.

Sul principio i suoi scatti di cattivo umore divertivano gli amici, ma poi, a mano a mano ch'egli diventava così bisbetico da serbar rancore per il minimo scherzo, anche le persone che più gli volevano bene furono costrette a schivarlo. Glien'avevano pure a male perchè, col corso degli anni, si era fatto molto devoto, e sospettavano perfino sulla sincerità dei suoi sentimenti; alcuni maligni supponevano che la sua divozione tendesse allo scopo d'insinuarsi nella confidenza dei preti, e d'ottenere da loro commissioni per le chiese. Questo non era vero. Le sue pratiche religiose non provenivano forse da una fede profonda e tranquilla, ma erano disinteressate. Una cosa pertanto sembrava confermare i sospetti che si avevano intorno a lui: ed era quell'avarizia smisurata che traspariva dal suo modo di vivere, e che lo aveva ridotto a privarsi non soltanto degli agi, ma anche delle necessità fondamentali della vita. Per non pagare la pigione di casa, egli si limitava al solo studio, dove lavorava e dormiva. Il suo vitto era pessimo, ciò che gli aveva rovinato la salute in un modo tale, che il suo volto pallido e smunto pareva un figurino di cera. Sfuggiva gli uomini, perchè temeva che gli chiedessero qualche prestito. Insomma, non si poteva trattare con lui.

Eppure, in fondo in fondo, il suo carattere era molto più buono e più nobile di quel che si credesse generalmente; i suoi stessi difetti avevano un'impronta d'arte. Coloro che pensavano ch'egli avesse ammassato una fortuna, s'ingannavano. Kamionka era completamente povero, poichè tutto ciò che aveva lo spendeva in acquisto di acqueforti; ne possedeva già un gran numero, e le custodiva gelosamente, sfogliandole di tanto in tanto con la cupidigia e coll'avidità di un usuraio che conta i suoi denari. Egli cercava di occultare quella sua passione quanto più poteva, forse appunto perchè essa era nata in lui da un forte dolore, ed aveva avuto la sua prima origine in un affetto puro e intenso. Un giorno, circa un anno dopo la morte della sua moglie, egli avea visto esposta nella mostra di un antiquario una vecchia incisione rappresentante Armida; e gli era parso di discernere una vaga somiglianza tra il volto di Armida e quello della sua cara defunta.

Comprò l'incisione; e d'allora in poi si fece ardente ricercatore d'incisioni, prima soltanto di Armida, e nel seguito, come la sua passione andava crescendo, di tutte le altre. Uomini che han perduto una persona molto amata devono trovarsi uno scopo qualunque nella vita; se no, non potrebbero esistere. Così era avvenuto di Kamionka; e nessuno avrebbe indovinato, guardandolo, che quel vecchio egoista aveva amato sua moglie con tanta esuberanza di sentimento.

La morte di quella donna paralizzò la sua vita, ma l'amore per lei sopravisse alla sua gioventù, alla sua felicità, e perfino al suo ingegno. Anche la sua divozione, che, col tempo, si era cambiata in abitudine, consistente nell'adempimento fedele delle pratiche esterne, proveniva in lui da quella medesima fonte. Kamionka non apparteneva agli uomini profondamente religiosi; senonchè, dopo la morte della moglie, s'era messo a pregare per lei, sentendo che questo era ormai l'unico tributo d'amore ch'ella aspettava, e che, in questo modo, un legame misterioso li avrebbe congiunti tuttora. Caratteri in apparenza freddi sanno qualche volta amare più costantemente degli altri. Rimasto vedovo, tutta l'esistenza di Kamionka e tutti i suoi pensieri si ravvolsero intorno ai ricordi del passato, traendone il loro alimento, così come una pianta parassita si nutrisce coi succhi del tronco al quale si allaccia. Ma tali ricordi non infondono nell'organismo umano che un veleno sottile e dissolvente, formato di rammarichi e di penose reminiscenze. Kamionka, sotto l'influenza di simili pensieri, si struggeva lentamente. Se non fosse stato artista, non sarebbe sopravissuto di certo alla sua perdita; ma la sua vocazione lo salvò, suscitandogli il disegno di scolpire un monumento sepolcrale per la moglie. Invano si ripeterebbe ai viventi che i morti non hanno bisogno di tombe sontuose. Kamionka voleva che l'ultima dimora della sua Sofia fosse bella, e lavorava a quel monumento più col cuore che colle mani. Trovò in quell'occupazione lo svago del quale aveva tanto bisogno: il pensiero della sua opera lo sostenne, e così a poco a poco egli si abituò alla sua sventura e seppe rassegnarsi all'irremediabile. L'uomo rimase infelice, ma l'arte salvò l'artista. Kamionka non viveva più che per essa.

Coloro che visitano le gallerie, ed ammirano quelle lunghe file di statue e di quadri che vi sono esposte, non sospettano forse che l'artista possa servire l'arte onestamente o disonestamente. A Kamionka sarebbe stato ingiusto il fare rimproveri su questo riguardo. Non era un genio eccezionale, aveva soltanto un bel talento, piuttosto superiore alla media comune; l'arte non potè nè riempirgli completamente la vita nè compensarlo della gran perdita, ma, con tutto ciò, egli la rispettava profondamente ed era stato sempre sincero verso di essa. Nei lunghi anni della sua carriera artistica, non l'aveva mai oltraggiata nè per la gloria nè per la ricchezza; e tanto le lodi come i biasimi non erano riusciti mai a sviarlo dalla strada ch'egli credeva esser giusta. Creava sempre così, come sentiva.

Quando era ancora felice e viveva come ogni altro uomo, sapeva esprimere intorno all'arte concetti originali; e anche poi, quando tutti cominciarono ad evitarlo, egli meditava su di essa nella solitudine del suo studio, onestamente e nobilmente.

Si sentiva molto abbandonato; ma non poteva essere altrimenti. Le relazioni con la società devono avere certi limiti, oltrepassati i quali l'uomo infelice viene escluso dalla vita collettiva de' suoi simili e, a causa di quell'isolamento medesimo, si sviluppano nella sua indole

bizzarrie e difetti insoliti, così come il muschio ricopre la pietra tolta dal ruscello, appena quella cessa di fregarsi continuamente alle altre. Perciò, quando Kamionka si era ammalato, neppur un'anima viva si occupò più di lui, all'eccezione della portinaia che veniva due volte al giorno a preparargli il thè. Gli consigliò anzi di chiamare un dottore, ma egli, temendo nuove spese, non volle consentirvi. E intanto si estenuava sempre maggiormente, forse perchè non prendeva altro che un po' di thè. Ma non aveva più voglia di nulla: nè di mangiare, nè di lavorare, e neppure di vivere. I suoi pensieri erano così avvizziti come quelle poche foglie intravedute dalla finestra, ed in armonia perfetta con quell'autunno, con quel tempo luttuoso, e con quell'oscurità di crepuscolo. Non ci sono momenti più affannosi nella vita, che quelli in cui l'uomo si accorge che ciò che ha dovuto fare lo ha già fatto, ciò che ha dovuto vivere lo ha vissuto, e che nulla più gli rimane da desiderare al mondo. Kamionka, da circa quindici anni, viveva in una trepidazione angosciosa, tormentato dal timore che il suo talento si esaurisse.

Oramai ne era convinto: e pensava con tristezza che perfino l'arte stava per abbandonarlo. Si sentiva così abbattuto che, sebbene non aspettasse una morte prossima, non credeva di poter guarire. Non c'era in lui una sola scintilla di speranza. L'unica cosa che bramava ancora era che il tempo si rasserenasse. Gli sembrava perfino che se i raggi del sole fossero entrati nel suo studio, egli avrebbe ricuperato un po' di coraggio. Era stato sempre molto sensibile ai cambiamenti atmosferici, e simili giorni raddoppiavano generalmente la sua malinconia; adesso dunque, che una fatale coincidenza aveva fatto incontrarsi il cattivo tempo con la malattia, gli effetti ne dovevano essere pessimi. Ogni mattina, quando la portinaia veniva a portargli la sua tazza di thè, egli le chiedeva:

— « Ebbene, si fa sereno infine? »

— « Ma che! - rispondeva la donna - c'è una nebbia tale sulle strade, che a due passi di distanza non si vede più niente ».

L'ammalato, udita la risposta, socchiudeva gli occhi, e se ne stava immobile lunghe ore. Nel cortile tutto era silenzioso: soltanto le goccie di pioggia risuonavano con una languida monotonia sotto le grondaie. Alle tre pomeridiane si faceva già così buio, che Kamionka doveva accendere la candela, ciò che gli costava non poca fatica. Prima di decidersi a prendere i fiammiferi, egli esitava lungamente, poi stendea il braccio, la cui magrezza eccessiva faceva ribrezzo al suo istinto di artista, ed infine, quando era riuscito ad accendere la candela, si riposava esaurito, aspettando la sera e ascoltando il mormorio sommesso della pioggia.

Lo studio assumeva allora un aspetto singolare. La fiamma della candela rischiarava il letto e il giacente Kamionka, concentrandosi in un punto luminoso sulla sua fronte, ricoperta di una pelle gialla e arida. Il resto della stanza era sommerso nella penombra. Ma a mano a mano che il giorno calava, le statue si coloravano di un pallido riflesso, e parevano animarsi; la fiamma della candela vacillava, e sotto quella luce tremolante anch'esse sembravano palpitare, sollevarsi ed abbassarsi a vicenda, proprio così come se s'innalzassero sulla punta dei piedi per scorgere meglio il volto del loro autore, ed accertarsi ch'egli viveva ancora. E difatti su questo volto si era distesa l'inerzia della morte. Ma di tanto in tanto le labbra dell'infermo si muovevano, come se egli bisbigliasse una preghiera o si lagnasse della sua vita e di quelle maledette goccie di nebbia, che impassibili ed uguali gli misuravano le ore di malattia.

Una sera, la portinaia, essendo giunta un po' ubriaca e, per conseguenza, più loquace del solito, gli disse:

— « Io son tanto occupata, che non posso assisterla come vorrei. Ma perchè non prende una suora di carità, signore? La monaca non costa nulla, e la curerebbe meglio di ogni altra persona ».

Questa proposta piacque allo scultore, ma per uno spirito di contraddizione che si era fatto sua seconda natura disse di no. Uscita però la portinaia, si pose a riflettere sul consiglio ch'ella le aveva dato. È vero! Una suora di carità non costa nulla: e sarebbe un vero sollievo di aver qualcuno accanto a sè. Kamionka, come tutti gli infermi, aveva mille piccoli bisogni, la cui soddisfazione gli avrebbe recato ristoro e conforto. Spesso stava ore intere in una posizione incomoda, perchè non aveva la forza di muovere il guanciale. Altre volte, lo prendevano brividi freddi, e avrebbe dato chissà quanto per una tazza di thè caldo: ma come poteva egli pensare a prepararsi dell'acqua bollente, quando persino una cosa così semplice come accendere una candela gli cagionava uno sforzo? La suora di carità avrebbe fatto tutto ciò per lui, con amorevole sollecitudine. Anche la malattia gli sarebbe sembrata meno dolorosa, se avesse avuto al suo fianco una tale infermiera.

Kamionka giunse infine a questo, che cominciò a pensare alla malattia, in siffatte condizioni, come a uno stato piacevole e gradito; e si maravigliava che tanta felicità potesse ancora toccargli in sorte. Gli pareva pure che se la suora fosse entrata nel suo studio e vi avesse portato seco un po' di gioia e di fiducia, anche di fuori si sarebbe rasserenato, e la pioggia avrebbe cessato forse di perseguitarlo col suo stillicidio lento ed uguale. Gli dispiaceva adesso di non aver acconsentito al consiglio della portinaia. Si avvicinava una notte lunga e penosa, e per rivedere la portinaia bisognava aspettare fino alla mattina seguente. Sentiva che quella notte sarebbe stata per lui più difficile a passare di tutte le precedenti. Poi si mise a riflettere sul proprio abbandono; e, in contrasto con la miseria presente, i giorni felici della sua vita gli apparvero insistenti allo sguardo; e come prima il pensiero della monaca, così adesso i ricordi di quegli anni lontani si confusero nella sua mente inferma col pensiero del sole, della luce e del bel tempo. Si rammentò della sua cara defunta, e cominciò a discorrere con lei, come soleva fare ogni volta che si sentiva un peso soverchio sul cuore. Gradatamente la stanchezza lo vinse, ed un sonno profondo gli chiuse gli occhi. La candela stava per consumarsi... La sua fiamma diventò azzurra, brillò un momento di una luce più viva, e si spense.

Lo studio era ormai ravvolto nelle tenebre. E intanto, di fuori, le goccie di nebbia continuavano a cadere così meste e lente, come se contenessero tutta la tristezza della natura circostante.

Kamionka dormì a lungo; quando si svegliò, infine, ebbe la sensazione che qualche cosa d'insolito accadeva intorno a lui. Era l'alba. I marmi e i gessi biancheggiavano appena. Per l'ampia finestra, situata di fronte al letto, s'insinuava una luce ancora pallida, ma chiara. Lo scultore scorse una forma femminile, seduta accanto al suo letto. Aprì meglio gli occhi e la fissò attentamente: riconobbe una suora di carità. La monaca sedeva immobile, volta leggermente verso la finestra, colla testa china. Le sue mani eran congiunte sulle ginocchia; sembrava pregare. Il malato non potè discernere il suo viso; vedeva

soltanto la sua cuffia bianca, e il disegno incerto delle sue spalle, alquanto smilze. Il cuore cominciò a battergli ansiosamente, e domande confuse balenarono nel suo cervello:

— « Quando mai la portinaia ha potuto chiamare questa suora, e come ha fatto a introdurla nel mio studio? »

Poi pensò che forse la febbre lo facea vaneggiare, e socchiuse gli occhi. Ma dopo un momento li aprì di nuovo.

La suora sedeva al posto di prima, immobile e come assorta nella preghiera. Una strana impressione, composta di gioia e di timore, sollevava i capelli sulla testa dell'infermo. Qualcosa attirava il suo sguardo verso quella donna. Gli pareva di conoscerla tanto bene; ma quando e dove l'avesse incontrata, non riusciva proprio a ricordarselo. Gli venne un desiderio irresistibile di vedere il suo volto, ma la cuffia lo nascondeva. Sentiva che quell'impressione di gioia e insieme di timore invadeva sempre più il suo animo: e si domandava sorpreso:

— « Ma che mai mi è successo? »

Intanto, si fece giorno. Era un mattino splendido. D'improvviso, senza nessun transito di luce, i raggi del sole penetrarono nello studio, così caldi e allegri come se fosse stato di primavera. Una chiarezza subitanea riempie la stanza, e i marmi si dileguano in mezzo a quell'illuminazione giuliva, mentre le pareti si confondono con essa, e poi spariscono completamente. Kamionka si trova in uno spazio luminoso, senza limiti. Ad un tratto, si accorge che anche la cuffia sulla testa della monaca perde la sua bianchezza rigida, si dissolve come una nebbia vaporosa, e si trasforma in luce. La suora voltò lentamente la faccia verso l'infermo. Questi ebbe un sussultò: aveva riconosciuto in quelle fattezze, circondate d'un'aureola luminosa, le sembianze medesime della sua moglie morta, non mai scordata, non mai abbastanza rimpianta. Balzò dal letto, e dalle sue labbra scoppiò un grido, in cui erano anni di dolore soffocato, di lagrime, di sofferenza e di disperazione:

— « Sofia, Sofia! »

E l'afferrò, la premette a sè con impeto appassionato, mentre ella gli cingeva dolcemente il collo delle sue braccia. La luce aumentava sempre.

— « Non mi hai dimenticata - disse infine la donna - ed io son venuta e ho impetrato per te una morte leggera ».

Kamionka la stringeva forte al petto, quasi temesse che quella visione beata sfuggisse dal suo amplesso.

— « Io son pronto a morire - rispose - purchè tu rimanga con me ».

Ella sorrise affettuosamente, tolse una mano dal suo collo, e additandogli in basso, disse:

— « Tu sei già morto. Guarda ».

Kamionka gettò uno sguardo nella direzione ch'ella gli indicava; e, lontano, sotto i suoi piedi, scorse per la finestra del soffitto l'interno del suo studio fosco e solitario. Sul letto giaceva il suo proprio cadavere, con la bocca aperta, che formava una fossa nera nel volto ingiallito. Ed egli osservava quel corpo smunto come una cosa estranea. Poi tutto cominciò ad allontanarsi, a svanire: e quella luce, che li avvolgeva entrambi, li trascinava con sè verso l'ignoto, come sospinta da un vento misterioso.

ENRICO SIENKIEVICZ.

Trad. dal polacco di MARIA RYGIER.

L'ULTIMO BRIGANTE

GIUSEPPE MUSOLINO.

È noto in qual modo sia stato arrestato il già troppo celebre brigante Musolino, pel quale era indetta una taglia di 50.000 lire e furon messi in moto fin 1000 tra soldati e carabinieri, ed eransi esauriti tutti gli espedienti - dell'agguato, del ricatto, della donna ammaliatrice, perfino dell'oppio - e speso più di un milione. È stato colto proprio quando le ricerche cominciavano ormai a rilassarsi, quando ormai erano state rimandate le guardie e la truppa, tranne i carabinieri.

Il merito dell'arresto non si dovette invero ad alcuna delle armi della pubblica sicurezza, poichè fu preso dai carabinieri in iscambio di non so qual malvivente nei dintorni di Cagli, a quasi mille chilometri dal suo paese e, sopratutto, grazie ad un filo di ferro da cui erano sostenute delle viti, il quale impedì al bandito di sfuggire loro a tempo con la sua solita velocità.

Un merito solo, però, ebbe l'autorità: quello di aver perseguitato senza tregua parenti, amici, favoreggiatori di tutti i gradi, per modo da rendergli impossibile la dimora nel vecchio nido. Finchè era difeso dalle roccie, dai boschi e sopratutto dalle simpatie vivissime dei compaesani, egli era assolutamente imprendibile.

Dalle fotografie che ho di lui e dalle osservazioni che raccolse il prof. Patrizi, non mi pare che abbia il completo tipo criminale; ha esagerato, però, il tipo della sua regione, dolicocefalia, prognatismo, robustezza grande della mascella inferiore; presentando dei caratteri degenerativi, solo la fronte sfuggente, l'esagerazione delle arcate sopraciliari e l'asimetria facciale, fatto questo che diventa però importante, perchè si somma a quella del tronco e degli arti, così frequente negli epilettici. Appunto in relazione con questa scarsezza di caratteri criminali, che si potrebbe anche spiegare, secondo alcuni miei studi, con la sua maggiore intelligenza, avendo trovato (1) che nei forti ingegni criminali il tipo vien meno, io ne farei la diagnosi, non di un puro criminale-nato, ma di un che di mezzo fra il criminaloide ed il criminale-nato, tenendo però più del primo che del secondo.

Più del primo:

1° Perchè nacque in un paese dove l'omicidio non è considerato così grave reato come negli altri paesi e la vendetta è creduta un dovere;

(1) V. *Congrès d'Anthropol. criminelle* - Amsterdam, 1902, pag. 215.

2° Perchè non percorse tutta la gamma del crimine (furti, per esempio, ecc.): nè sempre faceva il male per il male, come è proprio del reo-nato, ma solo per vendetta:

3° Perchè, nella sua barbara giustizia poneva spesso una certa proporzionalità: per esempio, feriva nelle gambe, invece di uccidere coloro che gli parevano meno colpevoli verso lui;

4° Perchè mostrò qualche raggio di affetto verso la madre e la zia;

5° Perchè, avendo pur qualche spiccato carattere degenerativo (asimetria, fronte sfuggente), non ha il tipo completo criminale.

Ma è pure un delinquente-nato, per quanto attenuato: lo è per aver mostrato l'istinto feritore e vendicativo, fino dalla prima giovinezza; dagli 11 anni ai 21, commise violazione di domicilio, porto d'armi e reati di violenza, e ferimento persino contro il proprio padre, che lo fecero severamente ammonire e che l'avevano messo a capo della maffia del suo paese; lo è per l'inettitudine a continuato lavoro, mentre con la sua agilità e forza avrebbe potuto guadagnar molto come boscaiuolo; lo è per l'incoscienza completa, ch'egli mette nei reati, spesso da lui anzi considerati come un dovere; e che mescolandosi a quella specie di megalomania, così frequente nei criminali-nati, giungeva al punto di fargli chiedere al prefetto, prima di consegnarsi, il permesso di freddare due nemici che gli erano fuggiti di mano.

È ancora un delinquente-nato per l'eredità, avendo criminali lo zio e tre cugini materni, nonno e zio materni apoplettici. Annunziata Romea, figlia della zia Filasto, è epilettica; il nonno paterno alcoolista; il padre di Musolino ha vertigini, che costituiscono la forma embrionale della epilessia; delle tre sorelle di Musolino, Vincenza ed Ippolita soffersero in carcere l'accesso epilettico classico, ed Anna gravi fenomeni nervosi.

Anche la sorella Ippolita è proclive alle risse, carattere che si mostra ancor più spiccatamente nel fratellino, sì che lo si doveva tempo addietro rinchiudere in una casa di correzione. Giorni or sono, giocava con un suo coetaneo, il quale gli vinse un soldo; egli glielo consegnò, ma dopo un po' lo costrinse a restituirglielo, minacciando... di tagliargli la testa!

È criminale-nato, sopratutto perchè, come mi risulta da relazioni mediche, va soggetto ad insulti epilettici, malattia che è, come ho dimostrato (1), la base della criminalità-nata e i cui accessi sofferse sei mesi prima di commettere i due mancati omicidi pei quali fu condannato; epilessia che in forma motoria si manifestò più spiccata dal 12° al 15° anno, epoca in cui divenne incorreggibile e crudele contro il padre e così accattabriga che ne acquistò il nomignolo di *Peddicchia;* e che, essendo quasi sempre preceduta per otto o dieci ore da aura, gli diede modo di nascondersi a tempo durante l'epoca dell'incoscienza (2).

Dell'epilessia ha anche, oltre l'agilità straordinaria per cui superava i precipizi più spaventevoli, l'eccessiva impulsività e il carattere contraddittorio, ora eccessivamente agitato e verboso, ora muto e istupidito come un idiota, notava il tenente Lovreno; ora sospettoso, diffi-

(1) *Uomo delinquente*, vol. II, da pag. 70 a 201 e 565.

(2) Giovanni Raffo, *Gazzetta di Messina*, 23 novembre 1901. La conoscenza dell'epilessia, apoplessia, ecc., dei parenti di Musolino mi viene da comunicazioni del dott. Romeo e dell'avv. Raffo, e così quella sull'epilessia di Musolino stesso, sul quale ebbi però anche notizia dal prof. Venturi prima dell'arresto. Essendo fatti che io non ho potuto constatare, ne lascio loro l'assoluta responsabilità.

dente, ora fanciullescamente ingenuo, e l'intermittente, bestiale ferocia sanguinaria alternante con una certa bonarietà.

È criminale-nato, perchè la nota più sicura della sua personalità psichica è la vanità morbosa (Renda). È smanioso di sapere se la stampa si occupa di lui; si atteggia a personaggio di grande importanza, vuole che l'universo lo giudichi; pensava persino di farsi eleggere deputato; pretendeva di essere protetto da un santo speciale, san Giuseppe, anche in grazia di una allucinazione in cui questi gli sarebbe apparso, nei primordi della sua carriera carceraria, promettendogli assistenza, salvo poi a dispregiarlo, quando si vide arrestato; intende parlare al Re; esclama talvolta con profondo orgoglio: « Sono Musolino »; saluta la folla con dignità regale, dicendo: « Addio..popolo ». Si paragona al conte di Montecristo. Scendendo dal cellulare a Catanzaro, non vuole mettersi un cappello sciupato, e, costretto, male vi si rassegna, perchè indegno di lui.

Fu detto che egli non era un vero delinquente perchè aveva risparmiato parecchi carabinieri - che egli avrebbe potuto colpire in agguato - e perchè qualcuno dei pretesi suoi nemici non colpiva mortalmente, ma alle gambe, misurando, si potrebbe dire, con una giustizia barbarica, ma misurando la pena; se non che ciò si spiega per quella intermittenza e contraddizione degli istinti, che è speciale appunto agli epilettici; e così, mentre conservava amorosamente un ciuffo dei capelli della zia Filasto e mentre pare' così amoroso dei suoi, specie delle sorelle, quando il Raffo tentò persuaderlo a presentarsi per poter liberare i suoi parenti per causa sua incarcerati: « Lasciateveli marcire - rispose - io voglio essere libero ».

Il fatto, però, è che uccise anche delle donne, solo perchè erano vicine ad uno dei pretesi suoi nemici, come la Crea, che nulla gli aveva fatto di male; e ammazzò Marte dinanzi ai suoi parenti, incrudelendo, in compagnia di altri due banditi, su lui agonizzante, dopo avergli promesso di perdonare un tentativo di tradimento e dopo aver mangiato insieme delle frutta; e non solo uccise il fratello dello Zoccolo pel solo fatto di essere suo fratello, ma sparò più volte sul suo cadavere, messo a bersaglio contro al muro, e immerse le mani nelle sue viscere sanguinanti.

Il fatto è che di 24 fra omicidi o tentati omicidi, non una volta egli sentì rimorso; e che se egli beneficò di 10 lire una povera ragazza che gli aveva parlato bene di lui non conoscendolo, sono di quei tratti di generosità che usano sempre tutti i banditi - Buffaleri, per esempio - per farsi perdonare dagli uni i delitti contro gli altri, regalando sempre del danaro che non costa loro nulla.

La sua grande intelligenza è dimostrata dall'abilità per cui, ancora giovanetto, seppe emergere su tutta la maffia del circondario e divenirne il capo, con cui potè evadere dal carcere e con cui potè sfuggire a tutte le insidie, subodorando a minimi indizi il traditore; così quando la polizia gli fece dare un appuntamento da una delle sue amanti, egli vi andò, ma la notte prima, e portò via la donna per tre giorni sui monti. E quando due agenti di emigrazione gli proposero un piano di fuga sopra una nave ancorata al Capo Bruzzano, egli subodorò il tradimento e tutto ad un tratto ruppe le trattative; da un mese soltanto, comprendendo, dopo l'arresto dei suoi più intimi favoreggiatori e della sua famiglia, non poter più sperare aiuto, si decise ad abbandonare i suoi monti.

L'intelligenza si vede anche in certi suoi versi non peggiori di quelli di molti poetastri d'Italia, versi che riflettono, come quasi tutti i poemi criminali, l'egoecentrismo eccessivo, l'eccesso di sentimento della propria personalità, e, in questo, spesso riescono di una singolare energia, come nel verso:

Pe tia la libertà, per autri la morte.
(Per te la libertà, la morte agli altri).

La sua intelligenza si vede anche nell'arte con cui aveva organizzata la propria difesa. Pare, per esempio, che dormisse coi piedi appoggiati ad un albero, in modo che i più piccoli rumori venivangli subito trasmessi nel sonno dal terreno: adoperava pure due cani, uno vicino a sè ed uno a grande distanza dal covo che aveva adottato, molte volte nella cavità degli alberi, qualche volta perfino nelle tombe dei cimiteri, così che, avvisandosi l'un l'altro coi latrati, gli permettevano di dormire intanto tranquillo.

Spesso, per rifocillarsi e riposarsi, entrava in una capanna a notte alta, si faceva dare un po' di formaggio, di pane e d'acqua, si sdraiava a terra con le spalle all'uscio e il fucile tra le gambe, dormiva così due o tre ore senza che solo uno degli astanti avesse a fiatare, e poi via di fuga, verso altra cresta del monte ed in altra capanna per altre due o tre ore. Mai nella prediletta capanna, provvista di tutto quanto si potesse desiderare, egli riceveva gli amici, ma in luoghi lontani ed ignorati, nelle radure della montagna. « Quando qualcuno - scrive Lorenzo Benarola - sequestrato da lui per farne il suo storiografo - doveva abboccarsi con lui, era accompagnato da una guida fidata del bandito, il quale, lasciando alla distanza di mezzo chilometro l'amico che conduceva, faceva pervenire notizia dell'arrivo al brigante, emettendo un fischio che, sentito da un altro fido situato in altro posto più lontano, era trasmesso ad un altro, e così via finchè perveniva all'orecchio del re della montagna, il quale dava il suo assenso a che quegli s'inoltrasse, battendo forte le mani ».

L'intelligenza sua straordinaria gli aveva dato modo di organizzare un completo servizio di spionaggio, migliore di quello che avesse il Governo, per cui non solo guardava sè stesso, ma pare anche guardasse dai delinquenti minori i proprietari di terre, che perciò gli erano tanto propizi.

Se non che, secondo un'osservazione profonda del Renda (1), in questa intelligenza così acuta era una falla, l'ossessione della vendetta.

« Dopo la prima incarcerazione, e dopo, e forse in seguito all'ullucinazione religiosa della comparsa di san Giuseppe, con promessa di aiuto, si inizia in lui un vero delirio megalomanico, crede d'avere la missione di vendicarsi contro tutti quelli che deposero contro di lui: a poco a poco si persuade che la prima condanna fu non solo sproporzionata, ma completamente ingiusta, e che quindi a lui tocca farla cancellare col sangue.

« Dei deliri la sua condotta ha l'inizio patologico, l'irresistibilità, la tenacia, la polarizzazione sopratutto delle emozioni vive, il rinnovamento della personalità, l'incoscienza valutativa della sua condotta ».

Il punto di partenza del delirio suo non è pazzesco: è nel difetto delle prove, nelle deposizioni non completamente veridiche, al suo cre-

(1) *Giornale dei dibattimenti*, Catanzaro, novembre 1901.

dere, di alcuni testi. Pazzesca è l'importanza che dà a queste minuzie: è un fatto questo che osservai in molti criminali ai cui occhi il minimo sbaglio nella procedura fa scomparire la gravità dell'atto commesso, e ciò perchè in fondo la coscienza del male non esiste in costoro.

Io ne ho veduto di quelli che protestavano: « È vero che ho ammazzato, ma il testimonio che dichiara che io era in tal sito nel giorno tale, non dice il vero, dunque il giudicio non è giusto ». Uno, per esempio, pretendeva esser prosciolto dall'accusa perchè nella grassazione commessa con un complice questi avea strappato alla vittima denaro ed orologio ed egli solo... la catena.

È una specie di allucinazione psichica per cui l'errore più lieve su minuzie fa, ai loro occhi, scomparire la gravità del tutto; ma è una allucinazione che ha il punto di partenza nella anomalia del giudizio e nel morboso egocentrismo.

La personalità si muta, da quel momento: dal punto di vista psichico, Musolino diventa davvero, innanzi alla sua coscienza medesima, l'eroe vendicatore che la coscienza barbara del popolo ama e circonda di simpatia: si cancella in lui il ricordo delle delittuose gesta dei primi anni, egli si sente con sicurezza un galantuomo.

La vanità e la megalomania di Musolino hanno per contenuto la fede d'esser egli un onesto giudiziere: taciturno, ordinariamente, si dilunga a far l'apologia di sè medesimo, a dettare le sue memorie. Ha fede così profonda nella sua onestà, o meglio è così invasato dalla sua artificiosa personalità novella, che crede e spera davvero di ottenere la grazia reale, e non fa che domandare di telegrafare e scrivere al Re: al comm. Doria, che gli rimproverava di avere ucciso un carabiniere che faceva il suo dovere, risponde: « *Anch'io avevo un dovere da compiere* ». Accusato di violenza e di rapine, esclama: « Mi sarei ucciso se avessi rubato o violentato ». Spesso diceva, con la soddisfazione dell'uomo virtuoso: « Sono un galantuomo! »

Quel che è triste, è che questa specie di delirio sorto sul suo fondo morboso, epilettoide, si sia alimentato e moltiplicato, come spesso accade e come avviene dei microfiti che prolificano sui tronchi malati degli alberi, secondo una nota legge psicologica, per il consenso e la simpatia di un popolo, in cui la permanenza di sentimenti barbari e il peso dell'ingiustizia sociale educa criteri e sentimenti quasi selvaggi. Se Musolino avesse visto intorno a sè il silenzio, la ripugnanza e l'ostilità, avrebbe delinquito, ma non avrebbe mai osato elevare la sua persona all'altezza dell'eroismo.

Ma si domanderà: perchè e come nacquero queste vive simpatie?

A parte il fatto che dappertutto il popolino minuto ha una venerazione per questi, da lui creduti eroi, che sanno opporre una resistenza energica all'autorità armata e prendono indirettamente sui ricchi le vendette dei poveri, e non offendono questi, da cui nulla possono cavare, a parte ciò, per cui ogni brigante ha sempre avuto nelle plebi un partito favorevole, la ragione qui è che nei bassi strati popolari, specie delle vallate più remote calabresi, la vendetta è considerata come un diritto e anzi un dovere.

Le vendette di Musolino parevano a molti giustificabili, inquantochè egli voleva vendicarsi di coloro che avevano contribuito a fargli avere una pena creduta sproporzionata, vent'anni di galera per un tentato omicidio. Si aggiunga, a rinfocolare quella specie di compiacenza, direi quasi patriottica o di classe, con cui i suoi convalligiani

vedevano un uomo resistere ad un'intera nazione, che egli non commetteva mai rapine, nè stupri, nè furti, che sono ancora considerati delitti anche dai popoli poco civili; al contrario, anzi, pure che impedisse i piccoli reati di campagna, inculcando un salutare terrore nei malfattori, che erano diminuiti nel suo territorio del 50 per cento; il che spiega come i grossi proprietari, non solo lo mantenessero segretamente, ma avessero già espresso il desiderio di fare una supplica al Parlamento in suo favore, e che in suo favore si fosse mosso il sindaco del suo paese, mentre d'altra parte le associazioni criminose, pullulanti nei bassi fondi di Palmi e Reggio, s'ispiravano a lui come a un eroe e portavano il suo nome e lo acclamavano presidente onorario.

Da ciò una specie di leggenda intorno a lui che faceva innondare tutta l'Italia di romanzi, fiabe e canti in suo onore, e che eragli di schermo e protezione contro l'intiera polizia italiana, più che non avrebbe potuto una grande schiera d'armati.

E a questo ha contribuito non poco il Governo, esagerando negli inutili, costosi, rumorosi conati prima per prenderlo, poi per assicurarne la custodia, adoperando freni speciali, doppi muri, ecc., invii speciali di direttori di carceri, procuratori, ecc., quasi si trattasse di un formidabile avversario, di un De Wett, di un Garibaldi, e non ricordando un detto di Napoleone, il quale, da quel grande brigante che era, di briganti era pratico, cioè nulla favorirne più l'incremento quanto il rumore che il Governo fa intorno a loro.

E ciò tanto più che, per prendere un uomo solo, i molti sono più d'impaccio che di vantaggio, allo stesso modo che una mosca si colpisce più facilmente con un piccolo cencio che con una cannonata.

Ma vi hanno anche motivi d'indole sociale, topografica ed etnica, che rendono ragione della simpatia dei suoi compaesani e della sua lunga invulnerabilità.

Mentre la Calabria ha qua e là dei terreni meravigliosamente fertili, in cui crescono l'ulivo, l'arancio, il croco, il gelso, il cotone, pure ha su circa 3000 miglia quadrate, 490, il decimo circa, di boschive e malariche; e la mala condotta dei fiumi e l'abbandono dei boschi han fatto rovinare una grande quantità di vallate.

La popolazione, intelligentissima, perchè deriva da un misto di Romani, Greci e Fenici, di cui serba traccia nella forma allungata del cranio, nel dialetto, nei canti, è audace, eroica, desiderosa di dominio fino alla prepotenza; ha però nel suo seno una cifra non indifferente di colonie albanesi e greche, specialmente verso la punta d'Italia, dove Musolino imperava, che, discendendo da popoli imbarbariti nel medio evo, sono in uno stadio veramente inferiore di senso morale.

E malgrado la notevole fertilità, la coltura del suolo vi è trascurata.

Le olive si lasciano marcire spesso sugli alberi, sacrificando la qualità alla quantità, sicchè gli olii non servono spesso che pei saponi; l'irrigazione essendo trascurata, quando manca la pioggia, le bestie muoiono a centinaia e le vacche restano senza latte. La rotazione si fa in sei anni e la terra non viene concimata e lavorata sufficientemente: al che aggiungendosi la mancanza di drenaggio, molti prodotti vanno a male. Esistevano i boschi, ma all'ombra della legge si distrussero perfino col fuoco, non potendosi utilizzare per la mancanza di seghe meccaniche e di strade. Le montagne si denudano, e si impoveriscono le terre in pendio.

Alle tristi condizioni del suolo si aggiunse la mala influenza dei cattivi governi.

Il Governo spagnuolo favorì la tendenza all'ozio, per cui i più lasciavano le migliori industrie in mano a stranieri, e per il vezzo dei titoli l'attivo merciaiuolo abbandonava il suo commercio per guadagnarsi il *don*.

Tanto gli Spagnuoli che i Borboni, poi, dapprima favorirono il feudalismo, concentrando la proprietà in poche mani; caduto il feudalismo, ne formarono uno ancora peggiore nei capi urbani: il nostro Governo non fece che cambiar nome e titoli a questi, chiamandoli sindaci, deputati e già colonnelli di guardia nazionale: e mentre la rivoluzione francese aveva iniziata la ripartizione dei beni demaniali, non solo l'arrestò, ma permise ai grossi proprietari di aumentare sempre più il latifondo, con l'acquisto dei beni comunali che servivano al pascolo e legnatico del popolo minuto.

Estinte o divenute borghesi le famiglie nobili, quelle che ne avevano occupate le rocche feudali discesero da queste alle città, circondate da un esercito di guardiani in pieno assetto di guerra; superbe della propria forza, sdegnarono confondersi con le classi borghesi, per indirizzarle sulla via del progresso. Quindi la ricchezza si ridusse nelle mani di pochi i quali, mentre isterilirono la produzione, estendevano inutilmente i loro possessi usurpando alle popolazioni le terre demaniali.

I proprietari, godendo enorme estensione di terre, sdegnavano coltivarle intensivamente. Di qui la povertà estrema degli agricoltori, ridotti a meri strumenti di lavoro, mai elevati a mezzadri.

Nel solo tribunale di Catanzaro si ebbero 701 esecuzioni immobiliari per debiti, di cui 80 non superiori a lire 50.

Il grande proprietario o il suo agente, circondato dai suoi compari, esercita in molte vallate remote una tirannia pari a quella dell'antico barone. Circondato da un esercito di guardiani in pieno assetto di guerra, sdegna discendere (scrive Ruiz) fra le classi povere, e così indirizzarle sulla via di progresso. Gli agricoltori, ridotti a mero strumento di lavoro, sono di uno straordinario abbrutimento. « Nella prepotenza dei « ricchi sui poveri, inutilmente protetti dalle leggi », continua il procuratore del Re E. Ruiz, in un mirabile discorso inaugurale, che in altre sedi e tempi avrebbe procurato all'oratore qualche anno di carcere per eccitamento all'odio di classe, tanto da noi si sa provvedere ai mali punendo chi li denuncia, « si intende la forza e il perchè del brigan- « taggio ammirato dal popolo, poichè le sue violenze vendicavano altre « violenze, altre ingiustizie, che l'autorità non sapeva reprimere ».

« A questo stato di cose, scriveva Oliva (Discorso inaugurale giuridico dell'anno 1896), creato dalla violazione delle più comuni leggi economiche, si aggiungano le prepotenze e violenze usate dai ricchi, che tutto potevano, sui poveri impotenti a sostenere i loro diritti, pur riconosciuti dalle leggi, e s'intenderà il perchè del brigantaggio rimasto leggendario, per le sue gesta feroci e generose ad un tempo, che si ricordano dal popolo con accento di paura e di ammirazione, riconoscendo che tante stragi e saccheggi rispondevano ad altre ingiustizie, che l'autorità sociale non valeva a reprimere.

« Le condizioni sono tristi: vi ha la miseria più squallida degli agricoltori, disagi mal dissimulati della media borghesia, che vive del lavoro sul proprio e sull'altrui podere; ricchezza di pochi, più o meno ingiustamente accumulata, e stupidamente conservata quasi infruttifera,

con danno degli stessi Nababbi e iattura delle classi lavoratrici, cui si toglie, insieme col lavoro, la sorgente della produzione, cioè della prosperità pubblica. Di qui l'abbrutimento loro, derivato dal non poter aspirare a sollevarsi con le forze proprie dalla miseria che le logora, quindi lo svolgersi in esse delle tendenze criminose, per sottrarsi a quella che si dice ingiustizia della sorte ed è ingiustizia degli uomini ».

Quindi i reati di omicidio, di lesione, di libidine, che già vi davano le cifre più alte dell' Italia, sono andate in Calabria aumentando anno per anno invece che calare, e le frodi, che sono di poco superiori alla media del regno, aumentaronvi anch'esse.

Chi legge le cifre della criminalità calabrese, vede che i delitti in genere sonvi maggiori che in tutta la media del regno: i furti 405 su 100,000, mentre la media in Italia è di 259; e gli omicidii sono 250, mentre la media è 105; e quello che è peggio, questi ultimi reati tendono ad aumentare invece che a diminuire; e vi si sono andati formando col nuovo Governo italiano dei reati speciali.

« I reati di sangue - scrive Ruiz - si legano ai patrimoni feudali, col bisogno di portar armi, necessitato dalla scarsa viabilità, sicchè era un pericolo mettersi sull' uscio delle case, che, come le finestre, era munito di saettiere. Si aggiunga un reato come l' ingiuria, tutto effetto della legge: persone che vanno in busca d' ingiurie, liete se possono farsi dare dell'asino o del villano, per ricavarne danaro. Per cui la legge, se è impotente a impedire reati, riesce però a crearne dei nuovi che chiameremo ricatti giuridici alle spalle dei timidi ».

L'analfabetismo non calò in vent'anni che a 80 per cento. E vero che scuole vi sono in numero sufficiente, e costano più che nell'alta Italia; ma essendo a troppa distanza dalla coltura generale, restano inattive, sono cioè poco frequentate, avendo solamente 37 iscritti su 10,000 abitanti; mentre nel regno sono 91; i maestri sono amministratori di famiglie ricche, commessi di agenzie e, sopratutto, agenti elettorali; quindi un'enorme ignoranza e infiniti pregiudizi, al punto da vedere riguardati profeti dei monaci e persino adorati degli ulivi sacri, micidiali a chi vi si approssima. Ciò sia detto in genere della Calabria di pochi anni fa.

Se non che, un paese così nobile come la Calabria ha già saputo da sè incominciare a trovare i rimedi. Così i giornali salirono da 3 a 50; le scuole quadruplicarono; l'emigrazione, aumentando da 500 individui che era nel 1878, a 17,000 nel 1895, rendeva meno disagiati i rimanenti; anche le ferrovie si unirono a grandi strade maestre, per portare la civiltà in punti lontani. E quindi è che il calabrese dei capoluoghi e delle capitali come Catanzaro, Cosenza, Reggio, non differisce dal cittadino di Milano o di Torino.

Ma se questi vantaggi si ebbero nei grandi centri e dove la topografia permetteva la formazione di strade e la mescolanza coi popoli del nord, questi vantaggi vanno a mano a mano diminuendo nei luoghi più remoti, specialmente nell'estrema punta d' Italia, quelli in cui signoreggiava Musolino, resi quasi inaccessibili dai boschi e dalle montagne; qui, alla selvatichezza della regione, s'aggiungeva l' influenza delle semi-selvaggie colonie albanesi e greche, molte delle quali ancora coi costumi, la lingua e la moralità dei tempi di Scanderberg.

In questi paesi, come Africo, Bova, Santo Stefano, dove mancano quasi affatto la scuola, il giornale e perfino la strada, la moralità è ancora allo stadio primitivo, in cui tra delitto e azione, ricordiamo il *facinus*

latino, la distanza non è grande; anzi l'uno si confonde con l'altro, tanto più poi quando si tratta di reati di sangue, o per vendetta, che nei popoli poco civili non sono riguardati come reati, ma considerati spesso come dovere (1).

Invece di spendere enormi somme nelle pur tristi, se non inutili conquiste, era meglio profondere il nostro oro e le fatiche dei funzionari a rendere più civili, più ricche d'industrie e di vie quelle regioni e così sarebbesi avuto il vantaggio di prevenire, dopo tolto di mezzo il primo, un secondo od un terzo avvento di simili eroi del male, che non possono mancare finchè il terreno vi sia propizio, come ha dimostrato ora l'esempio della Sardegna, ove dopo la strage creduta definitiva dei briganti, questi ripullano di nuovo al pari, se non peggio, di prima.

C. Lombroso.

(1) Vedi *Uomo delinquente*, vol. I, pagg. 33, 69, 77.

LO SCIOPERO NELLE STRADE FERRATE

Non era ancora spento il ricordo di domande eque o indiscrete, i ripulse ragionevoli o ingiuste, e dei gridi sempre onesti del pub-lico, danneggiato incolpevole fra due litiganti, allorchè si manifestò, reparato di lunga mano, l'ultimo movimento dei ferrovieri della Rete Mediterranea, i quali si agitano per ottenere la formazione del ruolo rganico, aumenti di stipendio, diminuzione delle ore di lavoro, riforma el regolamento del personale, estensione dei collegi dei probiviri anche ll' industria delle strade ferrate, ecc. ecc.

La pubblica opinione, non rassicurata per parecchi mesi da una alma solo apparente, prova ora più che mai un senso d'inquietezza l suono di voci, che non domandano ma ingiungono, e voglia il cielo he non siano la prima nota di uno squillo di guerra.

Mentre che non è « l'aura d'ogni parte queta », può riuscire non nfruttuoso un tenue contributo allo studio di un problema, che tocca on pure funzioni delicate della vita economica, sociale e politica del aese, ma altresì, per vie dirette e indirette, le condizioni del bilancio ello Stato.

Quali le cause dei numerosissimi conflitti fra capitale e lavoro, he anche nell'industria delle ferrovie scoppiarono l'anno passato, con arattere quasi epidemico, avanzando forse gli stessi desiderî di coloro, he alla guerra di classe chieggono un diverso ordinamento della ocietà? Furono esse di carattere puramente economico, o, come sca-ıri da un dibattito parlamentare, vi s'infiltrarono, perturbandole, altri nteressi?

E, a proposito d'interessi estranei, qual forza d'irresistibile im-ulso esercitò sui fenomeni del 1901 una dimostrazione politico-sociale licembre 1900), cioè lo sciopero clamoroso di Genova, sorto per lo cioglimento della Camera di lavoro, vissuto quattro giorni pacificamente auroso, fra gli sgomenti delle popolazioni e le titubanze del Governo, hiuso con un voto plebiscitario degli operai e con pompe trionfali piegate in teatro, e poi commemorato, a guisa di storico evento, nel iorno anniversario?

Può dirsi felicemente sperimentata la politica delle *braccia al sen onserte,* sostituita, non con lento passo, ma d'un salto, a quella di reventiva tutela e di azione moderatrice, che con più o men vigore a stata applicata per 40 anni, sotto qualunque Ministero? Ovvero li scioperi, anzichè giusto ritegno negli avvedimenti dell'autorità, tro-arono facile esca, qua nell'inerzia che, a dispetto del vecchio adagio, on da tutti fu stimata sapienza; là in affascinanti magnificazioni, o suggestivi giudizi sui salari, o in mal represse simpatie, contraddi-enti alla doverosa e proclamata neutralità verso i due belligeranti: vunque nell'incerta esecuzione della nuova tattica, a cui i rappresen-unti del Governo nelle provincie non erano educati?

Chi alla tentazione di queste e altrettali domande non sapesse resistere, correrebbe il rischio di trovarsi ingolfato nell'acqua perigliosa della politica, non di quella superiore ai partiti (se ve n'è una al mondo), indissociabile dalla soluzione del problema, ma della politica ministeriale e parlamentare, consigliera passionata, unilaterale, infida. Consigliera tanto più infida oggi, in quanto che dei frutti, buoni o cattivi, dell'ardito nuovo indirizzo, i quali per legge fatale assai lentamente maturano, nessuno può ancora farsi giudice senza peccare di precipitazione:

... sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.

Del resto, i consigli della politica, quand'anche fossero innocui, non sembrano necessari ai fini del presente scritto, che si possono conseguire colla serena ricerca dei fatti, lumeggiati da qualche osservazione sperimentale. *Summa sequor vestigia rerum.*

In tutte le convenzioni mai non furono dimenticate le sorti del personale, tanto in quelle approvate con legge 14 maggio 1865 per il riordinamento delle strade ferrate del Regno, quanto nelle altre successive, che riguardavano l'esercizio delle Calabro-Sicule (legge 30 dicembre 1871), il riscatto e l'esercizio della Rete Alta Italia (legge 29 giugno 1876), l'esercizio governativo della Rete stessa (legge 8 luglio 1878), e il servizio di navigazione sul Lago Maggiore nei rapporti dell' ex-personale delle ferrovie dello Stato (leggi 18 luglio 1878 e 5 marzo 1893).

E nei progetti che condussero all'attuale ordinamento delle Reti Mediterranea, Adriatica e Sicula, inaugurato col 1° luglio 1885, sia che il proponente si chiamasse Spaventa (1874) o Depretis (1877), Baccarini (1883) o Genala (1884), non mancarono disposizioni a favore del personale: esse però tradivano qualche deficienza ed oscurità, segni evidenti di tempi non ancora propizi alle classi lavoratrici.

Fu la Camera che, nell'esame delle convenzioni Genala, risolutamente volle, dopo una memorabile discussione, modificarle in meglio, e di non poco, nella parte relativa al personale, sia proteggendo, come tutti i ferrovieri in servizio al 30 giugno 1885, anche gli operai delle officine, sia determinando norme, se non complete ed univoche, certo meno imperfette e meno ambigue di quelle proposte.

Ma la fiducia del Parlamento di aver assicurato la condizione giuridica e morale dei lavoratori, e con essa i buoni rapporti fra due potenti compagini, fu seguita da non piccola delusione.

Scorsi appena otto mesi della nuova êra ferroviaria, si apriva il ciclo degli scioperi: nel febbraio 1886, migliaia di operai della Società Adriatica abbandonavano le officine di Ancona, Foggia, Napoli, Rimini e Verona. Poi, nel maggio 1886, il ministro dell'interno segnalava al suo collega dei lavori pubblici il vivo malcontento dei ferrovieri dell'Adriatica, e nel novembre dello stesso anno all' Ispettorato governativo di Torino non sfuggiva il « malcontento generale » di quelli della Mediterranea. L'eco si ripercoteva alla Camera, e il 5 decembre 1886 nello svolgimento di un'interpellanza si notava che il regolamento, destinato nel concetto del Governo e del Parlamento a garantire la carriera, pareva, quale l'avevan proposto le Società, « ispirato da un pensiero di lotta, da un pensiero continuo di contrasti fra l'Amministrazione e il personale ».

Di lì a poco, ossia nel gennaio 1887, uno dei relatori delle convenzioni, mite e sereno quant' altri mai, non poteva negare il malcontento (tornata del 20); e l'on. Pantano presentava un quadro fosco del personale della Sicula: personale - egli diceva - scontento, svogliato, incerto del domani, e senza alcuna via, nemmeno la governativa, aperta a'giusti reclami (tornata del 21). E, una settimana dopo, da un banco faceva timidamente capolino la proposta di un'inchiesta sulle condizioni dei ferrovieri, e da un altro partiva l' invito al Governo di valersi efficacemente del suo controllo per tutelarli nei loro diritti (tornata del 27).

Nello stesso anno 1887, e poi una volta almeno in ciascuno degli anni successivi, eccetto il solo 1891, si continuò a reclamare sempre, innanzi alla Camera, il riconoscimento dei diritti del personale, non rispettati, affermavasi, dalle Società. Intanto i ferrovieri si organizzavano in leghe di resistenza, e con un'azione assidua esercitata mediante i giornali, in privati convegni, nei comizi, nelle aule dei tribunali, in petizioni al Parlamento, si agitavano ed agitavano.

Oltre a ciò, ferrovieri delegati da sodalizi portavano alle assemblee degli azionisti della Mediterranea e dell'Adriatica le proteste e i voti del personale, e nelle attonite aule, per anni indisturbate da monotone letture e voci fioche e unanimi approvazioni, assumevano un atteggiamento come da potenza a potenza, e prorompevano, al cospetto dei più alti superiori, in audaci sfide e in superbe minaccie financo di sciopero, con grave scandalo del principio di autorità, e con danno incalcolabile della disciplina.

Le organizzazioni non furono certamente estranee agli scioperi, che talora di alcune centinaia, ma per lo più di migliaia di operai, seguirono nelle officine di Torino (1889 e 1896), di Siena e Verona (1894) e di Rivarolo Ligure (1894 e 1896).

Ma l'effetto più notevole delle forze coalizzate fu senza dubbio - a che dissimularlo? - l' inchiesta sui rapporti fra le Società Mediterranea, Adriatica e Sicula e il loro personale: inchiesta che, promossa d'iniziativa parlamentare, votata dalla Camera, respinta dal Senato, fu per timore di uno sciopero generale ordinata con R. Decreto 30 luglio 1896, proponente il ministro dei lavori pubblici che da deputato l'aveva combattuta a viso aperto.

La Commissione d' inchiesta, presieduta dal compianto senatore Gagliardo, mente chiara e animo ben temprato, si compose (dice il prof. Cavaglieri) « di uomini superiori a ogni sospetto di parte, i quali per l' indagine del vero scesero ad un esame coscienzioso e minuto dei fatti, quale da lungo tempo non avveniva » (1). Chi scrive, avendo avuto l'onore di far parte della Commissione, trovasi nell' impossibilità di giudicare un'opera, che al suo apparire fu salutata, con eguale sincerità, da biasimo e da lode. E si limita a rammentare che le risultanze dell' inchiesta furono consegnate in una relazione a stampa, corredata di molti documenti, i quali tratti, come in gran parte furono, dagli archivi del Governo e delle Società, non possono offrire che piccolo campo alle contestazioni.

I patti intesi a tutelare lo stato morale e materiale dei ferrovieri, ed in ispecie gli avanzamenti subordinati a criteri fissi ed equi, e la sicurezza della posizione, rimasero ineseguiti, per colpa sia delle Società che

(1) *Riforma sociale*, 1901, pag. 599.

non li osservarono a dovere, sia del Governo che non seppe farli osservare: donde la carriera del personale malamente protetta; sospensioni e dispense dal servizio disciplinate in guisa da consentire arbitrii; notevolmente peggiorate le condizioni delle Casse di previdenza. Aggiungasi che il personale non parve « distribuito in modo da assicurare la regolare funzione di tutti i servizi », che risultò in alcuni casi non idoneo per soverchie sostituzioni, che non era ben garantito contro il pericolo di eccessi di lavoro, che nella difesa de' suoi diritti aveva talvolta varcato i limiti; e si conoscerà, in sintesi, la parte principale delle conclusioni dell'inchiesta, che per deliberazione del Consiglio dei ministri furono accettate dal Governo.

Alcune di esse, e propriamente quelle relative al ruolo organico del personale, alle retribuzioni accessorie e all'imposta di ricchezza mobile, poichè le Società non vi si erano conformate, furono portate dal Governo innanzi ai collegi arbitrali, istituiti dalle convenzioni per definire le controversie fra lo Stato e gli esercenti delle Reti Mediterranea, Adriatica e Sicula. Ma gli arbitri diedero ragione alle Società, ed ora la lite trovasi avanti al giudice di seconda istanza, cioè alla Corte di appello di Roma.

La Commissione d'inchiesta, impensierita non tanto degli scioperi sopra accennati e di quelli seguiti nelle officine di Napoli (1897) e di Siena (1898), quanto dell'eventualità di uno sciopero molto più grave, minacciato nel 1886 e nel 1894 e deliberato nel maggio 1898, procedette ad accurate indagini e interrogò sperimentati funzionari dello Stato e delle tre principali Società. I quali, unanimi, negarono la probabilità di uno sciopero generale o esteso, sia perchè il basso personale, il più numeroso, mancava di mezzi, come ne mancavano i sodalizi, riluttanti e impreparati: sia perchè i macchinisti, economicamente capaci di reggere più degli altri ad uno sciopero, se ne sarebbero astenuti, come se ne astennero nel 1886, per non perdere i diritti alla Cassa pensioni.

Se non che questi ragionamenti, irreprensibili a fil di logica, ebbero un fiero colpo a breve distanza, ossia nel maggio 1898, allorchè, durante i moti politici, la *Lega dei ferrovieri* decise lo sciopero, che doveva scoppiare in un giorno prossimo. Fu già affermato, da chi pel suo ufficio era in grado di saperlo, che si tentò non solo d'« impedire il movimento dei treni che trasportavano truppe », ma anche di « disporre gli scambi in modo da produrre una disastrosa collisione di treni » (1).

Ora, a quanti negarono, *non sine causa*, qualunque determinazione di sciopero, inventato (dissero) dalla polizia, si può rispondere che la prima notizia telegrafica, precisa anche nei più minuti particolari, non fu data dalla polizia, e non fu ricevuta nè dal Ministero dell'interno, nè da quello della guerra.

Lo sciopero fu scongiurato dalla *militarizzazione* di alcune categorie del personale (macchinisti, fuochisti, frenatori, ecc.), la quale fu stabilita con R. Decreto del 10 maggio e poi confermata con legge 17 luglio 1898 per un periodo estensibile fino al 30 giugno 1899. A siffatto provvedimento (secondo scrisse il giornale *La Tribuna*, 19 luglio 1901) « il Governo potè *e può* ricorrere », « come pur vi ricorse il Governo repubblicano francese col socialista Millerand nel Ministero ».

(1) *Nuova Antologia*, 16 luglio 1898, pag. 344.

e « il paese non ha condannato altra volta questo rimedio estremo di militarizzare il personale dei pubbblici servizi ».

Gli anni 1899 e 1900 segnarono nuovi scioperi di operai delle officine della Mediterranea, la quale in 16 anni ne conta un numero quintuplo rispetto all'Adriatica, non si sa se per sole cause politico-sociali, fomentatrici, più che altrove, in centri come Torino, Milano, Napoli, o anche per imperfezioni di ordinamento.

Ma l'anno, che in Italia può prender nome dagli scioperi in tutte le categorie di operai, fu il primo del nuovo secolo. Essi, che dalle umili cifre di 132 nel decennio 1860-69, di 553 nel 1870-79, di 753 nel 1880-89, erano già saliti a 1698 nel decennio 1890-99, raggiunsero vette altissime nel 1901. Infatti si elevarono nientemeno che a circa 1400: nel solo mese di giugno sopravanzarono quelli (259) dell' intero anno 1899, l'ultimo finora considerato dalla statistica. Come una striscia di polvere accesa in più punti, si propagarono ad un tempo in diverse parti della penisola, e in grandi e piccole imprese, agrarie, commerciali, industriali.

Dai campi e dalle private officine lo sciopero si comunicò alle strade ferrate, non limitandosi, come pel passato, unicamente ai lavoratori delle officine, ma estendendosi a quasi tutte le categorie del personale, compresi i macchinisti, e assumendo forme che, senza turbare l'ordine materiale, preoccupavano per la inconsueta solidarietà e persistenza.

Non è più lo sciopero dei 12 manuali di Vercelli (ottobre 1882); non è più, ripeto, lo sciopero dei soli operai di officine, fatti nemmeno avvertiti dal pubblico, che tutti i treni continua a veder correre sulle lucenti rotaie. Nè il fenomeno si sviluppa in città, come Milano, Torino, Napoli, dove le maggiori necessità del vivere, uno stato intellettuale e morale più aperto alla penetrazione delle nuove idee, la propaganda per mezzo della stampa nelle conferenze e nei circoli, la quotidiana coesistenza dei ferrovieri sotto lo stesso tetto di un opificio, la compagnia di lavoratori di altre industrie, il mutuo scambio di pensieri, affetti, consigli, incoraggiamenti, preparano la lega delle coscienze in un'opera comune; e gettano negli animi appassionati il polline di desiderî incomposti, e di una fiducia illimitata nell' onnipotenza del numero, più che nella forza di ragioni equamente discusse.

Il fenomeno invece - ciò che è inesplicabile, o si spiega troppo - si sviluppa la prima volta precisamente in una plaga (Sardegna), dove era meno da aspettarsi per quell' insieme di condizioni di luoghi e di persone, che costituisce il clima politico-sociale e l'igiene economica del lavoro.

Gli scioperi del 1901 avvenuti nelle ferrovie secondarie sarde, nella Rete Nord Milano, nella linea Arezzo-Fossato e in quella della Val Seriana, furono, salvo errore, i primi che, in tutta la vita ferroviaria italiana, cioè in 62 anni, giunsero nel nostro paese al punto d' interrompere assolutamente per più giorni la circolazione dei treni. È malagevole scrutare certi pensieri reconditi, nei quali a taluni parve di scorgere un sottile disegno, quello cioè di stabilire - con saggi piccoli, di limitata commozione pubblica e poco nocivi - un *precedente di diritto* per una grande prova. Certo è che sarebbe arrischiato ripetere oggi le già incaute parole, dette pochi anni fa da un ministro dei lavori pubblici ad un senatore investito di alta carica ferroviaria: « Bisognerebbe lasciarli scioperare, perchè si convincerebbero che a uno sciopero di macchinisti si può provvedere ». Nè un ex-direttore di ferrovie sorriderebbe oggi al prognostico di uno sciopero, siccome sorrise all'evocazione di quello

temuto nel febbraio 1886, quando (egli raccontava) « tutte le stazioni erano piene di carabinieri, il primo treno doveva partire all'alba, il macchinista sale sulla locomotiva per partire, e con lui montano due carabinieri... Lo sciopero (e qui l'ultimo sorriso) è finito così ».

Per meglio intendere il senso dell'aneddoto, bisogna sapere che le istruzioni ufficiali, date dal Ministero dell'interno nel 1886 ai prefetti per domare l'eventuale sciopero, eran semplici e brevi: ciascun macchinista sia accompagnato da due carabinieri sulla locomotiva, e costretto « anche colla forza » a lavorare; i riottosi si traggano in arresto.

Se la creazione di grandiosi opifici privati, che in Italia costruiscono e riparano materiale per le ferrovie, non ha reso, come si sperava, più guardinghi gli operai delle officine della Mediterranea, i quali continuano a scioperare meglio di prima, e nel 1901 ebbero a compagni quelli della Sicula; che cosa si penserà dei macchinisti, tanto rari a trovarsi sul mercato del lavoro? È vero (e i ferrovieri non lo ignorano, come hanno dimostrato di non ignorare le mosse più segrete dei loro superiori e della polizia), è vero che le principali Società, in caso di sciopero di macchinisti e di fuochisti, i più difficili a sostituirsi, non si troveranno completamente disarmate, e potranno, con personale proprio e con altro che fornirebbe l'Amministrazione militare, continuare il servizio di alcuni treni.

Ma le armi saranno tutte corrusche, o per difetto d'esercizio avranno un po' di ruggine, sì da renderne l'uso meno pronto e fors'anche malsicuro? Fra un ingegnere di trazione, che conosce da maestro l'anatomia della locomotiva, e un macchinista, che ha imparato dall'ingegnere, ma che nella lunga e ininterrotta esperienza, di giorno e di notte, al caldo e al gelo, ha acquistato calma, serenità, precisione di sguardo, sicurezza di mano, rapidità di risoluzione, - insomma, fra il colto ingegnere e il temprato macchinista, i viaggiatori quale sceglierebbero a condottiero? Chi non sa che il più provetto macchinista, trasferito da una linea tante volte percorsa ad un'altra nuova, ondeggia fra incertezze che l'ufficio non consente?

Manco male se certe prove si tentassero solamente a scapito della regolarità del servizio, senza alcun rischio per la sicurezza delle persone!

Ma dunque non v'è rimedio, e bisogna darsi per vinti?

La Commissione d'inchiesta ferroviaria, temendo di esorbitare dal suo mandato, si fece scrupolo di dare qualsiasi giudizio sul provvedimento della militarizzazione attuato nel 1898; e si limitò ad esprimere il voto: « che siano rimosse le cause di malcontento, quelle fondate, s'intende, senza cui gli agitatori seminano ma non raccolgono, e, *salvo casi eccezionali*, riesce superflua ogni legge, preventiva o repressiva, che sia intesa a difendere i pubblici servizi » (1).

Voto onesto, liberale, illuminato, nel quale tutti i commissari si trovarono di gran cuore uniti. Però, indipendentemente dai casi eccezionali, che il voto, nella sua meditata circospezione, parrebbe voler curare con eccezionali rimedi, è lecita, non dirò la fiducia, ma la speranza, che formidabili lotte d'interessi possano lasciarsi guidare da sensi così squisiti di equità e di misura, che l'imprenditore spontaneamente s'induca a dirimere tutte le giuste cause di malcontento, e

(1) Atti della Commissione d'inchiesta sui rapporti fra le Società esercenti le tre principali Reti di strade ferrate del Regno e il loro personale, vol. I, pag. 509.

il lavoratore sia disposto, una volta soddisfatto, a mettere per sempre l'animo in pace? O piuttosto non saranno e l'uno e l'altro impotenti a dominare l'innata febbre del meglio, sprone incessante al capitale e al lavoro, che con armi più o meno civili, e fra armistizi più o meno lunghi, i fati traggono a battaglie implacabili ed eterne?

In queste battaglie, che durano da secoli, diverse furono le conquiste del lavoro, ed altre se ne preparano nel secolo nostro, con moto però troppo accelerato, che potrebbe creare uno stato sociale nè tranquillo nè durevole, e costringere malauguratamente a qualche passo indietro. Tra le più grandi conquiste del lavoro ogni spirito sereno deve annoverare la libertà dello sciopero, il quale, considerato in Italia come delitto fino alla pubblicazione del nuovo Codice penale, è divenuto da 11 anni il più efficace diritto dei lavoratori.

Ma qui conviene dimandare: « se il diritto di sciopero, incontrovertibile nei rapporti fra privati e privati, *possa esser consentito anche nei servizi pubblici, e massime in quelli che hanno stretti rapporti colla sicurezza interna ed esterna dello Stato* » (1), fra i quali ultimi servizi è certamente e in alto grado il ferroviario.

Questo, nei suoi precisi termini, è il quesito, che la Commissione d'inchiesta ferroviaria si pose senza dargli una risoluzione espressa (la sottintesa è limpidissima), e che formerà oggetto di esame nelle seguenti pagine.

« Alla tutela dell'ordine sociale, alla pronta e retta amministrazione della giustizia ed al regolare andamento dei pubblici servizi (così la relazione Zanardelli sul progetto del Codice penale, pag. 72 e 73) importa che tutti coloro ai quali fu conferito, o che assunsero un pubblico ufficio, ne adempiano scrupolosamente i doveri: e la legge penale deve più o meno severamente punirne la violazione, secondo la maggiore o minore importanza del dovere violato, e secondo la maggiore o minore quantità del danno che ai privati o allo Stato da siffatta violazione può derivare. Ora maniere diverse di queste violazioni, che vanno al di là di semplici mancanze disciplinari, ma che d'altronde non hanno tanta gravità da costituire più gravi reati, sono il rifiuto o ritardo d'ufcio, l'abbandono delle funzioni, ed altre consimili negligenze colpevoli dei pubblici ufficiali ».

Se dunque nell'importanza del dovere violato e nella quantità del conseguente danno dei privati e dello Stato, risiedono il diritto di punire e la misura della pena, bisogna riconoscere che a nessun'altra specie di pubblico servizio i due criterî possano applicarsi meglio che alle ferrovie, organo sommo della funzione economica di un paese e poderoso strumento di mobilitazione dell'esercito per la difesa della pace pubblica o dell'onore nazionale. Uno sciopero di ferrovieri, non dei pochi di questa o quella Società minuscola, ma dei 90.000 dell'Adriatica e della Mediterranea, potrebbe davvero assumere, secondo l'espressione di un economista inglese, « il carattere di *alto tradimento sociale* » (2).

Non ostante ciò, e benchè il nuovo Codice penale, a giudicare dai lavori preparatorî, intendesse ammettere la libertà di coalizione e di sciopero pei soli lavoratori delle aziende private, e quantunque, per giurisprudenza costante della Cassazione, siano compresi tra i pubblici ufficiali « tutti gl'impiegati addetti alle ferrovie », salvo « taluni

(1) Cit. Atti della Commissione d'inchiesta, pag. 505.

(2) Stanley Jovens, citato dall'onorevole Di San Giuliano alla Camera nella tornata del 16 febbraio 1899.

addetti ai più bassi servizi » (decisione 23 aprile 1895); pur nondimeno lo sciopero, che ai pubblici ufficiali è vietato, continua ad essere, se non in diritto, certamente in fatto, un'azione lecita ai ferrovieri.

Fu dapprima una proposta di legge dell'on. Bonacci, Guardasigilli nell'ultimo Ministero Di Rudinì, e poi il Decreto-legge del 22 giugno 1899 che nei riguardi delle ferrovie non solo, ma anche delle poste, dei telegrafi e della pubblica illuminazione, dichiarava lo sciopero un reato, punibile con l'arresto fino a tre mesi o con la multa fino a lire mille, e, per i promotori e i capi, fino a sei mesi o fino a lire tremila. Però detto Decreto, che in questo punto trovò alla Camera poche e deboli opposizioni, non fu, per le note vicende parlamentari, convertito in legge.

E così è punito il rifiuto o l'omissione dell'opera chiesta da un solo cittadino al medico, o al notaio, o al segretario comunale, ma la diserzione di 90,000 ferrovieri, a' danni di milioni di cittadini, rimarrebbe impunita. E mentre è, non ricordo se un pubblico ufficiale o incaricato di un servizio pubblico il più modesto agente di polizia urbana, tale non è in fatto considerato il duce di quell'*immane mostro,* che ad un paese di 33 milioni di abitanti reca ineffabili e continuati servigi.

Vietare lo sciopero nelle ferrovie può adunque ritenersi un'assoluta necessità sociale e politica, che la legge penale e la giurisprudenza della Cassazione non hanno potuto disconoscere, e che i fatti dello scorso anno e i timori di oggi pongono al sommo grado. Il divieto però trova fondamento nelle ragioni sopra accennate, e non già, come a me pare, in quelle esposte dal Leroy Beaulieu, vale a dire nel carattere di monopolio impresso alle ferrovie specialmente in Francia e in Italia, e nelle privilegiate condizioni dei ferrovieri, i quali hanno stipendî e salarî fissi, diritti a pensione, orarî prestabiliti, ecc., e non possono essere licenziati che per motivi determinati e previsti dai regolamenti (1).

È vero, come osserva il valente scrittore, che se fra due punti esista una sola ferrovia, lo sciopero ha la conseguenza di paralizzare il movimento di una intera regione; ma non è men vero che la paralisi sarebbe egualmente completa, laddove non una sola ma dieci linee congiungessero i due punti, e in tutte e dieci si manifestasse contemporaneamente lo sciopero.

Inoltre, l'eccezione al diritto di sciopero avendo per base il principio di non ledere grandi interessi, non di Compagnie industriali, non di questa o quella classe sociale, ma dell'universalità dei cittadini, quelli compresi che vorrebbero scioperare; ne consegue che è l'indole del pubblico servizio da tutelare, e non altro, che possa giustificare una limitazione alla libertà individuale. Chi, per esempio, potrebbe legittimare la proibizione dello sciopero ai lavoratori dei tabacchi?

Nè può aver valore indiscutibile l'altra osservazione, che il Leroy Beaulieu attinge dalle speciali garanzie date ai ferrovieri, dappoichè, ammesso il principio, basterebbe a un imprenditore qualsiasi di privata azienda stabilirne delle analoghe per togliere ai suoi operai la libertà di abbandonare il lavoro. La quale, nei rapporti fra privati, non può tollerare altro limite che l'osservanza dell'obbligo della disdetta nel termine previsto dalla legge, dal contratto o dalla consuetudine.

Altra condizione, a mio avviso, indispensabile per poter ammettere il divieto dello sciopero nei pubblici servizi, dovrebb'essere

(1) *L'Économiste français,* 1901, n. 30.

questa: che la idoneità professionale dei lavoratori costituisca una specie di monopolio di fatto, e tragga, quindi, nell'impossibilità di subito sostituirli, alla inevitabile conseguenza della interruzione del pubblico servizio. Con tale criterio, per citare esempi tolti al mondo ferroviario, la proibizione dello sciopero sarebbe legittima pei macchinisti, che non si possono sostituire nemmeno entro un lungo termine dalla disdetta (in alcune ferrovie estere il termine giunge fino a tre mesi), ma si potrebbe anche non estenderla, senza danno del servizio, ai manuali.

È stato detto, e non ora solamente ma da anni, che quando trattasi di servizi pubblici condotti da privati, sarebbe un'*iniquità* imporre colla forza agli operai le condizioni dei padroni. Salvo a vedere fra poco se sia da lasciare aperto il campo alle possibili *iniquità,* conviene intanto avvertire che il servizio pubblico non perde in nulla il suo carattere sostanziale, se invece dello Stato, della Provincia, del Comune o di altra autorità, sia esercitato dalla privata industria per delegazione di un pubblico potere. È la funzione, o l'essenza organica e permanente dell'interesse pubblico, che può legittimare il divieto dello sciopero, non mai l'organo, forma esteriore e mutevole, che la funzione esercita.

Il servizio delle tramvie è forse oggi meno utile al pubblico, perchè in Italia trovasi affidato all'industria privata? E muterà egli il suo carattere, se domani passerà sotto il regime della municipalizzazione?

Ma se l'interesse pubblico esige un sacrificio all'umana libertà, e può togliere all'operaio una grande arma difensiva, d'altra parte giustizia e legge di compensazione reclamano tutto un sistema di protezione del lavoro contro gli abusi, più facili senza timori di scioperi, di quella speculazione che non sia illuminata, nè da spirito di temperanza nel conseguimento dell'utile, nè dall'amore di fraternità sociale.

Oramai è pressochè unanime il consenso nella necessità di ben costrutte norme, le quali intendano non solo a determinare, meglio che le presenti convenzioni non facciano, il limite minimo del salario e i criteri di un progressivo aumento, ma a garantire altresì lo stato giuridico dei ferrovieri contro l'arbitrio, che può non essere sempre prudente, delle Compagnie. Nè minore è il consenso nell'altra necessità, umanitaria, igienica e tecnica, di regolare - con opportuni riguardi alle condizioni delle persone, alle ragioni del servizio e ai precetti della legge economica - il tempo massimo di lavoro e quello minimo di riposo.

I consensi però si rompono - e in qual modo! - nelle pratiche applicazioni, che interessi contraddittorî vorrebbero troppo restringere o troppo allargare. Degli effetti dannosi delle soverchie restrizioni non è mestieri discorrere: essi facilmente s'intuiscono. Giova invece accennare a quali conseguenze finanziarie, che fra poco più di tre anni ricadrebbero sullo Stato, possono condurre alcuni provvedimenti, in apparenza semplici e piani.

L'aumento, per esempio, di nove lire al mese, cioè di soli 30 centesimi al giorno, che si accordasse ai 90,000 ferrovieri della Mediterranea e dell'Adriatica, richiederebbe la maggiore spesa annua di circa *dieci milioni* di lire. In Francia, nel novembre scorso fu votata dalla Camera, malgrado l'opposizione del Governo, una legge troppo

larga sul lavoro del personale dei treni, la quale, se fosse approvata anche dal Senato, porterebbe ad accrescere di parecchie diecine di milioni (v'è chi li calcola fino a cento) (1) l'annua spesa di esercizio delle ferrovie. A proposito: ha mai pensato l'onorevole ministro del tesoro italiano, che in molte attribuzioni dei suoi colleghi già interviene, ma che in altre ancora potrebbe forse intervenire, se si vuol mettere la finanza al riparo da ingrate sorprese: ha mai pensato (dico) l'onorevole ministro all'aggravio che porterebbero, se non contenute in giusti limiti, le modificazioni, presentemente in istudio, alle norme stabilite circa le ore di lavoro col R. Decreto 10 giugno 1900, il quale va anche più in là dei voti della Commissione Gagliardo? Naturalmente, del maggior onere sarebbe lo Stato, dal 1° luglio 1905 in poi, a sentire tutto il peso.

Mi rimetto sulle rotaie, dalle quali sono momentaneamente uscito, senza (io spero) aver *deragliato,* per aggiungere che, nell'interesse delle Società e del personale, e quindi della concordia duratura fra le due compagini, bisognerebbe organizzare, pel futuro esercizio privato, se il Parlamento lo vorrà, un nuovo sistema e una nuova istituzione, entrambi con idee moderne. Il sistema, ora embrionale e imperfetto, sarebbe quello della partecipazione del personale agli utili dell'impresa: l'istituzione riguarderebbe il componimento amichevole o la risoluzione obbligatoria delle controversie, che portate, come oggi sono, innanzi ai tribunali ordinari, finiscono per rovinare i ferrovieri, anche vittoriosi, nella borsa, e il servizio nella disciplina.

È agevole prevedere, com'è superfluo enumerare, le obiezioni dei fautori di un esercizio privato delle ferrovie, se non puro, che oggi e in Italia sarebbe assurdo, libero però dai ceppi che ora impediscono alacri ed agili movimenti. Senza dubbio non poche parti dell'ordinamento in vigore sono da correggere, se l'esperienza di 17 anni debba servire a qualcosa; ma come non mettere in conto fin d'ora il facile presagio che, al termine del primo periodo delle convenzioni, cioè fra tre anni e cinque mesi, la legislazione protettrice del lavoro avrà fatto non brevi passi anche nel nostro paese?

Le Compagnie ferroviarie, forse piene più di speranza che di fede, mostrerebbero di vivere in un'atmosfera tinta d'un tempo che non è il nostro, se credessero di poter ottenere, riguardo al personale, maggiore libertà di quella loro lasciata da convenzioni approvate 17 anni fa, quando in Italia la legislazione sociale non era che nella mente di pochi solitari. Ormai gl'impiegati ed operai dell'industria dei trasporti per ferrovia, rispettata la gerarchia e la disciplina che sono le basi di qualsivoglia ordinamento, non possono più considerarsi i servi o i dipendenti dei padroni: se non oggi, in un prossimo domani dovranno essere trattati come soci d'industria.

Occorre appena aggiungere che le difficoltà da superare sono molteplici ed enormi. Fra lo scoglio di una difesa insufficiente dei lavoratori e l'altro di una difesa possibilmente completa ma pagata a caro prezzo, è opera assai ardua saper trovare il giusto mezzo, in cui possa adagiarsi anche la finanza: rispetto alla quale non si può dimenticare, che il costo del personale delle Reti Mediterranea e Adriatica è rappresentato da circa 120 milioni di lire sopra 195 (importo di tutte le spese d'esercizio) e tende sempre più ad elevarsi. Nè meno ardua è l'impresa di segnare limiti, che non eccedano il puro necessario, alla libertà del-

(1) *Revue des Deux Mondes,* 1902, 1° gennaio.

l'industria, e architettare disposizioni talmente avvedute e flessibili, che, ferme restando le guarentigie del personale, gli ordinamenti possano procedere di pari passo coi mutabili bisogni e le non meno variabili condizioni dell'industria.

È specialmente qui, è nell'armonica tutela del capitale e del lavoro, e nel presidio del pubblico servizio, moderatore dell'uno e dell'altro, è nel razionale assetto di questa parte del nuovo diritto ferroviario, che « si parrà la nobilitate » del Governo e del Parlamento.

Chi scrive queste note mai non si stancò di dimostrare, nella Commissione d'inchiesta ferroviaria e in altre sedi, le più schiette simpatie per una classe di lavoratori particolarmente cara alla civiltà e all'economia nazionale. Egli quindi non esita nè teme di dire, concludendo, una parola franca, che se può esser « molesta nel primo gusto », è tuttavia ispirata da intenzioni sinceramente amiche.

Le fresche domande del personale della Mediterranea ebbero ad auspici, fra altri, l'on. Turati, che fu dei primi ad ammonire contro l' « orgia degli scioperi », e l'on. Nofri, che i ferrovieri non giudicava « ancora così forti da opporsi e vincere le Compagnie », quando più omogenea ed estesa era la loro organizzazione, in gran parte distrutta nel 1898. Sia di buon augurio l'intervento di persone, le quali, oltre l'affetto che portano alla causa dei ferrovieri, hanno chiara la visione delle cose, e sviluppato il senso della responsabilità.

Intanto nelle sfere superne delle Società si continua, benchè l'aere sia grosso e scuro, a viaggiare pei « floridi sentier della speranza », e chiudere gli occhi alla luce del baleno per non impaurirsi allo scoppio del fulmine? Si continua a carezzare l'illusione, che sia quasi impossibile l'accordo fra migliaia di lavoratori qua e là disseminati, dalle Alpi a Reggio Calabria, da Venezia ad Otranto? Dopo le ultime esperienze, e specialmente dopo gli esempi, incredibili ma veri, di giornate di sciopero pagate in tutto o in parte, sotto una forma o un'altra, può essere ancor viva l'antica fede nelle casse semivuote dei fondi di resistenza, le quali produssero tante volte il magico effetto di deprimere i « ma' pensieri » degli agitatori, frenare le impazienze dei ferrovieri, e dissipare ogni timore del Governo e delle Società?

In ogni modo, è da far voti che non torbidi disegni, ma consigli di moderazione abbiano il dominio definitivo delle coscienze, e che la concezione d'indicibili danni alla vita italiana, la remora di un severo giudizio del paese, la convenienza di non rischiare, con esagerazioni dell'una o dell'altra parte, futuri interessi di lunga durata, e il reciproco buon volere fortificato da equanimi e serene discussioni, possano indurre al pacifico componimento della contesa. Sarebbe così risparmiata al lavoro nazionale una crisi profonda, diffusa, immane, e al Gabinetto la penosa evocazione di una massima di governo contenuta in memorande parole, che l'onorevole Zanardelli pronunciava, qual ministro dell'interno, ad Iseo (3 novembre 1878), e che da Guardasigilli ripeteva alla Camera (19 maggio 1883): « Se la necessità, il pericolo sociale sorgesse (dichiarava l'onorevole Zanardelli), se fosse minacciata la pubblica tranquillità, al confidente rispetto mostrato pel diritto dei cittadini il Governo attingerebbe tanta maggior forza, per usare a tutela dell'ordine una rigida inflessibilità ».

Ma quali che sieno gli eventi, ognuno deve riconoscere come supreme ragioni economiche, sociali e politiche, e gravi interessi finan-

ziari dello Stato, non possano tollerare che il paese continui a vivere sotto l'incubo di un pericolo permanente.

Senza un provvedimento legislativo che renda impossibile lo sciopero nelle strade ferrate, qualunque Compagnia vorrà mettersi in salvo per l'avvenire, e farà pesare sulla bilancia un nuovo elemento nella determinazione del corrispettivo d'esercizio, l'elemento cioè di un'assicurazione contro i rischi degli scioperi, costosissima e indirettamente a carico dello Stato.

Come dell'armata è ausiliaria la gente di mare, che abbandonando la nave risponde del reato di sciopero, militarmente chiamato diserzione, ma che in compenso gode di prerogative economiche, meravigliose per riguardo al tempo, da noi lontano, in cui furono legiferate; così, con le debite mutazioni e differenze, possa divenire rispetto all'esercito la falange dei ferrovieri, la quale, in pace e in guerra, presta servizi affini a quelli dei lavoratori del mare, ed esige una salda disciplina civile, fatta più di benessere ragionevole e di giustizia che di sanzioni.

Alto, complesso, ponderoso, il problema è degno delle risoluzioni del Parlamento. E il Paese, forse insofferente d'indugi, le aspetta con fiducia (1).

FRANCESCO TEDESCO.

(1) Il presente scritto era già in corso di stampa, quando la sera del 25 gennaio apparve sulla *Gazzetta Ufficiale* la seguente dichiarazione, deliberata in Consiglio dei ministri:

« Da qualche tempo l'opinione pubblica si preoccupa della voce corsa di un possibile sciopero nel personale delle grandi Reti ferroviarie, e le legittime rappresentanze del commercio si sono rivolte al Governo chiedendo una dichiarazione che rassicuri commercianti e industriali e tutte le classi di cittadini contro un pericolo di tal genere.

« Il Consiglio dei ministri si è occupato di così grave quistione, ed ha considerato che lo sciopero dei ferrovieri non è uno fra quelli comuni ammessi dalla legge, ma come sciopero di pubblici ufficiali è indubbiamente un delitto punito dagli articoli 181 e 207 del Codice penale, non potendo negarsi, per costante giurisprudenza dei tribunali e della Suprema Corte di cassazione di Roma, che i ferrovieri sono pubblici ufficiali.

« Ha considerato inoltre che uno sciopero nelle grandi Reti ferroviarie turberebbe profondamente la pace pubblica; sospenderebbe la vita economica del paese; paralizzerebbe le grandi industrie e quindi produrrebbe la disoccupazione di centinaia di migliaia di operai; impedirebbe la provvista di viveri alle grandi città con la conseguenza inevitabile di un enorme rincaro nei generi di prima necessità e quindi di grandi sofferenze nelle classi meno abbienti.

« Tali considerazioni dimostrano la impossibilità che il Governo consenta mai a lasciare che avvenga uno sciopero di tal genere, e dimostrano pure che sarebbe dovere imprescindibile del Governo medesimo di ricorrere a qualunque estremo provvedimento per mantenere incolume l'osservanza della legge e far salve le supreme necessità dello Stato.

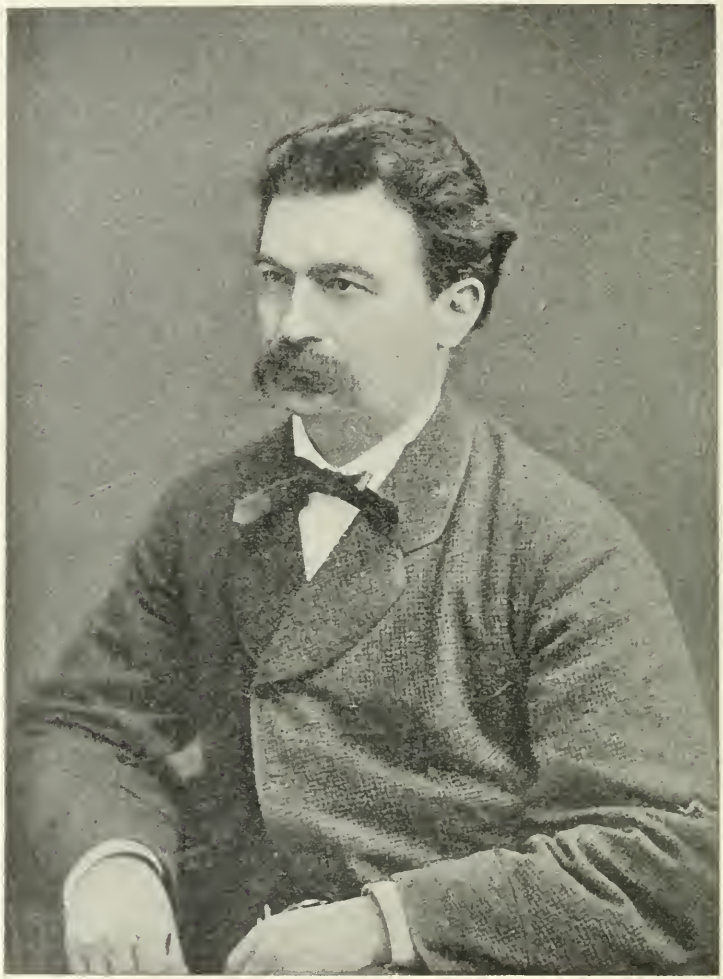
« Il Governo però riconosce legittima l'azione degli impiegati ed agenti ferroviari in quanto tende ad ottenere equi miglioramenti nelle condizioni loro per la retribuzione, per l'ordinamento del lavoro, per garanzie d'imparziale trattamento, e mentre dal canto suo si propone di modificare i regolamenti di servizio in quelle parti che l'esperienza provò troppo gravi per alcune classi di agenti, si è adoperato efficacemente per ottenere dalle Società le più larghe concessioni che giustizia ed equità consentano.

« Il Governo ritiene che sia non difficile un equo componimento che tuteli gli interessi di tutti, ma sente il dovere di rassicurare il paese che sarà certamente risparmiato il disastro che sorgerebbe da uno sciopero nei servizi delle grandi reti ferroviarie ».

FILIPPO MARCHETTI

S'era, ricordo, in sul tramonto d'una tepida e limpida giornata autunnale. Seduti sotto il grande leccio della villa di Careggi, aspettavamo il consueto ospite nostro, che contro ogni suo costume s'era recato in città, a Firenze. L'ospite era Filippo Marchetti, che da anni oramai passava con noi due o tre settimane in quella stagione: con noi veramente, perchè un po' per l'amor della campagna, ma sovra tutto per la paura d'incontrar per le vie popolose la faccia di qualche cantante a spasso, non si lasciava indurre mai a varcare i prossimi confini di Porta San Gallo. Cos'era capitato per smuoverlo dalle sue care abitudini? La ragione c'era, e come imperiosa, come incitante per lui! Gli avevan mandato da Roma l'annuncio che il Governo lo incaricava di comperare i due autografi belliniani della *Norma* e della *Beatrice di Tenda*, a concludere quindi un negozio, ch'egli già da lungo vagheggiava e preparava, ansioso di togliere quelle preziose reliquie dal malsicuro dominio della curiosità privata: ed era corso a Firenze per avvertire il depositario che l'affare era combinato e che l'indomani si sarebbe firmata la stipulazione. A un tratto noi lo scorgemmo venire di fondo al viale reggendo a fatica con le braccia alzate tre grossi volumi ricoperti d'una tela marrone, e gridando con una voce da trionfatore: « Eccoli! Eccoli! ». Avvicinatosi in fretta a noi, e deposto il sacro fardello sul tavolino di ferro, ci narrava come la consegna dei manoscritti per la fiducia, che aveva saputo infondere, fosse già avvenuta, e ci mostrava tutto felice l'interno di quei libroni, un po' ingialliti dal tempo. « Vedete », esclamava, « vedete il segno delle ditate, con cui Bellini nella ressa della ispirazione ha cancellato delle note sfuggitegli in sbaglio; vedete com'è nitida, facile, senza pentimenti la scrittura di *Casta diva;* vedete con quale sicurezza tranquilla, rivelatrice della intima gioia dell'autore, sono tracciate le ultime parole: *cala il sipario!* » E non la finiva più con quelle sue illustrazioni vaganti, che avevan tutto il fervore delle lodi di un innamorato. Io lo guardavo, mentre parlava accalorandosi così: guardavo le sue mani, che, sempre tremule, ora agitava vieppiù una nuova commozione di esultanza; guardavo i suoi occhi, che luccicavano di lagrime agli ultimi raggi del sole sparente dietro i lontani Appennini; e mi sembrava che quella sua sensibilità d'artista, così schietta, così profonda, fosse come il riflesso di scene remote, occorse parecchi secoli innanzi proprio in quel luogo, dov'eravamo allora riuniti, e che per l'anima rapita del Maestro passasse una superstite scintilla di quel fuoco purissimo, che aveva colà infiammati un giorno gli ammiratori delle tavole splendenti del Beato Angelico, delle stanze fluide e melodiose del Poliziano.

Ho voluto rammentare l'episodio, perchè pone mirabilmente in rilievo la caratteristica dominante della carriera del Marchetti. Egli ha avuto per Bellini un culto, che, sorto istintivo dal suo temperamento, ha determinato la sua educazione, ha formato i suoi ideali, ha dirette le sue aspirazioni. Per lui il grande Catanese era il simbolo di quella



(Da una fotografia del 1874)

FILIPPO MARCHETTI.

semplicità aurea, in cui in fondo consiste l'onestà dell'arte, e che fu il dogma sommo, per non dir unico, di tutta la sua vita di musicista e di compositore.

S'iniziò codesta vita a Napoli, al Conservatorio di San Pietro a Majella, dove gli fu guida precipua negli studi il Conti e donde uscì nel 1854. Subito dopo, egli affrontò il giudizio del pubblico mettendo in scena a Torino prima l'opera *Gentile da Pagano* e poi *La Demente*,

ch'ebbero esito incerto sì da scoraggirlo per qualche tempo dal tentare più oltre la fortuna del teatro. Ma lo rinfrancarono di lì a poco gli affettuosi avvertimenti del fratello Raffaele, e sovra tutto i consigli di un amico, Marcelliano Marcello, che gli scrisse il libretto della *Giulietta e Romeo:* opera, che, dopo una timida apparizione al *Comunale* di Trieste, ebbe lieto successo al *Carcano* di Milano, vincendo - afferma il Colombani - nel favore degli spettatori quella omonima del Gounod, che si dava nella stessa stagione alla *Scala*. L'anno seguente, il 1868, fu l'anno trionfale pel Marchetti. Una bella e coltissima signora romana, morta or non è molto, gli aveva consigliato di rivolgere il pensiero al dramma di Victor Hugo, *Ruy Blas;* ed egli, innamorato del soggetto, compose in pochi mesi il lavoro, a cui doveva più indissolubilmente legare il proprio nome. Non è esatto quanto asserisce il sovra citato Colombani, che, cioè, la Casa Lucca acquistasse a caro prezzo lo spartito: non ebbe il Marchetti per questo che l'esigua somma di cinquemila lire, e fu sua ventura se si riserbò una parte degli utili su le future rappresentazioni. Ma il numero di queste deve averlo largamente compensato in breve della prudenza dell'editore: perchè l'opera, com'è noto, raggiunse presto il grado di una incomparabile popolarità.

Per la fama altissima, a cui era di un subito salito, si trovava il Maestro di faccia al pubblico in uno di quegli impegni, che gittan lo scompiglio nella mente di un artista. Egli si ritirò con quella serietà di propositi, che gli era consueta, nella placidezza serena della sua villa di Gallazzano, e là si diede a musicare alacremente il nuovo libretto del *Gustavo Wasa*. La scelta non era stata felice. Taluno di casa mia ben si ricorda quante prediche gli fece quell'ingegno acuto, colto e di gusto così squisito, che fu Celestino Bianchi - suo amicissimo allora -, per dissuaderlo dal trattare un simile argomento, quante parole spese per dimostrargli come quella eroina, su cui s'accumulano tanti guai sin dal primo atto, non fosse fatta per conciliarsi le simpatie degli spettatori. Tutto fu inutile: Marchetti perseverò nel suo disegno; e il *Gustavo Wasa* venne rappresentato a Milano nel 1875. Le accoglienze furono benevole, miti i giudizi dei critici; ma egli, che sapeva il vero valore della battaglia combattuta, scriveva a mio padre: « L'affettuosa amicizia di Celestino [il Bianchi] non lo fece veder chiaro nel successo della mia opera. Io che sono più calmo, lo vidi più giusto, e la seconda rappresentazione me lo confermò, quantunque vi fossero maggiori applausi. È stato un mezzo successo; gli amici, come Celestino, lo qualificano per buono, io mediocre, gl'indifferenti mezzo-fiasco, i contrari fiasco intero!... Potrei spiegare il fatto, ma a che pro? Non rimarrebbe tal quale la sua esistenza? » Al *Wasa* seguì il *Don Giovanni d'Austria*, ch'ebbe favorevoli sorti al *Regio* di Torino e al *Costanzi* di Roma, ma che nulla aggiunse alla gloria del Marchetti. Da allora - e non aveva cinquant'anni - limitò la sua vitalità di compositore a qualche rara romanza da camera; il resto delle sue energie lo dedicò al Liceo di Santa Cecilia, di cui tenne la direzione dal 1886 sino a ieri, che morì.

Ebbene, chi considera nel complesso questa produzione del suo pensiero, s'accorgerà ch'egli ha avuto di mira sempre quella facile perspicuità, che è dote massima della Musa belliniana, ha piegato qualunque espressione del suo estro alle leggi di un metodo, che impone di cavar ogni effetto dall'uso dei più semplici mezzi. Egli è stato un gran galantuomo nell'arte sua: e ciò ha nociuto non poco alla fortuna di molte sue creazioni. Per quanto nobili, elevate fossero le sue idee

musicali, spesso esse mal comportavano una nudità così onesta: egli avrebbe dovuto rivestirle di quegli ornamenti artifiziosi, di cui è tanto agevole l'applicazione, e che tanto illudono e stupiscono le moltitudini. Ma da ciò rifuggiva la sua natura, così nemica del ciarlatanesco; da ciò lo ritraeva l'ossequio a quei modelli, che gli brillavan dinanzi circonfusi di fulgida luce. Vi sono nelle sue opere - intendo in quelle cadute in oblìo - delle pagine, che valgono intrinsecamente assai, assai più di molte uscite dalla fantasia di giovani, che ora trionfano su i teatri e si vantano iniziatori di nuove scuole. Cosa gli sarebbe costato d'impiegare in parte i sistemi di cotestoro, che per tener sveglia la curiosità delle platee chiamano in aiuto le sorprese di azioni straordinarie, le meraviglie dei più complicati macchinarî, gl'inganni di istrumentazioni astruse e chiassose? Ma ottenere il successo a tal prezzo, gli sarebbe parsa una profanazione. Quando si discuteva dei meriti reali di questi odierni *evoluzionisti*, egli soleva alzarsi e, sedutosi al piano, intonare sommessamente: *Qual cor tradisti, qual cor perdesti!* Era la protesta mite, senza commento, della sua anima, che non ammetteva il bello scompagnato dalla sincerità.

È stato detto e s'è adesso ripetuto, dinanzi alla sua tomba recente, che il Marchetti era rimasto al *Ruy Blas*. Mi si consenta di asserire che, in certo modo, egli era rimasto molto più in su. C'era in lui un'aspirazione, che anche quel suo lavoro tanto applaudito non aveva saputo appagare. La sua coscienza artistica, così aperta alle più alte e luminose visioni, gli faceva sentire più quanto egli avrebbe dovuto compiere che quanto aveva compiuto: egli misurava più che la distanza, che lo separava dal resto dei mortali, quella, che lo separava dall'ideale vagheggiato. Sorgeva di qui la noncuranza, così strana, che aveva per le manifestazioni del suo ingegno, e per cui gli diveniva tedioso chiunque gliene parlasse, sia pur con frasi di elogio. Io ebbi con lui una familiarità, che in ultimo divenne quasi quotidiana, per circa venticinque anni: ebbene, l'unica allusione, che gli udii fare al suo *Ruy Blas*, fu il racconto, ch'ei soleva narrar volentieri e ridendo ogni volta fino alle lagrime, di una scenetta occorsa in una rappresentazione della *Scala*, nella quale Tiberini, che par recitasse sul serio nel duetto d'amore con la regina, aveva in un momento di troppo calorosa effusione lasciato il segno dei suoi baffi tinti su le gote della prima donna, ch'era, credo, la Benza. L'organetto, che di continuo per la via gli ricantava: *O dolce voluttà*, non gli offriva nessuna sodisfazione d'amor proprio: le sue contemplazioni, i suoi entusiasmi si mantenevano in un campo quasi eteroo, lunge dall'aura popolare, che avvolgeva il suo capolavoro.

Eppure quel *Ruy Blas*, di cui evitava di discorrere, quant'era degno ch'egli se ne tenesse! In questi giorni la critica s'è affannata a classificarlo nella storia musicale italiana, l'ha attribuito a questa o quella maniera, vi ha visto questo o quell'influsso, vi ha trovato questo o quel difetto. Ma a che vale tutto ciò? Son queste delle sottigliezze e null'altro. Fu chiesto a Verdi or non è molto che ne pensava della *Mignon* di Thomas; e il Maestro senza esitare disse: « Guardate i cartelloni. A Parigi s'è ier l'altro giunti alla millesima replica; che cercate di più? Questa cifra è la miglior risposta ». Un giudizio consimile si potrebbe dare dell'opera del Marchetti. Essa è una cosa riuscita, completamente riuscita, una espressione melodrammatica, che da più di trent'anni diletta e interessa il pubblico vario di mezza Europa. Quanti musicisti

in Italia, nell'ultima metà del secolo, possono vantarsi di aver saputo fare altrettanto? Essi si contano su le dita, e forse su quelle di una sola mano.

*
* *

Come il Marchetti amasse e intendesse la musica si comprendeva quando si dava la pena di concertare qualche pezzo e di mettersi al pianoforte. La sua cultura era larga, ma principalmente profonda: era una cultura, se così posso dire, d'intelletto e di cuore insieme. Per Beethoven aveva una passione, che rivaleggiava con quella per il suo Bellini; in una lettera indirizzata proprio in su la fine dell'ottobre scorso a una signora, egli a proposito della Nona Sinfonia scriveva: « Senta, vi sono delle creazioni così alte, così colossali, che per quanto si faccia, rimangono sempre al di sopra dell'esecuzione ». Un tale asserto ci rivela cosa significasse interpretazione per lui: ei non si preoccupava dell'effetto da prodursi su l'uditorio, ma solo di ricercare, di rilevare le intenzioni e i sentimenti dell'autore; e in questa ricerca, in questo studio di rilievo trasfondeva tutta l'anima sua.

Cantava con una voce fessa, spezzata, che non arrivava da nessuna parte: eppure essa era capace di ridestar una commozione, che non sapevan suscitare nè le note squillanti di Tamagno, nè quelle soavissime di Gayarre. Il suo *caval di battaglia,* come noi si diceva ridendo, era la romanza: « Vivi tu, te ne scongiuro » dell'*Anna Bolena:* io gliel'ho udita ripetere centinaia di volte; ma sempre, quand'egli si alzava dal piano, avevam tutti, a principiar da lui, gli occhi bagnati di pianto. Altro pezzo preferito nelle sue vagabonde escursioni su la tastiera era quello celebre della *Lucrezia:* « Maffio Orsini, Signora, son io ». E anche di lì, quali effetti non riusciva a cavare! So di un giovane maestro, che avendo avuto la ventura di ascoltarlo, s'industriò una sera di riprodurli in teatro; e quel finale, che di solito passa in mezzo al silenzio degli spettatori, fece, quasi vivificato dagli inconsapevoli suggerimenti dell'interprete squisito, levar in piedi la folla plaudente, che sentì come un alito puro dello spirito donizettiano scorrere sopra di sè.

In questo suo gusto così fine, in questo suo criterio così equilibrato e sicuro è stata la virtù maggiore degli insegnamenti non professionali da lui impartiti agli alunni del suo Liceo. Essi hanno appresa da lui la religione della bellezza vera: in tempi, in cui la boria prende di spesso il posto del sapere, in cui sorgon di continuo idoli fatti dalla moda e dalla ciarlataneria, essi, guidati dal suo mite consiglio, hanno imparato ad inchinarsi solo dinanzi ad esempi di un'arte nobile e sana. E in un rispetto di tal genere, se ben si guarda, c'è la preparazione prima e più efficace di future grandezze.

*
* *

Della vita privata del Marchetti non è agevole parlare, perchè egli era d'indole piuttosto chiusa, poco propenso, cioè, a partecipar altrui i suoi interessi e le sue domestiche vicende. Ma le doti singolari del suo carattere venivan fuori, eloquenti suo malgrado, da quella innata riservatezza. La bontà, la generosità sua non avevan altro limite che quello delle sue facoltà materiali. Egli ha guadagnato non poco durante la sua

carriera, e, pur avendo consuetudini modeste, anzi parsimoniose, è morto quasi senza fortuna. Dove sono andate le somme prodotte dalle repliche innumerevoli del *Ruy Blas,* dai lautissimi compensi editoriali offertigli per il *Gustavo Wasa* e il *Don Giovanni d'Austria?* Lo sanno i molti, che sono stati beneficati da lui: lo sa il cantante, che non indarno è ritornato dal suo antico autore al tramonto della sua giornata improvvidamente consunta; lo sa l'allievo, che in lui ha avuto un saldo sostegno per continuar negli studi e per fare i primi passi, i più difficili, nella desolante libertà del suo artistico cammino. Egli sentiva la crudeltà del rifiuto; e quando le sue personali provviste erano esaurite, ricorreva per aiuto altrove, e più di sovente ad una mano augusta, che con una pietosa delicatezza giungeva sin là, dov'ei non era potuto arrivare.

(Da una fotografa del 1890).

Nelle amicizie era leale e fedele. Chi, fra quanti onorò di un tale affetto, non l'ha ritrovato presso di sè nei dì del bisogno o del dolore? E con gli amici possedeva il raro dono della familiarità. Egli aveva, senza ricercarle, le confidenze di tutti, di giovani e di vecchi, di ricchi e di poveri. A una dama, che una volta, quasi burlandolo, lo chiamava per ciò un padre confessore, rispondeva con la sua consueta bonarietà: « Cara mia, sapete perchè la gente s'apre così con me? Perchè capisce che di me si può fidare ». Ed era vero. La sua discretezza resisteva ad ogni prova. Avvicinato da sovrani e da principi, che gli han voluto bene davvero, ei nulla ha ricavato mai a proprio vantaggio da codesti rapporti, nemmeno la facile abitudine di vantarsi d'averli contratti. Il sentimento, con cui ricambiava questi insigni favori, che gli venivan dal trono, era una devozione schietta, sconfinata, che bastava a sè medesima, improntata a un disinteresse quasi cavalleresco, e che in fondo sorgeva dalle sue risolute inclinazioni di patriota e di cittadino.

Della forza serena dell'animo suo diede saggio mirabile nella malattia, che doveva riescirgli fatale. Ei la impiegò tutta, questa forza, nel conservare la propria indipendenza dalle cure dei parenti e degli amici, nell'allontanare da sè persino le loro manifestazioni di ansia e di pietà. Era sincero quando dichiarava che il morbo, il quale pur segnava traccie così terribilmente chiare sul suo corpo, non aveva gravità alcuna e che la guarigione s'annunziava ben prossima? Lo credeva, o era una bugia

suggeritagli da una preoccupazione, che sarebbe così consentanea al suo carattere, di evitare di esser compassionato dalla gente? Io lo visitai poche ore prima che spirasse. Nell'allontanarmi da lui, gli dissi con tenerezza:

— Arrivederci, Maestro, arrivederci!

Egli mi strinse fortemente la destra con ambo le mani e mi guardò. Nel suo occhio, in cui c'era ancora una tremula luce di vita, mi parve leggere la espressione di una risposta solenne, simile a quella data a Renzo da Padre Cristoforo!

*
* *

Tale fu l'uomo, che ci ha or ora lasciati: un di que' pochi, la cui memoria ridesterà a lungo un senso vago e pungente di desiderio. E ciascuno di noi - di noi, dico, che abbiamo avuto la sorte di accostarlo e di provare i dolci effetti della sua intrinsichezza - pensando a quello, ch'egli è stato, e a quello, che con lui abbiamo perduto, potrà ripetere con verità le belle parole, che Omero pone su le labbra di Elena:

Quindi te piango e in un la mia sventura.

CARLO SEGRÈ.

TEATRI ED ARTE

Argomenti drammatici! Pare che le combinazioni sceniche siano molto scarse e chi se n'intende dice che son tutte esaurite. Ma la realtà non si cura di essere originale ed inedita. Ecco qui. Il fatto sarà probabilmente modificato e reso molto meno semplice dal processo che seguirà. Ma lo presento come fu riferito dai giornali. Un ex-capitano di cavalleria, notissimo *viveur*, nobile rovinato al gioco, ornato insomma di tutto quello che fa il seduttore da romanzo d'appendice, invaghisce di sè una bella e nobile fanciulla di venti anni. Ella fugge dalla propria famiglia nottetempo e riparano in un albergo. Sfide che si estendono ai fratelli di entrambi. La colomba smarrita è ricuperata. Intervento del padre offeso, che al rifiuto della riparazione uccide il colpevole. Il dramma *vieux jeu* sarebbe finito.

Invece incomincia il dramma vero. Fin qui gli attori sono irresponsabili: c'è un *deus ex machina:* l'onore. Supponiamo che i superstiti, mossi fino ad oggi da qualcosa di estraneo alla loro volontà, dalla passione e dalla vecchia idea dell'onore, agiscano per forza intima, diventino cioè personalità, si affermino come esseri di coscienza e di volontà. Un padre e una figlia e fra essi un cadavere.

Non ci sarebbe di che tentare un drammaturgo di polso? I tipi sono così completi che assumono importanza di simbolo. Il padre è nobile e magistrato, il vero custode delle idee fin qui incrollabili: la figlia è la donna bella, nobile e irresponsabile, elemento di lotta e premio al più forte: non esistente di per sè, ma solo in virtù di chi sa custodirla e di chi sa conquistarla. Fate che in questi caratteri avvenga un'evoluzione determinata dal tragico fatto. Il padre ha ucciso un uomo: la figlia ha gettato nella desolazione due famiglie, ha causato la morte di colui che amava, ha fatto di suo padre un assassino.

C'è chi si spaventa di certe donne d'Ibsen talmente vive ed esistenti di per sè da osar di misurarsi con la volontà d'un uomo: fra queste e quelle tragiche pupattole c'è una sola differenza: quelle seminano, senza rendersene conto, il lutto intorno a sè, queste fanno male a sè stesse per voler far bene all'umanità.

Non dimentichiamo questo ed altri consimili fatti quando sentiamo ripeter intorno che la vita italiana non offre ricchezza d'argomenti ai romanzieri ed agli autori drammatici.

*
* *

Un salutare movimento che non può non recar sorpresa insieme e compiacenza a coloro cui sta a cuore la sorte del nostro patrimonio artistico si accentua in tutta Italia. Mentre a Firenze per opera specialmente di Guido Biagi, sull'esempio della *Società degli Escursionisti*

di Torino, si costituisce un gruppo di *Amici dei monumenti* con lo scopo di promuovere gite artistiche sotto la guida di competenti illustratori, a Verona, a Bologna, a Novara contemporaneamente si levano vigorose proteste contro le imprudenti innovazioni edilizie che vorrebbero guastare o demolire monumenti venerandi.

Noi siamo convinti fautori della modernità in arte, o per meglio dire della indipendenza e della personalità in tutte le manifestazioni individuali e sociali. Ed è perciò che rispettiamo ed amiamo la personalità dei nostri padri e i documenti ch'essi ce ne tramandarono. Non già che le cose da essi lasciate, le quali sono ora inutili e soltanto segni del passato, cioè cose morte, debbano ingombrar la vita dei vivi, ma tutto quel ch'è eternamente reso vivo dall'arte, e tutto ciò che ha intorno come un'atmosfera di grandi memorie chiede a noi rispetto e cure amorose.

Piazza delle Erbe di Verona — Lato Nord col Palazzo Maffei e la colonna di S. Marco.

I nostri antichi monumenti sono di continuo sotto due minacce ugualmente gravi: i demolitori e i restauratori. I primi non ragionano: accampano pretesti d'igiene, di viabilità: si erigono a giudici d'arte e di storia sentenziando sul valore dei monumenti, e i loro mezzi e le loro risoluzioni sono purtroppo più efficaci che non i loro sofismi: i secondi ragionano troppo: ricostruiscono con tale infallibile esattezza d'erudizione che i loro restauri trasformano una rovina ancor palpitante di vita in un edificio bell'e nuovo e senz'anima. Questi giungono fino al punto di lasciar d'anno in anno cader un monumento pietra a pietra, mattone per mattone, perchè il Governo non largisce loro tal somma da poter rifarlo per intero.

Luca Beltrami discorre di tali questioni sul *Marzocco*. Egli si oppone all'idea dei letterati che vedono sempre con inquietudine innalzarsi le

impalcature intorno ad un edificio antico. Invero Pierre Nozière, ossia Anatole France, ama troppo le belle idee perchè noi ci risolviamo a pigliar alla lettera i suoi paradossi: s'egli ha letteralmente ragione quando trova che al castello di Pierrefonds v'è « trop de pierres neuves » (ed altri crede che in quella ricostituzione vi sia anche dell'arbitrio e dell'errore), non l'ha certo quando da quell'esempio trae per conseguenza che le rovine si debban lasciar rovinare. Ma è certo che i restauratori sono quasi sempre eruditi soltanto, cioè critici, non artisti, e che in fatto di ritocchi o di rimaneggiamenti val molto più un artista pur non esattamente informato della storia, che un puro archeologo, come dimostrano moltissimi edificii del passato ove artisti di tempi diversi hanno impresso la loro personalità. Il che del resto lo stesso Beltrami asserisce quando dà il suo avviso su la questione che tocca la piazza delle Erbe di Verona.

Piazza delle Erbe — Lato Sud verso Via S. Sebastiano.
A destra la casa dei Mercanti (Le case a demolirsi sarebbero le cinque o sei dopo questa).

La quale ha messo a rumore mezzo mondo. Incominciò *La Gazzetta degli artisti* di Venezia e di giorno in giorno se la palleggiarono i giornali esteri, dal *Berliner Tageblatt,* il quale assumeva un tono tutorio che di là delle Alpi non si è ancora smesso quando si parla di questa giovane, anzi fanciulla e scervellata Italia, fino al *Journal des Débats* di or son pochi giorni, che annunziava addirittura la demolizione della piazza, e la fabbrica d'un politeama che occuperebbe 2800 mq. al posto *d'una ventina* di case, ecc., ecc.

Il Ministero ha mandato alle gazzette or son pochi giorni, troppo tardi per impedir questi allarmi, una comunicazione rassicurante. La verità si è che alcune case delle meno importanti nella caratteristica piazza vorrebbero sostituirsi con altre, la cui costruzione è affidata,

dicesi, a un buon architetto. E il Beltrami si domanda a questo proposito « a quali argomenti si appoggi una opposizione, la quale implicitamente suona gratuita accusa d'impotenza per l'architettura dei tempi nostri. Convengo - aggiunge - nella obbiezione, che mi è troppo facile di prevedere: essere l'architettura odierna in decadenza, anzi morta, incapace di creare, incapace di soddisfare ai nuovi bisogni, alle nuove esigenze, incapace di estrinsecare le caratteristiche dell'età nostra. Però, coloro cui non par vero di poter facilmente, con queste parole, formulare una sentenza che ha tutte le parvenze della realtà, forse non pensano come le moderne manifestazioni dell'architettura siano per i nove decimi il prodotto, non di architetti, ma di ignoranti in architettura; siano il fatto della speculazione e non dell'arte; siano il risultato di esigenze ed imposizioni che sono agli antipodi col senso estetico ».

Piazza delle Erbe — Lato Sud, col Palazzo della Ragione.

È a deplorare l'agitazione che, trasmessa all'estero prima ancor che in Italia, dà buon appiglio a far credere il Governo italiano affatto incurante di tutto quello che dovrebbe toccarlo più da vicino, del che in fondo non ci dogliamo troppo, sperando che ne uscirà qualche buon risultato; ma fa credere altresì tutti gl'Italiani incapaci di trarsi d'impiccio e bisognosi d'aiuto straniero, come un tempo, contro sè stessi! Ci sono istituzioni apposite che si devono scuotere a suon di proteste vigorose: gli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti. A questi si deve ricorrere.

A Novara il guaio è più serio. Si tratta d'un caso tipico e sarebbe bene che lo Stato intervenisse a determinare una soluzione che poi sarebbe regola in casi consimili: i quali si potranno presentare più

frequenti ora che il pregio attribuito agli antichi edifizi può destar l'ingordigia degli speculatori. « Nell'aspetto di questa città - scrive Polifilo - che pur non manca di storiche tradizioni, un solo edificio è rimasto a ricordarci le costruzioni civili del periodo medioevale, ed è la casa innalzata, nella prima metà del secolo XV, dal cardinal Arduino Della Porta, esempio pur troppo estremo in Novara di quella geniale architettura in terracotta, che fu così caratteristica nella grande valle padana, là dove minore fu l'impiego di pietre e di marmi nelle costruzioni civili e religiose; e sebbene più di quattro secoli di vicende abbiano sulla fronte di quella casa lasciato una poco gradita impronta, pur ci è ancora dato di leggervi intera la originaria composizione decorativa e spontaneo s'affaccia il desiderio di ripristinarne la linea... ».

Lo stabile è proprietà d'un modesto privato che vuol demolirlo per sostituirvi una casetta. Il Comune non pensa neanche d'intervenire: càpita per caso nel Comune un commissario regio, che ne sospende la demolizione.

Supponiamo ora di vivere in un paese più civile. Gli amministratori del Comune, se non sentono l'obbligo di conoscer la storia della loro nobile città, si affidano al giudizio di un corpo di persone competenti, quale l' Ufficio regionale del Piemonte, e offrono al proprietario una conveniente somma per riscattare la casa. Il proprietario accetta riconoscente, e Novara possiede un locale di pregio ove può collocare il Museo archeologico e artistico che occupa ora un locale adatto ad altri scopi.

Ma che avviene invece? Nè l'azione di propaganda iniziata da privati cittadini, nè le conferenze tenute da un membro dell' Ufficio regionale scuotono il Municipio. Alle offerte poi che fanno il comm. D'Andrade (il quale propone di suo 5000 lire), il Ministero, il conte Della Porta, i marchesi Tornielli, il barone Gianotti e Luca Beltrami, il proprietario risponde aumentando il prezzo del riscatto, e intima una lite al Municipio perchè tien sospesa la progettata demolizione...

Anche in Novara sono gli avanzi di un Castello che un nuovo progetto vorrebbe distrutto, accampando sempre le solite ragioni di viabilità, d'igiene, ecc. Il Beltrami, che ha fatto studî su questa rocca Sforzesca, la vorrebbe conservata, e a tali pretesti, cui egli è già assuefatto poichè gli furono messi in campo quand'egli studiava e difendeva il Castello di Milano, oppone delle ragioni secondo cui il piano che distruggerebbe il castello (mediante una spesa sufficiente a restaurarlo) gli par tale che fra qualche decennio richiederebbe una nuova soluzione: la quale potrebbesi già trovar oggi stesso con un altro piano più maturo e consentaneo al modo di sviluppo delle città moderne. Egli non chiede neanche, come ne avrebbe il diritto, che su l'importanza d'un simile edificio si attengano un po' all'autorità acquistatagli da speciali studî: chiede soltanto quel che dovrebbero fare tutti i rimaneggiatori di città, che si mettano un po' d'accordo con la Commissione edilizia municipale e con l'Ufficio per la conservazione dei monumenti, le quali istituzioni esistono per qualcosa. E noi gli diamo ragione piena (1).

(1) L'Ufficio regionale del Piemonte, di cui è capo Alfredo d'Andrade, non merita gli appunti che gli si rivolgono a questo proposito. Ad esso devesi se finora il Demanio, cui appartiene il Castello, non lo vendette agli speculatori che voglion costruire nell'area occupata un quartiere di villini e di case d'affitto. Da esso ancora parte una mozione al Ministero, appoggiata da tutti gli altri Uffici regionali, perchè si stabilisca l'intervento d'un rappresentante di detti Uffici in tutte le questioni relative a demolizioni, a piani regolatori edilizi, ecc.

Se conoscessero da qual eccezionale concorso di circostanze è prodotta l'opera d'arte, i nostri moderni iconoclasti avrebbero maggior riverenza verso i tesori lasciatici dai nostri padri. Ma per essi il passato e la storia e la continuità della propria razza non esiste, credendosi essi isolati nello spazio e nel tempo coi loro *trams* e il loro commercio e le loro industrie e i loro interessi immediati, con la lor propria vita insomma; nè pensano essi che a maggior diritto i posteri potranno cancellare ogni traccia di questa loro limitata esistenza.

Le pietre sono mute per i sordi. Altrove, ed anche un po' in Italia, nelle città più assennate, gli antichi monumenti diventano musei e i muraglioni venerandi restano in piedi nei giardini pubblici, come vegliardi circondati dai sorrisi rinnovati della primavera e della giovinezza. Questo avviene sopratutto nelle regioni meno benedette dall'arte: noi siamo come certi animali che sprezzano le vivande squisite somministrate loro in troppa copia. Per fortuna c'è chi pensa a far migrare in migliori lidi questo soverchio. In Inghilterra, al Museo di Kensington ci sono già portoni, atrii e facciate di palazzi trasportati d'Italia; ma l'America viene ora in gara. Chi sa che non riusciamo a collocarvi con un buon compenso qualche castello o... le mura di Bologna!

*
* *

Un giovane e valente artista mi scrive da Milano:

« Leggo sulla *Tribuna* del 24 gennaio 1902 che nella Commissione per il monumento a Giuseppe Mazzini, « dopo larga discussione, prevalse il concetto già proposto in una precedente seduta... di escludere il concorso e di affidare ad un artista di valore indiscusso e di alta fama l'esecuzione del lavoro: Ettore Ferrari. La Commissione votò in proposito una deliberazione con cui, esprimendo la convinzione che per regola generale sia preferibile il concorso, considerava che nel caso presente doveva farsi una eccezione di fronte al nome di Ettore Ferrari, che dà sicura guarentigia di fare opera degna. La comunicazione fu presa ad unanimità... ».

« Ecco. Troppe cose si fanno in Italia a questo modo. Non è qui luogo di discutere il valore dell'artista prescelto. Ma l'asserzione del Comitato non impedirà le innumerevoli discussioni che sorgeranno nei centri dove le discussioni si fanno, nei centri più vivi d'arte ove non c'è artista che non sia variamente giudicato, perchè l'arte è quel che più dà materia ad ammirazioni diverse e a dispareri. Il Comitato che dispose così perentoriamente è composto in gran parte d'illustri uomini politici i quali vivono fuori del movimento artistico e immaginano che i tempi non mutino mai e diano sempre per uno stesso artista un verdetto fisso, mentre persino l'estimazione delle opere muta. C'era a desiderare, anche questa volta, che per un' opera d'importanza nazionale si fosse fatto appello a tutti gli artisti italiani ».

« Trattandosi di Roma non si deve mai dimenticare che essa non è un capoluogo di provincia: a quello che avviene in Roma guarda tutta Italia. E se non tutti gl' Italiani se ne preoccupano, vi guardano gli stranieri, i quali possono lasciar da un canto nei loro viaggi per l'Italia parecchie città nostre, non mai Roma, e da Roma giudicano l'Italia. E la capitale dev'essere almeno a paro delle altre città se ha da esser capitale. Dunque tutto quello che riguarda il decoro e l'orna-

mento di Roma deve suscitar l'approvazione almeno, se non l'ammirazione e l'orgoglio, di tutto il paese... ».

Alle quali parole non potrei, in fede mia, non sottoscrivere francamente.

*
* *

Per finire. È gaia! Il magno *Times* del 23 gennaio porta una lettera di una Dorothy Stanley piena d'una tal ansia e d'un tale spavento che ne riderei se non fosse scortese da parte d'un italiano. La signora ha udito di una tenebrosa congiura che una celebre Società inglese avrebbe ordito per *comprare in blocco* la Galleria Borghese e portarla agli Stati Uniti. Ella denuncia al mondo il lutto della città eterna per cui l'avvenimento, dice, sarebbe più terribile del famoso sacco. E propone un rimedio semplice assai: riscattare per sottoscrizione internazionale la Galleria e offrirla senz'altro alla città di Roma. Siamo dunque caduti in tal miseria e ignominia? No, miss Dorothy bella: e voi, appassionata amante di Roma, non sareste preda d'un tale spavento se i più grandi giornali inglesi notassero i più importanti fatti nostri quanto i nostri minimi fogli notano ogni trar di fiato del Right Hon. J. Chamberlain. E come il *Times*, certo per ignoranza, non vi trasse dall'ansia crudele lo stesso giorno in cui pubblicò la vostra lettera, io son certo d'arrivare in tempo ancora per esservi utile, dolce Miss... *Yours sympathetically*...

VOLFRAMO.

*
* *

Abbiamo in Italia non poche Accademie o Società e Istituti di antica e recente fondazione da cui i giovani artisti e studiosi possono ottenere incoraggiamento ed aiuto. Sfortunatamente rimangono nello stretto cerchio della loro città, e i concorsi che bandiscono riescono noti a pochi e di rado profittano a chi ne ha bisogno e merito. Io credo che se tutte queste istituzioni fondessero i loro innumerevoli premii parziali in pochi di entità considerevole, l'Italia non apparirebbe meno ricca di tali opere di promozione e di protezione dell'intelligenza che gli altri paesi.

Intanto penso che valga la pena di diffonderne la notizia. Nello scorso numero abbiamo notato il concorso al pensionato Stanzani, di perfezionamento nella scultura. Il **pio Istituto Catel** di Roma bandisce ora un concorso per un assegno mensile (lire 120 nel 1° anno - 130 nel 2° - 140 nel 3° - 160 nel 4°) ad un giovane studente d'architettura, di famiglia d'artisti italiana o tedesca, tra i diciotto e i vent'anni, che abbia frequentato i corsi d'un Istituto di belle arti o d'una Università. I saggi, da farsi in Roma il 12 febbraio, sono: 1° una copia d'ornato in gesso; 2° una composizione architettonica su tema dato; 3° un particolare, in iscala maggiore, della suddetta composizione.

Il **concorso Poletti** è specialmente notevole. Il defunto Poletti « vedendo che gli artisti, i quali sarebbero i veri scrittori di belle arti, oggi poco si curano di lasciare scritti i loro pensieri e i trovati dell'arte che esercitano », legò 3000 scudi affinchè coi 150 annui si possa « di biennio in biennio premiare la miglior memoria intorno alle belle arti scritta da qualunque italiano *che le esercita* ». Duecento scudi romani di premio (uguali a lire 1075, tasse detratte lire 818.72) e cento per la stampa del lavoro: il premio viene assegnato alternamente alla architettura, alla pittura e alla scultura. Quest'anno è la volta della pittura, ed ecco il tema:

« Esame e confronti della tecnica della pittura a fresco e a olio nelle varie « scuole del Rinascimento fino ai nostri giorni; e studio analitico e sintetico degli « effetti che produce il tempo sui varii sistemi di colorire ».

Chi sa come i giovani pittori escano dalle Accademie quasi del tutto ignari del loro mestiere e disperatamente imbarazzati dinanzi ad una tela bianca, approverà a piene mani. « Quegli tra i concorrenti, che con meno di parole saprà « rispondere adeguatamente al tema dato, ov'egli avesse con altri parità di merito, « sarà prescelto al premio ». Ottimamente, se ciò non nuocerà alla chiarezza necessaria in un manuale. Lo scritto dev'esser consegnato il 20 dicembre 1902 all'Accademia di San Luca in Roma.

Vittorio Alinari, che già fece un concorso e un'esposizione per una Madonna, ne bandisce un altro per « un quadro originale rappresentante un soggetto tolto dalla vita della Vergine o una scena di famiglia ». I quadri potranno esser eseguiti a olio, a tempera, a disegno in colori o a chiaro-scuro, purchè particolarmente adatti alla riproduzione fotografica. I premi sono due, di 2000 lire ciascuno, indivisibili, e da assegnarsi possibilmente uno a soggetto sacro, l'altro a soggetto profano. L'opera premiata resterà di proprietà dell'autore. Le opere devono giungere al signor Alinari, via Nazionale, n. 8, Firenze, non più tardi del 1° marzo 1902, ove saranno messe in mostra. I proventi dell'esposizione andranno ad istituti di beneficenza e all'acquisto di opere.

Novissima è uscita quest'anno, se non con aspetto migliore di quello dell'anno scorso, con un contenuto più sostanzioso ed elegante, sì da apparire nel complesso il più bell'*album* che si pubblichi in Italia periodicamente. Se scarsi sono i disegni di quell'Alcardo Terzi che *Novissima* ha rivelato come uno dei più fini e vigorosi cartellonisti italiani; il quale indovina mirabilmente la stampa a colori, copioso è il contributo degli artisti più rinomati. Ottima fu l'idea di consacrare il fascicolo al *Mare*, e Fragiacomo, Belloni, Nomellini, Grosso lo illustrarono degnamente. Ci paiono però più caratteristici e adatti all'impressione i lavori del Rizzi, del Kienerk, del Majani, del Galli, del Micheli, del Sartorio, ecc. Gli scritti sono firmati dai migliori nomi, e crediamo che il concetto di riassumere in brevi articoletti il movimento letterario, artistico, musicale italiano meriti di esser ancor meglio sviluppato, sicchè l'*album* sia un elegante compendio dell'anno italiano. Così com'è (e accessibile a tutti, lire 4) lo consigliamo coscienziosamente alle famiglie.

E... un altro concorso. Si tratta d'una targa artistica che dovrà offrirsi al ministro Baccelli « in attestato di pubblica riconoscenza per il bene inestimabile da lui reso alla scienza ed alla patria » con la scoperta della cura dell'afta epizootica. Bassorilievo allegorico con un posto, s'intende, per una iscrizione. Premio 3000 lire: scadenza il 5 marzo.

Questo concorso, firmato da un Comitato di cui sono presidenti effettivi il sindaco di Roma e il presidente della Deputazione provinciale ed onorario il ministro Nasi, deve consacrare la benemerenza ultima dell'onorevole Baccelli. Io non protesterò contro la targa, come l'Accademia dei Veterinari contro il sublimato: mi dolgo soltanto che a queste tremila lirette siano chiamati solo gli artisti residenti a Roma. Trattandosi « d'un benefizio reso alla patria », avrei voluto che il premio fosse nazionale...

TRA LIBRI E RIVISTE

Demetrio Mereshkowski — Guglielmo II e Roma — L'Esposizione di Charleston — Una civiltà a rovescio — Stephen Phillips — Il canale interoceanico — La pesca delle perle — Giovanni Bloch.

Demetrio Mereshkowski.

Demetrio Mereshkowski, l'autore del bellissimo romanzo: *La morte degli Dei*, ha solo trentatrè anni, e si trova a capo di un notevole gruppo di giovani letterati di Pietroburgo. I suoi più intimi amici sono il delicato poeta Sofanoff e il poeta metafisico Minski, il triste autore di *Alma*, un poema pieno di forza e di immaginazione. La moglie di Mereshkowski, che fin dall'infanzia fu legata di tenera amicizia al romanziere, è la bella e distinta poetessa Zenaide Hippins, autrice di uno scritto vigoroso ed originale: *Il Sangue Santo*.

Fra i libri meno noti di Mereshkowski vi è la splendida serie di studi su i maestri della morale, della filosofia e della letteratura, che si intitola: *Gli eterni compagni*, e, a grandi linee, va da Longino a Ibsen. Il suo ultimo lavoro di critica è il magnifico saggio: *Tostoi e Dostojewski*, in cui sviscera l'opera di quei due luminari del genio russo e mette in luce la loro vita e le condizioni nelle quali essi scrissero. L'effetto prodotto in Russia da questo studio è stato veramente enorme.

Ma la fama mondiale di Demetrio Mereshkowski non è basata sui suoi saggi filosofici e letterari, quanto sulla trilogia romantica che comprende: *La morte degli Dei*, *La resurrezione degli Dei* e *L'Anticristo*. Bellissimo è il giudizio che di questa trilogia dà il chiaro critico Herbert Trench in un recente articolo comparso nella *Critic* di Nuova York.

Demetrio Mereshkowski - egli scrive - è forse il più interessante e il più vigoroso dei giovani romanzieri russi, il solo che prometta di continuare l'opera di Tolstoi, Turghenief e Dostojewski. I suoi libri, già numerosi, sono animati da una sola idea fondamentale: il dualismo pagano-cristiano della natura umana. Ciò che specialmente lo interessa nel vasto spettacolo delle cose terrene è l'eterno contrasto fra l'idea di un Dio-Uomo e l'idea di un Uomo-Dio; cioè fra il concetto di un Dio incarnato

Demetrio Mereshkowski.

per un certo tempo (come in Cristo) e il concetto dell'Uomo che è per sè stesso un Dio.

L'idea del romanziere sembra che sia la seguente: che tanto gli elementi pagani quanto quelli cristiani che si trovano nella natura nostra, benchè l'uno dall'altro distinti, sono ambedue legittimi e sacri. La conclusione che egli ne ricava è che l'anima e i sensi hanno lo stesso diritto ad essere rispettati; che l'edonismo e l'altruismo sono uguali e che l'uomo veramente normale, l'uomo perfetto è quello che può riunire in equilibrio armonico il culto di Dioniso e il culto di Cristo.

Mereshkowski opina che la civiltà europea sia nata dal tremendo conflitto fra queste due idee fondamentali. A tale conflitto ha dato corpo in una trilogia di romanzi storici. Il primo è intitolato *La morte degli Dei*, e tratteggia la straordinaria carriera dell'imperatore romano Giuliano l'Apostata, che nel quarto secolo della nuova êra cercò di far rivivere il culto degli Dei dell'Olimpo dopo che il cristianesimo era stato adottato da Costantino il Grande come religione ufficiale dell'Impero Romano.

Il romanzo storico puro e semplice più non esiste. Gli scrittori di genio, che scrivono romanzi storici, in realtà non fanno che trasportare sulla scena del mondo un dramma che si svolge nell'interno della loro anima. Riproducono quel dramma per mostrare che la lotta che si combatte dentro di noi è eterna. Mereshkowski vede il problema, tanto interessante per noi, quale se lo ponevano i grandi spiriti di una opulenta ed imperiale civiltà del quarto secolo, assai somigliante alla nostra. Ciò che più monta si è che non solo vede il problema e lo pone dinanzi a noi con grande lucidità, ma sembra anche arrivare ad una soluzione. E si aggiunga che questo romanziere, questo psicologo, è anche artista e poeta, che coll'ardore di Flaubert in *Salammbô* e con maggiore abilità che non Sienkiewicz nel *Quo Vadis* è riuscito a ricostruire le scene meravigliosamente ricche e i caratteri di quell'epoca remota.

Dinanzi a noi passano in visione le stalle dell'Ippodromo di Costantinopoli, le battaglie dei selvaggi guerrieri Germani intorno a Strasburgo, l'interno delle terme di Antiochia, i pranzi di epicurei e letterati in Atene, la stanza ove si abbigliava l'Imperatore romano e il tempio di Afrodite. Prima di scrivere il primo dei suoi grandi romanzi, Mereshkowski ha viaggiato nell'Asia Minore e in Grecia, ha visitato Costantinopoli e la Siria, e dovunque ha raccolto impressioni vive che dovevano servire la sua arte e il suo pensiero. Egli era inoltre assai ben preparato a trattare un argomento che lo aveva adescato fin dalla prima giovinezza. Ellenista delicato, fece la prima comparsa nella vita letteraria come armonioso traduttore di Eschilo e Sofocle; poi studiò profondamente i Padri della Chiesa orientale e i sofisti greci.

Così dunque sorse *La morte degli Dei*, continuata poi con *La resurrezione degli Dei*, di cui è protagonista Leonardo da Vinci, e completata con *L'Anticristo*, che ritrae la selvaggia figura di Pietro il Grande, il creatore di Pietroburgo e della Russia moderna. Nel primo dei tre romanzi vediamo il nuovo spirito cristiano invadere l'animo di Giuliano, l'ultimo campione del paganesimo morente. Lo sentiamo anche nei piccoli trattati *Il Re Sole* e *La Madre degli Dei*, scritti da Giuliano nelle notti di febbre, per difendere la sua causa perduta. Ben presto a quell'uomo singolare nulla rimase del primo ardore se non la rabbia impotente e l'ambizione sfrenata, la smania di conquistare il mondo.

Così lo vediamo in questo libro, nella sua pazza spedizione contro la Persia, durante la quale doveva incontrare la morte, rovesciando l'altare degli Dei che lo avevano tradito, ed esclamando: « Gli Dei non sono più, anzi gli Dei non esistono. Ma esisteranno. Noi tutti saremo Iddii, purchè non ci manchi l'ardire! » Pochi giorni dopo cade vinto dal Galileo, la cui immagine aleggia al suo letto di morte.

Ma gli Dei non periscono completamente. Scorrono i secoli, e dal seno delle acque, come Afrodite, o dal seno della terra, come Cibele, essi sorgono di nuovo, sereni ed impassibili. I papi, i re, i nobili, e i semplici mer-

canti fiorentini augurano il benvenuto a loro che giungono dalle rive dell'Ellade, portati dalle galere, o scoperti da pazienti scavatori del suolo antico. La loro gloria marmorea splende di nuovo, i raggi di Elios penetrano nell'anima degli artisti, i fuochi di Dioniso accendono il sangue dei giovani e delle giovani. È l'alba del Rinascimento.

Ma dunque il Dio-Uomo ha conquistato l'Uomo-Dio? No, perchè vedete Savonarola che sfida gli Dei dell'Olimpo e gli Dei della terra. Questi ultimi lo distruggono, ma Cristo è riapparso, e il problema delle due forme di sapienza continua a porsi più augusto e più doloroso di prima. Tale è l'argomento della *Resurrezione degli Dei*, un romanzo di cui Teodoro de Wyzewa, critico della *Revue des Deux Mondes*, scriveva che « sorpassa di gran lunga la massa dei romanzi pubblicati in Russia negli ultimi venticinque anni ».

Pietro il Grande sarà l'eroe del terzo romanzo della trilogia: *L'Anticristo*. Esso ci dipingerà la tragedia dello zarevich Alessio, servo di Cristo, ed immolato vittima del nuovo Dio; vittima cioè della volontà umana incarnata nel genio di Pietro, che solleva sè stessa al di sopra del bene e del male.

Un dono di Guglielmo II alla città di Roma.

In occasione del suo compleanno, che ricorre il 27 gennaio, l'Imperatore di Germania ha inviato il seguente telegramma al Sindaco di Roma:

« Nel mio giorno natalizio penso con gratitudine all'accoglienza ospitale che io ebbi così spesso in Italia e specialmente a Roma.

« Come espressione dei miei sentimenti voglia codesta Municipalità accogliere l'imagine del grande tedesco che, additando l'Italia al nostro popolo, ha spinto l'idealismo tedesco verso nuovi e più alti obbiettivi.

« Come nessun altro, Goethe ha sentito l'incanto della magnifica città e l'ha espresso in opere poetiche indimenticabili.

« Possa Goethe in forma marmorea avere la stessa ospitale accoglienza che ebbe in vita

« La sua effigie possa, sotto il cielo azzurro ove fiorisce l'alloro da lui cantato, essere pegno duraturo della sincera e cordiale simpatia che legano me e la Germania all'Italia.

« Guglielmo
« *Imperatore e Re* ».

Il Sindaco di Roma ha così risposto:

« Il dono della statua di Goethe a Roma che lo ebbe ospite invidiato e dentro le cui mura il genio di lui rifulse e si ispirò ad opere immortali, commuove l'animo nostro, che riconosce nell'atto dell'augusto offerente la conferma dell'antico sentimento della Germania verso l'Italia, rappresentato da quel grande.

« Secondo il pensiero della Maestà Vostra, l'effigie di Goethe in questa Roma che egli predilesse sempre più sarà pegno della costante e salda amicizia che stringe i due popoli.

« Nel nome di Roma, cui la Maestà Vostra rivolge il pensiero in questo suo lieto giorno, io ringrazio del memore dono ed invio i più fervidi voti per la prosperità della Maestà Vostra e della Germania.

« *Sindaco*
« Prospero Colonna ».

L'Esposizione di Charleston.

Sulla costa atlantica degli Stati Uniti, nella Carolina del Sud, giace la città di Charleston, non molto grande, giacchè conta solo 55,000 abitanti, dei quali una buona metà sono negri, ma assai importante dal doppio punto di vista strategico ed economico. Essa rappresenta il più accessibile e comodo dei porti meridionali dell'Atlantico, tanto più dopo i recenti lavori che lo hanno dotato di un canale marino e di lunghi e solidi moli. Il Governo vi ha stabilito una delle grandi stazioni navali, mentre il suo commercio va sempre aumentando, poichè in esso oramai si è accentrato quasi tutto il movimento del cotone dalle Indie

Occidentali alla Vallata del Mississipì che ha per centro la fiorente città di Saint-Louis.

Per dar prova dell'importanza del suo commercio attuale e futuro colle Indie Occidentali e coll'America Spagnuola, e per mostrare il progresso delle industrie e delle arti degli Stati meridionali dell'Unione, Charleston ha organizzato una Esposizione apertasi nello scorso dicembre col titolo di *South Carolina and Interstate and West India Exposition*. Il senatore Depew, nel discorso inaugurale, così si esprimeva: « Il mistero e la distanza ci hanno tanto acceso l'immaginazione, che noi abbiamo trascurato le buone occasioni che si trovano qui alle porte. Il nostro commercio colle isole delle Indie Occidentali ha ricevuto finora ben poco incoraggiamento; nè scrittori, nè oratori, nè uomini di Stato se ne sono occupati, eppure le nostre esportazioni per

La casa di Lowndes.

quell'Arcipelago sono state maggiori di quelle per tutte le repubbliche dell'America centrale e meridionale prese insieme, per l'Estremo Oriente o per tutti i paesi dell'Europa continentale escluse la Germania e la Francia ».

Nel gennaio del 1901 l'Assemblea Generale dello Stato della Carolina del Sud destinava 50,000 dollari per l'Esposizione, che si apriva due mesi or sono in completo assetto, cosa rara per una Mostra di una certa entità Colla somma relativamente esigua posta a sua disposizione, il Comitato ordinatore ha fatto miracoli, aiutato anche da circostanze specialmente favorevoli. Così, ad esempio, la vicinanza delle celebri foreste di pini della Carolina ha ridotto il costo dei padiglioni alla metà circa di quello che sarebbe in una delle città del nord; il terreno dell'Esposizione è alla distanza di sole due miglia e

Il Palazzo del cotone.

mezzo dal punto più frequentato della città, cosicchè è facilissimo andarvi con vari mezzi di locomozione, e finalmente la posizione sulla riva del mare permette di scaricare tutto ciò che arriva nel recinto stesso dell'Esposizione.

Più importante ancora di questi vantaggi materiali è il fatto che come recinto è stata scelta la bellissima villa di Lowndes, di cui è proprietario il capitano Wagener. Quel parco, aristocratico e storico, è graziosamente tipico di Charleston e della Carolina, coi suoi magnifici boschetti di querce e coi viali ombrosi e pittoreschi. La bella casa colonica di Lowndes serve anch'essa per l'Esposizione, come Palazzo della donna. Se si aggiungano a questi vantaggi la mitezza del clima di Charleston da dicembre a maggio, e le memorie

L'Auditorium.

storiche che la città ridesta, si può prevedere una grande affluenza di visitatori all'Esposizione testè inaugurata.

La Mostra ha quattordici edifici principali, che sono già tutti completi. Quelli della sezione settentrionale, compresa la casa colonica di

Il padiglione della Pennsylvania.

Lowndes, hanno un'architettura assai semplice; così il Palazzo delle macchine e trasporti e quello dei negri sono lunghi e bassi, costruiti sul tipo generale delle missioni americane. Nella parte meridionale, invece, Mr. Bradford L. Gilbert, incaricato del disegno dei padiglioni, ha fatto sfoggio maggiore di fantasia, specialmente nei quattro lati della vasta spianata centrale.

L'edificio che ha il più grande risalto è il Palazzo del cotone, lungo circa 120 metri e alto 50. Esso è costruito, come gli altri che gli fanno corona, in stile del Rinascimento spagnuolo, che predominava anche nell'Esposizione di Buffalo. Il colore è quello dell'avorio, con tetti imitanti la copertura di tegole di questo tipo ispano-americano. Come materiale da costruzione fu adoperato legname dei pini della Carolina, rinforzato con traverse metalliche.

Chi guarda verso il Palazzo del cotone, ha alla sua destra il Palazzo delle arti liberali, e alla sinistra quello dell'agricoltura. Nella parte nord della spianata si vede l'Auditorium, che ha una sala capace di 4000 persone. La grande piazza ha una lunghezza di 400 metri per una larghezza di 300: nel mezzo è stata ornata con aiuole e gruppi di grandi piante che aumentano l'effetto pittoresco degli edifici circostanti. Delle Mostre speciali fatte da vari altri Stati dell'Unione, le due più felicemente riuscite sono quella della Pennsylvania, e quella del Maryland; lo Stato di New York non ha potuto fare opera grandiosa, avendo destinato soltanto 15,000 dollari per partecipare all'Esposizione.

La Mostra artistica ha una speciale importanza, perchè il Comitato ordinatore è riuscito ad avere alcune tele di famosi pittori americani del principio del secolo scorso, che non erano ancora state esposte al giudizio del pubblico. E ciò perchè i ricchi signori della Carolina si sono lasciati indurre a prestare lavori di Gilbert Stuart, di Copley, Sully e Peale, trattandosi di dare maggior lustro ad una Esposizione della Carolina del Sud.

Le previsioni per la riuscita sono eccellenti: alla inaugurazione intervennero circa 20,000 persone, cioè più di quelle che furono presenti all'apertura della Mostra di Buffalo, e il concorso è fino ad ora soddisfa-

Il padiglione del Maryland.

cente. Esso aumenterà senza dubbio di giorno in giorno perchè la stagione va facendosi più mite, e a Charleston facilmente si giunge dal Nord e dall'Ovest, da New York e da Boston o coi piroscafi o con treni comodi e rapidissimi che tre Società ferroviarie concorrenti mettono a disposizione dei molti viaggiatori che in inverno vanno a cercare uno scampo dai rigori del freddo nella Florida, nella Georgia e nella Carolina del Sud.

Una civiltà a rovescio.

Chi non si è deliziato nella lettura dei *Viaggi di Gulliver* o del *XX Secolo* di Robida? Colla fine satira di Swift e colla caricatura artistica di Robida, creatore di un mondo popolato di aeronavi e di speculatori fa-

volosi dell'avvenire che, non sapendo più quale impresa escogitare, si uniscono per costruire un sesto continente? Orbene, a tutti coloro che hanno visitato Lilliput e che hanno fatto col banchiere Ponto il giro del mondo in pochi minuti nel tubo elettrico, io consiglio una gita in un altro paese ancora ignorato, ma non perciò men degno di essere conosciuto.

Il paese, ancora da esplorare, è Erewhon. Fino ad ora un solo uomo appartenente alla nostra civiltà è riuscito a penetrarvi, forse in grazia all'acume della sua mente e alla pungente satira, tanto che io sospetto perfino che Erewhon sia una terra puramente immaginaria. Il visitatore di Erewhon è lo scrittore inglese Samuel Butler, che trent'anni or sono scrisse un libro in cui descriveva quello stranissimo paese, dotato di una civiltà, avanzata, sì, ma affatto somigliante alla nostra.

Il libro fu molto discusso e molto apprezzato, ma l'immensa fiumana di opere che si sono pubblicate in questi ultimi decenni lo ha sopraffatto, ed esso sarebbe miseramente annegato nell'oblio, se Samuel Butler non avesse immaginato una seconda visita ad Erewhon e non l'avesse descritta in un volume pubblicato alla fine dello scorso anno col titolo *Erewhon Revisited* (Grant Richards, 6 s.).

Mr. Higgs, il presunto visitatore inglese di Erewhon, era giunto per caso nello strano paese quando vi pose per la prima volta il piede, nè vi si trattenne a lungo perchè, innamoratosi di una erewhonese, fuggì con lei in pallone essendogli impossibile di varcare i confini. Tornato in Inghilterra e mortagli dopo una ventina d'anni la moglie, volle rivedere Erewhon, e riuscì per mezzo di uno stratagemma ad entrarvi.

Di poco erano mutati i costumi di quel popolo, che metteva sotto processo chi si lasciava attaccare da una grave malattia, che usava condolersi con chi acquistasse grandi ricchezze, e che fondava nella capitale il collegio della Sragione ed un vasto Deformatorio per correggere l'eccessiva bontà dei ragazzi.

Una grande novità attendeva Mr. Higgs, e quella che per lui era meno prevedibile. Trovò nientedimeno di essere diventato il fondatore della nuova religione di Erewhon, e che si stavano costruendo in suo onore numerosi templi. E ciò perchè dopo la sua breve permanenza, quando gli Erewhonesi lo videro salire al cielo in pallone, lo credettero il figlio del Sole sceso per pochi giorni sulla terra in mezzo a loro. Tutte le sue frasi ed opinioni espresse nel breve tempo erano state raccolte, travisate e commentate ed erano servite di base ad un nuovo sistema di filosofia.

Disgraziatamente Mr. Higgs ebbe la cattiva ispirazione di volersi rivelare per il figlio del Sole durante la cerimonia di consacrazione di un nuovo tempio; nessuno lo credette e le guardie lo portarono in carcere.

Ben poco aveva potuto vedere della nuova capitale Sunchildston, ma quel poco gli aveva mostrato che anche Erewhon aveva avanzato nell'arduo cammino del progresso. Nella strada principale della città un grande edificio campeggiava: il *Collegio dell'Atletismo Spirituale*, e vicino ad esso si apriva un negozio di oggetti atti a mettere alla prova la pazienza e la forza morale Una scritta cubitale avvertiva che la ditta era in grado di fornire *agguerritoi* contro ogni specie di tentazioni. Per le tentazioni più comuni ve ne era un buon fondo di magazzino

Per promuovere l'impassibilità dei lineamenti si vendevano vari distributori automatici, nei quali si lasciava cadere una moneta per ricevere sul viso un getto di farina, di polvere di mattone o di pepe macinato, a scelta. Per chi fosse di carattere un po' irascibile si davano in affitto a prezzi veramente irrisorii bambini strilloni, pappagalli ciarlieri e scimmie dispettose. Un avviso messo bene in mostra nell'interno del negozio, e incominciato con eleganza, diceva:

Signora Tantrums, brontolona patentata dal Collegio di Atletismo Spirituale. Per semplice borbottamento lire quattro all'ora. Gli scatti d'isterismo si pagano a parte.

La vicina farmacia vendeva come specialità della Casa delle pillole contro l'indigestione spirituale, che pretendevano di essere un rimedio so-

vrano contro i vari stati patologici della mente, dalla semplice menzogna e tendenza all'odio, fino alla manìa omicida, all'atrofia o ipertrofia della coscienza. Il libraio attiguo aveva esposto in vetrina, fra le recentissime pubblicazioni: *Il Sacramento del Divorzio; I Consigli di Imperfezione*: e *Le sentenze del Figlio del Sole, durante la sua permanenza in Erewhon*, ultima edizione con nuovi commenti.

Ma un edificio veramente sontuoso era il nuovo Deformatorio per giovanetti di ambo i sessi. Gli Erewhonesi, con atto di coraggio civile, avevano riconosciuto ufficialmente che a questo mondo non è possibile dire sempre ciò che è vero o ciò che si pensa. Perciò, a fine di evitare i pericoli cui la franchezza e l'estrema rettitudine possono esporre un uomo nella vita, avevano fondato un grande Deformatorio per correggere quei bambini che avessero mostrato tendenza ad una saviezza e sincerità piene di insidie.

A questo proposito Mr. Higgs aveva udito un dialogo molto interessante sulla piazza di Fairmead, un paesello dei dintorni di Sunchildston.

Una volta la settimana, durante il mercato, il sindaco con due coadiutori sedeva per dare udienza, definire controversie, ed anche, se fosse necessario, somministrare correzioni. Mentre Mr. Higgs si trovava a curiosare da quelle parti, un uomo si avvicinò al sindaco e cominciò a lamentarsi che una sua figlia, una graziosa bimba di otto anni, non aveva nessuno dei difetti comuni ai fanciulli della sua età, e sembrava assolutamente deficiente di senso immorale. Non diceva mai bugie, non rubava neppure uno spillo, mai si mostrava recalcitrante a dir le preghiere, e, colla ostinata obbedienza, riempiva i genitori di ansia riguardo alla felicità del suo avvenire.

Egli credeva dunque che fosse necessario mandarla in un Deformatorio.

« Io ho osservato generalmente - obbiettò il sindaco con gravità e cortesia - che la colpa in questi casi disgraziati piuttosto che dei figli è dei genitori Non succede mai alla tua bambina di rompere qualche cosa per disgrazia? »

« Sì » - disse il padre.

« E l'hai tu debitamente punita per ciò? »

« Ohimè; io temo di averle detto soltanto che era una birichina e che non doveva farlo più ».

« Ma allora come potevi attenderti che tua figlia imparasse quelle piccole arti di inganno, senza le quali sarà sempre facile preda di quanti vorranno ingannare lei? Come può scoprire la menzogna negli altri, se essa stessa non la conosce per pratica? Come potrà mai sapere quando sia il caso di mentire e quando di essere sincera, se non si abitua, a costo di errare, in un'età in cui l'errore ha conseguenze meno funeste? Il figlio del Sole (e qui con riverenza si levò in piedi scoprendosi il capo) ci ha narrato il caso di un fanciullo di nome Washington, divenuto poi uomo di grande reputazione, che, avendo abbattuto un albero nel giardino di suo padre, si lamentava di non saper mentire. Alcuni commentatori invero hanno sostenuto che l'evidenza della colpa era tale contro di lui, che nessuna menzogna gli avrebbe giovato e che egli voleva mostrare che ben percepiva questo fatto. Ma gli scrittori di più grande autorità prendono le sue semplici parole: « Non so mentire » nel loro senso più naturale, cioè come espressione del rincrescimento pel modo con cui la sua educazione era stata trascurata. Se il caso si fosse presentato a me, io avrei punito il padre del ragazzo, a meno che non fosse provato che in circostanze più favorevoli il ragazzo avrebbe saputo dire una bugia. Non è dunque il caso che tu mandi tua figlia al Deformatorio. Io sono sempre contrario alle misure estreme, quando si può evitarle Oltre a ciò in un Deformatorio essa sarebbe quasi sicura di trovarsi a contatto con caratteri intrattabili come il suo. Soltanto sta' attento nell'avvenire di percuotere tua figlia ogni volta che ti si presenti l'occasione, e vedrai che non sarai più obbligato a ricorrere al mio consiglio ».

« Benissimo, signore - disse il padre - io farò del mio meglio; ma la bambina è così sincera per istinto, che io temo il frustarla debba avere ben poco effetto ».

Il giorno seguente a quello in cui il dialogo ebbe luogo, Mr. Higgs per

aver detto la verità fu, come ho già narrato, rinchiuso in prigione Quando potè esser liberato, tornò in Inghilterra, dove dettò a suo figlio la narrazione del fortunoso viaggio.

Così ha veduto la luce *Erewhon Revisited*, che sferza col ridicolo una società immaginaria, ma che ben si riconosce per una caricatura della nostra.

Stephen Phillips.

Stephen Phillips ha in Inghilterra una fama di poeta riconosciuta da tutti i critici concordemente. I suoi volumi di versi hanno avuto una vendita grandissima, cosicchè si può dire che a lui è riuscito ciò che assai raramente riesce ad un vero poeta, diventare cioè ben presto popolare.

Mr. Stephen Phillips.

Quando, alla fine del 1899, egli pubblicò il suo *Paolo and Francesca* di cui la *Nuova Antologia* si è diffusamente occupata nel fascicolo del 16 gennaio 1900, molti dubitavano che il lavoro potesse riuscire molto efficace sulla scena. Il successo invece fu enorme, tanto che giunsero subito dall'America e da altri paesi richieste di permessi di rappresentazione e traduzione. La lamentata riluttanza degli attori di porre in scena un dramma in versi scomparve appena sorse un ingegno capace di scrivere un dramma che fosse di vera poesia e che sostenesse vittoriosamente la dura prova della ribalta.

« Abbiamo Shakespeare, che cosa desideriamo di meglio? » - gridavano molti, avversari per preconcetto di ogni nuovo dramma poetico; ma essi non consideravano che il pubblico non può tanto commuoversi alla voce di un poeta dell'età di Elisabetta, quanto a quella di uno scrittore contemporaneo, anche se rievoca figure e passioni di un'epoca remota. Tre anni or sono questa verità non si era fatta molto largo, ma a dimostrarla luminosamente sono venuti Rostand in Francia e Phillips in Inghilterra col successo magnifico dei suoi drammi poetici, *Paolo and Francesca* e *Herod*. Quest'ultimo, di cui ha scritto nella nostra Rivista la signora Laura-Gropallo, fu scelto dall'attore olandese Baumeister per una rappresentazione di gala quando lo festeggiarono pel

quarantesimo anniversario del suo debutto.

Nella larga orditura del dramma si è maggiormente rilevato il talento di Stephen Phillips, che già manifestava il suo gusto per il teatro quando troncava il corso degli studi ad Oxford per far parte della Compagnia drammatica di suo cugino Frank Benson. Ma anche le sue poesie sporadiche hanno un alto valore, e speciamente *Christ in Hades*, *The Woman with the Dead Soul* e il volume di *Poems* che gli fruttò il premio di 100 sterline dell'*Academy*. In questi ultimi anni son rari i brevi componimenti poetici dovuti alla sua penna; ma alcuni hanno una speciale importanza, come il *Carmen Saeculare*, pubblicato dalla *Nineteenth Century and After*. In esso il Phillips ha tentato una innovazione metrica, adottando il distico senza rima che ritrae l'effetto di ritmo soltanto dalla disposizione degli accenti e dall'uso dell'allitterazione.

Il nome di Stephen Phillips, già noto in Italia fin da quando il suo primo dramma raccolse tanto tributo di ammirazione, tanto più lo è oggi, perchè molto si è parlato di lui ora che la *Francesca da Rimini* di D'Annunzio ha fatto ricercare e ritornare di moda quei lavori letterari che hanno svolto il famoso episodio. Sono lieto perciò di poter riprodurre dal *Literature*, per presentarle ai nostri lettori, le sembianze del giovane poeta inglese il cui nome è stato in questi giorni pronunziato insieme con quelli dell'Alighieri, del Pellico e del D'Annunzio.

Il canale interoceanico.

L'antica e grande questione del canale tra l'Oceano Atlantico ed il Pacifico sembra ormai risolta in modo definitivo colla scelta del tracciato da Colon a Panama. La Commissione pel canale istmico, nominata dal presidente degli Stati Uniti nel maggio del 1899, ha condotto a termine i suoi lavori. Il Congresso dell'Unione nord-americana, con deliberazione del 3 marzo 1899, aveva dato l'incarico al presidente di studiare i varî progetti possibili per il canale interoceanico, di fare un preventivo per il costo della sua costruzione, e di determinare come esso avrebbe potuto trovarsi sotto il controllo e l'amministrazione o addirittura in proprietà degli Stati Uniti.

Tale cómpito era di estrema difficoltà, trattandosi di fare moltissime ricognizioni in Nicaragua e in Costa Rica, sull'istmo fra le città di Colon e Panama, e in parecchi punti lungo l'istmo di Darien fra la città di Panama e il continente sud-americano. Si trattava di procurarsi i dati idrografici di una regione molto estesa, di accertare e descrivere sulla carta la topografia di grandi aree, e si dovevano fare centinaia di saggi per determinare il carattere dei materiali da scavarsi e per trovare fondamenta adatte alle immense costruzioni che il grande canale avrebbe rese necessarie.

Il presidente nominò dunque, per compiere questi studi, una Commissione di nove membri, scelti senza alcuna considerazione di partito. La marina fu rappresentata dall'ammiraglio John G. Walker, che la Commissione elesse a suo presidente; l'esercito dal colonnello Peter C. Hains e dal tenente colonnello Oswald H Ernst; quattro dei membri erano ingegneri civili, e cioè George S. Morison e William H. Burr di New York, Alfred Noble di Chicago e Lewis M. Haupt di Filadelfia. Gli altri due commissari furono l'avvocato Samuel Pasco, della Florida, ex-senatore, incaricato dello studio dei diritti, privilegi e franchigie, e Mr. Emory R. Johnson, che dovette fare un rapporto sul lato industriale, commerciale e finanziario dell'intrapresa.

Nell'affidare il grave cómpito a questo corpo di periti, il presidente Mc Kinley diede la più ampia libertà d'azione. «Voi dovete trovare la via», egli disse ai commissari che si erano recati a visitarlo prima di cominciare i lavori. E le istruzioni scritte furono le seguenti: «Il vostro cómpito non è limitato dai termini della deliberazione del Congresso; ma se una linea di ricerche vi si presenta, che abbia un certo interesse, confido che non mancherete di prenderla nella dovuta considerazione. Sono certo che la Commissione eseguirà l'importante

mandato in modo che il suo rapporto comprenderà tutti gli elementi richiesti dal Congresso per decidere sull'ubicazione e la costruzione del canale interoceanico ».

Ed infatti la Commissione ha compiuto un lavoro così complesso e completo, che non vi ha questione possibile che non sia stata preveduta e risolta. Sopra questi studi preliminari sono lieto di poter dare qualche notizia ai nostri lettori, togliendola da un articolo scritto per l'*American Review of Reviews* da Mr. Emory R. Johnson, uno dei nove membri della Commissione pel canale istmico.

Il 15 giugno 1899 la Commissione si adunò per la prima volta, e stabilì il suo ufficio permanente a Washington. Per facilitare il suo cómpito nominò cinque Comitati di tre membri ciascuno, oltre il presidente della Commissione, che era quarto membro di tutti e cinque. Di questi, tre furono di ingegneri, che si recarono rispettivamente nel Nicaragua, a Panama e a Darien; uno fu giuridico per le questioni dei diritti, privilegi e franchigie; e il quinto ebbe da studiare i problemi di indole industriale, commerciale e militare. Questi Comitati furono soltanto ausiliari, e non sostituti della Commissione, che in sedute plenarie esaminò accuratamente tutti i loro rapporti.

Poco dopo essersi costituita, nel principio dell'autunno del 1899, la Commissione decise di fare una gita a Parigi perchè tutti i documenti e i dati riguardanti il canale del Panama si trovavano in Francia negli archivi della Compagnia. Ma, prima di partire, scelse tre ingegneri e li pose a capo delle tre grandi sezioni di lavoro; al Nicaragua, cioè, al Panama, e alle minori vie di Darien.

La gita a Parigi occupò sei o sette settimane; nel gennaio 1900 la Commissione si recò nel Nicaragua e vi si trattenne cinque settimane, studiando le questioni portuali, visitando i campi degli ingegneri, ed esaminando le prime relazioni riguardo all'idrografia e al saggio dei terreni; nella capitale di Nicaragua furono impiegati dieci giorni per trattare delle concessioni coi funzionari della repubblica. I commissari passarono quindi al Panama, dove si trattennero una quindicina di giorni, e poscia nella Costa Rica, donde fecero ritorno a New York. Avrebbero voluto recarsi anche in Colombia, ma non poterono a causa dell'insurrezione scoppiatavi; fu invece un rappresentante del Governo colombiano che si recò a trattare coi commissari durante la loro permanenza nell'istmo di Panama.

*
* *

Tutte le possibili soluzioni del problema furono prese in esame dalla Commissione, che discusse anche un tracciato del canale nell'istmo di Darien, tra il continente Sud-Americano e il Panama. Quella, infatti, è la porzione più stretta di tutta l'America centrale, e molti uomini di alta competenza sostennero che era la migliore ubicazione per il canale interoceanico; ma gli studi della Commissione la esclusero, perchè non sarebbe possibile l'adottarla senza il traforo di una lunga galleria che non potrebbe essere sufficientemente ventilata in modo da offrire un comodo passaggio ai piroscafi di grandi dimensioni.

Rimaneva dunque la scelta fra il Panama e il Nicaragua Le difficoltà tecniche risulterebbero essere minori per la seconda via di quello che finora si erano credute. La via del Panama è più breve, ha minori curve, ed il carattere del paese che si deve attraversare è conosciuto assai più intieramente; ma presenta due grandi ostacoli: il taglio del Culebra, e le costruzioni portuali che debbono essere fondate a 45 metri di profondità; cosa finora mai eseguita. Il canale del Nicaragua, invece, avrebbe, fra altri vantaggi, quello di un grande corpo d'acqua naturale, il lago Nicaragua.

Le differenze fra le due vie sono più pronunciate in ciò che riguarda le concessioni. Nel caso del Nicaragua non vi sono sul momento Società private che abbiano dei diritti, perciò gli Stati Uniti possono trattare liberamente colle repubbliche di Nicaragua e Costa Rica, che hanno in varie occasioni espresso il desiderio di definire la questione. Nell'altro caso detta legge la Compa-

gnia del canale di Panama, che ha una concessione valida fino al 1904, ma che essa pretende valida fino al 1910. Inoltre la stessa Compagnia è proprietaria della ferrovia di Panama, e la concessione per questa si estinguerà fra una cinquantina d'anni Fra i patti per la sua costruzione vi fu quello che nessuno pot sse scavare un canale in prossimità della ferrovia senza previo accordo colla Compagnia. Gli Stati Uniti dovrebbero dunque comperare dalla Compagnia del canale di Panama tutti i diritti di cui go le, prima di aprire trattative col Governo della Colombia.

La costruzione del canale di Panama costa circa 135 milioni di franchi meno di quella del Nicaragua, ma viene a superarla per l'acquisto dei diritti sull'istmo. Però le spese di esercizio e manutenzioni, essendo minori pel Panama, hanno fatto pendere la bilancia in suo favore; infatti la somma sale a dieci milioni all'anno pel Panama, mentre sarebbe di circa 17 pel Nicaragua. Un'altra circostanza favorevole è che pel transito del canale di Panama, lungo 49 miglia, occorreranno 12 ore, mentre ce ne sarebbero volute 33 per passare quello di Nicaragua, lungo 183

I vari progetti pel canale interoceanico.

La Commissione pel canale istmico, prima di presentare al Presidente ed al Congresso la sua relazione, cercò con ogni mezzo di ottenere dalla Compagnia del Panama la dichiarazione del prezzo al quale essa avrebbe ceduto i suoi diritti sull'istmo. La Compagnia però si mostrò molto schiva a pronunciarsi in proposito, e solo quando i lavori della Commissione volgevano al termine fece sapere che le sue pretese salivano a ben 545 milioni di franchi; somma veramente esorbitante, giacchè la Commissione stimò che i lavori compiuti nell'istmo di Panama, compresavi la ferrovia, non potevano valere più di 170 milioni.

miglia. Siccome il transito pei canali è un genere di navigazione pieno di pericoli per i piroscafi di grande tonnellaggio, questa considerazione ha fatto mettere in seconda linea un vantaggio del canale di Nicaragua. Esso avrebbe presentato un'economia di tempo per le navi in viaggio tra i porti del Pacifico e quelli dell'Atlantico, europei o americani; mentre il canale del Panama abbrevia il percorso tra i porti atlantici e quelli della costa occidentale dell'America del Sud, che hanno un movimento commerciale infinitamente minore. Anche all'altra circostanza, che il canale di Nicaragua sarebbe stato più favorevole alla navigazione

a vela a causa dell'incertezza dei venti nella baia di Panama, non potè darsi gran peso, perchè ogni giorno più il veliero cede il campo al piroscafo.

Mr. Johnson ha fatto un'accurata inchiesta riguardo agli effetti che il canale avrà sullo sviluppo delle industrie e del commercio dell'America. I risultati di questa sua inchiesta saranno pubblicati a parte in un volume di appendice al rapporto della Commissione.

L'inchiesta ha dimostrato che le varie parti degli Stati Uniti e le varie industrie tutte più o meno si varranno della nuova via d'acqua. Speciali indagini furon fatte circa l'influenza che il canale avrà sul traffico ferroviario americano. Le reti tra la regione dei grandi laghi e New York ne riceveranno vantaggio senza alcun dubbio. Riguardo a quelle che si trovano ad occidente del Mississipì le opinioni sono discordi, ma l'esperienza storica ha dimostrato che le maggiori facilitazioni di trasporto per via d'acqua hanno sempre portato come conseguenza la diversificazione e la distribuzione delle industrie e quindi hanno aumentato la massa degli affari. A questo proposito così si esprimeva il presidente di una Compagnia ferroviaria degli Stati Uniti Occidentali:

« In linea generale la mia opinione è stata ed è che la costruzione del canale sarebbe giovevole alla Vallata del Mississipì come alla costa del Pacifico. Io inclino a credere che il trasporto più economico per le merci pesanti fra la valle del Mississipì e il Pacifico aumenterebbe di tanto la somma degli affari, che le ferrovie riguadagnerebbero, col trasporto di merci fine e di passeggeri, ciò che eventualmente perdessero del trasporto di merci inferiori, per le quali l'elemento *tempo* ha minore importanza ».

Secondo un calcolo statistico molto accurato, durante l'anno 1899 tante navi avrebbero trovato il loro tornaconto a passare pel canale del Panama, da dare un complesso di circa quattro milioni e mezzo di tonnellate. E si può ben predire che il movimento crescerà di anno in anno in proporzioni considerevoli, se si consideri che i paesi americani del Pacifico, l'Australia e l'Estremo Oriente sono in un periodo di grandissimo sviluppo industriale e commerciale.

La tariffa di passaggio non sarà molto elevata; facilmente non supererà il dollaro per ogni tonnellata di carico, il che sarebbe la metà di quello che si paga per il canale di Suez. Ma il Governo degli Stati Uniti non intende di speculare sul transito; nel costruire il nuovo canale esso non ha in mira che lo sviluppo commerciale ed industriale e il benessere generale della Nazione. Si contenterebbe perciò in principio di un reddito inferiore a quello che occorre per pagare le spese di esercizio e manutenzione e gli interessi del capitale impiegato nell'opera colossale.

*
* *

Leggendo il recente libro del Molli: *Le Grandi vie di comunicazione* (Bocca, 1902), ho trovato che anche quell'acuto scrittore, che nel giornalismo italiano è conosciuto sotto il pseudonimo di *ex-marinaio*, discute i pro e i contra del futuro canale interoceanico. Egli non crede che debba avere grande importanza commerciale, e fin qui la sua opinione e le sue argomentazioni sono molto discutibili, ma le sue osservazioni mi sembrano assai giuste quando si ferma a considerare il valore strategico della comunicazione marittima fra l'Atlantico e il Pacifico, attraverso l'istmo dell'America centrale:

« Il possesso coloniale delle isole Sandwich e delle Filippine, la creazione di una flotta militare e d'una potenza navale di primo ordine nel Pacifico impongono agli Stati Uniti la nuova via marittima interoceanica.

« Se la preoccupazione della Germania di evitare in caso di guerra alle sue squadre il passo del Sund e dei Belt, il Kattegat e lo Skager Rak, ha influito più di ogni considerazione economica sulla costruzione del canale di Kiel, quale non deve essere l'interesse degli Stati Uniti nel riunire le due flotte dell'Atlantico e del Pacifico? Benchè fosse noto durante l'ultima guerra che un solo modestissimo incrociatore spagnuolo di 570 tonnellate, il *Temerario*, era

nelle acque della Plata, parve un miracolo il viaggio dell'*Oregon* corazzata di 10,288 tonnellate, da San Francisco a Montevideo, Rio Janeiro, fino alle acque di Cuba; e veramente, se il *Temerario*, invece di risalire il Paranà all'avvicinarsi della corazzata, fosse volato ad attenderla nello stretto di Magellano, non era impossibile che la piccola torpediniera precludesse la via alla corazzata gigante.

« Per riunire le squadre del Pacifico, delle Sandwich e delle Filippine al grosso della flotta, necessariamente radunato nell'Atlantico, e per inviare a quello dei soccorsi, non v'è altro mezzo che la via degli stretti di Magellano o quella di Suez e Gibilterra. Via lunghissima e malagevole alle navi militari, anche in tempo di pace; pericolosa e precaria in tempo di guerra.

« Se si considera che il Cile, il quale possiede una forte marina e solidi ordinamenti militari, è padrone degli stretti di Magellano; che la politica di espansione degli Stati Uniti è ora veduta con diffidenza da tutti gli altri Stati americani; se si considera ancora che per comunicare col Pacifico dalla via di Gibilterra e Suez è necessaria una buona intesa con le potenze europee, si capisce come le flotte degli Stati Uniti siano alla discrezione dei rifornimenti di carbone intermedi, che possono essere loro negati. Per essere forti egualmente nei due oceani, bisognerebbe creare due flotte, con dispendio enorme. Col nuovo canale, invece, gli Stati Uniti, avendo una comunicazione indipendente fra i due oceani, sarebbero arbitri di riunire le due squadre a piacimento, essendo oramai padroni di Cuba, che domina il Golfo del Messico e l'America Centrale.

« Creato per scopo strategico, il canale servirebbe alle relazioni del commercio, ma non potrebbe mai avere l'importanza decisiva del canale di Suez ».

Ponendo mente all'altissima importanza che dai vari punti di vista verrà ad avere il nuovo canale, ben si comprende la cura estrema con cui gli studi preparatori furono compiuti, e la decisione presa di inaugurare tra breve i lavori per quell'opera gigantesca.

La pesca delle perle.

Dentro la curva che l'istmo di Panama disegna dal lato dell'Oceano Pacifico si trova un piccolo arcipelago appartenente alla Colombia. Alle isole principali, Del Rey, San José e Pedro Gonzales, molte altre fanno corona, che sono state una volta celebri perchè assai rimunerativa vi era la pesca delle perle e del corallo. Ora sembra che il loro pregio sia alquanto diminuito, tanto è vero che di recente la Colombia ha deciso di vendere per cinquanta anni il diritto esclusivo di esercitare quella pesca nel golfo di Panama. Eppure, due anni or sono, un ragazzo, immergendosi, trovò una perla di tale bellezza, che un commerciante locale gliela pagò 9000 franchi; i gioiellieri parigini che ora ne sono proprietari hanno pochi giorni or sono rifiutato l'offerta di un compratore disposto a sborsare 30 000 franchi.

I dintorni dell'isola Margarita, presso la riva settentrionale del Venezuela, sembra che tornino ora ad arricchirsi di perle. Quelle acque, che furon credute per alcuni anni completamente sfruttate, veggono ora pullulare le imbarcazioni che portano i palombari negri alla ricerca della preziosa conchiglia. La produzione dello scorso anno raggiunse il valore di circa tre milioni di franchi, in perle di qualità fine e lucente. Esse sono inviate in gran parte sulla piazza di Parigi, che offre per quella costosa mercanzia le più vantaggiose condizioni.

Giovanni Bloch.

Il nome di Giovanni Bloch divenne d'un tratto famoso fra tutte le genti civili, dal giorno in cui si ventilò e si diffuse la voce che il suo libro magistrale sulla guerra dell'avvenire aveva ispirato allo Zar l'idea della Conferenza dell'Aja.

Consigliere di Stato attuale, il Bloch non potè raggiungere una carica più alta nell'Impero perchè la sua origine polacca metteva una barriera insormontabile.

Nato a Varsavia da una modesta famiglia, seppe col lavoro costante e intelligente crearsi una grande fortuna. Cominciò la carriera con im-

prese di costruzioni e, quando ebbe poste le basi della sua ricchezza, andò a completare gli studi a Berlino. A 25 anni, dopo avere sposato la signorina de Kronenberg, nipote di Leopoldo Kronenberg, fondò una Casa bancaria, ottenne grandi concessioni di ferrovie, si mise a capo di tre grandi fabbriche di zucchero e in pochi anni accrebbe considerevolmente il suo capitale.

La creazione e l'amministrazione di queste grandi aziende avrebbero dovuto bastare a riempire tutta la vita d'un uomo; eppure esse non formarono che una parte delle occupazioni di Bloch, che guadagnò la fama in un campo di attività del tutto diverso. Se pur non raggiunse le ricchezze favolose dei Rotschild, dei Krupp, dei Rockfeller e dei Vanderbilt, egli seppe elevarsi molto più in alto di quei milionari e miliardari coi suoi studi e colla sua influenza personale. Le sue opere statistico-economiche, alcune delle quali pubblicate or sono 25 anni, gli hanno fatto assegnare la medaglia d'oro alle Esposizioni di Chicago e di Parigi.

Eccone l'elenco in ordine cronologico:

Le rendite, le spese e l'esercizio delle ferrovie in Russia (1875).

L'influenza delle ferrovie sulle condizioni economiche della Russia, 5 volumi (1875).

Considerazioni sulle tariffe di trasporto (1877).

Delle finanze in Russia nel secolo XIX, 3 volumi (1882).

Le finanze del regno di Polonia dal 1815 al 1865 (1882).

Il credito agrario e le condizioni dell'agricoltura in Russia e all'estero (1890).

L'industria nel regno di Polonia durante il decennio 1871-1880 (1890).

La terra e il suo sgravio in Polonia (1895).

La guerra dell'avvenire, 6 volumi (1896).

Ciò che procurò al Bloch l'alta fama di cui godeva fu la campagna da lui intrapresa, e condotta addirittura con fanatismo, in favore del disarmo universale; campagna per cui non risparmiò nè tempo, nè salute, nè danaro, e di cui è compendio e base l'opera sulla guerra dell'avvenire, che è già tradotta in parecchie lingue, e che forma una vera enciclopedia di conoscenze speciali e di documenti relativi alla strategia, all'economia politica e alla storia.

Col suo libro egli volle dimostrare l'impossibilità della guerra futura, in seguito alle nuove invenzioni, e le funeste conseguenze economiche che ne debbono derivare per i vinti, s'intende, ma anche per i vincitori.

« Di fronte alla concorrenza così rovinosa per tutti i paesi europei - egli scriveva, spiegando il concetto informatore della sua opera - concorrenza dovuta all'aumentare incessante degli armamenti, di fronte al pericolo di questo peso che ingigantisce e minaccia di schiacciare il mondo intero, il personale delle sfere dirigenti e

Giovanni Bloch.

tutti gli spiriti colti hanno il dovere di cercare la soluzione dei seguenti problemi: Quale forma prenderà la guerra cogli attuali mezzi di lotta? Sarà possibile di giungere alla distruzione reciproca di quegli eserciti di milioni di uomini? Sarà mai possibile far sopportare a quelle masse l'effetto che produrranno le armi e i terribili esplosivi moderni?

« Poniamo che a tali domande ci si vedesse obbligati a rispondere: - No, in tali condizioni la guerra è inverosimile; le masse armate non potranno sostenere le carneficine che

si produrranno necessariamente nelle battaglie future; le nazioni non potranno sopportare la fame e la sospensione di tutta la produzione che le mantiene in vita. - Giungendo a tali conclusioni, si potrebbe allora francamente porsi l'altra domanda: - Perchè i popoli esauriscono sempre più le loro forze nell'accumulare mezzi di distruzione dei quali non si potranno servire? Perchè si rovinano in preparativi per questa lotta da titani che non sarà altro che una chimera? Perchè l'umanità lavora senza posa alla confezione di un esplosivo che potrà avere un effetto più possente di quello della dinamite e una forza capace di far saltare in aria non soltanto fortezze, ma città intere, anzi la società stessa? »

Per dirigere l'attenzione generale su questo argomento, il Bloch ha scritto la sua opera voluminosa, tendente a popolarizzare la conoscenza dei mezzi moderni di guerra e delle conseguenze di una lotta fra le nazioni. Valendosi di opere degli autori militari più competenti, egli ha trattato il lato tecnico della questione, ma, appunto non essendo specialista, ha potuto scrivere un libro accessibile ad una cerchia di lettori molto più vasta.

L'opera sulla guerra futura comprende sei volumi, e si divide in tre parti. La prima parte è costituita dai volumi primo, secondo e terzo, e si intitola: « Il meccanismo della guerra per terra e per mare, e il modo in cui ne dipende l'organizzazione delle forze combattenti e delle flotte ». La seconda parte, compresa nei volumi quarto e quinto, ha per oggetto: « La ricerca delle influenze che gli armamenti eserciteranno sulla situazione sociale ed economica degli Stati e dei popoli ». In essa il Bloch ha cercato di mettere in luce i vari lati pei quali la questione della guerra si connette direttamente coll'ordine sociale ed economico delle differenti nazioni, specialmente mostrando come, date le attuali risorse della marina e le regole che saranno osservate durante una guerra navale, le comunicazioni marittime potranno essere interrotte con incalcolabile danno per alcune nazioni continentali.

Il sesto volume è il più interessante perchè contiene le conclusioni di tutta l'opera e la risposta ai due grandi problemi: Quale è il grado di probabilità della guerra futura? Non sarebbe possibile, di fronte alle complicazioni e alle conseguenze terribili che essa porterebbe necessariamente, di trovare un mezzo di regolare in altra maniera le controversie internazionali?

La propaganda della pace lo appassionava a tal punto che per essa trascurava perfino i suoi interessi privati e quelli del paese, di cui si occupava da lunghi anni col più grande fervore.

A Varsavia aveva fondato la Banca di commercio, la Società di credito fondiario, la Società di assicurazione e di credito mutuo, sostenendo tutti quegli istituti col suo nome e colla sua operosità. Lo spirito di beneficenza agguagliava in lui le altre virtù; in vita spese forti somme per la carità privata per l'impianto e per la protezione di vari istituti, quali la scuola politecnica e il fondo di soccorso per gli studenti poveri; e per testamento lasciò cospicui legati a diverse opere pie.

Molto apprezzato a Pietroburgo, Bloch era stato eletto consigliere di Stato e membro del Comitato scientifico del Ministero delle finanze, e in tale qualità rese al suo paese notevoli servigi.

Da parecchi anni la sua salute si era alterata, e i medici insistevano perchè si concedesse per un certo tempo un riposo assoluto, cosa che egli non seppe mai imporsi, lavorando specialmente intorno ad un museo della pace che istituì a sue spese a Lucerna e di cui è stato affidato il compimento alla sua vedova e a suo figlio.

Aggravatosi improvvisamente il male che da parecchi anni lo minava, dopo una malattia di tre mesi Giovanni Bloch morì il 6 dello scorso gennaio. Il suo ricordo rimarrà vivo nella generazione presente ed in quelle future, che godranno i frutti del suo lavoro. Alla memoria di lui il bene che egli ha preveduto sarà un vero monumento, *aere perennius*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Nel Famedio del Cimitero monumentale di Milano è stato collocato un busto a Verdi, in bronzo, opera dello scultore Quadrelli.

— La Società Africana d'Italia ha eletto a vice-presidente il prof. Udalrigo Masoni e a consiglieri i signori: Arnese, duca Carafa d'Andria, Lanetti, Bruna, Farina e Falzone.

— La Società Bibliografica d'Italia ha eletto a presidente pel biennio 1902-903 l'onorevole Pompeo Molmenti e a vice-presidenti Guido Biagi e Giuseppe Fumagalli.

— A Pesaro si è costituita una sezione della Società Dante Alighieri.

— Ad imitazione degli Amici dei monumenti di Firenze e di Roma, sta per costituirsi anche a Milano un Comitato che curi la visita, lo studio e l'illustrazione dei monumenti artistici di Milano e della Lombardia, invitando alla trattazione dei singoli argomenti eruditi ed artisti.

— Nella Galleria Corsini in Roma è stata inaugurata l'esposizione delle stampe francesi del secolo decimosettimo.

— A Milano si è aperta un'Esposizione di *réclame* di prodotti artistico-industriali, di prodotti e forniture per la mensa.

— Il Comitato dell'Esposizione internazionale di arte decorativa moderna sta trattando con Santos Dumont per indurlo a recarsi nella primavera a Torino per compiere qualche ascensione dal recinto dell'Esposizione.

— Cesare Paoli, rinomato paleografo, figlio del celebre Baldassarre, è morto a Firenze nella notte del 23 gennaio.

×

— Il *Deutscher Sprachverein* di Milano ha cominciato una serie di conferenze in lingua tedesca con quella tenuta dal dott. Eugenio Kühnemann sul tema: *Il dramma tedesco odierno.*

— All'Università popolare di Milano L. Villanis ha parlato su *Lo spirito moderno della musica.*

— L'onorevole Pinchia ha tenuto al Filologico di Napoli la sua conferenza: *Napoli Nobilissima.*

— Il canto XIX dell'*Inferno* è stato letto a Roma da Giacomo Barzellotti e il canto II a Napoli dal prof. Zingarelli.

— All'*Alfieri* di Torino fu rappresentato, per la prima volta in Italia, il dramma poetico di Edmondo Rostand *La Principessa lontana.*

— Al Teatro *Carcano* di Milano ebbe buon successo la rivista satirica milanese del maestro Colantuoni *La rava e la fava.*

×

— Un gruppo di scolari del professore Ernesto Monaci, a festeggiarne il 25° anno d'insegnamento, ha promosso la formazione d'un volume miscellaneo, nel quale trovaron posto scritti letterarii, linguistici e storici: trentotto in tutto, e tutti dovuti ad antichi allievi del professor Monaci. Il volume sarà presentato al professore dell'ateneo romano il 2 febbraio. Fra i vari collaboratori notiamo i nomi di Camillo Manfroni, Ernesto Bovet, Cesare de Lollis e Carlo Segrè.

— È in corso di stampa presso l'editore Trani di Napoli *Mare e Nari*, pubblicazione fatta a cura di Federico di Palma. Essa riassume la vita navale italiana dell'anno 1901, ed i principali episodi, trattati da differenti e competentissimi scrittori italiani e francesi, sono riccamente illustrati da più di cento incisioni.

— C. A. Alemagna, autore del volume *Dum Fata trahunt*, sta per pubblicare un nuovo libro: *Il nero sul bianco - Aforismi, pensieri e saggi di uno scettico.*

— L'editore Sandron di Palermo ci annunzia due nuovi romanzi - l'uno di Jolanda: *Alle soglie dell'Eternità* e l'altro di Tommasina Guidi: *L'Amore dei quarant'anni*.

— Ugo Valcarenghi, il quale ha pubblicato testè presso la Casa editrice nazionale Roux e Viarengo una nuova edizione riveduta del suo romanzo *Dedizione*, pubblica ora coi tipi della Ditta G. B. Paravia un nuovo racconto intitolato: *L'idea di Carlino*. Il volume esce in questi giorni, ed è specialmente destinato a destare interesse nel campo educativo.

— L'editore Carlo Clausen di Torino pubblicherà entro febbraio la seconda edizione di *L'Amore in Ugo Foscolo* di Arturo Foà. Accompagneranno la ristampa un discorso ai critici e la conferenza: *Ugo Foscolo e il pensiero contemporaneo* che il Foà tenne nella scorsa primavera a Milano, Cuneo, Genova e Bologna.

— Dell'opera di V. Pica: *Attraverso gli Albi e le Cartelle*, è già pubblicato il primo fascicolo, di cui sta per uscire la seconda edizione. Il secondo fascicolo comprenderà: « Tre maestri della caricatura in Francia - Quattro disegnatori di Liegi - La guerra » - L'opera intera consterà di due volumi di tre fascicoli ciascuno - Ogni fascicolo, lire 2.50 - Associazione ai sei fascicoli, lire 12.

— *La Nuova Parola*, è una rivista mensile che ha cominciato le sue pubblicazioni in Roma col gennaio 1902. Direttore ne è Arnaldo Cervesato.

— Segnaliamo la comparsa d'un nuovo periodico, *Musica e musicisti*, pubblicato dalla casa Ricordi. Lire 1.50 annue; bimensile centesimi 25 il numero.

— *La Rassegna d'Arte*, periodico mensile che si pubblica a Milano dalla tipografia editrice Martinelli (abbonamento lire 10; ogni numero una lira) è entrata nel suo secondo anno di vita. Nell'indice dell'annata notiamo fra i collaboratori i nomi di Luca Beltrami, Corrado Ricci, G. Cantalamessa, G. Carotti, De Fabriczy, Geymüller, Kristeller, ecc. Si occupa specialmente d'arte antica, ma con criterii larghi e moderni. Le auguriamo il maggior successo.

— Continua la bella pubblicazione *Storia ed arte in provincia di Como* del dott. Santo Monti. Essa è giunta alla 10ª dispensa. L'intera pubblicazione che consterà di 20 dispense (500 pagine), formerà un bel volume che farà onore all'autore e alla tipografia editrice Bertolini e Nani, che con tanto coraggio vi si sobbarcarono.

Concorsi.

Il *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* pubblica i programmi dei suoi concorsi.

Premi dell'Istituto. Pel 1902: « Esplorazione toponomastica di una determinata sezione della regione lombarda ». Scadenza 31 marzo 1902, ore 15. Premio L. 1200.

Pel 1903: « La teorica dei gruppi di trasformazioni, fondata specialmente da Lie e sviluppatasi nell'ultimo quarto di secolo, si è mostrata feconda delle più svariate applicazioni alla geometria ed all'analisi matematica. Si desidera un lavoro nel quale si porti un contributo od un perfezionamento notevole ed originale a questa importante teoria ». Scadenza 31 marzo 1903, ore 15. Premio L. 1200.

Medaglie triennali. Pel 1903: « Una medaglia d'oro di L. 500 a quel cittadino italiano che abbia concorso a far progredire l'agricoltura lombarda per mezzo di scoperte e di metodi non ancora praticati. Un'altra medaglia d'oro di L. 500 a chi abbia fatto migliorare notevolmente, o introdotta, con buona riuscita, una data industria manifattrice in Lombardia ». Scadenza 31 dicembre 1903, ore 15.

Fondazione Cagnola. Pel 1902: « Fare lo studio delle alterazioni prodotte sui vegetali coltivati dalle emanazioni gassose di stabilimenti industriali, allo scopo di caratterizzare i guasti prodotti dai singoli gas ». Scadenza 1° aprile 1902, ore 15. Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Pel 1903: « *Studio monografico intorno all'ipofisi:* concetto anatomo-comparativo ed embriologico dell'organo; suo significato fisiologico; dati di fatto ed ipotesi intorno alla parte spettante all'ipofisi nei riguardi della patologia. L'argomento, dopo opportuna trattazione storico-critica, dovrà essere svolto prevalentemente in base a ricerche originali ». Scadenza 1° aprile 1903. Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Temi permanenti. « Una scoperta ben provata sulla cura della pellagra, o sulla natura dei miasmi e contagi, o sulla direzione dei palloni volanti, o sui modi di impedire la contraffazione di uno scritto ». Scadenza 31 dicembre 1902, ore 15. Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

ESTERO

Fervono i preparativi per la solenne celebrazione del centenario di Victor Hugo. Il Municipio di Parigi, oltre alla cerimonia ufficiale al Pantheon e alla rappresentazione alla *Comédie*, organizza anche un *festival* popolare in una delle grandi piazze, che sarà quella dei Vosgi dove abitò il poeta, oppure quella della Bastiglia.

— Il Ministero di agricoltura, considerando quanto sia importante il migliorare la costruzione dei motori ed apparecchi utilizzanti l'alcool industriale, ha istituito un concorso internazionale di motori ed apparecchi per l'impiego dell'alcool adulterato alla produzione della forza motrice, della luce e del calore, concorso che comprenderà delle prove pratiche, in seguito alle quali saranno accordate medaglie e oggetti d'arte. Dopo il concorso, un'esposizione pubblica sarà tenuta in Parigi, dal sabato 24 maggio alla domenica 1° giugno 1902.

— Al teatro *Antoine* è stata messa in scena *La Terre*, dramma tolto dal celebre romanzo di Zola.

— Al *Nouveau Théâtre* fu rappresentato *Alleluja* di Marco Praga. L'accoglienza è stata favorevole.

— È uscito il primo volume del *Traité des monnaies grecques et romaines*, del celebre Babelon. V'è una dedica al Re d'Italia, notevole per lo stile altissimo e per i bei pensieri che l'inspirano.

— Segnaliamo una elegante rivista mensile: *L'Occident* (stampata in bei caratteri disegnati da Eugène Grasset), che si propone di conservare all'arte francese l'impronta originale e paesana, opponendosi al cosmopolitismo che minaccia di render uniforme e incolore il genio francese. Vi collaborano A. Mellerio, Jean Baflier, A. Mithouard, Willy, ecc.

Recenti pubblicazioni:

Les deux consciences. Roman par CAMILLE LEMONNIER. — Ollendorff. Fr. 3.50.
Thérèse Degaudy. Roman par J. H. ROSNY. — Editions de la *Revue Bleue*. Fr. 3.50.
La Chesnadière. Roman par LÉON DE TINSEAU. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.
De la haine à l'amour, par ERNEST DAUDET. — Juven. Fr. 3.50.
La jeunesse de Napoléon, par STÉFANE POL. — Juven.
Le Maréchal Ney, par C. DE LA BEDOYÈRE. — Calmann-Lévy. Fr. 7.50.
Etudes socialistes, par JEAN JAURÈS. — Ollendorff. Fr. 3.50.

×

Mr. H. G. Wells ha tenuto il 24 gennaio, nella Royal Institution, una conferenza sul tema: *Discovéry of the Future*.

— L'editore Grant Richards (9, Henrietta Street, Covent Garden, London) ha pubblicato in bellissima edizione a uno scellino: *The Origin of Species*, di Darwin; *Jane Eyre*, di Carlotta Brontë; *The Essays of Elia*, di Carlo Lamb; e i *Saggi*, di R. W. Emerson.

— Nella splendida collezione d'arte di George Bell and Sons dei *Great Masters in Painting and Sculpture*, si è pubblicato: *Rembrandt*, di Malcolm Bell; *Pinturicchio*, di Evelyn March Phillips; *Francia*, di G. C. Williamson; *Brunelleschi*, di Leader Scott; *Mantegna*, di miss Maud Cruttwell.

— Nell'altra bellissima serie, degli stessi editori, *Handbooks of the Great Craftsmen*, diretti da Williamson, notiamo: *The Pavement Masters of Siena*, di R. H. Hobbart Cust; *Peter Vischer, Bronze Founder*, by Cecil Headlam; *The Ivory Workers of the Middle Age*, by A. M. Cust.

— Il teatro Reale di Stuttgart è stato quasi completamente distrutto da un incendio.

— È morto in età di 88 anni l'ultimo poeta dell'èra vittoriana, Aubrey de Vere. Era nato nel 1814 a Currik Chase. Il suo primo volume comparve nel 1842: *The Waldenses*. Di poi la sua produzione fu copiosissima.

— *Literature*, la bellissima rivista settimanale del *Times*, diretta prima da H. O. TRAILL, poi da F. T. DULTON, ha cessato le sue pubblicazioni. L'ottima *Academy*, rivista letteraria settimanale di recente fondazione e già molto prospera, ne ha raccolto l'eredità.

O alte Burschenherrlichkeit! Bilder aus dem Deutschen Studentenleben, von PAUL GRABEIN. — Stuttgart, Deutsche Verlagsgesellschaft.

Eine Gutsgeschichte, von SELMA LAGERLÖF. Uebersetzung aus dem Schwedischen von M. Buchholz. — Leipzig, Reclam.

NOTE E COMMENTI

La lingua italiana a Malta.

L'Italia intera apprenderà con molto piacere le dichiarazioni testè fatte alla Camera dei Comuni dal ministro Chamberlain. Per mezzo suo, il Governo si è impegnato a ritirare i proclami che rendevano in futuro obbligatoria nei tribunali maltesi la lingua inglese, e che praticamente cancellavano dall'isola la lingua italiana.

Contro siffatte ordinanze, i maltesi iniziarono una mirabile lotta di resistenza, difendendo la loro lingua con una tenacità e con un patriottismo superiori ad ogni elogio. Il loro movimento fu largamente secondato dall'opinione pubblica italiana, che unanime giudicò le ordinanze dell'on. Chamberlain come imposizioni contrarie a quei principî di libertà e di autonomia, che furono in ogni tempo il vanto e la gloria della nazione inglese. E dobbiamo pure rendere le più sincere azioni di grazie alla Società *Dante Alighieri* ed al suo illustre presidente, l'on. Villari, che conciliando le più vive simpatie verso il popolo inglese con i sentimenti del più elevato patriottismo, mai non cessarono un istante dalla più ferma ed amichevole agitazione, perchè i diritti ed i privilegi della lingua italiana a Malta fossero mantenuti. Mai, come in questa circostanza, apparirono manifesti i benefizii che la *Dante Alighieri* può rendere al nostro paese, e dobbiamo vivamente augurarci che la nazione ed il Governo sentano il dovere di sostenerla con mezzi più larghi ed efficaci. La diffusione della lingua è indispensabile all'espansione dei commerci e degli affari.

La forza della nostra agitazione era accresciuta dalla sua correttezza. Noi combattevamo per la lingua italiana a Malta, senza alcun intendimento, o secondo fine, politico: sostenevamo un nostro diritto, senza venir meno all'antica amicizia e riconoscenza che ci lega alla nazione inglese e senza punto discutere i vincoli di lealtà, che legano la popolazione maltese all'Impero britannico. Questa nostra moderazione non potè a meno di essere apprezzata in Inghilterra e siamo certi ch'essa contribuì a far riconoscere il buon diritto della lingua italiana a non essere cancellata da quel Mediterraneo, dove un giorno era così diffusa. Uguale lotta noi sosteniamo, con pari correttezza, sulle sponde dell'Adriatico, in Grecia, in Turchia, sulla costa d'Africa, dovunque un giorno si parlava e si parla oggi l'italiano, senza venir meno ad alcuno dei riguardi e dei doveri internazionali.

Nell'apprezzare le savie risoluzioni del Governo inglese, non possiamo a meno di prendere atto con piacere della cortesia del linguaggio che l'on. Chamberlain ha adoperato verso di noi. Ancora recentemente avevamo dovuto rilevare in queste pagine come le parole del Ministro delle Colonie, a nostro riguardo, non fossero improntate a quei tradizionali sentimenti di amicizia che uniscono i due paesi. Siamo

quindi tanto più lieti che oggi l'on. Chamberlain, la cui influenza in Inghilterra è grandissima, abbia adoperato verso di noi un linguaggio atto ad impedire che sorgessero tra i due paesi dei dolorosi malintesi. In Italia, dal popolo alle alte sfere di Governo, tutti apprezziamo l'ingente valore dell'amicizia coll'Inghilterra che ameremmo vedere più viva e più intima. Se alla superficie si è manifestata qualche freddezza in questi ultimi tempi, la colpa non è nostra, ma del Governo britannico, che, impegnato in troppo vasti problemi al di là dei mari, ha avuto l'apparenza di perdere d'occhio la situazione dell'Europa e delle sue maggiori potenze. Noi confidiamo che d'ora innanzi, da un lato e dall'altro, si raddoppierà di sforzi, perchè le intime e quasi fraterne relazioni del passato siano rinnovate, e che si svolgano ad un tempo i buoni rapporti politici ed economici tra i due paesi. Notevole anzi il fatto che il Chamberlain, non certamente a caso, ci abbia nel suo discorso chiamati « i nostri buoni alleati ».

Come italiani ci sia consentito di constatare che le dichiarazioni di Chamberlain costituiscono un nuovo successo per il nostro paese. L'Italia deve legittimamente sentire che la sua posizione va migliorando nel mondo. Maturano i frutti della politica finanziaria del Ministero Crispi e della politica estera del marchese Visconti-Venosta. Tale nostra posizione dobbiamo ora consolidare e fortificare, astenendoci dalle debolezze in finanza, dalle impazienze in politica estera, dalle agitazioni all'interno, che in passato di tanto ritardarono il risorgimento economico e politico del nostro paese. La responsabilità dell'on. Zanardelli è grandissima e bisogna convenire che egli la sente intera. Da lungo tempo l'Italia non ebbe un momento così buono nella sua vita di nazione: giova conservarlo colla saviezza e colla fermezza contro tutti coloro che, attaccando il bilancio, perturbando l'ordine e spingendo il paese alle avventure, demolirebbero la grandezza della patria e ne abbasserebbero la posizione morale, economica e politica.

Le dichiarazioni di Chamberlain.

Crediamo opportuno riferire per la loro importanza, quali ci sono trasmesse dal telegrafo, le dichiarazioni fatte dal Chamberlain, ministro delle Colonie, alla Camera dei Comuni:

Il ministro delle Colonie, Chamberlain, risponde al deputato Roland (?) facendo la storia dei recenti avvenimenti a Malta. Dice che non bisogna esagerare ciò che vi accadde. Egli desidera che i sentimenti di lealtà e di affetto del popolo maltese verso l'Inghilterra siano tenuti cari: ma soggiunge che non dobbiamo dimenticare che Malta è una fortezza e non possiamo tollerarvi alcuna agitazione aperta contro il Governo. La grande maggioranza del popolo maltese non parla l'italiano e attualmente l'80 per cento dei genitori hanno scelto l'inglese a preferenza dell'italiano per l'insegnamento ai loro figli.

Chamberlain critica l'azione dei membri eletti del Consiglio. Dice che essi abusarono del potere, rifiutando i crediti proposti nello interesse del popolo. Se continuano ad agire così, i maltesi faranno meglio senza Costituzione.

Chamberlain prosegue facendo allusione al proclama relativo alla futura sostituzione della lingua inglese alla italiana nelle Corti di giustizia. Dice che il proclama fu pubblicato per avvertire le persone principalmente interessate. L'intenzione del Governo al riguardo non lega la sua azione futura.

« Nessun dubbio - prosegue l'on. Chamberlain - che la nostra azione, credo malintesa, ha causato un certo dolore e forse anche apprensione in Italia. Tale cosa mi dispiace profondamente ed in nome del Governo farò il possibile per

cancellare tale sentimento. L'amicizia dell'Italia e dell'Inghilterra è un v tesoro nazionale pei due popoli. Noi simpatizzammo per l'Italia nella gra lotta per la sua unità e negli splendidi sforzi che l'hanno mantenuta attrave tante vicende. Gli interessi di entrambi i paesi, specialmente nel Mediterran sono mutui. I nostri soldati combatterono fianco a fianco. Un deplorevole mal teso non deve diminuire la simpatia che esiste e spero si manterrà lungame fra le due nazioni.

« Un risentimento esiste indubbiamente in Italia riguardo la questione malt specialmente nelle classi colte. Non credo che esse ritengano di avere nes diritto di intervento; ma queste classi sono orgogliose, giustamente orgoglio di una delle più belle lingue del mondo e naturalmente cagiona loro dolor credere che si tenti di metterla in una posizione subordinata, oppure di pros verla, come erroneamente credono essere nostro proposito. Non penso quindi gli italiani si oppongano al nostro assoluto diritto di dare alla popolazione malt una adatta educazione nelle scuole. Le classi colte italiane obbiettano al proclama, i cui effetti sono stati in Italia affatto esagerati. Io non desid che il malinteso rimanga in Italia, quindi, se l'adozione di un compromesso po estinguere i sentimenti eccitati nei nostri buoni alleati, e nello stesso tempo s disfare le classi maltesi, a cui la lingua italiana sta a cuore, non esito a dich rare che sono pronto a ritirare il proclama (*Applausi*). Sono pronto a ritira subito senza restrizioni e condizioni, fidando perfettamente nel futuro. Cr questa una concessione savia (*Applausi*), e spero che sarà riconosciuta tale e i membri dei Consigli abbandoneranno un gioco fanciullesco che il Gove imperiale non potrebbe tollerare che continui nella sua prima fortezza del Me terraneo ».

Sir H. Campbell-Bannermann (capo dell'opposizione) dice che Chamberl adotta una politica, la quale darà la massima soddisfazione a Malta ed all'Ita

Roland ritira il suo emendamento, dacchè il proclama, che fu la princip causa dei disordini a Malta, viene ritirato.

Confidiamo nelle dichiarazioni del ministro che agirà « senza rest zioni e condizioni » e che cesserà pure d'aver effetto il decreto del 19 che tanto aveva colpiti i sentimenti nostri e dei Maltesi.

Agitazioni e scioperi.

L'Italia ha attraversato in questi giorni un periodo di agitazio che hanno seriamente preoccupata la pubblica opinione.

Anzitutto si è delineato il pericolo di uno sciopero di ferrovi che avrebbe arrestato l'intero movimento della vita economica e soci del paese. Le preoccupazioni divennero così gravi, che di esse si fece legittime interpreti le Camere di commercio e le Associazioni co merciali, con telegrammi diretti al Presidente del Consiglio. In ques condizione di cose, il Governo deliberò, in Consiglio di ministri, dichiarazione che apparve nella *Gazzetta Ufficiale* la sera del 25 e è riprodotta in nota allo studio che all'importante argomento dedi con particolare competenza, in questo stesso fascicolo, l'on. Tedes già ispettore generale delle ferrovie.

Esaminato il problema, all'infuori di ogni considerazione politi la dichiarazione del Governo ha prodotto la migliore impressione nel grande maggioranza del paese, che da esso attendeva un qualche at che lo rassicurasse, non solo per quanto riguarda le agitazioni d ferrovieri, ma anche circa l'indirizzo generale dell'azione dello Sta in materia di agitazioni operaie. Anche nei regimi più accentuati i libertà, vi sono dei limiti che non si possono varcare senza pertu bare l'intera vita di una nazione. Nel caso speciale una dichiarazio del Governo era tanto più necessaria, perchè esso non aveva credu

li farne alcuna in occasione dello sciopero del personale delle ferrovie econdarie della Sardegna e di alcune tramvie interprovinciali e linee ninori dell'Alta Italia.

I punti fondamentali della dichiarazione del Governo, che giova di ui bene precisare, sono i seguenti: 1° Lo sciopero dei pubblici uffiiali è indubbiamente un delitto punito dagli articoli 181 e 207 del Codice penale (1) vigente; 2° I ferrovieri sono pubblici ufficiali; 3° Il Governo non consentirà mai a lasciare che avvenga uno sciopero ferroviario e considera suo dovere imprescindibile di ricorrere *a qualunque estremo provvedimento*, per mantenere incolume l'osservanza della legge; 4° Il Governo riconosce legittima l'azione degli impiegati d agenti ferroviari, in quanto tende ad ottenere equi miglioramenti nelle condizioni del lavoro.

Questi punti sono così chiari e precisi che tracciano oramai, e per l Ministero attuale e per quelli futuri, una linea di condotta che non uò più prestarsi nè ad equivoci nè a debolezze e che deve trovare a sua serena e ferma applicazione in tutti i casi di pubblici servizi ndispensabili alla vita del paese, come ferrovie, poste, telegrafi ed ltri che potranno venire ad essi equiparati. Non possiamo quindi nè ccettare le continue querimonie di coloro che non si dimostrano eppur ora soddisfatti delle dichiarazioni del Governo, quasi non fossero abbastanza ferme e risolute; nè sottoscrivere al dubbio di quegli ltri, i quali credono che il Ministero non comprenda all'uopo nei suoi ropositi la militarizzazione dei ferrovieri. Quando esso si dichiara pronto a qualunque « estremo provvedimento » e si rende garante di ronte al paese che lo sciopero « sarà certamente risparmiato », i suoi ropositi e le sue dichiarazioni ammettono questo ed altri provvedinenti, se necessarii.

Posto quindi bene in chiaro che il personale delle ferrovie, delle oste, ecc., non può scioperare senza incorrere in gravi responsabilità, essuno può contestare che sia perfettamente legittima l'azione degli mpiegati ed agenti dei pubblici servizii, in quanto tende ad ottenere qui miglioramenti nelle condizioni loro, circa la retribuzione, l'ordinamento del lavoro, le garanzie d'imparziale trattamento, ecc. Ma intorno i modi ed ai limiti entro i quali codesta legittima azione deve esplicarsi, pure necessario che ogni Governo, quello dell'oggi come del domani, pieghi una linea di condotta precisa, che sappia bene conciliare il ripetto alla libertà con la necessità, che tutta Italia sente, che non sia ndebolito lo spirito di disciplina, che troppo rapidamente si va scalando nel paese.

Non possiamo entrare in un esame particolareggiato delle domande lei ferrovieri; ma non vorremmo che essi facilmente scordassero iò che si è fatto. La Camera votò l'inchiesta ed il Governo si vide ostretto a procedervi: cosicchè non è giustificata quella sfiducia che

(1) Essi suonano così:

Art. 181. I pubblici ufficiali che, in numero di tre o più, e previo concerto, bbandonano indebitamente il proprio ufficio, sono puniti con la multa di L. 500 L. 3000 o con l'interdizione temporanea dall'ufficio...

Art. 207. Per gli effetti della legge penale sono considerati pubblici ufficiali:

1° coloro che sono rivestiti di pubbliche funzioni, anche temporanee, stipendiate o gratuite, a servizio dello Stato, delle Provincie o dei Comuni, o di un istituto sottoposto per legge alla tutela dello Stato, di una Provincia o di un Comune...

spesso i maggiori agitatori professano verso la rappresentanza nazionale. Con legge speciale si imposero ai contribuenti parecchi milioni all'anno di sovratasse sui trasporti, ad esclusivo beneficio degli istituti di previdenza ferroviari. Il Governo ha invitato le Società ad applicare le conclusioni della Commissione d'inchiesta: sovr'esse è andato agli àrbitri e contro la loro decisione si è appellato ai tribunali! Chiedere di più, non possiamo immaginare: in nessun paese, in condizioni siffatte, l'opinione pubblica potrebbe dar ragione a coloro che ancora si coalizzassero contro lo Stato.

Non ci sentiamo competenti a risolvere, sulla base delle Convenzioni del 1885, la questione legale che ora si agita circa la legittimità, o meno, di alcune domande dei ferrovieri; ma è certo che, qualunque sia il futuro ordinamento delle strade ferrate, tutto il personale dovrà essere garantito da un organico, sulle paghe e sugli avanzamenti, e da un complesso di regolamenti precisi che ne determinino ad un tempo i diritti e i doveri. Su questo punto fondamentale, noi crediamo perfettamente legittime le domande dei ferrovieri, almeno per l'avvenire. Ci pare invece assai più discutibile il desiderio loro che si riconosca l'organizzazione del personale. Se non andiamo errati, neppure le *Trades Unions* inglesi, così antiche, così organiche, non ottennero in molti anni di agitazione questa loro aspirazione, e anche colà lo Stato, le grandi Società di ferrovie, ad eccezione di una, e anche taluni dei maggiori industriali non ammettono, come intermediaria, la rappresentanza delle Leghe operaie. Perchè è necessario distinguere: la legge inglese accorda il riconoscimento giuridico alle Leghe operaie, ma non per questo obbliga gli imprenditori ad accettarle come intermediarie nei rapporti tra capitale e lavoro. Anche secondo i calcoli più ottimisti, il 75 o l'80 per cento degli operai inglesi non appartiene alle Leghe e la legge rispetta equamente i diritti degli uni e degli altri. Se anzi fosse esatto, che a Livorno abbiano scioperato gli operai dell'antico e benemerito cantiere Orlando, unicamente per ottenere il riconoscimento della loro Lega operaia, non potremmo che dolerci, che uno strumento così delicato e pericoloso per gli stessi operai, come lo sciopero, sia adoperato per motivi che non si traducono in un loro miglioramento decisivo, immediato e pratico.

Per buona fortuna, l'agitazione dei ferrovieri tende a prendere una buona piega. Da lungo tempo noi abbiamo insistito sulla necessità di miglioramenti ai più umili agenti della Mediterranea. Siamo quindi lieti di constatare che la Società si sarebbe decisa a stanziare a tale uopo due milioni di lire all'anno. Tenendo conto che, pur troppo, essa non è in condizioni prospere, che ha dovuto ridurre il dividendo al 4 per cento, forse non sarebbe equo chiedere di più. Ma ciò che si intende fare, lo si faccia presto e con giustizia per tutti. Non è più tempo di tergiversare, e ci duole molto che le nostre Società ferroviarie, in genere, vivano troppo all'infuori dalle correnti, anche le più sane, della pubblica opinione e non s'accorgano che lo spirito ad esse contrario si va accentuando nel paese. I grandi servizii pubblici non possono sottrarsi al progresso delle idee: le nostre Società di ferrovie vivono ancora come nel buon tempo antico, in cui le strade ferrate erano considerate quasi solo come affari finanziari e grosse concessioni capitalistiche, spesso a stranieri. Oggi lo spirito pubblico è interamente mutato, e le nostre Società di ferrovie - se vogliono continuare a vivere - devono nei servizi, nelle tariffe, nei rapporti

con il personale e con il pubblico, inspirarsi a criterii assai più moderni e larghi.

Qualcuno crede che il problema sarebbe facilmente risolto col passaggio delle ferrovie allo Stato. V'ha persino chi domanda che il Governo, con una specie di atto d'imperio, dichiari decadute le Società e ad esse si sostituisca nell'esercizio delle ferrovie. Ma sono vane illusioni! Basti vedere che tra gli elementi più malcontenti del paese v'hanno appunto tutti i piccoli impiegati e agenti dello Stato, servano essi nella posta, nel telegrafo, nelle cancellerie, nelle agenzie delle imposte, ecc. È un pregiudizio il credere che la difficoltà sostanziale del problema consista nell'esercizio privato o di Stato: essa invece risiede, da un lato nelle domande, non sempre eque e spesso esagerate, del personale e degli agenti inferiori, dall'altro nelle difficoltà finanziarie. I ferrovieri di Stato incontrerebbero nelle strettezze del bilancio gli stessi ostacoli che ora sono opposti dalle condizioni poco floride delle Società e soprattutto della Mediterranea. Chi giudica diversamente, guarda solo alla superficie delle cose.

Infatti, mentre i ferrovieri minacciavano sciopero, il personale postale si agitava, il che dimostra chiaramente che, si tratti dello Stato o delle Società, il male è uguale. A Roma, a Milano ed altrove, si tennero Comizi di impiegati ed agenti postali, nei quali, per comune consenso, si eccedette la giusta misura. In pari tempo, a Roma ed altrove, si agitavano gli studenti; ma essi compresero ben tosto che l'opinione pubblica è stanca di tumulti universitari, fatti ad ogni più piccolo pretesto, per anticipare le vacanze, e dovettero smettere. La parte ragionevole del paese, che per buona fortuna costituisce ancora la grande maggioranza della nazione, comincia a chiedersi se ai notevoli sacrifizii che i contribuenti sostengono per le pubbliche amministrazioni, e per le scuole, non debba corrispondere un più elevato sentimento del dovere e della disciplina. È generale il desiderio di migliorare le condizioni dei pubblici funzionarii meno retribuiti ed ogni anno si votano dal Parlamento delle somme notevoli a tale riguardo: ma gli impiegati dello Stato devono da parte loro avere un concetto ben più forte della loro dignità e delle loro responsabilità. E quando taluno manca, non dovrebbe andare impunito. Da tempo l'Italia desidera veder finite le sessioni straordinarie di esami e le continue concessioni che nelle scuole e nei pubblici uffici demoliscono lo spirito di disciplina ed è pronta a sorreggere lealmente il Governo che dimostrerà la fermezza necessaria.

Senza dubbio, anche in questo campo non poche riforme si attendono. È generale il desiderio di una legge sullo stato degli impiegati civili, sugli organici, sui gabinetti, e dopo il savio rigetto, da parte del Senato, della cedibilità del quinto, si impone sempre più l'organizzazione di una Cassa prestiti. Troppo spesso si è abusato, in varii Ministeri, di promozioni di merito ed a scelta, specialmente a favore degli impiegati di gabinetto, che scandalosamente strappano a ministri deboli, e peggio, dei decreti che la Corte dei conti ben potrebbe respingere! Altre volte, i Governi si lasciano troppo facilmente condurre a spese superflue, trascurando il necessario. Nessuno, ad esempio, può disconoscere che il servizio postale e telegrafico, anche a causa di organici e di ordinamenti erronei, non ha dotazioni sufficienti. Mancano linee, locali, ambulanti e personale lavoratore, e nel servizio telefonico l'Italia è alla coda di tutti i paesi civili, malgrado i lodevoli sforzi

dell'on. Ministro delle poste. Ebbene mentre ogni risorsa dovrebbe essere rivolta a riparare a queste deficienze, i soliti interessi tentano di premere sul Ministero e di avvolgerlo, per strappargli nuovi milioni per delle linee perfettamente inutili, per la China e l'Australia, unicamente per accrescere, a favore di pochi, lo sciupio del pubblico danaro! Speriamo che il Governo sappia tener fermo, e dedicare alle necessità interne e al miglioramento del servizio e del personale, sopratutto a favore dei telegrafisti scelti, quei mezzi che sarebbero pur troppo sprecati nel far navigar qualche lenta nave o qualche vecchio piroscafo su quelle stesse linee dove l'Italia ha oggidì, dalle Società già esistenti, un servizio eccellente, con i più grandiosi e più celeri piroscafi del mondo!

Il soverchio rompe il coperchio. Il tradizionale buon senso del popolo italiano comincia a reagire. L'opinione pubblica può anche aver visto con favore le prime agitazioni, intese a riparare dei gravi mali, là dove essi realmente esistevano. Troppa parte della minuta gente è poco retribuita in Italia e tutti desideriamo che le sue condizioni migliorino. Ma ciò non è possibile che gradatamente, senza eccessi, senza esagerazioni. Oggidì lo sciopero non è più una legittima difesa o un mezzo pratico, legale di azione: è diventato un contagio. In Inghilterra le Leghe operaie sono costituite allo scopo di ottenere giusti miglioramenti da parte dei lavoratori, riducendo al minimo lo sciopero: da noi le Leghe paiono invece avere per iscopo precipuo di organizzare e promuovere scioperi a tutta forza. Colà, le Leghe non hanno alcun carattere politico: da noi invece è il contrario. Le conseguenze di queste agitazioni finirebbero per riuscire oltre modo dannose agli stessi operai, perchè è impossibile che l'economia nazionale progredisca in siffatta condizione di cose. Ma soprattutto nessuno può dubitare della necessità che nei servizii dello Stato si introduca uno spirito maggiore di disciplina. Noi crediamo che sia un grave errore lasciar cadere in disuso l'antica consuetudine, per cui era, nelle pubbliche amministrazioni, proibita qualsiasi manifestazione collettiva, specialmente intorno ai provvedimenti emanati dall'autorità superiore. Senza di ciò, nessun servizio dello Stato può procedere regolarmente: gli agitatori, che per lo più comprendono gli elementi peggiori, prendono il sopravvento: nessuno più pensa ai suoi doveri verso i contribuenti che pagano, ma solo al proprio utile, e si giunge a conseguenze dannose.

Il Ministero ha dimostrato di avere, nella questione dei ferrovieri, il sentimento della responsabilità che gli spetta. Tutti dobbiamo persuaderci che l'Italia desidera essere governata con la libertà, ma in pari tempo con la disciplina e con l'ordine. Sarebbe grave la responsabilità di coloro che lasciassero sfasciarsi la compagine di questo paese giovane, che, ben diretto, può trovare in sè le energie e le risorse necessarie alla soluzione dei maggiori problemi che lo affaticano.

Per il porto di Genova.

Alla riapertura della Camera l'on. Giusso presenterà, con lodevole sollecitudine, il progetto di legge per l'autonomia del porto di Genova, che da molti si ravvisa come il mezzo migliore per dare soluzione adeguata ai problemi attinenti al grande emporio dei commerci italiani. Giova sperare che in tal guisa siano anche soddisfatti i desiderii delle rappresentanze di quella città, che anche nei suoi deputati, specialmente nell'on. Imperiale, ebbe tenaci, convinti e benemeriti propugnatori dell'autonomia del porto.

Chi visita oggidì il porto di Genova non può a meno di constatare i notevoli lavori e progressi in esso compiuti, cosicchè non appaiono sempre giustificate le continue e querule voci che si elevano contro Municipio e Governo. I nuovi ponti di scalo, alcuni dei quali sono ora in via di ampliazione; i magazzini generali sul vecchio molo, che ci duole non vedere meglio utilizzati; gli elevatori o *sylos* da grano presso il Ponte Federico; lo scarico meccanico dei carboni all'entrata, - tutto dinota uno spirito di progresso, che dà al porto attuale un aspetto affatto diverso da quello che esso aveva ancora alcuni anni addietro. Ma non per questo esso cessa dal presentare ancora nuovi e grandi bisogni di cui è necessario tener conto. Essi riguardano:

1° L'ampliamento delle calate;

2° L'aumento delle ferrovie d'accesso e dei carri;

3° L'impianto di opere a benefizio degli operai.

Ancora è limitato il numero dei vapori che possono accostarsi direttamente alle banchine ed avere quindi uno scarico celere ed economico. Pochi giorni or sono, visitando il porto, ci furono indicati cinque piroscafi in attesa di poter ottenere un posto! È questo uno stato di cose che non deve continuare. A nostro avviso, furono esagerate le opposizioni che da Genova stessa si mossero al progetto inserito negli atti della Commissione Gadda, che restringeva lo specchio d'acqua, per aumentare le banchine. La struttura di un porto moderno è diversa da ogni concetto antico: altre volte si domandavano grandi specchi d'acqua, dove quasi potesse manovrare la vela; oggi, non pochi dei porti migliori si compongono di una fitta rete di canali e bacini per mezzo dei quali il maggior numero di piroscafi si accosta alle banchine. Questo è il punto essenziale.

A tale proposito ci si presentano varie considerazioni importanti. La prima riflette la poca utilizzazione del nuovo porto, che in gran parte è diventato un deposito di ferravecchi e di navi sdruscite, persino a vela. Una somma ingente vi è stata spesa senza benefizio adeguato. L'opera la più urgente consiste, a nostro avviso, nella sistemazione del porto nuovo, delle sue calate e soprattutto dei binarii di ferrovia. È necessario non lasciarsi vincere dalla pressione dei piccoli interessi contrarii. Bene utitizzato, il nuovo porto potrebbe essere di vantaggio assai maggiore per Genova. Ma fa d'uopo dare opera, e subito, ai lavori necessarii, soprattutto al suo assetto ferroviario.

Inoltre si potrebbe forse recare non piccolo sollievo all'ingombro parziale del porto, soprattutto nell'autunno, con qualche turno serale, reso possibile dalla luce elettrica. Ben inteso, occorrerebbero squadre speciali di personale e di operai, per evitare lo sfruttamento eccessivo del lavoro umano. Sappiamo che un servizio notturno è di difficile organizzazione; ma in certe stagioni dell'anno, grazie al clima mite di Genova, non si dovrebbe rinunciare al vantaggio che esso può presentare.

Ma la vessata questione del porto consiste nel servizio ferroviario. Da una parte, i ministri dei lavori pubblici che affermano le vie attuali sufficienti ad un movimento di 2000 vagoni al giorno, superiore ai bisogni normali del porto; dall'altra, tutta Genova che crede il contrario. Per parte nostra, non esitiamo ad affermare che Genova ha diritto ad un servizio ferroviario migliore. Manca uno sviluppo adeguato di binarii, soprattutto nel porto nuovo: manca il collegamento del porto alla stazione di levante; sono insufficienti le vie d'accesso ed il materiale

mobile. Ad alcune di queste deficienze si sta riparando: il nuovo parco ferroviario del Campasso potrà disincagliare il movimento dei treni; ma ciò ancora non basta.

È ferma convinzione nostra che bisogna fin d'ora pensare a nuove linee d'accesso al porto. Si rifletta che una vera e grande linea non potrà essere pronta che fra parecchi anni ed ognuno si persuaderà che non v'ha tempo da perdere. I principali progetti allo studio sono:

1° La sistemazione della Genova-Ovada, con la costruzione della Ovada-Alessandria;

2° La Genova-Gavi o la Genova-Tortona;

3° La Genova-Bobbio-Piacenza.

La prima soluzione è la più semplice e la meno costosa. Non si riesce davvero a comprendere perchè tanto si indugi a prendere una decisione. La ferrovia Genova-Ovada-Novara verrà a costituire una vera linea diretta fra Genova ed il Sempione e potrà per diversi anni servire all'aumento del traffico che giova sperare dal nuovo valico. Senza una qualche pronta decisione, con l'apertura del Sempione, si creerà un nuovo ingombro al porto di Genova. L'eccellente memoria pubblicata dall'on. deputato Medici dimostra come la nuova comunicazione fra Genova e il Sempione richieda breve tempo e spesa moderata. Pur troppo la Genova-Ovada fu pessimamente tracciata e costrutta: è una linea che non fa onore agli ingegneri del Governo e della Mediterranea. Bisognerà quindi migliorare di molto il tronco Mele-Genova, se non provvedere ad un tratto affatto nuovo: la spesa salirà perciò al disopra di quanto si crede. Ma la grande galleria che attraversa l'Appennino è costrutta bene, a due binarii, ed è illogico e assurdo che non si utilizzi affatto la potenzialità di un'opera siffatta. Prima di costrurre nuovi valichi costosissimi, il semplice senso comune suggerisce di profittare di quelli che già esistono. La linea Genova-Ovada-Alessandria, che, d'importanza limitata per il Gottardo, costituisce invece la vera linea di accesso al Sempione, potrebbe esser in pronto per l'apertura del grande valico e rappresenta quindi una soluzione pratica e razionale del problema.

Ma, non bisogna illuderci, anch'essa non basterà. I grandi traffici fra l'Europa, l'America e l'Oriente sono appena ai loro primi inizii ed il porto di Genova ha ancora dinnanzi a sè un brillante avvenire, se sapremo mantenerlo all'altezza dei bisogni del movimento mondiale. Le linee che bastano oggidì saranno del tutto insufficienti fra dieci anni, quando non solo sarà in piena funzione il Sempione, ma vedremo pure in esercizio i nuovi accessi che sono allo studio in Francia e nella Svizzera, attraverso la Faucille e il Lötschberg. Perchè non prevedere il facile avvenire e restare inerti, a solo beneficio dei porti concorrenti?

A nostro avviso, una delle due ferrovie - la Genova-Gavi o la Genova-Tortona - si impone necessariamente. Attenderemo gli studii tecnici in corso; ma nulla ancora ci induce a disconoscere i grandi vantaggi che la Genova-Gavi presenta. Ma ciò che occorre non è discutere, ma decidere. Una nuova e grande linea attraverso l'Appennino non può essere pronta che fra parecchi anni: perchè non prepararla a tempo? Dobbiamo proprio attendere che il movimento diventi così intenso da ingombrare le linee e da far sospendere l'accettazione delle merci, come già accade oggidì?

La nuova linea attraverso i Giovi non esclude il futuro collegamento con Piacenza, che ha un obbiettivo diverso e che presenta caratteri militari importanti. In materia di ferrovie la realtà ha sempre superato persino l'ottimismo: noi abbiamo veduti sotto i nostri occhi diventare possibili e redditizie delle linee che parevano fantastiche! Ciò che urge è non perdere tempo in vane discussioni: si cominci con la Genova-Ovada-Alessandria e si prosegua. Questo è agire da uomini pratici e con vero spirito patriottico: perchè il movimento di Genova ha carattere ed importanza nazionale.

Alle nuove linee si collega strettamente la questione del materiale mobile che da anni indecorosamente si trascina. Anche, a questo riguardo, le mezze soluzioni giovano a poco. Occorrono migliaia di nuovi carri, di grande capacità, ed è necessario che le ordinazioni siano date a tempo, all'industria nazionale. Ma alcune circostanze concorrono ad aggravare la deficienza di carri.

La prima, e la più difficile a vincere, consiste nella ristrettezza di alcune delle maggiori stazioni. Non solo a Genova, ma ad Alessandria, a Milano, a Torino, le stazioni merci sono assolutamente deficienti al movimento loro, anche perchè non vi furono adottati mezzi e sistemi di scarico rapidi e perfezionati. Le nostre ferrovie, sotto questo aspetto, avrebbero non poco da imparare da quelle estere. Ma a questa situazione di cose si potrebbe in parte porre rimedio qualora si provvedesse a meglio utilizzare il materiale che si possiede. La riparazione dei carri-merci è troppo lenta e qualche volta per la fretta lascia anche a desiderare ed è più apparente che reale. L'on. Ministro dei lavori pubblici faccia fare una buona ispezione e vedrà quanti carri sarebbero utilizzabili, se fossero riparati con sollecitudine e meglio! Le officine ferroviarie hanno il torto di voler quasi tutto riserbare a sè questo lavoro, mentre dovrebbero assai più ricorrere all'industria privata.

Ma la causa vera dell'insufficienza del materiale consiste nella lentezza del servizio ferroviario. Un vagone impiega spesso una diecina di giorni dall'Alta Italia a Roma: i colli isolati non di rado richieggono all'incirca venti giorni. Sono termini di resa inconciliabili con l'essenza stessa di un servizio ferroviario. Il numero dei carri non basterà mai, fino a quando l'intero servizio non sarà organizzato in modo assai più celere. Sotto questo aspetto le nostre ferrovie si sono dimostrate restie ad ogni progresso. Siamo assolutamente convinti che una direzione dotata di fibra potrebbe in breve accelerare di tanto il servizio, linea per linea, da ridurre alla metà i termini attuali di resa. Si avrebbe ancora un servizio così lento che farebbe ridere ogni direttore di ferrovia od ogni commerciante inglese. Ed in allora ognuno vede di quanto diminuirebbe l'ingombro delle stazioni e il bisogno di carri-merci!

Il complesso di questi provvedimenti esigerà senza dubbio spese notevoli. Ma esse troveranno la loro rimunerazione nell'aumento del traffico. Sotto questo riguardo sarebbe degna di studio un'abile combinazione finanziaria. Ma il problema non va affrontato nè con criterii piccoli, nè con mezzi meschini.

*
* *

V'ha, per ultimo, tutto un insieme di provvedimenti d'ordine economico, sociale ed umanitario a favore dei lavoratori del porto, la cui necessità ogni giorno di più si impone. Chi percorre le calate, chi visita

i dintorni del porto di Genova - in ciò pur troppo non dissimile dagli altri grandi porti del Regno - prova un sentimento di dolore allo scorgere che nell'intera organizzazione si è affatto dimenticato l'elemento operaio. Appena qua e là qualche meschina fontanella, a cui, con mirabile pazienza, fanno la coda gli scaricatori di carbone, reduci dal lavoro, costretti anche d'inverno a lavarsi seminudi, all'aria libera, con acqua fredda! Tutto ciò non solo non risponde al pensiero del riformatore sociale, ma è al disotto dei limiti della carità umana! Le calate e i dintorni del porto non solo dovrebbero essere largamente dotati di bagni e doccie popolari e gratuite, ma di cucine economiche, di qualche dormitorio, di ritrovi onesti, che strappino il lavoratore e il marinaio alle infime osterie ed a luoghi peggiori. Vi è nelle adiacenze del porto di Genova una casa per l'educazione e il convegno dei marinai, ma si tratta di un istituto inglese!

Finora la città di Genova non ha fatto per la sua ingente popolazione operaia ciò che da un Municipio e da una cittadinanza progredita si deve giustamente attendere. Nè si adducano a pretesto le difficoltà finanziarie, perchè questa città, che è la più ricca d'Italia, mentre ha largamente tassato col dazio consumo il pane, non ha imposto la più piccola tassa di famiglia, da cui potrebbe e dovrebbe ricavare entrate cospicue. Noi quindi simpatizziamo completamente col memoriale che i lavoratori del porto hanno presentato al Municipio, circa le opere d'igiene e persino di decenza, assolutamente necessarie, e confidiamo che l'Amministrazione comunale non solo vi farà buon viso, ma procederà assai più ardita nelle sue sollecitudini verso le classi lavoratrici della città.

All'infuori dell'opera di alcune benemerite Società per la costruzione di case operaie, poco o nulla si è fatto finora in Genova per quella massa ingente di lavoratori che tanto concorrono a costituire la ricchezza dell'operosa metropoli dei traffici italiani. È tutto un problema che bisogna affrontare e risolvere con alte aspirazioni e con nobili intenti di igiene, di moralità e di civiltà. A Genova la vita operaia è assai costosa per l'elevatezza dei dazii, per l'assenza di forti Società cooperative di consumo, per la ristrettezza su cui la città è costrutta.

Abbiamo più volte fatto plauso all'attività che le autorità genovesi spiegarono per promuovere tutto ciò che riguarda il miglioramento del porto e il servizio ferroviario; ma è necessario che portino uguale energia nel progettare ed attuare anche ciò che dal lavoro alla scuola può allietare la vita dell'operaio. Perchè Governo e Municipio non procedono concordi alla nomina di una Commissione che prepari un progetto organico per quanto può occorrere al benessere delle classi lavoratrici della città, come si è fatto più volte per i lavori del porto, delle ferrovie, ecc.? Occorrono case operaie, Società cooperative di consumo, cucine economiche, bagni popolari, ritrovi e palestre di educazione e di ricreazione, corse a buon mercato sulle tramvie, treni operai, che alla sera riconducano i lavoratori del porto in più spirabil aere, alle loro case linde e fiorite, come i treni che partono dai *docks* di Londra. A Genova, per esempio, vi è uno splendido servizio di tramvie, ma le tratte sono troppo brevi e le tariffe elevate, cosicchè riescono onerose non solo alle classi lavoratrici, ma anche alla piccola borghesia. Perchè Governo e Municipio non profittano delle nuove concessioni o delle modificazioni alle antiche, per ottenere facilitazioni di tariffe e

di servizii, a fine di riversare nella incantevole riviera circostante una parte delle classi operaie o popolari? È tutto un programma che bisogna preparare ed attuare in modo organico.

I tempi cambiano. Un giorno i Municipii erano specialmente i rappresentanti dei cittadini più agiati: oggi sono le classi popolari, più numerose, che compongono la massa elettorale, e che spingono sempre più i Comuni all'adempimento di nuovi doveri e di nuove funzioni sociali. Spetta ai partiti costituzionali di sentire, in giusta misura, le esigenze dei nuovi tempi; di interpretarle con senso moderno e largo; di farsi innovatori, accogliendo giusti e legittimi progressi. In caso diverso, nuove maggioranze non tarderanno a sostituirsi alle antiche. Sappiamo benissimo che a più d'uno le nostre previsioni potranno parere esagerate; ma gli eventi non tarderanno a scuotere costoro dal sonno. Basti vedere l'indirizzo che, con intenti del tutto costituzionali, sta prendendo il *London County Council*, o nuovo Consiglio comunale di Londra, in materia di tramvie, case operaie, igiene e persino di ricreazioni popolari. Eppure fanno parte di quel consesso non pochi dei rappresentanti delle più grandi famiglie storiche della nobiltà inglese!

Pur troppo il movimento del porto di Genova è diminuito nel 1901, in confronto del 1900, come lo provano le cifre testè pubblicate dal *Corriere Mercantile*. Il movimento di merci, all'importazione ed all'esportazione, che fu di 5,620,256 tonnellate nel 1900, scese nel 1901 a tonnellate 5,330,220. La diminuzione maggiore si ebbe nei carboni, che da 2,456,353 tonnellate scesero a 2,221,172. Sono cifre che devono far riflettere Governo, imprenditori ed operai.

In quanto la diminuzione concerne soprattutto i carboni, non v'ha a sorprendercene, atteso il lungo sciopero degli scaricatori di carbone. È probabile che una parte dei carichi sia andata ad altri porti. Del resto, v'ha pure chi crede che sia un errore l'aver concentrato a Genova tanta parte di movimento di carboni, che ingombrano ed insucidano il porto e le linee ferroviarie. Siccome i porti non si possono ingrandire a volontà, nè di giorno in giorno, si pensa da taluni che anche a Genova, come altrove, si dovrebbe fare una distinzione razionale di lavoro: assegnare a Savona, a Spezia, ecc., le merci più povere: riserbare a Genova i traffici più ricchi. Siamo, ad esempio, in grado di affermare che una delle ragioni - benchè non sia la sola - per cui la potente Società della *Peninsulare* preferì Marsiglia a Genova come testa di linea, dipese dal fatto che a Genova non era sicura di trovare sempre disponibili le calate a cui accostare i suoi grandi piroscafi, e sulle quali avessero diretto accesso i treni della ferrovia. Perchè i treni viaggiatori internazionali non vanno a Genova direttamente alle calate, come si usa in tutti i grandi porti esteri?

Ma in questo momento il problema che più interessa il porto di Genova è quello dell'organizzazione del lavoro. Noi siamo desiderosi che le classi operaie di Genova e dell'Italia, in genere, continuino nella scala del miglioramento economico e sociale: tutto ciò che eleva la condizione dell'operaio giova al benessere ed al progresso generale del paese. Ma questa felice evoluzione si deve compiere a gradi e secondo che i tempi lo consentono. Si ricordi quanto accadde ad Amburgo dopo il grande sciopero del 1896-97, che ci è raccontato dal Georges Lévy, in un interessante articolo della *Révue des Deux Mondes* del luglio. Lo sciopero avrebbe finito col danneggiare grandemente il porto e gli

operai, cosicchè - scrive il chiaro autore - « il socialismo tedesco, che un giorno chiamava Amburgo la testa del partito, ve le oggidì che le sue forze vi diminuiscono ».

Il problema del lavoro ai porti è molto complesso e si presenta sotto due aspetti, economico e sociale. L'Italia è ancora allo inizio di una buona organizzazione nell'uno e nell'altro senso. In alcuni dei nostri porti predomina tuttodì il falso e vecchio aforisma che giovi far lavorare e per l'opposizione delle classi operaie si vanno lentamente adottando mezzi perfezionati di carico e scarico. Vi sono dei porti in cui gli stessi piroscafi postali non si accostano direttamente alla banchina! A questi gravi inconvenienti il Governo dovrebbe riparare con sollecitudine. L'economia, la speditezza e la semplicità delle operazioni, mediante binarii alle calate, macchine e metodi perfezionati, finiscono per risolversi in un vero benefizio anche degli operai.

Ma l'organizzazione sociale dei lavoratori del mare è anch'essa della più grande importanza. È necessario che lo Stato ed i Municipii delle città marittime provvedano, ciascuno per la parte che loro spetta, con tutto un complesso di istituzioni moderne, ispirate ai nuovi principii della scienza economica. Solo in questo modo le classi dirigenti adempiono alle loro funzioni sociali.

Giova sperare che questi diversi problemi possano nell'avvenire trovare miglior soluzione nella invocata autonomia del porto di Genova, che quella cittadinanza pur troppo non seppe accogliere con maggior favore, quando fu dal Governo proposta, fino dal 1895. È unicamente torto dei Genovesi se la soluzione venne di tanto ritardata, specialmente di quella parte di genovesi che si compiace assai più di criticare continuamente tutto e tutti, anzichè di studiare e proporre soluzioni concrete. Per buona fortuna, i lavori delle due autorevoli Commissioni Gadda e Boccardo hanno oramai spianata la via a non poche delle riforme necessarie a dare un regolare assetto all'esercizio del porto di Genova. Al quale proposito ci sia consentito di qui ricordare un fatto venuto a nostra conoscenza. Di fronte alle continue lagnanze degli armatori inglesi, il Governo britannico, tempo addietro, incaricò persona competente di far un'indagine sul porto di Genova. Il relatore riferì che a Genova nulla mancava: calate, binarii, materiale mobile, ecc., ma che regnava la confusione dei servizii, e concludeva con l'indicare soprattutto un rimedio: la nomina di una persona energica e capace ad *unico* direttore generale dei servizii.

Non crediamo che le cose siano molto mutate da quel tempo: la unità di direzione s'imporrà sempre più, a misura che lo Stato, la Provincia ed il Municipio potranno dare a Genova il grande porto destinato a diventare il primo emporio commerciale del Mediterraneo. Il che è vivamente nei nostri desiderii e nei nostri voti.

Mercato monetario.

La riduzione del saggio dello sconto a Londra ed a Berlino ha sensibilmente migliorate le condizioni del mercato monetario. Anche il nostro paese ne ha risentito un benefizio, benchè il cambio sia salito, a causa del minor movimento degli stranieri e delle forti importazioni di grano.

I diversi valori hanno lievemente ripreso, ma il momento non è opportuno per una campagna decisa. Molte partite sono da collocare.

come risultò manifesto da recenti eventi della Borsa di Genova, e la massima prudenza si impone. La maggior parte delle Società anonime sta ora chiudendo i proprii bilanci: noi raccomandiamo una grande moderazione nei dividendi. Gli Istituti bene amministrati dovrebbero pensare assai più a rafforzare le riserve ed eliminare vecchie partite, anzichè ad un aumento di dividendi.

A questo proposito vediamo con rammarico rinascere la vecchia campagna per l'aumento dei dividendi della Banca d'Italia. Noi speriamo che l'Amministrazione dell'Istituto e il Ministero del tesoro terranno fermo e conserveranno il dividendo all'antica misura. Sappiamo benissimo che questa nostra opinione ci procura non poche recriminazioni ed attacchi. Ma noi rispondiamo con tutta serenità, che la Banca d'Italia non deve aumentare il suo dividendo, perchè non lo può: perchè, in caso diverso, farebbe un tale atto di cattiva amministrazione da indebolire la fiducia delle persone serie nell'Istituto e nel Governo. Chi conosce le vere condizioni della Banca non la può pensare diversamente: il torto dei varii Ministeri fu quello di non averle mai interamente presentate al pubblico, perchè certe agitazioni finirebbero d'un tratto. I loro promotori dovrebbero stare in guardia a non forzare di troppo la mano, perchè una pubblicazione siffatta non gioverebbe certo ai loro fini.

La situazione delle cose è tuttora quella che l'on. Boselli, in allora ministro del tesoro, espose al Senato, nella seduta del 5 febbraio 1900, colle seguenti notevoli dichiarazioni:

Le azioni della Banca d'Italia devono essere riguardate al difuori dei giuochi e dei clamori della speculazione, coll'occhio fermo a guarentigia dell'avvenire, colla coscienza dei veri interessi pubblici e privati ch'esse rappresentano. Se fosse possibile, gioverebbe sottrarle alle vicende della speculazione, specie finchè dura la presente condizione di cose, e occorre ricostituire il capitale del grande Istituto e richiamarlo interamente ai suoi principii e agli uffici suoi.

Invero gli speculatori non altro ricercano che il dividendo, mentre per gli azionisti vale, più che il dividendo, la stabilità del titolo e il miglioramento delle sue sorti avvenire. Perciò la buona teoria richiede col Wagner una certa stabilità nei dividendi degli azionisti; perciò le azioni della Banca Sarda non erano considerate titolo di speculazione, di guisa tale che si designavano come stabili impieghi per gli averi di coloro che la legge tutela col suo intervento...

Incauti azionisti non s'avveggono quale via si vorrebbe ripigliare da chi male li ispira, via che renderebbe peggiori le loro sorti, nella quale troverebbero nuovi guai, nuove rovine. Come succede che si incontrino azionisti, i quali invece di chiedere al Governo che invigili assiduamente e severamente, nell'interesse vero dell'Istituto, che è il loro vero interesse, chieggono calorosamente che si sciolgano i freni? Così succede perchè intorno all'azionista vero, che in certe circostanze può essere facilmente ingannato, si aggirano coloro che sono azionisti passeggieri, cioè speculatori avidi di affari, prodighi di fallaci promesse; essi, dalle azioni della Banca, vogliono trarre il guadagno di un giorno; essi, intorno alla Banca, vogliono edificare affari dei quali i veri azionisti pagherebbero il danno. (*Bene!*) »

Questo fermo linguaggio dell'on. Boselli, rispecchia la situazione reale delle cose, e se l'agitazione mal cauta continuasse, il Governo farebbe bene a promulgare una legge che fissasse, nella cifra attuale, il dividendo della Banca, fino a quando essa non abbia saldate le sue perdite. Perchè oggidì, come onestamente si espresse l'on. Boselli, « occorre ricostituire il capitale del grande Istituto »: il che in lingua

povera, ma molto chiara, vuol dire che una parte del capitale è perduta e che si paga il dividendo anche sulla parte di capitale che non c'è! Evidente quindi che sarebbe un errore l'accrescerlo.

Mentre attendiamo la pubblicazione dell'ispezione governativa, che giova finalmente si faccia, crediamo utile che l'opinione pubblica continui quest'opera di difesa del nostro grande Istituto contro gli azionisti passeggieri che per « il guadagno di un giorno » non esiterebbero a demolirlo, prima che si compia quella savia ricostituzione a cui la Banca d'Italia felicemente attende.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Il Cardinale Gaetano e la Riforma, per ALUIGI COSSIO. — Cividale 1902, tip. Fulvio, pagg. 500. L. 6.

Vecchie ragazze. Romanzo di FANNY VANZI-MUSSINI. — Torino, 1902 Roux e Viarengo, pagg. 300. L. 3.

L'Albania, di UGO OJETTI. — Torino, 1902, Roux e Viarengo, pagine 190. L. 2.

Nuovi sonetti di VITTORIO BENINI. — Firenze, 1902, Le Monnier, pagine 160. L. 2.

Anima. Dramma in tre atti di AMELIA ROSSELLI. — Torino, 1902 S. Lattes et C., pagg. 142.

Dizionario tecnico in quattro lingue. I: *Parte Italiana*, per E. WEBER. — Milano 1902, Hoepli, pagg. 560. L. 6.

Re Lear e Ballo in Maschera. Lettere di Giuseppe Verdi ad Antonio Somma, pubblicate da ALESSANDRO PASCOLATO. — Città di Castello, S. Lapi, 1902, pag. 98. L. 2.

Storie di Caserma, di A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Roma, 1902 Voghera, pagg. 318. L. 2.50.

All'Acquaforte. Sonetti di FRANCESCO BONCI. — Cupramontana, 1901, tipografia Pietro Uncini, pagg. 61. L. 1.

Impressioni e Memorie. Versi di EMILIO MARIANI. — Bologna, 1901, Treves di L. Beltrami, pagg. 80. L. 2.

Il Messaggio. Versi di G. PAGLIARA. — Napoli, 1902, Detken e Rocholl pagg. 19. L. 0.60.

Del Divorzio. Discussione etica, per TERESA LABRIOLA. — Roma, 1901. Loescher et C., pagg. 135.

Proverbi popolari abruzzesi, di GENNARO FINAMORE. — Erlangen, 1901, Fratelli Junge, pagg. 63. L. 1.50.

Una festa tradizionale in Pisa nei secoli XVII-XVIII, per ALFREDO SEGRÈ. — Pisa, 1902, F. Mariotti, pagg. 18. L. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

VITTORE HUGO

PASSATI CENT'ANNI DALLA NASCITA

Weird Titan by thy winter weight of years
As yet unbroken, stormy voice of France!

TENNYSON.

I.

Fra pochi giorni, il 26 di febbrajo, compion cent'anni dalla nascita di Vittore Hugo.

Dileguato è il secolo in cui il poeta nacque e morì; ma la voce ond'ei lo empiè presso che intero, e che fu di quello una delle voci più meravigliose e gagliarde, non è dileguata; e sul limitare del secol nuovo noi ci soffermiamo ancora ad ascoltarla, e, più che voce del passato, parci talvolta voce dell'avvenire.

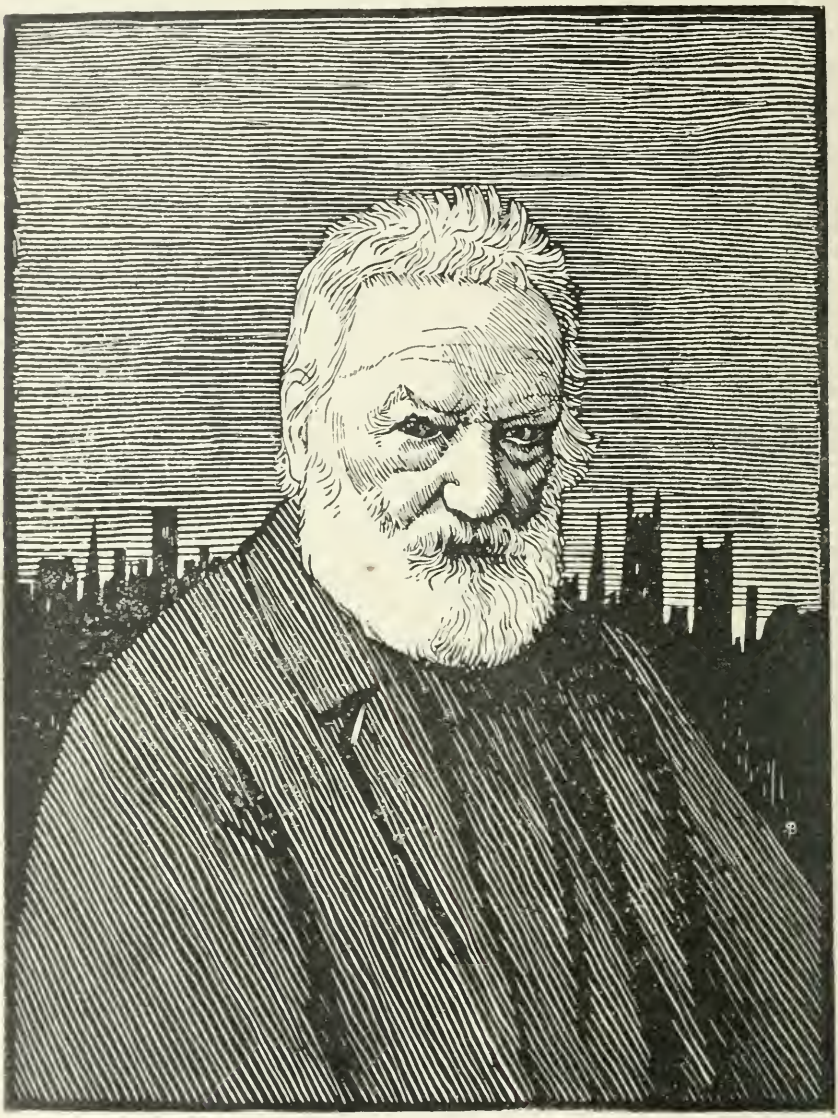
Le passioni che imperversarono intorno alla sua persona e al suo nome non si sono placate. Come quelle che nascono da dissensi e da contrasti invincibili, esse tuttora imperversano; nè cesseranno, finchè troppe cose non siano mutate sotto il sole. Ma si sono allontanate da lui, e ad altri ora tocca sostenerne il cozzo. Tacciono le contumelie con cui avversarii o stolti o disonesti si sforzarono di ragguagliarlo a se medesimi; tacciono pure le lodi iperboliche con cui panegiristi in delirio presunsero di trasformarlo d'uomo in nume. Il suo corpo riposa nel Pantheon; il suo spirito è entrato nella immortalità. Giunge tempo di più sereni e più giusti giudizii: e noi, tenendoci egualmente discosti dall'uno e dall'altro eccesso, possiamo dire: in verità fu Vittore Hugo un grandissimo poeta.

Critici non iscevri forse di qualche preconcetto o di qualche avversione, tra' quali giova ricordare l'avveduto ed arguto Lemaître, credettero di poter far derivare, in massima parte se non in tutto, quella prodigiosa virtù poetica, della quale essi per i primi stupivano, da una facondia impareggiabile, da una quasi teurgia della parola. « Au delà de sa rhétorique, il n'y a rien... ». Parziale e ingiurioso giudizio. La facoltà verbale, per usare il linguaggio degli psicologi, fu miracolosa in Vittore Hugo; ma non fu l'unica fonte, ma non fu nemmeno la fonte principale della sua poesia.

Le ragioni di quella poesia sono, prima di tutto, nella costituzione fisica, nella imaginativa e nella coscienza del poeta.

Vittore Hugo fu uomo di complessione leonina. Ebbe gagliardo organismo, vivo di esuberante e, starei per dire, inconsumabile vita.

Nulla mai valse a turbare la sanità di quel corpo, a fiaccarne la possa: non le private e le pubbliche sciagure: non il lungo e tempestoso esilio: non l'immane e ininterrotto lavoro. A Jersey, oltrepassata già la cinquantina, scorrazza per ore e ore sotto la sferza del vento, s'immerge



VITTORE HUGO.

due volte il giorno nel mare, il multiforme dispendio di forza ristora con pasti di cui più d'un nuovo spettatore si meraviglia. A sessant'anni è così verde come altri a quaranta. A settanta si chiude in Parigi assediata, coopera alla difesa, tenta di frenar la Comune, si sforza d'impedire la guerra civile, scrive l'*Année terrible*. Quell'esacerbato

languore de' nervi che fa l'uomo irresoluto, timido e schivo, non potè insinuarsi ov'era tanta copia e tanto fervore di sangue. Perciò la *malattia del secolo* egli conobbe più per altrui descrizione che per propria esperienza; e nell'animo suo, visitato con insolita frequenza da dolori tragici e violenti, la *tristezza d'Olimpio* non potè trovar mai durevole dimora.

Questa incolumità organica, questa felicità fisiologica, chiedon arte che si confaccia con esse. L'esuberanza della vita provoca l'esuberanza dell'arte: e il poeta che copiosamente gode il moltiforme spettacolo delle cose, ha cara la poesia spettacolosa, e in essa, più che in altra, si esercita volentieri. La gagliarda vita individua ama la tumultuosa e indomita vita universa, e come si piace di effondersi in quella, così si piace di quella accogliere in sè. Ai Parigini assediati Vittore Hugo disse un giorno: « Dispensez-moi comme l'eau ». Queste brevi parole esprimono molta parte dell'esser suo. Tutta la sua poesia fu una dispensazione; tutta la sua vita fu una dispensazione: e quella poesia così rigogliosa e così irrefrenabile, quella poesia cui la critica biasima e loda alla stregua di canoni estetici troppe volte assai discutibili, è prima di tutto una forma di quella vitalità, una energia di quel poderoso organismo. Per congenita disposizione fisica essa doveva ripugnare alla sobrietà, alla castigatezza, al ritegno, a tutti quelli che taluno potrebbe, per sentimento d'avversione, dire modi dell'ascetismo nell'arte.

La riflessione e la volontà avrebbero potuto moderare la naturale tendenza; la soverchiante fantasia l'incitò. Vittore Hugo ebbe proteiforme e indomabile fantasia; così atta a dare corpo alle cose incorporee come anima alle corporee; mirabile in figurare ciò che meno è figurabile e quasi in trarre forme dal nulla: vasto crogiuolo in cui si operava un'incessante e prestigiosa trasmutazion di elementi, e la realtà scioglievasi in sogno, e il sogno s'assodava in realtà. Indubbiamente la fantasia fu la facoltà maestra e dominatrice del poeta, quella a cui, per così dire, facevan capo tutte l'altre energie del suo spirito. Percezione, idea, sentimento, tutto in lui si traduce in fantasma. I miti e le religioni, la natura e la storia, il bene e il male, il finito e l'infinito, tutto il sensibile e tutto il soprassensibile, sono materia di sempre rinnovata costruzione fantastica. Questa smisurata e travincente fantasia abbisogna, per manifestare e significar sè medesima, di mezzi proporzionati al suo essere: un linguaggio numeroso, vasto, opulento, sciolto da ogni rispetto di regole vane e superstiziose; una erudizione pressochè universale; l'azione.

Vitalità e fantasia incoercibili danno ragione della fede religiosa di Vittore Hugo. Nessun poeta fu più religioso di lui, sebbene egli non abbia più professato, dopo avere dismesse le credenze e le pratiche dell'età giovanile, nessuna di quelle che si chiamano religioni positive, e che lo Schiller diceva di ricusare per senso vero e vero amore di religione. Religione e filosofia sono per lui una sola e medesima cosa, e si compendiano in una specie di vitalismo universale, naturalistico e divino. Il nulla non è, « le néant n'est pas » (1). Dio è. L'anima immortale è. Da Dio proviene, a Dio ritorna ogni cosa. Tutto vive, tutto ha un'anima, tutto parla, l'uomo, il bruto, la pianta, la pietra: parla anche il silenzio; e tutto ha coscienza. Il male è la materia; il

(1) *Les Enterrements civils,* nella quarta serie della *Légende des Siècles.*

bene è lo spirito: quello finirà, questo trionferà (1). Il male stesso a poco a poco si transfigura:

Le mal transfiguré par dégrés fait le bien (2),

e il satiro, trasfigurato a sua volta, annunzia la gloria dell'anima universale:

Place au rayonnement de l'âme universelle (3).

Perciò, in cospetto delle tenebre, della colpa, della morte, l'uom giusto e di grande animo non si smarrisce, ma additando un lontano e incerto punto luminoso, esclama:

Cette blancheur est plus que toute cette nuit (4).

Non dico che questa sia una concezione molto nuova. Anzi è una concezione tanto antica quanto sono antichi l'emanatismo, lo gnosticismo, il manicheismo e la metempsicosi, che pur vi s'innesta. Ma dico ch'è una concezione che ha molto del magnifico, tutta ripiena di un alito poderoso e fecondo, e che non è piccol titolo di onore a quegli spiriti che non inventino essi medesimi nuove dottrine filosofiche o religiose, preferire, tra le dottrine inventate da altri, in materia opinabile e controversa, le magnifiche alle meschine, le libere alle servili. Soggiungo che quella concezione è eminentemente poetica.

Ne scaturisce una morale generosa ed austera ad un tempo. La vita universa ha in sè la sua legge: *nostra legge è la legge stessa delle cose*. Al male bisogna contrapporsi con tutte le forze: bisogna, con tutte le forze, ajutare e promuovere il bene. Da così fatto dovere nessuno può dispensar se medesimo, nè essere dispensato da altri. A nessuno è lecito trarsi fuori dell'agone, e farsi spettator degli eventi, e contentarsi di non peccare.

Qui, pouvant empêcher, laisse faire, est complice.
Abstention, complicité.

. . . . . .

Quand un mont chancelant croule, le grain de sable,
S'il pouvait empêcher sa chute, est responsable
Des crimes du bloc de granit.

La comunion delle opere, la *solidarietà* umana, l'unità della vita, mai non furono più risolutamente affermate. La debolezza è, come l'ignoranza, una colpa:

L'homme faible est l'appui du méchant qui se lève;
Les peureux font l'audace; ils ont avec le glaive
La complicité du fourreau (5).

Morale guerriera e disfidatrice che si scosta non poco da quella dell'Evangelo, da quella di cui Leone Tolstoi si fece in questi anni novissimo apostolo.

(1) *Les Contemplations: Ce que dit la Bouche d'Ombre.*
(2) *L'Ane.*
(3) *Le Satyre,* nella terza serie della *Légende des Siècles.*
(4) *Les Contemplations: Spes.*
(5) *Les Quatre Vents de l'Esprit: Le Livre lyrique,* III.

Vittore Hugo non era nato per essere pessimista. Non già ch'egli non veda e non sappia ciò che i pessimisti vedono e sanno. Infermità e deformità, errore e menzogna, delusione e pentimento, miseria e delitto; chi meglio di lui avvisò i mali ond'è ingombra la via del sepolcro? chi più di lui sentì la tragedia dell'essere? E più d'una volta, con amare parole, espresse l'orrore e il terrore che gliene nascevan nell'anima e quasi lo facevano spaurir della vita. Ma bastava, come dice egli stesso, la vista di una rosa a riconfortarlo e rasserenarlo:

Deuil! guerre! une euménide en mon âme est éclose!
Quoi! le mal est partout! Je regarde une rose
Et je suis apaisé (1).

E il poeta raffermava la propria fede, e ripeteva l'antico suo vaticinio:

C'est au bonheur que doit, quoi qu'on fasse, aboutir
L'effort humain (2);

e meditava la redenzione finale anche di Satana.

II.

In nova fert animus.

Come vuol quella fede, il poeta figgerà l'occhio e intenderà lo spirito assai più nel presente e nell'avvenire che nel passato. Egli del passato non cura se non per gli avvertimenti che se ne possono trarre; odia quello che si oppone al presente: ogni ritorno ad esso ha in conto di defezione e di scadimento. Ciò che fu ricorda per ammonire di ciò che dev'essere: gli antichi miti sono simboli; le antiche istorie sono esempii. In nome del presente, e più dell'avvenire, guerra al passato.

Vittore Hugo a 12 anni.

Riavutosi dall'angusto e vacuo legittimismo della giovinezza, Vittore Hugo fu poi, tutto il tempo di sua vita, un novatore e un ribelle, così in letteratura, come in politica. Tale il volevano il temperamento rigoglioso, la fantasia prorompente, la fede conquistatrice. « Haïr m'est dur », diss'egli più di una volta; ma, più di una volta pure, disse: « La haine est ma muse ». E detestò profondamente e immutabilmente tutto ciò che lega, comprime, soffoca, snatura, nega, corrompe: il despotismo e la demagogia; la falsa religione e la falsa scienza; l'arte scioperata e la critica sofistica; la pedanteria, che fa della Sorbonna « un mauvais lieu », e s'incarna nei « cuistres, dogues, philistins, magisters »; le regole, che si fanno basto al genio; il così detto buon gusto,

(1) *L'Art d'être Grand-Père: A Guernesey,* VII.
(2) *Les Quatre Vents de l'Esprit.* Versi di chiusa del *Livre épique.*

che non è altro che una gabbia; il borghese prudente, pacifico e rassegnato, che accetta i fatti compiuti e protegge Domeneddio:

Il hait les amoureux et les intelligents;
Il fait un peu l'aumône, il fait un peu l'usure;
Il dit du progrès saint, de la liberté pure,
Du droit des nations: Je ne veux pas de ça! (1)

Non senza ragione, sino dal 1834, nella *Réponse à un acte d'accusation* (2), egli, parlando dell'opera sua letteraria, si vantava d'avere

Secoué le passé du haut jusques en bas,
Et saccagé le fond tout autant que la forme,

liberata la lingua, dichiarata la eguaglianza e la fraternità di tutti i vocaboli, posto un berretto frigio sul Vocabolario, spazzata via la perifrasi, ammazzate l'Arti poetiche, sciolto il nodo del verso, demolita la Bastiglia delle rime, scombussolato l'antico regime:

Oui, je suis ce Danton! je suis ce Robespierre!
J'ai contre le mot noble à la longue rapière,
Insurgé le vocable ignoble, son valet,
Et j'ai, sur Dangeau mort, égorgé Richelet.

Non è la prefazione del *Cromwell* una specie di *Marsigliese* letteraria? Non furono le quarantacinque rappresentazioni dell'*Hernani*, nel 1830, gli atti e le scene di una insurrezione trionfante?

Aux armes, prose et vers! formez vos bataillons!

Vittore Hugo chiamò l'arte a libertà, a quello stesso modo che chiamò a libertà la coscienza, il cittadino, la nazione, l'umanità. L'arte e l'azione si originano in lui dagli stessi principii. A ventott'anni, essendo povero, rifiuta, per rimaner libero, una pensione di quattromila franchi.

III.

Quale, secondo quei principii, dovrà essere il poeta, quale dovrà essere la poesia? Egli stesso in varii modi cel dice, definendo con frequenza l'uno e l'altra, specificando il loro officio.

Il poeta ha cura d'anime, leggesi nella prefazione della *Lucrèce Borgia*. Il poeta è sacerdote, apostolo, profeta:

Le poëte serein contient l'obscur prophète (3).

Il poeta è *umano e sovrumano, occhio e fiaccola;* è uno *storico superiore;* è la *stessa natura* che si rivela nello spirito; è lo *spirito dell'umanità*. Egli deve consolare, ammaestrare, incitare; adoperarsi con tutte le forze a *trasformare la folla in popolo*, dacchè egli è il *primo educatore* delle moltitudini. Sino dal marzo del 1821, quegli che poi

(1) *Ibid.: Le Livre satirique - Le Soutien des Empires.*
(2) Nel primo volume delle *Contemplations.*
(3) *Les Quatre Vents de l'Esprit: Le Livre lyrique - Horreur sacrée.*

doveva comporre la *Légende des Siècles* esclamava nel canto che prelude alle *Odes et Ballades:*

> ... le poëte sur la terre
> Console, exilé volontaire,
> Les tristes humains dans leurs fers;
> Parmi les peuples en délire,
> Il s'élance, armé de sa lyre,
> Comme Orphée au sein des enfers!

Nel 1840 preludeva alla raccolta *Les Rayons et les Ombres* con una poesia che s'intitola *Fonction du poëte.*

> Le poëte en des jours impies
> Vient préparer des jours meilleurs.
> Il est l'homme des utopies;
> Les pieds ici, les yeux ailleurs.
> C'est lui qui sur toutes les têtes,
> En tous temps, pareil aux prophètes,
> Dans sa main, où tout peut tenir,
> Doit, qu'on l'insulte ou qu'on le loue,
> Comme une torche qu'il secoue,
> Faire flamboyer l'avenir!

Il poeta è genio per eccellenza. E che cosa è il genio? Una divinazione e un'anticipazione; un *promontorio nell'infinito* (1). Il genio è genio perchè più uomo che gli altri uomini (2); ma anche perchè, in una certa misura, più che uomo, essendo il capolavoro una *varietà del miracolo* (3). Umano e sovrumano. E il vero poeta è un mondo.

> Un poëte est un monde enfermé dans un homme (4).

La poesia è ciò che di più intimo chiudono in sè le cose, ed è una specie di rivelazione divina. Chi dice poesia, dice filosofia e luce. Non sono confini al suo regno: essa si stende quanto si stende il creato. Non iscema, come da alcuni stoltamente si dice; anzi cresce ognor più: nè può scemare, dacchè essa è *elemento, irriducibile e incorruttibile.* Questa poesia è fatta, non per la contemplazione infeconda, non per invaghirsi di se medesima, come Narciso al fonte; ma per ajutare l'opera divina della redenzione umana. Come l'altr'arte tutta, essa deve farsi ministra del buono e del vero. Vittore Hugo respinse con disdegno l'abusato aforismo dell'arte per l'arte, imputatogli da qualcuno. L'arte dev'esser utile nel più degno senso della parola. Questo il concetto che informa l'intero libro VI della seconda parte del volume che s'intitola da Guglielmo Shakespeare. Non deve schifare, ricusarsi, appartarsi; ma scendere tra gli uomini, mescolarsi con essi, vivere delle loro gioje e dei loro dolori, sollevando, purificando, trasfigurando. Questo il concetto che inspira negli *Châtiments* i pochi versi inscritti *L'Art et le Peuple.*

(1) *William Shakespeare,* parte 2ª, l. II, c. V.
(2) *Les Contemplations,* IX.
(3) *William Shakespeare,* parte 2ª, l. VI, c. I.
(4) *La Légende des Siècles,* serie quarta: *Un Poëte est un Monde.*

A tale poesia, più che ad altra, si sentì chiamato molto per tempo il poeta.

La terre me disait: Poëte!
Le ciel me répétait: Prophète!
Marche! parle! enseigne! bénis!
Penche l'urne des chants sublimes!
Verse aux vallons noirs comme aux cimes,
Dans les aires et dans les nids! (1)

L'alta e fruttifera poesia che dice di sè:

J'ai brillé sur Moïse et j'ai brillé sur Dante (2).

Quali saranno i poeti (abbiano essi usato il verso o la prosa), quali gl'interpreti della natura e dello spirito che il seguace e il promovitore di così fatta poesia ammirerà e onorerà sopra gli altri? In parte, forse, noi potremmo congetturarlo; ma dalle congetture ci dispensa egli stesso, mentre, nominandoli un per uno, con pittrici parole ne adombra la figura e il carattere. Omero, l'enorme poeta fanciullo; Eschilo, titano centimano; Isaia, rugghio di tuono continuo; Ezechiele, fiera divina; Lucrezio, figura di Pan; Giovenale, fiamma sterminatrice di Roma; Tacito, incarnazione della libertà; Giovanni, l'apocalittico vegliardo virgineo; Paolo, il vinto della luce; Dante, costruttor dell'abisso; Francesco Rabelais, maschera enorme della parodia; Michele Cervantes, l'alto buon senso; Guglielmo Shakespeare, epitome dell'essere (3).

Vittore Hugo a 20 anni.

Questi sono i *quattordici Pari* del genio: diversissimi d'indole e di qualità, eguali in potenza ed in grado: nessuno maggiore, nessuno minore. Per la loro virtù l'arte veramente mostra di non essere altro che una seconda faccia della natura, *altrettanto naturale quanto la natura medesima*. Per mezzo loro, Dio, supremo artefice, crea e rinnova l'arte.

Quattordici Pari e non più. Quante esclusioni! e che curiosi accozzamenti! Il poeta del *Faust* qui non è neppur nominato. È nominato altrove; ma con dispetto. La sua impassibilità è giudicata inferiorità. Non visse egli nelle corti, al servigio dei grandi? Che cos'è un poeta che serve? Come può egli essere il banditore del vero, l'assertore del giusto, il vero poeta?

Alla gloria di Guglielmo Shakespeare Vittore Hugo offerse un libro, che non è propriamente un libro su Guglielmo Shakespeare, ma una poetica effusione, e quasi direi un ditirambo, in onore del genio poetico. Dante è da lui infinite volte invocato, sempre con parole di somma reverenza: il poeta del secolo XIX chiama il poeta del secolo XIV a nuovo giudizio: ottiene che l'antico giudice danni i nuovi malvagi.

(1) *Les Chants du Crépuscule: A Mademoiselle J.*
(2) *Les Châtiments: Stella.*
(3) *William Shakespeare*, parte 1ª, l. II: *Les Génies.*

A Giovenale, di cui sentenzia: « Pas une corde ne manque à cette lyre, ni à ce fouet »; a Giovenale, *vecchio leone classico*, è intitolata una delle più amare satire degli *Châtiments*.

Giovenale, Dante, sono poeti vendicatori, incarnazione della Nemesi eterna, terribili, incorruttibili. La parola di verità e di giustizia diventa, quando scoppia dalle loro bocche, invettiva e satira. La satira è una delle voci della poesia, essendo una delle forme del dovere. Il fine cui essa tende è la vita.

Est-elle triste? Non, car elle est formidable;

e svegliare le coscienze assonnate,

Chasser la mort, bannir la nuit, rompre le nœud,

è insomma opera gioconda, essendo opera salutare (1). I poeti satirici sono i grandi persecutori dei tristi: non si fugge dalle loro mani; non si esce dal carcere di cui essi hanno serrato e inchiodato l'uscio.

Jamais, du poignet des poëtes,
Jamais, pris au collet, les malfaiteurs n'ont fui!
. . . . . .
Le poëte n'est plus l'esprit qui rêve et prie;
Il a la grosse clef de la conciergerie (2).

Vittore Hugo doveva essere, e fu, poeta anche satirico. Fu poeta satirico acerrimo e insuperato, che seppe trasfondere l'uno nell'altro Tacito e Giovenale, consustanziarli insieme. I dannati che Dante incarcerò nel suo Inferno non ne usciron più mai. Vittore Hugo pose i Sibour, i Maupas, i Veuillot, i Baroche, i Dupin, e cent'altri sopra una gogna da cui non è più possibile di scendere. *Napoléon le Petit, Histoire d'un Crime, Les Châtiments,* sono al nome del terzo Napoleone assai più *grave mora* che non l'ignominia di Sedan.

IV.

Ma la satira non è se non una parte dell'opera molteplice del moltiforme poeta, il quale impresse di sè tutti i generi letterarii, e quasi tutte le specie, dando esempio di una laboriosità e di una fecondità che han pochi riscontri nella storia dell'ingegno umano. Quegli che, fanciullo ancora, faceva, poetando, stupir gl'intendenti, e raccoglieva il plauso delle Accademie, e otteneva dallo Chateaubriand, parco e guardingo lodatore, il nome di *enfant sublime*, quegli appunto, dopo aver composti molti volumi di versi epici e lirici, nove o dieci drammi, oltre a mezza dozzina di romanzi, e più e più altri libri di vario argomento, scrive a ottant'anni un nuovo dramma: *Torquemada;* pubblica a ottantadue l'ultima serie della *Légende des Siècles*. La sua vena è inesauribile; la forza creativa, impareggiabile. *Marion de Lorme* fu composta in ventiquattro giorni: *Hernani,* in venticinque: *Notre-Dame de Paris,* in cinque mesi e mezzo. Non pare che mai Vittore Hugo abbia provato il senso della stanchezza, il senso della fatica. Solo la morte può troncargli la parola sul labbro, fargli cadere la

(1) *Les Quatre Vents de l'Esprit: Le Livre satirique - La Satire à present.*
(2) *Les Châtiments*, l. I, XI.

penna di mano. Anzi nemmeno la morte può tanto. Il poeta séguita a parlare dal suo sepolcro. Morto il poeta, vengono in luce, l'un dopo l'altro, nello spazio di più che tre lustri, i dieci o dodici volumi da lui serbati a una nuova generazione.

Ricercare la poesia di Vittore Hugo nella varietà de' suoi temi e delle sue forme sarebbe certo allettevole e fruttuosa fatica, ma non possibile qui, in tanta angustia di spazio e di tempo. Quella poesia è vasta come l'oceano; e se alcuni temi, se alcune forme vi appajono e riappajono con ripetizione che può parere soverchia, guardisi che non altrimenti, sulla faccia dell'oceano, si ripetono l'onde. Il tutto è necessariamente eguale a sè stesso, e necessariamente chi abbraccia il tutto lascerà vedere e rivedere in un atteggiamento medesimo. Nè questa uniformità esclude la diversità. Simile anche in ciò all'oceano, quella poesia è, quando serena e ridente, quando torva ed oscura; e talora murmure blando, talora frastuono e tempesta. Chi narrò l'*Année terrible,* modulò pure le *Chansons des Rues et des Bois;* chi scrisse la *Légende des Siècles,* scrisse anche l'*Art d'être Grand-Père.*

Vittore Hugo
Da un busto del 1844 di David d'Angers.

Signore e maestro non men della prosa che del verso, egli poetò in verso ed in prosa. Egli accolse, figurò, transfigurò nella sua poesia tutte le cose: quelle che vivono e quelle che non vivono: l'uomo e il bruto: i numi e gli eroi: la luce e le tenebre: la materia e lo spirito; il reale e l'ideale; Dio e Satana: l'infinità dello spazio, l'infinità dei mondi, l'infinità del tempo. Significò amori onnipotenti, fedi vittoriose, speranze immortali, presagi inenarrabili.

Che poeta è costui? lirico, epico, drammatico, didascalico? Egli è, disgiuntamente o congiuntamente, ogni cosa. Spesso la sua lirica s'empie di elementi epici e prende le movenze del dramma. Spesso è lirica la sua epopea e il suo dramma è lirico. Sempre il suo verso, anche quando non sel proponga distintamente, incuora, redarguisce, ammaestra.

Toute la Lyre è il titolo d'una delle sue raccolte; e veramente tutte le corde della lira egli seppe far risonare.

Tractat inauratae consona fila lyrae.

Non tutte con la stessa felicità e con la stessa potenza; sia pure: e chi mai fu da tanto? Lirico sovrano egli fu, e sovrano epico; e chi, letta una gran parte delle sue rime, credesse più quello che questo, legga l'altra; legga *Le Cimetière d'Eylau* e molt'altri componimenti

della *Légende des Siècles;* legga (non monta sia prosa) il racconto della battaglia di Waterloo nei *Misérables,* e si ricrederà facilmente. Vittore Hugo ebbe del poeta epico la vasta e perspicua vision delle cose, il vivo senso dell'eroico, la febbrile immaginazion dell'azione. Ed ebbe la magniloquenza. Il suo verso epico è talvolta figurato da quel *clairon monstrueux* che appare al poeta tra i nembi dell'Ultimo Giudizio.

Minor drammatico, senza alcun dubbio, e checchè altri possa argomentare in contrario. Qual che ne fosse la cagione, o il prorompente lirismo, o la foga e la instabilità fantastica, egli non soddisfece quello ch'è principal debito del drammaturgo: produr sulla scena creature vive e reali, improntate di vera umanità, operanti per virtù intima e propria. Tali non sono nemmen le migliori del suo teatro; nè quelle de' suoi romanzi. La sua psicologia fu sempre un po' sommaria. Ma non per questo si devono sconoscere i meriti ch'egli ebbe anche in questa parte. Il *dramma,* specie mediata fra la tragedia e la commedia, non è invenzion sua; ma nessuno meglio di lui ne disse le ragioni, ne fermò la dottrina. Egli curò la verisimiglianza storica e il *colore locale;* fu grande inventore di scontri e di contrasti, grande sceneggiatore, destrissimo orditore del dialogo, maestro di *teatralità.* Chi scriva la storia della drammatica nel secolo XIX non può non tenere in gran conto l'opera sua.

Vittore Hugo fu un *fedele* della poesia quale non si potrebbe immaginare più devoto e più costante. Nacque poeta, visse poeta, morì poeta. Fu poeta in ogni ora del viver suo, in ogni sentimento, in ogni pensiero, in ogni atto. Perciò il suo più proprio linguaggio fu il verso, sebbene a Teofilo Gautier egli apparisse, e con ragione, artefice non meno eccellente di prose che di versi. Leggete l'inno che il poeta sciolse al favoloso Pegaso, divenuto simbolo di ogni poesia, e meditate questo audace desiderio:

Pourtant sur ton dos garde-moi;
Car tous mes songes font partie
De ta crinière, et je ne vois
Rien sur terre après ta sortie.

Je veux de telles unions
Avec toi, cheval météore,
Que, nous mêlant, nous parvenions
A ne plus être qu'un centaure (1).

V.

Le critiche.

Anche di fronte ai massimi la critica è legittima, necessaria e, soggiungerò, doverosa. Essa è un diritto primitivo e inalienabile dello spirito umano. È una forza ausiliaria della forza creativa, anche quando paja contrastarla. Se potesse mancare, mancherebbe in un punto il moto della storia.

Vittore Hugo si vantò di ammirare i genii e l'opera loro per intero, senza eccezioni, senza restrizioni, in ogni lor parte, in quegli ancora

(1) *Les Chansons des Rues et des Bois: Au Cheval,* VI.

che i temerarii stiman difetti. Troppo. Nè poteva poi l'uomo che la coscienza e la ragione levò giudici supremi sopra tutta la storia volere perseverantemente e sul serio una così abnegata e remissiva acquiescenza. Vittore Hugo non disdisse, com'altri presume, la critica letteraria. Egli stesso la usò largamente, a suo modo. Egli stesso ne riconobbe la legittimità, quando, con sano e giusto criterio, disse che nel critico vero è sempre un poeta, sia pure involuto ed occulto. Legittimità a paragon dei minori; legittimità a paragon dei maggiori. L'uomo non può esser mai di tanta eccellenza, anzi di tal perfezione, che all'altr'uomo non altro s'addica che l'ammirare e il prosternarsi. Da uomo ad uomo non può, nè dev'essere latría. Un poeta di soffio poderoso ed ardente, Algernon Charles Swinburne, consacrò al poeta della *Légende des Siècles* un libro che per centoquarantotto pagine, senza contar quelle della prefazione, è tutto un atto di adorazione perpetua (1). Noi lodiamo in quel libro la schiettezza e l'ingenuità delle impressioni; lodiamo la generosità di un affetto dove non è stilla d'invidia e di gelosia; ripetiamo anche volentieri insieme con l'autore, a mo' di sentenza finale e di conclusione, il verso dantesco:

Onorate l'altissimo poeta;

ma rimaniamo mal soddisfatti, perchè ci sembra che onorare non deva voler dire adorare, e perchè il poeta impeccabile, tramutato in un dio, quasi diventa estraneo alla nostra povera umanità.

Vittore Hugo disse: « Ne pas dōnner prise est une perfection négative. Il est beau d'être attaquable ». Disse pure: « Être insulté, cela couronne, à ce qu'il paraît (2) ». Egli dà presa, come pur danno tutti gli ottimi; e fu insultato come forse nessuno mai fu insultato. Egli ebbe anche questa corona: quella sola non ebbe che hanno in Inghilterra i *poeti laureati*.

Non parliamo delle contumelie e dei vituperii. Se ne potrebbe formare un assai lungo e curioso catalogo, dove si vedrebbe che i detrattori più inveleniti furono sempre poetastri, poetucoli, poetonzoli, come di ragione. Qualche poeta di conto non si vergognò di unirsi a costoro. Tale Nepomuceno Lemercier, che nei perigliosi giorni del contrastato trionfo d'*Hernani* prorompeva in un grido d'esecrazione e di denunzia:

Avec impunité les Hugo font des vers!

Ciò che tralasciaron di dire i poetastri, i poetucoli, i poetonzoli, dissero gli avversarii politici e disse il clero. Egli, il vero e grande poeta, spesso se ne lagnò, più spesso se ne amareggiò in silenzio; e non avrebbe dovuto; dacchè gli è un fatto che contumelie e vituperii tanto gli nocquero quanto nocciono al vertice alpino le nebbie, cui dissipa il primo raggio del sole nascente.

Parliamo invece delle critiche; ma premettiamo una necessaria avvertenza. L'avversione che molti nutrono per Vittore Hugo non nasce da giudizio, nasce da istinto. L'incompatibilità di carattere produce i suoi effetti non meno nell'arte che nella vita. Alla mollezza dà noja la gagliardia, alla timidezza l'audacia, all'inerzia l'azione. I tiepidi odiano i fervidi, e gl'impotenti si scandalizzano della potenza. Tutti i timorati, tutti i morigerati, tutti gli astinenti, tutti i continenti, tutti

(1) *A Study of Victor Hugo*. Londra, 1886.
(2) *William Shakespeare*, parte 1ª, l. II, c. V; l. III, c. I.

i frigidi, tutti i neutri, detestano la poesia di Vittore Hugo, quella baldanza, quell'ardore, quella generosità, quell' impetuosità, quella profusione. Taddeo e Veneranda non ne possono leggere tre versi senza perdere il sonno e l'appetito.

Le critiche notano, parte ciò che al poeta fallisce, parte ciò che nel poeta soverchia: mancamenti ed eccessi: difetti e vizii. E non è dubbio che sono in lui degli uni e degli altri; come non è dubbio che il noverarli e farne censura è ben più agevol fatica che non ritrarre il poeta nella complessa integrità del suo essere; e com'è certo che vizii e difetti di questo poeta sono vizii e difetti della sua propria natura; non raccattati per via; non appiccatiglisi per contagio.

Qui sovrabbonda materia al discorso, e dir tutto non è possibile, e nemmeno entrare in molti particolari. Di tante riprensioni sceglia-mone alcune, e facciamone il saggio. Cominciamo dai mancamenti.

Vittore Hugo non ebbe vero sentimento della natura. Vittore Hugo contraffece la natura; la *snaturò*, se così può dirsi; sovrappose alle sue native sembianze sembianze mostruose. Che quella irrefrenabile fantasia abbia fatto ciò alcune volte, anzi molte volte, non nego; ma chi crede l'abbia fatto sempre, non deve aver letto tutte le opere del poeta che disse di voler prendere la natura per suo giardino, e ricchissimi fra tutti gli uomini giudicò i poeti per ciò solo ch'e' godono della universa natura incomparabilmente più che gli altri uomini non facciano, e n' hanno ajuto alla vita e all'arte loro.

Nous ne produirions rien qui vaille
Sans l'ormeau, le frêne et le houx:
L'air nous aide et l'oiseau travaille
A nos poëmes avec nous.....

Le poëte est propriétaire
Des rayons, des parfums, des voix;
C'est à ce songeur solitaire
Qu' appartient l'écho dans les bois (1).

Chi disse ciò disse pure:

J'ai des ennemis chez les hommes,
Je n'en ai point parmi les fleurs (2);

e chi vuol sapere di che tenerezza potesse compenetrarsi in questo poeta il sentimento della natura, come farsi imaginoso senza cessare d'essere ingenuo, e divenir giubilante rimanendo delicato, legga nel *Théâtre en Liberté,* il delizioso idillio e apologo drammatico che s' intitola *La Forêt mouillée.*

Certo, ogni grande poeta ha un suo particolar modo d'amare, ritrarre, festeggiar la natura; ma non è solo legittimo un modo, e accanto al Goethe può bene stare lo Shelley, e accanto allo Shelley il Lamartine, e ritrovarsi con essi il Leopardi. Vittore Hugo ebbe modo diverso dagli altri: se migliore o peggiore, quanto migliore, quanto peggiore, difficile dire, arrogante decidere. Questo è sicuro ch'egli meravigliosamente raccolse la suggestion delle cose; e tutte le cose fece vive e parlanti; e ricevè ne' suoi versi l' intera natura, non solamente

(1) *Les Chansons des Rues et des Bois: Le Poëte est un Riche.*
(2) *Ibid.: Notre ancienne Dispute.*

co' suoi colori e le sue voci, ma ancora con tutta la materialità e solidità del suo essere, con tutto l'impeto e il tumulto de' suoi moti, coi suoi furori e co' suoi terrori, col suo riso e con le sue grazie. I pochi versi intitolati *La Vache* sono l'inno di un idolatra (1).

A Vittore Hugo fa difetto, dicono, la tenerezza. Davvero? Da quale sentimento si lasciò egli dunque inspirare quando scrisse *Lise, Claire, Pauca Meae, Petit Paul* (2), certe pagine dei *Misérables?* E se non è tenerezza, che cosa dovremo dire che sia l'affetto onde ribocca l'*Art*

Il Castello di Don Silva (disegno di V. Hugo di proprietà di Paul Meurice).

d'être Grand-Père? E chi mai, più di questo poeta delle ribellioni, delle battaglie e delle catastrofi, penetrò l'anima del fanciullo, e vibrò con essa all'unisono?

Ah! les fils de nos fils nous enchantent,
Ce sont de jeunes voix matinales qui chantent...

Moi qu' un petit enfant rend tout à fait stupide,
J'en ai deux: George et Jeanne; et je prends l'un pour guide
Et l'autre pour lumière, et j'accours à leur voix,
Vu que George a deux ans et que Jeanne a deux mois...

L'adorable hasard d'être aïeul est tombé
Sur ma tête, et m'a fait une douce fêlure.

In Vittore Hugo non hai vena comica schietta, non trovi umorismo. Questo è pressochè vero. Vittore Hugo di rado fa ridere, e poco

(1) *Les Voix intérieures*, XV. Confrontisi *Pan* nelle *Feuilles d'Automne*.
(2) *Lise, Claire* e *Pauca Meae* sono nei libri I, VI e IV delle *Contemplations*; *Petit Paul* nella quarta serie della *Légende des Siècles*.

ride egli stesso. Talvolta s'atteggia al riso e non ride; simile al protagonista di quel suo strano romanzo *L'Homme qui rit*. L'arguzia faceta od ironica non è propriamente il suo fatto. Ma che non pratichi certo umorismo, non direi: un umorismo tutto suo proprio, caustico, violento, tragico, grottesco, paradossale, simbolico, buffonesco talora, quale si ha, per esempio, nella bizzarra ipotiposi del ventre (1), o quando il poeta definisce il papa il verme solitario di Dio:

Pauvre Dieu dont le pape est le ver solitaire (2).

Questo ed altro fa ricordare di Enrico Heine; ma Vittore Hugo conobbe anche un altro umorismo, più bonario e più mansueto. Veggasi la *Forêt mouillée,* citata pur ora.

L'argomento dell'umorismo è, del resto, difficile e infido, e troppo facilmente dà luogo a disparate e contraddittorie opinioni. Ciò che sembra umore a Tizio, sembra a Cajo altra cosa. Ad ogni modo, da certa maniera d'umore al sarcasmo è poco distacco; e questo è fuor di dubbio che fabbro e saettator di sarcasmi più terribile di Vittore Hugo non conoscono le storie delle umane lettere e dell'umano furore. Essi hanno tutta l'acuità di quelli del Voltaire; ma son più roventi, più impetuosi, e si ficcan più addentro nelle carni e nell'ossa. O voi che ne foste trafitti e straziati, dite se vi riuscì mai di strapparvene dalle piaghe uno solo.

Vittore Hugo non conosce l'arte delle gradazioni e delle sfumature. Vero; perchè uno dei principii essenziali dell'arte sua è il contrasto. Egli fu grande ammiratore di Michelangelo per la forza, e del Rembrandt per la invenzione e la maestria dei contrapposti.

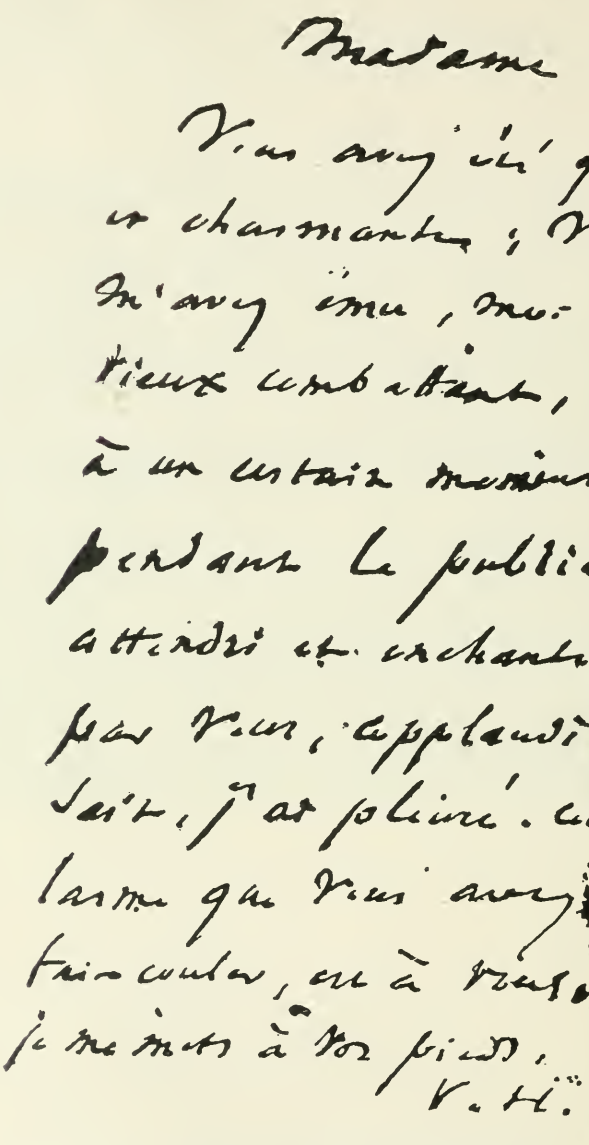
Veniamo agli eccessi.

Qui le querimonie ed i biasimi si fanno molto più insistenti e clamorosi. Vittore Hugo abusa dell'antitesi; Vittore Hugo abusa della metafora; Vittore Hugo pecca di esagerazione; Vittore Hugo è declamatorio, tumido, iperbolico, incomposto, farraginoso, mostruoso, vertiginoso. L'uno dice d'essere rimasto come intontito dopo aver letti i tre volumi di *Toute la Lyre;* l'altro si lagna di un ronzio negli orecchi, lasciatogli dalla lettura della *Légende des Siècles*. E avranno ragione di dir così; ma bisogna vedere se la colpa sia tutta del poeta, o non un pochino anche loro.

Di Vittore Hugo si può ben dire ciò che Gionata Forbes diceva dello Shakespeare: *Totus in antithesi*. Spontaneamente i suoi pensieri e le sue imagini prendon forma d'antitesi. Da che nasce ciò? Forse da studio e arte di retore? Non già, ma da certo modo di vedere le cose e di sentire la vita; da una costante intuizione dell'unità dell'essere, mercè la quale i contrarii sono raccostati e raffrontati fra loro. Udite come lo stesso poeta difende e giustifica per tale rispetto lo Shakespeare: « Certes, il est peu juste de voir un homme tout entier, et un tel homme dans une de ses qualités. Mais, cette réserve faite, disons que ce mot, *totus in antithesi*, qui a la prétention d'être une critique, pourrait être simplement une constatation. Shakespeare, en effet, a mérité, ainsi que tous les poëtes vraiment grands, cet éloge d'être semblable à la création... L'antithèse de Shakespeare, c'est l'antithèse universelle;

(1) *William Shakespeare,* parte 1ª, l. II, c. XII.
(2) *Théâtre en Liberté: Les Gueux.*

toujours et partout : c'est l'ubiquité de l'antinomie... Avant d'ôter de l'art cette antithèse, commencez par l'ôter de la nature » (1). Quello che a voi pare un trasmodamento dell'arte, una contravvenzione al



Madame

Vous avez été grande
et charmante ; vous
m'avez ému, moi le
vieux combattant, et
à un certain moment
pendant le public
attendri et enchanté
par vous, applaudis-
sait, j'ai pleuré. Cette
larme que vous avez
fait couler, est à vous —
je me mets à vos pieds.
V. H.

Lettera di Vittore Hugo a Sarah Bernhardt
in occasione della ripresa dell'*Hernani* nel cinquantenario della prima rappresentazione.

gusto, è, in ultima analisi, una intuizione che si traduce in un filosofema.

« Ces divines éclosions de l'esprit que les grecs appelaient Tropes ». La metafora è anima e luce della poesia. Sono troppe metafore in Vit-

(1) *William Shakespeare,* parte 2ª, l. I, c. III.

tore Hugo? Giorgio Duval ne fece un Dizionario. A molti parvero troppe, e sformate. Vincenzo Gioberti scrisse nel *Primato*: « Fra i quali scrittori di versi e di romanzi il più celebre è senza dubbio Vittorio Hugo; uomo di qualche ingegno, ma di gusto così infelice, che i nostri secentisti (i quali pur d'estro non mancavano) a suo ragguaglio ne perdono ». Passati parecchi anni, un giudice di cose letterarie più penetrativo e più libero, Francesco De Sanctis, diceva, parlando delle *Contemplations*: « La metafora è qui realtà ». La metafora e l'antitesi « qui sono, come in Shakespeare, la faccia del concetto » (1). Nessun altro poeta, a giudizio di Francesco Coppée, inventò tante imagini quante Vittore Hugo: ed è verissimo. Ma le imagini di Vittore Hugo non sono imagini avventizie e scioperate: quando non sono il testo medesimo, sono illustrazioni al testo.

L'esagerazione è mala cosa nello storico, pessima nel filosofo; ma nel poeta? La poesia attenua ed esagera, come tutte l'altr'arti che in qualche modo rispecchiano la realtà. Questo è della sua natura e del proprio suo officio. La poesia continuamente àltera e muta i valori e i rapporti delle cose. Esagera a tale segno che attribuisce un'anima alle cose inanimate, dà l'essere a ciò che non è. La poesia esagera perchè elegge e transfigura, e perchè le sensazioni e i sentimenti, le percezioni e le imaginazioni hanno assai più di vigore e d'intensità nel poeta che non negli altri uomini. Un'esagerazione può essere concetto e immagine di vita più piena, idealità più alta, aspirazione più ardente e più vigorosa. Omero esagera la forza di Achille; Eschilo la impertubabilità di Prometeo; Dante la sceleratezza di Bonifacio VIII; lo Shakespeare i rimorsi di Lady Macbeth; il Byron l'irresistibilità della passione; il Leopardi l'infelicità della vita. Soli non esagerano, o esageran poco, i poeti della scuola del Boileau e del Pope. Vittore Hugo disse, con buon fondamento, che l'esagerazione è il proprio del genio. A ogni modo in Vittore Hugo l'esagerazione è spontanea e sincera.

Notato ciò, non è da negare che coloro stessi, i quali sono al poeta più benevoli, e più partecipano del modo suo di sentire e di pensare, non possano molte volte rimanere scontenti dell'arte sua. Meritamente, in certi casi, allo stile di lui fu dato da taluno il nome di *mirabile monstrum*. Quell'enfasi e quello scroscio, quell'impeto e quel tumulto, possono talvolta intronare anche chi abbia fatto l'orecchio alle tempestose polifonie di Riccardo Wagner, genio affine per più rispetti. E bisogna anche avere la schiettezza di riconoscere che tratto tratto, quando più ha in animo di far colpo, il poeta sdrucciola un tantin nel ridicolo. Il titano si trasforma in ciclope e par che brancoli nel bujo. Ma è degradazion passeggiera. Del resto, nessun poeta più proteiforme di questo. Non sa egli esser tenero dopo essere stato violento? candido, quasi nell'ora stessa in cui apparve più artificioso? truce in un verso e ameno in un altro, uomo di tutti gli affetti e di tutti gli stili? Esaltò sopra gli altri poeti Omero, Eschilo, Giobbe, Isaia, Dante, lo Shakespeare; ma pur dilesse Anacreonte:

Tu me plais, doux poëte au flot calme et limpide! (2)

(1) *Le Contemplazioni di Victor Hugo*, in *Rivista Contemporanea*, vol. VII (1856), pp. 239, 245.

(2) *Chants du Crépuscule*, XIX.

e Virgilio:

O Virgile! ô poëte! ô mon maître divin! (1)

e il Petrarca:

Je viens à ta fontaine, o maître! et je relis
Tes vers mystérieux par la grâce amollis (2).

Non lesiniamo, non sofistichiamo con questo poeta della forza, della fecondità e della vita, che Giuseppe Mazzini, prima d'essergli amico, definì, per non so quale strano error di giudizio, il poeta dell'individualità (3), mentre è il poeta di tutte le cose e di tutte le forme. Notiamo ciò che in lui ci può parere meno perfetto, o men buono, o a dirittura cattivo: ma non ne facciamo argomento di accuse e di dispregi che facilmente ci potrebbero condurre a frantendere il suo vero carattere e tutta l'opera sua. Gustavo Flaubert lo definì, con imaginosa e mirabile proprietà, « une force de la nature ». Egli stesso, il poeta, più d'una volta, senza aver l'aria di parlare di sè, per via di simboli e di figure si qualificò e si ritrasse:

Mon crâne plein d'échos, plein de lueurs, plein d'yeux,
Est l'antre éblouissant du grand Pan radieux;
En me voyant on croit entendre le murmure
De la ville abitée et de la moisson mûre,
Le bruit du gouffre au chant de l'azur réuni,
L'onde sur l'océan, le vent dans l'infini,
Et le frémissement des deux ailes du cygne...

Un grand esprit en marche a ses rumeurs, ses houles,
Ses chocs, et fait frémir profondément les foules,
Et remue en passant le monde autour de lui.
On est épouvanté si l'on n'est ébloui;
L'homme comme un nuage erre et change de forme:
Nul, si petit qu'il soit, n'échappe au souffle énorme;
Les plus humbles, pendant qu'il parle, ont le frisson (4).

E di certi biasimi fece magnificamente la vendetta egli stesso, additando nell'arte divina quei difetti appunto che all'arte sua si rimproveravano.

Dieu, certe, a des écarts d'imagination;
Il ne sait pas garder la mesure...

Il ignore, auteur fauve et sans frein ni cordeau,
Ce point juste où Laharpe arrête Colardeau;
Il se croit tout permis...

(1) *Les Voix intérieures: A Virgile.* In un'altra breve poesia della stessa raccolta, senza titolo, ma segnata col numero XVIII, Virgilio è detto: « dieu tout près d'être un ange ».

(2) *Chants du Crépuscule: Écrit sur la première page d'un Pétrarque.* Confrontisi con la lettera che il poeta scrisse al Saint-Martin, consigliere generale di Valchiusa, il 18 luglio 1874, in occasione delle feste centenarie del Petrarca.

(3) *Di Vittore Hugo e dell'Angelo tiranno di Padova. Scritti letterari di un Italiano vivente.* Lugano, 1847, vol. I, p. 186.

(4) *La Légende des Siècles*, serie terza, XXXVIII.

Je l'ai dit, Dieu prête à la critique.
Il n'est pas sobre....

Tout, c'est trop. Son soleil va jusqu'au gongorisme;
Lumière outrée...

Et partout l'antithèse! (1).

VI.

Di due altri giudizii dei critici si vuol dire qualche cosa a parte: l'uno riguarda la verbosità, o il *verbalismo* del poeta; l'altro, la qualità e la tempra del suo pensiero.

Luigi Veuillot, accattabrighe di nascita e denigrator di mestiere, credette di definire Vittore Hugo, chiamandolo un « moulin à paroles », e soggiungendo che nessuna delle parole di quel mulino aveva avuto mai il più piccolo peso. Il poeta lo fece forse ricredere seppellendolo sotto qualche palata di sostantivi, di aggettivi e di verbi. Un critico di scuola positivista, morto troppo giovane, autore di un libro intitolato *La Critique scientifique* (1888), additava in Vittore Hugo il rappresentante massimo di quella tendenza morale e sociale che si compiace di un vago idealismo, di un ottimismo da romanzo, e *fa prevalere le idee verbali alle idee reali*. Il già citato Lemaître afferma le parole esser quelle che suggeriscono idee al poeta, e compendia il giudizio dicendo: « Hugo est le monstre de la parole écrite ».

Un critico più circospetto, e che meglio conosce il poeta e la vasta opera sua, contraddice con ragione a giudizii così esagerati (2).

Che Vittore Hugo molto debba e molto conceda alla parola, è verità che non può mettersi in dubbio. Dinanzi alla sua magica fantasia, dentro alla vampa del suo affetto, la parola cessa d'essere un suono ed un segno, si trasforma, divien cosa reale e concreta, sta da sè e per sè. Teofilo Gautier vede in essa una gemma, salda, colorata, affaccettata, lucente: poca cosa. Vittore Hugo riconosce in lei una creatura vivente:

Car le mot, qu'on le sache, est un être vivant.

Anzi è assai più:

Il est vie, esprit, germe, ouragan, vertu, feu:
Car le mot, c'est le Verbe, et le Verbe c'est Dieu (3).

« Tout est mot », esclama Denarius nella *Forêt mouillée;* e la terra è un inno, l'uomo è un dattilo (4). Dal verbo di Dio uscì la creazione; dal verbo dell'uomo uscirà la nuova umanità (5). Paolo Bourget disse che Vittore Hugo ebbe un senso profondo dell'animalità del linguaggio: bisogna soggiungere, della sua spiritualità e della sua taumaturgia.

Non discutiam questa cabala. Intendiamo piuttosto ch'essa trae origine dal sentimento vivo e profondo che il poeta ha della funzione

(1) *L'Art d'être Grand-Père: Le Poëme du Jardin des Plantes.*
(2) Léopold Mabilleau, *Victor Hugo.* Parigi, 1893, pagg. 183-5.
(3) *Les Contemplations,* l. I: *Suite.*
(4) *Les Chansons des Rues et des Bois: L'Ascension humaine.*
(5) *Napoléon le Petit,* l. V, c. V.

della parola, e da quello ancora, non meno vivo e profondo, della propria potenza espressiva e rappresentativa. Vittore Hugo ebbe mirabile facoltà oratoria, quale forse non toccò in sorte a nessun altro poeta. La sua eloquenza è profusa, irruente, inesauribile, e ben può dirsi di essa ciò ch'egli disse di quella del Danton:

Ce qu'il dit
Est semblable au passage orageux d'un quadrige.
Un torrent de paroles énormes qu'il dirige,
Un verbe surhumain, superbe, engloutissant,
S'écoule de sa bouche en tempête, et descend
Et coule et se répand sur la foule profonde...

Egli è un vero domatore della parola; ma succede a lui ciò che o tosto o tardi succede a tutti i domatori: la fiera disubbidisce, si rivolta, prende il sopravvento. Non può negarsi che di tanto in tanto, abbastanza spesso, la parola non si ponga sotto e non trascini il poeta. Allora si ha prolissità romorosa e vacua; allora si hanno enumerazioni oziose e sazievoli; allora (per esempio, nella *Epopée du Ver*) un unico e semplice concetto è voltato e rivoltato cento volte, rimanendo sempre il medesimo; allora i personaggi dei drammi pajono, in discorsi interminabili, ascoltare il suono della propria voce; e quella che noi chiamiamo zeppa, i francesi *cheville*, appare nel verso come nodo in legno, o è dessa tutto il verso. E la rima si fa sirena che seduce, e certi ritorni troppo frequenti di rime, e la troppo frequente ricorrenza di certi vocaboli anche fuori di rima (*ombre, sombre, nombre; funèbres, lenèbres; hydre; Sodome,* ecc. ecc. ecc.) ci fan dubitare di non so quale ossessione verbale che prema ed ingombri talora lo spirito del poeta.

Ma, insomma, queste sono eccezioni; e se non si può dire che siano eccezioni rare, si deve dire che sono eccezioni in molti modi e largamente compensate. Di solito, il poeta signoreggia egli le parole che usa, e perciò riesce (chè altrimenti non sarebbe possibile) così gagliardo e così efficace. Se certe sue frasi forano e stroncano come colpi di spada; se altre schiacciano e stritolano come colpi di clava, il merito è dell'ingegno e dell'arte sua, e non di una occulta virtù dei vocaboli, che quasi a suo dispetto, od essendo egli inconsapevole, si aggreghino e suonino. Di regola egli è copioso e non prolisso; ma sa anche, quando il voglia, usare la concisione di Tacito; quella ch'egli stesso definì la concisione del ferro rovente, *la concision du fer rouge*.

Certo, Vittore Hugo ama i blandimenti e le fascinazioni del suono: e che poeta sarebb'egli mai se non li amasse? e come potrebbe, non amandoli, riuscire quell'artefice di metri, quell'inventore di ritmi, quel cernitore di rime, e, insomma, quel maestro di armonie, di cui anche gli avversarii stupiscono? Ma troppo errerebbe chi credesse che delle parole egli pregi solamente il suono, o più il suono che il senso, imputandogli un'arte per la quale egli nutrì sempre altissimo disprezzo. Vittore Hugo usò delle parole, non per vellicare l'orecchio proprio e l'altrui, ma per esprimere il pensiero e l'affetto che gli dettavan dentro.

E che pensatore fu egli? Strane accuse gli si mossero per questo rispetto. La sua filosofia fu derisa, come fu derisa la sua politica. Si disse ch'egli non pensa se non per imagini e per tropi, e che il suo non è propriamente un pensare, ma un fantasticare. Gli si rimproverò di non intendere la storia, di non intendere la scienza, di non intendere l'umana natura, di confondere il sogno con la realtà, d'essere

inconsistente ed incoerente. Fu chiamato un visionario, un chimerizzatore, un *songe-creux*.

Adagio un poco, e vediamo di metter le cose a posto. E prima di tutto avvertiamo che molte volte coloro che si arrogano di giudicare il poeta per questo rispetto, mostrano di non punto conoscere, nella sua natura e nelle sue operazioni, la psiche poetica, volendo da lei ciò di cui non è in debito.

Vittore Hugo pensa per imagini e per tropi. Sicuro; e per questo è poeta. La fantasia è quella che domina e unifica tutta la sua vita interiore. Ma il pensare per imagini e per tropi non è necessariamente un pensare vizioso e fallace. Certe verità si esprimono più efficacemente con una metafora che con un sillogismo. Vittore Hugo dice in un luogo: « La loi est comme le voile du temple; quand elle se déchire, c'est de haut en bas ». Chi non sente qui che questa imagine e questa comparazione dicon più e meglio di quanto potrebbe un lungo ragionamento? E di cotali esempii son pieni i versi, son piene le prose del poeta.

Pensatore è propriamente colui il cui pensiero si svolge secondo le norme della consecuzione logica. In questo senso Vittore Hugo non è un pensatore, e a torto si designa egli stesso, troppo frequentemente, col nome di *penseur;* ma, in questo senso, non sono pensatori nemmeno gli altri poeti, almeno in quanto permangon poeti. Vittore Hugo permane poeta sempre, checchè dica o faccia, la qual cosa non accade a tutti i poeti. Perciò noi non ci meraviglieremo di non ritrovare in lui la penetrazione analitica del Goethe, o la sensatezza critica del Foscolo. Egli fu minor pensatore di loro e di altri; ma fu maggior veggente.

Vide lo spettacolo della storia umana più che non ne intendesse le cagioni e lo spirito, pure affermando che « la muse, c'est l'histoire ». Quel dividere ch'ei fa il genere umano in due specie nemiche: di qua gli oppressi, di là gli oppressori; di qua gl'ingannati, di là gl'ingannatori; tutta la ragione da una parte, tutto il torto dall'altra, - sembra a noi, dopo tanta fatica d'indagini e tanta luce di scoperte, a noi, consci dell'inestricabil viluppo delle umane cose, semplificazione troppo comoda e troppo sommaria. Quanto più avveduto in ciò il nostro Manzoni! Noi rimaniam sconcertati quando leggiamo nella *Révolution* (*L'Arrivée*) che costruttori della ghigliottina furono Enrico IV, Luigi XIII, Luigi XIV. Se almeno si soggiungesse che Marat, Danton, Robespierre furono i preparatori di Waterloo! Rimaniamo a dirittura confusi quando nella *Vision de Dante* leggiamo che Pio IX fu la cagione suprema di tutti i mali del secolo. No, no: questa non è la storia; questa è la caricatura della storia; questa è la riduzione della storia alla fiaba dell'orco.

Ma sino a che punto un tal modo di concepirla e di narrarla prova nel poeta difetto di discernimento e di ragionevolezza? Io credo che siasi data troppa importanza a certe apparenze, a certi artifizii. Vittore Hugo non è così destituito di senso storico come quelli, e altri consimili esempii, potrebber far credere; e chi voglia capacitarsene legga *Napoléon le Petit* e la *Histoire d'un crime*. Quella caricata semplificazion della storia non è così ingenua come pare. Nasce, sì, da certa protervia e sprezzatura di fantasia inventrice e pittrice; ma nasce anche da certo proposito. Essa costituisce, in qualche misura, un metodo che, se non è lodevole, non è però, a dir proprio, insipiente. Lo

stesso poeta disse chiaro in proposito il pensier suo. Egli non vuol essere imparziale. Egli definisce l'imparzialità una strana virtù che Tacito non ebbe (1). Nelle sue mani la storia non è relazione fedele di cose avvenute; è arma di combattimento. Rilevo, non giudico.

Nè con la scienza il poeta si comportò in modo da giustificare l'accusa ch'ei non rispettasse la scienza. Come avrebbe potuto non rispettarla colui che continuamente invoca la ragione, propugna il libero esame, sconfessa il dogma, denunzia l'errore? Il vero è che infinite volte, nelle sue prose e ne' suoi versi, egli esalta la scienza, e chi la promosse e la promuove, da Aristotele al Laplace:

Ah! la science est belle et sublime, et je hais
Quiconque met obstacle à ses profonds souhaits;
Elle prend dans le piège auguste de ses règles
Les vérités au vol comme on prendrait des aigles;
Elle sonde le fait, le chiffre, l'élément;
Elle est vaste à ce point qu'il semble par moment
Que son puissant compas fait le tour de l'espace (2).

Egli sdegna soltanto la scienza angusta e pedestre che non conosce se non ciò che si misura e si pesa; egli redarguisce quella altezzosa ed incauta che scambia le ipotesi per fatti accertati. Alle verità scientifiche, o che si presumono tali, non vuole sacrificate le verità morali. Nega un dissidio che si risolve, a chi ben guardi, in un accordo. Alla falsa scienza oppone la coscienza, ch'è l'esperienza più antica che l'uomo abbia. Assevera e tutela l'umana dignità, e sentenzia che, in ogni caso, più vale la virtù che il sapere. Ha egli il torto?

Vittore Hugo è un dilettante d'utopie: quante volte anche questo fu detto! Dilettante, a ogni modo, no, perchè egli pagò troppo ben di persona. Ma, badate. Le utopie non sono mai cosa inutile. Possono giovar molto anche quando siano del tutto ineffettuabili. Chi dice questo? Uno che non fu davvero un utopista: Luigi Adolfo Thiers, storico, oratore, politico, economista, presidente della terza repubblica francese. Che cosa sarebbe stata la storia del genere umano senza l'incitamento e l'impulsione delle grandi utopie? E poi chi può dire *a priori* quali siano tali davvero, quali solo in apparenza? La storia, per un lato, è l'inconoscibile; per un altro, è l'imprevedibile. Anni sono, a Oxford, il Ruskin concludeva un suo discorso di riforme sociali con le seguenti parole: « Voi mi direte che tutto ciò è impossibile. Può darsi. Io vi rispondo che è necessario ». Esse non sono così assurde come furono giudicate da molti. Esse attestano che la coscienza umana c'è per qualche cosa, e che la volontà umana è ancor essa una forza. Possibile e impossibile sono concetti molto relativi. *Impossibile* è spesso uno dei tanti nomi della viltà. L'impossibile di oggi può essere l'evento di domani. Chiunque, individuo o popolo, voglia alcun che di grande, deve fare come il Buonaparte: cancellare dal vocabolario la parola *impossibile*.

Vittore Hugo fu un veggente e non un loico. Se l'una specie è necessaria, anche l'altra è necessaria. Il veggente intuisce ciò che il loico non può ancora rigorosamente indurre o dedurre. Lo spirito dell'uno è diverso dallo spirito dell'altro: non superiore o inferiore.

(1) *Napoléon le Petit*, l. III, preambolo.
(2) *La Légende des Siècles*, serie quarta: *Les grandes Lois*.

Ogni grande scoperta comincia, non da un ragionamento, ma da una intuizione. Preso tra il passato e l'avvenire, tra il reale e il non reale, tra il fatto e l'idea, tra il di qua e il di là, il veggente, uomo di fervido affetto e d'impetuosa fantasia, è spesso incoerente.

« Perchè guardiamo in alto dicono che guardiamo in aria »: così ribatteva la volgare accusa il poeta. Egli guardò in alto e guardò lontano. Opporgli i Renan, i Taine, i Darwin, come si fa da taluno, è cosa che non ha senso. Egli vide ciò che costoro non videro. Storico indocile e fantasioso, egli vide, meglio di quanti sono gli storici di professione, qual piega stiano prendendo le cose umane. Egli profetizzava la caduta vituperosa del secondo impero quando un coro di voci innumerabili ne celebrava le glorie.

Se lo spazio mel consentisse, io mi studierei di sviluppare dalla floridezza delle metafore, dai velami della fantasmagoria, le idee di Vittore Hugo. Si vedrebbe allora che quelle idee non furono, nè così scarse, nè così mal definite, come alcuni ostentan di credere. Si vedrebbe, anzi, che esse formano un tutto abbastanza organico; che sono in istrettissima e vital relazione con molta parte del pensiero moderno; che se il poeta non ne inventa l'essenza, ne inventa, molte volte, l'atteggiamento. Si vedrebbe, infine, ch'esse governano di lui, così l'arte, come l'azione. Esse compongono la sua coscienza; e Vittore Hugo fu una nobile, vigile, robusta coscienza (1).

VII.

Di qui il suo carattere e la sua forza come uomo pubblico; di qui il prestigio incomparabile, che fece di lui come una potenza disarmata, in mezzo alle potenze armate del vecchio e del nuovo mondo. La sua fede è intera e sicura, non meno sdegnosa di soprusi che di patteggiamenti, o di concessioni; e la sua volontà è indomabile, e la sua parola è instancabile. Le ingiurie, le minacce, i rovesci, l'esilio, non lo smuovono. Meno ancora le lusinghe e i racconci. Alla profferta amnistia oppone uno sdegnoso rifiuto: risponde: « In Francia rientrerò con la libertà ». Risposta degna di Dante.

Di quante idee conquistatrici trascorrono, con impeto e con fragor di falangi, il secolo XIX, volte all'avvenire, egli appar sempre sulla prima fronte: libertà, verità, giustizia, abolizione della pena di morte, abolizion della guerra, abolizione di quella incomportabil miseria diffusa che è, non necessità di natura, ma effetto di condizioni e d'instituti sociali. Egli diventa il patrocinatore legittimo di tutti gli oppressi,

(1) Una più larga discussione dei giudizii recati sulla mente, sul carattere e sull'arte di Vittore Hugo non poteva qui trovar luogo. Rimando il lettore, oltrechè al citato libro del Mabilleau, a quello di ERNESTO DUPUY, *Victor Hugo* (Parigi, 1894) e a un saggio di EMILIO FAGUET, inserito nel volume *Dix-neuvième Siècle. Etudes littéraires*, (13ª ediz. Parigi, 1894). Ad alcune opinioni espresse in questo saggio si può, anzi si deve, parmi, contraddire; ma io non so che pagine più ingegnose e più instruttive, intorno al grande poeta, siano state mai scritte. Sebbene gustasse la musica, e pensasse anche a introdurla, con certa larghezza, nel dramma, Vittore Hugo non riuscì mai a intonare una nota giusta. Disegnò, invece, con certa imaginosa e gagliarda bravura, che ricorda un pochino la maniera di Gustavo Dorè. Alcuni disegni suoi furono riprodotti nel libro di ALFREDO BARBOU, *Victor Hugo et son temps* (Parigi, 1881).

il soccorritore dei pericolanti. Parla ai principi, parla ai popoli, denunzia, condanna, conforta. Con la sola autorità del suo nome salva la vita a più d'uno, ottiene ad altri la libertà. Nel 1867 intercede per Massimiliano, e il vecchio imperatore Ferdinando, sceso volontariamente dal trono, fa annunziare per telegrafo, al presidente Juarez, l'intercession del poeta: - troppo tardi. Nel 1869 l'impero del terzo Napoleone lascia scorgere segni di non lontana ruina. Il *Siècle* scrive: « En ce moment, deux hommes placés aux pôles extrêmes du monde politique encourent la plus lourde responsabilité que puisse porter une conscience humaine. L'un d'eux est assis sur le trône, c'est Napoléon III: l'autre, c'est Victor Hugo ».

Il *polo* di Vittore Hugo fu il polo democratico. Perciò nessuna questione di diritto, di giustizia, di morale, o di benessere, egli reputò mai indegna della sua sollecitudine e della sua parola. Nè fu nelle cose della politica pratica quel disavveduto e quel sognatore che taluni vogliono. Il poeta fantasioso seppe, all'occasione, parlare con sensatezza dei porti di mare e delle marche di fabbrica. Dopo essere stato liberale, diventò socialista; ma separò sempre, con ogni cura e con tutta risolutezza, la causa propria e la propria azione da quelle degli arruffapopoli di mestiere, dei saltimbanchi della demagogia: e come parlò, scoperto e reciso, a usurpatori, a corruttori, a oppressori d'ogni fatta, così pur fece al *titano popolare*, nè gli calse di spiacergli, quando credette d'aver con sè la giustizia e la ragione. Sino dal 1848, in piena èra rivoluzionaria, egli ammoniva esser cosa troppo pericolosa « trasformare gli operai in pretoriani della sommossa a tutto benefizio della dittatura ». L'anno di poi denunziava i foschi disegni e le mene occulte dell'antico prigioniero di Ham, divenuto presidente della repubblica. E questo è l'uomo che avversarii e detrattori d'ogni risma dissero deficiente affatto di senso politico. Ch'egli desse talvolta in ciampanelle, non può negarsi: ma gli serva di qualche scusa l'esempio dei politici patentati. Ed egli seppe molte cose che i politici patentati non sanno: questa, per esempio, che « toutes les institutions mauvaises de ce monde finissent par le suicide ». Ed ebbe del programma socialistico un concetto che i socialisti dovrebbero, in qualche misura almeno, meditare: « Le progrès intellectuel d'abord, le progrès moral d'abord; le progrès matériel ensuite ». E il più ripetuto suo precetto fu questo: illuminare, sorreggere, purificare le anime, con la parola, con l'esempio, incessantemente, instancabilmente:

> Oh! ne vous lassez point, penseurs; versez la paix,
> Versez la foi, versez l'idée et la prière.

La voce dello spirito suoni a tutti gli orecchi, penetri in tutte le coscienze:

> Sonnez, sonnez toujours, clairons de la pensée.

Burlarsi di tutto ciò è facile; fare altrettanto è difficile. Nessun altro poeta ha un titolo di gloria che possa stare a paragone con gli otto volumi degli *Actes et Paroles*: atti e parole prima dell'esilio, durante l'esilio, dopo l'esilio.

Non pochi di quegli atti e di quelle parole son tali che gl'Italiani, in più particolar modo, devono serbarne perpetuo ricordo e gratitudine imperitura. Vittore Hugo fu grande, fedele e operoso amico dell'Italia, di quella ch'egli chiamò *sainte Italie*. Sino dal 1831 egli si

doleva, nella prefazione alle *Feuilles d'Automne*, che si facesse dell'Italia una galera. Da indi in poi partecipa con affetto di figlio, com'egli stesso si piace di chiamarsi, tutte le nostre gioje, tutti i nostri dolori. Egli sa i nomi e le storie di quanti sono i nostri martiri: di quelli che il Borbone seppelliva nelle tombe del Castel dell'Ovo: di quelli che l'Austria appendeva ai patiboli. Condanna con accese parole, in seno all'Assemblea legislativa, la spedizione vergognosa della Francia repubblicana contro Roma repubblicana. Piange Aspromonte, maledice Mentana, esulta alla caduta del poter temporale, sogna un pontefice che dimetta alla fine la insana e caparbia pretesa. Consacra all'infamia Haynau e Radetzky. È amico di Mazzini, di cui venera lo spirito ardente, l'austera virtù, la fede incrollabile. È, più che amico, adoratore di Garibaldi, che acclama e glorifica in verso ed in prosa, e per amor del quale depone, l'8 marzo del 1871, l'officio di deputato all'Assemblea nazionale. Egli è sempre tra i primi a voler recare tributo d'onore a quei figli d'Italia che più onoran la madre. S'erge un monumento a Cesare Beccaria? Egli è del comitato, e scrive: « Élever la statue de Beccaria, c'est abolir l'échafaud ». Si solennizza il centenario di Dante? Egli scrive al magistrato di Firenze, enumerando le glorie d'Italia, i benefizii onde il mondo intero le è debitore, ed esclama: « Qui que nous soyons qui savons lire et écrire, nous te vénérons, mère! nous sommes romains avec Juvénal et florentins avec Dante ».

VIII.

È morto Vittore Hugo? Morto è il suo corpo, ma vive il suo spirito, vive la sua poesia.

Or è qualch'anno, fu moda in Francia, e segno quasi di buon giudizio, parlare di Vittore Hugo con certa ammirazione misurata e indulgente, considerandolo, sì, come un grande poeta, ma come un poeta antiquato, un poeta fuori corso, a cui dovessero bastare oramai il riposo e gli onori del Pantheon. « Dès aujourd'hui, il est un ancêtre », scriveva nel 1882 Emilio Zola; quell'Emilio Zola che allora metteva in canzone l'apostolato di lui, e doveva, qualche anno più tardi, trasformarsi egli stesso in apostolo. I sotterratori dei grandi son sempre molti e impazienti; ma credo avessero in questo caso anche più torto dell'ordinario.

La poesia di Vittore Hugo ha in sè molti elementi vitali che non la lasceranno invecchiar così presto. Essa è, se non la poesia dell'avvenire, una poesia che, per molta parte, dell'avvenire si inspira; è, per usar l'imagine dello stesso poeta, un promontorio nell'avvenire. Essa è sostanzialmente fatta di sentimenti e di idee, che, se i presagi non mentono, più saranno domani che oggi non siano. Essa è la poesia di una coscienza che in parte è, in parte diviene, e di una forma di vita che arride ai desiderosi e agli speranti assai più che non s'offra ai volenti. Qualcuno disse ch'egli incarna il secolo XIX, e Algernon Charles Swinburne non si perita di soggiungere che del secolo XIX egli è il sovrano spirituale. Questo è un dir troppo, e un abbassare ingiustamente altre glorie; ma non può negarsi che Vittore Hugo non abbia raccolta in sè molta parte dello spirito di quel secolo, la parte più battagliera e più feconda, quella che con più irresistibile impeto si spinge incontro ai tempi nuovi e alla nuova umanità.

Il poeta sa, egli per il primo, che una vena perenne scorre dentro alla sua poesia:

Je suis plein d'ardentes idées
Dont les âmes s'enivreront... (1)

Oh! contemplez l'idée altière,
Nations! son front surhumain
A, dès à présent, la lumière
Qui vous éclairera demain! (2)

La sua musa non sarà così presto ridotta al silenzio, perchè essa è la

Muse de la loi juste et du droit souverain! (3)

Nel 1833, Cesare Cantù, giovanissimo allora, qualificava Vittore Hugo per un *robusto ingegno* (4). Nel 1856, Francesco De Sanctis lo salutava *primo poeta vivente*. Noi, considerando che il più e il meglio dell'opera poetica di Volfango Goethe appartiene al secolo XVIII, potremo, credo, riconoscere in Vittore Hugo il più grande poeta del XIX, lasciando, per altro, al britannico suo deificatore il rischioso ardimento di proclamarlo il poeta più grande che sia stato al mondo dopo lo Shakespeare. Sotto il primo impero e sotto la restaurazione la poesia francese era ridotta uno stillicidio: Vittore Hugo riaperse le cateratte della poesia.

L'opera intera del poeta comprende non meno di ottanta volumi. Sono molti. « On ne va pas à la postérité avec un si gros bagage », disse (e avrebbe potuto dir di se stesso) in certa occasione il Voltaire. Ma a tener viva la gloria del grande maestro, ad assicurare la perpetuità del suo influsso, non occorre che quel troppo bagaglio rimanga indiviso. L'uno dopo l'altro, molti di quegli ottanta volumi cadran dalle mani dei leggitori per essere raccolti dalle mani degli studiosi: cesseranno d'essere cibo per diventar documento: passeranno dal tramenìo delle case private ai silenzii e ai riposi delle pubbliche biblioteche. E già tal sorte è toccata ad alcuni. Ma non pochi seguiteranno a mescolarsi coi vivi e con gli affaccendati, e saran presenti e invitanti, ovunque amor di bellezza, brama di verità e di giustizia, entusiasmo di faticosi ideali sollevino, spronino, infiammin gli spiriti.

Passarono realisti, parnassiani, naturalisti, decadenti, impressionisti, preraffaelliti, simbolisti: altri passano e passeranno ancora: Vittore Hugo non passa e non passerà. Così dopo il transito di cento generazioni e di cento popoli, inciviliti, degeneri, semibarbari, barbari, rimbarbariti, Roma augusta rimane.

ARTURO GRAF.

(1) *Les Chants du Crépuscule: A mademoiselle A.*
(2) *Les Châtiments: Luna.*
(3) *Les Voix intérieures.* XXXII.
(4) *Di Vittore Hugo e del romanticismo in Francia.* Milano, 1833, p. 2. - Nel 1844 GIOVAN BATTISTA NICCOLINI parlava con orrore della *Marion de Lorme* e della *Lucrèce Borgia*, e ciò nel *Discorso sull'Agamennone d'Eschilo e sulla tragedia greca e la nostra.*

ALLA VIGILIA DELLA SCADENZA DELLA TRIPLICE

« Io parlo per ver dire ».
PETRARCA.

Le pagine seguenti rispondono ad alcuni quesiti riguardanti la politica estera dell'Italia, sui quali la *Società internazionale per la Pace* (unione lombarda) ha voluto, fin dal giugno scorso, richiamare la pubblica attenzione, « in vista della non lontana scadenza della Triplice Alleanza ». E lo ha fatto inviando la lettera, che li formulava, non solo ad uomini politici, ma anche ad uomini di scienza, a studiosi, a scrittori, ad artisti. Ha dato, mi pare, un buon esempio, che vorrei contribuisse ad allargare e a ventilare quell'ambiente d'idee troppo chiuso, un po' convenzionale e quasi sempre di partito, da cui in Italia non esce che assai di rado la discussione in materia di politica.

Non poche tra le cose dette da me potranno far domandare a qualcuno – forse non senza un mezzo sorriso - di quale dei nostri partiti politici militanti rendano il punto di prospettiva e le idee direttrici. Rispondo: di nessuno. Da noi, per tutto un complesso di cause, che tolgono schiettezza e libertà vera alla nostra vita politica, una gran parte della coscienza civile e sociale del paese non diviene pubblica opinione, non arriva ad aver voce piena, intera neppur là dove pare che più dovrebbe averla: nei giornali, chiusi come sono ognuno nel proprio partito, e costretti o indotti naturalmente ad escludere da sè, a tacere, spesso anche se si tratta di fatti, quello che il partito non ammette.

Ciò che in Italia *si pensa dai più e o non si dice o non trova quasi mai chi lo dica pubblicamente* - ecco il soggetto di un bel libro che bisognerebbe scrivere - supera di molto ciò che riempie ogni giorno il formulario corrente della conversazione e della discussione nel cerchio dei nostri partiti politici. Chi, come me, ne sta fuori, senza punto presumere per questo di farsi superiore ad essi, può meglio tentare di esser l'interprete di una minima parte almeno di questi silenzi, di questi sottintesi – mi si lasci dir così - e di queste reticenze del pubblico sentimento del paese. È ciò che, lo confesso, ho voluto fare qui. Le cose che dico sono, del resto, tutt'altro che nuove. Sono anzi di quelle che il buon senso più comune basta a suggerire, ma che, a forza di non esser dette, finiscono col parer nuove e persino strane. Ciò che ne forma la sostanza verrà, ne son sicuro, detto o prima o poi e a voce alta da chi scriverà, *sine ira et studio,* quella storia d'Italia nella seconda metà del secoló decimonono, che si scrive ogni giorno ufficialmente da tutti i partiti e che resta ancora a fare.

La politica estera dell'Italia.

I.

La Società internazionale per la Pace domanda se sia o no da applicarsi, come norma e fondamento delle nostre relazioni con gli Imperi centrali e anche con la Francia e con l'Inghilterra, un sistema di trattati, in cui « gli Stati contraenti si obblighino a deferire » le loro vertenze « di qualsiasi natura al giudizio della Corte permanente di Arbitrato internazionale residente all'Aia ».

Comincio dall'osservare che i quesiti della Società della Pace mirano con giusto criterio pratico solo a ciò che è possibile oggi nelle condizioni della politica internazionale. Se invece riguardassero ciò che è da augurarsi che si avveri in un avvenire più o meno lontano, non esiterei un momento a dire che spero venga presto il giorno, in cui, nelle relazioni degli Stati fra loro, alla politica, che finora le ha regolate, delle rivalità, degli odii, delle guerre, delle leghe e dei trattati degli uni contro gli altri, sottentri da per tutto quella degli arbitrati. Dirò di più: io credo che cotesto giorno sia meno lontano di quel che vorrebbero gli apostoli dell'imperialismo; – parola nuova, brutta com'è brutta la cosa, antichissima, ma rimessa a nuovo oggi in servizio di un'arte o di una dottrina politica a base di speculazioni di borsa e d'imprese bancarie,

È vero: oggi, non solo in Europa, ma anche al di là dell'oceano cotesta arte e cotesta dottrina sembrerebbero voler far fortuna almeno per il momento. Ma nè l'una nè l'altra hanno per sè l'avvenire. Nel quale - auguriamoci che sia a non lunga scadenza - si compiranno certo quelle tante promesse di pace e di unione sempre più intima della grande famiglia umana, che già le vengono dalla crescente solidarietà degl'interessi e delle relazioni intellettuali e sociali tra popolo e popolo. In fondo alla prospettiva, che del futuro assetto sociale e politico del mondo civile ci aprono previsioni possibili fin da ora, gli *Stati uniti d'Europa* a me paiono tutt'altro che una vana utopia o un sogno.

In tale aspettativa, fidente negli effetti dell'universale solidarietà umana, io mi accordo del tutto con la dottrina del socialismo, verissima sotto questo suo aspetto, che a me però sembra stranamente compromessa oggi da tutti coloro che, pure ammettendo in astratto e come ideale ultimo cotesta solidarietà, poi la distruggono in germe con l'attizzare l'odio e la guerra di classe. Ma del socialismo avverrà ciò ch'è avvenuto di altre dottrine, le quali avevano in sè un germe durevole di verità, indipendente dai tempi, dalle tendenze e dalle mire di partito, in cui esse si erano trovate coinvolte nel loro venir su. Tutto quanto v'è di più intimamente *umano* nella nuova dottrina, e che le viene da uno spirito - mi si lasci dir così - d'*internazionalità*, tendente a togliere ogni barriera tra popolo e popolo, tra razza e razza, tutto ciò rimarrà vivo e fecondo in lei, anche quando il resto sarà passato via traverso al vaglio delle esperienze sociali. Che debba esser così me lo dice intanto un fatto: il lento, ma innegabile abbassar che fa nella parte più vivace della coscienza e della società moderna quell'angusto sentimento di nazionalità, pel quale la patria, che sola l'uomo dovrebbe amare e pregiare e desiderar grande e prospera, e in cui soltanto dovrebbe

sentire di poter vivere, non uscirebbe per lui dai limiti del suo paese e della sua lingua. Quelle che si posson dire le due forze più vive del mondo sociale moderno, l'operaio (agricoltore o bracciante che sia) e lo scienziato - operaio egli pure nel più alto senso della parola - sono ormai fuori da cotesto sentimento nazionale esclusivo. L'uno, emigrando, trova e sente una patria ovunque ha lavoro e nutre la sua famiglia: l'altro vive nella propria mente la vita del pensiero e dell'anima di più nazioni e di più razze. Persino in Francia, ove al sentimento di nazionalità, preso nel suo significato più stretto, parrebbe ancora riservata una di quelle rivendicazioni che gli hanno dato nel secolo scorso un così alto ufficio storico, i nazionalisti non sono ancora riusciti a muovere, per quanto l'abbiano scossa più volte, la massa della popolazione. E in Germania si pensa ormai e si sente ogni giorno più - ce lo mostrano sopra tutto certe tendenze crescenti nella letteratura e nella filosofia - che il germanismo esclusivo, risorto là, com'era ben naturale, nelle classi politiche dopo la guerra contro la Francia, segnerebbe, se si accentuasse ancora, un regresso troppo evidente del pensiero tedesco di contro alle generose idee *umanitarie* dei Mendelssohn, dei Lessing e degli Herder.

Così stando le cose, è chiaro che il concetto degli arbitrati, intesi come mezzo di unione e di pacificazione nella politica internazionale, fa ogni giorno un passo di più in quella parte dirigente della pubblica opinione di ogni paese, che è destinata a trionfare o prima o poi. Anzi tenendo conto di alcuni fatti, tra' quali il più notevole è la Conferenza dell'Aia, si può dire che cotesto concetto abbia già cessato di essere una mera aspirazione ideale e abbia cominciato a tradursi in qualcosa di concreto e di applicabile. E applicato fu già più volte; non c'è bisogno qui di rammentarlo. Ma, da una parte, i pochi casi in cui è stato possibile applicarlo - fra tutti a me pare tipico quello dell'arbitrato per le Caroline; - dall'altra, i moltissimi di ben diversa, di capitale importanza, ne' quali s'è veduta e si vede oggi più che mai (il Transvaal informi) l'assoluta impossibilità di metterlo in atto, mostrano all'evidenza come, non ostante il progresso fatto dai tempi anche in questa direzione, sia tuttora fuori di vista per noi il punto, in cui tutto il sistema delle relazioni tra Stato e Stato fra i popoli civili potrà riposare in pieno equilibrio pacifico sul regime degli arbitrati. A render facile la via per giungerci nulla può giovar più di una propaganda qual' è quella della *Società internazionale per la Pace*, vôlta a far penetrare nella forma tradizionale della vecchia arte di governo, ancora in voga, un contenuto ideale nuovo che la trasformi e la renda - ciò che non è mai stata fin qui - veramente civile ed umana. Alla politica, intesa nel brutto senso che questa parola ha sempre avuto specialmente fra noi latini, e che viene in fondo a significare nel fatto non altro che una dinamica delle ambizioni e degli interessi di pochi, sovrapposti abilmente o per forza a quelli di tutti, sottentrerà, speriamo, nel governo futuro dei popoli la vera arte di Stato, la politica nel suo significato migliore. La quale io non vedo come possa essere altro che la traduzione in atto e la direzione degli interessi generali, divenuti sovrani e affidati solo ad uomini tecnici competenti. Ora, nella vita comune dei popoli, nessun interesse può esser più generale e può imporsi più di quello della pace, quando sia veramente ascoltato.

Ma sino a che la politica d'Europa e del mondo avrà, come ha ora, per fondamento un equilibrio di Stati o di aggruppamenti di Stati,

veglianti in pace armata gli uni a guardia degli altri, qualsiasi quesito del genere di quelli proposti dalla *Società per la Pace* dovrà, se si riferisca all'Italia, essere espresso così: qual parte o quale attitudine convenga a noi prendere, per nostra maggior sicurezza, in cotesto equilibrio internazionale. Ora, stando ai resultati di una esperienza che si può dire ci abbia accompagnati dai primi anni del nostro risorgimento fino ad ora, i caposaldi della nostra politica estera sono essenzialmente due: l'amicizia sicura che la Germania ci ha sempre professato, e che a noi giova continuare; la somma degli interessi che ci hanno mossi e ci muovono tuttora a mantenerci in intimo accordo con l'Inghilterra.

II.

Non è chi non veda, dando appena uno sguardo alla storia e alla carta d'Europa, come si sia verificata alla lettera la profezia dello Stein, che fino dai primi anni del secolo scorso intuì la comunanza di vicende e di aspirazioni verso l'unità nazionale, che poi doveva nel 1866 avvicinare l'uno all'altro e alleare in uno stesso intento il suo e il popolo italiano. Ma più di qualsiasi motivo o interesse politico è stata la forza d'attrazione esercitata sui tedeschi dalle tradizioni e dai prodotti della coltura classica, che da secoli li ha fatti guardare con desiderio, con simpatia intensa verso di noi. In ogni tedesco c'è un appassionato per l'Italia. Tale si sentiva, prima di venirci nel 1786, il Goethe, e n'era, ce lo ha detto egli stesso, quasi malato pel desiderio di vedere « il bel paese » e solo il poterci mettere il piede lo fece come rivivere (1). Badiamo, però: questo per l'Italia e per gl'italiani è stato sempre nei tedeschi un amore non corrisposto del pari dall'altra parte e in cui - accade di solito così in ogni passione - l'innamorato metteva di suo molto più dell'amata, che si lasciava amare. È un fatto che ha le sue cause remote in tutta la storia delle relazioni de' due popoli fra loro, e che spicca di evidenza recente in quella del Risorgimento. Ciò che alla massa del nostro popolo ha tolto di poter corrispondere all'amicizia appassionata dei tedeschi, è l'impossibilità, in cui sono stati e sono ancora i più tra gl'italiani - impossibilità scusabile nel volgo, non però nelle nostre classi politiche - di ben distinguere tra il boemo, il croato, l'austriaco, che per noi è stato sempre *il tedesco*, e il germano vero, massime quello del nord. Ora, questo è propriamente l'amico nato dell'Italia. Da nessuna altra nazione noi siamo stati studiati e compresi così a fondo come dalla tedesca. Ma è anche vero che nessun'altra nazione è stata meno conosciuta e compresa da noi. E tuttavia chi è stato a lungo in mezzo ai tedeschi, ed ha percorso, trent'anni fa, la Germania del Nord può dire che mai in tutta la nostra storia ci fu stesa dal di là delle Alpi una mano più amica, più spontaneamente benevola di quella che allora ci stendeva il popolo tedesco.

Ora, le cose sono, è vero, cambiate; e ciò per tutta una serie di circostanze, in cui ha potuto moltissimo l'inettitudine e l'assoluta mancanza di continuità della nostra politica interna ed esterna. Sono cam

(1) Ora Egli il grande appassionato per l'Italia, ci è ritornato in effigie Guglielmo II, mente geniale, regalando con delicato e felice pensiero la statua del Goethe a Roma, ha espresso, quasi in un simbolo, ciò che più ha unito fin: dal primo sorgere della sua coltura moderna, lo spirito tedesco all'Italia.

biate in modo, che un pubblicista assai competente poteva, nel settembre scorso, scrivendo alla *Tribuna* da paese tedesco, dire con molta verità: « Noi siamo al di qua delle Alpi poco amati e meno stimati ». E pure, non ostante il molto di vero ch'è in queste parole, esprimenti più che altro la disposizione di mente e d'animo delle classi politiche tedesche a riguardo nostro, in quella della grande maggioranza della nazione persiste, io credo, quasi immutato l'impulso di simpatia, ond'essa si sentì subito attratta verso il giovane popolo italiano che risorgeva. Non è un dir troppo l'affermare che la Germania è tuttora, tra le nazioni d'Europa e del mondo, la sola nostra alleata naturale, anche perchè essa è, fra gli Stati che hanno più strette relazioni con noi, quella, forse, i cui interessi economici presentano per sè stessi un minor contrasto coi nostri. Tutte le pretensioni degli *agrari* prussiani non potranno mai far sì, contro la natura stessa delle cose, che i più importanti tra i prodotti da noi scambiati con la Germania non siano come sono prodotti dal nostro suolo meridionale, e per ciò non abbiano nulla di comune con quelli che essa ha vero bisogno e vero interesse di proteggere coi dazi. Ed è inutile il dire che la cura delle necessità e delle mutue relazioni economiche degli Stati s'impone, ogni giorno più, come uno tra i criterii dominanti anche nella politica dei trattati.

Su tutto questo non può cadere dubbio. Chi però guarda le cose del mondo con l'occhio della ragione e le vede tali quali sono nel fatto, non quali invece vorremmo che fossero, sa troppo bene che l'Italia non può contare sull'amicizia della Germania, se non ad un patto: di comportarsi in modo da aver sempre presente nella sua quello ch'è uno dei caposaldi della politica tedesca dal Bismarck in poi: la intimità strettissima dell'Impero germanico con l'Impero austriaco, l'impegno, l'interesse e il bisogno che la Germania ha non solo di star bene con l'Austria e di non permetterne in alcun modo la diminuzione, ma di favorirne l'orientamento nuovo verso l'Est e verso i popoli slavi. È duro per noi il doverne convenire, ma è un fatto innegabile: vive nelle classi politiche tedesche persino il sentimento di una specie di solidarietà loro cogl'interessi territoriali dell'Austria, il quale potrebbe - e se n'è avuto qualche accenno ben chiaro - spingere, in certe date circostanze, la Germania a considerare Trieste come un suo sbocco naturale nell'Adriatico (1). Ma lasciando star ciò, la necessità per noi di restare schiettamente amici dell'Austria, se pur vogliamo conservarci salda l'alleanza con la Germania, esce con tale imperiosa ed evidente esigenza dalla logica della situazione internazionale degli Stati centrali d'Europa, che solo l'accennarla qui potrebbe parere inutile. E pure non v'è cosa di cui noi italiani abbiamo dato segno più volte d'esserci dimenticati nella nostra politica estera degli ultimi venti anni. La quale, nel suo complesso, salvo pochi momenti di vigore, è stata timida e avventata ad un tempo; è stata tutta un ingranaggio, in cui ci siamo via via lasciati prendere dagli avvenimenti; ingranaggio di atti alternativamente o troppo arrischiati o troppo prudenti, anzi paurosi, che o ci esponevano allo sbaraglio o ci legavan le mani, e ciascuno dei quali era il tentativo di riparare in fretta e ad occhi chiusi ad un errore o a tutta una serie di errori commessi a cuor leggero.

(1) Queste linee erano scritte assai prima che un principe della famiglia reale di Prussia accennasse (ed è cosa accaduta giorni sono) a cotesto sentimento delle classi politiche tedesche in un pubblico ricevimento a Trieste.

Per non citare qui che qualcuno tra i più salienti di questi atti, dopo il pudico rifiuto, opposto da noi nel Congresso di Berlino agli accenni che il Bismarck ci faceva ammiccando verso Tunisi, venne il passo falso della questione per la ferrovia della Goletta, poi la solenne canzonatura del trattato del Bardo, che ci mosse in fretta a mendicare dalla Germania la nostra partecipazione alla Triplice, divenuta necessaria per la nostra sicurezza. E ancora: dopo un altro «*gran rifiuto*» della nostra diplomazia, - essa davvero ha meritato più d'una volta il limbo di Celestino V, se non forse quello di Pier Soderini, - dopo aver noi rifiutato di andar cogl'inglesi in Egitto, accettammo da loro Massaua, ordinata allora dal senno dei nostri uomini di Stato a colonia militare: concetto assolutamente falso, contrario a tutte le tradizioni della nostra storia, e che ci portò sino all'inaudita follia di un sognato Impero affricano e alla catastrofe di Adua. E dopo Adua, dopo la ritirata frettolosa innanzi a Menelik, dopo avere persino accennato a volere gettar via, lasciandola al primo venuto che ci avesse fatto il piacere di occuparla, quella terra consacrata ormai da tanto sangue italiano, finimmo con la cessione precipitosa, gratuita, inutile di Cassala.

Non si spaventi il lettore. Il brutto elenco sarebbe lungo, ma lo interrompo qui per tornare a parlare delle nostre relazioni coll'Austria. Al qual proposito dovrebbe essere inutile il ricordare che, quando chiedemmo instantemente di potere entrare nella Triplice, da Berlino ci fu risposto che la via per arrivarci passava per Vienna. E la nostra diplomazia ci andò subito, esponendo l'Italia a far fare al suo Re una visita che non avrebbe potuto essergli restituita a Roma.

Qui - debbo dirlo sin da ora - mi preme di non esser frainteso. Non c'è italiano vero, a cui non scottino questi ricordi, a cui non pesi la sincerità doverosa, con la quale la storia è costretta ad evocarli senza poterne attenuare le ombre. Nessuno più di me rispetta e partecipa quel nobilissimo sentimento di patria, che ad ogni italiano fa desiderare di vedere composte a unità con le altre sotto Roma, « nostro capo », le terre gloriose, che un fato avverso all'Italia tiene tuttora divise da lei. Ma detto questo, subito aggiungo che di contro alla logica del sentimento - così stringente quando argomenta per bocca di un inflessibile patriotta, qual'era l'Imbriani - v'è, vi dev'essere per gli uomini di Stato una logica delle cose e dei fatti. E nulla è stato così agli antipodi di questa logica come il dibattersi quasi continuo della nostra politica estera, negli ultimi venti anni, tra una stentata osservanza letterale degli obblighi impostici dalla nostra amicizia con la Germania e con l'Austria, e le mal celate condiscendenze di questo o di quel Ministero, di questo o di quel partito a moti, ad aspirazioni più o meno contrarie a cotesta amicizia; - politica tentennante, oscillante, il cui arco di pendolo è andato dal germanismo ad oltranza dell'onorevole Crispi sino alla soppiatta gallofilia dei ministri accennanti verso l'estrema sinistra; - politica femminilmente nervosa, e tutt'altro che fatta per ispirare all'Europa salda fiducia nella nostra forza, nel nostro senno, nella virilità e nella continuità dei nostri criteri di governo; poichè nulla, diceva Nicolò Machiavelli, nulla più della debolezza e della perplessità toglie reputazione a uno Stato nuovo, che abbia bisogno di amici sicuri.

E non si dica che una tale condotta è dovuta solo a difficoltà inevitabili, incontrate da noi per aver voluto sostenere in Europa con forze ancora immature la parte di grande potenza; a difficoltà ed ostacoli

oppostici dalle conseguenze delle infauste sconfitte del 1866, massime da quella di Lissa, che ha pesato e pesa tuttora come un incubo sull'abbassarsi fatale d'ogni nostra influenza verso l'Oriente e nell'Adriatico. Queste sono, è vero, attenuanti di non poca importanza. Ma chi può negare che sulla perplessità, sulla fiacchezza di quasi tutta la nostra politica estera abbia, da parecchi anni, potuto molto la media intellettuale assai scarsa di parecchi dei nostri diplomatici e dei nostri ministri degli esteri? - scelti ormai da un pezzo, quasi tutti, in tanto vertiginoso mutare di Gabinetti, non tra i più abili all'alto ufficio come esigerebbe la logica delle cose, che vuole adattati a sè gli uomini, ma tra i più ministeriabili, tra i meglio accetti alle mutabili maggioranze del momento, come esige invece la logica dei partiti parlamentari, i quali pretendono di far servire le cose a sè stessi e agli uomini loro.

Quanto male possan fare sopra tutto nella politica estera ministri ineguali al loro ufficio lo abbiamo veduto nel disgraziato affare della baia di San Mun; nel quale la nostra diplomazia è riuscita, certo con le migliori intenzioni del mondo, a farci avere uno schiaffo anche dalla Cina, che pure di schiaffi finora era stata sempre avvezza a riceverne, non a darne. Meno male che il ministero dell'onorevole Canevaro, - notevole anche per la bega ch'egli si prese di voler fare escludere a ogni costo il Papa dalla Conferenza dell'Aia, riuscendoci a mala pena - è stato solo un intermezzo tra le due volte che il Visconti-Venosta è tornato, dopo troppo lunga assenza, agli affari esteri, riconducendone la direzione suprema a quella misurata correttezza signorile di criteri e di mezzi e a quella fine abilità tecnica nel maneggio degli affari, che gli sono proprie, e gli vengono dalla vecchia buona scuola del conte di Cavour (1).

Ora, dopo di lui, l'arco di pendolo della nostra politica estera accennerebbe di nuovo a voler salire in un senso del tutto opposto. Dico: accennerebbe, perchè non si può affermare se o fino a qual punto la mano di chi è oggi al Governo abbia dato la spinta. Ma sotto un regime parlamentare del genere del nostro, ove l'azione dello Stato e del potere centrale è per solito così fiacca, ciò che agli occhi degli stranieri dà colore e apparenza per lo meno indiziale alle intenzioni di un Ministero come il presente è, più ancora che l'opera sua, quella dei partiti o delle maggioranze a cui esso si appoggia. E in politica - un uomo d'ingegno come l'onorevole Prinetti lo sa meglio di me - le apparenze valgono sempre la realtà. Ora, da alcuni mesi, da che noi italiani ci diamo l'aria d'avere scoperto l'Albania, le apparenze che potrebbero prendere certe nostre velleità di possibili avventure da cotesta parte non mi paiono davvero troppo rassicuranti pei nostri alleati. E il male è che sono anche meno rassicuranti per noi. Non è molto che, nel linguaggio di una certa stampa ministeriale, l'ingenuità e l'imprudenza - due qualità dei fanciulli - andavano a paio nello spingere Governo e Paese a voler quasi prestarsi a fare col Montenegro la parte della zampa del gatto per tirargli fuori qualche castagna dal fuoco. Ma non insistiamo su questo punto; che ci avesse

(1) L'accordo franco-italiano relativo a Tripoli, alla Cirenaica e al Marocco, di cui tanto si è parlato recentemente, era stato conchiuso sino dal dicembre 1900 dal marchese Visconti-Venosta. Sulle relazioni della politica italiana con la Germania e sull'attitudine altera, recisa, che questa ha tenuto più d'una volta con noi, a causa della falsa posizione in cui ci eravamo messi per debolezza, gettano molta luce le Lettere del Bismarck di recente pubblicate.

- diceva il Manzoni - a toccare qualche scappellotto. Ancora: la questione di San Girolamo, che pel modo col quale si è dovuta risolvere ha scontentato tanto anche la parte liberale, è parso sia proprio venuta a posta, non solo per accrescere i mali umori tra noi e l'Austria, ma, quel che è peggio, per mostrare all'Europa quanto poco, sotto il regime del *reprimere e non prevenire*, il Governo nostro abbia in mano sua anche il suo proprio partito, e come perciò sia esposto a dover lasciar passare cose e fatti, che una volta avvenuti possono portar seco nella politica estera del paese conseguenze di peso. L'onorevole Prinetti lo sapeva, del resto, così bene, che credette suo dovere l'intervenire e far prendere a un commissario del Governo il possesso dell'istituto di San Girolamo. E fece saviamente. Ma io domando: in qual paese del mondo, ove le istituzioni e le leggi contino qualcosa, è mai usato che di due parti, contendenti in una questione di diritto da deferirsi ai tribunali, l'una venga lasciata libera di compire, sia pure in nome di sentimenti generosissimi, ciò che il pretore debba poi essere costretto a qualificare per uno *spolio?* Fatti come questi possono da chi ben ci conosce e ci sia benevolo essere attribuiti a quella, più o meno palese, *anarchia spontanea* (uso la bella espressione del Taine), che tra noi è in fondo la condizione abituale dell'andamento della cosa pubblica. Ma dalla diplomazia vigile di una potenza estera che ne sia toccata possono anche essere interpretati ben diversamente.

Se non che la vertenza per l'istituto di San Girolamo, quantunque abbia minacciato - lo notò anche la *Neue Freie Presse* - di turbare le nostre relazioni con l'Austria, non ha mai avuto l'importanza politica, che potrebbero avere, che avranno, forse domani, altri fatti - e non ne mancherà - dai quali apparisca, se è possibile, anche in maggior luce l'alternativa in cui l'Italia viene, ogni giorno più, a trovarsi stretta: o di ricusare, se vuole attenersi rigorosamente all'alleanza cogl'Imperi centrali, di prendere sopra di sè, come pur deve, la tutela della sua lingua e della sua coltura, minacciate dall'altra parte dall'Adriatico; o di urtarsi con l'Austria, assumendo a viso aperto cotesta tutela; - alternativa, dalla quale dovremo trarci fuori o prima o poi.

Che sia urgente per lo meno il rendercene ben conto - ciò che sinora non abbiamo mai fatto - ce lo mostra la forza di risonanza con cui nella coscienza nazionale, ormai matura, si va allargando tra noi ogni giorno il sentimento della nostra solidarietà con quanti del nostro nome e della nostra lingua vivono, lavorano, lottano in Europa e fuori. È il sentimento, a cui fa appello la *Dante Alighieri*. Ma si noti quanto sia già di per sè stesso politicamente significativo il fatto: che in uno Stato, il quale ha con un altro le relazioni che noi abbiamo con l'Austria, sorga e cresca una Società, i cui intenti ed atti tocchino essenzialmente, possano anche, a un momento dato, compromettere coteste relazioni con lo Stato vicino. E non pure essa sorga e cresca, ma - quel che è più, quel ch'è indizio chiaro della nostra falsa posizione rimpetto all'Austria - il Governo italiano venga o prima o poi costretto, dopo essersene astenuto per più anni, a fare pubblica adesione all'opera della Società. È noto a tutti come, specie nelle sue adunanze dell'anno di là, siano state fatte apertamente significazioni d'irredentismo. Pur tuttavia il Governo italiano, l'anno scorso, ha mandato ad assistervi un suo rappresentante. È quel che il Governo, ripeto, doveva fare per rispondere alle tendenze sempre

più vive del sentimento nazionale: ma non è, aggiungo, senza rischio. Perchè non è mai senza rischio per uno Stato, massime poi per uno Stato debole come il nostro, trovarsi esposto ad esser tenuto responsabile di atti o anche di tendenze, riguardanti essenzialmente l'esercizio di funzioni politiche, ch'egli solo deve tenere in mano sua, e che spettano solo e direttamente agli organi suoi.

Quanto ciò sia vero ce lo dice un esempio non ancora molto lontano: la parte che la *Etnichì eterìa* (la *Società nazionale*) ebbe quattro anni or sono, nel compromettere la Grecia faccia a faccia della Turchia e nel far precipitare la guerra. Già sin dal principio di questa non poteva sfuggire ad un occhio un po' penetrante come di necessità dovesse finire col dar di sè la miserabile prova che diede uno Stato, in cui era possibile che atti d'immediata appartenenza dei pubblici poteri, come la dichiarazione di guerra e simili, venissero determinati o anche solo occasionati da un altro potere, occulto o palese che fosse. È un esempio che qui calza tanto più in quanto che la Grecia, ove per molti anni le libertà costituzionali non hanno servito ad altro che a far sprecare le giovani forze della nazione nelle sterili lotte di due capi di parti parlamentari, può esser per noi - mi diceva, ritornando di là un sociologo illustre - il segno di ciò che noi pure diverremmo, scendendo sino all'ultimo tutta la china fatale del parlamentarismo.

Fortunatamente l'Italia non è, per ora almeno, la Grecia. La nostra amicizia con l'Austria non è stata mai molto viva, ma non morirà, credo, dell'*irredentismo* propinatole a piccole dosi dalla *Dante Alighieri*: e il bell'inno, scritto pei soci dal mio caro e bravo Augusto Franchetti, non ha l'intonazione della *Marsigliese* e non mira a suscitare l'insurrezione o la guerra. Chi poi volesse dir tutto il vero dovrebbe aggiungere che il presidente della *Dante Alighieri* avrebbe potuto giovare alla causa della diffusione della nostra lingua all'estero fino da quando era nel Gabinetto Rudinì, ottenendo dal suo collega che i sussidi alle nostre scuole fuori d'Italia non venissero diminuiti dal bilancio degli Esteri. Ma tant'è: comunque la cosa si volti e si guardi, da noi in ogni atto dei pubblici poteri, colpevole d'avere in qualsiasi modo attenuato o disperso il patrimonio ideale della nazione, si troverà sempre o quasi sempre l'inframmettenza deleteria della politica parlamentare. Il nostro credito e la nostra influenza all'estero, e più in specie in Oriente, ne patiscono da un pezzo. La lingua italiana, che ancora un quarant'anni fa era capita su quasi tutte le coste dell'Asia Minore, vi è stata sostituita dalla francese - mi diceva un giorno Terenzio Mamiani - dopo il risorgere dell'Italia a nazione, vale a dire proprio quando la nostra azione politica e commerciale avrebbe dovuto invece estendersi più anche da quella parte. A tenerla addietro hanno principalmente contribuito gl'insuccessi ripetuti delle nostre armi: sopra ogni altro, Adua (dovuto più di tutto ad errori politici), che ha colpito a nostro disfavore la viva immaginazione degli orientali. L'insolita forza di resistenza, opposta dai cinesi alle nostre incaute domande nell'infelice affare della baia di San Mun, aveva, è noto, per causa la bassa opinione da essi concepita di un popolo che s'era, dicevano, lasciato vincere dai neri: - verità dolorose per noi tutte queste, che però bisogna avere il coraggio di guardare bene in viso una buona volta, se non vogliamo ricadere negli stessi errori e nelle stesse colpe.

La logica delle cose e dei fatti esige, dunque, che la nostra poli-

tica prenda nettamente - mi si lasci dire - correttamente, lealmente una di queste due vie: o stare con la Germania e con l'Austria, e tagliar corto con tutto ciò che potrebbe turbare la nostra amicizia coi due Imperi: o, se vogliamo, se dobbiamo essere e mostrarci innanzi tutto italiani, uscire issofatto dall'alleanza. Quale dei due partiti oggi converrebbe più alla sicurezza della nostra situazione internazionale l'ho già accennato. Vagliare, pesare tutti i motivi che, a un momento dato e in certe circostanze di fatto, potrebbero deciderci per l'uno o per l'altro partito spetta solo a chi è al governo e deve operare. Del resto, io non vedo vie di mezzo possibili e sicure per noi tra lo stare o no strettamente nell'alleanza, qual'essa è ora. Non vedo come sarebbe possibile la via degli arbitrati. Nelle condizioni presenti della politica internazionale, vertenze della natura di quelle che si accennano tra noi e l'Austria sono e saranno per un bel pezzo ancora tra le più ostinatamente ribelli ad ogni arbitrato. La peggiore poi di tutte le vie di mezzo possibili - la quale, appunto perchè è la peggiore, non mi stupirei che oggi tentasse l'ingenuo machiavellismo dei *bimbi serii* delle nostre classi politicanti - sarebbe quella di voler tenere, come suol dirsi, il piede in due staffe, di accennar coppe e dar denari, - è vecchio giuoco italiano anche questo, - di star con la Triplice e occhieggiare, civettando, alla Duplice (1). Confesso la mia cortezza di mente, ma non so davvero quali altri effetti potrebbe portar seco il nostro accennare verso la Russia, se non forse quello immediato di svegliar sempre più le diffidenze dell'Austria-Ungheria e di acuire le ostilità degli slavi contro gl'italiani dell'Istria e della Dalmazia. Nè mi sembra che a far venir su più rigogliosa la vita del nostro paese anche nel campo economico potrebbe giovare il metterci all'ombra del colosso moscovita. Innegabile è invece, per questo rispetto, la somma degl'interessi che ci suggeriscono di tener fermo, anzi di rafforzare il più possibile l'accordo recentemente rinnovato con la Francia. Non c'è italiano assennato che non lo senta. Ma non è però meno evidente che, nello stato attuale delle cose d'Europa, una nostra mossa politica verso la Francia e verso la Duplice avrebbe subito per effetto di attentare, con grave nostro rischio, a quello che io chiamai l'altro caposaldo di tutto il sistema delle nostre relazioni internazionali: alla nostra tradizionale amicizia con l'Inghilterra.

III.

Io credo che dalle condizioni interne ed esterne, in cui è ora l'Impero inglese, possa forse in un avvenire non lontano dipendere qualche mutazione importante della politica internazionale nelle cose d'Europa e del mondo. Le cause, che ancora pochi anni fa accennavano a volerle turbare, ora sono, è vero, quietate. Mai come adesso è parsa così poco probabile una guerra tra la Francia e la Germania. Le agitazioni tentate nei Balcani non riescono per ora a propagare moti e dissidii pericolosi alla pace d'Europa, voluta dagl'interessi economici delle nazioni civili. Essi hanno prevalso finora sui motivi

(1) Queste parole erano scritte alla fine di ottobre, cioè prima che il cancelliere tedesco Bülow, parlando innanzi al Reichstag, avesse argutamente accennato alla condotta dell'Italia nella Triplice con la nota e molto significante immagine di una moglie, a cui il marito lascia ballare un *waltzer* con altro uomo, « purchè essa non fugga ». Ma il male è che essa occhieggia a quell'altro.

politici, che avrebbero potuto, e parvero in qualche momento, turbare l'accordo tra i grandi Stati intervenuti in Cina. L'essersi un tale accordo mantenuto non ostante il continuo cimento, a cui lo metteva sopra tutto l'antagonismo latente fra l'Inghilterra e la Russia, e l'acquisto, fatto da questa, di una grande provincia cinese - della Manciuria - è per me uno degli indici che sottolineano più chiaramente la piega dei nostri tempi. A tenerli lontani da novità rischiose ha contribuito, dopo morto il Bismarck, l'assenza di forti iniziative personali nella politica internazionale: assenza dovuta non saprei se più alla cautela e alla mitezza dei governanti nei maggiori Stati retti a monarchia, o agl'impedimenti, che negli Stati parlamentari democratici - i meno atti di tutti a condurre imprese al di fuori - vengono sempre ad una politica estera un po' vigorosa, coerente e continua nella sua condotta, dal mutare dei Governi e degli uomini, dal pericoloso ripercuotersi degli avvenimenti sulla pubblica opinione, per lo più falsata o commossa ad arte e resa femminilmente nervosa dai politicanti e dalla stampa (1).

Questa generale tendenza delle relazioni internazionali a mantenersi ferme può venir mutata principalmente da un fatto, che già si accenna: dalle condizioni nuove in cui si trova l'Impero inglese, e dal nuovo atteggiamento che la sua politica può prendere di contro a quella degli altri Stati, in forza delle importanti mutazioni avvenute in Europa e fuori pel sorgere di altre grandi potenze. Lo *splendido isolamento* della Gran Bretagna, - anche l'espressione era di conio inglese, - la sua quasi indifferenza per le cose del continente, succeduta alle guerre napoleoniche, è cessata da un pezzo. E ciò che sopra tutto non deve sfuggire a chi voglia, non dico tirar l'oroscopo della probabile futura politica della Gran Bretagna, ma rendersi ben conto delle necessità urgenti che possono metterla per una nuova via, è la importanza eccezionale del momento storico ch'essa attraversa.

L'Inghilterra è giunta oggi - lo dirò traducendo la parola così espressiva che qui userebbero i tedeschi - *a un punto di svòlta* della sua storia, nel quale le si apre dinanzi il bivio: o trasformarsi o scadere. La sua maravigliosa potenza - tuttora intatta ad onta dei rovesci, che le ha inflitti un piccolo popolo eroico, in una delle più gloriose tra le guerre per la libertà che mai si siano combattute - comincia a risentirsi delle difficoltà che porta seco la sua stessa grandezza. La maggiore di tutte è il problema, a cui già si volgono i suoi statisti: come si possa - senza uscire dalla vecchia tradizione paesana di non romper mai col passato - conciliare insieme queste due cose: da un lato, la necessità di difendere e di assicurare, in mezzo a Stati e a popoli ordinati militarmente, le colonie e i commerci inglesi sparsi, quasi tentacoli di una enorme piovra, per tutte le parti del mondo: e dall'altro lato, il carattere essenzialmente industriale di una società che non conta fra le sue istituzioni un esercito nazionale uscito dal servizio obbligatorio. Mai come adesso la posizione politica e militare dell'Inghilterra ha mostrato quanto poco queste due cose vadano d'accordo fra loro. Che essa senta la gravità del momento, per cui passa, ce lo attesta la risolutezza di tutta la nazione nell'ap-

(1) Quello che io dico della tendenza della politica internazionale a mantenersi ferma e cauta è confermato dalla prudenza e dalla moderazione di cui ha dato prova la Francia nella recente spedizione di Mitilene.

provare, senza divergenza di opinioni, quella ch'è la parte vera e sostanziale del programma dell'imperialismo: il proposito di concentrare, a scopo di difesa, tutte le forze dell'Impero in mano allo Stato, stringendone sempre più i legami con le colonie, rendendone più sicura e spedita l'azione politica e militare sui possessi più lontani, specie sulle Indie, dando così al leopardo britannico il potere di tendere, se occorra, tutto l'arco dei suoi muscoli per lo sforzo di un cimento supremo. A ciò mirano, oltre i disegni di legge proposti dal Brodrick per riordinare l'esercito, i provvedimenti, vôlti tutti a un unico concetto di difesa, co' quali l'Impero inglese - anche assai prima che il Chamberlain avesse preso a sostenere quel concetto con una politica eccessiva e odiosa - intendeva a rafforzare e ad assicurare nel Mediterraneo, in Egitto, in Oriente, in ogni parte del globo gli appoggi e le vie necessarie alla tutela e alla libera circolazione mondiale della sua potenza e della sua ricchezza.

La preoccupazione, con cui un interesse così vitale preme su tutta quanta la politica inglese, ha dovuto di necessità crescere sempre più, dopo che per la guerra tra la Francia e la Germania e per il nuovo indirizzo, che hanno preso l'attività e le ambizioni dell'una e dell'altra, le imprese e gli acquisti coloniali in Affrica e in Asia sono divenute ormai la grande questione dominante del giorno e dell'avvenire. L'Inghilterra, che sui primi del secolo scorso non aveva per questa parte rivali degne di lei, ora ne è quasi circondata. E non c'è bisogno d'esser profeti per prevedere sin da ora che l'urto, inevitabile tra lei e la Russia, il quale forse deciderà del futuro assetto politico d'Europa e del mondo, avrà per pretesto e per campo la maggiore delle colonie inglesi, l'India. L'attitudine pacifica della politica dello Zar, in un momento, come questo, nel quale la Russia potrebbe meglio trar profitto in Asia dalla debolezza della sua rivale, non basta a far dormire fra due guanciali gli uomini di Stato inglesi.

A tenerli bene svegli mi pare sia più che sufficiente questo fatto significantissimo: che ciò che ora, dopo Fascioda, lega più strettamente la Francia alla Duplice è, non tanto il bisogno che la prima ha di assicurarsi contro la Germania, quanto quello di avere nella Russia un'alleata possibile contro l'Inghilterra. La grande anima della Francia - la femmina per eccellenza tra le nazioni - ha avuto sempre, in ogni momento della sua storia, una passione nazionale che l'ha posseduta tutta. Ora, la passione dominante della Francia è la rinascente rivalità contro la sua nemica secolare, contro l'Inghilterra.

Ma più che su la vecchia rivale l'Inghilterra tiene oggi fisso l'occhio su la nuova potenza della Germania, i cui commerci incalzano da per tutto i suoi, minacciando di superarli. Le personali prove di amicizia, prodigate di recente da Guglielmo II a Edoardo VII, quasi per fargli dimenticare il famoso telegramma di simpatia pei Boeri spedito al Krüger, non hanno distolto l'attenzione sospettosa della stampa inglese dai progressi che fa ogni giorno la marina da guerra tedesca, e « dall'animosità », che in Germania più che in ogni altra parte d'Europa ha destato contro l'Inghilterra l'impresa affricana. Essa è stata la pietra di paragone dei sentimenti che le altre nazioni hanno verso la Gran Bretagna. Così almeno si pensa e si crede al di là della Manica. Lo diceva nei primi giorni del novembre scorso anche un notevole articolo della *National Review*. Ivi, esaminandosi se e come l'Inghilterra dovesse mutare la sua politica estera e accettare qualche alleanza, e

mostrando che potrebbe esserle utile contrapporre alle crescenti ambizioni marittime della Germania persino un accordo con la Russia, si faceva sentir chiaramente quanto, almeno in una parte del pubblico inglese, possa ormai la preoccupazione e il sospetto della nuova rivale. Nè lo dissimulava il *Times*, che, pur dissentendo in parte dalla *National Review*, ne raccomandava però l'articolo all'attenzione degli uomini politici inglesi; i quali, diceva, si potrebbe dubitare se finora non abbiano vissuto nelle nuvole.

Del resto, fra la varietà delle opinioni e delle tendenze della stampa e del pubblico inglese, in un punto essenziale è però apparso finora unanime il sentimento della nazione: nel proposito, da lei opposto « all'animosità dell'Europa », di non lasciar mai, a qualunque patto, diminuire la sua potenza e la sua reputazione nel mondo. È un proposito degno della fiera indole anglosassone, che nasce non tanto dalle difficoltà del momento, quanto dall'intima coscienza che essa ha della sua forza. - Gli altri popoli ci odiano solo perchè ci temono, e sono gelosi e invidiosi della nostra grandezza. - Ecco ciò che pensa ogni buon suddito inglese. La guerra contro i Bóeri, che ha lasciato scorgere qual fosse l'animo dell'Europa verso la temuta e invidiata potenza della sua patria, gli fa sentire tanto più imperiosa la necessità, in cui essa è ora, più che non sia mai stata, di non consentire che il suo prestigio possa per qualsiasi esigenza di cose, d'uomini o di avvenimenti esser posto in dubbio. Quindi il rifiuto che la opinione pubblica inglese ha recisamente opposto finora, ogni qualvolta è stato discorso di un possibile appello all'arbitrato internazionale per la causa dei Boeri. E non è stata mai smentita in alcun modo la dichiarazione, fatta da quel Governo, di esser disposto a considerare come poco amichevole la proposta che di un tale arbitrato gli potesse venire fatta; dichiarazione, a cui evidentemente non contraddice l'avere ora l'Inghilterra richiesto l'arbitrato del Re d'Italia in una vertenza di ben altra natura e di assai minor peso, qual'è quella che ha col Brasile per la Guyana.

Uno tra i quesiti della Società internazionale per la Pace è questo: « Quali obiezioni potrebbero opporsi alla stipulazione di un trattato (della natura di quelli da lei proposti) fra l'Italia e la Gran Bretagna, visti gli eccellenti rapporti che da tanti anni esistono tra il nostro paese e l'Impero britannico? » Dopo ciò che ho detto, la risposta vien da sè: una sola obiezione può farsi, ma invincibile, almeno per ora, a qualsiasi trattato, implicante obbligo di arbitrati fra noi e l'Inghilterra, ed è la presente situazione di questa, la necessità in cui essa si sente di rifiutarsi ad ogni atto, da cui potesse essere diminuita nell'opinione che l'Europa e il mondo debbono avere della sua potenza e del suo inflessibile proposito di serbarla intatta ad ogni costo. Quanto l'opinione generale del popolo inglese, già così serena, specie in fatto di politica estera, nella balda sicurezza di una potenza non discutibile, sia divenuta ombrosa, ora che di cotesta potenza s'è cominciato a discutere, lo vediamo ogni giorno. Il linguaggio dei giornali e delle riviste più autorevoli mostra che l'Inghilterra si guarda intorno per vedere quale nuova alleanza possa convenirle. Ora, lo ripeto, un mutamento, che prima o poi accadesse nell'orientazione politica dell'Inghilterra, e ne trasportasse il peso verso uno od un altro dei gruppi, in cui le Potenze maggiori si spartiscono nel loro sistema di equilibrio, potrebbe alterandolo aprir la via ad avvenimenti di una importanza e di una portata impossibili a misurare. Mai da un pezzo

la politica internazionale n'è stata così gravida come ora. Nell'incerta e difficile nostra posizione rimpetto agl'Imperi centrali, comunque e ovunque si possa volgere la nostra politica estera, sia pure ispirandosi tutta - ciò che sarebbe giusto - ai nostri interessi economici, una cosa resterà però sempre fuor di dubbio per noi: il bisogno di mantenerci in intimo accordo con l'Inghilterra. Alla nostra vecchia intesa con lei - un po' intiepidita, è vero, da qualche tempo - non mi pare possa troppo convenire il prestarci, come ora facciamo, per vaghe velleità di avventure molto arrischiate, a rafforzare quello dei due gruppi delle grandi Potenze, dalla parte del quale sta certo in Europa, in Affrica e nell'estremo Oriente una maggior somma d'interessi contrarii agli interessi inglesi. In politica tutto dipende dal saper bene intuire e giudicare le opportunità. Ma quelle apparenti e del momento debbono esser misurate alla stregua dei durevoli e ben provati interessi di uno Stato e di un popolo. Se e come ai nostri possa convenire il rischiar di guastarci con l'Inghilterra per proteggere la lingua italiana a Malta, ove si parla un cattivo arabo, oppure il secondare le ambizioni dei *nazionalisti* francesi, riparandoci all'ombra della Russia, in vista di una nostra molto problematica influenza in Albania, che non gioverebbe se non al Montenegro, lo lascio giudicare all'acume dei nostri migliori uomini politici (1).

GIACOMO BARZELLOTTI.

(*La seconda parte al prossimo numero*).

(1) I quali, voglio dire i migliori, si guarderanno, spero, dall'invanirsi della significazione di simpatia e quasi di deferenza verso di noi, fattaci testè dal Chamberlain col ritiro del proclama ai Maltesi. Anche senza sottilizzare sugli abili motivi politici di questa condotta del Ministro inglese, è certo, a ogni modo, che l'interesse che noi abbiamo di star bene con l'Inghilterra è indiscutibilmente assai maggiore di quello che potremmo avere di esporci ai sospetti e alle antipatie inglesi per volere proteggere la lingua italiana a Malta, ove essa è parlata da poche centinaia di persone e nei Tribunali.

UNA PASSIONE

ROMANZO

VII.

IL COLPO DI FULMINE.

— Stoffa artefatta - aveva sentenziato Rosalba - una di quelle stoffe moderne che non si capisce se siano di lana, di seta o di cotone. Se è per fare una cravatta non te la consiglierei.

Ippolito ritolse prontamente il prezioso campione dalle mani della donna che già stava sfilacciandolo per esaminarne bene la qualità.

— Il colore poi è di cattivo gusto.

Questa recisa affermazione fece persuaso Ippolito che fosse invece tutto il contrario. In verità egli non aveva mai veduto nulla di simile nè come morbidezza nè come tinta. Forse avrebbe potuto trovare un riscontro nelle ali di certe farfalle che gli erano apparse palpitanti al sole ne' caldi meriggi dell'estate; ma una creatura vestita così non poteva essere che una fata. Cenerentola appunto nella noce offertale dalla fata aveva rinvenuto una veste color della luna. Che fosse quella?

Egli la pose sul palmo della mano, poi sul ginocchio; indi la sollevò contro la luce e finì col passarsela delicatamente sulla guancia. Staccarsene non poteva. Era stata una idea geniale dopo tutto, bisognava convenirne.

Chiuso accuratamente nel taschino più misterioso del suo portafoglio, quel piccolo lembo di vestito lo seguiva dovunque; egli si sentiva quasi fiero di portarlo e ad ogni tratto lo toglieva per rimirarlo ancora, per ripetere a sè stesso che non era un sogno. Lo confrontava qualche volta di sfuggita cogli abiti delle signore che passavano sul Sentierone, ma non ne trovava mai alcuno che gli somigliasse, e neppure in Santa Maria, alla messa del mezzogiorno, dove egli vedeva delle rigide matrone vestite di nero, di grigio, di color marrone, verde e turchino scuro; oppure gonnelle bianche, rosa, cilestrine, verde acqua, giallo paglia appartenenti allo stuolo gaio delle fanciulle senza trovare mai un richiamo a quella tinta ed a quel disegno. Nè, in fondo, ciò gli dispiaceva.

Cara, segreta, ignota al sol, romita,
Vive la cura che m'accende il cor.

Ripeteva volentieri questi versi uditi una volta dallo zio Remo. Dovevano essere di Byron, non ne era sicuro, ma li ripeteva perchè rispondevano ad un suo intimo concetto dell'amore, vago ancora e confuso, come erano incerti i suoi desiderî; seme giacente sotto il

niveo frigidore di un temperamento timido e di una educazione austera cui non era bastato a far sbocciare completamente l'esperienza del suo anno di volontariato.

Questo calore latente e prigioniero compiva tuttavia a insaputa di Ippolito il naturale cammino verso la maturanza, che è legge della vita. Aveva, in quel principio efflorescente di giugno, ore di inquietudine nuova e il pensiero della incognita che gli era divenuto inseparabile compagno lo prostrava come nello sforzo di una attesa dolce e snervante. Fuggiva i compagni e in generale ogni occasione che potesse distrarlo dalla soave visione interiore. Una ragazza di Borgo Canale colla quale egli aveva amoreggiato un breve tempo lo fermò un giorno in fondo ai Torni, dove comincia il Pascolo dei Tedeschi, rimproverandolo di non lasciarsi più vedere. Ippolito le guizzò di mano, ridendo, e si pose a correre all'impazzata con mille diavoli in corpo, sconcertando la ragazza, che stette ferma un poco a rimirarlo in quella sua corsa furiosa e poi alzò le spalle riprendendo la via di città.

— Ippolito - disse zio Romolo la mattina del nove giugno - mi scade oggi una cambiale a Milano per la quale sarebbe necessaria la mia presenza colà e nello stesso tempo ho un affare a Treviglio che mi porterà via tutto il tempo. Vuoi andare a Milano in mia vece?

Ippolito non se lo fece dire due volte. Le sue poche gite alla grande città erano sempre state così rapide che gliene restava ancora un ampio desiderio. Fece quel giorno più allegramente del solito la strada a piedi fino a Bergamo, solo che invece di salire alla funicolare si arrestò alla stazione prendendo un biglietto di andata e ritorno per Milano. Il diretto partiva alle dieci. Sarebbe tornato indietro alle quattro. Tutto sommato, sei ore di svago piacevolissimo.

Ma come fu in treno e, lasciatosi dietro la bella prealpe bergamasca, avanzava rapidamente nella pianura, Ippolito non ardì dare un nome alla gioia tumultuosa che gli veniva crescendo nel petto, che accelerava il battito de' suoi polsi e non lo lasciava fermo un minuto dall'uno all'altro sportello del carrozzone.

Sapessi almeno dove sta di casa! Quando questa formula precisa gli si affacciò al pensiero, il dubbio non era più possibile. Pure le sue tendenze di sognatore gli facevano preferire ancora l'incertezza vagabonda che rappresentava per lui quasi uno stato musicale dell'anima, la vera atmosfera adatta al suo temperamento, e poichè alcune note gli venivano sulle labbra si pose a solfeggiarle tra sè e sè, provando in tale sfogo una dolcezza straordinaria.

Verdello e Treviglio gli sfuggirono senza che se ne accorgesse. A Cassano mise fuori il capo per guardare l'ameno gruppo di case sulle sponde dell'Adda, ultimo sorriso del paesaggio. Con Melzo la pianura milanese si stendeva assoluta padrona dell'orizzonte: una stazione ancora e poi Milano!

Ippolito era troppo provinciale, troppo poco abituato a quella che i suoi zii chiamavano ancora « la capitale lombarda » per esimersi da una certa commozione quando il treno si fermò sotto l'ampia tettoia e discese senza impaccio, ma non senza curiosità, poichè infine era la città dove Ella abitava, dove avrebbe potuto passarle accanto, sfiorarla, udire il suono della sua voce... Ce n'era d'avanzo per metterlo in orgasmo.

Andò subito a sbrigare la faccenda della cambiale, ansioso di riservarsi alcune ore di perfetta libertà per girondolare a suo agio e vedere

il Castello restaurato. Doveva però anche far colazione e siccome erano le dodici e mezzo si pose a cercare un posticino in qualche trattoria. Le tende distese sopra i tavolini di ferro del caffè Crespi, di fianco alla galleria, gli parvero ospitali colla via dinanzi spruzzata di fresco sulla quale numerose donnine passavano sollevando leggiadramente l'orlo della gonna. Passavano anche molte fanciullette vestite di bianco, col velo bianco, coi guanti bianchi, una medaglia appuntata al petto, un libriccino in una mano e un cartoccio di dolci nell'altra: Ippolito riconobbe in esse le piccole cresimande.

Che bel mese giugno! La primavera non è finita, l'estate non è cominciata ancora. Un contadinotto sull'angolo della Cooperativa vendeva delle rose magnifiche, pavonazze: e l'aria era lucente, il cielo sereno, le finestre delle case tutte aperte, le tende dei negozi tutte calate e il via-vai della gente continuo, ininterrotto, di una giocondità tranquilla che faceva credere a un popolo di felici.

Una signora con due fanciullette vestite di bianco venne a sedersi a un tavolino accanto a quello di Ippolito e fece portare delle acque dolci con delle paste. Le due bimbe erano raggianti. Un po' impacciate dal velo, temendo di sciuparlo, si mostravano reciprocamente con gesti misurati le immagini racchiuse nei loro libri, accoccolate con una gamba sola sulle seggioline di ferro, un pasticcetto fra le dita. Parlavano e mangiavano tutt'insieme, divise fra la naturale tendenza al riso e la gravità della circostanza che imponeva loro un contegno riservato.

Ippolito pensò alla sua propria cresima fatta con grande pompa alla parrocchiale del villaggio; e all'orologino d'argento che gli aveva regalato lo zio Romolo, nonchè a un manualetto di esercizi per prepararsi al Sacramento - dono questo di zio Remo - che portava un titolo oltremodo suggestivo: *Il gran giorno si avvicina*. Una gentile simpatia, come un ritorno all'infanzia, lo attirava verso quelle bimbe dagli sguardi ingenui e dal cicaleccio di cingallegre. Una era bruttina, l'altra così così; ma che ne sapevano esse? Il livello di una eguale ignoranza nella scienza terribile della vita le conservava ilari. Le malattie, i dolori, gli inganni stavano sospesi sulle loro teste; ma poichè ignoravano, ridevano. Fra le due quale avrebbe subito la tortura della maternità e quale la tortura della verginità? L'amore e la fortuna le attendeva o la miseria e l'abbandono?

— Fammi assaggiare il tuo dolce; ti darò un poco del mio - dicevano.

Così, così anche fra dieci anni, povere fanciulle! E la porzione di dolce che voi offrirete vi parrà sempre maggiore di quella che vi daranno in cambio.

Accorgendosi di diventare filosofo, Ippolito scosse le briciole della modesta colazione e si alzò per partire.

— Signore - disse una delle bambine correndogli dietro - dimentica la sua mazza.

Egli prese la sua mazza ringraziando. Poi si avvicinò al giovane contadino che vendeva rose all'angolo della Cooperativa, ne comperò due e le gettò in grembo alle bambine.

In piazza del duomo spese dieci minuti a girare intorno al monumento di Vittorio Emanuele, interessandosi ai particolari del bassorilievo, ai curiosi vestiti delle donne, alle divise degli zuavi, cercando di immaginarsi quel periodo di eroiche baldanze e di guerreschi entusiasmi, un po' mortificato che quella bella pagina gloriosa fosse già voltata irremissibilmente nel libro della storia.

Avviandosi già per via Dante tornò a incontrare molte signore eleganti - « Lei forse? » - e ancora fanciulle vestite di bianco cogli ampi veli bianchi svolazzanti nella trasparenza dorata dell'aria, più poetiche, più leggiadre che mai, quando la fascia verde degli alberi di piazza Castello pose intorno al loro candido batter d'ali una decorazione di fronde. Dove, dove sarà? In quale di queste vie, di queste immense case, di questi quartieri interminabili? Il suo piede, forse or ora, ha percosso queste pietre. Sulle vetrine di questi negozi si è posato certo il suo occhio intelligente. Quando? In questo stesso momento? Là, forse allo svolto, dove Parini guarda accigliato? Tu l'avesti la tua primavera, o poeta. Ora tocca a me.

Che dolce calore nel sangue! Che elasticità nei nervi! Il piacere di vivere lo dominava tutto, così puro e così ardente che egli si sentiva portato sul dorso di un corsiero ideale. Correvano biciclette intorno a lui con slancio di freccie, ma egli correva del pari nell'impeto de' suoi desiderî e delle sue forze di giovane. Ippolito non sapeva di essere bello, non se ne era mai curato, eppure lo era al punto che molte donne lo guardavano ammirate e sorprese. Quegli occhi nerissimi nel volto pallido di biondo, e le labbra porporine, e la foresta di capelli e le membra perfettamente modellate, tanti doni riuniti erano abbastanza rari per passare inosservati, tranne che a lui stesso.

Anche egli guardava le donne della sua età, inebbriandosi in quell'innocente abbandono di sguardi che forma la più ambita attrattiva del passeggio pubblico quando si hanno vent'anni o poco più: e le desiderava tutte, leggermente eccitato dalla quantità insolita, piacendogli dell'una la vita sottile, dell'altra la massa delle chiome, di una terza il sorriso côlto a volo o la malizia provocatrice delle pupille, o il piccolo piede guizzante sotto la gonnella di seta; meno ancora, un nastro annodato in un certo modo, una sottana di una certa forma, lo spillo doppio appuntato dietro sulla cintura. Seguì per alcuni passi una signorina che aveva uno di questi spilli, in forma di freccia con una opale nel mezzo; ma la udì parlare e fuggì disgustato dalla voce.

I negozi di via Dante lo attiravano ad uno ad uno. Stette fermo lungamente a osservare le porcellane di Ginori e la piccola mostra di Levante colle sue stoffe tessute d'oro, le armi damaschinate, le fiale misteriose contenenti l'essenza di rosa cara alle Sultane, dove pare esse abbiano lasciato sulle fragili pareti del cristallo l'impronta concava delle loro dita.

In piazza Castello deviò di alcuni passi per osservare il negozio d'arte del Grubicy, attratto da una tela dell'East, una meravigliosa trasparenza di notte lunare nella vallata dell'Avon. Oh! trovarsi in quel paesaggio con lei!...

Eccolo davanti alla porta del Castello. Una striscia di carta incollata al muro lo avverte che il Museo del Risorgimento è chiuso per nuovi lavori in corso. Entra nel Museo Archeologico. Attraversa sale che sembrano fatte non per uomini ma per giganti. Un popolo di pietre lo guarda. Quante memorie! Gira silenziosamente intorno ai capitelli rovesciati, agli avanzi di colonne e di archi, alle statue. E queste furono le sale dei Visconti e degli Sforza! Cerca cogli occhi il posto dove il duca Galeazzo al giungere dell'inverno faceva rizzare due edicole di legno, una per lui e una per la duchessa, cospargendone il suolo di paglia per mettersi al riparo contro i rigori del freddo. Sale la scala graziosa che guida al piano superiore e si trova nel Museo Artistico,

da' cui ampi finestroni entra tutta la luce e tutto il verde della piazza sottostante.

Distratto dalla varietà stessa delle bellezze, Ippolito non sa più dove guardare e passa in mezzo alla raccolta delle maioliche antiche deplorando la ristrettezza del tempo che lo sospinge. Si consola pensando che potrà tornare un'altra volta ed affretta il passo volendo accontentarsi di un colpo d'occhio generale. Non può peraltro tralasciare la galleria dei quadri, in fondo alla quale vede rizzarsi elegante e superba la bella Incognita di Van Dyck. Corre anzi a quella, spinto da una lontana analogia, da una curiosità romantica, e siede sul panchettino che la previdenza del custode ha collocato davanti al celebre ritratto. Sì, è bella! Ippolito la esamina minutamente, dai capegli aerei al fine profilo, alla bocca troppo piccola quasi schiva di baci, al collo delicato, alle ammirabili mani. Non gli sfuggono nè le trine dell'abito, nè le perle del monile, nè il colore indefinibile delle fettuccie che le palpitano sul seno a guisa di farfalle imprigionate. Beate loro! - pensa Ippolito - ma si commove meno, in fondo, di quanto avrebbe creduto.

Esce dal Castello con una folla di immagini nel pensiero e mentre sta per prendere il tram della stazione, d'improvviso cambia strada e scende a piedi giù per il Corso. Nessuna riflessione, nessuna causa apparente determina questo mutamento di itinerario. Egli va all'appello misterioso del destino.

Va il giovane provinciale sul marciapiedi del Corso mescendosi ai soliti passeggeri, incominciando a provare quella lieve sensazione di stordimento che assale sempre l'abitante della campagna travolto per un giorno nella inquieta onda cittadina; ma appena fuori del centro, verso i Navigli, in vista dell'arco che termina così leggiadramente il Corso sullo sfondo delle Alpi lontane, egli respira più largamente. La massa verde dei giardini a sinistra lo invita ad attraversarli in tutta la loro lunghezza, poichè appunto mettono capo alla stazione, e piega in via Palestro.

Silenzio chiaro di giornata estiva. Le poche case tranquille hanno le griglie chiuse, gli anditi spruzzati d'acqua fresca, i portoni aperti ma sonnolenti sui piccoli cortili pieni di verde dove le vecchie portinaie fanno la siesta all'ombra di un vaso di basilico, col gatto sui ginocchi. In fondo alla via verdeggia ancora la fuga degli alberi fronzuti e la Villa Reale sorge tutta bianca come la Bella dormente nel bosco.

In tali condizioni ogni rumore si avverte subito. Ippolito si voltò allo scalpicciare pesante di un cavallo fra le ruote del veicolo rivestite di gomma e fu appena in tempo a gettarsi contro il muro, perchè la carrozza, girando sullo sterzo, si era fermata rasente a una di quelle case che egli stava costeggiando. Il pericolo fu avvertito anche dalla signora che si trovava nella carrozza, la quale prima di scendere piegò vivamente la testa verso Ippolito per modo che i loro occhi si incontrarono a brevissima distanza e si toccarono quasi nel corruscare istantaneo di una fiamma, colpiti insieme da una rivelazione e da una meraviglia!

Più ratta del baleno la bellissima creatura era passata davanti a Ippolito dandogli una visione di cielo. Un suono inarticolato rantolò nelle sue fauci poi che aveva sentito sul suo volto l'aria smossa dalle di lei vesti: e mentre spariva nell'andito aveva riconosciuto in quelle medesime vesti la stoffa e le tinte singolarissime del lieve tessuto che Ella gli aveva inviato un giorno per consolarlo...

Eppure ciò non era possibile. Così bella? Così bella?

Si trovò alla stazione senza ricordare menomamente la via percorsa, pentito di non essere entrato dal portinaio, di non averla seguita, di non aver gridato il suo nome... Il suo nome? Ma se non lo sapeva neppure!...

Entrò come un pazzo nel caffè e si fece dare carta, penna e calamaio.

VIII.

LO STESSO GIORNO, LA STESSA ORA, QUASI LE STESSE PAROLE.

9 giugno, ore 3. Era Lei, un momento fa, sulla mia porta? Lei che ho veduto e che mi vide? Sì o no: subito.

LILIA.

(Dalla Stazione di Milano).

9 giugno, ore 3. 20. Mi dica se era Lei, or ora, in via Palestro, discesa da una carrozza. Viva o in sogno? Una parola per carità.

IPPOLITO.

IX.

Toreador attento...
" Carmen. ..

— ... Se è vero che il mondo è un pantano pieno di vizi, non si può negare che abbia le sue vette. È là che bisogna rifugiarsi.

— Di chi è, don Peppino, questo pensiero morale?

— Ma... credo che sia mio.

— Forse vi ingannate. Ho letto qualche cosa di simile in Campoamor.

— Anche questo può darsi.

Tre giovinotti che ascoltavano in piedi il dialogo dei due amici si posero a ridere. Il teatro dell'azione era il salotto di Lilia: i due amici don Peppino e il giornalista: i tre giovinotti nuove reclute fatte nella società elegante dove, in memoria di una caricatura del *Journal amusant*, li avevano sopranominati Guy, Gontrand e Gaston. Da quindici giorni essi facevano la loro corte in regola alla signora del luogo, indivisibili, pensando che l'unione fa la forza e mediocremente interessati alla riuscita parziale, purchè uno riuscisse, per l'onore della triade. Ritti accanto alla finestra del balcone aspettavano che Lilia rientrasse, ma Lilia, che trovavasi in buona compagnia, non si curava affatto di loro. Tratto tratto uno de' tre metteva fuori la testa e vedeva sempre la medesima cosa: vale a dire una figura bianca di donna e una figura bruna d'uomo, stretti in intimo colloquio nell'angolo più remoto del balcone: e la testa rientrava.

Don Peppino, seduto di fianco al piano, toccava con un dito la tastiera, ma sempre sornione, osservando quelle mosse, attaccò l'aria

della *Carmen:* « To-re-ador at-teento! » La sua voce tremula accompagnando le note riuscì di un effetto irresistibile. Fu il giornalista questa volta che rise di cuore. Egli aveva sorpassato la fase acuta della gelosia ed ormeggiando fra le rappresaglie e la rassegnazione niente lo divertiva quanto lo scacco matto di un avversario.

— Perchè smettete don Peppino? Siete un'orecchiante portentoso.

— Temo che la musica di Bizet annoi questi signori.

— E volgaruccia davvero, - disse uno della triade. - Non ho mai compreso il successo della *Carmen* se non immaginando un teatro diurno con un pubblico di droghieri e con accompagnamento di gazose stappate.

— Graziosissima! - appoggiarono gli altri due.

— Senza parlare di José che è un imbecille.

— Oh! oh! - interruppe don Peppino - si può discutere l'opera, ma José è il tipo perfetto dell'amante.

— Spagnuolo!!

— La Spagna è il paese dell'amore.

— Esempio don Juan, infatti.

— L'uno completa l'altro, signori, ed hanno ragione entrambi.

Don Peppino continuò il dialogo sottovoce col giornalista:

— Avete osservato che Lilia questa sera ha gli occhi delle grandi battaglie?

— Cioè?

— Quegli occhi languidi che segnano sempre una data nella sua vita; io li chiamo: *ses yeux couchés*... Riflettete come certe cose si dicono meglio in francese. *Ses yeux couchés,* convenite, è tutt'altra cosa che si dicesse: i suoi occhi coricati.

Il giornalista parve gustare mediocremente la confidenza e con una voce che fischiò attraverso i denti chiusi soggiunse:

— Vi concedo tutta l'ammirazione che volete per le vostre sottigliezze glottologhe, ma a proposito di chi dite ciò? Non certo...

— Oh! non per essi, no. Conosco abbastanza Lilia per tenermi sicuro che ella qualifica i signori Guy, Gontrand e Gaston collo stesso aggettivo da essi regalato al mite José; non capisco neppure perchè li abbia ricevuti, se non fosse per far piacere a qualche vecchio amico, ma se ne sbarazzerà presto, ve lo garantisco.

— E chi allora? - insistette l'antico geloso.

— Ma! - fece don Peppino allargando le braccia e sporgendo il mento colle labbra strette.

Il giornalista girò lo sguardo intorno mormorando:

— Non vedo qui nessuno che possa mettermi sulle traccie.

— « E l'amore strano augel » - canticchiò don Peppino bonariamente, mentre gli occhietti gli scintillavano di malizia.

Il balcone di Lilia si apriva sui boschetti, deserti in quell'ora e percorsi da brividi misteriosi, come se gli alberi approfittassero dell'oscurità per intrecciare le loro chiome in amoroso amplesso. Ella stava in piedi, appoggiata alla balaustra, tutta sporta in fuori col busto, quasi a sprofondarsi maggiormente nelle tenebre e nel silenzio, e colla testa inclinata in atto soave, non ricordandosi nemmeno più delle persone che l'aspettavano in salotto, sembrava suggere tutta la dolcezza della ammirazione muta che palpitava al suo fianco; muta e nuova e per ciò deliziosissima. In verità non era mai accaduto a Lilia di fare una conversazione così interessante con un minor numero di parole.

Egli aveva detto: « Mi chiamò e sono venuto »; ella aveva risposto: « La aspettavo ». E poi si erano accostati al parapetto guardando insieme la massa bruna degli alberi, mormorando ancora tratto tratto qualche parola che non era quella che volevano dire, nè quella che avrebbero desiderato di ascoltare, nè alcuna delle parole segrete e ardenti che salivano da quel cantuccio romantico della vecchia Milano, tutto pieno di ricordi passionali. Le lettere scambiate non permettevano loro di considerarsi quali stranieri; erano anzi esse che li legavano con una sottile catena di ricordi, di confidenze, di espansioni; eppure si conoscevano così poco che stavano a guardarsi al dubbio riverbero delle lampade, nella stessa guisa che lo scopritore di tesori esamina un monile ritrovato.

Possibile! Possibile! - gridava esultante il cuore di Ippolito violentemente compresso dalla sua mano, mentre colle pupille velate dalla commozione prendeva conoscenza delle mirabili bellezze di Lilia.

— Amico mio - ella disse a un tratto posandogli sul braccio l'estremità delle dita - noi siamo fuori dell'ordine. La nostra relazione è troppo singolare perchè ci sia permesso di trattarla co' modi soliti. Avremo molto da perdonarci l'un l'altro... Vuole?

Ippolito, turbatissimo, si sarebbe gettato ai piedi della divina creatura con un improvviso desiderio di farsi schiacciare e calpestare da lei. Disse appena: « Oh! signora! », ma con tale smarrimento negli occhi, che Lilia trasalì di gioia. « Come è giovane! - pensava - Come è giovane! »

Ma per quanta dolcezza provassero a conversare insieme ne provavano anche una maggiore a guardarsi tacitamente, con una intuizione sibaritica di tutti i piaceri che avevano dinanzi e della voluttà di centellinarli adagio adagio. Era già un incantamento così soave quello di trovarsi vicini, di leggersi negli occhi la reciproca ebbrezza, di misurare quasi le proprie forze e sentirsi uguali, che non volevano domandare di più all'attimo fuggente. Incominciava per essi il meraviglioso inganno: la passione che tutto tramuta, anima e sensi. Lilia la conosceva già, ma non a quel modo. Dal poco che le avevano rivelato le lettere di Ippolito e dalla sua schietta e vigorosa bellezza le veniva un profumo singolarmente eccitante di erba montana, di dittamo che nessun giardiniere aveva coltivato, che odorava di una essenza aspretta e selvaggia piena di eccitamenti nuovi; e tutto ciò che vi era in lei di buono, di nobile, di ancora puro, si raddrizzava in un violento bisogno di comunione dove lo spirito aveva forse per la prima volta una parte preponderante.

Qualche parola dissero ancora; parole comuni, superficiali, staccate, che volavano via nella notte, dando loro l'impressione dell'areonauta che si alleggerisce della inutile zavorra per salire più rapido e più alto.

— Mi scriverà ancora?

— Certamente.

— Non più ferma in posta?

— Non più.

— Come è tranquillo questo punto di Milano!

— Somiglia a Bergamo?

— Oh! no.

— Meno bello?

— Diverso.

Don Peppino sollevava allora dai tasti l'aria della *Carmen*: « Toreador attento... ». Essi tacquero in un silenzio inebbriante. Ippolito vedeva attraverso la manica di velo il braccio di Lilia simile a un ramo carico di gigli e quella vista gli mozzava il respiro. Ma dopo un po' di tempo:

— Dobbiamo rientrare?

— Sono a' suoi ordini.

— La presenterò ai miei amici.

Quando essi apparvero sulla soglia del balcone, raggianti di bellezza, col pallore sul volto del nascente amore, coloro che si trovavano nel salotto ebbero l'impressione di due astri sorgenti e quando Lilia ebbe pronunciato le parole sacramentali: « Un caro amico, il signor Ippolito Brembo », tutti quegli uomini trasalirono colpiti al cuore dal morso della gelosia. Si inchinarono poi freddamente, eccettuato don Peppino che tese la mano al nuovo venuto, sorridendogli con una mite indulgenza paterna.

Lilia si lasciò cadere sul suo piccolo divano, improvvisamente illanguidita, tenendo la mano sollevata all'altezza degli occhi come se la improvvisa luce la offendesse.

— Brembo! - sussurrò uno dei tre - chi lo conosce? C'era un cardinale di questo nome una volta...

— Sta' zitto - interruppe un altro - quello si chiamava Bembo. Lo dovresti sapere, tu che discendi da Lucrezia Borgia.

Risero tutti e tre con un piccolo sussulto nervoso adattandosi all'occhio la caramella. Indi, a bassa voce:

— Se è possibile presentarsi di sera con una cravatta di quel colore!

— E quelle scarpe!

— E i capelli, vi prego. Si parla tanto di diboscamento in Italia!

— Signori - entrò a dire il giornalista - la musica ha questo di buono che fa crescere le chiome, lo sappiamo tutti, nevvero? Quel signore è organista.

— Organista?

— Organista?

— Organista?

— E perchè no? - riflettè don Peppino - Verdi pure lo è stato.

— Oh! oh! Verdi... già, Verdi!

— Si parla ancora di Verdi? - domandò un signore che guardava degli *albums*. - La sottoscrizione per il suo monumento ha raggiunto la bella cifra di sessantanovemila e duecentotrentacinque lire.

— Sarebbe maggiore - disse Lilia mescendosi alla conversazione - se tutti quelli che palpitarono alle sue melodie avessero potuto offrire un centesimo solo: ma tutti, intendiamoci, dagli studenti che si ritempravano dalla noia delle lezioni cantando quarant'anni fa i cori dell'*Ernani*, alla modistina che seguiva sull'organetto l'addio alla vita di Violetta Valery. La stessa cosa si avvererebbe per il suo compatriota - soggiunse volgendosi direttamente a Ippolito - Donizetti! E forse, nell'espressione del sentimento, Donizetti è anche più penetrante. Non crede?

Ippolito, a cui non era sfuggita la corrente di avversione che aveva destata la sua presenza, rispose a bassa voce con un monosillabo.

Il giornalista intanto confidava all'orecchio di don Peppino:

— Lo dobbiamo a voi questo regalo?

— Che idea! È la prima volta che lo vedo.

— Dove diamine sarà andata a pescarlo allora? Già ne aveva una

voglia!... Ha però aspettato troppo: il suo quarto d'ora di celebrità è passato e nessuno si ricorda più del signor Ippolito Brembo.

— Lo dicono promettente assai come musicista.

— Chi lo dice? Sempre lei. Non ha la fronte abbastanza vasta per poter contenere qualche cosa.

— Aspettiamo quando sarà calvo; potremo giudicarlo meglio - concluse don Peppino con la sua malizia senza punte simile al morso di un agnello. - Nella mia villa sul lago di Como tengo una raccolta di ritratti di tutti i maestri, da Cimarosa in poi. È interessante.

— Non ho mai saputo che aveste una villa sul lago di Como - disse Lilia che aveva udito le ultime parole.

— Veramente è come se non l'avessi, perchè non ci vado e non ci sono andato mai. Non mi piace la campagna.

— Non potreste vivere ventiquattro ore lontano dal club della Unione.

— Proprio così. Da sette anni, quando morì mia madre, la villa è rimasta ermeticamente chiusa. Già per sè stessa discretamente selvaggia, deve essere diventata un antro.

— Selvaggia sul lago di Como?

— Oh! lago di Como così lontano da Como che non ne avete una idea. E laggiù oltre Gravedona, dove il lago è deserto e le montagne si ergono nude di contro al cielo in una solitudine sconfinata.

— Una descrizione che mette i brividi - gemette uno dei tre.

— Magnifica! - esclamò Ippolito quasi senza avvedersene.

Il giovinotto elegante lo guardò d'alto in basso. Scontrandosi, i loro sguardi si urtarono con una mossa decisa di antipatia.

— Varese è più allegro - disse il giornalista.

— Ah! parlatemi di Varese, alla buon'ora. Là almeno vi sono strade per correre coi cavalli. Non esiste in campagna piacere maggiore. Anche don Peppino si divertirebbe quando attacco la mia *charrette* e quando faccio sellare il mio *poncey*. Scommetto che vorrebbe accompagnarmi nei *box* con le tasche piene di zucchero.

Don Peppino crollò il capo:

— Amo le bestie, ma non troppo, perchè è notorio che si finisce sempre col prendere qualche cosa dell'oggetto amato.

Guy, Gontrand e Gaston abbozzarono un sorriso privo di convinzione intanto che Lilia, attirando Ippolito accanto al suo divano, ricominciava con lui uno di quei silenzi ardenti che già l'avevano inebbriato sul balcone. I suoi occhi carichi di languore avvolgevano il giovane in una rete di irresistibile seduzione; irresistibile eppure non volgare, perocchè nulla di volgare potesse svolgersi dalla donna eletta la cui intelligenza palpitava sempre come un'ala tesa verso un indefinibile bisogno di perfezione. Tratto tratto gettava ancora qualche parola nel crocchio degli amici, ma tenendosi muta accanto ad Ippolito e dandogli a suggere l'anima negli sguardi, mostrava così visibilmente la nuova preferenza che l'aria intorno sembrava scottare. A un certo punto gli chiese con lo stesso accento col quale avrebbe potuto dire « Ti amo »:

— Si annoja?

Egli ebbe l'audacia di rispondere, guardandola in viso:

— Sì.

Le gote di Lilia si tinsero allora di una lieve fiamma e strappandosi all'estasi si alzò con un bel movimento di pantera che fece ondu-

fare sul tappeto lo strascico aereo della sua gonna. La voce tremula di don Peppino diceva:

— Tutto basta al primo amore, che è sempre un milione di fame per un centesimo di pane.

— Si parla di amore qui? - domandò Lilia avanzandosi verso il gruppo.

— Non tutti hanno la fortuna di poterlo fare - rispose don Peppino correggendo con l'umiltà dell'accento l'impertinenza dell'allusione e soggiungendo subito con galanteria: - Potrebbe essere diversamente intorno a voi?

— Non gli credete - sallò su il giornalista: - si trattava di amore nell'arte.

— Di amore applicato all'industria.

— Alla coltivazione dei baccelli.

— All'istruzione dei pappagalli.

— Volete finirla di dire sciocchezze? Di amore ve n'è uno solo, e quando l'artista se ne impossessa e crea con esso il capolavoro, noi crediamo di ammirare il genio ed ammiriamo ancora l'amore.

— Bravissima! - gridò don Peppino.

Ella volse i begli occhi verso Ippolito quasi chiedendo la sua approvazione. Il giovane disse:

— Donizetti, da lei citato poco fa, potrebbe essere una prova luminosa del suo asserto. Il temperamento amoroso ha dato a tutta l'opera di questo maestro una penetrazione di sentimento che è difficile riscontrare in altri, se non forse in Bellini.

Lilia interruppe.

— E sappiamo che da uno strazio d'amore nacque la *Favorita!*

I tre facevano spalluccie.

— Non v'ha dubbio - riprese don Peppino - che ciò che manca alla maggior parte dei compositori moderni quando vogliono affrontare il lavoro drammatico è appunto questo fuoco concentrato, questa passione interna, che io voglio pur chiamare amore, come dice la nostra divina Lilia, anche se altri si accontenta di chiamarla ispirazione. E credo che se venne dedicato principalmente il nome di amore al fatto che genera la vita è non per altro che per questo. Più la cosa creata è grande e più implica nell'atto creatore una forza somma di amore. Rammento una gita fatta al Piccolo San Bernardo in una calda giornata di agosto e il ritorno penoso sotto il sole bruciante che ci consigliò di fermarci a mezza strada per prendere un bagno. C'era lassù uno stabilimento impiantato di fresco con tutte le comodità moderne: vestibolo grandioso, ampi corridoi, luce abbondante, campanelli elettrici, vasche di marmo, sali d'ogni qualità, termometri di tutte le grandezze... e un filo d'acqua. Così poca acqua che non riuscii ad immergervi i ginocchi. Davanti a certe opere musicali di cui si vantano i pregi vi assicuro che mi viene in mente quel bagno dove uno specialista avrebbe potuto ammirare l'impianto, ma dove il pubblico non ci si poteva bagnare.

Qualcuno osservò che don Peppino aveva dello spirito.

— Naturalmente - disse il giornalista - parlano per bocca sua tutti gli scrittori della terra! E il vero caso di dire che parla come un libro stampato. Ma concludiamo: Viva l'amore e viva l'acqua! E poichè si venne a ciò parlando di musica, non c'è alcuno che si senta di farne un po' questa sera? Osassi pregare la padrona di casa...

Lilia accennò negativamente col capo.

— Qualcuno dei signori? - ripetè volgendosi ai tre eleganti. - O il signore?

Ippolito interpellato direttamente si schermì, sotto le occhiate oblique della triade, dalla quale fischiò in tono sommesso questo commento ironico:

— Gli occorrerebbe l'organo.

Non tutti udirono, ma Ippolito sì. Egli varcò con un balzo lo spazio che lo separava dal suo rivale e chinando verso di lui il volto infiammato, lampeggiando negli occhi, gli scattò a bruciapelo la botta di risposta:

— Come a lei la frusta.

I tre si alzarono furibondi e nell'attrito fu rovesciata una sedia.

— Che avviene laggiù? - chiese Lilia.

— Un malinteso - si affrettò a dire don Peppino cui non era sfuggita la rapidissima scena.

— Ah! - protestò uno dei tre - lo chiama un malinteso?

— O, se preferisce, uno scherzo - continuò don Peppino, col suo accento persuasivo, mettendosi risolutamente in mezzo a loro. - I signori hanno voluto scherzare ed il signore raccolse l'invito. Già. Un'allusione alle loro abitudini sportive... niente altro. Uno scherzo, un semplice scherzo. Abbiamo fatto molto tardi questa sera. Mi pare che la signora abbia bisogno di riposarsi.

Lilia afferrò subito l'intenzione del suo vecchio amico e tendendo cortesemente la mano li congedò tutti; con una lunga, speciale stretta a Ippolito, che uscì barcollando di sdegno e d'amore. In anticamera gli si avvicinò don Peppino e gli disse:

— Caro giovinotto, ho molti anni più di lei e posso darle un consiglio. Si ricordi che per ogni donna che ha la bontà di distinguerci noi dobbiamo calcolare sopra dieci uomini che ci detestano; è fatale. La prego però di non comprendermi nel numero - aggiunse sorridendo di un sorriso fine tra il filosofo e l'uomo di mondo, che diede ad Ippolito la soave impressione di aver trovato un amico.

X.

Zio Remo.

L'ultima domenica di giugno Remo, dopo di avere assistito alla santa messa nella parrocchiale del villaggio, si era chiuso in casa a rivedere i saggi che i suoi scolaretti stavano preparando per gli esami. Fresco come una mela e fregandosi le mani, il buon maestro era tutto allegro perchè gli sembrava di verificare un notevole profitto. Cari ragazzi! Le corse all'impazzata attraverso i campi, le stide a palle di neve, il tardo arrivare alla scuola, gli uccelli di carta lanciati dalle finestre, le barchette di carta nuotanti nella catinella, i pupazzetti sui libri di testo, i codini attaccati alla nuca dei compagni, le banderuole issate sulla cattedra, questi svaghi, innocenti sì ma non contemplati dalla disciplina, non avevano danneggiato menomamente il risultato dell'anno scolastico.

Cari ragazzi! Tutte le massime ottimiste che egli aveva accumulate, che teneva in serbo per consolare sè stesso e gli altri, e fra cui sceglieva invariabilmente il testo per i modelli di calligrafia, gli venivano sulle labbra con una sfilata trionfante. « L'uomo nasce natural-

mente buono, basta saperlo educare. L'educazione è al fanciullo quel che la rugiada alle piccole piante. Non bisogna stancarsi di spargere a larghe mani il buon seme. Ognuno di noi deve lavorare onestamente pensando che Dio lo vede », ecc. ecc.

Egli aveva allineato davanti a sè sul tavolino in cinque mucchietti i compiti de' suoi allievi e li mirava con compiacenza. C'era, è vero, quel Battistino Rota da cui non si riusciva a spremere nulla, e l'Aristide Pochini, il quale confondeva sempre i nomi dei fiumi con quelli dei monti; ma la storia è piena di esempi di uomini celebri che sui banchi della scuola promettevano poco di buono. Le vie della Provvidenza sono infinite e non conviene disperare del giorno finchè è sera.

Ma che cosa aveva Rosalba da socchiudere ad ogni dieci minuti l'uscio della camera cacciando dentro quella sua testa da nottola?

— Rosalba, volete qualche cosa?

— Nulla. Guardavo se avete finito.

— Vi occorre che finisca dunque?

— No. Guardavo per guardare.

Alla buon'ora - pensò Remo. - L'occupazione è senza conseguenze. E continuò a scegliere, ad annotare, ad ammucchiare foglietti senza preoccuparsi se l'uscio cigolasse o no. Quando credette di aver tutto in ordine asciugò diligentemente la penna, la depose attraverso al calamaio d'osso e si levò in piedi.

Così senza accorgersene aveva fatto venire le due e mezzo. Diede un'occhiata fuori della finestra ai mandorli che tremolavano al soffio della brezza e decise di muovere due passi prima del desinare.

Quando ebbe appena varcato l'uscio della cucina, il solo che desse adito alla casa, Rosalba gli corse dietro:

— Ricordatevi che è domenica e che si pranza prima degli altri giorni.

— Va bene, lo so.

— Non fatevi attendere, chè Romolo brontola.

— Lo so, lo so.

In fondo al cortile trovossi ancora Rosalba alle calcagna. Ella biascicava:

— Tutto cambia talmente a questo mondo che non si è più sicuri di quello che si fa: cambiano le persone, cambiano le abitudini: una volta si pranzava a mezzogiorno ed ora si arriva fino alle quattro; hanno cambiato finanche gli orli dei fazzoletti, che una volta si ribattevano sul rovescio ed ora si ribattono sul dritto...

Remo, che non la ascoltava più, stava per svoltare sul sentiero di fianco.

— Remo! Che diamine! Remo!

— Ma che cosa volete, benedetta donna? Vi ha forse morsicata una vespa?

— È più di un'ora che cerco di parlarvi: ma già, gli uomini non capiscono mai nulla. Mi manca il fiato, ahimè!

Remo si fermò di botto, al colmo dello stupore.

— Se volete parlarmi perchè non lo avete già fatto?

Rosalba si lasciò andare colla schiena contro il muro, affannata e scarlatta, facendosi vento col grembiule.

— Se fosse stata una cosa tanto semplice non mi sarei data questa pena, e dopo tutto è per voi altri, per l'onore della vostra famiglia... perchè nessuno possa ascoltare e riferire.

Remo incominciò a tremare per davvero. Ciò vedendo, ella prese animo per entrare trionfalmente nell'argomento:

— Voi non sapete dunque nulla?

— Ma di che, in nome di Dio?

— Di Ippolito.

— Ippolito?

— Giusto lui.

— E che cosa c'è?

La donna volle godersi con una pausa quel punto culminante della scena che aveva preparata, godersi l'ansia di Remo, godersi la propria momentanea importanza. Mise le mani sui fianchi, spinse innanzi la faccia tutta stravolta:

— C'è... c'è...

Poi tutt'a un tratto, come si schiaccia una mosca in un impeto di rabbia, gli soffiò sotto il naso:

— Ha una *pratica!*

Il buon pedagogo arrossì, oh! ma di un rossore straordinario, che salì ad investirlo fino al di sopra delle orecchie, mentre cercava inutilmente dove posare lo sguardo smarrito. Un discorso di tal fatta con una donna! con Rosalba!... E senza avere il tempo di prepararsi! Tentò due o tre volte di aprir bocca; finalmente, cedendo al suo temperamento ottimista, disse un po' rinfrancato:

— Siete poi certa?

— Ssss!! - fece Rosalba, lanciando un braccio al disopra della testa.

— Sapete che il mondo, purtroppo, è pieno di cattive lingue; per ignoranza, per leggerezza, non credendo di far male il più delle volte... E come la falda di neve che ne trascina un'altra e che...

— Altro che falda di neve! È un fatto positivo. Vi immaginate perchè se ne sta a Bergamo tutti questi giorni?

— Sicuro, poverino. Ha gli ultimi esami al Conservatorio; prepara una composizione sacra...

— Sì, eh? Lo ha detto a voi, a me, a tutti, e tutti l'abbiamo bevuta!

— Rosalba, Rosalba, prima di dir male del prossimo, conviene girare tre volte la lingua in bocca.

— Per me è tutto il giorno che la rigiro. Non dissi nulla a Romolo...

— Avete fatto bene.

— ... perchè è troppo furioso, e Dio sa che quarantotto ne veniva fuori. Del resto la cosa è tanto sicura che lui sta a Bergamo per andarsene quando vuole a Milano...

— Che c'entra Milano, adesso?

— Come, non ve l'ho detto? È a Milano che egli ha la... (Terminò la frase con una strizzatina d'occhi).

— Oh! Signore Iddio! - gemette Remo invaso da un subitaneo sgomento per le proporzioni che la faccenda minacciava di prendere - Ma come sapete voi... una donna... queste cose...

— E so di peggio. Pare che in casa di quella pratica ci sia stata una rissa, e che ne debba venire un duello. Vedete in che razza di impicci è andato a cacciarsi?

— Un duello? Ippolito!

Il povero Remo sudava freddo. Prendendo Rosalba per un braccio

la trascinò ancor più lontano dalla casa per timore che i muri stessi potessero udire.

— Ditemi tutto quello che sapete, e sopratutto da qual parte lo sapete, se pure non è una calunnia inventata di sana pianta, il che mi sembrerebbe più probabile.

Il buon Remo si attaccava con una ostinazione di naufrago alla scappatoia della calunnia, ma Rosalba fu spietata:

— Toniolo di Ponte di Sotto, sapete?...

— Sì, Toniolo dal naso a spegnitoio.

— Benissimo! Egli è a Milano a fare il sarto, e va a dormire in casa di Bernardo, sapete, Bernardo lo zoppo che sta a Milano da tanti anni?

— Sì, sì.

— Ebbene, Bernardo è il portinaio di quella casa... dove abita... avete capito adesso? Lui e Toniolo hanno visto tutto.

— Ma il duello, il duello?

— Il duello si deve fare uno di questi giorni.

— Oh! Signore Iddio! - tornò a gemere Remo; - pure, reagendo ancora con tutte le forze della sua anima semplice, riprese: - E se non fosse vero niente?

Questo pensiero che «non fosse vero niente» gli sorrideva con una dolcezza incomparabile. Tutto come prima: Ippolito a Bergamo per prepararsi all'esame; Rosalba accanto a'suoi fornelli; e lui, Remo, correggendo i compiti in quella bella domenica di giugno, con un cielo così limpido ed una brezza così soave tra le foglie dei mandorli.

Vana speranza! Rosalba bruciò la sua ultima cartuccia:

— Per essere sicuri c'è un mezzo semplicissimo. Andate a Bergamo, subito. Se trovate Ippolito, bene con bene; se non lo trovate, via dritto a Milano, in una contrada che si chiama Palestro, numero...

Remo implorava colle due mani tese, mosse a guisa di ventaglio verso la donna, quasi per arrestarne l'inflessibile chiacchierio.

— Esitate? Vedete un po' come sono questi uomini...

— Non esito... no... se occorre... il mio dovere innanzi tutto.

— Dunque andate.

— Ma così... per una parola...

— Volete che vada io? o Romolo!...

Egli misurò l'estensione del nuovo pericolo, lo scandalo, i pettegolezzi, l'ira del fratello, tutto il putiferio che ne sarebbe nato. Chinò la testa e rispose con un gran sospiro:

— Anderò.

Si trattava di decidere quando. Rosalba pretendeva che partisse sul momento; ma a questo egli si rifiutò categoricamente, adducendo che conveniva preparare Romolo con un pretesto, e che, anche partendo subito, non avrebbe potuto andare e ritornare nello stesso giorno, ed a star fuori la notte non era nemmeno da pensarci per una quantità di ragioni.

Rosalba, che aveva ottenuto l'intento principale, mostrossi docile su questo punto e lasciò che Remo andasse a terminare il suo passeggino sotto i mandorli, benchè l'animo di lui, contristato e turbatissimo, non gli permettesse più di godere l'innocente svago.

Fu ben peggio quando il giorno dopo, addotto un impegno professionale, egli prese di buon mattino malinconicamente la via di Bergamo con una grossa mazza fra le mani il cui pomo rappresentava

una testa di cane, « simbolo di fedeltà », e un cappello di paglia le cui ampie tese ombreggiavano pietosamente il suo volto stremato dalla notte insonne.

— Ricordatevi - lo aveva ammonito Rosalba mescendogli nel caffè nero una goccia di acquavite per infondergli coraggio - che bisogna battere risolutamente il ferro intanto che è caldo. Questo genere di donne è terribile quando si attacca ad un giovinotto. Sono vampiri! Ricordatevi, vampiri!

Trotterellando sullo stradale, Remo cercava di prepararsi alla partaccia che gli era stata affibbiata. Che un giovane di ventidue anni ceda agli inviti d'amore mentre tutto nel mondo e nella natura ne lo consiglia, non era in sè stessa cosa peccaminosa. « No, no, - andava ripetendo con una crollatina di testa - il male non è qui. Scelga una onesta giovine e la sposi appena gli venga fatto di ottenere il posto; è giusto, è umano, è saggio. Chi di noi glielo vorrebbe impedire? Non sarebbe anzi la nostra gioia? Non sarebbe il conforto della nostra vecchiaia veder girar per la casa una fresca sposa e, più tardi, una nidiata di bamboccetti a cui insegnerei a leggere e scrivere e che verrebbero alla loro volta a fabbricarmi le barchette di carta sotto il naso? Bamboccetti e bamboccette, uno biondo, l'altro nero, l'altro castano... ».

Si accorse di essersi allontanato dall'argomento, sempre per quella benedetta tendenza a vedere tutto roseo, ed affrettando il passo e crollando la testa più energicamente in senso affermativo questa volta per avviarsi con una ginnastica graduale alla grande battaglia, si rimise di fronte il problema: *Una pratica a Milano*. « Uhff!! », sbuffò. Molto molto di simili affari non si intendeva... Per conto proprio, intanto, no! Ma qualche amico, qualche racconto udito di straforo, qualche lettura... Cose vecchie, del resto. Anche Circe, anche Cleopatra, anche Messalina... Dice bene Rosalba: vampiri! Bisogna atterrarli e distruggerli. Ippolito, poveraccio, che ne sa lui? Ma capirà la ragione, oh! la capirà subito; un ragazzo intelligente, buono, affezionato alla famiglia non può perdersi così da un momento all'altro. È questione di arrivare in tempo. Il peggio è quel duello. Un duello! Ma se non ha mai maneggiato altra arme fuori dello schioppo! E poi, non sono forse proibiti i duelli? Dunque non si fanno. Sarebbe un triplice attentato contro la religione, contro le leggi, contro la famiglia. Ippolito non ne è capace. Egli crede in Dio, rispetta i superiori, è sempre stato un figliuolo obbediente e timorato; perchè dovrebbe battersi?...

E quella donna, a proposito, quella donna, se lo ama, non lo può permettere nemmeno lei. Bisogna dirglielo, bisogna mostrarle la responsabilità che le verrebbe da una disgrazia. Bisogna all'occorrenza minacciarla... ci sarà bene nel Codice un qualche paragrafo in questo senso. Intimorirla bisogna. Andare da lei direttamente, là, e dirle che tutto è scoperto. Questo le deve fare una grande impressione.

A tal punto del monologo Remo tentò di rappresentarsi press'a poco la via Palestro, ma un pudore improvviso gli accalorò la faccia e capì che la matassa si ingarbugliava di tutti gli sforzi che egli faceva per sgarbugliarla. In quale brutto passo era mai caduto!

Essendosi fermato un istante per riposarsi sopra un mucchio di ghiaia, andava tamburinando colle dita la testa di cane della sua mazza in cerca di aiuto. Decise finalmente di non pensarci più finchè fosse giunto a Bergamo, vedere se Ippolito c'era e lasciarsi guidare dall'ispirazione del momento, la quale vuolsi sia sempre la migliore.

L'abitazione dell'amico presso cui Ippolito aveva preso alloggio in quei giorni col pretesto di prepararsi insieme all'esame sorgeva poco lungi dal Conservatorio, sullo sdrucciolo solitario di San Giacomo, ed aveva un giardinetto disposto a scaglioni in vista delle mura. Fu in questo giardinetto che il buon uomo trovò la madre dell'amico occupata ad inaffiare certe sue pianticelle. Egli non sapeva, in verità, da qual parte rifarsi per interrogarla, ma ella lo tolse subito d'impaccio prevenendolo:

— Buon giorno, signor Remo; viene a trovare suo nipote? Bravo, si accomodi. È al Conservatorio con mio figlio; li aspetto fra poco per la colazione; la faremo insieme.

Remo trasse un respirone tanto prolungato a questa prima notizia rassicurante che la signora, ingannandosi sul significato, soggiunse:

— È una salita dura, nevvero? Pensi un po' quando non c'era la funicolare! Ma quale compenso una volta giunti quassù! Guardi che vista.

— Stupenda.

Egli avrebbe ben voluto chiedere alla madre dell'amico se Ippolito stava fermo agli studi o se faceva qualche scappata a Milano; ma fu preso da uno scrupolo. O se non c'era nulla di nulla perchè sollevare sospetti temerari? Spirava tanta pace in quella casetta! Si chinò a guardare le pianticelle:

— Sono tuberose?

— Tuberose e garofani della China.

— Vengono su bene.

— Sì, se Dio vuole. Aria e sole non mancano. Guardi tutti i giardini qui intorno, che paradiso!

Remo girò gli occhi sul panorama; incantevole a monte, dove una catena di giardinetti si arrampicava tra le case usufruendo d'ogni più piccolo spazio di terreno per lanciare al sole ciuffi d'erbe fiorite; imponente a valle coll'ampia distesa fra il Brembo e il Serio perdentesi all'orizzonte in una vastità di mare.

— Permetta, signor Remo, le è caduto un ragno sulla manica; due anzi. Volevano fare all'amore sul suo pastrano.

Tutto confuso egli tese docilmente il braccio per accogliere il buffetto che la signora diede ai due vagabondi, non senza poi passare e ripassare la mano sul posto del convegno, invaso da una certa inquietudine.

Quando i due studenti reduci dal Conservatorio fecero la loro apparizione in giardino, scavalcando il muro di cinta con delle rose in mano côlte allora allora, il buon Remo non seppe far altro che sorridere a suo nipote, tendendogli cordialmente la destra. Ma la sorpresa di Ippolito non fu lieve e non si appagò del pretesto accampato lì per lì per giustificare uno strappo così straordinario alle occupazioni ed alle abitudini del maestro del villaggio. Non poteva nemmeno sfuggirgli il contegno di Remo, in cruda lotta fra la dolcezza naturale e l'aspro compito che si era assunto. « C'è un guaio » - pensò il giovinotto; lontano per altro dalla verità.

Terminato il modesto asciolvere, mentre gli ospitalieri padroni avevano lasciato soli zio e nipote immaginando bene che avessero qualche cosa da dirsi, Ippolito chiese subito di che si trattava.

— Figliolo mio - esordì Remo, messo nella condizione di chi addossato a un muro si trova il nemico davanti - bada che io non credo niente. Sono ciarle, diceric, roba messa in giro da qualche invidioso o da qualche sfaccendato...

Fin dalle prime parole, la voce segreta dell'istinto fece battere confusamente il cuore a Ippolito, che si morse i piccoli baffi con un movimento nervoso aspettando il seguito. Ma anche Remo aveva sollevato sul nipote i dolci occhi rotondi sperando un aiuto o un incoraggiamento purchessia, e l'attitudine del suo volto era pietosa a segno che Ippolito finalmente disse:

— E così?

— Dicono... ma non arrabbiarti, sai, perchè se non è vero non è vero, ed io credo più a te che agli altri. Dicono che hai una relazione...

Si fermò in attesa che Ippolito protestasse, ma vedendo che non faceva altro che mordersi i baffi in silenzio, prese animo a soggiungere:

— ...a Milano...

Sempre silenzio.

— ...in via Palestro... E che c'è un duello per aria. È vero?... No? Ah! lo sapevo bene.

— Piano, caro zio. In quello che tu dici c'è del vero e c'è del falso, come succede spesso.

— Ma niente di male, eh? Questo è l'importante. E il duello?...

— Il duello non si farà. Ti basta?

— C'era però?

— C'era, ma non c'è più. Uno sciocco vanesio voleva che mi battessi infatti, ma tutto venne accomodato coll'intervento di una brava persona, un gentiluomo, un galantuomo, uno che se lo conoscessi ti piacerebbe certamente. Rallegrati dunque e non ne parliamo altro.

Remo stava per appigliarsi giocondamente a questo consiglio che armonizzava a pieno co' suoi desiderî, quando si accorse di non avere dato fondo alla questione. Anzi quello che rimaneva a decifrarsi era ancor più scabroso. Si diede qualche colpettino prima colla mano destra sulla sinistra, poi colla sinistra sulla destra, si raschiò in gola, aspirò l'aria a pieni polmoni, e improvvisamente, colle risoluzioni violenti che i timidi trovano nella loro coscienza quando si tratta di un dovere da compiere, mise fuori la gran parola:

— E... la donna?

— Caro zio, poichè ti ho assicurato che non corro nessun pericolo, che importa il resto?

Remo si sovvenne delle terribili raccomandazioni di Rosalba a proposito dei vampiri. Ciò lo rese ardito:

— Non tutti i pericoli, caro figliuolo, ci vengono dalle armi e dalle risse. Vi sono abissi tenebrosi sotto ai laghi più azzurri, veleni micidiali in grembo ai fiori maggiormente profumati. Tu sei inesperto ancora, e per questo e perchè sei giovane male ti puoi difendere dalle astuzie femminili che non conosci che forse non sospetti nemmeno. Se tu vagheggi un puro sogno d'amore, perchè farne mistero? Se invece cadesti nei lacci di una avventuriera...

— Ma chi ti ha raccontato queste frottole?

— So che vai nascostamente a Milano.

— Chi te l'ha raccontato?

— Gente che ti ha visto: ma non è ciò che importa. Chi hai a Milano? Dimmelo. Non sono più il tuo vecchio zio, al quale hai sempre confidato tutto? Il tuo vecchio zio che ti ama? Voglio esserti utile in ogni modo. Se ciò a cui tendi è bene, aggiungerò le mie forze perchè tu lo raggiunga: se è male, ti sarò compagno nel combatterlo. Già tu non vuoi il male, nevvero?... Ippolito, figliolo caro... rispondi.

— Che devo mai rispondere?

— Vai a Milano?

— Ebbene, sì, vado a Milano. È questo il male?

— Ma vedi... è secondo... Intanto è male che tu vada nascostamente, facendo credere che ti fermi qui per studiare. E poi... una relazione...

— Senti, zio. Ti ho detto fin dal principio che nelle ciarle che ti hanno riferito c'è del vero e del falso. Vado a Milano a trovare una persona, una signora, una amica carissima, e basta. Non c'è altro. Tutto ciò che la malignità o la stupidaggine possono aggiungere a questo fatto semplicissimo è spudorata calunnia.

Con uno slancio di improvviso coraggio Remo lanciò una domanda che da molto tempo gli bruciava la lingua:

— È maritata? perchè, vedi, il peccato sarebbe doppio...

— No.

— Una fanciulla?...

— Una signora, ti dico. Non pensare altro, intendi? *Non altro.* Sappi che io la venero come una Madonna; sappi che è la più buona, la più nobile, la più disinteressata di tutte le donne e che non tollererò mai sul suo conto una parola meno che rispettosa.

— Tu l'ami? - mormorò Remo quasi sbigottito dalle ultime parole del giovane.

— L'amo.

Il silenzio che seguì questa ferma dichiarazione fu lungo e penoso per entrambi. Remo arrischiò timidamente un'altra domanda:

— E lei?..

— Ah!.. Non so, non so, non so!

Ippolito si cacciò le mani nei capelli, pallido e convulso.

Vedendo il suo diletto nipote in tanta agitazione zio Remo fu subito preso da una specie di pentimento. Era chiaro che non c'era nulla di male. Si trattava evidentemente di un amor platonico, ispirato dalle virtù di una donna eccezionale, e poichè la signora era onesta, così nobile, così buona, così disinteressata, il pericolo scemava d'assai. Cosa vuol dire le male lingue! E Rosalba che parlava di vampiri!... Il bisogno che egli aveva di serenità e di pace lo spingeva rapidamente ad accogliere il concordato che gli veniva offerto dalle dichiarazioni di Ippolito, per cui soggiunse con convinzione:

— Ad ogni modo tu agirai onestamente, nevvero? Rimettiti alla Provvidenza. Se ella ha destinato che tutto finisca bene, finirà. Sarebbe però consigliabile che tu ora abbandonassi un po' questi sogni d'amore per attendere agli esami... Se li dovessi mancare anche questa volta... rifletti.

Ippolito appariva impaziente che il dialogo terminasse; ad ogni modo non era disposto a dare maggiori spiegazioni, segretamente irritato che la sua passione fosse già conosciuta. Disse ancora alcune parole per calmare lo zio; parole vaghe, imperiose, sufficienti tuttavia perchè il sorriso rinascesse sulle labbra e negli occhi del buon Remo.

— Prima di lasciarti - disse, mentre un raggio si accendeva nelle sue pupille rotonde - voglio ripeterti il consiglio di andare cauto, sia per te, sia per lei; sopratutto per lei, per la sua riputazione. Sono del parere, guarda, che appena terminati gli esami tu vada a fare un viaggetto... così, per distrarti. Il tempo intanto porterà consiglio e tutto anderà per il meglio. La Svizzera, eh?.. Non ti piacerebbe a vedere Ginevra? E il lago dei Quattro Cantoni?

Ad un'obbiezione di Ippolito egli replicò tutto ilare:

— Non ci pensare. Ho da parte una sommetta che destinavo allo acquisto di una fisarmonica... te la cedo volentieri. Forse non avrei nemmeno tempo di suonarla la fisarmonica. Al caso sarà per un altro anno.

Zio e nipote si abbracciarono teneramente. Sulla via del ritorno Remo si fregava le mani pensando che proprio le cose non erano andate così male come temeva. Quanto a Rosalba, conveniva giuocare d'astuzia per sviare le sue ciarle. Egli le avrebbe detto che Ippolito studiava come un martire e che se andava tratto tratto a Milano era per fare quattro passi in Galleria, tanto per sollevarsi lo spirito.

XI.

Amore.

Ippolito non si capacitava di avere rivelato con tanta franchezza a zio Remo un sentimento che non gli era ancora riuscito di confessare a se stesso. Ma era anche singolare che Remo glielo avesse domandato, per cui la sua risposta affermativa si perdeva in uno di quegli impulsi irragionevoli ed irragionati che sfuggono all'analisi. Non si pentiva nemmeno dello scatto spontaneo, conoscendo il candore di Remo e l'uso prudentissimo ch'egli avrebbe fatto della confidenza; ma a guisa di suggello levato che apre l'adito al liquore nascosto, quella dichiarazione recisa fatta ad un altro non gli permetteva più di conservare l'inganno verso se stesso. La benda era caduta, vedeva chiaro oramai nel suo cuore.

Nato in circostanze eccezionali, il suo sentimento per una donna sconosciuta, che forse non avrebbe neanche mai tentato di avvicinare, restò per i primi tempi nel limbo dei sogni, aiutato dalla lontananza e dall'indole sua poco intraprendente che ne faceva un contemplativo più che un uomo di azione. Quel soave profumo di donna giunto fino a lui in una busta immacolata, quel mistero fantasioso di due anime che camminavano senza il tramite del corpo, gli riusciva nuovo e simpatico. La sua vagabonda immaginazione di artista imprigionata ancora di veli spaziava in questo mondo della chimera che riconosceva per un segreto intuito e di cui cercava, nell'ombra, i verdeggianti sentieri.

Quando però la splendida creatura gli era apparsa con tutti i fascini della più squisita femminilità, in quel primo sguardo ricambiato in cui egli aveva sentito trasalire tutte le sue viscere, la fiamma della gran passione era divampata subitamente. Vedeva in lei l'ideale della donna, una di quelle potenti regine che con un solo sguardo trasformano un fiacco in eroe, una di quelle sante giovani, belle e ardenti che entusiasmano, una di quelle fate che avevano sorriso alla sua immaginazione di fanciullo. Quante volte aveva sognato di conoscere uno di questi esseri straordinari, quanto tempo l'aveva cercata senza trovarla! Ed ora avrebbe voluto baciare lo strascico del suo vestito, abbracciare stretto qualche oggetto suo e aspirarne l'olezzo e piangere di gioia. Si svegliava qualche volta al mattino con l'impressione di avere avuto una improvvisa fortuna, e tutto gli sembrava bello, e cantava, e avrebbe voluto trovarsi in un luogo chiuso, romito, per pensare a Lei senza occuparsi più di nulla, per ricordare esattamente il

colore de' suoi occhi, la forma delle sue labbra, la sua andatura meravigliosa. Che cosa voleva? Che cosa sperava? Non se l'era mai chiesto, ma avrebbe voluto stare con Lei eternamente.

Per quanto egli non avesse incontrato fino allora una donna così fulgidamente bella come Lilia, non era di sola bellezza che si componeva il suo fascino, e quel corollario appunto di grazia e di intelligenza che accompagnava ogni suo gesto, ogni suo motto, era il gran segreto delle conquiste durature che ella faceva, delle passioni profonde che sapeva ispirare, che si protraevano al di là del desiderio. E Ippolito al desiderio non era giunto ancora, chiuso nella torre d'avorio della sua selvaggia giovinezza, a cui facevano baluardo le credenze religiose, le abitudini di famiglia, l'eredità di tradizioni patriarcali. Vederla, ascoltarne la voce, scrutare i suoi pensieri, cogliere a volo i suoi sorrisi, trattenere nella retina degli occhi la sua immagine tutta intera talchè, chiudendo le palpebre, gli sembrava di serrarla sul cuore, per lungo tempo furono queste le sue gioie.

L'impegno seriissimo dell'esame non gli permetteva di andare a trovarla durante il giorno. Non era che dopo le lezioni, col lento treno delle sedici, che egli lasciava Bergamo, accontentandosi di un pranzo sommario per recarsi in quella recondita via Palestro, una delle più tranquille e delle più dimenticate nella rumorosa Milano moderna. Arrivava che erano quasi le venti; doveva accontentarsi di un'ora sola di felicità se voleva riprendere l'ultimo treno delle ventuna e venticinque che lo riconduceva a Bergamo. Ma quest'ora conquistata con tanto disagio e così rapidamente trascorsa non gli bastava più. Alla muta contemplazione dei primi tempi, che tanta dolcezza gli infondeva nel cuore, veniva sostituendosi una inquietudine, un malessere, un contare tormentoso dei minuti che fuggivano, uno scontento di sè che arrivava qualche volta ad una specie di rabbia sorda dove anche il sentimento dell'ammirazione sembrava intorbidarsi di nuove correnti occulte.

Sintomo grave del rivolgimento che stava compiendosi in lui, si accorse di provare, dapprima inavvertita, poi via via crescente e indomabile, una insofferenza degli amici, degli adoratori, di tutto quel circolo prono davanti a Lilia, intento a carpirle uno sguardo, una parola; specie di Corte dove ognuno occupava un posto in ordine gerarchico e che si rinnovava di sempre fresche reclute. Il privilegio a lui concesso di intimi colloqui sul verone, quegli istanti incantevoli di voluttà e di poesia in cui, più che vederla, se la sentiva accanto, bianca visione, per lui, solo per lui, intanto che gli altri ciarlavano e ridevano nell'interno delle sale, quel privilegio che lo aveva reso fiero fino allora, gli acuiva adesso la disperazione di lasciarla mentre appunto tutto il suo essere vibrava del di lei fascino, e là, su quel verone, avrebbe voluto che incominciasse l'eternità.

Quante volte egli scendeva da Bergamo alta con un programma di audacia che andava svolgendo nello stretto vagone della funicolare, crescendolo lungo la strada fino a raggiungere le iperboliche proporzioni di una dichiarazione d'amore! Sì, era deciso a questo. Languiva, moriva, aveva bisogno di parlare, di dirle tutto! Ma giunto in quelle sale eleganti, sotto la luce delle lampadine elettriche sboccianti tra i fiori, della siepe degli uomini vestiti di nero che lo guardavano d'alto in basso reprimendo per mera civiltà un sorriso ironico, tutto il suo coraggio sfumava. C'era l'oasi del balcone, è vero, ma anche là le ciarle

vane, le risate importune, le apparizioni sulla soglia, il dubbio continuo di essere interrotto lo perseguitavano, avvelenandogli la preziosa brevità degli istanti concessi.

Una volta scrisse: scrisse che detestava la sua casa, la sua società, quelle visite misurate, quella gioia fuggevole, la lontananza, gli ostacoli, il mondo, tutto, tutto ciò che si frapponeva fra loro due. Ma la lettera era riuscita troppo violenta: la stracciò, non fu capace di rifarla, e il giorno dopo le stette vicino muto, iroso, incomprensibile, quasi stupido, quasi villano, pazzo d'amore e di disperazione.

Lilia un po' capiva e un po' s'arrabbiava. Abituata al dominio assoluto, avrebbe preteso che anche Ippolito prendesse il suo numero nella schiera degli imploranti e si adattasse agli usi ed ai capricci che regolavano il piccolo regno. Quel bellissimo giovane così diverso dagli altri le piaceva immensamente, ma non le veniva ancora l'idea di sacrificargli le sue abitudini, quantunque a volte sentisse anche lei il tedio delle relazioni convenzionali e degli amori stereotipati. Il peggio era che nelle ore febbrili dell'attesa ognuno si fabbricava secondo il proprio desiderio lo stato d'animo che avrebbe voluto nell'altro, e non trovandolo conforme al piano immaginato si arrestava nello slancio, si perdeva nelle ipotesi, taceva, sembrava freddo, e intanto l'ora passava inesorabilmente.

Un'amante di più? No, non era questo che Lilia voleva. Una relazione sentimentale nemmeno, perchè Lilia non era sentimentale; ma capiva pure che una brusca risoluzione avrebbe compromesso quell'incanto delizioso di un amore quale le era apparso lontanamente nei sogni dell'adolescenza, che non aveva incontrato mai prima d'ora e che la lasciava dubbiosa come dinanzi ad un nuovo congegno di cui non si conosce il meccanismo. Perchè Ippolito non le aveva mai chiesto di restare quando gli altri partivano? Ella avrebbe concesso sì o no, ma perchè egli non lo chiedeva?

I calori di luglio intanto erano scesi, torrenziali, sulla città, nè Lilia accennava a muoversi. I suoi amici non rinvenivano dalla sorpresa. Ancora a Milano, in luglio? Una cosa mai vista.

— Oh! guardate - le disse una sera il giornalista - avrei scommesso di non trovarvi più coi trentaquattro gradi che abbiamo fatto oggi.

— E dove volevate che fossi?

— Che so io! magari a Bergamo.

Lilia si morse le labbra. La situazione diventava intollerabile e per vendicarsi della malignità del suo antico adoratore raddoppiò sull'istante le premure verso Ippolito.

Il povero giovane si sentiva impazzire sotto gli sguardi di Lilia. Fra i due tormenti dell'esame e dell'amore la sua vita passava in un continuo struggimento. Don Peppino ripeteva ogni tanto a chi lo voleva ascoltare una certa strofa pescata chi sa dove e che egli sapeva condire colla sua bonomia ambrosiana:

Amor ciarliero è gioco
Che fa molto baccano e dura poco.
Amor silente è fuoco
Che cuoce la vivanda, il piatto e il cuoco.

Ma gli alberi dei boschetti lo sapevano un loro segreto che si rimandavano dal castano al tiglio, essi che proteggevano le notti ardenti di Ippolito, poichè non gli era più possibile distaccarsi da Lilia

dopo un'ora sola di colloquio ed oramai aveva preso il partito di rimanere fino all'ultimo istante. Le giornate caldissime facevano prolungare la sera nell'appartamento simpatico, elegante, tutto fiorito. Lilia non lasciava il balcone prima della mezzanotte, e quando, licenziati gli amici, in molle accappatoio, coi bei capelli sparsi, prendeva ancora una boccata d'aria fresca affacciata al davanzale, non vedeva l'appassionato amante nascosto fra gli alberi, ma forse era il desiderio di lui irrompente e frenato che saliva a darle sì acute vertigini? All'alba poi, quando ella riposava nel morbido letto, Ippolito correva a Bergamo colle occhiaie dell'insonnia nel volto pallido e colla febbre nel sangue.

Fu in questo stato di violenza che egli compose il suo saggio per l'esame ispirato al *Cantico dei Cantici,* dal quale aveva preso i passi più poetici e più profondi:

« O tu che l'anima mia ama, dimmi ove pasturi la tua greggia?

« Rosa di Saaron, giglio delle valli, giglio tra le spine, tale è l'amica mia tra le fanciulle.

« Chi è costei che sale dal deserto simile a colonna di fumo profumata di mirra e d'incenso?

« Eccoti bella, amica mia, eccoti bella! Tu sei tutta bella e non vi è difetto alcuno in te.

« Quanto son belli i tuoi amori, o sposa, o sorella mia! Le tue labbra stillano miele. Tu sei un orto serrato, una fonte chiusa.

« Levati, Aquilone! vieni, Austro! spirate per l'orto mio e fate che i suoi aromi stillino.

« Mettimi come un suggello sul tuo cuore, come un suggello sul tuo labbro, poichè l'amore è forte come la morte.

« O tu che dimori nei giardini, amica mia, sposa mia, i compagni attendono la tua voce. Fammela udire! »

Con Lilia parlava qualche volta de' suoi studi, ma essi erano troppo mescolati al suo amore perchè la discussione potesse svolgersi serena.

— A quando gli esami? - domandò lei.

— Dovrebbero essere in agosto, se pure non anticipano per ragioni d'igiene.

E poi? Al poi non pensavano nè l'uno nè l'altra. Era sceso su di essi il velo incantato che sottrae gli amanti a tutte le considerazioni umane. Appena Lilia resisteva ancora alla paura del ridicolo per uno squisito senso di signorilità che si sposava nel suo temperamento a un perfetto equilibrio di mente. Sentiva il peso di tutti quegli occhi aperti su di lei, di tutte quelle curiosità intente a spiarla, di tutte quelle invidie e gelosie pronte a coglierla in fallo; nello stesso tempo che l'ingenuo ardore di Ippolito la sospingeva verso una forma d'amore il più possibilmente vicina alla perfezione.

Una domenica era capitato improvvisamente a metà della giornata. Trovò Lilia sola al piano; essendo entrato senza farsi annunziare si fermò sulla soglia ad ascoltarla e fu sorpreso della di lei virtuosità. Aveva un tocco che avrebbe fatto la fortuna di un pianista di professione. Glielo disse, ed ella arrossì al complimento, con una modestia da educanda, levandosi in piedi di scatto. Era vestita di una sottilissima mussolina color di cielo con maniche aperte fino alla spalla ricadenti lungo il fianco a guisa di ali in riposo, ed aveva alla cintura un mazzo di gelsomini. Ippolito credette di vedere un angelo.

Ma come parlare, come, se il sangue gli affluiva a fiotti verso il cuore e si sentiva nello stesso punto di fuoco e di gelo?

Andarono a sedere sul divanino, su quel divanino dove per abitudine non sedeva che lei e che pareva a Ippolito una iniziazione alle gioie del paradiso. In qual modo osò prenderle le mani, e stringergliele, e coprirle di baci? Eppure ciò avvenne, e la memoria di quei primi baci timidi, quasi furtivi, doveva seguirlo a lungo con un prolungamento di ebbrezza nei sogni.

Finalmente si trovavano soli e, quantunque non si avverasse nessuna delle scene deliranti che egli aveva tante volte immaginate, era pure una delizia sovrumana quella di sentirsela così vicina, tutta per lui, cogli occhi vôlti a lui solo, attenta, avida, fremente, col busto eretto e tuttavia molle a guisa di calice dischiuso. Ad ogni lieve movimento percepiva lo scricchiolio della seta nascosta sotto i veli, e gli veniva insieme dall'intimo mistero della bella persona un delicato effluvio ignoto come di fiore senza nome. Vedeva le sue mani per la prima volta o almeno gli sembrava che fosse la prima volta; certo non le aveva mai vedute così bene. Erano mani lunghette, sottili, agili, aristocratiche, dalle tinte sfumate della madreperla. Egli ne osservava le dita ad una ad una mentre ad una ad una le baciava religiosamente, con un fervore da divoto e insieme una grazia di fanciullo che faceva sorridere Lilia. Ella aveva all'anulare della sinistra una magnifica turchese oblunga circondata di brillanti. Ippolito la guardò per un istante, ma Lilia se la tolse subito e la posò in una coppa vicina, dicendo con un sorriso enigmatico:

— Potrebbe pungerla, non voglio.

All'urto lieve delle braccia i gelsomini che ella aveva alla cintura le caddero in grembo. Ippolito li raccolse tutto tremante, in estasi.

Fu lei che dovette avvertirlo del tempo che passava, lei padrona, sicura di sè, lei che sapeva essere ogni gioia protratta e rapita all'ingorda rapacità dell'attimo una promessa di voluttà future più intense.

— Fanciullo!

Così disse Lilia a Ippolito che si chinava un'ultima volta a baciarle le dita ad una ad una. Ed egli si raddrizzò cogli occhi spalancati quasi volesse accogliere dentro alla pupilla la vaga immagine della donna sorridente nella sua gloria.

Non vide la scala, non vide la strada. Mai in tutta la vita si era sentito tanto felice. Era un delirio pazzo, sfrenato. Avrebbe voluto abbracciare tutti, fare tutti contenti e felici come lui; gridare di giubilo, cantare un inno di grazia. Chi gli avrebbe detto che si potevano gustare nel mondo simili gioie? Era dunque l'amore, era l'amore!

Il passato, l'avvenire, l'esistenza, la società, il mondo intero che valore avevano oramai? Tutto, tutto spariva. Non restava che Lei. Chiudeva le palpebre e se la sentiva vicina col suo profumo inafferrabile che lo avvolgeva in un'onda di dolcezza, e la vedeva, terribilmente bella, nella sua linea di stelo fiorito su cui due astri si erano posati come ad un convegno di tutte le bellezze.

Sfibrato, sfinito, tentò invano quella sera di dormire. Dormire erano ore perdute per la felicità; meglio abbandonarsi ancora all'ebbrezza dei ricordi e fantasticare e affogare in quel mare di sogni. Quando l'alba entrò nella sua camera chiese a se stesso se non fosse vittima di una allucinazione. Aveva sognato? Era pazzo? Perchè il cuore gli batteva

così forte? Perchè il sangue sembrava tumultuare nelle sue vene? Era vero, era vero ch'ella lo amava?

Contro ogni aspettativa, ricevette una lettera di Lilia il giorno dopo. Poche parole appena che gli annunciavano una assenza improvvisa, senza dire dove, ma per compensarlo gli mandava un pezzetto del nastro celeste che ella aveva alla cintura l'ultima volta che si erano visti e che odorava ancora di gelsomini.

Per quanto fosse gentile il messaggio, Ippolito sentì darsi una stretta al cuore. Che cosa era egli per quella donna? Quale vincolo li univa? Quale promessa? Quale speranza?... Tutta la sua gioia cadde d'un colpo. Era dunque niente altro che una illusione?... Eppure l'amava, l'amava da impazzirne, da morirne - e questo amore cresceva disperatamente di giorno in giorno, d'ora in ora, di minuto in minuto. Sentiva di non poter più vivere lontano da lei e sentiva anche che non gli bastava più starle vicino in attitudine di amico. Gli era venuta una frenesia di abbracciarla, di stringerla al petto, quasi così facendo potesse tenerla avvinta per sempre e non lasciarla più, non staccarsene più.

Pazientò quattro giorni e poi corse a Milano. Lilia non c'era. La portinaia non sapeva nulla. Fece il giro della casa, vide le finestre tutte chiuse, chiuso il balconcino dove aveva passato tanti istanti felici; vide la panchina sotto i boschetti testimonio delle sue notti ardenti e gli venne un gruppo alla gola, un sentimento vago di abbandono e di terrore quale deve provarlo un bambino perduto in una città sconosciuta. Roventi ed amare alcune lagrime gli inumidirono le palpebre.

Ora sì l'amore gli si manifestava in tutta la sua potenza di Iddio crudele; l'aculeo gli era penetrato fino in fondo alle carni e lavorava profondamente. Invano faceva sforzi per scacciare coll'occupazione quel continuo tormento dell'attesa. Leggeva, pensava, scriveva; ma credeva di leggere, di pensare, di scrivere. In fondo al suo pensiero non c'era che Lei. Una sola immagine gli appariva, Lei! Una sola era la sua ispirazione, Lei! Sempre Lei che lo circondava, lo acciecava, lo inebbriava, lo induceva a parlare da solo come un pazzo, a invocarla nel cuore della notte: « Lilia! Lilia! sono tuo. Non vi è nulla ormai al mondo che io tema, nulla che mi spaventi, nulla ch'io ricordi, nulla ch'io brami, nulla ch'io debba, nulla ch'io senta, nulla ch'io creda. Tu! Tu! Tu! »

La sera prima dell'esame prese una forte dose di cloralio per poter riposare qualche ora.

(Continua).

NEERA.

POESIE

Le Amiche.

Quando tu sia per compiere,
O fratel mio d'angoscia, il tuo delitto
(Quello che per istrazio
Fu, chi sa dove, a tutti noi prescritto),

Tu sentirai nell'anima
Profonda e oscura a guisa d'una fossa,
Ignude forme piangere,
E la tua mente ne sarà percossa.

Le desolate implorano,
Con veggente pietà, che tu non faccia,
E nella fioca tenebra
Alzano deprecando a te le braccia.

Intente con i pallidi
Volti per ascoltare il tuo cammino,
A gran voce ti chiamano
Prima che rombi l'ora del destino.

Ma inutili le lagrime
Ardon ne' loro consapevoli occhi:
Le nere chiome pendono,
In van tragiche, a terra e sui ginocchi:

Tu pure quell'incognite
Larve respingerai, quasi mendiche
Troppo moleste: ed erano
Le tue bianche, segrete, umili Amiche:

Quelle che, dopo l'attimo
Eterno, ti compatiranno sole,
E blanda come un balsamo
La musica sarà di lor parole:

Quelle che le tue palpebre
Disputeranno, con la mano pia,
Al rimorso implacabile
Dell'ombra tua balzante su la via.

Le Madri.

Sotto il funebre cielo del dolore
Errano disperate, ardenti e cupe
A simiglianza di randage lupe,
Spïando nella notte ogni rumore.

Pazïenti, con lene cantilena,
Altre si dondolano ai petti emunti
Il ricordo dei pargoli defunti,
E cantando soffócano la pena.

Altre, i crini dispersi e la pupilla
Esterrefatta, guatano il figliuolo
Atroce in terra, a braccia aperte, solo,
E dalla torta bocca il sangue stilla.

Chi sa se ucciso in rissa o a tradimento?
Dànno un strido le madri, risentendo
Il freddo in cuore del coltello orrendo:
Nell'oscuro angiporto úlula il vento.

Altre s'aggirano a passo furtivo
Sotto l'austero carcere, beate
A pena dietro l'alte inferrïate
S'imbianchi un caro volto fuggitivo.

Ve n'ha che la sonora ampia distesa
De' mesti flutti esplorano, se un grido
Non tremoli da qualche estremo lido
A consolare l'infinita attesa.

E alcune con un riso strazïante
Ammansiscono il folle di lor prole,
Lungo, scarno, che scruta le parole
Materne con lo sguardo delirante.

E alcune cadono in ginocchi, oppresse
Di tenerezza e di rimorso il cuore
Innanzi la pietà della maggiore
Nata, che cela, plorando sommesso,

Nelle docili palme la ribelle
Onta e il disgusto della carne schiava
E il dileggio rovente come lava,
Per vestire le piccole sorelle.

O madri, anime vaste e procellose!
Non son mai sazie di patire, tutto
Per sè tenendo il loro immenso lutto
In cui si specchia il lutto delle cose.

G. A. Cesareo.

I LINCIAGGI AGLI STATI UNITI

LA QUESTIONE GIURIDICA

1900-1902

I dolorosi fatti di Erwin e le recenti trattative del nostro Governo per ottenere quella soddisfazione che esso ha il preciso dovere di chiedere di fronte ad offese fatte ai nostri connazionali all'estero, ridanno sapore di attualità ad una grave discussione d'indole costituzionale e giuridica: se, cioè, il Congresso degli Stati Uniti possa, o no, deferire alle Corti federali i reati in materia di linciaggio di stranieri, e se vere e proprie Corte federali esistano nei diversi Stati dell'Unione. In altri termini, si è voluto asserire anche da illustri statisti che il Congresso degli Stati Uniti si trovi nella impossibilità costituzionale di deferire alle Corti federali i reati di linciaggio di stranieri, e si è argomentato perfino che vere Corti federali non esistano negli Stati dell'Unione.

Per ciò che riflette questa seconda affermazione, basti premettere, per distruggerla, che dalla Corte Suprema degli Stati Uniti sedente a Washington dipendono nove Corti federali, dette di *circuito*, che sono sparse su tutto il territorio dell'Unione. Ognuna di esse ha a capo uno dei nove consiglieri (*Justices*) della Suprema Corte di Washington, e ciascuna ha giurisdizione in varii Stati per quei reati che implichino offesa alle leggi della Confederazione.

Quanto poi alla pretesa impossibilità in cui troverebbesi il Congresso degli Stati Uniti di deferire alle Corti federali, stabilite nei diversi Stati dell'Unione, la giurisdizione sui reati di linciaggio di stranieri, può ammettersi che essa esista nello stato di fatto.

Ma in quanto al diritto che ha il Congresso di deferire questa giurisdizione alla magistratura federale, tale diritto venne strenuamente rivendicato dal senatore Foräker, relatore del disegno di legge « to provide for the punishment of violations of treaty rights of aliens ». Nel relativo rapporto sottomesso al Senato federale il 14 febbraio 1900, quello stato di fatto, che può dirsi antigiuridico, venne ampiamente rettificato con l'unanime consenso della Commissione senatoriale.

La questione è dunque più pratica che teorica: dappoichè, se pur qualche dubbio potesse nutrirsi sulla soluzione astratta del quesito, resta sempre vero ad ogni modo che la recente storia legislativa degli Stati Uniti reca esempii d'iniziative intese appunto a disciplinare la

materia, ed a togliere ogni incertezza sia costituzionale, sia procedurale nell'argomento.

Non occorre che io mi soffermi sulla genesi del disegno di legge menzionato di sopra. Nella mia interpellanza del 20 dicembre scorso all'onorevole ministro degli esteri, già ricordai in Senato che questo disegno di legge era stato il frutto di non brevi trattative ufficiose ed amichevoli da me intavolate nel 1899, subito dopo il linciaggio di Tallulah, col compianto presidente McKinley prima, e poi con i presidenti dei Comitati competenti delle due Camere del Congresso.

Mi preme invece di attirare l'attenzione dei nostri uomini di Stato e dei nostri pubblicisti sulle conclusioni e sulle proposte dell'egregio relatore del disegno di legge in questione; conclusioni e proposte che, rivendicando alla Confederazione la competenza di giudicare, come offese fatte alle leggi federali, i reati di linciaggio di stranieri, vengono a conciliare in tale materia le prerogative delle leggi e delle Corti dei varii Stati con gli imprescrittibili doveri assunti dalla Confederazione, pattuendo solenni trattati, i quali dopo la ratifica del sommo potere legislativo divennero *ipso iure* leggi dell'Unione.

Si obbietterà, è vero, che una eletta schiera di statisti americani, come il Webster, l'Evarts, il Blaine, è stata risolutamente avversa a far modificare le leggi statali nel senso da noi caldeggiato, ed ha apertamente sostenuto la dottrina che l'unica garanzia sancita dai trattati per la protezione degli stranieri sia la perfetta uguaglianza di trattamento con i cittadini americani residenti nei diversi Stati dell'Unione. Ma tutti costoro ragionavano così quando i linciaggi degli stranieri non erano tanto frequenti come divennero in seguito, e quando l'esperienza non aveva insegnato che in simili casi il pregiudizio locale rende quasi assolutamente inefficace l'opera delle Corti degli Stati. Invece, dopo i numerosi casi di linciaggio di stranieri rimasti inulti, apparve preciso il dovere nel Governo nazionale di sottrarre alle Corti locali, ed alla influenza dei tristi pregiudizi paesani, la giurisdizione su questi reati. E vennero allora ad additare ed a sollecitare quest'opera di civiltà i messaggi dei Presidenti Harrison e McKinley, i due *bills* sottomessi al Congresso dai valorosissimi cultori di diritto internazionale onorevole Hitt e senatore Davis, e finalmente il Comitato del Senato per bocca del Relatore del disegno di legge. Tutte queste nobili iniziative tendevano a far concretare il concetto che ogni reato commesso in uno Stato dell'Unione a danno di stranieri costituisca una offesa alle leggi della Confederazione, ed in quanto tale debba venir giudicato dalle Corti federali *ma secondo le leggi dello Stato medesimo*. Concessione quest'ultima diretta a soddisfare equamente i diritti giurisdizionali locali di ciascuno Stato dell'Unione.

Questa era nel 1900 la situazione parlamentare: ed in nessun documento ufficiale venne così chiaramente svolta dal punto di vista storico, giuridico e di dritto internazionale la questione dei linciaggi di stranieri; in nessun documento fu così chiaramente additata la soluzione costituzionale e legale, che fu mio costante proposito di far dare a questa vertenza, come nel rapporto che qui appresso traduco quasi integralmente, nella speranza che esso valga a convertire coloro i quali asseriscono che il Congresso non possa legiferare in tale materia: e serva, sopratutto, di stimolo e di norma al nostro Governo per le ulteriori pratiche da fare al riguardo.

Così si esprime l'onorevole Foräker:

Il Comitato per gli affari esteri, cui venne riferito il disegno di legge « to provide for the punishment of violations of treaty rights of aliens », sottomette il seguente rapporto:

Questo disegno di legge provvede a che qualunque atto commesso in qualsivoglia Stato o territorio degli Stati Uniti in violazione dei diritti di un cittadino o suddito di un paese estero, garantiti a detto cittadino o suddito dai trattati fra gli Stati Uniti e il detto paese - violazione che costituisca un reato secondo le leggi di quello Stato o territorio - costituisca un reato contro la pace e la dignità degli Stati Uniti, e sia punito nello stesso modo e con le stesse pene comminate nelle Corti dei detti Stati e territorii, e, se provata la reità, la sentenza sia eseguita allo stesso modo come sono eseguite le sentenze pronunziate per i reati commessi sotto le leggi federali.

Lo scopo di questo disegno di legge è manifesto: si vuol porre gli Stati Uniti in condizione di esercitare a pro degli stranieri quella protezione cui questi hanno diritto in virtù dei trattati che abbiamo con le altre nazioni; e si vuol provvedere perciò a che le Corti federali abbiano giurisdizione di procedere nei casi di reati contro gli stranieri come pei reati contro le leggi federali, adottando però ed applicando in quei casi le leggi penali locali dello Stato o del territorio ove il reato è stato commesso.

L'opportunità di una legislazione in questo senso è stata suggerita da un certo numero di disgraziati avvenimenti...

In ciascuno di questi casi fu impossibile, a causa del sentimento locale, di processare e di far condannare nelle Corti degli Stati gli autori dei linciaggi, e nella maggioranza dei casi fu persino impossibile di iniziare un processo. In ciascun caso il Paese straniero interessato, non riuscendo a spiegarsi perchè il Governo degli Stati Uniti non potesse agire direttamente in quelle circostanze, insistette nella domanda che la magistratura federale traducesse i rei in giudizio. Ma a tali proteste il nostro Governo rispose costantemente che l'unica garanzia stipulata nei trattati al riguardo è che « gli stranieri residenti negli Stati Uniti hanno solamente diritto alla stessa protezione che le leggi e le Corti accordano ai cittadini americani... ».

Mentre la posizione da noi presa in queste vertenze ha potuto sempre esser sostenuta, ed anche, in un senso strettamente giuridico, giustificata, pure in quasi tutti i casi si è creduto, per ragion di giustizia, di equità e di saggia politica, di dover pagare indennità ed offrire riparazione. Questi avvenimenti sono stati così frequenti, e le discussioni rispetto al dovere del nostro Governo così intense, e in certi casi così minacciose, che il presidente Harrison richiamò l'attenzione su questo argomento nel suo messaggio al Congresso del 9 dicembre 1891 e raccomandò che il Congresso approvasse una legge atta a dare alle Corti federali giurisdizione in simili casi, e nell'ultimo messaggio annuale del presidente McKinley troviamo la seguente discussione generale dell'argomento con riferenza alle precedenti raccomandazioni del presidente Harrison. Disse dunque il presidente McKinley:

« Per la quarta volta nella presente decade è sorta questione col Governo italiano circa linciaggi di sudditi italiani. L'ultimo di questi deplorevoli avvenimenti occorse a Tallulah, dove cinque infelici, di origine italiana, furon tolti di prigione ed impiccati.

« Le Autorità dello Stato ed un rappresentante dell'Ambasciata italiana, avendo separatamente investigato i fatti, con risultati discordi, particolarmente intorno alla allegata cittadinanza delle vittime, e non risultando che lo Stato si fosse trovato in grado di scoprire e di punire i violatori della legge, una inchiesta indipendente è stata ordinata per mezzo del Dipartimento di Stato, la quale non ha ancora ultimato i suoi lavori. Il risultato di questa inchiesta porrà in grado il potere esecutivo di trattare la questione col Governo italiano in modo equo e giusto e si giungerà certo ad una soluzione soddisfacente.

« Il rinnovarsi di queste orribili manifestazioni della cieca furia popolare diretta

contro persone di nazionalità estera mostra esser giunto il momento per il Congresso di agire nell'intento di conferire alle Corti federali giurisdizione in questo genere di casi internazionali nei quali l'ultima responsabilità del Governo federale può essere coinvolta. Il suggerimento non è nuovo: nel suo messaggio annuale del 9 dicembre 1891, il mio predecessore, il Presidente Harrison diceva:

« Io credo sarebbe di piena competenza del Congresso il rendere le offese contro « i diritti assicurati dai trattati agli stranieri domiciliati negli Stati Uniti giudicabili « dalle Corti federali. Ciò, tuttavia, non è stato fatto, e le Autorità e le Corti federali « non hanno in quei casi nessun potere d'intervenire sia per la protezione di un citta- « dino straniero, sia per la punizione dei suoi uccisori. Mi sembra per ciò che, dato un « simile stato della legislazione, in questi casi le Autorità di polizia giudiziaria dello Stato « in cui il delitto avviene debbano, in considerazione delle questioni internazionali che « sorgono in seguito a simili incidenti, essere ritenuti quali agenti federali, in modo « da rendere il Governo nazionale responsabile delle loro azioni: in quei casi sempre « in cui sarebbe responsabile se gli Stati Uniti avessero adoperati i poteri costituzionali « per stabilire e punire i reati contro i diritti derivanti da trattati ».

« Io raccomando caldamente che la materia sia di nuovo presa in considerazione e decisa durante la presente sessione. La necessità di questo provvedimento appare evidente. Il precedente per costituire di giurisdizione federale i casi criminali nei quali gli stranieri sono danneggiati si deduce razionalmente dallo Statuto esistente che dà alle Corti distrettuali e di circondario degli Stati Uniti giurisdizione intorno a procedimenti civili intentati da stranieri, nei quali la somma contestata ecceda un limite determinato. Se una simile gelosa sollecitudine è dimostrata per i diritti degli stranieri in casi nei quali è involto un semplice interesse civile e pecuniario, quanto maggiore dovrebbe essere il dovere pubblico di assumere la responsabilità di fatti che interessano la vita e i diritti degli stranieri, tanto sotto il punto di vista dei principii stabiliti dal diritto delle genti, quanto sotto il punto di vista dei trattati stipulati, in casi di una cosiffatta violazione quale è quella dei massacri della folla, specialmente dopo che l'esperienza ha dimostrato che la giustizia locale è troppo spesso impotente a punire i colpevoli! »

Per quanto riguarda lo stretto diritto e l'obbligo legale, è risposta sufficiente in tutti questi casi il dire che gli stranieri non hanno diritto di reclamare contro la nostra impossibilità ad assicurar loro il beneficio di tutti i diritti che essi hanno per effetto dei trattati fino a che essi godono della stessa protezione dei nostri cittadini e possono ricorrere alle stesse Corti che sono aperte a questi ultimi. Ma rimane il fatto, che è sempre stato necessario, per non dire difficile, che il nostro Governo spiegasse in modo soddisfacente perchè, secondo il nostro sistema, il Governo nazionale non ha Corti sue proprie, capaci di colpire o per lo meno di processare quei colpevoli.

Ciò avviene perchè i Governi esteri riconoscono e trattano solo colla nostra sovranità nazionale. Essi non pensano alla nostra distribuzione dei poteri od alle nostre divisioni politiche, e per far rispettare i trattati essi si rivolgono unicamente al Governo degli Stati Uniti. Naturalmente sembra a loro che noi cerchiamo di sfuggire alle nostre responsabilità ed ai nostri doveri quando adduciamo come nostra scusante la mancanza di autorità da parte del Governo federale per intervenire direttamente, ed insistiamo nel sostenere che l'intero argomento dev'essere sottomesso alle Autorità ed alle Corti locali, con le quali i Governi stranieri non hanno nulla che fare, delle quali essi hanno ben poca conoscenza, e con le quali essi non potrebbero avere diretta comunicazione. Da tutto ciò scaturisce l'opportunità, per non dire la necessità, di approvare la legge proposta.

Che il Congresso abbia, costituzionalmente, il potere per addivenire a questa legislazione non è possibile mettere in dubbio. Il 6° articolo della Costituzione dichiara che:

« Tutti i trattati stipulati, o che saranno per esser stipulati sotto l'autorità degli

Stati Uniti formeranno, insieme alla Costituzione ed alle leggi ulteriormente approvate dal Congresso, la suprema legge dello Stato ».

Se dunque un trattato è parte della suprema legge del Paese, è non solo diritto ma dovere del Congresso di provvedere per la sua osservanza e per l'efficacia di esso a favore di coloro che hanno diritto di servirsene...

La questione non è perciò di possibilità, ma semplicemente di convenienza; e sotto tale aspetto non è certo, dopo le nostre esperienze, più a lungo discutibile.

Dal momento che è provato dalla esperienza che ove la violenza della folla offenda i diritti degli stranieri sanciti dai trattati, le Corti statali sono per lo più indifferenti, o inefficaci, a causa del pregiudizio locale o per alte ragioni, a punire e financo a cercar di punire i colpevoli, la buona fede richiede che il Congresso si occupi della faccenda e provveda sia per rispondere ai nostri doveri internazionali, indipendentemente dalle Corti degli Stati e fuori dell'influenza dei pregiudizii e delle illecite inframmettenze locali.

. . . . . .

Nessuno pretende che per il fatto che le Corti federali avranno questa giurisdizione le Corti statali siano legalmente spossessate della loro giurisdizione; nè d'altra parte si può pretendere che, mentre il colpevole può essere punito da ciascuna sovranità contro la cui pace e dignità egli ha recato offesa, egli debba essere giudicato due volte. Accadrà piuttosto, come in tutti i casi nei quali due sovranità sono offese, che mentre l'azione della Corte di una di esse non spossessa l'altra dei suoi diritti, tuttavia generalmente, per comune consenso, soddisfa la richiesta dello spirito della legge; e ben raramente, e forse mai, vi sarà un secondo procedimento per lo stesso reato.

Riassumendo: l'esperienza ha provato che questa legislazione è non solo opportuna ma necessaria.

Il Congresso indubitatamente ha potere di passare questa legge. Ve ne sono abbondanti precedenti.

Il conferire questa giurisdizione alle Corti federali non menoma la giurisdizione delle Corti statali. Essa rimane intatta, e può essere invocata ogni volta che lo si ritenga opportuno; ed il colpevole non sarà due volte processato, nel senso in cui ciò è proibito dalle nostre leggi, poichè non si tratta di processare lo stesso uomo due volte per ciascuna sovranità contro cui egli abbia recato offesa, ma praticamente si tratta certo, come è avvenuto in casi simili precedenti, di processare il colpevole in una sola Corte.

Ma, sia come si voglia, sembra così ovvio che il Governo degli Stati Uniti debba esser posto in grado di render validi i trattati stipulati e di assicurare la garantita protezione agli stranieri, che il Comitato è di parere che il presente disegno di legge debba venire approvato.

Dal documento di sopra citato apparisce chiaramente la serietà del metodo iniziato nel 1900 per provocare una soluzione giusta e soddisfacente della controversia. Questo metodo consistette:

1° Nell'indurre i presidenti Harrison e McKinley ad esporre in ripetuti Messaggi al Parlamento federale quei concetti, ed a fare ad esso quei suggerimenti che erano il nostro *desideratum:*

2° Nell'ottenere da due membri del Parlamento medesimo di sottomettere all'approvazione di ciascuna delle due Camere un disegno di legge che poneva in atto e presentava in veste definitiva i concetti ed i suggerimenti dei successivi capi dello Stato;

3° E finalmente nel provocare l'unanime adesione del Comitato senatoriale a questo disegno di legge, e la dotta orazione del relatore per farlo approvare dal Senato.

A questo proposito mi giova ricordare il vivo compiacimento espres-

somi per questa opera delicata e non facile dai miei colleghi accreditati a Washington, da sommi giuristi americani ed europei, e da associazioni filantropiche di Boston e di Filadelfia. Questo compiacimento era del resto naturale e giustificato. Mentre nell'Atene degli Stati Uniti, nei centri coltissimi di Filadelfia ed in altre cospicue Università americane si fanno voti sinceri perchè con l'avanzata civiltà del popolo cessino l'êra e l'onta dei linciaggi, è d'altra parte ovvio che di quella mia opera, intesa a fare affermare dai Corpi legislativi la responsabilità del Governo nazionale, si avvantaggierebbero altresì i cittadini di ogni altra nazionalità stabiliti nel territorio dell'Unione. E di ciò essi sarebbero stati debitori alla iniziativa opportunamente presa dall'Italia. Che se, per circostanze politiche sopravvenute, lo schema di legge, tanto strenuamente difeso dal Foràker, non potè essere discusso in seduta pubblica, non per questo dovrebbe esso cessare dal costituire la base di fatto di nuove trattative, specie dopo i recenti eccidî di Erwin.

Quale è invece la situazione attuale? Il Segretario di Stato Hay ha rimesso al Congresso la protesta italiana pel massacro di Erwin. Ma il nuovo Presidente ha taciuto e non ha accompagnato, che si sappia, codesta protesta da nessun Messaggio che, traendo maggiore argomento dalla recente strage, confermasse autorevolmente i concetti ed i suggerimenti dei suoi predecessori. Nè alla domanda da me rivolta in Senato all'onorevole ministro degli esteri se, cioè, egli sperava ottenere che siano ripresentati al Congresso dei disegni di legge simili a quelli sottomessi nel 1900, è stata data finora alcuna risposta.

Perchè questo silenzio? Esso farebbe quasi temere che la questione avesse fatto un passo indietro, e che la protesta italiana fosse destinata ad essere rilegata negli scaffali del Congresso. Eppure la via è stata da me ampiamente aperta, e vi è ragione per ritenere che, seguendola con gli stessi metodi cauti ma indefessi, la mèta sarà tanto più facilmente raggiunta in quanto ad essa non manca l'appoggio d'illustri pensatori americani.

Nessuno più di me, cui fu dato avviare questo dissidio verso una soluzione soddisfacente, può far voti più legittimi e più caldi che quella soluzione sia raggiunta. Nessuno più di me potrà rallegrarsi se, nell'interesse dei nostri connazionali che col lavoro delle loro braccia aumentano la ricchezza ed il benessere della Grande Repubblica ed allacciano sempre più saldi vincoli di fratellanza fra gli Stati Uniti e l'Italia, il nostro Governo riuscirà a fare accettare intendimenti che ebbero già un così felice avviamento. E che quegli intendimenti debbano realizzarsi, mi stanno garanti le nobili iniziative di due Presidenti degli Stati Uniti. Si sappia rievocarle, si sappia farne intendere la importanza e la equità, ed esse non potranno andare deserte: perchè la equità ed il diritto debbono imporsi e si impongono, alla perfine, in ogni genere di rapporti internazionali.

SAVERIO FAVA.

IL GERME

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONE DEL DRAMMA.

PAOLO SPERI, 55 anni
GEMMA, sua moglie, 45 anni
ALFREDO, loro figlio, 22 anni
BIANCA ARMANDI, 40 anni
DORA, sua figlia, 18 anni
Il cav. TORINI, 50 anni

CATERINA, vecchia domestica — UN RAGAZZO.

Una modesta saletta da pranzo, messa con un ordine meticoloso, burocratico. Dalla parete di fondo pendono due grandi oleografie, i ritratti dei Reali, un calendario, un barometro, un'*azienda*, ecc. A mano destra dello spettatore, la *comune;* a mano manca un uscio che mette in un salottino: fra i due usci una finestra, sul cui davanzale sono dei vasi di fiori. Ai lati della scena, altri due usci.

SCENA I.

PAOLO *e* CATERINA.

PAOLO — (*in veste da camera, con una papalina in capo, corre qua e là per la scena mettendo a posto le seggiole, collocando dei vasi di fiori su di un* buffet).

CATERINA — (*placidamente, sorridendo, sta a guardarlo, colle mani in mano*).

PAOLO — (*comicamente indignato, a Caterina*). La signora duchessa ha visto come si fa?

CATERINA — (*mettendosi a sedere*). Avanti! sempre così! E faccia le cose a modo, altrimenti lo critico...

PAOLO — (*minacciandola comicamente col gesto*). Ah, ti pigli giuoco di me? La signora comanda...

CATERINA. — Che vuole? Quando non avevo questi capelli grigi, speravo di diventar padrona anch'io un giorno o l'altro. Il sogno di tutte noi poverette... (*Sospira*).

PAOLO — (*afferrandola per le spalle e scotendola*). Su, su, pigrona! Oggi bisogna sgranchirle queste braccia e queste gambe! Oggi grande giornata!

CATERINA — (*alzandosi*). Il padroncino non dovrà mica parlare a lungo in tribunale?

PAOLO. — Un paio d'orette...

CATERINA — (*spaventata*). Eh?

PAOLO. — Deve fare sul serio. È la prima causa che difende... Chi ben comincia...

CATERINA — (*pensosa*). Tutto quello che lei vuole... ma due ore, per il signor Alfredo, mi paiono troppe...

PAOLO. — Troppe? Eh, via! Dobbiamo affermarci! Ma tu queste cose, povera vecchietta mia, non le puoi capire...

CATERINA — (*pensosa*). Il signorino da un po' di tempo è debole...

PAOLO. — Ma non è nulla...

CATERINA. — Ah, lo credo anch'io... lo spero...

PAOLO. — Dunque, niente malinconie. Oggi Alfredo inaugura la sua carriera, e tutti allegri.

CATERINA. — Che Iddio lo benedica!

PAOLO — (*ricomincia a darsi da fare: avvicinandosi al piano-forte che sta in un angolo, lo spolvera col fazzoletto da naso*). Un palmo di polvere! Ce n'è tanta da fare una guerra.

CATERINA — (*strofinando con uno straccio il piano-forte*). Quando verrà in casa la sposa bisognerà pure cambiarlo. Anche *lui* è diventato vecchio: - i suoi tasti si sono ingialliti come i miei denti. Quando entrai qui a servizio - e sono oramai venticinque anni sonati! - lo trovai a questo medesimo posto. Allora lo suonava quella buon'anima del signor Raffaelli! Ricorda? Suonava sempre « La stella confidente »: - ah, quella era musica!

PAOLO. — Bene... bene... Hai lustrato la targhetta sulla porta? Bada! quel COMMENDATORE PAOLO SPERI deve splendere oggi come un sole.

CATERINA — (*sorridendo*). La targhetta, a furia di strofinarla, l'ho ridotta sottile come un'ostia...

PAOLO. — La sostituiremo con una nuova, nella quale comprenderemo anche il nome e le qualità di Alfredo... (*Estatico*) Ah! ALFREDO SPERI, CAUSIDICO! Ci siamo arrivati, finalmente! (*Battendo le mani*) Caterina, io sono allegro come un passero! Te la immagini tu questa casa fra qualche anno? Una bella nuora - perchè Doretta è carina, non è vero? - e dei marmocchini che sgambettano, che strillano, che tirano i baffi al nonno... (*Parla come se avesse i bambini dinanzi, e le sue mani fanno l'atto di accarezzare delle testoline*). Ohè, bricconcelli, che furberia è questa di imprigionare le dita del nonno coi vostri riccioli? Ah, demonietti, angioletti, l'anima mi legate coi vostri riccioli...

CATERINA — (*lo guarda senza essere veduta, e crolla il capo sospirando*).

PAOLO. — Che felicità! Prevedo che ingrasserò troppo! Ma farò la cura. Dicono che per dimagrare non si deve bere mentre si mangia... Ebbene, io berrò dopo... (*Guardandosi la pancia*) Non ti sembra che la pancia mi cresca dacchè ho presa la mia pensione? (*Scotendosi*) Su, su, svelta! Va' a mettere in ordine il salotto: apri le finestre, che entrino l'aria, la luce... (*Caterina esce*). (*Avvicinandosi ad un uscio laterale chiama ad alta voce*) Alfredo! Sei pronto? Alfredo... è l'ora!

SCENA II.

GEMMA e PAOLO.

GEMMA — (*è pallida: ha i modi e l'aspetto di chi è oppresso da un'idea fissa*). Che cosa vuoi? Non gridare così...

PAOLO. — Alle dieci dobbiamo essere ai Filippini...

GEMMA. — C'è tempo... Occorrono appena pochi minuti di vettura... Lascialo riposare ancora una mezz'oretta... Facendo così lo stordisci...

PAOLO. — Bisogna scuoterlo... me lo hai intorpidito, a furia di cure, di timori... Ah, non è così che si fa cammino! Fronte alta, pugni tesi, e colpi di gomito...

GEMMA — (*con voce bassa, quasi trepidando*). Stanotte l'ho sentito tossire...

PAOLO. — E subito bisogna spaventarsi, non è vero? Ma se ti dico che non è nulla...

GEMMA — (*con ansia, rischiarandosi in volto*). Lo credi? Egli non ha nulla: tu ne sei sicuro...

PAOLO. — Ma sì... ma sì... È un po' nervoso: una malattia alla moda... (*Ridendo*) È innamorato... ma aspetta che egli abbia moglie e figliuoli e che il suo studio si affolli di clienti, e lo vedrai diventare un altro...

GEMMA. — Dio lo volesse! Che sollievo!

PAOLO — (*guardandola fisso*). Un sollievo? E perchè?

GEMMA — (*scotendosi*). Ah, non badarmi! Non so quel che mi dico... (*Si avvicina al* buffet, *accende una lampada a spirito, e vi mette sopra un pentolino di latta*).

PAOLO — (*guardandola sorpreso*). Ed ora che cosa fai?

GEMMA. — Un'infusione di camomilla...

PAOLO. — Per lui?

GEMMA. — Sì...

PAOLO — (*resta un momento sopra pensiero, quindi si slancia nella stanza di Alfredo*).

GEMMA — (*si lascia cadere su di una seggiola e fissa lungamente, tristamente, la fiammella della lampada*).

SCENA III.

Il cav. TORINI e DETTA.

TORINI — (*entra per la* comune *facendo un profondo inchino e tenendo in mano un mazzo di fiori*). Si può?

GEMMA — (*balza in piedi trasalendo*). E lei, cavaliere? Si accomodi...

TORINI. — Sono venuto a portare i miei augurî.

GEMMA. — Grazie...

TORINI — (*porgendole il mazzo*). Vuol gradire?

GEMMA. — Ma perchè ha voluto disturbarsi?

TORINI. — Oh, niente disturbo! Si figuri! Me li hanno regalati al Semenzaio comunale... Sono amico del direttore... Non mi costano il becco di un quattrino... E Paolo? Il mio Paolinetto, dov'è?

GEMMA. — Nella stanza di Alfredo, che è un poco nervoso.

TORINI. — Ah, questi nervi! Se la gente potesse farseli strappare come i denti! Vuole che le procuri uno specialista di malattie nervose? Il dottor Damele è un mio amico d'infanzia... Gli farò far la cura *gratis et amore*...

GEMMA — (*sorridendo*). Grazie, cavaliere...

TORINI — (*fa un giretto, e fiuta l'aria lungamente*). Dalla cucina viene un odore promettente... Mi vuole a colazione?

GEMMA. — Ben volentieri...

TORINI — (*declamando*). « Non invitato all'empie nozze io vengo ». Ho saputo che qui oggi c'è festa, ed ho subito pensato che se il mio buon Paolinetto si era dimenticato d'invitarmi, io, da buon amico, non dovevo fargli sentire le conseguenze della sua dimenticanza...

GEMMA. — Lei è sempre stato un buon amico...

TORINI. — Dica un vecchio amico... Ricorda? Sono oramai più di venti anni che il povero Raffaelli mi presentò a lei...

GEMMA — (*oscurandosi*). Già...

SCENA IV.

PAOLO, ALFREDO *e* DETTI.

PAOLO — (*entra spingendosi innanzi amorevolmente Alfredo*). Su... su... un po' di brio, corpo di Bacco! (*Vedendo Torini*) Ah, sei qui, buonalana? Hai odorato la festa, eh? Bravo! bravo! Aiutami dunque a scuotere questa gioventù.

TORINI — (*stringendo la mano ad Alfredo*). In bocca al lupo...

ALFREDO — (*pallido e sofferente*). Grazie, cavaliere.

TORINI. — Come stai?

ALFREDO. — Bene...

PAOLO. — Son domande da farsi? Siamo un po' pallidi per l'emozione. (*Passa teneramente un braccio intorno alla persona di Alfredo*). Eh! eh! Siamo in cappelletta. A momenti difenderemo la nostra prima causa... Il battesimo del fuoco... Anche Cicerone deve avere palpitato quando arringò la prima volta...

GEMMA — (*prende in disparte Alfredo e lo interroga ansiosamente a bassa voce, indicandogli la lampada a spirito*).

ALFREDO — (*sorride cercando di tranquillizzarla col gesto*).

TORINI — (*a Paolo*). La prima causa! Mi immagino che Alfredo la difenderà *gratis*.

PAOLO. — Si capisce, tanto per farsi un nome.

TORINI. — Peccato che io non abbia una piccola lite in corso... Approfitterei volentieri...

PAOLO — (*sorridendo*). Grazie, ottimo amico... Sai? Si tratta di un processo che farà chiasso... Un padrone seduce la domestica e poi le dà vilmente il benservito...

TORINI. — Eh!... eh! Non poteva mica dirsi mal servito...

PAOLO — (*comicamente indignato*). Bando agli scherzi... Quel raffinato pervertito aveva ricorso al più brutale dei mezzi: aveva sedotto la disgraziata col denaro...

TORINI. — Ahi! ahi! Col denaro? Ecco un mezzo al quale io non ho mai ricorso!

PAOLO. — La domestica, trattata a quel modo, fa uno scandalo: ne nasce un processo...

TORINI. — Ah!

PAOLO. — E noi difendiamo la vittima...

TORINI. — Lui?

PAOLO. — Ma che! Lei...

TORINI. — Siamo giusti! La vittima è chi ha buttato fuori i quattrini.

PAOLO — (*prendendolo per le spalle e scotendolo*). Vecchio avarone! (*Indica Alfredo, e parla a bassa voce*) Diventerà un avvocato principe... Una carriera splendida... Vedrai. (*Alzando la voce*) Caterina! Caterina!

CATERINA — (*apparendo da un uscio laterale*). Comandi...

PAOLO. — La toga...

CATERINA — (*rientra e ritorna di corsa con una toga sul braccio*). Eccola.

PAOLO — (*mostrando la toga a Torini*). Vedi che bellezza! È nuova di trinca...

TORINI. — Perchè non mi hai avvertito? Si poteva averne una quasi per nulla dalla vedova dell'avvocato Bianchi.

PAOLO — (*ad Alfredo, che sta sorseggiando la sua tazzina di camomilla*). Vieni a misurartela...

GEMMA — (*sorridendo tristamente*). Ma gliel'hai già misurata cento volte... (*Si sente suonare il campanello*).

PAOLO — (*avvicinandosi ad Alfredo*). Su... su... allegro! Ecco la fidanzata.

SCENA V.

BIANCA, DORA *e* DETTI.

PAOLO — (*correndo incontro alle signore*). Brave! brave! Avete fatto bene a venir presto... Tutti qui ad incoraggiare il nostro avvocato... Voi, signora Bianca, dategli un poco della vostra risolutezza; e tu, Doretta, fagli quel tuo sorrisino...

BIANCA. — A mia volta vi prego di far coraggio alla mia creatura... Guardatela; trema...

DORA. — Mamma!

PAOLO — (*abbracciando Dora*). Qui... qui... (*Ad Alfredo*) E tu che cosa fai lì in disparte, sornione... Anche tu qui... Fra queste braccia c'è posto per due... poi ci sarà posto per tre, per quattro, per dodici... (*Tiene fra le braccia i due giovani*).

ALFREDO — (*porge la mano a Dora*).

DORA — (*ad Alfredo*). Signor Alfredo, perchè avete le mani così fredde?

PAOLO. — Mani fredde, mani da innamorati. Oh, figliuoli miei, che Iddio vi benedica.

TORINI — (*in disparte, a Bianca*). Signora Bianca, non mi guardate il naso... è tutto bagnato di lagrime... Queste scene mi commovono... Sono così sensibile...

BIANCA. — Perchè dunque è rimasto scapolo?

TORINI. — Ho fatto i miei calcoli... Il matrimonio costa troppo...

PAOLO. — Ed ora venite a vedere il regalo che i colleghi fecero ad Alfredo... L'abbiamo messo in salotto: al posto d'onore...

TORINI. — Dei regali?

PAOLO. — Un magnifico orologio d'oro...

TORINI. — Oro vero? Bene! bene! Andiamo a vedere! (*Volgendosi ad Alfredo*) Quando si nasce fortunati! A me i colleghi non hanno mai regalato nulla, nemmeno un bottone...

GEMMA — (*prendendo Bianca per il braccio*). Venite a vedere, signora Bianca...

(*Si avviano tutti verso l'uscio del salotto preceduti da Paolo*).

DORA — (*giunta sulla soglia si volge a guardare Alfredo, che non si è mosso: e torna indietro*).

SCENA VI.

DORA *ed* ALFREDO.

DORA. — Alfredo, che hai?

ALFREDO. — Nulla.

DORA. — Ti senti male?

ALFREDO. — Perchè me lo domandi? Dunque si vede?

DORA — (*afferrandolo per le mani*). Le mani ti tremano.

ALFREDO — (*ritraendo rapidamente le mani*). No...

DORA. — Sei triste. Perchè? Oggi dovresti esser contento: io lo sarei, se non ti vedessi così...

ALFREDO — (*angosciosamente*). Ed io lo sarei, se non fossi così...

DORA. — Che cosa vuoi dire?

ALFREDO. — Oh, Dora, cara Doretta mia... io non avrei creduto mai di doverti dire certe cose... (*Abbassando la voce*) Ebbene, sì; è vero; io mi sento male, molto male...

DORA — (*ansiosamente*). Che cosa ti sénti? Dimmelo! Ci deve pur essere un modo... un rimedio per guarirti... Lo troveremo! Pregherò tanto... Che cosa ti senti?

ALFREDO. — Non so... qualche cosa che non so dire: un languore, una fiacchezza che cresce, che cresce... dei brividi... (*Rabbrividisce*).

DORA. — Non spaventarti: non sarà nulla...

ALFREDO — (*sorridendo tristamente*). Già... è quello che non si stanca di ripetermi il povero babbo: - non sarà nulla. A volte me lo dico anch'io; perchè, vedi, dacchè ti voglio tutto questo bene io mi sento così attaccato alla vita...

DORA — (*profondamente commossa*). Alfredo!

ALFREDO. — E pure noi dobbiamo separarci...

DORA. — Alfredo!

ALFREDO. — Da qualche tempo vorrei dirti una cosa, e il coraggio mi viene sempre a mancare... Ma oggi te la voglio dire... Dora, io ho rimorso...

DORA. — Di che?

ALFREDO. — Tu meriti un altro destino.

DORA — (*si nasconde il volto fra le mani*).

ALFREDO. — Dobbiamo prendere una risoluzione finchè siamo in tempo...

DORA. — Mi fai male! Non continuare!

ALFREDO — (*cupamente, come parlando fra sè*). A volte io mi ribello, e mi dico che sono vittima di una fissazione, che il mio male è

immaginario: ma presto la realtà mi vince... Inutile farsi illusioni... Nulla di più vero del male che abbiamo nella carne, nel sangue... Egli è sempre qui (*si preme il petto*) come un inesorabile nemico che ogni giorno, ogni ora distrugga qualche cosa... A volte par che dia un momento di tregua... - e allora, oh, che sollievo! e quali speranze! - ma la tregua non ha fatto che dargli una forza, un accanimento maggiore...

Dora — (*con terrore*). Ah!

Alfredo. — Mi par di sognare un orribile sogno. (*Con un grido*) Ma perchè, Dio mio, doveva toccare proprio a me?

Dora — (*reprimendo un singhiozzo*). Tu esageri...

(*Un silenzio doloroso*).

Alfredo — (*scotendosi afferra per le mani Dora e le parla con disperata passione*). Dora, Doretta mia, io sono geloso del tuo avvenire! Vorrei vederlo! Quale, quale sarà il tuo avvenire?

Dora. — Il tuo... il tuo...

Alfredo — (*come assorto in una visione*). Io sarò stato un punto triste della tua esistenza. Mi ricorderai con un sospiro dicendo: « quel povero Speri! » come qui, da tanto tempo, ricordando l'amico sparito, diciamo: « quel povero Raffaelli! »

Dora — (*con impeto, cercando d'interromperlo*). No... no...

Alfredo. — Quando morì avevo otto anni: cominciavo a comprendere: e la sua lunga figura che si curvava, consumandosi a poco a poco, mi è rimasta impressa... l'ho sempre negli occhi... Veniva qui tutti i giorni: portava dei fiori alla mamma e a me dei giocattoli, dei dolci... Ricordo che la mamma, negli ultimi tempi, i dolci me li toglieva di nascosto, ed io ne piangevo... Ricordo pure che la mamma, negli ultimi tempi, mi sottraeva con dei pretesti ai baci di lui... Tu comprendi? Quei baci erano un pericolo... un veleno.

Dora. — Ma perchè ti tormenti con questi ricordi?

Alfredo. — Perchè ho paura di avere il medesimo male...

Dora. — No! no!

Alfredo — (*dopo un silenzio, scotendosi*). Sai cosa volevo dirti? Io ti restituisco la tua libertà...

Dora — (*con uno scoppio di pianto*). Non la voglio!

Alfredo. — Perdonami.

Dora. — Dio ci aiuterà...

Alfredo. — Sì... Sì... Bada, vengono... Asciugati gli occhi.

SCENA VII.

Paolo, Torini, Bianca, Gemma, Caterina e detti.

Torini — (*entrando*). Magnifico! Un regalo magnifico! Costerà trecento lire almeno...

Paolo. — Di più... (*Chiamando*) Caterina, il soprabito...

Caterina — (*entra portando il soprabito*).

Paolo — (*ad Alfredo*). Abbiamo finito di tubare? Sbrigati! È ora...

Gemma — (*porta il cappello e il soprabito ad Alfredo, e gli avvolge intorno al collo una sciarpa*).

PAOLO — (*a Gemma*). Eh, tu me lo soffochi! Caterina, la vettura è pronta?

CATERINA. — È giù che aspetta...

PAOLO. — Benone! Partenza! (*Piglia sotto il braccio Alfredo*).

GEMMA — (*piano ad Alfredo*). Abbiti riguardo... non affaticarti troppo...

ALFREDO — (*sorridendo*). Sta' tranquilla... (*Volgendosi a Dora*) Dora... (*Le porge la mano*).

DORA. — Coraggio! (*Gli stringe lungamente la mano, guardandolo fisso negli occhi*).

BIANCA — (*stringendo la mano ad Alfredo*). Auguriamo un successone!

TORINI. — In bocca al lupo.

PAOLO. — Via! via! (*Trascina via Alfredo*).

TORINI. — Eh, quale furia! Da qui al tribunale non sono dieci minuti di vettura...

BIANCA. — Povero Speri! Non sta più nella pelle... È pazzo dalla gioia; non ragiona...

GEMMA. — Da una settimana non ha pace...

TORINI. — Troppo bene vogliamo alle nostre creature...

BIANCA — (*ridendo*). E che ne sa lei?

TORINI. — Me lo immagino... (*Avvicinandosi a Dora, che guarda nella via, dalla finestra*). E la sposina non parla? (*Guardando nella via*) Oh, eccoli in vettura... (*Sventola un fazzoletto*).

CATERINA — (*pigliando in disparte Gemma*). Signora, io non reggo alle mosse... Ho una grande curiosità... Vuol darmi un'oretta di libertà...

GEMMA — (*commossa*). Ah, tu vuoi andare?...

CATERINA. — A udirlo... Gli voglio bene come se fosse mio... Mi permette?

GEMMA — (*sorridendo*). Ma sì... fa presto...

CATERINA. — Voglio battergli le mani... Grazie! (*Esce rapidamente per la* comune).

SCENA VIII.

DORA, BIANCA, TORINI *e* GEMMA.

DORA — (*piano a Torini*). Cavaliere, ha conosciuto lei un certo signor Raffaelli?

TORINI. — Eravamo amicissimi...

DORA. — Non alzi la voce... la prego. E... chi era?

TORINI. — Un ottimo figliuolo, capo divisione all'Agricoltura. Era solo, scapolo, e si era affezionato a questa famiglia...

DORA — (*con voce bassissima, tremante*). E di quale malattia morì?

TORINI — (*crollando tristamente il capo si percuote il petto colla mano*).

DORA — (*vacillando*). Ah!

BIANCA. — Signor cavaliere, lei che è sempre tuffato nei divertimenti, ci racconti qualche cosa di bello.

TORINI. — Eh, eh, cara signora Bianca, i tempi cambiano. Una volta erano più allegri... Sotto il passato Governo si campava la vita più a buon mercato, e ci si divertiva di più. Ad ogni modo, io non posso lamentarmi. Bazzico nel giornalismo; potrei dire che sono un giornalista onorario. Ieri sono intervenuto alla inaugura-

zione della Fiera enologica all'*Eldorado*, e ho *degustato* abbondantemente... (*Sbatte le labbra*).

BIANCA — (*facendogli il verso*). E senza spendere...

TORINI. — ...il becco di un quattrino. M'ingegno, signore mie: la vita Iddio ce l'ha data perchè la degustiamo... Tutte le occasioni son buone... Tre giorni sono intervenni al banchetto dei congressisti medici... Ah, i banchetti! Che bella invenzione! Avant'ieri poi mi divertii come un matto alla inaugurazione dello Stabilimento Kinesiterapico... Un paradiso terrestre, quello stabilimento! Vedere per credere! Tutte quelle macchine, tutti quei congegni... Figuratevi! Dei martelletti che vi tamburellano la spina dorsale vertebra per vertebra; dei cavallucci di legno, che appena siete in sella paiono colti dall'assillo e vi scuotono, vi dimenano, facendovi traballare, sussultare: e poi la doccia, e poi il massaggio... Questo me lo fece un bel pezzo di ragazzona svizzera, bionda come una spica...

BIANCA — (*in tono di comico rimprovero*). Cavaliere...

TORINI. — Oh, niente di male! (*Estatico*) Sentivo che dei piccoli nodi di grascia si stemperavano sotto la pressione di quelle sapientissime mani... Una delizia!

BIANCA — (*ridendo*). Bravo! bravo!

TORINI — (*cavando di tasca un taccuino e sfogliandolo*). E questo non è nulla! Domani un banchetto politico; dopodomani un battesimo; domenica ventura una *garden-party* all'Ambasciata inglese...

GEMMA — (*avvicinandosi a Dora, che è rimasta a sedere in disparte pensosa*). Dora, a che cosa pensi?

DORA. — Vorrei che Alfredo fosse già di ritorno...

GEMMA. — Perchè?

DORA. — Non so...

GEMMA. — Quando siete rimasti qui soli, un momento fa, che cosa ti disse?

DORA. — Nulla.

GEMMA. — Cose che mi rattristerebbero se tu me le dicessi, non è vero?

DORA — (*con impeto*). No, signora Gemma; no...

GEMMA — (*fissandola*). Cose che ti fecero piangere...

DORA. — Ah! Non ci badi! Da qualche tempo piango così facilmente! (*Un silenzio*). Signora Gemma, che ora abbiamo?

GEMMA — (*guardando un orologetto che porta in cintura*). A momenti saranno le undici.

DORA. — Tra un'ora egli potrà essere di ritorno...

GEMMA. — Perchè desideri con tanta ansia il suo ritorno?

DORA. — Non so... Ma io vorrei che egli fosse già qui...

GEMMA. — Ti ha detto che si sentiva male?

DORA. — No... no...

TORINI — (*rivolgendosi a Dora*). Signorina, poichè ho il taccuino fra le mani, potremmo segnarvi il giorno che gli sposi mi fisseranno per farmi pranzare ogni settimana in casa loro... Aspetti, aspetti: ho il giovedì libero. Approfittino dell'occasione! Fisseremo il giovedì...

DORA — (*sorridendo malinconicamente*). Faccia pure...

TORINI — (*scrivendo colla matita nel taccuino*). Sta bene... Non dimentichi che amo la panna coi cialdoni... e che, finito il pranzo, fumo

sempre un buon *virginia* favoritomi dalla padrona di casa... Ah, le belle serate che passeremo! Io le pregusto già... Saremo felici!

(*Entra un ragazzo con una cesta di fiori*).

GEMMA — (*indicando un tavolo*). Qui...

(*Il ragazzo esce*).

TORINI — (*avvicinandosi ai fiori*). Bellissimi! Un regalo? Permettete? (*Si mette una rosa all'occhiello della giubba*).

GEMMA — (*a Dora*). Aiutami a disporre i fiori... (*Gemma e Dora dispongono i fiori*).

TORINI — (*indicandole a Bianca*). Suocera e nuora sembrano due sorelle.

(*Entra un altro ragazzo con una guantiera piena di paste; la colloca sul tavolo ed esce*).

TORINI — (*avvicinandosi alle paste*). Sono calde, uscite or ora dal forno. Signora Gemma, permettete? (*Mangia una pasta*). Toh! toh! Mi pare che il burro non sia perfettamente fresco... Ah, sotto il passato Governo le cose andavano meglio!

DORA — (*si è di nuovo affacciata alla finestra, e si volge di scatto*). Signora Gemma...

GEMMA. — Che vuoi?

DORA. — Caterina torna indietro di corsa...

GEMMA — (*correndo alla finestra*). Dov'è? Non la vedo...

DORA — (*indicando*). Eccola!

GEMMA. — Ora la vedo! Leva le braccia verso di noi...

DORA. — Che sarà? che sarà?

GEMMA — (*con un grido*). Qualche disgrazia! Lo sento! Qualche disgrazia!

BIANCA — (*accorrendo*). Che c' è?

TORINI — (*accorrendo*). Che disgrazia?

GEMMA — (*smarrita*). A lui! a lui! (*Afferrando Dora per un braccio*) Corriamole incontro.

BIANCA — (*trattenendole*). Dove andate? Che cosa fate?

TORINI. — Signora Gemma, signorina, calmatevi! Io non capisco...

GEMMA — (*lanciandosi verso la* comune). Eccola! Caterina! Caterina!

SCENA IX.

CATERINA *e* DETTI.

CATERINA — (*lanciasi in mezzo alla scena anelando, non potendo raccogliere il fiato*).

TUTTI — (*circondandola*). Che cos' è accaduto? Parla! Parla!

CATERINA — (*affannosamente*). Una disgrazia!

GEMMA — (*cacciandosi le mani nei capelli*). Ah!

DORA. — A lui? a lui?

CATERINA — (*volgendosi a Dora*). Povera signorina mia!

GEMMA. — È dunque lui! Dove sono? Caterina, dove li hai lasciati?

TORINI — (*a Caterina*). Ma, insomma, spiegati...

BIANCA. — Che è stato?

GEMMA — (*afferrando per le mani Caterina*). Ma parla!

CATERINA — (*anelante*). Ecco... ecco... Là in tribunale c' era molta gente... si soffocava... Quando egli cominciò a parlare fu un gran

silenzio... Tutti erano fissi in lui... Che momento! Parlava come un angelo; io piangevo; scoppiarono degli applausi...

TUTTI — (*ansiosamente*). Ebbene? ebbene?

CATERINA. — D'un tratto lo vedo vacillare, portarsi il fazzoletto alla bocca... e vedo del sangue...

GEMMA — (*caccia un grido straziante*).

DORA — (*rifugiandosi tutta tremante nelle braccia di Bianca*). Mamma Mamma!

GEMMA — (*smarrita*). Dov'è mio figlio? Portatemi dov'è mio figlio.

CATERINA. — Lo portarono in una farmacia vicina...

TORINI — (*affacciandosi alla finestra*). La vettura! Eccoli!

GEMMA — (*correndo alla finestra*). Lo vedo! Alfredo! Alfredo mio! (*Tutti si precipitano verso la* comune).

TORINI — (*parandosi sulla soglia*). Incontro per le scale, no... Non bisogna spaventarlo... Calmatevi, signore... Aspettate...

(*Un momento di attesa angosciosa*).

SCENA X.

PAOLO, ALFREDO *e* DETTI.

(*Paolo ed Alfredo appajono sulla soglia. Paolo sorregge Alfredo C'è nei due uomini, pallidi e disfatti, un'espressione di smarrimento e di terrore*).

GEMMA — (*lanciandosi ad abbracciare Alfredo*). Alfredo!

PAOLO — (*a Gemma*). Càlmati... Lascialo sedere... Hanno detto che non è nulla... È cessato... Fu uno sforzo... Non sarà nulla...

ALFREDO — (*si abbandona su di un sofà*).

DORA — (*gli si piega in ginocchio da presso, prendendolo per le mani e interrogandolo angosciosamente collo sguardo*).

ALFREDO — (*accarezzandole con una mano i capelli*). Te lo avevo detto..

GEMMA — (*curva su Alfredo*). Metti la testa qui... (*Si preme la testa di Alfredo sul seno*). Ed ora, cuor mio, anima mia, come ti senti?

ALFREDO — (*con un brivido di terrore*). Ah, mamma, come Raffaelli Te lo ricordi? Come Raffaelli...

GEMMA — (*alzandosi di scatto, esterrefatta, come percossa da un'orribile visione*). No! no!

PAOLO — (*retrocede trasfigurandosi in volto: poi si china su Alfredo, interrogandolo angosciosamente*). Che hai detto? che hai detto? (*Volgendosi a Gemma*) Che ha detto?

TORINI. — Conduciamolo nella sua stanza...

GEMMA — (*sorreggendo Alfredo ed aiutandolo ad alzarsi*). Sì... sì.. starà meglio... Vieni...

(*Gemma, Torini e Alfredo si avviano verso un uscio laterale escono*).

DORA — (*fa l'atto di seguirli*).

BIANCA — (*tirandola in disparte*). Dove vai?

DORA. — Vicino a lui...

BIANCA — (*con terrore, parlando con voce bassa*). Ho paura per te.. (*Vuole trattenerla*).

DORA. — Mamma, lasciami andare! (*Precipitasi nella stanza di Alfredo*).

BIANCA — (*seguendola*). Povera creatura mia!

PAOLO — (*è rimasto solo, in un angolo, come inebelito, e balbetta parole rotte*). Raffaelli! Come Raffaelli! Ma che è? Ma che cosa accade? Come lui! come lui! Ma perchè? (*Serrandosi le tempie fra i pugni*) Oh, che orribile cosa! Che orribile cosa! Ma è vero? Ma è vero? Oh, come vedo ora! Ah! No! no! Non lo merito... Che cosa farò? Che cosa dirò? Come lo guarderò? Con che voce gli parlerò?... Oh! (*Cade sul sofà colla testa fra le mani, singhiozzando*). (*Una lunga pausa*).

SCENA ULTIMA.

GEMMA *e* PAOLO.

GEMMA — (*entra lentamente; e si avvicina a Paolo, toccandolo su di una spalla*).

PAOLO — (*con ribrezzo, balzando in piedi*). Tu? tu? Non toccarmi... non toccarmi...

GEMMA. — Non ti ho visto... ho creduto che ti sentissi male... (*Fa per rientrare nella stanza di Alfredo*).

PAOLO — (*trattenendola*). Un momento...

GEMMA — (*sbigottita*). Che cosa vuoi? Egli ha bisogno di noi...

PAOLO. — Un momento! (*Va a chiudere l'uscio della stanza di Alfredo*).

GEMMA — (*con un tremito*). Perchè?

PAOLO — (*le si avvicina e la fissa profondamente negli occhi*). Lo hai sentito? Come Raffaelli...

GEMMA. — Ah! (*Retrocede, nascondendosi il volto fra le mani*).

PAOLO — (*rimovendole brutalmente le mani dal volto*). Giù le mani... leva gli occhi... Perchè non puoi guardarmi? Sei livida... hai l'aria di una colpevole...

GEMMA — (*cadendo a sedere su di una seggiola*). Ah!

PAOLO — (*lentamente, con accento profondo, curvandosi su Gemma a scrutarne il volto*). Il male di quell'innocente è dunque la tua espiazione?

GEMMA — (*fa l'atto istintivo di chi vuol fuggire*).

PAOLO — (*con un grido*). Ah, tu mi capisci! È dunque vero!

GEMMA — (*balzando un passo indietro*). No! no!

PAOLO — (*l'afferra e la gitta sul sofà*). Devi dirmi tutto. Devi farmi quella confessione che quindici anni or sono ti ho chiesto invano... Ricordi quel mattino? Ricordi? Il dubbio, quel dubbio si rinnova qui... (*si batte il petto*), ma come più tremendo! Perchè allora io ero soltanto geloso... e non pensavo a questa orribile cosa... Tu mi capisci, non è vero?

GEMMA. — No... no...

PAOLO. — Un momento fa guardando Alfredo io ho visto Raffaelli...

GEMMA — (*con un grido di terrore*). Oh!

PAOLO. — Ricordi? Lo avevo assistito durante la notte... negli ultimi suoi momenti... Una suora dormiva nella stanza vicina... Eravamo rimasti soli... Egli agonizzava delirando... e udii uscire da quella bocca il tuo nome...

GEMMA. — Ah! (*Vacilla, appoggiandosi ad un tavolo*).

PAOLO. — Mi curvai su di lui; lo scossi; gli intimai di spiegarsi... Ma egli mi fissava con quegli occhi inerti... Moriva, se ne andava,

fuggiva dopo avermi avvelenato... E quando mi soffiò in volto l'ultimo rantolo, io, pazzo, coi gesti di un ladro, frugai i cassetti, forzai le serrature, cercando una prova... un biglietto... un ritratto... Nulla! E allora venni da te... Ti afferrai, mi inebriai della tua sorpresa, del tuo terrore... E tu sapesti difenderti, convincermi... Ti amavo: ero attaccato alla tua carne, alla nostra casa: e fui felice di crederti... Ma ora io ti afferro come allora, e ti dico: - Parla! fulminami! Voglio morire qui, ucciso da una tua parola. Voglio la verità! La verità!

GEMMA — (*dirincolandosi*). Lasciami...

PAOLO. — Ti ripeto quella domanda: Raffaelli fu il tuo amante?

GEMMA — (*disperatamente*). No.

PAOLO. — Ah, vuoi ripeterti! Ma bada! Allora hai potuto mentire perchè eri giovane... bella! Oggi non puoi! La menzogna decompone il tuo volto... Si vede! È lì! è lì! (*Punta l'indice tremante contro il volto di Gemma*). Rispondi! Raffaelli fu il tuo amante?

GEMMA. — No.

PAOLO. — No? no? Ah, fosse vero! Fossi in questo momento un miserabile pazzo! Ma tu tremi! I tuoi occhi confessano! Tutti i tuoi atti, tutta la tua persona confessano! Assassina! Per un attimo di piacere tuo là c'è una vittima! Perchè egli... è il figlio di Raffaelli, non è vero?

GEMMA — (*curva, tremante, fa l'atto di prostrarsi*).

PAOLO — (*tappandole con una mano la bocca*). No! no! Non dirlo! Tu lo condanni! Egli è mio... Dimmi che è mio! Giura che è mio! Egli guarirà perchè è mio! Non mi rubate mio figlio! È mio... è mio... (*Prorompe in un disperato singhiozzo*).

(*Dopo un silenzio angoscioso si apre l'uscio della stanza di Alfredo e sulla soglia appare Dora*).

PAOLO — (*trasalendo, a Dora*). Ah! Sei tu...

DORA. — Alfredo lo chiama...

PAOLO — (*intenerendosi*). Ah, egli mi chiama!... Va... digli che vengo...

(*Dora va via*).

PAOLO — (*avvicinandosi lentamente a Gemma*). Hai udito? Ha bisogno di me... Che farebbe senza di me? Come lotterebbe? Come guarirebbe? (*Fissandola intensamente, con voce profonda*) Perchè egli deve guarire! Bada! Dobbiamo salvarlo... Hai capito, non è vero? Hai capito... Ed ora andiamo da lui... (*Si avvia*).

GEMMA — (*disfatta, fa per seguirlo*).

PAOLO — (*giunto vicino all'uscio si volge a guardarla, e la trattiene*). No... con quel volto no... Gli faresti paura... Dobbiamo farci vedere calmi... sorridenti... così... (*Si passa le mani sul volto, si ricompone, tenta un sorriso e lentamente, vacillando, esce*).

GEMMA — (*cade singhiozzando, col volto fra le mani, in ginocchio, abbandonando il capo sul sofà*).

SIPARIO.

GIUSEPPE BAFFICO.

LA CRISI VINICOLA

Le Cantine sociali dell'Astigiano e del Basso Monferrato.

L'egregio Direttore di questa Rivista - trattando nel fascicolo 16 ottobre scorso dell'attuale crisi vinicola e dei rimedi da apportarvi - concludeva che « presso di noi la causa principale della crisi vinicola consiste nella completa mancanza di organizzazione degli agricoltori » e che « la soluzione migliore del problema... nei paesi di piccola proprietà, come il Piemonte, l'Italia centrale ed altri, si ottiene coll'organizzazione cooperativa dell'industria vinicola ».

Parole d'oro: a cui diede integrazione il Congresso enologico di Novara, votando a unanimità l'ordine del giorno proposto dal relatore Sebastiano Lissone, che è del seguente tenore:

« 1° Il Congresso afferma che le Cantine sociali concorrono efficacemente alla soluzione della crisi vinaria;

« 2° Raccomanda ai fondatori delle Cantine sociali la massima semplicità di ordinamento, la più rigorosa economia nelle spese d'impianto e di esercizio, la Direzione tecnica unica;

« 3° Dichiara preferibili le piccole associazioni autonome da unirsi poi in federazione ».

Questi ammonimenti, diretti a scuotere le iniziative private degli agricoltori, sono l'esplicazione pratica della dichiarazione con cui l'onorevole Saracco inaugurava i lavori del Congresso: « Questo so ed affermo che non saremo piagnoni mai, e la nostra divisa sarà semplicemente codesta: Aiutati, ed il Cielo ti aiuterà ».

Ormai, in Italia corre sulle bocche di tutti l'assioma che gli agricoltori non sanno far nulla, ma attendono sempre e tutto dal Governo, come se questo possedesse la bacchetta magica che sola abbia potenza di sprigionare dalle viscere della terra le risorse naturali. L'appello alle energie individuali è bene che, in quest'ora triste per una delle più importanti produzioni nazionali, non vada perduto; ed è per questo che io stimo far cosa non inutile esponendo sommariamente su questa autorevole Rivista un modesto esempio, dirò meglio un tentativo embrionale di organizzazione cooperativa agricola che si è venuto facendo in quella zona dell'Astigiano e del Basso Monferrato la quale, per essere forse la più produttiva di uve in Italia, è anche la più fieramente colpita dalla crisi imperversante. E perchè l'esposizione risponda al fine di avere carattere essenzialmente pratico, traccerò a grandi tratti le linee dell'organizzazione e mi indugierò piuttosto a chiarire le difficoltà incontrate e i mezzi con cui si è mosso o si cerca di muovere a superarle.

Le Cantine sociali sono nove, costituite in Asti, Portacomaro, Castellalfero, Castagnole Monferrato, Calliano, Montemarzo d'Asti, Rocca d'Arazzo, Fubine e Valenza: sono autonome e collegate in una Unione federale, che ha sede in Asti; contano 451 soci e producono circa 12.000 ettolitri di vino da pasto e barbera, con poca quantità di vini fini, rappresentanti complessivamente, in base al prezzo medio di lire 25 l'ettolitro, un valore di lire 300.000.

Ad eccezione di quella d'Asti, nessuna ha capitale proprio iniziale, avendo fatto fronte alle spese d'impianto e di avviamento con mutui fiduciari. Quella di Calliano dovette costruirsi il fabbricato, le altre si servirono invece di cantine già esistenti, dismesse da negozianti in vino morti o falliti; dei vasi vinari una piccola parte fu conferita dai soci, la maggiore fu comperata o costruita in muratura.

Nella loro costituzione l'ostacolo della diffidenza fra contadino e contadino, che da molti è recato innanzi come uno dei più gravi, non si affacciò; poichè anzi la fiducia reciproca si manifestò nella forma più assoluta della responsabilità solidaria nei mutui: di certo concorse potentemente la condizione eccezionale di estremo bisogno determinato dalla crisi, la quale fece sentire a tutti la necessità dell'unione per la comune difesa. Si affacciarono invece tre principali questioni, che furono così risolte.

Una prima questione è di carattere economico: se dovessero accogliersi nella Cantina soltanto i piccoli proprietarii od anche i grandi; fu, di massima, risolta nel primo senso. Per comprenderne la ragione, è indispensabile considerare che la situazione economica di quasi tutti i Comuni della Regione si riduce a questo schema: tre o quattro o pochissimi grandi proprietarii possedono da una metà a due terzi del territorio comunale; il rimanente - tranne un piccolo numero di medii proprietari, viventi per lo più alla città nei commerci, nelle industrie o in altre professioni - è diviso in un grande numero di piccoli proprietarii, la cui condizione non presenta notevoli differenze. Ora, accogliendo soltanto i piccoli proprietarii, si ebbe tra i soci quella omogeneità di interessi che è il fondamento delle Associazioni cooperative: se si fosse accolto anche qualche grande proprietario che da solo avesse conferito una quantità di uve equivalente a quella di tutti gli altri soci presi insieme, egli avrebbe esercitata una decisiva preponderanza: l'andamento della Società veniva a dipendere dalla buona o cattiva volontà di lui, e la riuscita ad essere affidata alla virtù individuale, invece che alla bontà intrinseca della istituzione.

La seconda questione è di indole tecnica: se si dovesse istituire una Cantina per ogni Comune, oppure uno o più Enopolii per gruppi di Comuni: prevalse il primo concetto per queste considerazioni. Le piccole Cantine sono sotto la sorveglianza diretta di tutti i soci, che vi compartecipano giorno per giorno; gli Enopolii invece devono essere affidati a direttori estranei sotto il controllo di pochi soci amministratori: snaturano quindi la funzione propria delle cooperative. È vero che gli Enopolii presentano una superiorità sotto l'aspetto tecnico della produzione vinicola: ma si preferì sacrificare questo vantaggio all'altro della diretta e continua azione dei soci, eliminando in parte l'inconveniente con lo stabilire una unica Direzione tecnica e col disporre che nelle singole Cantine si producesse un solo tipo di vino rispondente al carattere prevalente della località, ed i vini fini, che richiedono una più lunga elaborazione, si preparassero nella sola Cantina di Asti.

La terza questione - la più grave, a mio giudizio - è di natura giuridica: se debbano i soci conferire tutte le loro uve od abbiano facoltà di portarne soltanto una parte a scelta. Non si tratta qui di mala fede, come parve a taluno, ma del vincolo contrattuale che è elemento essenziale di ogni Società.

Non bisogna perdere di vista questo concetto: che le Cantine sociali hanno una doppia funzione, economica e tecnica. Sotto il primo aspetto esse concorrono a risolvere la crisi economica da cui sono angustiati i piccoli proprietarii, vittime di una serie di mali, dall'usura alle crudeltà del mercato; sotto il secondo, tendono ad attenuare la crisi vinicola che preme su tutti i viticultori indistintamente.

Ora, sarebbe per certo cosa benefica che le Cantine sociali intervenissero a sussidiare il viticultore soltanto quando egli non trovi a vendere le sue uve a prezzo conveniente: ciò che si otterrebbe concedendo facoltà al socio di portare le uve secondo la sua convenienza. Ma allora le Cantine sociali diventerebbero un'istituzione filantropica, e sarebbero il ricettacolo delle uve peggiori; mentre devono prefiggersi invece di migliorare la produzione vinicola con tipi genuini, costanti e scelti. Ciò non si può conseguire che vincolando i soci a conferire le loro uve, dando solo facoltà all'Amministrazione di scartare quelle inferiori o quanto meno di usare loro un trattamento diverso.

Sciolte così le principali questioni relative alla costituzione delle Società, vengo ad esporre l'organismo finanziario ed amministrativo.

Come già dissi, le Cantine sociali dell'Astigiano e del Monferrato non hanno capitale proprio: pretendere da piccoli proprietari, procedenti a stento su un filo di rasoio, che mettessero insieme dei capitali, sarebbe stato chiedere l'impossibile. Il problema finanziario fu risolto mediante il credito, ottenuto con la responsabilità collettiva e solidaria di tutti i soci: le varie Cantine aprirono presso la Banca popolare cooperativa di Asti, la Cassa di risparmio di Asti, la Banca popolare cooperativa di Casale e la Banca Visconti di Valenza conti correnti, garantiti da obbligazione personale e in solido dei loro soci.

È una soluzione che impone uno sforzo di fiducia reciproca, cui forse non si sarebbe raggiunto in condizioni meno gravose della vinicoltura, ed insieme è un mezzo assai pericoloso. Ma, data l'urgenza del bisogno e l'impossibilità di trovar credito alle Cantine per sè stesse, non se ne presentava altra.

Quanto all'amministrazione, - scartando i metodi più precisi ma più complicati seguiti in altre Cantine, - si è adottato come unico criterio nella valutazione delle uve la gradazione alcoolica; e se si tiene calcolo che le uve delle singole Cantine provengono da una medesima zona e sono quindi pressochè identiche nelle altre qualità, si converrà che quel criterio è sufficientemente esatto: ha poi il vantaggio di eliminare ogni contestazione nella valutazione delle uve, riducendola ad una operazione meccanica. La gradazione media alcoolica delle uve sociali viene rapportata per il prezzo alla media del mercato di Asti; su questo dato si determinano gli accreditamenti dei singoli soci, i

quali servono anche a desumere il prezzo di costo dei vini sociali. A vendita compiuta, si ripartono gli utili in proporzione degli accreditamenti individuali.

Ciascun socio ha però diritto di avere subito in contanti fino al 50 per cento del suo accreditamento; - il rimanente gli è dato in generi agricoli che, compiendo una funzione inversa, la Società compera e distribuisce fra i soci.

Rimane a considerare l'ultimo problema, la vendita dei vini, che è il più arduo nel momento attuale. Fu questo problema che indusse a costituire la federazione delle varie Cantine.

L'Unione cooperativa agricola, sedente in Asti, è il Comitato federale: essa adempie queste funzioni:

1° Provvede alla vendita dei vini delle varie Cantine:

2° Regola la produzione dei vini mediante un'unica Direzione tecnica:

3° Esercita un ispettorato contabile sulle varie Società;

4° Compie un sindacato di controllo sulle singole amministrazioni.

Inoltre, per superare le difficoltà, che incontrano le piccole cooperative dei piccoli paesi, di osservare le minute prescrizioni della legge, le singole Cantine sono costituite semplicemente di fatto; l'Unione cooperativa invece è legalmente costituita: essa assume di fronte ai terzi la veste legale, ed a lor volta, di fronte ad essa, le Cantine fungono come sue succursali.

Come si compie la vendita dei vini?

Qui è dove le Cantine sociali astigiane si discostano dall'opinione dell'egregio Direttore di questa Rivista, il quale consiglia che si aprano spacci diretti nei grandi centri di consumo. Teoricamente, il concetto che le Cooperative di produzione portino esse stesse i prodotti ai consumatori, è buono: ma in pratica parmi che incontrerà serie difficoltà *per la contraddizion che nol consente*. Alla produzione aggiungendo la vendita, si sovrappone ad una funzione economica un'altra essenzialmente diversa: la prima esige negli uomini attitudini che non sono quelle richieste dalla seconda. Se un industriale, dopo aver fabbricato i suoi prodotti, si mettesse egli stesso a venderli facendosi ancora commerciante coll'aprire negozi di vendita, nella maggior parte dei casi non riuscirebbe, perchè la sua attività sarebbe assorbita dalla fabbrica e perchè, se egli è un buon industriale, non sarà per lo più adatto a diventare un buon commerciante.

Così è delle Cantine sociali. La produzione del vino è compiuta secondo i principii della cooperazione ad opera dei soci; ma la vendita dovrebbe essere affidata ad un personale lontano ed estraneo che sarebbe mosso dal concetto della speculazione. Sulla ruota della cooperazione si verrebbe ad incastrare un ingranaggio di metallo diverso che, probabilmente, non combacerebbe con la necessaria precisione.

Meglio è adunque adottare il criterio delle Cantine sociali astigiane, che finora fece buona prova: - lasciare alle Cooperative di consumo la distribuzione ai consumatori e mettersi in rapporto con quelle. Per

tale maniera, il principio della cooperazione si integra razionalmente e si scinde in due organi, ognuno dei quali compie una propria funzione in correlazione con l'altro.

Concludo.

L'iniziativa privata non è mancata nei viticultori dell'Astigiano e del Monferrato, anzi si è affermata nella forma dell'azione e responsabilità collettiva mediante la solidarietà di fronte agli Istituti di credito; nè fu certo audacia lieve quella di tanti agricoltori, per natura diffidenti, i quali misero a repentaglio le singole proprietà per un intento di comune vantaggio.

Ma il tasso di interesse a cui, nonostante questo sforzo, il credito fu ottenuto (4 e mezzo per cento dalla Cassa di risparmio di Asti, 5 e mezzo per cento dagli altri Istituti) è ancora troppo elevato, così da non permettere alle energie private un largo svolgimento. Ed è qui che si impone il concetto propugnato dal Direttore di questa Rivista: l'intervento dello Stato mediante la concessione del credito a mite interesse, non ai soci, ma alle Cantine sociali direttamente.

ANNIBALE VIGNA.

ALCUNE LETTERE INEDITE DI UGO FOSCOLO

Nel settembre di quest'anno a Londra, per la grande cortesia dei signori dott. Richard Garnett, Warner e dott. Kenyon del Museo Britannico, mi fu permesso, per una mia ricerca, di scorrere ventotto volumi di carte manoscritte, prima d'allora inaccessibili al pubblico. Erano le carte che Lord Broughton (1) aveva lasciato nel 1869 a quella Biblioteca, a condizione che non se ne permettesse la pubblicazione prima della fine del 1900. E vi trovai otto lettere inedite del Foscolo all'amico Hobhouse, tre delle quali seguono qui appresso mentre un'altra uscirà a Pisa nella *Rassegna Bibliografica di Letteratura Italiana*, e trovai pure due interessanti relazioni inedite di fatti illustrativi della nostra storia - relazioni che mi propongo di pubblicare fra breve - scritte da nobile dama inglese, amica del Foscolo e dell'Italia.

La quarta lettera che segue qui in inglese e della quale, per maggior facilità di alcuni lettori, mi permetto di aggiungere una mia versione italiana, è una delle più interessanti fra quelle dirette dal Poeta al signor John Murray di Londra, suo editore ed amico. Gli autografi di tutte

(1) John Cam Hobhouse, - che i lettori italiani conoscono dall'Epistolario del Foscolo e da quello del Byron, - nato nel 1786, nominato Baron Broughton de Gyfford nel 1851 e morto nel 1869, studiò a Cambridge, vi divenne amico intimo del Byron e fu poi suo compagno di viaggio attraverso il Portogallo e la Spagna, nell'Albania, in Grecia e a Costantinopoli. Nel 1813 seguì la marcia degli eserciti franco-inglesi attraverso la Germania, nel 1814 si trovò presente all'ingresso di Luigi XVIII a Parigi e, preso da viva simpatia per Napoleone, pubblicò nel 1816 quella relazione dei Cento giorni, intitolata: *Lettres de Paris*, che, tradotta, fruttò carcere e multe a lui, al suo traduttore e al suo stampatore. Liberato nell'autunno dell'anno stesso, raggiunse il Byron sul lago di Ginevra e, disceso con lui in Italia, gli rimase spesso compagno fino ai primi del 1818. Tornato in Inghilterra, vi pubblicò in quell'anno le sue: *Illustrazioni e note al IV canto del Child Harold*, scritte in gran parte a Venezia e seguite da quel famoso *Saggio sulla letteratura italiana* che diede luogo a tante discussioni, e che, tradotto in italiano, fu poi inserito tra le prose del Foscolo come opera del Poeta. Nel 1819 concorse al seggio di Westminster, ma, benchè sostenuto dal deputato uscente, Sir Francis Burdett, fu sconfitto. Pubblicò allora un opuscolo radicale anonimo: *A Trifling Mistake* (Un Piccolo Errore) e, scoperto, fu rimesso in prigione sugli ultimi di quell'anno e vi rimase fino allo scioglimento delle Camere (29 febbraio 1820). Eletto deputato di Westminster nell'anno stesso, vi fu rieletto per molti anni di seguito, combattendo sempre in favore delle riforme. Nel 1822 venne a Pisa e rivide il Byron, che gli diede quel saluto rimasto celebre: « Hobhouse, o non avresti mai dovuto venire, o non dovresti andartene mai più ». Membro attivo del Comitato greco a Londra nel 1823, fu poi uno degli esecutori testamentari di Lord Byron. Nell'agosto 1831 successe a suo padre come Baronetto e nel 1852 si ritirò definitivamente dalla vita pubblica. Lord Broughton fece stampare nel 1865 le sue memorie politiche, intitolandole: *Recollections of a long life*, ma non le pubblicò mai, e la figlia sua, Lady Dorchester, ne conserva gelosamente ancora tutte le copie.

queste lettere, delle edite e delle inedite (1), furono messi gentilmente a mia disposizione dall'attuale signor John Murray di Londra, nipote ed erede del primo. Di questa lettera, non mai pubblicata, si conoscevano soltanto quelle dieci o dodici righe alle quali allude un articolo sul Foscolo nel periodico *The Mirror of Literature* di Londra (ottobre 1827): « I always declare that I will die like a gentleman, ecc. », e che furono stampate nelle *Memorie* di John Murray (Londra 1896).

Le ragioni che indussero il Foscolo a sopprimere il suo lavoro: *Narrative of events illustrating the fortunes and cession of Parga*, interrotto nella nona parte del terzo libro, sono in questa lettera più esplicite che in quella del Poeta a Lord Aberdeen, 4 marzo 1824 (2), più esplicite che nella sua famosa *Lettera apologetica*, pubblicata per la prima volta da Giuseppe Mazzini nel 1844 (3). Se Paolo Emiliani-Giudici, il traduttore del libro su Parga, avesse potuto leggere questa lettera al Murray, non avrebbe certo accennato al « rimanente del lavoro che finiva col terzo libro e non si è potuto trovare », ma col Poeta, con Gino Capponi (Lettera a Enrico Mayer, 12 aprile 1841) e con noi avrebbe dovuto dire non senza rammarico che « il libro su Parga non è finito ».

EUGENIA LEVI.

Al signor John C. Hobhouse.

Moulsey, 25 juin 1818.

Mon cher ami,

Je ne suis pas, comme vous le savez, dans les principes de Sir F. B. (4), mais je suis tout à fait dans sa cause, d'ailleurs vous et mes autres amis s'intéressent pour son élection, aussi mon cher Hobhouse, j'ai reçu avec grand plaisir votre lettre qui me donne une espérance presque sûre de revoir Sir F. dans le parlement. Mais votre lettre, mon cher ami, m'a aussi donné un grand plaisir, car je crois que malgré que vous soyez *mersus civilibus undis*, vous pensez à votre ami. Je suis à la campagne, et si vous voulez me conduire chez Mr. votre père, il faut d'abord que vous veniez, quand même ce ne serait que pour vingt-quatre heures, que vous veniez être mon hôte et me prendre chez moi, pour m'introduire chez vous. Et alors, mon cher Hobhouse, il faudra bien que nous nous mettions *tota mente, toto corde, tota Minerva* à travailler - pensez mon ami, que dans les affaires politiques l'on ne peut se mêler avec dignité que lorsque l'on agit pour

(1) V. la mia comunicazione *Per una futura biografia di Ugo Foscolo* - Lettere inedite e note (*Rass. Bibliog. di Lett. Ital.*, Pisa, 1902, fasc. IV.

(2) FOSCOLO, *Epistolario*. Firenze, Le Monnier, 1854, vol. 3°, p. 133-138.

(3) *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo raccolti a documentarne la vita e i tempi*. Lugano, 1844.

(4) Sir Francis Burdett (1770-1844), di antica famiglia inglese, dopo aver studiato alla scuola di Westminster e all'Università di Oxford, intraprese nel 1753 un viaggio in Francia e in Isvizzera e fu a Parigi nei primi giorni della Rivoluzione. Tornato in Inghilterra nel 1753, vi sposò Miss Sophia Coutts, ed eletto deputato nel 1796, si acquistò il favore popolare, protestando contro gli abusi del potere governativo di fronte ai diritti del popolo. Rieletto nel 1802, nel 1804, nel 1806, nel 1807, fu poi imprigionato per alcune settimane ed era di nuovo candidato per Westminster nel 1818. Eletto in quest'anno per Westminster e nel 1837 per North Wiltshire, fu deputato fino alla sua morte.

son compte et pour celui de sa patrie. - Un jeune homme comme vous peut bien et doit aussi prôner ses amis, mais il faut sortir le plus tôt possible de cet état de partisan et il faut être principal - et pour cela il faut d'abord se faire estimer par ses concitoyens - et ce sont les talents et les essais que l'on en donne dans les ouvrages, qui procurent cette estime, et qui n'est pas sujette aux chances de la fortune, ni à la faveur des partis. Vous voyez que je vous assomme avec l'argument, et que j'irais *à l'infinitum:*

Depugi ubi sistam
Inventus, Chrysippe, tui finitor acerci.

Sistam lorsque nous commencerons à travailler. En attendant, pour que vous sachiez me trouver, voici l'adresse, et servez-vous-en lorsque vous viendrez:

East Moulsey
ask: John Biden the Carpenter.

Mais en m'écrivant adressez toujours vos lettres simplement avec mon nom par le *two penny post:* Hampton Court Post Office.

Adieu de tout mon cœur.

H. Foscolo.

[Brit. Mus. - Add. mss. 36457, f. 58].

Al signor John C. Hobhouse.

John C. Hobhouse Esq.re
6 Wellington Place
Hastings.

Mon cher Monsieur,

Ce discours d'Acquisgrana que l'on m'attribue me paraît une sotte déclamation: il y a déjà deux mois qu'étant chez Dulau à Soho Square (1) et ne me connaissant pas, il m'offrit son Acquisgrana, en me la recommandant, car, disait-il, c'est un écrit de Mr. Foscolo. J'en ai parcouru une demi-page et je lui ai dit que c'était une bêtise de quelque inconnu, et une forgerie des libraires (2). - Les bonnes gens qui écrivent l'*Ape* (3) m'ont demandé des articles: je leur ai répondu que mes vaticines leur seraient beaucoup plus utiles: aussi je leur ai

(1) La ditta Dulau tiene tuttora la sua casa libraria a Londra in Soho Square.

(2) « Una perorazione politica sino da' giorni del Congresso d'Acquisgrana, stampata sotto la data - vera o falsa non lo direi - di Edimburgo, mi fu profferita perch'io la comprassi da un Dulau, libraio in Londra e che non conoscevami; e gli risposi: - Che badasse indi innanzi di non appormi scritture non mie. Il non potere far cosa veruna per la mia patria e andare predicando di e notte qua e là intorno alle altrui faccende, parrebbemi frenesia da Don Chisciotte rivestito da frate missionario di religione politica ». (Foscolo, *Lettera apologetica* citata).

(3) *L'Ape: Scelta d'opuscoli letterari e morali, estratti per lo più da fogli periodici oltramontani,* si cominciò a pubblicare in Firenze, presso Domenico Ciardetti, il 30 agosto 1803.

prophétisé que l'*Ape* finirait en *Calabrone*. - Vous présumez l'affaire de Parga noire, - et moi j'y vois très-clairement au milieu des ombres les crimes de ses exécuteurs et le sang des victimes - mais il faut dissimuler jusqu'au jour que je puisse convaincre les criminels de manière que s'ils échapperont à vos bourreaux, ils n'échapperont pas à l'ignominie. - En attendant j'ai tout à fait fini l'article sur Parga pour l'*Edinburgh Review* (1) et je viens de l'envoyer. Je me suis strictement, froidement, stoïquement contenu entre les limites de la narration; mais les faits suffiront pour faire croire même les incrédules et j'ai évité de leur faire soupçonner quelque interêt de ma part. J'ai toujours appuyé les faits importants à des documents et aux mots écrits par les agents de cette Conspiration. Je vous ai cité une fois, et je vous ai réfuté une autre; - je vous l'avais prédit (2). Le *New Times* vient de réimprimer et commenter avec du poison tout ce que vous avez écrit précipitamment dans votre ouvrage sur l'Albanie contre le caractère des Pargiotes. - Mon article est de 42 pages d'impression, car je dois me servir d'imprimeur au lieu de copiste; et j'en fais tirer deux copies. Comme mes pages sont un peu plus longues que celles de l'*Edinburgh Review* (3), il est probable que Mr. Jeffrey (4) trouvera l'article trop long, et il est possible qu'il désirera de supprimer quelques faits trop criants contre le Sire Maitland (5) - quoique j'honore Mr. Jeffrey comme le plus indépendant dans cette caste. Au reste nous verrons; - et j'attends de jour en jour sa réponse. - Mais s'il y fera trop de mutilations, j'ai déjà pris le parti de publier à la fin de l'année ici avec mon nom (6) une *Histoire de Parga* en forme, en italien et divisée en trois livres, en suivant tant que j'en serai capable la manière des historiens grecs. - J'en ferai exécuter la traduction anglaise contemporainement dans un style *signorile, asciutto, e assoluto;* et je suis certain que votre langue, malgré son verbiage moderne, saura facilement s'y prêter. J'ajouterai aux deux éditions anglaise et italienne tous les documents en appendix, et je ferai en même temps publier une traduction de l'ouvrage en français par un écrivain qui vient de publier une nouvelle traduction de l'Ortis, où il a admirablement saisi les caractéristiques de mon style (7). En attendant, si vous me donnerez un moyen sûr, mais très-sûr de vous expédier la seule copie imprimée qu'il me reste de mon article, vous l'aurez tout de suite à Hastings, mais, je vous le répète, il faut que je puisse l'envoyer avec pleine confiance qu'il ne s'égarera pas: - je me servirais de la poste comme le moyen le plus sûr, mais cela coûterait trop de frais. - Je me porte beaucoup mieux de ma jambe; - mais la convalescence, le long travail, la solitude, car il n'y a plus d'âme en ville, et mille petits soins et affictions de la vie humaine me rendent si faible et si triste à ne pouvoir

(1) Fu pubblicato nel n. LXIV, ottobre 1819, pag. 263.

(2) Il Hobhouse, di ritorno dal suo viaggio in Grecia, in Albania e a Costantinopoli, aveva pubblicato nel 1812 il suo *Journey through Albania* (Viaggio attraverso l'Albania).

(3) Il Foscolo soleva far stampare l'originale dei suoi articoli in due esemplari e ne mandava uno alla Rivista, che lo faceva tradurre in inglese.

(4) Il direttore di quella Rivista.

(5) Sir Thomas Maitland, commissario inglese nelle Isole Jonie.

(6) Gli articoli nella *Edinburgh Review* non hanno mai il nome dell'autore.

(7) *Dernières lettres de Jacopo Ortis,* traduites par M. Trognon. Paris, 1819, Delestre-Boulage.

pas marcher pendant un quart d'heure de suite, et à ne jouir de rien - cependant la raison me servira de force et de gaîté. - En attendant votre réponse - Adieu de tout mon cœur.

Tout à vous
H. Foscolo.

Mercredi, 11 Août 1819.

[Brit. Mus. - Add. mss. 36457. f. 338].

Al signor John C. Hobhouse.

John C. Hobhouse Esq.re

Mon cher Hobhouse,

Depuis longtemps je désire vous voir et vous serrer la main, et j'avais combiné avec un de nos amis d'aller vous tenir compagnie un Mercredi soir - mais l'heure, l'éloignement, et surtout le mauvais temps de cette soirée concertée m'ont découragé - *per allora*. Si vous voudrez bien me marquer les heures dans lesquelles vous recevrez vos amis, et les moyens d'obtenir introduction dans votre apartement, je viendrai sans doute, la première fois pour faire un grand plaisir à moi-même et j'y retournerai pour faire plaisir à tous les deux. Je ne puis pas fixer précisément le jour, car je suis accablé de travail. La Fortune me crie: *Festina*, et la Nature m'ordonne: *Lente:* aussi je passe mes jours à écrire des pages pour n'en tirer que peu de lignes. Pour les sujets desquels je m'occupe maintenant, je prévois que je me trouverai comme Daniel dans la grotte des Lions: mais c'est une folie que de vouloir être prophète sans se résigner d'abord aux malheurs de la prophétie. J'ai promis et je dois mon assistance à une population d'innocents opprimés. Il ne s'agit pas de vivre plutôt ici que là, ni d'être enterré dans un cimetière de cette Ile ou du Continent: il s'agit uniquement de faire ce que je crois mon devoir, et je ne pourrais me taire sans remords ni sans infamie. Je puis me tromper peut-être: en tout cas les égarements pour des nobles motifs laissent le cœur en paix avec soi-même: - tandis que la pusillanimité et l'incohérence dans les principes et dans le caractère sont punis par le mépris: et celui qui se l'est mérité ne peut pas se le dissimuler. Je n'affiche pas ma constance pour des malheurs imminents, après tous ceux que j'ai endurés et que j'endure dans mon exil, je ne l'affiche pas pour me faire un mérite auprès de vous, mais parce que le meilleur moyen de consolation est l'exemple. Je pourrais différer des autres dans les raisons pour lesquelles on souffre - mais si vous souffrez avec sérénité d'âme et si vous agissez avec dignité et conviction de conscience, tous ceux qui ne partagent pas vos opinions, et même vos ennemis, seront forcés de vous estimer. Faites que je sâche l'heure et les moyens de ma visite. Adieu de tout mon cœur.

Tout à vous
H. Foscolo.

Samedi matin
8 janvier 1820
154 New Bond Street.

[Brit. Mus. - Add. mss. 36458, f. 21].

Al signor John Murray.

Tuesday morning
South Bank, 20th August 1822.

My dear Murray,

Mr. Clowes sent to me on Saturday a bill of Lst. 166.7.6 for 1000 copies of the unpublished, and indeed unfinished work on Parga. Possibly some of the items are overcharged, but whatever they may be, I am in justice and in equity obliged to pay Mr. Clowes. The less I mentioned you this ill-fated book, the more I felt the necessity, whilst I saw the impossibility of publishing it. Some persons surmised, and possibly many may still believe it, that I was bribed by the English Government to suppress such a work. On the other hand King Tom (1) asserts through his secretaries to the honest editor of *John Bull,* that I am here at the head of a committee in the pay of Russia to excite both the English and Greek radicals against the paternal administration of the Jonian Islands. These calumnies affected me less than your interest and that of the translator, - for besides my own labour and expenses, the impression and translation are to be paid, and by all laws of justice by me; but if it were absolutely impossible for me to meet these claims, the loss would fall by the laws of necessity on you. The publication of the work would have defrayed at least these expenses, and at the same time it would have proved that no government, minister or kings have any claim of gratitude upon me, and that they excite in my mind no other sentiment than compassion which greatly

Martedì mattina
South Bank, 20 agosto 1822.

Mio caro Murray,

Il Clowes (tipografo) mi ha mandato sabato un conto di 166 sterline, 7 scellini e 6 pence (4200 lire italiane circa) per 1000 copie dell'opera non pubblicata e veramente non finita su Parga. Forse di alcune partite il prezzo è esagerato, ma, comunque sia, io per giustizia e per equità devo pagare il Clowes. Quanto meno vi parlavo di questo malaugurato libro, tanto più sentivo la necessità di farlo, mentre pure ne vedevo impossibile la pubblicazione. Alcune persone sospettarono, e molte forse credono ancora, che io sia stato comprato dal Governo inglese per sopprimere quest'opera. D'altra parte il Re Tom asserisce, per mezzo dei suoi segretari, all'onesto redattore del *John Bull*, che io sono qui a capo di un Comitato pagato dalla Russia per eccitare i radicali inglesi e quelli greci contro la paterna amministrazione delle Isole Jonie. Queste calunnie mi toccarono meno che non mi tocchi l'interesse vostro e quello del traduttore, - perchè, pur non volendo, senza tener conto del mio proprio lavoro e delle mie spese, la stampa e la traduzione devono essere pagate e, secondo ogni legge di giustizia, da me; e penso che, dato che a me fosse assolutamente impossibile far fronte a questi diritti, la perdita, per legge di necessità, toccherebbe a voi.

La pubblicazione dell'opera avrebbe almeno coperto le spese di stampa e al tempo stesso avrebbe provato che nessun governo, nessun ministro e nessun re ha diritto alcuno alla gratitudine mia e che quella gente non eccita in me altro sentimento, che una compassione, la quale partecipa molto del disprezzo. Pure, altre e più forti considerazioni, che sorgono da circostanze accadute mentre io stavo scrivendo quest'opera, si sono opposte alla sua pubblicazione. Mi son valso

(1) Soprannome dato a Sir Thomas Maitland nelle isole Jonie.

partakes of contempt. Yet other and stronger considerations arising from circumstances which happened while I was writing the work, opposed themselves to its publication. I availed myself of the curiosity and interest excited by the cession of Parga throughout Europe in order to state a series of facts authentic enough to show in full light the nature and consequence of the new international law.

The revolution of Naples coming unexpectedly at the very moment I was completing my narrative, added new facts to illustrate and strengthen the arguments on the Holy Alliance with which I intended to close the book. I therefore enlarged my plan, but to ascertain the events then going on in Italy, it was necessary to wait, but in a very short period the fall of Naples contributed only to consolidate the Holy Alliance and discouraged me from continuing my work.

Not that I was afraid to attack a bad system because its first application had been successful, for I believe still an everlasting peace cannot exist among men; and the contrivance of a confederacy of kings to keep all human institutions and all political constitutions always stationary is contrary to the nature of things and the tendencies of that kind, and while such a confederacy does exist, the nations will wage either an open or a silent civil war with their kings. But I have supported my argument upon documents containing names and statements which, if published after the last revolution, would undoubtedly lead to prison several individuals. Before the tragicomedies of Naples and Piedmont, people were rather persecuted than prosecuted, and never without proofs or at least some appearance of proofs. But now such is the policy of terrorism adopted by the Austrian Government, that the most inoffensive persons

della curiosità e dell'interesse eccitati in tutta Europa dalla cessione di Parga per esporre una serie di fatti abbastanza autentici a mostrare in piena luce la natura e le conseguenze della nuova legge internazionale. La rivoluzione di Napoli, scoppiando inaspettata nel momento stesso in cui stavo compiendo la mia narrazione, aggiunse nuovi fatti ad illustrare e rafforzare gli argomenti contro la Santa Alleanza, coi quali intendevo concludere il libro. Estesi perciò il mio piano, ma, per potermi render sicuro degli avvenimenti che si succedevano allora in Italia, mi era necessario aspettare - in breve la caduta di Napoli contribuì a consolidare la Santa Alleanza e mi tolse il coraggio di continuare l'opera mia. Non che io temessi di attaccare un cattivo sistema perchè la prima applicazione di esso era riuscita; credo ancora che una pace perpetua non possa esistere tra gli uomini e che gli sforzi di una confederazione di re per mantenere sempre stazionarie tutte le istituzioni umane e tutte le costituzioni politiche siano contrari alla natura delle cose e alle loro tendenze e che, ove una tale confederazione sia, le nazioni muoveranno ai re guerra civile, aperta o tacita. Ma io ho appoggiato la mia tesi a documenti che contengono nomi e asserzioni che, se fossero pubblicati ora, dopo l'ultima rivoluzione, condurrebbero indubitatamente alla prigionia parecchi individui. Prima delle tragicommedie di Napoli e del Piemonte, le persone eran perseguitate piuttosto che processate, e non lo eran mai senza prove, o almeno senza apparenza di prove. Ma ora la politica di terrorismo adottata dal Governo Austriaco è tale, che le persone più inoffensive sono, al menomo sospetto e senza prove, gettate nelle carceri. A tale pericolo avrei esposto quegli amici che, avendo prima agito come uomini pubblici, sarebbero ora facilmente e non ingiustamente sospettati d'avermi fornito le notizie originali - aggiungete a questo il pericolo di mio fratello, che è sempre trattenuto in Ungheria, apparentemente in missione militare, ma in realtà come ostaggio.

Coloro che mi accusano di timido silenzio, e mi attribuiscono i moventi più

are on the slightest suspicion and without trial thrown into the jails. To this peril I should have exposed those friends who having formerly acted as public men would be easily and not unjustly suspected of having furnished me with the original pieces; - to this I may add the danger of my brother, who is constantly detained in Hungary, apparently with a military commission, but in reality as an hostage.

Those who accuse me of a timid silence, and impute to me the most base and self-interested motifs, are certainly ignorant how often I think of the philosopher Bayle, whose writings in Holland against the despotism of Louis the Fourteenth caused his own brother to die in prison; but my own philosophy is not so highminded as to make me think that I ought to sacrifice my dearest affections to the very improbable liberty of the Italian slaves. - I have then, as for my book, chosen the expedient of leaving out all that I inserted concerning Italy, and thus I returned to my original plan of speaking only of Parga and Greece. But in this very plan too, to present some unity of interest by engaging the attention of the reader to an extraordinary and celebrated character, I had adopted Ali Pacha as the hero of my narrative, - and the new circumstances in which he found himself soon after his having taken possession of Parga, favoured and at the same time delayed my work. The general outcry respecting the sacrifice of the Pargiotes and the intrigues of some Ambassadors induced the Porte to believe that Ali had the English Government to support his ambition and this jealousy at last induced the Sultan to come to the resolution of dispossessing Ali of his conquests. Hence Ali resorted to the extremity of calling upon the Greeks to become an independent nation, - and this was in fact the most efficient, although the least noticed

vili e più interessati, ignoran certo quanto spesso io pensi al filosofo Bayle, i cui scritti in Olanda contro il despotismo di Luigi XIV furono causa della morte in prigione del proprio suo fratello; ma la mia filosofia non è così magnanima da farmi pensare che io debba sacrificare le mie più care affezioni alla libertà, molto improbabile, degli schiavi d'Italia. - Ho dunque, riguardo al mio libro, scelto l'espediente di omettere tutto quello che vi avevo inserito intorno all'Italia, e son ritornato così al mio piano originale di parlar solamente di Parga e della Grecia. Ma anche in questo piano, allo scopo di presentar qualche unità d'interesse cattivando l'attenzione del lettore per un personaggio straordinario e celebre, avevo adottato Alì Pascià come eroe della mia narrazione - e le nuove circostanze nelle quali egli si trovò poco dopo aver preso possesso di Parga, favorirono e al tempo stesso fecero differire il mio lavoro. Lo scalpore generale sollevato per il sacrifizio dei Pargioti e gl' intrighi di alcuni ambasciatori indussero la Porta a credere che Alì avesse il Governo Inglese a sostegno della sua ambizione, e questo sospetto indusse finalmente il Sultano a venire alla risoluzione di togliere ad Alì quanto egli aveva conquistato. Allora Alì ricorse al partito estremo d'invitare i Greci a divenir nazione indipendente - e questa fu infatti la più efficiente, benchè la meno osservata, delle cagioni che produssero l'attuale situazione della Grecia. Il lungo assedio sostenuto da Alì, gli sforzi e i ripetuti tentativi dei Pargioti per ricuperare le loro città e finalmente la tragica catastrofe dell'Eroe dell' Impero Ottomano, avrebbero aumentato l'interesse e compiuta la storia. Ma per impedire alla storia di degenerare in romanzo, mi era necessario accertare i fatti e li udivo raccontare in tanti modi diversi, che non osavo adottarli senza prima raccogliere quelle informazioni e quei documenti che avessero potuto giustificare la mia esposizione degli ultimi avvenimenti in Albania. Ma a tale distanza e sicuro come sono, che tutte le lettere vengono aperte dalla polizia del Re Tom, è ora impossibile sceverare le circo-

among the causes which produced the present situation of Greece. The long siege sustained by Ali, the struggles and repeated attempts of the Pargiotes to recover their city, and in the end the tragic catastrophe of the Hero of the Ottoman Empire, would have increased the interest, and completed the history. But to prevent history from degenerating into romance, it was necessary to be assured of the facts which I heard related in so many different ways that I dare not adopt them without previously collecting such information and documents as to justify my statements of the latter events in Albany.

But at such a distance and with the certainty that all letters are opened by the Police of King Tom, it is now impossible to separate the false from the real circumstances of the end of Ali. I still hope that at some future period the publication of this history will procure me some ounces of reputation and some pounds of profit, and it will be found very interesting, if not for our contemporaries, whose curiosity about Parga and Ali is already exhausted, at least for posterity. The time between is still remote, and the printer after two years' credit has every right - and perhaps he is also in the necessity - to insist on the immediate payment of his bill. - I know that I trouble you with too many details; but from a delicacy which I ought to respect, you declared that you would remain ignorant of the contents of the book until its publication; had you perused what has been already printed, and particularly the documents in the Appendix, you would have known my reasons for the delay, without being doomed to read my long explanations, which are now necessary to satisfy you that I have not relinquished my task from caprice or idleness - still the delay did arise from me alone, and the loss ought by no means to be yours.

stanze false dalle vere intorno alla fine di Alì. Io spero ancora che in epoca futura la pubblicazione di questa storia sia per procurarmi qualche oncia di fama e qualche libbra (qualche sterlina) di guadagno, e sia trovata molto interessante, se non dai nostri contemporanei, la cui curiosità per Alì è già finita, almeno dai posteri. Quel tempo è ancora remoto e lo stampatore, dopo due anni di credito, ha ogni diritto - e forse ne ha pure la necessità - d'insistere per il pagamento immediato del suo conto. - Io so che vi importuno con troppi particolari, ma voi, per uno spirito di delicatezza che dovrei rispettare, dichiaraste che avreste voluto ignorare il contenuto del libro fino a che non fosse pubblicato: se aveste scorso quello che è già stampato e particolarmente i documenti in appendice, avreste conosciuto le ragioni per le quali ho differito il lavoro e non sareste condannato a leggere le mie lunghe spiegazioni, le quali sono necessarie ora, per assicurarvi che non ho abbandonato il mio cómpito per capriccio o per pigrizia - ma che l'indugio ebbe origine solo da me e che la perdita non deve in alcun modo esser vostra.

Ora, siccome le mie condizioni sono troppo limitate per pagare questo debito, come lo sono per far fronte alle spese della mia sussistenza, io devo cercar qualche mezzo per assicurarmi un anno di lavoro tranquillo e d'indipendenza di spirito, o rinunziare ad ogni speranza per l'avvenire. Ho in vista un disegno, che si presentò alla mia mente nel momento in cui ricevetti il conto del Clowes, e quanto più rifletto, tanto più sono convinto della necessità e della possibilità di farne uso. - Ora dovete riposare dopo una così lunga lettura - *pour surcroît de malheur*, in così brutto manoscritto! - Poi vi supplico di leggere con attenzione il secondo volume di questa mia lettera.

Prima di tutto debbo esser libero dall'umiliante pensiero del mio mantenimento e de' miei debiti. Durante sei anni (perchè approdai in Inghilterra il 12 settembre 1816) ho costantemente lavorato in mezzo alle più gravose difficoltà;

But as my circumstances are infinitely too limited for this debt, and even for my subsistance, I must either contrive some means to insure me a year of labour in quiet and independence of mind, or to renounce every expectation for the future.

I have a plan in contemplation, which suggested itself to my mind the moment I received Mr. Clowes's bill; and the more I reflect upon it, the more I am convinced of the necessity and the practicability of it. - Now you must repose after such a long reading, - and *pour surcroît de malheur* in such a bad handwriting! - Then I entreat you to read the second volume of this letter of mine with attention.

First of all I must be at least free from the humiliating cares of my subsistence, and of my debts. - During six years (for I landed in England the 12th September 1816) I have constantly laboured under difficulties the most distressing: no one knows them so well as yourself, because no one came to my assistance with so warm a friendship or with cares so constant and so delicate. My difficulties have become more perplexing since the Government both of the Jonian Islands and Italy have precluded even the possibility of my returning to the countries where a slender income would be sufficient, and where I would not be under the necessity of making a degrading use of my faculties. I was born a race-horse: and after near forty years of successful racing, I am now drawing the waggon, - nay to be the teacher of French to my copyists, and the critic of English to my translators! - to write sophistry about criticism, which I always considered a sort of literary quackery, and to put together paltry articles for works which I never read.

nessuno le conosce meglio di voi, perchè nessuno mi è venuto in aiuto con amicizia così calda e con pensieri così costanti e così delicati come avete fatto voi. Le difficoltà sono divenute più intralciate dacchè tanto il Governo delle Isole Jonie che quello d'Italia mi hanno precluso persino la possibilità di ritornare in quei paesi dove una piccola rendita mi sarebbe sufficiente e dove non sarei posto nella necessità di fare delle mie facoltà uso degradante. Io son nato cavallo da corsa e, dopo quasi quarant'anni di corsa avventurosa, mi trovo adesso a tirare il carro - per di più debbo essere maestro di francese ai miei copisti e critico d'inglese ai miei traduttori, - e debbo scrivere sofisticherie di critica, cosa che ho sempre considerato come una specie di ciarlataneria letteraria, e mettere insieme articoli meschini su opere che non ho mai lette. Davvero se non ho ancora subito la sorte che subiscono tutti quegli individui la cui posizione diventa subitamente opposta ai loro sentimenti e alle loro abitudini, e se non sono ancora pazzo, debbo ringraziare la forza meccanica dei miei nervi. I miei nervi però non resisteranno alle minacce della vergogna, che ho sempre contemplata con terrore. Il tempo e la fortuna mi hanno insegnato ad affrontare tutti gli altri mali con fortezza d'animo. Ma io divento ogni giorno più e più vile all'idea dell'avvicinarsi di uno stigma alla mia reputazione, e siccome ora debbo vivere e morire in Inghilterra e ottenere dal mio lavoro la maggior parte dei mezzi di sussistenza, bisognerebbe che conciliassi, se non il lavoro con la reputazione letteraria, almeno il lavoro e la vita con un nome senza macchia. O voglio cessare di essere tribolato dal timore dell'infamia, o cessare di sopportare una vita che non ha avuto attrattive per me, se non quando le mie facoltà e i miei sentimenti potevano liberamente esplicarsi. Ora, non solo le mie facoltà sono ipotecate dai miei creditori, ma lo è anche la mia vita: in sei anni dacchè sono qui, ho contratto debiti che si può calcolare ammontino a 100 sterline per anno. - In queste 600 sono comprese le 167

Indeed if I have not undergone the doom of almost all individuals whose situation becomes suddenly opposed to their feelings and habits, and if I am not yet a lunatic, I must thank the mechanical strength of my nerves. My nerves, however, will not withstand the threatenings of shame, which I have always contemplated with terror. Time and Fortune have taught me to meet all other evils with fortitude. But I grow every day more and more a coward at the idea of the approach of a stigma on my character: and as now I must live and die in England, and get the greater part of my subsistence from my labour, I ought to reconcile if not labour with literary reputation, at least labour and life with a spotless name. I will cease either to be harassed by the fear of infamy or to suffer life which never had any attrait for me, unless when my faculties and feelings were at liberty to exert themselves. Now not only my faculties, but also my life are mortgaged to my creditors, within the six years I am here, I contracted debts, which may be calculated at Lst. 100 per annum, but on the 600 are calculated the 167 due to Mr. Clowes and also Lst. 160 for the loan and interest of a sum advanced by Messrs Harries and Farquhar on my security to four Italian refugees, who landed in England last year in a state of utter misery, and being unable to exist here, embarked for Spain, leaving in my hands three bills for Lst. 50 each, to be paid by their families.

Now if your reason overpowering the dictates of your heart accuses me, circumstanced as I am, of having acted rashly in becoming responsible for them, I would entreat you to consider that when one's friends are starving in exile, and when they are strangers to everybody, they must be some way or other supported and that their presence here

dovute al Clowes e anche 160 per l'imprestito e l'interesse di una somma avanzata dai signori Harries e Farquhar per la mia garanzia a quattro fuorusciti italiani, che approdarono in Inghilterra l'anno scorso, in uno stato di estrema miseria e che nell'impossibilità di vivere qui, s'imbarcarono per la Spagna, lasciando in mano mia tre cambiali di 50 sterline ciascuna, da essere pagate dalle loro famiglie. Ora se la vostra ragione, vincendo i dettati del vostro cuore, mi accusa di avere, nelle circostanze in cui sono, agito avventatamente col divenir responsabile per loro, vorrei esortarvi a considerare, che quando i nostri amici muoiono di fame nell'esilio, e sono stranieri a tutti, devono essere sostenuti in qualche modo e che la presenza qui di quei quattro, senza essere di minore spesa per me, avrebbe resa la situazione mia e la loro più increscevole ancora. La prima cambiale, di 50 sterline, era stata debitamente pagata, ma il Governo Austriaco proclamò questo pagamento alto tradimento e il banchiere Ciani, che l'aveva scontata e pagata, fu arrestato ed è ancora in prigione. Io non ho paura di perdere quel denaro, pure il dubbio che esso non mi sia pagato in tempo mi rende molto inquieto per il mio onore, e sono tenuto a pagare i signori Harries e Farquhar alla fine di ottobre. Devo ancora pagare, verso la metà del mese prossimo, 130 lire sterline, che mi furono mandate, mentre non le avevo chieste, nè le aspettavo, dal signor Foresti, nel tempo in cui dovetti rimanermene alcuni mesi in casa, per un attacco di reumatismo prima, per una caduta da cavallo subito dopo. Prima di accettare la cortese offerta dal signor Foresti gli avevo dichiarato che mentre le circostanze politiche mi costringevano a vivere in questo paese dispendioso, non gli avrei potuto promettere il rimborso del prestito. Egli mi assicurò che non avrebbe mai considerato ciò come un prestito e che sarebbe stato contento se lo avessi rimborsato al mio ritorno dalle Isole Jonie. Gli detti un *memorandum* per questa somma, ed egli ricusò assolutamente di accettarlo. Egli fu poi, ed è tuttora, rapito dalla speranza,

without being less expensive to me, would have made their situation and mine still more irksome. The first bill for Lst. 50 was duly paid, but the Austrian Government proclaimed it high treason and the banker Ciani, having escompted and payed the bill, was arrested and is still in a prison. I am not afraid of losing that money, yet the uncertainty whether it shall be paid in time makes me very uneasy and I am bound in honour to pay it to Messrs Harries and Farquhar at the end of October. I have also to pay towards the middle of next month Lst. 130, which were sent to me unasked and unexpected by Mr. Foresti during my long confinement for some months, first by an attack of rheumatism, and soon after by a fall from a horse. I declared him before accepting his kind offer that, while political circumstances obliged me to live in this expensive country, I could not promise him payment of the loan. He assured me he would never consider it as a loan and would be satisfied by being repaid at my return in the Jonian Islands. I gave him a Memorandum for the sum, which he absolutely declined accepting. He was then and he is still carried away by the hope, which will be always disappointed, of being appointed in London Chargé d'affaires of *the Independent United States of the Jonian Islands,* and in the affair of Parga he took the part of the Ministers and went so far as to threaten the enforcement of the Alien bill against the two defenseless deputies, whom he described to Lord Castlereagh and to several Members of Parliament as two impostors whose credentials were forgeries planned in London! My duty to the oppressed overcame my gratitude to Mr. Foresti, and I was obliged to prove that he had misled the Government. Soon after he claimed either the payment, or an acceptance at any date for the sum of Lst. 130. My answer was « that

che sarà sempre delusa, di essere destinato *chargé d'affaires*, qui a Londra, degli *Stati Uniti Indipendenti delle Isole Jonie* e nell'affare di Parga prese le parti dei Ministri e arrivò fino al punto di dimostrare la necessità della sanzione dell'*Alien bill* (legge che riguarda i forestieri) contro quei due deputati greci senza difesa, che egli descrisse a Lord Castlereagh e a parecchi membri del Parlamento come due impostori, le cui credenziali erano false, e fatte a Londra. Il mio dovere verso gli oppressi vinse la mia gratitudine verso il Foresti e mi sentii costretto a provare che egli aveva ingannato il Governo. Subito dopo il Foresti chiese il pagamento delle 130 lire sterline o una accettazione per qualunque data. La mia risposta fu, che siccome io non potevo pagare immediatamente, avrei firmato una cambiale, perchè il pericolo al quale egli con questo modo di agire esponeva la reputazione mia e la mia libertà personale mi liberava dal grave peso di considerarlo amico. Questa cambiale scade verso il 10 del mese venturo e io sarei il più disgraziato degli uomini se fossi costretto di nuovo ad essere obbligato al Foresti per la sua tolleranza. Così la somma che devo al Clowes, insieme con quelle che devo ai signori Harries e Farquhar e al Foresti, ammonta a 457 lire sterline e un resto del mio conto coi Bentley, per la prima edizione del Petrarca, più 20 lire sterline che debbo a voi, e altri piccoli conti, fanno un totale di 600 sterline o giù di lì. Devo pure ricompensare il signor Merivale per la sua eccellente traduzione della Storia di Parga e debbo poi avere presso di me la somma necessaria al mio mantenimento per dodici mesi almeno. Dopo molte e diverse prove nell'economia, trovo che non posso vivere con meno di 400 sterline all'anno. Se pure una tale somma sembra eccessiva per un uomo che si trova nelle mie circostanze, essa non è che moderata per un uomo della mia età e di abitudini quali erano le mie, mentre sono ora costretto a uno studio incessante e a una reclusione quasi da solitario. Posso volentieri sottostare ad altre privazioni, ma la mia abitazione, la quale è sempre

as I could not pay him immediately, I would sign a bill, because the danger to which he thus exposed my character and my personal liberty relieved me from the heavy burden of considering him as a friend. » This bill is becoming due at towards the 10th of next month, and I should be the most miserable man in existance, were I again forced to be obliged to him for his forbearance. Thus the money which I owe to Mr. Clowes, and to Messrs Harris and Farquhar and to Mr. Foresti amount Lst. 457 - and a remaining balance of my account with Messrs Bentley for their first edition of Petrarch (1), with Lst. 20 owed to you and other small bills, make the total sum of Lst. 600 or thereabout. I must also remunerate Mr. Merivale (2) of his masterly translation of the history of Parga, and I must then have by me the money necessary for my subsistance during at least twelve months. After many different experiments in economy, I find I cannot live on less than Lst. 400 per anno. If the sum seems extravagant for a man in my circumstances, it is but moderate for a man of my age, of my former habits, and now obliged to unremitted study and to almost solitary confinement. I can cheerfully undergo other privations, but my dwelling, which is always my workhouse and often my prison, ought not to distress me by appearance of misery, and I confess in this respect I cannot be acquitted of the imputation of extravagance. By my purchasing occasionally pieces of furniture, I have perhaps laid out in this way, since I am in England, the sum of Lst. 1000. - Still, they are things which, if not absolutely necessary, are very useful to a man of domestic habits, they are enjoyed every moment by myself, my friends and my servants, and, if they were sold; the money expended on them would not be altogether lost; indeed without a good deal of

la mia casa di lavoro e spesso la mia prigione, non deve angustiarmi con apparenza di miseria, e confesso che sotto questo riguardo non posso essere assolto dall'imputazione di prodigalità.

Acquistando di quando in quando vari mobili, ho speso forse, dacchè sono in Inghilterra, una somma di 1000 sterline. Pure quei mobili sono cose che, se non assolutamente necessarie, sono molto utili a un uomo di abitudini casalinghe - ne godo ogni momento io stesso, ne godono i miei amici e le mie persone di servizio, e se si dovessero vendere, il denaro speso non sarebbe del tutto perduto: davvero se non avessi avuto abbastanza mobilia non avrei potuto affittare la mia casa di Wigmore Street a 5 sterline la settimana, fino a S. Michele, epoca in cui mi scade il contratto. Il mio appartamento, convenientemente mobiliato, mi circonda di un'atmosfera di agio e di rispettabilità e godo dell'illusione di non essere caduto nelle più umili condizioni. Io proclamo sempre che voglio morire da gentiluomo, sopra un letto che a me si convenga, circondato da gessi (perchè non posso acquistare marmi) di Veneri, di Apolli e delle Grazie, e di busti di grandi uomini, anzi tra fiori e, se possibile, mentre qualche graziosa innocente fanciulla starà suonando un vecchio cembalo nella stanza vicina. E così muore l'eroe del mio romanzo. Lungi dal sollecitare la simpatia del genere umano, vorrei essere dimenticato dai posteri anzichè dar loro la sodisfazione di

(1) *Essays on Petrarch* by Ugo Foscolo, London, Printed for the Author by Samuel and Richard Bentley, 1821, in 4°. Edizione di XVI esemplari.

(2) John Herman Merivale (1779-1844), dotto collaboratore del Bland nell'*Antologia di Poeti Greci*, pubblicata nel 1813, stampò, nel 1814, *Orlando in Roncisvalle*, poema in ottava rima, basato sul *Morgante Maggiore* del Pulci, e nel 1820 una traduzione libera del 1° e del 3° canto del *Ricciardetto*. Le sue *Opere complete*, contenenti poesie originali e traduzioni per la maggior parte dall'italiano e molte dalla *Divina Commedia* e dal Petrarca, furono pubblicate nel 1838.

furniture I could never have let my house of Wigmore Street, at Lst. 5 per week until Michaelmas, when I will be rid of the lease. My apartments decently furnished encompass me with an atmosphere of ease and respectability, and I enjoy the illusion of not having fallen into the lowest circumstances. I always declare, that I will die like a gentleman, on a decent bed, surrounded by casts (as I cannot buy the marbles) of the Venuses, of the Apollos, and of the Graces, and the busts of great men; nay, even among flowers, and, if possible, with some graceful innocent girl playing an old pianoforte in an adjoining room. And thus dies the hero of my novel. Far from courting the sympathy of mankind, I would rather be forgotten by posterity than give it the gratification of ejaculating preposterous sighs because I died like Camoens and Tasso on the bed of an hospital. And since I must be buried in your country, I am happy in having insured for me the possession during the remains of my life of a cottage built after my plan, surrounded by flowering shrubs, almost within the turnpikes of the town, and yet as quiet as a countryhouse, and open to the free air.

Whenever I can freely dispose of a hundred pounds, I will also build a small dwelling for my corpse, under a beautiful oriental planetree, which I mean to plant next November, and cultivate *con amore* (1). So far I am indeed an Epicure, in all other things I am the most moderate of men. I might vie with Pythagoras for sobriety and even, in spite of my enthusiasm, for Beauty, vie even with the Great Scipio for continence, whenever Love must be bought. - Now my prospects depending chiefly on my literary exertions - and being unable to work amidst daily anxieties, I hope you will approve of

mandar falsi sospiri perchè io morii, come Camoens o come il Tasso, sul letto di uno spedale. E poichè debbo essere sepolto qui, nel vostro paese, sono felice di essermi assicurato per il resto della vita il possesso di una villetta, costruita secondo i miei piani, circondata da cespugli fioriti, vicina alla barriera della città, eppure tranquilla come una casa di campagna, e aperta all'aria libera. Appena potrò disporre di un centinaio di sterline, costruirò pure una piccola dimora per il mio cadavere, sotto un bel platano orientale, che intendo piantare nel novembre prossimo e coltivar *con amore* (1).

Fin qui sono davvero un Epicureo, in tutte le altre cose sono il più moderato degli uomini - potrei gareggiare con Pitagora per la sobrietà ed anche, malgrado il mio entusiasmo per la Bellezza, gareggiare col grande Scipione per la

(1) L'idea dell'albero che ombreggia il suo sepolcro è ancor viva alla mente del poeta quasi quattr'anni più tardi, un anno o poco più avanti la sua morte. In una lettera da lui diretta a Mr. Taylor il 28 aprile 1826 - pubblicata da Rudolf Tobler nel *Giorn. Storico della Lett. Ital.*, Anno XX (1902) fasc. I - si legge: « I have been so lucky as to find a very convenient cottage with utmost an acre of walled garden in Turnham Green, so that on the morning of the first of May my tabernacles may be removed there and if I do not recover, I shall at least be buried under a tree in the open and fresh churchyard near the Thames ». (Ho avuto la fortuna di trovare una villetta convenientissima con un *acre* [jugero inglese], tutt'al più, di giardino cinto da muro, in Turnham Green, e così la mattina del primo maggio vi trasporterò le mie tende, e se non guarisco, sarò almeno sepolto sotto un albero, nell'aperto e fresco cimitero vicino al Tamigi). Ma già da quasi trent'anni il salice dell'aperto e fresco cimitero di Chiswick (vedi l'incisione che rappresenta il luogo dov' era sepolto il Foscolo sulle sponde del Tamigi in *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo* cit.) non « consola più di molli ombre » le ceneri del cantor dei *Sepolcri;* chi sa *quando* e di *quale* ombra le ricoprirà il decretato monumento in Santa Croce!

the plan I have devised, not indeed as the most desirable, but as the only and undesputable one. To pay the Lst. 600 and to subsist during twelve months, it will be necessary to me to have Lst. 1000 - but as I cannot guess what profits the novel might bring, or how many articles may be inserted in the *Quarterly*, I cannot borrow this sum but with the condition of repaying it in five years, at the rate of Lst. 200 a year. I should pay the interest of 5 per cent, and, in order to secure the principal, I would insure my life for the sum of Lst. 1000. I should then altogether borrow at near 8 per cent interest - but the sum of the loan would be decreasing every year, and when the whole debt has been discharged, I shall have gained the advantage of having paid five years of the insurance, which I mean to contrive, that I may be able to die without fear of being cursed by some creditor - and that I may also leave some small legacies to my friends in England.

In order to pay the Lst. 200 a year with the interest and the insurance, I shall always leave in your hands half of whatever sum you may allow for my writings. - The other half, added to my present income (which, by the bye, I have already received for the whole of the present year), will be sufficient for my support. I am aware you think I do not at all times finish my intended works, as indeed several things I meant to publish which remain still half done. But, if you consider that besides the discouragement arising from depending on translators, my mind has been, almost night and day, distracted always to death, and that I often composed under the pressure of cares and the anticipation of additional misfortunes, perhaps you will even wonder that I could preserve fortitude enough to exert my faculties during a single month. - As to *passive Fortitude* it

continenza, ogni volta che amore non debba essere un dono. Ora le mie speranze dipendono principalmente dai miei lavori letterari, ed essendo io incapace di studiare in mezzo alle ansietà di tutti giorni, spero che approverete il piano che ho architettato, non davvero come il più desiderabile, ma come l'unico e l'indiscutibile. Per pagare le 600 sterline e per vivere dodici mesi, mi saranno necessarie 1000 sterline. Ma siccome non posso indovinare quale profitto potrà portare il romanzo, o quanti articoli potranno essere inseriti nella *Quarterly*, non posso prendere a prestito questa somma che a condizione di ripagarla in cinque anni, a ragione di 200 sterline l'anno. Pagherei l'interesse del 5 per cento e, per garantire il capitale, mi assicurerei la vita per la somma di 1000 sterline. In tutto prenderei dunque a prestito a un interesse dell'8 per cento circa, ma la somma del prestito diminuirebbe ogni anno, e quando l'intero debito fosse pagato, io avrei avuto il vantaggio di aver pagato cinque anni di assicurazione, cosa che mi ingegnerò di fare per poter morire senza il timore di esser maledetto da qualche creditore e per poter anche lasciare qualche piccolo legato ai miei amici in Inghilterra.

Per pagare le 200 sterline l'anno coll'interesse e coll'assicurazione, lascierò sempre in mano vostra metà di qualunque somma voi vogliate accordarmi per i miei scritti: l'altra metà, aggiunta alla mia rendita attuale (che, a proposito, ho già ricevuto per tutto l'anno in corso), sarà sufficiente per il mio mantenimento. So che voi pensate che io non finisco sempre i lavori che intendo di fare, e ciò è vero: di parecchie cose che volevo pubblicare sono rimasto a metà. Ma, se considerate che, oltre allo scoraggiamento che viene dal dover dipendere da un traduttore, l'anima mia è stata quasi sempre, notte e giorno, straziata a morte, e che spesso io composi sotto l'oppressione dei pensieri e dell'antiveggenza di altre disgrazie, forse vi meraviglierete come io abbia potuto mantenere fortezza d'animo sufficiente a far agire le mie facoltà anche un mese.

is not a difficult virtue, but when the Fortitude must be *active* it has first to fight against the sense of actual sufferings and the prospect of threatening distress, and, let even the victory be obtained, the mind having been already exausted by this previous struggle, cannot apply to study with all its natural powers. However I write with amazing rapidity, yet I am distressed by my own exuberance; thus, even in my less unhappy days, I could never send my manuscript to the press as soon as transcribed; nor do I consider any page worthy of being read until it has been deliberately rewritten. Imagination must produce and taste polish: the former is ardent, wild and extravagant: the latter is cool, prudent and economist; no writing can last without the combination of imagination and taste, but they cannot, as I have long experienced, work at the same time. So I write the whole of a volume in a fortnight, and I rewrite it during two months to condense it in a few pages.

However, my progressive proficiency in your language enables me now, and will every year enable me still more to depend less on my translators; - and having already not only collected the materials, but written the first draughts of several papers intended for the *Quarterly*, I could, if Mr. Gifford allows their insertion, supply with an uninterrupted series of them several of your ensuing numbers. I would not make such a proposal, had I not been assured by you of the favorable reception of my articles. As for the novel, the whole is written (warmly, I dare say, and perhaps too originally written) but partly in French, partly in Italian, according to the translators I had in contemplation, and I also wrote a portion of it in English and, as style and language are the principal requisites in a novel, I cannot pledge

La *fortezza d'animo passiva* non è virtù difficile, ma quando la fortezza d'animo deve essere attiva, essa deve combattere contro il sentimento delle sofferenze presenti e contro la prospettiva delle minaccianti miserie, e quand'anche la vittoria sia ottenuta, la mente, esausta già dalla lotta antecedente, non si può applicare allo studio con tutte le sue naturali facoltà. Benchè io scriva con rapidità sorprendente, sono tribolato dalla mia propria esuberanza: così, anche nei miei giorni meno infelici, non ho mai potuto mandare un manoscritto alla stampa subito dopo averlo ricopiato, nè considero alcuna pagina degna di essere letta finchè io non l'abbia riscritta a mente riposata. L'imaginazione deve produrre e il gusto deve raffinare: è ardente, selvaggia, bizzarra quella: è freddo, prudente, parco questo: nessuno scritto può durare, se non vi siano combinati imaginazione e gusto, ma, come ho da lungo tempo sperimentato, i due non possono lavorare contemporaneamente. Così io scrivo un volume intero in quindici giorni e lo riscrivo impiegando due mesi a condensarlo in poche pagine. Però il mio avanzamento progressivo nella vostra lingua mi pone oggi, e mi porrà ogni anno meglio, in grado di dipendere meno dai miei traduttori; e avendo già non solo raccolto i materiali, ma scritto i primi abbozzi di parecchi articoli destinati alla *Quarterly*, potrei, se il Gifford ne permette l'inserzione, darvene una serie non interrotta per parecchi numeri susseguenti. Non farei questa proposta se voi non mi aveste assicurato del favore col quale vengono accolti i miei articoli. Quanto al romanzo, esso è tutto scritto (in modo appassionato - oso dirlo - e forse troppo originale), ma parte in francese, parte in italiano, secondo i traduttori che avevo in vista, e parte pure in inglese, e siccome lo stile e la lingua sono i principali requisiti di un romanzo, non mi posso impegnare a darlo pronto per la stampa prima di oggi a cinque o sei mesi. Se questo esperimento riesce, mi sottometterò al mestiere di provvedere al divertimento degli sfaccendati: io non posso aspettarmi di raggiungere la fortuna dei vostri grandi fabbricatori di

myself of its being ready for the press before five or six months. If the experiment be successful, I will submit to the trade of providing amusement for the idle. I cannot expect to acquire the fortune of your great manufacturers of novels; still I may enable myself to purchase a small annuity and devote the latter part of my life to more honourable and useful work (1). Now, as my determination depends on your answer, if you assent to help me to this plan, I may be tranquil for some time, and perhaps happy for many years, in the contrary case, I must speedily take the steps most effectual to deliver my mind from what I consider an approaching disgrace. I should prefer receiving the sum *through you*, rather than *from you*, and this for many reasons, at all events I cannot rely for it on any one but yourself. Still under any circumstances, nothing shall induce me to depart from the conditions I have proposed, to which I add, that I will leave in the hands of the lender, or yourself, the sum of Lst. 457, for the discharge of my three greater debts, and I will receive as money Mr. Clowes's receipt, my note to Messrs Harries and Farquhar and the bill of Mr. Foresti, which will be presented when due to any banker, that may be appointed. The balance of Lst. 543 should be paid to me in the following proportions: Lst. 243 at the commencement of September, in order that I may discharge several small claims, and settle in my cottage by purchasing with ready cash the fixtures, which would be infinitely more expensive if purchased on credit. The remaining Lst. 300 should be paid to me, at the rate of Lst. 25 per month, for 12 months, from the first of the ensuing October

romanzi, pure potrò avere il mezzo di acquistarmi una piccola rendita annua e dedicare l'ultima parte della mia vita a lavoro più onorevole e più utile. Ora, siccome la mia decisione dipendo dalla vostra risposta, se voi assentite di aiutarmi in questo piano, potrò essere tranquillo per qualche tempo e forse felice per molti anni: nel caso contrario dovrò prontamente fare i passi più efficaci per liberare la mia mente da quello che io considero una vicina disgrazia.

Preferirei ricevere la somma *per mezzo vostro*, piuttosto che *da voi*, e questo per molte ragioni: in ogni caso non posso fare assegnamento sopra altri che voi.

(1) « Dalla fine di marzo in poi », scrive il Foscolo il 12 agosto 1826 nella sua lettera inglese al signor Hudson Gurney pubblicata nel *Giornale Stor. della Lett. Ital.* cit., « dopo aver scritto quei quattro articoli e aver detto addio ai miei avvocati, mi son messo allegramente a lavorare *solo per me stesso e per il mio Genio*... Mi son rimesso *prima di tutto* alle *Illustrazioni di Dante* che saranno pubblicate non secondo le vedute e le speculazioni di un editore, ma così come devono esser fatte da un italiano e da uno studioso, e mirare principalmente a diffondere nuova luce sull'interessante oscurità del Medio-Evo. *Poi*, ogni volta che sono stanco di ricerche e non ho cose urgenti, traduco l'*Iliade*. Questa traduzione, ne ho fede, darà fresco alito alla letteratura italiana e creerà, spero, una lingua italiana schietta e anche nuova. Ma la mia grande mira in quest'opera è d'illustrare per quanto è possibile l'età di Omero e dell'*Iliade*. Lo studio di Dante mi servirà per condurmi dal noto all'ignoto nell'età ancor più oscura della prima civiltà greca... A Dante premetterò una lettera agl'Italiani sulla mia vita pubblica in mezzo a loro e sulla loro situazione politica; - ad Omero premetterò una lettera simile indirizzata ai giovani delle Isole Jonie a proposito della situazione in Grecia e spiegherò la ragione, per cui non sono andato laggiù. Per tal modo compierò il mio dovere così verso gl'Italiani, come verso i Greci, chè gli uni e gli altri mi reclamano come loro compatriota, e gli uni e gli altri mi calunniano come tiepido per la loro politica, e gli uni e gli altri, esagerando il mio genio, la mia fama e la mia opera, mi abbandonano intanto a morir di fame!

to the last day of September 1823. Thus, if after six or eight months I should not have earned enough to liquidate the first part of the loan and to pay the interest with the insurance of my life, there will remain a balance to supply the deficiency from the residue of the loan itself. I am sure you think these previsions and restrictions upon myself, as calculated to convey the idea that I distrust even my own honour. But honour and conscience if overpowered by necessity, are firelocks, which although made of excellent materials, become rusted and useless for want of ammunition. In seeking now a way of salvation, I think it incumbent on me to prevent the tyranny of necessity that I might not be compelled by it to endanger my character and the interest of a friend, whose kindness I have always experienced and whose assistance I am obliged once more to solicit.

Maintenant adieu. Do not trouble yourself to write an answer; the task of reading this letter is heavy enough, appoint a day and I will call upon you.

Adieu.

Your grateful friend
UGO FOSCOLO.

Pure in nessuna circostanza nessuna cosa mi indurrà a partirmi dalle condizioni che ho proposte, e a questo aggiungo che lascierò in mano di chi presta, o in mano vostra, la somma di 457 sterline per il pagamento dei miei tre debiti maggiori, e prenderò come denaro contante la ricevuta del Clowes, la mia lettera ai signori Harries e Farquhar e la cambiale del Foresti, la quale sarà presentata a suo tempo a quel banchiere che verrà indicato. Il resto di 543 sterline sarà pagato a me, nelle proporzioni seguenti: - 243 sterline ai primi di settembre - perchè io possa soddisfare parecchie piccole esigenze e stabilirmi nella mia villetta, acquistando a pronta cassa gli affissi, che sarebbero infinitamente più cari se acquistati a credito. Le altre 300 sterline dovrebbero essere pagate a me, in ragione di 25 sterline il mese per dodici mesi, dal primo del prossimo ottobre fino all'ultimo di settembre 1823. Così, se dopo sei o otto mesi io non avessi guadagnato abbastanza per liquidare la prima parte del prestito e pagare l'interesse e l'assicurazione sulla mia vita, rimarrà un avanzo che potrà supplire al deposito del residuo del prestito stesso. Sono sicuro che voi pensate che queste previsioni e queste restrizioni sono intese a spiegare l'idea che io non mi fidi neppure del mio proprio onore. Ma l'onore e la coscienza, se vinti dalla necessità, sono fucili, i quali, benchè fatti di materiale eccellente, arrugginiscono e diventano inutili quando manca la munizione. Cercando ora una via di salvezza, credo obbligo mio l'impedire alla tirannia della necessità di costringermi a danneggiare la reputazione mia e l'interesse di un amico, la cui bontà ho sempre sperimentata e di cui sono costretto a sollecitare anche una volta l'aiuto.

Maintenant adieu. Non vi disturbate a scrivere una risposta; il compito di leggere questa lettera è grave abbastanza, fissate il giorno e verrò da voi.

Adieu.

Il vostro amico riconoscente
UGO FOSCOLO.

IL CODICE PER I GALANTUOMINI

Quando io, giunto alla fine dell'articolo *Giustizia per tutti* (1) dell'onorevole Lucchini, ho trovato l'espressione del voto che « al meccanismo complesso, involuto, mastodontico della legge vigente, sia sostituita una procedura semplice, spedita e popolare la quale ci garentisca la più sicura repressione dei delinquenti, congiunta alla più vigile tutela dei galantuomini », ho creduto un momento di sognare. Perchè se io sapessi scrivere così bene come l'onorevole Lucchini, non avrei in altro modo espresso la mia idea su ciò che deve essere in tale materia l'intento del legislatore.

Ed appunto perchè mi pareva che lo schema di nuovo codice, argomento della nostra polemica, non raggiungesse tutti quei fini, io aveva conchiuso con queste parole la mia relazione che fu approvata dall'assemblea generale della Corte di cassazione di Roma, il 23 luglio 1901: « Bisogna far voto che il progetto sia trasformato in guisa da divenire più confacente alle tradizioni italiane ed alla necessità sociale di una procedura semplice e spedita, e tale da raggiungere il duplice fine della tutela degl'innocenti incolpati, e della seria ed energica repressione dei reati ».

Ora, come mai, con tale identità nei nostri voti, può egli accadere che *quasi sempre*, nelle proposte concrete, noi ci troviamo agli antipodi?

La spiegazione non è però difficile quando si pensi che la tendenza del Lucchini è assolutamente unilaterale, onde il suo voto della più sicura repressione della criminalità rimane allo stato di vaga aspirazione platonica, senza trovare alcuna pratica espressione: infatti, per lui, l'interesse *preponderante*, e anzi non solo l'interesse individuale ma anche quello sociale, è la protezione dell'imputato contro le insidie che altri può tendergli innanzi al giudice penale; e perciò - egli non lo dice espressamente, ma la sua idea s'intravvede da tutto l'insieme dell'articolo - a questo fine debbono essere rivolte *tutte* le cure del legislatore, ad esso debbono convergere *tutte* le norme della procedura. « L'interesse della difesa - egli dice - è socialmente più importante di quello dell'accusa. Sembra, a prima giunta, assurdo, ma è proprio così ». Infatti, vi è molto più danno sociale nella ingiusta condanna di un galantuomo in luogo del malfattore, che nell'assoluzione di un malfattore, sia pure uno di quei quattromila omicidi che fanno a me *tremar le vene e i polsi*, mentre in realtà - egli soggiunge - non destano in Italia più allarme, neppure, sembra, per i forestieri!

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 novembre 1901. Avverto che non rispondo qui alle critiche fatte dal Lucchini al progetto del 1893, che fu in parte opera mia, perchè non potrei far ciò senza entrare in particolari che, per la loro natura strettamente giuridica, non converrebbero alla indole di questa Rivista.

Apro qui una parentesi, perchè non posso trattenermi dall'osservare che le quattromila famiglie degli assassinati non saranno forse dello stesso parere... Ma forse è vero - ne convengo - che quei quattromila omicidii annui non allarmano *tutti:* per esempio, è certo che non allarmano punto coloro che ne sono autori, tanta è in essi la speranza della loro completa o quasi completa impunità!

No, onorevole Lucchini, non sono già le vene e i polsi che mi tremano, ma è piuttosto il rossore che come cittadino italiano sento salirmi al volto quando, dalle statistiche annuali di tutti i paesi civili, vedo il costante decrescere dell'omicidio volontario, divenuto ora, nel nord e nel centro di Europa, un caso rarissimo, quasi *straordinario*, mentre da noi basta gettare uno sguardo su di un giornale qualunque, in *qualunque giorno,* per essere sicuri di trovarvi una lunga filza di reati di sangue consumati o tentati, molti dei quali commessi da malfattori di fresco usciti dalle carceri! Neppure ai forestieri sembra che facciano impressione le condizioni della nostra criminalità? Mi permetta di domandargli donde egli tragga questa supposizione. Forse dalla frequenza delle compagnie che, munite di libretti Cook, visitano il nostro paese?

Ma la maggior parte dei reati di sangue essendo commessi in risse tra popolani, o per vendetta, la cosa riguarda poco i *touristes*, ed è notata solo da quelli che vengono qui a studiare le nostre condizioni sociali.

Lasciamo dunque lì l'argomento dei forestieri. I quattromila omicidii all'anno in una popolazione di 32 milioni, in confronto del numero dieci o venti volte minore di simili misfatti nelle altre nazioni di Europa, sono una vera macchia per l'Italia, alla cui attenuazione dovrebbero convergere tutti gli sforzi delle classi dirigenti e degli uomini di Stato. E, chiudendo la parentesi, ritorno all'argomento dell'onorevole Lucchini.

Sì, senza dubbio, nessuno può contraddirlo, anche la tutela degli incolpati è un interesse sociale, come è quello della repressione. Con altrettanta verità si potrebbe dire, viceversa, che anche la repressione sia un interesse individuale, in rapporto alle persone offese dai delitti, o alle loro famiglie, che aspettano dallo Stato giustizia, poichè è loro vietato di farsela da sè. Interesse sociale ed individuale così dall'una parte come dall'altra; ma così l'uno che l'altro è rispettabile del pari, nè deve esclusivamente prevalere.

Su queste cose, io credo, tutti dovrebbero essere d'accordo. Nessuno che non abbia perduto il ben dello intelletto può desiderare che la legge non tuteli l'innocenza calunniata. Ma per fare questo, vi è proprio bisogno di cambiare, di rinnovare tutte le norme vigenti di procedura? Siamo noi forse in preda alla prepotenza di uomini feroci, chiamati magistrati, i quali vogliano soddisfare un loro strano, pazzesco, patologico bisogno di perseguitare gl'innocenti, facendoli passare per malfattori, e, viceversa, salvando dalla pena i malfattori veri?

Si parla degli orrori del processo inquisitorio con lo stesso spavento con cui ne avrebbero parlato i nostri lontani antenati all'epoca delle prove legali e della tortura. Ma tutto ciò è ora fuor di luogo. Le norme della legislazione vigente sono sufficienti a tutelare gl'innocenti. Di ben altro, in verità, io sento che si lagnano i contribuenti italiani. Si persuada pure, onorevole Lucchini, che la cosa più temuta dai galantuomini non è già di essere denunziati come colpevoli di un reato immaginario, o di un reato commesso da altri: essi temono, ben più,

d'incontrarsi per le vie di campagna, o anche per le vie di città, con assassini che i giurì avevano condannato a morte o a pena perpetua, e che per grazia o commutazione di pena sono ora di nuovo in libertà: — di vedere giornalmente scusati da altri giurì i più orribili misfatti, e gli autori di essi favoriti con le attenuanti: — ed anche, di vedere assolti non pochi di costoro. E qui, onorevole Lucchini, mi permetta di dirle questo: Ella è forse in Italia la sola persona che a tutto ciò non creda, e che pretenda essere parto della mia fantasia le centinaia di assassini, falsarii, peculatori, bancarottieri confessi e, ciò nonostante, assolti.

Ella dice che ciò non risulta da alcun documento statistico. Credo anch'io che una simile statistica non si sia fatta finora. Essa non è però impossibile, qualora si confrontino le risposte degli accusati inserite negli atti o nel verbale di udienza con i verdetti del giurì. Intanto, per l'esperienza non breve della mia carriera, posso assicurarle che il caso dell'omicida confesso ed assolto è pur troppo frequente; ed anche più quello del falsario, del peculatore e del bancarottiere. Del resto, segua Ella per qualche anno la cronaca giudiziaria dei giornali, e si dia la pena di confrontare la narrazione del *fattaccio* di cronaca con la notizia dell'esito finale del giudizio. Ed avrà allora di che edificarsi!

Ma, a conforto dei galantuomini, vorrei metterle sott'occhio, onorevole Lucchini, una piccola statistica mia, frutto dei miei ricordi personali. Ella dirà forse che questo non è un documento ufficiale, ma io Le assicuro che in compenso è una statistica vera.

Quanti amici non ha avuto ciascuno di noi nei primi anni della sua gioventù, di quelli che si chiamano tali, e che sono poi i compagni di studio o di divertimento! In quella età più lieta ed esuberante, si è meno raccolti in sè, si vive più per gli altri, e con maggiore interesse si segue ogni passo che muove un nostro compagno, creduto amico, e si prende viva parte ad ogni suo dolore come ad ogni suo trionfo nella lotta per l'esistenza. Anch'io, dunque, ho avuto molti di tali amici. Or bene, fra tanti e tanti giovani dei quali ho conosciuti i pensieri, ho seguito le azioni, ricordo benissimo che *due soli* ebbero qualche molestia ingiustificata da parte del magistrato penale. Ma per l'uno si trattava di un equivoco, dipendente da errore di persona per una disgraziata omonimia; e l'errore fu presto chiarito. L'altro, che era forse un po' *bohême*, fu perseguitato da qualche creditore che volle farlo passare per frodatore. Bisogna aggiungere però che le molestie si limitarono a qualche ora di anticamera presso il giudice istruttore, il quale mise presto le cose a posto con una ordinanza di non luogo. Questi due miei amici non sentirono punto il bisogno di un nuovo *codice per i galantuomini*. La legge vigente e il buon senso del magistrato furono sufficienti a garantirli.

Certo, la disgrazia di essere calunniati può accadere a chiunque, come qualsiasi altra disgrazia. Ma esiste già un magistrato il quale ha precisamente l'incarico di vedere se le denunzie o querele abbiano qualche fondamento. Da questo punto di vista non si può proprio dire che noi siamo dei barbari. Un cittadino incolpato di un delitto non deve essere rinviato al giudizio penale, se non quando il procuratore del Re o il giudice istruttore abbiano trovato che vi siano indizii molto serii contro quel cittadino. Tutto ciò si fa fin da ora, sebbene non sia stato ancora redatto il *codice per i galantuomini*.

Ma se questo codice deve farsi secondo le tendenze e i desiderii dell'onorevole Lucchini, io credo che molta gente piangerà più di quella che piange ora, a causa dei delitti dei quali è vittima, e dei quali non si scoprono gli autori, ovvero questi, scoperti, rimangono impuniti. L'onorevole Lucchini cita statistiche spaventose: su 527,383 delitti *denunziati* in un solo anno (i quali non sono poi che una parte dei delitti *realmente* commessi), per 81,905, ossia il 15.53 per cento, rimasero ignoti gli autori, e non se ne giudicarono che 323,018, ossia il 61.28 per cento: fra questi ultimi, in fatto di omicidio, pervennero al giudizio solo il 55.99 per cento; per le truffe il 51.90 per cento; per i furti, le rapine, le estorsioni, i ricatti, le falsità in monete, ancor meno, fino a un *minimum*, per quest'ultimo reato, del 23 per cento soltanto.

Ora, quali sono i provvedimenti legislativi che egli invoca per rimediare a così deplorabili condizioni «quali - egli dice - altrove non si lamentano?» Nè più nè meno che l'abolizione di tutto ciò che può dare, *in un paese come il nostro*, qualche speranza di raggiungere i colpevoli. Infatti, è noto che il nostro è il paese delle sètte, e che i settari si sostengono sempre e si scusano fra loro; - e che fra queste sètte ve ne ha di quelle che sono vere associazioni di delinquenti. È noto che il rivelare l'autore di un delitto è, in molte regioni, un fatto punito con la morte. È noto che in quasi tutta Italia i cittadini rifuggono dal farsi rivelatori, ed anche dal fare semplicemente testimonianza in giudizio; - e così può ben dirsi che l'Italia abbia da molto tempo prevenuto la teoria della non resistenza di Tolstoi. Or bene, come vuol rimediare a ciò l'onorevole Lucchini? In due modi: 1° con la abolizione del segreto professionale degli agenti di pubblica sicurezza, e con la rivelazione obbligatoria dei nomi dei confidenti; 2° con l'obbligo dato al giudice istruttore di indicare all'imputato, fin dal primo interrogatorio, i testimoni che lo incolpano.

Senza discutere in astratto il valore di tali proposte, io ripeto che tutto ciò è impossibile in Italia, se non si vuole che quel 40 per cento incirca d'imputati prosciolti prima del giudizio non cresca a dismisura, fino a raggiungere quasi il 100 per 100, almeno nei delitti più gravi e in quelle regioni già troppo afflitte dalla esistenza delle sètte di malfattori, perchè si neghi loro il diritto di chiedere che l'incremento di esse non sia anche favorito dalla legge!

Questa non può lasciare in disparte la considerazione dell'ambiente sociale: non si deve, per esempio, stabilire il tipo ideale del testimone, il cittadino intemerato e forte che dice la verità, sordo così alle minaccie come alle lusinghe; ma bisogna domandarsi se questo tipo ideale s'incontra frequentemente, e nel caso opposto, se non è necessario supplire in qualche modo alla sua deficienza. Bisogna considerare le cose come *vanno* nella realtà, non come *dovrebbero* andare. È questo il vanto della scuola sperimentale, oggetto delle continue frecciate del Lucchini, ed alla quale io mi onoro di appartenere. Ora, lo schema del *codice per i galantuomini* mi dà l'idea di una casa fabbricata soltanto per omaggio all'uno o altro tipo di architettura, più o meno bello, ma inconciliabile con le esigenze della famiglia che deve alloggiarvi.

Di questo ho recato alcune prove di una evidenza tale che avrei proprio sperato nella resipiscenza degli autori. E mi duole veramente che l'onorevole Lucchini non mi abbia nella sua risposta dato di ciò nep-

pure una lontana speranza. Egli, per esempio, si ostina nella sua idea che l'arrestato, anche in flagranza di delitto, debba essere rimesso in libertà se i carabinieri non fanno abbastanza presto per presentarlo al giudice nelle ventiquattr'ore, o se questi alla ventiquattresima ora è a letto, o assente, e non può procedere all'interrogatorio. Me ne rincresce sinceramente, perchè un precetto di tal genere introdotto leggermente nella nostra legislazione può avere conseguenze deplorabili. « Non bisogna preoccuparsi di casi estremamente rari ed eccezionali » - risponde il Lucchini. E risponde così, perchè egli ha la fortuna di appartenere ad un paese percorso in tutti i sensi da ferrovie con uffici di pretura a distanze brevissime: - ma conosce egli le condizioni topografiche delle Calabrie, della Basilicata, della Sicilia, della Sardegna, e di gran parte della regione appenninica centrale? Ad ogni modo, supponiamo pure che, normalmente, si possa condurre a tempo l'arrestato in presenza del giudice nelle famose ventiquattr'ore. Il caso contrario, benchè più raro, non dovrà per ciò solo essere trascurato. Musolino è stato un fenomeno eccezionale; domando però che cosa si sarebbe detto delle nostre leggi, se dopo i molti mesi d'infruttuosa caccia che gli fu data nei boschi della Calabria, e dopo la sua fuga e la sua nuova apparizione nei colli dell'Umbria, i carabinieri avessero dovuto liberarlo, sapendo di non poterlo condurre nelle ventiquattr'ore fino alla più vicina Pretura!

Poco prudente è - d'altra parte - lo spaventare gli agenti con minaccie di pene, se essi credano superiore l'interesse di detenere un pericoloso malfattore a quello della osservanza di un termine. Sembra quasi che con tante pastoie e condizioni si voglia in tutt'i modi scoraggiare gli agenti dal compiere ciò che essi non fanno certo per loro particolare divertimento. Non è già uno svago, non è uno *sport* la caccia ad un brigante. Gli agenti rischiano spesso la loro vita per fare ciò che sanno essere loro dovere, ma quando vedranno che, per compierlo, invece di essere premiati, rischiano d'incorrere in una pena, è probabile che il loro zelo sarà alquanto attutito. Molti di essi sono già soliti di chiudere un occhio; e con le nuove disposizioni, secondo le quali, in parentesi, essi non sarebbero più *obbligati,* ma solo *autorizzati,* all'arresto dei rei in flagranza, io credo che chiuderannno tutti e due gli occhi, e così, oltre a non temere pena per il soverchio zelo, non correranno neppure il rischio del pugnale del malfattore. Nel dubbio di far male, e con la probabilità di pene per arresto arbitrario o detenzione arbitraria, finiranno per non arrestare più nessuno... E così saranno meno tormentati i poveri rei! Poco importa che invece saranno da costoro tormentati i cittadini onesti!

Ma oltre al pericolo a cui si può esporre la società con la liberazione di delinquenti forse pericolosi, oltre al discredito che da ciò verrebbe alle istituzioni repressive, io non trovo che la disposizione del progetto tanto lodata dal Lucchini, possa neppure giustificarsi logicamente. Invero, delle due l'una: O l'interrogatorio è indugiato, oltre il termine prescritto, per forza maggiore; e perchè deve questo caso tornare a vantaggio dell'arrestato? O esso è indugiato per negligenza dei funzionarii; e perchè, invece di punire costoro, si vuol punire la società dandosi a un malfattore la libertà d'infestarla nuovamente? Sembra quasi che si voglia fare ai funzionarii un puerile dispetto. Essi non sono stati buoni a far interrogare l'arrestato in un dato tempo; dunque saranno puniti con l'escarcerazione dell'imputato! Io domando

se ciò è serio. E non mi si risponda con la legge francese del 1897: prima di tutto perchè di spropositi se ne fanno già abbastanza in casa nostra, di fabbrica italiana genuina, e non vi è bisogno di aggiungerne altri presi a prestito da altre nazioni; e in secondo luogo, perchè la stessa legge francese limita la disposizione della escarcerazione per il ritardo nello interrogatorio al caso che l'arresto sia avvenuto per mandato di cattura, ma non parla punto di *arresto in flagranza*. I nostri vicini di oltre Alpi non sono così teneri delle teorie fino a presumere l'innocenza anche dei rei arrestati in flagranza!

E che si dovrebbe fare, secondo il Lucchini, dell'imputato rimesso in libertà, allo scoccare della venticinquesima ora? Potrà il giudice farlo arrestare nuovamente, con mandato di cattura, nel momento in cui quegli riprende allegramente la via dei campi? In tal caso non si farebbe altro che una commedia abbastanza ridicola. Ovvero, non sarà più consentita la detenzione preventiva? E allora perchè non abolirla anche per gli altri poveri arrestati che senza loro colpa furono interrogati nel termine prescritto? Tali disuguaglianze di trattamento sono ingiuste. Si sopprima dunque una buona volta l'arresto preventivo. E così, nelle more del giudizio, gli assassini potranno continuare ad ammazzare, esercitandosi specialmente sui testimoni, dei quali appresero i nomi dal giudice; - i falsari continueranno ad aumentare la circolazione delle monete e dei titoli di credito; - i ladri, a scassinare gli usci delle case e delle botteghe; - i bancarottieri, a mettere ordine alle loro faccende, ponendo in salvo ciò che sottrassero. Vuol dire che dopo il giudizio, se loro piacerà, andranno a picchiare all'uscio della carcere, quando non vogliano passare il confine e dare all'estero nuovo lustro al nome dell'emigrato italiano!

Ho accennato alla presunzione d'innocenza. Il Lucchini, ad ogni assalto, ricadendo come Anteo su questo terreno della presunzione di innocenza, sembra trarre da questa nuovo vigore. Io, per verità, non ho mai saputo persuadermi che si debba presumere l'innocenza anche del delinquente confesso o colto in flagranza. Ma per non ricominciare per la centesima volta una discussione su questo punto, sul quale umilmente debbo confessare di avere contro di me molti dotti teoristi della procedura, ammetterò per un momento che così debba farsi: cioè presumere *sempre* l'innocenza dell'imputato.

Dell'imputato, dunque! Ma si dovrà poi presumere innocente anche colui che fu già da un tribunale ritenuto colpevole? Questo, via, mi par troppo. Abbia egli il diritto di ricorrere in appello, in cassazione, in revisione, ma faccia questo a suo rischio e pericolo. Se trova ingiusta la sentenza, eccessiva la pena, invochi nuovi giudici: se avrà ragione, tanto meglio: ma se avrà torto, se dal nuovo giudizio, che egli ha così provocato, risulterà maggiore la sua colpa, insufficiente la pena che prima gli era stata inflitta, o perchè mai non dovrà incorrere in una maggiore pena? Deve avere il cittadino reo questo diritto di molestare nuovamente la parte lesa e i testimoni, cittadini come lui, di far sedere per molte udienze nuovi cittadini giurati e nuovi cittadini giudici, di ritardare quanto gli piace l'esecuzione della condanna, e così pure la soddisfazione pecuniaria da lui dovuta all'offeso; - e tutto ciò a solo scopo del suo vantaggio, senza che la posta che egli vuol giuocare possa mai tornargli a danno? Deve avere il giuoco una sola probabilità? Quando si tratta di giudizii rinnovati in seguito ad annullamento, non ci son proprio teorie che val-

gano a giustificare tale opinione. Esse anzi non esistono, e lo stesso Lucchini è costretto a ricorrere ad argomenti sentimentali, su quello « sciagurato di reo » oggetto di tante persecuzioni e vessazioni, senza accorgersi che in questo caso è invece il reo, il quale apparisce più colpevole di quanto si credè da principio, quegli che con i suoi ingiusti reclami provoca e vessa i tribunali, la parte lesa e i testimoni.

Io credo che l'onorevole Lucchini, fortunatamente per lui (e gli auguro con tutto il cuore che non gli accada nulla di diverso), non si sia trovato mai fra quella gente che, al torto di lasciarsi derubare, diffamare o maltrattare, aggiunge poi l'altro di farne denunzia, senza preoccuparsi delle molestie che ne avrà poi il povero colpevole. Se ciò gli fosse accaduto, egli si sarebbe persuaso che non sono già poche le armi di cui la legge vigente fornisce gli imputati per difendersi nelle lotte giudiziarie, e che esse sono sufficienti ad assicurare il trionfo dell'innocenza. Del resto, fino a che gli uomini saranno fallibili e i giudici saranno uomini, gli errori saranno possibili, qualunque sia il sistema di procedura. Quando un errore è stato scoperto, si dia alla vittima di esso un mezzo facile perchè possa, in qualunque tempo, essere riparato. Questa riforma è l'unica, forse, che occorre. Ma nulla consiglia che nuove armi più formidabili siano fornite agli imputati, perchè altrimenti non sarà più possibile la lotta, e lo Stato verrà meno al suo principale dovere, la tutela della società contro il delitto.

R. Garofalo.

INGHILTERRA E ITALIA

Non v'ha dubbio, e malgrado le recenti antipatie e le antiche rivalità è riconosciuto, sebbene più o meno di buon grado, da tutte le altre nazioni, che la civiltà britannica al punto di vista sociale, politico ed amministrativo, ossia per tutto quel complesso d'istituzioni che fanno la grandezza e la prosperità d'una nazione, abbia raggiunto il vertice di quel che è possibile nelle condizioni della vita moderna; e certo lo ha raggiunto in confronto delle altre nazioni. Si suole affermare, e non senza ragione, che gli Inglesi di oggi rappresentano i Romani del passato. Ne sono anzi i degni successori.

Se non che è da notare che quell'impero di una così gran parte di mondo che i Romani hanno tenuto con la giustizia e con la forza, gl'Inglesi hanno conseguito con la giustizia e la libertà. Questa nota è tanto più importante in questo momento in quanto che tocca nel vivo a quello che sembra la nuova politica adottata in questi ultimi tempi dall'Inghilterra, la politica dell'imperialismo.

Inoltre, una delle principali manifestazioni della superiorità della politica inglese in confronto con quella delle altre nazioni è stata incontestabilmente la sua tradizionale abilità diplomatica; la quale ha consistito principalmente in ciò, che dispensandosi essa stessa dal mantenere grossi eserciti che sono la ruina delle nazioni moderne, ha saputo porre per lungo tempo a contribuzione per la sua grandezza tutti gli eserciti degli altri Stati. Con essi ha combattuto, nel principio del secolo scorso, il blocco continentale e gli odii mortali del primo Impero: e più tardi con gli stessi mezzi ha combattuto la prevalenza della Russia, la sua secolare nemica in Oriente, e così di seguito; fino a che, anche in questo terreno è prevalsa in Inghilterra una nuova politica parallela alla politica dell'imperialismo, ossia la politica dell'isolamento.

Al colmo del successo e della potenza, i cambiamenti così bruschi della via nella quale l'uno e l'altra si sono conseguiti, non possono non dare a riflettere anche ai meno vivaci e curiosi osservatori; ed involontariamente la mente ricorre ad un fenomeno non raro nella storia, onde negli enti collettivi siccome negl'individui, quando si è fatto luogo a tutte le virtù, si sono combattute tutte le debolezze e le passioni, e che come guiderdone a tanti meriti si è raggiunto nella vita mondana il massimo successo, colle massime soddisfazioni della potenza e della ricchezza, - in una parola, quando si è raggiunto il massimo di una meritata felicità, rimane ancora un pericolo che può minacciare lo stupendo edificio, e cioè la tentazione dell'orgoglio e della sazietà, l'ebbrezza di quella stessa potenza e ricchezza con tanto senno e con tanta fatica conseguite.

Anche a questa tentazione per lungo tempo, più lungo che molti

altri paesi non avrebbero atteso, quel nobile e generoso popolo ha resistito. Ma su questo punto, per ragioni in parte di sua fattura, in parte dipendenti dagli avvenimenti, gli uomini politici inglesi e l'opinione pubblica, da essi in gran parte influenzata, si trovano ad un momento critico che può avere una grande influenza, più grande di quello che generalmente non si crede, sopra i futuri destini della nazione.

Ora, la grandezza dell'Inghilterra non interessa solo quella nazione. Essa è il focolare di tutto un regime politico ed economico che si riflette sopra il mondo intiero. Essa interessa più particolarmente il partito liberale d'ogni paese, essendo la sola grande forza costituita sopra quei principii, che sta ancora salda fra le correnti di rivoluzione e di dispotismo, che sotto diverse forme e denominazioni minacciano la quiete e la pace del mondo. E quindi non deve parere strano, se la situazione critica, alla quale abbiamo accennato, di quel gran paese interessi le altre nazioni e più specialmente l'Italia, che della prevalenza del principio liberale è stata essa stessa il portato; e che nella simpatia dell'Inghilterra ha trovato non poco favore e facilitazioni per il suo risorgimento. E quindi non deve neppure apparire strano nè indiscreto se l'opinione pubblica italiana se ne preoccupa e agita talvolta, come se fossero proprie, le più grosse questioni che interessano la politica inglese.

E questo valga pure per scusa se non per giustificazione del libero discorrere di queste brevi note sulla politica inglese contemporanea, tanto più che esse riguardano altresì i suoi rapporti con l'Italia.

I.

L'*imperialismo* e l'*isolamento* sono i due nuovi indicatori che appaiono, da qualche tempo a questa parte, sull'orizzonte europeo come principii dirigenti la politica inglese contemporanea. Se nè giova, ne è opportuno discutere in casa altrui la politica che meglio si conviene a ciascun paese, non può essere contestato a chicchessia di studiarla non fosse che dal punto di vista generale ed astratto, tanto più potendo non essere estranei alle sue conseguenze.

Fino a pochi anni or sono quello che era veramente il lato meraviglioso della politica inglese consisteva nel tenere nella sua dipendenza, o almeno nell'ámbito della sua influenza, un vero e proprio mondo composto delle razze e delle civiltà le più diverse, a immense distanze, in climi opposti, che si estendono dall'uno all'altro polo, senza un esercito non solo che fosse pari allo scopo, ma che fosse appena sufficiente in caso di bisogno a mantenere nell'ordine le popolazioni della madre patria. È stato questo il più grande trionfo del sistema liberale nel nostro tempo.

Dopo la prima prova d'impiego della forza, fatto nella sollevazione delle colonie americane, l'Inghilterra aveva ad esso completamente rinunziato. E questo partito era logico.

Non vi è forza materiale possibile che valga a tenere in soggezione popolazioni diverse, sparse sulla superficie della terra, che occupano regioni smisurate e vere parti di mondo, a enormi distanze fra di loro e dalla madre patria, quali sono quelle che costituiscono l'Impero britannico, quando quelle stesse popolazioni vi fossero reluttanti. E quindi più che scelta era giuocoforza, per il Governo britannico, di mantenere i suoi possedimenti con tutti gli altri mezzi, ossia con gli

interessi, con l'abilità politica, con la superiorità e la convenienza del suo Governo sopra quello di tutti gli altri Stati del mondo, facendo alla forza la parte minima possibile, rendendone l'impiego, se non sempre il più raro, certo il più breve che si potesse, come ha adoperato nelle lotte parziali che ha incontrato nei suoi possedimenti che per la loro poca importanza hanno sfuggito quasi alla storia.

Era questo il vanto degli antichi uomini di Stato inglesi: pochi soldati nelle diverse regioni custodivano la bandiera inglese, e il totale dell'esercito britannico raggiungeva appena la cifra di qualche Stato secondario d'Europa. Non disponevano nè di servizio obbligatorio nè della leva, e pur nondimeno tenevano il mondo.

Io mi ricordo di aver udito gli uomini politici dell'antico stampo liberale, quelli che hanno governato l'Inghilterra fino a oltre la metà del secolo scorso, ragionare su questo soggetto nel modo seguente. Essi dicevano, con una meravigliosa serenità, che l'Inghilterra terrebbe le sue possessioni tanto che la sua sapienza e prudenza politica lo meriterebbe, e fino a che le condizioni generali della politica europea e anche mondiale lo permetterebbe. Essi non esitavano a prevedere che con l'andare dei secoli, per la forza delle cose, l'Inghilterra avrebbe perduto gli uni o gli altri dei suoi possedimenti. Qualcuno non aveva neppure difficoltà di prevedere che, con l'andare dei secoli, di molti secoli, la vecchia Inghilterra potrebbe forse, come la Repubblica di Venezia, riposare sopra i suoi allori, contenta della gloria di aver prodotto due parti di mondo, di avere educato una parte della terra, e di avere aperto alla storia e alla civiltà la tenebrosa Affrica. Come una nobile ed onoranda madre, essa potrebbe rivivere nella gloria delle sue figlie, quantunque materialmente sottratte alla patria potestà.

Questo sistema, mentre rispondeva ad una vera necessità, aveva anche il vantaggio di essere adottato volontariamente e liberamente; e quindi permetteva all'Inghilterra di conservare intatto il suo reggimento liberale, e farne perciò il centro verso il quale hanno gravitato fino ad oggi tutti i liberali del mondo, e di conservare la sua grande influenza e la simpatia non solo di tutti i Governi ma sopratutto di tutte le popolazioni liberali del mondo. Aveva inoltre questo sistema il vantaggio di lasciare liberi e disponibili per la vita economica e civile del paese tutti gli elementi che altrove sono paralizzati dal servizio militare e risparmiare tutti i capitali, che altrove sono assorbiti dalle sue esigenze; e quindi di lasciare intatte quelle forze che hanno fatto la sua grandezza economica, che è stato il più poderoso stromento della sua potenza, anche politica.

Ma noi abbiamo accennato che, fra gli altri fattori, che l'Inghilterra sostituiva alla forza per mantenere la sua posizione nel mondo, vi era anche e principalmente la sua abilità diplomatica. Ed abbiamo anche brevemente ricordato alcuni dei più notevoli esempli di come ella siasi comportata in vari casi con i principali Stati europei. Dappoichè essa faceva bensì della politica mondiale, ma questa sua politica aveva sempre la sua base in Europa.

È meraviglioso come l'Inghilterra si è valsa della Santa Alleanza per combattere Napoleone I e come se n'è distaccata, quando la Santa Alleanza minacciava la libertà d'Europa. Appena minore fu l'abilità con la quale riuscì ad opporre la Francia e la Sardegna alle pretensioni della Russia invadente. Potrebbero citarsi molti esempi della

abilità con la quale l'Inghilterra ha fatto valere la sua influenza e condotto a' suoi fini le altre nazioni d'Europa. I posti più ambiti e importanti che essa occupa sulla strada delle Indie essa deve principalmente alla sua provata abilità politica, incominciando dalla parte che le fece il Congresso di Vienna, nella quale figura anche quell'Affrica del Sud, che oggi le è causa di così grandi difficoltà.

Con questo sistema essa giunse all'apogeo della gloria, della ricchezza e del potere, e perfino della simpatia e della moda in Europa e nel mondo, sotto il regno della Regina Vittoria, che segnò il punto culminante della sua grandezza.

II.

Fu sotto quel regno che fece la sua prima apparizione l'imperialismo nell'anno 1877 colla proclamazione della Regina a Imperatrice delle Indie.

Questo avvenimento fu un corollario della terribile insurrezione delle Indie, avvenuta circa venti anni prima.

Si sarebbe forse ancora potuto dubitare, se era prudente legare così strettamente alla Corona quel possesso così lontano e così tempestoso. Ma la violenza e la ferocia di quella rivolta costrinsero il Governo inglese ad adoperare la forza e la violenza nella stessa misura, perciò a fare atto di vero e massimo impero. Sarebbe stato difficile, dopo quella sanguinosa catastrofe, di ritornare a temperamenti liberali, senza menomare il prestigio della razza imperante e compromettere di nuovo la sua dominazione. Ad ogni modo il Gabinetto conservatore, che era allora al potere, non esitò a consolidare quel possesso nella Corona. Ciò nullameno la Regina d'Inghilterra rimase tale e fu per soprapiù Imperatrice delle Indie con due titoli distinti. Non fu che più tardi che il concetto complesso dell'Impero britannico, che comprendeva oltre le Indie tutti gli altri possessi a vari gradi e con diversi modi di Governo, appunto come avevano usato i Romani, incominciò a farsi strada nella politica inglese.

È mestieri per altro riconoscere come fin da quel momento il problema della politica coloniale in Inghilterra, non solo era posto, ma era stato risoluto: quello stesso problema che si è poi ripresentato nella insurrezione dei Boeri e nella guerra del Transvaal e che ha in questa occasione ricevuto la stessa soluzione: cioè il mantenimento mediante la forza, che implica atto assoluto di impero, di tutti i suoi possedimenti. È ben vero che non mancarono più tardi delle velleità di resistenza a questa corrente relativamente unificatrice, chè anzi dalla parte liberale si spinse fino a proporre con l'*home rule* una specie di smembramento della stessa madre patria. E questo tentativo fu veramente, sotto ogni punto di vista, disgraziato, perchè inasprì la questione e divise il partito liberale; ma sopratutto perchè gran parte di questo, disgustato dalla enormità della pretesa, si distaccò e passò sotto il titolo di unionista al partito conservatore. Tutta l'economia degli antichi partiti fu per questa crisi sconvolta, probabilmente per non ricostituirsi mai più. Il partito conservatore forse se n'avvantaggiò, perchè allargò le sue viste ed il suo campo d'azione. Ed infatti da allora in poi tenne quasi sempre il potere. Ma il partito liberale, privato dei suoi elementi più equanimi, più moderati, di quel colpo non si riebbe mai, e non gli fu più possibile di salire al potere.

Col partito conservatore l'imperialismo guadagnò sempre più terreno.

Frattanto era intervenuta l'occupazione dell'Egitto, intrapresa condotta a fine, bensì con forme rimesse e condizionate, ma come una vera conquista. E anche questa fu sintomatica.

L'Europa e il mondo devono all'Inghilterra se l'Affrica è stata aperta alla conoscenza, ai commerci e alla civiltà dell'Europa. Ma anche in questo grande servizio reso alla civiltà vi sono due stadi.

Il primo, il più importante, è dovuto all'antico sistema, all'iniziativa libera individuale, alla propaganda pacifica e civilizzatrice di quel gran popolo. Gordon, Livingstone, Stanley schiudono l'Affrica all'Europa, la percorrono da un capo all'altro, con la loro energia, il loro senno, col sacrificio della persona e della vita, senza che l'Inghilterra ufficiale v'impieghi nè un soldo nè un soldato. È questa la prima fase, la più gloriosa e la più efficace.

L'Egitto invece è conquistato con la spada. Vero è che quella conquista, sebbene molto meno importante, non è riuscita meno benefica e utile alla civiltà. L'Egitto, dall'essere un centro di barbarie, di corruzione e d'intrighi, è divenuto uno dei paesi più prosperi del mondo. Le sue finanze sono nell'ordine più perfetto. La sicurezza e la giustizia vi sono ristabilite. La scienza se n'è impadronita e le sue scoperte archeologiche, insieme con le scoperte Babilonesi, anch'esse la più parte opera inglese, stanno rifacendo la storia del mondo. Quel vecchio paese, arso dal sole tropicale, è divenuto un soggiorno di piacere per i delicati europei e le rive del Nilo offrono dimore che concorrono nella stagione propria con le rive del Reno o del Rodano, i laghi della Svizzera o le spiaggie del Mediterraneo.

Ma quest'ultimo beneficio fatto alla civiltà è stato l'opera della violenza, e perciò da un lato sorgente d'odii e di rivalità e dall'altro un grande incoraggiamento per l'Inghilterra sulla via della conquista e dell'imperialismo. Ed infatti da quell'epoca questo sentimento ha fatto un rapido cammino, talmente che appena pochi anni dopo al primo tentativo, anzi velleità di resistenza di uno dei grandi Stati di Europa esso esplose unanime in Inghilterra, fino al punto di fare un *casus belli* della presenza d'una bandiera e d'un manipolo d'uomini francesi sul cammino del Sudan.

In questo frattempo circa, avvenne l'insurrezione boera e la guerra del Transvaal.

Negli antichi tempi i dissensi fra le popolazioni di origine olandese e quelle di origine inglese dimoranti nell'Affrica meridionale si sarebbero probabilmente lasciati decidere fra di loro stessi. Ed è probabile che senza l'inasprimento d'una guerra sotto l'azione dei bisogni e degl'interessi materiali avrebbero finito per intendersi. In ogni caso, siccome la popolazione boera aveva mezzi e riproduzione limitata, mentre che l'inglese aveva dietro di sè la madre patria e a sua disposizione i suoi inesauribili mezzi, è anche probabile che la seconda avrebbe finito per imporsi alla prima, con un naturale poderoso ma pacifico assorbimento.

Se non che, per la giacitura delle più ricche miniere del mondo, la questione toccava sul vivo gl'interessi inglesi. Dal momento che il Dio dell'oro si mischia di una questione, esso è più pericoloso che lo stesso Marte per la pace delle nazioni. È certo che questa ragione vi fu per molto nell'andamento che presero gli avvenimenti affricani. Ma

non fu la sola. L'imperialismo aveva già vinto da lunga mano nell'opinione pubblica degl'Inglesi. E la nuova scuola dei suoi uomini politici ne era completamente imbevuta. I vari successi ottenuti nelle varie fazioni, come nell'Afganistan e più specialmente nell'Egitto, avevano esaltato lo spirito militare del paese. Da un lato i successi ottenuti, dalle guerre napoleoniche in poi, avevano fatto credere al loro esercito ed alle loro milizie di essere invincibili: dall'altro il poco numero e la niuna cultura e anche minore disciplina dei Boeri aveva fatto sperare la sommissione di quelle repubbliche come una impresa da nulla: le tentazioni erano troppo grandi perchè nel paese stesso fosse possibile una resistenza.

Ma elevandosi da queste ragioni secondarie, quali gl'interessi e lo spirito militare che furono l'occasione immediata e determinante del conflitto, è mestieri altresì riconoscere che, dati i precedenti, data la evoluzione che avevano subito la politica e l'opinione pubblica in Inghilterra, essa non aveva altro da fare che quel che ha fatto nella faccenda del Transvaal. Dato l'imperialismo, ossia il concetto che le possessioni inglesi, di qualunque titolo o maniera, formano parte integrale dell'Impero Britannico: data la legittima conseguenza, perchè chi vuole il fine deve volere i mezzi, che tuttociò che ostacola, che diminuisce la potenza e il prestigio dell'Impero Britannico deve essere rimosso, e promosso invece tutto quel che ne accresce la potenza e la ricchezza, - il Governo inglese non poteva tollerare l'insurrezione boera e doveva procedere inesorabilmente alla sua completa sottomissione. Ed infatti, una volta posta sul terreno la questione di predominio fra le due razze, delle quali l'una doveva inevitabilmente soggiacere all'altra, gl'Inglesi non potevano rinunziare alla loro supremazia nel Capo, chè oltre agli incalcolabili risultati che quella rinunzia avrebbe avuto nel campo economico, avrebbe importato un discredito, una diminuzione del loro prestigio non solo nell'Affrica, ancora appena per metà domata, ma in tutto il resto del mondo dove sono possessi e interessi inglesi.

E bisogna confessare che questa eventualità non sarebbe stata neppure nell'interesse dell'Europa e della civiltà.

Da quel che ci sono apparsi in questa loro rappresentazione sulla scena del mondo, i Boeri non sono punto un elemento civilizzatore: al contrario, se l'Europa avesse da confidare il mandato di non far mai progredire un paese, ancora non civilizzato, non avrebbe che a consegnarlo a quella brava gente, che impiegnerebbe tutte le sue grandi e ammirevoli qualità per mantenerlo allo *statu quo*. Se essi potessero conseguire il dominio dell'Affrica, questa rimarrebbe certo un assai più interessante soggetto di curiosità per i turisti, ma l'Europa perderebbe una fonte inesauribile di ricchezza. La guerra dunque era fatale. Qualunque altra nazione al posto dell'Inghilterra non si sarebbe condotta altrimenti. Solamente, che non tutte avrebbero avuto il patriottismo, la costanza, l'abnegazione, la disciplina che la nazione inglese ha unanimemente dimostrato nel condurla. Ma ciò non cambia la situazione quale essa è, e cioè l'abbandono da parte dell'Inghilterra del vecchio sistema liberale, del completo trionfo dell'imperialismo con tutte le sue conseguenze. E cioè, si torna a porre per l'Inghilterra, in tutta la sua crudità, il problema, come tenere immense regioni, popolazioni numerose e diverse a enormi distanze, con la forza e con la violenza sopratutto dati i costumi e le idee del nostro tempo?

E il primo quesito che si presenta è se una popolazione, una razza, necessariamente limitata, anche quando vi adibisca e possa farvi concorrere tutti i mezzi dei quali dispone, possa bastare a questo compito? I Romani si sono logorati nel fare questo mestiere: all'ultimo vi era bensì un Impero romano, ma i Romani non vi erano più, si erano consumati a formarlo e a mantenerlo.

Corollario di questo quesito si è l'indagare, quando ciò sia possibile, quale sia il migliore organamento per conseguir lo scopo.

Evidentemente, per guerre avventurose e lontane, il migliore sistema è il reclutamento libero e volontario di soldati professionali, quale su per giù è stato in fatto il sistema inglese. Ma con questo sistema non si raccoglie a stento che un numero limitato di uomini e a caro prezzo e non si ottiene certo un esercito, non che pari allo scopo, neppure da poter tenere il confronto con verun altro esercito europeo. Volendo ottenere invece il più gran numero di uomini, non vi è altro mezzo che il sistema moderno: la leva con servizio obbligatorio. Ma se questo sistema è il migliore per avere i grossi battaglioni per la difesa interna, è il meno adatto per le guerre esterne e sopratutto lontane. Non si può disporre dei cittadini pacifici di un regno, perchè ad ogni evento abbandonino le loro famiglie e i loro interessi, per scaraventarli ai confini del mondo. Con quest' ultimo sistema ogni guerra disturba profondamente la vita nazionale. L'Inghilterra ne ha sempre qualcuna sulle braccia. Tutta la vita inglese sarebbe sconvolta e disturbata dal servizio obbligatorio.

Oltre di che l'assenza del servizio militare obbligatorio è una delle potenti leve della ricchezza inglese, la quale si risentirebbe profondamente di un tale cambiamento, dappoichè adottando quel sistema, se da un lato crescerebbero gli uomini disponibili per fare la guerra, dall'altra parte se ne risentirebbe la ricchezza inglese e quindi scemerebbero i mezzi, si affievolirebbe il nervo della guerra che è il segreto della potenza inglese.

Come si vede, il problema non è di facile soluzione. Eppure, una volta posto, conviene risolverlo.

Nella ultima guerra già un pugno di bravi ingenui, con la sola forza della volontà, hanno bastato a cagionare serie inquietudini al Governo inglese, gli hanno costato molte e preziose vite, molte centinaia di milioni e hanno tenuto occupato il più forte esercito del quale l'Inghilterra potesse disporre.

Che cosa sarebbe avvenuto se fosse sopravvenuta una guerra indiana o egiziana?

Si ebbe infatti una guerra cinese, la quale forse non sarebbe seguìta se l'Inghilterra non fosse stata impigliata nella guerra del Transvaal. Ma ad ogni modo è fuori di dubbio che l'Inghilterra, appunto per questo, non si è trovata libera di disporre di tutti i suoi mezzi nell'estremo Oriente.

La nuova scuola politica inglese sorvola sopra queste gravi questioni e, per dire più esatto, le risolve a modo suo. L'appetito viene mangiando. Dubitando forse essa stessa che il concetto dell'Impero non fosse abbastanza grande, non bastasse a sè stesso, ha escogitato una specie di federazione anglo-sassone, per la quale tutta la razza fosse solidale della madre patria: e ne ha anche fatto un sommario esperimento con i volontari australiani e canadesi nel Transvaal. L'idea è grande, anche più grande di quella dell'Impero, ma è la sua

grandezza che potrebbe forse far dubitare della sua consistenza. Come far camminare del pari, alla lunga, interessi così diversi e disparati? Quali saranno i futuri destini del Canadà, aderente a un gran continente anch'esso esclusivo, non meno imperialista della stessa Inghilterra? Quale sarà l'avvenire delle colonie australiane a 9000 miglia dalla madre patria, e che già da parecchi Stati distinti, quali erano, si sono confederati in un unico centro, primo passo forse ad una completa indipendenza?

Tutto ciò è dubbio, è problematico, ma è anche lontano, e quindi la sapienza inglese, troppo provata ed antica per sparire tutto ad un tratto, saprà maneggiarsi per scongiurare i pericoli della sua nuova situazione. Ma non è men vero che questi pericoli per la vecchia Inghilterra non esistevano. La vecchia Inghilterra liberale era una madre, a cui le figliuole potevano rimanere più o meno fedeli e devote, senza toccare sostanzialmente alla sua maestà e alla sua dignità e alle quali, il più sovente, essa era più necessaria che quelle non lo fossero a lei; l'Inghilterra imperialista è una dominatrice che ha identificato le sue sorti con quelle dei suoi possessi; ogni colonia che perdesse cadrebbe un fiore della sua corona. La vecchia Inghilterra ha potuto fare getto delle isole Jonie senza scapitare nè nella sua potenza nè nel suo credito. La moderna Inghilterra sembrava già non potere udir risuonare nelle apriche sponde di Malta il suono di un antico ed usitato dialetto, che le appare straniero, senza che ne fossero turbati i sonni del suo Governo.

Un ultimo discorso in proposito di uno dei suoi più influenti uomini di Stato, si potrebbe dire del *Deus ex machina* dell'attuale politica inglese, ha dimostrato che essi possiedono ancora la più preziosa e la più difficile delle qualità, quella di saper ritornare sulle deliberazioni, quando appariscono errate. E questa è un'arra assai confortante, per l'avvenire, talchè quel passato non rimane più che come un sintomo del progresso che l'imperialismo ha fatto nella politica inglese contemporanea.

III.

Se l'imperialismo è stato più voluto che subito, più causa che effetto, l'*isolamento* è stato più effetto che causa, quantunque fortemente ed insistentemente provocato.

Esso richiama le sue origini dalla guerra franco-germanica del 1870. Fu forse quella la prima volta nella quale i destini d'Europa si decisero senza l'intervento dell'Inghilterra. Fu quella una grande abdicazione della quale le conseguenze vivissime si risentono fino ad oggi. Sarebbe oggi difficile, a così grande distanza, ridire, ed in quale misura e per quale lato, l'Inghilterra avrebbe potuto e dovuto parteggiare; ma certo è che una così grossa questione non doveva decidersi senza il suo intervento, oltre di che, alla loro volta, nessuna delle due nazioni impegnate in quella mortale lotta glielo ha mai perdonato. La Francia le attribuisce una parte nei suoi rovesci e la Germania si sente libera di ogni riconoscenza per i suoi successi. Fin d'allora si disegnò nella nuova scuola inglese, quella che aveva patrocinato l'imperialismo, fatta balda per i successi conseguiti, il concetto di elevare quel fatto occasionale a principio dirigente, ossia che gl'interessi dell'Inghilterra, essendo molteplici e mondiali, non potessero essere costretti da legami

di politica europea. A questa canzone si aggiungeva il tuono nel linguaggio di quei giovani che facevano le prime armi nella nuova politica, quasichè i poveri pettegolezzi dell' Europa continentale non fossero all'altezza dei signori del mondo. E del resto non si può disconoscere che il tuono col quale da qualche tempo a questa parte ogni buon inglese, quasi involontariamente, alludeva allo straniero, al *foreigner*, non poco concorse ad influenzare l'opinione pubblica europea a loro riguardo.

Fu un tempo in cui ogni causa in sofferenza trovava asilo in Inghilterra, incominciando dalla nostra italiana. Lo stesso avvenne altra volta per i Greci, poscia per gli Ungheresi, per i Polacchi, e così via discorrendo. I monarchi decaduti avevano trovato asilo in Inghilterra, come i patriotti perseguitati. Le cause abbandonate dagli Dei piacevano agl' Inglesi. Naturalmente quel che piaceva ai popoli non sempre piaceva ai Governi e viceversa: ma nell' insieme, questo asilo ospitale, quest' ultimo ricovero di tutte le cause, aveva qualche cosa di sacro e di simpatico nell'opinione pubblica europea. La breve amicizia della Francia con l' Inghilterra e la guerra di Crimea non furono in gran parte che la conseguenza dell'ospitalità accordata a Napoleone III, come le simpatie e la riconoscenza dell' Italia furono il compenso della protezione accordata ai suoi esuli e degl' incoraggiamenti e del favore accordato al suo risorgimento.

Questo era per i popoli: ma non vi era quasi Governo che non avesse tratto qualche vantaggio dai suoi eventuali rapporti con l' Inghilterra, sopratutto i Governi liberali. Egli è così, che fu un momento, verso la metà del secolo passato, nel quale l' influenza dell' Inghilterra fu immensa nell' Europa e nel mondo, non solo nella vita politica, ma anche civile. Tuttociò che era inglese pareva buono: i costumi, le maniere, la lingua erano studiati ed usati da quanti intendevano il vivere colto, elegante e civile. Dovunque erano Inglesi era presunzione che fosse civiltà, umanità, conforto. A queste influenze l' Europa deve ancora le abitudini di cura della persona, le costumanze igieniche e ginnastiche, che si sono fortunatamente introdotte nelle nuove generazioni. Non è a dire qual forza politica sia risultata per l' Inghilterra da questa sua grande popolarità, che del resto gl' Inglesi nelle ultime generazioni hanno saputo perfettamente coltivare, esercitando per tutto e ovunque la più geniale ospitalità.

Da che questa nuova politica ha prevalso in Inghilterra, e, diciamolo pure, anche in parte da che l'accentuazione democratica delle altre nazioni ha disturbate certe correnti di reciproca simpatia fra queste società e la società inglese, in Inghilterra l'entusiasmo per le cause popolari si è grandemente scemato, come potrebbero attestare gli Armeni e i Greci stessi nelle loro ultime lotte contro i Musulmani. E i suoi rapporti con le potenze straniere si sono essenzialmente modificati. Venne anzi solennemente proclamato il principio che l' Inghilterra non poteva fare alleanze. Non alleanze, dunque sola.

Eppure fu proprio dopo il 1870, che si disegnarono le grandi alleanze, come una vera e propria necessità della situazione, per tenere in freno le pericolose passioni, che aveva risvegliato la tremenda lotta in quell' anno così sommariamente decisa. Si sarebbe creduto che l' Inghilterra avrebbe gravitato verso la Triplice che assicurava la pace del mondo, che tanto conveniva all' Inghilterra per svolgere le sue immense risorse industriali ed economiche. E tanto più lo si credeva,

dacchè l' Inghilterra non aveva nessun conflitto d' interessi con alcuno dei suoi componenti. L'Austria era un alleato antico. L'Italia una amica a tutta prova. E se con la Germania vi era concorrenza nel campo industriale, questa non sarebbe stata una ragione di inimistà, forse anzi sarebbe stata una ragione per intendersi e non nuocersi reciprocamente. Dappoichè nel campo politico queste due grandi nazioni parevano anzi fatte per intendersi. Essendo l'una la più grande potenza continentale, l'altra la più grande potenza marittima, pareva che tra loro due sole avrebbero potuto dividersi l' impero del mondo. E alcuni tentativi furono fatti in quel senso. L' Inghilterra resistè recisamente, nessuna alleanza era la sua nuova bandiera.

Questa resistenza probabilmente dispiacque alla Germania, e forse ne modificò la politica, ma ad ogni modo, facilitò la Duplice Alleanza l'alleanza franco-russa, ossia dei due popoli, a torto o ragione i meno benevoli all' Inghilterra.

All' infuori della Duplice e della Triplice, ossia straniera a tutto il movimento europeo, l' Inghilterra non potè a meno di sentirsi a disagio. Ma a questo senso essa oppose la noncuranza fino all'orgoglio, fino allo sprezzo. E si svolse per lungo tempo in tutti gli organi della opinione pubblica inglese la tesi che l' Inghilterra non aveva bisogno di nessuno; che, essendo un' isola, non aveva nulla da temere, possedendo la più meravigliosa flotta del mondo; che i suoi interessi erano al di là dei mari e gli affari dell' Europa non la riguardavano; e che in ogni caso - e fu allora che l' idea della federazione prese piede - dovunque era un anglosassone l' Inghilterra aveva un naturale alleato. Ma il peggio si è che a queste teorie rispondevano i fatti. L'esagerazione ingiustificata posta a disposare la causa dell'America, nella sua lotta tanto sproporzionata con la Spagna, non ferì solamente la Spagna, ma tutte le altre popolazioni latine. L'esaltazione del nazionalismo americano è un pericolo per i coloni d'ogni nazione. E quindi tanto meno quell'entusiasmo si comprese, in quanto che non pareva che l' Inghilterra da quel lato fosse immune da ogni pericolo. E poi questa volta, in una lotta così ineguale, piaceva agli Inglesi la causa dei vincitori, lo che è molto meno generoso e interessante di quando solevano sposare la causa dei vinti.

La stessa esagerazione, almeno nella forma se non nella sostanza, adoperata per la escursione a Fachoda ferì profondamente la Francia. Quel che abbiamo sopra narrato e la freddezza fino alla tensione, serbata in varie occasioni, nei rapporti fra l' Inghilterra e la Germania, non che conflitti d' interessi, non gli avevano amicata questa nazione. Della Russia, senza parlare degli antichi antagonismi, dopo il trattato di Berlino non è neppure a discorrere.

Questo era lo stato dei rapporti dell' Inghilterra con le altre nazioni quando scoppiò la guerra del Transvaal. E il primo segno delle simpatie dell'Europa, in quella guerra, fu il famoso telegramma di felicitazione dell' Imperatore Guglielmo al Presidente Krüger per la prima sconfitta toccata agl' Inglesi. Quel telegramma non solo fu un segno eloquente delle disposizioni dell' Europa, ma fu indubitatamente un incoraggiamento ai nemici, che non avrà poco contribuito a complicare e prolungare le difficoltà di quella guerra. Al telegramma dell' Imperatore succedettero tutte le dimostrazioni, meno benevole per gli Inglesi, di popoli anche più che di Governi: e in quel momento l' isolamento dell' Inghilterra, preparato da così lunga mano, apparve in tutta la sua crudità.

IV.

Non vi fu che un paese, che le rimase amico anche nei momenti più laboriosi e che potevano parere incerti di quella lotta. E quel paese fu Italia. Ebbene, della nuova politica dell'Inghilterra ebbe essa a lodarsi più che le altre nazioni? E qui non è forse fuori proposito ricordare i rapporti e la posizione reciproca delle due nazioni.

L'amicizia d'Italia per l'Inghilterra è antica. Essa data da prima del nostro risorgimento. Noi l'abbiamo annotato, essa data dall'apprezzamento che essa fece, quando nessun altro vi poneva attenzione, delle nostre sventure, dalla ospitalità accordata ai nostri esuli dalla vecchia Inghilterra; fu cementata nella guerra di Crimea e fatta indelebile dalla simpatia che da sua parte incontrò il movimento che fruttò all'Italia la sua indipendenza. Per il mondo liberale italiano, a quell'epoca e fino alla fine dello scorso secolo, l'amicizia con l'Inghilterra era uno dei canoni della nostra politica nazionale.

Ma è altresì opportuno aggiungere che, sebbene questa simpatia fra l'Italia e l'Inghilterra per parte dell'Italia fosse mossa da qualche cosa di più che l'interesse, ed avesse un carattere quasi sentimentale, pur nondimeno essa non era, nè è affatto platonica, nè da un lato, nè dall'altro. A parte i servigi resi nel passato dalla vecchia Inghilterra, e solo occupandoci dello stato di fatto del presente, l'Italia trovava nell'Inghilterra il solo contrappeso equivalente, per mantenere inviolato l'equilibrio del Mediterraneo, che è il suo ambiente e il suo campo d'azione. L'Inghilterra trovava nell'Italia il solo amico fido e sicuro e una tappa ospitale sul cammino delle Indie. Gli stessi uffici, a poco presso, queste due nazioni, in seguito agli avvenimenti egiziani, erano chiamate a rendersi sul Mar Rosso. Orbene, da che l'Italia ha preso rango fra le potenze europee, essa è rimasta, per quanto era in lei, in tutte le diverse combinazioni, costantemente fedele alla politica inglese. Ma che cosa è divenuto nel frattempo l'equilibrio del Mediterraneo?

L'occupazione di Tunisi, le fortificazioni di Biserta, cioè tutto quel che poteva conferire a fare del Mediterraneo un lago francese, è stato fatto col consenso dell'Inghilterra, nè al tempo al quale avvennero avrebbero potuto farsi altrimenti. Un ultimo accordo anglo-francese, fatto alla completa insaputa dell'Italia, per quanto era in facoltà dell'Inghilterra, ci avrebbe esclusi per sempre da ogni partecipazione alla politica africana. Sarà dovuto alla Francia se non ha spinto le conseguenze di quell'accordo fino alle ultime conseguenze.

Passando dal Mediterraneo sul Mar Rosso, a torto o a ragione, l'Italia vi è andata per cooperare alla politica egiziana dell'Inghilterra. Questa cooperazione le è costata del suo miglior sangue e parecchie centinaia di milioni. La parte che l'Inghilterra ha preso a quest'avventura è stata la retrocessione di Cassala, che gl'Italiani avevano conquistato col loro sangue e il loro denaro, e nulla più. Forse che dopo i nostri insuccessi colà è parso a lei che non valesse la spesa di occuparsene altrimenti. La dura esperienza ha più tardi dimostrato agli Inglesi, che la sorte delle armi non è l'unico criterio per giudicare del valore degli uomini e delle situazioni.

Riassumendo: è mestieri, malgrado e forse anzi per la schietta amicizia che noi le professiamo, riconoscere che l'Italia non ha avuto

in questi ultimi frangenti, più che le altre nazioni, a felicitarsi dell'altiero isolamento della sua antica amica.

Ora, siccome noi annotavamo al principio di queste brevi parole, è evidente che l'indirizzo politico dell'Inghilterra non può non avere una grande influenza sopra tutta la politica europea. E quindi, quando quell'indirizzo continuasse a prevalere, molte situazioni ne sarebbero profondamente spostate, e particolarmente quella dell'Italia, che dovrebbe trovare altrove il suo orientamento.

Se non che, almeno per quel che riguarda il nostro paese, le recenti dichiarazioni al Parlamento inglese, alle quali abbiamo più sopra fatto allusione, in riguardo a Malta, accennerebbero a rimembranze e propositi benevoli ed amichevoli. Ed è gran ventura in questo momento, non fosse che per il riflesso che possono avere nello spirito pubblico delle popolazioni, le quali generalmente non amano a fare quel che i Francesi chiamano un *métier de dupe*, chè tale alla loro mente si rappresenta una politica di devozione in confronto con quella dell'isolamento.

Ma fino a qual punto si può presumere che ciò accenni ad una modificazione di politica in più larghe proporzioni? In una parola, si manterrà, e quanto lungamente, in Inghilterra la nuova politica? È difficile il dirlo. In quel paese eminentemente pratico, tutto dipende dalle circostanze.

E in proposito di questa dimanda non è fuor di luogo il rammentare un altro discorso pronunziato ultimamente da uno dei più eminenti uomini di Stato inglesi, forse l'uomo della dimani, Lord Rosebery.

Apparentemente là si comincia a preoccuparsi della eventualità di dover dare un successore a Lord Salisbury. Niuno può durare in ufficio eternamente.

Conviene designare un successore. Il partito conservatore è rimasto lungo tempo al potere. La fortunosa lotta nel Transvaal ne ha accentuato le responsabilità e ne ha anche in parte esaurite le forze, almeno i liberali possono crederlo. E quindi niente di più naturale che quel che resta del partito liberale torni a cimentarsi alla prova e tenti di risuscitare un Governo di sua fattura. E certo nessuno potrebbe assumere questo cómpito meglio che Lord Rosebery, per i suoi antecédenti, per la sua posizione personale, per i suoi antichi rapporti con il Gladstone, la figura più popolare dell'Inghilterra.

Col suo ultimo discorso egli si è posato come capo della opposizione e come candidato al Governo. Ebbene, quel discorso è eminentemente sintomatico: esso rivela distintamente la situazione. Pure facendo sembiante di combattere il Governo, in sostanza egli si è creduto obbligato di approvarne la politica sopratutto in riguardo all'imperialismo. Qualunque sia l'opinione che personalmente possa professare, egli non ha creduto di potersi presentare al paese altrimenti che tenendo alto quel vessillo: tanto quel concetto ha fatto cammino nella opinione pubblica inglese. Sull'isolamento egli non è stato così esplicito, e può darsi che, come un già ministro degli affari esteri, egli ne comprenda tutti i pericoli. Ciò nondimeno anche quella solitaria alterezza è assai entrata nel gusto e si accorda facilmente con lo spirito d'indipendenza del popolo inglese.

Questo fatto è assai eloquente. Non bisogna peraltro dimenticare che della esaltazione di questi sentimenti in quel popolo, abitualmente calmo e sereno, è difficile discernere quanta sia la parte che spetta alle

impressioni che in esso ha prodotto la formidabile ed imprevista crisi, per la quale, a causa della infausta guerra boera, sta passando quella nobile nazione. E conviene tenerne conto non solo per la spiegazione dello stato di cose presente, ma altresì per gli effetti che potrà produrre nell'avvenire.

Le forti prove sovente ritemprano e ammoniscono le nazioni come gl'individui. Nessuna migliore cura per l'ebbrezza d'un abituale successo, come anche la sola apprensione della possibilità dell'avversità.

Non sarebbe da meravigliarsi se in questa occasione l'Inghilterra avesse potuto cominciare ad apprezzare le difficoltà e i pericoli dell'imperialismo e la verità dell'antico aforismo: *Vae soli!*

Ad ogni modo, per quel che ci riguarda, da quelle stesse dichiazioni del ministro delle Colonie, che abbiamo ricordato, a noi giova trarre argomento di felicitarsene e ben sperare. Ma indipendentemente da quel che può concernere l'Italia, certo che quel che è fatto è fatto, e gli spostamenti che la lunga astensione di questo grande elemento moderatore ha prodotto, e i diversi orientamenti che la forza delle cose ha imposto, non si ripareranno così facilmente.

Ma forse è dato ancora sperare che invece di andare ad ingrossare il numero degli altieri dominatori e delle forze violenti che in tutti i sensi agitano il mondo, l'Inghilterra torni ad essere il tipo, il modello di governo liberale, quale è stato fino ai nostri giorni, e la face alla quale tutti i liberali del mondo erano avvezzi a guardare, come sègnacolo d'ordine e di libertà. E si potrà ancora smentire la famosa predizione che l'Europa finirebbe per essere o repubblicana o cosacca: e forse le due cose insieme, dappoichè da quel tempo in poi il diadema imperiale e il berretto frigio hanno fatto alleanza; lo che certo il gran profeta non aveva preveduto. Ma egli non aveva neanche preveduto nè il socialismo nè l'anarchia, che rendono una tale alleanza possibile, perchè il primo si può accomodare egualmente dei due e il secondo li combatte egualmente. Non è che la ripristinazione d'un grande centro liberale moderato che, raccogliendo intorno a sè tutte le forze affini, possa porre un argine a queste pericolose correnti che minacciano di travolgere la presente civiltà.

F. Nobili-Vitelleschi.

IL CREDITO AGRARIO IN SICILIA

Le condizioni dolorose della proprietà e dell'agricoltura della Sicilia in materia di capitale e di credito vennero più volte poste in rilievo in tempi recenti.

Fummo tra i primi a denunciare in Parlamento, fino dal 6 luglio 1896, le inaudite usure del credito ipotecario nell'Isola, proponendo, già in allora, al Governo, la preparazione di un progetto di legge per la sistemazione e la conversione del debito fondiario della Sicilia. Per generale consenso, vi sono peggiori le condizioni del credito agrario, come più volte dimostrarono gli on. Colajanni, De Felice Giuffrida, Di San Giuliano, Pantano ed altri. Merita quindi lode l'on. marchese Antonio Di Rudinì, per avere, nella seduta del 30 marzo 1901, fatto approvare dalla Camera dei deputati un ordine del giorno per la fondazione di un Istituto di credito agricolo in Sicilia.

I doni naturali fanno della Sicilia una delle più belle plaghe che si incontrino sotto il cielo: il mal governo degli uomini l'ha resa una delle più infelici regioni del bel paese: la più infelice dopo la Sardegna, la Calabria e la Basilicata. L'isola di Sicilia ha più di 2 milioni e mezzo di ettari di superficie: supera la Lombardia ed uguaglia quasi il Piemonte. Ha più di 3 milioni e mezzo di abitanti, quanti il Piemonte e l'altre maggiori regioni d'Italia. Per posizione naturale, per favori di clima e di cielo, per laboriosità di contadini e per fertilità di suolo - all'uopo corretta da opere di sbarramento dei corsi d'acqua per l'irrigazione - la Sicilia potrebbe - dovrebbe anzi - essere una delle zone più ricche, più prospere, più progredite del Regno.

La fiacchezza e gli errori dei Governi parlamentari in Italia, intenti assai più a raccogliere voti a Montecitorio che al buon governo del Paese; l'indirizzo dottrinario, inconcludente e sterile della politica economica nostra - se pure ve ne ha una - hanno invece lasciata l'Isola nelle condizioni in cui si trova. E colla Sicilia soffre e deperisce ancora più la Sardegna, la terra infelice e bella!

Contro questo indirizzo erroneo e depauperante della politica economica italiana, in riguardo alla Sicilia ed alla Sardegna, già altre volte abbiamo levata la voce. « Divise dalla terraferma – così scrivevamo il 1° marzo 1901 – le isole hanno pur troppo un'inferiorità economica naturale di fronte alle Provincie del continente: correggerla o temperarla con una legislazione speciale è atto provvido di Governo ».

Il risorgimento dell'Isola non può cominciare che dal progresso della sua agricoltura e questo non si inizia senza un completo assetto del credito agrario ed ipotecario. Diamo quindi vivo plauso all'on. Baccelli, ministro dell'agricoltura, di aver in questi giorni convocata in Roma una Commissione d'uomini autorevoli, nell'intento di organizzare il credito agricolo in Sicilia, e gli facciamo l'augurio

che finalmente si esca dalle parole, dalle parvenze di soluzione, e si giunga a risultati pratici ed a fatti tali da assicurare al nuovo organismo di credito nell'Isola un vero e proprio successo.

In caso diverso non si farebbe che accrescere lo sconforto e l'inganno delle popolazioni e si aumenterebbe lo scetticismo con cui esse riguardano, da lunga pezza, non solo i Governi che si succedono, ma anche i dicasteri e l'opera dello Stato in genere.

Le condizioni del successo.

Il successo di un sistema di credito agrario si misura essenzialmente: dalla quantità dei *milioni* di cui dispone; dal saggio d'*interesse* a cui li distribuisce; dall'adozione di *congegni tecnici* adatti; dal numero dei *Comuni* e degli *agricoltori* a cui si estende; dall'*impiego utile* a cui è adibito il credito; dal carattere popolare e dallo spirito sociale che lo informa.

Questi sono criterii pratici, effettivi: il resto è sterilità ed insuccesso.

Il *Cash Credit* delle antiche Banche scozzesi che distribuisce in conto corrente agrario, fra il 4 ed il 5 per cento d'interesse all'anno, somme ingenti, su tutta la superficie della Scozia; la giovane Cassa centrale prussiana di Stato, che nell'ultimo anno ha fatti circa 540 milioni di credito, ripartiti segnatamente fra centinaia di migliaia di agricoltori, al 4 e mezzo per cento, da un capo all'altro del Regno, - sono all'estero tipi serii di credito agricolo. A fronte di queste Istituzioni, che costituiscono un vero successo, il rispetto che lo Stato italiano deve a sè stesso ed ai poveri agricoltori - tante volte ingannati e delusi da vane promesse - deve inspirare a tutti noi un alto senso di dovere e di responsabilità, deve farci sentire l'obbligo morale di scegliere quella soluzione che conduca in modo assoluto al successo.

Ogni altra via non sarebbe nè onesta, nè utile.

Le indagini, per lunghi anni compiute sull'ordinamento e sovra i risultati pratici del credito agrario nei varii paesi del mondo civile, ci hanno oramai condotto a conclusioni precise e meditate intorno alle condizioni indispensabili al successo di siffatte Istituzioni. Le abbiamo riassunte, in una lettera all'amico Raffaele De Cesare, pubblicata nel *Corriere di Napoli* del 20 febbraio 1901, sopra il credito agrario nel Mezzogiorno.

« Da oltre trent'anni - noi dicevamo - dalla prima legge del 1869, il legislatore italiano, e per esso il Ministero d'agricoltura, va alla ricerca di un ordinamento efficace di credito agrario. E non siamo passati che di insuccesso in insuccesso, specialmente per il centro ed il mezzogiorno d'Italia.

« Perchè ciò? Perchè non ci siamo mai posto il problema nei suoi termini pratici. All'ordinamento di un credito agrario serio ed efficace - di un credito agrario che non prepari nuove delusioni e nuove amarezze per le popolazioni - occorrono due condizioni essenziali: il *capitale;* l'*organizzazione.*

« Il capitale senza l'organizzazione è come una sorgente senza conduttore. È l'acqua del Serino, che da secoli andava dispersa, lasciando Napoli assetata, prima che la condottura la portasse alla bella e ridente città partenopea!...

« Alla sua volta l'organizzazione senza il capitale è come una macchina che pompa acqua da un pozzo asciutto. La caldaia sbuffa, gli

stantuffi lavorano ad alta pressione; ma lo zampillo gaio e fecondatore non esce dai tubi, non si spande per i campi adusti.

« Ecco perchè taluni, giudicando superficialmente, hanno senz'altro condannata come complicata e macchinosa la Riforma agraria. Non è la Riforma agraria che sia complessa: è il problema del credito agrario che è complesso. Chi non se ne persuade, non lo risolverà mai: tutto al più, progetterà castelli in aria l'un dopo l'altro. Costoro rassomigliano ai celebri dottrinarii della Rivoluzione francese. Proclamavano sulla carta « i diritti dell'uomo » e credevano con ciò di aver fatto felice il genere umano. Ma gli uomini restavano quello che erano prima, con una delusione di più.

« Il credito agrario serio e produttivo - come si diffonde mirabilmente in Germania - richiede:

« 1° Un capitale abbondante, a mite interesse;

« 2° Organi di distribuzione regionali e locali che apportino il capitale fino al villaggio;

« 3° Congegni di trasformazione del capitale-denaro nel credito in natura - sementi, concimi, macchine, bestiame, ecc. - con tutte le garanzie delle cattedre ambulanti, delle analisi chimiche e di un impiego razionale e perciò rimunerativo. Chi vorrebbe ancora trarre gli agricoltori a rovina con le lusinghe di un credito agrario a perdita?

« 4° Forme tipiche di operazioni di credito nei rapporti fra l'Istituto sovventore e i singoli agricoltori. Ed a quante esigenze fa d'uopo provvedere! Conto corrente sostituito alla cambiale, nefasta per gli agricoltori; mitezza di interessi; scadenze appropriate; garanzie sicure; riscossioni rigorose; spese minime o quasi nulle; esenzione di imposte di ricchezza mobile, di registro e bollo, - tutte così fatali al piccolo credito rurale in Italia.

« Una legge, un ordinamento qualsiasi di credito agrario, che non provveda a tutto ciò, rimane lettera morta. Lo prova l'esperienza della Francia. Nel 1897 si votarono diecine, anzi parecchie diecine di milioni da assegnarsi all'esercizio del credito agrario, *senza interessi*. Nell'autunno del 1901 ci recammo in Francia, per constatare i risultati del grandioso esperimento. Tre anni erano trascorsi dalla legge del 17 novembre 1897 ed i milioni a diecine giacevano ancora inerti nelle casse del Ministero delle finanze. Il Governo non aveva trovato modo di distribuirli, neppure senza interessi, perchè *mancava l'organizzazione!*

« La Francia si è accorta dell'errore, e con successive leggi tenta rimettersi sulla buona via e creare le Casse regionali e locali. Ma tre anni sono andati perduti per un errore di sistema!

« Altrettanto accadrà in Italia se nel tempo stesso non provvediamo ai due elementi essenziali: *capitale* ed *organizzazione* ».

Capitale ed interesse.

Un capitale adeguato è la prima condizione al successo del credito agricolo.

Allorquando sul finire del 1899 pubblicammo la Riforma agraria, furono specialmente i deputati e gli agricoltori della Sicilia, che ci obbiettarono come insufficiente un credito agrario fino a 25 volte l'imposta erariale, compreso il decimo. Osservavano che il credito attualmente esistente nell'Isola è così sparuto ed i bisogni di quell'agri-

coltura, in gran parte estensiva, apparivano così grandi, da richiedere una più larga misura di credito. Rispondemmo che si trattava di un inizio; che conveniva procedere a gradi, e che a fianco delle Unioni agrarie potevano svilupparsi l'altre forme sussidiarie di credito.

L'imposta fondiaria erariale dell'Isola ammonta a lire 7,600,000: un credito pari a 25 volte l'imposta raggiunge, al massimo, la somma di 190 milioni di lire, ossia 74 lire l'ettaro, in media. Queste sono le cifre che apparivano, e forse appaiono ancora, modeste ai deputati più autorevoli e competenti dell'Isola; ma, a nostro avviso, esse possono bastare per un organismo serio, che necessariamente deve svolgersi a gradi.

Nessuno può credere che una somma così notevole si possa raccoglierla od impiegarla d'un tratto; ma fa d'uopo giungervi in un tempo ragionevole, se vogliamo un credito agrario che giovi alla generazione presente e non ai nepoti nascituri. Occorre cominciare con un Istituto così potente, così serio, così saldo e garantito nelle sue operazioni, che ispiri tanta fiducia e che sia dotato di tanta operosità, da raccogliere nelle sue casse e da distribuire, col giro degli anni, nell'Isola, circa un centinaio di milioni, ossia 40 lire l'ettaro! Noi quindi fissiamo ad 8 o 10 milioni il *fondo iniziale minimo,* con cui cominciare il credito agrario nell'Isola.

Al disotto di queste cifre, quanto più ci si discosta da esse, si discende dalla serietà di un Istituto alla puerilità di un giocattolo: si va a tutta quella fitta e sterile fioritura di erba trastulla che nel linguaggio amministrativo prende il nome di circolari, regolamenti, decreti, progetti di legge, studii di Commissioni e cose simili. Vecchie e sterili anticaglie che oramai non adescano più nessuno.

Stefano Jacini lo ha detto con mirabile lealtà ai floscii reggitori dell'economia rurale italiana. Per trasformare la nostra agricoltura, occorrono centinaia di milioni per ciascuna regione e miliardi per l'Italia intera. Questo è parlare da uomini serii ed onesti: e non sarebbe opera nè seria, nè onesta, far credere alle popolazioni di organizzare il credito agrario per la Sicilia o per qualsiasi altra regione del Regno, se non si pongono subito sul tavolo un certo numero di milioni liquidi e pronti.

Un altro punto riflette l'interesse dei prestiti.

Come già abbiamo incidentalmente osservato, esso varia fra il 4 ed il 5 per cento per il *Cash Credit* della Scozia: tranne un breve periodo di tempo, in cui salì al 5 per cento, esso è del 4 e mezzo all'anno, nell'organizzazione prussiana. A nostro avviso, il saggio del nuovo Credito agrario in Sicilia non dovrebbe superare il 5 per cento, netto da provvigioni, commissioni o spese d'ogni specie.

Siccome in Italia il danaro - ragguagliato al corso della rendita - costa il 4 per cento, è evidente che il nuovo Istituto deve avere un'organizzazione assai economica e spese di amministrazione molto limitate per esercitare il credito al 5 per cento. Dall'idea, da taluni vagheggiata, di un sussidio dello Stato per ridurre gl'interessi, crediamo che per ragioni diverse si debba ora fare astrazione.

Quindi la prima condizione, per l'esercizio di un Credito agrario serio, consiste nell'esistenza di un fondo di dotazione di 8 a 10 milioni, che in breve volgere d'anni possa espandersi con somme maggiori, da distribuirsi a non più del 5 per cento, netto da spese, provvigioni ed imposte.

Discentramento del credito.

Nessun credito agrario ha successo, qualora non sia assolutamente discentrato, anzi localizzato.

Le 11 Banche scozzesi hanno 1082 succursali in un paese di poco più di 4 milioni di abitanti: ciò presenta una media di un ufficio di Banca ogni 4000 anime. Nella stessa ragione, spetterebbero alla Sicilia più di 800 uffici di credito agrario! Atteso il sistema di concorrenza fra i diversi Istituti, nella Scozia vi sono in ogni Comune parecchi uffici od agenzie bancarie.

La Germania ha circa 12.000 Cooperative di credito, in gran parte associate alla Cassa centrale di Stato: anche per essa v'ha una Cassa cooperativa per 4000 abitanti, oltre tutta una fitta rete di Casse di risparmio, di Società ipotecarie, Banche per azioni, ecc. Ma la Germania è appena a mezza via della sua organizzazione agraria ed i Governi dei vari Stati promuovono energicamente la costituzione di nuove Casse rurali, che intendono diffondere ancora a migliaia.

La Sicilia ha la sua popolazione agglomerata in 357 Comuni: quando ogni Comune dell' Isola fosse dotato di un ufficio di credito agrario, non si avrebbe ancora che uno sportello aperto per ogni 10.000 abitanti, contro i 4000 della Scozia e della Germania! Arrivare a 357 uffici - quanti sono i Comuni della Sicilia - deve quindi essere l'ideale d'una organizzazione efficace.

Pur troppo, finora, la Sicilia non presenta neppure il nucleo di un'organizzazione siffatta. Secondo i più recenti dati, oltre l'antico Banco di Sicilia, l' Isola possedeva al 30 giugno 1901 i seguenti Istituti di credito:

Istituti di credito in Sicilia.

	Casse di risparmio	Banche popolari	Casse rurali	Banche ordinarie	Totale
Caltanissetta	—	6	7	1	14
Catania.	—	9	8	4	21
Girgenti	—	9	25	3	37
Messina	1	3	2	5	11
Palermo	1	10	2	5	18
Siracusa	—	6	3	—	9
Trapani	—	8	2	2	12
Totale . . .	2	51	49	20	122

In complesso abbiamo un totale di 122 Istituzioni e nella parvenza lo specchio non figura male: ma, nella realtà, si tratta piuttosto di un esercito a grandi quadri, senza soldati, ossia senza milioni!

Anzitutto, i 122 Istituti non sono divisi in altrettante località, ma radunati in un numero assai ristretto di Comuni, perchè i centri maggiori hanno due o più Casse di varia specie: cosicchè si hanno almeno 300 Comuni sopra 357 - quanti ne conta l' Isola - senza alcun ufficio bancario. E sono veramente quelli dove più ve ne sarebbe il bisogno, perchè è essenzialmente nei Comuni rurali che manca il capitale e fiorisce l'usura.

Inoltre, non pochi Istituti sono appena figurativi:

Delle due Casse di risparmio, una sola, quella di Palermo ha più di 48 milioni di risorse e prende posto fra le maggiori d'Italia; l'altra è appena agli inizii.

Delle 51 Banche popolari, sole 5 superano un milione di mezzi disponibili - fra patrimonio e depositi; altre 6 superano il mezzo milione: altre 7 dimostrano vitalità e gagliardia: delle rimanenti non poche fanno operazioni per cifre assai ristrette. Secondo la relazione statistica dell'on. Luzzatti per il 1898, le Banche popolari della Sicilia, tra le quali si noverano alcuni Istituti eccellenti, non avevano in totale, per l'intera Isola, che circa 16 milioni di risorse - patrimonio e depositi - ed un portafoglio di circa 9 milioni.

Delle 49 Casse rurali di prestito, si contano sulle dita quelle che dispongono di qualche diecina di migliaia di lire, da distribuire in credito. Non poche di esse hanno un rigoroso carattere confessionale, quindi non sono aperte alla generalità dei cittadini.

La condizione delle 20 Banche ordinarie non è diversa da quella delle Banche popolari: poche salde ed operose, altre appena esistenti di nome. E d'altra parte è noto, che esse attendono assai meno al credito agrario.

Con questi rapidi cenni non intendiamo affatto giudicare del valore bancario e del merito morale dei varii Istituti, parecchi dei quali appaiono degni d'ogni fiducia e lode. Vogliamo solo constatare, ciò che nessun osservatore imparziale può negare, che in Sicilia gli Istituti esistenti, presi nel loro complesso, nè per numero, nè per potenza di mezzi, sono in grado di esercitare il credito agrario, soprattutto a mite interesse.

Nè giova sperare in una rapida diffusione di Banche cooperative autonome, perchè finora manca nell'Isola l'ambiente necessario al crescere di così provvide Istituzioni. La Banca cooperativa, con fervido apostolato e con pari successo promossa dall'onorevole Luzzatti, specialmente nel Lombardo-Veneto, richiede, per la sua esistenza, tutto un complesso di capacità, di attitudini e soprattutto di quella agiatezza diffusa, che difettano appunto in molta parte della Sicilia. La Banca prospera là dove l'affluenza dei depositi a mite interesse e l'attività dei traffici consentono larghe operazioni ad eque ragioni di sconto. Ma queste condizioni non esistono nell'Italia rurale del mezzogiorno e delle isole, modeste per traffici e prosciugate d'ogni capitale circolante dalle Casse di risparmio postali. Le accuse, così frequenti, alle Banche cooperative di quelle provincie di prestare all'8 od al 9 per cento, sono irragionevoli: perchè, se così non facessero, andrebbero in perdita e dovrebbero liquidare, lasciando libero il campo ad usure più stridenti.

Il problema del discentramento del credito è uno dei più difficili che la tecnica bancaria presenti. Immaginiamo il nuovo credito agrario stabilito a Palermo, con un capitale adeguato: esso deve ancora distribuirlo in rivoli, fino ai più lontani villaggi dell'Isola. Vi arriverà con Banche cooperative, con succursali sue proprie? Ma esse sono ancora da creare e Dio sa quando funzionerebbero con efficacia. « Campa cavallo che l'erba cresce » - ripete in allora il sarcasmo dell'agricoltore! E come potrebbero sorgere se il margine di profitto con cui lavorano non permette loro, per ora, di esistere? Poniamo l'ipotesi di un ufficio corrispondente - Banca cooperativa o succursale dell'Istituto centrale - accreditato di lire 100,000 al quattro e mezzo per cento e che le distri-

buisca al cinque. L'utile netto annuale è di lire 500. Come può, anche l'Istituto più modesto, con sole 500 lire all'anno, far fronte alle relative spese di esercizio e di amministrazione: locale, personale, cancelleria, fondo di riserva, perdite, giacenze di cassa, ecc.?

È questa la causa reale per cui anche le migliori Banche cooperative sono costrette, nelle Provincie meno ricche del Regno, a ricorrere a saggi d'interesse che ai nostri occhi paiono eccessivi. Il che deve convincere ognuno che la diffusione e il discentramento del credito agrario, a base di piccoli Istituti locali - Banche cooperative, popolari, ecc. - nei paesi meno prosperi è opera lenta ed irta di difficoltà.

Il problema fu con grande intuito afferrato e risolto da Quintino Sella. Come ebbe a dichiarare alla Camera il 17 aprile 1875, egli comprese perfettamente che era vano attendersi l'organizzazione del risparmio dal sorgere di un numero indefinito di piccole Casse locali, soprattutto nelle Provincie del Mezzogiorno. Niuno poteva prevedere quanti anni sarebbero occorsi: nella maggior parte dei Comuni mancavano inoltre l'iniziativa, la capacità, i capitali modesti necessari anche ad una piccola Cassa di risparmio. Vagheggiò quindi ed attuò il concetto di affidare alla Posta il servizio dei risparmi.

Il funzionamento della più modesta Banca o Cassa rurale di credito agrario - se non si tratta di un'Istituzione microscopica di poco o niun utile pratico - è assai più difficile e costoso di quello di una semplice Cassa di risparmio. Occorrono un complesso ben maggiore di capacità, di iniziativa, di forze lavoratrici e di capitali. Se tutto ciò esistesse nei Comuni rurali della Sicilia e d'altre parti d'Italia, essi sarebbero già saliti a tale grado di progresso da aver vinta l'usura ed organizzato il credito ed ogni miglioramento agricolo. Chi attende l'impianto rapido ed efficace del credito agrario in Sicilia, in Sardegna, e nel Mezzogiorno in genere, dalla diffusione di un movimento cooperativo spontaneo e forte, è semplicemente un illuso. La sua vita intera trascorrerà, prima di scorgere risultati pratici. Come ci insegnano i grandi maestri inglesi, la cooperazione libera è il più alto indice della civiltà di un paese ed è l'organizzazione economica di popolazioni istruite e ricche. Bisogna prima, con Istituzioni appropriate, portare le campagne della Sicilia e delle altre regioni dell'Italia meridionale ad un sufficiente grado di cultura e di ricchezza: poscia fiorirà anche in mezzo ad esse l'albero rigoglioso della cooperazione spontanea.

Facciamo un'ipotesi, forse non lontana dal vero. I migliori Istituti dell'Isola - il Banco di Sicilia, la Cassa di risparmio di Palermo, la Cassa delle opere pubbliche - si accordano nella lodevole iniziativa di organizzare un Istituto di credito agrario in Sicilia. Lo dotano di un fondo iniziale di 5 milioni, che in breve volgere d'anni possa salire a 10 milioni.

Il Banco di Sicilia sconta fra il 4 e mezzo ed il 5 per cento; la Cassa di risparmio fa ora prestiti e sconti fra il 5 ed il 7 per cento. Quando ognuno dei varii Istituti accordi il primo fondo di sovvenzione al 4 per cento, essi si accontentano di un interesse minimo. Qualora il credito sia distribuito agli agricoltori all'interesse massimo del 5 per cento, la Cassa e gli Istituti intermedii profittano dell'uno per cento all'anno: ossia, lire 50,000 sopra 5 milioni e lire 100,000 sopra 10 milioni. Le Banche regionali prussiane lavorano sopra un mezzo per cento di utile lordo, ed in questa ipotesi, la più favorevole, la Cassa di Palermo disporrebbe di 25 a 50 mila lire l'anno per le sue spese

d'esercizio. Resta ugual somma di 25 a 50 mila lire l'anno per i numerosi corrispondenti di provincia, indispensabili a discentrare le operazioni di credito. È evidente che il margine è così piccolo, che ben difficilmente essi potranno sorgere e vivere in numero sufficiente, tranne il caso che possano fare assegnamento sopra larghi depositi locali, che finora non si riscontrano nei piccoli Istituti dell'Isola. Che se poi l'Istituto centrale per il credito agricolo nella Sicilia disponesse solo di uno o due milioni, il suo margine di profitti si ridurrebbe di tanto da rendere impossibile ogni sua efficace azione di espansione nell'Isola.

È questo senza dubbio uno dei punti più difficili a risolversi in ogni sistema di credito agrario; ma è solo risolvendo questo punto che si arriva ad una soluzione concreta dell'intero problema.

I congegni tecnici del credito agrario.

Il credito agrario richiede un complesso di congegni tecnici, senza i quali è vano sperare ch'esso funzioni. Essi sono di un triplice ordine: *economico, giuridico* e *fiscale,* e riguardano:

1° il *conto corrente* sostituito alla cambiale, con carattere di obbligazione e di titolo esecutivo;

2° la *scadenza* appropriata alle operazioni agrarie, essendo assurdo adoperare una cambiale a tre od a sei mesi, per raccolti annuali, per acquisti di macchine e bestiame!

3° la *garanzia* infallibile, personale, reale (privilegio sui frutti) od immobiliare (privilegio od ipoteca sulla terra);

4° la *riscossione* pronta e rapida;

5° le *agevolezze* fiscali;

6° i *magazzini* e le *fedi* di deposito agricolo;

7° le *assicurazioni* agrarie.

Tutti questi congegni mancano nelle nostre leggi civili, commerciali e finanziarie; eppure senza di essi il vero credito agrario non può funzionare. Si immagini pure un grande Istituto a Palermo con largo capitale, con centinaia di succursali nell'Isola: qualora non sia dotato di congegni tecnici appropriati, esso non eserciterà il credito agrario! Sconterà cambiali, farà credito commerciale o di consumo - così comodo in Italia - o credito ipotecario; ma non farà credito agrario.

Il credito agricolo è una macchina complessa e delicata: privatela dei congegni necessarii ed essa non funzionerà!

Gli studi compiuti sopra il credito agrario della Scozia, il più antico ed il più riuscito in Europa, dimostrano appunto che, oltre il largo capitale, la ragione del suo successo consiste nell'*esistenza di congegni tecnici, economici, giuridici e fiscali appropriati!* Lo hanno compreso i Tedeschi che li vanno lentamente elaborando, ed attuando, con la Cassa centrale, con le Casse regionali e con le Unioni locali. È invece amena e miserabile la storia dell'antico *Crédit agricole* di Francia nel 1861. Era stato dotato di grandi milioni, senza i congegni tecnici necessarii al credito agricolo. Si impigliò in una speculazione sopra fondi egiziani - in nome dell'agricoltura francese! - e dovette venir liquidato.

La colpa non era del *Crédit agricole:* ma di quegli economisti dottrinarii e di quei legislatori ingenui, che credevano bastassero il nome ed i milioni per far funzionare un credito agrario. Pietose vanità del superficialismo, di cui i poveri agricoltori pagano le spese. Eppure la

Francia sta, per la seconda volta, rifacendo l'esperimento. Nel 1897, in occasione della rinnovazione del privilegio della Banca di Francia, si ottennero milioni a bizzeffe, per le Casse agrarie *senza interesse*. Ma i milioni, che dovevano risollevare l'agricoltura francese, rimasero irrugginiti nella Tesoreria, oggetto soltanto di invidiosa disputa fra il ministro di finanze, che voleva servirsene per i suoi bisogni di cassa, e il ministro d'agricoltura che li avocava a sè. Ora la Francia si è accorta dell'ingenuità d'aver creduto che un credito agrario funzioni senza organismi e congegni, senza organi regionali e locali di distribuzione ed è tornata al punto da cui doveva partire. Con una serie di leggi, emanate a pochi mesi l'una dall'altra, lavora a disciplinare gli organismi ed i congegni del credito agrario - le Casse regionali, le Casse locali, le forme e le garanzie dei prestiti, la vigilanza, ecc.

Il nostro paese è oggidì all'inizio dell'organizzazione del credito agricolo, soprattutto nel Mezzogiorno. Giova sperare che esso abbia l'accortezza di non rifare gli spropositi altrui.

O congegni tecnici appropriati o insuccesso del credito agrario: da questa alternativa non si esce. Il Governo e le Commissioni sue possono essere animati dalle migliori intenzioni del mondo: votare milioni e decretare Istituti di credito agricolo all'infinito; ma senza gli organismi voluti, tutto resterà sulla carta. È la risposta che Waddington - uomo di grande senso pratico e benemerito educatore della Francia - dava a coloro che gli chiedevano leggi e programmi sull'istruzione popolare. «-Potete farne quanto volete - egli diceva - di leggi e di programmi: ma occorrono scuole, maestri ed alunni: senza di ciò, a che servono le leggi ed i programmi? »

L'impiego utile del credito agrario.

Col fuoco non si scherza - dice un antico proverbio.

Il credito - nella bella immagine di un economista inglese - è come il fuoco: crea o distrugge, secondo l'uso a cui è rivolto. Quindi col credito non si scherza.

Aprire senz'altro il credito a regioni ed a popolazioni che non sono abituate a maneggiarlo con prudenza ed abilità, vuol dire iniziare per esse l'êra delle sventure e dei disastri. Ne abbiamo fatta l'esperienza nel Mezzogiorno continentale: speriamo che a nessuno torni in mente di rifare il rovinoso esperimento *in corpore vili* dell'agricoltore siciliano! Vent'anni or sono circa, il Banco di Napoli, mediante una fitta rete di corrispondenti, aprì, con nobili intenti ed alti fini economici, il credito agli agricoltori del Mezzogiorno. L'esperimento fu disastroso. Il Banco perdette più dell'intero patrimonio e le campagne meridionali ancora non si sono risollevate dal grave flagello.

Qualunque Istituzione di credito agrario, che non sia tecnicamente organica, naviga fra due scogli: se procede con prudenza e sicurezza, corre rischio di rimanere inoperosa e quindi inutile; se tende ad allargare il credito, portandolo, senza rigorose precauzioni e congegni appropriati, ad agricoltori non avvezzi ad usarlo, li spinge a facile rovina.

Ad assicurare l'impiego utile del credito agrario occorrono le seguenti condizioni:

1° che sia impedito ogni *storno* o destinazione diversa dalla coltivazione della terra;

2° che sia investito utilmente, in *impieghi buoni*, di concimi garantiti da analisi, di macchine perfezionate, ecc.;

3° che risponda ad un indirizzo produttivo e rimunerativo dell'economia rurale, sia per bontà di metodi, che per esatta conoscenza dei mercati interni ed esteri;

4° che sia coordinato ad una Cassa centrale e ad una forte organizzazione nazionale.

In agricoltura, come nell'industria, non basta produrre: bisogna produrre bene ed economicamente; ma bisogna pure, e sopratutto, *vendere!* Aumentare la produzione di derrate, che per mancanza di scambi o per assenza di organizzazioni commerciali ristagnano e deprezzano nei magazzini degli agricoltori, è accrescere la miseria loro. Quindi il credito agrario, determinando necessariamente un aumento di prodotti, dev'essere coordinato ad un indirizzo di politica agraria che eviti quell'eccesso di derrate e quelle crisi dell'abbondanza, nelle quali la produzione cessa di essere rimunerativa, ed i prezzi rinviliscono, mentre cresce l'onere dei debiti che schiacciano l'agricoltore. Questo pericolo è grave assai nelle campagne, specie in quelle del Mezzogiorno, a causa dell'isolamento naturale in cui l'agricoltore vive e della sua minore istruzione. Chi non comprende che qualora il nuovo credito agrario venisse rivolto all'aumento della produzione del vino o di altre derrate, già sovrabbondanti sul mercato, esso darebbe una maggiore spinta alla crisi della proprietà e dell'agricoltura? Eppure non accade forse ogni giorno, che non solo diversi Stati, l'uno all'insaputa dell'altro, ma le stesse regioni d'Italia, l'una dell'altra ignara, spingano nel tempo stesso alcune produzioni fino alla crisi, mentre altri generi che difettano sul mercato interno od estero presenterebbero adeguato margine di profitti? Non abbiamo noi oggidì una ingente sovrabbondanza di vino ed una grande deficienza di grano, in rapporto ai bisogni del consumo?

Un sistema razionale di credito agrario, che agisca con quella potenza di mezzi che solo lo preserva dalla sterilità, deve da un lato associarsi alle cattedre ambulanti di agricoltura per l'istruzione locale, come giova che dall'altro sia coordinato ad un complesso di Consigli agrarii e di uffici tecnici, che nel campo agronomico ed economico preservino il Paese da errori e danni. Non è forse accaduto che l'agricoltore nostro - persino col credito - accrescesse con ogni possa la produzione del vino, proprio nel tempo in cui la Francia con la ricostituzione dei suoi vigneti preparava a sè ed a noi la dolorosa crisi vinicola che oggi attraversiano?

Un complesso di Istituzioni regionali, slegate, che procedano senza coordinamento fra di loro, non farebbe che accentuare il disordine dell'economia rurale italiana ed accrescerne il danno. Sono finiti i giorni dell'agricoltura patriarcale dei buoni tempi antichi: oggi solo una coltivazione progredita sotto l'aspetto tecnico ed economico può condurre a risultati soddisfacenti e fronteggiare il nuovo onere degli interessi e degli ammortamenti che il credito agricolo arreca alla terra.

Persino nel campo bancario, l'esperienza la più decisa ha dimostrato che gli Istituti di credito regionali - non coordinati ad una potente Cassa centrale, che funzioni come stanza di compensazione - non possono prosperare. È questo il punto che meglio traluce dalle discussioni del Parlamento prussiano e dai Congressi cooperativi tedeschi. I bisogni di credito agrario sono intensi in alcune epoche, delle sementi,

delle concimazioni, ecc.: minimi, nelle altre. Un Istituto isolato si trova quindi nell'impossibilità di accogliere le domande degli agricoltori nelle epoche di bisogno e di impiegare utilmente i suoi fondi nei periodi di calma. A ciò non si rimedia, che collegando i vari Istituti regionali ad una Cassa centrale che serva da *Clearing House*, che sovvenga le Casse regionali nei momenti di maggiore attività e che riceva i loro fondi esuberanti nella stagione inerte. Il che riesce possibile solo ad una Cassa centrale, per la varietà di colture nelle singole regioni, per la diversa epoca dei raccolti da zona a zona, e per le sue relazioni col mercato monetario interno ed estero.

Questi sono principii assiomatici di tecnica bancaria, a cui nessuna organizzazione di credito può sottrarsi.

Per ultimo occorre *vendere!* Ogni sistema di credito - e quindi di aumento di prodotto - non coordinato ad un sistema di aumento di vendite, all'interno od all'estero, conduce facilmente alla crisi. È questo un aspetto sostanziale del problema, di cui diremo or ora.

Il carattere sociale del credito agrario.

L'economia rurale di ciascuna regione si compone di grandi, medii e piccoli proprietarii, ed un'organizzazione razionale di credito agrario deve estendersi a ciascuna di queste diverse categorie. In Sicilia è molto comune il piccolo affitto, le cui condizioni giova, quanto è possibile, migliorare con il credito agricolo. Un sistema di credito che non si proponesse di aiutare e di rafforzare i più umili agricoltori non risponderebbe ai fini sociali dei tempi nostri.

Ma gli scopi della politica agraria degli Stati più progrediti di Europa mirano molto al di là della semplice organizzazione del credito agricolo. L'opera scientifica e pratica di uomini eminenti, come Wagner, Schäffle, Buchenberger, Méline e Miquel; l'azione positiva dei Governi e specialmente del Dicastero dell'agricoltura in Prussia, in Baviera, nel Baden, nell'Austria e persino in Irlanda - malgrado le tendenze liberiste inglesi! - fa rapidamente progredire l'agricoltura verso l'organizzazione cooperativa. Nessun paese può sottrarsi a questo movimento di progresso, senza rassegnarsi a soccombere nella lotta della concorrenza internazionale. Quindi un Governo od un Ministero di agricoltura che limitasse la sua politica agraria alla semplice organizzazione del credito rurale camminerebbe a ritroso dei tempi: consiglierebbe agli agricoltori il fucile che si carica dalla bocca, quando i loro concorrenti già si armano di fucili a ripetizione!

Il credito non è che la forma più elementare della cooperazione ed organizzazione rurale: è piuttosto *mezzo* che *fine* di una vera e moderna politica agraria. L'on. Sacchi, nel suo recente discorso alla Camera sulla questione meridionale, seppe appunto abbracciare l'intero problema, dichiarando che « al credito a buon mercato, che per la rigenerazione agraria tutti chiediamo, bisogna aggiungere la *cooperazione agraria* ». Essa assume oggidì, le più svariate forme, quali ad esempio:

1° Cooperazione di credito;
2° Cooperazione di acquisti;
3° Assicurazioni agrarie;
4° Industrie del bestiame: Stazioni di monta, ecc.;
5° Comitati fillosserici;

6° Società di lavoro, di attrezzi e macchine: Società di trebbiatura, ecc.;

7° Cooperazione di produzione: Latterie, Cantine, Oleifici sociali;

8° Società di vendita: Granai cooperativi, Società di esportazione, ecc.

Prendiamo un caso pratico. La Sicilia soffre da tempo della crisi degli agrumi. L'istituzione di una rete di piccole Società agrumarie locali, insieme federate per l'esportazione, con forti agenzie all'estero e con la soppressione degli intermediarii, rappresenterebbe uno dei mezzi più efficaci che l'esperienza degli altri paesi additò in casi analoghi.

In questi ultimi due anni, il nostro Paese importò dall'estero oltre 10 milioni di quintali di grano, per circa 200 milioni di lire. Quale più bella prospettiva per la Sicilia, di ripigliare la sua antica fama di « granaio d'Italia? » Un forte aumento della produzione di frumento in Sicilia sarebbe una vera ricchezza per l'Isola e per la Nazione. Nessun economista, nessun uomo di Stato può rimanere insensibile di fronte a siffatto problema. Ma la miglior via per risolverlo, in modo adeguato e semplice, è quella di un'organizzazione cooperativa che abbracci tutta l'Isola e che provveda agli esperimenti necessarii, alla selezione dei semi, alla somministrazione ed all'impiego razionale dei concimi chimici, alle Società di attrezzi e macchine - aratri, erpici, seminatrici e trebbiatrici - ai Granai cooperativi, alle fedi di credito, ecc.

Se non che, in nessun paese d'Europa - neppure nelle campagne assai più istruite della Germania - un simile movimento cooperativo sorge di per sè, per generazione spontanea. Dovunque esso è oggetto di leggi speciali, ed è prodotto dall'azione costante dei varii Dicasteri dell'agricoltura e delle grandi organizzazioni di azione cooperativa che mancano ancora nel nostro Paese. In Prussia, per i soli Granai cooperativi si fecero due leggi e si stanziarono parecchi milioni di lire da parte dello Stato. Altrettanto accade negli Stati minori della Germania.

Si è perciò, che suprema necessità per l'Italia è che il Governo adotti una politica agraria ferma e precisa, che in tutto il Paese dia forte impulso morale e largo aiuto di mezzi materiali a questo grande movimento cooperativo, che secondo la felice frase del Méline è destinato a cambiare « da cima a fondo » l'antica vita dei campi.

Le prime e le più vigorose applicazioni di questa nuova *Politica agraria* devono farsi in Sicilia, in Sardegna e nel Mezzogiorno. È questo un nostro antico pensiero, che non ci stanchiamo di ripetere, perchè solo in questo modo l'Italia unita compierà verso le Provincie meridionali la grande missione che già le assegnava il Conte di Cavour.

La Sicilia e la Riforma agraria.

Abbiamo, nelle pagine precedenti, esposte le condizioni essenziali a cui deve rispondere un efficace organismo di credito e di cooperazione agraria. Persuasi da lungo tempo che il risorgimento agricolo è la base della rigenerazione economica del Mezzogiorno, ci siamo convinti che nell'organizzazione del credito e della cooperazione rurale consiste la via che conduce al successo.

A questi fini risponde il progetto di legge sopra la *Riforma agraria* che sta dinanzi alla Camera, allo stato di relazione (1).

È pregio dell'opera esaminare l'applicazione pratica della Riforma agraria alla Sicilia, in base ai criterii sovra esposti. Come è noto, il progetto contempla l'istituzione in Sicilia, per l'esercizio del credito e della cooperazione agraria, di un' *Unione agraria* regionale e di *Unioni locali* per ogni mandamento dell' Isola, collegate all'Unione nazionale di Roma. Ecco i particolari dell'organizzazione:

Capitale ed interesse. - Il progetto di legge sulla *Riforma agraria* assegna alla Sicilia, come primo fondo di dotazione per l'esercizio del credito agrario e come quota intangibile a favore dell'Isola, la somma di lire 8 milioni, in tre anni, da anticiparsi dalla Cassa depositi e prestiti del Regno. Aggiungendo la dotazione dell'Unione regionale per operazioni di commercio, il fondo iniziale ammonta a circa 8 milioni e mezzo di lire. Ma questo non è che il primo nucleo per l'inizio delle operazioni. La Riforma agraria contempla il concorso volontario all'esercizio del credito agricolo in Sicilia, da parte:

a) del Banco di Sicilia, per la somma di 2 milioni, oggi assegnati alle operazioni di credito agrario, perchè ogni ulteriore immobilizzazione dei fondi dell' Istituto sarebbe contraria ad ogni savio principio di tecnica bancaria. Oltre a ciò, il Banco è autorizzato a funzionare come Cassa di risparmio nell' Isola, a somiglianza del Banco di Napoli per le Provincie continentali, raccogliendo così nuovi fondi per l'esercizio del Credito agrario. Il Banco di Sicilia potrebbe pure assumere il servizio di cassa della Riforma agraria nell'Isola, conferendo prestigio ed ordine all'intera amministrazione;

b) della Cassa delle opere pubbliche, nella sola misura dei fondi per essa disponibili, a fine di evitare che siano perturbati gli altri suoi servigi, specialmente i prestiti ai Comuni;

c) della Cassa di risparmio di Palermo, in misura illimitata;

d) delle Banche popolari, delle Casse rurali, dei privati di tutta l'Isola, in misura pure illimitata.

Questi Istituti - ove il loro concorso, puramente volontario, raggiunga cifre adeguate - hanno una rappresentanza diretta nel Consiglio delle *Unioni mandamentali* dell'Isola, dell'*Unione regionale* sicula e dell'*Unione nazionale* di Roma. Quindi la Riforma agraria non solo non ostacola l'esercizio del credito agricolo da parte delle Casse di risparmio, delle Banche popolari e delle Casse rurali esistenti in ciascuna regione; ma ad esse si collega e si coordina, promuovendo per tal guisa la diffusione e lo sviluppo di codesti Istituti.

Ma ciò non basta. Il grande scopo della politica economica italiana non dev'esser quello di tagliar fuori il Mezzogiorno e le isole dalle ricche correnti del mercato monetario del nord d'Italia e dell'estero. È un errore il confinare le Provincie meridionali, la Sardegna e la Sicilia alle sole risorse del capitale locale, necessariamente insufficiente e costoso. Si è perciò che la Riforma agraria collega l'Unione regionale della Sicilia colla Cassa centrale di Roma e per mezzo di essa con tutto il mercato nazionale ed estero, in guisa da creare, fra

(1) La Commissione è composta degli on. Sacchi, *presidente*, Sinibaldi, *segretario*, Guicciardini, Colosimo, Rava, Vendramini, Ferrero di Cambiano, Vagliasindi e Ferraris Maggiorino, *relatore*.

la Sicilia e il resto del mondo monetario, una feconda solidarietà bancaria ed una benefica perequazione del capitale.

A questo proposito, la motivazione del disegno di legge che sta dinnanzi al Parlamento dichiara appunto che « ufficio precipuo della Riforma agraria dovrà essere quello di concorrere a correggere la grande differenza di capitale e di interesse che si riscontra tra il Settentrione, il Mezzogiorno e le isole... Questa differenza si ripercuote nel saggio degli interessi, che nel Mezzogiorno, nella Sicilia e nella Sardegna raggiunge normalmente il limite dell'usura. Da ciò si comprende che il primo e supremo bisogno dell'Italia economica *consiste in una migliore perequazione del capitale e dell'interesse del denaro* ».

E la relazione parlamentare così si esprime, presentandoci un caso pratico:

« Una Unione agraria mandamentale di un Comune di Sicilia, ad esempio di Riposto, ha ricevuto ordinazioni dai proprietari del luogo di semi e concimi per lire 5000. Essa domanda la merce alla Unione regionale di Palermo e le rilascia una cambiale, ad esempio, ad un anno. L'Unione regionale di Palermo, avendo ritirate lire 5000 di merci dall'Unione nazionale di Roma, gira ad essa la cambiale dell'Unione di Riposto.

« Qui abbiamo un'operazione commerciale e cambiaria perfetta e regolarissima. Roma ha venduto merce a Palermo e Palermo a Riposto; in pagamento Riposto ha rilasciato una cambiale a Palermo, che l'ha girata a Roma. A scadenza, la cambiale sarà interamente pagata, perchè, a raccolto compiuto, Riposto sarà stata rimborsata dai singoli proprietarii delle anticipazioni avute. Oltre ciò, ci troviamo in presenza di una cambiale commerciale di prim'ordine, avendo la firma di tre Istituti, ciascun d'essi con un fondo di garanzia e di riserva suo proprio.

« È evidente che colla girata della Cassa centrale di Roma queste cambiali troveranno facile sconto, al saggio della carta di prim'ordine, non solo presso gl'Istituti di credito e le Banche popolari dell'Alta Italia, ma, col progresso del tempo, anche presso Istituti di credito dell'estero. È pure evidente che, trattandosi di una carta commerciale di prim'ordine, munita di tre firme note e solvibili, si può con piena fiducia autorizzarne lo sconto presso le Casse di risparmio, che vi troveranno un buon mezzo d'impieghi liquidi, sicuri e produttivi. E così attraverso alla Cassa centrale di Roma e alle rispettive Casse regionali si farà la grande trasmigrazione del capitale dai centri più ricchi del Nord alle più recondite plaghe del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna.

« I dieci o dodici piccoli proprietari di Riposto, che hanno preso a prestito le 5000 lire di semi e concimi, per quanto solidissimi, non avrebbero trovato credito presso gli Istituti bancari dell'Alta Italia o dell'estero. Ridotti al mercato locale, assai probabilmente non troverebbero capitali disponibili o dovrebbero corrispondere interessi elevati. Ma il credito loro, avvalorato dal tramite della Cassa regionale e della Cassa centrale, diventa perfettamente e regolarmente bancabile, acquista titolo di prim'ordine e penetrerà nei portafogli degli Istituti maggiori. Spesseggiano nell'Alta Italia le Casse di risparmio e le Banche popolari, che non di rado sovrabbondano di fondi disponibili: a misura che l'organismo delle Unioni agrarie acquisterà fiducia, vedremo questi Istituti accogliere con favore la carta commerciale solida e sana da esse creata, e si andrà formando nel Paese intero, a

beneficio del Mezzogiorno e delle isole, la più benefica perequazione del capitale e del credito ».

In conclusione, la Riforma agraria apporta all'esercizio del credito agricolo in Sicilia:

1° circa 8 milioni e mezzo di contributo della Cassa depositi e prestiti;

2° il concorso volontario del Banco di Sicilia, della Cassa di risparmio di Palermo e di tutti gli Istituti di credito dell'Isola;

3° il concorso illimitato del capitale nazionale e straniero, mediante il coordinamento dell'Unione regionale sicula alla Cassa nazionale ed alle correnti monetarie del mercato interno ed estero.

L'effetto di questi provvedimenti sarà anzitutto quello di ribassare al livello dei paesi più progrediti la ragione del danaro. Nella Riforma agraria l'interesse massimo per i prestiti agli agricoltori è del 5 per cento, al netto di ogni provvigione o tassa. Giova anzi sperare, che dopo l'esperienza dei primi anni e dopo rafforzate le riserve, l'interesse scenda stabilmente al 4 e mezzo per cento, come nelle campagne, assai più ricche, della Germania. Ma sia desso il 4 e mezzo od il 5, questo interesse sarà uguale per tutte le Provincie del Regno - dalla Lombardia alla Sicilia: - sarà uguale per tutti i Comuni dell'Isola - da Palermo al più oscuro villaggio; - sarà uguale per tutti i proprietari della Sicilia - dal latifondista feudale al possessore di pochi ettari.

Questo è il carattere nazionale e sociale della Riforma agraria.

Discentramento del credito. - Il progetto di legge sulla Riforma agraria contempla all'incirca per la Sicilia, oltre l'Unione regionale:

Unioni mandamentali	N.	170
Agenzie presso la Posta.	»	187
Totale . . .	N.	357

In tutto, sopra 357 Comuni esistenti nell'Isola, abbiamo 358 uffici di credito agrario! Siccome le agenzie delle Unioni funzionano in ogni ufficio postale, ed in ogni Comune dell'Isola vi è oramai un ufficio di posta, così in ciascuno d'essi, giunge d'un tratto la Riforma agraria, con il suo ordinamento di credito e di cooperazione!

L'utilizzazione della Posta, secondo il concetto di Quintino Sella, consente infatti la più larga diffusione delle *Unioni agrarie* e delle *Agenzie* in quasi tutti i Comuni del Regno.

Congegni tecnici. - Il sistema della Riforma agraria è dotato, nel progetto di legge, dei congegni tecnici d'ordine bancario, giuridico e fiscale che l'esperienza dei maggiori paesi d'Europa ha dimostrati indispensabili all'esercizio ed al successo del credito agricolo. Essi sono:

1° Il credito è accordato senza cambiali da parte dei proprietarii, mediante il *conto corrente* garantito, avente forza contrattuale e carattere esecutivo;

2° Il credito è garantito dal *privilegio,* con collocazione speciale;

3° La *scadenza* è annuale per le colture brevi, è triennale per il bestiame, è a rate per le macchine e gli strumenti;

4° La *riscossione* si fa mediante l'Esattoria delle imposte ed è quindi inesorabile;

5° Il credito è circondato delle maggiori agevolezze fiscali e giuridiche.

Impiego utile del credito. - L'intero organismo della Riforma agraria è informato al concetto di assicurare l'impiego utile e rimunerativo del capitale preso a prestito.

Anzitutto è *limitato* l'ammontare del credito: dapprima a 10 volte, poscia a 25 volte l'imposta fondiaria erariale che il proprietario paga. L'imposta media in Sicilia è di 3 lire all'ettaro: quindi ciascun proprietario, non soggetto ad ipoteche, potrà avere, a gradi, da 30 a 75 lire l'ettaro. Il proprietario ipotecato ed il fittaiuolo non sorpasseranno le 30 lire ad ettaro in media. Così si impediscono gli eccessi o gli abusi rovinosi del credito.

Il credito è esclusivamente *in natura*, in sementi, concimi, barbatelle, solfato, strumenti, macchine, bestiame, ecc. È quindi soppressa ogni possibilità di storni o di diversa destinazione, a spese di famiglia o di lusso, delle somme destinate alla coltivazione della terra. Al proprietario ipotecato ed al fittaiuolo il credito è specialmente assegnato in macchine e bestiame. I generi sono somministrati dalle Unioni agrarie, quindi controllati nella qualità, a giusto peso e prezzo.

L'impiego è all'uopo assistito dalle cattedre ambulanti d'agricoltura, in numero di almeno una per Provincia e di due per le Provincie maggiori. Ogni spesa da parte del coltivatore è preceduta da esperimenti pratici, in guisa da non esporre i proprietarii a tentativi costosi di dubbio risultato.

In ogni mandamento dell'Isola si può formare un Consiglio agrario elettivo per gli interessi locali: v'ha pure un Consiglio agrario regionale per l'intera Isola, assistito da uffici tecnici competenti. I Consigli dell'Isola sono coordinati al Consiglio agrario nazionale, che radunerà intorno a sè le maggiori competenze agronomiche ed economiche del Paese. Oggidì la scienza è la base di ogni progresso pratico.

Per ultimo, uno degli scopi essenziali della Riforma agraria è di dare un impulso, mediante il credito ed una direzione morale e capace, a tutte le forme di cooperazione rurale, che si propongono una produzione economica e perfezionata e maggiori facilità di smercio all'interno ed all'estero. Ciò gioverà non poco ad accrescere l'impiego utile del credito, affinchè il proprietario trovi nell'aumento del reddito un margine di profitti superiore all'onere del debito da lui assunto.

Fini sociali del credito agrario. - L'ordinamento proposto nel disegno di legge, assai più che al semplice credito agricolo, mira - secondo il concetto dell'onorevole Sacchi - all'organizzazione cooperativa dell'economia rurale. Oltre ciò, esso abbraccia le varie classi di proprietarii e fittaiuoli dell'Isola, cominciando appunto dalle quote minori di imposta, di 20 e di 10 lire. Le disposizioni del disegno di legge si inspirano essenzialmente ai principii sociali dei tempi nostri.

Conclusione.

La Riforma agraria presenta, a nostro avviso, una soluzione efficace, immediata e rapida, del problema del credito agricolo e dell'organizzazione cooperativa rurale in Sicilia.

La soluzione è anzitutto *efficace*.

Il credito lo si inizia col primo fondo di dotazione di circa 8 milioni e mezzo di lire, da corrispondersi in tre anni dalla Cassa depositi e prestiti. Ma all'Unione agraria Sicula possono collegarsi tutte le Isti-

tuzioni di credito dell'Isola: Banco di Sicilia, Cassa di risparmio di Palermo, Cassa delle opere pubbliche, Banche popolari, Casse rurali, privati, ecc. Ogni Istituto, come ogni individuo, concorre in modo volontario e in conformità dei mezzi di cui dispone.

Inoltre, la Riforma agraria, collegando la Sicilia colla Cassa nazionale e col mercato monetario interno ed estero, apporta nell'Isola un nuovo capitale a mite interesse, che permetta di esercitare il credito agrario ad un saggio non superiore al 5 per cento, senza spese, provvigioni o commissioni di qualsiasi specie. Si comincia quindi con un fondo iniziale di 8 milioni e mezzo, riservato come quota intangibile spettante alla Sicilia: ma i fondi assegnati al credito agrario dell'Isola sono suscettivi di forte e graduale espansione, a misura che vi proceda l'organizzazione del credito e della cooperazione.

La Riforma agraria è per ultimo efficace non solo per potenza di mezzi, ma anche perchè è dotata dei congegni tecnici bancarii ed economici, i meglio atti ad assicurare un impiego utile e rimunerativo del credito, dato *in natura* e coll'assistenza delle cattedre ambulanti di agricoltura.

Il credito agricolo proposto nella Riforma agraria presenta, in secondo luogo, per la Sicilia una soluzione *immediata*.

La proposta della Riforma agraria comparve nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1899, ed ha avuto la più larga discussione in tutto il Paese. Oggidì essa è già tradotta in un progetto di legge, presentato alla Camera dei deputati: esso venne preso in considerazione con il consenso dei ministri, on. Picardi e Di Broglio: fu approvato dalla Commissione parlamentare, presieduta dall'on. Sacchi, ed è allo stato di relazione. Può quindi formare oggetto di immediata discussione da parte della Camera e del Senato e diventare legge nell'attuale sessione parlamentare.

Ma quello che più importa si è che, *appena diventata legge, la Riforma agraria sarà in grado di funzionare in ogni parte del Regno.*

Il vizio fondamentale della legislazione economica italiana è che assai più di spesso ci accontentiamo di stampare leggi inutili e sterili sulla carta, che di creare delle Istituzioni pratiche, che funzionino efficacemente. Molta parte delle leggi dello Stato in Italia, in materia economica, sono macchine, assai bene disegnate, ma che non si muovono! Ciò getta il discredito sullo Stato e il malcontento nelle popolazioni.

La Riforma agraria - due o tre mesi dopo l'approvazione per legge - funzionerà dal Piemonte alla Sicilia, per la semplice ragione che mette in opera ed in azione, nello stesso tempo:

1° il capitale, a mite interesse,
2° i congegni bancari,
3° l'organizzazione locale discentrata,

necessarii all'esercizio serio del credito agricolo.

Inutile dire che la maggior parte dei sistemi di credito agrario, tentati in Italia od all'estero, fallirono per mancanza di qualcuna di queste condizioni indispensabili. Ad ugual sorte compassionevole sarebbe destinato ogni progetto che ad esse non risponda.

Per ultimo, l'attuazione del credito agricolo in Sicilia mediante la Riforma agraria è *rapida*.

La costituzione delle Unioni mandamentali e regionali non do-

manda al proprietario di terra, nè la spesa di un centesimo, nè l'anticipazione di un capitale, nè lavoro o disturbo alcuno apprezzabile. Nella maggior parte dei casi gli basterà la firma di uno statuto e tutt'al più la deposizione di una scheda per l'elezione alle cariche sociali.

Poche settimane dopo l'approvazione della legge si possono, nello stesso giorno di domenica, costituire volontariamente tutte le 170 *Unioni mandamentali* dell' Isola. Ma se anche ciò non avvenisse, la Riforma agraria funzionerà del pari a beneficio dei singoli proprietarii. Finchè in un mandamento non sia costituita l'Unione agraria locale, ogni proprietario ha, per legge, il diritto di aggregarsi, mediante la Posta, ad un'Unione limitrofa e di usufruire presso di essa del credito, degli acquisti, ecc. Siccome nei Mandamenti e nei Comuni rurali, le attribuzioni esecutive della Riforma agraria sono affidate alla Posta, dovunque vi ha un ufficio di Posta essa funziona. Per conseguenza, in Sicilia si aprono d'un tratto, in un solo giorno, *357 Uffici di credito agrario - uno per ciascun Comune dell'Isola - e tutti i proprietari dell'Isola vi hanno accesso immediato.*

La Riforma agraria appunto per ciò rappresenta la forma di credito e di organizzazione rurale la più adatta ai paesi meno ricchi di capitale, di spirito d' iniziativa e di associazione. Essa non chiede ai proprietari nè sottoscrizioni, nè versamenti di azioni di nessuna specie; non domanda loro anticipi di capitale che non hanno, nè una responsabilità illimitata, in molti casi, pericolosa: non li carica di spese di amministrazione, di esercizio, ecc. Senza nessuna spesa, senza nessuna iniziativa sua propria, senza nessuna responsabilità apprezzabile, il proprietario è ammesso al credito agrario in ragione dell' imposta che paga.

Il maggior utile che la Sicilia possa oggidì conseguire è di dare un possente sviluppo alla produzione di grano, di cui l' Italia tanto difetta per il suo consumo. Se la Riforma agraria diventerà legge nella Sessione presente, si potrà già, per le semine dell'autunno, iniziare un'attiva campagna granifera di serii e pratici esperimenti, che dimostrino dove e come si possa risolvere il problema frumentario dell' Italia, con vera ricchezza dell' intera Nazione.

La Riforma agraria si presenta quindi con caratteri di utilità immediata e pratica.

Queste considerazioni, ci sia consentito di esporre al Governo ed alla Commissione, che l'on. Ministro d'agricoltura ha convocata per l'ordinamento del credito agricolo in Sicilia. Ad essa presentiamo una soluzione, che è il risultato di lunghe indagini in paese ed all'estero, e che costituisce in certa guisa il portato del pensiero collettivo di un grande numero di Istituzioni e d'uomini d'ogni parte d'Italia, che, in due anni di discussioni, lavorarono ad elaborare, nei suoi particolari, l'organismo della Riforma agraria. « Oramai, in queste materie - dice a ragione il v. d. Goltz, l'eminente agronomo della Germania - ciò che manca al credito agrario non è l'invenzione e l'adozione di Istituzioni nuove, ma la diffusione e il funzionamento generale di Istituzioni già esistenti e che hanno fatto buona prova ».

A questo criterio ci siamo attenuti, sforzandoci di utilizzare per il nostro Paese gli straordinari progressi che il credito all'agricoltura ed alla proprietà ha compiuti in Germania. Perchè riteniamo ferma-

mente che, per il progresso ed il benessere della Sicilia, all'organizzazione del credito agrario debba presto succedere l'assetto del credito ipotecario.

Confidiamo che le idee da noi esposte possano trovare favorevole accoglienza dal Ministero di agricoltura e dalla Commissione da esso istituita, convinti che si inizierebbe per la Sicilia agricola un periodo di intelligente operosità, di progresso economico, di benessere sociale. Ma ove così non sia, esamineremo con animo sereno le proposte altrui, per la soluzione del credito agrario in Sicilia, lieti se per applicazione efficace, immediata e pratica esse meritino la preferenza. Nell'inevitabile confronto fra i diversi sistemi, portiamo fiducia nel giudizio illuminato dell'opinione pubblica, soprattutto della Sicilia, che saprà inspirarsi alla sola considerazione del bene dell'Isola.

All'opinione pubblica della Sicilia, al giudizio sereno ed elevato della sua rappresentanza politica ed amministrativa, delle sue Istituzioni agrarie ed economiche, noi ci rivolgiamo colla fervida fede che la giusta causa vi trovi i più tenaci e risoluti propugnatori, per il bene delle terre sicule. Ricordino gli agricoltori siciliani le auree parole di Stefano Jacini: « L'opinione pubblica, illuminata e intelligente e rivolta al soddisfacimento di un grande interesse di civiltà, è una forza irresistibile ». Spetta ai proprietari ed agli agricoltori dell'Isola, in tanta parte negletta, di organizzare la « forza irresistibile » che deve condurli ad un periodo nuovo di lavoro, di produzione e di progresso. Per parte nostra confidiamo soltanto, che l'opinione pubblica della Sicilia voglia cortesemente esaminare la modesta opera nostra, collo stesso spirito che l'ha suggerita: col sentimento dell'affetto, della solidarietà e del benessere verso ogni regione della patria comune.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA « VITTORIA » DI BRESCIA

Son noti i pregi d'arte e la storia del rinvenimento di questa nobilissima statua di stupenda perfezione, a cui accrebbe rinomanza il verso del maggiore dei nostri poeti viventi. Chi non ricorda la splendida evocazione carducciana?

Scuotesti, vergin divina, l'auspice
ala su gli elmi chini dei pèltasti,
poggiati il ginocchio a lo scudo
aspettanti con l'aste protese?

o pur volasti davanti l'aquile,
davanti il flutto de' marsi militi,
co 'l miro fulgor respingendo
gli annitrenti cavalli de i Parti?

Raccolte or l'ali, sopra la galea
del vinto insisti fiera co 'l poplite,
qual nome di vittorioso
capitano su 'l clipeo scrivendo?

E d'un arconte, che sovra i despoti
gloriò le sante leggi de' liberi?
d'un consol, che il nome, i confini
e il terror de l'impero distese?

Ognun sa che questa Vittoria, prezioso ornamento di Brescia, fu discoperta nel 1826 fra le macerie di un ambulacro di un tempio romano, restituito all'aprico soltanto sei anni prima. Il tempio fu costruito sopra un più antico edifizio, nell'anno 73 di Cristo, dall'imperatore Vespasiano, forse, come taluno argomenta, per rimunerare i Bresciani di aver combattuto per lui nei campi di Bedriaco.

Sui mirabili e non piccoli avanzi della romana grandezza fu eretto il Museo cittadino, in cui furono raccolti marmi, bronzi, lapidi, sculture, frammenti ornamentali delle antichissime età. Qui, in una serena luce di leggiadria, s'alza la statua in bronzo della Vittoria, tipo stupendo di bellezza femminile, creduta da alcuni più antica del tempio, avanzo pregiatissimo della più bella età dell'arte ellenica, da altri reputata invece opera dei tempi in cui l'edifizio venne innalzato. Ma tutti convengono nel ritenerla, per la squisitezza del modellato e per l'eccellenza del getto, una delle più perfette sculture dell'arte antica. Sovra un piedistallo rettangolare di granito rosso, opera moderna ornata di cornici antiche di bronzo, posa la bellissima statua, alta due metri, con le braccia protese in avanti, in atto di tenere un oggetto

tra le mani. Meravigliosamente drappeggiata d'un peplo, che lascia scoperti il seno, le braccia e le spalle, da cui si staccano le ali, ha cinto il capo di un diadema intarsiato di foglie d'argento.

La gamba destra pianta ritta e sostiene il corpo leggiadro, mentre l'altra è lievemente piegata, come per posare il piede sovra un rialzo.

La Vittoria di Brescia.
Museo Civico.

La statua è assai bene conservata, tranne qualche guasto sofferto probabilmente quando fu nascosta sotto le macerie, come l'infossamento del collo dietro lo sterno, che fa piegare in basso la testa. Anche il braccio sinistro, che s'era distaccato dalla spalla, fu poco destramente rimesso al suo posto.

Il Labus, che nel suo *Museo Bresciano illustrato* (Brescia, 1838, pagg. 136 a 141, tav. XXXVIII, XXXIX, XL) illustrò per primo la statua dappoichè fu tolta dalle rovine, che per molte età la ricoprirono, credette che il braccio sinistro sorreggesse lo scudo appoggiato inferiormente sulla coscia semiflessa, e che il piede sinistro rialzato premesse un elmo: sicchè la statua sarebbe stata ideata in atto di scrivere sullo scudo il giorno fausto della vittoria e il nome del nemico debellato.

Tale opinione fu universalmente accolta. E interpretando così l'intendimento dell'artefice in questo ammirato lavoro, la Vittoria fu collocata sovra un piano orizzontale, ponendole sotto il piede sinistro un elmo, nella mano corrispondente uno scudo fissato sulla coscia con un braccio di ferro, scudo ed elmo rifatti in legno nella supposizione che gli originali sieno andati perduti.

Così la statua è rappresentata dal Carducci nella celebre poesia. Così sul monumento di Chulm in Boemia la vollero effigiata nel 1835 Austria e Russia, per ricordo della disfatta del generale francese Vandamme (1813). Così infine fu riprodotta dallo scultore francese Guillaume (1).

Ma un'opinione, che non manca di fondamento, crede invece che la statua della Vittoria avesse altra destinazione da quella ormai consacrata dalla tradizione e fosse invece rappresentata in atto di guidare una biga dai cavalli scalpitanti, tenendo in una mano le redini, nell'altra la frusta, e poggiando il piede sinistro presso il parapetto anteriore su quella specie di piano inclinato, che la cassa della biga formava, quando era lanciata alla corsa. Tale conghiettura, esposta recentemente dal professore Achille Beltrami in una sua conferenza intorno a Brescia antica, è del dottor Prospero Rizzini, direttore del Museo bresciano. E poichè l'eccellenza dell'arte e le memorie storiche mettono in tutti desiderio di cercare ogni particolarità di questo monumento famoso, non sarà inutile far conoscere il ragionamento manifestato dal dott. Rizzini in colloqui amichevoli.

Che la statua rappresenti una Vittoria non v'è da dubitare, ed è da rifiutare l'opinione di chi la credette una Venere, alla quale furono aggiunte le ali e lo scudo.

Veramente essa presenta tutti i caratteri del trionfo, ma le mani, più che a scrivere sullo scudo, sono protese a guidare i cavalli e, per lo stesso intento, il corpo pende a destra e in avanti, pendenza che si rileva ancor più con l'applicazione dello scudo, che, per essere adattato fra le mani della statua, dovè prendere troppo larghe e sproporzionate dimensioni. Non potendosi certo attribuire a imperizia dell'artefice il moto squilibrato della statua, si doveva fin dalle prime pensare se quel movimento d'inclinazione non fosse appunto voluto dal concetto, che inspirò l'opera, e dal luogo a cui era destinata.

È certo indizio che la Vittoria fosse collocata in una biga, in atto di guidare i cavalli, anche la testa, che non era già piegata come per

(1) Napoleone III, avuto in dono il gesso dal Municipio di Brescia, diede incarico al Guillaume di riprodurlo in bronzo. Giova però avvertire che il Guillaume, solo occupato dell'arte sua, pensò a riprodurre la statua con la maggiore esattezza possibile, correggendo i difetti o i guasti, che potè riscontrare sul gesso, non avendo sott'occhio l'originale. Così, non trovando adatto il piedistallo del Museo bresciano, collocò la statua sovra una prora di nave.

iscrivere, ma alzata con lo sguardo rivolto in avanti, prima che l'ammaccatura allo sterno avesse infossato il collo. Così il braccio sinistro dovea essere maggiormente proteso in alto, prima che fosse ricongiunto malamente alla spalla o per poca perizia dell'operaio o per l'idea preconcetta che dovesse reggere lo scudo. Nel ripostiglio ove la statua fu rinvenuta non si trovarono nè l'elmo, nè lo scudo, nè alcuna base di marmo o di bronzo, nè il trofeo, solito a vedersi rappresentato sulle monete consolari e imperatorie (1) e destinato a sostenere lo scudo, che un artefice eminente non avrebbe mai poggiato alla coscia. Furono invece trovati uniti alla statua due pettorali da cavallo, riccamente istoriati, molti frammenti dorati di una biga quasi sufficienti per la sua ricostruzione, e una graziosa statuetta dorata a mezzo tondo, alta 69 centimetri, con diversi chiodi ancora infissi ai lati della veste, che indubbiamente servivano a fissarla sul fianco della biga.

Inoltre, seguita ragionevolmente conghietturando il Rizzini, non era costume che un semplice Municipio, come il bresciano, inalzasse una statua a ricordo di vittorie guerresche, che d'ordinario venivano segnate sulle monete coniate per deliberazione del Senato, o per ordine imperatorio. Sono infatti da ricordarsi le medaglie che portano scritto: *Vict. Brit.* di Commodo, di Geta; *Vict. Part.* di Settimio Severo, di Caracalla, ecc.

L'aspetto della figura inclinata, così da apparire un difetto, che si pensò perfino a correggere nella riproduzione in gesso ordinata da Napoleone III per il Louvre, le braccia protese con le dita delle mani piegate contro la palma, come per reggere le redini, i molti avanzi della biga rinvenuti insieme con i pettorali dei cavalli, tutto ci persuade essere prudente e ingegnoso il pensiero del dott. Rizzini che la statua fosse collocata sulla biga e ornasse il fastigio del tempio.

La quale circostanza può spiegare altresì l'infossamento del collo, avvenuto probabilmente quando la statua cadendo dall'alto dell'edifizio, andò a battere a capo fitto contro il suolo.

Che i trionfi guerreschi, meglio che con statue isolate, si rappresentassero con simulacri collocati su bighe condotte da cavalli, parlano le storie e testificano le medaglie, come è noto il frequente uso dei Romani di adornare magnificamente con tali gruppi statuarî i fastigi dei loro templi.

La congettura del dott. Rizzini è molto più che probabile, ed appaga, oltre che la fantasia dell'artista, il giudizio dell'erudito.

POMPEO MOLMENTI.

(1) La Vittoria è rappresentata col trofeo nei Vittoriati della Repubblica Romana e sulle monete imperatorie di Vitellio, Domiziano, Traiano, Adriano, Commodo, Lucio Vero, ecc. Sull'Arco di Costantino la Vittoria è ripetuta in cinque compartimenti, sempre atteggiata a scrivere sullo scudo appeso o ad un trofeo o ad una palma.

TEATRI ED ARTE

Il segreto del successo per un'inchiesta non consiste certo nella precisione e nella chiarezza delle domande che si fanno, se dobbiamo arguire dalle più fortunate e da quest'ultima dell'*Ermitage*. La simpatica e giovanile rivista francese non avrebbe certo ottenuto un tal numero di risposte nè sì interessanti, se la questione da essa portata innanzi ai poeti non si fosse prestata a distinzioni e a riserve le quali hanno impedito che si rispondesse con un *sì* o un *no* categorico ed hanno forse suscitato in molti la voglia di esprimere la propria opinione che non avrebbero espressa altrimenti. Ecco il testo:

Mon cher confrère,

Dans le dernier numéro du *Mercure de France* nous relevons les lignes suivantes signées de M. Rémy de Gourmont (*Epilogues: Brefs conseils à un journaliste touchant Victor Hugo*, pag. 769):

« ...On vient d'écrire: « Hugo fut toute la poésie et toute la pensée du XIXe « siècle ». Ne répétez pas cela. De telles synthèses sont vraiment trop hardies. Est-ce que « sans Vigny, Lamartine, Musset, Baudelaire, Verlaine et quelques autres anciens ou « récents on a « *toute la poésie* » du siècle dernier? Je voudrais que l'on demandât « à deux cents poètes d'aujourd'hui: Quel est votre poète? On verrait. Toute la poésie: « non, pas plus que l'orgue n'est toute la musique. L'orgue n'est pas le violon... »

Il nous a semblé qu'il serait d'un intérêt certain pour l'histoire littéraire de réaliser l'enquête dont M. R. de Gourmont avait posé les termes.

Nous vous serions donc très obligés si vous vouliez bien répondre à la question suivante: QUEL EST VOTRE POÈTE?

Il s'agit, bien entendu, du XIXe siècle; et, pour éviter un double emploi avec des précédentes consultations (élection d'un prince des poètes, etc.), nous demandons que l'on n'indique ici aucun poète vivant...

La circolare fu mandata a duecento poeti francesi.

Duecento poeti! Par di sognare! Felice nazione che possiede tanti sacerdoti dell'ideale: che forza d'elevazione, che entusiasmo per le idee nobili, che ricchezza di sentimento, che purezza di vita pubblica, che fior di civiltà! Non è questa l'utopia di Platone? La Francia è ora straricca di poeti come di filosofi alla fine del XVIII secolo? A parte gli scherzi, tutto ciò e l'esito di questa inchiesta dimostrano nella nostra sorella d'oltr'Alpe una complessità, un'intensità di vita intellettuale certamente invidiabili.

Com'era facile osservare, la protesta contro la troppo semplice proposizione che Victor Hugo fosse tutta la poesia e tutto il pensiero del secolo decimonono, non portava come necessario complemento l'af-

fermazione d'un nome di poeta preferito su tutti. E dei cento venticinque poeti che risposero, molti diedero risolutamente il loro voto a Victor Hugo, molti fecero obbiezioni, distinzioni e riserve che si potrebbero riassumere in quest'affermazione: « Victor Hugo è il più gran poeta del secolo, ma il *mio* poeta è un altro » - e molti infine dimostrarono la lor preferenza per un altro poeta, escludendo Victor Hugo.

L'*Ermitage* non trae una conclusione assoluta, e si comprende: nè trattavasi d'uno scrutinio da cui dovesse uscire una proclamazione, la quale sarebbe stata grossolana come l'affermazione stessa incriminata, contro cui protestano quasi tutti gli aderenti all' inchiesta. Parecchi dunque rifiutarono di scegliere, molti distinsero per chi fosse la loro ammirazione e per chi la loro simpatia. Gran parte fissarono la lor preferenza su un nome. Ed ecco, in ordine di suffragio, i nomi dei poeti preferiti: Victor Hugo, Alfred de Vigny, Paul Verlaine, Baudelaire, Lamartine, De Musset, Leconte de Lisle, Mallarmé, Albert Samain. Alcuni, rari, citano altri nomi. Fra gli stranieri Shelley ottiene alcuni suffragi; fra gli italiani nessuno. I poeti francesi ignorano, pare, anche l'esistenza di Giacomo Leopardi.

Ed ora citiamo qualche nome. Fra coloro che non si pronunziano Jean Aicard dice: « Io non li paragono, li separo... e secondo il giorno e l'ora preferisco l'uno o l'altro. Hugo stesso disse:

Ainsi le sage même a, selon l'occurrence,
Un jour d'entêtement et un jour d'ignorance

Anche Francis de Croisset, un giovane, ama l'uno o l'altro dei grandi poeti secondo il pensiero o il momento « Vigny, le Rêve, - dice - Lamartine, la Rêverie: Musset, l'Amour; Baudelaire, la Volupté »; ma egli sceglie: « Et Hugo? Hugo c'est la synthèse de tout cela, c'est la Vie ». — « Hugo - risponde un altro - mi par sopratutto ammirabile sulle rive dell'Oceano, o sui monti, o anche nella mia stanza nei giorni di uragano. Preferisco Verlaine quando percorro le viottole tristi dei sobborghi o i boschi arrugginiti dall'autunno, o quando ascolto la pioggia cantar alla finestra. Ma le sere d'austera solitudine, quando sento gravar su me il peso della vita e le nere nubi del destino, amo Vigny religiosamente ». — Per Ettore Fleischmann, Lamartine personifica soprattutto l'anima elegiaca del 1830; la grave e disperata filosofia pessimista si trova intera in certe opere di de Vigny, mentre Musset ci dà l'impertinenza e la sentimentalità d'una agonia di razza, e Baudelaire viene ad affermar « col suo genio furioso di pazzo la vita brutale e laida ». A tutti egli preferisce Verlaine.

Fra coloro che danno risolutamente il loro voto a Victor Hugo si notano parecchi dei più valenti e noti poeti giovani. Paul Fort, l'originale autore delle *Ballades françaises*, risponde laconicamente: « Hugo ». E similmente Ferdinand Herold, Georges de Bouhélier, André Gide: « Hugo - hélas! », la quale interiezione è piena di significati molto diversi, che abbandono volentieri alla fantasia del lettore. — « Hugo fu la più grande sorgente di poesia », aggiunge Edmond Pilon. E da ogni parte i poeti vennero ad attingervi secondo la loro indigenza. I più ricchi di doni naturali non gli tolsero se non quello che si contiene nel cavo d'una conchiglia: i meno ricchi si contentarono di venirci con coppe ed anfore: i poverissimi, coi gomiti sulla riva, vi rimasero, la bocca nell'onda. Baudelaire, Verlaine, Mallarmé, fra i primi, Gautier, Banville fra i secondi: i parnassiani non hanno mai abbandonato questa

lor fontana di gioventù ». Un altro lo paragona a una montagna coronata d'uragani, a un fiume trascinante flutti e melma. « Poichè egli porta - non troppo consciamente - la poesia del secolo XIX come, nei nostri sogni d'infanzia, Atlante sosteneva l'universo. Dinanzi al pensiero del suo tempo egli fu come Polifemo presso Galatea: egli l'accarezza « avec superstition, puissance, gaucherie ».

Dire che Hugo fu tutto il pensiero e tutta la poesia del secolo XIX, osserva Emilio Verhaeren, il forte poeta belga, « n'est qu'un raccourci violent forgé par l'impérieux besoin de généralisation... »; ma nondimeno non ripugna a lui ammettere un tal giudizio per il poeta delle *Contemplations*, poichè per qualsiasi altro racchiuderebbe una dose più grande d'errore (1). E un altro esclama: « Victor Hugo è non soltanto, come gli altri citati, il poeta del secolo XIX, ma « il est notre verbe ». Perocchè, esclama una nuova voce nel coro, egli ebbe talvolta anche il genio del grottesco, il che avrebbe dovuto render inutile la scoperta dei Laforgue, dei Rimband, dei Mallarmé, « de ce musée tératologique dont on nous exhibe les horreurs depuis dix ans ». Dalle quali parole s'arguisce che il grande inno a Victor Hugo ha la virtù di unire molte voci manifestamente discordanti.

Ed è un crescendo. Victor Hugo contiene tutti i suoi precessori. Egli è *panico*. « Et chez lui, confessa uno, j'admire tout, comme une brute ». Egli è il poeta del secolo XIX - dice Adolphe Retté - che seppe commovere il maggior numero d'uomini: ammirato ugualmente dagli spiriti sensibili e colti e dalla folla: mentre un altro più esplicito afferma che secondo una sua ricerca su la lettura negli ambienti campagnuoli Victor Hugo era penetrato là dove Racine, Corneille e Molière erano ancora sconosciuti. Egli, aggiunge un altro, ha sovranamente rappresentato la discendenza d'Orfeo, d'Ezechiele, di Giovanni da Patmos. Oso pensare - sclama Jean Rameau - « que dans le plus mauvais livre de Victor Hugo, il y a des vers supérieurs aux plus beaux des autres poètes... Si toutes les œuvres des autres poètes étaient détruites, la France aurait ancore une moisson poétique aussi admirable que celle de n'importe quelle nation ». E infine A. De Guerne ne fa non il solo, ma il più grande poeta lirico del secolo scorso e forse di tutti i tempi.

Dall'altra parte c'è chi si ribella a queste sintesi sommarie e passa alla reazione. Hugo - dice F. Fagus - avvocato con indifferenza di tutte le cause sonore, privo di passione reale, artista incompleto e non puro, « bénisseur et vindicatif » per cui si può aver l'ammirazione che esigono i suoi magici doni, ma non simpatia nè stima. — Per la quantità e il peso egli è incontestabilmente il faro, ma « *le phare de l'océan du non-sens* (Nietzsche), le monument à l'intérieur duquel on ne trouve rien: en somme parmi les gens du XIXe siècle au service de la poésie, une prodigieuse bonne à tout faire qui a fait le plus gros de l'ou-

(1) I lettori ameranno conoscere testualmente la risposta di Maurizio Maeterlinck. Eccola:

« Je craindrais l'homme d'un seul poète, autant que l'homme d'un seul livre. J'en compte un peu plus de trente (les nommer serait trop long) qui contribuèrent, du moins je l'imagine, à développer en moi un certain amour de la beauté et de l'harmonie. Victor Hugo se trouve parmi eux. Mais puisque vous demandez, qu'on restreigne son choix au XIXe siècle, je vous avouerai qu'Alfred de Vigny, Baudelaire, Verlaine, Mallarmé, certains Parnassiens, Rossetti, Poë et Robert Browning eurent probablement sur moi une influence plus directe et plus profonde que celle qu'exerça Victor Hugo ».

vrage, mais l'ouvrage le plus gros - cela dit avec la plus grande admiration ». — È lo spirito di Walter Scott, di Delavigne, di Ducis che inspirò *Odes et Ballades* e *Les Orientales;* lo spirito di Sainte-Beuve animò *les Feuilles d'Automne,* quello di Leconte de Lisle respirò nella *Legende des Siècles* e Gautier fornì la formola delle *Chansons des rues et des bois,* sebbene il maestro copiandoli abbia fatto impallidir i modelli. — « A tel réthoricien qui fait l'école buissonnière au Louvre demandez: Quelle est la femme? Il vous répondra: La Samothrace. Mais corrigez: Quelle est votre femme? Et la reconnaissance ira d'instinct vers la modeste amie qui possède ce qui manque aux déesses, même non dépourvues de tête et de bras, une physionomie: dans les paupières cillées, des prunelles ».

Ed è perciò che moltissimi, pur manifestando tutta la loro ammirazione al grande poeta o dandogli addirittura la palma, esprimono la lor simpatia particolare verso un dei poeti minori, e taluni concentrano quest'ultima talmente su di essi da negarne fin un briciolo a Victor Hugo. Povero e altero De Vigny, che probabilmente disdegnerebbe queste pubbliche dichiarazioni in suo favore, ma che n'avrebbe certo un po' di caldo al cuore! E *pauvre Lelian,* buon Paul Verlaine! « Il balbutia, mais il lui arriva de balbutier des choses divines ». A « *l'inlaissable bourdon de la cathédrale* », che fu Victor Hugo, a « *la cloche où des images de péché furent coulées dans le metal* » di Baudelaire, si preferisce la piccola campana di cristallo di Verlaine « *impatiente du ciel* ». — « Verlaine qui ne marche pieds nus comme les dieux que parce qu'il était de la race des Immortels ». Lamartine disse pur di Hugo ch'egli era un grande artista, « moi ne suis qu' un poète ». E Lamartine « qui ne sut que son âme » è anche amato dai giovani poeti francesi. « Et puis, sa vie est si belle! » esclama un d'essi.

Queste simpatie sono certo significative. I giovani poeti francesi dopo De Regnier, Kahn, Moréas (il cui avviso che qui manca sarebbe stato interessante) passata le corrente simbolista che per molti tratti avrebbe potuto richiamarli a Victor Hugo, sono assetati di sincerità, di umiltà quasi: hanno maggior affinità coi cantori popolari della lor propria regione - sono quasi tutti provinciali, alcuni stranieri - che non coi poeti romantici: non sono orchestra, sono solisti.

Flûtiste il a bien flûté,
et voilà pourquoi je l'aime,

dice un d'essi di Gabriel Vicaire morto di recente. Victor Hugo aveva scritto in un verso celebre:

Guerre à la réthorique et paix à la syntaxe!

I poeti d'oggi si foggiano anche una sintassi particolare, ma sopratutto fanno guerra alla rettorica. Disse Verlaine:

Prends l'éloquence et tords-lui le cou!

Ed egli ci riuscì meglio certo che non Hugo. Ma povero Verlaine! Che gli vale quest'omaggio postumo? Anche per un'inchiesta è necessario che sian morti.

Et puis il faut qu'il soit mort.
Voilà de la tyrannie!

Credo che alcuni anni fa nella agitazione troppo giovanile delle nuove scuole, nel succedersi dei manifesti letterari, nelle lotte forse

acerbe e irriverenti dei novissimi e respinti nell'ombra contro gli artisti vecchi o morti ma da tutti accettati, la consultazione avrebbe portato ben altri responsi. L'impressione che se ne riceve è di una rara serenità, di una franchezza meditata, d'una sincerità commovente. E l'equilibrio tra l'ammirazione tributata ad un gigante che alla generazione presente è per molta parte fatto estraneo, e la simpatia per i poeti la cui vita ebbe minori soddisfazioni di successo e di gloria è un buon indizio di forza e di coscienza nella nuova generazione dei poeti francesi.

*
* *

Parliamo di monumenti! Si comincia a credere che l'Italia siasi affrettata un po' troppo a occupar con istatue equestri o pedestri le piazze e i crocicchi delle nostre città; ma la resipiscenza è vana: ormai dobbiamo affidarci alla giustizia e al buon gusto dei nostri figliuoli. Per fortuna l'Italia non manca di marmo e ce n'è ancora per molti illustri personaggi, i quali possono morir tranquilli e sperare, se non furono già commemorati almeno una volta pubblicamente in vita, che non mancheranno anche per essi i commemoratori, i quali per un semplice nastrino di compenso s'adopreranno a monumentarli.

Ma in Roma avremo, dono regale, un monumento a Goethe. È una mia impressione: se Guglielmo II commettesse a qualche Michelangelo un monumento per un antenato di Casa Hohenzollern, non approverebbe punto che quegli ci collocasse sopra quella *Notte* che non ha un senso determinato di glorificazione d'una dinastia, ma è soltanto una sovrumana opera d'arte. Il giovane e imperioso monarca vuol tener lo scettro anche sulla inesauribile fantasia degli artisti. Non è nelle nostre tradizioni. Ma noi siam certi che il monumento a Goethe sarà degno non soltanto del donatore e della nazione alleata, bensì anche un pochino di Roma e del Poeta che l'adorava, cose tutte che devono riempir di sacro sgomento l'artista che vi si accingerà.

Ecco: in Roma la statua di Goethe ha un significato preciso: come ha preciso significato un Dante a Trento, a Ravenna, a Firenze, a Berlino, di riconoscenza, di ammonimento, di difesa, di un'armonia che l'intelligenza delle nazioni crea al disopra degli egoismi e degli interessi materiali. Ma un monumento a Dante in Roma dovrebb'essere qualcosa di ben più grande. Uno scrittore francese mi parlava un giorno di questa fortuna che è per l'Italia, e che non sortì la Francia, d'aver nella sua storia un uomo e nel suo patrimonio un'opera, che simboleggiano e riassumono l'idea italiana, che traverso le faticose vicende secolari e specialmente nel periodo della restaurazione nazionale costituirono il faro cui si appuntarono tutte le mire, che in futuro sarà il simbolo d'un desiderio fatto realtà, dell'aspirazione alla grandezza: il simbolo della patria stessa. Immaginate dunque voi quello che dovrebb'essere il monumento a Dante in Roma.

Un giorno una signora mandò al *Secolo* mille lire per un monumento a Gesù Cristo. A Gesù Cristo si potrà dedicare l'Hymalaya quando i popoli avranno messo in pratica in precetto: *Fare agli altri...* A Dante uno dei monti sacri d'Italia. Ma quando avremo su una piazza un uomo petrificato, con un'Italia turrita assisa a' suoi piedi e magari qualche genio della libertà o di che so io intorno al piedestallo, avremo un monumento a Dante? Attendiamo ancora, quando l'Italia sarà veramente qual egli la pensa, se lo spirito dei padri vive.

Se le nostre opere sono mediocri, o per vizio nostro o per povertà, lasciamo il campo sgombro. Verrà un tempo che in Roma s'edificherà un altro San Pietro? Sarà lo spirito di Dante che l'avrà suscitato.

*
* *

Le discussioni sorsero intorno al monumento a Mazzini in Roma stessa. Lettere piovvero ai giornali pro e contro la deliberazione del Comitato, e l' « Associazione artistica internazionale », intervenendo nella disputa, *disapprovò,* « pur riconoscendo il merito dell' artista prescelto, che, come altra volta ed anche recentemente in questa occasione, siano stati lesi i diritti degli artisti e non soddisfatti i loro voti replicati affinchè *le opere pubbliche* di carattere artistico vengano affidate per concorso ».

Coloro che assunsero la difesa del Ferrari presentarono un argomento assai specioso. Certo l'aver vissuto lungo tempo nell'atmosfera d'idee che circonda un uomo, l'esser quasi impregnato del suo spirito giova all' artista che imprenda non ad illustrare, ma ad edificare in forme plastiche l' individuo morale da presentare al popolo. Ma che sia necessario militare nel suo partito, ecco cosa che mi par grave asserire. Il peggio si è che questo non è il caso dell' artista in questione, poich' egli fece pure un monumento a Vittorio Emanuele. Se mi si risponda che Vittorio Emanuele e Mazzini non rappresentano due idee opposte ma concordi nell' intento dell' indipendenza e dell' unità nazionale, rieccoci da capo. D' altra parte io chiedo a quale idea di partito debba il Marocchetti l' avere errato manifestamente nel monumento a Carlo Alberto, in Torino, e l' aver edificato per i secoli i due più bei monumenti equestri di questi tempi, Riccardo Cuor di Leone ed Emanuele Filiberto!

*
* *

Grandi e vivaci, anzi feroci polemiche intorno al Museo di Napoli; mi guarderò bene di metterci bocca. Gli uni parlano di scienza e di arte, gli altri di moralità: povero Mezzogiorno che traversa un periodo sì tormentoso! Ma come per tanta bella parte d' Italia il sentire i proprii mali è stimolo a liberarsene, così per il vecchio Istituto napoletano la più larga discussione portata anche fuori degli ambienti accademici non potrà non arrecar buoni frutti. E dobbiamo essere lieti che il pubblico si appassioni anche un pochino al di sopra della cronaca e dei romanzi d'appendice: segno che la vita pubblica diventa più intelligente ed alta. Anni fa chi avrebbe sopportato di udir parlare d'un museo archeologico?

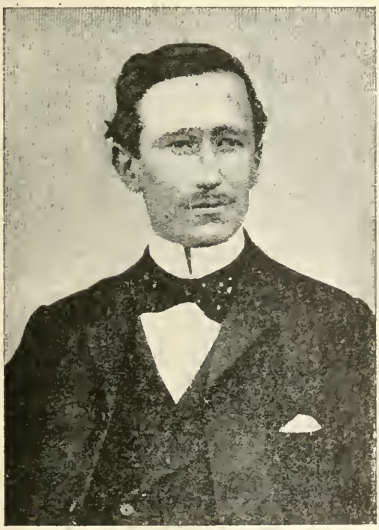
VOLFRAMO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il trionfo della telegrafia senza fili — Anche il telefono senza fili — Alfonso XIII di Spagna — Il giubileo di E. Monaci — Goethe a Roma — Rollin Jaequemyns — L'*yacht* imperiale germanico — Il monumento a Cavallotti — Pascarella alla scoperta dell'Africa — Il nuovo direttore dell'Accademia di Santa Cecilia — Libri cinesi in Italia — Don Francisco Pi y Margall — Gli enigmi dell'Universo.

Il trionfo della telegrafia senza fili.

Il 12 dicembre 1901 rimarrà una data memorabile nella storia della telegrafia senza fili, poichè in quel giorno Guglielmo Marconi ricevette col suo apparecchio il primo segnale lanciato attraverso l'Oceano Atlantico. Si trattava, è vero, di una comunicazione assai rudimentale, la semplice lettera *S* dell'alfabeto Morse, ma l'agognata vittoria era raggiunta.



Guglielmo Marconi.

Il nome di Marconi suona ormai universalmente noto in tutti i paesi civili; gli elettricisti più famosi applaudono al suo successo, e nella mente del pubblico egli è il creatore della telegrafia senza fili, benchè non sia nè lo scopritore delle onde elettriche, nè l'inventore di una sola parte dell'apparecchio che ha reso possibile la telegrafia senza fili.

Marconi fu probabilmente il primo a trasmettere segnali a una distanza maggiore di un miglio, e certamente il solo che riuscì a superare le otto o nove miglia. Il primo importante esperimento fu tra l'isola di Wight e il continente, a una distanza di trentun miglio; poi da Dover alla costa francese, e nella scorsa primavera l'intervallo superato fu di cento ottanta miglia.

Finalmente l'ingegno dell'instancabile sperimentatore intravide i nebbiosi banchi di Terranova e si propose di raggiungerli colle onde elettriche lanciate dalle coste dell'Inghilterra. Dapprima il Marconi credette che una maggiore altezza del palo destinato a ricevere le onde elettriche avrebbe facilitato la trasmissione; ma le esperienze dimostrarono che quella circostanza non aveva alcuna influenza. Infatti la curva della terra dalla costa inglese al banco di Terranova raggiunge un'altezza massima di 110 miglia; ora, se l'acqua, come sembra, è opaca alle onde elettriche, queste devono seguire il livello del mare, e in tal caso una differenza di un centinaio di metri non può avere effetti sensibili, a meno che non influisca sul fenomeno la densità maggiore o minore dell'aria. Il vantaggio

che può indubbiamente presentare il lungo filo verticale si è di offrire una superficie più grande: ed è appunto in grazia alle altissime pertiche, da lui ideate, che Marconi ha ottenuto così mirabili resultati.

*
* *

Nel numero di febbraio del *Mac Clure's Magazine*, Mr. R. S. Baker ci descrive l'episodio, oltre ogni dire interessante, del primo dispaccio trasmesso senza il cavo attraverso l'Atlantico.

Marconi non volle che si risapesse l'ardito suo tentativo pel timore di un probabile insuccesso; disse soltanto che voleva tentare la comunicazione con un vapore transatlantico che doveva passare a trecento miglia dalla costa.

Con due soli assistenti, i signori Kemp e Paget, egli sbarcò il 6 dicembre nella piccola città di St. John, che è nella punta estrema dell'isola di Terranova sul lato orientale, verso l'Europa. In tre giorni tutti gli apparecchi furono impiantati e il mercoledì 11, dopo un saggio preliminare sulla velocità del vento, fu innalzato in immenso cervo volante esagonale fatto di seta e bambù; ma la violenza del vento strappò il filo metallico. Allora fu rinnovata la prova con un piccolo pallone gonfiato a idrogeno, ma anche il pallone sparì e per quel giorno furono sospesi gli esperimenti.

Il giorno seguente fu innalzato un altro cervo volante, e, benchè il vento fosse impetuoso, i tre sperimentatori riuscirono a mantenerlo ad un'altezza di circa 130 metri. Tutto dunque era pronto per la prova definitiva.

Prima di partire dall'Inghilterra, Marconi aveva lasciato ad un suo assistente istruzioni particolareggiate per la trasmissione di un segnale convenuto, cioè della lettera *S* dell'alfabeto Morse (che è rappresentata da tre puntini). Marconi avrebbe telegrafato per mezzo del cavo sottomarino, appena tutto fosse pronto per la prova in St. John, e allora il suo assistente, che doveva trovarsi a Poldhu, nella punta estrema della Cornovaglia, avrebbe dovuto cominciare a battere i tre puntini della lettera *S* sull'apparecchio trasmittente, persistendo nel segnale per tre ore consecutive.

Il telegramma di avviso ordinò agli assistenti di cominciare la trasmissione alle 3 pomeridiane del giorno 12 e di continuarla fino alle 6. Le ore corrispondenti in America erano le 11,30 antimeridiane e le 2.30 pomeridiane.

Al mezzogiorno di giovedì, 12 dicembre, Marconi era seduto in attesa, col telefono all'orecchio. Sopra un tavolo dinanzi a lui, e a portata di mano, era il delicato apparecchio ricevente, supremo prodotto di lunghi e pazienti studi, che ora era posto ad una prova decisiva.

Un filo metallico usciva dalla finestra e andava a raggiungere il cervo volante che si vedeva agitarsi furiosamente.

Era una giornata rigida e ventosa. Un centinaio di metri al disotto della rocca, ove gli sperimentatori trepidanti attendevano, il mare rumoreggiava contro gli scogli; attraverso la nebbia si intravvedevano i contorni del Capo Spear, l'ultima punta orientale delle terre americane. Al di là del porto, ravvolta nella nebbia, la cittadina di St. John Stando su quella collina rocciosa, coll'occhio alla distesa dell'oceano, e pensando alle duemila miglia che separano l'Inghilterra da quella costa, sarebbe parso a chiunque un'ubbia ciò che invece divenne realtà. La fede dell'inventore nella sua creazione era incrollabile.

Tutto ciò che la scienza insegna era stato fatto per aumentare la sensibilità degli apparecchi. Vi era anche un telefono ricevente, che potesse raccogliere ed ingrandire i più lievi colpi.

Marconi era solo con Mr. Kemp. Per la prima mezz'ora dal momento convenuto non fu avvertito nessun rumore. Poi improvvisamente Mr. Kemp udì battere il tasto. Non si trattava, forse, del segnale trasmesso, ma era certo un indizio che qualche cosa di notevole accadeva Un momento dopo giunsero, deboli ma distinti, i tre colpettini che rappresentavano la lettera *S* Ad un'ora e dieci minuti altri segnali udirono e altri ancora, cosicchè tanto Marconi quanto

Mr. Kemp poterono assicurarsi di non essersi ingannati.

*
* *

Il principio su cui riposa la telegrafia senza fili è tanto più meraviglioso in quanto è semplicissimo.

L'apparecchio trasmettitore consta di una serie ordinaria di batterie elettriche. Quando con queste batterie si formi un circuito chiuso, si ha una corrente continua. Se si taglia il filo che unisce i due poli, la corrente si ferma, nè riesce a saltare nel punto in cui il filo è tagliato, neppure se si lascia un piccolo intervallo. Perchè la corrente riesca a fare quel salto occorre un' alta tensione, e per ottenerla si fa passare la corrente per un trasformatore. Tesla è riuscito in questo modo a far superare intervalli di due o tre metri ad una corrente, che nel salto dove il circuito è interrotto produce una scintilla o una striscia luminosa.

Nell'apparecchio Marconi il salto che la corrente deve fare è solo di circa un centimetro, ed avvienefra due sfere di ottone della grandezza di un pugno. Le scintille che così si formano producono delle onde in tutte le direzioni, come i cerchi concentrici che fa un sasso gettato sulla superficie di un'acqua tranquilla. Ad una delle sfere d'ottone è attaccato un filo metallico che sale lungo una lunga pertica, od è sostenuto da un cervo volante. Le pulsazioni elettriche che si formano ad ogni scattar di scintilla, corrono lungo il filo, e sono da questo irradiate nello spazio. Colui che trasmette può aprire e chiudere il circuito a suo piacere, e quindi produrre una serie lunga o breve di onde che sono lanciate nello spazio con la velocità della luce.

L'apparecchio ricevente è simile a quello di trasmissione, ma invece del trasformatore e delle due sfere d'ottone, vi è un tubetto di vetro in cui entra il filo metallico interrotto. Nel punto di interruzione del circuito vi sono alcuni fili di argento nichelato. Solo quando questi, erigendosi, giungano a toccarsi, il circuito si chiude e la corrente può passare. Da uno dei capi del tubetto di vetro parte il filo che, uscendo dalla finestra, sale lungo un'alta pertica per ricevere le onde elettriche.

Orbene, quando questo filo assorbe le vibrazioni emesse dall'apparecchio trasmittente, si osserva che i fili d'argento si drizzano venendo a contatto. La corrente allora passa e fa agire un tasto scrivente. Appena l'onda elettrica cessa, i fili d'argento ricadono, la corrente resta interrotta, e il tasto non scrive più. L'apparecchio trasmittente, regolando a piacere la durata delle onde, produce un effetto corrispondente nell'apparecchio di ricevimento, in cui il tasto scrivente traccerà puntini o lineette che possono combinarsi secondo l'alfabeto Morse.

Anche il telefono senza fili.

Ormai si può sperare che la difficile posa dei cavi sottomarini e la noiosa rete dei fili aerei debba diventare un vecchiume del secolo scorso.

Anche il telefono sta emancipandosi dalla schiavitù del filo, grazie alle scoperte dell'elettricista americano Frederick Collins.

Il suo sistema, del tutto diverso da quello di Marconi, si vale della circostanza che esistono alcune correnti elettriche poco al disotto della superficie del suolo in qualunque punto che si voglia scegliere. Tali correnti sono utilizzate per produrre una comunicazione elettrica tra due apparecchi posti sopra alla superficie del suolo. Di sotterraneo non vi sono che due piccole reti di filo di zinco, una presso l' apparecchio che trasmette, l'altra presso l'apparecchio che riceve.

I primi risultati della nuova invenzione furono assai incoraggianti, giacchè Mr. Collins riuscì a telefonare senza fili anche attraverso il fiume Delaware a Filadelfia.

Alfonso XIII di Spagna.

Fra pochi mesi avremo in Italia la visita del giovane re di Spagna Alfonso XIII, poichè, prima di assumere le sue reali funzioni, che tra breve dovrà personalmente esercitare, egli farà un giro presso le principali Corti d'Europa. Un tal viag-

gio servirà a dare l'ultimo ritocco alla sua educazione, che è stata curata colla maggior diligenza.

Il reale giovinetto, ora quasi diciassettenne, è stato allevato coi sentimenti del più devoto affetto verso la madre, di cui l'appoggio gli è tanto più caro e necessario in quanto egli è di gracilissima costituzione.

I primi insegnamenti gli furono impartiti da una nutrice delle provincie basche; poi passò alle cure di una governante inglese. In breve ha acquistato la conoscenza delle principali lingue europee. Oltre all'inglese, egli parla francese, tedesco e italiano, cosicche nel suo viaggio presso le Corti, non si troverà mai a disagio conversando coi suoi reali ospiti o coi maggiori uomini di Stato.

Fin da quando aveva appena dieci anni, re Alfonso ha ricevuto un'istruzione militare, e, per fargli bene apprendere il comando delle truppe, il suo precettore ricorse ad un espediente assai ingegnoso e grazioso. Fu costituito a San Sebastiano un piccolo reggimento di ragazzi, equipaggiato di tutto punto e fornito anche della sua brava banda. Il re fanciullo, montato su di un cavallino inglese, provava il maggior godimento nel far manovrare i suoi soldatini, assai più interessanti ed obbedienti di quelli che formano la delizia degli altri ragazzi. A quattordici anni fu iniziato alla conoscenza dei movimenti tattici, e nelle ultime manovre ha resistito per ben sette ore continue in sella, facendo meravigliare tutti gli ufficiali del seguito.

L'esercito è la sua passione. Durante i tristi giorni della guerra cogli Stati Uniti, si cercava di non fargli pervenire tutte le cattive notizie, ma egli insisteva per conoscere intera la verità, e quando i disastri si seguivano incessanti, divenne triste e taciturno, nè riusciva a chiuder occhio durante la notte. Spesso chiese di recarsi all'ospedale a visitare i soldati feriti, e sua madre volle secondarlo nel generoso desiderio.

Fra le speranze che maggiormente accarezza nella mente giovanile, vi è quella di poter far rivivere la grandezza navale del suo paese. Nobile illusione di chi, ignaro della debolezza del suo stesso organismo, non conosce che in parte i mali che travagliano la sua patria e minano la potenza della sua dinastia.

Il giubileo di E. Monaci.

Venticinque anni or sono, quando, ancor giovanissimo, Ernesto Monaci fu chiamato all'insegnamento universitario, gli studii filologici non erano coltivati in Roma: cosicchè egli, se trovò una foresta vergine da percorrere, trovò anche sulla sua via svariate difficoltà. Dotato di spirito critico acuto e penetrante, infervorato dei nuovi studii che aveva più intuiti che appresi, si accinse alla raccolta di *fac-simili*, di testi antichi, di manuali per la disciplina che doveva insegnare, sì che, scegliendo e disciplinando i materiali pel suo insegnamento, divenne autodidacta in filologia, uno dei maestri più insigni in questo ramo del sapere. Mercè l'impulso vigoroso che egli seppe dargli e il rigore scientifico che seppe infondergli, lo studio della filologia influì beneficamente su quelli archeologici, e la conoscenza delle memorie antiche si pose sur un nuovo indirizzo in cui a vicenda si prestano aiuto e si completano l'arte e la scienza. Poggiato su solide e geniali basi lo studio della linguistica, la sua attività, in nulla diminuita, si volse alla fondazione della *Società Romana di Storia Patria*, in cui ebbe a collaboratori più attivi, fin dagli inizii, il Tommasini e il Balzani; e, a seguaci, una nobile schiera di studiosi. Spese dieci anni della sua migliore attività letteraria nel disciplinare i criterii e l'indirizzo dell' *Istituto Storico Italiano*, e il corpo delle «Fonti» e il «Bullettino» di quell'Istituto debbono alla sapiente opera sua la fama che godono e l'utilità che arrecano. – I doveri del suo insegnamento, tanto più difficile ed esigente in quanto che nuovo, gli ostacoli da sormontare e le norme da seguire nella costituzione della *Società* e dell'*Istituto Storico* (tre fonti di sapere, che sono tre titoli di gloria purissima), avrebbero dovuto distogliere il Monaci da quel raccoglimento che rende fecondi gli studii sotto il ri-

spetto della produzione libraria. Eppure l'elenco delle sue pubblicazioni è dei più doviziosi, e non v'è campo della filologia ch'egli non abbia investigato, lasciandovi tracce luminose. E noto che in questa « Antologia » egli pubblicò nel 1884 quel famoso studio « Da Bologna a Palermo », sui primordi della scuola poetica siciliana, che fu il seme produttore di una larga letteratura sull'argomento. Ma anche prima, in saggi di critica incisiva, e dopo in lavori di maggior mole, ha pubblicato una serie di contributi che, politi come gioielli nella forma, sono pietre miliari sulle vie ch'egli seppe intraprendere da solo e sulle quali iniziò i suoi scolari. La Filologia Romanza fu trattata da lui con spiccata predilezione, e a questa dobbiamo i testi portoghesi e spagnoli ch'egli pel primo pubblicò in Italia, e la raccolta dei *fac-simili* che nulla perdono al confronto di quelle importantissime di Londra e di Parigi.

Del Monaci, gli scolari e gli amici vollero solennizzare il venticinquesimo anno d'insegnamento, il 2 corrente, con un intimo e famigliare convito e coll'offerta di un volume di *Scritti di Filologia*. Dovuto ai discepoli del Monaci, questo volume è quasi la sintesi degli atteggiamenti intellettuali del Maestro: la filologia, la storia, la letteratura, l'arte vi sono rappresentate con monografie di singolare interesse, e in numero sì cospicuo (circa quaranta) e con tanta eleganza tipografica da considerarlo tra i libri più riusciti di questi ultimi tempi.

Giusto omaggio all'uomo illustre. Perchè il Monaci, che dedicò tutta la sua nobile esistenza agli studii ed alla scuola, è forse l'ultimo rappresentante di quella schiera di Maestri che erano ad un tempo studiosi di gran valore e padri intellettuali dei propri discepoli. Cittadino integerrimo, uomo senza macchia e senza paura, affascina colla genialità del sapere, colla bontà sconfinata dell'anima, colla modestia che è per sè stessa un monito ed una guida. Come di pochi altri si può dire che Ernesto Monaci intese la vita come un apostolato, la scuola come una missione, lo studio come un mezzo per l'elevazione di sè stesso e per l'educazione intellettuale e morale della gioventù.

Goethe a Roma.

Per la generosa e gentile idea dell'Imperatore di Germania, che nel giorno del suo genetliaco ha promesso di donare a Roma un monumento di Volfango Goethe, vedremo tra breve sorgere nella nostra capitale le sembianze marmoree del grande poeta tedesco, che tanto amò e tanto fece amare l'Italia.

L'intenso desiderio che egli sentiva di visitare il nostro paese fece sì che egli se ne partisse dalla Germania senza un addio agli amici, quasi di nascosto, avendo dinanzi agli occhi la sola imagine della mèta ridente.

« Sono fuggito alla chetichella da Karlsbad alle tre di mattina; se no non mi avrebbero lasciato partire. Gli amici, che avevano voluto celebrare, il 28 agosto, l'anniversario della mia nascita, nel modo più festevole, si erano perciò acquistati il diritto di trattenermi; ma non potevo tardar più. Munito d'una semplice valigia e d'un portamantello, mi gettai solo solo in diligenza ».

Giunto in Italia, si ferma a Verona, a Vicenza, a Venezia, a Ferrara, ma quanto più Roma si avvicina, tanto più sente crescere l'impazienza, e ardergli nelle vene la febbre dell'arrivo. « Ora ho il coraggio di dirlo - esclama - ora confesso la mia malattia e la mia pazzia; da qualche anno non potevo leggere un libro latino, nè considerare alcun oggetto che mi ricordasse l'Italia. Se questo, per caso, mi capitava, ne soffrivo in modo crudele... Se non avessi preso la risoluzione che ora pongo in effetto, ero un uomo finito!... Domani sarò a Roma! ancora non posso crederlo; quando questo voto sarà compiuto, che cosa potrò desiderare di più? »

E la prima lettera dalla città sacra è calda d'un entusiasmo alto, nobile, degno del poeta. « Finalmente posso parlare, e salutare gli amici col cuore lieto! Che mi perdonino il mistero e il viaggio quasi sotterraneo fatto sinora! Non osavo confessare a me stesso dove andavo. Anche strada facendo avevo paura: soltanto presso

Porta del Popolo sono stato sicuro di toccar Roma!... Il desiderio di veder questo paese era maturo da troppo tempo! Ora che l'ho soddisfatto, ritrovo in fondo al cuore, per gli amici, per la patria, il più tenero affetto. Quanta dolcezza avrà il ritorno! Lo sento, porterò meco tesori, ma non li possederò solo, non ne godrò solo, saranno per me e per altri, lungo la vita, una cara guida incoraggiatrice ».

Roma non rivela subito il suo fascino; la bellezza di lei è di quelle che fanno la conquista lenta e sicura. Anche il Goethe trovò da principio, se non la sproporzione, almeno una differenza fra le immagini del sogno e la realtà della visione; ma presto l'equilibrio tornò a formarsi nell'anima desiderosa di imparare, ed ogni giorno fu un mirabile insegnamento; ogni ora, quasi, depose il germe di bellezze future (1).

Goethe abitava sul Corso, nella casa che il Comune di Roma volle ricordata ai posteri, prima in una camera del Tischbein, poi nello studio di lui, quando il pittore ebbe ad assentarsi, e la vita si svolgeva « così calma, così serena come da gran tempo non aveva provato ».

Oltre il Tischbein, natura assai fine d'artista, il Goethe frequentava il Moritz, scrittore erudito, e due pittori svizzeri, il Koella e il Meyer; ma gli uomini lo interessavano poco, e più spesso, solo, si raccoglie per ore intiere nei musei e nelle chiese, tra le rovine del Foro e innanzi al Colosseo. « Lasciatemi arricchire come posso; l'ordine si formerà più tardi. Non son qui per godere a modo mio, ma per affezionarmi alle cose grandi, per istruirmi prima di toccare i quarant'anni. » Quando si sfoglian le pagine che quasi giorno per giorno raccolgon le impressioni di questo grande artista in contatto col mondo romano, la cui bellezza infinita sorride alla memoria, il lettore non indifferente ha come un senso d'orgoglio sentendo esprimere in modo così alto e così degno le sensazioni provate.

Con la fantasia viva e con la dottrina pazientemente acquistata e illuminata dal raggio dell'arte, sembra al Goethe di leggere la storia: « Tutti gli avvenimenti si affollano intorno a noi: non la storia romana sola, ma quella del mondo. Di qui seguo la storia dei conquistatori sino al Weser e sino all'Eufrate, e posso, come uno sfaccendato, aspettare sulla via Sacra il ritorno dei trionfatori .. »

La vita moderna lo interessa poco, e queste righe non contengono la menoma ostentazione: «Voglio veder Roma, la Roma eterna, non quella che ogni dieci anni cambia d'aspetto... Le mille combriccole che stanno ai piedi della regina del mondo sanno qua e là della cittaduzza Qui è come da per tutto; so già quel che vorrebbero fare di me, e ne sono annoiato in anticipazione. Dovrei schierarmi da una parte, sostener passioni e cabale, vantar gli artisti e i dilettanti, abbassare i rivali, soffrir tutto dai grandi e dai ricchi?... Se avessi tempo vorrei impiegarlo meglio ».

Non ostante, il Goethe dovette uscire dal suo ritiro; della colonia tedesca lo festeggiarono in special modo il consigliere Reiffenstein e il principe di Lichtenstein, e i letterati italiani facevano a gara per conoscerlo e presentargli in omaggio i loro componimenti, aspettando un elogio. Vincenzo Monti volle dargli le primizie dell'*Aristodemo* e gli Arcadi vollero riceverlo e in tornata solenne lo accolsero col nome di Megalio Melpomenio: il ricordo del ricevimento è fissato dal poeta in tono scherzevole in una lettera a Fritz von Stein, dacchè l'Accademia era allora caduta in grande povertà.

Dopo un viaggio a Napoli e in Sicilia, Goethe si trova per la seconda volta fra le mura di Roma, ed una nova febbre d'arte lo assale. La penna non gli sembra più sufficiente a render la vita, a esprimere la gentilezza del contorno, la vivacità del colore, e si pone a disegnare e a dipingere. Abita ora lo studio del Tischbein, assente, e frequenta più volentieri che altra gente artisti e pittori, e molto si compiace della compagnia di Angelica Kaufmann, visitando con lei musei e gallerie

Quasi tutti i tedeschi più illustri nelle arti e nelle lettere ebbero con la Kaufmann cortese e piacevole dimestichezza, giacchè per loro era

(1) *Goethe*, di GUIDO MENASCI. Firenze, Barbèra, 1899.

gradevol cosa trovare chi ricordasse con tanta grazia la patria lontana. « È molto amabile cosa vedere i quadri con Angelica, scriveva Goethe, perchè ha l'occhio bene esercitato, e molta conoscenza della meccanica. Di più è sensibilissima a tutto ciò che è bello, vero e tenero, e d'una modestia incredibile ».

Non manca al Goethe in questa fortunatissima residenza neanche l'educazione musicale. Sotto la guida di un suo concittadino, il Kayser, si iniziò alle bellezze della musica sacra, per modo che, senza prendere una passione speciale per l'arte dei suoni, il poeta, da allora in poi, non potè considerarsi profano in fatto di musica.

Anche la vita romana di tutti i giorni sembra aver per lui maggiori attrattive: la descrizione gaia, particolareggiata dei festeggiamenti carnevaleschi mostra che vi prese parte assai volentieri, compiacendosi a studiar le chiassose manifestazioni dell'allegria popolana e la sbrigliata libertà delle maschere, che erano tratti proprii della fisonomia del paese.

La fraterna affezione di Angelica non poteva bastare al Goethe, e i ricordi d'ottobre dell'anno ottantasette accennano a una milanese di capelli castagni, con la pelle bianca e delicata e gli occhi quasi azzurri.. Tra la prosa di una partita a tombola e la grazia un po' pedantesca di una prima lezione d'inglese, la simpatia cominciò a fiorire tra il bel forestiere e la leggiadra italiana. La giovinetta era fidanzata: quando il Goethe venne a saperlo, lì per lì ne provò assai dolore, ma presto si rimise. In seguito. quando seppe che la ragazza era stata lasciata dal fidanzato, pur prendendo a cuore la sua sorte, non cercò di riannodare la dolce relazione. Il congedo fu affabile e commovente.

« La trovai in un grazioso abito da mattina, come l'avevo veduta la prima volta a Castel Gandolfo: mi ricevette con leggiadria spontanea, e mi espresse di nuovo con gentilezza naturale, con amabilità perfetta, la riconoscenza per l'interesse dimostratole. — Non dimenticherò mai, disse, che mentre mi riavevo dal dispiacere, fra i nomi onorati e cari delle persone che si erano informate della mia salute, ho sentito pronunziare anche il vostro. Ho domandato spesso se era vero. Continuaste a mandar per notizie parecchie settimane, fino a che mio fratello venne a farvi visita e a ringraziarvi per tutti e due. Se le convenienze lo avessero permesso, sarei venuta anche io..

« Mi parlò di suo fratello, teneramente, ponendomi al fatto dell'esser loro con intera fiducia. Ero incantato della sua parlantina, e sentivo di fare una strana figura, riandando colla mente alle fasi di quella soave relazione, dal primo all'ultimo momento. Entrò il fratello, e le parole d'addio furon prosa saggia ed amichevole. Quando fui al portone, trovai la carrozza senza cocchiere. Un ragazzetto andò a cercarlo.

« La giovine s'era messa alla finestra del mezzanino, che occupavano in una casa di bella apparenza. La finestra era così poco alta da terra, che sembrava ci potessimo dar la mano. — Vedete, esclamai, non vogliono condurmi via da voi, sanno che mi allontano con dispiacere. — Quanto rispose, quanto replicai, tutto il seguito del delizioso colloquio che, libero da ogni ritegno, svolse i sentimenti intimi di due amanti che appena si rendevano conto della loro condizione, non voglio profanare ripetendolo. Fu la confessione finale, laconica, strana, dovuta al caso, strappata dalla commozione, dell'affetto reciproco più innocente e più soave; che pertanto non mi è mai uscito dal pensiero e dal cuore ».

A questa leggiadra avventura platonica non sembra che nella dimora in Italia vi sia nulla degno di ricordo da aggiungere Però conviene attribuire a Roma la realtà delle sensazioni, cui sono in gran parte dovute le *Elegie Romane*. Teofilo Cart, nello studio eccellente consacrato al soggiorno del Goethe in Italia, riassume così gli effetti del tempo dedicato a Roma per la seconda volta: « Il Goethe vi ha acquistato una facoltà interamente positiva: ha imparato a disegnare e a dipingere, non col pennello, ma, grazie al pennello, con la penna... Il poeta che durante mesi interi si esercita a riprodurre sulla carta i dintorni di

Roma, il corpo di una bella donna o una statua antica, ha imparato a vedere e a far vedere: la sua poesia prende corpo e diventa pittura ».

« Posso dirlo, scriveva Goethe a Carlo Augusto, in questa solitudine di diciotto mesi, ho ritrovato me stesso: ma come? Come artista ». Poichè Roma, dove era giunto agitato e scontento di sè, avendo come sola guida la fiducia nel suo destino, gli diede la serenità che nasce dalla coscienza del proprio valore, rivelandogli la bellezza semplice e severa delle pure linee architettoniche, e la grazia misteriosa delle statue divine.

La sua effigie, sotto il cielo azzurro ove fiorisce l'alloro da lui cantato, sarà senza dubbio, come si augura Guglielmo II, pegno duraturo della sincera e cordiale simpatia che lega la Germania all'Italia.

Rollin Jacquemyns.

I giornali di Bruxelles hanno dato notizia di supremi onori resi a Gustavo Rollin Jaequemyns, il cui nome suonava celebrato fra i contemporanei, ed era assai noto in Italia, ove contava amici e ammiratori.

Giovane avvocato di Gand e distinto poliglotta, raccolse dal Lieber, professore prussiano naturalizzato in America, il progetto di fondare l'Istituto di diritto internazionale, specie di Senato scientifico che doveva unificare il diritto internazionale.

Viaggiando l'Europa, ebbe l'adesione di undici scrittori notissimi, che furono: Asser, olandese; Besobrasof, di Pietroburgo; Bluntschli, di Heidelberg; Carlos Calvo, della Repubblica Argentina; Dudley-Field, degli Stati Uniti; Laveleye, di Liegi; Lorimer, di Edinburgo; Pasquale Stanislao Mancini; Gustavo Moynier, di Losanna; Augusto Pierantoni e Rivier. Questi grandi giuristi, riunitisi a Gand, fondarono l'Istituto che tanto lodevolmente e utilmente si adopera per l'unificazione del diritto internazionale. Della sua feconda attività fanno fede i pregevoli annuari che contengono il resoconto dei suoi lavori

Il Rollin Jaequemyns fondò anche la *Revue de droit international et de Législation comparée*. Gand lo elesse deputato, e la sera stessa della sua elezione fu nominato ministro dell'interno. Fu uno dei più eminenti capi del partito liberale, insieme con Frère-Orban e Bara. Ebbe grandi conflitti col partito clericale e preparò la riforma elettorale del Belgio.

Quando il partito liberale fu disfatto, accettò l'ufficio di consigliere del re del Siam, e visse alla sua corte parecchi anni, introducendo in quello Stato le riforme europee.

Da poco tempo era tornato a Bruxelles per godervi del meritato riposo in seno alla famiglia, quando la morte venne a troncare la sua esistenza che fu tutta dedicata al nobilissimo fine del benessere dell'umanità.

L'yacht imperiale germanico.

Nell'arsenale di New Jersey, annesso al porto di New York, si trova già compiuto e pronto per il varo il nuovo *yacht* imperiale germanico.

Guglielmo II, desideroso di dare una speciale impronta di cordialità ai rapporti fra Germania e Stati Uniti, chiese al presidente Roosevelt se gli avrebbe fatto l'onore di permettere che sua figlia Miss Alice Roosevelt fosse la madrina della nuova nave.

L'invito fu accolto con soddisfazione, e l'Imperatore annunziò che avrebbe per quell'occasione inviato il Principe Enrico suo fratello a visitare gli Stati Uniti, come suo personale rappresentante. Il governo dell'Unione espresse il maggiore compiacimento per la promessa visita, e prese le disposizioni necessarie per accogliere degnamente l'augusto ospite.

Il varo dell'*yacht* imperiale, cui sarà posto il nome di *Meteor*, avrà luogo probabilmente il 25 febbraio. Il Principe ed il suo seguito arriveranno sopra uno dei grandi transatlantici tedeschi e si tratterranno un paio di settimane negli Stati Uniti.

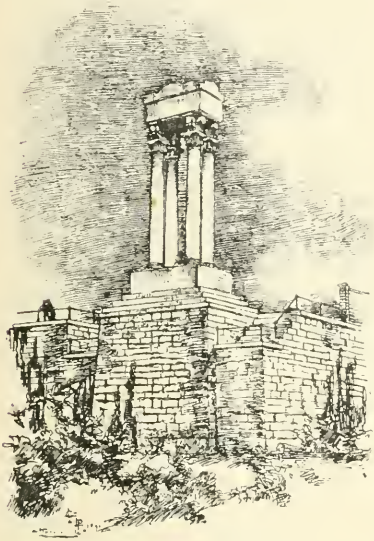
Il principe Enrico, che ha tre anni e mezzo meno dell'Imperatore, compirà quarant'anni nel prossimo agosto. Quattordici anni or sono egli sposò la principessa Irene, figlia del granduca di Assia, dalla quale ha avuto tre figli

Il seguito del Principe, che è ammiraglio della marina germanica, sarà

costituito di ufficiali di terra e di mare, tra i quali l'ammiraglio von Tirpitz e il generale von Plessen. A capo del seguito personale del Principe sarà il maresciallo di Corte, maggior generale von Seckendorff.

Il monumento a Cavallotti.

Un pensiero agli scomparsi che riposano, il cui ricordo è viatico per quelli che « vanno e vanno » lungo il cammino della vita, come nelle fiabe, dietro un lume lontano, sempre più lontano, l'Ideale. Cavallotti dà l'immagine perfetta di questo simbolo d'un ramingo errante dietro i più belli e più umani sogni. La sua vita, piena di azioni generose e di pensieri nobilissimi, fu una continua battaglia. « La sua vita, disse Edmondo De Amicis, fu un miracolo di moto, di passione, di lavoro. Di pari passo con l'opera pubblica, egli ne mandava un'altra che pochi sapevano, ed era il patrocinio generoso di cause oscure e d'oppressi sconosciuti... Appena egli chiudeva gli occhi, una voce implacabile gli gridava: Destati, scrivi, parla, combatti, va.



Monumento a Cavallotti
da un disegno di L. Conconi.

« Io sono stanco — egli rispondeva qualche volta. — Fa uno sforzo! — Io sono malato. — Non importa! — Io mi accorcio la vita. — È il tuo destino! — Ed egli si destava, scriveva, parlava, combatteva ».

Ed ora riposerà in luogo che gli piacque. Nel suo dolce Dagnente sulla collina, davanti allo specchio del lago, dove sorridono le « piccole candide ville »:

> Qui in faccia al lago, povero spètro,
> Qui sopra il monte dormirò bene....

E la tomba è qual egli poteva desiderarla, alta, sostenuta su quattro colonne di granito, protesa all'ala dei venti e delle tempeste, ch'egli amava quando invocava scherzando la frescura dell'acqua sul suo capo ardente:

> Perchè dagl'ignei sogni giammai
> Neppure morto riposo avrò...

È un bel monumento, un'immagine salda e fiera e slanciata, che, come il monumento di Garibaldi sul Gianicolo in cospetto di Roma s'addice a guerriero, là sull'altura, al cospetto del lago e delle rive ridenti, è bel ricordo di poeta.

Pascarella alla scoperta dell'Africa.

Una ventina d'anni sono già decorsi dal giorno in cui Cesare Pascarella, armato di un umorismo burbero senza sorriso, e di un senso sopraffino del grottesco, fece il suo primo ingresso nel giornalismo romano. E del grottesco in principio si servì non solo come arma contro gli altri, ma anche come camuffatura per sè. Quando, nel 1880, entrò a far parte della redazione del *Fracassa*, usciva da una stamberga annessa a una botteguccia che suo padre teneva nella vecchia Roma, esercitandovi un commercio minuto e curiosamente svariato. E ne usciva con un grande sciallo di lana attorno al collo, una pipa in permanenza fra le labbra, e un paio d'occhiali fermati dietro gli orecchi; strana truccatura che il contatto successivo colla società raffinata gli fece abbandonare, sicchè prima lo sciallo, poi la pipa ed infine gli occhiali cessarono di far parte del suo abbigliamento.

Nel *Fracassa* pubblicò i suoi primi sonetti: *I Pagliacci*, *Il Morto di Campagna* e *La Serenata*, e presto il suo nome cominciò a farsi largo.

Presentato dall'Avanzini a vari uomini politici, entrò anche nelle grazie di Cairoli, di cui frequentava la casa. Così videro la luce i sonetti su *Villa Glori*, che gli procurarono il battesimo letterario di un articolo laudativo di Carducci

La prima comparsa personale davanti al pubblico la fece al Circolo Artistico per la celebre conferenza a braccia *Il Manichino*. tenuta in seguito ad una scommessa di 200 lire col pittore Onorato Carlandi. E un anno dopo, nella sala dello stesso Circolo si riuniva il fiore della società intellettuale romana per ascoltare la prima lettura dei cinquanta sonetti sulla *Scoperta dell'America*.

Quella sera Pascarella fu insuperabile. Senza preamboli, senza saluti, senza un minuto secondo di attesa, appena comparso davanti al numeroso uditorio si cacciò rapidamente una mano fra i capelli, e proruppe:

Ma che dichi? Ma leva mano, leva,
Ma prima assai che lui l'avesse trovo,
Ma sai da quanto tempo lo sapeva
Che ar monno c'era puro er monno novo

E recitò d'un fiato tutti i sonetti, con estrema naturalezza, senza il più piccolo incaglio, suscitando un'entusiastica ammirazione.

Dopo la *Scoperta dell'America* non abbiamo veduto nuovi lavori di Pascarella, perchè, fortunatamente, egli non ha fretta di produrre e sta elaborando con cura *La Storia di Roma* in sonetti, che speriamo di vedere tra breve compiuta.

Quando gli venne la passione dei viaggi, c'erano tutte le buone ragioni di attendersi qualche descrizione umoristica dei paesi che aveva visitati. E infatti aveva promesso un volume sulla gita in India, donde era tornato con una ricca collezione di oggetti e di ricordi. Ma gli amici, che lo avevano udito narrare tanti curiosi aneddoti e tante originali osservazioni, attesero invano il libro sull'India, come pure la descrizione del viaggio a piedi fatto da Roma a Venezia e di quello compiuto nello scorso anno in Grecia.

Ma ora una nuova speranza si apre per gli ammiratori del nostro poeta romanesco. Egli abbandona in piena stagione gli allegri ritrovi e i balli eleganti della società romana, e si imbarca per l'Africa, dove si tratterrà alcuni mesi visitando l'Egitto e la Colonia Eritrea, ospite del governatore Ferdinando Martini.

Pascarella

Noi uniamo alle tante altre anche le nostre raccomandazioni pel desiderio di leggere sulla nostra poco avventurata Colonia qualche cosa di più esilarante delle pubblicazioni ufficiali e dei libri rossi e verdi. Intanto inviamo al nostro geniale amico i più sinceri auguri di felice viaggio.

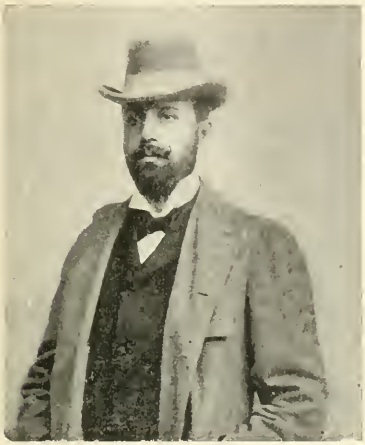
Il nuovo direttore dell'Accademia di Santa Cecilia.

Dopo la morte di Filippo Marchetti, Stanislao Falchi è stato nominato direttore dell'Accademia di Santa Cecilia. Questa scelta è stata accolta con generale compiacimento, perchè è a tutti nota la valentia del Falchi come compositore, come direttore e come insegnante.

Nato a Terni, egli venne nel 1870 a studiare in Roma, sotto la guida di Salvatore Meluzzi, della Cappella

di San Pietro, insigne contrappuntista, e già nel 1873 furono eseguiti in Sant'Ignazio due suoi pezzi sacri, scritti per il funerale del tenore Caldani.

Delle tre opere da lui composte, la prima, l'*Orelia*, il cui libretto era di Pietro Calvi, cadde nell'abbandono dopo la prima rappresentazione, che fu nel 1877 al teatro *Argentina*. La seconda, *Giuditta*, con libretto di



Stanislao Falchi

Francesco Mancini e Romolo Brignuti, fu data in Roma all'*Apollo* nel 1877 e ripetuta a Perugia e a Barcellona. Quella che ebbe una migliore riuscita fu *Il trillo del Diavolo*, rappresentata per la prima volta all'*Argentina* nel 1899.

Il Falchi è anche autore di vari pezzi da camera per canto e sinfonici. Specialmente notevoli sono: un preludio pel *Giulio Cesare* di Shakespeare, eseguito in Roma; un coro *Ave Caesar* su versi di Ugo Fleres; e una cantata intitolata *San Francesco*, composta nel 1884 per la cerimonia inaugurale del monumento allo scultore Dupré. Per l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele nel 1883 fu eseguita al Pantheon una Messa funebre del Falchi, che fu ripetuta nel seguente anno e nel 1885 nella Cappella del Sudario.

Nè fu meno pregevole l'attività di Stanislao Falchi come direttore di concerti alla Società Musicale Romana, alla Filarmonica, e finalmente a Santa Cecilia. I più celebri concerti da lui diretti furono *Walpurgisnacht* di Mendelssohn, la *Messa da Requiem* di Verdi per la morte del Manzoni, e i *Pezzi Sacri* di Verdi.

A Santa Cecilia fin dal 1890 era succeduto a Eugenio Terziani nella cattedra di composizione, e la sua opera di insegnante benemerito, unita ai pregi di compositore e di direttore, gli hanno valso l'onore ambito di essere posto a capo di uno dei maggiori istituti musicali d'Italia.

Libri cinesi in Italia.

Se l'Italia desse un contingente più largo di studiosi delle lingue dell'Estremo Oriente, avremmo maggior ragione di rallegrarci pel fatto che la Biblioteca Vittorio Emanuele è entrata recentemente in possesso di una nuova collezione di libri cinesi e mancesi. Essi furono per buona ventura acquisiti all'Italia essendo stati salvati da sicura dispersione e rovina.

Di quei libri alcuni sono rari, molti preziosi e tutti importanti per lo studio e per la storia del pensiero umano.

È doloroso che molte opere, comprese le più importanti per mole e per valore intrinseco e commerciale non siano giunte a noi nella loro integrità, e ciò specialmente perchè erano rimaste per lunghi mesi abbandonate. La raccolta comprende 419 opere, delle quali un centinaio sono complete. Il numero dei volumi è 6039, così ripartiti: 1487 di filosofia, 1107 di politica, 1047 di storia e geografia, 698 di enciclopedia, 593 di poesia e 845 di prose varie. I rimanenti 262 sono in lingua mancese.

Esistono alcuni duplicati, tanto di volumi, quanto di opere intere, ma non sommano a gran numero, se si eccettuano gli scritti del filosofo Lu, dei quali si hanno 127 esemplari in altrettante buste, ciascuna delle quali contiene quattro volumi.

Don Francisco Pi y Margall.

Personalità assai originale nella storia contemporanea della Spagna è quella di Don Francesco Pi y Mar-

gall, che alla fine dello scorso novembre la morte toglieva dalla scena del mondo.

Nato a Barcellona nel 1824, aveva acquistato grande fama nel campo delle lettere, e specialmente della politica. Di lui scrive a lungo nella nuova e pregevole rivista madrilena *Nuestro Tiempo*, il signor Sánchez Pérez. Egli ci narra come il giovane Pi y Margall, appena diciottenne, si recasse a Madrid in cerca di fortuna e come in brevissimo tempo riuscisse a farsi largo, quando cominciò a scrivere critiche teatrali in un periodico.

Il suo primo articolo politico, che egli improvvisò per una combinazione, produsse la caduta di un Ministero, e il cambio radicale della politica del governo.

Il primo libro importante che egli scrisse: la *Historia de la Pintura en España* (1851), portò una vera conturbazione nel clero; tutti i prelati lo condannarono, la Congregazione dell' Indice lo proibì e il governatore dovette vietare la pubblicazione dei seguenti volumi. Il suo primo proclama politico (1854) allarmò i rivoluzionari del luglio.

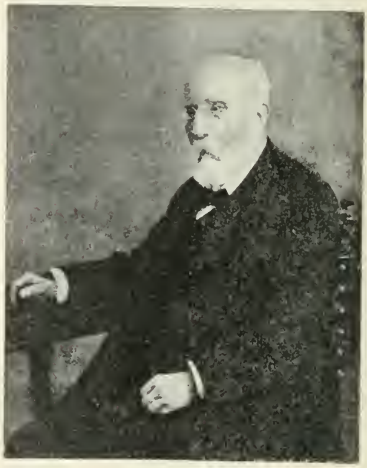
Redattore della *Discussion*, in breve sostituì nella direzione di quel periodico l'illustre D. Nicola Maria Rivero e, in seguito, colle polemiche che sulle colonne di quel giornale sostenne con lo stesso Rivero e con Emilio Castelar, ottenne che fosse modificato il dogma del partito democratico. Uomo già maturo, ma senza precedenti parlamentari, riesce, con un solo discorso, a porsi a capo di quella brillante minoranza federale della Costituente del 1869; minoranza in cui figuravano Figueras, Castelar, Moreno Rodriguez, Benot, Cela, Diaz Quintero y Cuesta, Pedregal, Carvajal e tanti e tanti altri che furon gloria della tribuna spagnuola

Proclamata la repubblica, Pi y Margall fu elevato alla più alta magistratura dello Stato, al Ministero del Governo, e poscia alla presidenza del potere esecutivo.

Considerando la varia importanza e la maggiore o minore influenza che pei successi della vita nazionale ebbero gli atti personali di Pi, si può dividere la sua vita, durata settantasei anni e sette mesi, in cinque periodi di lunghezze molto diverse.

Il primo periodo, che è dei cinque il più ampio, benchè non il più interessante, comprende gli anni che trascorsero dal 1824 al 1857, epoca in cui l'autore perseguitato e anatemizzato della storia della pittura, il propagandista delle idee repubblicane, il letterato distinto, cominciò ad ottenere notorietà come uomo politico e ad essere popolare fra le masse.

Solo dieci anni formano il secondo periodo, che va dal 1857 al 1866.



Don Francisco Pi y Margall.

Durante questi due lustri, Pi y Margall, conosciuto appena come innovatore e rivoluzionario, dopo la sua violenta campagna nella stampa periodica, acquistò un prestigio straordinario nelle moltitudini, e cominciò ad avere una solida ed indiscussa popolarità.

Dopo la disastrosa giornata del 22 giugno 1866, la personalità politica di Pi soffre un passeggero eclisse. Emigrato in Francia come tanti altri uomini politici affigliati ai partiti rivoluzionari, si consacrò in Parigi a lavori filosofici e letterari, che furon sempre suoi prediletti, fino a che, nel 1868, dopo la rivoluzione di settembre, Barcellona lo elesse suo deputato alla Costituente. I successi compresi nel terzo periodo della vita di Pi, che fu senza dubbio uno

dei più importanti della sua esistenza come uomo politico, ebbero luogo fra il 1869 e il 1878, da quando cioè sedette per la prima volta nel Congresso, fino al giorno in cui l'Assemblea nazionale gli affidò la carica di Ministro del Governo della repubblica.

Assai più breve del precedente, il quarto periodo comprende soltanto sei mesi e alcuni giorni, ossia dall'11 febbraio al 18 agosto 1873 Esso è senza dubbio il più importante di tutti, se si considera la carriera politica di Pi y Margall. Egli occupò durante questo semestre l'importante posto di Ministro del Governo, carica di grande importanza sempre, e in special modo allora, date le difficilissime circostanze in cui versava il paese. Per parecchi giorni egli fu arbitro assoluto dei destini di Spagna, ed avrebbe potuto erigersi a dittatore.

Nel quinto ed ultimo periodo possono includersi i ventotto anni trascorsi dalla caduta della Repubblica (3 gennaio 1874) fino alla morte dell'illustre repubblicano, che avvenne nella notte del 29 novembre dello scorso anno.

Gli Enigmi dell'Universo.

« A qual punto siamo realmente arrivati nella conoscenza della verità alla fine del secolo XIX? » Il problema è gigantesco per la sua vastità e per la sua difficoltà.

Occorreva dunque, per trattarlo, una mente vasta e profonda quale è quella di Ernesto Haeckel, il naturalista filosofo, al cui occhio indagatore nulla sfugge, nè la meccanica, nè lo scopo, nè il lato artistico delle varie manifestazioni della natura e della vita. L'illustre professore, gloria dell'Università di Jena, ha scritto un libro intitolato *Gli Enigmi dell'Universo*, pubblicato di recente nella traduzione francese dalla Casa Schleicher di Parigi (10 fr.).

Con quest'opera Ernesto Haeckel ha voluto coronare i suoi studi di filosofia monista, e dare un complemento e una conferma delle convinzioni esposte nei più importanti dei suoi lavori precedenti. Convinzioni acquistate con uno studio appassionato della natura, e colla meditazione continua sul fondamento dei fenomeni naturali.

« Sotto tutti i rapporti, egli dice, io sono figlio del secolo XIX e desidero perciò, ora che il mio secolo si è chiuso, segnare con questo lavoro sugli enigmi dell'Universo la fine della mia produzione scientifica, tanto più che per la vecchiaia incalzante sento venirmi meno le forze ».

L'estensione incalcolabile che nel secolo XIX ha preso la scienza umana in seguito alla crescente divisione del lavoro ci fa comprendere l'impossibilità di possederne a fondo le varie parti, e di esporne la sintesi con unità. Tanto più dobbiamo ammirare l'opera dell'Haeckel, che ha saputo delineare il piano generale del quadro dell'Universo, indicandone l'unità persistente attraverso le varie parti.

Se cerchiamo di rappresentarci lo stato imperfetto della conoscenza della natura al principio del secolo scorso, e se lo paragoniamo alla sorprendente altezza che essa ha raggiunto ai nostri giorni, il progresso deve sembrare veramente meraviglioso. Ogni ramo della scienza può vantarsi di avere realizzato, specialmente nella seconda metà del secolo, delle conquiste estensive ed intensive della più alta portata. Il microscopio per la scienza degli infinitamente piccoli, e il telescopio per lo studio degli infinitamente grandi ci hanno assicurato dati inapprezzabili, ai quali, cento anni or sono, sarebbe stato assurdo di aspirare.

I metodi perfezionati di ricerche microscopiche e biologiche ci hanno non solo rivelato dovunque, nel regno dei protisti unicellulari, un mondo di vite invisibili, di una infinita ricchezza di forme, ma ci hanno fatto anche conoscere, colla più minuscola delle cellule, l'« organismo elementare» che costituisce i tessuti dei quali si compone il corpo di tutte le piante e di tutti gli animali pluricellulari, compresovi l'uomo.

Queste cognizioni anatomiche della più grande importanza sono completate dalla prova embriologica che ogni organismo superiore pluricellulare si sviluppa a spese di una cellula semplice unica, l' « ovulo fecondato ».

L'importante teoria cellulare ci ha

infine rivelato il vero senso dei processi fisici e chimici, nonchè dei fenomeni della vita psicologica, fenomeni misteriosi, per la spiegazione dei quali si invocava una volta la « forza vitale sovrannaturale », o un'« anima, essenza immortale ». Al tempo stesso la vera natura delle malattie è divenuta chiara e comprensibile per il medico, in seguito ai rapidi passi della patologia cellulare.

Non sono meno notevoli le scoperte del secolo XIX nel dominio della natura inorganica. Tutte le parti della fisica hanno fatto i più mirabili progressi: l'ottica, l'acustica, la teoria del magnetismo e dell'elettricità, la meccanica e la teoria del calore. Dimostrata l'unità delle forze della natura dell'Universo intero, la teoria meccanica del calore ha ritrovato i stretti rapporti che esistono tra queste forze, e come esse possono trasformarsi l'una nell'altra. L'analisi spettrale ci ha insegnato che i materiali che costituiscono il nostro pianeta e gli esseri viventi che lo abitano sono gli stessi che formano la massa degli altri pianeti, del sole e degli astri più lontani.

La fisica astrale ha ampliato su grande scala il nostro concetto dell'Universo, mostrandoci nello spazio infinito milioni di corpi turbinanti, più grandi della nostra Terra e come essa in perpetua trasformazione.

La chimica ci ha reso note una quantità di sostanze altra volta sconosciute, tutte costituite da un aggregato di alcuni elementi irriducibili, delle quali alcune hanno preso, in tutte le manifestazioni della vita, la più grande importanza pratica. Essa ci ha mostrato in uno di quegli elementi, il carbonio, il corpo meraviglioso che determina la formazione dell'infinita varietà degli aggregati organici, e che, per conseguenza, rappresenta la base chimica della vita Ma tutti i progressi speciali della fisica e della chimica, quanto alla loro importanza teorica, sono superati dalla scoperta della grande legge dove vengono tutti a convergere, *la legge della sostanza*. Questa legge cosmologica fondamentale, che dimostra la permanenza della forza e quella della materia nell'Universo, è divenuta la guida più sicura per condurre la nostra filosofia monista attraverso il laberinto complicato dell'enigma dell'Universo, verso la soluzione.

L'uomo moderno che sia privo di cultura si trova ad ogni passo di fronte a un numero incalcolabile di enigmi dell'Universo. Man mano che la sua cultura cresce e che la scienza avanza, quel numero diminuisce. La filosofia monista, di cui Haeckel è il grande campione, non riconosce che un solo enigma, che comprende tuttociò che fino ad oggi è inesplicato, cioè *il problema della sostanza*.

Cionondimeno può sembrare utile il designare col nome di enigmi anche un certo numero dei più difficili problemi. Nel celebre discorso che Emile du Bois-Reymond tenne nel 1880 all'Accademia delle scienze di Berlino, durante una seduta in onore di Leibnitz, quel chiaro scienziato distingueva sette enigmi dell'Universo, e li enumerava nell'ordine seguente: 1° Natura della materia e della forza; 2° Origine del moto; 3° Prima comparsa della vita; 4° Finalità della natura; 5° Comparsa della semplice sensazione e della coscienza; 6° La ragione e il pensiero coll'origine del linguaggio, che strettamente vi si connette; 7° La questione del libero arbitrio. Di questi enigmi il presidente dell'Accademia di Berlino non ritiene per trascendenti ed insolubili che il 1°, il 2° e il 5°.

Secondo Haeckel, dunque, il numero degli enigmi dell'Universo si è considerevolmente ridotto grazie ai progressi compiuti durante il secolo XIX; anzi, tutti i problemi insoluti possono ricondursi finalmente ad un solo enigma universale, il problema della sostanza.

Che cosa è dunque, nel più profondo della sua essenza, quella onnipossente meraviglia che il naturalista realista glorifica col nome di *Natura* o di Universo, il filosofo idealista col nome di *Sostanza* o Cosmos, e il devoto credente col nome di *Creatore* o Dio? Possiamo noi affermare oggi che i meravigliosi progressi della cosmologia moderna abbiano risolto questo enigma della sostanza, o che per lo meno ci abbiano di molto avvicinati alla soluzione?

La risposta a questa domanda sarà assai diversa, a seconda del punto di vista del filosofo che se la porrà e secondo le conoscenze empiriche che egli possederà del mondo reale. Noi ammettiamo fin d'ora che, quanto all'essenza intima della natura, essa ci è ancora estranea e ci rimane incomprensibile, come poteva esserlo ad Anassimandro o ad Empedocle duemila e quattrocento anni fa, a Spinoza o a Newton duecento anni or sono, a Kant o a Goethe cento anni fa. Anzi dobbiamo confessare che questa essenza propria della sostanza ci apparisce sempre più meravigliosa ed enigmatica a misura che penetriamo innanzi nei suoi attributi, la materia e l'energia, a misura che impariamo a conoscere i suoi innumerevoli fenomeni e la loro evoluzione.

« Il concetto antico del *dualismo idealista*, coi suoi dogmi mistici e antropistici, cade in rovina; ma al di sopra di questa immensa maceria si leva, augusto e splendido, il nuovo sole del nostro monismo realista, che ci spalanca le porte del tempio meraviglioso della natura. Nel culto puro del *Vero*, del *Bello* e del *Bene*, che forma il centro della nostra nuova religione monista, troveremo un ricco compenso al triplice ideale antropistico di *Dio*, *Libertà* e *Immortalità* che abbiamo perduto ».

Mi è parso altamente interessante il riportare alcune delle considerazioni fondamentali del grande osservatore e pensatore tedesco, che con l'opera magistrale sugli enigmi dell'Universo probabilmente ha segnato il termine della sua produzione letteraria, se non della sua attività.

NEMI.

RECENTI LIBRI STRANIERI.

La mère des trois derniers Bourbons, par CASIMIR STRYIENSKI. — Parigi. Librairie Plon, pagg. 430. Fr. 7.50.

Handbuch der Anatomie der Tiere für Kunstler, von Prof. Dr. W. ELLENBERGER, Prof. Dr. H. BAUM und Maler HERMANN DITTRICH. — Leipzig, Theodor Weicher, pagg. 270.

In Sicily (1896-1898-1900), by DOUGLAS SLADEN. With maps and over 300 illustrations. 2 vols. — London, Sands and Co, price 63 s.

Giovanni Segantini, by LINDA VILLARI. The story of his life together with seventy five reproductions of his pictures in half tone and photogravure. — London, T. Fisher Unwin, pagg. 207.

Shakespeare as a dramatic artist with an account of his reputation at various periods, by THOMAS R. LOUNSBURY. — New York, Charles Scribner's Sons; London, Edward Arnold, pagg. 450.

Studies in History and Jurisprudence, by JAMES BRYCE. Two volumes. — Oxford. The Clarendon Press, pagg. 1150, price 25 s.

Erewhon Revisited twenty years later, by SAMUEL BUTLER. — London, Grant Richards, pagg. 340, price 6 s.

The Early History of Venice, by F. C. HODGSON. With map and plan. — London, George Allen, pagg. 473.

Marietta, a Maid of Venice, by F. MARION CRAWFORD. 2 vols. 3545-3546. Tauchnitz.

Count Hannibal, by STANLEY J. WEYMAN. 2 vols. 3547-3548. Tauchnitz.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Sotto il *Clivus Palatinus* al Foro Romano si è scoperto lo sbocco di una cloaca, che riesce assai interessante per l'ubicazione esatta della *Sacra Via*, perchè la detta cloaca determina la partenza della Via Sacra dal *Sacellum Streniae*.

— Il Ministero dell'istruzione ha disposto che siano affrettati i restauri degli affreschi decoranti la cupola e le pareti del battistero del Duomo di Padova. Quei dipinti furono dal Selvatico attribuiti al pennello di Giovanni e Antonio da Padova.

— Le acqueforti di Vittore Grubicy, già acquistate per la Galleria Nazionale d'arte moderna, saranno esposte nella Mostra di bianco e nero promossa dalla Società di amatori e culturi di belle arti.

— In seguito al pubblico concorso indetto dalla Regia Calcografia, è stata affidata al prof. Carlo Grimaldi la riproduzione, mediante incisione ad acquaforte, del quadro *I Vespri siciliani* di Domenico Morelli, pel prezzo di L. 6500, da soddisfarsi in tre esercizi finanziari, e al prof. Pasquale Proja l'incisione, a puro bulino ed alla maniera classica, della VI tavola degli affreschi di Raffaello alla Farnesina, rappresentante *La favola di Amore e Psiche*, per il prezzo di L. 7700, da soddisfarsi in quattro esercizi finanziari.

— La sezione italiana della « Corda Fratres » ha stabilito di tenere il suo primo Congresso nazionale in Roma nei giorni 24-28 del prossimo marzo.

— È morto a Milano, dopo lunga malattia, Luigi Archinti, noto come scrittore d'arte sotto il nome di Chirtani.

— È morto nella stessa città P. B. Bellini, direttore del giornale *Il Sole*, ch'egli elevò a grande autorità nelle materie economiche e finanziarie. Il Bellini fu emigrato a Londra ed ebbe amicizia ed intimità con Mazzn, Safli, Cattaneo e Bertani.

×

— Invitato dal Consiglio della *British and American Archaelogical Society*, che lo ha anche nominato socio onorario, l'architetto Boni ha già tenuto due conferenze: una su *I rostri e il tribunato della plebe*, l'altra su i *Sacraria Regia*.

— Il tenente di vascello Valli, per cura della Società geografica, ha descrltto in un brillante discorso, accompagnato da proiezioni, il suo viaggio di ritorno da Pechino in Europa attraverso la Siberia, compiuto insieme col marchese Salvago-Raggi.

— Al Circolo militare il tenente colonnello Carpi ha parlato delle Alpi dal punto di vista pittoresco e strategico.

— Antonio Fradeletto ha tenuto al teatro *Paganini* di Genova una conferenza sul *Nuovo ideale nell'arte*.

— Alla Famiglia Artistica di Milano il prof. Luigi Rossi-Casé ha letto alcune sue poesie, che furono favorevolmente giudicate.

— Per l'anniversario della morte di Verdi, il prof. G. Zuliani ha tenuto all'Accademia di Santa Cecilia una conferenza commemorativa.

— Alla Sala Dante di Roma il XX canto dell'*Inferno* fu letto dal professore D'Ovidio e il XXI da Vittorio Turri.

— A Napoli, nella sala del Liceo Vittorio Emanuele, Alessandro Chiappelli ha illustrato il III canto dell'*Inferno*.

— Ecco l'elenco delle letture che si terranno nel corrente anno nell'Aula magna dell'Accademia Scientifico-Letteraria, per cura del Comitato milanese della Società Dantesca Italiana: I. G. Negri, *Inferno*, c. X; II. F. Novati, *Pur-*

gatorio c. VI; III. M. Scherillo, *Purgatorio*, c. XXI-XXII; IV. A. G. Venturi, *Purgatorio*, c. XXIII; V. L. Rocca, *Purgatorio*, c. XXIV; VI. V. Rossi, *Paradiso* c. XII; VII. F. Novati, *Paradiso*, c. XI; VIII. G. Giacosa, *Paradiso*, c. XV.

— Paolo Orano ha tenuto al Collegio Romano una conferenza sulla Sardegna.

×

Antonio Fogazzaro si è lasciato indurre a tentare per la prima volta il teatro, scrivendo un dramma intitolato: *Il ritratto mascherato*.

— Nel salone del palazzo Altemps è stata recitata per la prima volta la commedia: *Un collezionista di coleotteri*, di *Numa Silva*, pseudonimo sotto il quale si nasconde la marchesa Nobili-Vitelleschi.

— Il maestro G. C. Bernardi, distinto musicista, si propone di dare in Venezia una serie di concerti storici, completati da conferenze illustrative.

— Durante la prima quindicina di marzo Teresina Tua darà tre audizioni di musica da camera nella Sala Costanzi.

×

— È uscita, in una bellissima edizione illustrata, presso il Loescher a Roma e il Fleischer a Lipsia, la traduzione tedesca del libro dell'onorevole Morandi: *Come fu educato Vittorio Emanuele III*. Traduttore fedele ed elegante è stato il dottor Federico Noack, autore di due pregiati volumi sull'Italia, e corrispondente ordinario da Roma della *Kölnische Zeitung*. Il ritratto di S. M. il Re, eseguito dal fotografo Wilhelm di Coblenza, e che adorna la prima pagina del volume, è senza dubbio uno dei più belli che si siano veduti. Il Noack ha premesso al libro una breve ma notevole prefazione, nella quale lo giudica sincero e coscenzioso, e ne mette in rilievo l'importanza politica e pedagogica.

— Mentre la Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo sta per dare alla luce la *Vita Nuova* di Dante, illustrata con le riproduzioni fototipiche di tutti i quadri che Dante Gabriele Rossetti ha informato a tal soggetto, la Casa Alinari di Firenze in una splendida edizione in quarto grande ha iniziato la pubblicazione a fascicoli dell'*Inferno* di Dante, illustrato, sotto la direzione di Vittorio Alinari.

— Giovanni Marradi attende a raccogliere in un solo volume di edizione Barbèra tutto il meglio dell'opera sua di poeta. È facile intendere che questa organica raccolta di liriche presenterà integra e compiuta la fisonomia letteraria dello scrittore livornese.

— Col titolo *I nostri artisti*, la Casa editrice Salvatore Biondo di Palermo ha iniziato una collana di biografie dei più celebri artisti d'Italia. I due primi fascicoletti sono dedicati a Giuseppe Verdi e ad Adelaide Ristori.

— È d'imminente pubblicazione presso Bocca un volume di Paola Lombroso, sui *Segni rivelatori della personalità*.

— L'editore Sandron ci annunzia i seguenti volumi: *Sicilia pittoresca*, di W. A. Paton, tradotto da Ettore Saufelice; *Il Secolo XIX*, di Pasquale Turiello; e *Olocausto*, romanzo di Alfredo Oriani.

— L'editore Civelli di Firenze pubblicherà nella prossima quindicina un libro di Amy A. Bernardy, dal titolo: *Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo XVII*, con documenti inediti e prefazione di Pasquale Villari.

— Lo stabilimento Danesi (via dei Bagni, 36, Roma) ha messo in vendita il secondo volume di una collezione, che ha per titolo: *Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi iussu Leonis PP. XIII consilio et opera curatorum Bibliothecae Vaticanae*. Questa collezione consterà di riproduzioni in fototipia e fotocromotipia dei manoscritti della Biblioteca Vaticana più notevoli per antichità e rarità, per interesse storico e scientifico e per miniature. Il secondo volume contiene: *Picturae, ornamenta, complura scripturae specimina Codices Vaticani 3867 qui codex Vergilii Romanus audit prototypice expressa consilio et opera curatorum Bibliothecae Vaticanae*. Il volume comprende 35 tavole, delle quali 21 sono adorne di miniature (19 in fototipia e 2 in fotocromotipia): 5 rappresentano alcuni ornamenti minori; 9 presentano saggi della scrittura *capitale rustica* del codice. Precede le tavole una introduzione, di pagine 21, redatta dai soprastanti della Biblioteca Vaticana. La rilegatura è in legno, nello stile semplice ed elegante di quelle della celebre Biblioteca dei duchi d'Altemps. Prezzo del volume, compresa la legatura, lire 100. L'edizione, di soli cento esemplari numerati, trovasi in vendita allo stabilimento Danesi e presso i principali librai. Anteriormente erano stati pubblicati il primo, il terzo, il quarto e il quinto volume.

— L'editore Hoepli annunzia fra le splendide sue edizioni d'arte un volume: *Gli ex-libris italiani*, di A. Bertarelli, e D.-H. Prior. Sarà un volume in-4°

di pagine 470 con 9 tavole e 233 riproduzioni, delle quali 29 eseguite coi rami e cogli zinchi originali. - L'edizione, di soli 300 esemplari, condotta con molta cura, costerà lire 50.

— Un *Bollettino internazionale di scienza dell'educazione*, periodico mensile, ha cominciato le sue pubblicazioni a Porto Maurizio sotto la direzione del prof. Pietro Romano.

— Col 25 febbraio comincerà a pubblicarsi in Roma una rivista intitolata *Socialismo*, e diretta da Enrico Ferri.

Concorsi.

Il *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* pubblica i programmi dei suoi concorsi.

Fondazione Brambilla. Premio pel 1902: « A chi avrà inventato o introdotto in Lombardia qualche nuova macchina o qualsiasi processo industriale o altro miglioramento, da cui la popolazione ottenga un vantaggio reale o provato ». Il premio sarà proporzionato all'importanza dei lavori che si presenteranno al concorso, e potrà raggiungere, in caso di merito eccezionale, la somma di L. 4000. Scadenza 1° aprile 1902, ore 15.

Fondazione Fossati. Pel 1902: « Illustrare qualche fatto di anatomia macro- o microscopica dell'encefalo degli animali superiori ». Scadenza 31 marzo 1902, ore 15. Premio L. 2000.

Pel 1903: « Intorno ai così detti nuclei d'origine o di terminazione dei nervi cranici. Se ed in quale misura ne sia giustificata la delimitazione in senso anatomico e fisiologico. Illustrare l'argomento dal punto di vista storico-critico e con ricerche originali ». Scadenza 31 marzo 1903, ore 15. Premio L. 2000.

Pel 1904: « Premessa la storia della evoluzione dottrinale sull'argomento, localizzare con ricerche ed esperienze proprie un qualsiasi centro di azione cerebrale psichica, sensoria o motoria ». Scadenza 31 marzo 1904, ore 15. Premio L. 2000.

Fondazione Kramer. Pel 1903: « Fare un'esposizione critica dei sistemi di trazione elettrica finora sperimentati o proposti, discutendone la convenienza e l'applicabilità alle diverse condizioni del traffico e del percorso ». Scadenza 31 dicembre 1903, ore 15. Premio L. 4000.

Fondazione Secco-Comneno. Pel 1902: « Descrivere i giacimenti italiani di fosfati naturali ora noti, e ricercarne di nuovi, indicandone la potenza e le condizioni di coltivazione ». Scadenza 30 aprile 1902, ore 15. Premio L. 864.

Fondazione Pizzamiglio. Pel 1902: « Influenza delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato ». Scadenza 31 dicembre 1902, ore 15. Premio L. 3000.

Fondazione Ciani. Pel 1903: « Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *storico*, stampato e pubblicato dal 1 gennaio 1895 al 31 dicembre 1903 ». Scadenza 31 dicembre 1903, ore 15. Premio L. 1500.

Pel 1904: « Un libro di lettura per il popolo italiano, originale e non ancora pubblicato per le stampe ». Scadenza 31 dicembre 1904, ore 15. Premio un titolo di rendita di L. 500.

Pel 1906: « Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *narrativo* o *drammatico*, stampato e pubblicato dal 1 gennaio 1898 al 31 dicembre 1906 ». Scadenza 31 dicembre 1906, ore 15. Premio L. 1500.

Pel 1909: « Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *scientifico* (preferendosi le scienze morali ed educative) stampato e pubblicato dal 1 gennaio 1901 al 31 dicembre 1909 ». Scadenza 31 dicembre 1909, ore 15. Premio L. 2500.

Fondazione Tommasoni. Pel 1905: « Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci ». Scadenza 31 dicembre 1905. Premio L. 6000.

Fondazione Zanetti. Pel 1902: « Premio di L. 1000 a quello tra i farmacisti italiani che raggiungerà un intento qualunque che venga giudicato utile al progresso della farmacia e della chimica medica ». Scadenza 31 marzo 1902, ore 15.

La *Società Reale di Napoli* assegna un premio per il 1902 di lire 2000 alla migliore memoria inedita su questi tre temi: « 1° L'Estetica di Kant e della scuola romantica, e l'Estetica positivista; - 2° La Filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica; - 3° Le Dottrine individualistiche del secolo XIX nella Morale ». - Scadenza 30 settembre 1903.

Premio di lire 5000 per il 1907 per il tema: « L'eversione della feudalità

nel napoletano: dottrine che vi prelusero, storia, legislazione e giurisprudenza ». - Scadenza 5 gennaio 1907.

Concorso per il 1903 di lire 500 fra artisti di tutti i paesi per un « Progetto di un edificio destinato per sede della Società Reale ». - Scadenza 31 maggio 1903.

— La Sezione di Scienze fisiche e matematiche della stessa Società bandisce un concorso per il 1903 col tema: « L'urea, nell'organismo, è un prodotto derivante direttamente dalla decomposizione ed ossidazione delle sostanze proteiche, ovvero è un prodotto di sintesi di composti più semplici? Organi dove l'urea si forma ». - Scadenza 30 giugno 1903.

***

Per chi studia il tedesco, di EUGENIA LEVI. Firenze, BEMPORAD. pag. 167. L. 2.75. — Una delle maggiori difficoltà nello studio del tedesco consiste nell'apprendere i vocaboli, quasi tutti così diversi da quelli della lingua nostra. Pure, a chi consideri il grandissimo numero di derivati e di composti che possiede il tedesco, parrà evidente che lo studio dei vocaboli primitivi debba render facile l'apprendere gli altri. L'autrice del presente volumetto ha fatto opera che sarà altamente apprezzata da chi abbia bisogno di giungere sollecito a leggere nell'originale tedesco qualche lavoro letterario o scientifico. Ella ha con ingegnosa disposizione rappresentato in 520 gruppi, disposti in ordine alfabetico, circa 1400 dei più importanti vocaboli primitivi; accompagnati da più di 3600 dei loro principali derivati e composti.

Almanacco Italiano 1902. Firenze, BEMPORAD. — Ottima sotto tutti i rapporti l'idea dell'*Almanacco italiano* che la casa Bemporad di Firenze mise in atto, e tanto opportuna che d'anno in anno il successo va crescendo. Il che è dovuto anche al criterio e alla vigilanza che impiegano i compilatori nell'osservare e soddisfare e prevenire i desideri del pubblico intelligente. Oltre alle rubriche più ovvie in volumi di tal genere, noto con compiacenza la illustrazione continua e ben riuscita dell'*Italia monumentale e pittoresca*, ricca serie di fotografie, di edifizi e di paesaggi che verrà a render famigliari al popolo italiano immagini che conosciamo assai poco, e che speriamo continuata l'anno venturo, ma intesa a rivelare i monumenti quasi affatto ignoti che ornano villaggi e regioni deserte nelle Provincie che furono meno favorite dall'arte. Una piccola *Guida di Roma*, un cenno su la *Repubblica Argentina*, ed altri su l'*Arte decorativa moderna* a proposito della grande esposizione torinese, una buona raccolta di versi dialettali di tutte le regioni d'Italia e piccole cronache d'arte, di letteratura, di musica, di scherma, fanno trovar ben legittimo il titolo di *Piccola enciclopedia popolare* non soltanto della vita pratica, com'è sul frontespizio, ma della vita intellettuale e sociale italiana.

Manuale dell'emigrazione, di A. RUBBENO. Firenze, 1902. BARBÈRA, pag. 585 Lire 3.50. — Questo nuovo ed elegante manuale, contiene il testo della legge sull'emigrazione 31 gennaio 1901, alla quale sono uniti il Regio decreto del 31 gennaio e le relative istruzioni per la concessione dei passaporti per l'estero e la legge sulla tutela dei risparmi degli emigranti. Il testo ed il commento di tali leggi e regolamenti sono seguiti dalla storia e dalle statistiche dell'emigrazione; i vettori, gli emigranti e gli agenti dell'emigrazione potranno così avere un bellissimo *vade-mecum* che molti chiedevano da tempo.

La Fata Morgana della mente, di LUCA JACONIANNI. Roma, tip. ADRIANA. — Con questo studio filosofico il professor Jaconianni ci offre un saggio di critica della conoscenza, esponendo la relativa teoria kantiana, e facendo una requisitoria contro un linguaggio filosofico che, derivato in parte dalla tendenza della filosofia germanica, ha finito col far perdere la buona traccia della tradizione italiana. Questo breve saggio del Jaconianni, che da lungo tempo si occupa delle teorie kantiane e del quale già conosciamo il lavoro: *Il concetto del giusto in E. Kant*, merita di essere conosciuto dai cultori di studi filosofici.

Il Madre. Tipi di palcoscenico, di EDOARDO BOUTET (CARAMBA). Roma, 1902, VOGHERA, pagg. 160. L. 2. — Per essere un *madre* - scrive il Boutet - bisogna avere una figlia. Nel gergo teatrale, infatti, *madre* significa la donna snaturata che spinge e guida la figliola o le figlie nel vizio, e mentre specula sul loro disonore cerca di trincerarsi dietro un falso cerimoniale, sforzandosi di sembrar educatrice esemplare, buona ed onesta fino allo scrupolo. Il Boutet, che, dopo tanti anni di critica teatrale, conosce assai bene i dietroscena delle nostre compagnie drammatiche, ci tratteggia col suo stile bizzarro molti tipi

caratteristici di queste donne corrotte che, quasi sempre figlie del vizio, nel vizio vivono e muoiono.

Lo spirito delle maschere, di GIUSEPPE PETRAI. Torino, 1901, ROUX e VIARENGO, pagg. 214. L. 2.50. — Troviamo qui la storia graziosa e dilettevole di Arlecchino, Brighella, Capitan Spaventa, Gianduja, Meneghino, Pantalone, Facanapa, e di tutte le altre maschere italiane, alcune delle quali si possono ammirare in 16 bellissime tavole fuori testo. La storia, la leggenda, l'aneddoto e la barzelletta salace si mescolano insieme, ed il libro si legge d'un fiato. Il Petrai, inoltre, ha voluto ricordare efficacemente i personaggi di una certa notorietà che incarnarono le principali maschere o ne crearono il tipo, ed anche questa parte è assai accurata.

ESTERO

Il ministro dell'istruzione francese, M. Leygues, ha nominato Sampier delegato all'Esposizione di Torino, dandogli anche una missione sull'arte industriale italiana.

— Continuano le trattative per l'erezione di un monumento a Garibaldi in Parigi.

— L'11 gennaio si è inaugurato a Parigi il Congresso dei giovani turchi.

— È morto a Londra lord Dufferin, che era assai noto ed amato anche in Italia, dove aveva vissuto alcuni anni in qualita di ambasciatore di S. M. Britannica.

— Ugo Rousseldorf, berlinese, mecenate degli artisti, compiendo il suo settantesimo anno, istituiva un pensionato, nel nome del suo defunto figlio dottor Rousseldorf, di millecinquecento marchi annui, al quale potranno concorrere pittori e scultori bisognosi e giovani di belle speranze che abbiano compiuto gli studi all'Accademia di Belle Arti.

— Nel prossimo settembre si riunirà ad Amburgo una conferenza marittima internazionale per l'unificazione del diritto marittimo.

— Lo stato di salute di Leone Tolstoi è assai aggravato, ed ispira serie inquietudini.

— In un trattenimento letterario della Società Lessing, al Teatro Nuovo di Berlino, si è rappresentata la *Città Morta*, di D'Annunzio.

— Nella sala umbra della *National Gallery* si vede una grande ancona di Luca Signorelli, che rappresenta la Vergine circondata da angeli, con S. Sebastiano, S. Gerolamo alla destra, S. Cristina e S. Niccolò di Bari alla sinistra, con fondo di paesaggio raffigurante il lago Trasimeno. Essa fu comprata la scorsa estate insieme ad altri quadri d'autore, fra cui un'*Adorazione dei magi* di Benedetto Bonfiglio che si ammira oggi pure nella suddetta sala umbra.

×

Emile Faguet ci manda il primo numero d'una *Revue Latine* da lui fon' data quest'anno. « Je fonde cette petite revue pour le divertissement de ma vieillesse, d'abord... », poi anche per risuscitare quel *Journal étranger* che ebbe in Francia nel XVIII secolo assai lunga e brillante carriera. Ne sono collaboratori Gebhart, Dejob, Fiërens-Gevaert, ecc. Il primo numero in verità non è che una gentile promessa, poichè su argomenti e lingue latine non c'è se non una recensione dell'amico Dejob. Un articolo pieno di arguzia e di buon senso dello stesso Faguet sul *Femminismo* è anche da leggersi. Ma auguriamo veramente con tutto il cuore che la *Revue Latine* diventi presto quello che promette divenire: « un organe indépendant d'esprit . . . s'enquérant de ce qui se pense et de ce qui s'écrit, ce qui, quoique n'etant pas la même chose, a pourtant quelque parentage dans tous les pays de tradition latine, France, Italie, Espagne, Suisse française, Belgique, Canada, Roumanie, etc. ».

Recenti pubblicazioni:

Lamark, the Founder of Evolution: His life and work, with translations of his writings on organic evolution by ALPHEUS S. PAKARD. — Longmans, Green and Co., 9 s.

The Clarke Papers. Selection from the papers of William Clarke, edited for the R. Historical Society by C. H. FIRTH. Vol. IV, Longmans.

Sebastopol and other Military Tales. Tales from TOLSTOY. — Grant Richards.

The Life and Teachings of Leo Tolstoy, by G. H. PERRIS. — Grant Richards.

The Masterpieces in the Duke of Devonshire's Collection of Pictures, with preface by S. ARTUR STRONG. — Franz Haufstaengl. Lst. 12.

L'Eau courante, par EDOUARD ROD. Lib. FASQUELLE. Paris. — Edouard Rod ha i suoi lettori costanti e fedeli, i quali troveranno qui uno dei due ambienti più amorosamente ritratti e sviscerati dal romanziere, la cittadina valdese di cui conoscono a memoria le principali macchiette. L'ambiente è sempre quello, ma i personaggi mutano, e questa volta si tratta di un'umile famiglia di campagna cui le ipoteche e gli avvocati e l'invidia dei vicini riducono alla miseria e alla disperazione: pittura umile e precisa e d'una verità tanto più afferrante quanto più modestamente esposta, quasi a mo' di un cronista che ha orrore dei mezzi oratorii e dell'effetto, e che lascia parlar i fatti colla loro eloquenza fredda ma terribile. L'opera del romanziere si riduce qui a presentar i fatti in modo che il lettore tragga egli stesso le conseguenze senza esservi forzato: e ad ogni anima che abbia un po' d'umanità le conseguenze s'impongono e si fanno imperiose le necessità sociali che consigliano mutamenti radicali e profondi.

La Cithare, pagg. 215, fr. 3.50 - Le Collier d'opales, pagg. 254, fr. 3.50 - Le Coffret d'ébène, pagg. 207, fr. 3.50, par VALÈRE GILLE. Paris, FISCHBACHER, 1897-99-901. — Ecco tre volumi di poesie che Valère Gille, poeta non solo nel ritmo e nel verso, ma ben anche nel sentimento e nell'animo, è venuto man mano componendo durante la sua ancor giovane vita. - Col primo, *La Cithare*, egli ci guida attraverso un viaggio nell'Ellade antica. Il secondo, *Le Collier d'opales*, è una deliziosa raccolta di versi, in cui scintillano mille gemme multicolori. Nel *Coffret d'ébène*, il tenebroso serignetto della sua giovinezza, Valère Gille ricerca, ad uno ad uno, i sogni lontani e languidi, le grida di rivolta e gli sconforti e le lacrime che brillarono un tempo alla fraterna luce della dolce lampada d'alabastro.

La mère des trois derniers Bourbons, par CASIMIR STRYENSKI. Paris, PLON, 1902. — Lasciò scritto Maria Leszczynska, la moglie infelice e negletta di Luigi XV: « Les femmes dont on a le mieux parlé après leur mort, sont celles dont on parlait le moins pendant leur vie ». Tra le figure poco note della corte di Luigi XV, ove campeggiano invece le Pompadour e le Du Barry, è appunto Maria Giuseppina di Sassonia, seconda moglie del Delfino e madre dei tre ultimi Borboni del ramo primogenito, Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X. Con elegante erudizione lo Stryenski, valendosi di carteggi assolutamente inediti conservati alla Bibliothèque Polonaise di Parigi, agli Archivi di Dresda, ecc., ne rievoca la dolce e pia figura, e raggruppa attorno ad essa gli altri personaggi principali della famiglia reale e della Corte, che ci appaiono spesso assai diversi ed in fondo migliori della loro fama. Hanno anche interesse per la storia della Dinastia sabauda alcune pagine, che si riferiscono alle trattative corse, prima del matrimonio di Maria Giuseppina, per cercare tra le figlie di Carlo Emanuele III una sposa al Delfino.

La conjuration de Pichegru et les complots royalistes du Midi et de l'Est (1795-1797), par ERNEST DAUDET. Paris, PLON, 1901. — Dei generali dell'epoca repubblicana uno dei più noti è Pichegru e per le virtù militari e pur troppo per le accuse di tradimento che gravano sulla sua memoria. Fu realmente in relazioni col principe di Condé nel 1795, che tentò di legare allora alla causa dei Borboni uno degli uomini di guerra più reputati della Rivoluzione, ma non consumò il tradimento. Ciò non tolse che frequentemente egli ne fosse accusato più tardi, come, ad esempio, al 18 fruttidoro, durante il processo Cadondal e da tutti gli storici della Rivoluzione. Il Daudet, che è familiare con quei tempi ultrudrammatici, fa sfilare dinanzi a noi, oltre a Pichegru, parecchi dei capi delle congiure realiste che si svolsero dal 1795 al 1797.

Les généraux Aubert du Bayet, Carra Saint-Cyr et Charpentier, par le C.te DE FAZI DU BAYET. Paris, CHAMPION, 1902. — Aubert du Bayet, che fu tra gli entusiastici difensori dell'indipendenza americana con Lafayette, poi deputato e presidente dell'Assemblea legislativa, generale, morto quarantenne a Costantinopoli nel 1797, ov'era ambasciatore del Direttorio, è la figura principale fatta rivivere in questo libro mediante un'accurata notizia biografica e più ancora con la pubblicazione del suo interessantissimo carteggio con la moglie. Vi si contengono preziose notizie e ne spira una sincerità e dolcezza di sentimenti, non rare negli uomini della rivoluzione. Sono aggiunte notizie e documenti su altri due generali del tempo, Carra Saint-Cyr e Charpentier, legati da vincoli di parentela e di amicizia con l'Aubert.

Disraëli, par M. COURCELLE. Paris, FÉLIX ALCAN, éditeur, 1902, pagine 180. L. 2.50. — Questo è il terzo volume delle biografie di sovrani e sta-

tisti, collezione ideata con felicissima idea dall'editore Alcan. Dopo le biografie di Bismarck e di Prim, Maurice Courcelle narra in questo volume la vita di Disraëli, il fondatore dell'imperialismo inglese, l'insigne uomo di Stato, che dedicò tutto sè stesso al raggiungimento dei suoi grandi ideali patriottici, rafforzando la potenza dell'Inghilterra, realizzando l'accordo tra un popolo libero e una monarchia popolare, migliorando le condizioni del proletariato e ideando quella lotta formidabile contro la Russia, che egli non potè condurre a termine, poichè venne Gladstone a sbalzarlo dal potere quando stava per raggiungere il vertice della sua gloria.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Il Comitato della Lega franco-italiana ha deciso di offrire al Municipio di Roma un busto di Victor Hugo, opera di un valente artista francese, in occasione del centenario del poeta.

— Il prof. Angelo De Gubernatis ha tenuto a Parigi una conferenza, parlando della Repubblica fiorentina fino al glorioso periodo del Rinascimento.

— Per iniziativa del conte Melzi d'Heril si sono riuniti, il 12 febbraio, i primi aderenti alla Sezione della Società « Dante Alighieri ». La nuova Sezione ha per scopo di promuovere ed aiutare le scuole italiane, come quello di propagare il culto della lingua e della letteratura italiana nelle alte classi francesi.

— Il signor Luigi Suttina di Trieste sta preparando una *Bibliografia dantesca* pel 1902, che conterrà notizie, oltre che degli studi intorno a Dante che si pubblicheranno in Italia nell'anno in corso, anche degli scritti riferentisi al Trecento e a cose francescane. Il compilatore (che abita a Trieste, via della Caserma, 14) si varrà degli aiuti che vorranno porgergli cortesemente gli studiosi, a' quali si rivolge fin da ora fiducioso e grato.

— Leandro Cochinidis, letterato greco, traduce il *Socrate* di Bovio pel R. Teatro di Atene, parendogli, come egli dice, conveniente che Socrate torni a parlar greco ed in Atene. La traduzione sarà confortata da note derivate dai testi classici.

— Il 31 gennaio scorso si riunì un'assemblea generale del Comitato di Boston della Società « Dante Alighieri ». In quell'occasione il prof. C. H. Grandgent, dell'Università di Harvard, ha tenuto una conferenza sul tema: *La prima poesia italiana*.

— Circa due anni or sono il comm. Enrico Santoro, nostro connazionale residente a Costantinopoli, fece all'Osservatorio del Collegio Romano il dono cospicuo di circa 15.000 lire per l'acquisto di una lente. Il Santoro è lo stesso che largì alla Regia Accademia dei Lincei l'ingente somma di centomila lire per premi da conferirsi ai migliori lavori scientifici e industriali. Il prof. Tacchini ordinò l'obbiettivo alla celebre casa Steinheil di Monaco, e la lente, consegnata ai primi dello scorso gennaio, fu collocata verso la metà dello stesso mese nel vecchio tubo del grande equatoriale. Nella sala ove questo si trova è stata collocata una lapide colla seguente iscrizione: « Angelo Secchi - questa vedetta dei cieli dispose. — Sulla natura degli astri - raggiunse - le scoperte che lo resero grande. — Il dono - di una lente più penetrante - dovuto alla munificenza - di Enrico Santoro - appresta ora più potente mezzo - di astronomiche ricerche. — G. Baccelli, *ministro* - P. Tacchini, *direttore* ».

— Nell'Argentina è stato inaugurato con grande solennità il grande bacino di carenaggio di Porto Belgrano, opera del nostro concittadino Luigi Luiggi. All'egregio ingegnere, oltre i numerosi telegrammi di congratulazione, speditigli per la splendida riuscita dell'opera grandiosa, la più importante compiutasi in questi ultimi anni nell'America del Sud, dagli impiegati connazionali dell'impresa del bacino venne presentata una artistica targa in oro e argento, con la seguente dedica: « Al — Comm. Ing. Luigi Luiggi — Direttore generale del Porto militare — nella Repubblica Argentina — a testimonio dei vinti ostacoli e delle impazienti veglie — onde surse — monumento incrollabile — del genio e dell'attività italiana — il gran bacino di carenaggio — nel giorno della inaugurazione — gli impiegati connazionali — ammirando — affettuosamente dedicano — Gennaio MCMII ».

NOTE E COMMENTI

Il trattato anglo-giapponese.

L'annunzio del trattato anglo-giapponese, fatto in questi giorni dal Ministero degli esteri di Londra, costituisce uno dei più grandi avvenimenti della politica estera. Esso cambia a fondo il corso delle tradizioni internazionali ed alla politica europea sostituisce quella mondiale o la *Weltpolitik* che il Conte di Bülow così bene illustrò nel suo recente discorso.

Da lunga pezza si sapeva che il Giappone e l' Inghilterra si trovavano in intimi rapporti fra di loro e che il Gabinetto di San Giacomo si appoggiava nell'Estremo Oriente sul Giappone a fine di controbilanciarvi la influenza e il predominio della Russia. Ma pochi avrebbero creduto che questa intimità di rapporti e comunanza di vedute avrebbe condotto ad una di quelle alleanze formali e scritte a cui finora si era rifiutato in Europa il Gabinetto inglese.

Il nuovo trattato, costituisce, a nostro avviso, un grande successo della politica britannica, forse il maggiore risultato che la Gran Bretagna abbia conseguito all'estero, dopo il trattato di Berlino, le cui conseguenze furono ben poche, per il progresso del mondo. La base degli interessi europei si va ogni giorno spostando dal Mediterraneo all'America ed all'Asia. Come l'apertura e la spartizione dell' Africa furono il compito del secolo scorso, così l'America e l'Asia costituiranno i due problemi più salienti - per quanto diversi l'uno dall'altro - del secolo appena iniziato. Nell'Oriente, il punto principale delle aspirazioni e degli interessi delle Potenze era la China, che ci presenta, più che uno Stato, un continente intero, non ancora aperto alla civiltà. La questione è forse assai più economica che politica: poichè il Celeste Impero offre un campo così vasto ed illimitato alle industrie ed ai commerci del vecchio mondo, da formare da solo la prosperità e la ricchezza di quegli Stati europei che vi avranno il predominio economico. E la potenza materiale è la prima base della potenza politica.

Oramai in Europa si era fatta l'opinione, quasi la rassegnazione, che la Cina era destinata ad essere assorbita dalla Russia. Questa aveva arrestato i progressi delle vittorie giapponesi, aveva impedito al Giappone di stabilirsi nella Corea, aveva invaso la Manciuria e minacciava amichevolmente tutta la Cina del Nord. Perchè nessuna politica era più abile di quella della Russia colla Cina: essa affettava la più grande amicizia colla Corte di Pechino, agli occhi della quale appariva come la più valida difesa contro le ambizioni inglesi: ma in

pari tempo prendeva per sè, ad una ad una, le Provincie che più servivano ai suoi fini economici e militari.

Questo procedere della Russia era altamente nocivo agli interessi del Giappone e dell'Inghilterra, anche perchè a Pietroburgo non è mai stata in favore la cosidetta politica della porta aperta che tratta a condizioni uguali tutte le potenze. Dove penetra la Russia, ivi si stabilisce, da parte sua, il più assoluto ed esclusivo predominio. È quindi evidente che, poco per volta, gran parte dell'Impero Cinese avrebbe finito di cadere sotto l'influenza e la dominazione russa, con gravissimo danno della potenza economica e del prestigio morale del Giappone e dell'Inghilterra. Ma il Giappone da solo non era in grado di affrontare con grande successo la Russia, che riuniva nei suoi porti asiatici, di Vladivostock e di Port Arthur, una potente squadra, e che mediante la ferrovia transiberiana accumulava truppe lungo i confini della Cina. Alla sua volta, l'Inghilterra, potentissima per mare, manca di un esercito di terra ed ha tutte le sue forze impegnate al Capo, in una intrapresa che non finirà così presto. Perchè, anche terminata la guerra, niuno sa quali difficoltà si dovranno ancora superare per mantenere l'ordine e la pace nella colonia.

Il trattato, affermando il mantenimento dello *statu quo*, garantisce indirettamente l'indipendenza e l'integrità della China contro qualsiasi occupazione od annessione straniera, assicurando invece a tutte le potenze la porta aperta. Prescindiamo da una garanzia fatta a favore di una potenza che non la chiedeva e forse non la voleva. Ma queste sono le anomalie della presente politica internazionale! Ora è evidente che l'unione delle forze di mare dell'Inghilterra e delle forze di terra e di mare del Giappone costituisce una tale potenza militare da rendere effettive le decisioni loro. Si aggiunga che la politica della porta aperta è sempre stata in favore presso il Gabinetto di Washington, per cui v'ha la probabilità che essa abbia già l'adesione esplicita degli Stati Uniti. Siamo quindi in presenza di una potentissima coalizione, contro la quale nessuna potenza vorrà urtare a cuore leggiero.

La nuova alleanza è essenzialmente diretta contro la Russia. Le dichiarazioni fatte alla Camera dei Lordi dal ministro degli esteri, Lord Lansdowne, che il trattato si estende anche alla Manciuria, tolgono ogni dubbio in proposito. Crederà la Russia di sottostare a questo stato di cose? In ciò consiste veramente il pericolo. La pace o la guerra oramai più non dipendono che dalle decisioni che lo Czar vorrà prendere; ma l'ora d'una decisione si avvicina. È ben vero che, nella sua lettera, il trattato non impegna l'Inghilterra ad entrare in azione nel caso di una guerra isolata tra Russia e Giappone. Ma lo spirito suo è ben diverso. Il *casus foederis* non tarderebbe a sorgere, per il semplice fatto che, ove il Giappone soccombesse, l'Inghilterra dovrebbe muoversi per impedire alla Russia di cogliere il frutto delle sue vittorie e di fare annessioni che lederebbero gli interessi britannici. Quindi la Russia non ha che da scegliere: rispettare anch'essa lo *statu quo* in China o dichiarare la guerra.

È probabile che la Russia non voglia a lungo sottostare a questo suo grave insuccesso diplomatico e cerchi appoggio altrove. Già essa è alleata della Francia: può darsi che tenti di associarsi anche la China e la Germania, per poter fare assegnamento sopra la maggiore coalizione di forze. Ma la superiorità dell'Inghilterra, per mare, è tale, che difficilmente la Duplice anglo-giapponese può avere alcun che a

temere, specialmente se riesce, come pare, ad assicurarsi l'amicizia o la neutralità degli Stati Uniti.

Dal punto di vista della correttezza inglese, è da notarsi che il trattato fu presentato al Parlamento e pubblicato pochi giorni dopo la sua firma, avvenuta il 30 gennaio, il che toglie alla politica inglese quel carattere di segretezza e di misteriosità di cui una volta tanto si avvolgevano le vecchie cancellerie dell'Europa. Ecco il testo integrale del trattato:

I Governi della Gran Bretagna e del Giappone, animati soltanto dal desiderio di mantenere lo *statu quo* e la pace generale nell'Estremo Oriente, ed essendo inoltre specialmente interessati nel mantenere l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Impero della China e dell'Impero della Corea, e nell'assicurare uguali facilitazioni in quei paesi per il commercio e l'industria di tutte le nazioni, stipulano, col presente atto, quanto segue:

Art. 1. Le parti contraenti, avendo reciprocamente riconosciuta l'indipendenza della Cina e della Corea, si dichiarano interamente libere da qualsiasi tendenza aggressiva nell'uno o l'altro di questi due paesi. Avendo nondimeno in vista i loro interessi speciali, fra cui quelli della Gran Bretagna che si riferiscono principalmente alla Cina, mentre il Giappone, oltre gli interessi che ha in Cina, è interessato in grado particolare dal punto di vista politico, commerciale ed industriale nella Corea, le parti contraenti riconoscono che sarà permesso ad entrambe di prendere le misure che potranno sembrare indispensabili a tutelare gli interessi loro quando siano minacciati o da un'azione aggressiva di qualsiasi altra potenza, o da torbidi in Cina e in Corea, che imponessero la necessità di intervento di una delle due parti contraenti, per la protezione della vita e dei beni dei propri soggetti.

Art. 2. Se l'Inghilterra o il Giappone, per la difesa degli interessi rispettivi sopra descritti, dovessero impegnarsi in una guerra con altra potenza, l'altra parte contraente manterrà una stretta neutralità, e farà sforzi per impedire che altre potenze prendano parte alle ostilità contro la sua alleata.

Art. 3. Se nel caso precitato qualsiasi altra potenza prendesse parte alle ostilità contro l'alleata, l'altra parte contraente verrà in suo aiuto, farà la guerra in comune e conchiuderà la pace di comune accordo.

Art. 4. Le parti contraenti convengono che nè l'una, nè l'altra, possa conchiudere, senza previo consulto, un accordo separato con altra potenza che sia lesivo degli interessi sopradetti.

Art. 5. Ogni qualvolta che, secondo l'avviso della Gran Bretagna o del Giappone, codesti interessi siano in pericolo, i due Governi comunicheranno fra loro ampiamente e francamente.

Art. 6. Il presente trattato entrerà in vigore alla data della sua firma e sarà effettivo per cinque anni a partire da quella data. Nel caso in cui nè l'una, nè l'altra delle due parti contraenti avesse notificata, dodici mesi avanti la scadenza, la sua intenzione di porvi termine, esso resterà in vigore, per il tempo di un anno dal giorno in cui l'una o l'altra delle parti contraenti lo avrà denunciato. Ma, se alla data della scadenza, l'uno o l'altro degli alleati è impegnato in una guerra, l'alleanza continuerà *ipso facto* finchè la pace sia conclusa.

In fede di che, i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, hanno segnato il presente accordo e vi hanno apposti i loro sigilli.

LANSDOWNE, primo segretario di Stato, ecc.
HAYASHI, inviato straordinario, ecc.

Il trattato è preceduto da una lettera piuttosto lunga, con cui Lord Lansdowne, ministro degli esteri, ne inviò copia a sir Claude Mac-

donald, ministro inglese al Giappone, e che contiene una perifrasi del trattato stesso. Ne stralciamo un brano, che ci pare qui significativo:

Il Governo di S. M. nella decisione di entrare in questo importante contratto è stato largamente influenzato dalla convinzione che esso non contiene alcuna disposizione che possa essere riguardata come un'indicazione di tendenze aggressive od egoistiche nelle regioni a cui si applica. Esso fu concluso puramente come una misura di precauzione, a cui far ricorso, ove se ne presenti l'occasione, nella difesa di importanti interessi britannici. Esso non minaccia in modo alcuno la posizione presente od i legittimi interessi di altre Potenze. Al contrario, quella parte del trattato, secondo cui ciascuno dei contraenti può essere chiamato in aiuto dall'altro, può operare solo quando uno degli alleati siasi trovato costretto a muovere guerra in difesa di interessi comuni a tutti due; quando le circostanze, in base alle quali fece questo passo provano che il litigio non fu da lui cercato; e quando, essendo impegnato nella difesa sua propria, egli si trova minacciato non da una Potenza sola, ma da una coalizione ostile.

Poche considerazioni giova fare dal punto di vista degli interessi italiani.

Dal principio del disgraziato affare di San Mun in poi, la politica italiana in China non ebbe successo. Dapprima abbiamo creduto ad una spartizione dell'Impero Celeste e ci parve di dover prendere parte al bottino, sbarcando a San Mun od a Nim-rod. Ma era troppo tardi: la politica della porta aperta promossa dal Gabinetto di Londra si opponeva ad ogni nuova occupazione territoriale nostra o di altri. Cosicchè, sotto questo punto di vista, la nostra azione in China fallì completamente. Ora ci troviamo di fronte ad una situazione nuova che ci impone nuove risoluzioni. L'Italia non ha nessun bisogno di porsi in prima linea nelle questioni dell'estremo Oriente: ma deve nondimeno prescriversi una linea di condotta. Adotterà essa la potitica inglese oppure seconderà la reazione che ed essa si opporrà da altre Potenze?

Per parte nostra, noi crediamo che, senza parteggiare attivamente nell'uno o nell'altro senso, l'Italia debba accettare come un fatto compiuto la prevalenza della politica della porta aperta in China, e che a questo principio debba informare la sua azione. Come prima conseguenza di ciò, altro non ci resta che richiamare le forze di terra che ancora abbiamo in China e ridurvi al minimo la squadra navale. Perchè non vi è da farsi illusione: la politica della porta aperta, che può esser utile e ragionevole sotto molti aspetti, non è certo fatta per favorire gli interessi economici dell'Italia in China. Siamo troppo deboli economicamente e troppo poveri di capitali, per potervi competere con le altre grandi nazioni che - come gli Stati Uniti ed il Giappone - sono assai più vicini di noi alla China, o con i paesi che già vi hanno posto stabilmente piede, come Inghilterra, Germania, Francia, ecc. Uno Stato deve rivolgere la sua attività e le sue forze là dove ha più facilità di risultati. Quando l'Italia ha davanti a sè così lusinghiere prospettive nell'America meridionale, essa deve senz'altro concentrare ogni sua energia morale ed economica. Oggidì, che ci è preclusa qualsiasi occupazione territoriale nella China, sarebbe assolutamente sciupata qualsiasi spesa dello Stato, per mantenere nell'estremo Oriente delle larghe forze militari, per sussidiare linee di navigazione, per impianti di *settlements* od altro. Lasciamo libero il campo all'iniziativa privata e diamo ad essa ogni appoggio morale; ma ricordiamo che il danaro dei contribuenti può esser assai più utilmente speso in casa propria e nel propugnare i nostri interessi nel Mediterraneo e nelle nazioni amiche e sorelle dell'America latina. *Vet.*

La nuova Sessione.

Il 20 corrente, S. M. aprirà col discorso del Trono la nuova Sessiona parlamentare.

Ancora non è ben certo il programma che sarà oggetto del prossimo periodo della vita pubblica italiana: da più parti si accenna tuttavia alla legislazione sociale, alla riforma della magistratura ed alla legge sul divorzio.

Circa le riforme sociali, si fa specialmente parola di progetti di legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli; per il contratto di lavoro nell'industria e nell'agricoltura; per i *probi-viri* in agricoltura; per l'ufficio di lavoro, secondo le recenti deliberazioni del Senato; per l'assicurazione degli infortunii della gente di mare e, speriamo, dei contadini; per il riconoscimento giuridico delle leghe di padroni e di operai; per l'arbitrato obbligatorio; per la municipalizzazione dei servizii pubblici locali.

L'elenco è abbastanza lungo e degno della più seria attenzione. Pure facendo qualche riserva sulla possibilità di attuare senz'altro l'arbitrato obbligatorio, crediamo utile e necessario che i progetti sovra indicati siano presentati e discussi dal Parlamento. Speriamo anzi che le classi operaie accolgano la nuova legislazione collo spirito di una maggiore solidarietà tra capitale e lavoro e di una desiderata pacificazione sociale, come sinceramente e lealmente l'intendono il Governo e i suoi amici. Ci è quindi molto doluto che una riunione operaia di Milano abbia respinto il riconoscimento giuridico delle Leghe: ci dolse assai più che a questa deliberazione siasi associato l'on. Turati, che in questi ultimi tempi ha dimostrato di avere del problema operaio un concetto scientifico e pratico rispondente alle reali condizioni del paese ed al benessere delle classi lavoratrici.

Ma con ciò, nessuno può illudersi: queste leggi, che crediamo necessarie e provvide, non bastano più a risolvere oggidì le gravi agitazioni che si estendono in tutto il Paese. Sono sorti altri bisogni ed altre aspirazioni. Le classi operaie, in parte animate dal legittimo desiderio di soddisfare ad antiche e giuste aspirazioni, in parte attratte da vane illusioni, domandano ed aspettano assai di più: esse invocano un miglioramento nelle loro condizioni materiali ben maggiore di quello che può derivare dai progetti di legge sovra additati. Or bene, il progresso delle classi lavoratrici in Italia non è possibile, senza l'aumento pronto e decisivo del lavoro, della produzione e della ricchezza nazionale: il che non si ottiene che mediante una legislazione economica, attiva ed innovatrice. Bisogna sistemare la circolazione per debellare l'aggio; preparare un forte assetto ferroviario; istituire il credito coloniale e promuovere più energicamente l'emigrazione; abbattere l'usura che infesta due terzi d'Italia; adottare una efficace politica agraria che aiuti i proprietarii nelle loro strettezze e consenta loro di aumentare il lavoro ed il salario dei contadini. A questa sola condizione il Ministero attuale e lo Stato in Italia possono fronteggiare le non lievi difficoltà del momento.

Tra i progetti di legge annunciati, crediamo degno di particolare menzione quello sulla municipalizzazione dei servizi pubblici locali, perchè si inspira a principii che ci paiono meritevoli d'approvazione. Non conosciamo i particolari del disegno di legge e non possiamo quindi esprimere sovr'essi alcun giudizio: ma il concetto informatore

risponde a nostre antiche convinzioni. Soltanto ci riserbiamo di esaminare attentamente come saranno, nel progetto, organizzate le funzioni indispensabili di vigilanza e di sindacato. Un fatto è certo, è indiscusso in Italia: l'azione tutrice delle Prefetture, dal punto di vista amministrativo ha completamente fallito. Discutere su questo punto sarebbe una pura perdita di tempo, come apparirebbe inefficace l'affidare alle Prefetture la vigilanza sopra i nuovi servizii municipalizzati. Rimane quindi a vedere quale soluzione si adotterà a questo riguardo.

Ma nè questo nè altri problemi potranno essere serenamente studiati e risolti, se nel paese non subentra la calma, e non si rientra nella quiete operosa di una vita normale. Siamo fautori della maggiore libertà di coalizione e di sciopero e desideriamo che, anche grazie ad essa, le classi operaie possano migliorare le loro condizioni, non liete. Ma oramai siamo passati ad un contagio, anzi ad un' infezione morbosa. Urge che il sentimento della riflessione, e persino del senso pratico, riprenda il sopravvento, nell' interesse della intera vita economica e sociale del paese e delle stesse classi lavoratrici. Il Governo ha mutato di un poco la sua linea di condotta nel recente sciopero dei gassisti di Torino, accordando i soldati del genio alle officine, sequestrando telegrammi, proibendo comizii, perchè di fronte a certi eccessi nessuno può rimanere indifferente.

Così pure, in presenza alle agitazioni degli impiegati postali e telegrafici, l'on. ministro delle poste ha richiamato in vigore le disposizioni regolamentari che giustamente proibiscono nelle pubbliche amministrazioni ogni discussione e manifestazione collettiva, circa i provvedimenti e gli ordini dei superiori. Ma è necessario su questo punto un'azione concorde e collettiva di tutto il Gabinetto, affinchè non avvenga, come già accade, che il legittimo e doveroso operato dell'on. ministro delle poste sia sconfessato e biasimato dagli impiegati delle altre amministrazioni dello Stato! Da parte loro, i ferrovieri ancora non si sono acquetati all'aumento di 2 milioni nelle paghe, accordato dalla Mediterranea, e progettano nuove riunioni. A Ferrara i proprietari si sono riuniti in un imponente Congresso e vanno organizzando, come è loro diritto, le proprie leghe di resistenza a fronte di quelle dei contadini. Tutto ciò commuove e tiene in sospeso la vita normale del paese. Sarebbe un errore il credere che queste siano soltanto vane paure di conservatori retrivi o di spiriti allarmati: è la grande massa delle classi dirigenti che comincia a domandare di essere rassicurata dal Governo, che non può restare impassibile a questo grave movimento dello spirito pubblico.

Alla pacificazione sociale speriamo giovino le nuove riforme tributarie che il Governo prepara. Non v' ha a sorprendersi che la recente abolizione dei dazii comunali sulle farine non abbia prodotto un deciso effetto politico nel paese, essendo a scadenza troppo lenta e lunga. Oltre ciò conveniva assicurare, col dazio variabile, il consumatore contro i possibili rincari del grano. In queste materie non si può procedere a mezzo. Ma nulla toglie che la legge, testè votata dal Parlamento, non sia veramente provvida e non segni un indirizzo che giova fermamente proseguire. Accogliamo quindi, con lieto animo, l'annunzio che il Governo presenterà un progetto per lo sgravio del sale. Si cominci pure colla riduzione del prezzo da 40 a 30 centesimi il chilo: confidiamo che non passerà gran tempo che potremo scendere a 25 ed anche a 20 centesimi. Tutto dipenderà dalla saviezza del Governo e del Parlamento nel porre freno alle spese.

La riforma alla magistratura è un antica aspirazione e saremmo lieti di vedere altine approvata una legge che conferisse ai magistrati di ogni grado una più alta posizione morale ed economica. Ma è tutto il complesso degli impiegati dello Stato e dei pubblici funzionari, che attende un insieme di ordinamenti che assicuri loro la carriera e la sede contro gli arbitrii del potere esecutivo e che conduca all'epurazione delle pubbliche amministrazioni da elementi che non conferiscono loro dignità e prestigio. E continuiamo ad esprimere la fiducia che il Governo non commetta l'errore di presentare la legge sulla cedibilità del quinto dello stipendio, che sarebbe il più spiccato indizio della demoralizzazione della classe degli impiegati e dei funzionari dello Stato.

L'importanza dei problemi che invocano una soluzione non è lieve ed il Ministero deve raddoppiare di energia e di attività per affrontarli nella prossima Sessione. A ciò gioverà quella politica di raccoglimento nelle cose estere, che meglio risponde alle condizioni nostre. L'Italia non può e non deve disinteressarsi dai problemi dell'Adriatico e del Mediterraneo: ma sarebbe suprema follìa porre per essi a repentaglio il pacifico e normale sviluppo delle nostre forze economiche, per conquiste che presenterebbero un dubbio vantaggio materiale ed un grande pericolo politico. L'Italia ha dinnanzi a sè un avvenire sicuro, non slanciandosi in avventure irrequiete, ma preparandosi alle future e legittime espansioni, mediante una sagace politica di raccoglimeuto all'interno.

Un forte pubblicista, Luigi Einaudi, ha vivamente scossa in questi giorni l'opinione del paese con un vibrato articolo nella *Critica sociale* sopra *l'ora degli spropositi:* un altro organo della pubblica opinione, il *Giornale del Popolo* di Genova, battezzò il periodo attuale come *il momento degli appaltatori.*

Vogliamo sperare che tali apprensioni rispondano assai più ad amichevoli timori che alla realtà delle cose. Certo si è che sarebbe impossibile fare ad un tempo la politica degli sgravi e quella delle spese, e che ogni fiducia andrebbe perduta nel Governo ove progettasse da un lato la riduzione del sale e proponesse dall'altro tutto quel complesso di spese per organici, lavori pubblici, linee di navigazione, monumenti, ecc., che devono essere poste in giro dai suoi avversarii per screditarlo. Così pure è necessario che il ragionevole sviluppo delle opere pubbliche si concilii sia con le condizioni del bilancio, sia con la necessità di evitare quelle orgie di appalti e di non sudati guadagni, di cui è troppo recente la memoria.

Finora il Ministero ha saputo amministrare con parsimonia le larghe entrate che affluiscono al bilancio per le migliorate condizioni economiche del paese e per insperata fortuna. Non è lecito supporre, fino a prova contraria, che esso voglia dipartirsi da questa via, e che alla temuta ora degli spropositi esso non sostituisca quella della saviezza, necessaria a consolidare la fortuna del nostro giovane paese.

Aus.

L'analfabetismo in Italia.

I primi risultati del censimento del 10 febbraio 1901, testè pubblicati, sono una dolorosa rivelazione per quanto concernono l'istruzione elementare in Italia.

Ricordiamo ancora l'impressione che le cifre del censimento del 1881 crearono in tutto il Paese. Ferdinando Martini, in allora relatore del bilancio della pubblica istruzione, gettò un grido di dolore. La stampa ed il Parlamento parvero raccoglierlo; ma, come accade troppo spesso in Italia, esso tosto cadde nel nulla. Qualche progresso vi fu, ma mancò un'azione energica, continuata, sia da parte del Governo, sia da parte dei Comuni. L'Italia continua ad essere il paese più ignorante dell'Europa progredita. Se non erriamo, una recente statistica dimostrava che persino l'Egitto progrediva più rapidamente di noi nella diffusione dell'istruzione popolare!

Nel 1881, sopra 100 abitanti superiori a 15 anni, si avevano 62.7 maschi e 49.1 femmine che sapevano leggere nei Comuni capiluoghi di Provincia. Nel 1901 - vent'anni dopo - la cifra è salita a 74.1 per i maschi ed a 64.3 per le femmine. Il miglioramento fu maggiore per queste che per quelli, il che attesta il risveglio quasi generale dell'istruzione femminile nel nostro paese. Ma queste cifre dimostrano in due modi la nostra povertà educativa. Anzitutto è semplicemente vergognoso che 26 per cento dei maschi non sappia leggere, negli stessi Comuni capiluoghi di Provincia, nei quali è maggiore ogni progresso. Che ne sarà mai di tante cittadine minori e dei villaggi? In secondo luogo, la prova si riduce al « saper leggere », ossia, il più delle volte, al saper compitare poche lettere dell'alfabeto o qualche parola al più. Tutto sommato, è lecito far l'induzione che più di una metà degli abitanti delle città capiluoghi di Provincia, in Italia, non è in grado di comprendere un giornale e tanto meno un libro!

Fu più volte osservato che all'epoca della sua costituzione l'Italia aveva un triplice problema da risolvere: politico, economico ed educativo.

Il problema politico fu in qualche modo avviato verso una soluzione, forse perchè era il più appariscente o il più seducente e clamoroso. Malgrado le frequenti critiche, la vita politica italiana va migliorando e non cammina peggio che presso gli altri popoli latini. Del problema economico si è più volte tentata la soluzione, ma con poco successo, come ne fanno prova il malcontento delle popolazioni e le condizioni attuali del Mezzogiorno. La causa principale per cui l'opera della rigenerazione economica del Paese riesce lenta e parziale, si è perchè troppo di spesso essa fu subordinata ad un concetto politico. Non si fece, e purtroppo ancora non sempre si fa, ciò che è più utile e produttivo, ma quello che meglio soddisfa gli interessi elettorali e magari le illusioni stesse delle popolazioni. Ma dove il nostro insuccesso fu completo è nel problema educativo, che si collega così intimamente alla criminalità ed alla questione morale, che tanto agita l'Italia nuova.

Questa nostra disastrosa inferiorità educativa ci è di spesso rimproverata dagli stranieri, senza che la coscienza nazionale sorga al sentimento delle sue responsabilità. Un illustre scrittore d'oltr'Alpi giunse persino a dire che mentre il Conte di Cavour possedeva in alto grado il senso politico ed economico, a lui mancava quello educativo. L'illustre statista morì troppo presto, appena proclamato il nuovo Regno d'Italia, per giustificare un'accusa siffatta. È evidente che egli dovesse innanzi tutto preoccuparsi dell'unità politica e del progresso economico del paese, che avrebbero dovuto poscia servir di base al progresso intellettuale.

Ma i successori del Conte di Cavour ebbero ancora meno di lui il «senso educativo» indispensabile ad uno statista e poco fecero. All' Italia mancò finora un grande educatore nazionale, che abbia acceso nel Paese lo spirito dell'apprendere e del sapere e che ne abbia anche solo tracciata la rinnovazione intellettuale. Per motivi politici moltiplichiamo ogni giorno scuole tecniche, ginnasi e licei, quando non aumentiamo le cattedre universitarie per soddisfare desiderii personali: lasciamo invece in una specie di abbandono e di miseria la scuola popolare, che dovrebbe formare la vera base del movimento educativo nazionale. Così ne viene che ogni giorno cresce il proletariato intellettuale, che oggidì è la più grande espressione di miseria economica e di malcontento politico che l' Italia presenti. Ma benchè intenti ad aumentare gli Istituti di istruzione secondaria, per accontentare questo o quel Comune, ben poco facciamo per migliorare la qualità loro. Vi sono scuole classiche e tecniche che hanno biblioteche e gabinetti in uno stato di deplorevole e vergognosa povertà. Quintino Sella disse alla Camera che visitando dopo il 1870 le biblioteche di Roma si era reso conto della decadenza del Governo pontificio. Lo studioso che oggidì visitasse i gabinetti e le biblioteche delle stesse nostre Università non si formerebbe certamente un'alta idea della coltura nazionale italiana!

Ma è nell'istruzione popolare, nella condizione delle scuole, nello stipendio indecoroso dei maestri di molti Comoni, che traluce soprattutto la nostra miseria educativa. E le cifre dell'analfabetismo, tratte dal censimento, ne sono il commento eloquente. Ecco come ci si presentano le città capiluoghi di Provincia, disposte in ordine decrescente di analfabeti maschi, da 15 anni in su:

Abitanti per cento che sanno leggere:

Caltanissetta	31.7	Arezzo	51.9	Reggio Emilia	69 3	Roma	82.0
Teramo	43.9	Foggia	55.3	Aquila	71.2	Cuneo	82.3
Girgenti	45.3	Avellino	55.4	Pisa	74.3	Udine	83.0
Siracusa	46.7	Salerno	55.4	Padova	74.9	Pavia	83.2
Ascoli Piceno	47 4	Sassari	55.5	Siena	75 5	Novara	83.5
Potenza	47.7	Pesaro	55.8	Lucca	75.7	Firenze	84.1
Catania	49.0	Massa	58.8	Cremona	76 5	Verona	84.1
Catanzaro	49.0	Ferrara	59.2	Parma	77 9	Alessandria	84.2
Forlì	49.0	Lecce	59 6	Livorno	78.5	Brescia	84.6
Benevento	49.2	Cagliari	60.2	Piacenza	78 8	Genova	85.5
Cosenza	50.2	Macerata	60 1	Rovigo	78.9	Porto Maurizio	87.1
Reggio Calabria	50 2	Trapani	61.5	Treviso	78 9	Bergamo	87.1
Campobasso	51 1	Grosseto	61.9	Vicenza	79.7	Sondrio	88.4
Perugia	52 7	Caserta	63.0	Belluno	80 8	Como	89.3
Chieti	53.0	Napoli	63 5	Venezia	81.4	Milano	90.1
Bari	53.2	Ancona	66 8	Mantova	81.6	Torino	93.6
Ravenna	54.7	Modena	69.1	Bologna	82.0		

Questo specchio è il riflesso in parte delle condizioni economiche, in parte della inerzia municipale in materia di pubblica istruzione. Vi sono in Italia 26 capiluoghi di Provincia dove il numero di coloro che sanno leggere non raggiunge il 60 per cento, e tra essi annoveriamo Forlì, Ravenna, Ferrara, Perugia, Arezzo, Pesaro e Massa nell'Italia centrale, e persino Bari, Foggia e Lecce in Puglia, in una delle plaghe di maggior progresso economico!

Per qual ragione Teramo con 43 per cento e Chieti con 53 per cento di istruiti si lasciano tanto distanziare da Aquila, che ne ha 71 per cento? Perchè tanta parte dell' Umbria e delle Romagne rimane inferiore persino a Sassari ed a Cagliari? V' ha forse una ragione che possa spiegare perchè Modena e Reggio Emilia siano di tanto inferiori a Piacenza, qualora non la si ricerchi nelle minori sollecitudini che

nel decennio i rispettivi Municipii hanno avuta per l'istruzione popolare? E mentre Trapani in Sicilia può giustamente vantare il 61.5 per cento dei maschi istruiti, perchè restano tanto al disotto l'altre Provincie dell'isola?

Questa situazione di cose richiede serii e pronti provvedimenti da parte del Governo e dei Comuni.

Il Ministero della pubblica istruzione dovrebbe sottoporre a rigorosa ispezione ed a continuato controllo la scuola popolare nelle città che presentano risultati così infelici da non raggiungere neppure la media dell'alfabetismo in Italia. Ma, alla loro volta, spetta a questi Comuni di provare più vivo il sentimento dell'amor proprio, di voler imitare, non soltanto Torino e Milano, ma anche altri Municipii più modesti, quali Como, Sondrio, Bergamo e Porto Maurizio, che presentano una così elevata e bella proporzione di popolazione istruita. L'opera dell'educazione nazionale è tanto importante, che tutti i cittadini amanti del proprio paese dovrebbero darvi impulso e concorso. Se un Comune è neghittoso, se figura male nell'elenco dell'analfabetismo, che sopra è pubblicato, perchè la stampa locale, perchè i singoli consiglieri o cittadini non cercano di eccitare e spronare le autorità municipali? Per parte nostra saremmo lieti di accordare tutto il nostro modesto ma cordiale appoggio al movimento educativo nazionale, e di dare notizia di ciò che Comuni e cittadini facessero per cancellare dall'Italia la brutta macchia dell'analfabetismo.

L'istruzione deficiente dei nostri operai e contadini è una delle cause principali delle loro infelici condizioni economiche. Difficilmente sanno muoversi, in patria od all'estero, alla ricerca di lavoro, devono spesso dedicarsi alle occupazioni più umili e l'opera loro è meno produttiva e quindi meno rimunerata. Diffondere l'istruzione popolare è quindi una delle più utili riforme sociali ed economiche che il Paese possa concepire. Noi crediamo giunta l'ora di riconoscere l'insufficienza delle nostre leggi e dei nostri ordinamenti sull'istruzione popolare e di provvedervi con mezzi assai più efficaci.

Nel chiudere questi brevi cenni, crediamo bene ricordare che le notizie statistiche sull'analfabetismo si contengono nel nuovo *Bollettino ufficiale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio*, iniziatosi col 1° gennaio, con idea felice, con un ordinamento razionale delle materie e con una compilazione diligente e varia. Auguriamo di cuore che la nuova pubblicazione continui colla regolarità e puntualità con cui è cominciata, con freschezza di notizie, e ch'essa riesca per davvero ad eliminare tutte le altre piccole pubblicazioni delle varie divisioni. Saremmo anzi lieti di ritrovare in essa, almeno nella loro parte riassuntiva, quelle eccellenti situazioni semestrali del credito che il Ministero di agricoltura usava in altri tempi pubblicare. Il nuovo *Bollettino* potrà rendere utili servizii al movimento economico del Paese, e lo raccomandiamo con fiducia ai produttori, ai commercianti ed agli studiosi italiani.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Economia ed estimo dei miglioramenti fondiari, di LEOPOLDO DI MURO. — Palermo, 1902, Alberto Reber, pagg. 628. L. 10.

Il Cristianesimo nei primi secoli. Quadri e figure, di RAFFAELE MARIANO. Volumi IV e V. — Firenze, 1902, G. Barbèra, pagg. 860. L. 8.

Studi su la lirica italiana del Duecento, di FRANCESCO TORRACA. — Bologna, 1902, Ditta N. Zanichelli, pag. 468. L. 5.

Attraverso la Spagna letteraria: I Catalani, di JOSÈ LEON PAGANO. — Roma, edizione della *Rassegna Internazionale*, pagg. 240. L. 3.50.

L'amore dei quarant'anni. Romanzo di TOMMASINA GUIDI. — Palermo, 1902, Sandron, pagg. 250. L. 3.

Alle soglie d'eternità. Romanzo di JOLANDA. — Palermo, 1902, Sandron, pagg. 270. L. 3.

Espiazione. Romanzo di LEONE DI MORIANA. — Palermo, 1902, Remo Sandron, pagg. 378. L. 2.

Versi e Prose di Anna Corsini nata Gherardi Del Testa. — Firenze, 1902, G. Barbèra, pagg. 366. L. 3.50.

Il collegio dei nobili di Parma, di GAETANO CAPASSO.—Parma, 1901, Battei, pagg. 290.

La donna e l'economia sociale di C. P. STETSON. Traduzione autorizzata di CAROLINA PIRONTI. — Firenze 1902, G. Barbèra, pagg. 350. L. 3.

Giuseppe Mazzini uomo e letterato, per GIUSEPPE UGO ORILIA. — Firenze, 1902, B. Seeber, pagg. 315. L. 2.50.

Lumiere di Sabbio, di EMILIO AGOSTINI. — Livorno, 1902, Giusti, pagg. 210. L. 2.50.

Nelle letterature straniere - Quarta serie: *Pessimisti* (*Swift - La Rochefoucault - Schopenhauer*), per ANDREA LOFORTE RANDI. — Palermo, 1902, A. Reber, pagg. 340. L. 2.50.

Dal Maloja a Notre-Dame, per DOMENICO TUMIATI. — Bologna, 1902, L. Beltrami, pagg. 267. L. 3.

Tennyson - In memoriam. Collana di poesie recate in versi italiani da SALADINO SALADINI PILASTRI. — Cesena, 1901, Vignuzzi & C., pagg. 330.

Canzoniere (1895-97) di CARMELO CORDARO. — Milano, 1902, Domenico Briola, pagg. 131. L. 1.50.

Nuove Poesie di LEONARDO LILIA. — Firenze, 1902, G. Barbèra, pagg. 31.

All'amata. Tre canzoni di GIOVANNI CHIGGIATO. — Bologna, 1902, Zanichelli, pagg. 30, L. 1.

Casa Rosenhagen. Dramma in tre atti di MAX HALBE. Versione dal tedesco di V. TRETTENERO e ANTONIO ROSA. — Vicenza, 1902, G. Raschi, pagg. 73.

Guerra incruenta. Dramma in un prologo e quattro atti di GIUSEPPE DI NAPOLI. — Firenze, 1902, Tip. Cooperativa, pagg. 80. L. 0.75.

Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo, per MICHELANGELO SCHIPA. — Napoli, 1902, Pierro e Veraldi, pagg. 101.

Il socialismo e la sua tattica, per GIOVANNI LERDA. — Genova, 1902, Libreria moderna, pagg. 62. L. 0.50.

Un poeta cospiratore confidente (1756-1831), per DOMENICO SPADONI. — Macerata, 1902, tip. Mancini, pagg. 48. L. 0.80.

Le cinque piaghe della scuola secondaria classica in Italia. Appunti e proposte, di BENIAMINO SANTORO. — Acireale, Donzuso, pagg. 120. L. 0.50

Extraprofitti e rendita di monopolio, di GIACOMO LUZZATTI. — Padova-Verona, 1902, Flli Drucker, pagg. 118.

Brevi cenni storici sulla colonizzazione britannica, per MARCO FANNO. — Treviso e Conegliano, 1902, tip. G. Nardi, pagg. 120.

Prefetture, Provincie e Comuni: Appunti: per una riforma generale della legge. — Pubblicato a cura della Deputazione Provinciale di Torino. Pagg. 82.

I criteri della storia della filosofia, per PIETRO DE NARDI. — Forlì, 1902, Bordandini, pagg. 24.

PUBBLICAZIONI HOEPLI.

Gli Ex-Libris italiani, per ACHILLE BERTARELLI & DAVID-HENRY PRIOR. Volume di 470 pagine con 9 tavole e 233 riproduzioni. — Prezzo L. 50.

Grammatica del disegno con atlante a parte di 106 tavole. — Pagg. 190. L. 7.50.

Elettricità, di FLEEMING JENKIN, traduzione di R. FERRINI. — Pagg. 240. L. 1.50.

Manuale del chimico e dell'industriale, per L. GABBA. — Pagg. 457. L. 5.50.

Manuale postale, per A. PALOMBI. — Pagg. 309. L. 3.

Acrobatica e atletica, per A. LUCCA. — Pagg. 270. L. 6.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

The Black Mask, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol. 3552.

The Benefactress, by the author of *Elizabeth and her German Garden*. 2 vols. 3553-3554.

LIBRI FRANCESI.

La création de Versailles d'après les sources inédites par PIERRE DE NOLHAC. — Versailles, Librairie Bernard.

Histoire de France, par ERNEST LAVISSE. Tome quatrième. — Paris, Hachette et Cie, pagg. 450.

Le Maréchal Canrobert. Souvenirs d'un siècle, par GERMAIN BAPST. 2 volumi di pagg. 570 ciascuno. — Paris, Librairie Plon, Nourrit et C.

L'Eau courante. Roman par ÉDOUARD ROD. — Paris, Librairie Fasquelle, pagg. 350. Fr. 3.50.

Croquis Siamois, par CHARLES BULS. — Bruxelles, 1901, Georges Balat, pagg. 2.10.

La vie artistique de l'humanité, par A. ROUX. — Paris, 1902, Librairie C. Reinwald, pagg. 191. Fr. 1.50.

De la Côte d'Ivoire au Soudan et à la Guinée, par le CAPITAINE D'OLLONE — Paris, Librairie Hachette e Cie pagg. 320.

L'Enfant d'Austerlitz, par PAUL ADAM. — Ollendorff, pagg. 540. Fr. 3.50.

LIBRI TEDESCHI.

Die Prälatur des Papstes Leo XIII, von BOYER D'AGEN. — Regensburg, 1902, G. J. Manz, pagg. 365.

Die Flinte von San Marco Lorbeer, von LUCY DU BOIS-REYMOND (L. FORSTER). Berlin W., 1901, B. Behr's Verlag, pagg. 395.

Luginsland, von WILHELM VON POLENZ. — Berlin W., 1901, F. Fontane et C., pagg. 90.

1673-4

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

BINDING SECT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.181

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY